

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097283 1



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOTTAVO

21 giugno 1887.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 15.

VOL. VII.
DELLA SERIE DECIMATERZA

FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO

Via del Proconsolo, 16.

presso S. Maria in Campo

1887

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

DEL

TEOLOGO GIACOMO MARGOTTI

Tostochè alla Chiesa ed all'Italia, da morte immatura, fu rapito il Teologo D. Giacomo Margotti, non contenti del breve cenno che di lui pubblicammo nella nostra cronaca, pensammo di scrivere alcune pagine, che dimostrassero il gran debito di affetto e di riconoscenza che pure noi legava alla memoria di sì illustre difensore della causa cattolica, giustamente chiamato principe dei giornalisti del nostro tempo.

Ma intanto che stavamo per mettere ad effetto questo nostro pensiero, inaspettatamente uno dei nostri colleghi ebbe pressantissimo invito di accorrere in Torino, a recitare l'elogio funebre del defonto, nelle solenni esequie di trigesima, che stavano per celebrarsi nella chiesa di San Secondo, sua parrocchia, eretta quest'ultimi anni ad insigne monumento della pubblica pietà, verso la memoria del Papa Pio IX.

Crediamo adunque di soddisfare insieme al desiderio nostro ed a quello di molti altri, stampando qui l'intero discorso, quale fu in tale chiesa letto il 7 giugno testè passato, alla presenza di numeroso e sceltissimo uditorio. L'*Unità Cattolica* del giorno 8 così descriveva la magnifica cerimonia e l'assistenza che la decorava.

« Ne' funerali di trigesima, celebrati ieri, nella chiesa parrocchiale di San Secondo, in Torino, la venerata memoria del *Teologo Giacomo Margotti* ricevette testimonianze d'onore, non meno splendide e universali, di quelle che le erano state rese nel giorno del suo trasporto funebre. Nel vasto tempio erano convenute le rappresentanze di tutti gli ordini della cittadinanza.

torinese. Il nostro Cardinale Arcivescovo era rappresentato dal canonico Raffaele Forcheri, suo segretario. Clero, aristocrazia, magistrati, professori dell' Università, giornalisti, Seminari, Collegi, Convitti, Istituti d' ogni maniera, e quanta folla potè capire, circondavano, pregando, il superbo tumulo che sorgeva in mezzo alla chiesa, sormontato da elegante baldacchino. La messa pontificata da S. Ecc. R.ª Monsignor Celestino Fissore ¹, Arcivescovo di Vercelli, assistito da numeroso Clero, era accompagnata da scelta musica ¹. »

Ed il *Corriere di Torino* del medesimo giorno soggiungeva:

« La chiesa, di gramaglie artisticamente ornata e le cinque ammirabili epigrafi dettate dall' aurea penna del chiarissimo Mauro Ricci, aggiungevano lustro e decoro al mestissimo rito. Straordinario fu il concorso di persone, sì ecclesiastiche come secolari, e di illustri rappresentanze, le quali intervennero a pregare per l' anima eletta dell' insuperabile campione del giornalismo; e fra queste si notavano personaggi distintissimi per dignità e sapere. »

L' unica aggiunta che faremo sarà di qualche nota, la quale compia i cenni storici di alcuni punti, dall' oratore, per la ristrettezza del tempo, potuti appena toccare.

I.

Ecco oggimai un mese, da che nel cristianesimo, e per ispecial modo nella nostra Italia, suona celebrato, compianto, onoratissimo il nome di Giacomo Margotti, pel riposo eterno della cui anima, in questo tempio, voi, o Reverendissimo Principe, avete or ora, con solenne rito, offerto il Sacrificio incruento, e voi, ascoltatori gentili e pietosi, avete innalzate a Dio preci espiatorie. Eppure egli non si segnalò al mondo, nè per imprese guerresche sui campi di battaglia, nè per sublimità d' insegnamento dall' alto dei pergami o delle cattedre, nè per eminenza di gradi nella magistratura, o nel governo della Chiesa o dello Stato. Visse ben sessantaquattr' anni, presso che nascosto ed oscuro di sua persona, che rifuggì sempre dal mettere in pomposa mostra: dei quali intorno a quaranta passò chiuso fra

quattro mura, maneggiando una penna ed esercitando, per dovere di obbedienza, la non ambita e sto per dire umile professione di giornalista.

Con tutto ciò, dal segreto della sua solitudine, il giovane Margotti presto gittò un tal fulgore di luce, che in brevissimo tempo attrasse verso di sè gli sguardi dell'Italia: e in quella che i cattolici ammirati lo assordavan di plausi, gli avversarii non poteano tenersi dall'esclamare: — Ah, perchè non sei tu de' nostri?

— Dei vostri, io? Sembrò egli rispondere, fin da quegli anni suoi più fiorenti. Io, militare nel campo avverso a Dio ed al suo Cristo? Ma non sapete voi che ancor io ho un grande ufficio da compiere in mezzo a voi, nella mia patria, a servizio della Chiesa; ed ancor io posso ripetere con Paolo: *Positus sum ego Apostolus*??

Sì, o Signori, il Teologo Giacomo Margotti intrinsecamente nell'anima sentì, e sentì fortemente, la divina vocazione all'Apostolato: ma ad un Apostolato arduo, nuovo nella sua forma, irto di pericoli e d'insidie. Da generoso, con insuperabile fedeltà e valore, la seguì fino all'estremo del viver suo: e per corona temporale e sempiterna ebbe elettissime benedizioni dagli uomini e da Dio; una fama che durerà preclara negli annali della Chiesa e (non ne dubito punto) una gloria immarcescibile nel Regno dei cieli.

Invitato dai dilette parenti, quale amicissimo del caro loro congiunto, a spargere qui, oggi, alcuni fiori di laude, sul bruno tumolo, che ne rappresenta la tomba, io non ho molto da penare a trovarli: peno più tosto a sceglierli, tanti e in tanta copia me ne porgono i suoi meriti, le sue doti e le esimie sue virtù. Se non che, posti da banda i molti, onde mille altre mani in questo mese hanno pure abbellito il suo sepolcro, io mi fermerò in quelli, che colgo dal suo cuore e dal suo cuore di Apostolo. *Positus sum ego Apostolus.*

Apostolo meraviglioso, spesso festivamente salutai ed abbracciai lui vivo: oggi, al cospetto vostro, o Signori, lui apostolo glorioso io saluterò e mestamente in ispirito abbraccerò defonto.

II.

Onestissimi natali sortì il nostro Giacomo in San Remo. Dalla sua famiglia la Chiesa avea tratti Prelati e ministri grandemente benemeriti; quali furono Monsignor Bottini, Vicario di Ventimiglia, e lo zio paterno dal quale ereditò il nome, chiaro per zelo e decoro di eloquenza. Iddio gli concesse in padre un uomo di antica probità e religione; ed in madre una donna, ritratto spirante del tipo encomiato nella Bibbia, la quale gl'infuse col latte la pietà e la fede, e fu l'Angelo tutelare della sua puerizia³.

Da'suoi primi anni si mostrò egli fornito di un ingegno arguto, pronto, versatile e sì dovizioso e vivace, che gli traboccava dagli occhi; di una fervida e ricchissima fantasia, di una memoria che ogni cosa, come in bronzo scolpita, riteneva, e di una cotal briosa facondia, che rapiva a stupore chiunque con lui giovanetto avea domestichezza. Aggiungete a questo bel tesoro di doni della natura un cuore puro, schifo delle mondane bassezze e acceso dell'amore di quel Gesù, di cui la sua buona madre lo aveva da bambino infiammato; e non vi darà ammirazione l'udire, che egli, a soli quattordici anni di età, recitava applauditi panegirici, nella patria chiesa degli Angeli custodi; in quella chiesa appunto, la quale, cinquant'anni dopo, trasformata in cappella ardente, doveva albergare la salma di lui, caduto in Torino sulla breccia, invittamente pugnando *gladio verbi pro Verbo Dei*.

Docile all'interna chiamata del Signore, che lo aveva eletto in Apostolo, subito che per la immaturità degli anni gli fu consentito, ebbe la sacra ordinazione di suddiacono, dalle mani del venerando Monsignore Biale, suo Vescovo, che di lui e del suo spirito sublime fece le sue delizie: tanto che, nonagenario, allorchè se lo poteva stringere al seno, gli veniva dicendo: — Caro D. Giacomo, questo povero vecchio non ha altro merito fuorchè di amarvi! Il diaconato ricevette da Monsignor Raffaele, Vescovo di Albenga; e sì giovane, che fu necessario ottenerne

il privilegio della dispensa, fu promosso al sacerdozio da Monsignor Franzoni, Arcivescovo di Torino, martire impareggiabile dei diritti della Chiesa: le cui ceneri aspettano ancora di essere trasferite, dalla terra dell'esiglio in cui *pro Christo* morì, in quella che fu sua Sede e teatro glorioso de' suoi combattimenti.

Ed il nobile cuore del Margotti fu sì grato a questo Padre dell'anima sua, che egli divisò di accompagnarsegli nella prigionia. A questo fine, tosto che lo seppe da mani sacrileghe catturato, si strappò dalle braccia della madre, per pietà di lui resistente, con dirle: — O madre mia, voi già mi avete sacrificato al Crocifisso: deh, lasciate che ora io vada a sacrificarmegli col mio Pastore diletto! In vero tentò di chiudersi con lui nella cittadella: ma, non avendolo potuto, dipoi, quanto più spesso gli fu dato, lo visitò e consolò esule in Lione. Ed in Lione, o amico mio carissimo, al fianco di questo fortissimo confessore di Cristo, che a me pure conferì gli Ordini santi, fra l'olezzo de' suoi celestiali esempj, son ora ventott'anni, io la prima volta ti conobbi, ti amai e serrai con te un nodo di cuore che, spero in Dio, dei secoli eterni avrà la fermezza!

Nella Reale Accademia di Superga, finito di nutrirsi la mente di ottime dottrine e di svariata coltura, e datene le più splendide prove, dal suo Vescovo Monsignor Biale ceduto alle istanze di più Prelati del Piemonte, che glielo chiedevano difensore della causa cattolica in Torino, il nostro Giacomo, per la volontà di Dio, manifestatagli da' suoi superiori, cominciò tosto quell'Apostolato della penna, *Positus sum ego Apostolus*, che tanto bene ha fruttato alla Chiesa ed all'Italia e tanta gloria al suo nome⁴.

III.

— Io temo l'uomo di una sola idea; usò già dire un savio. E tale fu il nostro defonto. Ma felice lui, che seppe concepirla, altissima più che i cieli, vastissima più che il creato! L'idea che unica dominò lo spirito ed occupò il cuore del Margotti fu Cristo, Verbo di Dio fatt'Uomo. Tutto egli vide ed amò in lui, *Ex ipso et per ipsum et in ipso omnia*⁵: nulla fuori di lui.

Come però Cristo vive nella Chiesa, e la Chiesa s'incardina e sussiste nel Papato, così egli, coll'intelligenza poderosa e coll'affetto caldissimo, i tre comprese in uno; e tanto praticamente li immedesimò, che egli non si sarebbe mai creduto, quale voleva essere, uomo tutto di Cristo, se non fosse stato uomo tutto della Chiesa, tutto del Papa. Il che è sì vero, che chi abbia esperienza delle cotidiane sue scritture, la memoria di lui identifica col pensiero del Papa, del quale fu titolato da amici e da nemici, quando l'atleta, quando il cavaliere, quando il pio Buglione.

Tale fu l'oggetto inesauribile del suo Apostolato. E se si considerano i tempi, nei quali Iddio fra noi suscitò quest'uomo singolare, non può essere che non si giudichi un dono della sua Provvidenza. Cominciava allora in Italia un genere di persecuzione alla Chiesa, subdola insieme e violenta, con la quale, in nome della libertà, della civiltà e della patria, si pretendeva esautorarla, calpestarne le ragioni, spossassarla d'ogni bene e metterla al bando del pubblico e privato consorzio; e per ferirla più sicuramente nel Capo, si veniva opponendo il concetto di una Italia nuova al Papato, che dipingevasi per ostacolo potentissimo alle sue fortune, per giurato nemico della sua felicità. Questa era l'artifiziosa macchina di guerra, che le sette ingannatrici armavano e ponevano in moto, per giungere all'agognato intento di scristianizzare l'Italia, separandola dal Papa, dalla Chiesa, dalla fede e dai salutari influssi della Redenzione. Al quale scopo tutte le forze e le appartenenze degli ordini civili erano scaltramente indirizzate: leggi, decreti, società, scuole, teatri, libri, giornali; e, più tardi, diplomazia, alleanze, rivolte, armi, conquiste. Il concetto di un'Italia, insatanassata non che pagannizzata, esecutrice della Massoneria universale, nell'opera di decapitare la Chiesa nel Papa, già, sotto i più abbaglianti orpelli di una patria risorta, si apprendeva alle menti.

L'ingegno, sì acuto e perspicace, del Margotti non tardò a scorgere come, con queste sottili fallacie, si tramasse l'apostasia dell'Italia da Cristo, e si apparecchiasse ai suoi popoli una delle calamità più ferali.

Ed egli, se non primo in ordine di tempo, certamente primo in vigore e potenza di difese e di assalti, si levò strenuo propugnatore, instancabile e non mai vinto, dei diritti di Cristo nella Chiesa e nel Papa, e zelatore focoso della salute della patria. Questa fu la grande e lunghissima guerra da lui combattuta, fin che un alito di vita gli spirò nel petto. Sua bandiera fu il Papa, perchè il Papa è Cristo, e Cristo è ogni cosa. Ma sotto il simbolo del Papa egli iscrisse *Italia*, perchè il cuore suo magnanimo non potè mai disgiungere l'amor del *Padre Santo* da quello della figliuola prediletta, e l'occhio suo sagacissimo non potè mai vedere consistente un' Italia ribellata al Papa.

IV.

Già qualcun di voi, o Signori, avrà forse inteso dire sovente: L'apostolato, più unico che raro, di Giacomo Margotti pel Capo della Chiesa, chi non lo riconosce? chi non lo ammira? Ma appunto perchè egli fu tutto Papa e Papato, non potè mai essere buon patriota.

Stolta censura che, in non pochi, io amo supporre dettata più dall'ignoranza, che dalla malizia! L'intelletto sì lucido del Margotti, tanto in un italiano non vedeva contrasto fra l'amor patrio e la devozione al Papa, che anzi l'uno non sapea dividersi senza dell'altra. — Eminenza, diss'egli al suo Cardinale Arcivescovo, accorso per benedirlo, al letto di morte; scriva pure al Papa Leone XIII, che io muoio da suo vero figliuolo, e perciò da vero Italiano.

Ah, intorno a ciò, per nulla non lo offuscavano, nè le nebbie di poetici sofismi, nè le nuvole di studiate menzogne! La filosofia storica dell' Italia limpida e fulgente gli scintillava all'occhio, come il raggio del sole. E gradite voi udire, o Signori, per qual modo questo Apostolo del Papato, coi sommi ingegni dell'era cristiana, con Agostino, coll'Aquinate, coll'Alighieri, col Bossuet, intendesse le arcane relazioni che legano i destini dell' Italia con quelli del Pontificato romano?

Eccovi in compendio il suo pensiero. Iddio, creatore del mondo e insieme fondatore della Chiesa, disegnando, per tutela di questa, di afforzare il suo Vicario in terra di un Regno ancor temporale, con sapientissima Provvidenza glielo assegnò nell'Italia nostra, che a tal uopo volle predisporgli in sede mirabilmente proporzionata. Quindi quell'averla situata in punto sì favorevole del globo, che ne fosse come il cuore, accessibile per ogni via marittima e terrestre: quell'averla corredata di aggiunti così opportuni, che sopra le altre contrade paresse fatta apposta, per divenire albergo di un Pontefice Re, senza sconci, senza sforzi, senza turbamenti di altri Regni: quell'averla dotata a man profusa dei doni più eletti di cielo, di ubertà, di amenità, che ne fanno il paradiso dell'Europa; e arricchitala di prerogative così pellegrine di vario ingegno, che la costituiscono tesoriera ed altrice delle arti belle, delle lettere e del sapere; affinchè tanta copia di grazie e di emolumenti allettasse le genti lontane ad accorrerle in seno e ad appressarsi alla Cattedra santa, che è fontana di salute e di civiltà non mendace.

Quindi quell'aver preordinata nel suo grembo una Roma, le cui grandezze di pace, di guerra e d'imperio la rendessero sola idonea a diventare, senza invidie, capo e maestra dell'orbe cristiano, come innanzi era stata dominatrice dell'orbe profano.

Codesta predestinazione dell'Italia al Papato, siccome riepilogava l'ufficio supernalmente commessole da adempiere nella famiglia delle nazioni; così vale di face, al cui lume si scoprono gli avviamenti del suo passato e si antiveggono gl'indirizzi del suo futuro. L'antica sua storia palesa a chiare note, che il carico impostole fu di dar mano a Roma, perchè adunasse colle armi tutto il vetusto mondo, lo scettro della cui dominazione, convertito di civile in religioso, dovea stringere con braccio eterno. Dal tempo delle conquiste in appresso, le sorti dell'Italia furono ordinate, anzi subordinate sempre a quelle di Roma. Si cambiarono i mezzi, ma restò il fine. L'Impero mutò di natura, ma non di sudditanza: universale il gentilesco dei Cesari; cattolico il cristiano dei Papi. E però fino a tanto che l'Italia si attenne a questa sua speciale vocazione, e assecondò Roma nell'esercizio

della sua monarchia spirituale, onorandone il necessario presidio della regia Corona, prosperò gloriosa e felice; e ogni qual volta, traviata dall'orgoglio, cozzò contr'essa, o tentò di sfruttarne il retaggio e di manometterne la Corona, deposito celeste e privilegio unicamente romano, giacque prostrata e depressa.

Quivi è tutta quanta la filosofia storica dell'Italia, la ragione ultima delle sue vicende. Nel concorso di filiale cooperazione, ch'ella deve alla Roma dei Papi, son riposte le sue speranze: ma nelle fellonie che le usi, sarà sempre una cagione delle folgori che la puniranno. Ond'è che il solo diadema di Re, cui si attagli il motto: *Dio me l'ha dato, guai a chi lo tocca!* è quello di Pietro. Nè l'indugiar che facesse la divina vendetta a percoeterne i violatori, li salvò mai. Tanto piombò sempre più tremenda, quanto più tarda:

Poena venit claudo sera, sed ampla, pede.

E si vorrebbe che un uomo, convinto com'era il Margotti di questa sovrana verità, si vorrebbe dico, che avesse in sè medesimo e nell'Apostolato suo diviso l'amor della patria da quello del Papato, e tanto non si fosse tenuto buon patriota, quanto si professava deditissimo al Vaticano? Ma propriamente per ciò ancora, ch'egli era sì tenero dell'Italia, con ogni possibile industria cercò di trascinare l'animo degli Italiani verso il Papato, quale a rocca sicura di salvezza. Ed io credo che verrà tempo nel quale si confesserà, che questo campione del Papato è stato più veramente patriota di molti, il cui patriottismo si è celebrato con istatue immeritate. Anzi fo voti che, sino da ora, in questo tempio a lui sì caro, perchè monumento a Pio IX, sorga un marmo, che vi perpetui la memoria del suo grande amore all'Italia nella Tiara ⁶.

V.

Il suo zelo di credente, di sacerdote e di Apostolo, la carità della patria confondeva con la carità della Chiesa. Di qui l'inedefesso agitar che faceva i cattolici italiani, a venerare e soccorrere il Sovrano Pontefice, vilipeso e depauperato, coll'Obolo

di S. Pietro, di cui egli fu pressochè istitutore; e somme ingentissime di milioni e milioni o raccolse ed offerse direttamente da sè, o procacciò che da altri fossero raccolte ed offerte ai piedi di Pio IX e di Leone XIII. E chi sa dire i pellegrinaggi al Vaticano, ch'egli promosse, gl'indirizzi solenni, le feste, le dimostrazioni di fede e pietà d'ogni sorta ch'egli ideò, propose e caldeggiò, con ardor sempre nuovo, con sempre nuove invenzioni?

Ah, se in questi più che sei lustri di infernal guerra al Papato, la devozione al Vicario di Cristo si è così universalmente raccesa fra noi, dopo Dio, a chi altri in grandissima parte lo dobbiamo, se non alla irresistibile eloquenza ed al fervore apostolico di Giacomo Margotti? Chi ha dato l'impulso al giornalismo cristiano, chi l'ha sostenuto colla parola, coll'esempio e col favore? Chi più di lui ha ridesto nell'Italia il sacro fuoco dell'entusiasmo pel Papato?

Chi, al pari di lui, ha maneggiate, a scorno dei nemici del Triregno e della Chiesa, grandi e piccoli, potenti ed imbelli, le armi della dottrina, della storia, della critica, dell'erudizione, della facezia, dell'ironia e della dialettica più stringente? Oh, lui morto, non han dichiarato essi, ch'egli era il più insuperabile degli avversarii? Ne' quarant'anni di questa sua vittoriosa milizia, quanti lupi, in pelle ovina, non ha egli smascherati! Quanti spavvieri, in piume di colomba, spennacchiati! Quanti impostori, in attitudine di rodomonti, scavalcati!

Dio solo può aver misurata l'ampiezza, l'altezza e la profondità dell'Apostolato del Margotti nei nostri tempi; egli solo ha il numero dei dubbiosi rassicurati, dei vacillanti raffermati, degl'illusi disingannati, dei tepidi rinfervorati, dei pervertiti alla conversione confortati.

Fu inoltre avvocato spontaneo e patrono efficace di tutte le cause, in odio a Cristo, alla Chiesa, al Papa, dalla Rivoluzione oppresse. Gli Ordini regolari dispersi, le sacre Vergini nei loro chiostri affamate, i Vescovi imprigionati, o dalle sedi loro scacciati, le missioni nei paesi infedeli perseguitate, gli ospedali, gli orfanotrofi, i ricoveri dei poverelli da mani rapaci disertati:

tutti in somma i dolori, le ingiustizie, i martirii a Gesù Cristo, nella Chiesa e nel Papa, dal moderno satanismo inflitti, egli fece suoi e come sua cosa, in quanto potè, alleviò e difese.

VI.

Nè il tanto suo fare fu senza pericolo e detrimento. Lui, invincibile dal lato della ragione, gli avversarii assalirono coi dardi del motteggio, della calunnia, della minaccia. Il suo nome presero a segnacolo di scherno. Patì percosse, di sotto le quali uscì vivo per miracolo; soggiacque a processi, a multe, a soverchierie, ad ingiurie di cento maniere. Ma nulla valse a intimorirlo. Si riputò indegno di portare le divine ignominie della Croce; e troppo onorato si stimò dai vituperii de' tristi: *Ab improbis vituperari, laudari est*. Imperterrito, mostrò il viso ed il petto in tutte le mischie. Da vero Baiardo, fu sempre senza paura e senza macchia. Ignorò le rese a patti, non conobbe le capitolazioni. Fu cedevole negli accessori, ma incrollabile nei principii. Sua divisa era il *Frangar non flectar* degli eroi. Quale scrittore, si assomigliò all'astro del giorno, sempre il medesimo: non ebbe fasi, non ebbe oscurazioni. Tale fu nel tramonto, quale era stato al meriggio, qual era stato all'aurora. Nel campo della giustizia, della verità e della fede, il Margotti non seguì altra regola, se non che o vincere o morire.

E quanto tetragono ai colpi delle malevolenze, altrettanto restò inespugnabile al fascino delle lusinghe. Fuggì gli onori di ogni specie, più che la morte. Il solo premio che dimandò alla Chiesa ed al Papato, per le fatiche sue, fu di non averne alcuno. Suo premio era il suo Dio. Non nè ambì altro. Vedete, o Signori, le sacerdotali insegne che adornano questo feretro? Sono le più umili che portar possa un ministro del Santuario. Ebbene, con queste il Margotti entrò nel servizio della Chiesa, e con queste giace steso nella tomba. « — Nulla mai ha voluto chiedermi, disse di lui Pio IX. Ed ha avuto ragione. Qualunque dignità gli avessi conferita, sarebbe stata inferiore a' suoi meriti. »

I pegni d' amore, dei quali è questo gran Papa ed il suo non

men grande Successore Leone XIII lo colmarono, ebbe carissimi; siccome prove che essi erano contenti di lui, ed egli combatteva il buon combattimento. Le sue stanze ne erano quasi un museo. Li guardava con affetto, perchè gli ricordavano le benedizioni del Vicario di Cristo. Ma non eran titoli, nè erano gradi. Ah, campione senza pari! Ti compiacevi più tu di militar da gregario, che non altri di comandare da duci. Eppure, oh com'erano illustri le tue battaglie!

Della disciplina gerarchica fu geloso custode: nell'ossequio verso l'Episcopato a niuno secondo: di obbedienza ai Prepositi ecclesiastici un esemplare. Non presunse di farsi maestro dei suoi Maestri; nè inventò mai formole dommatiche o morali; ma le accettò da cui doveva. Nei dubbii consultò il Vaticano, e dell'Oracolo vaticano si glorì d'essere l'eco fedele.

Pei commilitoni, ebbe sempre incoraggiamenti e lodi. Quantunque nel giornalismo cattolico fosse incontrastabilmente principe, pure gloriavasi con Paolo di dirsi l'ultimo: *Ego minimus Apostolorum*. Nessuno dei fratelli invidiò, a nessuno recò danno: che se talora, per isbaglio, nè offese alcuno, subito, con umilissima cortesia, riparò il torto. Il suo bel cuore non serbò odio, nè rancore a chi che si fosse. Ebbe molto da perdonare: ma perdonò tutto, perchè amò assai: *Dilexit multum*. Egli è morto dopo quarant'anni circa di cotidiana, franca e gagliarda polemica: eppure non s'è visto sorgere contro la sua memoria un solo nemico. Anco i più tenaci tra i suoi avversarii, han dovuto rendere all'ingegnosa carità sua l'omaggio, ch'egli seppe colpire l'errore, ma risparmiare l'errante.

VII.

Troppo io m'avvedo, che i fiori cresconmi fra le mani; e più nelle eccellenze dell'Apostolato del Margotti li cerco, e più, abusando della longanimità vostra, o Signori, son tratto a coglierne. Bastino adunque i pochi, che su questo tumolo ho sparsi finora.

Le virtù più segrete che ne ingioiellarono il cuore: la fede, la speranza, l'amore suo al Verbo di Dio; la tenera e fervida sua

religiosità, che gli faceva dolce persino l'ufficio di cherico assistente all'altare e di sagrestano, e lo induceva ogni anno ad attingere nuove forze nel ritiramento degli Esercizii spirituali; la sua divozione filiale alla Vergine Madre di Gesù; la purezza degli affetti, che traluceva ne' suoi immacolati costumi; la mansueta pazienza, con cui sopportò le tribolazioni; la sua misericordia pei poveri, che lo fece, occulto sì, ma largo limosiniere, anzi, per testamento, lor generoso benefattore⁷; la sua parentevole pietà verso il fratello e i nipoti; ed altrettali ricchezze dell'animo suo, non mi allungherò a descrivervele io. Aggiungerò solamente che egli fu molto più santo, che non si addimostrasse, perchè in ogni cosa amò più l'essere che il parere. Del giudizio degli uomini poco si curò; curò quello di Dio.

E la morte sì edificante ch'egli fece, con serena fiducia incontrando il Dio, per la cui gloria aveva consumata la vita, oh, sì, testimonia com'egli nelle interne disposizioni dello spirito si fosse perfezionato! Chè non altri che i santi muoiono da santi.

E perciò, o anima eccelsa di Giacomo Margotti, che, come speriamo, ora ti bei al fonte della dolcezza infinita, accogli per le mie labbra il saluto ultimo ed il rallegramento di chi tanto nella terra ti ha pregiato ed amato. Salve, riposa nel gaudio del Signore e prega per noi, ti dicono lagrimosi il tuo Stefano ed i figliuoli suoi dilette. Salve, ti ripeton gli amici e gli ammiratori. Salve, i colleghi, i quali, eredi del tuo Apostolato, a te succedono nell'opera, cui tu acquistasti fama immortale. Salve, ti dico e ridico io, coll'intrinseco affetto che tu sai; e te lo dico nel nome altresì de' fratelli miei, tuoi compagni d'arme nella difesa del Papato; ed in quello della Compagnia di Gesù, che di tanto al tuo zelo ed alla tua benevolenza pur essa va debitrice. Salve, o amico, salve: goditi la trionfale corona che il tuo Signore ti ha posta nel capo, e prega sempre per noi!

NOTE

¹ Monsignor Celestino Fissore, prima di reggere l'archidiocesi di Vercelli, apparteneva a quella di Torino, che egli governò nei tempi difficilissimi dell'esiglio di Monsignor Franzoni, Arcivescovo di essa. Il teologo Margotti ebbe speciale venerazione per lui, e scrisse un affettuoso articolo nel Num. dei 15 dicembre 1886 dell'*Unità Cattolica*, in occasione che l'illustre Arcivescovo di Vercelli, celebrava il suo giubileo sacerdotale.

² I. Tim. Cap. II.

³ I signori Francesco Andrea Margotti e Maddalena Vittini furono i genitori del teologo Giacomo. Il signor Francesco, gentiluomo compito in ogni cosa, fu per più di trent'anni presidente del Tribunale di Commercio; e tanto riputato per equità di animo ed acume di mente, che le sue sentenze destavano ammirazione nella Corte di appello di Nizza, da cui dipendeva il circondario di S. Remo. Di lui scrisse il Vallauri: *Antiqua fide, probitate, ita se omnibus probavit, ut pleraeque civium controversiae ad eius arbitrium componerentur.*

⁴ Alla prima proposta che fu fatta al giovane teologo d. Giacomo di fermarsi in Torino, per dedicarsi alla compilazione del giornale *L'Armonia*, si opposero fortemente i suoi genitori, i quali voleano ritenerlo in patria, dedito più tosto al ministero parrocchiale. Di fatto il padre corse in Torino a riprenderlo, e seco lo ricondusse in S. Remo. Qualche mese appresso Monsignor Biale Vescovo di Ventimiglia, avendo ricevute calde istanze da parecchi altri Vescovi piemontesi, affinchè si interponesse coi signori Margotti, e li inducesse a consentire che il figliuolo sacerdote si dedicasse all'apostolato della penna in difesa della religione, il detto santo Prelato scrisse una lettera alla madre di lui, portandole, per muoverla, l'esempio delle antiche madri cristiane, che offerivano i figliuoli al martirio. La pia signora non volle resistere oltre, e fece a Dio ed alla Chiesa il sacrificio del suo Giacomo, il quale, tornando in Torino, può dirsi che portò con sè il cuore della madre.

⁵ Rom. Cap. XI.

⁶ Questo desiderio è stato ascoltato con gran favore. L'Eminentissimo signor Cardinale Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino, si è costituito zelatore principale dell'erezione di questo marino. Il giornalismo cattolico la promuove; e tutte le offerte che a tale effetto si raccolgono, sono deposte nelle mani del Cardinale medesimo.

⁷ Ecco, a pubblica edificazione, alcuni estratti del Testamento del teologo d. Giacomo, dai quali apparisce la sua fede e la generosità apostolica del suo cuore.

« Torino, il 31 Ottobre 1886.

« Sia Lodato Gesù Cristo.

« Testamento olografo di me sacerdote Giacomo Margotti, del fu Francesco Andrea e Maddalena Vittini, nato in Sanremo li 11 Maggio 1823 e domiciliato in Torino, Via Gioberti N. 30, p.^o 2.^o

« Oggi domenica, 31 di Ottobre 1886, festa del SS. Redentore, sano di mente e di corpo, scrivo il mio testamento, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

« Credo ciò che crede la Santa Chiesa Cattolica Apostolica, Romana: mi dichiaro obbedientissimo figlio del Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo; metto l'anima mia nelle larghe braccia della divina Misericordia, ed invoco il Patrocinio di Maria Santissima, di San Giuseppe, di Sant'Anna, di San Giacomo e di S. Luigi Gonzaga, ora, nei giorni che mi restano di vita, e specialmente nel punto di mia morte. Mi assistano in quel terribile momento tutti i Santi, ed in ispecie l'Apostolo di cui porto il nome ed il mio Angelo Custode.

« Nella Chiesa di San Secondo in Torino, alla cui parrocchia appartengo, si canterà Messa da *Requiem* il giorno della mia morte, il settimo, ed il trigesimo e nell'anniversario, secondo la liturgia — Voglio suffragi e non pompe funebri.

« Dentro l'anno della mia morte, i miei eredi universali faranno celebrare mille messe lette, parte in Torino e parte in San Remo.

« I miei eredi universali, dentro l'anno, pagheranno senza interesse:

L. *diecimila* alla Piccola Casa della divina Provvidenza in Torino, detta il Cottolengo.

L. *diecimila* al Collegio di S. Giuseppe, detto degli Artigianelli in Torino.

L. *cinquemila* alla parrocchia di Nostra Signora degli Angeli in San Remo

L. *cinquemila* alla Parrocchia di San Secondo in Torino.

L. *dodicimila* a D. Bosco od ai suoi eredi.

L. *cinquemila* al Papa, come denaro di S. Pietro.

L. *cinquemila* al Seminario de' Chierici in Torino.

L. *cinquemila* al Seminario de' Chierici in Ventimiglia.

« Lego al mio domestico la somma di L. *diecimila* e alla mia domestica la somma di L. *seimila*.

« Dichiaro che la somma di L. *trentamila*, che ora si trova al mio libretto alla Cassa del Credito Mobiliare in Torino, o quella maggiore o minore somma che al punto di mia morte si troverà in detto libretto, dee servire alla pubblicazione dell'*Unità Cattolica* giornale od alla *buona stampa*, come crederanno i miei eredi universali, avutone il consiglio dell'Autorità Ecclesiastica di Torino ».

Tra queste ed altre disposizioni testamentarie, il buon Teologo ha volute impiegate oltre a *centomila* lire in opere di pietà, di zelo e di carità; una buona parte del patrimonio che egli ha lasciato, frutto dell'eredità paterna e della parsimonia, colla quale sempre usò dei beni temporali. Le limosine da lui occultamente fatte in vita, Dio solo le conosce tutte. In tal modo questo campione della Chiesa, e vivo e morto, prima coll'esempio e poi colla parola ha insegnato, che il sommo interesse da cercare al mondo, è il *Regno di Dio e la sua giustizia*.

I TERREMOTI

RICERCHE SULLE CAUSE CHE LI PRODUCONO¹

XI.

Uno de' curiosi fenomeni che senza eccezione sono stati osservati nei grandi terremoti ed in tutti quelli alquanto sensibili che avvengono dopo un certo periodo di calma del suolo, ed il quale non s'è potuto ancora spiegare con certezza, è l'agitazione straordinaria che gli animali manifestano prima che cominci il movimento del suolo. Plinio accenna a questo fatto come a cosa ben nota a' suoi tempi. Egli dà quell'agitazione degli animali come un segno precursore del terremoto: « Gli uccelli, dic'egli, innanzi che accada il terremoto si posano impauriti sui rami, e trasvolano qua e colà impazienti. » (Plinius, *Hist. nat.* tom. I, lib. 2, § 83). Questo è un fatto talmente conosciuto da tutti, che sarebbe quasi inutile apportarne degli esempj. Ma noi insisteremo sopra alcuni tra essi che meglio dimostrano quell'agitazione non essere prodotta direttamente dal movimento del suolo.

Uno di questi fatti ben particolareggiato ci fu descritto dal Signor Cuenot, ed avvenne nel terremoto della pianura della Metid-ja in Algeria il 2 gennaio 1867. « Il cielo, dic'egli, avea perduto il suo azzurro ordinario, e l'atmosfera era pesante come ne' giorni in cui si prepara un temporale. Udii parecchie persone lamentarsi di una grande tensione de' nervi. Qualche istante prima del terremoto una truppa di 300 gallinacci, che si trovava ancora rinchiusa, fece sentire delle grida di spavento. Il guardiano credendo che un nemico si fosse introdotto nella stalla, vi accorse. Quando vi entrò vide tutti quegli animali, presi come da vertigine, fare dei salti bizzarri e gridare straordinariamente spaventati. Invano aprì tutte le porte per metterli in libertà e far

¹ Vedi quad. 887, vol. VI, pagg. 549 e segg.

cessare quello strepito: il disordine e gli schiamazzi continuarono fino al momento in cui la casa fu scossa dal terremoto. Allora fu il silenzio ed il riposo della stupefazione. » (Cuenot, *lettera cit.*).

Nel terremoto del 23 febbraio ultimo, casi somiglianti accaddero in molti luoghi. Prima dell'agitazione del suolo i cani latravano o si nascondevano; i cavalli si agitavano o tiravano calci in aria come per difendersi da un nemico; i canarini svolazzavano pure agitandosi nelle gabbie; le galline gridavano pur esse e si agitavano come in presenza della volpe. A Borgo, presso Villastellone, in una tenuta del Signor Conte Eugenio de Maistre, un gran pollaio fece tale strepito, ch  il fattore credendo che la volpe vi fosse entrata, chiam  i servi perch  vi accorressero coi fucili, ma il terremoto avvenuto quindi ad alcuni istanti rivel  la causa di quella straordinaria agitazione.

Non si pu  con ragione attribuire questo fenomeno ad un'agitazione del suolo, che gli animali risentano prima dell'uomo, primieramente perch  non   probabile che il suolo sia continuamente agitato tutto il tempo in cui dura lo strepito degli animali che, come ne' due fatti citati, fu di pi  minuti; in secondo luogo non si capisce come gli uccelli in gabbia e gli altri che sono liberi in aria, possano sentire un'agitazione qualunque del suolo.

Noi pensiamo che quel fenomeno   dovuto ad una tensione elettrica straordinaria dell'atmosfera, e abbiamo molte ragioni di crederlo. Alcune volte pu  pure provenire da una tensione elettrica della terra. Nessuno potrebbe mettere in dubbio i fatti cento volte verificati di tensioni elettriche pi  o meno forti dell'atmosfera e del suolo. E quanto all'atmosfera ci dispensiamo dall'addurne delle prove, essendo cosa abbastanza nota cos  ai dotti come al volgo.

E quanto alle tensioni elettriche del suolo, il P. Beccaria, Peltier, Fournet, de Saussure ne hanno apportati molti fatti. Il primo di questi, racconta che il marchese di Pavarolo, trovandosi a Fenestrelle di guarnigione, vide una notte, mentre il cielo era coperto d'una nube uniforme, tutto il contorno del tetto della chiesa improvvisamente circondato di fiamme: le travi

del ponte levatoio della fortezza, gli alberi della campagna avean del pari dei fiocchi di luce talmente viva, che i soldati ne furono costernati; e la sentinella vedendo che simile fiamma usciva dalla sommità della canna del suo fucile, credendosi in un luogo incantato, spaventato sparò l'arme, ma la luce continuò ancora per qualche tempo (Beccaria, *Lettera a Monsignor Casati vescovo di Mondovì*).

Peltier parla di cavalli diventati luminosi nella testa e del cappello del cavaliere pure illuminato. Descrive pure una simile illuminazione osservata da parecchi viaggiatori dopo una tempesta accompagnata da pioggia e da neve. Non solamente la testa di questi viaggiatori, ma i loro guanti, gli orecchi, la coda de'lor cavalli, i cespugli della via, i tronchi d'alberi, tutto era illuminato da fiamme vive, vacillanti, di differenti forme e che producevano una crepitazione simile a quella dell'acqua quando è presso ad entrare in ebullizione (Peltier, *Recherches sur les trombes* 2^o partie chap. 2, preso della *Bibliothèque univ.* t. XXII, 1823).

Fournet nel 1867 pubblicò ne' giornali gran numero di tali fatti, de' quali accenneremo di passaggio alcuni. « Nel 1854 alcuni viaggiatori che trovavansi sui Grands Mulets videro i loro abiti letteralmente coperti di scintille, e quando levavano il braccio, le dita diventavano fosforescenti. » (Fournet nel giornale *l'Univers*, 29 ottobre 1867 pag. 4, col. 1^a).

Un fenomeno dello stesso genere fu osservato sul Monte Bianco nel 1841. « Tutte le pietre che circondavano i viaggiatori mandavano scintille; eppure la cima del monte ed il cielo erano di una serenità perfetta » (*ibid.*). Vi era però temporale sotto di loro. E questo fatto merita di attirare l'attenzione dei meteorologi; perciocchè fa vedere che l'elettricità abbandonata dal temporale non si disperdeva nel suolo, ma si disponeva sulla montagna, come sui conduttori isolati di forma irregolare, nei quali la tensione è maggiore su tutte le parti più salienti.

Altri viaggiatori furono spettatori di fatti ancora più speciali. « Era il 10 luglio del 1863, ed essi discendevano il colle della Jungfrau, quando improvvisamente sentirono un colpo formidabile di tuono, ed all'istante tutti i loro bastoni cominciarono a fischiare

fortemente, come pure i loro picconi anche quando li immergevano nella neve; e la neve medesima faceva sentire uno strepito analogo a quello che si sente quando cade una ondata di grandine. Una delle guide si tolse il cappello gridando che si sentiva bruciar la testa; e di fatto i capelli gli si erano dirizzati sul capo. Tutti provarono delle punture alla testa ed una sensazione di calore al volto ed una scossa elettrica più o men violenta » (*ibid.*).

Il cielo era sereno e non vi si parla in nessun luogo nè di tempesta nè di nubi.

De Saussure racconta un fatto simile accaduto a lui il 22 giugno 1765 mentre faceva l'ascensione della montagna granitica del Suzley. Questo fatto è pure raccontato da Fournet, come anche il seguente che è più che tutti gli altri degno dell'attenzione de'dotti. « Nei dintorni di Porrentruy ai piedi del Giura presso Courtavon si trova a cento metri sopra d'una vallata l'antico castello di Morimont. Il 25 agosto 1865 vi erano stati temporali tra le 9 e mezzodì: alle 3 ne sopravvenne un altro con nubi eccessivamente basse. Allora l'elettricità si manifestò d'una maniera spaventosa su tutta l'estensione dei prati vicini. Le scintille si succedeano l'una dopo l'altra senza interruzione, ed avean l'aspetto di nastri luminosi correnti sull'erba invece d'essere in aria; e lo strepito che produceano era continuo, sì che non si poteano in alcun modo distinguere le crepitazioni particolari. Allora non piovea, ma le erbe erano tutte umide dalla pioggia caduta prima » (Fournet, *ibid.*).

Da tutti questi fatti si scorge che la terra può avere alla superficie, e particolarmente sui monti, siccome l'ha sovente l'atmosfera, tensioni elettriche più o meno possenti. L'agitazione degli animali può quindi essere un effetto di queste, producendo ne' medesimi sensazioni di punture e di calore e di oppressione, somiglianti a quelle risentite dai viaggiatori de'quali abbiamo ora fatta parola. Se non si accetta questa spiegazione, non vediamo che se ne possa dare un'altra ragionevole.

Sensazioni somiglianti d'inquietezza, e d'oppressione si sono, in molte circostanze di terremoti, risentite dagli uomini, e sono sparite subito dopo i terremoti medesimi. Il Pilla, la mattina

del 14 agosto 1846, prima che accadesse il terremoto di Toscana di cui abbiám già più d'una volta fatta menzione, trovavasi nella sala del museo di mineralogia di Pisa, ed afferma che quella mattina sentiva un calore soffocante accompagnato da una sensazione spiacevole che egli non sa esprimere, ed uscì più volte in questa espressione: « stamattina l'aria s'infiamma. » (Pilla, *Lettera ad Arago. Annales de Physique et de Chimie* 3° serie t. XVIII (1846). E questa sensazione dovette essere prodotta dalla elettricità dell'atmosfera, perchè cessò dopo il terremoto.

Ci sono stati raccontati non pochi fatti di sensazioni penose, di dolori risentiti da diverse persone prima del terremoto ultimo del 23 febbraio, e che scomparvero dopo la scossa. Una persona ragguardevole residente a Torino, che soffre sovente d'una malattia nervosa, durante una parte della notte del 22 mise in soqquadro i famigli, lamentandosi d'un malessere insolito e di torsioni alla testa ed alle braccia: nessun rimedio valse a calmarla. Dopo la scossa del terremoto tutti que' fenomeni sparirono come per incantesimo. Ma, poco tempo dopo, gli stessi dolori e le stesse sensazioni, quantunque meno intense, ricominciarono, e l'ammalata annunziò alla famiglia che certamente accadrebbe un nuovo terremoto. E fu realmente così; perciocchè alle 9 ed alcuni minuti del mattino avvenne una nuova scossa, ed i dolori sparirono di nuovo istantaneamente. I medesimi fenomeni si verificarono pure prima della terza scossa di quel medesimo dì, che sparirono del pari al cessare del terremoto. Abbiamo questo fatto da un nostro amico, a cui fu raccontato dalla persona medesima che risentì quegli effetti.

Del resto chi non ha provato in sè qualche cosa di somigliante nei giorni in cui si prepara una tempesta nell'atmosfera? Sappiamo che la terra è circondata all'equatore di un anello di nubi, il quale la difende dal sole che la dardeggia perpendicolarmente, ed oscilla e declina con esso, ed impedisce così che la terra non si dissecchi e che le piante non muoiano e non s'infiammino. Or sotto questo anello di nubi si provano queste medesime sensazioni, sia in terra, sia in mare. Gli annali della scienza sono pieni di fatti di questa natura raccontati particolarmente

nei giornali di bordo. E non può negarsi che quelle impressioni disagiatale su tutta la persona, cioè quel gran peso alla testa e quella specie di sonnolenza e di torpore, risentita generalmente dai naviganti, non sia un effetto delle tensioni elettriche dell'atmosfera.

Di fatto il caldo eccessivo che ivi si prova e che si risente anche ne' nostri climi quando si prepara un gran temporale, soprattutto se l'atmosfera alla superficie della terra è tranquilla, quel calore, diciam noi, non è termometrico; vale a dire che la sensazione che produce sul corpo umano è superiore a quella che in altri tempi produrrebbero le medesime temperature indicate dal termometro.

E qui ci sia permessa una digressione, la quale speriamo non sarà discara ai nostri lettori che avranno una spiegazione verosimile di fenomeni curiosi, alcuni dei quali li avran forse provati essi stessi, e che sono rimasti fin qui inesplicati dai medici.

Tutti gli oggetti che sono sulla superficie terrestre, e così gli uomini come gli animali, si trovano di continuo esposti all'azione contraria dell'elettricità atmosferica e terrestre. Quando l'atmosfera è carica di elettricità più dell'ordinario, agisce sul corpo umano impoverendone per influsso tutta la parte superiore, e particolarmente il capo; donde nasce la sensazione di stupore e la quasi impossibilità di attendere a lavori intellettuali. In tali circostanze tutte le persone che hanno una indisposizione fisica in una qualsiasi parte del corpo, come debolezza in qualche membro, o piaghe, o che sono soggette a dolori, si risentono più o meno. È a tutti noto che le persone a cui è stato amputato un membro, quando il tempo si sconcerta provano una sensazione di dolore alla parte amputata, dolore che riferiscono, non al punto ove fu fatto il taglio, ma all'estremità amputata, come se ancora l'avessero.

Si sa che esistono dei paesi ove una piaga è incurabile, e noi abbiamo più particolarmente studiato questo fatto, appunto per poterne dare una spiegazione. In tutte le città situate in alture libere, che non hanno montagne sopra di loro, le ferite alla testa, anche di mediocre gravità, sono quasi sempre insa-

nabili: è necessario abbandonare il paese ed andare in contrade basse se si vuol guarire. Potremmo errare, ma crediamo darne una spiegazione razionale con dire, che tutte le contrade elevate, e particolarmente le montagne, possedendo generalmente una tensione elettrica maggiore che il resto della superficie terrestre, manterrà il capo in un eccesso di elettricità, che per le persone sane non solo è salutare, ma le renderà svegliate e più atte ai lavori mentali, e favorirà nella gioventù lo sviluppo delle loro facoltà intellettuali. Ed ecco perchè i buoni ingegni, e i robusti intelletti abbondano nelle regioni elevate e nei paesi che non sono dominati da montagne. Per contrario, se si ha una piaga alla testa, l'elettricità favorirà di continuo la suppurazione, e la piaga, che guarirebbe altrove in pochi giorni, diventa ivi incurabile. E noi abbiamo conosciute persone le quali, dopo aver tentato invano tutti i rimedii, guarirono di ferite alla testa poco tempo dopo che ebbero abbandonato il paese.

Tutte le città invece, poste al ridosso di montagne libere o poco discoste da esse, sono al contrario salutari per quelle ferite. Noi abbiamo veduta a Nizza una ragazza, che, caduta sventuratamente da un precipizio di trenta metri d'altezza, fu guarita in pochissimo tempo d'una larga apertura che s'era fatta nel cranio. La persona che la raccolse e che noi consultammo espressamente per conoscere l'ampiezza della ferita, ci raccontava che la bambina avea nel cadere dato della testa contro una rupe nuda, la quale era rimasta inondata di sangue. Ei credette di raccogliere un cadavere perchè la fanciulla pareva inanimata, e colla testa spezzata sì fattamente, che non pareva che potesse mai riaversi. Questo fatto avvenne sei o sette anni or sono al Santuario di Nostra Signora di Laghetto.

E giacchè abbiain nominato Nizza, diciamo essere cosa ivi generalmente conosciuta, che se le piaghe della testa vi guariscono facilmente, quelle delle gambe sono invece di difficilissima guarigione, e sovente incurabili. Potremmo citare molti fatti: ne racconteremo un solo per non tenere più a lungo il lettore, fuori del soggetto principale di questo scritto.

Un nostro amico, nel discendere alquanto in fretta da una

vettura, urtò nella medesima, e ne ebbe una leggera scalfittura in una gamba, la quale in altra contrada sarebbe stata cosa leggera, ma che ivi divenne piaga, che s'andò sempre allargando, e condusse in capo a pochi mesi l'infermo alla tomba. La causa sembra essere che, essendo le città dominate da montagne sotto l'influenza dell'elettricità di queste, gli abitanti ne debbano provare gli effetti, che sono appunto un impoverimento di elettricità degli arti superiori respinta verso gl'inferiori, e quindi la suppurazione delle piaghe che avessero nei medesimi.

Si è osservato ne' manicomii che i pazzi che sono generalmente esaltati, diventan tranquilli quando vi è temporale, e ciò consuona con la ragione or ora accennata. Noi stessi poi abbiam conosciuto un uomo che, senza essere in questo stato, avea però un largo ramo di pazzia, perchè non gli si potea parlare di certi soggetti senza cagionargli una sensibile agitazione: egli prevedeva i temporali il giorno innanzi, e lo deduceva dalla calma del suo cervello; e glie lo abbiamo udito ripetere più volte.

Un temporale che si prepara produce nelle persone attempate un altro effetto, ed è che camminano più speditamente che nei giorni ordinarii. L'elettricità loro naturale, rispinta all'ingiù verso le gambe dall'elettricità atmosferica, dà loro una certa passeggera vigoria, e li rende più spediti o meno lenti nel camminare. Ma è tempo che torniamo al nostro soggetto.

XII.

Tutto il detto nel precedente capitolo dimostra il continuo conflitto delle forze elettriche fra la terra e l'atmosfera; ma ora ci accingiamo a discorrere in ispecie dei fenomeni elettrici, che ne' tremuoti sono stati sovente osservati. Pare a noi che fin qui non si sia data ad essi bastevole importanza, perciocchè si sono riguardati come fenomeni accidentali senza intima relazione coi terremoti medesimi. E se alcuno vi ha veduto qualche nesso, questo non fu tenuto se non come un legame di fatto concomitante, cioè non si videro se non due fatti che si mostravano contemporaneamente; epperò si riguardarono come due effetti distinti di

una medesima causa. La qual cosa si affermò più particolarmente pe' fenomeni elettrici che apparivano quando i terremoti accadevano in vicinanza de' vulcani, soprattutto se manifestatisi al momento delle eruzioni o immediatamente prima e dopo le medesime.

Noi parleremo de' fenomeni elettrici accaduti durante il periodo di eruzione de' vulcani in un altro capitolo, nel presente faremo solo parola de' fenomeni che ebbero luogo ne' terremoti avvenuti lungi dai vulcani o che non possono esser loro attribuiti.

Abbiamo discorso più sopra lungamente del rombo aereo che precede sovente i tremuoti: or, da che potrebb'esser prodotto questo rombo, questo fremito istantaneo dell'aria, che cessa così bruscamente come bruscamente si manifesta, se non da un'azione elettrica? Nessun'altra forza può nascere nell'atmosfera capace di produrre simili effetti: siamo adunque costretti ad attribuirli ad azioni elettriche. Di fatto alcune volte in certi luoghi insieme col rombo si è veduto il lampo; ma, siccome si era convinti che i tremuoti venivano dall'intiore della terra, non si è molte volte prestato fede ai racconti di persone che erano state, in terremoti avvenuti di notte, testimoni di fatti di questa natura, e non se ne è tenuto generalmente conto; peraltro i giornali ne hanno più volte parlato, e ne troviamo pure memoria negli annali della scienza.

Il 24 maggio 1853 alle 9, 10 di sera vi fu un terremoto a Ragusa, preceduto da una orrenda detonazione con lampo (*Giornale delle due Sicilie* 1853, n. 129).

Dicemmo più sopra dello *scoppio in aria* che s'udì nel terremoto di Cosenza del 12 febbraio 1854. « Erano le 6 e 5^m di sera, dice il ragguaglio che ce ne fu dato, e molte persone videro allo stesso tempo un lampo: questo fu osservato in tutto il vallo di Cosenza. Eppure, continua il narratore, il cielo era allora sereno, ed era stato sereno nei dì precedenti; la temperatura era molto bassa. » (*loc. cit.*).

Il dì 7 giugno 1852, all'istante in cui Casamicciola era scossa, i giornali raccontarono che diverse persone risentirono delle scosse elettriche, ed una d'esse ne diede relazione all'Accademia delle scienze di Napoli, essa risentì la scossa particolarmente ai piedi

come se le fosse stata comunicata dalla terra (*Rendiconto ecc. Nuova Serie* 1852, n. 3).

Simili scosse furono pur risentite da non pochi nell'ultimo avvenimento del 23 febbraio. Noi ne abbiamo avute parecchie testimonianze di persone gravi, le quali provarono un effetto somigliante a quello che produce la bottiglia di Leida: alcune di esse sentirono la commozione nelle braccia, altre in tutta la persona. Potremmo citare i nomi di alcune fra esse che, per lo sposalimento che loro produsse, dovettero più giorni tenere il letto.

Ci è stato pur raccontato che un uomo del contado (di cui ci fu anche dato il nome), il quale dalla borgata di San Felice del Comune di Pino-Torinese si recava appunto alla chiesa del Pino, al momento del terremoto si sentì preso da una forza che non seppe descrivere e che lo travolse giù dalla via nella gora che la costeggia. Si rialzò stordito senza che potesse rendersi conto di ciò che gli era accaduto, e non capì che quello potesse essere un effetto del terremoto, se non quando ne udì parlare da altri.

Il 1692 fu un anno nefasto per la Sicilia e più particolarmente per Catania. Il terremoto di quell'anno è uno dei più memorabili fra quelli che afflissero l'Italia, giacchè distrusse quasi per intero Catania e cinquant'altre fra città e villaggi e vi perì un numero considerabile di persone. Dietro il computo fattone dal nobile Bonajuto di 18,914 abitanti di Catania soli 914 rimasero in vita, ed il numero de'morti in tutta la Sicilia sarebbe stato di circa 60,000 persone. Il P. Alessandro Burgos racconta nelle *Transazioni filosofiche*, che il P. Antonio Serrovita, trovandosi in cammino alla volta di Catania, arrivato in vista della città, ma lontano ancora da essa di poche miglia, vide « il mare tutt'in un tratto cominciare ad alzarsi in cavalloni ed a ruggire; ed eravi tale un fracasso, dic'egli, come se tutta l'artiglieria del mondo fosse stata in una volta scaricata. Gli uccelli volavano qua e là fuggendo impauriti, ed il bestiame della campagna correa schiamazzando. Il suo cavallo e quelli de'suoi compagni s'arrestarono tremando, tanto che furono costretti a calar di sella. *Appena furono scesi in terra si videro alzati dal suolo circa due palmi.* Riavutisi e volti gli occhi verso Catania,

altro, con istupore, non videro, se non una densa nube di polvere in aria.» (Riportato nel *Dizionario universale di Chambers*, tomo XIX, artic. Terremoto). Pensiamo con ragione che quel sollevamento di *due palmi da terra* non possa esser altro che l'effetto di un'azione elettrica, tanto più che l'autore non parla di vento e non dice che il suolo fosse agitato. Del resto la sola commozione del suolo non potea sbalzare in aria un uomo, molto meno tenerlo sospeso.

Ma si hanno altri racconti di scienziati, in cui si parla più apertamente di fenomeni elettrici che han precedute le scosse o che le hanno accompagnate.

Nella seduta del 18 ottobre 1875 dell'Accademia delle scienze di Francia si leggono i seguenti particolari trasmessi dalla Martinica dal signor Rivet, che egli toglie da uno dei giornali del paese, relativi al terremoto del settembre di quell'anno. « Venerdì 17 ad 11 ore del mattino una violenta scossa di terremoto si è fatta sentire alla Martinica, e da quel giorno il medesimo fenomeno si è ripetuto con varia intensità, ed al momento in cui scriviamo, non è ancora cessato. Una nuova scossa ebbe luogo alle 11^h, 30'. Tutte le oscillazioni *sembrano partire dalle cime di Carbet* situate al Nord della nostra città, e *sono precedute* da un sordo fragore (grondement) proveniente dalle stesse cime e dirigentesi verso il S. Ed appunto da quel centro il fenomeno pare uscire, e le oscillazioni si stendono come lo abbiám detto al S. verso le piccole Antille.

« Dietro osservazioni fatte da venerdì (il 17) a Fort-de-France dal signor Destieux, capo dell'ufficio telegrafico di quel luogo, le scosse del terremoto *sono state tutte precedute da fenomeni elettrici d'una intensità considerabile*. Il galvanometro del telegrafo di Fort-de-France è in comunicazione colla terra per mezzo di un blocco di ferro di 50 chilogrammi seppellito a due metri di profondità nel suolo.

« Venerdì alle 10° 25 (cioè un'ora prima del terremoto) il signor Destieux vide che l'ago del galvanometro dopo aver sofferta una deviazione anormale era come impazzito, ed avea infine pigliata una posizione come se volesse dirigersi verso la terra.

Toccando le viti ed il filo del rocchetto che si trova in contatto diretto colla terra medesima si avvide che il tutto era fortemente elettrizzato, al punto di produrre vere scariche al contatto della mano. Alle 10, 53 accadde la prima scossa del terremoto, e, qualche istante dopo, l'ago ripigliò la sua posizione normale verso il N.

« Alle 12, 17' l'ago manifestò nuove perturbazioni che aumentarono successivamente; alle 2, 45', la deviazione fu più forte, e l'ago fu di nuovo attirato verso il conduttore terrestre: alle 3 accadde una forte scossa.

« Alle 4, l'ago che era ritornato alla sua posizione normale, ricominciò a muoversi disordinatamente, poi percorse tutto il quadrante: alle 6 vi fu di nuovo terremoto.

« L'indomani sabato alle 6 del mattino l'ago è in riposo; alle 2, 25 attrazione forte verso la terra, alle 3 terremoto nuovamente.

« Alle 4 l'ago va pazzo e pare poi come saldato alla terra: alle 5, 55 vi fu ancora forte scossa di terremoto. » (*Comptes Rendus*, tom. LXXXI, 1885, pag. 693).

Nel novembre 1873 vi furono diverse scosse di terremoto nei Pirenei centrali che si fecero particolarmente e ripetutamente sentire a Bagnères-di-Bigorre. « La prima scossa accadde alle 4^{or} 33' del mattino, e ve ne furono 14 in quel giorno, tutte di brève durata e di non forte intensità; l'indomani ve ne furono 8 altre più deboli, undici l'altra dimane, e due ancora il dì seguente (29). Or la prima di tutte queste scosse fu preceduta durante 15 o 20 minuti da leggere crepitazioni simili a quelle che accompagnano certe aurore boreali. Al momento medesimo della scossa la notte era magnifica e l'atmosfera si colorò improvvisamente di una luce rossastra che sparì dopo poco, e lasciò il cielo azzurro come prima. Le scosse aveano un carattere particolare non oscillatorio, ma piuttosto d'urto laterale » (C-X. Vausenat nei *Mondes* t. XXXII, p. 645).

Il signor Chassin che si trovava a Puebla nel Messico quando accadde in quel paese il terremoto dell'11 maggio 1870, invia all'Accademia delle scienze di Francia i seguenti ragguagli. « Il

centro era a Potchula a quattro leghe da Puerto-Angel nell'Oceano Pacifico, e che non è più se non un mucchio di rovine. Il giorno 11 maggio facea un caldo soffocante per quei paesi già torridi. Il narratore dice che fu preso da soffocazione e da un malessere indefinibile: i suoi capelli si dirizzavano sulla sua testa (questo stato elettrico non è raro al Messico) e si sentiva spinto a piangere. Quel giorno non gli fu possibile pigliare il solito riposo del dopo pranzo, e l'insonnia si prolungò nella notte; e questo lo salvò. Alle 11 ore e 17' di sera egli discorreva con un amico che avea davanti a sè, e da cui era separato da un tavolino, ed ecco che si sentì vivamente sollevato dalla sua sedia; la tavola fu rovesciata, e la lampada gittata in mezzo alla sala. D'un salto si slanciò verso la porta, che non gli fu possibile d'aprire, perciocchè il muro erasi avvallato inclinandosi alquanto. Le scosse raddoppiavano talmente forti, che gli era impossibile tenersi in equilibrio. Del resto egli si sentì preso da vertigine come se avesse il mal di mare. Le oscillazioni, le scosse, le trepidazioni si succedevano con rapidità, e *strepiti formidabili precedevano ed accompagnavano ogni scossa.*» (*Comptes Rendus*, 1° agosto 1870, *Mondes* t. XXIII, pag. 695).

Eccovi un altro fatto più dimostrativo del precedente, comunicato dal ministro della guerra in Francia al signor Résal dopo il rapporto ufficiale fattogli dal generale Coulomb comandante il decimoquinto corpo d'armata. Il fatto accadde in un luogo detto *Testa-di-Cane*, che è una rupe ignuda, a picco, di sopra di Monaco, capitale del principato di questo nome. Quel rapporto fu letto all'Accademia delle scienze di Parigi, ed inserito nel Rendiconto della medesima, donde lo togliamo.

Il 23 febbraio, è ivi detto, alle 8, 50' il guardiano della batteria Müller del forte di *Testa-di-Cane* si trovava in piedi dinanzi al suo apparato telegrafico, avendo dietro a sè una sedia, e discorreva telegraficamente col suo collega della *Drette* (altra batteria) sugli effetti delle due scosse precedenti. Interrotto da lui, abbandonò il suo manipolatore, aspettando che l'altro avesse finito di parlare. Quando volle riprendere il manipolatore per continuare il dispaccio, avvenne una terza scossa, ei vide il muro

posto innanzi a sè abbassarsi e sollevarsi, e ricevette egli stesso una scossa elettrica che lo rovesciò sulla sedia. La commozione che ne ricevette fu tale, che restò parecchi minuti senza potersi muovere, e non potè continuare il dispaccio se non alle quattro di sera, perchè non gli fu possibile prima di quell'ora di occuparsi di un qualsiasi lavoro (*Comptes Rendus*, tom. CIV, pag. 950).

L'elettricità si è manifestata eziandio in altre maniere; e noi abbiam già fatta parola più sopra dell'azione che dei terremoti esercitarono sui magneti e delle correnti che ebber luogo nei galvanometri che si trovavano in comunicazione co' fili telegrafici al momento in cui accadeva la commozione del suolo. Accenneremo qui altri simili fatti che varranno a confermare vie meglio la tesi che stiamo dimostrando in questo capitolo.

Già fin dal 1822 Arago il 17 febbrajo avea osservata un'agitazione straordinaria nell'ago magnetico di declinazione nell'osservatorio di Parigi senza che potesse rendersene conto; ma seppe di poi che allo stesso tempo una scossa di terremoto si era risentita più particolarmente nel dipartimento dell'Alvernia, e che fu sensibile fino a Lione e nella Svizzera. (Riportato da De La Rive, *Traité d'électr. théor. et appliquée*, tome III, Paris, pag. 281).

Una simile perturbazione molto sensibile fu pure osservata dal signor Gay a Valdivia, città situata sulla costa occidentale dell'America del Sud, al tempo in cui avvenne il terremoto che la distrusse in gran parte nel febbrajo del 1836 (*ibid.*).

Nel terremoto di Toscana del 1846 fu pure osservato lo stesso fenomeno. Il Pilla afferma che a Firenze « si è osservata immediatamente dopo la scossa principale (14 agosto) una deviazione dell'ago calamitato di 13 minuti verso l'O. ». (*Lett. ad Arago. Annales de Phys. et de Chimie etc.* loc. cit.).

Ci ricorda di aver letto che perturbazioni magnetiche furono osservate all'osservatorio di Madrid e di Lisbona al tempo dei terremoti che rovinarono nell'Andaluzia le province di Granata e di Malaga e le altre loro circostanti dalla notte del Natale del 1884 fino alla metà del gennaio seguente. Noi avevamo

prese delle note su quelle perturbazioni, ma debbono trovarsi smarrite tra le nostre carte, e ci duole di non poter qui appor-
tare le parole medesime de' direttori di quegli osservatorii e
rendere loro omaggio col pubblicarle.

Quando accadde il terremoto della Croazia (novembre 1880) se
ne sentirono molti altri in diversi luoghi d'Europa, e particolar-
mente a Liegi il 16. Leggiamo che « la sera a 9^{or} 20' l'ago
magnetico di declinazione, di cui si registrano i movimenti al-
l'osservatorio, sentì una perturbazione, e tornò poi gradualmente
verso la sua prima posizione, che raggiunse verso le due del
mattino seguente. » (*Mondes*, tom. LVI, pag. 499). Si aggiugne
ivi che un tale sentì un formicolio alle gambe ed un sordo
fragore che aumentò in prima e che diminuì in seguito. Questo
rumore lo fece levare d'un salto, e dopo levatosi accadde il
terremoto (*ibid.*).

Abbiamo già in altro capitolo parlato delle perturbazioni ri-
velate dai magneti automatici di Marsiglia, di Perpignano e di
Lione. Il signor Perrotin scrive da Nizza in questi termini, a
proposito dello stesso fenomeno osservato da lui allo stesso tempo
nell'osservatorio di quella città di cui è direttore: « Credo
die'egli, poter affermare che il terremoto del 23 febbraio è stato
accompagnato d'una tempesta magnetica (siccome pur lo fu
l'altro che osservai qui stesso nel novembre 1884) ¹; il che ri-
sulta dall'esame delle curve del 23, che indicano chiaramente il
finè della perturbazione magnetica (Lettera al Professor Tacchini,
Suppl. Bollett. Uff. centr. meteor. 5-marzo).

Il Prof. Schiaparelli scrive pur egli dall'osservatorio di Mi-
lano allo stesso Prof. Tacchini che la perturbazione fu ivi for-
tissima e continuata. « Alle 3, 23', è detto nella sua relazione,
si trovava il magnete oscillare con istraordinaria ampiezza, tanto
da uscir fuori della scala da ambe le parti, ed essere impossi-
bile ogni lettura. Si preferisce che queste oscillazioni si smor-
zino da sè, e per ciò nel giorno 23 mancano le due consuete

¹ Questo tremuoto avveniva quando furono scosse le contrade deli'Andaluzia
dell'antico regno di Granata di cui abbiamo parlato or ora.

osservazioni del declinometro, perchè anche alle 2 pom. le oscillazioni continuavano troppo ampie (*ibid.*).

La perturbazione del magnete a Milano non fu passeggera: la causa che gli avea impresso quel brusco salto perdurò più o meno attiva fino al 2 marzo. Alle 8 di mattina del 2 marzo, dice la lettera suddetta, « la lettura si trovava aver sofferto un salto di 4 cent. (= 21'), e se il fatto significasse una variazione della declinazione magnetica, corrisponderebbe ad una diminuzione, cioè ad una variazione orientale come a Piacenza; ma questa deviazione continua sino ad oggi (2 marzo) ». Il chiarissimo professore sospettò un momento che quel perdurare dello spostamento del magnete potesse provenire dalla rottura di qualcuno de' fili di sospensione del medesimo. Interrogato da noi per lettera sull'ulteriore andamento dello stesso, ne avemmo gentilmente in risposta che lo stromento dopo il 2 marzo avea ripresi i suoi movimenti regolari e che « dee tenersi, come l'avea dapprima creduto, che il salto osservato durante il terremoto sia conseguenza del grande urto sofferto dallo stromento » (*Lett. 8 giugno*).

Quando gli apparati registratori magnetici si saranno moltiplicati negli osservatorii, questi fatti si moltiplicheranno del pari.

Oltre le perturbazioni magnetiche si sono pure, abbiám detto, manifestate alle volte delle correnti ne' galvanometri anche prima de' terremoti, e che han continuato anche dopo. Il sig. C.F. Valey si esprime in questi termini su un fatto di questo genere di cui fu testimone al tempo in cui avveniva il terremoto del 17 marzo 1871. « Alcuni minuti prima e dopo il tremuoto, potenti correnti elettriche si sono dirette verso l'Inghilterra a traverso le due gomene telegrafiche anglo-americane che si ruppero presso la Baia della Trinità a Terra Nuova. La gomena atlantica francese ed alcune delle linee telegrafiche inglesi hanno mostrato anch'esse lo stesso fenomeno (*Les Mondes*, t. XXIV, pag. 571).

E basta per ora quanto ai fatti. Solo faremo qui osservare che, secondo la nostra corta maniera di vedere, queste manifestazioni elettriche dei cavi transatlantici e de' fili telegrafici non sono vere correnti: sono più tosto torrenti di elettricità che, tro-

vati dei conduttori, vi si gittano e pigliano quella forma di flusso; ma non crediamo che sieno correnti circolanti dapprima nel suolo.

La questione di correnti elettriche esistenti nel suolo, i fisici ben lo sanno, sono cosa molto problematica ed oscura; tanto oscura, che nessuno potrebbe dire di qual natura esse sieno. Forse un giorno tratteremo di proposito questo soggetto; di presente basterà dire che si sono, è vero, centinaia di volte manifestate delle correnti ne' galvanometri messi in comunicazione co' fili telegrafici o coi cavi sottomarini, ma sebbene quelle fossero *nei fili*, non ne consegue che l'elettricità circolasse pur nella terra. Di fatto tutte le indicazioni galvanometriche osservate in occasioni di piogge, di temporali, d'aurora boreali, di terremoti, ed anche le altre che si sono manifestate ne' fili, quando si son volute esplorare le correnti credute circolare di continuo sulla superficie del nostro globo, quelle indicazioni, diciam noi, si presentarono tutt'altrimenti che di vere correnti. Queste passano di un tenore tranquillo, continuo, regolare; le altre han mille forme diverse. Ma noi non vogliamo qui entrare a discutere le correnti che han luogo in altri tempi; dobbiamo limitarci a quelle osservate all'occasione de' terremoti.

Queste, certamente per noi, non sono vere correnti, sono elettricità statica accumulata nel suolo, che trovando i fili conduttori, trascorre in essi sotto forma di flusso, ma di flusso irregolare, che per ciò stesso manifesta la sua natura.

Il Signor C. F. Valey, appunto perchè l'elettricità che passava nelle gomene transatlantiche al tempo del terremoto di cui abbiamo or ora parlato, dava all'ago del galvanometro degli sbalzi, ne dedusse che quelle indicazioni erano effetti di *lampi sotterranei* (*Mondes, loc. cit.*). L'espressione non è a dir vero felice, perchè l'idea di lampo è congiunta a quella di luce: un lampo è un bagliore istantaneo prodotto dall'elettricità che trascorre nell'atmosfera da un luogo ad un altro; epperò un lampo non potrebb'esser sotterraneo. Ma quella espressione dimostra il modo con cui l'elettricità sgorgava dal suolo ad una estremità della gomena per andarsi ancora a disperdere nel suolo per l'altro capo.

Dicasi lo stesso della causa delle perturbazioni dei magneti, le quali pur esse debbono mettersi sul conto dell'elettricità statica accumulata o circolante sulla superficie del suolo o vagamente sparsa nell'atmosfera, giacchè si sa che tutte le volte che i magneti accusano una perturbazione, si rivela del pari una perturbazione nel periodo elettrico giornaliero. Questo fatto è abbastanza dai meteorologisti conosciuto, e crediamo inutile l'arrecarne delle prove.

Da tutto il detto ne' capitoli che precedono, resta, crediam noi, dimostrato: in primo luogo che le antiche teoriche sono insufficienti a spiegare il corteggio de' fenomeni che accompagnano i tremuoti; il che si vedrà in seguito anche meglio, giacchè ci restano ancora fatti molteplici e svariati a riportare, che verranno a deporre più eloquentemente ancora contr'esse. In secondo luogo crediam aver pure dimostrato, che la causa de' tremuoti de' luoghi non vulcanici non può essere interiore alla terra, sia perchè la terra è nella massima parte della sua massa allo stato solido, sia perchè i fenomeni dicono che quella causa è esteriore alla terra medesima. Epperò possiam già fin d'ora tirare questa conclusione: Che cioè l'elettricità potrebb'essere per avventura la causa, de' terremoti medesimi; perciocchè, distrutte le antiche teorie, non appare nessun'altra forza della natura a cui possano i terremoti suddetti attribuirsi, ed inoltre perchè abbiám già veduto in questo capitolo che l'elettricità è realmente connessa con un gran numero di agitazioni del suolo.

Però ci restano altre prove più positive, che saran messe prossimamente sotto l'occhio del lettore.

UN LIBRO SUL LIBERALISMO

ED IL GIUDIZIO

DELLA S. CONGREGAZIONE DELL'INDICE ¹

VII.

Tra le altre cose che riguardo al giudizio della sacra Congregazione si cercò d'insinuare vi fu eziandio questa, che ella cioè fosse stata per avventura aggirata con farle apparire una cosa per un'altra. L'accusa è sì brutta che si confuta da sè stessa. In quella vece dando una breve occhiata al libro di Mons. Sardà soggiungeremo poche osservazioni, mercè le quali i nostri lettori vedranno la ragione ed aggiustatezza del giudizio portato sul medesimo dalla sacra Congregazione.

Mons. Sardà ne' 42 capitoli componenti il libro procede in questo modo. Definisce *che cosa* e di quale *specie peccato* e di *quanti gradi* sia il liberalismo; se esso sia stato o no *condannato* dalla Chiesa; i varii *modi* con cui si può esser *complici* del liberalismo: dove tratta eziandio della *sana intransigenza* cattolica, della *carità* ragionevolmente richiesta nella polemica, e della *condotta* da tenersi da un buon cattolico, ove accadesse che un ministro del Signore fosse macchiato di liberalismo. Dopo di che fassi a proporre i *mezzi* più efficaci ed opportuni per combattere il liberalismo.

Chi legga l'intero libro vi troverà sodezza d'argomenti, stile chiaro, vivace e non prolisso. L'autore combatte l'errore con energia, chiamando male ciò che è male. Non viene a fatti personali, e se facciasi eccezione di 4 o 5 capitoli, neppure s'occupa di cose particolari della Spagna. Espone il liberalismo e lo confuta, dà la dottrina cattolica e la difende mostrando come in pratica un cattolico può e deve secondo i principii della medesima rego-

¹ Vedi fasc. 887, pagg. 525-548 del Volume VI.

larsi di fronte all'invadente ed ammorbante nemico. Solo per passione crediamo noi si possa accusare l'illustre Autore di essere aspro, ingiurioso, animato da spirito politico. No, questa ultima pecca specialmente dal libro, tale quale esso si presenta, non apparisce. Abbiamo letto il libro del signor Pazos ¹ ed abbiamo

¹ Abbiamo a suo luogo riportata la lettera che il Pazos scrisse per significare la sua sottomissione al giudizio della sacra Congregazione. Questa, avuta detta sottomissione, fece scrivere dal R.mo P. Saccheri la seguente lettera all' Ill.mo Monsignor Vescovo di Tortosa. Essa deve essere stata, crediamo, già pubblicata in Ispagna, noi riportiamo la copia autentica che ci è stata comunicata.

« Romae. Ex Secr. S. Indicis Congregationis die 27 maii 1887.

« Excellentissime Domine

« Mei muneris est Amplitudinem tuam certiore facere me recepisse documenta, quae ostendunt perlaudabilem Amplitudinis tuae agendi rationem erga R. D. Celestinum de Pazos, decanum Cathedralis huius dioecesis derthusensis, auctorem opusculi « El Proceso del Integrisimo » in adimplendo accurate mandato, quod tibi fuit commissum per epistolam S. Indicis Congregationis, datam die 20 januarii currentis anni.

« Inter vero documenta ad me transmissa invenitur epistola ab eodem R. D. Celestino de Pazos manu propria exarata, in qua ipse, ut decet sacerdotem catholicum et obedientem, adeoque laude dignum, humiliter se subiecit et adimplevit ea quae Amplitudini Tuae super hoc negotio notificata fuere. Quo facto res finita est.

« Quapropter in ea sum spe, sublato inter viros catholicos praesertim ecclesiasticos super hanc rem dissidio, existimationem et observantiam vicissim nec non veram pacem fraternamque charitatem in posterum esse regnaturam, iuxta dulcissima Christi Domini verba: « Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem sicut dilexi vos ». Quod divinum praeceptum in omnium cordibus firmiter imprimendum Summus Pontifex Leo XIII (quem Deus ad suae Ecclesiae bonum diu sospitem servet) verbo et exemplo nos mirabiliter docet et incessanter commendat.

« Dum haec ex S. Indicis Congregationis mandato tibi significo sacrum annulum deosculor, et cum omni observantia et reverentia subscribo.

« Amplitudinis Tuae

« *Adrius famulus*

« Fr. HIERONYMUS PIUS SACCHERI O. P. S. Ind. Congr. a secretis. »

Aggiungiamo le seguenti osservazioni. Prima: In questo documento è detto *per epistolam S. Indicis Congregationis*. Donde apparisce vie più l'errore di coloro che nel documento del 20 gennaio non riconoscono che *una semplice lettera del Segretario*. Si distingua l'organo naturale, che è come il braccio, della sacra Congregazione, dalla Congregazione stessa. Seconda: Il Pazos nella sua sottomissione mostrava desiderio che la Congregazione in quel documento avesse indicato gli errori, le ingiurie ecc. Egli sa meglio di noi, che la Congregazione quando riprova un libro non fa mai simili indicazioni. Basterebbe un *solo* errore perchè possa essere riprovato un libro, essendo che *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*.

visto che Mons. Sardà è continuamente rappresentato come o capo o fautore ostinato d'un partito politico, ribelle all'autorità ecclesiastica e civile. Errore fondamentale, e non fa quindi meraviglia che il lettore vegga in questo una *personalità* bell'e buona, ed in ciò quadra a capello il giudizio datone dalla sacra Congregazione. Del resto facciamo una sola osservazione: È un fatto che la dottrina proposta e difesa da Mons. Sardà è giudicata dalla sacra Congregazione come *dottrina sana in fatto di liberalismo*. Or bene se i nemici di lui s'ostinano a dire che il suo libro non è che la personificazione o voce d'un partito politico, per ciò che riguarda la mera politica e non la dottrina cattolica, veggano che non se ne deduca *la dottrina proposta e difesa da quel partito in fatto di liberalismo* essere dottrina sana. Pongano ben mente che un buon cattolico, il quale o non fosse capace di avventurarsi in questioni e distinzioni sottili, benchè giuste, o non amasse di farlo; vedendo dall'una parte il giudizio della sacra Congregazione dato intorno alla dottrina di quel libro e dall'altra udendo che esso è cosa di un partito *politico*, non s'attenga ed arruoli piuttosto a questo che ad altro. E ciò, vedi strano caso, accadrebbe non per il libro di Mons. Sardà, sì in forza principalmente delle tanto decantate e ripetute invettive de' suoi nemici! Se essi avessero taciuto o almeno non avessero messo in vista fin da principio con tanto strepito cotesto punto, chi v'avrebbe pensato? E se gli amici di Mons. Sardà si fossero provati a farlo, non si sarebbe potuto risponder loro vittoriosamente negando la *legittimità* della conseguenza, poichè si passerebbe dalle dottrine da lui proposte, a tale o tale *modo* di giudicare in fatto d'*ordinamento* politico? Al presente pel contrario che il Pazos così la impugnò, che il costui libro (portato già a cielo da altri, i quali pur rimanendo dentro i limiti d'una politica cristiana si mostrano avversi a Mons. Sardà) è stato sì sfavorevolmente giudicato dalla sacra Congregazione dell'Indice, sequestrato ed interdetto alla lettura de' cattolici; al presente, diciamo, non v'è pericolo che se ne giudichi un po' diversamente? Non sarebbe per certo tutto a fil di logica, ma

le masse non vanno tanto per le sottili. Dunque errore grave e grande imprudenza fu il fare contro il libro di Mons. Sardà una polemica di partiti *politici*.

VIII.

Se si fosse giudicato secondo la dottrina che il libro presenta in sè stesso, la bisogna sarebbe andata altrimenti. Per verità prendasi il c. XII nel quale il dotto Autore parla di ciò che potrebbe sembrare liberalismo senza essere. L'ascoltino i nostri lettori e ne giudichino. « Imprima imprima non sono *ex se* « liberalismo le *forme politiche* di qualsiasi maniera per de- « mocratiche o popolari che si suppongano. Ogni cosa è quella « cosa che è; le forme son forme e niente più. Una repubblica « unitaria o federale, democratica, aristocratica o mista; un go- « verno rappresentativo o misto con più o meno attribuzioni del « real potere, o con il *maximum* o *minimum* di Re che si voglia « far entrare nella mescolanza; la monarchia assoluta o tem- « perata, ereditaria o elettiva; nulla di tutto ciò ha che fare « *ex se* (pongasi mente a questo *ex se*) con il liberalismo. Tali « forme governative *possono esser cattoliche per filo e per segno*; « sì veramente che accettino al di sopra della loro signoria « quella di Dio, e riconoscano d'averla ricevuta da Lui, e si sot- « tomettano nel loro esercizio al criterio inviolabile della legge « cristiana, e dieno come indiscutibile ne' loro Parlamenti tutto « ciò che è definito, e riconoscano come fondamento del diritto « pubblico la superiorità della Chiesa e l'assoluto diritto di essa « in tutto ciò che sia di sua competenza: tali governi son ve- « ramente *cattolici*... Un governo di qualsiasi forma è cattolico « se fonda la sua costituzione la sua legislazione e la sua politica « sopra principii cattolici; è liberale se fonda la sua costituzione « e legislazione e politica sopra principii razionalisti. » È questa dottrina molto chiara e sanissima, e remotissima perfino dall'ombra di partito così detto politico. Il criterio per giudicare d'una costituzione o legislazione non è mica se trionfi una *dinastia* piuttosto che un'altra, una *forma* anzi che un'altra delle ragionevoli

e buone che v'ha di governo, no; è la relazione che essa costituzione (sia quale si voglia la dinastia o forma), ha con Dio, con Gesù Cristo, colla sua Chiesa. Dunque la ragione movente in questo affare non è la *politica*, sì la *religione*, e null'altro che la religione. Si prende e si fa buon viso a tutto ciò che in quel che dicesi moderno v'è di *bene* e di *verace* progresso; si rigetta si combatte si condanna quello che v'è di male e di vero regresso, vale a dire la ribellione della ragione a Dio, l'apostasia. E questa è pura dottrina cattolica. Leggete la celebre Allocuzione *Iamdudum cernimus*¹ di Pio IX e lo vedrete. Riandate l'Enciclica *Diuturnum* di Leone XIII e ve ne persuaderete. Leggete la stupenda ed ammirabile Enciclica *Immortale Dei* del medesimo grande Pontefice, che presentemente operoso ed instancabile regge la Chiesa, e n'avrete l'evidenza. Per quale ragione Pio IX dichiara solennemente non potersi comporre colla moderna civiltà? Forse per quello che essa ha di *buono* e di *vero* progresso? Mai no, chè la Santa Sede *VERAE CIVILITATIS CONTINENTER FUIT PATRONA ET ALTRIX*. La vera ragione eccola: *At cum civilitatis nomine velit intelligi systema apposite comparatum ad debilitandam ac fortasse etiam delendam Christi Ecclesiam, NUMQUAM certe haec Sancta Sedes et Romanus Pontifex poterunt cum HUIUSMODI civilitate convenire*². La stessissima cosa esige Leone XIII. *Nihil enim est, dice, cur non Ecclesiae probetur aut unius aut plurium principatus, si modo IUSTUS SIT, et in communem utilitatem intentus. Quamobrem, SALVA IUSTITIA, non prohibentur populi illud sibi genus comparare reipublicae, quod aut ipsorum ingenio aut maiorum institutis moribusque apte conveniat*³. La religione, la giustizia, il bene vero de' popoli, ecco quello che si vuole. La religione non qualunque ma la *rivelata* da Dio: *omninoque debent* (civitates) *eum in colendo numine morem usurpare modumque, quo colit se Deus ipse demonstravit velle*⁴. E più sotto il grande Pon-

¹ 18 marzo 1861. *Acta Pii IX*.

² Loc. cit.

³ Enciclica *Diuturnum*.

⁴ Enciclica *Immortale Dei*.

tefice in tutto e per tutto all'unisono col suo Predecessore nel manifestare l'animo della Santa Sede verso la moderna civiltà, così conchiude: *Ergo quod inquit Ecclesiam recentiori civitatum invidere disciplinae, et quaecumque horum temporum ingenium peperit omnia promiscue-repudiare, inanis est et ieiuna calumnia. INSANIAM quidem repudiat OPINIONUM, improbat NEFARIA SEDITIONUM STUDIA, ILLUMQUE nominatim HABITUM animorum, in quo initia perspiciuntur VOLUNTARI DISCESSUS A DEO...* Leggi e rileggi troverai la dottrina esposta da Mons. Sardà del tutto conforme con quella di Pio IX e Leone XIII: la diresti una traduzione letterale di quanto questi due grandi Pontefici hanno manifestato a tutto l'orbe. Che se il predetto scrittore venendo nel capo seguente, che è il XIII, a parlare delle forme di governo *di fatto* mette in sull'avviso il lettore; ciò non è perchè si tratti di *tale o tale altra forma* con tale o cotale *altra dinastia o costituzione*, sì veramente per l'*influsso e preponderanza* che la Massoneria suole avere presentemente ne' governi. Ed in ciò pure non si tratta di politica, ma della religione; e tutto quadra con la parola di Leone XIII il quale nell' Enciclica *Humanum genus*¹ dice apertamente: *Quare unius saeculi dimidiatique spatio secta Massonum ad incrementa properavit opinione maiora; inferendoque sese per audaciam et dolos in omnes reipublicae ordines tantum iam posse coepit, ut PROPE DOMINARI IN CIVITATIBUS videatur.*

Dunque Mons. Sardà non di partiti politici, ma solo della Fede e dei diritti della Chiesa è sollecito. E ribadisce il chiodo, come suol dirsi, tornandovi sopra nel capo XL, e rinnovando la protesta fatta già nel 1871 nella *Revista popular*: « Nulla
« diremo delle passeggiere divisioni che sconvolgono oggidì i
« figli della nostra patria. Comandi Re o Regolo, segga a scranna
« se piace la repubblica unitaria o la federale, le diamo parola
« che non le faremo opposizione alcuna, sempre che non *offenda*
« i nostri diritti cattolici, e non *gravi* le nostre coscienze. Di-
« fendiamo a spada tratta l'*immutabile* (si noti bene) l'eterno,
« e quel ch'è superiore ai *miserabili* pettegolezzi di *partito*...

¹ 20 aprile 1884.

« Ci liberi però Iddio di voler tacciare con la più lieve censura
 « que'sani periodici, che sostenendo la medesima santa causa che
 « noi aspirano a porre in vita un ideale politico forse più
 « vantaggioso alla sorte del Cattolicismo travagliato nella
 « nostra patria e nel resto dell' Europa... » Si può, domandiamo,
 parlar più chiaro? Si può, considerato il libro in sè stesso, dire
 che in questo affare si tratti d'un partito politico a preferenza
 d'altro qualsiasi di quei, che possono seguirsi da un cattolico
 vero e sincero ¹?

¹ Dopo tutto questo che abbiamo visto della dottrina di Mons. Sardà, che pen-
 serebbe il lettore se udisse accusarsi il medesimo di stare in contradizione coll'Al-
 locuzione *Iam dudum cernimus* di Pio IX? Crederebbe a suoi occhi? Eppure
 il Pazos proprio così incomincia a confutare il detto da Mons. Sardà nel cap. XII!
 Il Sardà, così presso a poco dice, parla con confusione, perchè non va d'accordo
 coll'Allocuzione *Iam dudum cernimus*, alla quale avrebbe dovuto necessariamente
 ricorrere. — Da quel brano che noi abbiamo poco fa riportato di quel documento, il
 lettore ha già la risposta bell'e pronta: non v'è confusione, non disaccordo; si con-
 sonanza perfetta. Aggiungeremo un altro tratto. Pio IX così parla: *Neque obiici
 potest hanc Apostolicam Sedem in rebus civilis principatus clausas habuisse
 aures illorum postulationibus, qui liberio rem administrationem exoptare
 significarunt. Ut vetera omittamus exempla de hac nostra infelici aetate lo-
 quemur. Ubi enim Italia a legitimis suis Principibus liberiores institutiones
 obtinuit. Nos paternum animum gerentes filiorum partem Pontificiae Nostrae
 ditionis in civilem administrationem cooptavimus, et oportunas dedimus con-
 cessiones, propriis tamen prudentiae modis ordinatas, ne munus paterno animo
 concessum per malorum hominum operam veneno inficeretur.* Ecco come si
 diportò Pio IX riguardo alle *liberiores institutiones*. Ascoltisi ora quale animo
 nutra e manifesti Mons. Sardà: « Che il Re porti leggi nella monarchia o che il
 « popolo nella repubblica, o ch'entrambi nelle forme miste, non consiste in questo
 « la natura essenziale di una legislazione o costituzione, ma bensì che tutto si faccia
 « o non si faccia sotto l'immutabile sigillo della fede, e conforme a quanto impera
 « la legge cristiana così agli Stati come agli individui. In quella guisa che tra gli
 « individui può del pari esser cattolico un Re colla sua porpora, un nobile coi suoi
 « stemmi e un operaio colla sua giacca di lavoro; così gli Stati possono esser cat-
 « tolici, quale che sia la parte da essi occupata nel quadro sinottico delle forme
 « governative. Per conseguente non ha nulla che fare l'esser o no liberale col
 « l'orrore naturale ch'ogni uomo deve professar all'arbitrario e alla tirannia; nè col
 « desiderio dell'uguaglianza civile tra tutti i cittadini, e molto meno collo spirito
 « di tolleranza e generosità, che (tolte nella loro debita accezione) non sono che
 « virtù cristiane. » Domandiamo dove sta il disaccordo? — Se il Sardà avesse letto
 l'Allocuzione non avrebbe condannato come liberali coloro che o non vogliono
 l'assolutismo, ovvero parteggiano pel sistema rappresentativo (Processo p. 32). Così

È dunque manifesto non trattarsi nel libro di Mons. Sardà d'un partito politico. E ci piace ripeterlo, perchè appaia sempre più quanto noi siamo lontani dall'entrare a discutere ovvero dallo schierarci in favore dell'uno piuttosto che dell'altro tra i diversi partiti che pur tra cattolici sono nella Spagna. Aggiungiamo pertanto al già detto un altro non meno valido benchè estrinseco argomento. Il giudizio della Congregazione sul libro di Mons. Sardà venne indicato dalla maggior parte dell'Episcopato spagnuolo ai proprii fedeli. Nel numero dei Prelati già nominati nell'articolo precedente sono da porsi l'Arcivescovo di Granata, il Vescovo di Cordoba ed il Vicario capitolare di Solsona. Ora supponiamo per poco vera l'accusa mossa contro il libro del dotto autore; stante il fatto accennato se ne avrebbe a conchiudere che l'Episcopato aderisce a quel partito anzi che ad un altro, propone quello piuttosto che un altro al proprio gregge. E ciò non solamente sarebbe falso, ma ridurrebbe a molto mal punto gli oppositori. E perchè mai? Per la semplice ragione che, nel caso, essi sarebbero gli irriverenti, i ribelli. Pel libro di Mons. Sardà sta la S. Congregazione e presso a 40 Vescovi spagnuoli che han pubblicato il giudizio della medesima. L'impugnarlo non sarebbe mettersi evidentemente dalla parte del torto? Dunque si lasci ogni cosa al suo posto: il libro di Mons. Sardà tratta della *dottrina sul liberalismo*; questa è dichiarata *dottrina sana* dalla sacra Congregazione: la mera politica non v'entra nè punto nè poco, e chi ve la volle trovare, secondo noi, danneggiò sè stesso e la sua causa.

a un dipresso il Pazos. Ma, Dio buono, come può stare ciò colle esplicite parole di Mons. Sardà: *un gobierno representativo o misto, con más o menos atribuciones del poder real... NADA de eso TIENE QUE VER ex se... CON EL LIBERALISMO. Tales Gobiernos pueden ser PERFECTA è INTERAMENTE CATÓLICOS* (p. 48)? È vero bensì che il Pazos se ne avvede, ma che ne conchiude? *Esto es reducir el litigio à una cuestion puramente nominal* (p. 33). Bravo davvero; e se si dicesse invece che ciò significa leggere un libro colle bende agli occhi, e brancicare le ombre? Non apparisce evidentemente giusto il giudizio della sacra Congregazione che dice il Pazos combattere piuttosto la persona di Monsignor Sardà che gli *errores, qui SUPPONUNTUR in opusculo dicti scriptoris?*

IX.

In questo punto ci è dato di leggere un nuovo opuscolo, uscito in questi giorni, col seguente titolo: *Exposición a S. S. León XIII, acerca de la actual crisis religiosa, por varios católicos españoles*. Noi avevamo già determinato di continuare esponendo alcuni tratti dell' Enciclica *Immortale Dei*, perchè apparendo la consonanza della dottrina di Mons. Sardà colla medesima ne rimanesse vie meglio giustificato il giudizio della sacra Congregazione dell'Indice. Se non che la lettura di questo lavoro ci ha indotto a trattar questo punto un poco più accuratamente, sendo che in esso non fassi altro che ripetere: la dottrina contenuta nel libro di Mons. Sardà essere diametralmente opposta a quella insegnata da Leone XIII nelle sue Encicliche *Cum multa* ed *Immortale Dei*. Questa affermazione, detta e ridetta, cantata e ricantata su tutti i toni con tanta insistenza, mostra la ostinatezza nel contraddire ed insultare al giudizio della sacra Congregazione dell'Indice. Cosa oltremodo scandalosa.

Questo nuovo opuscolo anonimo di pagine 175 in 8°, è un appello fatto a Leone XIII contro il *giudizio* della sacra Congregazione dell'Indice e l'operato dai presso che 40 Vescovi spagnuoli nel promulgarlo ufficialmente. Intendiamoci bene per non confondere cose tra sè molto diverse. Questo libro è un appello al Sommo Pontefice. Èvvi nulla da riprendere in ciò? No, perchè è diritto sacro d'ogni fedele di ricorrere al Padre comune di tutti. Siffatto diritto va rispettato, proclamato, difeso. Se non che riguardo al *modo* d'appellare, ed alle *cose* che nell'appellare vengono esposte può mancarsi di molto. E sotto questo rispetto è accaduto più volte che un appello sia stato condannato da qualche Congregazione romana. Si ha diritto ad appellare, ma non a farlo in tale o tale modo riprovevole, sostenendo tali o tali altre dottrine eccetera.

Ciò posto diciamo che l'onore della sacra Congregazione è leso in questo opuscolo; diciamo che in esso si dà esempio di grande irriverenza verso la medesima; diciamo che esso (crediamo

contro l'intenzione degli autori) è pietra di scandalo per i buoni cattolici, è un oltraggio all'Episcopato spagnuolo, è un mancare apertamente alle prescrizioni dello stesso Leone XIII nelle sue Encicliche *Cum multa* ed *Immortale Dei*. Ci spiace il doverlo dire, ma la difesa che abbiamo preso non mica di Mons. Sardà (il dotto e valente scrittore non ha bisogno del nostro aiuto) sì bene della sacra Congregazione dell'Indice, ci costringe a dimostrare il grave abbaglio in cui si è incorso in questo affare.

Il libro è un tessuto di parole, di amplificazioni rettoriche, di accuse ripetute molte volte, di questioni fuor di luogo, di falsi supposti, d'interpretazioni sinistre, di equivoci e va dicendo. È un continuo friggere e rifriggere la stessa cosa. Non si distingue nel libro di Mons. Sardà la parte dottrinale e sostanziale, da ciò che è accessorio e secondario. Sempre sotto l'impressione che in esso non trattisi d'altro che di un partito *politico* (o la fisima!) si procede esaminando lo *scritto* e il *fatto* dei così detti *integrismi*, ed in questo noi non intendiamo d'entrare nè pro nè contra. Da ciò si conchiude col dire d'aver *esaminate* le dottrine del libro: *El Liberalismo es pecado*. Ma qui manca la conseguenza: *currente rota urceus exit!* Ecco in due parole a che si riduce l'opuscolo: Santo Padre, il libro di Mons. Sardà non è altro che l'incarnazione di un partito, dell'Integrismo. Questo è un partito *politico*, ribelle all'autorità civile ed ecclesiastica, restio all'autorità ed agli insegnamenti della Santa Sede, tiene alta la bandiera di rivolta contro le vostre Encicliche, contro il Magistero infallibile, credendo che il suo criterio non deve cedere al vostro, eccetera. Le dottrine contenute in quel libro non sono altro che i principii e le dottrine anti-sociali, anti-religiose anti-cristiane del suddetto partito. La sacra Congregazione dell'Indice, dimentica, anzi a dispetto del suo costume e della natura del suo còmpito, dichiarando sana la dottrina contenuta in quel libro, ha cambiato sostanzialmente lo stato delle cose, ha gittato la confusione tra di noi, coll'approvazione di scandalose ribellioni, colla sanzione di errori ereticali, di dottrine contrarie agli insegnamenti vostri, riprovate per ordine di vostra Santità; dottrine contrarie ai precetti di Innocenzo XI e di Be-

nedetto XIV; dottrine la cui contraddizione colla Bolla *Sollicita ac provida* è così chiara, evidente, irrefragabile, indiscutibile, che per questo solo noi ci crediamo *autorizzati a rigettare* il libro, e a *non piegarci* davanti al giudizio della sacra Congregazione dell'Indice. Ah no; prima la *morte* che cotesto libro! *El martirio! Santissimo Padre, pero jamàs: El Liberalismo es pecado!... que es, Santissimo Padre, sino pedirnos que abjuremos de todas nuestras convicciones católicas? Iamàs! antes et martirio! jamàs la traición a nuestra conciencia! Iamàs la deserción de la bandera que ondea en el Vaticano! Si hemos de sucumbir, sucumbirémos envueltos en sus pliegues* ¹!

Ad un figliuolo sarà sempre permesso non solo il ricorso, come abbiamo detto, al proprio Padre, ma eziandio qualunque sfogo, salve ben inteso la verità e la riverenza. Se non che, prescindendo da ogni altra osservazione, quello che noi deploriamo vivamente è che cotesto libro sia stato fatto di pubblica ragione, messo in vendita, e divulgato. E s'avverta che non può ricorrersi qui al *praeter intentionem*; no, nella copertina del libro sono indicati in buon carattere non solo la tipografia, sì eziandio i luoghi di vendita, i depositi dell'opuscolo, niente meno che *nove* librerie! Oh perchè ciò? Un libro che, diciamolo apertamente, contiene tante e sì strane confusioni, tante e sì esorbitanti accuse, tante e sì spudorate irriverenze contro la sacra Congregazione dell'Indice! Il pubblicare cotesto libro è stato uno strappare davanti alla Spagna tutta, le Encicliche di Leone XIII *Cum Multa* ed *Immortale Dei*. Perchè, nessuno ci potrà smentire, si è fatto proprio, e con insistenza tutto il contrario, di quello che il sapiente Pontefice in esse prescrive. Il far correre per le mani dei cattolici cotesto libro, quanto agli effetti che unanamente parlando deve produrre negli animi, equivale ad un grido d'allarme e di rivolta alla sacra Congregazione dell'Indice; equivale ad una pubblica mentita al giudizio della medesima; equivale ad una pubblica disapprovazione dell'operato da essa e da un presso a 40 Vescovi spagnuoli. Gli scriventi, protestano e s'appellano, è vero; ma chi legge

¹ Pagg. 119-120.

vede con parole sì calde e sì vive disprezzato, rigettato, deriso, esecrato il giudizio della sacra Congregazione e de' Vescovi. Noi desideriamo una risposta sincera e leale a questa nostra interrogazione: che deve pensare chi legge in detto libro a pagina 141 che ove *s'ammetta la approvazione data dalla sacra Congregazione e da alcuni Vescovi spagnuoli al libro di Mons. Sardà, corre un vero pericolo la unità dottrinale nella Chiesa di Spagna?* Cotesto pericolo sarà, potrebbe rispondere loro taluno, l'unico naturale effetto della lettura del vostro libro! Chi legge (e la maggior parte de' lettori non può andar tanto per le sottili) proposizione sì temeraria, e vede poi di fatto apertamente dichiarato di *non sottomersi* e che s'invoca anzi la *morte*, se è buon cattolico ne rimarrà altamente scandalizzato, se è debole e pusillanime si troverà fortemente tentato, se è cattivo godrà dell'ingiuria, se poi è di calda immaginazione si farà presso altri eziandio caldeggiatore dell'istessa dottrina, propagatore dell'istesso malumore, istigatore all'istessa irriverenza e poco men che ribellione. Dunque la *pubblicazione* dell'appello, è del tutto riprovevole e non potrà produrre che effetti cattivi. Gli autori del libro dicono a pagina 128: *solo la intervención de V. Santidad puede disipar el Cisma que se dibuja sobre el horizonte de España...* Ma chi farebbe scisma? Forse i cattolici che hanno accettato il giudizio della sacra Congregazione, o quelli che si mostrano pubblicamente così irriverenti verso la medesima? Quindi quest'espressione equivale al seguente dilemma: Santo Padre, o voi parlate, o vi sarà uno scisma! E chi lo farà? Noi, s'avrebbe a soggiungere, perchè *noi* siamo quelli che ci crediamo autorizzati *para rechazar el folletto, y para no inclinarnos ante el documento firmado por el Secretario de la Congregación del Indice*, pag. 129.

X.

Ma è poi vera, è reale la tanto decantata opposizione e contraddizione delle dottrine esposte da Mons. Sardà e le Encicliche di Leone XIII? Certo si è che la sacra Congregazione non se ne è accorta. Ma vediamo brevemente. Distinguiamo prima di

tutto la parte dottrinale che è la principale del libro, dalla secondaria, la quale propone i mezzi pratici ed il modo di combattere il liberalismo. S'avverta che di natura sua un modo pratico d'agire può essere più o meno opportuno e variare secondo che richieggono le circostanze, la natura degli individui, dei tempi e de' luoghi. E siccome la prudenza è quella che deve regolare gli atti, ragion vuole che (sia chi che si voglia che parli di siffatte cose pratiche) tutto si prenda con la debita misura, ragionevolezza e circospezione. Questa è regola generale, e s'ha ad avere davanti agli occhi sempre e si deve applicare da tutti.

Un'altra cosa che vuolsi osservare è che la sacra Congregazione dell'Indice s'è occupata del *solo* libro di Mons. Sardà. Sarebbe quindi fuor di luogo ricorrere a quanto hanno scritto e scrivono altri, ovvero scrisse l'istesso dotto autore in altre sue opere. La ragione di ciò è chiara. Prendendo quindi il libro dell'autore per quello che esso in sè contiene in riguardo alla parte secondaria sopra accennata, noi confessiamo di non trovarci quell'opposizione colle Encicliche di Leone XIII, che altri vollero con tanto scalpore notare. Quanto al modo di polemica quivi indicato (permesso quel che alla Spagna paese d'eterna crociata e madre sempre feconda di spiriti forti, focosi, battaglieri si deve attribuire) non veggiamo in rigor di termini veruna contraddizione coll'Enciclica *Cum multa*. L'istesso Mons. Sardà ne parla nel cap. XXIV, pag. 108-112. Perchè non tener conto di quanto quivi è detto? Come si proverà che la polemica di cui si occupa l'autore, sia quella della quale parla Leone XIII? Il sapiente Pontefice ha di mira la polemica che insorgesse tra *cattolici*, che dissentono in cose *meramente politiche*; quindi dall'una parte e dall'altra si suppongono combattenti cattolici, figli dello stesso Padre e della stessa Madre; mentre Mons. Sardà propone la polemica contro gli *acattolici*, contro i nemici per principio giurati, benchè nel fatto più o meno occulti, della Chiesa di Gesù Cristo. Non è difetto di vista confondere due cose tra sè così diverse? Contro chi scrive Mons. Sardà? Contro il liberalismo e le sue dottrine empie anticristiane: di questo si occupa sempre. Forse che parla

di cattolici che appartengano per avventura ad altro partito *veramente cattolico*? Chi l'affermasse, non potrebbe, stando a quel che presenta il libro, portarne le prove. Che anzi vi troverebbe precisamente il *contrario*, e già l'abbiamo fatto vedere. Egli non giudica delle cose o dottrine secondo la relazione che esse hanno a tale o cotale altra dinastia, forma di governo eccetera; sì giusta quella che hanno con Dio, con Gesù Cristo, colla Chiesa, col Romano Pontefice, e colle leggi e diritti divini ed ecclesiastici. Dirassi, ma in detto libro si afferma nel cap. 39, pag. 195, che per combattere il liberalismo vi bisogna un partito d'azione *perfettamente cattolico*, ossia *radicalmente antiliberal*. Benone, ma dice forse che tale partito radicalmente antiliberal sia, debba o non possa essere che il *tale determinato partito politico*? Quanto del resto quivi viene proposto è giusto e conforme alla dottrina insegnatici da Leone XIII nell'Enciclica ammirabile *Immortale Dei*. *Defensio quidem catholici nominis necessario postulat ut in profitendis doctrinis, quae ab Ecclesia traduntur, una sit omnium sententia et summa constantia, et ex hac parte CAVEN- DUM NE QUIS OPINIONIBUS FALSIS AUT ULLO MODO CONNIVEAT, AUT MOL- LIUS RESISTAT quam veritas patiatur.* Dal fin qui detto, appare manifesto che non già la sacra Congregazione dell'Indice, dando un giudizio favorevole alla dottrina di Mons. Sardà, mostravasi ignara dei documenti di Leone XIII, sì gli oppositori; i quali per certo non l'hanno saputa leggere. E che meraviglia per ciò che non l'abbiano capita e molto meno in questo affare messa in pratica? Di fatti: Essi scrivono parlando non già di acattolici, sì di cattolici, di membri d'un partito veramente cattolico, sebbene in cose di *mera politica* la pensino diversamente da altri cattolici. Questo è un fatto evidentissimo. Or bene chi per poco ha letto non solo il libro del Pazos ma eziandio la *Exposicion*, potrà dirci con tutta lealtà come quivi si parli di loro. Non è egli vero che di Mons. Sardà si affermò: che dovrebbe dare alcuni mesi allo studio de' Teologi per vedere se le *tre quarte parti* delle *asserzioni più importanti* del suo libro sieno in accordo colla *vera Teologia*; che accecato da passione politica (ecco sempre il tremendo fantasma) pecca per eccesso di stor-

dimento; dimentica le leggi dell'umiltà, dell'annegazione; eccita l'ambizione, l'egoismo; somministra armi ai nemici della Santa Sede; scrive con precipitazione senza saper di Teologia, di Canonici; dipinge i Sommi Pontefici come traditori, e salva l'intenzione, è contaminato di Pelagianismo¹? Queste ed altre simili cose si leggono nel libro: *El proceso*.

Diamo un'occhiata alla *Exposicion*. Quello che abbiamo già riferito potrebbe bastare a darne un'idea; diremo soltanto che il libro di Mons. Sardà è chiamato: l'arsenale che somministrò le armi agli avversarii dell'Enciclica *Cum Multa*. (*Come di grazia se questa uscì un due anni incirca prima di quello?*); propone un criterio di condotta incompatibile colle Encicliche di Leone XIII; fomenta tenaci resistenze, audaci ribellioni, sfacciati assalti; è la bandiera di un cattolicismo di partito, di odii, di impudenti sarcasmi, di abiette villanie, e così di seguito. Tutto ciò, ripetiamo, si dice di *cattolici*, non di *acattolici*. Si sta dunque proprio nella polemica *della quale* parla Leone XIII

¹ Il lettore non crederebbe a' suoi occhi. Il Pazos così conchiude il libro, pag. 108: « Yo ahora, per conclusion, solo añadiré que el Sr. Sardà en las 219, páginas de « su opuscolo no tiene ni un solo párrafo de cinco líneas encaminado à recordar à « sus lectores que los males que nos aflijen son castigo del cielo, y que sólo del « cielo y calmando antes la indignación divina nos ha de venir el bien por que « suspiramos.. El Sr. Sardà, salva siempre su buena intención, como si estuviese « resabiado de *pelagianismo*, en la práctica se olvida de los medios divinos y no « piensa si no en los humanos. Dios lo ilumine y nos ilumine à todos! » — Or bene, proprio a pagina 219 (pagina che il Pazos *dovette* vedere per notarne il numero) parla della preghiera dicendo apertamente che per ottenere l'intento « suelen « valer tanto ó más las *fervorosas oraciones* que los más bien hilados raciocinios. « Más victorias ha logrado para la Iglesia de Dios el *gemido* del *corazon* de sus « hijos, que la pluma de sus controversistas y la espada de sus capitanes. Sea pues « aquella el *arma principal* de nuestros combates, sin descuidar las demás. Por el « ruego cayeron los muros de Jericó, más que al empuje de guerreras máquinas; « ni venciera Josué al feroz Amalech, si no estuviera Moisés alzadas sus manos en « ardiente oracion durante la batalla. *Oren* pues todos los buenos, y *oren* SIN « DESCANSAR. J sea de conséguiente el verdadero *epilogo* de estos artículos lo que « viene à resumir el *objeto* de ellos: *Ecclesiae tuae, quaesumus Domine, preces « placatus admitte, ut destructis adversitatibus et erroribus universis, secura « Tibi serviat libertate.* » E non giudicò rettissimamente la sacra Congregazione dicendo che il Pazos combatteva errori immaginari... *errores qui SUPPONUNTUR in opusculo...?*!

nell'Enciclica. *Concordiae vero cum nihil tam sit contrarium quam dictorum acerbitas, suspicionum temeritas, insimulationum iniquitas, quidquid est huiusmodi summa animi provisione fugere et odisse necesse est.* Domandiamo, stanti le cose predette, chi è che disconosce l'Enciclica *Cum Multa*? Non si cade a piè pari, riguardo a tutto questo affare, nei tre peccati, indicati espressamente da Leone? *L'acerbitas dictorum*, è evidente. Dirassi: Se noi chiamiamo ribelli.... gli integristi è perchè è vero che sono cotali. Rispondiamo, dato e non concesso, che altro significa ciò, che domandare di chiamare col suo *proprio nome* le cose, la ribellione, ribellione, e va dicendo? Ma se è così, perchè pigliarsela tanto contro Mons. Sardà che nel suo libro al trar de' conti dice che alcune volte è conveniente parlar chiaro e chiamare le cose col proprio nome, l'eresia, *eresia*; l'incredulità, *incredulità* eccetera? Che differenza v'è? Eccola: egli parla della polemica contro *acattolici*, e voi qui parlate di *cattolici* e non d'altro che di cattolici. Non v'è effugio. Soggiungerassi: ma gli integristi furono e sono violenti.... Passi per noi tutto ciò: ma voi perchè fate altrettanto? e poi, che importa di ciò, se noi parliamo del *libro* di Mons. Sardà? Cotesto libro leggiamo, cotesto esaminiamo, di cotesto ci occupiamo; chè *esso* fu esaminato *maturo examine* e *factis animadversionibus* dalla Congregazione dell'Indice; al rispetto dovuto a questa voi mancate, questa noi difendiamo. — Ma Mons. Sardà scrisse per gli integristi, s'ispirò al loro partito, alle loro tendenze. Rispondiamo. Se s'intende per ragioni meramente politiche, è una asserzione gratuita, e qui si cade negli altri due peccati indicati da Leone XIII: *suspicionum temeritas, insimulationum iniquitas*. Solo a furia di falsi supposti, di cambiare stato di questioni, di attribuire seconde intenzioni, di connettere e riunire in uno cose tra sè molto diverse si getta l'odiosità sopra una dottrina approvata dalla Congregazione. Si getta l'odiosità sulla stessa sacra Congregazione, quando si dice che il giudizio della medesima « non può significare altro che la « Congregazione si dichiara in favore del partito integrista¹; »

¹ « ... no puede significar otra cosa que la Congregación se declara en favor del « partido integrista... » p. 160.

o quando si dice: « Il partito *politico-religioso* al lato del quale, secondo la lettera del Segretario, s'è schierata la sacra Congregazione dell'Indice...¹. Falso, falsissimo! *Suspicionum temeritas, insimulationum iniquitas!* Il Rm̃o P. Saccheri scrisse la lettera non *motu proprio*, s'intenda una buona volta, ma *de mandato sacrae Congregationis*, ed in essa espose, come era suo dovere fedelmente il giudizio della medesima. Aggiungiamo, senza timore d'essere smentiti, che l'esistenza del documento contenente il suddetto giudizio si deve tutto all'opera dei nemici di Mons. Sardà. Dappoichè è cosa certa che alla prima denuncia, il libro *El Liberalismo es pecado*, dopo l'esame fattone, venne messo in disparte, sendochè nulla vi si ritrovava degno di condanna. L'insistenza colla quale si rinnovò la denuncia fè sì che se ne ripigliasse l'esame unitamente al libro del Pazos, e si stendesse in iscritto da Teologi, il quale poi stampato fu comunicato agli Eñi Cardinali, e così procedendo le cose con quella saviezza, e diligenza consueta presso le Congregazioni romane, in adunanza plenaria ne fu dato giudizio, ed ingiunto al Rm̃o Segretario di scrivere, determinandogli *per filo e per segno* le cose che doveva significare. Il che fu fatto dal medesimo procedendo, prima d'invviare la lettera, in quel modo ed ordine che il dovere del suo ufficio richiedeva. Il giudizio poi esposto nella lettera non si riferisce nè punto nè poco a quale si voglia partito; sì, e unicamente, alla *dottrina* proposta e difesa da Mons. Sardà nel suo libro. Questo e non altro scritto fu esaminato *maturo examine*, questo e non altro fu approvato. Che han che fare qui gli scritti ed i fatti di altri sieno integristi sieno non-integristi? — Ma le dottrine contenute nel libro sono quelle predicate dagli integristi. Ebbene, rispondiamo, che ne seguirebbe? Tutto al più questo, che essi in punto di liberalismo sostengono una dottrina sana. Ne seguirebbe forse che la sacra Congregazione ha giudicato la dottrina esposta nel libro dottrina sana, *perchè* era *tenuta* da quel partito? No. Seguirebbe forse che quella dottrina è sana e come tale l'abbia riconosciuta la Congregazione, *perchè* coloro che la sostengono la

¹ « El partido político-religioso à cuyo lado, según la Carta del Secretario, se ha puesto la Sagrada Congregación del Indice... » p. 160.

pensano in un modo anzi che in un altro in fatto di politica? Neppure. Distingua bene tutto ciò, e non si avrà confusione e molto meno turbazione d'animo e di coscienza. Se taluno, sia giornalista sia scrittore d'altro genere, avesse menato troppo vanto, se avessè voluto condurre la cosa a questioni *meramente politiche* appoggiando queste sull'autorità della sacra Congregazione, avrebbe oltrepassato i limiti di quanto consente la logica, e gli oppositori avrebbero dovuto badare molto a non *imitarli* nel ledere sebbene per altro modo le regole che dirigono il raziocinare. Essi avrebbero dovuto discorrere così: L'approvazione della sacra Congregazione concerne la *dottrina* intorno al liberalismo proposta e difesa da Mons. Sardà; non considera e molto meno sancisce *tale o cotale* altro modo di sentire in ciò che è *mera* politica. Così avrebbero avuto sicura vittoria. Per contrario che hanno fatto? Hanno continuato impugnando la dottrina proposta nel libro di Mons. Sardà, non ostante e contro il giudizio della Congregazione dell'Indice, non ostante e contro l'operato da presso che *quattro quinti* dell'Episcopato spagnuolo; e così sonosi messi da sè stessi dalla parte del torto sotto tutti i riguardi. Vogliamo dire: vuoi che si consideri il libro del Sardà in sè¹, vuoi che si ponga mente al rispetto dovuto all'Episcopato, vuoi che si attenda alla riverenza e docilità verso la sacra Congregazione, vuoi finalmente che si rimiri l'Enciclica *Cum Multa*. Nè potrassi soggiungere a discolpa che gli oppositori dicono di cessare dalla polemica avuto appunto riguardo all'operato da non pochi Vescovi ed al giudizio della sacra Congregazione, appellandosi al Papa. Dacchè è evidente che col libro *Exposicion* non si smette che anzi si continua con maggior ardore, sebbene in *altra maniera*, l'opposizione; dicendo dei Vescovi: che misero la confusione nelle loro convinzioni e la perturbazione nelle coscienze; che hanno chiamato Decreto ciò che non è che una semplice lettera del Segretario della Congregazione, dandogli valore esecutivo; che hanno operato contro la disposizione di

¹ Non ha molti giorni in un periodico ai 3 di giugno parlasi de *los sectarios del integrismo*, e si chiama l'opuscolo di Mons. Sardà, non ostante il giudizio della Congregazione, LIBELLO!!!

Urbano VIII; che han pubblicato la Lettera senza averla ricevuta da Roma. Dicendo della sacra Congregazione tutto quello che abbiám riportato, facendosi ad insegnare alla medesima come avrebbe dovuto comportarsi, e protestandosi di voler prima la morte che la dottrina, la quale pur conoscono essere stata da essa approvata. Con ciò, diciamo, si continua la polemica, non perchè *appellano* al Papa; ma perchè *fanno pubbliche* tutte queste cose, e le espongono alla lettura di tutti mettendole in vendita in nove librerie delle principali città di Spagna, Madrid e Barcellona.

XI.

Vista l'Enciclica *Cum Multa*, passiamo a dir brevemente dell'Enciclica *Immortale Dei*, e vediamo se anche per questo lato resti giustificato il giudizio dato dalla sacra Congregazione. Anzi tratto mettiamo sotto degli occhi di tutti in brevissimo sunto quanto il sommo Pontefice c'insegna in questa stupenda e mai abbastanza lodata Enciclica.

L'uomo è naturalmente socievole; non vi può essere società senza autorità, questa non può venire che da Dio, e benchè non sia legata a veruna forma di governo determinata, dee nondimeno dipendere da Dio, servire al bene comune adempiere allo stretto dovere di professare pubblicamente una religione, non qualsivoglia ma la rivelata da Dio, e prestarsi ad aiutare tutti nell'assecuzione dell'ultimo fine... La religione rivelata non è altra da quella predicata e proposta dalla Chiesa, società sovranaturale, spirituale, *genere et iure* perfetta, non inferiore, nè in verun modo soggetta alla potestà civile. Coteste due potestà debbono procedere di comune accordo e congiunte giusta però la natura di entrambe, specificata dal fine al quale immediatamente l'una e l'altra attendono. Principii del *novum ius* sono: Indipendenza individuale, libertà di pensare, d'operare. Neppure una parola dell'autorità di Dio, come se non esistesse o non si curasse del genere umano; come se gli uomini sia in individuo sia associati non avessero alcun dovere verso di Lui. Quindi il popolo fonte d'ogni diritto e d'autorità; quindi la so-

cietà non obbligata a prestare pubblicamente il culto a Dio, non doverne favorire uno a preferenza d'un altro, ma permetterli tutti indistintamente purchè non ne resti turbato l'ordine pubblico. Quindi si permetta a ciascuno il far questione di religione, il seguire quella che più gli aggrada ovvero nessuna. Quindi libertà di coscienza, di culto, di pensiero, di stampa. Posti questi principii, *quae maxime probantur hoc tempore*, a base della società, la Chiesa è giudicata eguale od inferiore alle altre sette, senza verun riguardo alle leggi ecclesiastiche e al dovere che essa ha, impostole da Gesù Cristo, d'invigilare sulla pubblica istituzione de' popoli, dalla quale è allontanata. Vengono disprezzate superbamente le leggi della Chiesa, è sottomesso il matrimonio cristiano alla potestà civile, la quale decreta sul vincolo, sulla unità e stabilità del coniugio, sono tolte ai Chierici le possessioni, negata alla Chiesa la potestà di ritenere le cose sue; si proclama la separazione della Chiesa dallo Stato. Insomma *in hoc rerum publicarum statu, qui nunc a plerisque adamatur*, si vuole o distruggere la Chiesa o tenerla soggetta in tutto allo Stato. La sovranità popolare, senza origine da Dio, è incentivo alle passioni e inetta a mantenere l'ordine civile; l'indifferenza in materia di religione è in realtà ateismo; la sconfinata libertà del pensiero e della stampa sono fonti di molti mali. L'allontanare la Chiesa della vita pubblica, dalle leggi, dall'insegnamento, dalla famiglia è grande e pernicioso errore. L'assoggettare allo Stato la Chiesa nell'adempimento de' suoi doveri è grande ingiuria e temerità. La Chiesa per converso non è nemica delle varie forme di governo e della vera libertà, nè di quei Principi che per giuste ragioni tollerano per via di fatto differenti culti. Il dire la Chiesa avversa al vero e giusto progresso è pretta calunnia. I cattolici in tempi sì difficili seguano il giudizio della S. Sede specialmente riguardo alle così dette libertà moderne. *Generatim* prendano parte agli affari anche pubblici: il modo particolare d'azione può esser vario secondo i tempi e luoghi; sempre però si conservi l'unione e la soggezione alla Santa Sede ed a Vescovi. Tutti unanimemente combattano attendendo di non favorire in nessun modo l'errore

o di resistergli rimessamente; le opinioni che inclinano al naturalismo o razionalismo ledono l'integrità della fede; è illecito seguire doppia norma l'una per la vita domestica l'altra per la sociale. Quanto a cose meramente politiche si può sentire diversamente, senza accusarsi mutuamente di mancare alla fede cattolica. A ciò pongano ben mente specialmente i giornalisti cattolici. Ecco il contenuto dell'Enciclica.

Ora considerisi la dottrina proposta da Mons. Sardà nel suo libro. E quanto alla parte, che più sopra chiamammo secondaria, vale, possiamo dire, quello stesso che s'è fatto osservare in riguardo all'Enciclica *Cum Multa*. Del tutto conforme all'Enciclica (là dove è detto che il modo particolare d'azione può esser vario secondo i tempi ed i luoghi), è il cap. XLI, in cui propone i varii modi di giudicare e combattere il liberalismo secondo il carattere che questo presenta nelle varie regioni. Molto bene stanno coll'Enciclica le osservazioni fatte da lui in riguardo al doversi combattere il liberalismo da chi è perfettamente cattolico, e non in un modo qualunque ma energicamente: *cavendum ne quis opinionibus falsis aut ULLO MODO CONNIVEAT, aut MOLLIUS resistat*. Ed intorno a ciò l'istesso Pontefice ci dà la norma dichiarando che le *opinioni le quali INCHINANO al naturalismo e razionalismo non sono compatibili coll'integrità della fede cattolica*. L'apologista cattolico non solo deve fuggire l'errore che combatte, ma di più nulla ammettere che in qualche modo lo favorisca o ad esso s'accosti. Questo e niente altro che questo va svolgendo Mons. Sardà nel suo libro. Volere riferire i suoi detti a tale partito politico determinato, è cadere in que' peccati denominati da Leone XIII, *uspicionum temeritas, insimulationum iniquitas*. L'Enciclica *Immortale Dei* dice che in cose meramente politiche può sentirsi diversamente. La stessissima cosa dice e ripete Mons. Sardà, e noi l'abbiamo fatto vedere a' nostri lettori. L'Enciclica vuole non si tacci di sospetta fede cattolica chi in cose *meramente* politiche (notino bene i nostri lettori: *mere politicis*) la sentisse diversamente. Mons. Sardà, giova ripeterlo, dice la medesima cosa. *Librenos Dios, sin embargo, de intentar la màs leve cen-*

*sura contra los periodicos sanos, que defendiendo la misma sagrada causa que nosotros, aspiran à la realizaci3n de un ideal politico tal vez màs favorable à la suerte del atribulado catolicismo en nuestra patria y en Europa*¹. Ecco quello che appare dalla lettura e considerazione del libro di Mons. Sardà. Dove sta la contradizione colle Encicliche di Leone XIII? Come s'avranno pertanto a giudicare da un uomo giusto, da un buon cattolico le grida e le parole risentite che gli oppositori manifestano con tanta pertinacia in riguardo al giudizio della sacra Congregazione?

XII.

Ma confrontiamo la parte dottrinale. Mons. Sardà definisce il liberalismo nel seguente modo: Nell'ordine delle idee è un complesso di principii falsi, nell'ordine de' fatti è un complesso di opere criminose, conseguenza pratica di que' falsi principii. Il complesso di cotesti principii è costituito dai così detti *principii liberali*, i quali si fondano sul razionalismo individuale, politico, sociale². Leggano ora i nostri lettori quali da Mons. Sardà

¹ Pag. 202.

² Pag. 14-15. Il signor Pazos riprende sopra questo punto Mons. Sardà, perchè *lo* (il liberalismo) *conosce mal y lo explica peor* (*Processo*, p. 11). La prova che ne porta è che il liberalismo non è un corpo di dottrine, ma soprattutto un sistema diretto a convertire la politica in arme da guerra contro la Chiesa, l'ordine soprannaturale, lo stesso Dio. — Che egli ami considerare principalmente le *opere* del liberalismo, padronissimo; che s'abbia a riprendere Mons. Sardà per quel che dice, non ci sembra giusto. Imperocchè in fondo si viene a dire la stessa cosa, in modo più scientifico e chiaro e adeguato da Mons. Sardà, il quale brevemente ci pone sott'occhio il liberalismo nell'ordine teoretico, e nell'ordine pratico. Che i liberali si adoprinno per combatter la Religione colla *politica*, non v'è dubbio. Ma non basta. Ciò fanno predicando ed inculcando *principii* e *dottrine*, falsi quelli, velenose queste. Quello che diciamo è evidente. A dir vero non sappiamo indovinare qual senso il Pazos nell'opporsi al Sardà possa dare a queste sue parole: *El liberalismo no es un cuerpo de doctrina*. Non occorre che ci fermiamo a dimostrarlo: comunque si spieghi il Pazos o supporrà nel libro di Mons. Sardà ciò che non v'è, ovvero nell'atto d'opporglisi verrà a dire la stessa cosa che egli dice.

Pio IX accenna alla distinzione del liberalismo quale è presentata da Mons. Sardà molto chiaramente, e proprio nella Allocuzione *Iamdudum cernimus*. Ecco come parla il sommo Pontefice: *Iamdudum cernimus... quo misero sane conflictu ob*

vengano indicati come *principii liberali*, e giudichino, se potrebbe fare altrimenti chi volesse esporre in volgare la Enciclica *Immortale Dei*, là dove parla dei principii del *Novum jus*. « Principii liberali sono: la assoluta sovranità dell'individuo coll'intera indipendenza da Dio e dalla sua autorità; sovranità della società con assoluta indipendenza da ciò che non nasca da essa; sovranità nazionale, vale a dire, il diritto del popolo per fare leggi e governarsi con assoluta indipendenza da ogni criterio che non sia quello della sua propria volontà, espressa dapprima pel suffragio, quindi per la maggioranza parlamentare; libertà di pensiero senza alcun limite vuoi in politica, vuoi in morale, vuoi nella religione; libertà di stampa parimente assoluta ovvero insufficientemente limitata; libertà di associazione con somiglianti larghezze. »

E più sotto continua: « Da essi derivansi la libertà di culto più o meno ristretta; la superiorità dello Stato nelle sue relazioni colla Chiesa; l'insegnamento laico, od al tutto indipendente dalla Religione; il matrimonio legalizzato e sancito col solo intervento dello Stato; la sua ultima parola, che tutto riassume, è la parola *secolarizzazione* cioè a dire l'esclusione della Religione da ogni atto della vita pubblica... » Chi rilegga il sunto dell'Enciclica *Immortale Dei* dianzi esposto vi troverà consonanza perfettissima quanto al liberalismo dottrinale. Consonanza perfettissima pur vi ritroverà nell'esporre il liberalismo pratico; nel dimostrarne la reità, e la maggiore o minore col-

invicem PUGNANTIA inter veritatem et errorem... PRINCIPIA, hac miserrima nostra praesertim aetate civilis exagitetur societas. Namque alii ex una parte tuentur quaedam MODERNAE, uti appellant, CIVILITATIS PLACITA, alii ex altera justitiae sanctissimaeque nostrae Religionis iura propugnant. Vedi qui la lotta tra i principii veri ed i principii falsi e gl'empii placiti della così detta moderna civiltà. E per ciò che s'attiene al liberalismo-pratico: *Haec autem moderna civilitas, prosequitur, dum cuique acatholico cultui favet, ipsosque infideles a publicis muneribus obeundis minime prohibet et catholicas scholas illorum filiis recludit, irascitur adversus Religiosas Familias adversus Instituta catholicis scholis moderandis fundata, adversus quam plurimos cujusque gradus ecclesiasticos Viros amplissima etiam dignitate insignitos....* Leggasi tutto il capitolo II di Mons. Sardà, e si vedrà che egli non fa che svolgere le parole di Pio IX in questa Allocuzione.

pabilità di coloro che, dimenticando la raccomandazione di Leone XIII (*cavendum ne quis opinionibus falsis aut ullo modo conniveat aut mollius resistat*) o prendono parte o s'accostano ai principii ed alle opere liberalistiche.

Dopo tutto ciò domandiamo non altro che lealtà nel giudicare. Dove è mai la evidente enorme contraddizione della dottrina esposta dall'autore nel suo libro coll' Enciclica di Leone XIII? Che hassi dopo ciò a riprendere nella lettera del Rñno P. Saccheri? Che hassi a ridire sul giudizio in quella contenuto e da questa pronunziato sulla dottrina del libro *El Liberalismo es pecado*? All'apparire del documento si è fatto un gran gridio; ma la causa non fu la sacra Congregazione. Perchè il suo giudizio non si riferisce a verun partito politico, sì e *solo* alla dottrina del libro la quale prescinde apertamente da fazione che si appoggi su ragioni meramente politiche. La causa fu varia: l'aver fin da principio impugnato malamente il libro, e dopo la pubblicazione del documento l'eccesso di gioia in alcuni, e il non saputo vincere e nascondere corrucio di altri. E di questi alcuni specialmente hanno ecceduto di non poco nel mettersi pubblicamente a criticare il modo di procedere della sacra Congregazione dell'Indice, nell'opporre il loro criterio (che sarà, ci si permetta il dirlo, tenuto in non cale da chi, sincero cattolico, sa che cosa sieno le Congregazioni romane) al giudizio della medesima; nel non conformarsi al sentimento della grande maggioranza de' Vescovi spagnuoli; nell'impugnare (ed in qual modo!) una dottrina dichiarata dopo *maturo esame* sana; nell'invocare anzi la morte che piegarsi a tale giudizio; e tutto ciò in pubblico, per le stampe fatte correre per le mani di tutti con vero scandalo de' buoni, con temibile pericolo de' deboli, con triste sollazzo degli empj, i quali potranno impunemente ai tanti vituperj, che essi lanciano contro le Congregazioni romane, aggiungere quelli da noi per l'onore della sacra Congregazione dell'Indice brevemente confutati. Era il nostro unico scopo, il nostro stretto dovere.

MASSONE E MASSONA

XVIII.

BELLE ARTI E BUON CATECHISMO

Già da tre giorni Armodio e l'amico Romano battevano il lastrico di Padova, senza che si vedesse via o verso di indovinare il dì preciso della partenza di Clarice pel Reno, se pure il Reno era la meta della sua gita fuori d'Italia. L'unica persona che recar potesse qualche novella era la cameriera Dora: e la poveretta, sebbene ne' suoi interessucci trincata come il fistolo, in cotesto particolare nulla poteva. Diceva e disdiceva quanto aveva già scritto a Genova, vi aggiugneva spiegazioni e chiose, e s'impappinava riferendo ciò che aveva inteso o franteso ne' suoi chiacchericci colla padroncina. Armodio ne stava d'un mal talento serpentoso. E il romanesco per giunta il punzecchiava che la facesse finita, e se era risoluto di venire a qualche apertura colla famiglia della amata fanciulla, si facesse avanti da gentiluomo, e si desse a conoscere ai signori Como: chè troppo bene egli saprebbe procacciarsi un'entrata, tanto solo che il volesse colla sua volontà di ferro, e colla sua astuzia diavolina.

— Che che? rispondeva Armodio. Io non compro gatta in sacco. Un po' di pazienza, ed io arriverò a capo di tutto. Vo' vedere la Clarice a grande agio, parlarle, farla parlare, anatomizzarla sino al fondo del cuore, prima di commettere una parola nè bianca nè nera. Lasciami fare a modo mio: ho il mio disegno, la strategica e la tattica nel mio zaino, tutto stampato, come un sergente tedesco in campagna. Intanto per ingannare il tempo...

— O per cotesto, non te ne dar pensiero. Io passerei a Padova due settimane senz'annoiarmi cinque minuti. Per me, essa è un

museo di belle arti. E il Reno non si seccherà sì presto, ch'io non arrivi in tempo di vederlo e specchiarmi a mio grande agio. —

In realtà i due amici, non che morir di pizzici, si davano vita consolata, ciascuno a modo suo, spesso accompagnandosi alle gite ed ai piaceri. E poichè Armodio intendeva fortemente il bello, e Romano non era punto nuovo in cose d'arte, sovente aggiravansi per la città a foggia di dilettanti, braccheggiando e scovando quante mai opere leggiadre si conservano nella vetusta città d'Antenore. Ed era curioso a vedere come Armodio, con tutto il suo paganesimo covato in cuore, si elettrizzasse mirabilmente nel passare in rassegna i monumenti cattolici, apostolici, romani, onde è bella Padova, come una gran parte delle altre città d'Italia. Spesso e volentieri lasciavasi condurre dall'amico suo al Duomo, disegnato dal Buonarroti; alla Madonna dell'Arena per ammirarvi gli affreschi di Giotto; agli Eremitani, ove trionfano le terre cotte di Giovanni di Pisa, paragonabili alle più pregiate opere dei Della Robbia; e un po' per tutto, ove incontrava le vestige dei grandi artisti, che lavorarono in quella insigne città.

Passava ore deliziose dinanzi ai capolavori di Donatello, che celebri bellezze profuse in Padova, di Guido Romano, del Guercino, di Tiziano, del Sansovino, del Bassano, del Palma il giovane, del Sassoferrato, del Canova, del padovano Andrea Mantegna. Armodio non finiva di ammirare la purezza delle linee del Mantegna, e la perizia, nuova che egli mostrò nelle prospettive. E dissertava sul graduale ingentilirsi delle scuole italiane passando dalle durezza dei primi virtuosi del rinascimento alla verità e alla grazia dei principi delle belle arti, Michelangelo e Raffaello.

— Ora intendo, ripigliava Romano, come anche nell'Alta Italia si progredisce con lavoro profondo, e che ne brillassero infine gli splendori dell'arte lombarda e veneta, non già uguali, ma certo somiglianti a quelli delle scuole di Firenze e Roma.

Una speciale passione per la corretta architettura aveva Armodio, educata nell'animo suo a Pisa, Firenze, Genova; e però non mai passava dinanzi alla Università, che non si arrestasse un tratto a considerarne il cortile, attribuito al Palladio; e molto più ogni volta che si abbattesse a rivedere la Sala della ragione,

non poteva trattenersi dal ristudiare la maestà di quell'edifizio, le mirabili gallerie e i colonnati che sembrano levare in cielo quel salone, il più ampio forse che si conosca in Europa, e che meriterebbe, solo da sè, una istoria. A Santa Giustina fu a più riprese insieme con Romano, e non cessava di esaltarne la vastità e la magnificenza, tutto a regola di arte squisitamente classica, e non poteva non dolersi dei moderni zulu, che invece di compirne la facciata, avevano devastato il superbissimo convento attiguo, dovizioso di capi d'arte pregiati, riducendolo a spedale militare. — E poi si vuole portare la civiltà in Abissinia! sclamava Armodio.

Ma le sue delizie aveva nel tempio del Santo, chè così per eccellenza è nominato sant'Antonio nella sua patria adottiva. Quivi trovava tanti tesori d'arte, che a mala pena staccare se ne poteva. Ammirava i varii stili architettonici che in esso si danno la mano e si sposano in un ordine, o romanzo che si voglia, o gotico moderno, o gotico toscano, certamente di proprio genere e di gratissimo aspetto. Ne veggiamo i riscontri in famosi templi della stessa età, in tutta Italia, specie nelle cattedrali di Firenze, Prato, Pisa. Il Vasari infatti alla basilica del Santo assegna per architetto Nicolò Pisano. Armodio e Romano, dopo una breve sosta a riguardare la facciata e le cupole di vario disegno, e la statua equestre del Gattamelata, opera di Donatello, entravano ad inebriarsi delle grandiose navate interne, del coro e degli androni che l'aggirano, eleganti oltre ogni dire, dell'altare maggiore splendente dei bassirilievi di Donatello, e di Villano, maestro del Donatello. Passavano in rassegna le cappelle traricche, sopra tutto il santuario ove riposano le ceneri del Taumaturgo, venerate dal mondo intero.

Qui Armodio scopriva sempre novità e bellezze non ancora avvertite; e, cosa singolare in anima estranea alla pietà, voleva udire e riudire la spiegazione dei gesti e dei miracoli, scolpiti tutto intorno in alto rilievo da celebri scalpelli. E poi andava a vagheggiare la figura del Santo effigiata sopra un pilastro del coro. Quel viso angelicato del giovine fraticello, contrastava poeticamente col concetto fantastico che Armodio, frantendendo la

storia cristiana, se n'era formato, cioè d'un tribuno erculeo, irsuto, entusiasta, dal guardo fulmineo, dalla voce tonante, sempre in atto di flagellare i vizi popolari, o di contrastare i tiranni, o di trascinare le turbe colla sua eloquenza ispirata.

— Mi pare impossibile, diceva egli a Romano, che un ometto sì graziosino, tutto latte e rose in volto, potesse agitare i suoi contemporanei, un mondo ruvido, come ci dicono le storie, corrotto, impetrato nei vizi e nelle crudeltà.

— E pure questo è il ritratto più storico che di lui si conosca, rispondeva Romano... Tu non tieni conto dell'elemento soprannaturale.

— Che intendi per elemento soprannaturale?

— Lo spirito di Gesù Cristo, che mai non cessa di vivere nella Chiesa; nella Chiesa che tu un giorno riconoscerai per società animata sempre dalla virtù onnipotente di Dio. Questo spirito divampa a quando a quando nel petto di alcun ministro a ciò eletto, e lo costituisce apostolo tra le genti cristiane.

— O perchè non ne costituisce più a tempi nostri, di apostoli?

— Chi te l'ha detto che non ne costituisce più? Sicuro, non ne manda uno per settimana. Ma nel giro dei secoli cristiani ne incontri qua e là, come nella storia d'Israele s'incontrano i profeti. Se tu invece di gingillarti al rovistare gli arcani delle società misteriose, ti leggessi prosaicamente il Rohrbacher, storia della Chiesa, vedresti potenza d'uomini, che vi brilla a tempi. E non potenza rovinosa di conquistatori, che con centomila baionette assassinano dieci mila galantuomini, ma potenza morale, sovrumana, che trascorre le contrade cristiane, desta col tuono della verità le plebi incarognite nel vizio, e le travolge a propositi di vita virtuosa. Che quadri sublimi lasciarono nella storia un san Bernardo, un san Domenico, un san Vincenzo Ferreri, un san Bernardino da Siena, un san Francesco Saverio!... tutti simili ai fatti di sant'Antonio!

— Ma tutti vecchi, stravecchi.

— Vecchi e stravecchi, sì: ma non senza successori giovani. Nella sola Italia, li vedi rinati nel secolo scorso in san Francesco di Girolamo, in sant'Alfonso, in san Paolo della Croce, in

san Leonardo, e questi due ultimi sono quasi di ieri, e presso a poco tuoi paesani, uno di Ovada e l'altro di Porto Maurizio. E poi, scusa, in ogni fenomeno morale, come in ogni fenomeno fisico, v'è il più ed il meno. Se ti pigliassi il gusto d'informarti delle missioni cattoliche, vedresti anche oggidì lampeggiare il fenomeno di popoli che alla voce di alcun apostolo, si riscuotono dalla vita o infedele o sensuale, e piangono, e fermano solenni risoluzioni di tornare onesti padrifamiglia, vergini e spose illibate. Sono fatti che il mondo spesso ignora o disdegna, colpa la sua frivolezza, ma sono fatti. Io ne leggo descrizioni recenti, e cotidiane, che nulla perdono a petto delle meraviglie di altre età... O gua', non ti ricordi il quaresimale del Padre Agostino a Pisa?

— È vero! non ci pensavo.

— Vedemmo noi stessi quel vortice mescugliato di cristiani e di scredenti che si aggirava attorno al pulpito di lui, e nel vederlo comparire si arrestava mutolo e petrificato, quelle signore che ritte sulle seggiole come statue, facean cappello colla mano agli orecchi per non perdere sillaba, quell'approvazione sommessa che a certi tratti errava tra la moltitudine pigiata, quello sfollare poi dei popoli, tranquilli e giubilanti delle intese verità. Ti sovviene? L'ho udito io con questi orecchi da uomini niente pii, da eterodossi perfino: — Quel frate ha ragione! — Mi ha cavato di capo dei grossi pregiudizii — Non sono anche pronto a praticare la religione, ma quel frate mi dà a pensare! — Con Dio non si scherza. — O di'un poco, non sentivi tu in tutto cotesto passare intorno a te un soffio di virtù sovrumana?

— Eh sì, qualcosa di straordinario ci era: ma il Padre Agostino ha dei doni rari di oratore.

— Tutto quello che vuoi: anche le prediche sue, stenografate dagli ebrei che certo non le hanno migliorate, ritengono l'impronta del dicitore potente. Ma tutto un popolo, fremente di ascoltarlo, e di accogliere le verità più dure, e di udirsi rinfacciare le proprie colpe, o senti, non si spiega senza quell'alito superiore, che sempre vige nella Chiesa.

— Sarà: io non posso abbastanza giudicarne. Un entusiasmo palpabile io l'ho veduto. Ma chi lo ispira? Ecco ciò ch'io non capisco.

— Lo capirai a suo tempo: e forse più parlerà al tuo cuore questa visibile santità della Chiesa, che non tutte le dimostrazioni matematiche della sua origine divina. Chi sa?

— Vedremo. —

I quali discorsi non toglievano che Armodio in uscire della basilica, non corresse ansioso e fedelissimo al fissato colla Dottrina, la quale doveva informarlo delle più minute bricchiere di casa Como, e innanzi tutto delle congetture della sempre aspettata e sempre differita partenza di Clarice pel Reno. Romano prendeva la via opposta, e trovava il suo più dolce svago nella Università, studiandone i fasti ne' monumenti che l'adornano, e nella doviziosa biblioteca. Faceva colà conoscenza con volumoni ponderosi e rari, non mai visti a Pisa; e sopra questi, brevi gli fuggivano le ore e bene spese. Quando mutar voleva diletto con diletto, passava dalla metropoli (almeno per antico) della giurisprudenza, alla capitale della classica letteratura, cioè al Seminario.

Egli si era fatto conoscere a quei professori, che in dottrina a niuno cedono, e meno ancora cedono in gentilezza. Però gli si spalancavano dinanzi i tesori della biblioteca, ricolmi di edizioni pregiate, di codici, di medaglie, di incisioni, di cimelii letterarii, e la stamperia, celebre per le correttissime edizioni, delizia dei bibliofili di buon gusto. Ed in aggirarsi per quelle dotte aule, pareva a lui di udire tuttavia risonare i chiari nomi del Facciolati, del Forcellini, del Furlanetto e di altri illustri, ai quali fanno eco i viventi, non men valorosi, tra gli altri il De Vitt e monsignor Corradini; e tutti insieme formano come una famiglia, o quasi dissi, una dinastia di principi nelle lettere di Roma e d'Atene, dinastia che riconosce per fondatore un sapiente, onorato sugli altari, il beato Gregorio Barbarigo.

XIX.

I FEGATI DI STRASBURGO

Armodio intanto era sempre ad armeggiare colla Dora cameriera, la quale ogni dì prometteva di rivelargli il segreto, e ogni dì falliva alla promessa. E non era già colpa di mala volontà, sì solo naturale incapacità irrimediabile, ed anche un poco la difficile condizione delle cose. Benchè fosse verissimo che i signori Como avevan fisso il dì della partenza, come la Dorina aveva scritto al signor Armodio in Genova; nulla di meno avevano poi mutato e rimutato a loro piacere, secondo richiedevano i loro affari. Il Como, essendo banchiere di gran giro, frapponeva sempre novelli indugi. Ma non della indugiata partenza accoravasi Armodio, al quale per sè e per l'amico Romano sorrideva giocondissimo il soggiorno di Padova. Sì bene dolevagli all'animo, che alla Dora non venisse fatto di appurare netto e sicuro il disegno del viaggio. Finora che la Clarice dovesse visitare la vallata del Reno non era altro che una forte congettura; e poi, chi sa se quei signori in tanti giorni passati non avessero cangiato di divisamento.

Egli adunque catechizzava indefessamente la Dora del come dovesse interrogare la padroncina, e colle belle belline, senza farci scorgere, cavare il netto del luogo e del tempo del viaggio da farsi. E Clarice per verità, di nulla sospettando, non si rendeva punto malagevole di compiacere la curiosità della sua donna; che anzi di null'altro sfringuellava più spesso e volentieri che della prossima gita, la prima in vita sua che spingerebbe di là dalle Alpi. Ne era tutta in solluchero, e si prese persino la scesa di testa di indicare a Dora, con uno stecchino in sulla carta geografica, tutto il giro che avrebbero da seguire, le nominò le città principali, e gliene descrisse le rarità e le bellezze, secondo la guida che già aveva presso che imparata a mente. Il male era, che per la cameriera zucona, tutto cotesto riusciva una fricasea di arabo, di cui nulla ella sapeva spieciare al signor Ar-

modio. Solo alcuni pochi nomi fecero presa nel suo cervello di gatta: Parigi, ch'ella si inchiodò nella mente colle mode di Parigi; Brusselle, che le rammentava i merletti e le trine; Colonia (che essa confondeva con Cologna di Verona) per cagione dell'acqua di Colonia.

Tuttavia Armodiò la lodò di molto per cotesta scoperta, che infatti lo assicurava di un punto principale; e gliene dette una graziosa mancia. — Ma non è ancora tutto, soggiunse egli. Tu devi sapermi dire chiaro e certo quale sarà il luogo dove vedrete la prima volta il gran fiume..

— Il Po? neh vero?

— No, un altro.

— Dunque l'Adige.

— Neppure... Non ti sovviene che t'abbia parlato del Reno?

— Del Reno, sì del Reno... me l'ha mentovato cento volte...

l'avevo sulla punta della lingua...

— Or bene, ti ricorderai che la tua signorina ti ha detto pure, che ci navigherai sopra un bel battello: me lo scrivesti a Genova. Fai adunque le cose a modo, dille che bruci di vedere quel gran fiume differente dal Po, e fa' che ella ti mostri il luogo dove tu lo scorgerai la prima volta. Bada, non ti distrarre, tiello a mente, se vuoi che io ti faccia cortesia. Fatti descrivere quel luogo, che sarà di certo una città... come a dire Basilea, Colmar, Strasburgo, Spira, o altra di nome forestiero.

Dorina giurò che farebbe l'impossibile: già a lei la signorina non terrebbe secreto; e lei, Dora, non iscorderebbe mai quel luogo; perchè, non per lodarsi, ma quando una cosa le era detta una volta, lei se la stampava qui (e picchiava l'osso frontale), e dopo dieci anni se la rammentava fresca fresca. — Guardi, signore, quando ero tanto altetta, già sapevo...

— Sì sì, sta bene. Stai attenta alle sue parole, e fa' di ricordarle. —

Con un monte di chiacchiere Dora si accommiatò, avendo fissato il nuovo abboccamento in una bettoluccia sul *Prato della Valle*. Lei non aveva mai saputo nominare quel luogo col nuovo nome appiccatogli dal municipio dispregiatore della storia cit-

tadina. Vi comparve prima dell'ora posta, e tutta trionfante. Aveva scovato ogni cosa, e più là dello sperabile. Riferiva, che si partirebbe di certo lunedì a quindici; e la prova era che i signori Como avevano ordinato ad una casigliana di fiducia di venire la domenica precedente, per ricevere la consegna di alquanti oggetti preziosi e le chiavi del quartiere. E la valente Dora, sempre bisognosa di filosofare sui fatti dei padroni, aggiungeva, che se lei fosse stata ne' piedi del signor Como, non avrebbe mai scelta per casiera la Lena, che teneva Dio sa quanti ripeschi in Padova, e poteva benissimo dare la posta a' suoi lecchini nella stessa casa de' padroni; e addio sicurezza della roba, perchè...

— Lo capisco, hai ragione... Ma tu ti scordasti il meglio: in che luogo vedrai il Reno?

E Dora, battendosi la fronte: — Mi ha detto tutto... lo sapevo tanto bene!... Insomma mi ricordo che è il paese dei fegati di Strasburgo...

— Strasburgo! l'hai cavato fuori pur una volta... La città dei fegati di Strasburgo è Strasburgo, osservò Armodio.

— Chi sa quante volte mi ripetè questo nome! Poi pensi lei, signore, se io non conosco i fegati di Strasburgo. E la signorina mi assicura che là li mangeremo freschi, migliori l'un cento di quei che si vendono qui, vecchi e stantii. Già si sa, vengono di lontano, e...

— E bisogna avere pazienza coi fegati stantii, e colle chiaccherine che non finiscono mai di taccolare, interruppe Armodio. Ad ogni modo una buona oggi l'hai azzeccata, e ti meriti un ricordino (e le poneva in mano un marengino lucente). Ma forte all'accordo, sai: acqua in bocca! Guai a te, se parli di me una sola parola alla signorina! Non un motto, non un cenno dalla lunga! Se no, di marengi non ce n'è più respice... Addio, Dorina, a buon rivederci nel paese dei fegati di Strasburgo.

Dora si trattenne ancora un dieci minuti al deschetto, per non farsi scorgere ad uscire con un giovanotto forestiero. E fu per Armodio una fortuna; perchè non si era bene allontanato un cento passi, che gli risovvenne un affare da concertare con Dora, e

di suprema importanza. Tornò indietro, e le disse: — Dorina, già s'intende, che appena sarai accommodata nell'albergo a Strasburgo, la prima tua cura sarà darmene avviso.

— E come?

— Mi scriverai un biglietto fermo in posta...

— Dove?

— Ora te lo dicevo... Perchè non t'impacci, ti darò a drittura la busta colla soprascritta.

E fatto portare l'occorrente per iscrivere, tolse una busta e vi scrisse sopra:

« An Herrn Armodio Ferrato
Postlagernd

Strassburg *Stadt.* »

Porse la busta alla Dora — Fa' di non la smarrire. Dentro a questa tu potrai la tua lettera, ci scriverai il giorno e l'ora dell'arrivo dei signori Como, il nome dell'albergo, e tutto ciò che saprai dei loro disegni, quanto tempo si fermano, dove vanno a passeggiare, eccetera, secondo il solito; e prima di tutto come stà o non istà la tua signorina.

— Come ho sempre fatto, disse la Dora.

— Appunto, come hai sempre fatto. Ma a Strasburgo farai una cosa di più. Appena finita la lettera, chiamerai un fattorino dell'albergo, e gli darai la lettera da portare alla posta subito subitissimo. Gli darai, quando tornerà, una mancia, per esempio una lira, che io...

— O non ci pensi, signore, già lo so, troppo cortese.

— E sarò più cortese che mai, se tutto cotesto saprai eseguire senza lasciarti spillare nulla de' fatti miei.

— Non dubiti... Sono poverella, ma sciocca, no. Dora non parla. —

XX.

TRE MIRACOLI ALLA VOLTA

Spiegati e ribaditi in capo alla Dora gli accordi, Armodio corse, saltando e ballando che non toccava terra, in cerca di Romano Romani, che era a gingillare nella libreria del Seminario. — Tutto è accomodato, gli disse. La mia farfallina, volerà a Strasburgo tra due settimane...

— È certo?

— Certissimo: e così è certo che ci restano quindici giorni da ammazzare in viaggio.

— Per me, gli ammazzarei qua stesso.

— Ma che? Non hai anche finito di far all'amore con questi parrucconi del Seminario?... In quindici giorni noi si gira mezza Europa.

— Viaggiando come bauli.

— Niente affatto. Si spediscono stasera le valige a Strasburgo, ferme nel bagagliaio della stazione: e noi, con una borsa a tracolla, caracolliamo qua e là come due matti, desinando in questa città, dormendo in quell'altra, e tra le due fumando sigari a iosa, ridendo e sballando cento e una corbelleria alla barba delle nostre quattro lauree...

— Sai che il tuo programma da michelaccio non mi dispiace? disse Romano.

— Lo accetti adunque *puramente e semplicemente*? dimandò Armodio.

— Sì, a patto che tu solo sarai l'agente, il procaccia, il factotum, e io ti verrò dietro, come uno scioperatone, come una sacca da viaggio.

— Siamo intesi, disse Armodio.

— Intesi poi anche in questo, che a Strasburgo tu trarrai il conto delle spese, e faremo a mezzo...

— Va da sè.

— Ma tu difalcherai prima quanto avrai speso per le tue mo-

nellerie con Clarice: non vo' sopraccoscienze, sai. Tu le fai a conto tuo, io guardo e taccio.

— Ammetto anche le monellerie tutte a conto mio. Ma facciamo prima un po' di concistoro segreto: vogliamo tenere la via di Svizzera o di Francia?

— Ecco che già manchi al capitolato! Siam rimasi che devi portarmi come una sacca da viaggio. Tu devi condurmi alla stazione, levare due biglietti per qualunque punta della rosa dei venti che ti garberà, e poi darmi di piglio e mettermi in un carrozzone...

— E bene, cara sacca da viaggio, stasera ti porto a Venezia, e poi...

— Non vo' sapere il poi. —

Il fatto fu che i due amici spulezzarono quella sera, e furono a Venezia. La dimane, dato una corsa al palazzo del Doge, alla basilica e alla piazza di San Marco e alla Piazzetta, saltarono dentro una gondola, fecero levarne il *felze*, per meglio godere le viste, dettero una capata, senza scendere, alle facciate di San Giorgio Maggiore e del Redentore, capolavori del Palladio, e poi girata la punta della Salute, si fecero la più deliziosa barcheggiata che mai vogando lentamente in su e in giù quanto è lungo il Canal grande, che gira come un serpente tutta Venezia, e serve di specchio ai più mirabili palagi, che mirar si possano con due occhi. Desinarono sulla Riva degli Schiavoni, contemplando a grande agio gl'incantevoli prospetti che le si aprono dinanzi. Alla sera, tardi, si cenò a Vicenza. Spesero la mattinata seguente a dare un'occhiata al Teatro Olimpico e alle altre magnificenze architettoniche onde va superba la patria del Palladio. Una bellissima vista si godettero alla Madonna di Monte Berico. Qui Romano, prese pel braccio l'amico suo, l'introdusse nel santuario, dicendogli: — Fiero pagano, abbassa la fronte dinanzi al tuo Creatore... e di' ancora, di' sulla mia parola che non t'inganna, di': « Madre del Figliuol di Dio umanato, intercedi per me. » Armodio, come un fanciullo, ripeté le parole imboccatigli, e di suo aggiunse: — Intercedi per me, e per Clarice. »

La famigliare conversazione con Romano, e certi tu per tu serrati, il venivano addimesticando col cristianesimo, senza che egli stesso se ne avvedesse. Romano, intesa la giunta alla suggerita preghiera, gli disse: — E bene, io sono tanto bocco da credere, che ti varrà più questa preghiera per conchiudere l'affare tuo con Clarice, che tutte le tue astuzie.

— E così sia! —

A questo modo corsero saltabeccando a Ferrara, Bologna, Modena, Parma, Piacenza. Romano rammentava spesso il programma: Non si fermare a lungo in nessun luogo, scorrazzare in qua e in là il più pazzamente possibile. Con tutto ciò, a Torino pretendeva di restare tre giorni: quella città grandiosa, regolare, nettissima, con quelle piazze ampie e simmetriche, comunicanti tra loro per vie diritte, spesso accompagnate da portici superbi, a lui d'indole severa andava a sangue mirabilmente. Ma infine venne a composizione, e si lasciò condurre alla ferrovia dopo sole quarantott'ore.

— Non è un viaggio il nostro, opponeva Armodio; è una corsa fuggiasca a traverso la più bella vallata di Europa: tanto da poterla paragonare poi a quella del Reno.

— Certo, se campo, ci ritorno l'anno venturo. Io vo' studiare queste città e questi paesi. Noi romani ci guadagniamo un tanto, ci si apre l'orizzonte dell'immaginazione.

— E non hai anche veduto Alessandria, Vercelli, Novara, Milano, Como, Bergamo, Pavia, Mantova, Cremona, Brescia, Verona, che pure sono tutti gioielli del bacino padano!

A Milano infatti Romano avrebbe volentieri dimenticato il Reno. Ma vinse in lui il rispetto alla parola data, e più la bramosia di non si spiccare da Armodio, che ogni dì gli si porgeva più arrendevole. Si contentò di passare tre ore nel Duomo e sopra il Duomo; e poi scarrozzare qua e là a zonzo, finchè Armodio gli annunciò la partenza per la via del S. Gottardo.

— Ma perchè? Io credevo che mi facevi passare per Verona, Trento, Monaco: non sarebbero tre città famose? e più bello il viaggio?

— Bello o brutto, il perchè l'ho da saper io: tu sei una

sacca da viaggio... Questa strada è nuova di zecca, fatta apposta e messa lì per isvago dei romaneschi, che hanno gli occhi pieni di lande sterili e di maremme. Aggiugni, che il tempo stringe, e noi arriviamo d'un fiato a Basilea, a cavallo al Reno; possiamo guardarlo, bagnarci, beberlo, se vogliamo; e di là per una ferrovia breve e diretta piombiamo a Strasburgo...

— A Clarice, vuoi dire, a bearti, a smanmolarti de' begli occhi...

— Anche cotesto, se la tua Madonna di Monte Berico mi ha inteso. —

Sebbene si viaggiasse con treno diretto, pure Romano prendeva diletto infinito della fantasmagoria che gli passava sotto gli occhi: campagne, boschi, laghi, monti, gallerie, rupi, cascate, catrafossi, abissi. Non si può trascorrere in poche ore più svariati scenarii di paesaggi italiani, svizzeri, francesi, tedeschi. Con tutto ciò gli parve non piccolo riposo quando, dopo i quindici giorni di scavallare sbrigliato, Armodio l'avvertì che Strasburgo era vicina, e vi potrebbe rifiatare per più giorni.

— Io credo certo, diceva Armodio all'amico suo, che il signor Como avrà degli affari da trattare co'suoi ebrei di Strasburgo, chè ve n'ha una buona fatta, e danarosi. Indovino ancora, ch'egli farà una gita a Francoforte: non può in coscienza un banchiere ebreo toccare terra tedesca, e trascurare la capitale dei quattrini della Tedescheria...

— E allora, addio Reno: noi ci perdiamo nel cuore della Germania, osservò Romano.

— Toccherà a noi seguirlo o lasciarlo andare.

— Sie, sie, lasciarlo andare portando seco la Clarice...

— Sorrise Armodio, e disse: — In tutti i casi, Francoforte non ci svierebbe gran fatto: si piglia la ferrovia a Magonza sul Reno, e con breve corsa si è a Francoforte. Vedere una città di 160 mila abitanti, piena di storia antica e di danari moderni, è pur qualche cosa. Tornando a Magonza si prosegue il nostro viaggio, godendo la parte più deliziosa del Reno, che è appunto tra Magonza e Colonia. Basta, non ci lasciamo il capo prima di averlo rotto...

— E prima di vedere Clarice. —

Con queste celie discesero a Strasburgo, all'Hôtel de la Ville de Paris, nel cuore della città, non lungi dalla cattedrale. Armodio con tutti i pensieri appuntati in Clarice, lasciò che Romano scegliesse le camere, ed egli corse alla posta. Miracolo inaspettato e paradisiaco! vi era per lui una lettera, giacente forse da ieri sera, col marchio di ieri, la lettera a cui egli in Padova aveva preparato la soprascritta tedesca. Strappa la sopraccarta, tremando in cuore di aspettazione. Secondo miracolo! Clarice, sana e rugiadosa, era giunta ieri mattina collo zio signor Como, e colla zia Medea, ed erano tornati d'albergo *A Lotel dela vila di Paris*, come scriveva la letterata chiozzotta. — Proprio al mio albergo! mi casca in bocca! — sclamò Armodio. Un terzo miracolo lo aspettava nel poscritto, che diceva: — *I signori vano domani a la tore del domo.* — Questo domani, ragionò Armodio, è oggi... Clarice ci sarà forse in questo momento... Posso chiedere al portiere del mio albergo, se quei signori sono già usciti... No: forse non sarei più a tempo. — Salta sopra un fiacchero, e vola a dare una ricercata pel tempio. — Non ci sono: dunque saranno saliti al campanile. — Dimanda al custode, se sieno poc' anzi passati a prendere il biglietto (come usa colà) alcuni forestieri italiani sì e sì. — No, signore. — Armodio conchiude: — Tanto meglio! gli aspetterò alla loro salita sul terrazzo... mi fo trovare là a caso: tanto meglio! —

All'albergo, dove aveva lasciato Romano, tornò dopo tre grosse ore, e tornò raggianti di giubilo. — L'ho vista! gridò in entrando.

E Romano: — Ah, dunque ti ha prevenuto.

— L'ho vista e le ho parlato...

— L'hai a dirittura impromessa?

— No: ma ho creato un mondo avvenire. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Il Naturalismo nella scuola, in ordine all'educazione del popolo in Italia, per SALVATORE RANDAZZINI, Vice-Bibliotecario comunale in Caltagirone. Un vol. in 8° di pagg. 128; Prezzo, L. 1, 25, Caltagirone coi tipi di Andrea Giustiniani, 1886.

Il presente opuscolo ci fa sentire una di quelle non poche voci che, in questi ultimi tempi, si levano da uomini d'ogni partito a deplorare la tristissima condizione della scuola ufficiale e governativa in Italia. La pessima radice di tal male la trova il Randazzini, e con ragione, nel *Naturalismo* che ha invaso sin nelle ultime fibre tutto il corpo d'insegnamento, quale l'ha architettato e lo sostiene la fazione che regola i destini del nostro paese. « Ho voluto studiare egli dice (pag. 4) questo « gran fatto sociale (il Naturalismo odierno) nei suoi principii « e nelle sue conseguenze, tale e quale la pedagogia moderna « ce lo presenta nella scuola. » Ha fatto poi un passo più oltre dando a vedere quali sono i frutti che questa scuola naturalista va maturando e già purtroppo ci fa gustare in tutti gli ordini della società. Quindi è proceduto a determinare i mezzi « onde « l'educazione del popolo in Italia sia e si conservi in realtà « morale, primo e indispensabile elemento di civiltà (p. 14). » Così rimangono naturalmente distinte le tre parti nelle quali si divide l'opuscolo: il male, i suoi tristi effetti nella società, il rimedio.

Il tutto poi è corredato di preziose note che meritano uno speciale ricordo, avendo in esse l'Autore con diligenza raccolto principalmente dalla bocca stessa e dalla penna dei partigiani

del sistema, confessioni di gran peso a provarne la perversa natura ed i frutti maligni.

Ma, prima di andar oltre, ci sia lecito di chiedere: che cosa pretendono coloro i quali levano in alto la bandiera del *Naturalismo*? Parrebbe a prima fronte, e tanto importerebbe il senso ovvio della parola, ch'essi non vogliano altro che negare o almeno prescindere da tutto ciò che va oltre i limiti della natura, che è soprannaturale o preternaturale; e che invece, ammettendo sol quanto, a lume di ragione, richiede la *pura natura* dell'uomo, da questa soltanto vogliono sian misurate le diverse sue relazioni, i suoi doveri, i suoi diritti. Di questa maniera la parola *Naturalismo* (come varie altre di simil tempra) fa loro buon giuoco, per far comparire alla moltitudine, la quale non va tanto al fondo delle cose, che il diavolo non è poi sì brutto quale lo dipingono i preti: non voler essi altro che metter da parte tutte le misticherie da medio-evo, gettar fra le ciarpe il vecchiume del soprannaturale, ora passato di moda, ricondurre l'uomo alla *purezza* della sua natura e così rialzarlo dall'avvilimento in cui l'avea gittato una fede contraria alla scienza, una fede forse buona pei popoli bambini, ma non per il nostro, tanto progredito in sapere e civiltà! Anche a questo modo le sballan grosse d'assai; ma in realtà non dicono chiaro tutto quello che veramente sono e vogliono, e che troppo offenderebbe la comune coscienza e il buon senso stesso del popolo. *Naturalismo* in realtà vuol dire la più ignominiosa degradazione, che mai si possa pensare, della natura umana. Il *Naturalismo*, o prima o dopo, riduce l'uomo ad una bestia e meno che bestia, il cui destino è limitato alla presente vita; il *Naturalismo*, sia che si dica deista, o positivista o panteista od ateista, distrugge l'idea razionale di Dio creatore, padrone assoluto dell'uomo e remuneratore e vindice delle sue azioni o buone o malvage. Quali conseguenze poi si traggano spontaneamente da queste due promesse, sia per la vita privata, sia per la convivenza sociale, ognuno lo vede. E così si salva quanto esige la pura natura di uomo?..... Ma sarebbe troppo brutto il dir di botto: — Tu non se' più d'una bestia alquanto perfezionata; pensa a godertela, finchè hai tempo;

non c'è Dio che s'occupa di tenere il conto delle tue taccole! — Quindi è più saggio il parlare di Naturalismo!

Ci perdoni il signor Randazzini questa breve digressione, che credemmo di qualche utilità in tale argomento. Or torniamo all'opuscolo. La 1^a parte adunque svolge nel c. I, i principii del Naturalismo applicati alla nuova metodica didattica, sia sotto la forma di deismo, sia sotto quella di positivismo. Del primo dice l'Autore egregiamente: « Esso è precisamente la negazione di « ogni religione » (p. 18), e « Il Deismo della pedagogia moderna nelle scuole pubbliche in Italia serve di bandiera amica « per coprire il contrabbando di guerra contro il Cattolicismo e « di mentito rispetto ai diritti di credenza e morale religiosa « appo i padri di famiglia e le popolazioni » (p. 20). Dell'altro poi afferma con ragione: « Esso è un sistema, nella sostanza, « antico quanto il materialismo; di nuovo non ha che le par- « venze, la denominazione. » Questi principii del Naturalismo li esamina quindi il Randazzini nella loro applicazione a que'due elementi della scuola, che mai non dovrebbero andare disgiunti, l'insegnamento cioè e l'educazione. E quanto all'insegnamento in generale (c. II, a. 1), riassume assai acconciamente il tutto in quelle parole: « Il Naturalismo, ai cui principii s'ispira il sapere « moderno, prende il nome di *verismo* nelle lettere, di *realismo* « in arte, di *criticismo* nella storia, di *positivismo* in filosofia, « di *utilitarismo* nelle scienze economiche, di *sperimentalismo* « nelle fisiche, di *dottrinarismo* nelle giuridiche, in fine di *libe- « ralismo* in politica: tutte le quali denominazioni si riepilogano « in quella speciosa del così detto *Laicismo*; il quale ha dato « all'uomo la scuola laica, la scienza laica, la famiglia laica, la « società laica, lo Stato laico. » Quindi in distinti articoli percorre le principali discipline d'insegnamento odierno, come soglion dirle. Lettere, Storia, Scienze, Filosofia, Belle Arti (p. 28), ed in ogni ramo dimostra succintamente ma efficacemente i guasti prodottivi dal Naturalismo.

Non meno, anzi di gran lunga, più evidente è il male cagionato nell'*educazione* della scuola (c. III); se pur veramente è possibile ragionare di educazione in una scuola retta coi principii del Na-

turalismo. Di fatto, quale educazione mai posson fondare cotesti principii ?

« L'uomo nella sua morale, non ammettendo un Principio assoluto ed eterno dal quale ei parta e dipenda ed al quale ei debba tornare responsabile, bisogna che primo ed ultimo termine delle sue azioni sia sè stesso » (p. 40). Dal che non può nascere che quella morale, detta *civile* o *laica*, basata solo sull'egoismo ed interesse, la quale « trattiene l'uomo in uno stato di lotta permanente tra la sua autonomia e la società domestica, civile e politica; egli... rifiuta infine per amore alla libertà della sua vita intellettuale il Decalogo ed il Vangelo, e freme perchè si trova circoscritto nella sua vita pratica dal Codice Penale e dai Carabinieri » (p. 41). — Saran forse più efficaci le massime sostituite dalla scuola naturalista alle massime della morale cristiana? L'Autore ne esamina brevemente alcune (c. III, a. 2), facendo bellamente vedere quanto ridicoli suonano in bocca di costoro quegli apoftegmi: *Fate il bene per il bene.* — *Rispettate le autorità che noi stessi abbiamo preposto al nostro reggimento.* — *Non toccate gli averi altrui, ecc.*

La parte seconda dell'opuscolo è consecrata a far rilevare per sommi capi le funeste conseguenze che dal Naturalismo dominante nella scuola si derivano nella morale della gioventù (c. I), nella famiglia (c. II), nella società civile (c. III), nella società politica (c. IV). Ma senza fermarci più oltre su questa parte che tocca di volo una materia di cui riboccano tutti i giornali, anche liberali, specialmente quando gli uomini de' varii partiti si fanno a vicenda il bucato in piazza; passiamo a vedere come la pensa il Randazzini nella terza parte, in quanto ai rimedii da apporsi al male.

« Non occorre, così egli le dà principio, un grande acume d'ingegno per penetrare e svelare la ragione, per la quale i nostri legislatori e politici lasciano che la moderna pedagogia spadroneggi con i principii del suo Naturalismo nella scuola, quantunque a danno della morale civiltà e dell'ordine in Italia. « Di costoro altri temono che la proscrizione del Naturalismo pedagogico odierno e il ripristinamento dell'istruzione religiosa

« nella scuola sciogliono a favor solo del Cattolicismo il nodo della « quistione politico-religiosa; altri ci hanno un accordo e cospirano allo schianto di ogni religione e morale religiosa » (p. 73, cf. n. p. 120). E i veri motori di tutto sono quest'ultimi; ai quali i primi, empî ancor essi o almeno ignoranti e di vista assai corta, tengon bordone e danno di braccio. Qual è dunque il rimedio? « È necessità assoluta che la moralità delle nostre « azioni parta dalla uniformità della nostra volontà alla legge « di Dio. Sta qui la perfezione della morale cristiana » (p. 73). Ottimamente! Quindi via dalla scuola l'indifferentismo politico-religioso (c. II); molto più che lo Stato ha il dovere di conformarsi alla religione dei cittadini, nella quasi totalità, cattolici nella nostra Italia (c. III); via la scuola neutra e ritorno della scuola a Dio; e quest'è verace progresso (cc. V, VI). Con Dio nella scuola si avrà una base stabile sulla quale erigere li edifizii e dell'insegnamento e, molto più, dell'educazione; con Dio nella scuola si potrà sperare che gli educatori, i maestri dieno anzitutto quell'esempio di retto vivere che è primo fattore d'educazione (cc. VII-IX).

La brevità dell'opuscolo non ha consentito al ch. Autore di svolgere più diffusamente la parte principalissima che in ciò si spetta di diritto alla Cattolica Chiesa docente, benchè ei vi accenni sufficientemente, per es. al n. 11, p. 125.

Così anche per amore di verità ci permetteremo di fare qualche brevissimo appunto su di alcune espressioni che ci parvero men esatte in quest'opuscolo, per altro eccellente. « Fondata-
« mente essa istruzione, scrive egli (p. 8), va stimata fra tutte
« le cause la potissima ad ingenerare il miglioramento morale,
« civile e politico, così dell'individuo come dell'intera società. »
A noi pare che così si faccia troppo onore all'istruzione e coltura, di cui intende egli lì di parlare e della quale ora per lo più si mena gran vampo. Nè più efficace è la prova storica addotta: «... Roma pagana attinse al più alto grado il suo splendore, « quando l'istruzione ebbe a supremo cultore Augusto con tutti i « maggiori ingegni di quell'età. » Ma quello non fu splendore di vera civiltà; ma solo bagliore agli occhi dei sensi che, appunto

in quel secolo, vedevan farsi l'apoteosi della materia e della carne. — Così anche non ci pare applicato felicemente (ibid.) il *Docete omnes gentes* come precetto educativo, sempre nel medesimo senso. Parimente in alcune frasi sembra il Randazzini favorire l'equivoco, da noi sopra accennato, intorno al senso della parola *Naturalismo*. « Il positivismo... colloca l'uomo nello stato « del *puro ordine naturale* » (p. 22). « La pedagogia moderna « studia l'uomo e la società nell'esclusivo loro stato di *pura « natura* » (p. 23) item p. 38. Dicemmo, in alcune frasi; perchè tutto il complesso del libro dimostra anzi ch'egli intende il Naturalismo nella sua cruda realtà, e spesso la frase seguente restituisce alla prima il proprio valore (Cf. p. 23). Così pure nel n. 24 (p. 107) non possiamo consentire con lui quando dice: « L'uomo... deve altresì amare la Patria come sè stesso, *sicut « te ipsum*, è precetto evangelico. »

Lasciamo di ricordare qualch'altra inesattezza d'espressione o qualche *lapsus calami* (p. es. p. 69, Giuseppe II, invece di Francesco Giuseppe I), che abbiain notato nell'opuscolo, il quale tuttavia non perde perciò il pregio che veramente possiede e risponde alle nobili intenzioni dell'Autore, anche perchè, come speriamo, varrà ad eccitare altre penne cattoliche ad entrare coraggiose nell'arringo pel quale egli si è messo (cf. p. 5).

Concludiamo rammentando come all'opuscolo del Randazzini ha fatto eco e può servire, in parte almeno, di commentario la famosa circolare del Coppino, inviata il 7 febbraio di quest'anno ai provveditori degli studii, agli ispettori ed ai maestri delle scuole elementari, intorno alla necessità ed ai modi di rendere educative pel popolo queste scuole. Quella circolare però, come altrove notammo¹, manca di fondamento, nè raggiungerà lo scopo lodevolmente prefissosi, perchè non ha saputo mettere, come il Randazzini, quale base di riforma, il ritorno della scuola a Dio sotto la legittima direzione della Chiesa Cattolica.

¹ Vedi Serie XIII, Vol. VI, quad. 884, p. 129.

II.

Histoire du Cartésianisme en Belgique par l'abbé GEORGES MONCHAMP, Docteur en Theologie et en Philosophie etc. Bruxelles, Imprimerie de F. Hayez, 1886. Un vol. in 16 gr., di pagg. 644. Prezzo L. 8.

Quest'opera lodata già molto da autorevoli personaggi, e coronata dall'Accademia reale di scienze, lettere e belle arti del Belgio, riempie un vuoto nella storia della Filosofia. Perocchè nessuno fin'ora (per quanto a noi consti) avea del Cartesianismo nel Belgio parlato con tanta ampiezza come fa il ch. Autore, il quale tenendogli dietro in tutte le sue fasi, ce ne narra la storia dal suo primo apparire in quelle regioni fino al quasi dileguarsene.

Di fatto, premesso un quadro dello stato della Filosofia nel Belgio prima che vi si introducesse il Cartesianismo, muove il ch. Autore la sua narrazione dal giungere che fece il Des Cartes in Olanda nel maggio del 1629; e nel secondo capitolo giunge colla sua storia alla pubblicazione del famoso discorso del metodo, fatta nel giugno del 1637. E qui principiano ben presto le controversie suscitate da questa pubblicazione, e rinforzate poi da altre, ove il Des Cartes andava sempre più dispiegando le sue opinioni. Controversie che prima cominciate coi privati sapienti quali furono Libert Fraidemont, De Haccourt, il P. Ciermans ed altri, ed estesesi poi all'Università di Lovanio e fuori ampiamente, attirarono addosso all'Autore del dubbio metodico severe censure da più membri del corpo insegnante dell'Università, ed anzi la condanna dalla facoltà teologica di Lovanio (cp. II-XVIII).

Ma, oh variabilità delle umane vicende, è qui da esclamare! Quel cartesianismo sì acerbamente contraddetto al principio, sì abborrito e detestato, a poco a poco leva la testa, e s'introduce e regna persino in quella Università di Lovanio che poco innanzi fulminato lo avea (cp. XXIV). Il conferenzista cartesiano Rehault, ne' suoi *Trattenimenti di Filosofia*, apparsi l'anno

stesso della morte di Plempius, confessava pubblicamente che quasi tutti i professori di Lovanio aveano accettata la spiegazione cartesiana degli accidenti eucaristici. « E voi vi meravigliate (dic'egli) che uno de' miei amici mi faccia sapere che questa dottrina, la quale era stata prima come erronea rigettata dalla scuola di Lovanio, vi sia ora sì bene accolta, che di 16 professori di Filosofia, ve ne abbia quattordici che l'insignino?... » Le quali parole sebbene si riferiscano direttamente ad una questione particolare, pure, secondo che avvisa il Bouillier denotano il carattere generale dell'insegnamento filosofico in quelle università (ved. pag. 476 e 77).

Come mai tanta mutazione? Ne furono forse cagione gli scritti stessi del Riformatore della Filosofia? Forse i suoi amici e partitanti? Forse anche per ventura i suoi nemici che colle loro energiche opposizioni e coi loro clamori diedero grido ad un'opinione che sarebbe stato meglio lasciar morire nel silenzio e nell'oblio? Pare che secondo il ch. Autore tutte queste cagioni vi contribuissero insieme. « Ecco come il Cartesianismo penetrò nel Belgio: amici e nemici vi ebbero la parte loro, e naturalmente le opere ancora del Riformatore » (pag. 606). Del quale avea già detto il Cisterciense P. Giovanni Caramuel y Lobkowitz: « Questo Autore piace agli Olandesi ed agli Inglesi. Egli per la semplicità delle vie nelle opere della natura: ha rischiarata in alcuni scritti molto sottili la filosofia meccanica, e per quanto a me pare, tolto un piccolo numero d'opinioni (*questo numero non ci pare così scarso*) a lasciare o a modificare, le sue teorie fanno il loro corso, e saranno un giorno comuni. » L'evento (soggiunge il ch. Autore) ha provato la verità di questa predizione (pag. 166).

Venuta però la grande rivoluzione francese, l'antica Università di Lovanio scompare, per risorgere poi al secolo XIX, al tempo stesso che nascono quelle di Gand e di Liegi. Un nuovo ordine di cose allora comincia in Filosofia. I sistemi accettati sono per la più parte quelli del Kant o del Bonald, e vi si comincia a scorgere un lontano ritorno alla Scolastica. Quanto al Cartesianismo, se si toglie qualche sforzo isolato di qualche individuo, nessuno se ne occupa più di proposito (v. pag. 609).

Fu questa presso a poco la sorte del Cartesianismo nel Belgio, come ci viene narrato dal ch. Autore. Il quale non ha risparmiato fatica alcuna nel fare indagini e accumulare argomenti, per provare e mettere in evidenza quanto asseriva: e colla chiarezza sì propria degl'ingegni di quell'illustre nazione vi è riuscito. Poichè non sono le sue asserzioni gratuite, ma appoggiate ad autentici documenti, come a storia si addice: e non messi insieme e affastellati alla rinfusa, ma esposti con ordine, e con chiarezza; nè lanciati là inutilmente, ma, usati come fondamento di retto ragionare per una mente nutrita di forti e sani studii filosofici e teologici, quale è quella del ch. Autore.

A questi pregi egli ne aggiunse un altro, il quale, dobbiamo pur confessarlo, non è universale tra gli storici, e che non è di poco rilievo: vogliamo dire la imparzialità. È vero che chi ben vede, si accorge assai facilmente che il ch. Autore cammina sopra un terreno che, come direbbersi volgarmente, gli brucia sotto i piedi, e però ei procura di andar cauto evitando dall'una parte e dall'altra incontri e difficoltà inopportune: ma è vero altresì che in tutto questo egli fa sempre mostra di un animo sinceramente amante della verità, cui va egli cercando senza prevenzioni o preconceppi pregiudizii; e però siccome dall'una parte non risparmia la severità del giudizio quando crede che i suoi personaggi sieno andati lungi dal vero, così dall'altra non è loro avaro di lodi quando avvisa che ne sieno meritevoli. Il che merita lode particolare in un argomento il quale, avendo eccitato un giorno amori ardenti ed implacabili sdegni, può facilmente trascinare dietro a sè la volontà dello storico, ed oscurarne la mente. Ci pare adunque che il ch. Autore abbia ben meritato della repubblica filosofica, a cui ha reso un segnalato servizio, pel quale gli mandiamo le nostre sincere congratulazioni.

BIBLIOGRAFIA

AGAZZOTTI AVV. CAV. GIACOMO — Sulla divisione dei contadini e di altri rustici lavoratori nelle province del Regno che costituivano l'antico Stato Estense e Parmense. *Molena*, tip. Pont. ed Arciv. 1887. In 8, di pagg. 15. Prezzo cent. 40.

ANSELMI ANSELMO — L'antico eremo di S. Girolamo presso Arcevia ed il suo altare di maiolica attribuito ad Andrea della Robbia, con l'elenco descrittivo dei monumenti robbiani esistenti nelle province delle Marche. *Iesi*, tip. Fratelli Ruzzini, 1886. In 8 gr., di pagg. 30. Edizione di soli ottanta esemplari.

Uno de' più meravigliosi altari usciti dalla mano di Andrea della Robbia è quello che anticamente trovavasi nella chiesa di S. Girolamo presso Arcevia, ed ora si vede nell'insigne Collegiata di S. Medardo, trasportatovi il 2 febbraio del 1870. Questo altare cui la tradizione attribuiva a Luca della Robbia, e lo storico Ricci a Pietro Paolo Agabiti da Sassoferrato; il ch. Autore crede con molta probabilità doversi rivendicare invece ad Andrea nipote di Luca. È questo il punto principale preso da lui a trattare nel presente egregio opuscolo.

Premessa un'assai particolareggiata

BACCELLI MONS. LUIGI — Cattolicismo, comunismo e positivismo in ordine alla ricostituzione sociale. Discorso di Mons. Luigi Baccelli Prelato Domestico di S. S., Giudice votante nel supremo Tribunale della segnatura Papale di Giustizia ecc. ecc. *Roma*, tip. Monaldi e Comp. 1886. Opuscolo in 8, di pagg. 34.

Dimostrati i grandi beni che alla società derivano dalla Chiesa, e i danni immensi a lei sopravvenuti per essersi da questa allontanata, il ch. Autore fa vedere che la società non potrà mai ricostituirsi, se non ritemprandosi co' principii della medesima Chiesa: imperocchè (senza parlare di altre ragioni) le dot-

trine del medesimo altare, ei ne fa prima un minuto esame, lo riscontra quindi diligentemente con altri lavori certamente di Andrea, ed infine addotti documenti parte noti e parte inediti, viene alla conclusione che la gloria di sì nobile lavoro appartiene al detto artista e non ad altri.

In questo breve lavoro dà l'Autore prova di sagacia e di buon criterio, e fa concepire liete speranze di felice riuscimento in opere anche di maggiore importanza in questo genere. Congratulazioni e buoni augurii.

trine della società (comunismo e positivismo) sono al tutto insufficienti a renderla a sè stessa.

È questa la tesi che il ch. Autore con solidità di dottrina, con scelta erudizione, e con forza di argomenti mette nella sua luce più chiara.

BARONI P. ALESSANDRO M. O. — *Le sovrumane bellezze della Chiesa di Dio nei Santi. Panegirici e discorsi del P. Alessandro Baroni Minore Osservante della Provincia di Toscana. Volume unico in 4, di 522 pagine, edito in Pistoia nella tipografia Cino, 1886.*

Il ch. Autore raccoglie in questo volume i panegirici da lui recitati in onore di S. Buonaventura, di S. Giovanni Battista, della B. Giovanna da Signa, di S. Placido Martire, di S. Francesco d'Assisi, di S. Francesco di Paola e di S. Elisabetta d'Ungheria. Premette ai medesimi nove articoli, ne' quali dà ragione de' titoli con che piacquegli designarli; e fa eziandio precedere o seguire a ciascuno di essi in particolare, que' cenni storici che giovano a meglio chiarirne l'argomento ed illustrare il personaggio di cui si tratta. I titoli sono acconci alla natura del soggetto ed esprimono mirabilmente il vero carattere della santità di quelli che vengono dal sacro oratore encomiati. L'ottima scelta degli argomenti, l'ordinata tessitura del discorso, l'elevatezza de' pensieri, la nobiltà dello stile, la proprietà della lingua e la copia dell'erudizione sono pregi che rispondono a capello al titolo dell'opera e danno al suo ch. Autore diritto di essere annoverato tra i valenti oratori del pulpito moderno. Noi ci rallegriamo di cuore e con lui e col sacro ordine a cui appartiene; nel quale oggi di chiara fama risplendono non pochi altri valorosi oratori.

Per dare qui un saggio dell'eloquenza del P. Baroni, ci piace trascrivere un tratto dell'esordio di una sua orazione panegirica a onore di S. Francesco d'Assisi.

« La Tebaide, Montecassinò e l'Alvernia sono quasi tre misteriosi sacrarii delle vere sorti del mondo rigenerato da Cristo: e Antonio, Benedetto, Francesco unse divinamente la grazia in queste tre solitudini arcane, perchè fossero a un tempo e apostoli di religione che germina la civiltà, e apostoli di civiltà che inghirlanda la religione.

« Profondamente corrotto era il mondo pagano, e, sempre più di giorno in giorno imbestiandosi, pericolava di ruinar presto a vita quasi silvestre e ferina: ma la grazia gli suscita in faccia il magno Antonio di Egitto, e questi con le schiere gloriose dei suoi mirabili tebaiditi mette il primo germe nella nuova civiltà nelle genti infemminate ed oggimai mezzo barbare. Imperocchè col vivo esempio della crocifissione della carne mostra in sè stesso e ne'suoi per quali vizi si spenga la civiltà sulla terra, e da quali virtù debba invece germogliare e fiorire.

« Rotava il barbarico ferro delle nordiche genti nelle più floride regioni di Europa e minacciava di sterminio e di morte la divina civiltà della croce, uscita or ora dalle catacombe e già presto a sbocciare per l'irrazione della grazia: ma la religione gli manda contro l'eroico Benedetto di Norcia, che sul fatidico Montecassinò addestra magnanime genti a spuntare le spade feroci, e con la mansuetudine de' vinti fiaccare l'orgoglio dei vincitori inumani. Avvegnachè, generando misticamente di sè le colonie infatigabili degli invitti figliuoli, rialza per questi le misere plebi, avviliate sotto l'ingiusta sferza degli ignavi padroni, e, santificando il lavoro della mente e del braccio, distenebra le intelligenze abbuiate, dissoda le incolte campagne, asciuga gl'impaludati terreni e con l'aura celeste del cristianesimo fa la civiltà da per tutto mirabilmente crescere e dilatarsi.

« Più tardi però, quando i barbari furono soggiogati dalla vera Sposa di Cristo; quando sotto il trionfale vessillo della Croce cominciarono a comporsi le nazioni cristiane d'Europa, ordinate in cielo a portar fede e civiltà in tutto il mondo; quando invece per lagrimevole

abuso le nuove genti incivilite tentarono di travolgere i terreni portati del celeste Evangelio a voluttà ed a superbia, ad ambizione e a tirannide; Iddio allora creò inaspettato e improvviso l'infiammato Francesco d'Assisi, e gli die' tal nuova e

si stupenda missione, che le due precedenti di Antonio e di Benedetto avesse a compiere e continuare... »

Da questo tenue saggio può il lettore far ragione dell'eloquenza di questo sacro oratore degno figlio del serafino di Assisi.

BELGERI AMBROGIO — *Enarratio in Canones Tridentinos, auctore Ambrosio Belgeri S. Theol. Doctore, 1887. Mediolani, apud I. Palma Bibliopolam. In 8, di pagg. 489.*

Il metodo usato dal ch. Autore in questo dotto commento de' Sacri Canoni del Concilio di Trento è semplice, chiaro, ordinato come si conviene ad opera di simil fatta. Citato il canone ne espone con brevità e chiarezza il senso genuino, quindi enumera gli errori che il canone stesso condanna, e finalmente ne propugna le verità contenutevi con argomenti desunti dalla Scrittura, dai Padri e dai Dottori di S. Chiesa. È un dotto

lavoro, che può riuscire molto utile non solo agli studenti, ma agli stessi professori.

Vero è che per non accrescere soverchiamente il volume, il ch. Autore tralascia del tutto o quasi del tutto l'esegesi dei testi che adduce: ma questo inconveniente è compensato da ciò, che il lettore vi trova adunati insieme quei testi che soglion recarsi per provare una determinata verità.

BENASSI CAN. PIETRO — *Cenni della vita di Santa Caterina de' Vegri cittadina Ferrarese detta da Bologna. Terza edizione con alcune aggiunte. Ferrara, tip. Economica 1887. In 16, di pagg. 88. Prezzo cent.20.*
Vendibile presso la Tipografia economica e presso la sacristia di S. Caterina a beneficio della sua chiesa.

BRIGANTI M. ANTONIO Arc. Tit. di Apamea — *Il Presepio scuola del Cristiano; meditazioni per ciascun giorno del mese di gennaio. Siena, tip. Edit. S. Bernardino, 1887, di pagg. 275. Prezzo L. 2, 00.*

I devoti della santa infanzia di Gesù, faranno certamente lieta accoglienza a quest'opera veramente egregia di Monsignor Briganti, Arcivescovo titolare di Apamea. In un corso di 33 meditazioni compresevi quelle di introduzione al 31 dicembre e di chiusa al 2 febbraio, S. E. espone i molteplici salutari insegnamenti che il Bambin Gesù dal suo presepio ci porge. Il suo metodo è questo. Proposto il soggetto Ei lo divide in tre bei punti, piani, chiari, esposti con grande solidità ed unzione di spirito. Chiude poi la meditazione con una affettuosa analogia preghiera, un esempio scelto a proposito, e finalmente con un ossequio e fioretto acconcio.

Siamo d'avviso che queste meditazioni

possano servire non solo pel mese di gennaio, ma anche per quello di giugno dedicato al S. Cuor di Gesù Cristo, poichè il ch. Autore non si limita ai cari misteri dell'infanzia di Gesù, ma passa oltre non già ad esporci il resto della vita del Redentore, ma altri sublimi insegnamenti da lui datici poi a voce, ed ora da bambino somministrateci coll'esempio. Ora è facile tutto ciò applicare al cuore suo sacrosanto.

Non solo le persone pie che cercano un pascolo solido e saporito per la loro devozione, ma anche i predicatori che desiderano parlar bene in pubblico di N. S. Gesù Cristo troveranno in queste meditazioni tutto ciò che farà al loro scopo.

BRUNO MONS. LUIGI — I nuovi crociati a Roma nel Giubileo Sacerdotale del S. Padre Leone XIII. Lettera Pastorale. *Bari*, Stab. tip. Cannone, 1887. In 8, di pagg. 42. Prezzo L. 1, a beneficio degli orfani del cholera.

In questa nuova lettera pastorale Monsignor Bruno si dimostra veramente padre amoroso e pastore zelante. Dopo di essersi abboccato col Santo Padre, di cui riferisce il nobile e patetico colloquio, torna pieno di apostolico ardore ai suoi diocesani cui infiamma di un vero amore verso il padre comune de' fedeli; amore ch'eglino dimostrar debbono specialmente per l'occasione delle feste Giubilarie del medesimo. Esso gli invita tutti a recarsi

a Roma, se non personalmente, almeno per i loro nomi scritti in album: ed ha fiducia che nessuno mancherà all'appello.

Ma l'amore che debbono mostrare al Santo Padre non deve essere sterile ma attivo, e consistente principalmente nello stringersi attorno al suo sacro vessillo per combattere le battaglie del Signore. È questa la nuova crociata che Mons. Bruno predica con tanto zelo, e con tanto successo, come l'evento già prova.

CARBONE CAN. GIUSEPPE — Di una variante di lezione nel canto V dell'Inferno Dantesco. Osservazioni. *Tortona*, tipo-litogr. S. Rossi 1887. In 8, di pagg. 21.

— Ai Martiri. Libro di Q. Sett. Fiorenzo Tertulliano. Volgarizzamento e annotazioni. *Tortona*, tip. Vescovile di S. Rossi 1886. In 8 gr., di pagg. 25.

— I destri del quarto cerchio nell'inferno Dantesco. Lettera. *Tortona*, tipo-litografia S. Rossi 1886. In 8, di pagg. 18.

CASI CHE NON SON CASI, raccolti per salutare avviso dei bestemmiatori e dei miscredenti. *Modena*, tip. dell'Imm. Concez. 1887. In 32, di pagg. 63.

CERRUTI SAC. PROF. FRANCESCO — Disegni di storia della letteratura italiana ad uso de' Licei. *Torino*, tip. Salesiana, 1887. In 8, di pagg. 95. Prezzo cent. 80.

Non fa che tracciare con grande chiarezza, ordine e precisione le linee maestre della storia della nostra letteratura, cominciando dall'origine della lingua italiana fino a' giorni nostri.

L'opuscolo è molto ben concepito, e potrà sostituire nelle mani di giovanetti altri trattatelli di simil genere, non iscritti però con quel sincero spirito cattolico onde si distingue il presente. E noi crediamo, che appunto per questo amore grande ch'ei porta alla Chiesa, attribuisce l'origine della lingua italiana al cristianesimo. « Quali furono le cause per cui cessò

di vivere la lingua dei conquistatori del mondo, e nelle sue ruine s'innalzò il grand'albero della favella italiana? Esse si riducono sostanzialmente ad una sola, ma efficace, potentissima, la sostituzione cioè del pensiero nuovo al pensiero antico, operata dal cristianesimo. » (Pagina 27-28).

Vero è che a noi tale cagione non sembra spiegare sufficientemente il mutarsi della lingua latina nella italiana. Prova ne sia l'esempio di tanti illustri Latinisti che nella lingua del Lazio espressero sì nobilmente concetti cristiani, e quello

tutto recente delle stupende encicliche del regnante Pontefice nelle quali, per quel che riguarda la forma del dire, pare di sentir favellare uno dell'aurea età di Augusto. Anzi, se dobbiamo dire tutto il nostro pensiero, siamo d'avviso, che se vi è lingua atta ad esprimere la nobiltà e la robustezza del pensiero cristiano e cattolico, questa sia la latina. Ond'è che dall'essere sopravvenuto all'antico pen-

siero pagano, il nuovo pensiero cristiano, non ci pare che si possa dedurre la necessaria mutazione della lingua. Ma questa è una nostra opinione che noi manifestiamo senza pretendere d'imporgla ad altri.

In fine del volume è un ragionamento sul cristianesimo e la storia, che trovasi anche stampato a parte dalla stessa tipografia.

CRICCA FRANCESCO — Apologetico o difesa de' Cristiani contro i Gentili, di S. Settimio Florente Tertulliano, tradotto sulle migliori edizioni e commentato da Francesco Cricca. *Bologna*, Tipografia legale 1886, in 8 piccolo di pagg. 171.

Altra volta avemmo a lodare il ch. Sacerdote Francesco Cricca, come buono e valente scrittore: e fu quando nell'anno 1862 ci venne alle mani il suo volgarizzamento della guerra di Giuguria e della congiura di Catilina di C. Crispo Sallustio. Il presente lavoro non è inferiore all'altro, di cui ora facemmo menzione. E in verità la traduzione dell'Apologetico riesce in generale assai fedele nel rendere italianamente il pensiero, spesso arduo ad intendersi, del grande scrittore africano. E lo stile medesimo, con che il

Cricca dettò il suo lavoro, mentre è schiettamente italiano, è altresì una robusta eppur non viziosa imitazione del dire stretto, conciso, sentenzioso di Tertulliano. Tali pregi suppongono nel traduttore una non comune conoscenza delle due lingue, latina ed italiana. E noi per parte nostra congratolandocene con lui, gli sappiamo grado che del suo sapere siasi valso per facilitare sempre più colla sua traduzione, la lettura d'una delle più stupende difese, che penna d'uomo abbia scritto a pro del cristianesimo.

DE BARD R. P. ILDEFONSE — Vie du B. Crispino de Viterbe sur-nommé le Saint Joyeux de l'Ordre des FF. Mineurs Capucins. Par le R. P. Ildefonse de Bard du même Ordre. *Milan*, typographie Serraphin Ghezzi 1886. In 8, di pagg. 290. Prezzo L. 2, 50. Ricapito R. P. Egidio da Milano, Convento de' Cappuccini. Piazza Barberini. Roma.

La vita del B. Crispino non è una di quelle vite clamorose di qualche insigne personaggio, che abbia riempito di sè e della sua fama il secolo in che visse. Non è che la vita di un povero Laico che santifica sè stesso negli ufficii umili e bassi della sua religione, ora cuoco, ora ortolano, spesso questuante. Nulladimeno il profumo delle sue virtù si sparge intorno e gli attira l'ammirazione e l'amore del popolo e dei sapienti. Due cose pare che lo segnalassero; un amore teneris-

simo alla Vergine Maria ch'egli soleva chiamare col caro nome di *mamma*, e una santa giovialità che gli meritò il nome di Santo allegro, poichè mai ombra di malinconia nol contristava, memore di quel detto famoso di S. Francesco di Sales: « *Un Saint triste, est un triste Saint.* » Tali virtù vengono ben tratteggiate dal P. De Bard e dal P. De Langogne che ebbe a ritoccare questa vita lasciata incompiuta dall'Autore, rapito alla terra da morte prematura.

GEROLA P. LORENZO MARIA Missionario apost. del Prez. Sanguè. — Una rete diabolica smagliata mediante la confutazione delle più comuni obiezioni contro la Fede e la Morale cattolica con analoghi esempj e succinte biografie. *Torino*, 1886, tip. e lib. Salesiana. Vol. 1° in 8, di pagg. 865. Prezzo L. 4, 00. Vol. II° Disp. 1, 2, 3, 4. (Fa parte delle Letture Polemiche che si pubblicano mensilmente a Torino, ed il cui abbonamento costa L. 2, 00 all'anno).

La rete diabolica di cui parla il M. R. P. Gerola, è quella dei molteplici errori contro la fede e la morale, sparsi dal demonio sulla faccia della terra affine di trarre in perdizione le anime tutte dei redenti. Il ch. Autore tenta di smagliare questa rete, dando a vedere dall'una parte la nullità delle obiezioni contro la Religione, e dall'altra le fatali conseguenze di quegli errori, ammessi che sieno nella mente.

G. M. D. C. — Un mese in onore del SS. Cuore di Gesù pei Sacerdoti, per G. M. D. C. P. Spirituale nel Seminario di Napoli. *Napoli*, tip. dell'Ancora, 1887. In 16 di pagg. 368. Prezzo Cent. 75. Per ogni 10 copie si dà la 11ª *gratis*. Vendibile nella porteria del Seminario Urbano di Napoli.

Avremmo ben volentieri annunziato questo bel Mese in onore del Cuore di Gesù a tempo più opportuno, se fosse giunto prima a nostra conoscenza; ma essendoci arrivato troppo tardi, ci affrettiamo di renderlo ora noto ai nostri lettori. In esso, il Cuor sacrosanto del Redentore viene proposto a modello ove il Sacerdote deve specchiare sè stesso e scorgere quello che gli manca e quello che deve togliere da sè, affine di rendersi viemaggiormente simile a Gesù Cristo, eterno sacerdote. Tutto ciò viene svolto

E perchè le sue risposte abbiano anche più efficacia, conferma il tutto con opportuni esempj.

L'opera ci pare destinata a fare del gran bene, specialmente fra il popolo e fra la gioventù, a cui caldamente la raccomandiamo affinché si premunisca a tempo contro tanti errori teoretici e pratici che il demonio e i suoi satelliti seminano continuamente sulla terra.

dal ch. Autore in 31 meditazioni divise ciascheduna in tre punti seguiti da una preghiera e da una pratica. In fine vi è un atto di consecrazione al Cuore adorabile di Gesù Cristo e un'appendice pel Sacrificio della Messa.

La sodezza della dottrina, la chiarezza e l'unione di spirito, onde sono scritte queste meditazioni e l'amore a Gesù Cristo che spirano lo raccomandano ai sacerdoti che nel mese di Giugno desiderano un pascolo sostanzioso per le loro anime.

ITELMA LIBERIA — *Primole*. Genova, Tipografia del Pio Istituto Sordo-Muti 1886, in 16 di pagg. 94.

Sotto il modesto nome di *Primole* la gentile autrice ebbe caro nascondere quei suoi componenti letterarii, che per la prima volta videro la luce in questo libriccino, che siamo lieti di presentare ai nostri lettori. Ci sembra che le fresche e colorite pagine dell'*Itelma Liberia* potrebbero dirsi per davvero un ben com-

posto mazzolino di fiori, tutti vaghi e odorosi, colti in una di quelle elette aiuole, che le prime aure di primavera accarezzano e l'industre cura del giardiniere rende ognor più belle e adorne. Sono le *primole* brevi poesie di vario metro e di svariato argomento, a cui s'intrecciano alcune prose di stile narrativo

e descrittivo. Si quelle, come queste hanno il pregio d'essere state scritte col linguaggio del cuore, e vi scorgi per entro il nativo candore d' un anima, che sente i casti e soavi affetti della virtù. Letterariamente parlando però, le poesie, che costituiscono la massima parte delle *primole*, sono a nostro avviso migliori delle prose, sopra le quali s'avvantaggiano oltrechè per dolcezza di pensieri, anche per leggiadria di lingua e per ottima forma di dettato. Ecco un saggio delle *primole* in quei due sonetti, con cui la giovane poetessa canta l' Eva, ammirabile scultura, onde la mano maestra del Cav. G. B. Villa fregiò la Chiesa del campo santo di Genova.

I.

Sotto l'orma gentil par che olezzanti

Preghino i fiori i delicati steli:

Ti bacian l'aure tiepide e vaganti:

Sereni su di te brillano i cieli.

JACQUINOT J. — L'Église vengée par l'histoire contre les sophistes contemporains. Philosophie Chrétienne opposée aux théories rationalistes, par l'Abbé J. Jacquinot docteur en Philosophie. Quatrième édition. *Lyon*, librairie et imprimerie Vitte et Perrussel, 1886. In 8, di pagg. 537.

La Chiesa, come il suo divino Istitutore, è stata mai sempre segno di contraddizione a'suoi nemici; ma in questi ultimi tempi con nuovo genere di combattimento possiamo dire, è stata essa attaccata in modo or subdolo e occulto, or violento ed aperto da coloro che a nome della così detta scienza pretendono dettar legge all' umanità. A questo nuovo genere di combattimento, il ch. Autore oppone un nuovo genere di difesa e al tempo stesso di attacco, esponendo i tristissimi effetti che dalle malvage teorie di coloro contro la Chiesa derivano, e così forzarli loro malgrado a confessare essere eglino nell' errore.

Perchè i lettori meglio afferrino il concetto dell' Autore, trascriviamo i titoli generali de' sei capitoli nei quali vien divisa l' opera tutta. 1. Théories du Philosophisme au dix-huitième siècle,

Sulle morbide spalle, fluttuanti

Scendon le caste chiome onde ti veli,

E più ti guardo e più ti sto dinnanti,

D' esser cosa divina a me riveli,

Ma perchè così trepida nel viso?

Perchè tenti celar le membra belle,

E guardi sospettosa a te dintorno?

Non vivi forse ancor nel paradiso,

Ove più vaghe splendono le stelle?

Forse lieta non sei di quel soggiorno?

II.

Ahi! vedo l' angue che con bava immonda

In lente spire a te striscia daccanto:

Ecco perchè sei tutta tremebonda

Forse presaga tu del nostro pianto!

E già di tua beltade vereconda,

Come pur dianzi più non serbi il vanto;

Venne il duolo per te: della gioconda

Tua vita in mezzo a' fior sparve l' incanto.

Ma in rimirarti, o nostra antica madre,

Che pur ci festi miseri e dolenti,

Macchia di colpa in te par che non sia;

Chè al tuo viso e alle tue forme leggiadre,

Fatta cosa di cielo, Angiol diventi

Per la man che sì bella ti scolpia.

2. Théories de quelques Historiens libéraux éclectiques sous la Restauration. 3. Théories du Libéralisme et du Socialisme après la Révolution de 1820. 4. Théories de l'Impérialisme et du Césarisme. 5. Théories du Positivisme. 6. Du Naturalisme dans l'histoire élémentaire. Nello svolgere poi di queste teorie vien egli particolarmente a favellare de' loro più famigerati propugnatori, de' quali espone le biografie rendendo, con ciò più utile e più dilettevole la lettura. Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Guizot, Causin, Thierry, Thiers, Lamartine, L. Blanc, Duruy, Littré ed altri vi figurano co' loro sistemi e colle loro stravaganze.

Crediamo inutile di tessere gli elogi di quest' opera veramente egregia, e di raccomandarla a' nostri lettori, avendo essa ricevuto non solo l' approvazione, ma le ben meritate lodi da insigni per-

sonaggi quali sono per citar qualche nome, le loro EE. i vescovi di Versailles e di Rodez e S. E. il Card. Pie e sopra tutto Sua Santità Pio IX di santa memoria, il quale il 15 giugno del 1870 degnavasi onorare l'autore di un suo Breve; di

M. CAN. G. M. — Cenni biografici dell'ottima giovane La Rosa Antonina Lampiasi di Salemi. *Genova*, tip. Arciv. 1887. In 8, di pagg. 120.

È una gemma di più che rifulge in Salemi: « Antonina La Rosa-Lampiasi, casta come il pensiero d'una Vergine, soave come la fragranza d'un giglio, modesta come il tremulo raggio di matutina stella. » (proemio).

Di quest'Angelo di costumi, il ch. Autore, dopo di averne dato un rapido cenno biografico nel proemio, prende a descrivere le varie virtù che l'abbellirono: l'umiltà, la povertà, la castità, l'obbedienza, l'orazione, la carità: e narratocene il passare che fece dalla terra al cielo,

MERCURI NICOLA (P. M.^{ro}) Agostiniano. — Vita di S. Agostino Vescovo d'Ipbona e Dottore Massimo di S. Chiesa. *Roma*, tipografia della Pace, via della Pace n. 35, 1887. Un vol. in 8 picc., di pagg. 382. Si vende presso l'Autore. Roma, Vaticano, al prezzo di L. 1,50.

Quest'anno 1887 ricorre il XV centenario della Conversione d'uno de' più grandi Santi e Dottori della Chiesa, cioè di S. Agostino. I figli di così gran Padre sono tutti in moto per festeggiare solennemente sì fausta ricorrenza. Ed a ragione S. Agostino attrae a sè non solo l'ammirazione e la stima, ma eziandio il cuore e l'affetto d'ognuno. Tutti hanno in Lui da imparare e da imitare: i superiori, i sudditi, i sacerdoti, i religiosi, i secolari, i buoni cristiani, i travati, gli increduli. Il R. P. Mercuri ha reso un vero servizio a tutti, stampando una vita del santissimo e sapientissimo Dottore, la quale dà una giusta idea delle virtù di Lui e fa ammirare i prodigi che la grazia divina operò nel medesimo. Con uno stile semplice, chiaro, facile, l'Autore propone al lettore quanto di più importante s'è scritto da altri. «Quello che ordinariamente,

cui ben volentieri facciamo nostre alcune parole, ripetendo al ch. Autore: *Nos itaque tibi de hoc tuo eximio studio gratulamur, ac pariter gaudemus, praestantes viros, tuos labores suis laudibus exornasse.*

ci pone sotto gli occhi alcuni dei preziosi scritti, lettere, sunti di prediche, appunti della vita, lasciateci quando parti per la beata eternità.

Le giovanette, alle quali particolarmente raccomandiamo questi cenni biografici, ne facciano loro lettura e se ne troveranno contente. Sono brevi, è vero, poichè breve fu la vita di quell'angelica creatura, che non oltrepassò il quinto lustro; ma nelle loro brevità dicono molto, e danno molto a pensare ad una giovinetta nel mondo.

dice nella Prefazione pagina 10, si cerca nella vita de' Santi, non è l'erudizione: ma si vuole specialmente trovare l'edificazione; è questo dunque lo scopo ch'io mi sono proposto, desiderando fare di questa vita un libro di pietà accessibile a tutte le persone ed a tutte le condizioni. Prendere perciò da Godescard quanto avvi di meglio, consultare attentamente le altre vite di S. Agostino e la parte della Storia Ecclesiastica, a cui il suo nome si rannoda, considerare le opere di questo santo Dottore e penetrarmi, per quanto è possibile, del suo spirito per farlo passare nella storia delle sue azioni; tale è il metodo che io ho creduto dover seguire. » In ogni pagina traspirano sensi di pietà, di gratitudine, di umiltà, di zelo, di dolcezza, di carità ardentissima. L'incredulo ed il peccatore vi si veggono dipinti, e sentonsi anzi mossi a vergogna,

a pentimento, a ritornare a Dio. Il giusto si sente confortato e prova grande incitamento a correre con santa umiltà alacremenente nella via della virtù e della perfezione. E non poteva essere altrimenti chè gran parte di questa vita può dirsi scritta dal Santo stesso; sì frequenti e così bene scelti sono i tratti presi dalle lettere, confessioni ed altre opere di Lui.

Moltissimi s'adoperano per onorare il Santo nella ricorrenza di questo XV cen-

tenario: il R. P. Mercuri v'ha la sua parte e non per certo l'ultima. Imperocchè con questo suo libro tende ad ispirare nel cuore di ciascheduno non solo grande stima del Santo, ma principalmente vivo desiderio d'imitarne gli esempi di penitenza sincerissima e di amore accessissimo verso Dio e verso il prossimo, il che è il vero ed efficace modo d'onorare Iddio ne'suoi Santi.

MONDIN FRANCESCO — Discorsetti ed esempi edificanti per gli Oratori delle Figlie di Maria, pel sac. miss. Francesco Mondin. *Padova*, tip. del Seminario, 1887. Un vol. in 16 gr., di pagg. VIII-383. Si vende al prezzo di L. 2, 50 alla tipografia del Seminario di Padova, franco di posta.

Il benemerito autore di questo prezioso volume, lo ha composto in bello studio, dopo che la lunga esperienza sua di Missionario gli ha fatto conoscere il bisogno di un libro, come dic'egli, che per la qualità degli argomenti e per la sua forma potesse servire di guida ai sacerdoti direttori delle Congregazioni o degli oratori delle giovanette, in ispecie figlie di Maria, il cui numero, per provvidenza di Dio, si è tanto moltiplicato. E pare a noi che difficilmente poteva egli raggiungere meglio di quel che ha fatto, lo scopo inteso. Varietà grande di teneri e tutti acconciissimi alla donzella cristiana; chiarezza, ordine, sostanza di cose e brevità,

sono i pregi più cospicui de'suoi discorsetti, che saranno di grande aiuto, a chiunque debba fare istruzioni o ragionamenti pratici, non pure alle giovinette, ma ai giovani ancora. Gli esempi poi son copiosi e tutti bene scelti. Quindi è che noi raccomandiamo caldamente questa bella opera dello zelante Missionario, non pure agli ecclesiastici, ma altresì alle direttrici e superiori d'istituti femminili, alle maestre cristiane, ed anco alle buone e savie madri di famiglia, che in questo libro avranno un vero tesoretto, nel quale, per la lettura, potranno attingere ottimi e santi insegnamenti le loro figliuole.

MONSABRÉ P. G. M. L. — Esposizione del Dogma Cattolico. Conferenze. Versione con note di Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona. Quaresima, 1881. L'Opera di Gesù Cristo. *Torino*, tip. Marietti. In 8, di pagg. 267. Prezzo L. 2, 50. (V. il quaderno 831, pagg. 347).

MUSICA SACRA — Rivista liturgica musicale sotto gli auspicii dell'Episcopato italiano — Bollettino ufficiale della generale Associazione italiana di S. Cecilia. Anno XI, Milano, Via Cappuccio, N. 18; 1887.

Mentre l'Italia abbonda di giornali e periodici diretti a favorire la musica da teatro, non abbiamo che questa sola rivista mensile, che si prenda cura diretta di promuovere efficacemente la musica sacra secondo le sapienti riforme volute

dalla Chiesa e dall'Arte. E lo fa con articoli ben adatti e con scelte pubblicazioni di musica per canto e per organo. Non può negarsi che la vita sua nei dieci anni trascorsi non fosse stentata assai; non già perchè mancasse il coraggio, il sacrificio

e la costanza nel suo primo direttore il M. R. D. Guerrino Amelli, ma perchè difettò da parte del pubblico quel sostegno, che meritavasi un'impresa sì bella e tanto benedetta dai due Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII, dalla S. Congregazione dei Riti e in generale dall' Episcopato italiano. Ora che, la Dio grazia, i pregiudizi cominciano a dissiparsi e la buona causa della riforma guadagna terreno ogni dì più, è pure sperabile che quest' ottimo periodico, non diremo guadagni vita (giacchè ne ha molta), ma la diffonda in un cerchio più vasto di lettori. A nostro giudizio niun parroco d' Italia, niun rettore di chiesa dovrebbe omettere dall' associarsi, non fosse che al solo testo.

NOVENA in preparazione alla festa della Immacolata Concezione di Maria Santissima per un Parroco di campagna della diocesi di Trento.

Ala, tip. editrice dei Figli di Maria, 1886, di pagg. 128. Prezzo cent. 36.

Oltre le preghiere in forma di considerazioni, ciascuna divisa in tre bei punti molto chiari, contiene l'atto di consecrazione a Maria Immacolata, il Ritualeto

Tre lire annuali non sono davvero gran cosa e sarebbero assai bene spese per apprendere in qual modo debba giudicarsi della musica di chiesa e delle solenni ed aperte prescrizioni ecclesiastiche a questo riguardo, le quali, chiunque direttamente o indirettamente debba occuparsi di questo ramo dell'arte sacra, è tenuto di conoscere e mettere in esecuzione. Del resto il nome del Cav. Giuseppe Gallignani, distinto Maestro di Cappella della Metropolitana di Milano, e i principii che egli professa strettamente conformi alle leggi della Chiesa e dell'arte sacra, sono la migliore guarentigia della bontà del periodico ch'egli dirige e però eziandio la migliore raccomandazione ai nostri lettori.

per la novena, e le canzoni e lodi a Maria SS. Ci pare un'opericciola assai ben fatta, e che può tornare di molta gloria alla Vergine Immacolata, e di utilità ai fedeli.

ORLANDI CAN. ADEODATO — La vita del glorioso patriarca S. Giuseppe sposo di Maria Vergine e la storia della sua devozione, dettata per istruzione popolare dal Can. Adeodato Orlandi canonico della Cattedrale di Orte. *Modena*, tip. dell' Immacolata, 1887. In 8, di pagg. 188. Prezzo L. 2. Vendibile presso L. Manuelli libraio in Firenze.

In due parti è diviso questo volume, come si accenna nel titolo; la 1^a potrebbe dirsi storia della vita del Santo; la 2^a storia del culto a lui prestato dai primi secoli della Chiesa fino ai giorni nostri. L'una parte e l'altra è bene trattata dal ch. Autore ed esposta in maniera intelligibile al popolo a cui la dirige; e perciò non può non contribuire molto a diffondere viemaggiormente ed aumentare la devozione e il culto allo Sposo purissimo di Maria Vergine. Perchè poi riesca anche più utile, il ch. Autore non ha ommesso di trattare della devozione al Santo in relazione ai bisogni dei tempi nostri. Difatti dopo di aver esposto ne' capi antecedenti la devozione al S. Patriarca nei

primi secoli della Chiesa, di aver detto dei monumenti antichi che riguardano questo culto, delle anime che lo zelarono in ispecial guisa, al c. XI parla dell'opportunità della proclamazione di S. Giuseppe patrono della Chiesa Cattolica per le varie classi sociali, e nel capitolo seguente dell'opportunità del patronato di S. Giuseppe per abbattere il Naturalismo e l'Indifferentismo.

Infine il ch. Autore esprime un voto, cioè che il culto del Santo riceva ancora maggiori incrementi. Con lui esprimiamo questo voto anche noi, che ci facciamo un onore di professarci specialmente devoti di sì gran Patriarca.

ORLANDO ANTONINO — *Veritas catholicae fidei contra errores a Pio IX in syllabo proscriptos, auctore Parocho Antonino Orlando a Salemi, sacrae Theologiae doctore etc. etc.* Vol. 2° *Panormi*, ex Typ. pontif. SS. Virg. de perp. succ. et S. Ioseph. MDCCCLXXXVI. In 8, di pagg. XXIV-290-VI. Prezzo L. 3, 50.

Con questo secondo volume il ch. Autore termina il commento alle 80 proposizioni del Sillabo, seguendo lo stesso metodo adoperato nel primo, del quale noi parlando il 6 Febbraio dello scorso anno, dicevamo quanto segue:

Ai parecchi commentarii dettati da insigni scrittori cattolici, sopra il memorando Sillabo di Pio IX, viene ad aggiungersi questo del ch. Parroco Antonino Orlando di Salemi in Sicilia.

Ne annunziamo qui il primo volume, in cui vengono commentate le prime trentotto proposizioni. Di ciascuna di esse dà in primo luogo il concetto nel senso positivo, stabilendo ciò che si propone ri-

spetto a quella materia come insegnamento della chiesa. Di poi divide la proposizione stessa nelle parti che contiene, confutando con argomenti filosofici e teologici l'errore che vi si condanna, e dimostrando la verità contraria che è da tenere. Da per tutto egli dà mostra di soda dottrina, derivata dai dottori cattolici, e massimamente da S. Tommaso; e di molteplice erudizione così sacra come profana. I quali pregi non sono dall'altro canto menomati da qualche inesattezza etc. etc.

Questo giudizio da noi portato sul primo volume, ripetiamo pel secondo testè annunziato.

PACCHIOTTI SAC. CARLO — *Lettere morali ad un giovanetto, del Sacerdote Carlo Pacchiotti oblatto di M. V. Torino*, tip. Marietti 1887. In 32, di pagg. 178. Prezzo centesimi 50. Copie 12 L. 5. Copie 100 L. 40: franco.

Come raccomandazione del presente volumetto, siamo lieti di riferire la lettera che Mons. Gregorio, Arcivescovo di Cagliari, degnavasi dirigere all'autore.

Mio Carissimo P. Carlo Pacchiotti.

Sarei contentissimo che vedesse la luce il suo bell'opuscolo che porta il titolo di *Lettere morali ad un giovanetto*, perchè io credo che per la correttezza della dottrina, per la chiarezza della

esposizione, per la ricchezza dei paragoni, per l'ordine delle materie, sarebbe utilissimo ai giovanetti cui è indirizzato, e farebbe del bene a qualunque lo leggesse con serietà e considerazione.

Dio benedica lei ed i suoi lavori in bene delle anime.

Cagliari, nel settembre 1886.

Suo aff. mo in Cristo fratello

✠ VINCENZO GREGORIO Arciv.

PALLOTTINI S. — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris, in Romana curia advocati etc etc. etc.* *Romae*, Typis S. Congregationis de Propaganda Fide, MDCCCLXXXVII. Tomus XIII, fasc. CXXI-CXXII. In 8, di pagg. 48, 49-112.

PASINATI CAN. STANISLAO — Prose di vario argomento, dedicate a S. Ecc. R. Mons. Vincenzo Bracco Patriarca di Gerusalemme. *Napoli*, Stab. tipogr. A. Tocco e C. 1887. In 8, di pagg. 263. Prezzo Lire 2, 80. Si vende nell'Istituto-Convitto Cimmino, Via Settembrini 26. Napoli.

Le prose di vario argomento comprese in questo volumetto sono le seguenti: 1° Alcune Memorie intitolate: *Il Suicidio — Ove trovare la felicità — Della pena di morte*, scritte dal ch. Autore per varii concorsi intimati dall'illustre Società Umanitaria Universale dei Cavalieri Salvatori delle Alpi marittime. 2° Due piccoli trattati sul *Duello* e sui *Funerali cristiani*, e 3° finalmente una triplice trattazione sotto il titolo generale

di *Simbolismo liturgico*, cioè a dire *Degli incensi nella Sacra Liturgia — Delle uova di Pasqua e la Pentecoste e le rose*.

L'onore della *Medaglia d'argento* ottenuto nel concorso delle tre memorie sopracitate ci è di più che sufficiente guarentigia per il non volgare valore non solo di quelle, ma e delle altre eccellenti prose che il medesimo chiarissimo autore ha ben voluto aggiungere alle prime.

PATRONI MONS. GIUSEPPE — Le Encicliche di Leone XIII intorno al potere politico ed alla cristiana costituzione degli Stati. *Roma*, tipogr. A. Befani, 1887. In 8, di pagg. 66.

Sono due ragionamenti letti dal chiaro Autore nella Pontificia Accademia Tiberina. In essi egli non si propone di « illustrare la parola del Pontefice, che di ciò non vi è duopo, ma renderla sempre più palese, svolgendo i concetti contenuti in essa come in un germe fecondissimo, onde da tutti sia ricevuta come parola di sociale restaurazione, ed in maggior copia ne derivino i vantaggi nelle reci-

proche relazioni tra i Sovrani e i sudditi. »

E per fermo l'illustrissimo Mons. Patroni, in questo suo dotto commento di quelle due stupende Encicliche Pontificie, intimamente penetrandoli ne svolge i concetti di che sono feconde, e dimostra come la parola Pontificia, sia veramente parola apportatrice di sociale restaurazione, quando essa venga accolta come si conviene e da' governanti e da' governati.

RE SAC. GIUSEPPE — La vita del santo martire Tascio Cecilio Cipriano Vescovo di Cartagine, raccontata al popolo. Edizione seconda, 1887. *S. Benigno Canavese*, tipografia e libreria Salesiana. In 16, di pagg. 130. Prezzo cent. 20. (Fa parte delle letture cattoliche di Torino).

RICORDI del Parroco ai fanciulli ed alle fanciulle della Prima Comunione. *Milano*, tip. e libr. Agnelli, 1887. Di pagg. 46. Prezzo Cent. 15.

RISTRETTO della vita del ven. Servo di Dio P. Bernardo Maria Clausi Sac. professo dell'Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola, desunto dalla vita pubblicata dal P. Agostino Maria Donadio del medesimo ordine, postulatore della causa. *Genova*, tip. delle Letture Cattoliche, 1887. In 8, di pagg. 110. Prezzo Cent. 70. (Della vita più ampia si trova la rivista nel vol. XI, pag. 458 della Serie XII).

ROSELLI LUCIO — Della Fede cattolica in attenenza con la ragione. *Napoli*, stab. tip. del Cav. A. Morano, 1886. In 8, di pagg. 351. Prezzo L. 3, 00.

Questo libro fu già presentato, prima che si pubblicasse, a Monsignor Vescovo di Marsico e Potenza (di felice ricordanza) del quale ben volentieri riportiamo il favorevole giudizio.

« Marsiconuovo 22 settembre 1875.

Mio caro, anzi carissimo D. Lucio,

Ho avuto in mano il suo libretto, e subito mi sono dato a leggerlo, e l'ho letto con grande attenzione. Esso sarà di certo utile specialmente a coloro che non si conoscono punto delle materie, che versano sulle attinenze della Fede con la Ragione. Mi è piaciuto pur ne' particolari

delle cose minute e spesso me ne sono ammirato; onde ora me ne congratulo di tutto cuore. Ne mandi il manoscritto ai torchi, che senza meno le farà onore. In molte parti c'è dell'alta filosofia, per la quale sconfigge la filosofia pomposa e vana de' nostri tempi. Addio, D. Lucio: sempre *ad meliora!* La saluto, e questo biglietto le valga di approvazione ecclesiastica per la stampa. Addio di nuovo, e sono di Lei

Aff.mo nel Signore

FR. A. M. FANIA, Vescovo
di Marsico e Potenza. »

SALAZÀRO PARROCO V. — Pel nuovo anniversario ponteficio di S. S. Leone XIII. Discorso recitato in Duomo di Reggio Calabria nella solenne inaugurazione del grandioso organo liturgico-sinfonico, il 20 settembre 1887. *Reggio-Calabria*, tip. F. Morello, 1887. In 4, di pagg. 12.

SANI ENRICO — Manuale completo di ascetica, ossia Catechismo di perfezione offerto ai direttori di spirito ed alle anime devote pel Canonico Enrico Sani Parroco di S. Girolamo in Bagnacavallo. Seconda edizione migliorata ed accresciuta dall'Autore. *Bagnacavallo*, per Luigi Serantoni e Figlio, 1886. Vol. 3 in 16, di pagg. 1404. Prezzo di tutta l'opera L. 6.

Questa pregevole opera, da noi già lodata (Serie X, vol. 9, pag. 597), si ricercava da molti invano perchè appena fu conosciuta ne vennero esaurite tutte le copie. Sappiamo che il ch. Autore si è indotto a farne una seconda edizione per istanze avutene da varie parti e da commendevoli persone. E sebbene fino dalla sua prima pubblicazione fosse giudicata una delle più belle e utili opere di tal genere; pure con questa seconda pubblicazione esce ritoccata in meglio ed accresciuta. L'opera intiera componesi di cento e tre conferenze alle quali l'Autore ha dato forma di dialogo affinchè la materia venga spiegata più pianamente e

meglio appresa. Nel primo volume posto il concetto e la definizione della cristiana perfezione viene ad indicarne i mezzi per conseguirla. — Nel secondo volume ragiona degli impedimenti, ossia de' vizii e peccati che alla perfezione si oppongono. Nel terzo volume tratta delle virtù teologali, come scopo delle morali. Sana e giusta ne è la dottrina, facile il dettato, ampia e pratica l'istruzione ascetica che vi si dà. Le fonti, a cui l'Autore attinse guarentiscono da ogni errore ed esagerazione le dottrine che vi vengono esposte, poichè sono quelle le opere di San Francesco di Sales, del Ven. Alfonso Rodriguez, di san Giovanni della Croce, di sant'Alfonso

de' Liguori, e principalmente quelle di santa Teresa. Questo lavoro viene assai opportuno sì per le anime pie che vivono nel secolo come per quelle de' chiostri, ed anco pe' direttori di spirito. In questi tempi di languida fede e di prepotente empietà, noi veggiamo, per un sapiente scherzo della Provvidenza, sorgere d'ogni parte novelli istituti religiosi, rianimarsi e prendere svolgimento molte pie associazioni sia regionali come mondiali, quali sono il terz'Ordine di san Francesco, le Conferenze di san Vincenzo de' Paoli, le Figlie di Maria, e molte altre. Ma risentendosi generalmente le diocesi della scarsità del Clero, non raro avviene che le

case religiose e le pie associazioni non possano ricevere direttamente ai sacerdoti quella coltura spirituale che farebbe mestieri. A tal difetto porge ottimo rimedio l'opera del ch. Parroco Sani, poichè per mezzo di questa le anime devote vengono pienamente ammaestrate nella conoscenza e pratica della perfezione cristiana. E i sacerdoti e maestri di spirito vi trovano quanto di meglio hanno scritto i santi sulla scienza ascetica: anzi per le adunanze mensili, che soglionsi tenere, vi troveranno acconcie e ben distribuite materie di discorsi spirituali. — Prezzo di tutta l'opera lire 6. Vendesi presso l'Autore in Bagnacavallo.

SILVESTRI (DE) CAN. BERNARDINO — Esame apologetico su la vita e passione di S. Pelino martire Arcivescovo di Brindisi e Protettore di Valva. *Prato*, tip. Contrucci e Comp. 1887. In 16, di pagg. 218.

È diretto contro coloro che negano l'autenticità degli atti del martirio di S. Pelino. Il ch. Autore ci pare che rivendichi assai bene l'autenticità di questi atti, sebbene con istile alquanto acre. Presa poi occasione da questi atti, tocca varii punti di molto rilievo ed utili a

sapersi, concernenti il Santo e i suoi tempi. Il Santo suo protettore a gloria del quale ha egli adoperato la dotta sua penna, lo riguarderà certo dal cielo con occhio benigno, come il ch. Autore desidera, e gli otterrà, speriamo, le grazie ch'egli si caldamente implora.

SODERINI EDOARDO — Il Principe Don Marcantonio Borghese. *Roma*, tip. Befani, 1886. In 8, di pagg. 38.

Questo scritto può chiamarsi una breve Biografia di quel Gran Principe cristiano che fu il Principe D. M. Borghese mancato ai vivi non è ancora un anno. Non solo come nobile cittadino, ma ancora

come uomo pubblico, e come privato, viene ben descritto dalla elegante penna del Soderini. Possa egli servire di esempio ai grandi del mondo.

UGHETTO D.^r ANTONIO — S. Francesco d'Assisi nel secolo. Azione drammatica in tre atti. *S. Benigno Canavese*, tip. lib. Salesiana, 1887. In 8, di pagg. 88.

VESPIGNANI MONS. ALFONSO MARJA — Il Rosminianismo ed il lume dell'intelletto umano. Studio critico-filosofico per Mons. Alfonso M. Can. Vespignani Cav. Salvatore di 1^a classe, Membro dell'Accademia Filosofico-medico ecc. ecc. Parte I^a. *Bologna*, tip. Arcivescovile, 1887. In 8, di pagg. 932. Prezzo L. 6, 00.

Basti ora avere annunziato la prima parte di quest'opera: riserbando, a darne di tutta insieme più ampia contezza

quando sarà venuta alla pubblica luce della stampa la seconda parte.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 23 giugno 1887.

I.

COSE ROMANE

1. Il nuovo Segretario di Stato e nomine del Santo Padre — 2. In Vaticano —
3. Fremiti anticlericali — 4 I funerali di trigesima in Roma e altrove al teologo Margotti — 5. Cronaca della Conciliazione — 6. I Cattolici Cinesi di Shanghai al Santo Padre — 7. La vittoria dell'*Unione Romana* nelle elezioni municipali.

1. Il Santo Padre, con venerato suo chirografo in data del 2 giugno, degnavasi di nominare Sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro suo Segretario di Stato. Pel suo grande ingegno, per la sua profonda pietà, per la sua non comune prudenza, e finalmente per un'attitudine speciale che l'esimio Porporato ha mostrato sempre nel maneggio degli affari diplomatici, siamo certi che nel nobilissimo quanto arduo ufficio affidatogli dal Santo Padre, sarà in grado di rendere ancora nuovi e più segnalati servigi alla Santa Sede, e di corrispondere pienamente alla sovrana fiducia da Leone XIII in lui riposta.

Con biglietto della Segreteria di Stato in data del 6 giugno Sua Santità degnavasi di annoverare il R. P. Michele De Maria, sacerdote professore d. C. d. G. e prefetto degli Studii all'Università gregoriana, fra i Consultori della Sacra Congregazione degli Studii. Il P. De Maria è uomo di grande ingegno e filosofo di alta rinomanza. Il Santo Padre chiamandolo a sì importante posto, ha voluto non pure onorare in lui le doti dell'ingegno, ma anche rimeritarlo del lungo studio e del grande amore posto nelle dottrine dell'Angelico Dottore S. Tommaso, amore che egli sa tanto bene infondere nell'animo dei suoi numerosi allievi alla Gregoriana.

2. Nel pomeriggio del dì 7 giugno, il Santo Padre degnavasi di ricevere in Vaticano le Religiose e le Alunne del Sacro Cuore delle tre case di Roma e di altre case d'Italia, non che le Deputazioni delle Scuole e delle varie Congregazioni delle case suddette. A capo di esse erano le Madri Superiori delle tre case di Roma e di quelle di Francia. Scopo di questa udienza era di presentare a Sua Santità i doni e le offerte provenienti da molte case religiose del Sacro Cuore, non pur dell'Italia, ma della Francia, del Belgio, della Spagna, dell'Inghilterra, dell'Irlanda, dell'Algeria, dell'America, e dell'Australia; doni tutti offerti per la fausta ricorrenza del suo sacerdotale Giubileo. La sala del Concistoro destinata a questo ricevimento, presentava un aspetto sorprendente davvero, sia per la graziosa disposizione degli oggetti sia per l'ordine ond'erano collocate

le Religiose e le Alunne che bianco-vestite e inghirlandate la virginal fronte, portavano in mano un candido giglio simbolo della loro innocenza.

Entrato il Santo Padre nella sala, seguito dai componenti la Sua Nobile Anticamera, venne accolto dalle Signorine Alunne del Sacro Cuore col canto di un inno, accompagnato dall'*harmonium*. Terminato il quale, la Madre Superiora della Casa religiosa alla Trinità de'Monti, inginocchiatasi ai piedi del trono, presentò al Santo Padre, a nome della Superiora Generale delle Case religiose del Sacro Cuore, un indirizzo scritto in pergamena nell'idioma francese, riccamente legato e adorno di superbe miniature, e lo lesse coll'annuenza sovrana a Sua Santità, la quale si compiaceva contraccambiarlo con una risposta piena di paterna benevolenza.

Quindi le Madri Superiori presenti e le Deputazioni di alunne, avevano l'onore di umiliare al Santo Padre le particolari offerte delle Case di Roma e d'Italia, in ricchissimi paramenti sacri e merletti preziosissimi ad uso esclusivo della Santità Sua; non che una egregia somma per l'Obolo e molti ricchi mobili indorati, ricoperti di velluto e adorni di stupendi ricami, da servire per la Cappella privata della stessa Santità Sua.

Il Santo Padre dipoi si degnò che una Alunna della Casa religiosa di Portici e due della Trinità de'Monti, in Roma, recitassero un tenero componimento poetico: dopo di che levatosi l'augusto Gerarca impartì a quella numerosa ed eletta udienza l'Apostolica Benedizione, ammettendo poscia al bacio del piede tutte le Religiose presenti.

Disceso finalmente il Santo Padre dal trono, si compiacque percorrere la vasta sala, ammirando la ricchezza di quei donativi, e manifestando l'alta sua soddisfazione a quelle Religiose che l'attorniavano e colle quali familiarmente si degnava intrattenersi, soffermandosi di tanto in tanto per dare a baciare alle alunne la sacra destra.

Sua Santità al partirsi dalla sala fu salutato da vivissime acclamazioni.

3. La quindicina ora passata, tra le altre cose, s'è fatta distinguere per una recrudescenza maggiore di insulti al Papa, ai Vescovi, ai preti e in generale ai luoghi sacri ed alle funzioni religiose.

S'incominciò dall'insultare, nella sua stessa Cattedrale, quel caro ed angelico Arcivescovo di Perugia, che è Monsignor Federigo Foschi, costretto dal contegno piazzuolo di giovani senza fede e senza onore, a sospendere, il 31 maggio, l'amministrazione della Cresima per compirla nel suo palazzo.

Bersaglio in seguito all'odio satanico del radicalume è stato il Santo Padre. Il 6 giugno a Caprera, nel pellegrinaggio alla tomba di Garibaldi, si proferirono tali mostruosità, che Satana stesso non avrebbe potuto mostrarsi nè più sacrilego nelle bestemmie, nè più codardo negli insulti contro il Vicario di Cristo. Ecco infatti tra le altre cose ciò che leggesi nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 7 giugno.

« Sulla tomba parlarono il deputato Delvecchio a nome di Cairoli; il deputato Maiocchi a nome della Camera. Quindi, salito *sul tetto* della casa di Garibaldi, l'on. Cavallotti parlò alla moltitudine affollantesi intorno alla casa. Fu un discorso *eloquente (!!!)* che suscitò frenetiche acclamazioni all'oratore. Esordì porgendo un saluto ai presenti a nome del Comitato organizzatore e della famiglia Garibaldi. Disse il perchè del pellegrinaggio. Non accostisi, soggiunse, a quest'isola sacra, che rinserra un altare sacro per gl'Italiani, chi non si sente scorrere un brivido per le ossa, non si sente sfiorata la fronte dal bacio della memoria (*roba da secento*). I voti pronunciati su questo scoglio non si danno indarno al vento, ma, giurati, si compiono. Noi venimmo qui per *conciliarci* e per credere in quella *conciliazione voluta da Garibaldi*, che, COME CRISTO, fu il vero figlio dell'uomo; fu umana l'opera sua, e passò fra gli oppressi, predicando il verbo dell'amore. L'affluenza alla tomba del padre e del capitano non fu mai imponente come oggi, per il numero degli accorsi, perchè è più amaramente sentita la sua mancanza. L'oratore inneggia al DISINTERESSE di Garibaldi: saluta Palermo che cacciò il puntello di ogni tirannide, poi soggiunge: « Oggi minacciansi nuovi amplessi COL PATRIARCA DI OGNI MENZOGNA. Dovrà la sedia gestatoria essere sorretta da spalle italiane? No. Noi ci ribelleremo; ci riaccosteremo a questo sepolcro senza rossore, quando si ritrovi la via che conduca un sorriso oltre l'Isonzo. Benedetta quest'isola sacra: e tu, albero di acacia, voi pendici scoscese, su cui sventola bandiera italiana, voi siete l'Italia; e dove è l'Italia, ivi dovrebbe sventolare la bandiera italiana. »

Dopo il Papa, si vigliaccamente insultato da un miserabile poetastro, si ripeterono a Brescia ingiurie ancor più mostruose contro l'adorabile persona di Gesù Cristo. Narra infatti la *Sentinella Bresciana* che, la sera del 4 giugno, nella Sala del Consolato operaio di Brescia, un certo avvocatello di Milano tenne una conferenza, nella quale fece un « parallelo fra Cristo e Garibaldi, che trovò somiglianti per figura, per i modesti natali, per l'indole, per il pensiero. » Va da sè che nel dire siffatte cose il blasfemo oratore fu condotto « naturalmente (*sic*) a discutere la divinità di Cristo ed i miracoli, la verginità di Maria ed altri argomenti, che ci volle proprio (è sempre la *Sentinella Bresciana* che parla) tutta l'abilità dell'oratore a far parere meno inopportuni (*sic*) in una commemorazione di Garibaldi. »

La *Sentinella*, che così scrive, è un giornale di quella fazione moderata a Dio spiacente ed ai nemici suoi.

I radicali intanto di Livorno volendo non rimanere indietro a quelli di Brescia, tentarono il giorno 9 giugno, d'impedire la processione del *Corpus Domini*, ma non vi riuscirono, sia perchè il popolo prese un atteggiamento fermo e risoluto, sia ancora perchè le autorità compirono egregiamente il loro dovere. Laonde, le processioni, a dispetto di una

impercettibile minoranza di turbolenti, conosciuti per essere infangati da vizii turpi e scellerati, poterono compiersi con tranquillità e secondo l'ordine nell'itinerario designato. E questo è stato un vero trionfo della fede di quella popolazione cattolica.

4. I grandi servigi resi alla causa cattolica dal compianto fondatore e direttore dell'egregia *Unità Cattolica* di Torino, c' impongono il dovere di dir qualche parola dei funebri onori e suffragi che dal dì della sua morte gli sono stati resi in tutta l'Italia. Nulla diremo delle onoranze fatte alla memoria dell'insigne pubblicista cattolico, con lettere di Cardinali, Vescovi, Prelati, uomini di lettere, scienziati e pubblicisti, e dei funerali fattigli a Torino e in altri luoghi del Piemonte: ma non possiamo passare sotto silenzio i solenni di trigesima che il giorno 7 di giugno furono celebrati nella Chiesa di San Secondo di Torino, per cura del commendatore Stefano Margotti e dei suoi figli. La messa fu celebrata da Monsignor Celestino Fissore, l'orazione funebre detta dal R. P. Raffaele Ballerini della Compagnia di Gesù, e collaboratore della *Civiltà Cattolica*, e le iscrizioni vennero dettate dal R. P. Mauro Ricci, Vic. generale della Congregazione delle Scuole Pie. Di questi funerali ecco quanto la stessa *Unità Cattolica* ne scrive in data dell'8 giugno:

« Nel vasto tempio erano convenute le rappresentanze di tutti gli ordini della cittadinanza torinese. Il nostro Cardinale Arcivescovo era rappresentato dal can. Raffaele Forcheri, suo segretario. Clero, aristocrazia, magistrati, professori dell'Università, giornalisti, Seminarii, Collegi, Convitti, Istituti d'ogni maniera, e quanta folla potè capire, circondavano, pregando, il superbo tumulo che sorgeva in mezzo alla Chiesa, sormontato da elegante baldacchino. La messa pontificata da S. E. R. P. Mons. Celestino Fissore, arcivescovo di Vercelli, assistito da numeroso Clero, era accompagnata da scelta musica.

« Dell'Orazione funebre letta dall'illustrissimo P. Ballerini nessun elogio maggiore della profonda impressione che fece visibilmente sul numeroso uditorio. Esordì accennando le dimostrazioni fatte al T. Margotti, dopo morte, da tutto il mondo cattolico, e specialmente dall'Italia. E dimostrò queste essere state rese all'*apostolato* compiuto dal T. Margotti; apostolato, nel quale si vennero a congiungere in lui tre amori: della Chiesa, del Papa e dell'Italia. »

5. La così detta *conciliazione*, continua ad essere senza interruzione il tema favorito dalla stampa cattolica e liberale. Con questo divario però, che la stampa cattolica si tiene rigorosamente alla parola del Santo Padre e lascia da banda le chiacchiere, e i vaniloquii di cui il volgo ama di pascersi; la liberale invece batte sempre sulla stessa incudine, cioè, che la conciliazione proposta sia senza riconciliazione, come a dire senza i dovuti risarcimenti ai lesi diritti della religione e della giustizia.

Tra gli uomini politici che di questa tanto delicata quistione hanno

scritto nella quindicina ora scorsa, quelli che meritano qualche considerazione sono: il senatore Iacini, il deputato Fazzari, e il generale Türr. Tutti e tre, sebbene discordino in alcuni punti accessori, convengono però nell'essenziale che, cioè, sia da rimettere il Papa in uno stato di cose compatibile colla indipendenza non relativa ma assoluta che il Papa deve godere come Capo della Cattolicità. Il Senatore Iacini anche in questo punto è meno esplicito del Fazzari e del Türr. Quest'ultimo, ripubblicando la lettera che il famoso duce delle *Camicie rosse* scrisse nel 1887 a Monsignor Bedini, ha provocato le ire dei radicali, tra i quali il *Secolo* di Milano, che per rappresaglia chiama l'ex-generale garibaldino il *sergente ungherese disertore dell'Austria*. Il Fazzari da uomo di onore e di cuore si è spinto più innanzi e, con lettera al Biancheri, presidente della Camera di Montecitorio, ha dato le sue dimissioni di deputato, dichiarando di non volere nè potere ripresentarsi alla Camera, se prima il Papa non tolga quel *non expedit*, per cui nessun cattolico può accettare il mandato di legislatore al Parlamento italiano. Di qui lo sdegno del Biancheri, che, non potendo altro, si è ricusato di leggere agli Onorevoli di Montecitorio la lettera del rappresentante di Catanzaro.

Quanto alle lettere del famoso Gennarelli che il *Popolo Romano* va su questo medesimo tema stampando, non vale la spesa di occuparcene, tanto sono piene di paradossi, di sinistre insinuazioni, di falsità storiche e di anacronismi.

6. « Alle splendide dimostrazioni, così in data del 12 giugno scriveva la *Voce della Verità* di Roma, di riverenza e d'amore offerte dai cattolici di ogni paese nel Giubileo del Supremo Pastore e Padre, Leone XIII, vogliono anch'essi avere la loro parte i buoni fedeli dalla Cina.

« I congregati di Maria Immacolata nella città di Shang-hai, fra i quali sono ascritti più che ottanta giovani delle migliori famiglie della città, appresero con grande trasporto i festeggiamenti che si preparano dai loro fratelli di Europa, e bramarono con essi, gareggiare nell'ossequio e nell'affetto verso il Vicario di Gesù Cristo. A tal fine il P. Luigi M. Sica d. C. d. G. direttore della congregazione ed infaticabile missionario che da oltre quarant'anni si adopera con zelo apostolico a vantaggio di quella cristianità, inviava al Santo Padre, a nome di detti congregati, un indirizzo prezioso non meno pei nobili sentimenti da cui è dettato, che per l'originalità del lavoro. È esso scritto a caratteri cinesi sopra raso giallo, ed ornato tutto intorno di finissimi ricami a trapunto d'oro e seta colorata, eseguiti con quella perfezione d'arte onde i cinesi sono sì famosi maestri. L'indirizzo ricco di allusioni patrie e di poetiche immagini ed opera di un valente letterato, ha annesso una versione latina che ne dà il senso.

« Il raso giallo, piegato a maniera di libretto, secondo l'uso cinese, è chiuso in una busta di raso bianco larga 40 centim. alta 28, e dall'uno

dei lati porta lo stemma della congregazione Mariana, dall'altro quello di Leone XIII. L'uno e l'altro sono fatti a trapunto di seta e d'oro ed a perle preziose, con sopra alcuni motti allusivi in lettere cinesi di forma antica lapidaria foggiate a coralli.

« L'indirizzo poi e la busta sono contenuti in uno scrigno d'ebano a vaghissimi rilievi, il maggiore dei quali orna il coperchio e rappresenta per mezzo di simboli, le glorie del Romano Pontefice. Vedesi infatti sull'alto di una rocca il *Tum-wam* o re degli uccelli (sarebbe come l'aquila per noi) che riguarda nel sole e simboleggia il Sommo Pontefice che, dalla vetta del Vaticano, si affisa nel Sole di giustizia da cui è illuminato nel governo della Chiesa. Tutto intorno poi veggonsi sparsi, o sopra le punte di scogli o fra i rami di fiorenti arboscelli di sottigliezza impareggiabile, cinquantatrè uccelli d'ogni specie e grandezza rivolti in atto ossequioso al *Tum-wam* e rappresentanti i congregati di Maria pronti ad ogni cenno e desiderio del Vicario di Cristo.

« Sulla destra del coperchio scorgesi un'iscrizione a lettere d'oro che con le lodi del Pontefice contiene l'interpretazione dei simboli. Dintorno poi allo scrigno è posta una fascia divisa come in due liste, in una delle quali sono, altresì in rilievo, fiori e frutti, nell'altra i vari strumenti della musica cinese, come cetre, viole, tamburi, ecc.

« La serratura tutta d'argento è fatta a modo di lucchetto, salvo che invece della chiave vi si adopera un congegno particolare. Consiste in due spranghette, una delle quali si fissa nel pieno del lucchetto, in guisa che a cacciarnela per aprire fa d'uopo dell'altra: ma rimangono così celate che, chi non conosca il segreto, non viene a capo d'intendere ove s'abbia da cominciare. Veggonsi poi incisi sopra la medesima serratura quattro caratteri cinesi che letti da destra a sinistra, suonano nella pronunzia italiana: *pu-tien-rum-kin*, e tradotti in latino dicono: *cum toto orbe communis veneratio*.

« Il dono dei congregati di Shang-hai veniva presentato al S. Padre la sera dell'8 corrente, dal R. P. Michele De Maria d. C. d. G. Prefetto degli studii nella Università gregoriana della medesima Compagnia, il quale recavasi a ringraziare Sua Santità per essersi degnata annoverarlo fra i Consultori della S. Congregazione degli Studii.

« Le accoglienze fatte dal Sommo Pontefice all'offerente ed al dono furono quali potevano attendersi da chi come Leone XIII, congiunge con l'affabilità di un cuore teneramente paterno, sagace intelletto e squisito gusto dell'arte.

« Volle che il detto Padre gli descrivesse minutamente, parte per parte, ogni cosa fino al segreto della misteriosa serratura; e seguiva intanto con affettuoso interesse la descrizione, compiacendosi in ispecial guisa della religione di que' fedeli significata nell'allegoria del *Tum-wam* e dei minori uccelli. Lodò il tutto: disse di ammirare la finezza dell'arte

cinese e di gradire sommamente il dono, pegno sicuro dell'amore dei suoi figli di Shang-hai.

« L'udienza durò circa un'ora, e pareva che il Santo Padre non si saziasse di rimirare e l'indirizzo e il prezioso scrigno, mostrandoli eziandio egli medesimo all'Emo Pecci suo fratello, quivi presente. Finalmente facendo voti per la conversione a Gesù Cristo, di tutta la Cina, inviava con parole piene di paterna benevolenza, l'apostolica benedizione ai buoni congregati di Shang-hai, alle loro famiglie ed al venerando missionario che dal 1846 feconda dei suoi sudori quelle remote regioni. »

7. Il giorno 19 giugno furon fatte nell'alma città le elezioni municipali, per le quali s'era tanto lavorato dalle due parti cattolica e liberale. Piazza Colonna e piazza Montecitorio erano letteralmente coperte da affissi d'ogni colore, che portavano le liste diverse. Il Governo, per combattere i candidati dell'*Unione Romana*, avea sguinzagliato impiegati e guardie; per due volte il Ruspoli ed il Menotti Garibaldi aveano tenuto conferenze a tutti i loro asseclì per catechizzarli. Ma fu fiato perduto: perchè la costituzione dei seggi riuscì favorevole ai cattolici. Animava i liberali la vittoria che riportarono a Torino, dove per altro le condizioni erano assai diverse da quelle di Roma. La lotta fu vivissima, quanto altra mai. Sopra 28 mila iscritti votarono 13,755. Tanto nelle elezioni provinciali, quanto in quelle municipali la lista dell'*Unione Romana* riportò compiuta vittoria con grande soddisfazione di quanti in Roma amano che nei Consigli della provincia e del Comune soggano uomini probi, disinteressati, laboriosi. La vittoria è stata tanto più splendida in quanto che l'ultimo dell'*Unione* superò di 500 voti il primo della lista liberale.

Un bravo di cuore ai cattolici romani, l'esempio dei quali, ci auguriamo, che servirà d'incoraggiamento ai cattolici delle altre provincie, per iscuotere il giogo omai esoso dei farabutti e degli *affaristi* che hanno in mano il mestolo delle aziende municipali.

II.

COSE ITALIANE

1. Uno sguardo al paese — 2. I lavori della Camera — 3. La votazione dei bilanci —
4. I provvedimenti militari — 5. Il generale Ricotti e la questione africana —
6. Questioni finanziarie e l'abolizione del secondo decimo — 7. Il monumento della politica coloniale inaugurato nella festa dello Statuto — 8. Interrogazione e risposta in Parlamento.

1. Chi ha seguito con attento sguardo gli avvenimenti che si sono andati svolgendo nel regno, avrà veduto i sintomi di uno sfacelo morale ed economico, per cui arrestare tornano vani gli spedienti ordinarii dell'umana politica.

Regna infatti un gran disordine nei partiti esclusivamente parlamentari, lacerati dalle ambizioni e dagli antagonismi personali e dal conflitto degli interessi locali; e quel che è peggio, questo disordine dal Parlamento è passato nei Municipii, diventati ormai focolari di malversazioni, di corruzioni e di ruberie. A queste piaghe convien aggiungere quelle, pur troppo spaventevoli, che troviamo negli esami fatti sulle discussioni del maggio scorso, intorno al bilancio dell'interno; e sono 1° l'aumento delle *criminalità*. « Sono spiacente dover dire che si ha tra noi un incremento di criminalità. Nei crimini contro il buon costume e nei reati contro le persone e contro la proprietà è segnata una notevole recrudescenza in confronto agli anni precedenti. » Così il deputato Enrico Ferri nella tornata di Montecitorio del 19 maggio 1887. 2° L'emigrazione. « Ho letto un fatto che mi ha addolorato, che cioè l'emigrazione nostra in America, in quest'anno, va aumentando e che *sorpasserà il milione!* » Così il deputato Parpaglia il 20 maggio 1887. 3° I nuovi delitti e le loro nuove forme. Intendiamo parlare degli attentati, delle aggressioni, dei furti che, da qualche tempo in qua, si vanno tratto tratto commettendo sulle ferrovie, e specialmente nei treni di notte. « Questa *nuova forma di esplicazione della delinquenza*, io temo che accenni a diventare un ramo, dirò così *ordinario* dell'industria di certi mariuoli, i quali trovino più comodo e meno pericoloso scegliere per teatro delle loro geste le ferrovie, allettati dalla speranza di più grosso bottino e dalla *quasi certezza della impunità*. » Così il deputato Mel nella tornata della Camera, 21 maggio 1887. 4° L'aumento delle sovraimposte. « Esaminate la statistica dei mutui delle province e dei Comuni, e rimarrete colpiti dalla *progressione allarmante* delle sovraimposte. In alcune province l'aumento ha preso proporzioni spaventevoli, tanto che in una, che io conosco meglio, quella di Cagliari, da un milione che era nel 1883, si è portata ad 1,800,000 nel 1885. » Così il deputato Parpaglia nella seduta della Camera, 20 maggio 1887. 5° I matti e i manicomii. « La quistione dei manicomii è grave. Noi abbiamo la parte economica delle nostre province che è gravemente compromessa. Ci sono province il cui bilancio è in gran parte assorbito dai bisogni dei manicomii. » Così il deputato Bonuomo, il 19 maggio 1887.

Arroggi a tutto ciò la piaga dei suicidii, degli ospedali in cui sonvi direttori ignari e medici senza carriera ed insufficienti ai numerosi bisogni, dei furti campestri, che con la pellagra, la peronospora e l'emigrazione, costituiscono un vero flagello dei proprietari, delle carceri collocate accanto alle scuole governative, in modo che gli allievi assistono alternativamente alle lezioni dei maestri e alle bestemmie dei detenuti. Fatto bene l'inventario della quindicina che cosa risulta? « Aumento di delitti e forme nuove di delitti, aumento spaventevole d'imposte; l'emigrazione vicina al milione; ladri in campagna, in città, nelle foreste, nelle

vie ferrate; matti che assorbono la più gran parte delle rendite dei Comuni. » Così l'*Unità Cattolica* di Torino, l'11 di giugno, n. 136.

2. La Camera dei deputati, sebbene in iscarso numero, è venuta proseguendo con insolita sollecitudine i suoi lavori, e chi corre con l'occhio la lunga serie delle discussioni fatte e delle leggi votate, non durerà fatica a convincersi che questa volta si è lavorato seriamente. È vero che in mezzo alla gravità delle discussioni e alla serietà delle arringhe non son mancate delle scene ridicole, come quelle in cui il famoso Francesco Coccapieller, a dritto o a torto, ha preso la parola per esilarare la Camera, o quelle altre nelle quali il Toscanelli ha detto roba da chiodi contro i ministri e i suoi colleghi; ma sono state scene di un istante, perchè i calori estivi fanno omai sentire ai legislatori il bisogno di smettere gl'indugi ed affrettare il termine della sessione. Tra i lavori di cui la Camera si è occupata noteremo la legge sui Prefetti, la questione sulla costruzione di un nuovo Palazzo del Parlamento, la proposta di legge diretta a limitare la facoltà del porto di armi, del regolamento interno della Camera, del *catenaccio* sulla importazione degli spiriti; dell'abolizione e commutazione delle decime e prestazioni fondiariе diverse, e finalmente, senza contare la lunga discussione sopra i bilanci, quella dei provvedimenti finanziari.

3. Il pericolo di ricorrere una seconda volta all'esercizio provvisorio, come si temeva, è stato fortunatamente stornato. L'un dopo l'altro i bilanci sono stati votati. Diciamo fortunatamente, e dovremmo aggiungere anche lestamente. Infatti i bilanci come quello dei lavori pubblici, che in passato richiedevano lunghe discussioni ed occupavano un numero considerevole di sedute, furono questa volta non pure esaminati ma anche votati in brevissimo tempo. Abbiamo citato il bilancio dei lavori pubblici; il ministro Saracco ha avuto l'abilità di farlo votare in due giorni, pronunziando un discorso che non ammetteva replica; egli ebbe cura di dissipare tutti i sospetti che si erano diffusi sul suo conto. Disse che non era nemico delle costruzioni ferroviarie, e che avea in animo di condurle tutte a compimento e di eseguire scrupolosamente la legge approvata dal Parlamento; ma al tempo stesso dichiarava che il miglior modo di raggiungere lo scopo fosse quello di distribuire la spesa in un maggior numero d'anni. A buon conto, le parole del Saracco pare abbiano soddisfatto tutti e specialmente i deputati delle province meridionali, poichè il Ministero ha riconosciuto la legittimità delle loro domande. Abbiamo ragione di credere però, che il disegno di legge relativo alle ferrovie non verrà discusso prima del novembre; e allora si vedrà chiaramente se e come, in pratica, sieno di possibile effettuazione gl'intendimenti del Saracco.

4. La discussione dei bilanci non ha impedito che fossero approvati i provvedimenti presentati dai ministri Bertolè-Viale e Brin per nuove

spese nell'esercito e nella marina. Il generale Bertolè-Viale ha vinto, non però senza aver prima sostenuto un'aspra battaglia. Il più autorevole e competente dei suoi avversari è stato il generale Ricci, il quale ha patrocinato la tesi, che in vece di aumentare le spese dell'esercito, si avessero ad accrescere maggiormente quelle della marina. La più grave obbiezione mossa al ministro della guerra, fu la seguente: i provvedimenti militari sottoposti al giudizio della Camera, non riguardano necessità urgenti ed immediate, e non se ne vedranno gli effetti che fra tre o quattro anni. Se è così, a che turbare l'equilibrio delle finanze per raggiungere uno scopo così lontano? S'intenderebbe che si avessero ad aumentare le spese militari, anche in proporzioni straordinarie, se fossimo alla vigilia di una guerra e i fondi richiesti fossero destinati ad ovviare ad un pericolo imminente. Ma tale, per confessione dello stesso ministro, non è il caso. Fra i principali oppositori alla proposta del ministro si sono schierati altresì i così detti deputati agrarii, malcontenti del ristabilimento dei decimi sull'imposta fondiaria e solleciti, sopra ogni altra cosa, di evitare nuovi gravami ai contribuenti. Ciò nullostante i provvedimenti militari, come abbiamo già detto, furono votati ed il ministro della guerra ha ottenuto il proprio intento. Votate le maggiori spese, restano però da votare i maggiori proventi per far fronte ad esse. Ma *hoc opus!*

Anche il ministro della marina ha avuto i suoi oppositori, sebbene oh quanto diversi da quelli del generale Bertolè-Viale! Al ministro Brin s'è mosso rimprovero di non avere domandato abbastanza, e parecchi deputati hanno perfino dichiarato di volere respingere il disegno di legge perchè insufficiente a provvedere ai bisogni della difesa marittima. Il Brin si è adoperato a attutire questi ardori intempestivi e ci è riuscito con un chiaro e semplice ragionamento. « Nessuno meglio di me, ha detto, sarebbe lieto di potere accrescere di molte decine di milioni le spese per la marina. Ma io mi preoccupo anzi tutto dell'*esigibilità* dei fondi concessimi dal Parlamento. E infatti è inutile di votare spese considerevoli quando si è poi restii ad aumentare nelle dovute proporzioni le entrate. » D'altronde, diciamo noi, il Brin, il quale è il naturale tutore degl'interessi della marina, è d'avviso che questa non abbia, per ora, bisogni superiori a quelli da lui indicati. Dopo queste esplicite dichiarazioni il disegno di legge entrò in porto felicemente e fu votato. Il Brin ebbe cura inoltre di assicurare gli animi sopra un punto intorno al quale da gran tempo erano sorti dubbii e timori, cioè sui pericoli che correrebbero le nostre città marittime, qualora scoppiasse una guerra e se potrebbero essere facilmente bombardate da una flotta nemica. Egli disse che nessuno Stato che abbia un esteso litorale, per quanto sia forte sul mare, non è interamente sicuro contro siffatti pericoli; però il Governo

ha provveduto ad allontarli dentro una certa misura, e l'Italia, neanche per tale riguardo, è in condizioni sfavorevoli di difesa.

5. Il bilancio della guerra ha porto al generale Ricotti il destro da lui tanto desiderato, di dare alcune spiegazioni intorno alle vicende africane che determinarono la sua uscita dal ministero della guerra. Egli ha respinto specialmente la responsabilità d'aver ordinato la occupazione di Saati. Giustà gl'impegni tolti dal Governo davanti al Parlamento e dal generale Ricotti ricordati, l'occupazione non dovea estendersi oltre Massaua e i forti circostanti. Tal era l'opinione del ministero, compreso il ministro degli esteri, col quale il Ricotti afferma d'aver sempre proceduto di pieno accordo. L'occupazione di Saati è dunque avvenuta per esclusiva iniziativa del generale Genè. Non si ha in vero alcun argomento per mettere in dubbio quest'asserzione. Ma se il generale Genè contrariamente alle istruzioni ricevute, avea spinto le truppe sino a Saati, perchè il Ricotti non gli ordinò di richiamarle? Imperocchè si sapeva da tutti, o almeno si sarebbe dovuto sapere, che l'andare a Saati significava provocare le ostilità dell'Abissinia, mentre all'opposto il programma del Governo era di rimanere con l'Abissinia in buoni termini. Qui ci è dunque un punto oscuro sul quale il generale Ricotti non ha recato luce sufficiente. Quanto all'altra causa d'aver lesinato al comandante delle truppe distaccate in Africa, i mezzi da quest'ultimo riputati necessari, per assicurare le proprie posizioni, l'ex-ministro della guerra ha risposto vittoriosamente. Egli ha mandato al generale Genè più di quanto questi gli avea domandato. È da desiderare che il generale Genè conduca prontamente a termine la relazione di ciò che ha operato in Africa. Assicurasi che il ministero la comunicherà al Parlamento. Questo documento servirà anch'esso a stabilire la responsabilità di ciascuno, giacchè è da notare che il generale Genè è stato il solo che finora non ha parlato, e a lui non si può negare il diritto di difendersi, nei modi conformi alla disciplina militare.

6. La votazione sul bilancio dell'entrata dava luogo ad uno di quei fatti inattesi, tanto facili nella Camera italiana, ove gli animi sono profondamente divisi, ed è quasi smarrito ogni concetto di partiti e di programmi politici e finanziari ben chiari e precisi. L'urna diede infatti al Magliani, sul bilancio dell'entrata, 130 voti favorevoli e 89 contrarii su 219 deputati presenti e votanti. In queste condizioni nè lusinghiere per la Camera, tutt'altro che numerosa, nè rassicuranti pel ministero, aprivasi il giorno 14 giugno la gravissima discussione sui provvedimenti finanziari. A giudicarne dai fatti precedenti non v'era da trarne prosperi auspicii. Molte erano infatti le recriminazioni vicendevolmente scambiate nei circoli politici e nella stampa, molte le proteste e le rimostranze per i provvedimenti presentati dal Governo, generale quasi la sfiducia non già di potere rendere al bilancio l'elasticità che ha perduta da molto

tempo, ma perfino di poterlo acconciare per guisa da farlo andare alla meglio. Fortunatamente pel Governo, dopo un lungo dissidio, riuscivagli di trovare un punto d'accordo colla Commissione in questa formola: « L'abolizione del terzo decimo di guerra, aggiunto alla tassa sui terreni, è sospesa sino a nuova disposizione. » Resta così abolito col 1° luglio il secondo decimo sull'imposta fondiaria. In sostituzione della mancata entrata del secondo decimo, fu proposta l'approvazione di alcune nuove modificazioni alla tariffa doganale, ed alcuni cambiamenti sulle tasse di fabbricazione della birra, dell'alcool, e degli zuccheri; perciò il ministro Magliani presentò alla Camera una nuova legge che fu discussa il 16 e finalmente votata. E qui sentano i nostri lettori che cosa scrivea su questo doloroso tema il *Corriere della Sera* di Milano, del 17 giugno. « Chi ci rode sino all'osso, è la tendenza infrenabile allo spendere. Non ce n'è uno (de' bilanci) che sia rimasto fermo mai, non ce n'è uno del quale la spesa non sia cresciuta di milioni. Questa grande mania di spendere, deriva, in gran parte, dall'aver voluto a forza fare dello Stato il grande protettore, il grande educatore, il gran faccendiere, il gran dispensatore di beni alle genti. »

A queste considerazioni del *Corriere* bisogna aggiungere quelle della *Perseveranza*, la quale dopo avere esaminato il 16 di giugno, la così detta *situazione* di Montecitorio, le votazioni stentate de' bilanci, le forti minoranze che votarono contro i ministri, ecc., ecc., viene a questa conclusione: « Sicchè il Ministero non è più forte ora di quello che fosse prima; ed è sui principii. Io credo che si sdruscirà presto. »

E mentre il *grande Ministero* si sdruscisce, la Camera approva le maggiori spese che può, a carico dei contribuenti. « Intanto (è sempre la *Perseveranza* che scrive) la Camera vota per il servizio ippico lire 3,600,000 di straordinario in dodici anni — *non si vota legge che non importi spesa* — e L. 150,000 di più per otto anni! Queste sono l'economie! »

Se, come dice il diario milanese (e dice il vero, purtroppo!), in Italia non si vota legge che non importi spesa, vuol dire che devesi cambiare definizione alla legge e chiamarla, poichè siamo nel secolo delle macchine, *macchina squattrinatrice!*

7. L'inaugurazione in Roma dell'obelisco egiziano, che deve servire di monumento ai caduti di Dogali, trasse, il 5 del mese di giugno, festa dello Statuto, nella piazza di Termini (divenuta ora piazza dei Cinquecento) le più alte cime di Roma nuova. L'obelisco, che si era giaciuto sotto terra per tanti secoli, parve sbalordito in veder fare corona, alla sua mole, le Loro Maestà il Re e la Regina, i ministri, i senatori, i deputati, i generali dell'esercito, gli alti funzionarii di Stato, i rappresentanti di alcuni municipii, tra i quali quelli di Palermo che ha l'invidiabile sorte d'avere a Sindaco un barone repubblicano-monarchico, e

con questi, tanta folla di sfaccendati, quanta esso non n'aveva veduta mai, sotto le trenta dinastie dai Faraoni ai Tolomei, dai Tolomei a Cleopatra, che governarono l'Egitto prima che a lui toccasse di andar sepolto e cancellato dalla faccia della terra.

Nella sua qualità di sindaco faceva gli onori della festa Don Leopoldo Torlonia. Il quale, elevando la sua parola all'altezza de' tempi eroici, uscì in parole, degne di Sciscionk I che resse l'Impero egiziano 972 anni avanti l'era volgare. « La città immortale, disse, che temprò la spada nelle guerre puniche, consegna alla storia ed alla patria, ad esempio dei presenti e dei futuri, questo monumento, e bene augurando alla patria diletta, saluta i Reali d'Italia e l'esercito, raffermandosi consapevole degli altissimi suoi destini. »

Un lungo e fragoroso applauso, raccontano i giornali, accolse il patriottico augurio; e, cominciando da Sua Maestà, tutti i pezzi grossi presenti strinsero, riconoscenti e commossi, la mano all'oratore, con lui rallegrandosi che Roma consapevole avesse affermato gli altissimi destini della patria, e l'obelisco fosse già stato consegnato alla storia!

Parli adunque la storia. I 500 di Dogali caddero il 26 gennaio 1887, ed Agostino Depretis ne dava la notizia ufficiale al Parlamento il 1° febbraio seguente. A noi è già occorso di dire, e qui ripetiamo, che, per avere un'idea dello spavento che quel ferale annunzio gettò nelle file dei legislatori e moderatori d'Italia, bisogna risalire alla rotta di Novara. In quella e nelle seguenti tornate, a sentire gli onorevoli di Montecitorio, parve che, per l'Italia, fosse arrivato il giorno estremo dell'avvilimento, del pericolo, della rovina. « Dalla forma del verdetto che il Parlamento pronuncierà oggi (diceva, consapevole ed impaurito, il conte Di Robilant) dipenderà in massima parte, o signori, se l'Italia sarà ancora *domani* una grande Potenza! »

Or, per quale processo psicologico, e, avendo a fare con materialisti, diciamo pure, dinamico, potè mai avvenire che le stesse fronti, sulle quali, ne' primi giorni di febbraio, sedevano la paura e la vergogna dei vinti, tre mesi dopo, il 5 giugno, si mostrassero raggianti della gioia e dell'entusiasmo del vincitore? Sono forse stati vendicati i 500? Debellati gli Abissini? Spento o prigioniero Ras Alula?

La spiegazione di quest'enimma non è difficile a trovare, perchè si contiene nella rettorica, che sopra abbiamo riprodotta, di Leopoldo Torlonia. Paure ed arroganze egualmente ridicole e puerili!

8. Nella seduta del 10 giugno alla Camera il napoletano Bovio, un socialista dei più parabolani ed eccentrici, interrogò i ministri Zanardelli e Crispi (e perchè no il Depretis?) intorno alla politica del Governo verso il Vaticano. I lettori assidui delle tornate parlamentari avranno veduto quali sieno stati il discorso d'interrogazione e quelli di risposta; sicchè non è mestieri che noi ci facciamo a discorrerne e molto meno

a farvi sopra commenti. Come cronisti ci limiteremo a dire soltanto che questi discorsi, fatta qualche eccezione, di cui parleremo, piacquero, cosa mirabile, tanto ai partigiani quanto agli oppugnatori della *Conciliazione*.

Gli amici della *Conciliazione* alla testa de' quali cammina la *Gazzetta d'Italia*, han detto d'esserne contentoni; perchè tanto il guardasiglii quanto il ministro dell'interno, secondo loro, fecero vibrare la corda della pacificazione: il primo, quando disse: « Dalla mia parte desidero che i rapporti tra la Chiesa e lo Stato siano condotti ne' modi più concilianti »; il secondo, quando affermò che « i tempi, i quali maturano anche le più grandi avversioni, possono anche maturare l'avvicinamento tra la Chiesa e lo Stato. »

Gli avversarii, più contenti ancora! Perchè, a loro avviso, i diritti *intangibili* della nazione italiana ottennero una rivendicazione egualmente netta e franca dai due ministri: dal Zanardelli che protestò di voler mantenere « incolume la missione di *luce* e di libertà che è affidata all'Italia! »; e dal Crispi che nel conchiudere mandò in aria un razzo oratorio, dicendo che « l'Italia appartiene a sè stessa e non ha che un solo capo il Re! » Dunque niente conciliazione! Così la *Tribuna*, il *Diritto* e simili.

Contenti in fine quelli che dicono di non volere, per ora, nè conciliazione, nè guerra. Ed in questo stagno, senza riva, sguazza e batte l'ali il *Popolo Romano*. Il quale, da prima, bruciò il suo incenso alla conciliazione, indi si rintanò nello steccato dell'*intangibilità*, poi ne uscì da capo, ed ora non trova più la nicchia dove posarsi.

La *Perseveranza* del 12 giugno s'è mostrata però scontenta e spiacente. L'è spiaciuto infatti che nè il Zanardelli, nè il Crispi non abbiano detto *nulla di preciso*, conducendo invece, in una questione di tanto momento, il cane per l'aia. È vero che hanno affermato la solita *intangibilità*; ma, al diario milanese, questa è parsa *frase inutile e soverchia*. È pur vero che si diedero aria di irreconciliabili, ma frattanto, sempre al dire della *Perseveranza*, « hanno introdotto nel loro discorso le parole *conciliazione, conciliative, concilianti* ecc. » Così che dai loro discorsi preparati, discussi, corretti e ricorretti nel Consiglio de' ministri, non è uscito altro costruito che parole in aria. « Non sono rimaste quindi, conchiude la *Perseveranza*, che le parole in aria! » Non una parola autorevole e concettosa che rivelasse un ordine qualsiasi di idee, o che, per lo meno, nascondesse la vergognosa nudità diplomatica e parlamentare che presiede ai Consigli dell'italiana politica.

Non isfuggì all'onorevole Crispi il *vuoto* nel quale egli ed il suo collega miseramente si dibattevano; perciò scappò fuori colla bomba da 36 che l'Italia basta a sè stessa e non riconosce altro capo che il suo Re! Ma ecco la citata *Perseveranza* avvertirci che non c'è da farne caso, perchè « bisognava che qualche frase simile la dicessero (i due ministri), affinchè i loro amici facessero qualche segno di approvazione! »

Tuttavia, la scelta della frase è sempre infelice. Tutt'altri poteva dire che l'Italia basta a sè stessa, fuori dell'onorevole Crispi. Il quale, il 28 giugno 1884, questa stessa Italia ci dipingeva serva della Francia, serva della Germania, serva dell'Austria, e discesa sotto le Potenze di secondo ordine, e allo stesso tempo ci mostrava la Corona umiliata! Tutte le quali cose si leggono, distesamente, negli *Atti ufficiali della Camera* di detta tornata a pag. 9560.

Quanto *al solo capo, il Re*, l'onorevole Crispi ha pure dimenticato che eguale spaccinata era stata detta nella Camera de' deputati fin dal 25 gennaio 1871. Ed ecco la risposta che le venne fatta. A chi « mi dice che il Re ha la spada e che il Papa è disarmato e non ha che una sovranità nominale, risponderò che *le idee finiscono sempre per essere più forti* che la spada. » E le idee non sono certamente dalla parte del Governo italiano, tranne che per idee vogliansi intendere le *parole in aria!*

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Ravvicinamento tra la Francia e la Germania — 2. Progressi spaventevoli della Comune — 3. Dissesti finanziari — 4. Una gita di piacere che costa un banco di danari alla Repubblica — 5. L'arresto del Commissario di Polizia francese sul territorio tedesco — 6. La caduta di Goblet — 7. Il ministero Rouvier — 8. L'incendio dell'*Opéra Comique* — 9. La criminalità e l'insegnamento ateo.

1. Dei casi di Francia narrammo nel precedente quaderno quanto era occorso nell'intervallo di tempo che va dal cominciare dell'anno 1887 sino al teatrale mortorio del famoso Paolo Bert. Seguendo l'ordine dei tempi, ci convien ora raccontare, per quanto si può in succinto, gli avvenimenti seguiti dopo quel giorno.

E innanzi tutto è pregio dell'opera il dire come al cominciare del marzo di quest'anno le relazioni tra la Francia e la Germania erano ritornate tollerabili. Perocchè era accaduto quello che noi stessi avevamo preveduto, cioè che, appena ottenuto il settennato militare, il principe di Bismark e i suoi giornali sarebbero tornati in una quiete di buon augurio. Se qualche nuvoletta infatti esisteva ancora, essa era stata dissipata dalla visita del signor di Lesseps a Berlino. Non esageriamo l'importanza di questa gita, ed ammettiamo che il Lesseps non avesse dal Governo francese alcun incarico ufficiale presso il Governo germanico, e sia andato solamente a Berlino per portare una decorazione al suo amico signor Herbertte. Ma il Governo francese non ha mai avuto l'abitudine di mandare le deco-

razioni ai suoi ambasciatori per mezzo di un incaricato speciale, come il Papa manda il berretto ai nuovi Cardinali. È dunque probabile che la decorazione del signor Herbette non sia stata che un pretesto e che il signor di Lesseps, senza aver ricevuto alcun incarico ufficiale, sia stato pregato dal suo Governo di assicurarsi delle disposizioni pacifiche del principe di Bismark riguardo alla Francia. Le assicurazioni, per verità, non avrebbero potuto essere maggiori, ma avea bisogno il Gran Cancelliere di ripeterle? Egli ha sempre detto che la Germania non avea alcuna intenzione di aggredire la Francia, ma intendeva soltanto di premunirsi contro il pericolo di essere improvvisamente aggredita da essa; il settennato militare, a suo avviso, dovea metterla al sicuro da qualunque aggressione. Era naturale dunque, che dopo quel fatto, la Germania potesse trattare la Francia con la benevolenza che è propria di chi si sente più forte, comechè il Boulanger, propugnatore acerrimo della rivincita, seguitasse a coltivare l'amicizia dei radicali e ad atteggiarsi ad arbitro della politica francese.

2. Ciò nullostante e a malgrado degli sforzi del ministero Goblet per contenere il trabocco delle passioni demagogiche, i progressi del radicalismo son tali che non passa giorno in cui non si veda il Governo stesso capitolare con esso. Mentre infatti Marsiglia e Saint-Ouen danno il segnale per acclamare il ritorno al reggimento del 1793 e del 1871, il Consiglio municipale di Parigi segue l'esempio dei giacobini di quei giorni nefasti e luttuosi. Siffatta anarchia dà un'idea dello stato in cui è caduto un Governo, tutto concentrato in una Camera senza maggioranza, e dove i ministri non hanno il coraggio di proporre efficaci rimedii contro l'invadente anarchia, per tema di essere sbalzati dal potere, o sono costretti a patteggiare con essa. Le conseguenze di questo disordine sono palpabilissime. Infatti, il secondo trimestre dell'esercizio toccava al suo termine e non si parlava ancora di alcun disegno pel bilancio dell'anno venturo. Tutti sanno che il debito fluttuante è per ammontare a 3 miliardi, e che il *deficit* dell'anno in corso ascende a 300 milioni; ma niuno sa ancora qual criterio finanziario debba presiedere al bilancio novello. Sarà forse quello dell'imposta unica e progressiva o della ripartizione proporzionale dei gravami dello Stato, ovvero dell'imposta sulla rendita o sul capitale? Il Gabinetto Goblet avea deposto tra le mani della Commissione un disegno, che questa non si degnò nemmeno di esaminare, tanto le era parso ridicolo. Allora i ministri se ne lavarono le mani, e lasciando alla Commissione l'arduo compito di trovare la pietra filosofale partirono per le vacanze, e chi s'è visto s'è visto. Vedremo più innanzi come questo fosse il principio della caduta del gabinetto Goblet; per ora narriamo in qual modo e dove sia piaciuto ai ministri e loro consorti di passar le vacanze.

3. Che i governi repubblicani, retti coi famosi principii dell'89, fossero governi scialacquatori e prodighi del patrimonio dello Stato e del danaro dei contribuenti, era cosa da tutti risaputa; ma che fossero pure governi di grande efficacia nel mescolare il serio col burlesco, e colle menzogne il vero, non si sapeva ancora da tutti. In Italia se ne hanno esempi parecchi, forse perchè il suo Governo corre sulla falsa riga francese. Ma il paese dove si mescola e si è sempre mescolato con grande abilità è la Francia. Infatti, in quello che il Lockroy (*ministro delle finanze*) era rimasto al suo posto per invigilare perchè fosse salva la torre di Eiffel, e il Boulanger (*ministro allora della guerra*) si arrovellava a trovare una melenite più micidiale di quella già conosciuta, i signori Millaud e Granet, ministri, già tanto in fama pei loro viaggi, come Bernardino Grimaldi in Italia, si misero alla balia del Berthelot, il dottissimo ministro dell'istruzione pubblica, per eseguire una gita di piacere in diciotto giorni dalla Francia in Africa a spese dello Stato: come a dire, vitto, alloggio, sparo di artiglierie, mazzi di fiori, archi di trionfo, balli, serate di gala in teatro e simili, da Tunisi ad Algeri e viceversa, alle spalle dei tribolati contribuenti. Cencinquanta deputati fanno corteggio ai ministri, e non ce ne vogliono meno di tanti, per rispondere alle moltitudini plaudenti ammirate di vedere la maestà dei suoi sovrani in abito di viaggio. Non si creda pertanto che i ministri e i loro pedissequi abbiano corso la grande colonia africana per solo intento di provvedere ai suoi bisogni; ben altro aveano quei Signori per la testa. Si trattava nientemeno di non lasciarsi eclissare dal signor Ferry che avea loro furato le mosse e n'era andato in Algeri per dire: *Son io il Tonchino!* e per non togliere al celebre opportunista il vanto del famoso articolo 7. Ecco perchè il signor Berthelot, appena sbarcato in Algeri volle di sua propria mano decorare della croce della legion d'onore, il petto del presidente della *Lega dell'insegnamento*, cioè del libero pensiero e dell'ateismo; ed ecco ancora perchè i viaggiatori per la propagazione dell'ateismo in Africa si studiarono di proscrivere il nome santo di Dio dai discorsi che in quella circostanza spifferarono ai quattro venti. Rimarrà memorabile il fatto, che all'inaugurazione della statua del generale Marguerite a Kouba, nel rendere omaggio a quest'eroico soldato, vissuto e morto da vero cristiano, nessuno di quei messeri ebbe il coraggio di dire, che il Marguerite avea reso la sua anima a Dio. Per dirlo ci volle un musulmano! Ben-Siam, consigliere generale, a dispetto e con infinita vergogna di quegli sbattezzati che si chiamano i rappresentanti del popolo francese, ebbe il coraggio di dire che la memoria del generale Marguerite era cara a tutti, perchè fu un prode soldato e un gran cristiano!

4. Intanto che ministri e deputati davansi bel tempo sulle coste

d'Africa, alla barba di tutti, mancò poco che a piè dei Vosgi, per una quistione di polizia non si riaccendesse il fuoco della guerra. Un certo signor Schnaebelé, commissario francese di Pagny-sur-Moselle, vien chiamato sul territorio tedesco per un segreto abboccamento con un commissario tedesco d'Ars-sur-Moselle. Non prima però il Commissario francese mette il piede di là della frontiera, che due poliziotti tedeschi camuffati da borghesi e nascosti in un fossato lungo la via, gli saltano addosso, gli mettono le manette ai polsi e lo conducono prigioniero alla fortezza di Metz. Sul principio il fatto destò per tutto stupore immenso. Era questo un atto premeditato? ovvero una provocazione? Convien dirlo, che dal 20 al 30 aprile, e prima che si facesse un po' di luce il fatto commosse la Francia intera, senza però che questa avesse perduto la ragione e la prudenza. La quistione giuridica non tardò per altro a dissipare le ombre che s'erano addensate sull'orizzonte. Infatti dall'inchiesta risultava che il Schnaebelé, abusando del suo ufficio, era stato riconosciuto come un agente provocatore ed un attivo fomentatore di spionaggio nell'Alsazia-Lorena, e quindi incriminato come reo di lesa maestà. Di più fu verificato che il suo arresto, malgrado l'odiosa forma di aggressione, era stato operato sul territorio tedesco. I due governi diedero prova, in quest'occasione, di una estrema prudenza, e, a salvar capra e cavoli, il litigio che poteva sorgere da questo arresto si fe' cessare rimettendo in libertà il Schnaebelé e consegnandolo al Governo francese. Ma se fu stornata la guerra, non così pare allontanato il timore che un giorno o l'altro Francia e Germania scendano di nuovo, o sole od alleate con altre potenti rivali, sul campo di battaglia, per dare al mondo lo spettacolo della più spaventevole carneficina preparata dai progressi e dai raffinamenti di quanto ha inventato la scienza a danno dell'umanità.

5. Il 17 maggio la lega dei gruppi repubblicani avversi al gabinetto, obbligava il Goblet a dare le dimissioni insieme ai suoi compagni.

Queste dimissioni erano prevedute. Tra il Governo e la maggioranza non c'era verso d'intendersi circa i modi di equilibrare il bilancio. L'una domandava economie sino all'osso, l'altro prestiti e balzelli. I trentatré deputati repubblicani componenti la Commissione del bilancio sono inesorabili, il Goblet non lo è meno; e bisogna essere stati presenti al dibattito che si fece il 17 maggio, per comprendere che l'equilibrio finanziario non era che il pretesto per velare le ambizioni e le ire di partito che stavano a campo nella Camera. La disputa fu indecorosa, meschina, e senz'altro risultato pratico che la caduta del ministero. Il quale, battuto da 275 voti contro 257, fu costretto di ritirarsi non godendo più la fiducia della Camera. Invero, questo conflitto che, come dicevamo più sopra, sembrava tutto finanziario, per le sue cause intime, era invece tutto politico. Il gabinetto Goblet, infatti, non fu mai bene

accetto a nessun partito, come quello ch'era presuntuoso e debole, dimentico del suo programma sfornito d'idee, un misto di albagia e di codardia, di prodigalità e di grettezza. Arrogò che l'audacia e la temerità intrigante e ciarliera del generale Boulanger era diventata in Francia e fuori un argomento d'inquietudine e di spavento, che toglieva al gabinetto Goblet la stima degli uomini onesti e la fiducia dei partigiani stessi della Repubblica.

7. Dopo tredici giorni di crisi, la Francia e il signor Grévy avevano finalmente un nuovo gabinetto. Chi potè riuscire nell'incarico di formarlo, fu il Rouvier, già ministro delle finanze, e che ora colla presidenza del Consiglio dei ministri tiene il Ministero delle finanze e l'altro sopra le poste e telegrafi. Il Fallières, che già fu ministro dell'Istruzione Pubblica nel gabinetto Ferry, prendeva il portafoglio dell'interno coi culti, Emilio Flourens, consigliere di Stato e già direttore dei culti, prosegue ad avere il portafoglio degli affari esteri. L'istruzione pubblica e le belle arti erano affidate allo Spuller, l'amico intimo di Leone Gambetta. Il nuovo ministero della guerra è il generale Ferron, comandante la XIII divisione militare a Chaumont. Poco noti sono gli altri ministri; Barbey alla marina, D'Autresme ai lavori pubblici e al commercio, Barbe all'agricoltura. Ciò che in questo ministero è degno di nota è, l'esclusione del generale Boulanger, e del Clémenceau, che i radicali volevano ad ogni costo imporre al Grévy, e la soppressione del ministro delle poste e telegrafi.

Il 31 maggio il Rouvier leggeva alla Camera la nuova dichiarazione ministeriale, di cui è pregio dell'opera riferire il sunto che troviamo nei giornali francesi del 1° giugno.

« Chiamati agli affari in un momento difficile, intraprenderemo immediatamente le riforme finanziarie e realizzeremo economie. Faremo rendere alle imposte tutto ciò che possono dare e ridurremo le spese (*Interruzioni a sinistra*).

« Il Governo è pronto a sostenere la discussione della legge organica militare (*Interruzioni prolungate*).

« Spingeremo attivamente i lavori per la Esposizione universale del 1889. Speriamo di trovare nella Camera una maggioranza per una politica pratica (*Interruzioni. Grida: Avrete una maggioranza di destra*).

« Abbiamo formato un gabinetto di concentrazione (*Vive interruzioni a sinistra*).

« Ce ne appelliamo a tutti i repubblicani patrioti (*Rumori*).

« Abbiamo fiducia nel giudizio dei nostri concittadini (*Applausi al centro*). »

Rispondendo ad una interpellanza di Jullien, Rouvier dice che il Governo applicherà fermamente le leggi esistenti sull'insegnamento.

Quanto alle finanze, il Governo introdurrà 60 milioni di economie.

Riguardo al carattere politico del gabinetto, Rouvier aggiunse:

« Non siamo il riflesso di nessuno. » Una voce: « Siete il supplente di Ferrý » (*Applausi a sinistra*).

Rouvier terminava il suo discorso dichiarando di far assegnamento sopra una maggioranza repubblicana (*Proteste a sinistra*).

Ferron, ministro della guerra, dichiarò, a proposito della legge organica militare, di essere partigiano del servizio militare di tre anni applicato a tutti.

Dopo la dichiarazione ministeriale Rouvier, rispondendo ad una interrogazione di Laisant, dichiarò che il Governo intendeva sottomettere tutti i cittadini al servizio militare, anche i seminaristi, e che esso difenderebbe davanti al Senato il disegno presentato alla Camera.

Rispondendo poi a Millerand, dell'estrema Sinistra, Rouvier protestò contro la scomunica repubblicana a cui è fatto segno. Egli non si crede condannato all'impotenza perchè l'estrema Sinistra gli ha rifiutato il suo concorso; abbandonerà il potere se non otterrà una maggioranza repubblicana (*Applausi al centro*).

La Camera intanto respingeva con 285 voti contro 137 un ordine del giorno di sfiducia presentato dai radicali.

Rouvier chiese finalmente l'ordine del giorno puro e semplice, che venne approvato con 384 voti contro 156.

Il Senato alla sua volta accoglieva favorevolmente questa dichiarazione del Governo, adottava alcuni disegni secondari e si aggiornava al 2 giugno.

Questa prima vittoria del gabinetto Rouvier non fu per altro senza gravi pericoli. In quella infatti che i nuovi ministri presentavansi la mattina del 31 maggio alla Camera ed al Senato, forti squadroni di cavalleria, e numerosi manipoli di guardie municipali e di poliziotti, occupavano la gran piazza dell'*Opera* e le vie adiacenti. Una moltitudine considerevole di popolo era ammassata dietro alla truppa nella via *Quattro Settembre* nel *Boulevard des Capucines* e in via *Auber* continuamente romoreggiando e urlando *Abbasso il Ministero! Viva Boulanger!* e cantando la *Marsigliese*. Fu saggio provvedimento di fare sgombrare il caffè della *Paix*, come quello che era diventato il focolare della sedizione. Intanto la dimostrazione, al solito canto della ribellione, la *Marsigliese*, passando per via *San'Onorato* dirigevasi all'Eliseo, ma si venne a capo di disperderla, e di mettere la mano addosso ai capoccia che furono condotti in prigione.

Tali furono gl'incidenti che han preceduto, accompagnato e chiuso la ventesima crisi ministeriale della *fortunata* Repubblica.

8. L'avvenimento al potere del Rouvier e compagni era stato prece-

duto da uno spaventevole disastro, l'incendio dell'*Opéra Comique* a Parigi.

I comunardi di Parigi aveano appena terminato di celebrare, gozzovigliando nelle taverne, il sedicesimo anniversario degl'incendii selvaggi della Comune di nefanda memoria, quando nella stessa Parigi scoppiava un terribile incendio, che solo ha riscontro nel disastroso incendio del *Ring-Theater* di Vienna nel 1881, e in quello di Nizza dell'anno seguente.

La sera del 25 maggio, in quello che rappresentavasi all'*Opéra Comique* la *Mignon* dinanzi a un pubblico affollatissimo, ad un tratto rimbomba il grido spaventoso, *Il fuoco! il fuoco!* Si era precisamente alla scena del terzo atto, nel quale *Laerte* incendia il teatro, dove *Filina* dava spettacolo di laidò amorazzo inverso *Guglielmo*, per vendicare l'amore disconosciuto di *Mignon*. Qualche attrezzista, malcauto nell'accendere i fuochi di bengala che doveano simulare i bagliori del fuoco, avvicinò una fiamma a una quinta. Non ci volle altro perchè in un baleno la scena si tramutasse in un vero incendio. Le quinte, gli attrezzi precipitarono con fracasso, mentre le fiamme divoratrici allungavano le loro lingue in platea, comunicando l'incendio ai panneggiamenti dei palchi. Successe allora una scena indescrivibile. Alcuni artisti atterriti balzarono in orchestra, e di là in platea, accrescendo lo scompiglio. I professori d'orchestra si precipitarono fuori della loro uscita speciale, abbandonando gli strumenti, mentre il pubblico della platea, dei palchi e della loggia urlando di terrore, si slanciava verso le porte. Molte signore svenute furono salvate da coraggiosi.

Davanti alle uscite molte furono le vittime del trambusto. Quanti cadevano venivano calpestati, soffocati da quelli che seguivano e si incalzavano pazzi di terrore. La tremenda scena durò un bel pezzo. Le grida, le imprecazioni, i pianti, accrescevano a mano a mano che lo scompiglio diventava più spaventevole. Intanto che il fuoco guadagnava terreno, invadendo la sala, i palchi, i corridoi, di fuori, una folla immensa si accalcava commossa e palpitante. I pompieri accorsi con numerose macchine diedero presto mano alla loro opera di estinzione. Circa al numero delle vittime, la verità non s'è mai potuta sapere con precisione; quel che si sa è che furono numerosissime e passarono le 200.

Due cose sono da notare in questo spaventoso disastro; la prima, che due settimane prima, il ministro Berthélot, interrogato dal deputato Steenackers circa i pericoli che l'*Opéra Comique* poteva correre in caso d'incendio, riconobbe la verità di quanto asseriva lo Steenackers, ma senza apportarvi provvedimenti; la seconda, che appena annunziato il disastro, due vicarii di S. Rocco corsero sul campo della sventura, per compartire gli aiuti del loro ministero alle vittime che fossero ancora in istato di riceverli. Tra queste i due coraggiosi e zelanti sacerdoti

trovarono un'attrice ancora coperta di fiori, che potè prima di morire confessarsi e ricevere l'assoluzione.

L'*Opéra Comique* conteneva 2000 posti; era esso uno dei principali teatri di Parigi, ed occupava l'area dell'antica *Sala Favart*, luogo notissimo di ritrovo del bel mondo parigino nel secolo scorso. Un incendio distrusse quella famosa *Sala* sullo scorcio del 1838; e il signor Crosnier, direttore dell'*Opéra Comique*, la riedificò con lusso straordinario. L'incendio rimarrà celebre nella storia dei teatri. Che il misericordioso Iddio accordi la pace eterna alle anime di coloro che vennero improvvisamente chiamati avanti al suo tribunale, mentre assistevano ad uno spettacolo pur troppo licenzioso.

9. E qui, per concludere, ci giova riferire i lagrimevoli effetti di questa pubblica depravazione, aggiungendovi quelli che derivano dall'insegnamento ateo.

Il rendiconto pubblicato in Francia dal guardasigilli, sull'andamento della giustizia criminale, presenta alcuni dati statistici degni di considerazione pei legislatori e per tutti coloro che s'interessano al retto ordinamento d'ogni civile società. Nei due quinquennii 1876-80 e 1881-85 il numero degli accusati minori di 21 anno fu del 18 %. La depravazione della gioventù non ha essa raggiunto i suoi ultimi ed estremi confini? Il secondo quinquennio 1880-85 segna un progresso di delinquenza negli accusati dai 25 ai 30 anni. Ben 5846 sono i minori di sedici anni tradotti in polizia correzionale. Di questi 5846 giovani delinquenti, 200 dovettero rispondere per furti qualificati, attentati al pudore, percosse ad ascendenti, ferite che cagionarono la morte. Sono i primi frutti dell'istruzione laica: il bambino creato per credere e temere Iddio, ed al quale s'insegnò che Dio non esiste, fa saggio delle sue prime forze, offendendo il suo prossimo.

La statistica francese c'informa che nel quinquennio 1876-80 gli accusati che sapevano leggere e scrivere erano il 66 per cento, e nel periodo 1881-85 il 71 per cento. Gli illetterati completamente, formavano il 30 per cento del totale nel primo quinquennio, il 25 per cento nel secondo. Appunto nei dipartimenti dell'Ovest e del Centro che l'istruzione è meno diffusa, è minore il numero dei delinquenti. Degna anche di nota è la facilità delle assoluzioni. La Magistratura una volta sentiva il compito che le spetta di difendere la società: più questa era minacciata e più facevasi sentire vigorosa l'azione della giustizia. Oggidì siamo in un periodo di snervamento e la proporzione dei verdetti di assolutoria pronunziati dalle Giurie cresce sensibilmente. Nel quinquennio 1876-80 era del 17 per cento, nel 1881-85 invece del 24. Le circostanze attenuanti valsero per mitigazione di pena all'86 per cento dei condannati, e per escludere dal giudizio di condanna il 74 per cento. Ma in Francia si trova la giustizia ancora troppo severa, e il Senato a Parigi studia di introdurre le circostanze *attenuantissime!*

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Svelamenti e recriminazioni — 2. Ostilità della Russia, e atteggiamento inconcepibile del Cancelliere rispetto a lei — 3. I nuovi crediti militari e l'imposta sull'acquavite; il canale de' due mari germanici -- 4. L'allocuzione del Santo Padre e la pace religiosa — 5. Faccende della Baviera — 6. Notizie diverse.

1. Il maggio è stato questa volta un mese di svelamenti più o meno diplomatici. Avendo i giornali russi rimproverato alla Germania di aver fatto un brutto tiro alla Russia e rapitole il frutto delle ultime sue vittorie sulla Turchia, la stampa germanica si è affrettata a scagliare di rimando la palla, affermando che nel congresso di Berlino il Governo germanico aveva fatto ragione a tutte le pretensioni della Russia, e adempiuto gl' impegni presi antecedentemente. I fogli ufficiosi dell'Austria, alla lor volta, affermano che nell'abboccamento di Reichstadt fu tracciata la linea di confine, che la Russia erasi obbligata a non oltrepassare nelle sue imprese contro la Turchia. Il congresso di Berlino erasi adunato a richiesta del conte Andrassy, allora cancelliere dell'Austria, perchè la Russia aveva oltrepassato la detta linea di confine. Risulta per tal modo da questi differenti svelamenti — de'quali sarebbe superfluo enumerar qui tutte le particolarità — che l'ultima guerra turco-russa era stata convenuta fra i tre Imperatori. Dunque anche l'Austria era avvertita; e se acconsenti all'impresa russa, fu certamente perchè aveva ottenuto facoltà d'occupare la Bosnia e l'Erzegovina. L'Austria, indubitatamente, si trovava sotto la pressione della Germania e della Russia; della Russia, la cui condizione è tanto più vantaggiosa, quanto la Francia le è favorevole, facendo di tutto per assicurarsene l'amicizia. Così l'ambizione russa ha libero il campo, non trova contrappeso da nessuna parte: così l'utile dell'Europa, la causa della civiltà e quella del cattolicesimo sono addirittura sacrificate alla Russia. Se questa non ottiene tutto quanto domanda, è unicamente perchè la Germania ne la impedisce a fine di non urtare di troppo l'Austria: in sostanza, però, essa serve meglio ai vantaggi della Russia che non a quelli di altra potenza qualsiasi. Con ciò si spiega come il principe Bismark abbia, anche ultimamente, dato alla Turchia il consiglio di mettersi d'accordo con la Russia rispetto alla scelta d'un principe per la Bulgaria. La Turchia aveva invitato le grandi potenze a intendersi con lei per regolare la questione bulgara; e il principe Bismark, invece, la rimanda alla Russia, che è la sua nemica più accanita.

L'amicizia della Russia verso la Francia si fa manifesta soprattutto per le pubblicazioni del generale Le Flô, stato un tempo ambasciatore

francese a Pietroburgo. Apparisce dai documenti da lui resi di pubblica ragione, che negli anni 1874 e 1875 la Russia rassicurò la Francia a proposito delle intenzioni bellicose, che trasparivano dal linguaggio della Cancelleria germanica. Era quello il tempo, in cui il principe Bismark aveva, giusta il modo di esprimersi de'suoi giornali, mandata inverso Parigi una doccia d'acqua fredda. Oggi, quegli stessi giornali negano siffatte intenzioni bellicose; ma dimenticano di spiegarci il perchè, nel 1875 si fece di tutto per minacciar la Francia d'una guerra. Quelle minacce, quella doccia fredda non erano dunque che un puro scherzo, che un semplice passatempo! Dappoichè si minacciano e si molestano i suoi vicini con dimostrazioni ostili, è impossibile sottrarsi al rimprovero, che fa alla Germania il signor Le Flô.

2. D'altra parte, però, l'attuale ostilità della Russia inverso la Germania non è più un mistero per nessuno, nonostante le buone relazioni ufficiali, che possono esistere fra le due Corti. La stampa russa non si tiene dall'assalire furiosamente la Germania. Il signor Katkoff, nel suo giornale, spinge ai partiti estremi, scaglia provocazioni della massima gravità. Fa carico alla Germania d'aver stabilito un ampio sistema di spionaggio in tutta l'Europa, segnatamente in Russia ed in Francia; accusa, con particolareggiati ragguagli, l'addetto militare all'ambasciata germanica a Pietroburgo generale di Villaume, d'essere una spia di prim'ordine. Mai e poi mai, in un paese monarchico e in tempo di piena pace, non erasi visto assalire in maniera cotanto odiosa il rappresentante d'una potenza amica. Corre voce che l'ambasciata germanica abbia fatto rimostranze; ma io credo che il signor Katkoff, amico personale dello Czar, non abbia gran motivo d'essere di ciò inquieto.

Il governo russo, infatti, va entrando ogni giorno più nelle idee del signor Katkoff, e attuando gli spedienti da lui suggeriti. Ultimamente, ha elevato in modo esorbitante il dazio sul ferro, sul carbone ed altro. È questo un colpo formidabile per la Germania, che fornisce in gran quantità quelle merci alla Russia. Bisogna ammettere che l'odio sia intenso, dacchè l'industria e il commercio della Russia si trovano in egual misura colpiti dalla privazione di merci, che il paese non somministra in quantità sufficiente. Non appena incomincia a farsi sentire l'effetto di tale disposizione, che un *ukase* viene a colpire i Tedeschi col vietar loro di acquistare o possedere terreni nei venti governi occidentali della Russia e della Polonia. V'hanno in quelle vaste contrade più di 100,000 Tedeschi, la maggior parte grandi e piccoli proprietari di fondi, fabbricanti ecc. Molti fra loro vi sono stabiliti da due o tre generazioni, ma hanno gelosamente conservato la propria nazionalità, affine di non cadere sotto la legge russa e di non esser costretti a servire nell'esercito dello Czar. Qualora questi Tedeschi siano posti nella necessità di vendere i

loro possedi, ne risulterà un deprezzamento considerevole della proprietà agricola e di altre; e per di più il prezzo derisorio, che ne otterranno, verrà loro pagato in carta monetata russa, oggi ribassata grandemente in valore.

Si va dicendo che Austria e Germania protesteranno contro l'esorbitanza di questo *ukase*; ma io dubito forte che ciò non abbia a giovare a niente. Il governo russo ha inteso, con simile atto, di dare una soddisfazione al partito *esclusivo* e nazionalista; laonde non può esporsi al suo dispetto e alle furibonde recriminazioni, che il ritiro dell'*ukase* senza dubbio solleverebbe. D'altra parte, non si tratta che d'un atto di rapresaglia. Non è chi non rammenti l'espulsione, operata non è ancora un anno, di tutti quanti i Polacchi sudditi russi. Furono espulsi col più gran rigore e in condizioni le più deplorevoli da 30,000 di quegli infelici, che alla Russia fu forza di accogliere, tuttochè molti di loro fossero nati e avessero servito in Prussia. Tutti i giornali indipendenti insorsero allora contro sì barbara espulsione, facendo notare com'essa non sarebbe, al certo, rimasta senza contraccolpo da parte della Russia; e i loro timori si sono pur troppo avverati.

Nè punto varrà l'amicizia sussistente tra le due Corti. Si sa troppo bene a Pietroburgo che la Germania ha bisogno della Russia per conservare la pace, che le è tanto necessaria, non meno che per il caso d'una guerra con la Francia. Oltre a ciò, il Cancelliere e i suoi giornali ostentano di troppo il valore, che danno all'amicizia della Russia. Quest'ultima, potenza per metà barbara, non teme che coloro, i quali si fanno di per sè stessi temere, e procede senza tanti riguardi verso coloro, che affermano aver di bisogno della sua amicizia. Vero è che, di fronte alla Russia, la politica del Cancelliere è subordinata alla volontà assoluta, irremovibile dell'imperatore Guglielmo, il quale si attiene religiosamente ai consigli della defunta sua madre, la famosa regina Luisa: d'esser sempre amico della Russia e diffidare della Russia. Con ciò si spiega come il principe Bismark potesse il dì 11 gennaio menar vanto dinanzi al Reichstag d'esser riuscito a impedire lo scoppio della guerra a causa della faccenda bulgara; imperocchè questa guerra sarebbe interamente tornata a profitto della Germania. La Russia, avente contro di sè l'Austria, la Turchia, gli Stati balcanici e l'Inghilterra, sarebbe rimasta indebolita a tal segno, che per un gran pezzo non avrebbe avuta la forza di esercitare in Europa un'azione importante; e così l'alleanza franco-russa, in ogni tempo sì minacciante per la Germania, sarebbe stata rimandata alle calende greche.

Certo, in questa condizione sforzata, il principe Bismark non potrebbe ora operare diversamente da quel che ha fatto finqui; ma e' potrebbe sempre evitare di offender la Russia, siccome fece, per esempio, con la

espulsione dei Polacchi; nè avrebbe punto bisogno di gonfiare il suo orgoglio col far ripetere a ogni momento che la Germania non può far di meno dell'amicizia russa.

3. Ciò nondimeno, appunto in questo atteggiamento della Russia è da riconoscere una delle cause del formidabile aumento delle nostre spese militari. Il Reichstag ha dovuto votare per questo rispetto un credito supplementario di 320,347,776 marchi. Prima di tutto, 38 milioni sono divenuti necessari a causa dell'aumento di 41,000 uomini introdotto nell'esercito e approvato insieme col settennato. Si aggiungono poi 32 milioni per le caserme occorrenti a quest'aumento di truppe. Le nuove fortificazioni, rese necessarie dal perfezionamento dell'artiglieria, esigono 130 milioni. Per compiere la rete delle linee ferrate della Germania meridionale sotto il rispetto strategico, occorrono 67 milioni. Le linee di complemento hanno principalmente per oggetto il facilitare le relazioni con l'Alsazia-Lorena, girando intorno alla Svizzera. Non è da meravigliare che solo sul confine francese vadansi costruendo linee strategiche; conciossiachè dal lato della Russia, tutto il confine faccia parte della Prussia, le cui linee ferrate furono fin da principio costruite per servire ad esigenze strategiche. Finalmente, un ultimo credito di 52 milioni è destinato a migliorare lo stato generale di preparazione dell'esercito; pel quale ultimo credito, particolarmente, il Governo non ha somministrato spiegazioni che alla Commissione e sotto il sigillo del più rigoroso segreto. Si tratta, certamente, del materiale d'artiglieria e di qualche cosa'altra di simile. Fatte tutte queste spese, l'esercito, a quanto assicura il signor Bronsart von Schellendorf, ministro della guerra, si troverà in condizioni affatto privilegiate.

Grazie alla docilità della maggioranza uscita dalle ultime elezioni, i disegni finanziari del Cancelliere non incontrano più ostacoli. L'imposta sull'acquavite, che deve fruttare un centinaio di milioni, è stata senza opposizione votata. Se essa porterà la conseguenza di scemare il consumo di quella bevanda, nessuno avrà da dolersene. La riforma dell'imposta sullo zucchero era da un pezzo invocata da tutti i partiti; onde il disegno del Governo ha riportato la sanzione del parlamento. Ciò produrrà un soprappiù di 40 milioni; cosicchè questi due nuovi cespiti di rendita, presi insieme, basteranno a esuberanza a restituire alle finanze dell'Impero e a quelle dei differenti Stati la primiera prosperità.

Contuttociò, siccome gli accennati crediti sono in parte destinati a spese straordinarie, così per supplire a queste, sarà fatto un imprestito. Occorreranno altresì mezzi straordinari, per la costruzione del canale fra il mar Baltico e quello del Norte, per la quale è prevista la spesa di 151 milione. Ne' giorni 2 e 3 di giugno l'Imperatore assisteva all'apertura dei lavori in Kiel, dove il canale imbocca nel mare.

4. L'allocuzione del Santo Padre del 23 maggio ultimo è venuta a tempo opportuno per dissipare gli errori, che i nostri avversarii cercavano di spargere. Il Sommo Pontefice riconosce in essa gli apprezzabili servigi, che il Centro ha resi alla Chiesa, e manifesta la speranza che sarà per renderne anco de' più cospicui in avvenire. Ponendo in sodo l'eccellente volontà dell'imperatore Guglielmo e de' suoi consiglieri, non che il solenne riconoscimento dell'autorità pontificia in Germania, l'allocuzione esprime la fiducia che in progresso di tempo si otterranno risultamenti anco più favorevoli. Resta così, nel modo più evidente, accertato che gli sforzi dei cattolici tedeschi debbono continuare, affinché la Chiesa venga reintegrata nel possesso di tutti i suoi diritti e di tutte le sue libertà.

Sennonchè, dalla promulgazione dell'ultima legge politica-ecclesiastica in qua, noi siamo entrati in un novello periodo, senza che possano dirsi spuntate le armi de' nostri avversarii; che anzi essi vanno di bel nuovo forbendole. Uno di loro, il professore Delbrück, ha testè pubblicato un disegno intero di persecuzione, fondato sulla presente legislazione. Con assicurarsi un'influenza preponderante sulla scelta dei Vescovi, con usare accortamente del diritto di *veto* su quella dei parrochi, con esercitare una rigorosa vigilanza sui seminarii, con riserbarsi poteri discrezionali rispetto agli Ordini religiosi, e soprattutto con assumere la direzione ufficiale dell'insegnamento, « per mezzo della quale s'introdurranno in seno alla Chiesa idee anticattoliche », si giungerà a trasformare, vale a dire a distruggere sicuramente, tuttochè lentamente, il cattolicesimo.

Noi non avevamo bisogno di un simile avvertimento. Le autorità politiche incominciano su tutta la linea un assalto contro il clero. Non passa giorno senza che i pubblici fogli registrino qualche caso, in cui ad elezioni ecclesiastiche di assoluta necessità si oppone il *veto* ufficiale. Ma si va anche più oltre. La reggenza di Düsseldorf ha indirizzato una prolissa memoria al Vescovo di Münster per lagnarsi dell'ingerenza del clero nelle ultime elezioni e chiedere la punizione dei colpevoli. Questa memoria è stata da Monsignor Vescovo trasmessa al proprio clero con invito a spiegarsi circa i fatti, che gli vengono imputati. Il venerando prelado difenderà vigorosamente i suoi preti, e non soffrirà che siano molestati per l'esercizio de' loro diritti politici. Gli accordi fra la Santa Sede e il Governo, rispetto al *veto*, saranno posti in sodo e portati a cognizione dei Vescovi, i quali, dal canto loro, si concerteranno insieme quanto al contegno da osservarsi dirimpetto alle nuove leggi.

In una memoria giuridica, pubblicata negli *Historisch-politische Blaetter* di Monaco, il signor Reichensperger, uno dei veterani della causa cattolica e giureconsulto di gran reputazione, mette in chiaro che gli articoli 12 e 30 della Costituzione prussiana guarentiscono il diritto

d'associazione. Finchè non furono promulgate le leggi di maggio, quegli articoli — rimasti sempre in vigore — erano stati sempre interpretati nel senso di guarentire anche ai cattolici la formazione di associazioni e comunità religiose; prova ne sia che più d'una volta erano stati, con favorevole successo, invocati a favore dei conventi. È superfluo il notare che i cattolici si sforzeranno di fare di bel nuovo prevalere questa interpretazione della nostra legge fondamentale.

5. A' primi di maggio, il Principe reggente della Baviera, accompagnato dal presidente dei ministri, signor von Lutz, fece un nuovo giro nelle province. I liberali han cercato di attribuire a questa gita il carattere di una dimostrazione elettorale in loro favore: e, a giudicarne dalle apparenze, non hanno torto. Al suo ritorno, il Principe sciolse la Camera, e indisse le elezioni a due gradi pei dì 21 e 28 giugno. Quest'ultimo giorno, vigilia della festa dei santi Pietro e Paolo, sembra a bella posta scelto per impedire i preti — molti de' quali saranno fatti elettori in secondo grado — dal prendere parte attiva nella elezione dei deputati. Di più, sono stati mantenuti gli antichi confini delle circoscrizioni. È noto che questi confini furono stabiliti, per guisa, da affogare il maggior numero possibile di voti cattolici in piccole maggioranze protestanti e liberali. Un'opera è questa d'odio e di persecuzione, un atto d'arbitrio il più sfacciato che mai si possa immaginare. E il Principe consente a questa inaudita ingiustizia verso la maggioranza cattolica!

Sebbene l'ordinanza del Principe reggente prescriva che niuno debba esercitare pressione ufficiale o officiosa sugli elettori, ciò nonostante i pubblici funzionari, quasi tutti liberali e anticattolici, non mancheranno nemmeno questa volta di fare quanto fecero nelle precedenti elezioni. Essi combatteranno i cattolici con tutti i mezzi, che sono a loro disposizione; e siccome tutti gli altri partiti fan lega regolarmente contro di loro, così la lotta sarà pei cattolici spinosissima.

6. Continuano tuttora a registrarsi fatti odiosi di persecuzione a danno di elettori cattolici. Alle fonderie del signor Krupp, in Essen, sono stati licenziati diversi operai per aver letto dei giornali cattolici e dato voto a favore del Centro. Sembra altresì che il signor Krupp abbia dato ordine di non prendere più operai cattolici.

L'amministrazione della signoria di Heinrichau, in Slesia, appartenente al granduca di Sassonia Weimar, ha congedato per gli stessi motivi cinque persone. Fra queste si trova il capo pastore Halm, che aveva, per lo spazio di 41 anni, resi a'suoi padroni servigi importantissimi.

Ecco qui un manifesto pubblicato dai giornali liberali e protestanti:

« L'opera dell'evangelizzazione dell'Italia da parte della Chiesa mar-
« tire dei Valdesi, che esiste da 7 secoli e ha sostenute durissime prove

« in 33 persecuzioni, ha preso in questi ultimi tempi uno slancio consi-
« derevole. Grazie alla inaspettata libertà politica, ond' essa attualmente
« gode, le sue speranze sono, quanto mai dir si possa, confortanti. Ma
« sebbene le comunità evangeliche italiane, composte per lo più di per-
« sone poco agiate, rendansi cospicue per una carità veramente esemplare,
« esse non possono giammai somministrare i mezzi necessari per man-
« tenere e allargare quest' opera, che si stende già dal Monte Bianco alla
« punta meridionale della Sicilia; hanno, a tal fine, bisogno dei soccorsi
« delle contrade madri del protestantesimo. Seguendo l' esempio di altre
« città della Germania, della Gran Bretagna e della Scandinavia, e pren-
« dendo occasione dalla presenza del presidente della propaganda valdese
« in Roma, signor Prochet, si è di recente formato in Berlino un comi-
« tato per soccorrere quei posti dell' avanguardia protestante. L' ora pre-
« seote, in cui lo spettro dell' Internazionale nera minaccia di piombare
« novamente sulla Germania, è soprattutto un momento a ciò propizio.
« Coloro, che amano l' Italia a causa delle sue arti e del suo clima, non
« lasciarsi sfuggire questa nuova occasione di attestarle la loro ricono-
« scenza. »

Firmati: Dottor AEGIOLI, Consigliere di legazione; Conte di Bernstorff,
Ciamberlano; Dottor CURTIUS, dell' Accademia; Dottor FROM-
MEL, predicante di Corte; HARTMANN, Generale; ecc. ecc.

(Tutti i sottoscrittori sono pubblici ufficiali dell'Ordine più elevato).

IL PUBBLICO INSEGNAMENTO

IN ITALIA

I.

Al diritto, che ha l'uomo individuo e sociale, di poter liberamente coltivare le sue intellettuali e morali facoltà, risponde in chi lo governa il dovere di tutelare in lui cotesto diritto e di favorirne coll'insegnamento l'esercizio. Quest'obbligo di tutela e di cooperazione costituisce la missione dei padri di famiglia nella società domestica e dello Stato nella civile.

E per toccare qui solo della seconda, che è l'argomento di questo articolo, il Governo non adempie la sua missione, se non quando coordina il pubblico insegnamento in guisa che risponda al doppio fine d'istruire e di educare; poichè l'uomo non è solo un essere intelligente, è eziandio un essere essenzialmente morale e religioso.

Or chi dirà che all'insegnamento vada oggi unita nelle scuole governative l'educazione? Non osano affermarlo neppure i Signori Deputati. Che anzi l'un d'essi l'on. Finocchiaro-Aprile nella tornata del 7 giugno di quest'anno disse a tanto di lettere al Governo e alla Nazione questa dura verità. « Se qualche cosa si è fatto per l'istruzione, *poco o nulla* davvero si è fatto per l'educazione. » Qual meraviglia se dall'insegnamento è bandita l'istruzione religiosa; e se la morale che vi s'insegna, è tutt'altro che morale? Leggasi ciò che dice a questo proposito il Programma degli studii del 1884 a pagina 73. « L'Etica... dovrà trattarsi per modo che giovi soprattutto a formare il carattere, ed educare vigorosamente nell'alunno l'uomo e il cittadino (perchè non anche il cristiano?) e a fortificare in lui la coscienza dei doveri che egli ha verso di sè, verso gli altri uomini, e verso lo Stato »

(non già verso Dio, a meno che il programma non voglia fare dello Stato un Dio).

Che vi sembra, o lettori, di cotesta morale senza Dio, o che fa dello Stato un Dio, a cui si ha a piegare le ginocchia e tutto sacrificare? Gli stessi filosofi della gentilità, Socrate, Confucio, Platone, Aristotele, Tullio, Seneca avrebbero mai sognato una morale senza Dio?

E dire che con cotesta morale, peggio che pagana, pretendesi formare il carattere dell'uomo e del cittadino! Quello che voi formerete, Signor Ministro della pubblica istruzione, sarà l'Uomo-Bestia; perchè altro non si può attendere dall'uomo educato e cresciuto senza religione e senza morale; chè tal non è, nè può essere quella che disconosce il fondamento della moralità, o il principio donde la legge e la morale obbligazione dimana.

Il pubblico insegnamento adunque, qual è ordinato e imposto dal Governo, non risponde al suo scopo principale che è l'educazione.

II.

Ma vi è di peggio. Poichè oltre allo sfratto ivi dato a tutto ciò che sa di religione e di vera morale, vi si scorge chiaramente l'intento d'ispirare ne' giovani disprezzo o indifferenza verso la religione degl'italiani, o verso la Chiesa cattolico-romana. Me ne appello a certi libri di testo, che si fanno correre per le mani de' giovani, riboccanti di veleno contro la Chiesa e il Papato; e ne chiamo altresì in testimonio que'tanti professori, che non sanno aprir bocca in sulla cattedra senza scagliare frecciate contro il Clero, il Pontefice, e contro l'istesso Cristo S. N. E sarà cotesto un formare il carattere degl'italiani, strapparne dal cuore la religione de' padri loro, quella religione a cui essi debbono la loro morale grandezza, la civiltà e il progresso?

Ben si pare da ciò qual fosse la principal ragione che mosse il Governo ad abolire gl'istituti religiosi dell'uno e dell'altro sesso, la più parte de' quali consacravansi alla cristiana educazione della gioventù. Ei volle togliere di mezzo chi potea far argine al traripamento delle anticristiane dottrine, che menano

tanto guasto nella moderna scuola! Come conciliare cotesta abolizione, o cotesta violazione d'uno de' più sacri diritti dell'uomo e del cittadino con quella libertà, che lo statuto proclama, e che il Governo rispetta perfino negli ebrei e ne' protestanti, e riconoscerebbe eziandio ne' musulmani, ne' bramani e ne' buddisti, s'entrassero in umore di venire qua tra noi ad aprire collegi e scuole alla maggior gloria di Maometto, di Budda e di Brama?

Eh via che la libertà è un nome vuoto di senso, quando trattisi di persone consacrate a Dio, e alle quali Satana porta un odio implacabile, immortale. Tutti possono in Italia istruire ed educare: gl'istituti religiosi no, salvo poche eccezioni, che il Governo videsi in certo modo costretto di fare. Ma perchè quest'ostracismo, se non perchè si vuole una gioventù pagana, o che non sia almeno praticamente cristiana?

Ci diranno: è forse divietato ai singoli religiosi l'insegnare come cittadini, pur che riconosciuti idonei dallo Stato a cotesto ministero? Quanti religiosi ed ecclesiastici non sono oggi a capo di collegi privati e di scuole paterne; e il Governo pur li comporta! Sì, è vero, e di questo briciolo di libertà dobbiamo sa- pergli grado, perchè è sempre meglio che niente. Ma sarebbe il Governo disposto ad imitare in questo l'Inghilterra, la Svizzera e gli Stati-Uniti di America; i quali, benchè governi protestanti, non pure dànno ai cattolici arbitrio di aprire scuole e collegi, ma di fondare altresì e di reggere Università, dove ecclesiastici e secolari egualmente possono fornire il corso dei loro studii? Eppure cotesta libertà sarebbe più che altrove necessaria in Italia; perchè la gioventù cattolica tra noi non può senza suo rischio frequentare le Università governative; nelle quali troppo spesso seggono a scranna maestri atei e materialisti, o banditori di altre ree dottrine, similmente sovversive della religione e della morale.

III.

E poi, a che approdano le scuole private e paterne, se si fa ogni opera per disviare da quelle la gioventù studiosa? E che

sia così, mostralo anzi tutto la renitenza delle giunte governative a concedere la patente a' maestri ecclesiastici, massime religiosi, che sono peraltro i più acconci a ben educare la gioventù.

Ma qui odo darmi in sulla voce, e dirmi: — Facciano essi un buon esame, e avranno la patente, come gli altri. Un buon esame? Eh via chi può ignorare quanto sia agevole ad esaminatori di animo preoccupato e mal disposto avviluppare un candidato, che non sia un prodigio d'ingegno e di memoria? O chi non vede quanta parte aver possa nei loro giudizi e nei loro voti l'avversione dell'animo, ovvero l'interesse di servire alla setta, di aggradare al Governo, e di acquistarsi l'ambita rinomèa di anticlericali?

Lungi da noi il credere che non vi sieno giunte esaminatrici, nelle quali prevalgano le ragioni della giustizia; ma non potremmo al certo affermarlo di tutte, nè della maggior parte di esse, senza rinnegare l'evidenza de' fatti e la conseguenza logica de' principii, che presiedono alla loro formazione.

L'istesso dicasi di quelle che sono deputate ad esaminare gli alunni delle scuole private. Esse vengono sempre costituite da maestri e professori delle scuole pubbliche e governative; i quali sono naturalmente più inclinati a favorire i propri scolari che gli estranei; poichè il buon esito degli esami de' primi torna loro ad onore, mentre quel de' secondi riuscirebbe in qualche modo a loro discapito e disonore. Oltrechè gli alunni delle scuole private hanno lo svantaggio di essere esaminati da persone, il cui modo di pensare e di esprimersi è loro affatto ignoto; la qual cosa rendeli più timidi e titubanti nelle risposte, mal sapendo se di queste debba, o no, appagarsi l'esaminatore. Egli è vero che della giunta esaminatrice fa parte eziandio il maestro o professore della scuola privata, a cui l'esaminando appartiene; ma egli è un solo, e che può uno contro cinque, quanti sono tra presidente e professori que' che compongono la giunta governativa? E il Governo come potrà essere sicuro della imparzialità de' giudizi e della sincerità delle statistiche degli esami, se i compilatori sono giudici, e i giudici parte interessata?

Vorrebbe giustizia che per gli alunni di scuole private la

commissione esaminatrice fosse composta di maestri e professori di dette scuole sotto la presidenza di un professore e di uno o due esaminatori deputati dal Governo. Che se ciò non garba al Ministro della pubblica istruzione, faccia almeno che la detta commissione sia costituita da egual numero di professori pubblici e privati; e se neppur questo gli arride, allora scelga esaminatori estranei tanto agli alunni delle scuole pubbliche che a que' delle private¹.

IV.

Di questa guisa, e non altrimenti, egli potrà conseguire che i giudizi degli esaminatori non ingenerino negli esaminati sospetto di parzialità, e che la libertà d'insegnamento non torni nel fatto illusoria. Rammenti il ministro Coppino quello che disse nel regio decreto del 22 settembre 1867. « È innanzi tutto l'insegnamento libero che dee fiorire nel fiorire della libertà. »

Belle parole! a cui peraltro mal rispondono i fatti! Glielo rinfaccia nella tornata del 28 novembre dell'anno scorso l'on. Bovio. « Il male, dic'egli, è in ciò che quello ch'essere doveva insegnamento libero, è servo; che ciò che doveva essere concorrenza, è privilegio (Atti parl. pag. 632). »

L'on. Bovio si riferisce specialmente alla soverchia ingerenza del Governo nelle scuole, che co'suoi minuti e pedanteschi programmi mette le pastoie agl'insegnanti; ond'egli indignato sciamava « meno pastoie e pedanterie, meno accentramento; più aria libera nella scuola, più slancio all'ingegno del maestro, più impulso al pensiero de' discenti. »

Egli parlando così, avea ragion da vendere e da serbare; ma poteva e dovea dir d'avvantaggio — bando ai privilegi, che sono un'offesa alla libertà; bando alle odiose eccezioni fatte a danno de' religiosi istituti insegnanti, eccezioni che costituiscono un vero privilegio della Massoneria, da cui furono ingiustamente soppressi. Ma nol disse; e ognun n'intende la ragione.

¹ Egli è questo il buon consiglio che gli dà il ch. Professore D. Alessandro Avòli in un suo pregiato opuscolo che ha per titolo: « L'Istruzione mezzana classica in Italia. »

L'on. Caldarelli deplorava anch'egli « la nessuna *autonomia*, la nessuna forza propria, che hanno presso di noi i licei e i ginnasi. Le lezioni sono fatte con programmi; e i programmi diventano norme; e viene perfino ordinato il modo di fare le lezioni. In sostanza tutto parte dal centro, e si diffonde ne' ginnasi; i quali non hanno, così, vita propria. Sapete che cosa deve produrre questo? Che non avendo vita propria, e non avendo libertà di fare, i ginnasi e i licei non hanno responsabilità; e credendo di non averla, non assumono un indirizzo proprio. » Così egli: ed è veramente da stupire che cotesti onorevoli deplorando l'accentramento, che riduce l'istruzione a un meccanismo governativo, non risalcano mai alla sua prima e vera cagione; la quale è da rintracciarsi negli occulti intendimenti della spadroneggiante massoneria.

V.

La piena libertà d'insegnamento non potrà mai aggradire a una setta, la quale mira a impadronirsi della gioventù cristiana, a fine di predisporla ad accettare i principii e le dottrine della nuova scienza, cioè di una scienza atea in religione e in morale, materialista in filosofia, e in politica rivoluzionaria. Al quale effetto già da pezza si è, come dicemmo più innanzi, per mezzo de' suoi adepti insediata nelle cattedre e nella direzione di molte università, licei e convitti governativi e municipali. Anzi ci pare stoffa della sua fabbrica, o merce del suo fondaco, l'istesso regolamento degli studii, ordinati in guisa da non lasciare tempo ed agio alla gioventù di gettare un solido fondamento nella scienza delle scienze, o nella filosofia, che avvezza la mente de' giovani a ben ragionare, e guidali alla conoscenza de' principii universali, perno d'ogni scienza teorica e pratica. Or chi non sa che della dialettica ell'ha una maledettissima paura, perchè questa addestra gli studiosi a scoprire le fallacie del sofisma e dell'errore; e della metafisica simula disprezzo, perchè la luce, onde questa irraggia gli eterni veri, metterebbe a nudo la laidezza delle dottrine atee e materialiste da lei professate?

Un altro scopo della setta, che col precedente si connette, si

è mettere alla gioventù in dispetto l'antico metodo d'insegnamento, non già perchè fosse vizioso, ma perchè era cristiano; e però, come tale, lo volle al tutto sbandeggiato dalle scuole. Nè vale il dire ch'esso era insufficiente ai presenti bisogni della società; poichè a tal uopo bastava aggiugnergli quel di più che riputavasi necessario, senza dargli lo sfratto, come incapace di formare per l'avvenire uomini di quel valore letterario e scientifico che pure produsse ne' secoli decorsi. No, non può far gabbo a veruno, che non abbia la testa nel sacco, il vero intento della Massoneria in cotesta guerra mossa all'antico metodo di studii; dacchè troppo noti sono oggidì i suoi principii, le sue mire e le sue tendenze anticristiane.

Un terzo fine della setta in cotesta bisogna si è alienare l'animo de' giovani dagli antichi insegnanti, la più parte ecclesiastici, mettendoli in discredito, e surrogandoli, per quanto le è dato, con uomini di contrario o diverso pensare, scelti tra secolari, o anche tra preti sospesi e frati sfratati, che meglio d'ogni altro servono a'suoi biechi intendimenti.

Tutto cotesto lavorio settario tornerebbe pressochè a niente, ove si desse alla Chiesa piena e intera libertà d'insegnamento. Ed ecco perchè è vano sperarla, fino a tanto che il Governo sta sotto al pressoio della setta; la quale gl' impone i suoi interessi, i suoi principii e i suoi *venerabili trentatrè*.

VI.

Ma sarebbe pur tempo ch'egli ne scotesse il giogo, e ricuperasse quell'assoluta indipendenza da ogni partito, che costituisce la forza di un governo, e accattagli la benevolenza e il rispetto di tutta la nazione. Sarebbe tempo che riconoscesse nella Chiesa il diritto inerente alla sua divina missione d'illuminare ed addestrare gli uomini pel retto sentiero della verità e della giustizia, e nel popolo italiano quello di potere dissetarsi alle pure sorgenti dell'insegnamento cristiano.

Se il Governo richiamasse a vita gli Ordini religiosi e i corpi morali insegnanti, i quali hanno anch'essi diritto a vivere, come ogni altra corporazione che si prefigge uno scopo di pubblica

utilità; se consentisse ai cattolici l'aprire università, e ne' loro ginnasii e licei lasciasse ai direttori patentati la dovuta libertà di scegliere que' maestri, che credono più adatti al buon andamento delle scuole, come altrove si costuma; se meglio osservasse le regole dell'equità e della giustizia negli esami de' maestri e degli alunni delle scuole dirette da ecclesiastici e religiosi; se finalmente non abusasse del suo diritto di sorveglianza e di alta direzione per attenuare i buoni effetti dell'insegnamento cattolico, solo allora asseverare potremmo ch'egli è indipendente da ogni pressione settaria, che non teme la concorrenza delle cattoliche scuole, e che rispetta la libertà della Chiesa e del popolo italiano.

Imperocchè se lo Stato ha diritto di sorvegliare l'andamento della pubblica istruzione, e di darle quell'indirizzo che meglio si affa all'indole e meglio risponde ai bisogni di un popolo civile, non può tuttavolta pregiudicare un altro diritto di natura e di tempo superiore al suo, qual è quello della Chiesa, che è diritto divino, e quello de' padri di famiglia, che è diritto di natura. Il Governo non deve mai dimenticare ch'egli regge un popolo cattolico-romano; e però sarebbe suo debito non solamente dare piena libertà alla Chiesa di educare i figli suoi; ma dovrebbe altresì cessare dal pubblico insegnamento quant'ella riprova come contrario al domma e alla morale cristiana. Dacchè spetta al Governo seguire, o rispettare almeno, la religione del popolo, e non già al popolo acconciarsi a quella del Governo. Troppo noto è a tutti l'assioma. « *Rex propter populum, non autem populus propter regem.* » Tuttavia, se il Governo altro non facesse per ora che rendere veramente libero l'insegnamento del modo che più sopra accennammo, avrebbe fornito in parte il suo dovere, e insieme provveduto a un maggiore sviluppo e incremento della pubblica istruzione.

VII.

Se non che qui non finisce la missione del Governo. Esso deve altresì metter mano a que' mezzi che sono più acconci a favorire gli studii, correndogli un doppio obbligo, come da principio

dicemmo, di tutelare, cioè, il dritto d'ogni cittadino alla sua intellettuale e moral coltura, e insieme coadiuvarlo nell'esercizio del medesimo.

Lo Stato adempie questo secondo dovere quando nulla omette che giovar possa a spronare gl'insegnanti, ad incitare gli studiosi, e ad agevolare agli uni e agli altri la via che hanno da correre fino alla meta loro proposta.

Ora vorremmo che in questa parte almeno non ci fosse che ridire: ma le aule parlamentari risuonano a ogni poco di alte e ripetute querele contro chi dicesse e dirige tuttora la pubblica istruzione in Italia. Gli si dà carico di non proteggere e favorire gli insegnanti; i quali lungi dal venire eccitati all'adempimento dei loro sacri doveri, veggonsi mal retribuiti delle loro fatiche ed umiliati in faccia agli scolari e alla nazione. Non siamo noi che gli moviamo quest'accusa, sono gli onorevoli Bovio e Caldarelli, l'ultimo dei quali ebbe a dire « *Noi i maestri non li creiamo bene e non poniamo in essi alcuna fiducia; e non li rispettiamo e li maltrattiamo in tutti i modi. L'onorevole Bovio è stato molto temperato; avrebbe potuto dire molto di più intorno al modo, con cui sono trattati i nostri maestri, poco stimati, malmenati, balestrati di qua e di là, a discrezione del potere centrale, e per di più malamente pagati.* » Così egli, e quest'ultima aggiunta è peggiore della derrata; poichè non è a sperare, generalmente parlando, che fornisca bene il suo dovere chi è mal retribuito.

Per convincersi poi del magro stipendio degl'insegnanti basta gittare una fuggitiva occhiata sulla relazione del prof. Folli, letta nel Congresso pedagogico di Torino l'anno 1884 e riportata dal prof. D. Avòli nell'opuscolo da noi citato.

Da quelle cifre e da que'confronti rilevasi che l'onorario di molti maestri è inferiore al salario di non pochi portieri, fattorini di posta, uscieri, copisti, e servitori de' pubblici Ministeri; quello di un Professore di prima classe ne' licei governativi è da meno dello stipendio assegnato a un magazzinoiere di quarta classe ne' depositi dei generi di privativa, di un cassiere di terza classe nelle dogane, e di un verificatore di terza classe di pesi

e misure; e per non dilungarci d'avvantaggio, l'onorario di un Preside di liceo di prima classe cede il vantaggio allo stipendio di un assistente alla biblioteca del Senato, di uno stenografo della Camera, e perfino di un revisore di seconda classe nel lotto, e via dicendo.

E perchè salti meglio agli occhi d'ognuno la sottile retribuzione data agl'insegnanti in Italia, il relatore la mette a fronte de' pingui onorarii attribuiti loro in altri Stati d'Europa; e il confronto è tale che ci fa salire una vampa al volto. Lo legga chi vuole nel mentovato opuscolo; e poi ci sappia dire, se tra noi lo Stato incoraggia, come dovrebbe, coloro che hanno in mano la pubblica istruzione!

Meno ciance e miglior paga sarebbe un rimedio eroico per curare l'apatia dell'insegnamento, e infondergli nuova vita e vigore.

Imperocchè come volete che eletti ingegni e uomini di vaglia si consacrino al ministero d'insegnare, o la durino in esso, e vi spendano tutto il loro tempo e le loro forze, se veggonsi così mal retribuiti?

Oh sì che avrà tempo e voglia da curare i progressi degli alunni suoi chi deve ogni giorno sostenere la dura lotta dell'esistenza, chi vedesi astretto a guadagnarsi d'altronde il pane per sè e per la famiglia, o almeno non ha di che provvedersi di libri, chi mal può mantenere in faccia al pubblico e agli scolari quel decoro che a un insegnante si addice, chi finalmente non ha innanzi a sè altro avvenire che una scarsissima pensione da reggere nell'età senile assai sottilmente la propria vita e quella della famiglia! Oltrechè l'insegnante non deve solo istruire, ma educare; e a tal uopo conviene ch'egli tutto si dia, senza risparmio di tempo e di cure, al suo santo ministero. Or come pretendere tanta abnegazione da maestri mal remunerati? Odasi quel che disse l'on. Bovio nel citato discorso alla Camera. « Non basta che gl'insegnanti sieno dotti; debbono essere educatori; e per averli tali, bisogna che sieno remunerati » (Atti parl. pag. 630). Una volta soppressi gli educatori volontari, non rimangono che gli stipendiati, e questi bisogna pagarli e pagarli bene. Siamo d'accordo coll'on. Bovio.

Se il Governo pertanto avesse più a cuore il pubblico insegnamento, tratterebbe meglio gl'insegnanti; e aggiungerò ancora, sarebbe più tenero del loro onore, così malmenato tal fiata ne' pubblici dibattimenti della Camera; dove sovente si addossa loro tutta la colpa della mala riuscita degli studii, benchè non sia di certo tutta loro, ma più ancora di chi dovrebbe incoraggiarli all'adempimento de' proprii doveri.

VIII.

E che diremo degli scolari, a' quali oggi manca quel potente stimolo a studiare che è l'emulazione? Gli antichi maestri trasformavano la loro scuola in un campo di battaglia, ove gli scolari divisi in due parti guerreggianti scendevano a combattere le battaglie dell'ingegno con le loro bandiere e i loro emblemi, che poi rimanevano preda dei vincitori, nè ricuperare si potevano dai vinti, che a forza di studio e di fatica, riuscendo anch'essi alla lor volta in nuove lotte superiori. Talora oltre ai propri vessilli, le due parti aveano in dosso le militari insegne; il che non è a dire quanto infiammasse que' piccoli combattenti nella battaglia, pel timore di perdere le proprie divise e per la smania di guadagnare quelle della parte avversa.

Chi fu educato in quelle scuole, sa per esperienza di che potente sprone eragli nella sua fanciullezza al cuore cotesta lotta dell'intelletto!

Nelle moderne scuole non si ricorre a quest'industria, che per altro gioverebbe moltissimo ad accendere l'amore dello studio nell'animo de' piccoli alunni delle scuole inferiori. Nè a loro solamente, ma a tutti gli altri fa oggi in gran parte difetto un secondo stimolo non meno potente del primo, qual è l'emulazione che nasce dalla concorrenza delle scuole; la quale non può mai essere efficace dove non è piena libertà d'insegnamento. Se vivessero tuttora gl'istituti religiosi insegnanti, dal Governo soppressi, e aprir potessero scuole e collegi, ben si vedrebbe alla prova de' fatti il gran vantaggio che ne trarrebbero gli studii per quell'emulazione, che naturalmente nascerebbe tra maestri ed alunni delle diverse scuole. Onde il Governo dovrebbe

attenersi al consiglio che gli dà l'on. Bovio (Atti parl. p. 630). « Io non consiglio, dic'egli, le soppressioni taglienti, non la violenza, che in questo caso specialmente sarebbe segno d'impotenza; ma propongo anche qui la concorrenza vera, che consiste nel vincere le scuole clericali (cioè anche quelle degli Ordini religiosi, non esclusi i Gesuiti) con scuole migliori. » E poc'anzi aveane indicato la ragione, dicendo « spenta o scemata la concorrenza, la scuola è ridotta a un meccanismo. »

Ma il guaio si è che non si vuole cotesta concorrenza, per una gran ragione ben nota a quanti avvisano gli occulti disegni della setta dominante in Italia; la quale se è malvagia, è anche mascagna e scaltrita più del fistolo, e sa benissimo che le scuole governative e municipali, ove ella conta numerosi adepti, ne scapiterebbero il più delle volte al paragone. Ella non ignora il vantaggio che hanno, generalmente parlando, sugl'insegnanti secolari i religiosi; i quali consacransi all'istruzione per istituto e vocazione e senza mire d'interesse, che non hanno famiglia da mantenere, nè distratti sono dalle cure mondane, dalla politica, dai passatempi, dai bisogni presenti e dalla sollecitudine dell'avvenire, che possono insomma spendere tutto il loro tempo e tutta la loro attività nello studio e nella scuola. Non le sfugge il grande aiuto ch'essi traggono dalle proprie risorse, dalle biblioteche delle loro case, dal concorso de' loro compagni, dalla scienza e dalla lunga esperienza del loro Istituto. Sa benissimo quanto fiore d'ingegni e di uomini sommi in ogni ramo dell'uman sapere sia cresciuto all'ombra del chiostro; e come la repubblica delle lettere e delle scienze si professi ai religiosi debitrice di tanti suoi progressi. Ma perchè appunto ella sa tutte queste cose, non vuole la concorrenza di siffatte scuole; essendo sua mira principalissima, siccome più innanzi accennammo, scristianizzare il popolo italiano.

IX.

Venuta meno in gran parte la concorrenza, e mancando ai maestri e agli scolari gli eccitamenti che dicemmo, non è a stupire che l'istruzione, generalmente parlando, languisca, o non dia

que' frutti che il Governo se ne imprometteva. Onde altissime e frequenti lagnanze si udirono nelle aule parlamentari, e di cui si fe' potente eco il Collegio degli esaminatori nella sua relazione sugli esami di licenza liceale. Ivi a pagina 209 del Bollettino ufficiale dell'istruzione (vol. XIII) leggiamo questa dolorosa confessione. « L'insegnamento secondario in Italia è ancora lontano non dirò dalla perfezione, ma anche da quel segno a cui potevano arrivare le più modeste speranze. Alle nostre scuole manca ancora il calore che accende gli animi all'amor del sapere, e scalda le fantasie al culto del bello. Tutto è freddo e arido, nulla si fa per fare uscire da questa nostra gioventù, così riccamente dotata, il sapiente e il cittadino forte e operoso. Strappare con ogni arte ad insegnanti fiacchi e svogliati il diploma di licenza, questo nel più de' giovani è il fine supremo degli studii. Bisogna rialzare tutte coteste bassezze, incorando gl'insegnanti e mostrando alla gioventù intenti più nobili da raggiungere. » Così la relazione; e noi vedemmo a che debba ascriversi cotesta fiaccona del pubblico insegnamento. Se al Governo adunque sta veramente a cuore dargli nuova vita e vigore, non tema la concorrenza, dia piena libertà d'insegnamento, tratti meglio gl'insegnanti, aggiunga stimoli agli alunni, non metta incagli alla Chiesa e ai cattolici padri di famiglia, riformi le giunte esaminatrici in guisa che ispirino fiducia anche ai maestri e agli alunni delle scuole private, e coordini gli studii per modo, che il programma della pubblica istruzione risponda un po' meglio nelle singole sue parti ai bisogni della nazione, alla capacità de' giovani, e alle esigenze di un verace progresso.

Ma di quest'ultimo così importante argomento ci riserbiamo a toccare alcuna cosa nel seguente articolo, in cui tratteremo del programma degli studii in Italia.

DELL' EBRAICA PERSECUZIONE

CONTRO IL CRISTIANESIMO ¹

ARTICOLO VI.

Come anche sotto Teodosio Magno ed Arcadio suo successore in Oriente gli ebrei persecutori del cristianesimo siano sempre stati tutelati e protetti dai cristiani

Avendo noi finora dimostrato, contro le mendaci storie degli ebrei e degli ebraizzanti, che da Gesù Cristo fino a Teodosio Magno i cristiani, benchè odiati e perseguitati sempre dagli ebrei, mai non li odiarono nè perseguitarono e neanche mai si vendicarono delle persecuzioni e vessazioni loro; continuando nel nostro proposito prenderemo ora a dimostrare che sotto Teodosio Magno, siccome parimente poi sotto i suoi successori, le cose tra i cristiani e gli ebrei passarono sempre nella stessa guisa. Furono cioè sempre gli ebrei lasciati liberissimi nell'esercizio del loro culto ed anzi in ciò tutelati, protetti ed anche vendicati contro qualsiasi torto che loro avvenisse per avventura di ricevere da qualche cristiano. E ciò per opera sì dell'autorità civile come dell'ecclesiastica; e nonostante che gli ebrei procedessero sempre all'opposto dove e come potevano contro i cristiani. Furono anche gli ebrei sempre rispettatissimi perfino in quella loro interna gerarchia (vero Stato dentro lo Stato) che fin d'allora si erano formata per mantenersi nel miglior modo possibile in un certo essere di nazione e di popolo separato. Obbedivano cioè liberamente per parte degli imperatori, benchè forzatamente per parte loro (giacchè altrimenti sarebbero stati scomunicati colle terribili conseguenze che poi vedremo) a

¹ Vedi vol. VI, quad. 835, pagg. 278-289.

tutti quei loro varii superiori variamente chiamati secondo i luoghi e i tempi, *Patriarchi*, *Primati*, ecc. che dagli imperatori nelle loro leggi erano anche onorati col titolo di *illustri* e di *chiarissimi*. Non solamente poi questi loro superiori, ma tutti gli addetti al culto nelle sinagoghe, furono esentati da qualsiasi servizio civile, amministrativo o militare che potesse comeche fosse impedirli nei loro uffizii. E Dio volesse che gli ebrei, nostri presenti padroni in tanti luoghi, imitassero ora verso gli addetti al culto delle nostre chiese l'esempio loro dato dai cristiani quanto agli addetti al culto delle loro sinagoghe. Il resto poi del popolo ebreo come godeva degli stessi diritti, così sottostava agli stessi pesi che gli altri sudditi dell'impero.

Tutte quelle poi che gli ebrei sempre si ostinano perfidiosamente a chiamare persecuzioni cristiane contro di loro non furono mai, come vedemmo e vedremo, che o giusti castighi delle loro continue ribellioni e di altri loro delitti, ovvero leggi impediatrici od almeno frenatrici delle persecuzioni loro contro i cristiani. Cordiali odiatori infatti cotesti ebrei e giurati nemici del cristianesimo e dell'impero, dei quali l'uno li aveva privati della supremazia religiosa e l'altro dell'indipendenza nazionale, sempre vanamente lusingandosi di potere sotto un prossimo Messia riconquistare l'una e l'altra, non istavano mai quieti e sempre o ribellavano o cospiravano, allora come ora, contro il cristianesimo e contro lo Stato. Ambedue i quali, non per perseguitare loro ma per difendere sè, dovettero per forza armarsi di molte leggi speciali secondo che si legge nei Codici, nei Bollarii e nei Decreti dei Concilii che a suo luogo riferiremo ed esamineremo, dimostrandone, secondo che finora facemmo, la giustizia ed anche la necessità. E non vediamo noi forse, anche presentemente, molte di quelle antiche leggi, quasi dappertutto già abrogate dalla sapienza liberalesca, dove in parte ancora conservarsi, dove rinnovarsi, dove con grandi clamori esigersi dai popoli oppressi e dissanguati, e dove anche inasprirsi più per avventura che non fosse nei secoli passati in molti regni sì ecclesiastici e sì civili? Per fermo, sotto il Governo della Chiesa, per esempio, mai non gemettero gli ebrei come ora gemono in

molte contrade dell' Europa orientale, dove è ora loro resa la vita sì insopportabile, che si vedono costretti ad emigrarne pressochè, come si dice, in massa, in Palestina, in America ed altrove. Il che dipende da questo, che il Giudaismo è sempre quello; se pure invecchiando non peggiora. E siccome colla sua malizia e nequizia nei secoli scorsi, così anche ora, specialmente dove è più numeroso e più osservante dell' empietà sua, eccita contro di sè gli stessi clamori e gli stessi furori. Era la Spagna cattolica caduta oramai, come vedremo, grazie alla sua troppa tolleranza passata, pressochè interamente sotto il giogo ebreo, come già prima sotto quello dei Mori. Nè per redimersi da quel giogo e dai pericoli continui che le facevano correre le continue cospirazioni, trame e tradimenti che sempre mulinavano gli ebrei di casa coi Mori di fuori, trovò allora la Spagna altro mezzo che quello che si sta anche ora, come dicemmo, adoperando in molti luoghi dell' Europa orientale. Non giudichiamo, per ora, ciò che si fece già in Ispagna e si sta ora rifacendo altrove. Soltanto narriamo i fatti procurando di rendercene qualche ragione. La quale, in sostanza, si riduce a questo: che le stesse cagioni debbono sempre produrre gli stessi effetti. E così, per citare un altro esempio, se il popolo francese od il prussiano toccasse ora con mano che cagione di una sua sconfitta e ruina fu lo spionaggio ed il tradimento de' suoi ebrei di casa, secondo che toccarono con mano i crociati sconfitti dai Turchi per lo spionaggio ed il tradimento ebreo, chi tratterrebbe ora questi popoli dall' esercitare contro i suoi ebrei di casa quelle vendette che esercitarono allora contro di loro quegli antichi crociati? Chi li tratterrebbe? La sola Chiesa ed il solo spirito cristiano; secondo che difatti vedremo essere accaduto nel medio evo e nel tempo delle crociate. Del che basti al presente questo cenno, anticipato soltanto per capacitare fin d' ora gli equi e retti lettori che, in tutta questa faccenda delle relazioni passate, da Gesù Cristo a noi, tra i cristiani e gli ebrei, anche i punti e fatti che paiono più scabrosi, delle espulsioni *in massa* e delle carnificine generali del medio evo, se si trattino secondo la veridica istoria e non secondo i moderni romanzi, appaiono, non diciamo già sempre

lodevoli nè approvabili, ma spiegabilissimi e scusabilissimi e quello che più monta imitabilissimi pur troppo anche presentemente in mezzo alle più colte, civili e liberali nazioni.

Non porremo, se vuolsi, appunto tra queste la Romania. Ma certamente è paese non incolto nè barbaro. Or ecco quello che leggiamo a pagina 181 del recente n. 23 dei 9 giugno 1887 degli *Archives israélites*. « Pare che tra l'Austria e la Romania « si è testè conchiuso che la prima rinunzia alla protezione in « Romania dei non austriaci. Questi sono circa settantamila, per « la più parte ebrei. E si sa che questi non potranno di fatto « ottenere la naturalizzazione. E perciò dovranno emigrare. I « giornali non paiono ancora aver capite le perfide intenzioni e le « conseguenze funeste di quest'accordo internazionale. » Civilmente sì e diplomaticamente, ma insomma efficacemente si cacciano ora settantamila ebrei *in massa* come nel Medio evo. E per gli stessi motivi. Giacchè, siccome già il Colson a pagina 151 del suo *Stato presente della Moldavia e Valachia*, Parigi, 1839, così ci descrive l'ebreo di quei paesi il Blaramberg a pagg. 551-53 del suo recente libro intitolato *Essai comparé sur les institutions de la Roumanie* edito testè a Bukarest nel 1886. « Que- « st' inondazione giudaica in Moldavia la riduce alla miseria. Il « giudeo duro e feroce coi cristiani non si avvicina ai Moldavi « che per rubarli, sfrutarli ed anche spesso bastonarli. I giudei « debbono essere sbanditi dalla Moldavia. Od almeno è neces- « saria una legge che impedisca questo quotidiano loro aumento « nel paese. Il giudeo avvezzo a strisciare ed a tutto comperare, « semina lo spirito di corruzione nella corte del Principe, nei « Tribunali ed in tutte le amministrazioni. Quest'epidemia si « stende dal palazzo alla capanna. » E così è anche altrove, e specialmente in Germania, in Russia, in Polonia ed in tutti i paesi orientali. Badino dunque gli ebrei a quello che fanno. Giacchè non meno ora che nel Medio evo, la pazienza lungamente abusata divien furore. Ma veniamo a Teodosio.

Di quest'imperatore piissimo e veramente cristiano abbiamo poche leggi riguardanti gli ebrei; e tutte loro favorevoli. La prima è dell'anno 392; ed è l'ottava del Titolo Ottavo del Libro

Decimosesto del Codice Teodosiano. Il quale, come si sa, non è così chiamato dal suo nome, ma da quello di Teodosio Secondo, detto anche il Giuniore, suo nipote; che lo fece compilare e lo promulgò nell'anno 438. Essa dice che: « Si odono lamenti
 « di giudei, i quali asseverano che per autorità di giudici si
 « riamettono nella loro religione alcuni da loro cacciati. Del
 « che si lagnano alcuni Primati della loro legge. Comandiamo
 « che del tutto si cessi da questa ingiuria; affinchè nessuno
 « di questi loro scomunicati ottenga la riconciliazione loro non
 « dovuta col popolo osservante (*sedulus coetus*) o per sentenza
 « di giudice o per rescritto surrettizio contro il volere dei loro
 « Primati. I quali è manifesto avere il diritto di sentenziare
 « delle loro cose religiose secondo l'arbitrio dei chiarissimi ed
 « illustri loro Patriarchi. » Appare da questa legge che gli
 ebrei scomunicati dovevano allora non di rado appellare dalle
 loro alle imperiali autorità; le quali sentenziando sopra questi
 appelli s'intromettevano nelle faccende interne del culto ebreo
 e menomavano l'autorità dei suoi ministri. Del che avendo co-
 storo fatta pervenire all'imperatore cristiano le loro lagnanze,
 subito ne fu con questa legge tolta ogni ragione. Che se poi
 gli ebrei stessi si raccomandavano ai giudici non ebrei ancor-
 chè cristiani per essere riammessi nella comunione dei loro fra-
 telli e ne erano compiaciuti, questo stesso appunto dimostra che
 i cristiani non li perseguitavano, ma anzi li favorivano. Per-
 chè poi gli ebrei si inducessero a ricorrere perfino ai cristiani
 per essere liberati dalla scomunica, ciò si spiega conoscendo le
 molto rigorose conseguenze per esso loro della scomunica spe-
 cialmente se *maggiore*, che essi chiamano *Kerem*. Queste con-
 seguenze, le quali colpiscono anche ora l'ebreo scomunicato do-
 vunque è in fiore l'osservanza giudaica, siccome per esempio
 nell'Europa orientale, ci furono testè fatte conoscere dall'au-
 tore della *Russie juive*; libretto importantissimo pubblicato già
 nella sua parte più rilevante in lingua russa a Vilna nel 1870
 da un ebreo convertito, di nome Brafmann, col titolo di *Libro
 sopra il Kahal o Kahilah* (specie di Sinedrio), ed ora nel 1887
 tradotto in francese ed edito in Parigi dal Savine col titolo, come

dicemmo, della *Russia giudaica*. Il libro quale fu originalmente composto, non è nella sua massima parte che una raccolta di documenti o sentenze autentiche del *Kahal* o *Sinedrio supremo* di Russia per la prima volta stampati ad erudizione dei cristiani da cotesto ebreo imitatore in questo di molti suoi predecessori. Nè ad altri che a loro, pressochè esclusivamente, dobbiamo la notizia di tanti curiosi segreti del moderno giudaismo cabalistico talmudico; il quale ha tanto che fare col Mosaismo quanto il diavolo colla croce. Il traduttore francese poi non ce ne diede che un compendio, aggiungendovi per compenso parecchie sue riflessioni più o meno lodevoli ed esatte. Ma chechè sia di ciò, il certo è che questo traduttore, il quale si chiama o fa chiamare Kalixt di Wolski, con questo suo lavoro rese un gran servizio a chi cerca di sapere che cosa veramente sia, specialmente nell' Europa orientale, il moderno ebraismo, rendendo così comune ed accessibile a tutti un' opera che gli ebrei della Russia, secondo il loro costume, avevano pressochè distrutta fin dal primo anno della sua comparsa. Or da questa nuova edizione noi copieremo per ora qui un solo documento relativo alla legge sopra citata di Teodosio Magno e spiegante appunto gli effetti della scomunica maggiore presso gli ebrei. Quando dunque un ebreo è stato scomunicato dal *Kahal* (o *Sinedrio*) ecco come (*Russie juive*, pag. 133) si pubblica il decreto: « Per parte dei membri del *Kahal* a tutti i « savii rappresentanti degli *Eschubots* (*scuole d'istruzione tal-* « *mudica*) salute. Facciamo sapere che l'ebreo (*tale dei tali*) ha « commessa la tale colpa e che non l'ha riparata. Per questa « infrazione della legge noi gli abbiamo imposto l' *indui* (*sco-* « *munica minore*). Ma siccome non si è umiliato e perseverò « nella colpa, noi gli abbiamo lanciato contro un *Kerem*. E vi « preghiamo di fare anche voi lo stesso pubblicando tutti i giorni « che il suo pane non è il pane di un giudeo, che il suo vino è « *Neseh* (*cioè pagano o impuro*), che i frutti che gli apparten- « gono sono guasti e lordi, che i suoi libri sono magici. Ordi- « nate che gli si tagli il *Cice* (*filì che ogni ebreo porta sotto* « *la veste*); strappate dalla sua porta la *Mesusa* (*specie di tali-* « *smano*). Voi non mangerete nè beberete con lui; voi non cir-

« conciderete i suoi figliuoli; voi non li istruirete nella legge; « voi non lo riceverete in nessuna società. Insomma voi lo tratterete come un *Nahrì* »: cioè come uno che non è più ebreo. Or siccome verso il non ebreo l'ebreo non ha altro obbligo di coscienza che l'odio cordiale e l'arrecamento di tutti i danni, compreso l'assassinio, che si possono recare ad un nemico capitale, così verso l'ebreo scomunicato. Il quale si trova perciò in ghetto come fra nemici giurati; i quali possono e debbono anzi per coscienza recargli ogni danno, purchè si riesca a farla franca. Infatti, come si legge a pagina 173 e seguenti della *Russie juive*, « nel codice talmudico detto *Hoschen-Hamischpot*, il quale « tratta minutamente dei giudizi e delle pene tra gli ebrei, le « sostanze dell'ebreo scomunicato e ribelle all'obbedienza sono « dichiarate *Hefker* cioè da potersi da ognuno saccheggiare. E « ciò per riuscire più presto ad annichilare compiutamente ed « a distruggere il disubbidiente alle sante leggi del Talmud interpretate dal *Bet-Dine* (*tribunale del Sinedrio*) il santo, e « dal *Kahal* l'infalibile. » Al quale proposito la *Russie juive* reca a pagina 99 un autentico documento edito già nel 1870 dal Brafmann sotto il N° 149. Il quale enumera minutamente tutte le conseguenze della scomunica maggiore. « Il colpevole « contro cui fu lanciato il *Kerem* dee essere privato di tutti i « suoi uffizii nel *Kahal* o nelle *Hervet* (confraternite): non può « essere invitato a nessuna festa: niuno può affittargli nè camere per abitare nè luogo qualsiasi per commerciare: niuno « può servirsi di lui nelle cose del suo commercio: ognuno può « accusarlo anche falsamente di violazione di leggi ebraiche « perchè l'ira del popolo si ecciti contro di lui: egli può essere in tutte le maniere perseguitato. » È ben naturale che contro tale legislazione talmudica alcuni ebrei ai tempi di Teodosio Magno, siccome anche ora in Russia dove questa legislazione è in pieno vigore, si appellassero presso i tribunali imperiali. Ma come ora in Russia, così allora nell'impero romano gli ebrei erano protetti e tutelati nell'esercizio del culto loro. Se volevano allora e vogliono ora vivere sotto la loro legge di

schiavitù, tal sia di loro. Ma non si possono lagnare di questa tutela che certamente non è persecuzione cristiana.

La seconda legge di Teodosio Magno che nel medesimo libro e titolo del Codice Teodosiano trovasi registrata, data da Costantinopoli l'anno 393, è parimente favorevolissima agli ebrei. « Consta abbastanza (*essa dice*) che la setta degli ebrei non è « proibita da nessuna legge. Laonde gravemente ci duole che « in certi luoghi siano state vietate le loro riunioni. Dunque « la eminente tua grandezza (*del Conte e Maestro della milizia di Oriente Signor Addeo*) appena ricevuto quest'ordine, « col conveniente rigore, raffreni quelle turbe che sotto il nome « di cristiani presumono di illecitamente operare, distruggendo « e saccheggiando le Sinagoghe. » Erano poi cristiani o tutti cristiani coloro che, *sub christiana religionis nomine*, distruggevano e saccheggiavano quelle Sinagoghe? E non vi diedero forse, secondo il loro solito, occasione gli stessi ebrei? Se dai casi dei quali abbiamo i documenti dobbiamo argomentare a quelli dei quali i documenti ci mancano, dobbiamo certamente arguire che i cristiani allora, come ora, mai non si mossero contro gli ebrei se non che sforzati da qualche loro violenza o delitto insigne. Ma checchè voglia essere di questo, come appare dalla legge citata, subito lo spirito veramente cristiano sopravvenne, come anche ora sempre sopravviene, a reprimere quei popolari furori. Fece egli mai, o sta ora mai facendo lo stesso l'ebreo verso i cristiani? Contro di loro anzi egli sempre aizzò i pagani nei primi secoli, siccome poi aizzò gli eretici, ed ora sta aizzando i liberali ed i frammassoni loro primogenitura. Del resto or qua or là sempre tra ebrei e non ebrei accaddero ed accadono deplorabili fatti. Ma fra gli ebrei per legge e per coscienza e fra i cristiani contro la legge e contro la coscienza, e tra gli ebrei promossi ed approvati e tra i cristiani repressi e disapprovati.

Dimostra parimente la bontà e protezione di Teodosio verso gli ebrei l'altra sua legge 18^a del titolo 5^o del libro 13^o *De Naviculariis*, data da Costantinopoli l'anno 390. Formavano i

navicularii come un corpo di commercianti di mare coi loro privilegi e coi loro pesi; e tra questi quello di una specie di leva forzata quando il corpo mancava di marinai. A questa leva erano sottoposti come gli altri cittadini così ancora gli ebrei, e credevano alcuni che tutti senza eccezione. Ma Teodosio moderò per gli ebrei la cosa con questa legge: « Si ha notizia « che il corpo dei Giudei e dei Samaritani senza diritto si « chiama alle funzioni di mare. Giacchè ciò che pare ordinarsi « a tutto il corpo non obbliga veruno in particolare. E siccome « i poveri tra loro e gli occupati in vili commerci non debbono « sopportare questo peso, così non ne saranno immuni quelli tra « loro che hanno le idonee facoltà. » Al tutto come gli altri cittadini. Nota qui il Gotofredo apparire da questa legge che « anche in quel tempo i Giudei ed i Samaritani erano in ge- « nerale poveri ed occupati in vili commerci. » Ma la legge fa anche menzione dei ricchi; e non ci dice se questi fossero allora pochi o molti. Lascia anzi intendere che fossero assai: giacchè altrimenti quasi tutto il popolo ebreo sarebbe stato di fatto dispensato dal servizio navale.

Segue e chiude la serie delle leggi di Teodosio Magno intorno agli ebrei la 5^a del titolo 1^o del libro 3^o *De contrahenda emptione*, la quale frena, com'è giusto, l'insolenza loro verso i cristiani e dice: « Nessun giudeo comperi un servo cristiano; « e se ne ha uno da cristiano fatto ebreo, non lo contamini « (*ossia lo circoncida*) coi sacramenti giudaici. Che se la pub- « blica indagine avrà scoperto tal cosa essere stata fatta, i « servi si dovranno loro torre, ed i padroni soggiacciono alla « congrua e conveniente pena. Aggiungendo che se presso gli « ebrei si trovano ancora servi cristiani o da cristiani fatti ebrei, « pagatosi dai cristiani il conveniente riscatto, siano redenti « dall'indegna servitù. » Ripete qui in parte ed in parte modifica Teodosio le leggi dei suoi predecessori già da noi riferite sopra quest'argomento: nè accade perciò che sopra essa ci dilunghiamo, apparentone evidente la giustizia e l'equità ed anzi la necessità per salvare i poveri cristiani dalle unghie ebraiche. Intollerabili infatti erano le vessazioni degli ebrei sopra i loro

schiavi cristiani fino a circonciderli per forza, come già notammo ed avremo in seguito occasione di ricontare. Nè, per fermo, se gli ebrei non avessero allora abusato, come ora in tanti paesi abusano contro i cristiani della tutela e protezione loro concessa dalle leggi, mai non si sarebbero contro di loro empiti nè si ricomincerebbero ora a riempire i codici di tante leggi frenatrici dell'insolenza loro.

Accadde intanto sotto Teodosio Magno non si sa bene in quale anno, ma certamente tra il 388 ed il 393 (sopra il che si possono consultare il Gotofredo nei commenti all'ultima legge testè citata, ed il Pagi al numero 12 delle sue note al Baronio, all'anno 388), che in Callinico piccolo luogo in Mesopotamia, ma ciononostante sede vescovile, i cristiani appiccassero il fuoco alla Sinagoga degli ebrei e ad un bosco sacro degli eretici Valentiniani. A quella perchè gli ebrei insultavano i monaci che andavano per la città in processione; a questo perchè in quel bosco si veneravano trenta Dei, secondo che narra Paolino nella vita di sant'Ambrogio. Questi però nella sua lettera a Teodosio (che nel Migne è la 40^a della 1^a classe delle datate) attribuisce ai soli Valentiniani gl'insulti ai monaci. Ma si può piamente tenere per certo che come sempre ed altrove così anche allora in Callinico gli ebrei si siano uniti contro i cristiani coi loro persecutori eretici e pagani: e siano stati perciò castigati collo stesso furor popolare. Giacchè insomma non si lodano punto mai tra i cristiani queste vendette popolari che mai non istanno nei giusti termini. Soltanto si dice che a queste vendette ed a questi furori sempre diedero e danno cagione gli ebrei colle loro vessazioni contro i cristiani; e che lo spirito cristiano sempre sopravviene dovunque può ed è ascoltato a frenare questi furori provocati bensì dagli ebrei ma ciononostante anticristiani più ancora che non anti giudaici. Infatti Teodosio Magno, benchè piissimo e cristianissimo e come tale non certamente propenso agli ebrei, per rendere loro giustizia eccedette perfino oltre il dovere. Obbligò infatti il Vescovo del luogo a rifare la Sinagoga a sue spese. Il che era dall'un lato ingiusto, non essendo provato che il Vescovo avesse avuta parte nel fatto; e dall'altro lato anche

iniquo, non potendosi in verità equamente obbligare un Vescovo cristiano a fabbricare una Sinagoga. Del che lungamente tratta sant'Ambrogio nella lettera citata. Dove al numero 6 dice: « Tra-
 « lascio di dire che prima della sentenza si sarebbe dovuta udire
 « la discolpa del Vescovo, giacchè i Vescovi sono i frenatori dei
 « tumulti ed amanti della pace, se non quando sono commossi
 « dall'ingiuria e contumelia (*come dovette essere in questo caso*)
 « contro Dio e contro la Chiesa. Ma poniamo pure che questo
 « Vescovo o sia stato caldo in quest'incendio della Sinagoga, o
 « più timido del dovere nel raffrenarlo, non temi o Imperatore
 « che egli forse obbedisca alla tua sentenza e diventi così preva-
 ricatore? » Ed al numero 15: « Che se la cosa si dee trattare
 « secondo il diritto delle genti, quante basiliche cristiane non
 « arsero gli ebrei ai tempi dell'Imperatore Giuliano? Due a Da-
 « masco, delle quali una soltanto è appena riparata a spese non
 « degli ebrei ma dei cristiani, l'altra è ancora in ruina. Furono
 « parimente arse le basiliche a Gaza, Ascalona, Berito e quasi
 « dappertutto in quelle parti. E niuno ne chiese vendetta. Pagani
 « ed ebrei congiurarono ad ardere la Basilica più nobile che
 « fosse in Alessandria. La Chiesa non fu vendicata. Sarà ven-
 « dicata la Sinagoga? »

Nella lettera seguente poi (che presso il Migne è la 41^a delle datate) scritta a sua sorella Marcellina, le narra il colloquio da lui poi avuto sopra ciò con Teodosio. « Il quale (n° 26) mi disse: « Veramente io fui troppo duro nell'esigere dal Vescovo la « ristaurazione della Sinagoga. Ma vi si è rimediato. » Cosicchè dovettero per quella volta gli ebrei rimanere colle mosche in mano; non essendo di quel rescritto Teodosiano rimasa in vigore che la parte riferita nell'ultima legge citata. Del che piangono ancora presentemente i ghetti. Leggiamo infatti nei loro storici antichi e moderni grandi lamentazioni di questo fatto. E contro sant'Ambrogio specialmente inveiscono come contro loro ladro e spogliatore. E quasi sembra che vadano meditando contro qualche suo successore un ricorso pei danni e gl'interessi composti. E sarebbe un bel capitale. Leggasi, per esempio, ciò che contro sant'Ambrogio ed in favore degli ebrei scrive a questo proposito

il Basnagio, più ebreo che cristiano, a pagina 174-76 nel libro 8° della sua *Storia dei Giudei*. E testè il Reinach, ebreo, a pagina 39 della sua recente *Storia degli israeliti*: « sant'Ambrogio, dice, « prese contro Teodosio la difesa dei fanatici che bruciavano le « Sinagoghe. » Come se si trattasse di tutte le Sinagoghe del mondo e non già di una povera baracca di pochi soldi in Calinico. Scrive infatti sant'Ambrogio al numero 13 della lettera citata, che « quella Sinagoga era un edificio vilissimo: » ed al numero 18: « Che ricchezza poteva contenersi in quella Sinagoga posta in un povero castello, dove tutto quello che vi è « è poco e vile? E che cosa si potè rubare a cotesti furbi ebrei? « Coteste sono arti di ebrei che sempre vogliono insidiare e calunniare. » Ben conosceva sant'Ambrogio gli ebrei del suo tempo, somiglianti del tutto ai nostri ebrei osservanti di questi tempi. E da quel santo Vescovo che era, non si faceva scrupolo di giudicarli secondo verità e giustizia.

Morto nel 395 Teodosio Magno e succedutigli i suoi due figliuoli Arcadio in Oriente ed Onorio in Occidente; essendosi allora per sempre diviso l'impero romano che mai più non si riunì sotto un solo capo; tanto in Oriente quanto in Occidente continuarono sempre quinci gli ebrei ad odiare e perseguitare i cristiani, quinci i cristiani a proteggere e tutelare gli ebrei in tutti i loro diritti religiosi e civili. Arcadio infatti nel 396 appena assunto all'impero orientale, scrivendo da Costantinopoli direttamente *ad iudaeos*, nella legge 10 del libro XVI, titolo 8 del Codice « niuno, dice, estraneo alla religione giudaica vi fissi « i prezzi delle cose che mettete in vendita. Giacchè è giusto « che ognuno faccia i proprii affari. Perciò i Rettori delle provincie non permettano che vi si costituisca niun arbitro o « moderatore dei prezzi. Che se taluno l'oserà, eccettuati i vostri « superiori, sia frenato colla dovuta pena come chi attenta alla « roba altrui. » Se poi questo calmiere o meta, come lo chiamano, che, come appare da questa legge, solevasi allora in certi luoghi porre sopra le merci esposte sui mercati in vendita dagli ebrei, fosse un'ingiusta vessazione contro costoro o non piuttosto una giusta protezione dei non ebrei contro i soliti monopoli giudaici,

giustamente si può dubitare. Per fermo il Gotofredo annotando questa legge dice che: « dove può esservi pericolo di carestia, « questo principio di Arcadio che è *giusto che ognuno faccia « i proprii affari*, non vale. Il qual pericolo suole provenire « dagli ebrei *dardanarii (cioè monopolisti)* gente fatta apposta « per far rincarire le derrate. E cura speciale dei magistrati « dee essere che le cose si vendano a giusto prezzo. » Ma aggiunge che: « forse la sperienza allora dimostrò che come gli « ebrei nutrivano odio profondo contro i cristiani, così questi li « sforzassero talvolta a vendere le loro merci a prezzo troppo « basso. »

Checchè ne sia, appare da questa legge quanto il cristiano e pio Arcadio tutelasse i diritti degli ebrei anche forse a danno dei cristiani. L'aver poi anche decretato che i prezzi fossero fissati *dai vostri superiori* novamente dimostra come fin d'allora gli ebrei, colla connivenza imperiale e certamente non senza grandi erogazioni di danaro alle corruttibili autorità subalterne (secondo che anche ora fanno) fossero riusciti a formare come uno Stato nello Stato ed a mantenersi come che fosse in essere di nazione separata. Seguono tre leggi di Arcadio tutte a tutela degli ebrei. Giacchè l'undecima del Titolo citato dice che: « se « taluno osa fare in pubblico contumelia agli illustri patriarchi, « sia punito. » E la duodecima al Prefetto dell' Illirico: « la tua « eccellente autorità, dice, raduni i Rettori acciocchè siano av- « visati che conviene difendere i giudei dalle contumelie degli « irruenti nelle loro sinagoghe, le quali vogliamo che rimangano « nella loro solita quiete. » E la decimaterza: « I giudei stiano « ai riti loro. Noi intanto nel conservare i loro privilegi imi- « tiamo i nostri antichi. I quali vollero che questi si conser- « vassero ai sudditi degli illustri patriarchi, arcisinagoghi, « primati, presbiteri, ed agli altri che appartengono a quella « religione, nello stesso modo che si usa coi superiori della « religione cristiana. Giacchè ciò stabilirono Costantino, Costanzo, « Valentiniano e Valente. Siano anche esentati dagli ufficii « curiali ed obbediscano alle leggi loro. »

Sembra che di queste leggi date nel 396 e 397, e special-

mente dell'ultima abbiano subito, secondo il loro solito, preso ad abusare gli ebrei. Giacchè l'anno seguente 398 Arcadio colla legge 10 del Libro 1° Titolo 1° *De iurisdictione* ordina che: « i giudei viventi sotto il comune diritto romano, in tutte le cose « che non appartengono alla loro superstizione, trattino le cause « dinanzi ai nostri giudici secondo il diritto romano: ed in « somma, obbediscano alle nostre leggi. Se però alcuno di loro, « per compromesso od arbitrato, col consenso delle parti, in af- « fare meramente civile, vorrà ricorrere a giudei ed ai Patriar- « chi, ciò non si vieti loro. Ed i giudici delle provincie facciano « eseguire quelle sentenze. » È notevole in questa legge la somma moderazione di Arcadio che, non soltanto nelle cose che *appartengono alla loro superstizione* ma anche in tutte le cause civili, concesse agli ebrei di essere giudicati dai loro correligionarii obbligando anche i giudici imperiali a far eseguire queste sentenze. Ed è anche più notevole la insolenza di questa razza, che a fidanza della legge 13 sopra citata, tenendosi per immune da ogni sudditanza, obbligò Arcadio sì loro benevolo a ricordarle solennemente che *obbedisca alle nostre leggi*. Del resto fin dai suoi tempi Giovenale nella Satira 14, verso 100, diceva degli ebrei: *Romanas etiam soliti contemnere leges Iudaicum ediscunt et servant et metuunt ius*: « avvezzi a disprezzare le « leggi romane, non imparano, nè osservano, nè temono che le « giudaiche. » E sant' Ambrogio poco prima scrivendo a Teodosio nella lettera citata nell'articolo precedente: « i Giudei, « dice, pretendono di non essere obbligati dalle leggi comuni, « le quali anzi dicono che sono delitti. » Nè finora hanno mutato parere. Aggiunge Giovenale ai versi citati altri due molto importanti perchè dimostrano essere stato fin d'allora notissimo anche ai pagani l'odio ebreo contro tutto il genere umano non ebreo. *Tradidit arcano... volumine Moses* (cioè, non Mosè ma il Talmud); *Non monstrare vias eadem nisi sacra colenti: Quesitum ad fontem solos deducere verpos*. « Insegna a costoro un « segreto volume di non mostrare la via, nè il fonte ad altri che « ai loro correligionarii. » Gli ebrei osservanti fanno anche ora lo stesso.

Un' ultima legge d' Arcadio intorno agli ebrei leggesi sotto il Numero 2° del Titolo 45 *De his qui ad Ecclesiam confugiunt* nel Libro IX data da Costantinopoli l' anno 397. « I giudei che
 « per qualche delitto o perchè oppressi dai debiti fingono di
 « volersi fare cristiani affinchè rifugiandosi nelle chiese possano
 « sfuggire alle pene ed al pagamento, ne siano cacciati. Nè si
 « ricevano nella Chiesa prima che abbiano pagati tutti i loro
 « debiti, o siano stati dichiarati innocenti dei loro delitti. »
 Chiara è questa legge; come pure la sua giustizia. Ed è chiaro
 parimente dimostrarsi da essa l' uso antico, siccome è ancora
 modernissimo, di rivestirsi gli ebrei dell' apparenze esterne di
 qualsiasi culto quando ciò loro giova; senza che per questo ces-
 sino di essere ebrei o violino la legge loro; la quale ciò loro
 permette espressamente. E si vantano gli ebrei moderni di
 questa loro arte. Siccome, per esempio, il Bedarride, vivente
 magistrato in Francia; il quale a pagina 325 della sua opera
Les juifs en France, en Italie et en Espagne (Paris 1867):
 « Anche dopo stabilita l' inquisizione, scrive, vi era in Ispagna
 « una folla di ebrei che professavano in pubblico il cristiane-
 « simo: ma nel cuore erano israeliti. I loro principii religiosi
 « si trasmettevano di generazione in generazione. Fino ai quat-
 « tordici anni lasciavano vivere i loro figliuoli da cristiani. Giunti
 « a quell' età li introducevano all' improvviso in un' assemblea
 « di loro nazione; si rivelava la nascita loro e le leggi loro
 « contrarie; si chiedeva loro di scegliere, tra il Dio dei loro
 « padri e quello dei loro persecutori. Si poneva loro in mano
 « una spada: e se volevano restare cattolici si chiedeva loro di
 « sgozzare i loro genitori piuttosto che di accusarli all' inqui-
 « sizione secondo che da cattolici avrebbero dovuto fare. Si ca-
 « pisce bene che a questa rivelazione e dinanzi a quest' alter-
 « nativa, il figliuolo abbracciava subito la fede di suo padre. »
 Ed il Reinach a pagina 187 della sua recente *Histoire des*
israélites (Paris, Hachette): « In Ispagna i nuovi cristiani,
 « scrive, ossia i marrani (cioè i maledetti) formavano in più
 « città più d' un terzo della popolazione. Molti erano giunti alla
 « nobiltà ed alle più alte cariche (anche ecclesiastiche) dello

« Stato. Avevano ricevuto il Battesimo e professavano in pubblico il cristianesimo. Ma nel cuore erano giudei e praticavano in segreto i riti giudaici. I loro antichi correligionarii li incoraggiavano in questa loro pia ipocrisia (*les encourageaient dans cette pieuse hypocrisie*). Essi scancellavano dai loro figliuoli le tracce del Battesimo, disprezzavano il popolo spagnolo, e si credevano lecito tutto per ispogliarlo a proprio vantaggio. » Ed il Malvezin a pagina 62 della sua *Histoire des Juifs Bordeaux* (Paris 1875): « È da notarsi, dice, che quasi tutti gli ebrei favoriti da Alfonso X (di Spagna) erano in apparenza convertiti al cristianesimo. » Ed a pagina 76: « Erano rimasi in Ispagna ed in Portogallo molti ebrei dissimulanti la loro fede religiosa con una menzogna permessa dal Talmud (*par un mensonge que permettait le Talmud*). « Apparvero ferventi cattolici, si sparsero in tutte le condizioni sociali, occuparono tutti gli impieghi, ed anche gli ecclesiastici. Molti si allearono colle più nobili famiglie e furono grandi di Spagna e di Portogallo »; rimanendo sempre ebrei e nemici della Chiesa e dello Stato. E chi può dubitare che anche ora molti di questi traditori finti convertiti non siano annidati in casa nostra? »

Or come Arcadio in Oriente così il suo fratello Onorio in Occidente protesse insieme e frenò secondo i casi, gli ebrei, secondo che vedremo nell'articolo seguente.

LA MUSICA SACRA

E LE PRESENTI RIFORME

INTRODUZIONE

I.

È cosa degnissima di nota lo studio del medio evo, a cui, specialmente da un mezzo secolo a questa parte, si dedicano i dotti e gli artisti d'ogni colore e d'ogni fede. Frugansi le biblioteche a ricerca di documenti, i quali poi sono pubblicati in raccolte copiosissime di registi pontificii, di diplomi imperiali, di scritti d'ogni genere religiosi e profani, pubblici e privati, storici e romanzeschi; non vi ha codice per quanto a prima vista di poca importanza, che non si trascriva, che non si cerchi collocare a' tempi suoi, e sul quale non si facciano studii critici per averne anche solo un tantino di lume a fine di giudicare con maggior sicurezza e tempi e uomini e cose. Il medesimo dicasi di quel vero furore che porta gli artisti allo studio de' monumenti dell'età di mezzo. Non mai come a' dì nostri furono essi così concordi nell'ammirare le bellezze delle grandi cattedrali, delle pitture, delle sculture, della poesia e della musica di quei tempi, creduti rozzi ed ignoranti e designati comunemente coi nomi di barbari e tenebrosi. E il frutto che se ne cava è prezioso al sommo. Perocchè non solo si ricostituisce la storia, purgandola dai molteplici errori e dalle inveterate calunnie dovuti all'ignoranza, e molto più alla mala fede de' nemici della Chiesa; ma si deriva nelle arti moderne una cotale tendenza all'antico, che torna di sommo onore alla Religione e che per sè stessa è capacissima di salvarle un'altra volta da quel brutto realismo di che furono in parte macchiate ne' tempi moderni. E di vero, per non toccare che dell'architettura, ai giorni nostri quantunque tanto avversi alla Chiesa, vedemmo sorgere opere colossali, degne

de' tempi più belli della pietà cristiana, come sarebbe a dire, il compimento delle cattedrali di Colonia e di Ratisbona, l'erezione fin dalle fondamenta di quei gioielli di chiese, che sono la Votiva di Vienna e la S. Maria in Au di Monaco di Baviera, e la stupenda facciata di S. Maria del Fiore in Firenze, che è tutta un'epopea medioevale e che il Zenuti ebbe a chiamare *il più grande e più solenne avvenimento artistico e religioso del secolo*¹. Altre opere somiglianti si stanno eseguendo, come il ritorno al puro stile della chiesa di S. Stefano di Vienna, ed altre si medita di condurre a termine quanto prima, come la facciata del Duomo di Milano.

Che se si consideri la ragione intrinseca di quest'ammirazione universale de' secoli di mezzo, si troverà che non può in niun modo riporsi in un certo entusiasmo passeggero, che spesso è frutto di quella tendenza che hanno gli uomini al nuovo e al disusato; la quale, non potendo sempre nutrirsi di recenti scoperte, ritorna a ciò che fu già dimesso e lo abbraccia con calore, pronta però sempre ad abbandonarlo tostochè le si offra un nuovo oggetto a cui aspirare. No; le inclinazioni degli uomini d'oggi, la sconfinata libertà di pensiero, la discrepanza de' costumi moderni dagli antichi e diciam pure l'odio incarnato nelle società moderne contra tutto ciò che è Chiesa ed opera di Chiesa, non ispiegano questo fatto.

Convien ricorrere a più alti principii. L'arte, secondo Aristotele e S. Tommaso, è *l'abito operativo guidato dalle norme della vera ragione*². È dunque strettamente collegata con la scienza, anzi è la scienza stessa con rispetto alla pratica, come vuole S. Tommaso allorchè la definisce non più soggettivamente, ma in senso oggettivo: *ars est recta ratio aliquorum operum faciendorum*³; e altrove: *ars est recta ratio factibilium*⁴. Ora la scienza pratica, o se si voglia la *scienza dell'arte*, regola la de-

¹ S. Maria del Fiore; Firenze, Tip. Naz. 1887, p. 26.

² Ἡ μὲν οὖν τέχνη ἕξις τις μετὰ λόγου ἀληθοῦς ποιητικῆ ἔστιν. ARIST. *Ethic. Nicom.* 6, c. 4, extr. — *Ars est quidam habitus factivus cum vera ratione.* THOM. in *Arist. Ethic.* l. 6, c. 4 estr.

³ 1, 2 p. q. 57, a. 3.

⁴ Ib. a. 4. Cfr. *De Verit.* q. 5, a. 1.

stinazione di questa, detta le leggi secondo le quali deve foggarsi per rispondere al suo fine e suggerisce la debita scelta dei mezzi, onde si osservino praticamente codeste leggi e si raggiunga con esse il fine proposto. Non fa certo bisogno che l'artefice sia nello stesso tempo filosofo; basta che dalla filosofia riceva per dir così *la teoria dell'arte* o in altri termini basta che operi sotto l'influenza della ragione scientifica, quantunque sia innegabile, che molto più perfette debbano essere le opere di lui, se procedano, non dalla sola influenza indiretta del mezzo in cui vive, ma immediatamente da un principio sentito nel fondo dell'animo, giusta la bella sentenza dell'Allighieri¹:

... Io mi son un che, quando
Amore spira, noto ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.

Ora svolgendosi l'arte sotto quest'influsso della scienza, non può non avere in sè stessa i caratteri supremi del vero, del buono e del bello, i quali, essendo indipendenti affatto dai luoghi e dai tempi, piacciono sempre ed a tutti; e devono però assegnarsi quale vera ed unica causa dell'ammirazione delle opere artistiche, in chi debitamente si faccia a contemplarle. E questo deve pur dirsi dell'ammirazione presente per le arti medioevali. E di vero non solo è dimostrato storicamente il coincidere che fa la loro epoca classica collo sviluppo e col massimo fiore della filosofia scolastica, ma è dimostrato altresì l'influsso diretto che la scolastica esercitava allora su tutti i rami dell'umano sapere e su tutte le opere che uscivano dalla mano dell'uomo. Le grandi cattedrali del tempo, la Divina Commedia e la Somma di S. Tommaso sono figliuole di una medesima madre, cioè della scienza; si toccano a vicenda, o meglio si compenetrano l'una nell'altra, cosicchè non sia possibile intendere convenientemente l'una, senza conoscere appieno anche l'altre.

E qui non possiamo fare a meno di notare due cose di somma rilevanza. La prima è, che quest'ammirazione delle opere medioevali e questo ritorno a quella purezza, proporzione ed armonia

¹ *Purg.* XXIV, 52.

di forme che in esse si scorge, è la più bella apologia della scolastica ed insieme uno de' più splendidi omaggi che il mondo moderno rechi alla Chiesa, che quei sistemi filosofici dichiarò in ogni tempo per cosa sua. Sicuramente molti e forse i più non vi badano, anzi questo riesce per avventura contrario alle loro intenzioni; ma ciò non toglie che il fatto non sia così e non sarebbe la prima volta, che anche i nemici della Chiesa sono costretti senza volerlo a glorificarla. La seconda cosa è che la stabilità di questo ritorno ai veri principii dell'arte non potrà mai aversi senza una piena ristorazione di quella scienza medesima che gli ebbe a dettare. Come s'è già osservato, l'artefice non ha bisogno d'essere filosofo; ma gli è indispensabile la teoria dell'arte, e questa come si dimostra nella storia subisce talmente l'influsso della età e de' tempi, da perdere talvolta perfino l'idea de' veri principii che la devono regolare, fino a commettere quegli errori artistici che tanto si deplorarono nei tempi passati, puta caso, scialbare le pietre e i marmi, scancellare le pitture antiche e, quel che è peggio, rovinare lo stile primitivo con nuove costruzioni di tutt'altro genere e non di rado goffe ed insensate. Se dunque gli uomini scienziati di una età qualunque non professano dottrine sode e veri inconcussi, anche l'artefice che da loro prende le norme a breve andare devierà dalla retta strada del vero, del buono e del bello artistico.

Quindi si può dedurre quanto fosse grande il pensiero di Leone XIII allorchè fin dai principii del suo Pontificato, volle additare alle società moderne la filosofia dell'Aquinate, come quella che è unicamente capace di ristorare ogni cosa e ridare al mondo l'unità, la forza, la vita, la freschezza medesima della gioventù. Infatti dalla ristorazione della filosofia di san Tommaso il Sommo Pontefice non solò si ripromette il ritorno sincero alle verità rivelate ed ai retti principii della morale evangelica, ma eziandio la pace e la prosperità delle nazioni e il vero e stabile progresso di tutte le scienze fisiche e naturali e delle arti belle. Ci piace riguardo a quest'ultime riferire le sue parole. « Tutte le umane discipline debbono concepire speranza di avanzamento

e ripromettersi moltissimi aiuti da questo rinnovamento della filosofia che noi ci siamo proposti. Imperocchè le scienze e le arti liberali trassero sempre dalla filosofia, come da scienza di tutte moderatrice, la saggia norma e il diritto modo di procedere; e dalla medesima come dal fonte universale della vita, derivarono lo spirito che le alimenta. Dal fatto e dall'esperienza è continuamente provato, che allora sommanente fiorirono le arti liberali, quando si mantenne incolume l'onore e fu saggio il giudizio della filosofia; e che giacquero neglette e pressochè dimentiche, quando la filosofia volse in basso e fu da errori e da inezie impigliata. »

II.

Ci siamo dilungati alquanto in queste considerazioni generali, ma non forse inutilmente per lo scopo che ci proponiamo sia nei presenti cenni d'introduzione, sia nel breve trattato sulla musica sacra e sulle presenti riforme che farà loro seguito, se così piace a Dio.

E di vero, se è lodevole il ritorno che si fa alle arti sacre dell'età di mezzo o imitandole nelle nuove costruzioni, o purgando le già esistenti da tutto ciò che l'ignoranza ha aggiunto loro di profano o di contrario ai veri principii estetici, non è meno lodevole il ritorno che si promuove al vero canto liturgico, il quale appunto in quei secoli di fede e di vera pietà cristiana si svolse con quelle regole strettamente scientifiche che formarono poi la base di tutta la musica polifona del secolo XVI e de'sistemi moderni. E ciò non vuol già dire che si debba adottare quel solo genere di musica escludendone ogni altro più recente, in quella stessa guisa che l'ammirazione o l'imitazione delle altre arti non esclude la coltura dello stile antico de'classici o di quello della rinascenza o di un qualunque altro che si vada svolgendo a seconda dei retti principii. Il ritorno che si propugna, è ritorno alla suprema destinazione dell'arte a servizio del culto e alle leggi estetiche che la governano; le quali apparendo mirabilmente scolpite nel canto liturgico del medio evo, non solo rimettono in onore questo stesso canto e gli fanno riprendere

quel posto che ha sempre avuto nella Chiesa, ma servono di norma affine di apprezzare giustamente ed accogliere a servizio del culto la polifonia del secolo XVI e, nel debito modo e coi debiti riguardi, la musica moderna. Sono quindi ingiusti coloro i quali appena ti sentono parlare di musica sacra, di canto liturgico, di melodie gregoriane e perfino di genere alla palestrina, ti gittano tosto in faccia l'accusa di *esclusivo*. A dir il vero non sappiamo a chi meglio si addica questo nomignolo, se a coloro i quali si propongono la ristorazione dell'arte sacra accettando tutto ciò che nel corso de' secoli essa ci diede di buono e di bello, purchè sia conforme al suo fine e alle sue leggi, ovvero a coloro che trascurando in pratica questo fine e queste leggi si attengono ad un solo genere musicale o per dir meglio a una sola forma del genere, non sempre buona e degna del culto, e la fanno valere con futili ragioni, dedotte non dai principii della scienza e dell'arte sacra, ma dai pregiudizii volgari, come vedremo a suo luogo.

Secondamente. Tutte le opere uscite dalle mani della Chiesa sono per sè medesime sante e degne di encomio, e però fa benissimo chi si accinge ad illustrarle o a rimetterle nel loro splendore se per avventura ne fossero comunque decadute. Ma questo zelo non sarebbe nè pieno nè intero se non abbracciasse eziandio la musica ¹. Infatti la musica, come opera della Chiesa, ha senza dubbio tra le arti belle il primo posto. Può dirsi a buon diritto la primogenita e quella che in ogni tempo ebbe da parte della Chiesa le cure più amorevoli, perchè crescesse e rin-

¹ « Sanctus ille zelus qui in laudem Dei nostris diebus exarsit, seu in reparandis templis ac de novo aedificandis, seu in investigandis ecclesiasticis antiquitatibus, et omnibus quae ad Religionem pertinent in lucem proferendis, non foret plenus ac integer, nisi in divina psalmodia pro nostra clericali portione eluceret. » *Conc. Burdigal.* a. 1859. Tit. II, c. VII. Cfr. *Coll. Concil. Lacensis.* Friburgi Br., Herder 1873. Tom. II, p. 754. E S. Em. il Card. Parocchi, ora Vicario di Roma, essendo Vescovo di Pavia così scriveva all'Amelli in commendazione del *Repertorio di Musica Sacra* che nel 1877 cominciò a pubblicarsi in Milano: « Pavia, 22 febbraio 1877. Faccio voti per la prosperità del *Repertorio economico* inteso a ricondurre in Italia la musica sacra alla nobiltà delle sue tradizioni ed alla santità del suo scopo; non potendo quest'Arte, così intimamente connessa con il culto, restar indietro dal salutare movimento impresso oggidì nell'architettura con tanto vantaggio dei monumenti religiosi e storici della penisola. »

vigorisse in modo degno di tanta madre. Infatti, per rispetto all'architettura, pittura e scoltura, la Chiesa adottò fin dai primi secoli le arti già coltivate nel paganesimo, purgandole però da ogni profanità e assimilandole per dir così al suo spirito e al suo carattere. Solo più tardi, decadendo quelle ogni di più e scomparendo affatto, si diè a formare uno stile suo proprio e lo svolse poi ne' secoli posteriori con tanta perfezione e bellezza da poter reggere al paragone dell'arte classica greca e romana. Ma non fu così colla musica. Essa quasi non aveva più tradizioni e la Chiesa dovette novellamente riprodurla o diciam meglio dovette quasi crearla dal nulla; perchè mancando al tutto i principii dell'arte, non poteva essere sufficiente a ridarle vera vita la debole ed incerta memoria della musica degli ebrei e dei greci che si crede conservata tra i primitivi cristiani. La svolse poi a suo modo su principii dedotti dalla natura e dalla scienza, la possedette per secoli e secoli come cosa esclusivamente sua propria, si studiò sempre di mantenerla pura da ogni profanità e congiungendola strettamente colla liturgia la rese perpetua fino alla fine de' secoli, cioè finchè la Chiesa e il Santo Sacrificio dovranno durare nel mondo. Chi dunque professa *di amare il decoro della casa del Signore*¹ e però leva alto la voce contro tutti quegli abusi che deturpano il canto sacro e lo vuole ricondotto a quella maestà, gravità e bellezza artistica che si addicono alle solenni funzioni del culto, non solo rende omaggio alla Chiesa che formò il suo canto, ma sente ed opera secondo lo spirito di lei. Quindi è che sant' Ignazio di Loiola in quelle sue ammirabili regole *ad sentiendum vere, sicut debemus, cum Ecclesia militante*, poste in fine al libretto dei suoi Esercizii, non tralascia di notare tra le altre cose pertinenti al culto il *laudare cantus*²; dove per la parola *cantus* non poteva già intendere un qualunque canto, ma quello voluto dalla Chiesa. Giacchè non ignorava il solenne decreto del Concilio di Trento col quale si ordina ai Vescovi *di allontanare dalla Chiesa tutte quelle musiche alle quali sia coll' organo sia col canto si mescola*

¹ Ps. XXV, 3.

² Reg. 3.

*alcuna cosa di lascivo o d'impuro*¹, e di più, essendo contemporaneo del Palestrina, doveva pur sapere tutte le questioni che a quei tempi s'agitavano in Roma per la riforma della musica sacra ed il sentimento della Chiesa apertamente dichiarato a questo proposito.

In terzo luogo vi è il debito dell'obbedienza alle prescrizioni liturgiche, che tocca non solo i cultori dell'arte musicale, ma tutti indistintamente coloro che per autorità d'ufficio si devono occupare delle cose di chiesa. Esistono numerose prescrizioni intorno alla fabbrica dei templi, degli altari, degli arredi sacri; intorno alle forme delle immagini, delle pitture delle statue, e di tutto ciò che entra nei limiti della chiesa e del servizio divino; farebbe quindi malissimo e graverebbe la propria coscienza, chi in queste cose trasandasse le Bolle Papali, i decreti dei Concilii e le risposte delle Sacre Congregazioni Romane; peggio ancora, chi si regolasse così a capriccio da scegliere quello che è diametralmente opposto al prescritto dalla Chiesa. Ma fra tutte le arti belle a servizio del culto non vi ha nessuna, come la musica, sopra cui cadano tante prescrizioni ecclesiastiche. Non solo i SS. Padri trattano spesso nei loro scritti intorno al canto sacro e al debito modo di adoperarlo, formando così anche in questo rispetto, una vera tradizione ecclesiastica, che ha quasi valore di legge, ma i Papi se ne occuparono in ogni tempo promulgando gran numero di decreti e con forme spesso solenni di bolle, di encicliche, di brevi. Se ne occuparono pure i Concilii anche più antichi, ed ognuno sa che quasi non vi ha concilio provinciale che non abbia trattato di questo argomento, specie poi dopo la pubblicazione dell'opera *De Synodo Dioecesana* di Benedetto XIV, che stabilì le norme da seguirsi in detti concilii e le questioni più importanti che vi si debbon trattare; tra queste v'è pure la musica². Di più gran numero di tali

¹ « Ab ecclesiis vero musicas eas ubi sive organo sive cantu lascivum aut impurum aliquid miscetur (Ordinarii locorum) arceant, ut domus Dei vere domus orationis esse videatur ac dici possit. » Sess. XXII. *Decr. de observ. et evitand. in celebr. Missae.*

² *De Syn. dioeces.* Lib. XI, c. VIII, §§ 1-7. Così incomincia: « Hoc etiam procul dubio ad Episcopi officium pertinet, ut synodalibus decretis ecclesiasticae musicae rationem, quatenus in dioecesi sua opus esse cognoverit, ad certas regulas exigat atque componat; ut corda fidelium ad pietatem excitet, non aures solas, sicuti fit in theatris, inani voluptate demulceat. »

prescrizioni divengono strettamente liturgiche perchè accolte nelle rubriche del *Missale*, del *Graduale*, del *Vesperale*, del *Caeremoniale Episcoporum*, del *Pontificale Romanum*. Infine, istituita dal Pontefice Sisto V nel 1588 la Sacra Congregazione dei Riti, fu a lei assegnata la sorveglianza eziandio sulla musica di chiesa; però da lei abbiamo di nuovo gran numero di decisioni ed ordinanze sia sotto la forma comune di decreto o di risposta ai dubbii che si propongono sia sotto quella non meno autorevole di lettere e circolari scritte in suo nome dal Segretario della Congregazione. Tutto poi e quasi sempre per ispeciale mandato di Sua Santità. A questo si aggiungono le lettere de' Vescovi diocesani pubblicate ne' varii tempi; le quali se non hanno forza di legge che per la sola diocesi in cui sono emanate, dimostrano però, quando convengano nella medesima sentenza, qual sia il sentimento della Chiesa universale su questo riguardo e servono ad ogni fedele di norma per giudicare retamente ne' casi consimili. Breve, possiamo affermare con ogni sicurezza che tutt'ò che si appartiene alla musica sacra è regolato partitamente e perfino nelle cose più minute dall'autorità della Chiesa; sappiamo qual sia il genere di musica che prescrive come obbligatorio e in quali casi, qual sia quello che predilige, quale il tollerato semplicemente; sappiamo quali siano le forme più convenienti al canto e quale il modo di eseguirlo; conosciamo che debba tenersi intorno all'uso dell'organo e dell'orchestra; ci vengono suggeriti i mezzi per conservare l'arte sacra nel suo decoro e promuoverla maggiormente; infine non mancano neppure saggi provvedimenti intorno al modo che devono tenere in chiesa e cantori e maestri, intorno alla costruzione delle cantorie, alla durata degli officii e a simili cose particolari, che si riferiscono piuttosto a ciò che accompagna l'arte a servizio del culto, che non all'arte in sè stessa¹. Che tutte queste leggi e prescrizioni non inceppino per nulla nè l'arte musicale

¹ Chi voglia vedere unite insieme le principali prescrizioni ecclesiastiche intorno alla musica sacra potrà utilmente consultare il benedettino KORNUELLER, *Rechtskräftige Verordnungen über Kirchenmusik* (nel *Caecilienkalender* pubblicato dall'HABERL; Regensburg, Pustet 1879, pp. 16-28) e il MITTERER, *Die wichtigsten kirchl. Vorschriften für kath. Kirchenmusik*; Regensburg, Copenrath, 1885.

nè i maestri compositori, anzi servano mirabilmente a guidare quest'ultimi perchè conservino all'arte la sua purezza, avremo occasione di dimostrarlo quanto prima, contro le affermazioni di certi malevoli. Quello, che qui ci preme di far osservare si è che quanti si dichiarano ai nostri giorni per la vera riforma della musica sacra, hanno per sè una ragione valevolissima quale è l'autorità della Chiesa e possono sempre, anzi debbono, fondarsi su questa e predicarla altamente senza riguardi, sicuri d'essere sulla retta via; mentre coloro che la riforma osteggiano, non hanno e non avranno mai neppure una parola veramente autorevole che li difenda, e quanto potranno schierare contro di ragioni o di fatti, sarà sempre tolto o da un modo di vedere particolare o da autorità, che la Chiesa non riconosce per competente, perchè non conforme a quanto Essa comanda.

Trattandosi poi di prescrizioni aperte e manifeste ed ingiunte spesso con parole assai gravi, c'entra di mezzo il vincolo della coscienza, ragione di molto peso per ogni cattolico, sacerdote o laico, che di queste cose debba comunque occuparsi per debito di officio. Non vogliam definire quando e in quali casi sia grave codesto vincolo, giacchè ne parlano ampiamente i teologi e canonisti, e sono facili a consultarsi. Certo è che l'illustre Monsignor Giuseppe Callegari, Vescovo di Padova, pubblicando il Regolamento della Sacra Congregazione dei Riti per la riforma della musica sacra, scorse in quelle decisioni un obbligo grave di coscienza e lo intimò ai suoi diocesani scrivendo in questi termini: « I Rettori delle singole Chiese sono responsabili dell'esatta osservanza di quanto viene ordinato e dal Regolamento della Sacra Congregazione e dalle norme da Noi stabilite, le quali intendiamo obblighino gravemente la loro coscienza, dichiarando fin d'ora che se mai alcuno di essi, il che non riteniamo possibile, avesse a venir meno a questa parte del proprio dovere, Noi, benchè a malincuore, dovremmo ricorrere al rimedio indicato dalla stessa Congregazione ed infliggere ai negligenti le canoniche pene¹. » Pel

¹ *Lettera circolare*, 6 luglio 1886, § VIII. Questa lettera contiene norme assai belle e ben acconce a promuovere con ogni efficacia l'osservanza delle prescrizioni di Roma; per questa ragione senza dubbio fu tradotta in molte lingue straniere e pubblicata per disteso nei varii Periodici di musica sacra in Europa ed America.

momento ci basti affermare sulle generali la nostra opinione colle parole di un egregio scrittore: « Le Congregazioni romane dispensano noi da ogni discussione, come quelle che sono altrettanti parlamenti d'uomini insigni per dottrina e probità sempre in atto di discutere, ed obbligano la nostra obbedienza, siccome quelle che rappresentano l'Apostolica Sede e del suo suggello improntano i propri decreti¹. »

La qual cosa si dovrà dir molto più di tutto ciò che direttamente proviene dall'Augusta Cattedra di Pietro. Nelle questioni presenti base di ogni riforma è il Decreto del Concilio di Trento più sopra da noi citato; e però divien legge per tutti quel che Paolo IV nella Bolla di conferma *Benedictus Deus* intima a ciascun Vescovo, ogniqualvolta sorga una qualche difficoltà nell'interpretazione de' decreti conciliari o nel debito modo di applicarli nei casi pratici: *Ascendat ad locum, quem elegit Dominus, ad Sedem videlicet Apostolicam omnium fidelium magistram*. E in qualunque forma Essa parli, sia pubblica e solenne, sia particolare e privata, sia con aperto comando o con espressione di semplice desiderio, tutto è per noi sempre degno di obbedienza e rispetto. Anzi dobbiam notare che quest'ultimo modo del semplice desiderio è il più consueto presso i Romani Pontefici allorchè trattasi di togliere certi determinati abusi, per quell'inclinazione che hanno di procedere con ogni soavità, e adoperare piuttosto la soave persuasione del Padre, che non il comando e la forza del Superiore. Così c'insegna la Sacra Congregazione dei Riti nel suo celebre decreto del 26 aprile 1883 intorno a certe questioni risguardanti il canto liturgico. Perocchè spingendo taluni più in là del dovere l'amor loro per le forme primitive del canto gregoriano, fino a pretendere che quello dell'edizione dichiarata autentica dovesse ancora correggersi, e ciò perchè il Sommo Pontefice non volle imporla alle singole Chiese, ma solo altamente raccomandarla, la Sacra Congregazione dichiara loro, che non han posto mente, « com'era doveroso, essere costante pratica dei Sommi Pontefici nel togliere alcuni abusi, di adoperare piuttosto

¹ Cfr. SCAVINI. *Theol. mor.* Milano, Oliva; 1865. Tom. I, n. 351, p. 267.

la persuasione che non il comando; massime poi sapendo essi, che i Reverendissimi Ordinarii dei luoghi e il loro clero *sogliono interpretare piamente e religiosamente come comandi le parole di esortazione del Sommo Pontefice*¹. »

III.

L'amore dell'arte, la devozione a tutto ciò che è opera della Chiesa, la debita obbedienza a quanto essa prescrive e desidera, sono dunque le ragioni potissime che servono a giustificare e che grandemente commendano chiunque ponga mano alla riforma della musica sacra.

Ma oltre di ciò esse dimostrano il senso vero che ha questa parola *riforma*. Giacchè, non conviene dissimularlo, vi sono non pochi che se ne adombrano e tengono i promotori di quella in conto d'uomini irrequieti, che vogliono metter mano dove loro non ispetta o vogliono far valere le loro idee particolari ed imporle alla Chiesa. Così più volte si è giudicato, specie poi della benemerita Associazione di Santa Cecilia. Ora nulla v'ha di più falso e diciam pure di più calunnioso.

E di vero, l'Associazione di Santa Cecilia altro non è che un'accolta d'uomini, ecclesiastici e laici, personaggi spesso distinti per cariche e bontà di vita, maestri ed esimii cultori dell'arte sacra, i quali, sapendo il desiderio che ha sempre avuto ed ha tuttora la Chiesa di conservare nella sua purezza il suo canto, le si offrono pronti a servirla colla loro opera, finchè essa lo voglia e in quel modo ch'essa loro prescrive. *Non un solo iota più o meno o in un senso diverso di quello che la Chiesa vuole e comanda; tutto per la Chiesa e pe' Vescovi, nulla con-*

¹ « Veruntamen plus aequo huius investigationis limites praetergressi, ac nimio antiquitatis amore fortasse abrepti, negligere visi sunt recentes Sedis Apostolicae ordinationes, eiusque desideria pluries manifestata pro introducenda uniformitate Gregoriani cantus, iuxta modum prudentissimo Romanae Ecclesiae usu comprobatum. Scilicet posthabito hoc iam sapienter constituto tramite, adhuc sibi integrum esse putarunt contendere, ut ad eam, quam ipsi putant primaevam concentuum formam Gregorianus cantus reducat, eo etiam sub obtentu quod Apostolica Sedes cantum Editionis a se nuper approbatae authenticum quidem declaraverit et magnopere com-

tro di loro o senza di loro; tali sono le massime cardinali dell'Associazione proclamate altamente da tutti i suoi membri ¹.

E il M. R. Can. Francesco Witt, fondatore della Società e suo Presidente generale in Germania, in un ultimo scritto pubblicato pochi mesi or sono a difesa di sè e de' suoi, tratta con parole assai gravi codesto punto.

« La riforma della musica sacra, dic'egli, appartiene al Papa ed ai Vescovi, non a me od all'Associazione da me fondata. L'Associazione e il suo presidente non sono che servi dei Vescovi; si sono offerti in qualità di ausiliari affin di promuovere l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, e come tali furono accolti dai Vescovi e dal Papa e da loro n'ebbero il mandato. Noi non vogliamo comandare alla Chiesa neppure nelle più piccole cose, quindi neppure in ciò che appartiene alla musica sacra; questa è pertinenza esclusiva del Papa e dei Vescovi. E dove essi non vogliano più il servizio dell'Associazione, issofatto e di per sè medesimo cessa il nostro agire, anzi senza il loro consenso non vi possiamo neppur metter mano, come vediamo avvenire in qualche diocesi ². »

E più innanzi: « Mettere la nostra Associazione in contraddizione colla Chiesa, significa non conoscerla, significa scambiare le parole e le opere di un qualche individuo con quelle dell'Associazione. Tutte le leggi della Chiesa sopra la musica sacra sono per noi sante. Il dire adunque che l'Associazione sia più papistica del Papa e dei Vescovi, sia più ecclesiastica della Chiesa, è parlare da semplici, è proferire cosa che non ha senso, è mettere innanzi un cavallo di parata di che dovrebbe vergognarsi ogni buon pensatore, è insomma un pregiudizio, la cui colpa cade sopra coloro che parlano dell'Associazione senza conoscerla ³. »

mendaverit, at minime singulis Ecclesiis imposuerit; quin adverterent, uti oportebat, constantem esse Summorum Pontificum praxim ad nonnullos abusos tollendos persuasione magis quam imperatis uti voluisse; eo vel maxime scientes quod Rev.mi locorum Ordinarii, eorumque Cleri verba exhortationis Summi Pontificis loco mandati pie et religiose interpretari solent. »

¹ WITT, *Das Königl. bayer. Cultus-Ministerium, die bayer. Abgeordneten-Kammer und das Caecilien-Verein*; Regensburg Pustet; 1886, p. 30.

² Op. cit. p. 29.

³ Op. cit. p. 30.

Quanto al genere di musica promosso dalla Società, così si esprime il Witt, contro ciò che fu affermato da S. E. il Ministro del Culto e da alcuni deputati alla Camera di Baviera: « È divenuto quasi moda universale di parlare di *musica ceciliana* e niuno avrà mai nulla da opporre, finchè con questo termine vada unito il concetto di vera musica ecclesiastica e cattolica, contraria a quella, che è bensì scritta per la chiesa e sopra testi di chiesa, ma che ha la sua origine dal mondo e dal teatro e che però è mondana e teatrale. Laddove il signor Ministro del Culto parla qui di *musica ceciliana non come di una cosa sola* colla vera musica ecclesiastica, ma come di una cotale *tendenza esclusiva*, ch'ei non vuole promuovere. Contro di ciò io devo protestare. Nè io nè alcun altro vero ceciliano pensammo mai a *tendenze esclusive*. Un vero ceciliano si attiene agli statuti; e questi non sono davvero esclusivi... Noi vogliamo coltivare la musica della Chiesa e non promuovere una classe particolare di composizioni e di maestri, ovvero uno stile determinato. Ne siamo alieni del tutto. Non affermo che l'Associazione sia la sola a rappresentare il genere sacro; ma se essa si scosti in un qualche punto dalle leggi ecclesiastiche e liturgiche, diviene sotto questo lato inutile al suo scopo¹. »

Tale essendo il carattere ed il fine dell'Associazione e così conforme allo spirito e ai desiderii della Chiesa non fa meraviglia che il Sommo Pontefice Pio IX l'approvasse ampiamente, prima in una lettera particolare del 12 agosto 1869 diretta all'Abate Witt, poi in un Breve solenne pubblicato il dì 16 dicembre 1870, nel quale trovansi per singolo enumerati e commendati i principii tutti che servono di norma alla Società. È però questo Breve la prima, la più legittima e la più augusta difesa sua. Il Santo Padre continuò poi sempre a lodarla, a incoraggiarla e a servirsi dei suoi membri in opere importanti a gloria di Dio e a decoro dell'arte sacra. Così fece pure in ogni incontro Sua Santità Papa Leone XIII. Per citarne un solo, allorchè nel marzo 1881 il Presidente generale dell'Associazione italiana, depose appiè del trono pontificio gli atti del primo Congresso

¹ Op. cit. p. 11.

di musica sacra celebratosi a que' giorni in Milano, il Santo Padre lodandone lo scopo nobilissimo e percorrendo con manifesto piacere i nomi dei membri che trovò scritti nell'Album, disse al medesimo Presidente queste precise parole: « Assicurate pure i vostri compagni e soci, che io tengo dietro con interesse a questi nobili sforzi e frattanto come pegno della mia soddisfazione, accordo con tutto l'animo ai socii tutti e alle loro famiglie l'apostolica benedizione ¹. »

Favorevoli all'Associazione si mostrarono pure quasi tutti i Vescovi di Germania, d'Austria, del Belgio, d'Inghilterra d'America; anzi il Breve di conferma è dovuto alle suppliche di ben trenta Vescovi tedeschi ed austriaci, tra i radunati al Concilio Vaticano nel giugno 1870, e lo accenna il S. P. Pio IX nel medesimo Breve.

La medesima benevolenza dimostrarono gran numero di Vescovi italiani, allorchè il M. R. D. Guerrino Amelli si accinse nel 1877 a pubblicare in Milano il suo periodico *Musica Sacra* ² e molto più allorchè nel 1880 si diè a fondare in Italia l'Associazione di S. Cecilia. Le loro lettere di approvazione e di incoraggiamento furono in parte pubblicate ³ e contengono sensi bellissimi sulla necessità della riforma, sulla sua importanza

¹ *Musica Sacra*. Milano, 1881, p. 18.

² Mons. Sabbia, Vescovo di Crema, in una lettera del 10 ottobre 1877 scritta all'Amelli, si congratula con lui perchè « attende a promuovere il buon gusto ed il culto severo della musica, *introdotta nei templi cristiani al solo scopo di sollevare le menti dei fedeli a pensieri celesti ed accrescere lustro e decoro alla maestà dei suoi riti.* » Dice che l'Amelli « ha rilevato un vero bisogno dell'epoca nostra » e che la riforma della musica è « vivamente sentita *come dai laici assennati così dalle persone ecclesiastiche per dottrina e pietà ragguardevoli.* » E la ragione che arrea merita d'essere attentamente considerata da ognuno. « Nulla infatti di più sconveniente, nulla di più colpevole, che mescolare insieme il sacro ed il profano, e far servire alle nostre Chiese, dove tutto spira raccoglimento e gravità, quelle note, quei concerti o fragorosi o sdolcinati, sempre vuoti di pensieri e di sensi religiosi, che solleticano le orecchie e tante volte guastano i cuori nei teatrali divertimenti. Eppure con tale difetto oggi si tocca con mano quel difetto che in altra età richiamava l'attenzione di alcuni Concilii e di santi Pontefici, che con savie prescrizioni cercavano di ricondurre i canti e le melodie di Chiesa alle forme gravi e severe della musica sacra. »

³ *Musica Sacra*. Milano, 1880 e annate seguenti.

per lo splendore del culto e sul ritorno della musica sacra al suo vero *ideale* religioso ed artistico. E perocchè tali lettere non furono forse conosciute che da un picciol numero d'italiani, quanti per avventura erano allora gli associati al periodico dell'Amelli, ci sia concesso di ripeterne qui qualche frase almeno; e ciò per quella somma autorità che per ogni buon cattolico ha sempre la parola di un Vescovo e per quella forza che essa dà all'argomento che abbiamo per mano.

Mons. Geremia Bonomelli così scriveva... « Gli è con vera gioia che io veggo ogni giorno guadagnar terreno la pubblicazione, esser necessario richiamare la musica sacra ai suoi principii e ordinarla al suo scopo nobilissimo, spogliandola dalla veste teatrale, che sgraziatamente le avevano gittato addosso. In questo movimento verso i grandi maestri della musica, in questo felice ritorno verso le forme severe e castigate del canto ecclesiastico, V. S. tiene un posto distinto ed io son lieto di porgerle le più cordiali congratulazioni e incoraggiarla nella via intrapresa ¹. »

Mons. Celestino Fissore Arcivescovo di Vercelli impartendo di cuore la sua benedizione ai promotori dell'Associazione fa voti « che dessa riesca veramente a ristaurare in Italia l'arte schiettamente cristiana nella musica sacra, a ridonarle cioè quel carattere di maestosa gravità che esige lo spirito della Chiesa nella sua liturgia ². »

Simili sentimenti espresse Mons. Luigi Ruffo dei Principi Scilla, Arcivescovo di Chieti, chiamando la ristorazione della musica sacra « impresa nobilissima, destinata a far sì che i sacri recinti si riempiano delle più elette armonie per celebrare le lodi dell'Altissimo »; e fa voti « che essa arrechi alla religione quegli insigni vantaggi, che la celeste guida della Chiesa ebbe di mira quando le suggeriva le sapientissime leggi dei sacri concerti che sono per l'anima divota un soave anello fra la terra ed il cielo ³. »

« Amo la maestà del divin culto e desidero io pure che si

¹ Lettera del 13 agosto 1880.

² Lettera del 21 agosto 1880.

³ Idem.

richiami all'antica gravità la musica destinata per il tempio. Aderisco perciò volentieri ai loro studii e sforzi per questo ottimo intento e desidero possa cessare l'abuso pur troppo fattosi generale di doversi sentire armonie profane echeggiare sotto le volte della santa casa del Signore. « Così Mons. Giuseppe Borragini, Vescovo di Savona ¹.

« Tutte le opere difficili per esser condotte al compimento richiedono fermezza di proposito, ed attività superiore a qualunque difficoltà. Questa fermezza ed attività si scorge in Lei signor Direttore, che da quattro anni si adopera a tutt'uomo per la restaurazione della musica sacra in questa nostra Italia. Io pertanto che un'altra volta La esortai ed incoraggiai a persistere nella difficile ma necessaria impresa, torno ora ad esortarla di fare sempre maggiori sforzi per riuscire nel nobile intento. E poichè un mezzo validissimo a ciò è l'Associazione Generale di Santa Cecilia, io fo voti ardenti che questa venga ad effettuarsi. « Così Mons. Leonardo Giannotti, Vescovo di Modigliana ².

« Quanto mi riusciva sempre doloroso che nella casa del Signore, la quale è casa di preghiera, le sacre funzioni venissero profanate con musica che non rispondeva nè al luogo santo, nè alle giuste esigenze della sacra liturgia, altrettanto mi gode l'animo nell'udire che siasi stabilita la Generale Associazione Italiana di Santa Cecilia, allo scopo di favorire, sostenere e promuovere il Canto Gregoriano, e l'antica e moderna musica vocale polifonica solamente adatta nelle chiese. Sia lode adunque al benemerito Comitato promotore, animato da tanto zelo pel decoro e lo splendore del Culto Divino, e vada lieto per vedere coronati di felice evento gli ardenti suoi voti e i non lievi sforzi per tale nobilissima causa. » Così Mons. Pietro Cappellari Vescovo di Concordia ³.

Il Vescovo di Noto in Sicilia, Mons. Giovanni Blandini, aderisce « ad una sì bella e importantissima Associazione cotanto meritevolmente incoraggiata ed appoggiata dall'Episcopato e

¹ Lettera del 24 agosto 1880.

² Lettera del 27 agosto 1880.

³ Lettera del 28 agosto 1880.

comfortata dall'autorevole parola del Santo Padre¹; » l'Arcivescovo di Urbino, Mons. Alessandro Angeloni, augura di cuore che tutti i congregati al primo Congresso dell'Associazione di Santa Cecilia « riescano ad assecondare pienamente i desiderii comuni per la riforma della musica sacra tanto necessaria ai giorni nostri²; » e il Vescovo di Crema, Mons. Francesco Sabbia, fa voti e preghiere. « affinché gli sforzi e gli studii dell'Accademia di Santa Cecilia e del prossimo futuro Congresso, ottengano lo scopo a cui già da alcuni anni, mirano così lodevolmente, di ridonare alla Chiesa quella musica che solo conviene al culto divino, cioè quella grave e robusta e veramente sacra, che sappia tenersi lontana da qualsiasi aria profana e teatrale concerto³. »

Degne pure di nota sono le gravi parole di Mons. Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova.

« Con sommo piacere aderisco al concetto di cotesto illustre Congresso, di ricondurre la musica sacra alla sua vera forma, corrispondente alla sublimità e santità delle cose che dee esprimere e ai venerandi luoghi in cui fa udire le sue armonie. Auguro che gli intendimenti del nobile Congresso abbiano felice riuscita a gloria di Dio, a decoro delle sacre funzioni, e all'edificazione dei fedeli, i quali invece di trovare cagioni di distrazione da concerti profani, abbiano un efficace aiuto per elevare la mente alle cose celesti nella desiderata riforma⁴. »

Tra le molti illustri testimonianze di Vescovi, che dobbiam tralasciare per non dilungarci soverchio, sceglieremo ancor una, quella dell'Eminentissimo signor Cardinale Guglielmo Sanfelice, Arcivescovo di Napoli, che tanto merito acquistossi nel promuovere poi con efficacia la riforma in quella città.

« La nobile impresa, così Sua Eminenza, cui sonosi accinte le Signorie Vostre di promuovere una Generale Associazione Italiana di Santa Cecilia, per la restaurazione della musica sacra, se a tutti i cattolici e massime ai Vescovi deve tornar gradita, a me riesce

¹ Lettera del 24 agosto 1880.

² Lettera del 30 agosto 1880.

³ Lettera del 1° settembre 1880.

⁴ Idem.

graditissima. Conciossiachè sin dai primordii del mio episcopato in questa illustre metropoli ho deplorato la sconvenienza della musica profana traforatasi nel Santuario, e secondo mio potere ho adoperato a cessarne od a diminuirne almeno l'abuso. Io dunque mi compiaccio moltissimo colle SS. VV. per l'opera veramente santa ed opportuna cui attendono, e fo voti al Signore, perchè essa colla benedizione del Santo Padre e dei Vescovi d'Italia cresca e porti frutti di salute, rendendo la musica sacra all'altezza della sua ispirazione e del suo ufficio¹. »

Tale è il linguaggio dei Vescovi, che lo Spirito Santo *posuit regere Ecclesiam Dei*².

Infine, per dire ogni cosa, l'Associazione di Santa Cecilia a guisa delle altre opere pie istituite a servizio di Dio ebbe tosto assegnato per ordine del Sommo Pontefice un Principe della Chiesa a suo Protettore; e primo ad avere tal officio fu il compianto Em. Card. Antonino De Luca. Lo assunse poi e lo mantiene attualmente l'Em. Signor Card. Domenico Bartolini, Prefetto della Sacra Congregazione de'Riti, il quale con zelo veramente illuminato e con sapiente consiglio, dirige l'intera Società e la promuove perchè non mai fallisca al suo scopo e continui a produrre quei frutti abbondanti che ottenne fin qui.

La dimostrazione fatta ci sembra più che sufficiente a chiuder la bocca di quanti, difendendo una causa, come suol dirsi, perduta, e venendo loro meno i sodi argomenti, mettono mano ad accuse leggere; non pensando forse che con esse travolgono una autorità tanto grave, qual è per noi tutti quella dei Papi e dei Vescovi. Contuttociò, volendo noi avere pienamente sgombra la via per quel che abbiamo in animo di dire intorno alla musica sacra, prima di conchiudere questi cenni d'introduzione, ci piace recare un argomento ancor più perentorio e dimostrare per via più diretta che i fautori delle presenti riforme non intendon per nulla di dettar leggi alla Chiesa.

Ma di ciò in un prossimo articolo.

¹ Lettera del 30 agosto 1880.

² Act. 20, 28.

IL NABUCODONOSOR DI GIUDITTA ¹

XII.

Lo Stato Assiro, ai tempi di Giuditta.

Dalla Palestina, qual era nel secolo di Giuditta, portiamo ora lo sguardo all'Impero Assiro, donde mosse il gran turbine di guerra, che minacciò d'ingoiare la Palestina intiera, se il braccio di Giuditta non l'avesse stornato. Ed in prima, facciamoci a contemplare l'estensione di cotesto Impero; paragonando il quadro che di tal estensione ci presentano i primi tre capi del Libro di Giuditta, con quello che ci porgono i monumenti assiri del secolo VII av. C.

I popoli, ai quali Nabucodonosor dalla sua metropoli, *Ninive civitate magna*, intima i suoi comandi, e dei quali, perocchè a questi comandi rispondono con dispregio, vuol pigliare terribil vendetta, sono quelli appunto che, fuor dell'Assiria propriamente detta, a settentrione e ad occidente, erano nel secolo VII, già da tempo più o meno lontano, tributarii, vassalli, o in qualsiasi modo sudditi dell'Assiria; e per tali riputati non solo dal Monarca assiro che riguardavali come legittima conquista della propria spada o di quella de'suoi predecessori, ma dai Re e Principi stessi di cotesti popoli, che al Sovrano di Ninive prestavano, di buona o mala voglia, solenne omaggio e tributo. Erano cioè i popoli della *Cilicia* e delle contrade vicine; delle tre *Sirie* (Siria di Damasco, Siria di Mesopotamia, Siria di Sobal); di tutta la *Palestina* (Libano, Carmelo, Esdrelon, Galilea, Samaritide, Gerusalemme e Giudea, Idumea; e a sinistra del Giordano, Galaad, Ammon e Moab); di tutto l'*Egitto* fino ai confini dell'Etiopia; e delle numerose tribù *arabiche*, ossia ismaelitiche (Cedar, Madian ecc.) stabili o vaganti lunghe il lembo

¹ Vedi quad. 887, vol. VI, pagg. 570 a 589.

settentrionale del gran deserto d'Arabia, e le due rive dell'Eufrate giù fino all'austro ed al mare. Eccoli infatti tutti descritti nei testi seguenti di Giuditta.

1° Secondo la Volgata, I, 7-9: *Et misit ad omnes qui habitabant in Cilicia et Damasco, et Libano. Et ad gentes quae sunt in Carmelo, et Cedar, et inhabitantes Galilaeam in campo magno Esdrelon et ad omnes qui erant in Samaria, et trans flumen Iordanem, usque ad Ierusalem, et omnem terram Iesse, quousque perveniatur ad terminos Aethiopiae.* — II, 12-17;... *montes Ange qui sunt a sinistro Ciliciae... civitatem Melothi (Melitene in Cappadocia)... omnes filios Tharsis (capitale della Cilicia), et filios Ismael qui erant contra faciem deserti et ad austrum terrae Cellon... et in Mesopotamiam... a torrente Mambre usquequo perveniatur ad mare... et a Cilicia usque ad fines Iaphet qui sunt ad austrum... omnes filios Madian... in campos Damasci* — III. 1... *reges ac principes, Syriae scilicet Mesopotamiae, et Siriae Sobal, et Lybiae (probabilmente Lydiae o Lyciae), atque Ciliciae...* 14. *Pertransiens autem Syriam Sobal et omnem Apameam omnemque Mesopotamiam, venit ad Idumaeos in terram Gabaa.*

2° Il testo Greco, colle sue varianti, aggiungè solo alla Volgata, o specifica più minutamente alcune delle contrade comprese nel medesimo quadro, come vedesi nei seguenti versi, di cui rechiamo la versione latina letterale: I, 7-10, *Et misit... ad omnes habitantes Persidem... et ad occidentem, habitantes Ciliciam et Damascum, Libanum et Antilibanum, et omnes qui habitabant ad faciem maritimae (riviera Fenicia e Filistea), et qui in gentibus Carmeli et Galaad et superiorem Galilaeam et magnum campum Esdrelom, et omnes qui in Samaria et civitatibus eius, et trans Iordanem, usque Ierusalem, et Betane, et Chellus, et Cades, et fluminis Aegypti, et Taphnas, et Ramesse, et omnem terram Gesem, usque ad veniendum supra Tanim et Memphim, et omnes habitantes Aegyptum usque ad veniendum super fines Aethiopiae* — 12... *et iuravit... ulturum se omnes fines Ciliciae et Damascenae et Syriae... et omnes habitantes in terra Moab, et filios Amnon, et omnem Iudaeam,*

et omnes qui in Aegypto... — II, 23 28 et excidit Phud et Lud (Pisidia e Lidia)... et... omnes filios Rassis (Tharsis?) et filios Ismael, qui super faciem deserti ad austrum Chelleon... et pertransiit Mesopotamiam, et diruit omnes civitates excelsas quae super torrentem Abrona (Chabur) usque ad veniendum super mare. Et cepit fines Ciliciae,... et venit usque ad fines Iapheth quæ ad austrum super faciem Arabiae, et circumvit omnes filios Madian... et descendit in campum Damasci... et incidit timor... eius super habitantes maritimam, eos qui erant in Sidone et Tyro, et habitantes Sur, et Ocina (Acco) et omnes habitantes Hiemnaan. Et habitantes in Azoto et Ascalone timuerunt eum valde.

Ora che tutti questi popoli e paesi fossero, al tempo di Assurbanipal, soggetti al dominio assiro, egli è un fatto indubitato. Per chiarirsene, basta scorrere le Iscrizioni storiche dei precedenti Re assiri, da Tuklatpalasar II fino ad Asarhaddon (745-668 av.C.); ed ivi notar le guerre e vittorie descritte, i nomi e le Liste dei re vassalli registrati, ed i tributi e donativi che da varie parti affluivano a pie' del trono del Monarca ninivita. Alle conquiste di Tuklatpalasar, di Sargon e di Sennacherib, Asarhaddon aveva aggiunta quella di gran parte dell'Arabia, e ultima di tutte, nel 671, quella dell'intiero Egitto, dalle foci del Nilo fino ai confini d' Etiopia. Di modo che, quando Assurbanipal, nel 668, ricevette dalle mani di Asarhaddon, suo padre, lo scettro dell'Impero, questo dominava sopra tutta l'Asia occidentale, dalle rive del Caspio fino al Nilo, e da quelle del Golfo Persico fino al gran mare di Occidente, cioè al Mediterraneo, compresavi l'isola di Cipro. Ed egli, nel primo periodo del suo regno, non sol mantenne, ma ampliò eziandio le passate conquiste, portando l'Impero all'ultimo apice della sua grandezza: imperocchè, dopo avere in due famose spedizioni (667-665) riconquistato tutto l'Egitto, di fresco ribellatosi, soggiogò più tardi anche la Sussiana tuttaquanta, cangiandola in provincia assira, e spegnendo per sempre quell'antichissimo regno, che un dì avea disteso la signoria, oltre la Mesopotamia, fino al cuor della Palestina.

Il quadro generale adunque, che il Libro di Giuditta ci pre-

senta dei popoli soggetti all'Impero di Ninive, ha il suo perfetto riscontro nei testi cuneiformi autentici del secolo di Assurbanipal. Ma in questo quadro, due tratti singolarmente son qui da porre in rilievo. Il primo riguarda i popoli della *Samaria* e di *Gerusalemme*, cioè dell'antico Israele e di Giuda, ivi nominatamente espressi; e sopra i quali dovea scaricarsi per ultimo la gran procella della guerra, condotta da Oloferne. Quanto alla Samaria, in mezzo a cui era Betulia; egli è notissimo, essere ella stata interamente soggiogata, nel 722, da Sargon; il quale, posto fine al regno d'Israele, e disperse le dieci Tribù, ne avea fatto una provincia assira. Nella Giudea regnava bensì Manasse, ma come vassallo di Ninive. Il suo nome infatti leggesi registrato nelle due *Liste* autentiche dei 22 Re tributarii del Monarca ninivita: in quella cioè dell'anno 676, sotto Asarhaddon; e in quella del 667, sotto Assurbanipal¹. Imperocchè, sebbene Ezechia avesse arditamente scosso da sè il giogo assiro², imposto già da Tuklatpalar II ad Achaz, ed avesse contro il fiero Sennacherib mantenuta alta ed invitta sino all'ultimo la bandiera della indipendenza di Gerusalemme; Manasse nondimeno, figlio troppo degenerare in ogni cosa da sì gran padre, era di leggieri tornato a ripigliare le catene della servitù assira; e portolle in pace, forse sotto Sennacherib medesimo, ma certamente poscia sotto Asarhaddon, e nei primi anni almeno di Assurbanipal, come dimostrano le *Liste* ora citate.

L'altro tratto, degno di special nota, è quel che tocca l'*Egitto*. La menzione che si fa in Giuditta del regno dei Faraoni tra le contrade soggette all'Assiria, non solo conviene ottimamente ai tempi di Assurbanipal, ma conviene esclusivamente ad essi soli. Infatti, sotto di lui soltanto la conquista dell'Egitto, cominciata,

¹ In capo alla prima Lista, dopo *Ba'lu Šar mat Šurri* (Baal, Re del paese di Tiro), si legge *Minasii Šar ir Iahudi* (Manasse, re della città di Giuda); e in capo alla seconda, parimente, dopo Baal, re di Tiro, si legge *Miinsii Šar mat Iahudi* (Manasse, re del paese di Giuda). Vedi, fra gli altri, SCHRADER, *Zur kritik der Inschriften Tiglath-Pileser* II, *des Asarhaddon und des Assurbanipal*, Berlin, 1880; pag. 33.

² *Rebellarit quoque* (Ezechias) *contra regem Assyriorum et non servivit ei.* IV REGUM, XVIII, 7.

come dicevamo testè, da Asarhaddon nel 671, diventò nel 665 fermo e saldo possesso dell'Assiria; e tale ei lo mantenne per alcuni lustri, signoreggiando sopra tutti i piccoli Principi del Nilo, dal Delta fino all'alto Egitto e a Tebe, da lui con tremendo eccidio poco men che annientata, e fino alle frontiere d'Etiofia. Prima di tal epoca, niuno dei Re di Ninive, per quanto agognassero da grand'età sì nobil preda, avea mai posto piede in Egitto, non che il possedesse fin oltre a Tebe; e dopo che Assurbanipal, godutone per alquanti anni sicuro il possesso, l'ebbe infine perduto nella gran ribellione, di cui sotto diremo, niun Re assiro ebbe mai più dominio sul Nilo. L'esser dunque l'Egitto annoverato in Giuditta tra i possedimenti *attuali* dell'Impero d'Assiria, è argomento apodittico, non potersi i fatti di Giuditta collocare altrove che nel regno di Assurbanipal.

XIII.

Il carattere di Nabucodonosor-Assurbanipal.

Il carattere di Nabucodonosor, scolpito in Giuditta, mostra in lui un despota di orgoglio ed ambizione immane, insofferente di ogni contrasto, violento e crudele contro i nemici e ribelli: è un ritratto al vivo dell'antico despota orientale, e soprattutto del despota assiro; e mentre richiama alla fantasia gli Assurnasirhabal, i Salmanasar, i Tuklatpalasar, i Sargon, i Sennacherib, attagliasi pure in modo singolare ad Assurbanipal, degno erede, non meno dei superbi e feroci loro costumi, che della loro possanza. *Cor eius*, dice il sacro storico, *elevatum est* (I, 7); *...Indignatus Nabuchodonosor rex adversus omnem terram illam, iuravit per thronum suum, quod defenderet se* (si vendicherebbe) *de omnibus regionibus his* (I, 12); *...Dixitque cogitationem suam in eo esse, ut omnem terram suo subiugaret imperio* (II, 3); *...Et dixit ei (ad Oloferne): Egredere adversus omne regnum Occidentis, et contra eos praecipue qui contempserunt imperium meum. Non parcet oculus tuus ulli regno, omnemque urbem munitam subiugabis mihi* (II, 5, 6).

Ed Oloferne mostrossi degno ministro di tale imperante: pe-

rocchè non solo menò spietatissima guerra contro tutti coloro che ardironsi resistergli armata mano, facendone orrenda strage, diroccandone le città e disertandone col ferro e col fuoco le campagne; *fregit omnes civitates excelsas* (II, 14); *omnesque resistentes sibi occidit in ore gladii* (II, 16); *et succendit omnia sata, omnesque arbores et vineas fecit incidi* (II, 17); ma anche coi popoli, che atterriti dalla sua spada chiedevan mercè, e profferivansi ubbidienti al suo imperio, e venivangli incontro con cantici e corone, mostrossi ferocemente crudele: *Nec ista tamen facientes, ferocitatem eius pectoris mitigare potuerunt: Nam et civitates eorum destruxit, et lucos eorum succidit* (III, 11, 12).

Leggansi ora nelle Iscrizioni di Assurbanipal i pomposi titoli, con che egli esalta se stesso ed esagera la grandezza dell'Impero dagli Dei affidatogli¹; leggansi le relazioni delle guerre da lui o dai suoi Generali condotte, delle stragi, rapine, devastazioni, eccidii spaventosi, da cui le sue conquiste o vendette erano quasi sempre accompagnate: e l'orrendo strazio da lui fatto dei ribelli o nemici soggiogati, nè solo del volgo e soldataglia, ma dei Grandi, Principi e Re di corona, trascinati in catene, chiusi in orride prigioni, o dati con atroci supplizi a crudelissima morte: e vedrassi, che tutti i sembianti del Nabucodonosor di Giuditta si misuran benissimo al dosso del nostro Assurbanipal.

Ma fra questi uno vogliam rilevarne, meritevole di singolar attenzione: ed è la guerra, fatta da Nabucodonosor a tutti gli Dei stranieri, affin d'essere chiamato e venerato egli solo qual Dio da tutte le vinte nazioni: *Praeceperat enim illi* (Holoferni) *Nabuchodonosor rex, ut omnes deos terrae exterminaret, videlicet ut ipse solus diceretur deus ab his nationibus, quae po-*

¹ Ecco, per saggio, l'esordio dell' Iscrizione di una sua Statua: *Ego (sum) Asurbanabal, rex magnus, rex potens, rex universi, rex Assur, rex quatuor regionum, rex regum, princeps cuius similis non est, qui iussu dei Assur, dei Samas et dei Marduk, inde a mari superiore usque ad mare inferius dominatur, et reges cunctos sub pedes suos subiunxit... qui supra omnes urbes umbram suam porrexit... filius Asurahiddin etc.* Presso il LEHMANN, *De Inscriptionibus cuneatis, quae pertinent ad Samassumukin regis Babyloniae regni initia*. Monachii, 1887; p. 25; *Sardanapali* (Assurbanipal) *Statuae Inscriptio S²*.

tuissent Holofernis potentia subiugari (III, 13); *Ut sciat omnis gens, quoniam Nabuchodonosor deus terrae est, et praeter ipsum alius non est* (V, 29); *Ut ostendam tibi, quoniam non est deus nisi Nabuchodonosor* (VI, 2)¹. Di qui la distruzione, fatta da Oloferne per ogni dove dei templi e altari e boschi sacri (III, 12; IV, 2); e quindi il giustissimo timore dei Giudei che altrettanto egli dovesse fare del loro Tempio (IV, 2).

Ora, il simile si vanta Assurbanipal d'aver fatto nelle sue guerre; fedele imitatore anche in ciò dei Re suoi predecessori². Atterrare i templi, abbattere gli altari, distruggere i boschetti sacri, e fracassare le statue degli Dei stranieri, ovvero trascinarle prigioni in Assiria; è una delle glorie, di cui Assurbanipal si pavoneggia, come del più bel trofeo delle sue vittorie. E se ei non giunse a tale orgoglio e stoltezza da voler essere adorato egli stesso come unico Dio del mondo; volle però fare tutti gli Iddii delle vinte nazioni, servi e schiavi del gran Dio Assur, e di sua moglie Istar o Beltis, di cui egli faceasi rappresentante, e in nome di cui credeasi onnipotente: appunto, come Sennacherib, suo avo, il quale vantavasi niun Dio delle genti aver potuto resistere alla sua potenza³.

Ecco in prova di ciò alcuni passi degli *Annali* di Assurbanipal, che togliamo quasi tutti dalla recentissima ed accurata edizione dell'Alden Smith⁴. Raccontando la prima sua guerra in

¹ Queste frasi tuttavia non son da intendere nel senso, che il Re assiro rinnegasse Assur e gli altri Iddii di Ninive. Così, anche il famoso Nabucodonosor di Babilonia, presso Daniele, volle farsi adorare per Dio nella Statua d'oro, ma senza rinnegare perciò il culto di Bel, di Marduk ecc., dei quali anzi nelle sue Iscrizioni si professa devotissimo. Ambedue i Nabucodonosor, in tanto pretendeano d'essere adorati per Iddii, in quanto essi riguardavansi come rappresentanti, vicarii dei proprii Iddii nazionali, e volean che a questi tutte le altre Divinità delle genti si curvassero.

² Di tal costume, oltre le tante testimonianze dei testi cuneiformi assiri, se ne ha un'insigne ricordo presso *Isaia* XXXVII, 18-19: *Vere enim, Domine* (così Ezechia nella sua preghiera) *desertas fecerunt reges Assyriorum* (Sennacherib e i suoi antecessori) *terras et regiones earum* (gentium). *EL DEDERUNT DEOS EARUM IGN... ET COMMINUERUNT EOS.*

³ Vedi IV *Regum* XVIII, 33-35, XIX, 10-13; e i luoghi paralleli dei *Paralipomeni* e d'*Isaia*.

⁴ *Die Keilschrifttexte Assurbanipals, Königs von Assyrien* (668-626 vor Chr.) etc. von SAMUEL ALDEN SMITH — Heft I, *Die Annalen nach dem Cylinder*

Susiana contro Ummanaldas II: *Nella gloria, dice il Re, e potenza dei grandi Iddii, miei Signori, io passeggiavi vittorioso per tutto il paese di Elam: indi, enumerate ben 29 città (tra cui, le due capitali del regno, Madaktu e Susan) da sè espuguate, soggiunge: Queste città io presi, devastai, distrussi, diedi alle fiamme: I LORO IDDI, i loro abitanti ecc. trassi via in Assiria*¹. E poco appresso, nel racconto della seconda spedizione contro il medesimo Ummanaldas: *Le sue città distrussi, disertai; i loro abitanti prostrai; feci in pezzi I LORO IDDI, placai (con ciò) il cuor divino del Signore dei Signori (Assur). I suoi IDDI (di Ummanaldas), LE SUE DEE, i suoi tesori, gli abitanti, piccoli e grandi, asportai in Assiria*². E finalmente, nel gran Sacco di Susa che coronò l'ultima sua vittoria; fra le ricchissime prede, che egli a lungo e con boriosa compiacenza enumera, la più nobile e preziosa sembra che fosse agli occhi suoi quella degli Dei e delle Dee, che egli strappò dai loro santuarii e celle e boschi sacri, e mandò prigionieri in Assiria: *Susinak, Sumudu, Lagomer ecc. (seguono i nomi di altre 16 Deità); QUESTI DEI E DEE, colle loro ricchezze, tesori, arredi, e coi loro sacerdoti fiorenti di gioventù, trasportai in Assiria... Abbattei i Tori divini, i Tori colossi, vigilantissimi sul Tempio, quanti ve n'erano. Strappai via i buoi selvatici, la feroce Deità, l'ornamento delle porte dei templi di Elam, tutti io rovesciai a terra. I suoi IDDI, LE SUE DEE, abbandonai al vento; i loro boschi misteriosi, a cui niuno straniero era stato iniziato, nè aveane varcato i confini, i miei guerrieri penetraronvi dentro, ne videro i secreti, li incendiarono*³. Parimente, nella guerra ara-

R^m 1. Leipzig. 1887. L'Autore ha intrapreso di pubblicare *tutti i testi* di Assurbanipal che si trovano nel Museo Britannico (e sono circa 300 tavole, tra grandi e piccole) dandone la *trascrizione* in caratteri nostrali, la *traduzione* in tedesco, con un *Commento* e *Glossario*. Questo I fascicolo (di 132 pagg. in 8 gr.) contiene: 1° Gli *Annali*, s'condo il *Cilindro R^m 1*, il cui testo cuneiforme trovasi stampato nel volume V della gran Raccolta *Western Asia Inscriptions* di Londra, e conta 1301 versi, ripartiti in 10 Colonne; 2° Una breve *Iscrizione a Nebo*, di 18 versi.

¹ Ivi, pag. 41, 43: colonna V, lin. 30-40, 59-62.

² Ivi, pag. 45: colonna V, lin. 117-122.

³ Ivi, pag. 49-51; col. VI, lin. 44-47, 58-69.

bica, ricordando la ribellione della città di *Usu*, egli se ne spaccia, dicendo: *Gli abitanti di Usu, che ai loro satrapi non ubbidivano, che il tributo non portavano, il dono della loro terra, io li diedi a morte. Nel mezzo delle genti che non si piegavano, io feci macello. I LORO IDDII, le loro genti, io condussi via in Assiria*¹. Ed altrove, narrata la sua vittoria contro un Re arabo, dice: *Io m'impadronii de' suoi IDDII, degli uomini del suo paese, degli armenti... Li consecrai al servizio di Assur e di Istar, miei Signori*².

XIV.

Guerra contro Arphaxad.

Lo sguardo che abbiám dato all'estensione dell'Impero assiro, ed al carattere del suo Monarca, Nabucodonosor, quali ci vengono rappresentati in Giuditta, ci ha mostrato, convenirsi ottimamente l'una e l'altro ai tempi e alla persona di Assurbanipal. Veggiam ora, se a lui convengano parimente i fatti, che della storia assira ci narra il Libro sacro. Questi fatti si riducono ai tre seguenti: 1° *Guerra e vittoria* del Re Assiro contro il Re Medo; 2° *Ribellione generale e contemporanea* dei popoli d'Occidente, vassalli dell'Impero assiro, all'Impero medesimo; 3° *Grande spedizione* del Generale assiro, Oloferne, per punire i ribelli, spedizione terminatasi, o piuttosto troncata a mezzo dal braccio di Giuditta, colla tragedia di Betulia.

Or, cominciando dal primo fatto: i monumenti profani, che parlano delle relazioni dell'Assiria colla Media in quella età, si accordano a meraviglia colla Bibbia. Erodoto narra³, che Fraorte, secondo Re dei Medi, dopo aver soggiogati i Persiani e più altre nazioni dell'Asia, mosse guerra agli Assiri che possedean Ninive, dianzi padrona dell'Asia, ed allora infiacchita per la defezione de'suoi alleati; ma in questa guerra fu vinto, e perè egli medesimo con gran parte del suo esercito. È in sostanza quello ap-

¹ Ivi, pagg. 73-75; col. IX, lin. 117-121.

² GEORGE SMITH, *History of Assurbanipal*, pag. 271.

³ I. 102.

punto che dice la Bibbia di *Arphaxad, rex Medorum*, il quale *subiugaverat multas gentes imperio suo... Et gloriabatur quasi potens in potentia exercitus sui*; ma venuto in lotta col Re di Ninive, rimase sconfitto: *Nabuchodonosor, rex Assyriorum qui regnabat in Ninive civitate magna, pugnavit contra Arphaxad et obtinuit eum*¹: nè solo sconfitto, ma ucciso, come ha espressamente il testo Greco, il quale nel racconto di questa guerra è alquanto più diffuso, e latinamente suona così: *Et (Nabuchodonosor) cepit Arphaxad in montibus Rhagay, et confixit eum in iaculis suis, et exterminavit eum*². Ora, chiunque si fosse questo Arphaxad biblico; o vogliasi cioè ravvisare sotto il suo nome, come sembra più probabile, il Fraorte di Erodoto; oppure, come ad altri piace, il padre di Fraorte, Deioce (del cui genere di morte Erodoto non dice nulla): certo è, che l'uno e l'altro cadono sotto i tempi di Assurbanipal, il cui lungo regno (668-626) si estese dagli ultimi anni di Deioce ai primi di Ciassare, figlio e successore di Fraorte. Donde segue, il Nabucodonosor, vincitore di Arphaxad, altri non poter essere che Assurbanipal medesimo.

Dall'altra parte, se interroghiamo i documenti assiri, troviamo in essi scolpita a gran caratteri la ostilità perpetua dell'Assiria colla Media. Questa ostilità cominciò fin dal secolo IX av. C., forse nel regno stesso del grande Assurnasirabal (883-859), ma certamente almeno sotto Salmanasar III (858-824), il quale nel suo *Obelisco nero* racconta le incursioni e le stragi e le prede da sè fatte (circa l'834) nel *Madai*; indi fu continuata al modo stesso da Samsiramman III (823-810); da Rammanirari III (810-781), che, il primo, impose alle tribù Mede un annuo tributo; da Taklatpalasar II (745-727), il quale, come sopra altre genti, così anche sopra i Medi ristabilì gagliarda la dominazione assira; e soprattutto da Sargon (722-705), che, più d'ogni altro suo predecessore, fece sentire di questa dominazione tremendo il peso, se non sopra tutte, almeno sopra molte regioni della Media. E dopo Sargon, anche Sennacherib (705-681), ed

¹ *Judith*, I, 1-5.

² I, 15.

Asarhaddon (681-668) ricordano nelle loro Tavole storiche le varie spedizioni e conquiste che fecero in quella contrada, sempre battuta, ma non mai interamente debellata dalle armi assire.

Finalmente, lo stesso Assurbanipal, tra le guerre dei primi suoi anni, fa menzione di una sua impresa nel *Madai*. Nel *Cilindro B*, dopo narrata la sua spedizione (circa 663-661 av. C.) contro *Asheri*, Re dei *Mannai*, ossia del *Minni*, paese montuoso al nord-est dell'Assiria, presso ai laghi di Van e di Urumyeh, e contro altri Principi confinanti; egli aggiunge (Colonna III, lin. 102): « In quei giorni io presi *Birizhadri*, Governatore delle città nel paese di *Madai* (Colonna IV, lin. 1 segg.). *Sariti* e *Pariza*, figli di *Gagi* (Gog?), (e) un Governatore delle città del paese di *Sakhi* (o *Sahi*, i *Çaka* delle Iscrizioni Persiane, *Sacae*, Sciti) e 75 piazze forti aveano rigettato il giogo della mia possanza: io saccheggiai le città, i Governatori caddero vivi in mia mano, ed io li mandai a *Ninua*, mia capitale. *Andiaru*, Prefetto del paese di *Lubdu*, s'era avanzato nel cuor della notte per impadronirsi del paese di *Ubummi* e della città di *Kullimeri*. Gli abitanti di *Kullimeri*, miei tributarii fedeli, sgozzarono il suo esercito nel cuor della notte, e non perdonarono a persona: essi tagliaron la testa a *Andiaru*, e me la mandarono nella mia città di *Ninua* ¹. »

I fatti d'arme, accennati in questo tratto degli *Annali* di Assurbanipal, comechè avessero per teatro alcune contrade della Media, non possono tuttavia ragguagliarsi per fermo colla guerra, di cui si parla nel Capo I di Giuditta. La data cronologica a cui essi debbon riferirsi, le circostanze di tutto il racconto, i nomi e i titoli dei personaggi, e l'esito finale dell'impresa, troppo male si acconcerebbero alla spedizione, in cui Nabucodonosor sconfisse e uccise il potente Re dei Medi, Arphaxad. Vero è, che taluno avvisò, sotto questo nome di *Arphaxad* (equivalente, secondo H. Rawlinson, ad *Arphazad*, *Phraazad*, *Fra-vartish*, *Fraorte*) potersi forse celare il *Birizhadri* del Cilindro

¹ MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 281; SMITH, *History of Assurbanipal*, pagg. 97 segg. Cf. ROBIOU, *Deux Questions de chronologie et d'histoire, éclaircies par les Annales d'Assurbanipal*, pag. 27.

assiro testè citato: ma è congettura troppo debole e incerta¹, e da non farvi sopra niun solido assegnamento.

Ammettiamo pertanto di buon grado, che della guerra Medo-Assira, menzionata in Giuditta, non si ha niun esplicito e sicuro riscontro nelle Iscrizioni storiche, ossia nei *Cilindri*, di Assurbanipal, che fino ad ora si conoscono. Ma convien notare: 1° che cotesti *Cilindri*, tutti insieme, abbraccian solo il primo periodo del suo regno, dal 668 al 645 incirca²; 2° che essi ripetono tutti bensì il medesimo racconto fondamentale, ma con notevoli variazioni, or di aggiunte or di lacune, omettendosi nell'uno tratti importanti d'impresе e guerre intiere, che trovansi in un altro³. Quindi, malgrado la insigne dovizia di testi di Assurbanipal, posseduti oggidì dal Museo Britannico; la storia del suo regno presenta nondimeno tuttora dei larghi vani; a colmare i quali, può sperarsi che nuovi e importanti documenti compariscano quando che sia in luce, sia pel periodo compreso dai *Cilindri*, sia pel susseguente (645-626), il quale rimane finora quasi del tutto al buio. E chi sa, che tra questi documenti, l'un d'è o l'altro, non venga in luce anche il ragguaglio autentico della guerra e vittoria di Assurbanipal contro il Re dei Medi, il Fraorte di Erodoto e l'Arphaxad della Bibbia.

Ad ogni modo, dal detto fin qui risulta a sufficienza, che il fatto narrato nel Capo I di Giuditta risponde assai bene alle condizioni reciproche dello Stato Assiro e del Medo, nel secolo di Assurbanipal. L'antica e perpetua ostilità dell'Assiria contro i Medi l'abbiam veduta durar viva e fiera anche nei primi anni del suo regno: or qual maraviglia, che alla breve scorreria contro Birizhadri e gli altri capi ribelli del *Madai*, ricordata nel *Ci-*

¹ Il ROBIOT stesso, che nell'Opuscolo or or citato mise, pel primo, in campo, e dottamente illustrò cotesta affinità possibile dei due nomi, confessa tuttavia non potersene ricavare che *de très-douteuses conjectures. Ce n'est qu'une conjecture très-incertaine.*

² I *Cilindri* A, B, C, D, R^m 1, portan la data del primo o secondo mese (*Nisan*, o *Airu*) dell'anno del *Limmu Samas-danin-anni, Governatore dell'Akkad*, cioè del 644 av. C. o li vicino.

³ Così, tutto il passo da noi qui sopra trascritto dal *Cilindro B*, ed altri non meno rilevanti, mancano nel *Cilindro A* e R^m 1.

lindro B, tenesse dietro più tardi una gran guerra formale, in cui rimanesse perdente e vittima lo stesso Re dei Medi?

Tanto più, che la Media, la quale dianzi era disgregata in varie tribù indipendenti, verso quei tempi appunto, cioè prima del mezzo del secolo VII, s'era venuta costituendo in regno compatto e possente, con a capo la gran città e fortezza di Ecbatana, di fresco creata od amplificata; e quindi ambiziosa di estere conquiste, soggiogava la Persia ed altri popoli; e si ergeva minacciosa contro la stessa Ninive, per disputarle l'impero dell'Asia. Egli era dunque non sol naturale, ma quasi inevitabile, che i due Potentati rivali venissero tosto tra loro a cozzo mortale.

E che venissero di fatto, e che nel primo urto di questa gran lotta, cioè nella prima battaglia campale, il Re Medo soccombesse, come narrano d'accordo Erodoto e la Bibbia; ne abbiamo una conferma indiretta, ma eloquentissima negli eventi posteriori. Imperocchè appunto per vendicare la sconfitta e la morte di Fraorte, suo padre, e per compiere l'audace disegno di universal conquista, che a Fraorte non era riuscito; il gran Ciassare, appena salito al trono, mosse le armi contro Ninive: ἐστρατεύετο ἐπὶ τὴν Νίνον, τιμωρέων τε τῷ πατρὶ, καὶ τὴν πόλιν ταύτην θέλων ἐξελεῖν, come attesta espressamente Erodoto (I, 103): quando in Ninive regnava tuttora Assurbanipal. E quantunque a Ciassare venisse allora in sul più bello tronca l'impresa, a cagione dell'improvviso irrompere delle orde Scitiche nella Media, che lo richiamarono alla difesa del proprio regno; più tardi nondimeno, morto già Assurbanipal, egli tornò, insieme col babilonese Nabopolassar, all'assalto di Ninive, e conquistolla, ponendo fine per sempre all'Impero Assiro.

Ora, tutto ciò a noi basta per conchiudere, che la guerra contro *Arphaxad*, del *Iudith I*, si accorda benissimo coi dati storici dello stato dell'Asia anteriore, verso il mezzo del secolo VII, ossia nei tempi di Assurbanipal; e che l'obbiezione, mossa per questo capo dai razionalisti contro la storicità del Libro di Giuditta, altro non prova se non che la loro imperizia nella storia orientale di quei tempi.

MASSONE E MASSONA

XXI.

SUL CAMPANILE DI STRASBURGO

Armodio che, tutto sollevato, oracolava di avere fondato un mondo avvenire, non sapeva parlare della sua prima avventura con Clarice, altrimenti che annaspando; diceva e ripigliavasi da più alto, saltava di palo in frasca, il suo discorrere riusciva una matassa aggrovigliata da non trovarsene il bandolo. Romano che non vedeva le cose colle traveggole da innamorato, il veniva rimettendo in carreggiata, così che finì col risaperne il netto; che non era poi una meraviglia del terzo cielo. Ben bene spremuto il fatto e ricavatone la quintessenza, riducevasi a questo, che le prime aperture fatte coi genitori della Clarice senza nulla accennare a disegni avvenire, erano state accolte cortesemente: cosa che dai tempi preistorici in qua, dev'essere accaduta delle volte parecchie.

Ma vi si erano intrecciati dei casucci curiosi, e rispondenti al modo strano ond'egli erasi imbarcato in questa brava faccenda. Dal giorno in cui il volto di Clarice affascinato l'aveva sotto il cielo di Firenze, egli seguito l'aveva, colla assiduità di un astronomo che studia la traiettoria di un astro novellamente apparso sull'orizzonte. E ci aveva rimesso di borsa non poco; pagando cioè a buoni contanti la corrispondenza colla Dora, cameriera di Clarice. Nel che, se poteva venir notato come d'indiscreto (e quale innamorato non l'è?); non aveva tuttavia trafatto mai, varcando i termini rigorosi dell'onore, non essendosi mai preso sicurtà di mandarle un'ambasciata nè mezza d'appiatto da genitori di lei.

Avrebbe poi potuto seguire l'andazzo comune, entrando cioè in trattative colla famiglia Como, e serrandole a grado a grado,

riuscire alla solita conclusione delle nozze. Ma nulla di simile gli cadde in mente. A lui, pieno la mente di studii misteriosi, e d'indole rubesta anzi che no, frullò invece il capriccio di scandagliare gl'intimi sensi di Clarice, senza che essa sospettare potesse di essere da lui presa di mira. Quindi il disegno fermato di non la trattare fuorchè a caso, apparentemente; ancorchè il caso egli cercasse in realtà con istudio infinito.

Risaputo pertanto dalla Dora, che i signori Como dovevano recarsi a visitare il campanile del duomo, che suol essere infatti la prima curiosità dei forestieri a Strasburgo; egli vi accorse ratto, ed ebbe la pazienza di ascendere al terrazzo sopratutto, ove si spicca la torre, che regge in capo l'arditissima guglia, tutta a trafori, e famosa in tutto il mondo. E colà intorno facendo le volte del leone, attese la preda al varco, ossia i signori Como, che non potevano fallire a quel punto, se visitassero il monumentale edificio. Non gli pareva bello tuttavia, il farsi cogliere là come un volgare aspettone, in agguato alla sua patita. A dar vista d'essere colà per caso inaspettato, quando udiva muover gente su per la scala, scendeva alquanti scalini in atto di chi spensierato se ne va pei fatti suoi.

E troppo bene gli disse questo scaltrimento; perchè alla seconda pruova, ecco la famiglia Como, che veniva su pian piano; ed egli distinse chiaramente la vocina d'una fanciulla che faceva animo a qualcuno di guadagnare gli ultimi scalini; e subito gli brillò viso a viso, come una stella, Clarice viva e vera, in atto gentile di dare il braccio al vecchìo suo zio. La signora Medea precedevali, un po'ansante. Armodio fingendo di discendere, ristette come per cansarsi, e tosto salutando: — O chi incontro! disse alla signora.

— Davvero, è curiosa!... Noi ci siamo visti in Firenze.

— Sarà poco più di un anno... in carnevale, osservò Armodio.

— Abbiamo desinato insieme all'albergo della Pace!

E Clarice sporgendo innanzi la testina morata, guatava fiso il giovane, co'suoi occhi di pepe, come se saettare lo volesse. — Tu non ci eri quel dì a tavola, le disse la zia: non te ne puoi ricordare.

— Ma l'abbiamo incontrato, replicò Clarice, nello studio del professor Rossi... sul lungarno Guicciardini... ed è passato poi a salutarci al teatro in Milano...

— Dice benissimo la signorina, confermò Armodio.

— È vero, è vero, ripigliò Medea: me ne ricordo come se fosse ier sera.

Armodio si rivolse al signor Como: — Sono lieto di fare conoscenza anche col signor Como: poichè ho la fortuna d'incontrarmi novamente colla sua signora e colla sua gentile nipote.

Il cortese israelita, che sapeva stare al mondo, per risposta gli porse la mano con un inchino. Intanto Clarice non finiva di ripetere: — Che incontro inaspettato! Chi ce l'avesse detto, che dopo Firenze e Milano ci saremmo riveduti sul campanile di Strasburgo! —

In queste parole erano tutti arrivati all'aperto, sul battuto del tempio, e ciascuno sfoderava il binocolo sopra l'immenso orizzonte. La signora Medea pregò Armodio, si trattenesse con loro un altro poco, per rinnovare la memoria del passato. Era forse un po' forzare la carta, il chieder tanto a un forestiere, incontrato un paio di volte fortuitamente. Ma, oltre che la israelita era donna entrante e niente riguardosa colle brigate, ella obbediva a quella specie d'istinto che porta a tenere come amico nato, qualunque compaesano s'incontri in terra straniera. Si è naturalmente inclinati ad immaginare, che colui, come ha comune con voi la favella, sia disposto accomunare gl'interessi, a favorirvi, a difendervi da'soprusi; e però, massime quando precedette qualche conoscenza, non fosse altro che un'amizizia di cappello, volentieri si accoglie il paesano e facilmente ci si amica: è una necessità del cuore.

Armodio non fece stracciarsi i panni per accondiscendere a sì care istanze; fece recar delle seggiole, e affacciandosi al davanzale del ballatoio, prese ad additare le varie viste che più notevoli da ogni lato si presentavano: la sottoposta città, qualche rara insenatura del Reno che, sebben vicino, poco si scorge, la Selva nera, i monti Vogesi, e via via. Il signor Como intanto, un ometto carnacciuto, bottacciuolo, e di tinta bronzotto, si era se-

duto o piuttosto sdraiato sulla seggiola; colla pancia all'aria e le mani spenzolate, allungava le cianche, e rifiatava, e faceva segno di non si avere a rimuovere di là prima di essersi riposato a suo grande agio. Com'ebbe un po'smesso di mantacare, rivolse la parola ad Armodio: — A udirvi, signore, voi sembrate del luogo: ci foste altre volte?

— Una volta sola, mezz'ora fa... e poco mancò ch'io ne fuggissi subito...

— Perchè?

— Per togliermi alla infestazione d'un cicerone che mi perseguitava or con un francese intedescato, or con un tedesco infranciosato, da squarciare gli orecchi. E pure a lui son debitore, se ho fatto ora un bell'incontro di miei compatriotti: tanto è vero che non ogni male viene per nuocere!

— E ora, insistette l'ebreo, siete voi sul tornare in Italia, o ne venite?

— Ne vengo, ne vengo ora: sono arrivato stamani.

— Avete adunque intenzione di andare più oltre: neh vero? avrete affari che...

— Affari urgenti veramente non ne ho, che mi tirino più qua o più là: ma ho la migliore intenzione del mondo di gingillare lungo la vallata del Reno, finchè mi torni bene di piegare verso Francia, e rientrare in Italia per Parigi e Marsiglia.

— È ad un dipresso l'itinerario mio,... o almeno delle mie donne: perchè io dovrò dare una capata altrove per miei interessi. Basta, vedremo.

Mentre il signor Como così veniva affiatandosi col forestiere, gli si accostò Clarice e gli disse: — Or via, zio, ci resta da salire lassù... ci venite anche voi?

— O che vuoi fare lassù, bambina? e'ci è da pigliarci le vertigini.

— Ma che vertigini, la scala è di pietra, coll'appoggiatoio corrente, ci montano milioni di persone...

— Fa'conto di esservi salita; tanto fa. Ciò che vorresti vedere di lassù, guardalo di qui, e tutti lesti.

— È tutt'altro: ogni scalino che si guadagna, dilata l'orizzonte.

— Benedette ragazze! per un ghiribizzo si butterebbero ad ogni sbaraglio! E poi, non vedi? non ci abbiamo il biglietto.

— Che biglietto? dimandò maravigliata Clarice.

— Dice bene il signor zio, entrò qui Armodio: ci vuole un biglietto per salire fin qui, un altro pel ripiano sopra le torricelle, un terzo per entrare nella guglia.

— Dunque noi dobbiamo perdere il fiocco della festa, per un biglietto! Ma allora che gusto ci è a passeggiare sul tetto d'una chiesa? tanto era che sporgessimo un po' il capo da un'altana dell'albergo.

Armodio non disse nè ai nè bai, precipitò balzelloni per la scala sino allo sgabuzzino del custode, pagò due biglietti (uno già l'aveva) per insino alla cima delle torri, e risalì come uno scoiattolo i 330 scalini, da terra al tetto: suo padre avevalo addestrato alla ginnastica de'mozzi di nave. E trovato che la questione tuttavia si dibatteva del salire o no più alto, e vi si era interzata la signora Medea, che la ripigliava più per la nipote che pel marito; entrò bellamente paciere, dicendo: — Non tocca a me, signori, mi guarderei bene di metter bocca... facciano loro: ma s'egli è solo questione di biglietti, io n'ho levato un bel paio...

— Fino là sotto la Croce? dimandò ansiosamente Clarice.

— Veramente non fino alla Croce: il suo signor zio mi avrebbe tirato gli orecchi. Ho preso una cosa di mezzo: fino alla cima delle torri, dove nasce l'obelisco. — E così dicendo offeriva i biglietti, non alla Clarice, ma al signor Como. Al quale fece osservare, che per arrivare sino al bottone che tappa la lanterna e regge la Croce ci vuole un permesso del municipio.

— Benone! slamò il Como. Quei signori hanno ragione ragionissima: e chi vuole mettere il capo nelle nuvole, vada sul Monte Bianco.

— È privilegio delle aquile, confermò Armodio, e delle leggiadre d'Albione, che non di raro vi si fiaccano il collo.

— E bene, intervenne la signora Medea, noi ci contentiamo di salire sino a piè dell'obelisco, e non se ne parli più... Ma il signore qui avrà speso...

— Delle quistioni di spesa, rispose ridendo Armodio, non si debbono impacciare le signore, non è vero signor Como? O che non siamo italiani anche in Francia?

Il vecchio israelita, rassettandosi sulla seggiola: — Ben be', disse, alle donne, io non mi muovo di qui: voi salite anche al cielo, io vi aspetto... Ma, giudizio, Clarice! Non ti spenzolare dalle finestre, punto punto che ti senti girare il capo, punto e basta, si torna indietro. E sappi grado alla gentilezza di questo signore: chè per me, non mandavo certo a cercare di biglietti.

Clarice non aspettava altro, s'imbuò nella porticina, e su, lesta come un gatto novello. Armodio diè il braccio alla signora. Così poterono godere la veduta mirabile dell'altura, vie più ampia e sconfinata che non dal tetto della chiesa. Ma più che le belle vedute stava a cuore alla Clarice di discorrere col cortese protettore, che l'aveva beneficata sì opportunamente del biglietto. — È questa la più elevata guglia della Germania, non è vero, signore? — Così dimandò essa ad Armodio, per attaccar lucignolo.

E Armodio: — È una delle più alte, perchè ha 142 metri da terra.

— Sarebbe adunque più elevata di San Pietro.

— Appunto un bel dieci metri più elevata. E i paesani qui ne menano vanto, non badando che le loro guglie non levano in alto altra cosa che alcuni rocchi di pietra sovrapposti; ladove San Pietro si regge a quell'altezza una delle più vaste cupole del mondo. Anche Colonia vanta una torre più alta...

— La vedremo, neh vero, zia? interruppe Clarice tripudiando di gioia innocente.

— Speriamo, rispose la zia.

— Ma voi, signore, continuò Clarice volgendosi ad Armodio, voi non ci sarete: e i biglietti converrà che ce li procacciamo da noi.

— Chi lo sa? Potremmo rincontrarci là come qua. Me lo auguro. Non so ancora quanto mi fermerò a Spira, ad Heidelberg, a Mannheim, a Vormazia, a Magonza; ma a Colonia poi certo mi propongo di passarvi alcuni giorni.

— E a Francoforte, no? dimandò Clarice.

— Se mi gira. Già, in tutti i casi non mi dilungherebbe gran fatto dalla mia strada. E, chi sa? forse ci dovrò andare per qualche affaruccio: aspetto lettere... Ed anche un po' per gusto di ascoltare le varie pronunzie del tedesco.

— Ah, voi, signore, vi diletdate di tedesco!

— Un poco. L'ho imparato da fanciullo in un collegio svizzero, e mi piace conoscere come la parlata si modifica, dalle sorgenti del Reno sino alla foce, o almeno sino a Colonia...

— E dopo Colonia?

— Dopo Colonia, darò un ganghero al Reno, e via per Francia galopperò alla mia Genova.

— A Genova? Vi credevo di Firenze.

— E perchè?

— Perchè là ci siamo incontrati la prima volta.

— E bene, signorina, poichè lo vuol sapere, io ero colà di passaggio, a scarnovalare un tratto, scappato quasi di contrabbando da Pisa, dove mi preparavo alla laurea.

— Dunque ora sarete laureato, ne conchiuse la signora Medea: i miei complimenti al signor Avvocato.

E Armodio sorridendo: — Sono laureato in una facoltà, che, spero non vi occorrerà mai.

— In medicina! sciamò Clarice. Mi rallegro col signor Dottore.

— Basta, mentre noi cianciamo, forse il signor Como si muore di pizzichi. Vo a barattare con lui quattro parole. Loro si svaghino a grande agio colle belle vedute di qui: io le aspetto sotto.

Disse, e disparve giù per la scaletta della torre. Le donne si guardarono l'una l'altra, con ammirazione. — Gli è una fortuna, proruppe Clarice, che ci siamo imbattuti in questo signore! È italiano, svelto, cortese, parla il tedesco: ci potrebbe rendere mille servigi...

— Tuo zio sarà contento?

— Lui è tanto peso! tanto lento! farebbe comodo anche a lui.

— Massime che il signor Armodio è medico: non si sa mai ciò che può accadere in viaggio, osservò Medea.

— E poi diciamolo qui tra noi, aggiunse Clarice, non si può

vedere più bel giovane. Che fronte, che baffi, che carnagione sana, che lineamenti corretti! pare uscito dal pennello di Tiziano. Ed è un torello di forza e di agilità: avete osservato, zia, com'è disceso e salito in un battibaleno? e noi per fare quella scala ci mettemmo quasi un quarto! Ma a me quello che più piace, è che tratta da gentiluomo perfetto: dev'esser certo un signore.

— Un signore è: che dubbio? affermò la Medea. Se no, non faceva gli studii a Pisa, non andava a divertirsi a Firenze, non sarebbe a ninnolare lungo il Reno, dove si spendono gli occhi della fronte.

— O se potessimo viaggiare con lui di compagnia! —

XXII.

SOTTO IL CAMPANILE

Mentre così le donne almanaccavano sul gentile viaggiatore, e se ne auguravano la conversazione, Armodio era tornato presso il signor Como. Lo ritrovò seduto là dove l'aveva lasciato, e un po' d'umor nero. Il vecchio ebreo non finiva di digerire il fatto di Armodio, che per fare la corte alle signore, gli aveva forzata la mano colla celia dei biglietti. — O chi è dunque questo passavolante che prende tanta sicurtà de' fatti nostri?... Per caso s'imbatte colla mia nipote, per caso pranza all'albergo con mia moglie, per caso le trova al teatro della Scala: non siamo appena arrivati a Strasburgo, eccolo qua per caso!... Quanti casi! — E così com'era corto e grosso, si rimutava, e accullattava la seggiola, sforzandosi di mettere una gamba sull'altra, e atteggiarsi a studiare il costrutto di questi strani casi. La vista di Armodio, sollecitamente ritornato presso di lui, lo distrasse e rasserenò alquanto: — Dunque ha lasciato in asso le mie donne... dunque non è un moscone attorno ai fiori!

Armodio dicevagli: — Mentre le signore si godono le belle occhiate, ho pensato che voi dovevate noiarvi...

— E quanto!... Ma voi, signor... il vostro nome mi fugge.

— Armodio Ferrato, di Genova.

— Sì, mi ricordo, me lo disse mia moglie quando voi foste gentilmente a salutarla in teatro... Come vi piace il paese?

— Che volete? Non ho viaggiato mai fuori d'Italia, e tutto mi sembra nuovo: anche quest'uso curioso di tre biglietti e tre paghe per ascendere uno scalino di più o di meno... Speriamo non si ripeta nelle altre città renane.

— E dell'albergo come siete contento?

— Sto a vedere: sono disceso stamani all'Hôtel de la Ville de Paris.

Questo nome ridestò i sospetti del signor Como. Ma da persona civile, dissimulò, e disse: — Lo conoscevate di riputazione questo albergo?

— Punto: ci capitai a tentone: cioè, consigliato dal conduttore del convoglio, a cui dimandai d'un albergo centrale e da galantuomo.

Il sospetto del Como tornò a dissiparsi tanto quanto. Rimase mutolo e sopra pensiero: — Ad ogni modo costui non è un pitocco, poichè sceglie il primo albergo di Strasburgo... Ha modi signorili... Ma sta': Ferrato... Ferrato... non m'è nuovo questo nome. Ho riscosso da Genova dei crediti pagatimi con grosse cambiali di un Ferrato... e il mio corrispondentè di là mi scrisse che quella segnatura equivaleva a tant'oro in verga. — L'idea di trovarsi con un ricco negoziante, solvente, buon pagatore, aperse il cuore all'israelita. Che dimandò: — Eravate per caso a Genova, due anni fa?

— No, signore; ero a studio a Pisa.

— Dimando cotesto, perchè io ricevetti circa quel tempo un pagamento importante in cambiali segnate da un signor Ferrato, un banchiere, credo.

— Sarà piuttosto un armatore, e sarà bell'e bene mio padre; perchè altri Ferrato in Genova, che possano sottoscrivere cambiali per una somma forte, non gli abbiamo. E forse di simili cambiali io riceverò tra poco un plico per posta, per un saldo sulla piazza di Francoforte, se pure mio padre non si risolve di pagare con biglietti di banche di Vienna, che riceve spesso.

Per questi discorsi nell'israelita si venne dileguando ogni

ombra di diffidenza. Armodio non gli pareva più altro che un uomo di garbo. In questa, ecco le signore che discendevano dalle torricelle. Medea, trovato il marito ritto al ballatoio che prospetta sulla città, il trasse bellamente un po' in disparte da Armodio, e gli suggerì che dovesse invitarlo a desinare. In breve l'informò essere costui garbatissimo giovane, dottore in medicina, svelto e servigevole; troppa fortuna sarebbe per lui cagionoso l'averlo presso di sè: cercasse di alletterarlo in tutti i modi, sì che volesse viaggiare di compagnia con loro. A che non si contese l'israelita, impressionato, più che dalla medicina, dalle cambiali, e dalla grossa fortuna che supponeva nella famiglia Ferrato. Così discorrendo la brigatella si mise per le scale per tornarsi a casa.

Intanto tra uno scalino e un altro sostando, diceva il Como alla mogliera: — Ma ci è una difficoltà: come posso invitarlo, se già siamo tutti allo stesso albergo?

— Anche lui alla Ville de Paris?

— Me lo ha detto or ora.

— Non fa, ripigliò la donna incapricciata di corteseggiare col galante forestiere. Già lo sai, che io ho comandato il nostro pranzo in disparte. Il legame della tavola rotonda c'incatena lì all'ora fissa, e ci guasta le più belle gite. E poi per te ci vuole un desinarino a modo, quello che so io che ti va, e gustarlo ad agio, in pace, non in quel biribissajo del salone da pranzo.

In breve il dabben uomo fu persuaso. E calato che fu sulla piazzetta del duomo, si volse ad Armodio col miglior garbo che seppe, e gli disse: — Signor Ferrato, io vi sono tenuto delle gentilezze vostre verso le mie signore e verso di me...

— E di molto obbligate anche noi, ribadì la Medea.

— Se ho goduto una bella vista, lo debbo a voi, soggiunse pur Clarice colla sua voce più melodiosa.

— Insomma, lo vedete, proseguì il Como, tutti vi siamo riconoscenti, e più vi saremo, se ci favorirete stasera, di prendere un boccone con noi.

— Nulla di più facile, rispose Armodio: è una cara necessità, poichè siamo allo stesso albergo.

— Scusate, entrò qui la signora, vi preghiamo di onorare il nostro pranzo di famiglia. Noi mangiamo nel nostro salotto, un po' avanti sera, per godere la nostra libertà. Si discorrerà di cento cose, a modo nostro.

— E in italiano, aggiunse Clarice.

— Troppo mi tentano, mie signore: ma ci è una grossa difficoltà ch'io debbo confessare schiettamente: io non sono solo...

— Ho capito, disse il signor Como che voleva parere accorto: voi fate il viaggio della luna di miele con una bella sposina...

Le signore erano sulle spine: Armodio le liberò, interrompendo: — O questo, no: viaggio con un amico.

— E perchè non era con voi? dimandò con giovanile improntitudine la Clarice.

— Vi dirò: siamo due anime in un nocciolo, laureati quasi ad un tempo, lui in leggi, io in medicina, e si gironzola a braccetto senza dividerci mai... tranne che lui va un po' più braccando per le biblioteche, io un po' più per gli spedali per istudii della mia professione.

Qui il signor Como, volendo ad ogni modo contentare le sue donne, tagliò la questione con una sciabolata maestra: — O che difficoltà è cotesta? Fate che lui vi accompagni, e ci avremo piacere doppio. Pensate! non avremmo mai sperato di avere commensali due italiani, un medico e un avvocato.

E la signora aggiunse: — Via, mettiamo da banda le cerimonie, siamo tutti lieti di conoscere anche l'amico vostro, e viaggiare, se fosse possibile, tutti di brigata, da buoni compatriotti.

— Fate adunque, signor Ferrato, conchiuse il Como, che il vostro indivisibile compagno gradisca il nostro invito. Sarà un secondo amico guadagnato in un solo giorno; e per noi sarà una bella giornata. —

Armodio non poteva nè voleva contendersi più oltre. Promise di fare la proposta al compagno: essere costui un nobile romano, uno scienziato di valore e la gentilezza in persona: sperava che i signori Como si chiamerebbero contenti di questa conoscenza. Di che crebbero le istanze di tutti per vederlo ed averlo commensale. Egli intanto ticcava il cielo col dito: avendo di primo

acchito fatto più cammino, che non era sperabile. Ardeva di tornare all'albergo, e comunicare a Romano la sua riuscita, il suo vero trionfo. Ma gli fu forza di trattenersi dell'altro, per non essere scortese. I Como pregavano di accompagnarli nella visita dell'interno del tempio. Armodio fece di necessità virtù, e siccome non era nuovo nell'architettura religiosa, prese a dirittura l'ufficio di cicerone. Era la prima volta che si affacciava alla cattedrale di Strasburgo; non si scoraggiò, e cominciò a spappagallare colla baldanza che gli dava il troppo felice successo de' suoi stratagemmi. Fece osservare come quel famoso monumento gotico fosse de' più regolari nella sua facciata: anche se non sapessimo l'età sua, il primo aspetto lo rivelerebbe come opera del miglior tempo dell'arte acutangola, che fu ne' secoli XIII e XIV. — Allora, diceva Armodio, l'ogivo licenziandosi dal romanico e dal lombardo, si slanciò in alto agilissimo e perfetto. Guardatelo bene: perchè in Italia di edifizii in questo genere pochi ne abbiamo di così corretti.

— E il Duomo di Milano? disse Clarice, che si piccava di belle arti. Io ne riguardo sempre le fotografie che tengo nell'album, e più le guardo, e più mi pare leggiere e svelto.

— Leggiere e svelto quanto volete, con quelle cento guglie affilate e volanti per aria: ma se voi, signorina, porrete mente alla cuspide della fronte, e alle arcature de' finestroni, vedrete subito che l'arco non fugge più in alto così ristretto, come nella gotica età dell'oro. Non sarà certo un difetto del duomo di Milano; è una varietà di stile, e nulla più: ma qui vedete il vero classico secondo i buongustai. Ogni gusto è gusto. Osservate come qui i tre grandi partimenti della facciata, sebbene incassati dai quattro grandi piloni d'alto in basso, si ergono robusti e graziosi a un tempo. Quelle colonnine che si schierano sui due piani superiori, non sono colonne, ma fili di colonne, e vedete grazia di archi acuminati che esse reggono, rifioriti ne' sottarchi di compartimenti ingegnosi, di archetti minori, di trifogli, di minuzzame artistato. E le statue equestri! Se non pare che stieno la a scaltitare per rompere la monotonia delle linee perpendicolari! E come si riposa l'occhio nell'ampio vano di mezzo.

— Curiosa questa finestra, con quei raggi ricurvi! disse Clarice.

— È quella che gli architetti gotici chiamano Rosa fiammante: e la rosa di Strasburgo è tra le più pregiate.

Armodio proseguì discorrendo delle ricche sagome delle tre porte, ricavate nel vivo del muro, come prescrive l'arte ogivale, a differenza dell'arte greca e romana, che gl'ingressi adorna di proposito con lavori di rapporto addossati esternamente all'edificio, e talvolta di non poco aggetto. E così altri particolari accennò, ma brevemente, perchè sapeva dalla prova vedutane a Firenze, che la Medea di belle arti masticava pochino. Clarice invece ascoltava bocca aperta e con diletto. Suo zio pure partecipava alla meraviglia, scorgendo la dotta nipotina inarcare le ciglia. Più parco ancora fu Armodio nell'interno della basilica. Appena entrato, e data un'occhiata scrutatrice, fece notare che la pianta era perfettamente basilicale, e certamente anteriore al disegno della facciata. Risentiva, secondo lui del romanico; e più lo asseverò com'ebbe veduto il coro. Rivolgendosi alla fanciulla, che manifestamente gradiva le osservazioni tecniche: — In questa chiesa, diceva, più procediamo dalla porta all'abside, e più andiamo nel vecchio, cioè nell'arte italiana, dominante prima che il gotico togliesse il sopravvento. Quest'emicyclo non è gotico, è roba importata da Italia, quando presso di noi si fondevano insieme il romano e il bizantino. Un maestro di arte ogiva avrebbe ricavata la pianta del coro da una sezione di ottagono, nè mai avrebbe sognato di girarlo semicircolare...

Clarice, beata d'imparare, — Signore, dimandò, e le navate di quale stile vi sembrano?

— Gotiche, goticissime: pilieri, archi, voltoni, cordoni che vi si incrociano, tutto gotico... Io trovo il gotico anche in cotesto, che traune gli ornati architettonici, io non iscorgo qua un monumento di arte che si possa riguardare come un capolavoro. Non una statua, non una pittura che passi la mediocrità! Vi è bene un po' di robuccia, che vuol rassomigliarsi agli oggetti di belle arti, ma che è questo pochissimo? Il tempo dei gotici era povero nell'arte che si fonda sul disegno: essi fecero dei tentativi, che servono all'istoria dell'arte, piuttosto che a modelli per gli artisti.

— Ho piacere di sentirmelo ripetere da altri, disse Clarice. Infatti io non mi ricordo di aver veduto nessun capo d'arte in Italia, veramente perfetto, che non sia anteriore alle invasioni barbariche, o posteriore al rinascimento, quando apparvero Giotto, Donatello, e via via.

— La vostra Padova, replicò Armodio, n'è una bella riprova. La basilica del Santo...

— L'avete veduta anche voi?

— E come! quelle navate laterali prolungate ad abbracciare il coro le danno una maestà tutta italiana; e poi dal tempo antico sino al nostro quanti tesori di belle arti!

— Se ripassate a Padova, vi farete vedere, neh vero? entrò qui la signora Medea, che poco gustava la cattedrale di Strasburgo e niente meglio la basilica del Santo di Padova.

Armodio promise largamente. Troppo volentieri avrebbe cambiato discorso, e smesso l'ufficio di cicerone improvvisato. Gli tardava di discorrere i casi suoi con Romano. Ma appunto allora (stavano per iscooccare le dodici) nell'uscire di chiesa, videro accorrere forestieri che andavano ad affollarsi dinanzi all'orologio della cattedrale. Grida Clarice: — Andiamo anche noi. — Non si potè altro che seguire la corrente. Quell'orologio è una curiosità di Strasburgo, famosa da secoli, e anche oggidì, riformato e trasformato, riesce di giocondo trastullo ai viaggiatori e agli sfaccendati. Perchè esso vi mette sotto gli occhi lo stato giornaliero delle rivoluzioni planetarie, e delle fasi della luna; segna il tempo medio e il siderale; si piglia cura di annunziare gli equinozii, i solstizii, le eclissi solari e lunari, le feste mobili non men che le fisse; ogni quattro anni vi avverte del bisestile, e ben anche a suo tempo, del bisestile secolare. E quasi che il cumulo degli uffici di orologio, di sfera armillare e di calendario fosse poco, si piglia il gusto di dare ogni giorno parecchie rappresentazioni, per le quali alberga un popolo di figuranti. Ha incaricato sette divinità mitologiche di affacciarsi al pubblico e simboleggiare il giorno corrente della settimana; ad ogni quarto d'ora spedisce un messaggero particolare, un fanciullo cioè pel primo quarto, un giovane per la mezz'ora, un uom maturo pei

tre quarti, un vegliardo per l'ora compita. E allora appare la Secca, in tutta la gala del suo nudo carcame, e con un formidabile stinco in mano batte il numero delle ore trascorse. A mezzodì l'orologio fa a dirittura gazzarra: perchè a rammentare ai cittadini l'obbligo di ringraziare Iddio per le dodici ore concesse, manda fuori i dodici Apostoli, che si presentano l'uno dopo l'altro al loro divino Maestro, e l'inclinano umilmente e ne ricevono la benedizione; ed è rallegrata la processione da un gallo, che appare sopra un risalto, e starnazzando le ali e aprendo il becco fa sentire tre spiccati chicchirichì, degnissimi del gallo di S. Pietro.

Clarice vedeva e ascoltava questo dramma, incantata; e incantati più di lei parevano il suo zio e la zia. Armodio colse il buon destro, e salutatili brevemente, prese la corsa verso l'albergo non punto discosto. La sua prima parola all'amico Romano, fu come vedemmo la smargiassata profetica, di avere creato un mondo avvenire. Romano gli credette come si fa cogl'innamorati, con beneficio d'inventario. Tuttavia quando gli fu parlato dell'invito a desinare, accettò di gran cuore. Bramava sincerarsi de' progressi vantati da Armodio; ed anche un micolino di curiosità pungevalo di conoscere la felice creatura che rubava il cuore del suo amico. Poi un pensiero più serio sottentrava: — E se colei fosse una serpe in vece d'una colomba?... sì sì, è bene ch'io scopra paese cogli occhi miei: gli innamorati, anche savii, danno tanto spesso nel pazzo! —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

GIORDANO BRUNO o *La Religione del pensiero. L'uomo, l'apostolo, il martire* per DAVID LEVI. In 8, di pagg. 458.

Del professore David Levi, sapevamo bensì che fosse poeta, romanziere e giornalista, ma storico e filosofo non mai; forse perchè natura gli negò le doti necessarie per essere l'uno e l'altro, essendo che in lui l'immaginazione prevale sulla ragione, e l'abitudine d'inventare un romanzo sulla disposizione a raccontar cose vere. *Sutor ne ultra crepidam*, gli avea insegnato un antico proverbio latino; e, se avesse avuto giudizio il signor Levi, avrebbe dovuto ad ogni costo seguirne il consiglio, e non mai accingersi a un'impresa impari alle sue forze, qual è quella di scrivere la storia di un uomo la cui vita e le cui opere hanno messo alla prova gli storici più eruditi; non perchè quella vita e quelle opere fossero meritevoli di tanto, ma sì veramente perchè quell'uomo diventò in vita e dopo morte il segnacolo della rivolta della ragione contro il cristianesimo. Si capisce che il Levi non potè avere altro scopo nel dettare la nuova storia dell'apostata nolano, che quello di tesserne il panegirico, come avea già fatto il Berti: ma tra i due panegiristi del Bruno corre questo divario, che nel Berti, se manca la rettitudine del giudizio, non manca però l'arte di scrivere una storia; laddove nel Levi fan difetto e l'una e l'altra qualità, sicchè tutto il suo libro anzichè storia, può dirsi romanzo, romanzo da libero pensatore, come per altro si è egli sempre addimosttrato anche negli scritti dove il libero pensiero entrava come i cavoli a merenda. Come libero pensatore e un po' anche come israelita, il Levi non potea lasciarsi sfuggire l'occasione di portare la sua pietra al mo-

numento che si vorrebbe innalzare a questo, tra gli oppugnatori del Cristo, il più fanatico e il più illogico.

La doppia setta, se pure non ce ne sia una terza, alla quale il professore torinese ha dato il suo nome e consacrato il suo ingegno, esigeva, che anche egli, portasse la sua mano all'opera: la sua astensione sarebbe stata di scandalo ai fratelli. Invero, quando si è solidarii in una dottrina filosofica o religiosa, conviene che siffatta solidarietà si estenda anche agli uomini che di quella dottrina e di quella religione furono banditori. E sotto questo rispetto non vediamo che al Levi sia da fare rimprovero: egli, scrivendo di Giordano Bruno, ha fatto quello che l'interesse del razionalismo e del giudaismo gl'impondeva. Quello che non gli si può perdonare è appunto di non avere saputo scegliere il mezzo o la materia che gli era più acconcia. Quanto sarebbe stato più opportuno se, invece di scrivere una storia per incelare il Bruno, avesse dato di mano alla cetra per cantarne le geste! In tal caso ognuno avrebbe potuto dire: « Ecco una poesia! » In quella vece gli è piaciuto di fare una storia, senza prima riflettere che l'abito di scrivere romanzi, l'avrebbe, anche senza accorgersene, portato a fare sopra il Nolano non una storia ma un romanzo, con colori, veste, intreccio, svolgimento e simili da romanziere razionalista e giudaico.

E perchè non paia che noi diciamo cosa punto conforme al vero, eccone le prove desunte dal libro stesso che abbiamo sotto gli occhi.

Il *Giordano Bruno* del Levi ha infatti del romanzo la *forma* e la *materia*; ne ha la *forma*, perchè scritto con lingua e stile tollerabili soltanto nelle *Mille ed una notte* o nei *Misteri di Parigi*; e ne ha pure la *materia* perchè vi è fatto tale strazio della verità storica, e tale abuso dell'immaginazione, che per raccapazzarsi in quella *rudis indigestaque moles* convien fare violenza alla logica e al buon senso.

Di fatto, che turgidezza di stile, che abuso di parole e d'immagini in queste poche linee che, per tacere del resto, si rinvencono nella chiusa dell'*Introduzione!* « Mazzini, Cavour, Garibaldi, furono i tipi, gli antesignani del nostro rinnovamento politico;

Bruno fu, sino dal XVI secolo, il profeta, il titano del rinnovamento spirituale e morale.. Come già il Nazareno, anche il Nolano, conviene evocare dal suo sepolcro, rompere il suggello, che da tre secoli le tirafinie intellettuali e religiose apposero sulla sua tomba, svellere il cadavere dalla croce, su cui l'hanno confitto, o meglio dal rogo in cui si tentò di annientarlo; agitarne la salma innanzi alle moltitudini; additarne le piaghe aperte in ogni membro delle sue carni dai chiodi infocati con cui l'hanno avvinto, dalle spine con cui l'hanno suffolto, dalle bragi ardenti in cui l'hanno abbrustolito ». *Ab uno disce omnes.*

Quanto alla sostanza ben più gravi sono i torti dell'autore. Il Levi è per altro di quelli che contro ogni evidenza si ostinano a volere far credere che il Bruno sia stato poco men di un prodigio, un uomo sopra natura, un semideo. A lui gli epiteti più pomposi di *eroe* di *titano*, di *apostolo*, *martire*, *precursore*, *profeta*, *legislatore*, *reformatore*; a lui il vanto d'esser venuto terzo, dopo Socrate e Cristo. « Socrate, fu detto, che avea fatto discendere la filosofia di cielo in terra: Gesù, colla vista della fede, col fascino dell'amore, mirava a vincolare l'uomo col suo simile, l'individuo coll'umanità, questa a Dio. Giordano Bruno, per virtù di pensiero e oculato entusiasmo, svela e ridesta le forze sopite del pensiero; fa conoscere le leggi cosmologiche, eleva e riconduce la terra in cielo, e compone in una sublime unità la natura con Dio, l'uomo coll'universo, armonizza la religione colle scienze, la morale umana colle leggi universali, e infine sostituisce alla fede inconsapevole l'evidenza e la scienza. »
Che garbuglio!

Lasciando da parte che Giordano Bruno tanto dista da Socrate quanto un matto da un savio, e che è una vera e pura empietà il paragonare un apostata coll'uomo Dio, ma ci dica il signor Levi dove, quando e come il Bruno operò le grandi e stupende cose che gli attribuisce? Quanti scrissero di lui, inclusi i più sfidati avversarii del Cristianesimo, tutti convennero in ciò che il Nolano fu un vero *inventore e disinventor del nulla*, che di proprio non insegnò altro che materia, non scrisse che insolenze, goffaggini e peggio; che dappertutto, così in Italia come in Inghil-

terra, così in Francia come in Germania e in Svizzera, lasciò fama di accattabrighe, di superbo, di millantatore, di cervellino, d'incostante e di vigliacco; che come uomo mancò affatto di carattere, come pensatore di originalità, come scrittore di precisione, di limpidezza e di venustà; e per dir tutto in poche parole, che fu uomo in ogni sua opera e in ogni suo scritto, senz'ordine, senza misura, senza dignità, e quel che più monta senza un grande e ben definito concetto di quella stessa *filosofia nolana* che, com'egli dicea con inaudita iattanza, dovea servire di panacea ai mali che travagliavano allora la società tutta quanta.

Falso dunque che egli sia stato un *uomo* nel senso di persona assennata, a modo, studioso di essere anzichè parere serio, che la vera saggezza fa consistere nel governare sè stesso e non già nell'imperare agli altri, che non si fa reggere dalla immaginazione ma dal buon senso, che il commune sentire antepone al proprio giudizio, e il ragionamento al pettegolezzo. Ora la vita menata dal Bruno, da che entrò in convento sino al giorno in cui fu arso sul rogo, fu vita di scapestrato, di vagabondo, di ciarlatano, di adulatore; una mescolanza di grande e di meschino, di pensatore e di insano, di audace e di codardo, di elevato e di basso, di filosofo e di sofista, di superstizioso e di ateo, di muliebre e di virile, un tutto insieme d'incoerente, equivoco, oscillante tra due estremi: luce e tenebre, verità e errore. Aggiungi che il Bruno fu uomo senza carattere morale, come dire privo di quelle qualità che dipendono principalmente dall'indole, dai costumi, dall'indirizzo che un uomo dà alle sue facoltà verso il bene e l'onesto, dalla rettitudine dei suoi pensieri e delle sue azioni. Fu invece voltabile, irrequieto, intollerante, sarcastico, tanto studioso di esaltare sè stesso quanto di spregiare gli altri, di esporre dommaticamente ciò che è più disputato. Nei problemi più serii mancogli la gravità, ripetendo le celie più grossolane che correano sulle cose sacre.

Falso che ei sia stato un apostolo, se per questa parola s'intenda un banditore di dottrine speculative e morali che scoprono verità novelle alla scienza, e guidano i popoli all'amore del bello, del buono, del vero. In realtà, con ardore degno di causa

migliore, predicò nelle varie Università e Corti d'Europa la teoria del Lullo, il sistema mondiale di Pitagora, il panteismo eleatico, vestito di forme neoplatoniche; ora applaudito, ora scomunicato, sempre irrequieto e in battaglia cogli emuli, coi cattolici, coi dissidenti, coi suoi stessi ammiratori ed amici; sempre geloso della sua libertà di filosofare, e avverso a quella degli altri; sempre guidato da una superbia fin ridicola, e dall'idea fissa che egli era nato al mondo per portarvi la luce della sua filosofia; e qual filosofia! Per esso tutte le religioni erano vane; e Dio s'immedesima col mondo, col circolo, col punto. Laonde il Brenger, uomo grave, stupivasi dell'*insania* del Bruno, il quale, se non credeva esistere alcun Dio vindice della colpa, poteva impunemente simulare, e così sottrarsi alla morte.

Falso che sia stato un *martire*, se per questo nome si voglia intendere un testimonio della verità rivelata, una vittima del proprio dovere. Il Bruno non fu nè testimonio nè vittima. Delle verità rivelate fe' quello strazio che tutti sanno, nominando il suo Dio Creatore e Redentore, il Dio degli Ebrei e dei Galilei, impugnando l'incarnazione del Verbo e la transustanziazione eucaristica, la quale riusciva incompatibile colla sua idea della sostanza una; appigliandosi alla ragione ogni volta che gli pareva trovare contrasto tra questa e la religione; negando infine l'esistenza di una vita futura e proponendosi di « spegnere il terror vano e puerile della morte »; atteso che « la *nostra* filosofia toglie il fosco velo del pazzo sentimento circa l'Orco e l'avarò Caronte, onde il più dolce della nostra vita ne si rape ed avvelena. »

Fu dunque un empio, e il gastigo che gli fu inflitto da una autorità legittima, da giudici competenti e secondo il codice criminale allora vigente, fu ben meritato. Oltrechè la sua doppia apostasia ebbe per suggello una satanica ostinazione nei suoi errori, un cinico dispregio dei suoi giudici, un atteggiamento dispettoso e bieco verso l'adorata effigie di quel Dio Crocifisso, che gli venne in quell'estrema ora presentato nella speranza di ottenere da lui un segno qualsiasi di ravvedimento. Ecco l'uomo che il Levi osa chiamare un *martire*, con orribile profanazione di un titolo che formò la più bella gloria dei primi e più eroici

segnuaci di Gesù Cristo, e la più splendida testimonianza della divinità della sua Religione.

Ridicola poi ci è parsa la chiusura di questo libro, come quella in cui l'autore vuol dimostrare cosa che è indimostrabile, che, morto cioè l'apostata, si sia formata, in Italia, una tradizione della sua dottrina. « Il Brunismo, egli scrive, fu mai sempre l'anima, lo spirito agitatore e animatore della società. » La verità è che Giordano Bruno lasciò il tempo che avea trovato, come a dire, non inflù menomamente sul pensiero italiano, nè come pensatore, nè come letterato, nè come uomo politico. E però ebbe la sorte che incontrano tutti gli avventurieri, di far parlare di sè qualche giorno, e poi finire nel silenzio di un sepolcro.

Se poi da un quarto di secolo, in Italia, s'è cominciato a menare un po' di rumore attorno alle sue ceneri, questo rumore, più che a merito del suo ingegno e al valore delle sue dottrine, deve attribuirsi all'odio contro il Cristianesimo, di cui una generazione di filosofi e di scrittori sbattezzati stretta in empia tresca col razionalismo giudaico, ha voluto fargli un piedistallo per innalzarvi un monumento in quel Campo di Fiori, ove l'apostata moriva colla bestemmia sul labbro.

II.

GARCIA MORENO *Président de l'Equateur, vengeur et martyr du Droit chrétien*, (1821-1875) par le R. P. A. BERTHE, *de la Congrégation du T. S. Rédempteur*. Paris, Rettaux-Bray, Libraire-Éditeur, 82, Rue Bonaparte, 1887. Un volume di 812 pag. in 16° gr. con carta geografica dell'Equatore.

Difficilmente ci si chiederà mai la rivista di un libro francese più degno di essere conosciuto anche in Italia da ogni classe di persone colte, che la citata Vita di Garcia Moreno. Ognuno ricorda quell'uomo straordinario, Presidente della Repubblica dell'Equatore, mostrato da Dio al mondo acciocchè le società dominate e manomesse dalla Rivoluzione, vedessero in lui il tipo sublime di un governante cattolico e i benefici effetti di

una politica cristiana. Sono corsi dodici anni dacchè Garcia Moreno cadde sotto il ferro della setta massonica: e passò allora circa un anno prima che potessimo, colla scorta d'informazioni e di documenti venutici di colà, presentare ai nostri lettori un ritratto di quell'eroe cristiano e un sunto delle sue geste meravigliose. Quello però non era che un abbozzo: e ci gode l'animo che il R. P. Berthe abbia in questa sua opera di lunga lena e di perfetto lavoro inalzato a Garcia Moreno un monumento, che ne mette pienamente e degnamente in luce la persona e i fatti.

L'Opera è divisa, all'infuori dell'Introduzione, in tre parti, che per la novità della materia, per la drammatica varietà dei casi, per la grandezza delle imprese, si percorrono con interesse e utilità sempre crescente.

Nell'Introduzione il ch. Autore espone l'origine e le vicende poco conosciute fra noi della Repubblica dell'Equatore, e delle altre sue sorelle della Colombia e del Perù, nei tempi anteriori a Garcia Moreno. Vi si dipingono a colori vivaci, forse un po' troppo leggieri nelle ombre, le geste del Bolivar, che francò quelle colonie dal dominio della Spagna: e vi si descrive quindi l'infelice stato in cui caddero quelle repubbliche, sempre in preda a sanguinose dissensioni civili, smunte, lacerate, tiranneggiate per mezzo secolo dagli uomini della rivoluzione, che se ne contendevano il governo per soddisfare alla propria cupidigia ed ambizione.

Nella prima parte fa la sua comparsa il nostro eroe. Il ch. Autore ce lo mostra successivamente fanciullo che, nato di famiglia cospicua ma ridotta ad estrema povertà pei rivolgimenti politici, non può essere mantenuto agli studii, e riceve la sua prima istruzione da un buon vecchio religioso dell'Ordine della Mercede. Quindi, passato a Quito nell'età di quindici anni, pei buoni uffici dello stesso religioso, lo vediamo giovane studente, quanto costumato e dedito alla pietà, altrettanto accalorato per gli studii, nei quali la mercè del suo vasto e potente ingegno egli abbracciava le scienze più disparate; come la legge, alla quale si dedicò in proprio, e le matematiche e la chimica, nelle quali ben presto si lasciò indietro egli scolare i suoi professori.

Il giovinetto Gabriele si fu presentato appena fra la turba

degli scolari suoi compagni, e cominciò a trasparire in lui il futuro uomo di governo. Di quindici anni, il dotto Bonaventura Proano, che professava il corso di Letteratura superiore all'Università di Quito, lo nominò sorvegliante della scolaresca nelle sale di studio. Garcia Moreno, a quell'età, colla gravità del contegno, colla vigilanza dell'occhio, colla inflessibile severità verso i colpevoli, ebbe ridotta in un attimo alla disciplina tutta quella gioventù, guadagnandosene tutto insieme l'affetto.

Quivi pure dava saggio ogni giorno della sua memoria maravigliosa facendo l'appello, senza carta, di trecento scolari affidati alla sua sorveglianza; e, che è di più, sapeva dire di ciascuno quanti punti buoni o cattivi egli aveva meritati.

Una delle doti che più tardi si ammirarono maggiormente in Garcia Moreno, e che meglio lo aiutarono nel compiere la sua difficile missione, fu la sua imperturbabile fermezza fra i pericoli più paurosi. Un esempio riportato dal Berthe ci dà a divedere come questa dote, benchè fondata sopra un'attitudine naturale, fu nondimeno recata da lui alla perfezione con esercizi che si direbbero temerarii. Un giorno, racconta il Berthe, che il giovane Garcia Moreno passeggiava alla campagna leggendosi un libro, trovatosi di rincontro ad uno scoglio sporgente quasi a volta naturale, vi si riparò sotto per godere di quell'ombra: quando a un tratto si avvide che la rupe campata in aria sul suo capo non s'atteneva al monte che per un lembo cretato, e al menomo movimento poteva scoscendere e schiacciarlo. A quella vista, Garcia, per un primo moto di paura, si gittò di un salto fuori della caverna. Ma non l'aveva fatto appena, che, vergognandosi di sè, tornò a sedere sotto lo scoglio rovinoso e vi dimorò per un'ora intera. Nè pago di ciò, per più giorni di seguito vi ritornò, finchè sentì sottomesso interamente il natural timore all'impero della volontà. Non fa maraviglia che un uomo di tal tempra non solamente non si lasciasse poi sgomentare dalle dicerie degli uomini, ma procedesse tranquillo per la sua via fra le minacce, e in vista ancora della morte.

Compiuti gli studii e abbracciata la vita del foro, il giovane Garcia Moreno dovette ben presto prender parte ai movimenti

politici onde era agitata la sua patria, maneggiando per essa con non minor valore la penna che la spada. *La Frusta e Il Diavolo*, due giornali da lui redatti, l'uno sotto la presidenza del Flores, l'altra sotto quella del Rocafuerte, dicono abbastanza col loro titolo come egli si levasse a combattere senza riguardo gli avventurieri ambiziosi che sorgevano a tiranneggiare la Repubblica. Ai due suddetti tenne dietro *La Nazione*, terzo giornale, rivolto contro il dispotico Presidente Urbina. Preso dagli sgherri di costui, avviato all'esiglio e sfuggito dalle mani dei suoi custodi, Garcia Moreno ripara allora in Europa; e per tre anni, nell'Università di Parigi, si dedica tutto al perfetto acquisto delle scienze moderne più utili al progresso materiale d'un paese. Il suo scopo era di recarle in dono, esse e le loro applicazioni, alla infelice sua patria ricca d'ingegni eletti, ma imbarbarita dalle discordie intestine e dallo sgoverno di tirannelli rapaci colla solita veste di tribuni.

Nella seconda parte il Berthe ci presenta Garcia Moreno nella sua vita veramente pubblica, dopo il ritorno suo dall'Europa all'Equatore. In questo periodo cade la prima presidenza di Garcia Moreno. Ci è impossibile tener dietro all'intreccio di fatti politici e guerreschi, fra i quali il nostro eroe intese e riuscì a rigenerare la sua patria, tramutandone l'assetto sul fondamento di una politica cristiana. Egli è un dramma dove s'avvicendano le scene più avventurose e varie di congiure sventate, di prodezze eroiche, di magnanimi perdoni e di giustizie inesorabili, di disastri e di trionfi, di pubblici lavori giganteschi, di istituzioni scientifiche, d'ordinamenti economici: a tutto bastando l'incredibile operosità e la gran mente di quest'eroe cristiano, che non ebbe certamente il pari nel nostro secolo, come uomo di governo e rigeneratore della sua patria.

Lasciando che il lettore assista da sè a cotesto dramma, svoltogli innanzi dal Berthe in tutte le sue svariatissime scene, ci contenteremo, passando alla terza parte, di dare, dietro la scorta del ch. Autore, un piccolo saggio della portentosa attività di Garcia Moreno in pro della sua patria.

Quando Garcia Moreno prese in mano le redini del Governo,

appena poteva dirsi che l'istruzione pubblica esistesse all'Equatore. Il nuovo campione della politica cristiana ebbe fra le prime e principali sue cure quella di trarre il suo popolo dall'avvilimento dell'ignoranza, e di somministrare agl'ingegni più eletti i mezzi per ascendere ai più alti gradini della scienza. Il popolo equatoriano doveva riuscire il più istruito dell'America meridionale; e Quito, la sua Atene. Tutto era da creare, e Garcia Moreno credè. Fino dalla prima sua Presidenza egli aveva posto il fondamento di una pubblica istruzione, incominciando dalla elementare. Nella seconda Presidenza, avendo ottenuta dal Congresso l'approvazione di una legge conforme ai suoi disegni, senza mirare a spese, di primo acchito fece venire dalla Francia un numeroso stuolo di Fratelli della Dottrina Cristiana, assegnando loro e alle loro scuole edifici adattati, e istituendo sotto la loro direzione una scuola normale, dove scelti maestri laici si educassero a partecipare essi pure dell'insegnamento. In breve tempo l'istruzione elementare, per la quale il Presidente spendeva ogni anno 100,000 piastre, prosperò maravigliosamente. Nel 1869 già s'erano aperte 200 scuole; nel 1873 esse erano salite a 400 e a 500 in sui principii del 1875. Prima di Garcia Moreno non si contavano in tutto l'Equatore che 8000 allievi delle scuole elementari: alla morte di lui se ne contavano 32,000.

Al tempo stesso, l'indefesso riformatore, provvedeva al risorgimento degli studii letterarii, affidandone l'insegnamento ai Gesuiti, che istruivano conforme ai loro metodi oltre a un migliaio di scolari. Le Dame del Sacro Cuore anch'esse furono chiamate ad aprire ampie case di educazione a Quito e in altre città principali.

S'aggiunga a tutto questo una scuola d'arti e mestieri, condotta da una Congregazione di Fratelli, fatti venire da Nuova York. Sotto la loro direzione, uno stuolo di valenti artigiani, legnaiuoli, ebanisti, meccanici d'ogni maniera, apersero scuola ciascuno dell'arte sua in un ampio edificio per ciò assegnato. Un altro simile Istituto pei lavori femminili fu affidato alle Suore Belghe della Provvidenza, a vantaggio delle fanciulle.

Restava l'insegnamento Universitario. Il primo atto di Garcia Moreno nel prendere la Presidenza, era stato quello di sciogliere

la vecchia Università di Quito, più imbevuta di idee rivoluzionarie che intinta di scienza: e sulle ruine di quella fondò una Università veramente cattolica e progressiva. Non poca fatica gli costò l'ottenere dal Generale della Compagnia di Gesù un corpo intiero di maestri, che professassero tutte le scienze componenti il corso politecnico, per la parte sia teorica sia pratica. Pur finalmente ne venne a capo, e gli Equatoriani videro formarsi nella stessa loro patria una generazione di futuri ingegneri, agrimensori, meccanici, fabbricanti, chimici, e professori delle discipline corrispondenti. Tutto ciò richiedeva il solito apparato di Gabinetti e di Musei, e in pochi anni tutto fu provveduto e in assetto. Il commissionario di Garcia Moreno gli fece osservare una volta che una delle sue ordinazioni importerebbe la forte spesa di 100,000 franchi. La risposta fu: « Comprate ciò che v'ha di meglio e di più bello, e non vi date altro pensiero. »

Visitando le sale dell'Università, i forestieri stupivano di trovare sulla cima della Cordigliera un apparato scientifico quale non s'incontra in parecchie delle città più colte ancor dell'Europa. E pure, mentre gli stranieri applaudevano, i cittadini ripagavano il rigeneratore del loro paese con critiche velenose. Gli ignoranti domandavano a che pro tutti quegli attrezzi e le scuole a cui servivano: gli economisti piangevano sulla pubblica pecunia sperperata: i liberali fremevano di vedere al governo un uomo, la cui gloria metteva in rilievo la loro nullità: i massoni scrivevano (sono parole testuali): « Il giorno stesso in cui cadrà il presidente, il suo successore dovrà distruggere quanto ha fatto: opere pie, strade carrozzabili, collegi e musei: non ha a restare in tutto l'Equatore vestigio di opera cattolica. » E gli scellerati mantennero, in quanto poterono, la parola. Morto di poco Garcia Moreno, il Prof. Domec, testimonio oculare, scriveva: « Noi avemmo il rammarico di vedere quei laboratorii già così ben provveduti, così ben tenuti, ed ora abbandonati a sè; quegli strumenti, quelle macchine, quegli apparecchi, smontati, sciupati, coperti di un alto strato di polvere. »

Garcia Moreno non lasciava le cose fatte a mezzo. Insieme colla facoltà delle Scienze egli volle istituita all'Università di

Quito la facoltà di Medicina. Vi chiamò da Montpellier due eccellenti Professori: e qui da capo occorreano i sussidii indispensabili allo studio di quella scienza pratica: ma pochi anni furono bastevoli all'attività di Garcia per ordinare quanto occorreva all'uopo.

L'Equatore non possedeva un'Accademia di Belle Arti: e questa pure egli fondò; e fece venire da Roma a grandi spese valenti professori, intantochè manteneva nella stessa città a spese dello Stato alcuni giovani d'ingegno più privilegiato a formarne maestri per l'avvenire.

Di pari passo colle istituzioni letterarie scientifiche faceva camminare gl'istituti di carità, come quello del Buon Pastore per le traviate, e la riforma delle carceri. In queste ultime egli introdusse, oltre ad una assidua e ben intesa cultura religiosa, il lavoro e la scuola di leggere e scrivere e trar di conti. Alla fine dell'anno il Presidente, in gran tenuta, circondato dai Ministri e da una numerosa corona di personaggi dei più ragguardevoli, si recò alla prigione per procedere all'esame scolastico dei carcerati. Garcia Moreno interrogò egli medesimo questi scolari di nuovo genere, che fecero maravigliare tutto il pubblico coi progressi fatti e col loro buon contegno. Per ultimo il Presidente distribuì ricompense ai più meritevoli, diminuì la pena ad alcuni, e seduta stante rimise in libertà colui che s'era segnalato fra tutti per buona condotta. I carcerati applaudirono piangendo di gioia. Essi non sapevano comprendere come il Capo dello Stato s'abbassasse così fino alla loro miseria; e s'intende come da quel dì in poi gareggiassero tutti per meritare colla bontà della vita le sue buone grazie.

Si sa che le carceri sono popolate principalmente di gente abituata ai delitti, e che, scontata una pena, non tarda molto a meritarse un'altra. Ciò posto, dal fatto seguente si può giudicare quanto giovasse al miglioramento morale dei detenuti il sistema penitenziario di Garcia Moreno. Aveva egli per sette anni intieri lavorato alla costruzione di un grandioso edificio, che egli disegnava di sostituire, per uso di prigione, alle carceri malsane di Quito. Se non che, terminato l'edificio, si trovò che mancavano gl'inquilini da collocarvi. Nella Provincia di Quito non restavano che cinquanta delinquenti condannati al carcere.

Se tali erano le sollecitudini del Presidente cristiano pei detenuti delle prigioni, si può conghietturare quali fossero le sue per gl'infermi degli ospedali. Costi le sue visite non erano annuali, ma *quotidiane*. Fino dai primi giorni della sua amministrazione il buon Presidente si costituì egli stesso direttore in capo dell'ospedale maggiore, e ogni giorno vi si recava per sorvegliare in persona gl'impiegati e gl'inservienti. Percorreva le sale, riscontrava le ordinazioni dei medici, insegnava agl'infermieri il modo di preparare i medicamenti o di fasciare le piaghe, e puniva con rigore estremo le menome trascuranze.

Essendosi lagnati i leprosi del cibo che loro si dava, Garcia Moreno comparve un dì d'improvviso alla loro mensa; e, trovate giuste le lagnanze, ordinò che il vitto fosse migliorato. Ritornato poi una seconda volta, e trovato che il comando era stato eseguito, stava per andarsene soddisfatto, quando sentì uno di quei poveretti che seguitava tuttavia a rammaricarsi. Al che egli, Amico mio, potè rispondere, sapete voi che non sono così ben servito io, Presidente della Repubblica?

Allorchè fu eletto per la prima volta, sua moglie gli fece osservare che in quella occasione conveniva dare un solenne banchetto ai Ministri, diplomatici ed altri personaggi di maggior considerazione. Rispose egli che la sua cassa privata non poteva sostenere quella spesa; e, quanto all'assegnamento di Presidente, egli ne cedeva una metà allo Stato, più povero di lui, e l'altra metà era destinata ad opere di carità. La nobile e ricca donna replicò che s'incaricherebbe essa delle spese, e senza più gli contò 500 piastre, raccomandandogli di fare le cose alla grande. Garcia Moreno avuto in mano un così bel valsente, s'avviò difilato all'ospedale, provvide alle necessità più urgenti dei suoi infermi, e di quel che rimase ordinò per essi un lauto desinare. Al suo ritorno la moglie gli domandò, se quel denaro gli era bastato. Alla qual domanda egli ridendo di tutto cuore; Sì, certo, rispose. Ho pensato per altro che un buon desinare farebbe miglior pro agl'infermi, che non ai diplomatici: sicchè ho recato il denaro all'ospedale, dove m'assicurarono che per cinquecento piastre si farebbe un pranzo eccellente.

L'istituzione di scuole femminili e maschili, inferiori e superiori, le carceri, gli ospedali, la costruzione o il riattamento di centinaia di edifici appropriati, la vigilanza che in un paese tuttora nuovo dovea esercitarsi principalmente dall'autore stesso e sostenitore d'istituti così svariati, tutto questo non esauriva che una parte ben piccola dell'attività indicibile di Garcia Moreno. L'Equatore era un paese senza strade. Con questa parola, che s'ha ad intendere alla lettera, è detto quanto basta per significare in quale stato vi dovesse giacere l'agricoltura, il commercio, l'industria. Nè tuttavia di quel difetto di comunicazioni potevasi accagionare assolutamente la trascuranza delle età anteriori, chè vi aveva parte non piccola la difficoltà smisurata dell'opera per le condizioni speciali del terreno. Basti il dire che nel solo tronco di strada creato da Garcia Moreno fra Quito e Sibamba, pel tratto di 250 chilometri occorre la costruzione di un centinaio di ponti e di quattrocento viadotti! Quando l'eroico Presidente palesò il suo proposito di dotare l'Equatore di strade rotabili, fu, come in ogni altra sua impresa, uno scoppio di dileggi e di contraddizioni e, che è peggio, di contrasti levatigli contro da ogni parte. Ma egli s'era preparato di lunga mano a seguire il motto: « Uno contro tutti pel bene di tutti », e a ciò gli bastava l'animo e la mente. Per dieci anni migliaia di operai divisi in isquadre disciplinate, provvedute ciascuna di un medico e di un sacerdote, pagate esattamente (chè Garcia Moreno dedicava appunto a quest'opera la metà del suo onorario) seguitarono a combattere contro la natura, nel folto dei boschi, su per le creste e nei burroni della Cordigliera, e infine il 23 aprile 1870, a gran festa della capitale, colla benedizione dell'Arcivescovo e fra l'esultanza di tutto il popolo, la strada fu aperta. Gli scherni si erano volti in applausi e i contrasti in ammirazione per un'impresa creduta dianzi impossibile ed ora compiuta. E pure mentre quella si compiva, Garcia Moreno ne menava innanzi quattro altre di simile se non pari difficoltà. L'una era la strada che da Quito dovea metter capo alla baia di Canaques, e nel passaggio dava la vita a due province. La seconda, da Quito a Esmeraldas, toglieva dall'isolamento le pro-

vince d'Ibarra e d'Esmeraldas. Là terza si avanzava da Cuenca a Naranjal, a beneficio delle province di Cuenca e di Loja. La quarta, a favorire l'esportazione del *condurango*, doveva congiungere la provincia di Loja colla cittadella marittima di Santa Rosa.

Ma non è possibile il toccare neppur brevemente di tutte le opere grandiose che questo vero rigeneratore cattolico della sua patria compì a decoro ed utilità dell'Equatore. Tra in opere di beneficenza e d'istruzione ed in altri lavori pubblici le spese salirono a sei milioni di piastre, cioè circa trenta milioni di franchi. E frattanto Garcia Moreno non che impoverire l'erario, veniva estinguendo rapidamente il debito pubblico. Dalla guerra dell'Indipendenza in poi l'Equatore portava la sua parte degl'insopportabili debiti contratti dal Bolivar a nome della Colombia. I governi precedenti a quello di Garcia Moreno si trasmettevano l'uno all'altro questo fardello, ed erano giunti benanche ad aggravarlo di un debito interno di altri trentacinque milioni incirca. Or bene, Garcia Moreno, poco prima che il ferro settario lo togliesse di vita, potè dire nel suo messaggio del 1875: « Colle entrate di questi ultimi sei anni abbiamo impiegati quasi sei milioni di piastre sì all'estinzione totale del debito anglo-americano e sì, in parte, a quello del debito interno. Ho il piacere di annunziarvi che il debito iscritto sarà estinto l'anno prossimo; e il flottuante, ridotto oggi a sedici milioni di piastre, sarà coperto in breve numero d'anni. »

Si vuole un altro indizio del come questo campione della politica cristiana migliorasse le condizioni delle finanze della patria? Si vegga nel seguente specchio delle entrate dell'Equatore negli anni della sua presidenza

1869	1,678,759	piastre
1870	2,248,218	»
1871	2,483,352	»
1872	2,909,348	»
1873	3,064,130	»
1874	2,944,647	»

Adunque dopo tre anni di amministrazione veramente cristiana Garcia Moreno aveva raddoppiate già le rendite dello Stato.

Ma con quai mezzi, domanda qui giustamente il Berthe, poté egli giungere a riuscimenti così straordinarii? I politici liberali non ne conoscono che uno, il quale mette poi sempre al termine tutto opposto, di interminabili *deficit*. Ed è l'aumento delle imposte. Garcia Moreno per lo contrario alleggerì alcuni dazii, altri ne abolì del tutto, ed ancora nel 1875 domandava alle Camere di abbassare della metà una tassa praticamente onerosa. Nè contento di ciò egli aveva accresciuto d'un terzo il salario agl'impiegati male retribuiti.

Qui il Berthe entra a discorrere dei savii avvedimenti e ordinamenti, onde si giovò Garcia Moreno: in ispecie della cristiana fermezza e giustizia, colla quale egli represses nella sua prima presidenza i mestatori politici, che colle continue rivolture rovinavano il paese; poi la pace mantenuta coi vicini; e tutto il sistema amministrativo trasformato e ridotto a tali termini, che ogni sottrazione del pubblico denaro venisse in breve scoperta e inesorabilmente punita; e impedita le frodi e i favori nella ripartizione delle tasse; e dato un nuovo impulso all'agricoltura e creato il commercio colla costruzione delle strade: e, ciò che sta in capo a tutto, l'aver preso a norma suprema della sua politica la sentenza dell' Uomo-Dio, rigeneratore come degli individui così della società civile: « Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi si darà di giunta. »

Vorremmo con queste poche pagine avere invogliati i nostri lettori, conoscenti della lingua francese, di studiare nella bella opera del P. Berthe le virtù e gli alti fatti di quell'uomo straordinario che fu Garcia Moreno: dappoichè niente è più adatto a persuadere, come i principii della politica cattolica contengano il rimedio dei mali e degli avvilitamenti recati ai popoli dalla politica anticristiana. E questo è quello di che abbisogna di più la società moderna.

ARCHEOLOGIA

1. Frammenti di una nuova tavola arvalica — 2. Il Collegio dei Fratelli Arvali —
3. L'annuo sacrificio alla dea Dia, celebrato nel Collegio dei Fratelli Arvali —
Indizione — primo — secondo — e terzo giorno della Festa.

I.

Frammenti di una nuova tavola arvalica.

Sulla via Tiburtina in una vigna di fronte alla Basilica di S. Lorenzo fu trovato un gran frammento spettante alle feste celebrate dai Fratelli Arvali, e si legge stampato nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, novembre, 1886, per cura del prof. G. Gatti. Questo frammento contiene l'indizione della Festa annua, la quale solevasi celebrare nel Collegio dei Fratelli Arvali, per lo spazio di tre interi giorni; ci dà buona parte dell'operato nel giorno dell'indizione della Festa, ciò che si fece nel primo giorno, e parte dei sacrificii celebrati nel secondo.

Il dottore Guglielmo Henzen nel volume VI del *Corpus Inscrip. Lat.* ha stampato l'intera collezione dei monumenti spettanti al Collegio suddetto, dopo aver trattato in una sua dotta opera quell'istesso argomento che Mons. Gaetano Marini avea svolto in due volumi, stampati in Roma nell'anno 1795. Dal volume VI del *Corpus Inscrip. Lat.*, già citato, togliamo un altro frammento, trascritto da Giuseppe Reggi, prefetto della Biblioteca Vaticana, nell'anno 1768, e trovato nell'istesso luogo, cioè, *in un vasto cimitero esistente nella vigna Viscardi, quasi in faccia a S. Lorenzo fuori le mura*. Questo Cimitero indicato da Giuseppe Reggi è quello di S. Ippolito, come ha dimostrato il Comm. de Rossi nel *Bullettino di Archeologia Cristiana*, anno 1882, pag. 48. Il frammento copiato dal Reggi contiene i consoli ordinarii dell'anno 145, e nota come in questo anno era Maestro del Collegio Arvalico Marco Aurelio Cesare, e dice così:

IMP • CAESARE • T • AELIO • HADRIA
ANTONINO • AUG • PIO IIII
M • AELIO • AURELIO • CAESARE • I
III • NONAS' • IANUARIAS
MAGISTER
M • AELI • AURELI • CAE

Dopo questo frammento notiamo quello stampato nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*.

ASSIUS

ANTONIUS A

US ALEXANDER

ISDEM COS ·

S CONCORDIAE FRATRES ARVALES SACR

NUS PROMAG MANIBUS LAUTIS VELATO CAPITE S

LEGIS SUIS INDIXIT

... D BONUM FAUSTUM FELIX FORTUNATUM SALUTAREQUE SIT IMP. CA...
 PRONEPOTI T AELIO HADRIANO ANTONINO AUGUSTO PIO PONTIF MA...
 PARENTIQUE NOSTRO ET M AELIO AURELIO CAESARI FILIO ET CETERIS...
 ROMANO QUIRITIBUS FRATRIBUS ARVALIBUS
 SACRIFICIUM DEAE DIAE HOC ANNO ERIT ANTE DIEM XVI K IUN DOMI ANTE DI...
 IUN DOMI CONSUMMABITUR ADFUERUNT IN COLLEGIO TI LICINIUS CASSIUS CA...
 M FABIUS IULIANUS HERACLEO OPTATIANUS M VALERIUS HOMULLUS TI IULIUS CANDID...

CN CORNELIO PROCULO D IUNIO

XVI K IUN IN PALATIO IN AEDE DIVORUM PER TI LICINIUM CASSIUM CASSIANUM PRO...
 SACRIFICIUM DEAE DIAE TURE VINO FECERUNT IBIQUE DISCUMBENTES TORALIBUS SEGMENTA...
 PATRIMI ET MATRIMI SENATORUM FILI PRAETEXTATI CUM PUBLICIS AT ARAM RETULERUNT L...
 CALPURNIANUS A LARCIUS LEPIDUS PLARIANUS Q IUNIUS MAURICUS ADFUERUNT IN COLLEGIO T...
 MAG TI IULIUS CANDIDUS CAECILIUS SIMPLEX TI IULIUS IULIANUS ALEXANDER L ANTONIUS...
 M VALERIUS IUNIANUS M FABIUS IULIANUS HERACLEO OPTATIANUS L DIGITIUS BASSUS

ISDEM COS · XIII · K · ...

IN LUCO DEAE DIAE TI LICINIUS CASSIUS CASSIANUS PRO MAG AD ARAM IMMOLAVIT PORCAS PIA...
 ET OPERIS FACIUNDI IBIQUE VACCAM HONORARIAM ALBAM AD FOCULUM DEAE DIAE IMMOLAVIT.

La rottura della tavola nei primi versi è a destra e a sinistra, nei seguenti solamente a destra: quasi tutte le A sono senza la traversa orizzontale: molti I lunghi sono notati¹: le lettere son buone.

Nell'istesso cimitero di S. Ippolito fu trovato ancora un piccolo frammento, il quale ci ha conservato qualche parola della fine dei versi nei quali è registrata l'indizione della Festa. Noi pensiamo che il suddetto frammento appartenga alla presente tavola dell'anno 145. Fu stampato dal dottor Henzen nel *Bullettino dell'Istituto*, 1883, pag. 110, ed è questo:

CASSIUS
 E DIAE CUM

NERVAE
 IPI

¹ GARRUCCI, *Accenti*, p. VIII.

Da ultimo, abbiamo dallo stesso cimitero un quarto frammento, stampato dal comm. de Rossi nel *Bullettino dell'Istituto*, 1882, pag. 72, ed è il seguente:

ML
 SACRIFICIO OMNES
 URNALIBUS PRIM
 COS
 A FRUGIUM REPETIT
 RIT. SACRO FACTO
 S APUT M AELIUM A
 PROMAG SUMMOT
 DRO VICTORES PALM
 IUS CANDIDUS C

Qualche lettera è rotta, ma pur chiaramente si vede: è notato talvolta l'I lungo; ma l'A porta sempre la lineetta trasversale, la quale manca quasi da per tutto nel secondo frammento, già citato; se pur non fosse omissione nella tavola del secondo frammento, o aggiunta in quella del quarto: in questo la frattura non è indicata, e perciò abbiamo supposto alla voce, *cos*, che il marmo fosse rotto anche a destra, in guisa che debba supplirsi: *isdem co(n)s(ulibus)*, *xiii k · iunias*, invece di *xiii k · iun · isdem cos*. Nella prima linea si vede un L, il quale, nel *Bullettino della Commissione Archeologica*, è stato considerato come fosse un C; forse il marmo sarà stato di nuovo osservato dal ch. Prof. G. Gatti. Di più, il verso quarto quinto e sesto offrono molte irregolarità nella compilazione degli atti; per la qual cosa, continueremo a supplire parte del secondo giorno e tutto il terzo, senza tener conto del quarto frammento, di cui daremo a parte il supplemento.

Molte sono le tavole colle quali potrebbero supplirsi i nostri frammenti, quella dell'anno 155 è più vicina, e perciò è stata preferita; il supplemento è notato in lettere corsive, si ha dunque:

- 1) IMP · CAESARE T · AELIO HADRIA[no
- 2) ANTONINO AUG · PIO iii
- 3) M · AELIO AURELIO CAESARE i[i *cos*
- 4) iii NON · IANUARIAS
- 5) MAGISTER[io
- 6) M · AELI AURELI CAE[saris

7) per Ti · Licinium Cassium Cassianum promagistrum — 8) In Capitolio votorum nuncupandorum causa pro salute imp · Caesaris T · Aeli Hadriani Antonini Aug · Pii patris patriae — 9) fratres arvales convenerunt Ti · Licinius C]assiu[s Cassianus promag . . . — 10) L ·] Antonius A[ibus — 11) Ti · Julius Julian]us Alexander.

12) isdem cos. [VII idus ianuaris]

13) — In pronao aedis] Concordiae fratres aruales sacr[ificium deae Diae indixerunt, ibique Ti · Licinius] Cassius — 14) [Cassianus] promag. manibus lautis velato capite s[ub dio, culmine contra orientem, sacrificium deae]e Diae cum — 15) col]legis suis indixit.

16) Quo]d bonum faustum felix fortunatum salutareque sit imp · Ca[esari divi Hadriani filio divi Traiani nepoti divi] Nervae — 17) pronepoti T · Aelio Hadriano Antonino Augusto Pio pontif. ma[ximo trib · potest · Viii cos · iiii imp · ii patri patriae princ]ipi — 18) parentique nostro, et M. Aelio Aurelio Caesari filio, et ceteris [liberis totique domui eius, et Senatui, populoque] — 19) romano Quiritibus, fratribusque arvalibus.

20) Sacrificium deae Diae hoc anno erit ante diem XVI K · iun · domi, ante di[em Xiiii k · iun · in luco et domi, ante diem Xiii k ·] — 21) iun · domi consummabitur · Adfuerunt in collegio Ti · Licinius Cassius Ca[ssianus promag. — 22) M. Fabius Julianus Heraclio Optatianus, M. Valerius Homullus, Ti · Julius Candid[us Caecilius Simplex.

23) Cn. Cornelio Proculo D. Junio cos.

24) XVI k · iun · in palatio in aede divorum per Ti · Licinium Cassium Cassianum pro[mag. fratres aruales praetextati — 25) sacrificium deae Diae ture vino fecerunt, ibique discumbentes toralibus segmenta]tis ture vino fecerunt: pueri — 26) patrimi et matrimi senatorum filii praetextati cum publicis ad aram retulerunt L., — 27) Calpurnianus, A · Larcus Lepidus Plarianus, Q · Junius Mauricus · Adfuerunt in collegio T[i · Licinius Cassius Cassianus pro — 28) mag., Ti · Julius Candidus Caecilius Simplex, Ti · Julius Julianus Alexander, L · Antonius [Albus, — 29) M · Valerius Junianus, M · Fabius Julianus Heraclio Optatianus, L · Digitius Bassus.

30) isdem cos · Xiiii k · iunias.

31) In luco deae Diae Ti · Licinius Cassius Cassianus promag · ad aram immolavit porcas pia[culares duas luci coinquiendi — 32) et operis faciendi, ibique vaccam honorariam albam ad foculum deae Diae immolavit, [deinde sacerdotes in tetrastilo — 33) consederunt et ex sacrificio epulati sunt, sumptisque praetextis et coronis spiceis vitatis lucum deae Diae — 34) summoto ascenderunt, et per Ti · Licinium Cassium Cassianum promag · et per pro flamine — 35) agnam opimam immolarunt, perfectoque sacrificio omnes ture

*vino fecerunt: deinde coronis inlatis signisque unctis — 36)
 ex saturnalibus primis in saturnalia secunda magistrum annum
 fecerunt, — 37) item flaminem fecerunt — 38)
 ibique in tetrastilo discumbentes apud M. Aelium Aurelium Caesa-
 rem mag. epulati sunt: post epulas riciniatus — 39) soliatu corona
 pactili rosacea promag. summoto supra carceres ascendit
 et signum quadrigis [bigis] et desultoribus — 40) misit; praesidente
 victores palmis et coronis argenteis honoravit .
 Adfuerunt in collegio — 41) Ti. Licinius Cassius Cassianus pro-
 mag., Ti. Julius Candidus Caecilius Simplex*

42) *isdem cos. Xiii k. iunias*

— 43) *In domum Primi fratres aruales ad consummandum
 sa — 44) crum deae Diae convenerunt, ibique inter cenam Ti. Lici-
 nius Cassius Cassianus pro — 45) mag. proflumen . . . —
 46) ture vino fecerunt, ministrantibus pu — 47) eris pa-
 trimis et matrimis senatorum filis isdem qui XVI k. easdem. Fru-
 ges — 48) libatas ministrantibus calatoribus pueri riciniati cum
 publicis ad — 49) aram retulerunt, lampadibus accensis sacerdotes
 tuscanicas con — 50) contigerunt (sic)¹.*

Al v. 14 abbiamo messo, *sub dio*, come nella tav. dell'anno 155; quella dell'anno 101 ha, *sub diu*, le altre generalmente, *sub divo*; ma si noti che bisogna distaccare questa frase dalla parola seguente, come nota il Dott. Henzen². Al verso 39 abbiamo posto la voce, *bigis*, nella parentesi quadrata. La prima volta apparisce negli atti dell'anno 155, in quelli della tavola nostra, cioè dell'anno 145, che immediatamente precedono, è incerto se si cominciasse a notare.

Da questi frammenti così suppliti abbiamo la tavola dell'anno 145, nella quale il collegio dei Fratelli Arvali avea notato, dopo i consoli ordinarii ed il Magistero di Marco Aurelio, l'indizione dei giorni festivi in onore della dea Dia, 7 gennaio, fatta nel pronao del tempio della Concordia colla solita formola di preghiera, *Quod felix faustum*, etc.; seguono i sacrificii ed i riti sacri dei tre giorni della Festa; il primo si celebrava in Città, il secondo nel Bosco Sacro ed in Città, il terzo solamente in Città.

Il frammento notato da noi in quarto luogo presenta molte irregolarità, per la qual cosa, essendo nostra intenzione di esporre brevemente ciò che concerne il Collegio degli Arvali e l'annua loro Festa, ci è parso

¹ *Corpus Inscr. Lat.* vol. VI, n. 2080.

² *Scavi nel Bosco Sacro dei Fratelli Arvali*, pag. 118, Roma, 1869; dove cita la Relazione degli Scavi, pag. 51.

bene distaccarlo dal resto della tavola e darlo qui a parte come frammento ad essa appartenente¹.

1) *Summoto ascenderunt, et per Ti · Liciniu]m C[assium Cassianum promag · et per pro flamine* — 2) *Agnam opimam immolaverunt, perfectoque] sacrificio omnes [ture vino fecerunt · Deinde coronis inlatis signisque* — 3) *unctis ex sat]urnalibus prim[is in saturnaliu secunda magistrum annum fecerunt.*

4) *isdem cos · Xiii k · iunias*

— 5)] a frugium repetit [. — 6)] rit · sacro facto [. — 7) ibique in tetrastilo discumbente]s aput M · Aelium A[urelium Caesarem mag · epulati sunt · Post epulas riciniatus — 8) *Soliatus coronatus Ti · Licinius Cassius Cassianus*]promag · summot[o supra carceres ascendit et signum quadrigis [bigis] et desultoribus — 9) *misit · Praesidente Ti · Julio Alexan]dro victores palm[is et coronis argenteis honoravit · Adfuerunt in collegio — 10) Ti · Jul[ius Candidus C[aecilius simplex*

Le lettere ML, quantunque rotte nella parte superiore, si veggono pure chiaramente nella tavola². Il ch. Prof. G. Gatti avrà, come abbiamo già detto, esaminato meglio il marmo, ed avrà veduto un C, ond'è che ha supplito:

. , et per Ti · Liciniu]M C[assium Cassianum

Le irregolarità che appariscono nel frammento di questa tavola sono primo, nel v. 4, dove è segnato il terzo giorno della Festa, in cui si descrivono quelle cose che soleano farsi nel secondo, nel quale, immediatamente dopo la nominazione del *Magister*, e talvolta anche del *Flamine*, si prosiegue a parlare del *tetrastilo*, come ai versi 36, 37, 38, nella tavola già descritta. Di più, nel sommario degli atti contenuto in quasi tutte le tavole, ed anche la nostra è un sommario, come appare dagli altri frammenti, non si fa mai menzione della raccolta delle biade. Nella tavola dell'anno 218, che è una minuta descrizione della Festa, questa cerimonia è così accennata: *Duo ad fruges petendas cum publicis desciderunt*; nel nostro frammento abbiamo, v. 5, *a frugium repetit*. Un'altra irregolarità abbiamo nel v. 6 dove si legge: *sacro facto*; poichè, tutte le altre tavole, compresa anche quella dell'anno 218 già citata, non ci fanno intendere di qual sacrificio possa mai trattarsi, e che possa stare tra la raccolta delle biade, v. 5, ed il banchetto celebrato nel *tetrastilo*, *aput*

¹ V. *Bull. dell'Inst. di Cor. Arch.*, 1882, pagg. 72; *Bull. della C. A. C.* pagg. 364-365, an. 1886.

² V. *Bull. di Corrisp. Arch.* l. c.

M. Aelium Aurelium, v. 7. Da tutto questo si ricava che vi sarà stata interna perturbazione nell'andamento della Festa del secondo giorno, nell'anno 145; poichè quanto abbiamo detto non pare che possa probabilmente attribuirsi ad errore del lapicida; nè può provenire da causa esterna, come sarebbe una tempesta, che avesse interrotta la Festa nel secondo giorno.

Cercando a quale cagione debba attribuirsi la interruzione suddetta, ci sembra poter dire, congetturando dal v. 6, in cui si legge:

RIT · SACRO FACTO

che in queste parole sarà stata accennata. Ed in vero, questo sacrificio non ad altro pare potersi attribuire, se non all'ultimo dei sacrificii cruenti, i quali, come vedremo, si faceano nel Bosco Sacro, cioè, al sacrificio dell'*Agna Opima*, ed era il più solenne sacrificio in tutta la Festa. In esso tutti i sacerdoti presenti doveano esaminare se il sacerdote che sacrificava avesse pure litato, come dice la tavola dell'a. 218 *litationem inspexerunt*, cioè, se, esaminati i visceri della vittima, fossero trovati conformi all'arte aruspicina, e così la vittima accetta alla divinità. Ove il contrario accadesse, si doveva rinnovare il sacrificio, sino a che la *litazione* fosse fatta, e ciò dicevasi *hostias augeri*; così leggiamo in Livio, XXVII, 23, *per dies aliquot hostiae maiores sine litatione caesae, diuque non impetrata pax Deorum*; e XLI, 15, *cum relatum esset, iecur hostiae defluxisse, senatus maioribus hostiis usque ad litationem sacrificari iussit*; cf. *Sveton. in Caes. LXXXI*. A questo particolare deve attribuirsi la perturbazione della Festa nell'anno 145, essendo Maestro del Collegio il superstizioso Marco Aurelio; ed al difetto di *Litazione* sembra accennare il nostro frammento; per la qual cosa, si procedette alle altre ceremonie, come la raccolta delle biade; e per questo ancora, contro l'uso costante, è stata notata nel nostro frammento, nel quale la sillaba RIT par che debba supplirsi, *litaveRIT*. Questo va detto come mera congettura, per dar ragione d'un fatto singolarissimo, non ostante la grande copia di monumenti appartenenti a questo sacro Collegio. Ed ove fosse giusta la nostra congettura dovrebbe cangiarsi il supplemento al v. 2.

Le tavole del Collegio dei fratelli Arvali, delle quali alcune contengono quanto solea farsi nei tre giorni dell'annua Festa, come è questa che qui abbiamo pubblicata, formano una classe di monumenti preziosissimi. Se ne trasse gran guadagno per la cronologia, e per la storia, e da esse si ha un giusto concetto della superstizione gentileasca. Il frammento più importante di questa nuova tavola ci ha fatto conoscere i nomi di alcuni personaggi che erano ignoti, cioè, *Ti. Licinio Cassio Cassiano, pro magistro* del sacerdotale collegio; *L. Digizio Basso*, fratello Arvale; e, ciò che ha maggiore importanza, i consoli suffetti alle calende di maggio dell'anno 145, *Gneo Cornelio Proculo e Decimo Giunio...* (il cognome

è perito), dei quali non si avea finora notizia. Questi particolari nel nuovo frammento sono stati diligentemente notati dal ch. Prof. G. Gatti ¹.

E storia e cronologia non poco incremento e perfezionamento ricevono dall'annunzio dei voti fatti e sciolti in questo sacro Collegio, e costituiscono un'altra serie di monumenti, come può vedersi negli *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali*, descritti da G. Henzen ².

Ma oltre tutto questo, si troverà, percorrendo la serie dei monumenti Arvalici, una sì esatta descrizione delle feste pagane e della maniera di offrire sacrificii alle divinità, che invano se ne cercherebbe una simile negli antichi autori e negli altri monumenti che sono pervenuti sino a noi. Una tavola recentemente scoperta nel bosco sacro ci ha conservata l'intera formola dei solenni voti a Giove Capitolino, la quale sinora non si conosceva che in parte, e con questo monumento possono supplirsi i frammenti degli anni 87 e 90. In questa formola di preghiera a Giove si raccomanda, oltre la salute del Sovrano, la custodia dell'eternità dell'Impero, che Domiziano, come dice il marmo, avea ampliato, col solo togliersene sulle spalle il peso ³.

II.

Il Collegio dei Fratelli Arvali.

Di questo sacro Collegio, celebratissimo presso gli antichi Romani, pochissime cose ci hanno lasciato gli autori antichi, laddove degli altri sacerdotali Collegi meno parcamente scrissero. Cercò Mons. Gaetano Marini la ragione di questo fatto, ed altra non gli venne fatto di trovarne, se non questa: Gli antichi col Collegio Arvalico confusero il Collegio dei Salii, chè amendue tra loro non molto si differivano ⁴. Che che ne sia degli scrittori antichi, certamente la gran copia dei monumenti venuti alla luce, sino a pochi anni or sono, e sino ai frammenti testè pubblicati, ci hanno dato sì copiose notizie, da poter dire che di niun altro Collegio sacerdotale siamo così bene informati, come del Collegio dei Fratelli Arvali.

¹ *Bullet. della Commis. Arch. Com.* p. 363, 1886.

² *Estratto del Bull. dell' Inst.*, an. 1869.

³ V. HENZEN, l. c. p. 105 seg. *Iuppiter · o · m · capitoline si imp · caesar · divi · Vespasiani · f · Domitianus aug · germanic · pontifex · maximus · trib · pot · censor perpetuus pater patriae ex cuius incolumitate omnium salus constat · quen nos(s) sentimus · dicere vivet · domusque · eius incolumis · erit · ad · XI · K · februar · quae proximae · populo romano · quirilibus rei · publicae populi romani quiritium erunt et eum diem · eumque · salvum servaveris · ex periculis si qua sunt eruntve ante eum diem · eventumque bonum · ita uti nos · sentimus dicere · dederis · eumque in eo statu · quo nunc · (est) aut eo · meliore · servaveris · custodierisque · aeternitate · imperi quod (susci)piendo ampliavit ut · voti compotem · rem · publicam · saepe facias · ast · tu · ea · ita facis · tum tibi · bove aurato · vovemus · esse · futurum ·*

⁴ MARINI, *Atti dei Fratelli Arvali*, p. 597. Roma, 1795.

Trai pochi, ma notissimi luoghi degli autori antichi, preferiamo qui citare Aulo Gellio ¹, il quale riporta le parole stesse di Masurio Sabino, affermando, che Sabino avea seguito alcuni scrittori di Storia, in quel che concerne l'origine del Collegio dei Fratelli Arvali: *Sed Sabinus Massurius in primo Memorabilium, secutus quosdam Historiae scriptores, Accam Larentiam Romuli nutricem fuisse dicit: EA, inquit, MULIER EX DUODECIM FILIIS MARIBUS UNUM MORTE AMISIT, IN ILLIUS LOCUM ROMULUS ACCAE LARENTIAE SESE FILIUM DEDIT, SEQUE ET CETEROS EIUS FILIOS FRATRES ARVALES APPELLAVIT · EX EO TEMPORE COLLEGIUM MANSIT FRATRUM ARVALIUM NUMERO DUODECIM · CUIUS SACERDOTII INSIGNE EST SPICEA CORONA, ET ALBAE INFULAE ·*

Da queste parole abbiamo quale sia stata l'origine del Collegio dei Fratelli Arvali, la quale, tuttochè favolosa, dimostra quanta fosse stimata antica dai Romani. Di più, ci dà ragione perchè i sacerdoti del sacro Collegio furono sempre dodici, avvegnachè non tutti intervenissero nelle adunanze; poichè abbiamo dagli atti, che ora erano sette, ora quattro, ora nove, ma non mai dodici. E dalle citate parole di Sabino sappiamo ancora, perchè i sacerdoti di questo collegio erano chiamati, *fratres*; e qualunque altra spiegazione se ne volesse dare, come pur altri ha tentato, sarebbe giustamente da rigettarsi. L'adunanza di questi sacerdoti è sempre nelle tavole Arvaliche chiamata, *Collegium*, come si vede pure dalle citate parole di Sabino. Finalmente, il prezioso frammento, citato da Aulo Gellio, ci dice ancora qual fosse lo stemma del Sacerdozio degli Arvali: *Cuius sacerdotii insigne est spicea corona, et albae infulae*. Quel che Sabino chiama, *alba infula*, Plinio dice, *vitta alba*, ecco le sue parole: *Spicea corona, quae vitta alba colligaretur, in sacerdotio ei pro religiosissimo insigni data, quae prima apud Romanos fuit corona* ². Dove anche si osservi quanta alta antichità era attribuita dai Romani allo stemma arvalico. E nella tavola già descritta, come nelle altre simili, leggiamo, come i sacerdoti, partendo dal Tetrastilo, di cui diremo qui appresso, ordinati in processione, rimossa la calca del popolo, salissero al bosco, sacro alla dea Dia: *sumptisque praetextis ET CORONIS SPICEIS VITTATIS lucum deae Diae, summoto, ascenderunt*. Adunque era la corona di spighe legata con nastro bianco.

Probabilmente, le corone di spighe coi nastri su due nummi, l'uno della gente Postumia, l'altro della gente Mussidia, potrebbero essere corone Arvaliche; e probabilmente, sul secondo, la testa di donna del diritto, coronata di spighe, rappresenterebbe la *dea Dia*, cioè, Cerere, divinità tutelare del Collegio Arvalico ³. Due preziosissimi monumenti furono stampati, l'uno da E. Q. Visconti ⁴, l'altro da C. L. Visconti ⁵;

¹ Lib. VI, c. 7.

² *Hist. Nat.* lib. XVIII, c. 11.

³ BORGHESI, opere. *Osservazioni Numismatiche*, tom. I, pagg. 376 segg.

⁴ *Monumenti scelti Borghesiani*, tav. XLI.

⁵ *Bullettino della C. A. C.*, luglio, 1886.

sono due are triangolari cogli spigoli smussati, cosicchè prendono la forma d'un esagono. Sopra uno dei tre lati si vede una bella corona Arvalica, composta di spighe e d'un largo nastro. Dalla fotografia del *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, già citato, abbiamo cavato un calco, che qui mettiamo sotto gli occhi del lettore.



Il Collegio dei Fratelli Arvali, composto, come abbiamo detto, di dodici Sacerdoti, avea il suo *Magister* ed il suo *Flamen*, ed anche il *Promagister* ed il *Proflamen*, e come i consoli, dal suo magisterio il *Magister* segnava l'epoca di quel che accadeva, o si faceva nel Collegio. Il tempo dell'elezione era il secondo giorno della Festa annua, che si celebrava nel bosco, sacro alla *dea Dia*, la quale cadeva nel mese di maggio. L'eletto entrava in possesso della carica ai 17 di dicembre, e nell'istesso giorno, l'anno seguente, cessava di esercitarla, rimettendo tutti i suoi poteri nelle mani del suo successore. Per la qual cosa, si legge nella nostra tavola, *ex saturnalibus primis in saturnalia secunda magistrum annum fecerunt*, e può dirsi che nel predetto giorno terminasse l'anno Arvalico. L'istesso Fratello Arvale potea essere rieletto, o immediatamente dopo aver compiuto il suo annuo magistero, o ad intervalli più o meno lunghi. Il *Promagister* faceva le veci del *Magister*, ove questi fosse impedito; il che accadeva frequentemente; e nella nostra tavola vediamo *Ti. Licinius Cassius Cassianus, promagister*, fare i sacrificii in luogo di Marco Aurelio Cesare, a cui era stato conferito l'onore dell'annuo Magistero.

Il *Flamen* avea pure chi lo supplisse, cioè, il *Proflamen*, ed operava insieme col *Magister* nel sacrificio dell'*agna opima*, che si faceva nel secondo giorno della Festa, come qui appresso diremo. Nell'istesso giorno in cui si creava il *Magister* era anche creato il *Flamen*, come si legge negli Atti degli anni 87, 89, 90, 91, sotto Domiziano; in quelli del tempo di Traiano e di Adriano non si trova notato¹; negli Atti dell'anno 155,

¹ HENZEN, *Acta Fratrum Arvalium*, pag. V.

sotto Antonino Pio, ricomparisce la nomina del Flamen; ma nel nostro quarto frammento non dovea trovarsi, mancando del tutto lo spazio.

Vediamo apparire ancora negli Atti di questo Sacro Collegio quattro fanciulli, *pueri*, i quali assistevano e servivano i Sacerdoti Arvali nei loro sacrificii. La frase degli Atti, *pueri patrum matrum*, a nostro avviso, si ha da intendere così: *pueri sub tutela parentum*. A questo modo s'intende agevolmente, perchè era richiesta questa condizione, cioè, perchè si avesse una guarentigia dell'essere questi quattro giovinetti degni di essere ministri coi sacerdoti Arvali nei sacrificii che si faceano in onore della *dea Dia*. Quattro condizioni adunque si richiedevano per essere ammessi a questo ufficio. Primo, doveano essere tuttora nella puerizia, cioè, non aver presa ancora la toga virile; secondo, avere il padre e la madre tuttora viventi; terzo, essere figli di senatori; quarto, essere quattro di numero, *pueri patrum matrum senatorum filii, numero quatuor*, secondo che è registrato negli Atti. Qui solamente notiamo come l'istesso fanciullo per più anni potea esser ministro nei sacrificii degli Arvali; così il giovinetto *C. Statius Capito* adempi questo ufficio nell'anno 117 e 118; il giovinetto *Q. Gavius Statius Helvius Pollio* fu ministro nell'anno 118 e 120; nell'anno 183 troviamo notato negli Atti, *ministrantibus pueris... Acilio Aviola et Acilio Severo*, ed amendue di nuovo appariscono in quelli dell'anno 186. Abbiamo voluto ciò notare per inferirne che i giovinetti, che ministravano nei sacrificii, doveano essere così provetti, che poco loro restava di anni per uscire di puerizia, e per questa ragione, mentre i monumenti citati ci dimostrano che poteano essere gli stessi, non troviamo più frequentemente ripetuti i loro nomi; poichè dopo avere una sola volta ministrato nel Collegio, veniva in loro a mancare una delle condizioni richieste per esercitare quell'ufficio.

Nel Collegio vi erano anche i ministri inferiori detti, *Publici*, ed altri chiamati, *Kalatores*. I primi erano servi addetti al corpo stesso, cioè, al Collegio, e si trovano in tutti i quattro Sommi Collegi dei Pontefici, degli Auguri, dei Quindicimviri *sacris faciundis*, dei Settemviri Epuloni; si veggono pure addetti ai Sodali Augustali¹. Erano nominati dal *Magister* o dal *Promagister*, e talvolta anche dall'Imperatore. Dal numero dei *Publici* si sceglieva il *Commentariensis* del Collegio, detto anche, *Publicus a Commentariis*. I *Kalatores* erano scelti da ciascun sacerdote Arvale, ed erano addetti alle persone dei loro padroni; e per la loro entrata in ufficio dovea pagarsi una certa somma al Collegio. Si servivano i Sacerdoti anche dei *Kalatores* nei sacrificii piaculari. Nella tavola dell'anno 91 leggiamo: *piaculum factum per Kalatorem et Publicos et Aedituom in loco deae Diae porcarn et agnam, expiata arbor, quod vetustate decidit*.

Per manco di spazio siamo costretti di continuare in un altro quaderno.

¹ Cf. MARQUART R. A. III, pagg. 479 segg., citato dal Dott. HENZEN, *Acta*, pag. VII.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 7 luglio 1887.

I.

COSE ROMANE

1. Munificenze Pontificie — 2. Gli esami di Paleografia in Vaticano — 3. Il Nunzio Apostolico a Parigi — 4. Monsignor Ruffo Scilla a Londra — 5. La medaglia di S. Pietro — 6. Dopo le elezioni municipali di Roma — 7. Una udienza pontificia — 8. Una lodevole proposta — 9. Le feste di S. Luigi, di S. Giovanni e di S. Pietro.

1. Tra le udienze del Santo Padre nella passata quindicina notevole è quella accordata la mattina del 25 giugno a monsignor Giacinto Rossi, Vescovo di Luni-Sarzana e Brugnato; e diciamo notevole perchè in questa, come in tante altre circostanze, il Santo Padre ha dimostrato la sua grande munificenza. Lasciamo infatti la parola al *Corriere di Spezia*.

« Sua Santità corse subito col pensiero alla Spezia, e mostrando di tenerla sommamente a cuore, volle essere informato delle condizioni morali e religiose di questa Città, di cui il materiale ingrandimento e la civile importanza gli sono ben noti. Monsignor Rossi, che nutre per la Spezia quello zelo instancabile che tutti sanno, colse la bella opportunità per favellare al Pontefice della nuova chiesa che si sta edificando nel centro dei nuovi quartieri che si costruiscono a beneficio esclusivo della classe operaia. Al sapere dell'erezione di una nuova chiesa, l'augusto Pontefice che ha il cuore pari alla mente, volle tosto prestare il suo concorso e sull'istante medesimo si degnava di deporre nelle mani di Monsignore la cospicua somma di lire quattromila, accompagnando la generosa elargizione con tali parole di incoraggiamento, che uscite dalle labbra del grande Pontefice sono la più bella garanzia del sollecito compimento dell'opera importantissima.

« L'esempio di Leone XIII, che, in mezzo alle ingenti cure colle quali promuove in tutte le nazioni gl'interessi della civiltà e della Religione, fa sentire alla Spezia gli effetti della sua munificenza, serve di impulso ai nostri concittadini per mostrarsi generosi, formando in tutti i ceti come una gara santa per raccogliere e adunare i mezzi da innalzare al più presto possibile il nuovo tempio. »

2. E prova altresì della sovrana munificenza di questo gran Pontefice è la Pontificia Scuola Vaticana di Paleografia istituita tre anni addietro, con immenso vantaggio degli studii storici. Intorno agli importanti esami dati testè dagli allievi di questa pontificia istituzione, ecco per sommi

capi la relazione di quell' egregio e infaticabile uomo che è Mons. Luigi Tripepi, segretario della Commissione cardinalizia per gli studii storici, comunicata all'*Osservatore Romano*.

« Tra le benemeritenze svariatissime, così l' esimio Prelato, che perpetueranno ne' fasti della chiesa il presente pontificato, non ultima è quella che viene dalla Lettera *Saepenumero* dei 18 agosto 1883, la quale fu viva scintilla a destare in ogni parte il sacro fuoco delle serie indagini storiche. Sua Santità, erede del magnanimo e sapiente amore pe' nobili studii de' suoi predecessori Niccolò V, Clemente XI, Benedetto XIV ed altri, comprese, nell' alta sua mente, che i Papi nulla han da temere dalla testimonianza de' secoli, e tutto da guadagnare. Aprì dunque al pubblico gli archivii apostolici; ordinò la grand' opera dei Regesti; incoraggiò e promosse lavori d' ogni specie, ed istituì all' uopo una *Scuola di paleografia e critica storica*, nominandone professore il chiarissimo D. Isidoro Carini, prelado domestico di Sua Santità e sotto archivista della Santa Sede. »

La Commissione esaminatrice, a norma del regolamento, era composta così: Eñño cardinale Giuseppe Hergenroether, prefetto degli Archivi apostolici; P. Ab. D. Giuseppe Cozza Luza, vice bibliotecario di S. R. C.; P. Ab. D. Luigi Tosti, vicearchivista; Monsignor Pio Delicati e P. M. Enrico Denifle, sotto-archivista; D. Pietro Wenzel e Don Gregorio Palmieri, primo custode l' uno e secondo custode l' altro dell' Archivio pontificio; prof. Enrico Stevenson, scrittore della Biblioteca Vaticana; assistente la Commissione il professore monsignor Carini. La *pruova*, a cui i candidati si sono esposti, è stata doppia: l' una *scritta*, l' altra *orale*. Intorno alla prima si formulò un certo numero di tesi: Origini della scrittura latina, Capitale, Onciale, Corsiva, Semionciale, Gotica, Scritture nazionali, Scritture della Cancelleria pontificia, Neumi, Cifre, Sigle, Abbreviazioni, Diplomi lapidarii o metallici, Dittici, Graffiti, Tavolette cerate, Papiri, ecc. E fu esibito, per l' esperimento scritto, il seguente tema: *Si dia un' idea sufficiente della Corsiva Antica e Nuova, non che della scrittura usata ne' graffiti, nelle tavolette cerate e ne' papiri diplomatici del medio evo*. Dipiù, in altra successiva pruova, per aver saggio della perizia paleografica di ciascuno, si proposero a trascrivere alcuni *fac-simili*, scelti dalla Commissione fra quelli non adoperati nella scuola. »

3. Appena giunto a Parigi, S. E. il nuovo Nunzio Apostolico, come narra l'*Osservatore Romano*, S. E. Rñña Monsignor Rotelli, aveva avvertito del suo arrivo il signor Molard, introduttore degli Ambasciatori, il quale si recò quindi a fargli visita, per fargli conoscere il giorno e l' ora che il ministro degli affari esteri lo avrebbe ricevuto.

In seguito di questa udienza, il signor Flourens, dopo aver restituito la visita al Nunzio, prese gli ordini del presidente della Repubblica, ed il signor Molard tornato alla Nunziatura fece conoscere a Sua Eccellenza il giorno dell' udienza pubblica e il cerimoniale da seguirsi.

Questo ricevimento fu fatto il 23 giugno. Un quarto prima delle 3 pomeridiane l'introduttore degli Ambasciatori si recò al palazzo della Nunziatura con due carrozze della Presidenza. Nella prima prese posto il Nunzio e alla sua sinistra l'introduttore, e nella seconda l'Uditore Monsignor Averardi, il Segretario Rev. Celli e l'aiutante del signor Molard. Le carrozze furono scortate da uno squadrone di cavalleria fino all'ingresso dell'Eliseo.

All'entrare del corteggio nella corte di onore, un battaglione comandato da un colonnello con musica e bandiera rese gli onori militari.

L'ufficiale di servizio ed il comandante militare dell'Eliseo attendevano il Nunzio in fondo al vestibolo. Essi lo accompagnarono fino all'anticamera precedente la sala d'udienza, mentre l'introduttore andava ad avvertire il signor presidente.

Quindi il signor Molard tornò a collocarsi alla sinistra di Mons. Rotelli, il quale, seguito dalle persone che lo accompagnavano, entrò nella sala d'udienza le cui porte vennero spalancate dagli uscieri che precedevano il corteggio.

Il presidente della Repubblica era già nella sala, avendo alla sua destra il ministro degli affari esterni ed attorno tutti gli ufficiali che compongono la sua casa militare.

Monsignor Rotelli in rocchetto e mozzetta pronunziò allora con voce ferma e chiara il discorso che fu pubblicato nell'*Osservatore Romano*. Quindi consegnò al presidente le sue lettere credenziali.

Il signor Grévy rispose presso a poco con queste parole (dico *presso a poco*, poichè il presidente non scrive mai i suoi discorsi; si raccolgono, gli si presentano ed egli corregge o approva):

« *Monsignor Nunzio Apostolico,*

« Sono profondamente tocco dei sentimenti e dei voti che esprimete, da parte di Sua Santità, per me e per la prosperità del mio paese. Vi prego di trasmettere al Santo Padre l'espressione della mia viva gratitudine.

« Quanto a voi, Monsignor Nunzio Apostolico, siate persuaso che troverete in me e nel mio Governo la medesima cordialità che trovò il vostro eminente predecessore. Sarò, come voi, felice di veder continuare i buoni rapporti fra la Santa Sede e la Francia. »

Terminato il discorso, Monsignor Nunzio presentò al Presidente i membri della Nunziatura; e invitato a sedere presso di lui e del ministro degli affari esteri, Monsignor Rotelli rimase con essi in breve colloquio privato, terminato il quale, fu col medesimo cerimoniale e collo stesso ordine ricondotto al palazzo della Nunziatura.

4. Tra le tante glorie del Pontificato di Leone XIII la storia registrerà ancor questa, che alle grandi feste onde la Metropoli dell'Inghilterra ha celebrato nei passati giorni il cinquantésimo anno di regno di

Maria Vittoria, si sia trovato presente un rappresentante della Santa Sede. Monsignor Ruffo-Scilla, oltrechè, secondo l'uso stabilito, ha avuto la precedenza sopra tutti gli altri diplomatici nelle funzioni alle quali è intervenuto in qualità di Nunzio Apostolico, come si pratica nelle altre capitali, ha pure assistito ad un ricevimento particolare della Regina, ed avuto uno speciale invito per una *Garden party*. Nella pro-Cattedrale cattolica di Londra il sullodato Monsignor Ruff ha inoltre celebrato pontificalmente una messa di ringraziamento, seguita dal canto dell'inno ambrosiano. I più ragguardevoli personaggi cattolici assistevano al pontificale. Di che informata la Regina palesò, tanto al Nunzio Pontificio che al Cardinal Manning il suo gradimento per mezzo di lord Ponsomby.

E qui è il caso di dare una smentita all'*Agenzia Stefani*, che, con giudaica perfidia annunziò che un 300 cattolici ricusarono le loro carte d'ammissione all'Abazia di Westminster, soggiungendo, non senza un'aria di compiacenza, che la loro condotta parve strana in presenza di un Nunzio Apostolico a Londra durante le feste del cinquantenario di regno della Regina. Ora la ragione di questa astensione dei cattolici a Westminster, era una necessità, dovendo essi assistere alle funzioni religiose nella pro-cattedrale di Londra, dove, come abbiám detto, pontificava il Nunzio Pontificio. La medesima regina Vittoria sa per altro quanto la Chiesa cattolica sia inflessibile in punto di principii e di dottrine, epperò si dimostrò soprammodo lieta che i suoi sudditi cattolici ringraziassero Iddio del beneficio accordatole di sì lungo e glorioso regno. D'altra parte se la Santa Sede inviò talvolta rappresentanti alle feste solenni di Sovrani non cattolici, essi non intervennero ai riti religiosi che poteron essere celebrati. Nessun Nunzio Pontificio assistette mai alla consacrazione degli Czar, nè Monsignor Galimberti intervenne all'Ufficio divino celebratosi a Berlino nella Chiesa evangelica per il 90° anniversario dell'imperatore Guglielmo.

5. Dall'*Osservatore Romano* del 28 giugno ricaviamo i particolari sulla presentazione fatta al Santo Padre della medaglia, detta di S. Pietro.

« La mattina del 27 Monsignor Enrico Folchi, Segretario della Commissione per l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, insieme al signor Francesco Bianchi, incisore dei SS. PP. AA., presentava al Santo Padre la medaglia storica annuale che viene coniatata per la festiva ricorrenza dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, della quale medaglia aveva la Santità Sua ricevuto ed approvato in precedenza i campioni.

« Le medaglie presentate al Santo Padre erano trenta in oro ed altrettante in argento, racchiuse in astucci con lo stemma pontificio.

« La medaglia porta scolpita sul diritto l'augusta effigie del Santo Padre, felicemente ripresa ed egregiamente lavorata, con in giro la iscrizione:

e sul rovescio: l'*Arbitraggio delle Caroline*, nobilissimo soggetto rappresentato da tre figure: la Chiesa nel mezzo, la Germania a sinistra e la Spagna a destra.

« La Germania posa una mano sullo scudo, avente nel mezzo lo stemma della nazione, mentre invita coll'altra la Chiesa a decidere.

« Il costume è quello dell'epoca di Arminio, coll'elmo e criniera sormontati dall'aquila. Il manto fermato nel mezzo del petto, sotto il quale si vede l'egida che indica la forza ed una lunga tunica cinta alla vita.

« La Chiesa tiene la destra in atto di chi sta discutendo, mentre colla sinistra sorregge il pastorale pontificio con le tre croci ed un ramo di olivo, simbolo della pace. In capo ha il triregno: la riveste un piviale, sotto il quale si vede il camice con sopra la stola e nel mezzo del petto ha il Divino Paraclito.

« La Spagna, parimenti poggiata sopra lo stemma della sua nazione a foggia di scudo, sta in atto di sottomettersi a ciò che decide la Chiesa. Il paludamento è romano ed essa ha in capo l'elmo con sopra un leone sormontato dalla criniera: le copre il petto l'egida, sotto la quale si vede la tunica, e sopra ha il peplo.

« La iscrizione che si legge in giro, dettata dal ch. P. Tongiorgi d. C. d. G., è la seguente:

Controversia · de · Insulis · Karolinis · ex · aequitate · dirempta
e nell'esergo:

Pacis · Arbitra · et · Conciliatrix.

MDCCCLXXXV.

« Questo episodio del glorioso Pontificato di Leone XIII venne dal valente artista svolto ed eseguito con tanta maestria e precisione da meritare gli elogi dell'augusto Gerarca, il quale colle più benevole parole volle attestargliene l'alta sua soddisfazione. »

6. La vittoria dell'*Unione Romana* ha dato sui nervi di pressochè tutta la stampa liberale, con questa differenza che alcuni giornali nel confessare la disdetta del liberalismo romano han mantenuto un contegno da galantuomini, altri invece da gradassi e da beceri. Ma chi addirittura ha perduto il lume degli occhi per questa disdetta è il *Fracassa*, che in un articolo dove si parla *De omnibus rebus et de quibusdam aliis* finisce con la minaccia di una prefettura del Tevere; la quale minaccia non è che un'eco delle dichiarazioni dell'on. Crispi. Anche la *Tribuna*, che ha perduto la testa più di tutti e se l'è presa contro tutti, s'è messa in tuono minace e nell'atteggiamento di un bravo di D. Rodrigo; ma qual pro? raglio d'asino non giunge in cielo! Un'osservazione, crediamo noi, è da farsi per chiudere la bocca a questi falsarii dell'opinione pubblica che si chiamano giornali liberali. Essi per attenuare la vittoria

dell' *Unione Romana*, si son serviti di questo curioso argomento: gli elettori che si sono recati alle urne erano circa 14,000; dunque gli altri 14,000 che son rimasti a casa son tutti liberali. Ma davvero che questo è un argomento da sofisti; infatti 'chi li assicura che 14,000 refrattarii sieno tutti dei loro? Anche dei nostri ne abbiamo, e non son mica pochi, che preferiscono starsene in panciulle anzichè darsi la briga di farsi inscrivere nelle liste elettorali e di gittare una scheda nell'urna. Che poi le elezioni romane sieno riuscite, com'era desiderio degli uomini onesti che riuscissero, e che i Cattolici vi riportarono una vittoria, quando non ci fosse altro lo dimostrano le bizze della stampa liberalesca e le congratulazioni giunte alla presidenza dell' *Unione Romana* e da ogni parte d'Italia e da molti paesi dell'estero.

7. Il giorno 11 corrente, come riferisce l' *Osservatore Romano*, da Sua Em. R^{ma} il signor Card. Parocchi, Vicario Generale di Sua Santità, venivano introdotti e presentati al Santo Padre il Rev. D. Lodovico Schüller ed il signor Fedele Savelli, i quali ebbero l'onore di offrire al Sommo Pontefice un nuovo Suo augusto ritratto riprodotto in fotografia da un dipinto eseguito dal valente pittore signor Vincenzo Pacelli romano; questa fotografia rappresenta Leone XIII in atto di recitare il santo Rosario inginocchiato dinanzi alla Madonna.

L' E^{mo} Cardinale Vicario cui antecedentemente era stata presentata questa fotografia, che trovò degna di speciale encomio, e per l'accuratezza del lavoro e per la perfetta somiglianza del Santo Padre e per la bella e nobile idea avuta dal signor Fedele Savelli, di rappresentare, cioè, il Pontefice in atto di recitare il Rosario, vi aveva di proprio pugno apposto il motto della Sacra Scrittura: *Inspice et fac secundum exemplar*, e quindi alcune nobili e calde parole di commento. Il Santo Padre, esaminato il lavoro, letto le sottoposte parole dell'Eminentissimo Vicario ed udito lo scopo dell'opera, che è quello di propagare nelle famiglie cattoliche la divozione del Rosario, ne rimase oltremodo contento e soddisfatto e disse che *non poteva farglisi cosa più grata ed accetta* ed ebbe parole d'encomio e d'incoraggiamento per il signor Savelli propagatore di tanta devozione, e quindi lo congedò confortandolo dell'apostolica benedizione.

Una copia di questa fotografia, coll'autografo dell'Eminentissimo Cardinal Vicario, è sotto i nostri occhi e non possiamo fare a meno di ammirarne la finezza del lavoro, la nobiltà del concetto, la perfetta somiglianza e la bella e commovente espressione del Sommo Pontefice, il quale non è solo come molti vogliono l'uomo politico dei giorni nostri, ma è eziandio l'uomo di Dio, l'uomo d'orazione, che colle sue preghiere ne tien lontani i flagelli di Dio.

Al signor Fedele Savelli pertanto, che ne concepì la prima idea, all'egregio pittore signor Pacelli che ne eseguì il disegno, ed anche al

rev. D. Lodovico Schüller che incoraggiò e nobilitò la santa impresa, le nostre sincere congratulazioni.

8. Una cara proposta è stata fatta a tutti i cattolici d'Italia che si apparecchiano a festeggiare il Giubbileo Sacerdotale di Leone XIII; ed è quella di portare a Roma degli stendardi coll'effigie della Vergine del Rosario. I segnatarii dell'invito, alla testa dei quali figurano nomi tanto cospicui per affetto alla Santa Sede e per zelo in promuovere ogni bell'impresa cattolica, quali sono quelli de' commendatori Acquaderni e Tolli e della Marchesa Antici-Mattei, a nome dei comitati di Bologna e di Roma hanno divisato d'inviare uno stendardo del Papa e di Roma. « Questo stendardo, è detto nell'invito, sarebbe destinato al Santuario di Lourdes, alla terra dei prodigi, dove, da 29 anni, accorrono milioni di pellegrini del mondo intero, e dove vassi costruendo una chiesa monumentale, che sarà dedicata a N. S. del Rosario, come ricordo dell'essere la Vergine benedetta comparsa con un rosario al braccio diritto; chiesa la cui prima pietra è stata benedetta in nome del Santo Padre Leone XIII. L'Austria e la Romania, per non dire di altre nazioni, hanno già dato l'esempio. Non si tratterebbe dunque che di imitarle.

Lo stendardo rappresenterà da un lato Leone XIII ai piedi dell'Immacolata, la grande taumaturga del secolo, con sul braccio destro il Santo rosario, che il regnante Pontefice ama tanto; e sarà coronata Regina degli Angioli dalla Santissima Triade. A basso del soggetto principale, vedrassi la Città di Roma che l'eccelsa Madre di Dio, non ha mai lasciato di proteggere in modo tutto speciale. »

Intanto, per le molteplici occupazioni del Comitato di Bologna, ed anche per rendere più sollecita la spedizione in Roma delle offerte per la *cara proposta*, avvertiamo i lettori del nostro periodico che i Signori Commendatore Luigi Scalzi e Dottor Giovanni Gualandi si sono gentilmente offerti di occuparsi tanto dei particolari di esecuzione quanto della raccolta delle offerte. Il loro indirizzo è: « Roma, Via S. Apollinare, 8, p.º 2º. » È superfluo il dire che questi signori sono con tutta verità persone superiori ad ogni elogio e meritevoli d'ogni fiducia.

9. Tre feste furono celebrate in Roma sullo scorcio del mese di giugno, e tutte e tre sono riuscite splendide, commoventi, degne in una parola di un popolo a niun altro secondo nella saldezza della sua fede cattolica, e nella devozione alla Sede di Pietro.

Il giorno 21, nel magnifico tempio di Sant' Ignazio, quest'anno, come sempre, e più anzi degli altri anni, numerosissimo è stato il concorso dei fedeli di ogni classe ed età per assistere alle sacre funzioni, celebrate in onore dell'angelico giovine Luigi Gonzaga, le cui sacre e venerate ossa riposano in quella meravigliosa urna di lapislazzoli che insieme all'altare fu fatta sopra un disegno del Pozzi e a spese di un principe della famiglia Lancellotti. Quell'altare e quell'urna, oggetto di tanto amore e

di tanta venerazione pei romani, erano in quel giorno raggianti di luce e olezzanti di fiori.

Dopo la Messa, alla quale assistarono centinaia di giovani, fu celebrata la funzione dalle Società di Comunioni e Preghiere all'altare del Santo. L'Illmo e Rmo Monsignor Flaviano Simoneschi, Vescovo di Elenopoli celebrò la Messa e distribuì il Pane Eucaristico a tutti i soci dei vari sodalizzi. Quindi un drappello di fanciulle, vestite di bianco, si appressò all'altare e vi depose fiori e doni.

Il 24, festa di san Giovanni, fu grandissimo il concorso alla Basilica Lateranense, per assistere alle sacre funzioni del mattino e del pomeriggio. E qui se lo spazio cel consentisse vorremmo dire dell'effetto veramente stupendo che faceva la nuova abside che col portico attestano di che cosa sia capace la munificenza dei Papi. Il nome venerando di Leone XIII, vi è scolpito in ogni parte e lo scudo pontificio parla in modo più eloquente che non direbbero tutti gli stemmi della usurpatrice rivoluzione impadronitasi del luogo santo di Pietro. In questa fausta ricorrenza potemmo udire il secondo organo, che per la munificenza di Leone XIII fu commesso al valente fabbricante Nicola Morettini di Perugia.

« Quest'organo, scrive l'*Osservatore Romano* del 28 giugno, inferiore al primo soltanto per la ricchezza dei registri, è uno strumento perfettissimo, e le prove che ne furono fatte il giorno della festa di san Giovanni riuscirono egregiamente. L'illustre maestro Filippo Capocci compose per i due organi una grande *Fantasia*, e questa fu eseguita dallo stesso maestro in unione al signor Giacomo Ciocci, secondo organista della Basilica. Quanti assistettero a questa esecuzione ammirarono la composizione del Capocci e la bontà del nuovo organo, fabbricato dal Morettini. »

Il 29 fu la festa del Principe degli Apostoli; e in quella che il mondo profano correva al campo di tiro a segno per assistere alla gara dei tiratori, il buon popolo romano traeva a San Pietro.

Fin dai primi Vesperi la monumentale Basilica del Vaticano presentava un aspetto stupendo. Il tempio era splendidamente addobbato, e la statua di bronzo di San Pietro ornata degl'indumenti pontificali. Sulla porta della Basilica vedevasi la solita sfera di mirto a trina d'oro.

Il giorno della festa del Santo Apostolo, protettore di Roma, innanzi alla sua tomba scintillante di lumi e ricca di parati e di fiori, si è inchinata devota tutta la cittadinanza di Roma. Nella mattina, l'Emo Cardinale Howard, arciprete della Basilica, ha pontificato la Messa, assistito dall'intiero Capitolo. Nel pomeriggio furono cantati i Vesperi solenni all'altare della Cattedra. La statua di San Pietro è stata tutto il giorno circondata da una immensa folla di fedeli, accorrenti a baciare il piede del Principe degli Apostoli.

La vigilia e la sera della festa, molte case, specialmente nei quartieri popolari, sono state illuminate.

II.

COSE ITALIANE

1. Alla Camera: lavori parlamentari, leggi e disegni e furia di votare — 2. L'abolizione delle decime — 3. Il voto sui cereali — 4. L'esposizione di Parigi e il rifiuto del governo italiano — 5. Il corpo dei volontari d'Africa — 6. L'emigrazione italiana e il Vescovo di Parma.

1. Nessun avvenimento di importanza ci tocca a registrare nella presente cronaca delle cose italiane; avvegnachè la quindicina ora passata, tranne le discussioni parlamentari e le leggi votate nella Camera, non ci fornisce materia da pascere la curiosità di coloro che dal nostro periodico aspettano la rassegna politica. I nostri assidui lettori si contentino adunque di aggirarsi con noi nell'aula di Montecitorio, non fosse altro per sapere in qual maniera sieno trattati gl'interessi più vitali del paese e di quali pesi saranno in avvenire gravate le spalle dei contribuenti italiani.

La Camera dei deputati, dopo avere condotto a termine la discussione e votazione dei bilanci e dei provvedimenti per l'esercito e la marina, entrava il giorno 12 in quel vasto pelago di leggi e di leggine che da molto tempo aspettavano di essere sancite, e che sarebbero rimaste a giacere negli ufficii delle Commissioni, se il timore di veder prolungata la sessione estiva, e accorciate le vacanze non avesse spronato gli onorevoli a fare in fretta e in furia. E che le cose sieno andate a carriera di cavallo è facile argomentarlo da questo che, nella tornata del 27 giugno, il Presidente comunicava l'esito delle votazioni a scrutinio segreto di non meno che tredici disegni di legge approvati nella seduta del giorno precedente. È da notare che queste tredici leggi vennero approvate con una differenza di voti contrarii che varia da un minimo di 21 a un massimo di 36, meno però per quei disegni che implicano spese, pei quali i voti contrarii crescono e vanno dai 56 ai 59 per giungere a 98 sopra 230 votanti, come è avvenuto nel disegno di autorizzazione di mutui dalla Cassa di depositi e prestiti ai comuni di Palermo e di Pisa.

2. Tra le tante leggi proposte alla Camera due principalmente hanno incontrato gravissime difficoltà; l'una sull'abolizione delle decime; l'altra la tassa sui cereali. La difficoltà che incontrava la prima sono di due ordini: uno politico-religioso, per quel che riguarda le decime che gravano la proprietà a scopo di culto. Coloro ai quali incresce che si vedano nascere nuovi conflitti tra lo Stato e la Chiesa oppugnano fieramente l'abolizione delle decime. Se non che, da questo lato la legislazione italiana, sventuratamente ha un brutto precedente, ossia ha compiuto questa abolizione in molte provincie dello Stato; di guisa che i fautori di questa

nuova confisca dei beni ecclesiastici hanno in mano lo specioso quanto insufficiente argomento che si tratti di *perequazione*, anzichè di legge. Il secondo ordine di obiezioni è giuridico. Alcuni deputati hanno fatto osservare che molte delle attuali decime non son altro che canoni o prestazioni in natura, corrispondenti a vere concessioni fatte dai proprietari in favore di coloro che assumevano di bonificare la terra; epperò questi deputati hanno aspramente censurato il disegno di abolizione come violatore del diritto di proprietà. Ma a queste cose chi bada? È stato forse in considerazione di queste gravi difficoltà che il Zanardelli nella tornata del 23 propose che il disegno dell'abolizione delle decime fosse trasportato all'ordine del giorno delle sedute pomeridiane, inscrivendone la discussione subito dopo quella sui provvedimenti per l'Africa? È molto probabile, come avvisiamo noi; è ancora molto probabile però che questa discussione, appunto perchè irta di difficoltà, sia rimessa alle calende greche. C'induce a crederlo il vedere che la Camera si va sciogliendo come sale in acqua e che da un giorno all'altro, non trovandosi più in numero, si dichiara in vacanza. Il *Popolo Romano*, infatti scrivea il giorno 24: « Si ha un bel dire che la Camera può continuare i suoi lavori a tutto luglio e che in altri anni (rare eccezioni) lo ha fatto; la verità, invece, è che tra dieci o dodici giorni, la Camera non sarà più in numero e che, se cotesto ultimo e breve periodo di lavoro utile sarà perduto in vane ed accademiche discussioni, parecchie di quelle leggi, sulle quali, a buon dritto, il Governo ha domandata l'urgenza, riuscirà impossibile trarre in porto. » Ora l'abolizione delle decime, non pare sia tra le urgenti; se fosse stato altrimenti, il Zanardelli non ne avrebbe ritardata la discussione.

3. Tal sorte non è però toccata al dazio sui cereali importati dall'estero in Italia, che fu discusso e votato nella tornata pomeridiana del 21. Il dibattito fu vivissimo tra coloro che siffatto dazio avrebbero voluto portare di là dalla proposta del Governo, e tra quelli che si ostinavano a volerlo mantenuto tra i limiti della tariffa vigente. Le due proposte pugnanti tra loro furon però respinte dal Governo, il quale tenne fermo il dazio di L. 3, come provvedimento di carattere essenzialmente fiscale. Messa ai voti la detta tariffa, essa venne approvata per appello nominale con 252 voti favorevoli e 46 contrarii, dopo che la Camera avea, per alzata e seduta, approvato alla quasi unanimità l'ordine del giorno Salaris, che passava la spugna su tutti gli ordini del giorno contrarii. Votarono contro il dazio di L. 3 sul frumento importato i deputati di estrema sinistra, meno due o tre eccezioni, un manipolo di deputati toscani e pochissimi altri.

Il voto non ebbe carattere politico; ma non è men vero che in forza di questo voto si è entrati in qualche modo nella buona via della protezione agraria. Quanto al Governo pare che abbia voluto salvare la sua

riputazione di liberista dichiarando che ammetteva questa tassa soltanto a titolo fiscale, cioè per fare un servizio all'erario, e non già per mutare l'indirizzo dell'economia agricola d'Italia. Ma qualunque sia la parola, la cosa è una sola; cioè che, o il grano estero non varcherà la frontiera e rialzeranno le condizioni troppo basse del mercato italiano; o il grano estero entrerà ancora come in passato ed esso dovrà pagare a vantaggio dell'erario L. 3 al quintale. In ogni modo verrà nelle tasche dei produttori o in quelle dello Stato un beneficio che sarà a carico soltanto degli stranieri. È uno dei pochi provvedimenti di cui sia da rallegrarsi.

4. Il giorno 25 giugno nella persona del deputato Cavallotti, la democrazia, per la terza volta nella Camera, investiva il suo antico capo, Francesco Crispi, e gli rinfacciava d'aver umiliato l'Italia, vietandole di partecipare, in veste ufficiale all'esposizione di Parigi del 1889. A quest'assalto, benchè più grave dei precedenti, Crispi si sarebbe forse rassegnato, se il Cavallotti non gli avesse portato la punta della spada dritta al cuore, accusandolo d'aver ciò fatto per servile sottomissione ai comandi dei tre potentissimi Imperatori d'Austria, di Germania e di Russia. Veramente era cosa dura per l'altiero ministro dell'interno il sentirsi dire che avea piegato servilmente il dorso, e ripudiato i principii dell'89 che ha sempre avuti in bocca; e quindi fu veduto in sulle prime sbuffar di collera; ma poi, col pretesto che mal si addice alla gravità di un uomo di Stato, lasciarsi trascinare dalla passione, snocciolò alcuni dei soliti luoghi comuni che gli valsero gli applausi degli amici, e, a conti fatti, gli parve di esserne uscito pel rotto della cuffia.

Certo egli è che ci sarebbe da rallegrarsi col Governo se la sua deliberazione di astenersi dal prendere parte all'Esposizione parigina del 1889, fosse un omaggio ai principii d'ordine, e quindi una tacita condanna dei principii rivoluzionarii che, con quella Esposizione, s'intende di glorificare. Ma a noi pare che non abbia avuto gran torto il Cavallotti quando disse, che il Governo italiano, a fare quella rinunzia, anzichè indotto da respiscenza e da volontà propria, è stato costretto dalle Potenze di Europa, colle quali è legato in alleanza. È vero che tanto il Crispi quanto il Grimaldi, cercarono di persuadere la Camera, che ragioni d'ordine puramente economico prevalsero nei Consigli della Corona ad abbracciare il partito della rinunzia; ma la loro eloquenza non riuscì a persuadere nessuno, comechè pochi fossero in Parlamento di contrario avviso; perchè tutti sono non soltanto persuasi ma persuasissimi che la rinunzia è stata imposta all'Italia dalla padronanza che esercitano sopra di lei le Potenze alleate.

5. Mentre stiamo scrivendo, la discussione della domanda di maggiori crediti per l'Africa, volge al suo termine. Parecchi degli oratori iscritti, hanno rinunziato di mettere il becco in molle, rassegnandosi a starsene zitti anzichè far ridere le telline; parlarono invece altri ma in modo

accademico; qualcuno che non volle capire, che si era stanchi di chiacchiere, fu severamente punito con rumori ed urla. Discorriamone anche noi ma da cronisti.

Il disegno del ministero ha due scopi: quello di un'azione militare contro l'Abissinia entro limiti, che piacerà al ministero di determinare; e quello della creazione di un corpo speciale di truppe volontarie per tenere il presidio d'Africa. Gli oratori non si tennero che al primo obbietto, esprimendo gli uni speranze, manifestando gli altri timori; pochi invero hanno discusso del secondo, che è il punto sostanziale. Infatti se il Governo sente il bisogno di creare un corpo speciale per il servizio presidiario della colonia africana, è indizio che nei suoi intendimenti la politica coloniale entra a far parte dell'indirizzo generale dello Stato e della condizione provvisoria presente, passa, per così dire, allo stato definitivo. È un bene? È un male? L'avvenire deciderà; sebbene il passato potrebbe fornirci materia a far presagi.

La forza, che il Governo si propone di dare a cotesto corpo volontario è di 5,000 uomini. Ora, se è nell'intendimenti del Governo, ottenuta quella qualunque riparazione che cerca in Abissinia, ritirarsi di bel nuovo in Massaua e nei presenti limiti dei così detti suoi possedimenti africani, cinque mila uomini son troppi, specialmente dopo i lavori di difesa eretti testè intorno a Massaua. Ne basterebbero due mila. Ma, se invece è mente del Governo di estendere la sua sfera d'azione oltre Saati ed Uà; e allora cinquemila uomini non bastano; perchè tanti incirca ne occorreranno per il solo servizio di collegamento tra Massaua e le posizioni militari che ne distano 200 o 300 chilometri. Questo era il punto da discutere nella Camera. Invece si preferì di dire un mondo di ciarle, che si sarebbero potute dire ugualmente in altre discussioni, che non avessero per iscopo i crediti d'Africa. E questo fia suggello della leggerezza, superficialità e indifferenza onde sono spesso trattati gl'interessi vitali del paese in Montecitorio.

6. Non vogliamo chiudere la presente cronaca senza dire qualche parola sopra un disegno che l'egregio Vescovo di Piacenza vorrebbe attuare in beneficio dei poveri emigranti italiani. L'illustre Prelato, con carità di padre affettuoso e colla dottrina che gli è propria, espone innanzi tutto lo stato miserando di tutto questo popolo che emigra, per trovare in lontane e inospite terre un tozzo di pane; e dopo averne dimostrato le sofferenze, i dolori, le privazioni d'ogni sorta e i pericoli ai quali vanno incontro e la semplicità dei loro costumi e la purità della loro fede, propone come mezzo efficace da rimediarsi la fondazione di una *Associazione di patronato in Italia*, che fosse religiosa e laica tutto insieme, e di cui determina così lo scopo:

« Cómputo di detta Associazione vorrebbe essere, come già indicai, quello di provvedere agli interessi spirituali e materiali dei poveretti,

che abbandonano il luogo natio per attraversare l'Oceano; quindi: 1° Sottrarre gli emigranti alle speculazioni vergognose di certi agenti di emigrazione, i quali, per guadagnare, rovinano materialmente e moralmente gl'infelici che cadono nelle loro reti; 2° Istituire un ufficio che prepari quanto occorre pel collocamento degli emigranti, sbarcati che sieno nei porti d'America, per guisa che ogniquilvolta un Italiano s'indirizzasse all'Associazione, questa potesse con sicurezza promettergli un'utile occupazione, ovvero dissuaderlo dall'emigrare in caso contrario; 3° Formare soccorsi in caso di disastri o d'infermità durante il viaggio, sia dopo lo sbarco. 4° Muovere una guerra implacabile, ai sensali di carne umana che non rifuggono dal ricorrere ai più sordidi mezzi, *turpis lucri gratia*. 5° Procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigranti andranno a stabilirsi. »

Queste sono le idee del generoso e dotto Pastore della diocesi piacentina; idee che trovano un riscontro nelle disposizioni prese, alcuni mesi fa, dal Cardinale Arcivescovo di Napoli in favore dei nostri poveri emigranti. Del resto anche il nostro Santo Padre Leone XIII ha cercato di promuovere colla carità del suo gran cuore l'opera benefica della Chiesa verso gli emigranti. Infatti il Cardinale Simeoni, prefetto di Propaganda, scriveva allo stesso monsignor Scalabrini che « le relazioni rimesse a questa S. C. dagli Arcivescovi di New-York, New-Orleans, e dai Padri del III Concilio plenario di Baltimora danno un'idea molto scoraggiante dello stato spirituale e religioso degli emigranti.

Non è qui necessario che io le esponga anche sommariamente le cattive informazioni avute, perchè ella ne sa a sufficienza. Solo non ometto di notare che questa Sacra Congregazione non ha tralasciato di fare tentativi per istabilire Comitati di soccorso a favore degli emigranti italiani; ma, pur troppo, gli sforzi fatti finora non hanno sortito soddisfacenti risultati. »

Ora prosegue il Vescovo di Piacenza; « Sua Santità Leone XIII, nella sollecitudine del suo cuore paterno, si è degnato di accogliere benignamente un umile progetto all'uopo, e lo va maturando nell'altissima sua mente. » E prosegue: « Se il passato fu triste, se fino a ieri i nostri fratelli furono lasciati in balia di loro medesimi là nelle sterminate pianure dell'America, fra le Ande, sulle Cordigliere e le Roccirose, sulle sponde dei vasti laghi del Nord, lungo le rive della Plata, delle Amazzoni, dell'Orenoque e del Mississippi, sulle coste dei mari e perfino nei boschi, la carità cristiana e la odierna civiltà ne impongono di porre un termine ad uno stato di cose tanto deplorabile e indegno di un popolo grande e generoso. » Possano i suoi voti essere compiuti!

Il *Monde* di Parigi, in una sua corrispondenza di Roma, riferiva, tra le altre cose che « la Sacra Congregazione di Propaganda approvò gli statuti di una vasta Associazione italiana ecclesiastica e laica, che col nome di *Società di patronato dell'emigrazione* ha per iscopo di

dirigere ed aiutare, per quanto si riferisce al bene morale e materiale, i molti emigranti italiani che vanno in America, e troppo frequentemente sono vittima di basse speculazioni. » Lo stesso corrispondente soggiunge che « la detta Sacra Congregazione inviò ai Vescovi americani una circolare, perchè promuovano nelle diocesi, in cui sono più numerosi gli emigranti, Comitati per la loro assistenza religiosa e materiale. »

III.

COSE STRANIERE

BULGARIA ED EGITTO — 1. La quistione bulgara dopo il ritorno della delegazione — 2. La Russia e la Bulgaria — 3. I fatti di Silistria e di Routsclouk e la Russia — 4. Perfidie russe — 5. Vittorie della politica russa — 6. I disegni di Bismark nella questione d'Oriente — 7. La convenzione anglo-turca per l'Egitto — 8. Vantaggiosa condizione dell'Inghilterra.

1. La questione Bulgara, o per meglio dire dell'indipendenza dei Bulgari, checchè se ne dica, è sempre la causa principale della inquietezza che tiene agitata l'Europa. Gli è vero che il pericolo di un conflitto, che pareva imminente due mesi fa, è allontanato; ma è vero altresì che la questione non è per anco risolta; anzi quasi ogni giorno assume aspetti diversi, dà luogo a nuovi incidenti e potrebbe, da un momento all'altro, ritornare a farsi minacciosa. Ma lasciamo da banda i presagi, e rivanghiamo gli avvenimenti di cui è stata teatro quella parte d'Oriente, donde può da un momento all'altro partire la scintilla che metta in fiamme l'Europa.

Narrammo a suo tempo il pellegrinaggio della deputazione Bulgara per le capitali d'Europa. L'ultima tappa è stata Parigi; dove i delegati furono ricevuti in forma privata dai ministri Goblet e Flourens. Le accoglienze, secondo che ci fu riferito dai giornali francesi, furono apparentemente cortesi, ma certo i ministri francesi non celarono il loro desiderio che la Bulgaria si sottometta alla volontà della Russia. Nè, com'era naturale, la deputazione raccolse maggiori incoraggiamenti a Berlino. A Vienna, dove per altro il terreno era ben disposto, non mancarono le riserve, e di queste se ne fecero anche a Londra. Per dirla in breve, nessuno dei Governi che, in sostanza, sono più favorevoli alla causa dei Bulgari, che alle pretese della Russia, ha voluto assumere un contegno il quale potesse in qualsiasi maniera inasprire la controversia. Quanto al Governo italiano, i nostri lettori non avranno dimenticato le dichiarazioni fatte dal conte di Robilant alla Camera dei deputati. Sommato tutto, da Parigi a Costantinopoli i delegati non ebbero altro che consigli di prudenza, di arrendevolezza, e di moderazione.

Il punto da vincere per il popolo bulgaro, si è quello di sostituire

alla candidatura del principe di Mingrelia, un'altra candidatura meno invisa alla Russia. Questa è la sostanza, il resto è secondario, e il Governo bulgaro pur di raggiungere quest'intento dovrebbe consentire a modificarsi, ed anche a fare eleggere una nuova Assemblea, se a tali condizioni la Russia accettasse un principe diverso da quello che, nel presente stato di cose, essa vorrebbe imporre alla Bulgaria. Forse le trattative diplomatiche fra le diverse potenze sono già entrate in quest'ordine d'idee, e la possibilità d'intendersi è meno lontana di quanto si crede.

2. Che la Russia non sia per altro disposta a tentare la tremenda prova delle armi per aver ragione dei Bulgari è cosa evidente. La Russia infatti che non è intervenuta militarmente quand'era più recente l'offesa recata al suo amor proprio, che ragione avrebbe d'intervenire armata mano ora che il dissidio è rientrato nel periodo delle trattative diplomatiche? Ma vi ha di più. Un'altra gravissima prova è stata superata; l'attentato contro la vita dello Czar. Si avea ragione di temere che la Russia si sarebbe affrettata a cercare nella guerra una pronta diversione alle passioni rivoluzionarie, come fece Napoleone III nel 1870; ma non lo ha fatto per più ragioni che importa di notare. Innanzi tutto il Governo russo ha capito che il movimento rivoluzionario era indipendente dalle questioni estere. Poi l'aver acquistato la convinzione che la Russia non è travagliata soltanto dai nichilisti, ma accanto alle brutali cupidigie di questi forsennati, si svolgono le aspirazioni delle classi colte vagheggianti quelle istituzioni parlamentari che altrove son cadute in tanto discredito, deve averlo ammonito della necessità di studiar bene le condizioni in cui versa il paese prima di cimentarsi in dubbie imprese oltre il confine. E finalmente la ragione che forse più d'ogni altra ha trattenuto il Governo russo da qualunque passo avventato è stata la scoperta del grande progresso compiuto dalle idee liberali nell'esercito. Aggiungasi che la Russia non può fare la guerra senza l'aiuto della Francia, il che porrebbe le sue popolazioni in contatto immediato colle idee francesi, tutt'altro che conformi all'indirizzo politico di un Governo essenzialmente autocratico.

3. Tutte queste considerazioni, e la certezza che è stata rinnovata l'alleanza tra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia, confortano che la pace non sarà per ora turbata, nè per la Bulgaria, nè per altro motivo. Se non che, la Russia che, apparentemente, mostra di non darsi pensiero delle cose interne della Bulgaria, in sostanza vi fomenta indirettamente, per mezzo dei suoi emissarii, disordini e ribellioni. Il Governo russo ha negato, è vero, ogni partecipazione nei fatti di Silistria e di Routschioutk, ma gli autori di essi non erano, in gran parte, sudditi russi? La Reggenza che ha punito coll'estremo supplizio i ribelli bulgari, ha invece rimesso in libertà i loro complici russi, dimostrando così di voler to-

gliere al Governo di Pietroburgo qualsivoglia appiglio ad un'azione violenta. Resta però il fatto della partecipazione degli agenti russi alla congiura, e l'impressione n'è rimasta non solamente in Bulgaria ma in tutta l'Europa. Sorge, per conseguenza, il sospetto che la Russia non voglia la pacificazione della Bulgaria, ma si adoperi invece artificiosamente a prolungare la precarietà del suo stato fino a che le condizioni generali d'Europa non sieno più propizie all'effettuazione dei suoi disegni.

4. Invero, se a Pietroburgo si avesse veramente e sinceramente voluto, nulla sarebbe stato più facile che il risolvere la questione bulgara. Tolta infatti al principe Alessandro di Battemberg ogni possibilità di ritornare sul trono, la scelta di un altro principe non avrebbe dovuto incontrare gravi ostacoli. Il colpo di Stato del principe Alessandro avea rotto, è vero, l'equilibrio stabilito dal trattato di Berlino; ma bastava di rimettere le cose in pristino, senz'altra modificazione che l'unione della Rumelia Orientale alla Bulgaria, sotto certe condizioni e riserve, o, per meglio dire, nel modo sancito dagli accordi di Costantinopoli, per ridare la pace alla Bulgaria, e allontanare i pericoli di una conflagrazione europea. E ciò tanto più facilmente, quanto che a quella riunione neanche la Russia avea ragione di opporsi, poichè essa stessa l'avea compresa nel trattato di Santo Stefano ed era stata costretta a rinunziarvi dall'opposizione delle altre potenze e segnatamente dell'Inghilterra. Con la nomina di un nuovo principe a lei gradito, essa riacquistava l'influenza assicuratale dal trattato di Berlino, e non conviene dimenticare che, da principio, a questa soluzione si prestava anche la Reggenza, la quale ha sempre ammesso l'influenza russa nei limiti dei trattati. Gli animi non si inasprivano se non quando la Reggenza si accorse che la Russia voleva convertire la legittima influenza in una vera e propria sovranità che avrebbe distrutta per intero l'autonomia bulgara. Ora, che il disegno del Governo russo sia stato sempre quello di esercitare in Bulgaria diritti sovrani e di ridurre poco per volta quel principato nelle condizioni di una provincia russa, è ormai palese per molte prove. Il Sovrano della Bulgaria, giusta il concetto prevalente a Pietroburgo, dev'essere nulla più che un luogotenente dello Czar. Contro questa pretesione si è ribellata la Bulgaria, o, per lo meno quella parte del popolo bulgaro che è in grado di apprezzare i benefizii dell'autonomia.

5. L'ambizione russa trova per altro un addentellato nell'appoggio del Gran Cancelliere di Germania, il quale nulla più ha in cuore che l'impedire l'alleanza franco-russa. E per questo il Bismark si è mostrato in questi ultimi tempi molto più arrendevole verso la Russia, la quale, rispetto alla Bulgaria si conduce ora con somma prudenza. Visto infatti che i procedimenti violenti non le aveano giovato, si è astenuta ad un tratto da ogni ingerenza diretta negli affari di quel Principato, sperando che questo dalle discordie interne e dalla forza delle cose fosse

in breve condotto ad invocare l'aiuto della Russia. Ciò precisamente non è avvenuto, e finora in Bulgaria, il Governo e il popolo hanno operato con senno. L'appoggio morale che la Germania ha dato alla Russia in Bulgaria, è una vittoria della diplomazia moscovita, la quale, di questi giorni, ha ottenuto un'altra vittoria. È avvenuto in Serbia un cambiamento di ministero che sottrae quel regno all'influenza austriaca, per sottoporlo all'influenza russa. Prevale per conseguenza la politica della regina devota alla Russia, e che qualche tempo fa, disperando di raggiungere il proprio fine, avea abbandonato il regno. Ora però vi è ritornata e si è riunita al consorte dopo che la crisi ministeriale è terminata com'essa desiderava. Ma quanto durerà il nuovo ministero serbo? Ecco il quesito al quale è impossibile rispondere. Quello che per ora è certo che i maneggi e gli intrighi degli agenti austriaci e russi influiranno sulla politica del Governo serbo e moltiplicheranno le crisi con poco profitto della prosperità di quelle contrade.

6. Poichè abbiamo toccato più sopra di un ravvicinamento tra la Russia e la Germania, torna in acconcio di sapere quali sieno i disegni del principe di Bismark in Oriente; poichè è indubitato che le sorti della odierna politica, dipendono dalla sua volontà. Ora la politica del Gran Cancelliere germanico è stata sempre ed è di conciliare in Oriente gli interessi della Russia con quelli dell'Austria-Ungheria senza curarsi guari delle altre potenze. Oggi ancora se l'Austria e la Russia volessero intendersi su questa base, il principe di Bismark agevolerebbe il loro accordo, poichè a lui è indifferente che la Russia si spinga a Costantinopoli, purchè all'Austria non sia vietato di giungere a Salonico. Dell'opinione della Francia, e molto meno dell'Italia non si cura, e quanto a quella dell'Inghilterra, ei crede che a questa possa essere compenso sufficiente l'influenza quasi esclusiva in Egitto. Questo suo disegno il Gran Cancelliere non l'ha espresso in parole, ma in fatto. È un fatto che in tutto il corso degli avvenimenti della Bulgaria il principe Cancelliere, si è mostrato di un'arrendevolezza senza esempio nella sua vita di uomo di Stato, sino a tollerare il linguaggio provocante e pettegolo della stampa russa, la quale è assolutamente avversa alla Germania. Ma il componimento della questione d'Oriente non è così semplice ed agevole come i disegni attribuiti al principe di Bismark potrebbero far credere. All'Austria infatti non basta Salonico, la Russia non si tien paga di progredire verso Costantinopoli e l'Inghilterra non tien rivolto lo sguardo unicamente all'Egitto e al canale di Suez. Dell'Italia non parliamo. Gli errori della sua politica coloniale mostrano che ella non sa dove sieno i suoi veri interessi. Francia, Austria, Inghilterra hanno dunque ben altri ideali ed altre ispirazioni in Oriente, sicchè volere o volare la spartizione dell'Impero ottomano non potrà farsi senza una guerra.

7. Per ciò che riguarda l'Egitto, l'Inghilterra sembra finalmente riu-

scita a gettare le basi di un accordo con la Sublime Porta. Naturalmente essa ha tenuto per sè la parte del leone. Infatti, secondo questa Convenzione il canale di Suez sarebbe neutralizzato così in tempo di guerra, come in tempo di pace; le truppe inglesi sgombrerebbero l'Egitto fra tre anni, ma, e questo è il punto essenziale e che susciterà le più vive controversie, nel caso che le condizioni dell'Egitto richiedessero in avvenire un nuovo intervento, l'ufficio di ristabilire l'ordine non ispetterebbe che alle truppe inglesi o alle turche. Tutte le principali Potenze saranno invitate a prestare la loro adesione a questo trattato; ma qui casca l'asino; fin da ora si prevede che talune di esse non la concederanno, e, fra le altre, la Francia negherà energicamente la propria approvazione. In tali condizioni il trattato Anglo-Turco non può ritenersi definitivo e ci pare lontano dall'acquistare un carattere d'irrevocabilità. Infatti il linguaggio della stampa francese è più che mai violento contro l'Inghilterra, la quale non mostra di darsene gran pensiero, sapendo quanto sia agitata di dentro la barca repubblicana per la violenza onde se ne disputano il governo le fazioni in cui è ora scissa la Francia. Ciò nullostante sarebbe desiderabilissimo che la Convenzione, sia pure con qualche lieve modificazione consentita dal Governo inglese, venisse ratificata dal Sultano e approvata da tutte le potenze. Sarebbe, non ci fosse altro, una complicazione di meno fra le tante che oggigiorno infoscano l'orizzonte politico. Di che ci è pegno ciò che nel *Popolo Romano* del 27 giugno si leggeva: « I giornali francesi e russi hanno smentito la notizia dell'agenzia Reuter che gli ambasciatori di Francia e di Russia a Costantinopoli avessero minacciato il Sultano di guerra, o poco meno, qualora egli ratificasse la convenzione anglo-turca per l'Egitto. » Il *Journal de St. Pétersbourg*, smentendo tale notizia, si limitò tuttavia a dichiarare « non constargli che alla Porta fosse stata presentata alcuna Nota minacciosa in proposito. » Il giornale russo ammetteva dunque implicitamente, che i rappresentanti della Francia e della Russia esercitano la loro azione sul Sultano affinché la convenzione fra la Turchia e l'Inghilterra per lo sgombero dell'Egitto, firmata nel giorno 22 dello scorso maggio, non sia ratificata. L'opposizione della Francia e della Russia è diretta principalmente contro l'articolo 5, il quale stipula che, nel caso in cui dopo lo sgombero delle truppe inglesi scoppiassero torbidi all'interno ed all'estero o l'amministrazione egiziana non fosse in grado di far fronte ai suoi impegni internazionali, l'Inghilterra possa rioccupare l'Egitto. Quest'articolo accorda senza dubbio all'Inghilterra un privilegio sulle altre potenze; privilegio che, siamo giusti, le spetta in seguito ai sacrificii di sangue e di quattrini fatti da essa per ridare a quella regione la tranquillità ed una prosperità relativa. L'opposizione poi della Francia e della Russia contro l'Inghilterra è tanto meno comprensibile quanto che il *Foreign Office* di Londra si è dichiarato pronto a introdurre in quell'articolo, sotto

forma di protocollo addizionale, le modificazioni desiderate dalla Porta e dalle Potenze. Anzi trattative in questo senso erano state iniziate tra il Gran Visir ed il Commissario inglese, sir H. Drummond Wolf. Ma improvvisamente, non si sa bene il perchè, ma probabilmente per le insistenze della Francia e della Russia, esse furono sospese.

6. Mentre stiamo scrivendo (27 giugno) spira il termine chiesto dal Sultano per la ratifica della Convenzione, termine che l'Inghilterra ha dichiarato di non volere più prorogare. Se il trattato sarà ratificato, e allora non resta che ad ottenere l'approvazione delle potenze, giacchè mancando l'approvazione di una soltanto tra esse, la convenzione dovrà ritenersi per nulla: se invece il Sultano persiste nel suo rifiuto, la convenzione dovrà *ipso facto* considerarsi come non esistente, e la questione egiziana ritornerà allo *statu quo ante*, senza che i rapporti tra Londra e Costantinopoli abbiano ad essere turbati.

8. Comunque volgano le cose non può per altro negarsi che l'Inghilterra si trova in una condizione di cose molto avvantaggiata, sotto tutti gli aspetti, e che essa tiene, a dir così, la spada dall'impugnatura, mentre i suoi avversarii sono costretti ad afferrarla dal taglio, con evidente pericolo di rimanerne offesi. Invero, a tutte le rimostranze, a tutte le proteste e a tutti i richiami che possono giungerle da Parigi, da Pietroburgo o da qualunque altra parte, l'Inghilterra può sempre rispondere che essa si è indotta alla convenzione per appagare il desiderio di coloro che invocavano lo sgombero degli Inglesi dall'Egitto. Se la convenzione, intesa a raggiungere questo fine, fosse destinata a fallire per l'opposizione delle altre potenze, l'Inghilterra riprenderebbe intera la sua libertà di azione e non assumerebbe impegno di alcuna sorta circa il ritiro delle sue truppe dal Kedivato. Per tal guisa gli oppugnatori della convenzione, gelosi dell'influenza preponderante dell'Inghilterra in Egitto, raggiungerebbero invece l'effetto contrario, quello cioè di assodare ed avvantaggiare maggiormente sulle sponde del Nilo la preponderanza britannica, rendendola più o meno indefinita per l'estensione e per la durata.

IV.

STATI UNITI (*Nostra corrispondenza*) — 1. Un parroco socialista — 2. Disposizioni preliminari rispetto all'università cattolica nazionale — 3. Urgente necessità di un genuino e puro sistema d'insegnamento cattolico — 4. Credito sempre crescente degl'istituti cattolici — 5. Movimento pel Giubileo del Santo Padre.

1. Durante il maggio ultimo, la stampa sì cattolica come non cattolica ha pubblicato e fatto subietto de'suoi commenti più d'un atto emanato dal Santo Padre a favore della Chiesa d'America. Quello che a noi giova in primo luogo riferire e che ha un significato politico, è il Breve diretto

a S. E. reverendissima l'arcivescovo Corrigan di Nuova York per approvarne la condotta e commendarne lo zelo in una materia importante di ecclesiastica disciplina. La questione portata innanzi a Sua Santità fu una questione di disobbedienza da parte di un parroco verso l'autorità del suo Arcivescovo; l'esito, però, ne ha fatta posteriormente una questione di verità filosofica e dottrinale, in quanto che lo stesso parroco depresso ha preso a sostenere dottrine socialiste le più avanzate. Molta tolleranza e molti riguardi di prudenza eransi, per il corso di qualche anno, usati verso il parroco recalcitrante; finchè nell'autunno decorso le ammonizioni dovettero essere spinte fino al punto di particolari censure, a motivo della parte presa dal parroco stesso in una briga elettorale politica, e ciò con tanta forza ed efficacia in favore di un sindaco socialista di Nuova York, che il risultato destò gran meraviglia nella nazione. Una votazione immensa fu fatta in favore di Henry George, del noto propugnatore del socialismo. E chi erano i votanti? In gran parte, a quanto ci vien detto, i buoni parrocchiani della parrocchia del D.^r Mac Glynn, parrocchia vasta e fiorente quant'altra mai. Il buon prete, per tal modo travciato e traviatore, ha da quel tempo in poi trovati ben pochi aderenti nel clero. Alle censure dapprima particolarmente inflitte contro di lui, tennero dietro la sua deposizione dall'autorità parrocchiale e una intimazione da Roma, con cui si citava il prete a presentarsi colà di persona. Egli ricusò e ricusa tuttora; e, se il suo caso non si fosse aggravato, le cose sarebbero, probabilmente, rimaste in questo stato, fintantochè egli non fosse sceso a più prudenti consigli. Ma, essendosi appunto il suo caso aggravato a motivo dei progressi fatti in paese dal socialismo, egli non sa tollerare di tenersi all'oscuro; onde ha inalberato addirittura « il vessillo di una nuova crociata », com'egli stesso la chiama, « con lo spirito di un martire », come dice di lui il suo capo Henry George, e va predicando il socialismo spinto agli estremi confini. Lo stile delle sue filosofiche teorie non manca di pungenti sfoghi d'offeso amor proprio, nè di acerbe recriminazioni contro l'autorità più sacrosanta della Chiesa. Dapprima, per farsi forte, egli ricorse all'animosità dei non cattolici contro la Chiesa romana, e alle tenere simpatie nutrite verso la sua persona dal numeroso suo gregge. Un politico irlandese, affiliato al partito dell'*Home Rule*, che teneva in quel tempo conferenze in America, si lasciò trascinare a un'invettiva contro le autorità romane al momento di dire addio al nostro paese; ma questi si è dipoi lealmente ritrattato. Anche la minacciata ribellione della parrocchia del Mac Glynn in suo favore si è, d'allora in poi, alquanto sbollita. Il pretto socialismo, che il reverendo oratore professa, gli fa perdere la maggior parte di quella simpatia, che il suo atteggiamento antiromano gli aveva naturalmente conciliata fra i protestanti. E se mai egli sperò di guadagnarsi, per mezzo di un gran numero d'aderenti, la considerazione de'suoi superiori d'una volta, siffatta speranza deve a

quest'ora essere andata in fumo, giacchè pochi son quelli che usano con lui. D'altra parte, non si sa vedere il perchè egli non siasi appigliato al partito, che tutto concorre a rappresentare come inevitabile per lui, cioè il ritorno all'obbedienza. Da quanto, infatti, ci vien riferito, nè la passata sua vita sacerdotale, nè le sue qualità o maniere personali, lo rendono atto a diventare un caposetta, quantunque ei possenga realmente una grande abilità oratoria.

Si citano a questo proposito parecchi fatti istruttivi. Si dice che i membri delle Unioni commerciali han dichiarato, non aver di bisogno nè del socialismo del D.^r Mac Glynn, nè di quello del suo capo Henry George. La cosa, che essi meno desiderino, si è di aver tutto a comune; sentono, anzi, il bisogno di una piccola casa loro propria. E nella contesa fra operai e intraprenditori, fra mercedi e monopoli, l'oggetto della disputa per la parte oppressa non è già la distruzione della proprietà o il diritto della proprietà, ma sì l'ottenere che l'oppressione cessi, e che ciascuno possa vivere « all'ombra della sua propria vigna, » e avere una casa di suo. Il D.^r Mac Glynn non si spinse nella parte occidentale del paese, se non fino al punto, in cui il così detto « sciopero in grande » dell'anno passato ebbe raggiunto il suo estremo confine, cioè S. Louis, Mo., di là estendendosi verso libeccio, nel Texas. Però, nonostante gli scioperi e le agitazioni precedenti, il predicatore socialista non destò quivi alcun entusiasmo; e, se la sua sala era più o meno piena di uditori, questi erano operai probabilmente colà condotti da altri; e non venutivi di loro spontanea volontà. Nei vasti paesi e negli umili casolari degli Stati Uniti, non si conosce quella iniqua oppressione del capitale sul lavoro, là quale arricchisce il primo e impoverisce il secondo, e trascina le infime classi sociali dell'antico mondo per entro ai varii stadii della mania socialistica. E quantunque nei grandi centri, come Nuova York, si noti una tal quale tendenza a riprodurre non solo alcun che della gran ricchezza, ma anche un poco della spaventevole penuria, che specifica la condizione di certi grandi centri europei, ben altrimenti procedono le cose nelle parti più nuove e più libere, le quali sono sempre aperte alla colonizzazione verso ponente. A nostro avviso, la peggior cosa, che possa dir di sè stessa una gran città occidentale di 400,000 anime, è che vi si mostrino alcuni sintomi minacciosi accennanti alla riproduzione in essa delle case feudali, cantine e soffitte di Nuova York; a quel modo stesso, che un abitante di quest'ultima città ha ragione di lamentare la non leggera somiglianza, che esiste fra certi vicoli e sentieri traversi della sua città, e la miseria, divenuta fra noi quasi proverbiale, che domina nelle miniere dell'Inghilterra o nei viuzzi di Londra.

Simili fatti non sono, per verità, di propizio augurio pel socialismo. Al presente esso è teoria tutta importata di fuori, non altrimenti che l'esplosione, avvenuta in mezzo alla polizia di Chicago, di alcune bombe

di dinamite scagliate per mano di socialisti tedeschi. Questa esplosione, però, ha incontrato la generale riprovazione, e molto probabilmente finirà con l'estremo supplizio dei capi della trama. Quindi è che l'eloquenza del D. Mac Glynn non può, pel momento, nè rendere stimabile il suo sistema, nè infondere in lui stesso piena sicurezza. Il suo modo di procedere ha dato dappertutto occasione a numerose critiche intorno alla questione agraria, particolarmente in rassegne, in giornali e in conferenze. La Chiesa cattolica e la Santa Sede si sono rese altamente commendevoli per la loro azione preservatrice a favore della società; e il presidente della Borsa mercantile di Cincinnati, essendo stato invitato a presentare come conferenziere il D.^r Mac Glynn, oppose un riciso rifiuto, adducendone a ragione che nè come cittadino americano, nè come cattolico, egli poteva avere relazione alcuna con quel reverendo.

2. Un altro Breve di Sua Santità, reso di pubblica ragione nel maggio decorso, è quello indirizzato a Sua Eminenza il cardinale Gibbons intorno alla proposta « Università cattolica » nazionale. I componenti la Commissione ecclesiastica eletta dall'ultimo Concilio plenario di Baltimora compilarono un disegno e lo presentarono al Santo Padre con una Memoria, in cui dichiaravano quanto appresso: 1° Sembra loro opportuno che la direzione e l'amministrazione di quell'istituto debbano sempre e in ogni lor parte rimanere in mano dei Vescovi, e non esser trasferite in verun Ordine religioso; 2° È loro desiderio, per altro, che le cattedre di scienze sacre siano accessibili ai membri del clero tanto secolare quanto regolare, anche appartenenti a paesi stranieri; 3° Persuasi che anco la più profonda erudizione non tornerebbe di alcun vantaggio alla Chiesa, ove non fosse accompagnata con lo spirito ecclesiastico, stimano tutti opportuno che la disciplina del seminario sia lasciata ai preti di S. Sulpizio; 4° Designano Washington come il luogo più adattato per stabilirvi l'Università; 5° Affinchè il buon volere e i mezzi pecuniari dei fedeli possano procacciare il buon successo della loro intrapresa, e che la loro attenzione non abbia ad esser distratta, o le loro contribuzioni non abbiano ad essere a poco a poco sprecate nello stabilimento di più università, i componenti la Commissione supplicano Sua Santità a decretare che, fino alla convocazione del prossimo Concilio plenario, a nessuno sia permesso d'intraprendere una simile fondazione; 6° Considerando che il rettore dell'Università dovrebbe aver modo di consacrare tutto il suo tempo ad eccitare in favore di essa lo zelo dei fedeli, a raccogliere fondi, ad eleggere professori, etc., ma che sarebbe conveniente fosse insignito della dignità episcopale, chiedono che il reverendissimo John J. Keane sia dispensato dalla carica di Vescovo di Richmond ed eletto rettore; 7° Dichiarano, finalmente, non esser loro intenzione di sottrarre alcun che agli onori e ai vantaggi del pontificio Collegio americano in Roma, ma che si daranno, invece, ogni cura acciò quest'ultimo abbia sempre un certo numero di

alunni scelti, che s'imbevano degli studii sacri e dello spirito apostolico alla sorgente stessa di verità.

Il Santo Padre si è degnato rispondere a questa petizione con un Breve, nel quale stabilisce che l'amministrazione dell'università debba rimanere per sempre affidata ai Vescovi, ma lascia sospesa la questione della località degli edifizii, desiderando, Egli dice, conoscere con sicurezza intorno a ciò l'opinione di ciascun prelato del paese. Prima di procedere alla decisione di questi punti, Sua Santità paga il suo solito tributo di venerazione alla dottrina di san Tommaso d'Aquino.

3. A proposito della dottrina filosofica di san Tommaso, fu argomento di verace soddisfazione il veder qui riprodotte dalla stampa cattolica le approvazioni compartite da monsignor Vescovo di Salford e da Sua Em. il cardinale Manning agli sforzi fatti in questo momento dai PP. Gesuiti di Stonyhurst in Inghilterra per istabilire un corso cattolico di filosofia in idioma inglese. Le parole del Vescovo di Salford fan risaltare gli sforzi dei Vescovi americani poc' anzi rammentati. « Io fermamente spero, egli dice, che i genitori abbiano a persuadersi della vitale importanza di prolungare l'educazione de' loro figli per modo da assicurar loro l'instimabile vantaggio di un solido fondamento nei principii della cristiana filosofia. » E le seguenti parole di Sua Em. il cardinale Manning ricevono una solenne conferma dalle nostre proprie esperienze. « La nostra gioventù cattolica e anche le persone adulte, se non siano state intellettualmente formate, ovvero se siano state viziosamente formate fuori della tradizione delle leggi e dei veri naturali, si troveranno quindi innanzi esposte a grandi tentazioni anche rispetto alla fede. Così vi sarà per esse in qualche parte una istituzione atta a stabilire su solide basi la loro intellettuale educazione ».

Giammai qui non fu sentito così urgente, come adesso, il bisogno di un genuino e puro sistema d'insegnamento cattolico, incominciando da un'università nazionale fino alle scuole parrocchiali. Questo bisogno poi va crescendo non solo a cagione della sopravvenienza di nuove circostanze, ma anche perchè il non esservi stato finqui soddisfatto, ha dato occasione a un più ampio svolgimento delle conseguenze, che ora si manifestano. In questa città, che è il vero e proprio centro della tradizione protestante, « l'intero corpo dei cattolici è vissuto per lo spazio di cinquant'anni senza scuole per proteggere i suoi fanciulli, e senza giornali per difendere gli adulti contro i ripetuti assalti di quella tradizione, contro le penetranti forze di essa, imponentisi in tutte le forme possibili all'attenzione, al buon senso, all'affetto del nostro popolo. » Queste parole noi togliamo dalla Rassegna cattolica di Brooklyn. Nessun momento potrebbe, forse, esser più critico del presente, in cui la vecchia generazione dei cattolici del mondo antico sta per isparire insieme con la sua fede inconcussa e il suo meraviglioso spirito di pietà, e in cui una generazione

nuova si avanza, largamente educata in alcune parti del paese nelle pubbliche scuole, imbevute della tradizione protestante. Il fatto di avere il recente Concilio plenario di Baltimora stabilito leggi in favore di scuole parrocchiali pei fanciulli cattolici, è da risguardarsi non solo come una causa di miglioramento per l'avvenire, ma come una prova, altresì, dell'attenzione, che qui si porta sui mali seminati per il passato e già in parte maturi. I particolari della recente ribellione del D^r. Mac Glynn, in ciò seguito da altri e sostenuto dalla sua parrocchia, si riconnettono interamente con le pubbliche scuole. Egli non aveva fede nelle scuole cattoliche; egli stesso era, a quanto ci vien riferito, un alunno delle pubbliche scuole. V'hanno giornali, che portano in fronte la croce e sono perciò creduti giornali cattolici, ma che poi propugnano l'assassinio, il comunismo, la dinamite. Fuvvi un tempo, anche fra gli ecclesiastici, un partito forte, che sosteneva il sistema delle scuole pubbliche « affinché i nostri cattolici venissero educati come cittadini americani, ecc. », senza parlare del vantaggio pecuniario consistente nel non dover pagare due volte per l'educazione dei fanciulli. Oggi, però, può dirsi che simili idee vanno quasi del tutto dissipandosi; sebbene, quanto a noi, non vi sia ragione di menarne gran vanto. I Luterani, infatti, come anche altre confessioni di protestantesimo, han sempre avuto scuole lor proprie pei lor proprii fanciulli, assoggettandosi di gran cuore alla doppia spesa della educazione confessionale e della educazione dispensata dalle scuole dello Stato, per le quali pagano un'imposta.

4. A proposito della questione dell'insegnamento, giova notare il sempre crescente credito morale de' nostri Istituti cattolici. Questo credito, veramente, non fu mai scarso: ma il rispetto goduto dagl'istituti non cattolici può dirsi essere stato in passato assai maggiore che adesso non sia. Se il puritanismo si fosse mantenuto in vigore, avrebbe potuto conservare ai collegi l'apparenza d'istituti degni di rispetto: naturalmente, il contrasto ridonda ora a favore de' nostri collegii e conventi cattolici. Sarebbe un'impresa triste, ma non senza frutto, l'esaminare fino a qual punto siano da attribuirsi all'educazione ricevuta nei collegi protestanti, almeno per la ragione degli studenti, il brigantaggio, le sedizioni, le vesazioni (*hazing*) ecc., vuoi nostrane per nome e per natura, vuoi nobilmente imitate dal carattere protestantico delle scuole pubbliche inglesi. È tale il disprezzo verso i regolamenti, le leggi e le persone dei professori e delle autorità in più d'un collegio non cattolico, che, se le vie ferrate e altre vaste istituzioni sono ora amministrare da persone educate in collegio, non è da maravigliare che lo stesso disprezzo mostrato verso tutte le regole della vita di collegio si traduca in un metodico disprezzo verso le leggi tutte del consorzio civile.

Mettasi ora accanto a questo un altro fatto. Un'abbominevole depravazione venne recentemente scoperta nella classe delle fanciulle di una

delle pubbliche scuole di Nuova York. Questa scoperta ha avuto per conseguenza numerosi trasferimenti dalle pubbliche alle scuole conventuali.

Ma sì fatto provvedimento non è, bisogna convenirne, senza gravi pericoli per la virtù e la pietà cattolica, di cui dovrebbero offrire un esemplare modello quei santuarii di purità e di devozione. Abbiamo, infatti, saputo dalla superiora di un certo oonvento che il semplice fatto di essere una fanciulla o una signorina stata alunna di certa grande scuola femminile, forse la più cospicua del paese, era un ostacolo insuperabile alla sua ammissione in convento. Questo la superiora diceva a proposito di un caso or ora avvenuto. Una fanciulla protestante, stata educata nel suo convento, sentì il bisogno di perfezionarsi andando alla scuola di Vassar. Dopo esservisi trattenuta un anno, tornò e chiese di rientrare in convento. Le fu negato, e ciò non per altra ragione che per essere stata a Vassar; questo solo fatto rendeva la sua riammissione impossibile.

È stato, inoltre, da lungo tempo osservato che laddove la proporzione delle fanciulle protestanti — siano esse, o no, tenute in buon ordine — supera una data cifra, l'effetto riesce dannoso alla pietà e virtù cattolica. Al di sotto di una certa cifra, in un convento ben regolato, le fanciulle protestanti sembrano subire un' assai benefica trasformazione. Non cercano di farsi conoscere protestanti; amano le devozioni cattoliche; dicono le loro preghiere; fanno gli annuali ritiramenti; mostrano desiderio di confessarsi; e, quando i parenti o i tutori lo consentono, molte di loro entrano nel grembo della Chiesa.

5. V'ha qui un gran movimento, sebbene finora circoscritto, rispetto alla celebrazione del giubileo del Santo Padre. Le società stringonsi, a quest'effetto, in più intime relazioni. I Vescovi stan facendo i passi occorrenti per unirsi in un atto generale di omaggio a Sua Santità. Le cose, al certo, assumeranno ben presto un aspetto più consolante.

LETTERA
DI S. S. PAPA LEONE XIII

AL CARDINALE
MARIANO RAMPOLLA

SUO SEGRETARIO DI STATO

Signor Cardinale

Quantunque Le siano abbastanza noti gl'intendimenti che Ci guidano nel governo della Chiesa universale, pure crediamo opportuno di riassumerli brevemente e meglio dichiararli a Lei, che per ragione del nuovo officio, a cui la Nostra fiducia l'ha chiamata, deve prestarci più da vicino il suo concorso, e, secondo la Nostra mente, spiegare la sua azione.

In mezzo ai gravissimi pensieri, che sempre Ci ha dato e Ci dà il formidabile peso del Sommo Pontificato valse non poco a riconfortarci la persuasione, altamente radicata nell'animo Nostro, della grande virtù di cui è ricca la Chiesa non solamente per la salvezza eterna delle anime, che ne è il fine vero e proprio, ma anche a salute di tutta l'umana società. — E fin dal principio Ci proponemmo di adoperarci costantemente a risarcire i danni recati alla Chiesa dalla rivoluzione e dall'empietà, e nel tempo stesso a far sentire a tutta l'umana famiglia, estremamente bisognosa, l'alto conforto di questa divina virtù. — E poichè i nemici da lungo tempo si studiano con ogni mezzo di togliere alla Chiesa ogni influenza sociale, e di allontanare da essa popoli e governi, ai quali con tutte le arti si provarono di renderla sospetta e di farla credere nemica; dal canto Nostro l'abbiamo sempre mostrata,

qual'è veramente, la migliore amica e benefattrice dei principi e dei popoli; e Ci siamo studiati di riconciliarli con essa, rannodando o stringendo vie più tra la Santa Sede e le diverse nazioni amichevoli rapporti, e ristabilendo dovunque la pace religiosa.

Tutto Ci consiglia, Signor Cardinale, a tenerci costantemente su questa via; e non fa d'uopo qui dichiararne particolarmente i motivi. Accenneremo solo al gravissimo bisogno che ha la società di tornare ai veri principii di ordine, tanto scongiatamente abbandonati e negletti. Per questo abbandono si è rotta tra popoli e sovrani e tra le diverse classi sociali quella pacifica armonia, nella quale è riposta la tranquillità e il pubblico benessere; si è indebolito il sentimento religioso e il freno del dovere; per cui è sorto vigoroso e si è diffuso largamente lo spirito d'indipendenza e di rivolta, che va fino all'anarchia e alla distruzione della stessa sociale convivenza. — Il male cresce a dismisura e dà a pensare seriamente a molti uomini di Governo, i quali cercano in ogni modo di arrestare la società sul fatale pendio e di richiamarla a salute. E bene sta; chè con tutte le forze si deve fare argine ad un torrente così rovinoso. — Ma la salvezza non verrà senza la Chiesa: senza la salutare influenza di lei, che sa indirizzare con sicurezza le menti alla verità, e formare gli animi alla virtù e al sacrificio, nè la severità delle leggi, nè i rigori della giustizia umana, nè la forza armata varranno a scongiurare il pericolo presente, e molto meno a ristabilire la società sulle naturali ed inconcusse sue fondamenta.

Persuasi di questa verità, crediamo sia compito Nostro di continuare quest'opera di salute, sia col propagare le sante dottrine del Vangelo, sia col riamicare gli animi di tutti alla Chiesa ed al Papato, sia col procurare a questo e a quella una maggior libertà, sì che siano in grado di compiere con largo frutto la loro benefica missione nel mondo.

A quest'opera Ci è piaciuto, signor Cardinale, di associarla, molto ripromettendoci dalla sua esperienza negli affari, dalla sua attività e provata devozione alla Santa Sede, e dal suo attaccamento alla Nostra persona. Al conseguimento del nobilissimo scopo, Ella insiem con Noi vorrà dirigere da per tutto l'azione della Santa Sede, applicandola però alle varie nazioni, secondo i bisogni e le speciali condizioni di ciascuna.

Nell'Austria-Ungheria la pietà insigne dell'augusto Imperatore e Re Apostolico e la sua devozione verso la Santa Sede, nella quale sono con lui uniti anche gli altri membri dell'I. e R. Famiglia, fa sì che esistano tra la Santa Sede e quell'Impero le migliori relazioni. Mercè le quali, ed il senno degli uomini che hanno la fiducia del loro augusto Sovrano, sarà possibile promuovere nell'Austria-Ungheria gli interessi religiosi, toglierne gl'impedimenti, e regolare di pieno accordo le difficoltà che potrebbero incontrarsi.

Quindi il nostro pensiero si volge con ispeciale interesse alla Francia, nazione nobile e generosa, feconda di opere e d'istituzioni cattoliche, sempre cara ai Pontefici, che la riguardarono come la figlia primogenita della Chiesa. Noi conosciamo per prova la devozione, che alla Sede Apostolica professano i suoi figli, dai quali più volte avemmo motivi della più sentita consolazione. Questo stesso sentimento di speciale dilezione che abbiamo per essa, Ci fa provare una più viva amarezza per tutto ciò che vediamo ivi accadere a detrimento della religione e della Chiesa. E facciamo i più fervidi voti perchè il male si arresti e, cessate le diffidenze, nella osservanza, secondo la lettera e secondo lo spirito, di patti solennemente sanciti possa sempre regnare fra la Santa Sede e la Francia la desiderata concordia.

Nè meno Ci è a cuore la Spagna, che per la sua fede inconcussa meritò il glorioso titolo di nazione cattolica, e dalla fede ripete tanta parte della sua grandezza. Ella, Signor Cardinale, ne ha conosciuto da vicino i pregi e ne ha conosciuto pure i particolari bisogni, primo fra tutti quello dell'unione tra cattolici nella difesa generosa e disinteressata della religione, nella sincera devozione alla Santa Sede, nella scambievole carità, affinché non si lascino trasportare da private mire nè da spirito di contesa. Le intime relazioni, che ha con Noi quella fedele e generosa nazione, la pietà della vedova Regina Reggente e il suo filiale ossequio verso il Vicario di Cristo, Ci fanno sicuri, che le Nostre paterne sollecitudini per gl'interessi cattolici e la prosperità di quel Regno saranno efficacemente favorite e secondate.

Le strette attinenze di origine, di lingua e di religione, come ancora la fermezza medesima nell'avita fede, che uniscono alla Spagnuola le popolazioni dell'America di mezzodi, Ci invitano a non disgiungerle nelle speciali cure che saremo per rivolgere del pari a comune loro vantaggio.

Non possiamo tacere della nazione portoghese, che tanto contribuì alla propagazione della fede cattolica in lontani paesi, e che alla Santa Sede è così strettamente unita con legami scambievoli di devoto ossequio per una parte e di paterna corrispondenza per l'altra. Con essa abbiamo potuto recentemente comporre di comune accordo e con reciproca soddisfazione la gravissima controversia circa il patronato delle Indie Orientali: Ci ripromettiamo di trovare anche in avvenire in chi ne regge i destini le stesse favorevoli disposizioni, che Ci mettano in grado di dare sempre maggiore incremento alla religione cattolica così in quel regno, come nelle sue colonie.

A queste nazioni cattoliche uniamo anche il Belgio, dove il

sentimento religioso è sempre così vivo ed operoso, e dove per lo specialissimo affetto che da lungo tempo nutriamo per esso, vorremmo, che l'azione benefica della Chiesa si diffondesse sempre più largamente nella vita pubblica e privata.

È necessario inoltre di continuare in Prussia l'opera della pacificazione religiosa, finchè sia condotta al suo compimento. — Il molto che si è ottenuto finora, l'animo ben disposto di S. M. l'Imperatore e la buona volontà da cui vediamo sempre animati coloro che ivi tengono la somma delle cose, Ci fanno sperare, che non saranno inutili le Nostre cure per migliorare ancora di più le condizioni della Chiesa cattolica in quel regno, e soddisfare così le giuste brame di quelle popolazioni cattoliche, per la loro fermezza e costanza tanto benemerite della religione. — E le stesse cure intendiamo estendere altresì ai diversi Stati della Germania, affinchè siano tolte di mezzo o modificate le leggi, che non lasciano alla Chiesa la libertà necessaria per l'esercizio del suo spirituale potere. Voglia il cielo, che tutti si risolvano a mettersi per questa via! Ma un voto particolare facciamo pel regno cattolico di Baviera, col quale la Santa Sede ha vincoli speciali, e dove bramiamo ardentemente, che la religione abbia una vita sempre più prospera e feconda.

Saremmo lietissimi, se anche in altri Stati acattolici potessimo far penetrare le buone e salutari influenze della Chiesa e portare in essi alla causa dell'ordine, della pace e del benessere pubblico il Nostro concorso: specialmente dove sono, come accade nei vasti domini dell'Inghilterra, sudditi cattolici in gran numero, ai quali dobbiamo per officio tutte le sollecitudini del supremo Apostolato: o dove, come nelle contrade della Russia, le difficili condizioni in cui si trovano la Chiesa e i sudditi cattolici renderebbero le Nostre cure più necessarie e più opportune. — E poichè il potere di cui siamo investiti

abbraccia di sua natura tutti i tempi e tutti i luoghi, è debito Nostro curare l'incremento della religione, dove essa è già ampiamente stabilita, come in molti Stati di America; favorire le missioni nei paesi ancor barbari ed infedeli. — È egualmente delle Nostre sollecitudini richiamare all'unità i popoli che miseramente se ne separarono. Tra questi ricordiamo quelli di Oriente, un tempo sì fecondi in opere di fede e sì gloriosi; e innanzi a tutti, i popoli della Grecia, che Noi, sull'esempio di molti Nostri Predecessori, ardentemente bramiamo di veder ritornare al centro dell'unità cattolica e risorgere all'antico splendore.

Ma vi ha un altro punto, che richiama a sè di continuo la Nostra attenzione, ed è per Noi e per la Nostra Apostolica autorità del più alto interesse; intendiamo dire dell'attuale Nostra condizione in Roma a cagione della funesta discordia tra l'Italia, qual'è ora ufficialmente costituita, ed il Romano Pontificato. — Vogliamo in argomento sì grave aprirle pienamente il Nostro pensiero.

Più volte abbiamo espresso il desiderio di vedere finalmente composto il dissidio; ed anche recentemente, nell'Allocuzione Consistoriale del 23 maggio decorso abbiamo attestato l'animo Nostro propenso ad estendere l'opera di pacificazione, come alle altre nazioni, così in modo speciale all'Italia per tanti titoli a Noi cara e strettamente congiunta. — Qui però per giungere a stabilire la concordia non basta, come altrove, provvedere a qualche interesse religioso in particolare, modificare o abrogare leggi ostili, scongiurare disposizioni contrarie che si minaccino; ma si richiede inoltre e principalmente, che sia regolata come conviene la condizione del Capo supremo della Chiesa, da molti anni per violenze ed ingiurie addivenuta indegna di lui, ed incompatibile

colla libertà dell'Apostolico officio. — Per questo nella citata Allocuzione avemmo cura di mettere a base di questa pacificazione la giustizia, e la dignità della Sede Apostolica, e di reclamare per Noi uno stato di cose, nel quale il Romano Pontefice non debba essere soggetto a nessuno, ed abbia a godere di una piena e non illusoria libertà. — Non v'era luogo a frantendere le Nostre parole e molto meno a snaturarle, torcendole ad un significato del tutto contrario al Nostro pensiero. Da quelle usciva evidente il senso inteso da Noi, essere cioè condizione indispensabile alla pacificazione in Italia rendere al Romano Pontefice una vera sovranità. Giacchè nello stato presente di cose è chiaro, che Noi siamo più che in potere Nostro in potere di altri, dal cui volere dipende di variare, quando e come piaccia, secondo il mutar degli uomini e delle circostanze, le condizioni stesse della Nostra esistenza. *Verius in aliena potestate sumus, quam Nostra*, come più volte abbiamo ripetuto. E perciò sempre, nel corso del Nostro Pontificato, secondo che era debito Nostro, abbiamo rivendicato pel Romano Pontefice, un'effettiva sovranità, non per ambizione, nè a scopo di terrena grandezza, ma come vera ed efficace tutela della sua indipendenza e libertà.

Infatti l'autorità del Sommo Pontificato istituita da Gesù Cristo e conferita a san Pietro, e per esso ai suoi legittimi Successori, i Romani Pontefici, destinata a continuare nel mondo, fino alla consumazione dei secoli, la missione riparatrice del Figlio di Dio, arricchita delle più nobili prerogative, dotata di poteri sublimi, proprii e giuridici, quali si richiedono pel governo di una vera e perfettissima società, non può per la sua stessa natura e per espressa volontà del suo divin Fondatore sottostare a veruna potestà terrena, deve anzi godere della più piena libertà nell'esercizio delle sue eccelse funzioni. — E poichè da questo supremo potere e dal libero esercizio di esso dipende il bene di tutta quanta

la Chiesa, era della più alta importanza, che la nativa sua indipendenza e libertà fosse assicurata garantita difesa attraverso i secoli, nella persona di chi ne era investito, con quei mezzi, che la divina Provvidenza avesse riconosciuti acconci ed efficaci allo scopo. — E così, uscita la Chiesa vittoriosa dalle lunghe ed acerbe persecuzioni dei primi secoli, quasi a manifesto suggello della sua divinità; passata l'età, che può dirsi d'infanzia, e giunto per essa il tempo di mostrarsi nel pieno sviluppo della sua vita, cominciò pei Pontefici di Roma una condizione speciale di cose, che a poco a poco, pel concorso di providenziali circostanze, finì collo stabilimento del loro Principato civile. Il quale con diversa forma ed estensione, si è conservato pur tra le infinite vicende di un lungo corso di secoli fino a' dì nostri, recando all'Italia e a tutta Europa, anche nell'ordine politico e civile, i più segnalati vantaggi. — Sono glorie dei Papi e del loro Principato i barbari respinti od inciviliti; il despotismo combattuto e frenato; le lettere, le arti, le scienze promosse; le libertà dei Comuni; le imprese contro i Musulmani, quando erano essi i più temuti nemici non solo della religione, ma della civiltà cristiana e della tranquillità dell'Europa. — Una istituzione sorta per vie sì legittime e spontanee, che ha per sè un possesso pacifico ed incontestato di dodici secoli, che contribuì potentemente alla propagazione della fede e della civiltà, che si è acquistata tanti titoli alla riconoscenza dei popoli, ha più di ogni altra il diritto di essere rispettata e mantenuta: nè perchè una serie di violenze e d'ingiustizie è giunta ad opprimerla, possono dirsi cambiati, riguardo ad essa, i disegni della Provvidenza. — Anzi se si considera, che la guerra mossa al Principato civile dei Papi, fu opera sempre dei nemici della Chiesa e in quest'ultimo tempo opera principale delle sette, che, coll'abbattere il dominio temporale, intesero spianarsi la via ad assalire e combattere lo stesso spirituale potere dei Pontefici, questo stesso

conferma chiaramente essere anche oggi, nei disegni della Provvidenza, la sovranità civile dei Papi ordinata, come mezzo al regolare esercizio del loro potere apostolico, come quella che ne tutela efficacemente la libertà e l'indipendenza.

Quanto si dice in generale del civil Principato dei Pontefici, vale a più forte ragione ed in modo speciale di Roma. I suoi destini si leggono chiaramente in tutta la sua storia; chè, come nei consigli della Provvidenza tutti gli umani avvenimenti furono ordinati a Cristo e alla Chiesa, così la Roma antica e il suo impero furono stabiliti per la Roma cristiana; e non senza speciale disposizione a quella metropoli del mondo pagano rivolse i passi il Principe degli Apostoli S. Pietro, per divenirne il Pastore e trasmetterle in perpetuo l'autorità del supremo Apostolato. — Per tal guisa le sorti di Roma furono legate, di una maniera sacra ed indissolubile, a quelle del Vicario di Gesù Cristo: e quando, allo spuntar di tempi migliori, Costantino il grande volse l'animo a trasferire in Oriente la sede del romano impero, con fondamento di verità può ritenersi, che la mano della Provvidenza lo guidasse, perchè meglio si compissero sulla Roma dei Papi i nuovi destini. Certo è, che dopo quell'epoca, col favore dei tempi e delle circostanze, spontaneamente, senza offesa e senza opposizione di alcuno, per le vie più legittime i Pontefici ne divennero anche civilmente signori, e come tali la tennero fino ai dì nostri. — Non occorre qui ricordare gl'immensi beneficii e le glorie procacciate dai Pontefici a questa loro prediletta città, glorie e beneficii, che sono scritti del resto a cifre indelebili, nei monumenti e nella storia di tutti i secoli. È pur superfluo notare, che questa Roma porta in ogni sua parte profondamente scolpita l'impronta Papale; e che essa appartiene ai Pontefici per tali e tanti titoli, quali nessun Principe ha mai avuto su qualsivoglia città del suo regno. — Importa però grandemente osservare, che

la ragione della indipendenza e della libertà Pontificia nell'esercizio dell'apostolico ministero, piglia una forza maggiore e tutta propria quando si applica a Roma, sede naturale dei Sommi Pontefici, centro della vita della Chiesa, capitale del mondo cattolico. Qui, dove il Pontefice ordinariamente dimora, dirige, ammaestra, comanda, affinchè i fedeli di tutto il mondo possano con piena fiducia e sicurtà prestargli l'ossequio, la fede, l'obbedienza che in coscienza gli debbono, qui, a preferenza, è necessario, che Egli sia posto in tale condizione d'indipendenza, nella quale non solo non sia menomamente impedita da chicchessia la sua libertà, ma sia pure evidente a tutti che non lo è; e ciò non per una condizione transitoria e mutabile ad ogni evento, ma di natura sua stabile e duratura. Qui, più che altrove, deve essere possibile e senza timori d'impedimenti, il pieno esplicamento della vita cattolica, la solennità del culto, il rispetto e la pubblica osservanza delle leggi della Chiesa, l'esistenza tranquilla e legale di tutte le istituzioni cattoliche.

Da tutto ciò è agevole comprendere, come s'imponga ai Romani Pontefici, e quanto sia sacro per essi il dovere di difendere e mantenere la civile sovranità e le sue ragioni; dovere reso anche più sacro dalla religione del giuramento. Sarebbe follia pretendere, che essi stessi consentissero a sacrificare colla sovranità civile, ciò che hanno di più caro e prezioso; vogliam dire la propria libertà nel governo della Chiesa, per la quale i loro Predecessori hanno in ogni occasione sì gloriosamente combattuto.

Noi certo col divino aiuto non falliremo al Nostro dovere, e fuori del ritorno ad una vera ed effettiva sovranità, qual si richiede dalla Nostra indipendenza e dalla dignità del Seggio Apostolico, non veggiamo altro adito aperto agli accordi e alla pace. — La stessa cattolicità tutta quanta, sommamente gelosa della libertà del suo Capo, non si acquieterà giammai finchè non vegga farsi ragione ai giusti reclami di Lui.

Sappiamo che uomini politici, dall'evidenza delle cose costretti a riconoscere, che la condizione presente non è quale si converrebbe al Romano Pontificato, vanno escogitando altri progetti ed espedienti per migliorarla. Ma sono questi vani ed inutili tentativi; e tali saranno tutti quelli di simil natura, che sotto speciose apparenze lasciano di fatto il Pontefice in istato di vera e reale dipendenza. Il difetto sta nella natura stessa delle cose, quali sono ora costituite, e nessun estrinseco temperamento o riguardo che si usi può mai valere a rimuoverlo. — È ovvio invece prevedere dei casi, in cui la condizione del Pontefice diventi anche peggiore, sia per la prevalenza di elementi sovversivi e di uomini che non dissimulano i loro propositi contro la persona e l'autorità del Vicario di Cristo; sia per avvenimenti guerreschi e per le molteplici complicazioni, che da questi potrebbero nascere a suo danno. — Fino ad ora l'unico mezzo, di cui si è servita la Provvidenza per tutelare, come si conveniva, la libertà dei Papi, è stata la loro temporale sovranità; e quando questo mezzo mancò, i Pontefici furono sempre o perseguitati, o prigionieri, o esuli, o certo in condizione di dipendenza ed in continuo pericolo di vedersi respinti sopra l'una o l'altra di queste vie. — È la storia di tutta la Chiesa che lo attesta.

Si spera pure e si fa assegnamento sul tempo, quasi che, col prolungarsi, possa divenire accettabile la condizione presente. — Ma la causa della loro libertà è pei Pontefici e per la cattolicità tutta quanta, interesse primo e vitale; e quindi si può esser certi, che essi la vorranno garantita sempre e nel modo più sicuro. Quei che la sentono diversamente, non conoscono o fingono di non conoscere di quale natura sia la Chiesa, quale e quanta la sua potenza religiosa morale e sociale, cui nè le ingiurie del tempo, nè la prepotenza degli uomini varranno mai a fiaccare. Se di ciò si rendessero conto ed avessero senno veramente poli-

tico, essi non penserebbero solo al presente, nè si affiderebbero a fallaci speranze per l'avvenire; ma col dare essi stessi al Pontefice Romano quello che Egli a buon dritto reclama, toglierebbero una condizione di cose piena d'incertezze e di pericoli, assicurando per tal guisa i grandi interessi e le sorti stesse dell'Italia.

Non è da sperare, che questa Nostra parola sia intesa da quegli uomini, che sono cresciuti nell'odio contro la Chiesa ed il Pontificato: costoro, a dir vero, come odiano la religione, così non vogliono il vero bene della loro terra natale. Ma coloro, che non imbevuti da vietati pregiudizii, nè animati da spirito irreligioso, giustamente apprezzano gl'insegnamenti della storia e le tradizioni italiane, e non disgiungono l'amore della Chiesa dall'amore della patria, debbono riconoscere con Noi che nella concordia col Papato sta appunto per l'Italia il principio più fecondo della sua prosperità e grandezza.

Di che è conferma il presente stato di cose. — Omai è fuori di dubbio, e gli stessi uomini politici italiani lo confessano, che la discordia con la Santa Sede non giova ma nuoce all'Italia, creandole non poche nè lievi difficoltà interne ed esterne. — All'interno, disgusto dei cattolici, al vedere tenute in niun conto e spregiate le ragioni del Vicario di Gesù Cristo — turbamento delle coscienze — aumento d'irreligione e d'immoralità, elementi grandemente nocivi al pubblico bene. — All'estero, malcontento de' cattolici, che sentono compromessi insieme colla libertà del Pontefice i più vitali interessi della cristianità: — difficoltà e pericoli, che anche nell'ordine politico possono da ciò derivare all'Italia, dai quali desideriamo con tutto l'animo sia preservata la patria nostra. — Si faccia cessare da chi può e deve il conflitto, ridonando al Papa il posto che Gli conviene, e tutte quelle difficoltà cesseranno d'un tratto. Anzi l'Italia se ne avvantagge-

rebbe grandemente in tutto ciò che forma la vera gloria e felicità di un popolo, o che merita il nome di civiltà; giacchè com'ebbe dalla Provvidenza in sorte di essere la nazione più vicina al Papato, così è destinata a riceverne più copiosamente, se non lo combatte o vi si oppone, le benefiche influenze.

Si suole opporre, che per ristabilire la sovranità pontificia si dovrebbe rinunciare a grandi vantaggi già ottenuti, non tenere alcun conto dei progressi moderni, tornare indietro fino al medio evo. Ma non sono questi motivi che valgono.

A qual bene infatti che sia vero e reale, si opporrebbe la sovranità pontificia? È indubitato, che le città e le regioni già soggette al principato civile dei Pontefici, furono, per ciò stesso, preservate più volte dal cadere sotto dominio straniero, e conservarono sempre indole e costumi schiettamente italiani. Nè potrebbe anche oggi essere diversamente; giacchè il Pontificato se per l'alta sua missione, universale e perpetua, appartiene a tutte le genti, per ragione della Sede, qui assegnatagli dalla Provvidenza, è specialmente gloria italiana. — Che se verrebbe così a mancare l'unità di Stato, Noi, senza entrare in considerazioni che tocchino il merito intrinseco della cosa, e solo collocandoci per poco sul terreno stesso degli oppositori, domandiamo, se quella condizione di unità costituisca per le nazioni un bene così assoluto che senza di esso non vi sia per loro nè prosperità nè grandezza; o così superiore, che debba prevalere a qualunque altro. Risponde per Noi il fatto di nazioni floridissime, potenti e gloriose, che pur non ebbero, nè hanno quella specie di unità che qui si vuole: e risponde altresì la ragion naturale che, nel conflitto, riconosce dover prevalere il bene della giustizia, primo fondamento della felicità e stabilità degli Stati; e ciò specialmente quando esso sia collegato, come qui avviene, con l'interesse altissimo della religione e di tutta quanta la Chiesa. Dinnanzi al quale non è punto da

esitare; chè se da parte della Provvidenza divina fu tratto di speciale predilezione verso l'Italia averle posto nel seno la grande istituzione del Pontificato, di cui qualunque nazione si sentirebbe altamente onorata, è giusto e doveroso, che gli italiani non guardino a difficoltà per tenerlo nella condizione che gli conviene. Tanto più che senza escludere in fatto altri utili ed opportuni temperamenti, senza parlare di altri beni preziosi, l'Italia dal vivere in pace col Pontificato vedrebbe potentemente cementata l'unità religiosa, fondamento di qualunque altra, e fonte d'immensi vantaggi anche sociali.

I nemici della Sovranità Pontificia fanno appello anche alla civiltà e al progresso. — Ma a bene intendersi fin sulle prime, solamente ciò che mena al perfezionamento intellettuale e morale o almeno ad esso non si oppone, può costituire per l'uomo vero progresso: e di questo genere di civiltà non v'ha sorgente più feconda della Chiesa, la quale ha la missione di promuovere sempre l'uomo alla verità e al retto vivere. Ogni altro genere di progresso, posto fuori di questa cerchia non è in verità che regresso e non può che degradare l'uomo e respingerlo verso la barbarie: e di questo nè la Chiesa, nè i Pontefici, sia come Papi, sia come Principi civili, potrebbero, per buona sorte dell'umanità, farsi mai i fautori. — Ma tutto ciò, che le scienze le arti e l'industria umana hanno trovato o possono trovar di nuovo per l'utilità e le comodità della vita; tutto ciò che favorisce l'onesto commercio e la prosperità delle pubbliche e private fortune; tutto ciò che è, non licenza, ma libertà vera e degna dell'uomo, tutto è benedetto dalla Chiesa e può avere larghissima parte nel principato civile dei Papi. E i Papi, quando ne fossero di nuovo in possesso, non lascerebbero di arricchirlo di tutti i perfezionamenti di cui è capace, facendo ragione alle esigenze dei tempi, e ai nuovi bisogni della società. La stessa paterna sollecitudine, da

cui furono sempre animati verso i loro sudditi, li consiglierebbe anche al presente a rendere miti le pubbliche gravezze; a favorire colla più larga generosità le opere caritatevoli e gl'istituti di beneficenza; a prendere cura speciale delle classi bisognose ed operaie migliorandone le sorti; a fare, in una parola, del loro civil principato, anche adesso, una delle istituzioni meglio acconcie a formare la prosperità dei sudditi.

Contro la quale sarebbe vano accampare l'accusa di essere parto del medio evo. — Giacchè avrebbe, come si è detto, i sani ed utili miglioramenti voluti dai tempi nuovi: e, se nella sua sostanza, sarebbe quello che fu nell'età di mezzo, cioè una sovranità ordinata a tutelare la libertà e l'indipendenza dei Romani Pontefici nell'esercizio della loro suprema autorità, che perciò? Il fine importantissimo, a cui essa serve, i vantaggi molteplici che ne ridondano per la tranquillità del mondo cattolico e la quiete degli Stati; la maniera mite con cui si esercita; l'impulso potente, che sempre ha dato ad ogni genere di sapere e di civile coltura, sono elementi, che convengono mirabilmente a tutti i tempi, siano essi gentili e tranquilli, o siano barbari e fortunosi. Sarebbe stoltezza voler sopprimerla per ciò solo che fiorì nei secoli di mezzo. — I quali, per altro, se come tutte le epoche ebbero vizii e costumanze biasimevoli ebbero pure pregi così singolari che sarebbe vera ingiustizia disconoscerli. E più di ogni altro dovrebbe sapere apprezzarli l'Italia che appunto nel corso di quei secoli nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle imprese militari e navali, nel commercio, negli ordinamenti cittadini raggiunse tanta altezza e celebrità che non potrà esser mai distrutta nè oscurata.

Vorremmo, Signor Cardinale, che queste idee, derivate da considerazioni sì alte e che tengono conto di tutti gl'interessi le-

gittimi, penetrassero sempre più nelle menti di tutti; e che quanti sono veri cattolici non solo, ma anche quanti amano di verace amore l'Italia, entrassero apertamente in queste Nostre viste e le secondassero. — Ad ogni modo, col promuovere la riconciliazione col Pontificato e coll'averne indicato le condizioni fondamentali, sentiamo di aver soddisfatto ad un Nostro dovere innanzi a Dio e agli uomini, qualunque siano gli avvenimenti che seguiranno.

Quanto a Lei, siamo certi, che vorrà sempre impiegare tutta la sua intelligente attività nell'esecuzione dei disegni, che in questa lettera Le abbiamo manifestato. — Ed affinchè l'opera sua torni di grande vantaggio alla Chiesa e di onore alla Santa Sede, imploriamo in abbondanza sopra di Lei i lumi e gli aiuti del cielo. A pegno dei quali, ed in attestato di specialissimo affetto, Le impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 15 giugno 1887.

LEO PP. XIII.

IL PUBBLICO INSEGNAMENTO IN ITALIA

IL PROGRAMMA DEGLI STUDI

(Continuazione del n° precedente)

I.

Al programma degli studii calzerebbe a capello l'epitaffio di un povero diavolo, spacciato dai troppi medici più presto all'altro mondo: *Me copia medicorum interfecit.*

Fate ragione che ogni ministro, che viene a reggere il pubblico insegnamento, sia un medico smanioso di guarirne le magagne, e fiducioso di riuscire a bene nella sua cura. Egli metterà tosto mano a' rimedii, prescriverà le sue ricette, applicherà i suoi impiastri: se non che sul più bello egli ha il ben servito e si ritira. Succedegli un altro medico, cioè un altro Ministro, con tutt'altre idee in capo e tutt'altro metodo di cura; il quale la prima cosa che fa, si è gittare dalla finestra tutti i rimedii e gl'impiastri del suo predecessore. Ma in quello che si accinge a imprendere una nuova cura, viene anch'egli bellamente accommiatato; e così si va di medico in medico, di cura in cura, senza mai approdare a cosa che valga. Già in soli quattro lustri ben sette programmi di studii andarono a mordere la polvere del sepolcro, o degli scaffali, e temesi con ragione che l'istessa sorte debba incontrare all'ottavo, commesso alle cure del medico Coppino; poichè anche di questo si fanno alte lagnanze nelle aule parlamentari.

Odasi quello che ne dice l'on. Caldarelli. « Il malcontento... è universale; malcontento in coloro che insegnano e in coloro che imparano; malcontento nei presidi, nei rettori e nelle famiglie, malcontento nella stampa politica e nella scientifica, oso dire che il malcontento arriva fino ai ministri della pubblica istruzione,

perchè altrimenti non si saprebbe intendere come regolamenti si succedano a regolamenti tumultuariamente, come circolari si moltiplichino a centinaia, contraddicendosi e distruggendosi a vicenda » (*Atti parlam.* p. 633, 28 nov. 1886).

Or chi non vede quanto nuoca al buon andamento degli studii cotesta caducità dei programmi? Con che coraggio gl'insegnanti seguiranno un metodo che domani può venire abolito o alterato? Con che cuore vi si acconceranno i discepoli fluttuanti nella stessa incertezza? Il soverchio zelo de' ministri della pubblica istruzione è in questa parte altrettanto pregiudicevole, quanto lo sarebbe forse la loro rilassatezza.

Tuttavolta convien confessare che i programmi abbisognavano di riforma; la quale però ove fosse stata fatta fin d'allora che l'esperienza aveane chiarito i difetti, e che da tutte parti se ne moveano lamenti, avrebbe risparmiato al Governo la fatica di doverli poi tante volte rimpastare o racconciare.

Abbiamo sott'occhio gli ultimi due programmi, cioè quello del 1881 e quello del 1884; e comparandoli insieme, dobbiamo riconoscere la buona volontà di chi volle nel secondo emendare le pecche del primo; ma sventuratamente non sempre l'effetto al suo buon volere rispose. Veggiamolo alla prova de' fatti.

II.

Il gravissimo appunto che facevasi al programma era la schiacciante mole delle materie accumulate in un medesimo anno di studio.

In fatti ai piccoli alunni della prima e seconda ginnasiale, abbastanza occupati nello studio della grammatica italiana e latina e degli elementi di geografia e aritmetica, addossavasi per soprassello la geometria intuitiva e il disegno geometrico. Or questo sopraccarico venne lor tolto. Ma nelle altre classi ginnasiali è tuttora prescritto oltre allo studio della lingua italiana e latina, anche quello del greco, della storia, delle matematiche, e della storia naturale; cose tutte utilissime, però soverchie, e delle quali alcune, come lo studio del greco e della storia naturale, hanno di più nel programma tale estensione,

che nuocer debbono naturalmente a quello della lingua italiana e latina, precipuo oggetto di coteste scuole. Onde l'on. Siacci, e altri deputati con lui furono d'avviso che si dovesse ridurre lo studio del greco; ed altri opinarono che esser dovesse facoltativo.

Quali sieno gl'inconvenienti di cotesto cumulo di materie scolastiche assegnate a giovanetti di tenera età, lo dirà per noi l'on. Caldarelli, il quale nel discorso più sopra citato così si esprime:

« Da tutto questo ne vengono due gravi danni, che io mi limito a dirvi in pochissime parole: un danno morale, e un danno fisico.

« L'inconveniente morale è questo: il giovanetto (e fo appello a tutti i padri di famiglia che son qua), il giovanetto entra nel ginnasio, col fermo convincimento che esso non riuscirà a seguire, pure sforzandosi, il programma governativo. E questo convincimento non gli è suggerito dai compagni negligenti o dai soliti sussurroni e maldicenti delle leggi dello Stato, no, questo convincimento s'infiltra nell'animo suo per un'atmosfera generale che lo circonda. Lo dicono i padri di famiglia, lo dicono i compagni più diligenti, lo dicono i maestri, lo ripetono i presidi, lo confermano i provveditori, lo affermano tutti. Come volete che il giovane entri con coraggio nel ginnasio? Ci entra con isconforto massimo; e quando i primi passi, in qualsiasi carriera, si fauno con poca fiducia nelle proprie forze, e peggio ancora con iscoraggiamento, tutto va male. Ed è così, dolorosamente: il giovanetto entra nel ginnasio con iscoraggiamento e con diffidenza, procede avanti sconfortato e senza amore per gli studii, e peggio ancora con dispetto e come coatto ad un lavoro di gran lunga superiore alle sue forze. E così procede innanzi fino al giorno degli esami liceali. Se la sorte gli è amica, e riesce, comechessia, a strappare la licenza liceale, si volge indietro al doloroso passo, e guarda con orrore il liceo, la scuola, il preside, i maestri, e perfino i libri! Voi avete costretto il giovane ad uno studio senz'attrattive, voi gli avete creato con la vastità del programma e della materia una vera *indigestione cerebrale* (mi si passino le parole), dovevate atten-

dervi il disgusto e la nausea » (*Atti parlam.* pag. 637. Tornata del 28 nov. 1886).

Se è soverchia l'estensione del programma per le scuole ginnasiali, che dir si dovrà del programma che regola le liceali? In queste scuole esso accoppia allo studio classico il scientifico, cioè alle lettere greche, latine e italiane e all'arte oratoria e poetica la logica e l'etica, la storia della filosofia e l'estetica, le matematiche e la storia antica e moderna, la fisica e la chimica, la fisiologia e la biologia, la mineralogia e le geografie fisica, e se più ne avete, più ne mettete.

E tutta cotesta grazia di Dio hassi a scodellare da' maestri e divorare da' discepoli in tre soli anni; i quali poi, tolte di mezzo le vacanze, riduconsi a due.

Ma... e non vi sarà pericolo di una indigestione cerebrale? Non incontra forse all'anima quello che al corpo, quando caricasi di soverchio cibo? Cotesto accoppiamento di lettere e di scienze, e tutta cotesta farragine di materie forz'è che ingeneri ne' giovanetti confusione e sgomento, ne opprime la memoria, ne soffochi la mente o la distolga dall'affissarsi in veruna delle materie insegnate. Come volete ch'essi abbiano tempo ed agio da leggere i classici, meditarvi sopra, gustarne il bello, stamparselo nell'animo, e poi riprodurlo in qualche guisa sotto una nuova foggia di non servile imitazione, se dal campo delle lettere debbono ogni dì balzare di piè giunti in quello delle matematiche, della filosofia, e va dicendo?

Bel passaggio in vero da un Canto dell'Alighieri, dell'Ariosto o del Tasso a un arido problema di algebra o a una lezione di logica!

Se si fosse avuto in mira di alienare dalle scienze l'animo de' giovani, o di non dare loro agio da addentrarvisi alquanto, non potevasi far di meglio che associarle alle belle lettere e alla poesia!

III.

Ben più logico era l'antico metodo, che consacrava un intero biennio allo studio della letteratura e dell'arte oratoria e poetica, e un altro biennio a quello delle scienze, cioè alla filosofia,

alle matematiche e alla fisica. La separazione dello studio classico dallo scientifico giovava egualmente ai progressi dell'uno e dell'altro. Vi s'impiegava, è vero, un anno di più; ma i giovani potevano almeno smaltire le materie insegnate; nè vedevansi astretti a svolazzare come vagabonde farfalle d'una in altra cosa, pigliando a spizzico qua un fiore di poesia, là un centellino di rettorica, dove un sorso di letteratura, dove un briciolo di filosofia, in questa parte uno scrupolo di storia filosofica e di estetica, in quella un po' di fisica e di chimica, e poi matematica, poi storia, in seguito geografia fisica, fisiologia e biologia, e in fine mineralogia.

Noi riconosciamo di buon grado l'utilità di queste scienze, ci piacciono assai, ci è caro che ne venga promosso lo studio: ma quando le veggiamo accumulate tutte in un fascio addosso ai giovani del liceo in tre soli anni di studio, siamo costretti ad esclamare — è troppo, è troppo; e il soperchio, dice l'adagio, rompe il coperchio. Non sappiamo davvero intendere come di questa guisa non abbia a ridursi tutto lo studio de' giovani del liceo a un puro esercizio e a uno sforzo erculeo di memoria! Non basta: la molteplicità delle materie fu anche cagione che il necessario e il sostanziale venisse sacrificato a ciò che è piuttosto di ornamento.

E in vero nel moderno programma la parte più sostanziale dello studio scientifico, cioè la filosofia, riducesi allo studio della logica, dell'etica e della storia della filosofia, mentre quello delle matematiche e delle scienze naturali ha bastante e forse troppa ampiezza. Nell'antico metodo all'incontro gli studii filosofici costituivano la parte principale del programma. Alla logica facea seguito la metafisica generale e speciale; il cui studio non è già solo il fondamento della teologia, ma di tutte le razionali discipline, che da quella derivano i principii universali su cui s'impernano. Nè lo studio della metafisica era sol teorico, ma andava congiunto con l'esercizio della disputa giornaliera, ebdomadaria e mensile. E chi può ridire quanto cotesto esercizio giovasse ad aguzzare la mente e addestrarla a filare diritto i suoi raziocinii, a provare a punta di ragione una tesi,

a ribattere con vigore le obiezioni degli avversarii, e a dilucidare una questione a forza di analisi e di sintesi ben ragionate? Or tutto questo è scomparso dal moderno programma, cedendo il luogo ad altri studii, parte classici e parte scientifici, amalgamati insieme.

L'antico programma abbracciava altresì lo studio storico della filosofia; ma per quelli che volevano fornirne il corso, aggiungendo al biennio un terzo anno, in cui svolgevasi la storia dei filosofici sistemi. Nell'odierno metodo non sappiamo quanto approdar possa questo studio a chi rimane affatto digiuno della metafisica, intorno a cui raggiransi quasi tutti i sistemi filosofici e le varie fasi storiche di questa scienza.

A un insegnamento così manchevole di filosofia sarebbe preferibile, direi quasi, la soppressione di questa scuola; poichè quando trattasi di scienza, e di una scienza così importante, come la filosofia, il poco e mal appreso nuoce più che il niente; e la ragione n'è manifesta. I giovani che sanno appena quattro *cuius* di filosofia, crederanno saperne assai; e orgogliosi della loro filosofica infarinatura vorranno disputare di tutto, e su tutte le questioni più ardue tagliare corto e riciso con quella sicumera, che è propria di una presuntuosa ignoranza. Non avendo acquistato l'abito di meditare, perchè a tanto non bastò loro il tempo, e molto meno quello di approfondire una questione e d'impossessarsi di una verità, il cui conoscimento costi studio e fatica, trovansi esposti a tutte le allucinazioni del sofisma e a tutte le seduzioni dell'errore.

All'incontro chi non si conosce punto di filosofia, conscio a sè stesso della propria ignoranza in questa materia, non inorgoglisce, non presume, nè sdottoreggia; e trovasi con ciò meno esposto al rischio di un intellettuale e moral pervertimento.

Ecco perchè preferimmo il niente al poco e mal appreso in cosa di tanta importanza, com'è la filosofia.

La triste esperienza di tanti filosofi infarinati, che poi vanno a dare di capo in tutte le stravaganze e aberrazioni dell'ateismo e del materialismo moderno, viene in nostro appoggio, e dà ragione sufficiente della nostra preferenza.

Tuttavolta non si potendo in un corso regolare di studii, che servir dee di preparazione agli studii superiori o universitarii, sopprimere la scuola di filosofia, resta che all'insegnamento di questa diasi quell'estensione e solidezza, che dalla sua importanza e necessità è richiesta. Il che può farsi sia col restringere alquanto i limiti assegnati alle altre discipline, sia più ancora col dividere, come dicemmo, lo studio scientifico dal classico.

IV.

Ma di ciò sia detto abbastanza. Quello che passar non possiamo in silenzio, perchè troppo ripugna alla coscienza dell'uomo, del cittadino e del cristiano, si è un altro difetto del programma filosofico, che salta agli occhi di chiunque si faccia a leggerlo con attenzione.

Vi si scorge dentro un malizioso intento e uno studio particolare di sfuggire tutto ciò che guidar potrebbe la mente de' giovani a una filosofica conoscenza di una prima cagione, di un supremo artefice e motore, o di Dio. Niente di Teodicea, che tratta dell'essere, e degli attributi di Dio e delle sue operazioni nell'ordine naturale. Nulla di Cosmologia; la quale si occupa della natura e della genesi del mondo, e il cui studio condurrebbe lo spirito del giovane a ricercarne la prima cagione efficiente, esemplare e finale. Pochissimo di psicologia e solo in ordine alla logica. Punto nulla di tutto ciò che appartiene alla spirituale e immortal natura dell'anima; la cui conoscenza importa l'affermazione di una vita avvenire, di una retribuzione futura e di Dio.

Nella parte pratica della filosofia, o nella filosofia morale e sociale, di tutto si parla fuorchè di Dio, donde ogni poter emana, ogni legge ed ogni dritto, e le cui intime relazioni coll'uomo individuo e sociale danno origine alla parte principale de' nostri doveri. Gran paura sembra avessero i compilatori del programma che l'idea di Dio facesse capolino per qualche fessura del nuovo edificio filosofico, così *ben da essi compaginato*, come vedete! Ad evitare cotanta *disgrazia* guardaronsi perfino nella storia della

filosofia di nominare san Tommaso, il principe de' filosofi, e la filosofia scolastica, saltando di piè pari tanti secoli e tanti illustri filosofi, che ne seguirono le gloriose vestigia.

Nella stessa logica raccomandasi il metodo induttivo a preferenza del deduttivo, e perchè? È agevole avvisarne la ragione. Il primo giova più alle scienze naturali, e il secondo alle filosofiche discipline, che si vollero a quelle posposte. L'uno arride meglio a chi vuol arrestarsi nelle leggi della natura, senza risalire al supremo Autore di quelle; l'altro garba più a coloro che rimontano all'ultima ragione delle cose, o a Dio. Del metodo induttivo non temono troppo gli atei e materialisti moderni, perchè è facil cosa abusarne; dove che hanno orrore del deduttivo, o di quella terribile dialettica, che gittar potrebbe a terra tutto il loro castello di carta. Ecco la vera ragione della preferenza data al primo metodo sul secondo, ragion che trova la sua conferma in quanto abbiamo di sopra accennato.

Nulla poi diremo di certi compendii di filosofia, che si fanno correre per le mani degli alunni del liceo, e ne' quali anche meglio apparisce il partito preso d'informare la mente de' giovani di principii e di dottrine prese a credenza dal razionalismo francese e dall'idealismo tedesco, che tutti sanno a quanti errori spianino la via, e come si assommino nel panteismo ideale e reale e nell'ateismo. Non vi si scorge dentro che la ripetizione delle idee e del metodo di Kant, di Hegel, di Fichte, e di altri nebulosi idealisti alemanni, de' quali par che rechinsi a gloria d'essere non pur discepoli, ma pedanti imitatori. Tanto può lo spirito di servilismo in chi pure di patriottismo suol menare gran vampo e rumore! Se cotesti signori avessero lette le opere immortali dell'Aquinate, gloria della Chiesa e dell'Italia, e di que' sommi che per sei secoli illustrarono la sua scuola, non si vedrebbero costretti a mendicare la scienza da Cartesio o da Kant e dai loro seguaci.

Non toccheremo poi del metodo dissertatorio, seguito ne' moderni compendii, e col quale si rende dura e malagevol cosa ai giovani il ritenere a mente una lezione di filosofia! Ognuno intende per sè stesso quanto fosse preferibile a questo l'antico

metodo disputativo, in cui la materia era ripartita in tesi o proposizioni certe e determinate, a ciascuna delle quali andavano unite le prove, con bell'ordine disposte, e alle prove annesse le difficoltà con le loro soluzioni. Quest'ordine aiutava mirabilmente l'intelletto a ben comprendere, e la memoria a ritenere l'argomento e tutta la sostanza della lezione.

Ma per non dilungarci soverchio su questo assunto, e per tornare al punto donde eravamo partiti, quand'anche non vi avesse che apporre al sistema adottato nella scuola di filosofia, ognuno converrà con noi dover riuscire di grave scapito ai giovani l'aver da questa nobilissima scienza stralciato la parte più importante e più feconda della medesima, e di cui più innanzi facemmo motto, riducendone lo studio alla sola logica e a poche nozioni di psicologia, di etica e di storia filosofica.

Ben veggiamo tuttavia quello che ci si potrà qui obiettare ed è, che noi siamo caduti in contraddizione con noi medesimi; perchè dopo aver deplorato il soverchio delle materie, facciamo carico agli autori del programma di avere ommesso alcune parti della filosofia.

Ma chi pon mente a quanto abbiamo discusso più innanzi, vedrà che in questo non vi ha per parte nostra contraddizione di sorta. Qual era in fatti l'appunto che facemmo al programma delle scuole liceali? L'aver unito lo studio classico allo scientifico in guisa che nè per l'uno nè per l'altro bastasse il tempo a smaltire tante e così svariate materie. Ora a questo sconcio si ovvierebbe, come già dicemmo, col separare l'uno studio dall'altro, consacrando un primo biennio allo studio classico e un secondo allo scientifico; e in pari tempo restringendo alquanto i limiti delle scienze naturali, in servizio della filosofia, la più importante di tutte; nel che niun ci potrà accagionare davvero di non essere consentanei con noi stessi.

V.

Un altro appunto può farsi giustamente al programma, e riguarda i libri di testo a ciascuna scuola prescritti; i quali non sembrano sempre adatti alla capacità de' giovani, o acconci al fine peculiare di ciascuna scuola. L'autore italiano proposto per

modello ai piccoli alunni della seconda ginnasiale è il Vasari, buon esemplare di bello scrivere, ma che non è di quella facile e piana dettatura, che converrebbe a' principianti. Dicasi lo stesso della traduzione dell'Iliade d'Omero fatta dal Monti e prescritta dal programma agli scolaretti della terza ginnasiale.

Alla quinta ginnasiale era assegnata nel programma del 1881 la lettura e il commento del Machiavelli, che non pare davvero il più adatto per quella scuola. Ora il nuovo programma lascia all'insegnante libera la scelta tra il Machiavelli, il Varchi, il Porzio, e il Giambullari; e fu savio avviso.

Nello studio della lingua latina viene ingiunta alla terza ginnasiale la traduzione delle metarmofosi d'Ovidio, delle sue elegie e di quelle di Tibullo. Se le elegie d'Ovidio sono facili e acconce all'intelligenza de' piccoli alunni della terza ginnasiale, non ci par che lo sieno egualmente le metamorfosi.

Quanto alle scuole liceali, il cui scopo principale è l'insegnamento della letteratura e dell'arte oratoria e poetica, non sappiamo intendere perchè non venga agli studiosi proposto un modello di arte oratoria latina e italiana, come Tullio e il Segneri, ma solamente nello studio della letteratura greca si faccia lor gustare un tenue saggio dell'eloquenza di Demostene. Ci diranno che oggi non si vuole nè si gusta la troppo artificiosa eloquenza, il grandioso eloquio e il rotondo periodare di Cicerone e del Segneri. Sia pure: ma l'arte oratoria non è già di un solo getto o d'una forma sola; ell'è multiforme e acconciata a tutte le condizioni di tempo, di luogo e di persone. Fatta dunque astrazione dallo stile, che oggi si richiede più conciso, vibrato, nervoso, più somigliante in somma a quello di Demostene, tornerebbe sempre di grande vantaggio a' giovani il conoscere l'arte del persuadere e muovere gli affetti, che nel grande Oratore di Roma e nel nostro Oratore cristiano maravigliosamente campeggia.

Fin qui riguardammo il metodo di studii in sè stesso, e senza far motto de' frutti che ogni anno se ne colgono. Or chi non sa che dai frutti si conosce la pianta? Poniam dunque mente ai risultati degli esami; e si parrà meglio se fossero, o no, ben fondate le nostre critiche osservazioni intorno al programma.

VI.

È comune lagnanza delle giunte esaminatrici che gli scolari non facciano d'ordinario buona prova di sè negli esami, massime per iscritto, e ne accagionano più che altro il vizio radicale del metodo di studii seguito nelle scuole. Egli è questo altresì il parere del Collegio de' Professori incaricato dal Governo di sindacare gli esami di licenza liceale. Leggiamo in fatti nella relazione da essi presentata al Ministro della pubblica istruzione, e testè pubblicata nel Bollettino ufficiale dell' Istruzione (pag. 208) il seguente giudizio. « *In generale anche dove fu minore il profitto, non si ebbe ad accagionarne mancanza di sapere negli insegnanti, ma piuttosto difetto di metodo insegnativo.* » E noi vedemmo più sopra qual sia di questo sconcio la vera cagione, cioè la schiacciante mole e la mala distribuzione delle materie, o il vizio stesso del programma.

E che sia così, lo confessa nella seguente pagina 209 l'accennata relazione, dicendo. « *Il Collegio degli esaminatori avea più volte lamentata la soverchia estensione dei programmi scientifici nell' insegnamento liceale, a danno della parte letteraria che dovrebbe essere il fondamento degli istituti classici, quali sono da considerare i licei.* »

La men che mediocre riuscita delle prove fatte per iscritto dagli alunni de' licei nella stessa lingua italiana, dà pienamente ragione al Collegio degli esaminatori. Udiamo quel che ne dice la Sottocommissione per le prove d'italiano nella sua Relazione (V. Bollettino... pag. 210). « *La coltura, di che i candidati fanno mostra nei loro componimenti, ci parve acquistata non immediatamente dallo studio del pensiero, della lingua, dello stile degli scrittori, ma vagamente accattata e racimolata qua e là dai compendi, dai sunti, dai manuali scolastici. Questa coltura è tutta, come suol dirsi, di seconda mano, coltura che, come facilmente si acquista, così facilmente si perde, perchè non frutto della ricerca amorosa e della meditazione severa.* »

Quindi la Relazione viene a notare partitamente quanto ha scorto di più vizioso ne' lavori de' candidati. « *Povertà di coltura*

e di pensiero, errori storici e letterarii non lievi, confusione fra i diversi generi di poesia, non sicurezza di disegno e di nessi, incerto talora il senso della sintassi, l'improprio, l'inesatto nella lingua, l'oscuro, il triviale, l'enfatico nello stile... »

Nè meno severi di questi sono i giudizi delle Sottocommissioni per le prove di versione dall'italiano in latino e viceversa; e che leggere si possono a pagina 212 e seguenti del Bollettino, a cui rimandiamo i nostri lettori.

Non guari diversi dai medesimi sono anche quelli della Sottocommissione per le prove di Matematica e di Fisica; poichè leggiamo nella sua Relazione (pag. 220) che *« il numero degli ammessi all'orale (esame) sarebbe stato notevolmente minore, se ciascun candidato avesse dovuto contare solamente sulle proprie forze, o se tutte le commissioni esaminatrici avessero tenuto il debito conto de' manifesti indizii di frode (!) Si può affermare quasi con certezza, che in tal caso il numero degli ammessi alla prova orale sarebbe stato molto piccolo... »*

E più sotto. *« In molti de' nostri licei i giovani non erano stati preparati nella soluzione dei problemi. Di ciò va certamente mosso biasimo ai professori; ma a loro discolpa si può dire, che il programma di fisica del terzo anno è soverchiamente grave, e lascia all'insegnante poco tempo per gli esercizi. »* Ecco qui testimonianze non sospette di persone autorevoli, scelte dallo stesso Governo pel sindacato degli esami, e che confermano i nostri giudizi.

Siamo dunque sempre di volta con questo benedetto programma; il quale se è sovrabbondante nelle singole materie, fate ragione di quello ch'esser debbe quando molte insieme ne addossa, come vedemmo, al povero studente, che non sa più dove dare del capo.

C'incresce di non avere sott'occhio la relazione delle altre Sottocommissioni incaricate di esaminare le prove di filosofia e delle altre discipline; ma possiamo giudicarne a priori, atteso che sembra impossibil cosa che i candidati possano dare buon saggio di sè in tante cose, appiccate in fretta e in furia alla memoria, e non ruminare e smaltite dalla mente. E poi quel-

l'esito che vedemmo aver sortito gli esami, di che facemmo parola, c'induce ragionevolmente a credere che non dovesse essere gran fatto migliore quello delle altre materie; poichè è cosa naturale che la stessa causa produca i medesimi effetti.

VII.

Convien dunque rimuovere la causa, se si vuol cessare il deplorabile effetto che ne deriva, qual è una coltura letteraria e scientifica tutta superficiale, tutta apparente, che non regge al cimento degli esami, e che non è acconcia a formare letterati, scrittori e scienziati di qualche valore.

Infatti da che si ridusse quasi a niente lo studio della filosofia, che forma il profondo pensatore e il robusto ragionatore; e quello delle lettere, che ci addestrano a vestire di appropriata e bella forma i concetti, venne soffocato da tante materie aggiuntevi, veggonsi pullulare gli scioli, gl'infarinati, i presuntuosi della scienza, mentre scarseggiano i veri letterati e scienziati; e que' pochi, onde tuttora si nobilita l'Italia, ebbero tutt'altro avviamento negli studii, che non è il presente metodo d'istruzione.

Noi non discendiamo a personalità per non offendere l'amor proprio degli uni e la modestia degli altri, ma accenniamo un fatto a tutti noto e deplorato da quelli stessi che avrebbero maggior interesse a negarlo, se non fosse vero, chiaro e lampante.

Togliete in mano le opere uscite in luce da quattro o cinque lustri in poi, raffrontatele insieme, e vi scorgerete appunto quella differenza che nasce da una diversa educazione letteraria e scientifica avuta nelle scuole. Gli autori educati coll'antico metodo, generalmente primeggiano per maggiore sodezza e profondità di dottrina, e sovente ancora per maggiore chiarezza ed eleganza di stile; mentre queste due doti sono rarissime in coloro che vennero educati alla moderna scuola. Scorgerete in questi, se volete, non pochi pregi dovuti alla vivacità dell'ingegno, e più ancora alla caldezza della fantasia e del sentimento; ma quanto lasciano il più delle volte a desiderare circa la sostanza e la forma dell'opera, quella troppo leggiera e questa trasandata! Chi non vi vede dentro il risultato della superficialità degli studii filosofici e

letterarii? Sol da questa dee ripetersi quel manco di esattezza nelle definizioni, di chiarezza e coesione nelle idee, e di robustezza nel raziocinio che, salvo poche eccezioni, notasi nelle opere moderne. Lo stile poi ora va sui trampani, ed ora a scatti, a sbalzi, a slanci, senza filare dritto un discorso; dov'è sciolto e spigliato, ma triviale; e dove intralciato in guisa che mal vi si coglie il pensiero dello scrittore. Ben pochi sono coloro, che a uno stile andante e naturale sappiano accoppiare una certa grazia e forbitezza di lingua.

Non fanno al certo difetto ai moderni scrittori le metafore, che illeggiadriscono lo stile: ma esse sono tratte sovente di così lontano, che vi vuole veramente uno sforzo d'ingegno per scoprire il nesso, se pur vi esiste, tra la metafora e la cosa da essa rappresentata.

Della lingua poi non accade parlarne. Mal sapresti dire s'ella è francese, o tedesca, o turca. Egli è certo che non è italiana; perchè ribocca di solecismi, di neologismi e di parole e frasi mendicate dal francese o da altre lingue, e che mal si attagliano all'indole del nostro idioma.

Che se taluno sollecito della purezza del nostro linguaggio, ne moverà lamento allo scrittore, sentirassi rispondere con una certa burbanza — Egli è questo lo stile moderno, questa la lingua de'giorni nostri. Che ci avete voi a ridire?

Ma che Dio vi salvi! La lingua italiana è cosa d'oggi, o non è anzi una lingua bell'e formata con fattezze sue proprie, e ruggogliosa, ricca, leggiadra, superbamente bella? Chi dà diritto a certi scrittorelli, da dieci centesimi al paio, di snaturarla, infranciosarla, imbastardirla?

Non è egli cotesto un rapire alla corona della patria la gemma sua più bella, e un renderla anche in questo puerile imitatrice e serva umilissima dello straniero?

Forsechè la lingua di un popolo è mutabile, come la foggia del vestire, che acconciasi a tutti i capricci della moda?

E lo stile è egli cosa che non abbia un ideale fisso nella sostanza, benchè vario nella forma? L'estetica adunque più non sarà che una cosa meramente soggettiva; e dovrà dirsi bello

non più quell'ordine che contemplato piace; ma quello che ciascuno si foggia di propria fantasia?

O perchè allora si studiano i classici? Non è forse per apparare da essi il bello stile che fa tanto onore?

VIII.

Ed ora rimontando alla prima cagione di tutto questo, non possiamo a meno di non riconoscerla nell'odierno avviamento dato agli studii, e de' quali facemmo toccare con mano ai nostri lettori i più palpabili difetti. E perchè veggasi che non furono i nostri giudizi ispirati da passione, ma sì dall'amor del vero e dal desiderio del pubblico bene, ci piace corroborarli con quelli che più d'una fiata vennero espressi, e con parole anche più dure delle nostre dai rappresentanti della nazione.

L'on. Bovio nella tornata del 28 novembre 1886 lamentò la decadenza degli studii, dicendo « Da più anni c'è ristagno, e alla nostra presente produzione intellettuale manca la nostra impronta, manca la nostra potenza individuativa, manca così rispetto al contenuto come alla forma; dove tentiamo originalità, diamo nello strano o nell'esagerato... esami, concorsi, produzione letteraria, carattere letterario non mi fanno lieto: mediocrità molta, presuntuosa, quanto ripetitrice; spostati moltissimi, pronti a osar tutto, incerti solo tra l'emigrazione e il delitto: lo stato dunque minore del più alto ufficio e più santo che una nazione possa confidargli, la coltura pubblica. » Così egli, e risalendo alla cagione di cotesto decadimento. « Non nego, dice, la necessità di una coltura generale... respingo i due gravi peccati che la snaturano il cumulo e l'empirismo ¹. »

Appresso a lui l'on. Caldarelli tira a palle infocate contro il programma, dicendo: « Sono ventisei anni, un buon quarto di secolo, dacchè noi abbiamo questa legge d'insegnamento secondario, e parlo specialmente del classico; una generazione si trova educata a questa legge. Ebbene io domando a voi recisamente: siete contento voi dei risultati di questa legge? Possiamo noi essere sodisfatti dei risultamenti avuti nella coltura nazio-

¹ *Atti parlamentari della Camera dei Deputati.* Vedi pag. 633.

nale? Io non aspetto che lo diciate voi; non voglio, non posso permettere che dalla bocca del Ministro della pubblica istruzione esca la sconsigliata risposta; la do io stesso: non possiamo essere soddisfatti menomamente; ed anzi quanto più ci avanziamo, più deploriamo il decadimento della nostra cultura nazionale... »

Quindi risalendo alla prima cagione di cotesto decadimento, la riconosce anch'egli nell'odierno programma degli studii, e soggiugne. « Il primo, il più solenne inconveniente, che ha pure citato e svolto bene l'on. Bovio, è il *programma*. Io capisco bene, on. Coppino, che voi direte: ma il programma dei nostri studii secondarii classici è il programma di tutte le nazioni civili... È verissimo. Ma, on. Coppino, voi sapete meglio di me che il programma di studii, che si debbono estendere ad una classe molto vasta di cittadini, dev'essere proporzionato al grado della coltura nazionale, alla educazione, alle abitudini, alla capacità intellettuale; ai giovanetti non si deve insegnare tutto ciò che devono sapere, ma quel tanto che possono ritenere... » E prima di lui l'on. Bovio avea ripetuto quella sentenza così giusta e vera « La scuola non deve dare la scienza, ma l'amore della scienza. » Consoni alle sentenze degli oratori della Camera sono i giudizi delle Commissioni, e delle giunte esaminatrici come più sopra vedemmo, e più o meno di quant'altri ebbero ad occuparsi della pubblica istruzione.

IX.

Uno di questi giudizi ci cade appunto sott'occhio mentre stendiamo il presente articolo, ed è quello che leggesi nel *Popolo Romano* (22 giugno 1887) sotto il titolo *Surmenage*: « È da tempo dice l'articolista, signor Luigi Ceci, che in Germania, in Inghilterra, in Francia si dibatte una quistione di molta importanza — il soverchio lavoro imposto agli alunni delle scuole primarie e mezzane...

Il corpo è oppresso dal *surmenage*, come dimostrano il signor Lagneau e il signor Rochard nella *Revue des deux mondes*. Ma lo spirito ne trae guadagno? No — risponde Jules Simon parlando del *surmenage* — « nom barbare qui convient admi-

ramblement, en effet, car il s'applique à une vraie barbarie. » Col sistema vigente si rimpinza il cervello del giovane di una folla di nozioni, che egli non ha neppure il tempo di comprendere. Il giovane non si arresta un minuto per ritornare su quello che gli è stato insegnato: si troverebbe in ritardo sul compagno, che avrà continuato a *immagazzinare*. Il giovane non è un giovane: è un *magazzino*. Quanto ad apprendere, a giudicare, a dirigere la sua volontà, e diventar uomo, come lo potrebbe egli? Ed è così che si cessa di fare degli uomini; perchè, che cosa è un uomo, se non il giudizio e la volontà? Abituati fin dai loro primi anni a immagazzinare delle formole, a non pensar mai col proprio cervello, che avverrà dei nostri allievi, quando avranno abbandonato la scuola per entrare nella vita e nella società?

Questo per l'educazione. Quanto all'istruzione propriamente detta, il guaio è forse maggiore. Noi insegniamo di tutto, e i giovani imparano nulla. Questa è la verità, che occorre proclamare a voce alta.

Un allievo, poniamo, dei nostri Licei che voglia tenersi al corrente, e fare per ciascuno dei suoi professori e per ciascuna branca di studio il dover suo, un tale allievo, dico, dovrà essere un miracolo, se non d'ingegno, certo di operosità. E noi dobbiamo guardare alla massa, non agl'individui. Di qui cognizioni superficiali, male ordinate, mal digerite.

Ho voluto ridare un'occhiata ai programmi scolastici nostri, francesi, tedeschi, austriaci ecc. Il male è generale e, pur troppo, inevitabile. Inevitabile? Sì, quando si voglia mantenere l'istruzione generale all'altezza dell'epoca in cui viviamo. E allora? *Aqui està el busillis*. Sappiamo bene che in qualsiasi sistema d'insegnamento secondario vi hanno discipline fondamentali e discipline secondarie. Ma nel caso pratico le une invadono il dominio delle altre, e così siamo sempre al mezzo latino, alla mezza storia, alla mezza matematica, e via discorrendo. E non manca, per giunta, chi vuole insegnamenti nuovi, nuove branche di studio. Abbiamo già la storia della filosofia!! Diavolo! Un giovane liceale deve pur discutere la scuola ionica e la scuola eleatica, la *Somma* di san Tommaso e la filosofia di Kant,

l'eclettismo di Cousin e il pessimismo di Scopenhauer, l'utilitarismo di Bentham e la dottrina sociologica di Spencer! Da qui a qualche anno imporremo certo la filosofia della cronaca, del professore Labriola! Intanto il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere vuole nei Licei lo studio del *diritto pubblico*. Oh! perchè limitarsi a così poco! Un po' di *diritto privato* non fa male. E poi — perchè no? — un po' di farmacopea e di veterinaria non farebbe proprio male a nessuno — specialmente la veterinaria.

Il ministero nostro sta, a quel che si dice, rimaneggiando i programmi di studio per le scuole classiche. Ebbene, io vorrei che alla Minerva, meditassero un po' quest'aneddoto assai curioso e forse un tantino istruttivo.

In una scuola d'Inghilterra, come apprendo dal Simon, furono divisi gli allievi in due gruppi.

Nell'uno si mise il 1°, il 3°, il 5° e così di seguito; nell'altro, il 2°, il 4°, il 6°, l'8°, ecc.

Dunque parità di forze. All'uno dei gruppi s'impose il lavoro completo, secondo i metodi vigenti; all'altro s'impose solo la metà di questo lavoro, lasciando libero il resto per le ricreazioni e per gli esercizi fisici. Poi si fecero concorrere insieme tutti questi alunni.

Il secondo gruppo battè il primo in classe e... fuori di classe: i giovani non oppressi dal *surmenage* o dall'*Ueberbürdung* avevano vigoria di spirito e vigoria di braccio, avevano la « *mens sana in corpore sano*. »

X.

Da queste ed altre testimonianze, che potremmo citare, se occorresse, si fa chiaro ed aperto quanto sieno giuste, assennate, e generali le critiche e le lagnanze mosse contro il moderno programma d'insegnamento.

A noi pertanto non rimane che far voti perchè esso sia radicalmente riformato, e in guisa che poi non abbisogni di nuovi rimpasti. La riforma, a nostro avviso, dovrebbe prendere specialmente di mira le cose seguenti: la libertà d'insegnamento, ch'esser dovrebbe vera nel fatto e non illusoria; la riduzione delle materie assegnate a ciascuna scuola, le quali or sono so-

verchie e schiaccianti; la separazione dello studio classico dallo scientifico nelle scuole liceali, assegnando a ciascuno un biennio; la preferenza da darsi alla lingua e alla letteratura italiana e latina sulla greca, e alla filosofia sulle scienze naturali, dilatando il campo della prima, e restringendo quello delle seconde; la sostituzione della metafisica alla storia della filosofia, meno importante di quella, e del metodo disputativo al dissertatorio; una scelta di libri di testo più appropriati a ciascuna scuola; un insegnamento men teorico e più pratico; e quanto indicammo nel passato articolo intorno agl'incoraggiamenti da darsi tanto agli insegnanti che agli scolari. E questo per l'istruzione. Quanto all'educazione ben altro si esige, ed è il ristabilimento del catechismo nelle scuole e delle pratiche religiose ne' collegi; l'allontanamento dalle cattedre dei maestri dell'errore e de'corruttori della gioventù; l'osservanza della disciplina e la vigilanza sulla morale condotta degli alunni; e finalmente l'emancipazione della scuola dalle malefiche influenze settarie, che chiaramente vi si scorgono, sia ne' libri di testo, parecchi de' quali sembrano scritti a bello studio per ispirare ne' giovani odio o disprezzo della Chiesa, sia nell'istesso metodo d'insegnamento niente acconcio a premunire i giovani contro ai pericoli d'intellettuale e morale prevaricazione.

Quest'ultima riforma soprattutto, invocata non solo dalla coscienza cristiana, ma ancora da una saggia politica, tornerebbe più che ogni altra cosa il programma accetto, o almeno non discaro, alla gran maggioranza del popolo italiano; nè costringerebbe tante famiglie a tenersi i figliuoli in casa, anzichè mandarli alle pubbliche scuole, e a sostenere la spesa del privato insegnamento.

Se il Governo vuole che le scuole private, contro cui sollevansi tante lagnanze in parlamento, sieno spopolate, e le sue in fiore; se vuol che un popolo cattolico, qual è l'italiano, faccia buon viso alle scuole governative ed abbia fiducia ne' suoi insegnanti; se gli stanno veramente a cuore gl'interessi del popolo e non quelli di un partito, studisi di smorbare da ogni lue settaria il pubblico insegnamento, e di renderlo, com'esser dovrebbe, italianamente cristiano.

GLI HYKSÔS O RE PASTORI DI EGITTO

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA EGIZIO-BIBLICA

CAPITOLO II.

SOMMARIO — Difficoltà di ben determinare il tempo della invasione degli Hyksôs. Opinioni del Lieblein, di Manetone, del Lenormant e del Brugsch intorno all'intervallo fra la XIII^a e XVIII^a dinastia. Si dimostra con l'autorità degli egittologi, che gli Egizii non fecero uso della cronologia storica, perchè non avevano cronologia. E. de Rougé, A. Mariette, F. Chabas, S. Birch. Riflessione circa la cronologia egizia e la biblica. Fonti de' sistemi di cronologia egizia. Fonti astronomiche. Periodo sotiano. Era de' Rinascimenti del Brugsch. Periodo della Fenice. Era di Menofre del Lieblein. Eclisse al tempo del padre di Tiklat II, del Brugsch. Calcolazioni del Biot per gli anni 1444, 1300, 1240 e 1180 a. G. C. Data dell'anno IX di Menkarā, del Chabas.

Sebbene, come fu dimostrato, consti per molti monumenti, non essere potuta avvenire la decadenza della civiltà egizia nella prima metà della XIII^a dinastia, nè per conseguenza, l'invasione degli Hyksôs, mentre essa conservava ancora il suo pacifico dominio sopra tutta la nazione, cioè nell'Alto e nel Basso Egitto; nondimene mal si apporrebbe chi da ciò volesse inferire che l'irruzione di questi popoli, abbia avuto luogo necessariamente alla fine della XIII^a o sotto la XIV^a dinastia. Imperocchè di tutto quel tempo che scorre fra queste due dinastie e la XVIII^a, non abbiamo nè monumenti, nè papiri, nè qualsivoglia altro documento, che ci dia luce intorno alle civili e politiche condizioni dell'Egitto. Di qui, e massimamente dalle profonde oscurità ed incertezze di tutta la cronologia egizia, dall'Antico fino al Nuovo Impero, hanno origine le opinioni diverse e contrarie degli egittologi, allorchè trattasi di stabilire il quando di questa invasione e la sua durata. Attesochè ogni egittologo ha il suo proprio e particolare sistema, e nessuno perciò stesso l'ha tale, che non possa essere combattuto dagli altri egittologi. Il Lieblein p. e. sostiene che la XVIII^a dinastia regnò poco tempo dopo la XIII^a, e per conseguenza, dice non esser permesso di separarle co' 695 anni

del Mariette, nè co' 511 del Brugsch. Di che segue naturalmente, secondo questa opinione, che l'invasione non vi fu mai; o se vi fu, dovette essere passeggera e di corta durata; o, finalmente, ch'essa avvenne prima della XIII^a dinastia, il che non può asserirsi senza prove, e queste mancano affatto. Ora simili ipotesi sono contrarie alla storia e alla comune sentenza degli egittologi, la quale si fonda sopra monumenti irrefragabili, come vedremo.

Manetone, secondo l'Africano, assegnava tre dinastie di Hyksôs, la XV^a, XVI^a e XVII^a delle sue liste, della durata rispettiva di 284, 518 e 151 anni; il che dà un totale di 953 anni. Ma Giuseppe (*contra Apion.* 1, § 14) riduce questa somma a soli 511 anni. Il Lenormant adotta questa somma (*Manuel*, Vol. 1, p. 321), e con lui il Brugsch (*Hist. d'Égypte*, p. 287). Acciocchè, dunque, il lettore possa intendere qualcosa della cronologia egizia, in mezzo a tanta varietà e discrepanza di opinioni degli egittologi e degli eruditi; e quali sieno, a un dipresso, i limiti della incertezza in siffatta materia, metterà bene esporre e dichiarare con ordine e brevità, lo stato della quistione, se cioè, primieramente vi sia mai stata una cronologia egizia, o se almeno sia possibile fondarla co' dati che ora abbiamo, e che ci sono forniti dagli scrittori antichi, da' monumenti e dallo studio che di questi stessi elementi si è fatto fin qui, dagli egittologi e da' cronologi.

E prendendo le mosse dalla prima quistione, se cioè gli Egizii abbiano mai fatto uso d'una cronologia, la quale poggiasse, come sopra saldo fondamento, in qualche Era certa della loro storia religiosa o civile, o altrimenti in qualche ben conosciuta e indisputabile calcolazione astronomica, rispondiamo che gli Egizii non conobbero mai cronologia di nessuna maniera, nè religiosa, nè civile, nè astronomica. Nella qual sentenza sono concordi tutti gli egittologi, salvo qualcuno, che come il Lieblein e il Brugsch, si è forse convinto d'aver con le sue dotte investigazioni e i prolissi studii, gettato l'âncora della verità nell'oceano senza fondo e senza sponde, delle origini storiche delle dinastie egizie, da Menâ ad Ahmes I. Anche il Chabas nel 1877, dopo di aver combattute le opinioni del Brugsch e del Lieblein, e dichiarato non esservi data certa dedotta da periodi astronomici, scrisse

una Memoria con questo titolo: *Détermination d'une date certaine dans le règne d'un roi de l'ancien Empire en Égypte*, Paris, 1887. Giova pertanto riferire qui le dichiarazioni esplicite, e per così dire, solenni degli egittologi del primo ordine, intorno alla non esistenza d'una cronologia presso gli Egizii, e la impossibilità di stabilirla noi con quanto sappiamo degli Egizii e della storia loro.

Il de Rougé, cui la scienza egittologica ha sì grande obbligo, rendendo conto all'Accademia delle Iscrizioni, dell'opera che il Mariette aveva di recente pubblicato, cioè l'*Aperçu de l'Histoire d'Égypte*, dopo d'aver confutato costui perchè « poneva cifre troppo assolute, » aggiungeva queste notabili parole: « I sistemi cronologici variano oggi a grado di ciascuno archeologo. L'edifizio cronologico vuol essere ricostruito pezzo per pezzo, e l'opera dev'essere ricominciata dalle fondamenta¹. » Nella « *Notice sommaire des Mon. égypt. du Mus. du Louvre. Avant-Propos. Chronologie*; così discorre con la sua consueta dottrina e sodezza di giudizio: « Dove può aver luogo una moltitudine di sistemi diversi, non vi è ancora vera cronologia. Gli Egizii non fecero uso veruno de' loro cicli astronomici per noverare gli anni; non ebbero altrimenti Era storica; non datavano i loro monumenti se non dall'anno del sovrano regnante: la menoma interruzione nelle date di questo genere, vizia tutta la serie. » Gli faceva eco nel 1876, dalla Germania, il Brugsch, scrivendo: « Nel dominio della cronologia, tutto ancora, secondo la mia opinione, resta a fare per quel che concerne il tempo anteriore alla XXVI^a dinastia (656 av. G. C.)². » Il Mariette, benchè pendesse sempre nel dommatico, confessa tuttavia senza ambagi, che: « Gli Egiziani mai non contarono altrimenti che per gli anni del re regnante; anni ch'erano anch'essi ben lunghi dall'aver un punto iniziale fisso; mercecchè ora partivano dal principio dell'anno, durante il quale, era morto il re precedente, ed ora dal giorno

¹ *Compt. Rend. de l'Acad. des Inscr.* 1866, p. 37.

² Il Brugsch ripete la stessa dichiarazione nella nuova edizione della sua *History of Egypt under the Pharaohs*, 1876, Pref. p. XXIII; 1881, c. IV.

delle cerimonie per l'incoronazione del nuovo re¹. » Ma più esplicito non può essere nè più franco, quando aggiunge (*loc. cit.*): « la scienza moderna fallirà sempre ne' suoi tentativi di restituire ciò che gli Egizii non possedevano »; e intende dire la cronologia.

Francesco Chabas, sia di passata, in molti de' suoi impareggiabili lavori, e sia di proposito, allorchè confuta i sostenitori di sistemi cronologici che si fondano sul *sorgere di Sothis* e sull'*Era di Menofre*², come il Lieblein; ovvero sull'*Era de' Rinascimenti*³, come il Brugsch, o, finalmente, sopra un'*Eclissi sotto il regno del padre di Tiklat II*⁴, come lo stesso Brugsch; nella *Memoria su' Pastori in Egitto*, ne' suoi *Studi sopra l'antichità storica*, nel *Viaggio d'un Egiziano in Siria, in Fenicia e in Palestina*, dappertutto dà chiaramente ad intendere non doversi tener conto di uno, di due ed anche di quattro o cinque secoli⁵; perciocchè i cronologi che vogliono giungere a date rigorose e precise, sono obbligati a far violenza alle cifre delle liste manetoniane, le quali non concordano neppure esse fra loro⁶. Chi visita quella parte del Museo Britannico che è destinata ai monumenti egiziani, si accorge tosto qual fosse l'opinione del suo illustre conservatore il Dr. Birch, intorno alla cronologia egizia. Conciossiachè ne' cartelli da lui scritti per indicare i Faraoni, o la qualità del monumento, leggerà costantemente innanzi alla data, un *about, circa, a un dipresso*. E noi stessi che avevamo fatto questa osservazione, nel manifestarla un giorno al Birch, col quale spesso si discorreva di cose egizie nel suo scrittoio al *British*

¹ *Aperçu de l'Histoire d'Égypte*, p. 66.

² *Mél. égypt.* deux. sér. autograph. 1864.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*

⁵ «... quand nous en sommes à discuter la date de la guerre de Troie, nous pouvons sans grand effort, nous résoudre à ne déterminer qu'à cinq ou six cents ans près, celle du règne de Ménès. » *Étud. sur l'Antiqu. hist.* c. I, deux. éd. 1873.

⁶ « Pour arriver à des dates précises, les chronologistes sont obligés de faire quelques violences aux chiffres des listes manéthoniennes, qui du reste ne concordent pas parfaitement entre elles. De ce côté la discussion restera longtemps ouverte, à moins qu'une trouvaille heureuse ne nous remette en possession d'un canon dynastique pareil à celui, dont les débris forment encore l'un des plus précieux joyaux du Musée de Turin. » *Les Pasteurs en Égypte*, p. 4.

Museum, potemmo convincerci della compiacenza che egli ne provava; sembrandogli giustamente, di aver operato da uomo coscienzioso e prudente. Egli, infatti, soleva ripetere sorridendo, la nostra osservazione agli amici. Faremmo cosa lunga e noiosa se volessimo riferire qui i detti degli altri egittologi che unanimemente affermano non esservi nè cronologia egizia, nè possibilità di costituirla con gli elementi che oggi abbiamo. Dei sistemi finora ideati vedremo più innanzi, quanta sia la diversità insieme e la debolezza.

E qui ci si permetta una breve riflessione, la quale non è fuor di proposito. Anche la cronologia biblica come l'egizia, fu ed è soggetto di molte e gravi discussioni; nè i sistemi finora proposti sono meno notevoli per numero e per varietà di sentenze. Or se la incertezza della cronologia egizia non reca pregiudizio veruno alla verità de' fatti storici che ci sono attestati da' suoi monumenti, neppur la verità storica della Bibbia può patir danno e mettersi in dubbio, per la discrepanza delle opinioni de' cronologi, e la difficoltà della sua cronologia. Se non ci è dato assegnar esattamente l'anno od il secolo in che Mosè trasse di servitù il popolo ebreo, e lo guidò nel deserto, il grande avvenimento non sarà per cotesto mien vero e storicamente certo; come di pari è vero e storicamente certo che gli Hyksôs s'insignorirono un tempo, dell'Egitto, comechè fra gli egittologi sia disparità di giudizi intorno al quando della conquista, e disparità non solo di anni ma d'interi secoli.

Consideriamo ora le fonti onde si attinge la materia per foggiate i sistemi cronologici dell'Egitto; quale sia la loro importanza e quanto il valore. Possiamo per maggior chiarezza divisarle così:


I° Fonti astronomiche: Periodo di anni calcolato con la levata di Sothis o Sirio; Era de' Rinascimenti del Brugsch, periodo cioè ch'egli non sa se debba dirsi della Fenice o di Sothis; Era di Menofre, del Lieblein; Eclissi che lo stesso Brugsch crede avvenuta sotto il regno del padre di Tiklat II; Calcolo del Biot per gli anni 1444, 1300, 1240, 1180 av. G. C.; il Papiro medico Ebers.

II° Fonti storiche monumentali: La Stela dell'anno 400;

il Papiro o canone regio di Torino; Tavole d'Abido; Tavola di Saqqarah; Liste di Karnak, o sala degli Antenati.

III° Fonti classiche.

FONTI ASTRONOMICHE: *il Periodo Sotiaco.*

L'astro Sirio o il Cane ebbe nella lingua egizia il nome di  *sepet*, donde i Greci fecero Sothis, e periodo sotiaco indica un giro di 1461 anni vaghi o 1460 anni veri, e fu chiamato ciclo o periodo sotiaco e il grand'anno, l'anno di Dio, perchè il suo cominciamento era fisso alla data, quando Sirio (Sothis) si levava eliacamente ¹, il primo giorno del mese *Thot*, che era il principio del loro anno. Ora Sirio sorgeva eliacamente in Egitto al primo di *Thot*, negli anni av. G. C. 2782 e 1322; e nuovamente il 138 dopo G. C. Di questi tre anni l'ultimo, il 138, fu certamente noto agli Egizii come primo del ciclo sotiaco, non così probabilmente gli altri due, cioè il 2782 e 1322². Il Decreto di Canopo non ci dice altro se non che il giorno dell'apparizione della divina Sothis dalle sacre scritture si reputa essere il nuovo anno; notava cioè il principio dell'anno civile: ἡ νομίζεται διὰ τῶν ἱερῶν γραμμᾶτων νέον ἔτος εἶναι³. Sappiamo parimente, che una parte del tempio di Denderah era destinata alla celebrazione della levata di Sothis, e che quest'astro fu divinizzato in Iside ed ebbe tempio a Syene (Assuan)⁴.

¹ Un astro si dice levarsi o tramontare *eliacamente*, quando si leva o tramonta insieme col Sole (ἡλιος).

² Cf. intorno all'anno egizio e al ciclo sotiaco: EROD. II, 4; STRABONE, XVII; LEPSIUS, *Einleitung, Chronolog. d. Aegypten*; LEWIS, *Astronomy of the Ancients*, 1; SINCELLO, *Chronographia*; PETAVIO, *De doctrina temporum*, lib. X, e lib. V, c. VI, *Variar. dissert.* CENSORINO, § 21 e G. RAWLINSON, *Hist. of Anc. Egypt*. Vol. I, p. 303. *Descript. de l'Égypt.* Mém. I, 816; TH. H. MARTIN, *Mém. des Savants étrang. de l'Acad. des Inscript.* T. VII, première partie; KENRICK, *Ancient Egypt*, Vol. I; BIRCH, *Egypt from the Earliest Times*, p. 127.

³ Cf. LEPSIUS, *Das bilingue Dekret von Canopus*.

⁴ I testi monumentali sono espliciti nell'indicare il principio dell'anno con l'apparizione o il sorgere dell'astro Sothis. Il combattimento fra Oro e Set-ippopotamo si












dice incominciato:  , allorchè appare la stella Sothis, *mā per sepet em tep renpit*



al principio dell'anno (NAVILLE, *Mythe d'Horus*, tav. I, lin. 1 e 2). Cf. *Kalend. Inschr.* tav. XLIX, c. 4 del Dümichen.

Il periodo sotiaco non può fornire alla cronologia storica e monumentale nulla di scientificamente certo, ma solo delle congetture.

Che valore, infatti, possono avere per noi i calendarii monumentali scolpiti sulle mura de' templi, dove sono indicate le feste, come a cagion d'esempio, quella così solenne della levata di Sothis, quando si sa che essa non poteva avvenire, sotto latitudini diverse, lo stesso giorno, a Elefantina, p. e. e a Eliopoli? Se poi si supponga esservi stata una data convenzionale per tutti i templi, rispondiamo che ciò non consta, e par più probabile il contrario, che cioè ciascuna città, come osservò il Chabas, e forse anco ciascun tempio in una città medesima, avesse il suo annuario religioso proprio. Dunque, se la levata di Sothis fu celebrata il giorno stesso in che avveniva, sotto le diverse latitudini, qualunque data della festa indicherà certamente il primo levarsi dell'astro, ma il giorno non potrà dirsi lo stesso per le città di differenti latitudini. Ondechè le date della festa di Sothis, quali si leggono su monumenti, sono inesatte; e non solamente non c'insegnano nulla, ma c'inducono eziandio in errore, in quantochè restando esse le stesse, la festa di Sothis che muovevasi nell'anno vago ¹, come il fenomeno al quale si riferiva, doveva necessariamente, almeno ogni quattro anni, mutar di data. (Cf. Chabas, *Mél. égypt.* deux. Sér. p. 20, 21, 22). Ma, d'altra parte, se gli Egizii avessero fatto uso del periodo sotiaco, come d'un' Era fissa, alla quale riportare le date degli avvenimenti pubblici o privati, religiosi e civili, noi dovremmo averne qualche indizio su' tanti monumenti finora conosciuti. Ora è risaputo non esservi un sol monumento che accenni a siffatto uso del periodo sotiaco. (Cf. Wiedemann, *Aegypt. Gesch.* p. 66).

¹ L'anno civile degli Egizii si componeva di dodici mesi di trenta giorni ciascuno, più cinque giorni *epagomeni*; ed era invariabilmente di 365 giorni, senza veruna intercalazione. Laonde ogni quattro anni si aveva il ritardo di un giorno circa, sul corso naturale dell'anno solare. L'anno vago è, dunque, quello di 365 giorni, che perciò differisce dall'anno astronomico, d'un quarto di giorno. Ogni 1460 anni, il principio dell'anno civile coincideva con quello dell'anno astronomico; e il principio di questi due anni coincideva con la levata eliaci di Sirio-Sothis, che era festeggiata ab antico da' sacerdoti egizii, perchè all'apparizione di Sothis, cominciava l'inondazione del Nilo.

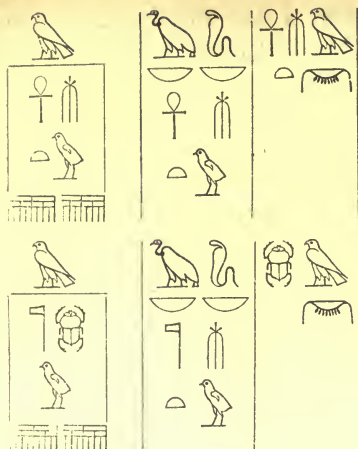
Il Brugsch credette di avere scoperta una nuova Era egiziana, ch'egli pensò potersi domandare Era de' Rinascimenti ¹. Ma egli, come nota il Chabas, confondeva allora il segno  o l'intero gruppo    *nem*, col copto *οϛζωε*, *οϛωζε* che significa, talvolta, *iterare*, e benchè poscia adottasse la vera lezione *nem* o *nam*, persiste tuttora a vedere nella locuzione    *nem mesu*, un equivalente del copto *οϛαζεε-μεσι*, *uahem misi*, rigenerazione, rinascimento, donde inferisce che questa dizione, la quale fa parte de' titoli di *Amenemhā I* e di quelli di *Seti I*, si rapporti a un'Era, al cominciamento d'un periodo astronomico, della natura di quelle conosciute sotto la denominazione di *Ἀποκατάστασις* o di *magni anni conversio*. Dubitando poi se questa sua Era dovesse riferirsi al periodo sotiano, o a quello della Fenice, rimise agli astronomi la cura di dedurre per calcolo, la conseguenza contenuta nelle sue indicazioni. Gli astronomi o non se ne addiedero, o passarono oltre; ma un egiptologo del primo cerchio e tedesco, per giunta, il Lepsius fece osservare al Brugsch, che la formola     era nè più, nè meno, un titolo regio, senza l'ombra di significazione cronologica. Senonchè il valente egiptologo nella sua (*Hist. d'Égypte*, 1^{re} éd. p. 150, nota) ritorna sull'argomento, e malgrado le obbiezioni, mantiene il punto (Cf. Chabas, *Mél. égypt. deux. sér.* p. 59-60).

Al Brugsch rispose con una dotta Memoria, il Chabas (*op. cit.* p. 57 e segg.), il quale fatta una minuta e profonda analisi de' due elementi  e , passa a farne l'applicazione a' titoli di *Amenemhā I*, *Usertesen I e III*, e *Seti I*. Le leggende che si trovano su' loro cartelli, più o meno variate, come per



Amenemhā I: Oro, reiterante la nascita; il Signore dei due diamanti, reiterante la nascita; lo Sparviere d'oro reiterante la nascita.

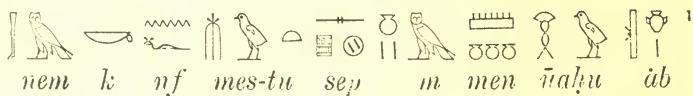
¹ *Agypt. Stud.* nel' *a Zeitschr. d. Deut. Morg. Gesellschaft*, B IX, p. 197.



per *Usertesen I*: Oro, vita della nascita; il Signore dei due diademi, vita della nascita; lo Sparviere d'oro, vita della nascita.

per *Usertesen III*: Oro, dio della creazione; il Signore dei due diademi, dio della nascita; lo Sparviere d'oro creatore.

tutte queste leggende, diciamo, ed altre somiglianti, non hanno relazione alcuna con periodi sotiaci, nè con Ere di qualsivoglia sorta. Esse esprimono atti e attributi divini che i Faraoni davano a sè stessi, come incarnazioni o rappresentanti della divinità in terra; e come tali, stimavansi perpetuatori delle umane generazioni. Esse, sia o no espressa una data sul monumento, accompagnano il nome regio. Anche allora che un re di Egitto dedicava a un suo predecessore un tempio; esprimeva questa continuazione dell'esistenza, dicendo, che gli reiterava la nascita. Così avendo *Thotmes III* dedicato il tempio di Semneh a *Usertesen III*, il dio *Tatun* è supposto dire a *Thotmes* queste parole:



« tu gli hai reiterato la nascita una seconda volta, in un monumento che allarga il cuore (di chi lo vede). »

Se nella locuzione esaminata non abbiamo potuto scorgere un'Era, la quale secondo il Brugsch, dovesse riportarsi a un periodo sotiacò, non sapremmo neppure ricorrere al periodo della Fenice per trovarle un appoggio qualsiasi. Imperocchè la Fenice, giusta la tradizione o la leggenda ricordata da parecchi scrittori

¹ *Denk.* III, 50, 6.

antichi¹, veniva dalla catena Arabica in Egitto, una volta in cinquecento anni, e posava sul tempio del Sole in Eliopoli. Gli Egizii, a quanto pare, chiamavano questo uccello sacro



Bennu; nome che, secondo il Brugsch, era dato altresì al pianeta Venere. Ma della leggenda che questo uccello morisse e rinascesse, dalle sue ceneri, i testi religiosi egizii non ci danno veruna notizia. Quello che sappiamo di certo si è, che la presenza del *Bennu* in Eliopoli, simboleggiava il ritorno di Osiride alla luce², e l'Anima divina, cioè l'anima di Rā e di Osiride, la quale nella mutazione successiva delle forme estrinseche, sussiste sempre. Ma in senso particolare e ristretto, il *Bennu* rappresentava quel momento del corso del sole, in cui quest'astro, svoltosi dalle tenebre, nasceva sulle cime de' monti della catena arabica. Conformemente a siffatta credenza, vediamo su' monumenti egizii raffigurato il *Bennu* sopra una piramide che si leva fra due creste di monti³. Ora da tutti questi simboli, e dall'opinione degli antichi, del ritorno della Fenice ad Eliopoli, una volta in cinquecento anni, ognun vede non potersi ricavar nulla che meriti nome e pregio di periodo astronomico, atto a datare avvenimenti storici. Il R. Stuart Poole giudica il ritorno della Fenice significare indubitatamente un ciclo, e questo non differire dal ciclo sotiaco nè per la qualità, nè per la durata; mercecchè il suo principio è notato dal levarsi eliaco d'una stella della costellazione *bennu hasar* « la Fenice di Osiride », la quale è posta nel soffitto astronomico del *Ramesseum* di Gurnah, sei mesi distante da Sothis⁴. Ma queste son mere congetture, le quali, come del Periodo o Ciclo sotiaco abbiamo detto, non conferiscono punto a stabilire con certezza, le date stori-


¹ EROD. II, 73; TACITO, *Annali*, VI, 28; SYNESIO, *Dion.* p. 49; NONNUS, *Dionys.* VI, 394; MANILIO citato da Plinio, *Hist. Nat.* XXX, 3; ELIANO citato dal Lepsius, *Nat. Anim.* VI, 57; W. PALMER, *Egypt. Chronicles*, Vol. II, p. 682 e segg.; HORAPOLLO, p. 23 e 71, ed. di Parigi 1574.

² E. DE ROUGÉ, *Étud. sur le rituel funéraire*, p. 46.

³ WIEDEMANN, *Die Phönix-sage in alterm Aegypten*, nella *Zeitschr. f. aegypt. Sprache*, 1878, p. 89 e segg. Cf. E. SCHIAPARELLI, *Il significato simbolico delle Piramidi egiziane*, 1884, p. 10, 11.

⁴ W. SMITH, *Dict. of the Bible*, Vol. I, p. 506.

che. Ondechè noi stimiamo vero in questa materia di cieli egizii, il giudizio dato già da Giulio Africano: gli « Egizii per fare più solenne mostra, con la loro vana millanteria, spacciavano periodi strabocchevoli e miriadi di anni ². »

Passiamo ora alle teorie del Lieblein circa l'uso della cosiddetta *Era di Menofre*. E prima di tutto convien sapere che Teone d'Alessandria, matematico vissuto verso la fine del IV secolo dopo G. C., indica la maniera di trovare la data del sorgere eliacico di Sirio, contando gli anni del periodo sotiacico del suo tempo, cioè sotto Giuliano, ma partendo da Menofre ². Ora nelle liste de' re di Egitto il nome di Menofre non si è mai letto. Il Lepsius, dunque, in modo troppo lesto, supponendolo scritto erroneamente, propose di leggere non *Μενόφρης*, ma *Μενέφρης* o *Μενόφρης*, sotto la qual forma avremmo il figlio di *Rāmesse II*, *Menephtah Bai-en-Rā* della XIX^a dinastia. Questo arbitrio di mutare la lezione de' nomi, senza recare argomenti, i quali dimostrino la nuova proposta esser la vera, come non è lodevole, così è contrario alla sana critica. L'esempio del Lepsius porse animo al Lieblein di proporre una sua opinione, e di fondarvi sopra un sistema che non ha mai cessato di sostenere. Il Menofre per lui sarebbe Amenofi III, il cui prenome reale è 


ch'egli legge: *Mā-neb-rā*, donde forma il Me-nof-re. Ora questo prenome leggesi *Rā-neb-mā*, e si potè leggere altresì *Nebmā-rā*, *Rā*, *Signore di verità*, mentrechè nella lezione del Lieblein converrebbe ammettere un po' d'arbitrio, e una eccezione alla consueta maniera di leggere, la quale tien conto dell'ortografia e del senso nella disposizione e ordine de' segni geroglifici ne' cartelli. Eccezioni ve ne ha, ma rarissime, e farebbe perciò mestieri giustificare questa del Lieblein.

Il dotto egiptologo norvegese è condotto, per naturale inchinamento, a sciogliere per via di supposizioni i problemi di

¹ Αἰγύπτιοι μὲν οὖν ἐπὶ τὸ κομπωδέστερον χρόνων περιττὰς περιόδους καὶ μυριάδας ἑτῶν... ἐξέθεντο.

² Intorno a Teone Alessandrino cf. PETAVIO, *De doctr. temp.* e lib. V. *Variar. dissert.*

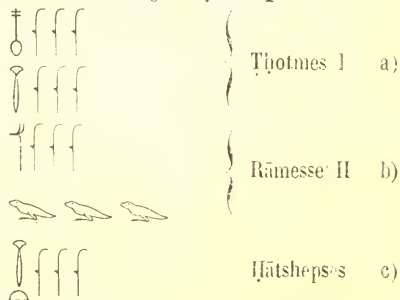
cronologia più ardui ed intricati. Ma le supposizioni allora solamente rischiarano l'oscurità d'un problema, quando sieno fondate in fatti o dati certi, o almeno probabili; quando per esse non si pregiudica quello che è già abbastanza provato, e, finalmente, quando non vi sia luogo ad altre ipotesi più conformi alla buona critica, e che tengano maggior conto di tutte le circostanze del problema. Or ne' sistemi cronologici del Lieblein tutte queste condizioni non ci sembrano verificate; crediamo anzi che l'arbitrio v'abbia non piccola parte. Infatti, se deve farsi ragione de' suoi sistemi, da quanto ne giudicarono fin qui gli altri egittologi, il Lieblein resta solo, e senza nè seguaci, nè aderenti. Veniamo intanto all'esame delle sue ipotesi o supposizioni.

Abbiamo osservato testè la supposta lezione *Mā-neb-rā* per trarne fuori il Menofre, e quindi un' Era, la quale doveva farci risalire ad Amenofi III. Ecco ora un'altra supposizione che deve far discendere di due secoli e mezzo, la data che il Lepsius assegnava al regno dello stesso Amenofi. Questa volta il Lieblein suppone che una frase o locuzione del calendario di Elefantina, non possa avere altro significato, da quello infuori ch'egli ne dà. Ecco le sue parole: « Che Amenofi III fu il re sotto cui cominciò il periodo sotiaco, risulta senza equivoco, da una variante del suo nome o titolo di trono così concepita:  cioè dire: « compiendo (festeggiando) le feste pubbliche de' numerosi anni. » Potrebbe questo titolo indicar altro che la festa del principio del nuovo periodo sotiaco? Che poi siasi voluto alludere a un fatto importantissimo, sembra risultare da ciò, che il ricordo fu conservato in un titolo regio. Del resto fa meraviglia che non si sia fatto prima attenzione a questo titolo così speciale, che, a mia notizia, non s'incontra altrove ¹. » Ora la locuzione supposta dall'illustre egittologo, come affatto singolare, e che non può alludere se non alla festa del principio del nuovo periodo sotiaco, tale non è, e il Chabas l'ha dimostrato. Simili locuzioni non hanno relazione alcuna con Ere o

¹ *Ægypt. Chronol.* Christiania, 1863.

periodi sotiaci, ma dinotano nello stile egiziano iperbolico, una durata quanto si può desiderare, lunghissima; indicano il voto d'una longevità felice per migliaia e milioni d'anni. Ondechè il voto di quell'ufficiale egizio: Io dico a *Rā-Har-em-Khu* che serbi sano il faraone, che egli possa compire milioni di panegirie, (Papiro Anastasi V, 25, 5) non significa altro, che moltissimi anni. Il titolo, dunque, che il Lieblein stimò proprio e particolare, si riduce ad una formola comune indicante anni molti e molte panegirie, ma non veri periodi cronologici o Ere. Il Chabas riporta parecchi titoli di questo stesso genere, dove non v'è ombra di allusione a cicli o date cronologiche¹. Qui, dunque, al titolo di Oro che compete al faraone, come erede legittimo e divino della sovranità sull'Alto e il Basso Egitto, o su' due Mondi, o le due regioni, nella stessa guisa che Oro fu l'erede della sovranità di Osiride, si sono aggiunti due altri titoli o qualificazioni di stile affatto egiziano, di accrescitore di anni e di moltiplicatore di panegirie o di periodi d'anni; che era un riconoscere in lui attributi divini, come quelli di continuatore o datore della vita e della esistenza degli uomini e del mondo. Vedremo nell'esame delle fonti monumentali della cronologia egizia, una lunga serie di altre supposizioni del Lieblein nel trattare delle tavole genealogiche, e dell'ordine e della successione delle dinastie egizie.

¹ Cf. *Mél. égypt.* deuxième série, autogr. p. 51-56: Ecco alcuni titoli di *Thotmes I*, di *Rāmesse II* e della regina *Hātshepses*:



- a) Koenigsb. N° 339, C, h. — K
 b) ibid. N° 420, C, s', t', u', v': — 9
 c) ibid. N° 347, A, B.

Se nella ricerca d'un fatto astronomico, il quale potesse dar luce agli egittologi nelle quistioni di cronologia, si pose ogni studio e si calcolarono i periodi di Sothis, anche le eclissi non furono trasandate, e il Brugsch indicò pel primo quest'altra via per giungere a qualcosa di fisso e di certo nell'esame delle date storiche. Appena indicata la via dal Brugsch, presero a correrla l'Hincks e il Von Gumpach. Ecco le parole del Brugsch: « ... il passo più importante (della iscrizione scolpita in una delle corti del tempio di Karnak) trovasi alla linea settima che comincia con queste parole: « L'anno XV, il 24^o giorno del mese di *Choiak*, sotto il regno della Santità di suo padre avvenne che questo paese... » Segue una lacuna nel testo, poi continua: *pet āah nesn...* il cielo, la luna lottante... parole che si riferiscono indubitatamente a un fenomeno celeste, di cui fu cagione la luna ¹. Il semplice fenomeno che vi scorge il Brugsch, diventa per l'Hincks un'eclissi lunare. Ecco come l'Hincks ne fa la dimostrazione.

1° Il 24 *Mesori* dell'anno civile egiziano che cominciò il 17 aprile 946, a. G. C., cioè il 4 aprile 945, la luna fu totalmente eclissata.

2° L'eclissi ricordata non si potè produrre in nessun 24 *Mesori* diverso da questo. Così egli con ogni sicurezza ². Più tardi, per una osservazione del Birch, l'eclissi da lunare si trasforma in solare, e l'Hincks muta il 24 in 25 *Mesori*. Fatti nuovi calcoli, il fenomeno fu riportato al 1° aprile 927, e l'Hincks dichiarò, finalmente, che se neppur questo era il giorno, non restava che una sola alternativa possibile, che cioè il fenomeno ricordato nell'iscrizione, non aveva mai avuto luogo. Il Von Gumpach dopo molte speculazioni sopra la stessa eclissi, conchiuse essere intervenuta l'11 marzo ³. Ma nell'iscrizione di Karnak ⁴ non si parla di eclissi nè lunare, nè solare; non del padre di *Tiklat* II, non di *Osorkon* II, nè di *Sesonchis* II. Dalla minutissima e solidissima discussione filologica de' frammenti del testo fatta dal Chabas,

¹ *Hist. d'Égypte*, p. 233.

² *The egypt. dynasties of Manetho*, part I, p. 41.

³ Cf. CHABAS, *op. cit.* p. 73-75.

⁴ Ne' *Denkm.* Abth. III, Bl. 256, 1, 7.

l'unica conclusione per noi vera e legittima che se ne possa trarre, è questa: che 1° nella iscrizione si parla solamente di *Tiklat* II e del suo figlio *Osorkon* defunto; II che vi furono nel regno di *Tiklat* II guerre e ribellioni, a combatter le quali andò *Osorkon*; i cui grandi meriti come Capitano e come primo profeta d'Amnone, sono ricordati con lode, nella iscrizione fattagli porre dal padre *Tiklat* II; III che la frase bizzarramente spiegata dal Brugsch: *il cielo, la luna lottante*, non si riferisce ad alcun fenomeno celeste, ma indica una sventura o calamità pubblica, come ribellioni e guerre, o qualsivoglia altra cosa funesta. Da tutto il contesto della iscrizione l'eclissi resta interamente esclusa¹.

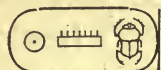
Dalle cose sopraddette si par manifesto la cagione di tante asserzioni imprudenti e premature intorno alla cronologia egizia, non esser altra, se non la mancanza d'uno studio previo e d'un esame accurato e coscienzioso de' testi, nella parte loro più difficile che è la filologica. Senza intendere bene il valore di ciascuna frase, e la connessione di tutte fra loro, non verrà mai fuori un concetto vero, sopra il quale fondar teoriche e dedurre conseguenze storiche o cronologiche.

I calcoli del Biot non ci sembrano nè più chiari, nè più sicuri degli altri fin qui discussi. Il primo che raccogliesse dai testi geroglifici menzioni di fenomeni celesti, che fornissero materia di computi astronomici profittevoli alla cronologia egizia, fu il de Rougé². Dalle cinque menzioni da lui trovate ed estratte, il Biot venne alle conclusioni seguenti; che l'anno 1444 a. G. C., cade nel regno di *Thotmes* III; l'anno 1300 in quello di *Rāmesse* III; l'anno 1240 sotto uno de' figli di questo faraone, e, finalmente, l'anno 1180 sotto il *Rāmesse* XI del *Koenigsbuch*

¹ T. E. Martin in una dottissima memoria pubblicata nella *Revue Archéolog.* Mars 1864, col titolo: *Sur quelques prédictions d'Éclipses*, dimostra che prima della fondazione di Alessandria, gli Egizii non potevano predire le eclissi del Sole, perchè non avevano un'era fissa: *Les Égyptiens ne pouvaient pas en préciser les dates par rapport à une ère fixe.* p. 176.

² *Mém. sur quelques phénom. célest. rapportés sur les monum. égypt. avec leur date de jour dans l'ann. vague*, lu à l'Acad. des Inscr. et belles-lettres le 24 déc. 1852.

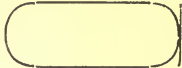
o Libro dei Re, del Lepsius. Ma primà di tutto, è incerto se il frammento che porta la data del 28 *Epiphi*, appartenga a un monumento di *Thotmes III*. Le ragioni del dubbio si possono leggere nel Chabas¹; e ci sembrano gravissime e ben fondate. D'altra parte, il contesto di ciascuno de' frammenti trovati a Elefantina, indica che non si tratta d'un calendario compiuto, ma di quadri ove sono notate delle feste aggiunte all'annuario religioso di diversi templi di Elefantina, da uno o più monarchi. Il frammento di calendario che contiene gli avanzi del cartello



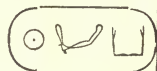
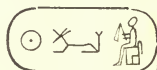
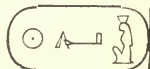
Rā-men-Kheper, se si sta al giudizio del Chabas, non è di *Thotmes III*; nè il frammento che porta la data del 28 *Epiphi*, ed è senza cartello, può dirsi altrimenti connesso col precedente. Resta, dunque, senza ragionevole fondamento, la conclusione del Biot per un'apparizione di Sothis il 28 del mese *Epiphi*, regnante *Thotmes III*. Più sicure, o meno incerte potrebbero ritenersi le condizioni del problema per le altre date come, del 1300, che cade nel lungo regno di *Rāmesse III*. Infatti, l'apparizione di Sothis è notata al 1° *Thot*, nel Calendario di Medinet-Abu; e questa data è del regno di *Rāmesse III*. Anche l'altra apparizione di Sothis al 15 di *Thot*, sotto uno dei *Rāmesse* della XX^a dinastia, merita maggior fiducia, perchè riportata in una tavola di levata di astri, senza relazione e menzione di feste religiose. Senonchè le condizioni particolari accennate per la vera apparizione di Sothis, ne' giorni sopra indicati, non escludono il timore ed il dubbio non vano, circa l'esattezza de' calcoli retrogradi, appoggiantesi essenzialmente, sopra il movimento dell'anno vago egiziano nell'anno naturale; poichè dell'anno egiziano prima di Augusto, rimane incontrastabilmente giusta l'osservazione del Petavio, essere cioè stato sempre *annum liberum et effraenatum* (*De doct. temp. loc. cit.*).

Il grande egittologo francese Francesco Chabas che noi abbiamo sempre avuto in grande riverenza, e dalle cui dotte scritture confessiamo d'aver molto imparato, dopo d'aver di-


¹ *Mél. égypt. deuxième série autograph. p. 22 e segg.*

mostrato in parecchi lavori da noi citati, che non v'era nessuna data cronologica su' monumenti egizii, la quale per soli calcoli astronomici potesse dirsi certa, senza tener conto d'altra informazione; pubblicava nel 1877, una Memoria, nella quale si studia di provare che una data astronomica, certa, fissata per mezzo d'un fenomeno siderale, e connessa con una data dell'anno vago, sia quella che si legge nel rovescio della prima delle cento e dieci pagine del Papiro Ebers, detto Papiro medico, perciocchè contiene prescrizioni di medicina. Il testo dice: « L'anno IX, sotto la santità del re dell'Alto e Basso Egitto  vivente eternamente. »

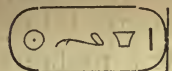
« Festa del principio dell'anno, *Epiphi*, giorno 9: Levata di Sothis. » Seguono i nomi delle altre feste del mese, e tutte con la data del giorno 9. Il cartello è lasciato in bianco, perchè la lezione del nome inscrittovi, varia fra gli egittologi. Ora senza la certa conoscenza di questo nome, l'utilità cronologica del Papiro sarebbe nulla o poca cosa. Ondechè il Chabas si propose di dimostrare che il cartello del faraone si legge *Menkarā*; e che non vi può essere altra lezione dalla sua infuori. Le lezioni proposte finora in geroglifici, chè il testo è in jeratico, erano:



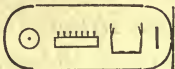
Il Goodwin indicava come probabile, il nome 

letto *Remembarā*, e che comparava al Bicheris della IV^a dinastia manetoniana. Il Dümichen ammette la forma ortografica del Goodwin, la identificazione con Bicheris, ma legge il segno  *Kerh*, e non *remen*, e però: *Ba-kerh-rā*. Ma questa lezione è combattuta dal Lepsius, come impossibile, senza tuttavia proporre alcuna; stimando egli non essere ancora possibile l'identificazione de' segni geroglifici, e di riconoscere perciò il nome

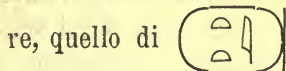
rappresentato dal cartello ¹. Il Naville propose quest'altra lezione:




; ma il Chabas la rifiuta perchè essa creerebbe un nome reale nuovo, con un valore fonetico incerto, e un segno finale $\nabla |$ inusitato.

Il Chabas pertanto afferma che il nome è *Menkarā*, scritto nella sua forma più semplice  figlio del secondo

successore di Cheope (*Khufu*), il *Μυκηρῖνος* o *Μεχερῖνος* di Erodoto e di Diodoro, *Μεχέρης* di Manetone. Gli argomenti del Chabas sono di due specie; gli uni tolti dalla natura stessa del contenuto del Papiro Ebers, e gli altri dalla natura de' segni jeratici del cartello. Nel Papiro vi sono, infatti, due cartelli di re, quello di



Tetā, l'Athothis delle liste, e il primo

de' successori di *Menā*; e quello di  *Husapti*, Usaphais,

quinto re della I^a dinastia, secondo la lista dell'Africano. Ora il primo è ricordato perchè la regina *Shasht*, madre di *Tetā*, compose una specie di pomata per far rinascere i capelli; e la ricetta è data dal Papiro (*Pap. Ebers*, tav. LXVI, 16); anche Manetone attribuisce a *Tetā* opere di medicina. È riportato il cartello di *Husapti*, perchè sotto il suo regno fu trovata un'opera di medicina compresa nel *Corpus* dello stesso Papiro (*Ibid.* tav. CIII); ma pur conosciuta per una copia, la quale fa parte del Papiro medico di Berlino (*Pap. méd. de Berlin*, éd. Brugsch, p. 15), e che dà varianti notabili. In questo Papiro dicesi che, dopo la morte di *Husapti*, il libro fu portato al re *Senet*, che è il Sethenes della II^a dinastia, decimoterzo successore di *Menā*. Di qui inferisce giustamente il Chabas, che le ricette del Papiro Ebers ci fanno rimontare alla più alta antichità storica dell'Egitto. Talora nelle stesse ricette si fa menzione dell'antichità del rimedio, quantunque non vi sia determinato questo o quel regno. Così leggiamo nella spiegazione dell'albero *Tekem*, che « esso fu trovato (cioè conosciuto) in certe scritture

¹ *Journal égyptologique de Berlin*, 1875, p. 146.

antiche, pel bene dell'umanità » (*ibid.* tav. VI, 4). I cartelli, dunque, posti nel Papiro, servivano a datare le scoperte di libri di medicina; e non la loro composizione che poteva risalire a tempi più remoti.

Il cartello di *Menkarā* verrebbe ad aggiungersi agli altri già citati, e per la stessa ragione, che sotto il suo regno fu trovato il capitolo LXIV del *Rituale funebre*, da un principe incaricato di una ispezione generale de' templi¹. Il capitolo importantissimo fu conservato nel tesoro di *Menkarā*, come il libro ricordato nel Papiro del Museo Britannico, fu riposto in quello di *Khufu*, e quel di *Husapti* nel tesoro di *Senet*. Quanto fosse venerata la memoria di *Menkarā*, si argomenta dalla copia grande degli scarabei che portano il suo nome. Ma oltre la venerazione che s'ebbe per la sua pietà, un altro forte motivo di ricordarlo sugli scarabei, fu certamente quello che la descrizione di talismani è minutamente fatta nel libro scoperto al suo tempo e per le sue cure conservato. I talismani di cui parliamo, sono appunto scarabei di pietra dura, ovvero di terracotta, che si ponevano nel luogo del cuore della mummia. Essi portavano una formola scritta, la cui mistica virtù era quella d'incantare il cuore e impedirgli di fare la parte di accusatore o di giudice contro il defunto, al tribunale supremo di Osiride. Sebbene la formola non sempre si trovi scritta su' talismani accennati, recitavasi nondimeno tutte le volte che si faceva la cerimonia dell'*âp-ro*² o apertura della bocca: del qual rito essa era parte essenziale. Siffatta cerimonia chiamata nel Papiro Anastasi I, *mistero grandissimo e terribilissimo* (Cf. Chabas, *Voyage d'un Égyptien*, p. 46), era destinata a far ricuperare al defunto tutte le sue facoltà e l'uso delle sue membra. Ora la memoria di *Menkarā* rimase in tutti i tempi della storia egizia, strettamente unita a questo mistero.

Per gli argomenti tolti dalla qualità de' segni ieratici, nessuno può mettere in dubbio il sommo valore e l'incontestata autorità

¹ *Todtenb.* c. LXIV, lin. 30. Cf. CHABAS, *Détermin. d'une date certaine, etc.* p. 15.

² Nel libro de' Funerali, altrimenti detto *Âp-ro* dagli Egizii, questa cerimonia non si trova. Il Chabas suppose ciò da due capitoli che nel *Todtenbuch* son vicini a quelli del cuore sopra indicati.

del Chabas, nel dicifrare ed intendere le scritture in ieratico, anche difficilissime; e perciò quando egli, dopo una rigorosissima analisi de' tre segni ieratici, conchiude che essi non possono rappresentare se non i tre elementi geroglifici del nome *Menkarā*, non v'è più ragione di dubitare¹.

Il Chabas giustifica pienamente la presenza della data e del doppio calendario, che lo scriba iscrisse nel rovescio della prima pagina del suo manoscritto. Fra le prescrizioni mediche del libro ve n'ha di quelle, per le quali si doveva tener conto della diversità delle stagioni; e certe medicine volevano essere preparate nell'inverno, mentre che per altre è indicata l'estate; e delle stesse stagioni è anche designato il mese. (Cf. *Pap. Ebers*, tav. 18, 2, 61, 14, 61, 3, 4 e 5, 93, 6, 86, 8). Ma le stagioni nell'anno vago egiziano erano, naturalmente, spostate d'un giorno, ogni quattro anni, e d'un mese, ogni 120 anni. Per la qual cosa è degno di lode lo scriba per avere registrato in capo al suo libro, la data della sua composizione, e quella del principio dell'anno corrispondente all'apparizione di Sothis. Essa indicava che nell'anno IX di *Menkarā*, il 9 *Epiphi* corrispondeva al primo giorno del primo mese dell'anno fisso. L'esattezza della data era necessaria acciocchè i medici potessero conformare le loro prescrizioni empiriche, col corso delle stagioni.

L'ultima conclusione del Chabas è questa, che non si dà nella storia di Egitto una data meglio avverata di quella del IX anno di *Menkarā*, anno che cade nell'intervallo decorso fra l'anno 3007 e l'anno 3010 av. G. C., o anche più semplicemente, 3000 anni prima dell'E. V.

¹ Cf. *op. cit.* p. 17-24, dove è analizzata la forma ieratica del cartello.

I TERREMOTI

RICERCHE SULLE CAUSE CHE LI PRODUCONO¹

XIII.

Chiunque ci ha fin qua seguiti con attenzione, potrà essersi convinto che esistano sovente od anche sempre dei fenomeni elettrici nelle agitazioni della terra, ma i più saranno ancora lontani dall'accettare che l'elettricità possa essere la causa che le produce; perciocchè non appare a prima vista in che modo l'elettricità possa direttamente agitare la terra, e soprattutto agitarla sì fattamente da distruggere intere città e modificare più o men profondamente per vastissimi tratti di paese la superficie della terra stessa. Pertanto prima di apportare il complesso degli altri fatti a cui abbiamo fatta allusione alla fine del precedente capitolo, e perchè altresì l'ordine e la chiarezza lo domandano, esporremo innanzi tutto codesto modo d'azione delle forze elettriche e cercheremo di distruggere le obiezioni che contro a quella ipotesi potrebbero affacciarsi a chi legge.

In ciò fare, diremo forse cose troppo conosciute al lettore, ma le crediamo necessarie per esprimere con maggior limpidezza il nostro concetto anche a quelli che per sorte non fossero bene iniziati a queste materie.

Abbiamo veduto più sopra che fra la terra e l'atmosfera esiste sempre un'azione mutua, un continuo conflitto elettrico più o meno vivo, a cui son pur di continuo sottoposti tutti i corpi esistenti alla superficie del suolo, e cui risentono in differenti maniere gli uomini e gli animali. La terra ed il cielo sono per noi sempre carichi di una quantità reale di elettricità, ed i segni negativi

¹ Vedi quad. 889, vol. VII, pagg. 20 e segg.

non sono se non fenomeni d'influsso. Quando le tensioni elettriche dell'atmosfera predominano, la terra parrà trovarsi allo stato negativo e reciprocamente; però, che i segni negativi sieno fenomeni d'influsso o realtà, poco monta qui pel caso nostro. In ogni modo, quando la tensione elettrica della terra od il suo potenziale, come suol dirsi, è positivo, questo si mostrerà sempre più elevato sulle cime de'monti, e pel principio conosciuto che l'elettricità tende a portarsi sulle parti più prominenti del corpo su cui è accumulata, e perchè tende naturalmente a mettersi in equilibrio coll'elettricità dell'atmosfera. Dicasi lo stesso dell'elettricità atmosferica, la quale tende pure a mettersi in equilibrio coll'elettricità terrestre.

Il potenziale elettrostatico di un corpo, dipende dalla quantità di elettricità che esso corpo può ricevere; e questa dipende dalla ricchezza della sorgente ¹ e dalla capacità del corpo stesso. Ora la capacità del suolo e dell'atmosfera essendo variabile, perchè dipendente nell'uno e nell'altra dallo stato dell'atmosfera medesima, il potenziale loro potrà in certe circostanze accrescersi oltre misura. E queste circostanze si verificano quando l'aria è più o meno limpida, più o meno asciutta, e quando le temperature della medesima sono più o men basse, perchè in questi casi l'elet-

¹ Della sorgente non dobbiamo qui occuparci, non essendo qui il luogo d'indagare onde venga al cielo ed alla terra tanta elettricità da produrre i fenomeni si spaventosi che vogliamo spiegare, purchè dimostriamo che realmente essa vi è. E ciò è tanto meno necessario, che abbiamo tutti vedute tensioni elettriche possenti messe in giuoco in altri fenomeni atmosferici. Il p. Sanna Solaro ha diffusamente trattato e discusso la quistione dell'origine dell'elettricità terrestre-atmosferica nel primo volume delle sue *Recherches sur les causes et les lois des mouvements de l'atmosphère* (liv. II, chap. 1 et 2, Paris 1870). Per lui la grande sorgente dell'elettricità naturale è il sole; ma, ripetiamolo, quale che sia l'origine dell'elettricità atmosfero-tellurica, basterà sapere la sua esistenza; ed i nostri occhi, ci han mostrato in mille casi l'atmosfera e la terra come inondate da un oceano elettrico. E ancora, le quantità che ne vediamo messe in azione ne'nostri climi temperati possono essere guardate come un giuoco a petto delle quantità senza paragone più strepitose che se ne veggono ne'climi equatoriali. I lampi stessi i più abbaglianti dei nostri climi, dice Piddington, « *i lampi europei non possono dare un'idea della terribile magnificenza dell'Arcipelago dell'Est e dei mari dell'Est in generale* » (Piddington traduit par Chardonneau. *Guide du Marin sur la loi des tempêtes*, Paris 1836, n. 350).

tricità atmosferica non potrà trascorrere nel suolo, nè quella del suolo dissiparsi nell'atmosfera.

Ponete adunque un seguito di giornate di questa fatta, il potenziale elettrostatico dell'atmosfera si sarà ogni dì accresciuto, e saran le parti più culminanti della terra quelle che ne risentiranno principalmente l'azione. Ma ogni cosa ha un limite. Quando la tensione è divenuta sì potente da vincere la resistenza dell'aria, gli strati più o men elevati dell'atmosfera abbandoneranno bruscamente la loro elettricità sulle cime dei monti, facendo vibrare più o men fortemente l'aria stessa producendo il rombo aereo; e la terra vibrerà essa stessa sotto il terribile urto che riceve e dall'impulso dell'aria medesima e dalla rottura istantanea dell'equilibrio elettrico. Se lo sgorgo improvviso di una sola scintilla elettrica che dall'atmosfera venga ad urtare la terra, produce, ove percote, tale commozione da rovesciar gli edifizii, quale non potrà essere il commovimento che imprimerà alla terra tutta l'elettricità contenuta, e diremo come imprigionata, compressa, entro un ampio tratto di cielo? Essa sarà proporzionale alla grossezza dello strato che abbandona ed all'ampiezza della contrada su cui si è esercitata la sua azione.

Riceviamo or ora un numero del giornale di Monaco di Nizza ove sono descritti i fenomeni prodotti non ha guari dal fulmine sul littorale de' dintorni di quel principato, fenomeni che non paiono verosimili, e che pur son reali, i quali vogliam qui riportare appunto perchè straordinarii e perchè daranno una idea più vasta della possanza delle forze elettriche dell'atmosfera.

« Una tempesta come non se ne veggono nelle nostre contrade si è scatenata nella notte di venerdì (13 maggio) verso le 3 e mezza. Una pioggia diluviante, che durò fino alle 6, e dei colpi di tuono di una forza straordinaria furono a Monaco gli effetti di questa tempesta; ma il fulmine andò a colpire l'antico campanile del monastero di Laghetto, che distrusse quasi interamente. Vi ha a fianco della chiesa di quel monastero ed a pochi passi dalla medesima una casa che serve d'albergo: tutti i vetri di questa casa sono stati spezzati e la casa stessa gravemente danneggiata, e delle grosse pietre sono state strappate

dalle mura e gittate entro le stanze... Ad Eza gli avanzi del vetusto castello, che i secoli aveano rispettato, sono stati fulminati, e non solo crollarono in parte, ma la rupe a picco su cui è posto come a cavaliere verso il mare, fu scossa ed aperta e ne furono staccati dei massi, alcuni dei quali si arrestarono presso la chiesa, altri furono lanciati con impeto tale contro le case, che ne ebbero, alcune, forate le pareti. La commozione in tutto il paese fu tale, che sulle prime si credette l'effetto di un nuovo tremuoto. Alcuni minuti dopo, una seconda folgore cadde sul tetto della chiesa che fu sfondato e vi fu fatta un'apertura di venti metri quadrati (*Journal de Monaco*, 17 mai 1887).

Se adunque l'elettricità che viene a colpir la terra da un solo punto del cielo può ingenerare tutti gli effetti d'un terremoto, cioè l'agitazione del suolo, la distruzione degli edifizii, la fenditura non già sol di un terreno poco sodo ma delle rocce, lo schianto e la proiezione violenta di oggetti pesanti, crediamo di potere a buona ragione conchiudere che lo sbilancio elettrico d'un'ampia regione del cielo è bastevole a produrre gli stessi effetti in una misura senza proporzione più vasta.

E quel che diciamo dell'elettricità atmosferica diciamolo pure dell'elettricità terrestre; perciocchè dalle esperienze che ripetiamo ne' nostri gabinetti sappiamo che tutte le molecole d'un conduttore risentono un sussulto, sia che ad essi si comunichi bruscamente dell'elettricità, sia che da loro bruscamente si sottragga. Adunque la terra proverà ancor essa un sussulto più o meno possente non solo quando le verrà elettricità dal cielo, ma quando una parte dell'elettricità sua propria andasse a gittarsi bruscamente nell'atmosfera. In un caso come nell'altro vi potrà adunque essere terremoto.

Ma ci si domanderà: com'è egli possibile che le vibrazioni avvenute nell'aria possano scuotere la terra? E se i tremuoti sono effetti dovuti all'elettricità, com'è che non si sente immancabilmente sempre il rombo in aria e non si vede il lampo? E com'è inoltre che questa elettricità, che è capace di scuotere il suolo, non produce alcun effetto diretto sugli uomini?

Rispondiamo, quanto alla prima obbiezione, che abbiam già ve-

duto i fulmini produrre tutti gli effetti del terremoto; e che è il rumore e lo strepito di un tuono se non l'effetto delle vibrazioni che l'elettricità produce nell'aria nel suo rapido movimento?

Tutti sanno ciò che succede allo scoppio della polvere all'aria libera. Quando non lungi da Marsiglia tra Ollioules e Bandol a quattro chilometri da quest'ultima città scoppiarono (5 gennaio 1871) quattro carrozzoni di polvere che faceano sèguito ad un treno di viaggiatori, l'esplosione produsse tutti gli effetti d'un terremoto. Delle case furono rovinate tutt'attorno al luogo del disastro a distanze più o men grandi, e tutti gli abitanti di Bandol credettero sulle prime che si trattasse d'un terremoto.

Nel *Times* del 3 ottobre 1874 sono raccontati gli effetti di una esplosione di polvere accaduta sul Tamigi. « Alle 5 del mattino, proprio sull'albeggiare, tutta Londra fu spaventata da una tremenda esplosione. Nei quartieri di N. E. le case traballarono, e le persone balzarono di letto atterrite immaginando che le abitazioni stessero loro per cadere sul capo credendo a un terremoto... Ben tosto si seppe la verità. Un piccolo battello *Regent's Canal* carico di polvere era saltato in aria sotto il ponte presso la *North Gate* del Parco. Le adiacenze immediate sono in ruina, e per un miglio e più in ogni verso i fabbricati hanno sofferto. Nell'*Avenue Road* le case paiono aver fatto parte di una città assediata. Un'abitazione vicina al luogo dell'esplosione è in completa ruina, il ponte sotto cui avvenne il disastro fu portato via, e molte case sono state così malconce, che gl'inquilini han creduto prudente di andar via... Insomma tutto il quartiere a settentrione ed a ponente di *Regent's Park* ha risentiti gli effetti dell'esplosione... »

In questi due fatti la commozione fu tutta nell'aria dapprima, e dall'aria comunicata agli edifizii; e si risentì come se fosse stata solamente sotterranea; e, quel che è più, ne produsse pur gli effetti. Adunque la vibrazione dell'aria potrà produrre un terremoto reale, ed il suo rombo potrà essere creduto rombo sotterraneo mentre non è. E questo è a presumere che sia avvenuto in molti terremoti.

Quanto al lampo, diciamo che di giorno non è facile vederlo:

bisognerebbe che il tempo fosse buio, ed invece il più delle volte il tempo è bello. Resterebbero i lampi de' terremoti notturni, e di questi molti si sono veduti e ne abbiamo apportati esempi al capitolo che precede, ma il più gran numero han dovuto passare inosservati, e perchè gli osservatori notturni son pochi, e perchè anche le persone che sono svegliate al momento del terremoto non pongon mente ad altro che ad evitare il pericolo. Del resto torneremo ancora a parlare del rombo e del lampo, e quando spiegheremo l'insieme dei fenomeni prodotti dai terremoti si comprenderà il perchè alle volte non esistano realmente nè lampo nè rombo sensibili.

Quanto poi all'ultima obbiezione, cioè perchè mai i terremoti non producono alcun effetto diretto sulle persone, ricorderemo aver noi apportati dei fatti, dai quali appare che e prima e dopo i tremuoti gli uomini o gli animali risentono degli effetti che non possono essere stati ingenerati da altra causa che da un'azione elettrica: epperò è falso che l'elettricità di cui discorriamo non agisca sul nostro organismo.

La Commissione spagnuola nominata con decreto sovrano per lo studio dei fenomeni cagionati dai terremoti, che sullo scorcio del 1884 e sul cominciar del 1885 han devastate le province dell'Andaluzia e di Granata, si esprime a questo proposito coi termini seguenti: « Da tempo immemorabile si è riconosciuta l'influenza dei terremoti sugli animali; e non può negarsi che questa influenza si faccia sentire in essi molto tempo prima che generalmente gli uomini si avveggano del terremoto. » Parlano di fatti raccolti da un loro illustre collega all'epoca dei terremoti di Almeria nel 1863, che mettono quest'azione fuor di dubbio; « però, aggiungono, se alcuno potesse ancora dubitarne, svanirebbe ogni dubbio se leggessero la moltitudine delle risposte che furon date alle interrogazioni che noi abbiamo fatte sui luoghi del disastro, risposte che abbiamo sotto gli occhi. Noi non possiamo in alcun modo dubitare di quest'azione, essendo troppo profondo il convincimento che ha prodotto in noi il racconto dei fatti che ne avemmo dalle persone medesime che ne furono testimoni o che sentirono esse stesse quell'azione. »

« Nell'impossibilità in cui siamo, continua a dire la Commissione, di riferir qui tutti i casi di cui abbiamo notizia, perchè il racconto sarebbe interminabile e poco variato, diremo che, costretti a scrivere questo ragguaglio prima ancora che abbiamo percorso tutti i luoghi ove si fece sentire il terremoto, e non essendoci ancora arrivata se non la metà incirca de' ragguagli che abbiamo ufficialmente domandati, consta che in 50 popolazioni si sono provati dei fenomeni biologici nelle persone, e che sono circa 80 i casi di animali che han dato segno di avere, per così esprimerci, presentato il terremoto, e fra essi principalmente gli uccelli, i cavalli, i cani, ed abbiamo esempi di gatti, di capre e d'altri animali. » (*Terremotos de Andalucía. Informe de la Comision nombrada para su estudio etc...* Madrid 1885, pag. 62).

E invero supponendo i terremoti non procedano da altro, se non dalla rottura brusca dell'equilibrio elettrostatico, ne nasce che fin dacchè questo equilibrio comincia ad essere fortemente turbato, sia che l'eccesso esista nell'atmosfera o sulla terra, l'organismo animale dovrà risentirne più o men sensibilmente gli effetti. I buoni temperamenti potranno essere insensibili a quello squilibrio elettrico, ma tutti i temperamenti delicati, le persone nervose, gli ammalati, le persone che soffrono periodicamente ad una parte qualunque del corpo, dovranno necessariamente provare un malessere, una sensazione più o meno penosa d'oppressione o di dolore. Abbiamo la certezza che i medici qualche tempo innanzi che accada un forte terremoto han dovuto osservare delle perturbazioni più o meno gravi nel corso delle malattie dei loro ammalati, perturbazioni, di cui non han saputo rendersi conto. I medici degli ospedali e de'manicomii, se fossero su questo punto consultati, apporterebbero a quanto diciamo la conferma la più luminosa che si possa desiderare. Crediamo anzi di potere a priori affermare che dai medici dei manicomii potremo sapere se il terremoto fu prodotto dall'elettricità terrestre oppure da quella dell'atmosfera. In questo secondo caso i medici verificheranno in tutti gli ammalati furiosi una calma più o meno sensibile; e se prima del terremoto predominava l'elettricità

terrestre, osserveranno un fenomeno contrario, cioè una esaltazione maggiore di quelle che sono soliti osservare in altre circostanze. E noi gradiremmo oltre modo che i signori medici a cui giugnesse questo scritto, ci comunicassero le loro osservazioni, se per avventura han posto mente a fatti di questa natura, e promettiamo di pubblicarle nella prima ristampa che faremo dello scritto medesimo.

XIV.

Oltre i due casi indicati di rottura brusca dell'equilibrio elettrostatico, vi possono essere altri casi, e siamo convinti che spesso esistono realmente e si verificano nei terremoti meno forti, in quelli che chiameremmo volentieri *sporadici*, e che si manifestano soprattutto dopo i grandi terremoti. Ma di questi altri casi sarà discorso più sotto. Qui fermiamoci a confermare con altri riscontri che i grandi tremuoti, quelli che abbracciano un'ampia contrada con danni più o meno gravi, hanno verosimilmente un'origine elettrica, nel modo già spiegato.

Abbiamo affermato che i punti culminanti della superficie del nostro globo debbono risentire più che ogn'altro luogo l'azione dell'elettricità dell'atmosfera; epperò se le cose si passano realmente così, converrà che sui monti i grandi terremoti si rendano sensibili principalmente. Vediamo se i fatti vengano in conferma di questa proposizione.

I terremoti di cui si abbiano gli elementi necessarii per potere chiarire questo punto, sono pochi a petto della falange numerosa di quelli che accadono ogni anno quà e colà sul nostro globo; ma le ricerche da noi fatte negli annali della scienza ce ne hanno, con nostra sorpresa, rivelato un numero sufficiente da provare abbondantemente la nostra deduzione.

L'opinione de'dotti era che i monti smorzassero più o meno l'urto sotterraneo. Nei luoghi marittimi si facea venir l'urto del mare verso terra ed i danni meno considerabili osservati dalla parte opposta al mare erano attribuiti ai monti che colle grandi lor masse aveano arrestata, in parte la commozione, come se la

forza sotterranea che avea superata senza ostacolo la resistenza de' 300,000 metri della supposta crosta terrestre, potesse trovare ostacolo dalle barriere de' monti, fossero pure le più elevate della terra! Questo si disse particolarmente per rendersi conto dei danni osservati nel terremoto di Calabria, che furon maggiori dalla parte del mar tirreno. Ma studii posteriori han mostrato che i monti non arrestano la commozione, perciocchè sovente sono ugualmente gravi da un pendio e dall'altro dei medesimi.

Il dottor Wahner, che, il lettore lo rammenterà, ebbe incarico dall'Accademia imperiale di Vienna di studiare il terremoto della Croazia (novembre 1880) afferma che « le catene E. delle alpi e la massa de' monti di Boemia non hanno impedita la commozione di propagarsi verso il N. fino a Budweis in Boemia ed a Prosnitz in Moravia. Essa è stata ugualmente risentita nell'alta Stiria, nell'Austria inferiore, poco nell'alta Austria e nel paese di Salzburgo. Il termine E. estremo è Szegedino in Ungheria » (*Mondes*, tom. LVI, p. 162).

Altri dotti han pur fatte le stesse osservazioni come diremo fra breve; ma intanto aggiugniamo ciò che pur fa rilevare lo stesso dottor Wahner che « la regione di più grande intensità è circoscritta da una linea elissoidale, di cui il grande asse è dal SO. al NE. *parallelamente alla catena delle montagne di Agram* per una estensione di 6 miglia austriache (45 chilom.), mentre il piccolo asse ha 22 a 23 chilometri » (*ibid.*). Risulta adunque che i maggiori danni sono lungo la catena dei monti d'Agram da un pendio e dall'altro.

Nel terremoto di Toscana dell'11 dicembre 1865 si è pur verificato lo stesso fatto. I paesi che han più sofferto furono dai due fianchi dell'Appennino Umbro avendo per centro Firenzuola che ne è posta quasi in vetta. La commozione si è fatta sentire lungo il massiccio di que'monti ad una distanza di 45 chilometri e più da una banda e dall'altra. Ecco come si esprime il signor de Tchihatchef a proposito di questo tremuoto. « Dietro i ragguagli raccolti dall'abile direttore dell'osservatorio di Firenze, il professor Donati, che mise con molta gentilezza a mia disposizione i suoi registri meteorologici, il centro della commo-

zione risentita a Firenze dev'essere posto a Firenzuola situata a 45 chilometri al N. di Firenze. Ciò che vi ha di più particolarmente degno di osservazione nel tremuoto dell'11 dicembre si è soprattutto *la posizione del centro del fenomeno, che per la prima volta si è mostrato nel massiccio calcare degli Appennini posti al N. di Firenze* » (*Mondes*, tom. VII, p. 19).

Lo stesso signor Tchihatchef ha studiato eziandio un altro tremuoto avvenuto in Italia il 12 marzo 1873. In una relazione che ne fa al segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Francia ecco com'egli si esprime: « Ciò che caratterizza particolarmente il tremuoto del 12 marzo, risentito in una parte della penisola italiana situata al N. del parallelo di Roma, è la simultaneità con cui il fenomeno si è manifestato in 25 località (e probabilmente in un molto più gran numero di luoghi) sparsi su un vasto spazio. L'estensione della contrada su cui si è risentita la scossa simultaneamente è degna di essere notata; perciocchè que'luoghi sono sparsi su uno spazio di circa 600 chilometri di lunghezza su una larghezza media (da Livorno a Rimini) di 250 chilometri solamente. Le località scosse offrono un interesse geologico tutto particolare. Lungi dall'aver una relazione... coi grandi domini vulcanici o eruttivi raggruppati particolarmente lungo od in prossimità del litorale SO. il maggior numero delle località si trovano nell'intiere degli Appennini (*Spoletto, Foligno, Camerino, ecc.*) sia sul declivio NE. di questa catena, sia lungo o presso la costa NE. (*Ancona, Rimini, Ravenna, Venezia*). Tutte queste località si trovano in terreni secondarii o terziarii lontani dai centri eruttivi (*Comptes Rendus*, séance du 31 mars 1873). Qui l'azione de' monti è manifesta, giacchè l'area ha il suo grande asse parallelo alla catena dell'Appennino, il quale par che sia il centro dell'area stessa, e la lunghezza di quest'area è molto più del doppio della larghezza.

Un altro terremoto era stato pur risentito in Toscana diciannove anni prima, ed è quello che il Pilla descrisse, e di cui abbiám tante volte parlato. L'area a cui si estese l'azione di questo terremoto fu molto più ristretta che quella degli altri due.

L'urto non fu risentito in alcuna parte della catena principale degli Appennini, ed il Pilla l'attribuisce alla massa degli Appennini medesimi che resistettero all'azione dell'urto senza provarne commozione, mentre invece fu molto sensibile sulla costa. « La scossa, dic'egli, fu fortissima a Pisa ed a Lucca: dalla parte del SE. l'azione si è propagata con molta forza perchè ha trovata la vasta successione delle colline di Pisa, di Volterra, di Siena che hanno opposta una debole resistenza. A Volterra la scossa è stata energica, e vi ha cagionati danni; a Colle ed a Siena essa è stata più debole. A Firenze l'urto si è risentito poco anche all'E., al N., ed al NO. della medesima » (Pilla, *Lett. cit.* ad Arago).

Da tutto questo, e da ciò che abbiain detto nelle prime pagine di questo lavoro si rileva che l'area, a cui si è esteso il terremoto, è molto più stretta in larghezza che in lunghezza, che le località che han più sentito l'urto sono poste di qua e di là de'due pendii delle suddette colline; che se l'urto si è risentito lung'esse più che altrove, non è perchè le colline gli hanno opposto minor resistenza, ma perchè si è fatto più particolarmente su di loro. Di fatto i villaggi di San Regolo e di Luciana situati sulla cresta d'una prima linea di colline verso il mare, quelli di Gabbro, di Colognola, Prosignano ed altri che trovansi anch'essi sopra colline, e Santa Lucia e Castellino, sono, al dire del medesimo autore, nel luogo riguardato da lui stesso come centro dell'urto (Pilla, *loc. cit.*). Che l'urto poi venisse non di sotterra, ma dall'atmosfera, lo insinua il fatto del vento terribile che precedè la scossa, venendo dalla parte della Marina, vento che al Pilla cagionò tanto maggior meraviglia, perchè l'atmosfera era prima calma oltremodo, e sì calda che pareva che volesse di-vampare (*ibid.*).

Veniamo ora a parlare del terremoto delle Calabrie. Sappiamo che anche questo terremoto ha avuta un'area molto estesa in senso longitudinale, ed i paesi danneggiati sono pure dai due fianchi della catena principale degli Appennini che è in direzione NO. SE. Gli accademici napoletani han notato questa particolarità. I disastri sono stati gravissimi da un fianco e dal-

l'altro; « ma la differenza de' disastri, dicono essi, » è grande; giacchè ne' paesi sottoposti agli Appennini che guardan l'occidente e il mar tirreno si trovano ruine le più terribili che si possano immaginare, mentre dal lato dello Ionio non si trovano se non danni di mediocre importanza, e tali, che senza il duplicato e il triplicato impeto de' tremuoti, forse la ruina avventurati sarebbe rimasta ne' limiti di semplici lesioni. (*Istoria de' fenomeni del tremuoto... 1783 posta in luce dalla Reale Accad. di Napoli.* Napoli in fol. 1783. Artic. 1234-1840).

Abbiamo già fatto notare altrove diversi fatti accaduti in questo tremuoto che indicano l'urto essere stato esteriore: e qui aggiungiamo che in certi luoghi furono osservati dei muri, di cui una parte era stata pigliata come di peso e gittata lontano, ed in altri invece i muri erano non solo nella lor parte superiore distrutti, ma il cemento ne era stato polverizzato: il che non può essere spiegato se non si ammette un urto che sia venuto direttamente di piombo sul muro stesso. (Lyell, *Principes de Géol.* tom. II, p. 157).

Ecco i particolari che l'Abate Cuenot ci trasmise sulla posizione de' paesi danneggiati nel terremoto dell'Algeria (2 febbraio 1867), del quale abbiám più d'una volta parlato: essi sono tutti appiè dell'Atlante. « La pianura della Metidja ha dietro a sè all'O. il piccolo Atlante. Verso il mezzodì di questa catena di monti è una gola stretta e profonda, ma che non è tagliata perpendicolarmente alla montagna medesima. La pianura invece corre parallelamente all'Atlante su una lunghezza di 30 chilometri. Numerosi villaggi s'elevano appiè della catena, ma quello che ha più sofferto del terremoto è Muzajaville situato davanti alla gola suddetta cioè in mezzo alla catena dell'Atlante. La scossa si è risentita fortemente su tutta la pianura, ed anche ad Algeri. Oltre Muzajaville posso indicarvi alcuni villaggi lungo i monti, che hanno maggiormente sofferto, e sono Almour-El-Anin, El-Afroun, e La Chiffa » (Cuenot, *lett. cit.*).

L'influenza de' monti si mostra d'una maniera ancor più manifesta nel terremoto di Lisbona (1755). Esso fu fortissimo su tutte le montagne della costa portoghese dal regno di Algarve

sino alla Galizia. Le montagne dell'Algarve sono parallele alle rive e corrono dall'E. all'O... in seguito vengono le montagne dell'Estremadura che corrono lungo la costa O.; poi viene la Sierra Estrella, il cui massiccio stendesi nell'interno in direzione NE, SO con diverse diramazioni in sensi diversi, più su viene il massiccio che si eleva fra i fiumi Minho e Duro, e finalmente i monti della Galizia in Ispagna. Si sa che quel terremoto si fece sentire fortemente, più fortemente che altrove, a cominciare dalle Asturie, sulla Galizia, sovra tutto il Portogallo fino allo stretto di Gibilterra. L'urto sul Portogallo fu terribile in tutta la costa dell'oceano; giacchè, come abbiamo fatto notare in altro luogo, tutt'attorno al Portogallo il mare si ritirò in prima dalle rive, e vi ritornò furioso più volte. Questo terremoto porta generalmente il nome di terremoto di Lisbona perchè questa città fu tenuta come il centro ossia l'ipocentro dell'urto a motivo de'danni che vi produsse più vasti che altrove; ma certamente la più forte commozione non fu là, perciocchè si sa che il mare fece ivi rifluire l'acqua due volte sole sulla città, mentre a Cadice ed a Tanger non si calmò se non dopo essersi ritirato per *diciotto* volte dalle rive e ritornato a batterle più o meno furioso per altrettante: la prima onda avea l'altezza di 18 metri (Lyell, *Principes de Géologie*, tom. II, pag. 192). Anche quel terremoto inferì più particolarmente sui monti, su tutte le catene de'monti del Portogallo e della parte O. della Spagna e sopra tutta la catena del Piccolo Atlante. E, per fermo, sappiamo che « le montagne d'Arrabida, d'Estrella, di Junio, di Morvau, di Cintra, che sono le cime più elevate del Portogallo, furono violentemente commosse, e, per così dire, fino dalle lor basi. Alcune di loro all'urto si fendettero e spezzaronsi in modo veramente strano. Enormi masse se ne distaccarono, e caddero sui villaggi situati alle lor falde. Si rapporta che delle *fiamme di natura elettrica* uscirono da que'monti » (Lyell, *ibid.* pag. 189). Questi ragguagli il Lyell li ha tolti da un'opera intitolata: *Histoire et philos. des tremblements de Terre*, e ne cita la pagina. Noi abbiamo riscontrati questi stessi particolari in una Memoria stampata a Venezia tradotta dall'inglese e pubblicata solo alcuni mesi

dopo quel terremoto. Quella Memoria si trova nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, e porta per titolo *Degli orrendi terremoti che han desolata Lisbona nel 1755 ecc.* (Venezia 1756). In essa Memoria si dice che tutte le montagne nominate più sopra furono fieramente scosse e che il terremoto avvenne con gran fremito nell'aria (pag. 9 e 24).

Che l'urto sia venuto dall'atmosfera, l'indica eziandio l'estensione veramente incredibile che ebbe la commozione. Secondo Humboldt la porzione di superficie del globo che risentì l'urto del 1° novembre 1755 fu uguale a quattro volte l'ampiezza di tutta l'Europa (Humboldt, *Geologie Soc. Procedins* 1838 ¹, pag. 36, n. 60). Ma l'estensione fu molto più grande in senso longitudinale, giacchè le nostre Alpi se ne risentirono anch'esse. Nella Memoria citata poco sopra si dice che a Torino il popolo era raunato nella cattedrale, ove il Cardinale celebrava solennemente la santa Messa e che sgombrò la chiesa lasciando quasi solo il celebrante coi suoi ministri all'altare. Fu pure l'urto risentito a Milano ed in altre città della Lombardia ed anche a Venezia (*ibid.* pag. 32). Pare che un urto proveniente di sotto terra si sarebbe dovuto propagare circolarmente o almeno ellitticamente. Si capisce che, a motivo delle differenze del suolo, l'ellissi potrebbe anche essere molto eccentrica, ma non si vede perchè l'area abbia qui un asse sì sproporzionato in lunghezza appetto dell'asse trasversale. E questa sproporzione è sempre più o meno sensibile nel più gran numero dei forti terremoti, siccome l'abbiamo veduto in quelli di cui abbiamo sopra parlato, e come lo vedremo ancora ne' fatti che stiamo per riferire. E di più non s'intende perchè il grand'asse sia sempre nel verso delle montagne piuttosto che in un altro. Se si ammette che la causa dei terremoti è elettrica, di questo fatto si offre una spiegazione molto naturale.

Altro indizio dell'urto atmosferico si ebbe da due vascelli che si

¹ Faremo vedere altrove che la commozione non avvenne tutta direttamente dall'urto: vi fu commozione a grande distanza dal Portogallo nell'oceano ed in altre acque, la quale fu comunicata da quelle parti del mare che aveano ricevuto l'urto diretto.

trovavano uno al parallelo dello stretto di Gibilterra non lungi da terra, e l'altro poco più di mezzo grado più alto, cioè al parallelo e in vista di Sanlucar. Questi provarono ambedue un urto terribile, senza che vi fosse ancora alcuno sconvolgimento nel mare. Il primo de' due vascelli fu, a detta del capitano Clark, agitato e *spinto* come contro una roccia, con tale impeto, che la bussola fu rovesciata nel suo abitacolo e si aprirono tutti i boccaporti. L'altra nave il *Nancy* sentì l'urto impetuoso come se avesse toccato il fondo; ma, gittata la sagola, il capitano riconobbe che si trovava in un'acqua profonda (Lyell, *ib.* pag. 191). Questo stesso fatto dell'avere il capitano voluto scandagliare il mare prova che non vi era agitazione nè segno che potesse esservi stato ancora un movimento qualunque nel mare.

Veniamo di presente a dire alcuna cosa dell'area su cui fecesi sentire il tremuoto ultimo italiano del 23 febbraio. È stato affermato che il centro dell'urto dovea porsi nella linea che corre tra Savona e Mentone, perchè lungo quella linea si trovano i paesi che han sofferto maggiori danni, e noi abbiam già, fin dalle prime pagine di questo lavoro, fatto rilevare essere quello un falso criterio, perchè i danni dipendono particolarmente dalla qualità del terreno su cui son fondate le case e dallo stato dei fabbricati medesimi. Aggiugnevamo essere possibile che paesi i quali han risentito l'urto più che altri, abbiano pure meno sofferto. Ora diciamo che se i paesi posti lungo il pendio marittimo dell'Appennino Ligure sono stati molto danneggiati, tutto il pendio opposto è stato pure colpito dal terremoto con non minore violenza; e se non vi sono in quel lato uguali rovine che nel lato marittimo, gli è in grazia della solidità del suolo su cui i paesi sono situati. Però malgrado codesta solidità in diverse località rovinarono molte case.

Abbiamo ragguagli orali da persone che abitano paesi posti sul versante N. dell'Appennino Ligure che ci hanno affermato la scossa del terremoto essersi ivi potentemente risentita e ci han citate diverse contrade ove crollarono edifizii, e fra questi si noverano diverse chiese. Sappiamo d'altronde dai giornali che in parecchie località è stato interrotto il culto divino perchè le

chiese minaccian rovina. Noi citeremo solo le città indicate nei *supplementi ai Bollettini meteorologici*; e queste sono, venendo dall'O. verso E., Vinadio, Mondovì, Cuneo, Alba, Acqui, (Ponzona, Spigno, Cessole), Tortona, Bruggi, Novi, Bobbio. Acqui colle tre località poste in parentesi sono sul massiccio dell'Appennino, Bobbio è pur nel massiccio, quantunque più al basso. Or di tutte queste località è detto che la scossa fu risentita fortemente. Di Cessole si dice che tutte le case han più o meno sofferto dei danni, e d'Alba che ebbe pure dei crepacci nelle case e che la scossa vi fu *spaventevole*. Tutti poi sanno quanto sia stato grande il disastro di Mondovì rovinato in grandissima parte, in modo che moltissime persone sono ivi tuttodì senz'alloggio. (Vedi *Supplementi al Bollett. meteorol.* dal 24 febbraio al 7 marzo).

Le alpi del pari han risentita la scossa potentemente. Abbiam già dimostrato con buone ragioni che a Torino la commozione fu forse ugualmente forte che nelle località danneggiate del declivio S. dell'Appennino, ma non fu meno forte in tutte le falde e nelle alture delle Alpi a cominciare dalla vallata della Stura del Tanaro fino alla Stura del Po, e quindi le Alpi Cozie, le Pennine, come, anche, andando verso E., tutti i contraforti delle Alpi Bernesi ed il massiccio delle medesime; mentre invece la commozione fu tanto meno risentita verso E. quanto i paesi si allontanano dalle montagne dell'Appennino e delle Alpi.

Nel *Bollettino* suddetto si legge che la commozione fu forte a Torrepellice, Pinerolo, Chiomonte presso Susa ed a Susa stessa, alla Valle di Lanzo, ad Ivrea, a Biella, a Pinerolo che son tutti luoghi posti alle falde delle Alpi; e quindi tutte le terre poste attorno a codeste località debbono aver risentito del pari l'urto più e meno fortemente. Al Moncenisio si dice che la scossa fu oltremodo potente, giacchè vi si trova questa espressione: *Moncenisio forza immensa, un enorme sasso è caduto nel Lago da Sullabeccia*. Si può da ciò dedurne che tutte le cime de' monti almeno dei vicini al Cenisio han dovuto essere scossi del pari con impeto somigliante. Sicchè anche questo terremoto sembra avere avuta la sua sede precipua ai monti.

Ciò apparve in modo ancor più evidente nel terremoto che devastò le province spagnuole dell'Andaluzia e di Granata la notte del Natale 1884. Di questo terremoto abbiamo lavori preziosi della Commissione scientifica mandata sui luoghi del disastro dall'Accademia delle scienze di Parigi e dell'altra Commissione spagnuola nominata per decreto reale; e di più abbiamo anche lavori di diversi ingegneri che furono pure testimoni di veduta dei fatti che descrivono.

Da tutti questi scritti si raccoglie che le località che han sofferto maggiormente si trovano lungo i monti, sulle lor cime e da un versante e dall'altro dei medesimi.

Nella seduta dell'Accademia delle scienze di Francia del 5 gennaio 1885 il signor Hébert, citò alcuni ragguagli inviatigli dall'Andaluzia dal signor Noguès, geologo francese residente abitualmente a Siviglia, nei quali è detto che i danni sono particolarmente nelle alture; e a conferma di ciò apportava la testimonianza di diversi giornali. Quindi egli si esprime in questi termini: « Dietro le relazioni forniteci dai giornali, le località che han sofferto pel terremoto sono quasi tutte distribuite in due zone, l'una al S. del massiccio delle montagne giurassiche e cretacee che circondano la provincia di Malaga e quella di Granata, l'altra al N. di quella catena. »

« Alla zona S. appartiene *Antiquera, Malaga, Velez, Periana, Torrox, Almugnezar, Motril, Alhama* (vi furono presso a 1500 case distrutte, e più di 400 morti) *Albugunelas* e paesi limitrofi (2500 case distrutte, più di 700 morti), *Jayena, Granata* e *Capileira* nella Sierra-Nevada. Sono queste le località che han maggiormente sofferto. »

« La zona N. comprende *Cadice, Xerés, Siviglia, Cordova, Jaen, Linares*, e prolungata incontra *Valenza*. Il terremoto si è fatto sentire in tutte queste città. » (*Compt. Rendus*, tom. C; pag. 26).

Il signor ingegnere Macpherson conferma questo stesso dicendo che la superficie che risentì il movimento tellurico si estende da Cadice al Capo Gate e da Malaga alle Cordigliere Carpetane, ma che il massimo d'intensità avvenne lungo le catene de' monti

che portano il nome di Sierra de Ronda e di Sierra Nevada, ed in mezzo a quello spazio affiora come un'isola un'altra catena di monti dal NO al SE che domandasi Sierra Texeda e Sierra Almijara. » (*Comptes Rendus*, tom. C, pag. 136).

Dal dotto lavoro della Commissione Spagnuola appare più manifestamente ancora che il terremoto si è esteso nella contrada dominata dalle due *sierras* (catene di monti) di Ronda e di Nevada, catene da cui dipendono altre catene che portano ciascuna un nome particolare, ma che in realtà sono tutte legate o fan seguito a quelle due e sono considerate come loro diramazioni. Quattro pagine di quel lavoro sono consacrate alla descrizione orografica della contrada. Da esse pagine si rileva che il più alto monte della penisola iberica il Mulhacen, alto 3,481 metri, si trova nella Sierra Nevada, e dopo questo vengon subito con quest'ordine i picchi di Veleta, di Alcazaba, de los Machos, che hanno rispettivamente 3470, 3314, 3315 metri d'elevazione. Questi tre picchi sono all'E. del Mulhacen, quindi quest'ultimo si trova più d'appresso a Granata e ad Alhama, città che contano fra le più danneggiate. Inoltre v'ha nella contrada agitata gran numero di catene di monti che si elevano a più di 1000 metri d'altezza. « Al S. della Sierra Nevada dice la Commissione, vi è il Controviesia che ha 1503 metri, il monte di Lucar che ne ha 1890. E nella provincia di Malaga vi han catene che han oltre i 1100 ed i 1450 metri d'elevazione. E non lungi da Cadice ve n'ha che si elevano ad un'altezza di 1746 e di 1960 metri » *Terremotos de Andalucia. Informe de la Commission nombrada etc.* Madrid 1885, n. 2, pag. 12. Dal che si scorge che i luoghi più agitati si trovano o dominati da alti monti, o situati sui lor fianchi a differenti altezze.

Che il fenomeno fosse meteorico, lo indica, primo, lo strepito da cui in una trentina di località fu preceduto il terremoto, strepito che fu apprezzato or come tuono, or come colpi di cannone, or come un uragano, or come un treno di strada ferrata in corsa¹.

¹ La Commissione dopo aver detto che fra le persone che han risposto alle interrogazioni loro inviate per iscritto, moltissime hanno uditi i rumori che pre-

Secondo, lo conferma l'odor di zolfo risentito pure in una trentina di contrade, quantunque in molte di tali contrade non vi sia vestigio di acque solforose. Un medico afferma quell'odore essere quello dell'ozono, che non è altro se non l'odore dell'ossigene elettrizzato.

Terzo. Si videro pure in quattro differenti luoghi delle colonne luminose che alcuni dissero essere state nebbie o gas luminosi, ed una persona affermò che quella colonna di luce seguiva il movimento del terremoto. Questi fenomeni luminosi si videro, dice la Commissione, particolarmente « in Murcia, Periana e Zafarraya, luoghi che come si sa, furono fra i più gastigati dal terremoto e che eran nel centro o molto vicini al centro dell'azione sismica » (*Informe etc.* n. 11, p. 64).

I membri della Commissione ammettono (pag. 64) che dovette esservi realmente sviluppo di elettricità, ma questa essi attribuiscono all'attrito dei gas che suppongono sieno usciti di sotterra dalle numerose spaccature da cui è solcata in molti luoghi la contrada. Essi fanno gran caso di questi gas che pensano sieno stati compressi sotterra; ed ai quali attribuiscono gli strepiti di cui abbiamo fatta menzione, come anche l'apparizione di nuove sorgenti d'acque termali.

cedettero il terremoto, aggiugne che molti li qualificarono diversamente. Così ad Albegnuelas, Capileira, Jatar, Fuente de Piedra, Cacin fu comparato al fragor del tuono; alcuni aggiunsero che somigliava quello d'una tempesta lontana. In altri luoghi pareano detonazioni somiglianti a quelle prodotte da armi da fuoco di forte calibro come in Armilla, Loja, Pinos del Valle, Malaga. Altrove si comparò il rumore a quello di carri tirati precipitosamente o di treni in corsa, come ad Antequera, Lacaalhorra, Granada, Loja, Santafé, Capillos y Colmenar, nei Bagnos de Vilo, Cortijos del Aguadero. Ad Arenas del Rey, a Cacin, ad Ambros, a Venta de Zafarraya furono uditi colpi sordi, e ci si è ripetuto, soggiungono i membri della Commissione, che que' rumori furon prima prolungati e poi seguiti da due colpi secchi separati da un intervallo, durante il quale gli edifizi s'inchinarono. In quest'ultima popolazione molte persone ci hanno assicurato che nei terremoti accaduti dopo il 25 quando codesti tuoni pareano venire dalla *Sierra Tejeda* erano meno profondi e quando venivano dalla *Sierra di Marchamonas* eran più chiari, meno sordi, e le scosse più leggere... In Iatar nel dirci che aveano sentiti rumori forti e molto prolungati si compararono alcune volte al tuono, altre all'uragano, ed in Periana li dissero somiglianti a forte sofiar del vento. (*Terremotos de Andalucía*, n. 12, pag. 70...).

Or, ci pare che si possano questi fenomeni spiegare naturalmente senza ricorrere nè ai gas nè ad alcuna nuova azione sotterranea. E primieramente non si ha altra prova diretta della presenza di questi gas se non il cattivo odore di zolfo; e questo abbiám veduto che potè essere più probabilmente l'odore che fa nascere sempre una scarica elettrica grande o piccola. In secondo luogo codeste colonne luminose non possono essere state formate da gas per sè luminosi; nè l'ipotesi dell'attrito ha per sè nessuna conferma: e le colonne di fumo, che pur si videro, poteano essere o de' vapori acquei o anche nubi di polvere nate dagli scoscendimenti o dalla caduta degli edifizii, abbaglio facile a prendersi se questi fenomeni sono stati osservati da lontano e da persone volgari.

Quanto agli strepiti, siccome sono di differente natura, come quello del moto di un treno di strada ferrata, non pare che possano attribuirsi a scoppio di gas, quantunque fosse provata per altro capo la presenza de' medesimi.

L'apparizione poi delle acque termali crediamo che non convince neppure. La Commissione dà molto peso alla nuova sorgente apparsa presso alle rive del fiume Marchan a 600 metri al S. de' bagni d'Alhama che gitta 5 metri cubi d'acqua al minuto con una temperatura di 50°, e deduce appunto da quest'alta temperatura che le acque debbon aver fatta irruzione nel suolo da una grande profondità per nuovi crepacci prodotti dai gas sotterranei. Ma non potrebbe dirsi per avventura che quelle acque eran là sotterra a poca profondità, e che la commozione del suolo le ha messe in libertà? Quella nuova sorgente si trova in fatti a confessione della medesima Commissione, « a corta distanza dall'antica fonte che zampilla nell'edifizio costruito dagli Arabi » (*ibid.* pag. 80). Non è adunque niente improbabile che a fianco alle acque termali e minerali dei bagni di Alhama corresser sotterra altre acque più calde che prima non avean uscita alla superficie del suolo e che ora il terremoto ha aperta loro una via. Si ha non pochi esempj, d'acque termali di temperature differenti, che corrono le une a fianco delle altre; e questo crediamo che sia il fatto di Alhama.

Del resto, codesti gas compressi non potevano uscire dalle cavità già preesistenti, perciocchè, se eran compressi, doveano esistere in serbatoi interamente chiusi: per uscirne avrebbero dovuto formare nuovi crepacci. Or, dagli studii della Commissione dei membri dell'Istituto di Francia, risulta che non si è formata nessuna nuova fenditura di qualche gravità nelle rocce. Il signor Fouqué relatore della suddetta Commissione dice espressamente che « le fenditure novelle che si sono formate sono poco profonde, e gli spostamenti di terreno ivi osservati sono scoscendimenti superficiali » (*Comptes Rendus*, tom. C, pag. 1117).

Infine lo stesso signor Fouqué, dopo aver passato ad esame tutte le teorie de' terremoti proposte fin qui, le rigetta tutte tanto a nome suo quanto a nome de'suoi colleghi, e quindi anche codesta teoria dei gas; tenendosi, benchè loro malgrado, alla teoria vulcanica, quantunque anche questa sia riconosciuta insufficiente a spiegare i fenomeni osservati in Ispagna. « Siamo ridotti, dice'egli, ad accettare le teorie vulcaniche, riconoscendo che esse non ricevono nessuna conferma diretta dai fenomeni osservati in Andalusia » (*ibid.* pag. 1119).

Apporteremo nel prossimo numero i fatti promessi che sembrano confermare vie meglio che l'elettricità è realmente la causa precipua de' tremuoti, e quindi passeremo a spiegare tutti i fatti che sono restati fin qui inesplicati dalle altre teorie.

MASSONE E MASSONA

XXIII.

LE INFORMAZIONI, E POI A TAVOLA

Chi lo crederebbe? La prima idea che cadde in mente al bravo israelita, signor Como, quando si vide fuori della presenza del dottor Armodio, fu piantare le sue donne per volare al telegrafo. Era presso la cattedrale. Chiese al suo corrispondente in Genova, se esistesse colà un Ferrato armatore, se agiato di fortuna, se avesse un figlio medico, e dove fosse questi; si dèsse risposta telegrafica il più tosto possibile e poi per lettera minutamente. E il valoroso genovese (probabilmente un ebreo, certo un frammassone), si operò così sollecito, che prima dell'ora di pranzo, il Como a Strasburgo poteva, tutto in giolito, mostrare alla moglie la risposta, che diceva: « Padre armatore milionario nostro fratello, figlio medico, cosa nostra, viaggia Germania. » Questo *nostro fratello*, che riuscito sarebbe buio pesto per ogni altro lettore, splendette come un raggio di sole al signor Como; il quale vi lesse a chiare note come l'armatore Ferrato, armatore milionario, era del bel numer'uno, cioè frammassone. Il che colmò di giubilo il vecchio ebreo, il quale godeva egli stesso l'onore di Venerabile di una loggia *all'oriente del Bacchiglione*, o, come si direbbe in lingua povera, in Padova.

Per lui la patente massonica equivaleva ad una imperiale e reale bolla d'oro di nobiltà, massime aggiuntovi l'epiteto di milionario. Perchè non fioriva forse a venti miglia tutto intorno a Padova più perfetto tipo di *figliuolo della Vedova* che Abramo Como. Non si era egli fermato ai primi gradi; ma aveva percorsa la carriera degli onori massonici, insino ai gradi *filosofici*, e insino alla corona della gloria, che sono gli *amministrativi*. Era insomma un *trentatrè*, cioè Sovrano Grande Ispettor Gene-

rale. Di siffatti Sovrani Grandi ecc. cova a Roma un copioso rosaio che domina nel Parlamento e nel Ministero; e per tutte le grandi città d'Italia alligna copiosa e cresce la mala semenza. Ma è raro trovarne individui così rigogliosi come il signor Abramo. Dopo la borsa propria egli non adorava altro idolo con più fervore, che la loggia. Adunavala nella propria casa, non senza ricavarne una decorosa pigione.

Questa importante qualità del signor Como verrà a galla più tardi. A Strasburgo nulla ne sospettavano nè Armodio nè Romano. Il Como per contrario sospettava, anzi credeva di loro il peggio, immaginando di far loro onore. Perchè egli faceva seco ragione, che essendo il padre di Armodio un fratello massone, non poteva il figliuolo non pencolare da questo lato: massime avendo studiato medicina in quel formicolaio di massoneria che è la Università di Pisa. E simile giudizio faceva del gentiluomo romano, ch'egli vedeva legato di stretta amistà con Armodio. — Se non è lupo è can bigio, diceva egli alla moglie. Sono persone sicure: ci è quattrini, e sani principii. —

Non abbisognava di tali conforti la signora Medea per accogliere a grande onore il dottor Ferrato e l'amico di lui. Benchè donna di bassa lega, era però astuta la parte sua: e non appena Armodio erale apparso sulla scena vicino a Clarice, ell'aveva avvisato la cara nipotina di non si mostrare disattenta con questo forestiere. — Non si sa mai, dicevale nella sua previdenza, che cosa possa girare in mente ad un giovane: e tante volte in una serata di ballo, in ferrovia, dove non si crederebbe mai, ecco ti frulla un partitone! — E siffatti catechismi tanto bene entravano a Clarice, che volentieri avrebbe fatto più e meglio di quanto le era consigliato. Ma chi toccò il cielo col dito, per l'invito di Armodio, fu la Dora cameriera. Non capiva più nella pelle, e tutta andava in solluchero pazzo, attribuendo a sè il vanto di sì felice successo. — Se io non iscrivevo, non se ne faceva nulla..... Il signor Armodio mi potrebbe coprire d'oro, e non sarei ancora pagata abbastanza... Deve tutto a me... alla mia prudenza! — E gli faceva il guato, per vederlo arrivare nel salotto, lui ed il compagno, e accostarlo non più d'appiatto, non più qua e là a strappo,

ma a viso aperto, come ad un amico di casa Como, e con lui farsi bella.

Anche ad Armodio tardava di affiatarsi con lei, e rammentarle la discrezione. I signori Como avevano nell'albergo preso un bel quartierino: oltre alle camere da letto avevano una stanza da pranzo e un saloncino di lavoro e di ricevimento. Dora fece la posta ai forestieri in un andito che vi conduceva. Come vide il signor Armodio, gli corse incontro, e riguardandosi così un poco dal signor Romano, gli disse tutta galluzza: — È contento di me? Ora non ci è più bisogno di segretumi.

— Anzi, ora più che mai... Scommetto che tu hai svesciato tutto colla padroncina: di' la verità.

— Non una parola, signore, non un cenno: pensi! Potrei anche prenderne giuramento: perchè quando ho un ordine, non fo per dire, non sono mica una cicala... che vuole? ognuno ha la sua maniera, e io sono fatta così...

— Guarda bene di essere fatta così! Non vo' chiacchiere, nè pettegolezzi. Fai conto che tu non mi abbi mai veduto nè in persona nè in pittura... come se io non ci fossi al mondo... Se no, di questi si è perduta la semenza. — E in ciò dire, le guizzava in mano uno mancia doppia del solito, due marenghi ruspi e fiammanti: di che rise a cuor consolato Romano, che ben poteva dire di avere veduto, se non udito, il discorso.

Non è dire se i signori israeliti e Clarice facessero festa ai forestieri. Si sentiva benissimo nel loro tratto, che non vi era solo quella cortesia misurata, onde le persone civili onorano qualsiasi forestiero ammesso alla mensa di famiglia. Vi brillava qualcosa di più vivo, di più intimo, di più cordiale. Armodio presentò l'amico, che di gentilezze toccò la parte sua vantaggiata anzi che no. Ma Clarice sulle prime trovava Romano troppo serio. Tuttavia anche di lui si compiacque, poichè l'ebbe udito parlare con garbo, e con una coltura romana e toscana, ch'essa non era solita incontrare tra i grossi figuri abbottonati, che frequentavano la casa di zio a Padova. Sopra tutto le guadagnò il cuore il molto bene, che esso le disse di Armodio, trovandosi vicino a lei in salotto, innanzi il desinare. Armodio non faceva segno

di occuparsi di lei più che della signora Medea. Anzi, più che con altri, intrattenevasi col Como, ragionando con lui di banche, di borsa, delle piazze di maggior giro bancario in Germania. Il che dava al vecchio ebreo un concetto di Armodio, infinitamente più elevato, che tutte le belle arti e la medicheria, fondate e stillate insieme.

A tavola si cianciava di tutte cose un poco. I fegati di Strasburgo riportarono naturalmente i primi onori: essendo lì vivi e veri, distesi sui piatti. Clarice poi era ferrata sul corso del Reno, ne sapeva a mente tutti i giri e rigiri dal lago di Costanza insino alle foci: sapeva le distanze delle città e la profondità del fiume e la larghezza in tale e tale altro luogo: scienza tutta, si capisce, accattata dalle guide a stampa. E i commensali si piacevano, ciascuno per diverso motivo, di udirla sfringuellare con quella sua vocina, accostante come una musica, e senza malizia, anche quando si vantava della sua erudizione. Nessuno ancora le aveva insegnato la civetteria della modestia artificiale. A sentire lei, tante leggiadre cose di arte e di curiosità si avevano da vedere a Carlsruhe, a Spira, a Heidelberg, a Mannheim, a Magonza, a Wiesbaden, a Coblenza, a Colonia e più oltre in Olanda, che tre mesi non erano tanti al bisogno. Lo zio ci rideva su alla spensierata, e lasciava che gl' invitati discorressero il pro e il contro del preferire ora il battello ora la ferrovia, che accompagnava fedelmente il Reno da ambe le sponde. Chi voleva tutto Reno e battello, chi alternatamente ora l'uno ora l'altro, per varietà e poesia: il vecchio ebreo, come disingannato delle cose belle, e commodone in tutti i fatti suoi, avrebbe gradito un agiato saloncino di un carrozzone Pullmann da Strasburgo a Colonia: ma lasciava correre.

Chi più godeva la conversazione era la Dora cameriera, sebbene di quanto si diceva non capisse un'acca. Capiva solo che il signor Armodio, coi suoi bravi marenghi sempre alla mano, viaggerebbe di conserva coi signori Como: e lei, sempre in abito festereccio, ne sentirebbe l'influsso. Era allegra come una pasqua. Serviva a tavola un valletto della locanda; ma ella era continuo cogli occhi e colla mano a vigilare che si mutassero piatti e

posate, che si servisse meglio chi avesse mostrato di gradire una vivanda, che si mescesse prontamente a chi avesse votato il bicchiere. Il più spesso avvolticchiavasi alle spalle del signor Armodio, dandosi aria, più che di cameriera, di soprastante al buon ordine del convito. Il che non era senza sollazzare alcuna volta i convitati; perchè non intendendo essa sillaba nè di tedesco nè di francese, e il servitore non intendendo nulla dell'italiano chiozzotto di lei, ne seguivano degli scambi inaspettati, che fomentavano la comune allegria. Pareva la commedia dei due sordi. La signora Medea invece ingegnvasi d'introdurre discorsi politici. Era il suo forte: almeno se lo credeva, perchè riceveva, anche in viaggio tutto il pattume dei giornali liberaleschi di Milano, e ogni dì avvertiva con una cartolina postale la casiera di Padova del preciso indirizzo per ispedirglieli. Ma tanto Armodio, quanto Romano, non si lasciavano prendere a quest'esca. Eransi accontati prima: di politica e di religione, acqua in bocca.

Al caffè il vecchietto pareva più vispo che d'ordinario. Tra che i commensali gli erano andati a fagiuolo, e che il telegramma dei milioni gli irradiava la mente; e forse perchè aveva trincato un zinzino più che la parte sua, si mostrava tutto in buona. E il buon umore lavorava sì, che per poco non invitava i forestieri a tornare ogni giorno a desinare di compagnia: tanto non rifiutava di ringraziarli di avere accettato il suo invito. Le sue donne gli fecero dire, in quella galloria di allegria, ch'egli resterebbe volentieri tre o quattro giorni a Strasburgo. Era il disegno prediletto di Clarice, la quale, e non senza sùgo, preferiva il fermarsi un po' più a lungo nelle città principali, per vedere, e imparare, che non il discorrere per posta la vallata del Reno, affacciandosi ad ogni nido di rondine, per desinarvi e voltare le spalle. Applaudivano l'avvocato e il dottore. Armodio affermava apertamente, che questa era l'arte di viaggiare; e che, quanto a sè, non se ne dipartirebbe: che era un dire: Se mi volete compagno, fate anche voi a modo mio.

Alla fine, dopo l'un dì e l'altro, anche il signor Como ne fu arcicontento: perchè a Strasburgo aveva fiutato non pochi ripeschi dei maggiorenti della sinagoga, tutti di gente amica. E a

lui, già pratico della via del Reno, tenuta tante mai volte nel recarsi alle fiere di Francoforte, tornava ad uno stesso il baloccare più qui o più là, pur di contentare le donne, e sopra tutto Clarice, che per la prima volta egli conduceva in Germania. Un altro forte motivo si aggiunse di giubilo al povero vecchio, e fu che il quarto dì gli pervenne dal suo fido corrispondente di Genova la sospirata lettera, che egli avea chiesta col telegramma.

Erano quattro pagine fitte, quasi tutte di particolari, riguardanti Armodio Ferrato, e il suo vecchio padre: chè tanti, e non più formavano la famiglia Ferrato: il padre essere venuto su dal niente, nè godere lume di veruna casata conosciuta in Genova; ma avere di propria industria messo insieme una ricca fortuna, che poteva ribattere tra i due e i tre milioni (Il Como si scopre il capo per riverenza: — Scusate, se è poco! —); la sua azienda tenuta in ordine, i pagamenti correre a giorno e ora come d'un banco dello Stato; i castelletti tutti delle banche valutare la firma del signor Ferrato come danaro contante; ed anche quelli che esigono due controfirme per accordare un prestito, contentarsi di una sola quando sia del Ferrato. Il figliuolo dottore essere entrato socio del padre, almeno di fatto, e godere eguale autorità; perchè con somma perizia avea ritrovati i piccoli guai della amministrazione paterna, e gli avea energicamente riparati, facendo segno di avere a reggere il suo commercio con onore e guadagno pari al padre; e tutto ciò sebbene egli sia per professione dedito alla medicina, nella quale pure avea fatto eccellente passata.

Poi veniva il capitolo della fratellanza massonica. Il Como, settario fanatico, sbarrò gli occhi, si racconciò gli occhiali d'oro, e lesse e rilesse più volte come il signor Ferrato, padre, fosse ascritto ad una delle più onorevoli logge di Genova. Non erasi mai brigato di gradi superiori, sebbene offertigli più volte, ma in quella vece prevaleva nelle *officine* per via de' quattrini e dell'autorità personale, essendo dei più anziani fratelli. I massoni riguardavano come un patriarca, e nulla moveasi in Genova dalle logge senza il suo avviso. Rigidissimo nei principii dell'Ordine, e più vicino al Mazzini, che alla malva del Governo. In prova

di che adducevasi, che egli non aveva mai nè mendicato nè accettato ciondoli dal ministero, sebbene dieci volte gliene fosse caduto il buon destro: era quello che si dice un *puro*, un *intransigente*, ed anche un *irredentista*. Essersi vantato in loggia di non avere fatto battezzare suo figlio, e di averlo sempre tenuto lontano da ogni corruzione pretesca; perchè voleva di lui formare un massone perfetto. E infatti Armodio avere fatto regolare dimanda di ammissione ad una loggia di Pisa, quando vi dimorava a studio; ma non avere avuto tempo di ultimare l'affare; qui in Genova, i fratelli tenerlo in conto di fratello, e invitarlo a' banchetti frammassoni.

Ed a questo punto il corrispondente mutava stile, e da relatore divenuto confidente, aggiugneva: « Ora lasciate che vi parli da vecchio amico e da f.: Io non posso indovinare, a quale scopo voi mi abbiate chiesto informazioni con furia telegrafica. Secondo me, due possono essere: affari di borsa, o affari di cuore. I primi non credo probabili, perchè il dottore scrisse pochi giorni fa al suo padre, e non dà cenno di borsa che ari sulle secche: è partito di qua ferrato di nome e di fatto, e non è uno sciupone. Rimane il cuore. Non potrebbe essere altro che qualche affaruccio relativo alla vostra bella nipotina, che tocca ora degli anni maritali. Ci azzecco? Se anche prendo un granchio, non importa. Supponiamo che io ci azzecchi. Io che adoro voi e la vostra Clarice, vi giuro che se mai vi foste accorto, che il dottore Armodio, in un albergo, o in vagone, o in ca del diavolo, dèsse di bruscolo alla signorina Clarice, voi dovrete fargli i ponti d'oro. Parlatene alla signora Medea (e riveritela, s'intende, da parte mia), e fatele intendere, che ella deve incoraggiare e guidare la nipote su questa strada. Se si venisse a capo di qualcosa di positivo, sarebbe un trionfo d'Israele e della Massoneria: le due più sante istituzioni che sieno in terra, e le più care a noi. I due patrimoni congiunti formerebbero una fortuna colossale, da potersi raddoppiare anche in pochi anni, e da dettare poi la legge a qualunque siasi grande piazza di commercio. I quattrini sono tutto: *Tira al quattrino, minchione*, scriveva quel nostro amico, non punto minchione... Ma forse io sogno;

e nulla di somigliante ci è per aria. E bene, non mi peuto nè di avere scritto, nè di avere sognato un bel sogno... E non ci siamo visti. Scrivetemi un verso, se mi sono ingannato, ecc. »

Il signor Como non aveva di mira veramente nè un prestito, nè un pateracchio. Ma da uomo accorto ne' suoi interessi, aveva capito per aria, che il dottor Ferrato aveva dato furiosamente nell'umore alle sue donne, e poteva benissimo divenire loro cavalier servente nella rimanente villeggiatura o nel viaggio intorno al Reno. Volle dunque subito avere il cuore netto sul conto di lui, per non lasciarsi appiccicare una pecetta. Come in qualsiasi altra faccenda di commercio, chiese informazioni al corrispondente, prima di avviare il negozio. E bene gliene disse: perchè queste notizie gli allargarono il cuore. Non c'era più a temere d'una pecetta, si aveva anzi da sperare un amico, se non altro un futuro corrispondente, e (tutto può essere) anche un genero.

Ma Armodio non aveva punto smascherate le sue batterie; anzi non aveva dato il minimo cenno di vagheggiare la Clarice. Il che non tolse che il provvido ebreo non chiamasse a stretto consiglio la mogliera. Le lesse a dirittura la lettera testè ricevuta, e richiese la donna che ne pensasse. — Io penso, rispos'ella, che se sono rose fioriranno. Per ora non mi sono addata di nulla di particolare. Ho avuto tuttavia la prudenza di mettere su l'avviso Clarice di non si fare scorgere col mancare di riguardi con questo signore: la è tanto cervellina!... Potrei avvertirla di nuovo e sonare a doppio, facendola sentire ciò che un amico di casa ci scrive da Genova, e...

— Ci è sempre tempo.

— Ben bè, fai tu. —

Così ragionò Medea, con animo di fare a modo suo. Ella desiderava, sì, e come! di levarsi d'attorno la nipote, ma desideravalo con certe condizioni. E non ebbe pace finchè non ritornò al marito a fargli una chiassata di chiacchiere in capo. — Sarebbe impossibile, diceva essa, che da Genova scrivessero questi pretesi sogni, se il dottore stesso non avesse scritto colà qualcosa delle sue intenzioni. Dunque qualcosa ci è per aria dalla parte di lui. Ad ogni modo, io ti ricordo, che nel caso de' casi noi non

ci dobbiamo sbilanciare a capo in sacco. Quando noi non ci saremo più, tutto; finchè ci siamo, niente... Niente: intendiamoci una dote giusta, ma solo promessa e assicurata...

— Senza pagarne i frutti? dimandò il vecchio.

— Già si sa, pagandone i frutti, al minor saggio possibile: ma capitali, no. Non puoi togliere un centesimo di capitale alla nostra banca, senza rovinare la nostra fortuna. Quanto a me, certo non mi priverò d'un centesimo per la sposina, se sposina ci sarà: troverà tutto quando io non ne avrò più bisogno: e questo sono disposta a prometterlo per contratto: ma finchè vivo, nulla. Ho sempre inteso dire, che non bisogna spogliarsi finchè non è l'ora di andare a letto.

— O sai, disse il Como noiato, tu mi fai la testa come un cestone. Abbiamo tutto il tempo di accommodare queste partite, se occorrerà. Già, non siamo a questi punti. Fammi tanto il piacere: non dar leva alla Clarice, discorrendole di partiti e d'interesse. Sia essa cortese col dottore, e basta.

Così parlava il signor Como, perchè non credeva in verità che il dottore Armodio facesse l'occhio pio alla Clarice; e perchè in tal caso la Medea non era per nulla acconcia a trattare la faccenda. Sapeva egli che la bambina non dava retta alla zia; perchè la teneva per incapace di guidare sè stessa, non che di dare consiglio ad altri. Povera fanciulla, senza consiglio di madre! Ancora che desiderato lo avesse, non poteva tanto chiudere gli occhi, che non iscorgesse le capestrerie della zia. Vedevala vana e leggiera il possibile, stare su tutte le mode, correre a tutti i divertimenti colla foga d'una ragazza di vent'anni, sebbene non fosse più dell'erba d'oggi: ed oltre a ciò mutabile e capricciosa come la luna. Aveva tenuto lei sempre ristretta come una schiava turca, quanto al non lasciarla galanteggiare con chi che si fosse; ed ora pel dottore Armodio si era ad un tratto ammorbidita e infrollita per modo, che per poco non sembrava correrli addietro e pregarlo di venire a far all'amore. — Fortuna, diceva tra sè Clarice, che costui non mi dispiace punto! se no, gli vorrei dare l'erba cassia in piena conversazione, per fare dispetto a lei. —

Era questo infatti il gusto della povera Clarice, cresciuta su

senza veruna educazione cristiana. Affettava di sgradire ciò che piacesse alla zia, che si rendeva dispregevole. Spesso disdiceva, non per modestia, ma per semplice musoneria certe gale, e perfino certi divertimenti di cui era bramosa, pure per far versare la zia, che li proponeva in apparenza per contentare lei, in verità per goderli essa stessa, che n'era smaniosa e pazza. Le frecciate di Clarice erano: — Mi basta vestire elegante a modo mio. — Non so che farmi di correr sempre in giro. — Io sto bene al mio tavolino co' miei libri. — Già, anche collo zio non era mai chiara interamente. Ma taceva per tattica di prudenza, nè con lui facilmente si bisticciava. Tanto più che il vecchio, preso secondo pelo, le si mostrava amorevole, e forse lo era, sebbene a modo di banchiere e di banchiere ebreo, che mirava a renderla più facile a smerciare con un buon partito. Una cosa ella pregiava nello zio: che le accordava ogni desiderio di maestri di musica, di disegno, di lingue, e libri e cappellini e nastri a misura di chiedi e dimanda: bastava non contrastarlo ne'suoi intendimenti. Tutto costretto ella ripagava con qualche carezza. Ma il cuor suo altiero, anzi orgoglioso ella non piegava a vera affezione per lui. E credeva di averne giuste ragioni, e troppo le aveva.

L'unica persona di casa cui Clarice accordasse intera fiducia era la cameriera. Piacevasi della devozione di Dora, devozione senza limiti nè eccezioni. L'accorta donna aveva capito che in casa Como le tornava più utile l'un cento godere l'affezione della padroncina, che della signora di casa. Giacchè costei, vegliando sulla economia domestica, non le risparmiava nè duri comandi, nè rimbrotti sempiterni: quella invece largheggiava di mance, di regali, di baciozzi. Clarice le voleva un ben dell'anima, perchè scorgevala intesa a servire lei come servire si potrebbe una regina, le teneva la camera e il salotto di studio puliti a specchio; i libri, la pettiniera, i cosmetici e ogni altra tattera nell'ordine più perfetto; ad ogni ora del dì e della notte accorreva prontissima a' servigi. E tutto ciò con una sempre nuova allegria di rozza popolana, con una loquacità di mulino a vento, e non senza una tal quale religiosità, grossolana, ma non finta. In un punto solo la sagace chiozzotta non lesinava colla co-

scienza: nello zelare le nozze della padroncina. Avrebbe bramato ad ogni modo vederla spiccare il volo fuori del nido, e francare lei e sè dalla soggezione abborrita della signora Medea, ed anche formare a sè uno stato migliore. Perchè la Clarice le aveva promesso e ripromesso, l'avrebbe condotta seco, e promossa a governante. A cotesto alto scopo adunque ella aguzzava i suoi ferruzzi; e per essere rozza, non era punto sciocca. Anche in viaggio altro non sognava, che di accozzare insieme Clarice e Armodio: per questo avrebbe fatte carte false.

Al di fuori degli screzii familiari e dei pettegolezzi di casa Como nulla traspariva: e chi avesse giudicato dalle apparenze, avrebbe giurato che quivi abitasse di casa e bottega la felicità non mai interrotta, e che nella famiglia ogni cosa camminasse ordinata quanto i congegni dell'orologio di Strasburgo. È un caso non raro. Ma Armodio non tardò molto a penetrare più addentro, ed ad attingere le segrete cose.

XXIV.

UNA SCREANZATA NE'PASSEGGI DI MANNHEIM

Si erano i signori Como trattenuti più giorni a Strasburgo: e poi a Carlsruhe e a Spira, una giornata per luogo, dando qua e là una capata, a vedere le curiosità celebrate sulle guide. E colla compagnia frequente dell'avvocato e del dottore, si venivano sempre più stringendo i dolci legami della familiarità. Qui dove il tedesco era l'unica lingua comunemente intesa, l'aver a compagno il signor Ferrato accomodava mirabilmente in cento occorrenze. E l'opinione de'suoi meriti di scienziato cresceva ad occhio; specie in Clarice, che s'incantava con insolita soavità ad udirlo ciceronare e sdottorare dinanzi ai monumenti architettonici, e su pei musei e le gallerie. Fino a Spira si era venuto per ferrovia, da Spira a Mannheim, per variare diletto si venne per battello a vapore. E sul battello accadde, che avendo lungamente ragionato Armodio con un medico francese in capelli bianchi, questi nel discendere allo scalo di Mannheim, strinse la

mano al signor Como, presente la Medea, e fece loro i più lusinghieri elogi del loro figlio (chè tale credette il dottor Armodio) e loro asserì, che se egli si fosse recato a Parigi ad esercitarvi la sua professione, non gli fallirebbe certo nè clientela nè onorata fortuna. Il quale complimento esaltò la fantasia dei signori Como, e riaccese in loro vie più viva la brama, di non se lo partire dal fianco, se fosse possibile. Per loro, Armodio non era più solamente un ricco signore, ma cominciava a splendere come un uomo eletto tra mille, da ammettere nella più intima amicizia, e volesse il Dio d'Abramo (non lo stancavano di preghiere nè l'uno nè l'altra) darlo sposo a Clarice.

A Mannheim si era approdato alla sera. La dimane ecco una lettera, raccomandata, pel signor Como. Egli la legge, e dice alla moglie: — Fai che vengano con noi allo sdigiuno quei signori: ho qualcosa da dir loro. — Un invito di più o di meno non era una novità: era cosa vicendevole e presso che continua. Ma questa volta del nuovo ve n'era, e non poco. Il Como a tavola fece sapere ch'egli era costretto di recarsi a Francoforte senza indugio. Prenderebbe la direttissima che vi conduce. Non fece misteri: aveva là un congresso di banchieri israeliti con cui gli correvano gravi interessi. Resterebbe alla solita locanda (frequentata dagli ebrei), l'Hôtel de l'Empereur romain: là gli scrivessero, al bisogno. La moglie e la Clarice, discendessero insino a Magonza, a loro grande agio, o per terra o per acqua, a piccole tappe, e lo attendessero all'Hôtel du Rhin, dove il suo nome era conosciuto, e gaio il soggiorno. Egli le raggiungerebbe dopo una settimana, e chiamerebbesi fortunato ritrovando colà gli amici acquistati tra via.

Non vi era che ridire: il Como annunciava un partito preso. A nessuno ne dolse. Non alla signora, che rimaneva donna e madonna; non certo ad Armodio, che si vedeva vie più libero di accostare Clarice. Clarice non si poteva dire innamorata di lui, che non le aveva porto fin qui nessun segno di speciale affezione: ma l'idea di conversare senza suggezione di zio, con quel gentilissimo giovane per una settimana, in ferrovia, sul battello a vapore, un po' per tutto, le riusciva giocondissima e

le faceva uno strano lavoro nel cuore. Solo Romano navigava in altre acque. Egli disse subito: — Signor Como, facciamo una bella cosa, dividiamoci in due brigate.

— Come sarebbe?

— Ecco: il dottore qui, rimane colle signore a far loro da cicerone tedesco, e io me ne vengo con voi a Francoforte. Io prendo gusto a conoscere le antiche metropoli della Germania, i grandi centri del commercio e della civiltà moderna... Di rive del Reno, di villaggi che si specchian nel fiume, di ruine appiccicate sulle bricche, di castelli, di ville, di campagne ne ho viste assai. —

Se la partenza del vecchio Como lasciava tutti indifferenti, dispiacque invece a tutti la scappata dell'avvocato romano, che si era renduto caro ad ognuno. Ma nessuno ardì contraddire ai gusti di lui, tranne che con qualche complimento: tanto più ch'egli prometteva di farsi rivedere almeno a Magonza. Del resto egli, come educatissimo, ebbe cura di spiegare al signor Como, come non sarebbegli punto a carico nè d'impaccio. Gli bastava essere condotto ad una bella camera in una buona locanda; al resto penserebbe da sè; un po' la biblioteca, un po' i pubblici monumenti l'avrebbero piacevolmente occupato; al peggio dei peggì, da Francoforte a Magonza correva una ferrovia dirittissima, ed egli all'uopo ne avrebbe approfittato per andare là ad aspettarvi la carovana. Queste ragioni erano verissime, ma un'altra ne palesò ad Armodio solo, che fu ad accompagnarlo alla stazione. — O che diavolo ti morde oggi, gli dimandava Armodio, di fuggire a Francoforte?

— Non indovini il perchè?

— Io no.

— L'ho pur detto: io mi annoio di queste città tedesche di terzo e di quart'ordine. Le sono tutte sopra uno stampo: un mucchio di case niente maravigliose sopra vie torte.

— Mannheim è invece uno scacchiere.

— Vuol dire che delle eccezioni ve ne sarà: ma in generale, le sono tutte sorelle: vie torte, qualche piazza volgare, qualche

chiesa gotica, qualche palazzo moderno, un castello, musei di provincia, e dei passeggi bellini quando non piove.

— Capisco, disse Armodio; di belle arti contiene più la sola Firenze, che tutto il paese renano dalla Svizzera all'Olanda. Ma non si viaggia solo per cotesto...

— Si viaggia anche per le Clarici, interruppe Romano.

— Per le Clarici, sì: ma anche per vedere il paese com'è in rerum natura e formarsene un'idea.

— E bene, ripigliò Romano, io preferisco le grandi città, o che almeno hanno una grande storia, le preferisco a questa frittura di villaggi grandi e piccoli: ne ho d'avanzo. Almeno a Francoforte qualcosa da vedere vi sarà, qualche memoria degli Imperatori del medio evo eletti e coronati là; poi qualcosa a Magonza, a Colonia.

— Io scommetto, disse Armodio guatando fiso negli occhi l'amico suo, io scommetto, che oltre queste ragioni, di cui convengo, tu ne tieni per te qualche altra in serbo, che non vuoi dirmi.

— Vuoi assolutamente udirla?

— Voglio.

— E bene te la dico tale e quale, senz'annacquarla: tu vai troppo per le lunghe colla Clarice e coi Como, e bisogna...

— E tu ti ci annoi.

— Anche... Ma non precisamente cotesto.

— Ma lo sai, disse Armodio con forza, che io vo'andar piano, che voglio vedere che roba sono questi signori ebrei, che voglio conoscere Clarice intus et in cute, prima di sbilanciarmi con una parola più che un'altra. Sarà una ubbia: ma questa ubbia io l'ho.

— Non ti condanno: lasciami finire. Perciò ti lascio solo colla signora e colla bambina, perchè così in pochi dì sarai o dentro o fuori.

— E come?

— Solo con loro a tavola, solo ai passeggi, alle gite, ai teatri, è impossibile che tu non abbi l'agio di fiscoleggiarle sino al midollo delle ossa. Già, la zia è scioccherella e parlerà la parte

sua, la nipote semplice ed aperta: quando ci rivediamo a Maggonza, tu avrai tanto raccapezzato da venire ad una qualche conclusione, se altro non fosse, preliminarmente; se pure non sei uno sconclusionato numero uno. Che se ti accorgessi che non è cosa per la quale, si striscia una riverenza, e chi si è visto, si è visto.

— Ti credevo meno birbo matricolato, disse Armodio. Del resto io che sono un armellino di candore, non lo dicevo, ma lo pensavo. Fu la prima idea che mi balenò quando il signor Como parlò quelle parole d'oro, di tirare sopra Francoforte: gliene avrei volentieri pagato il viaggio. Solo che non avrei mai pensato, che fosse necessario, pel buon effetto della sua lontananza, che anche tu pigliassi l'ambulo.

— Lasciami fare: m'intendo io nelle mie orazioni, non ci perdiamo nulla nè io nè te. Io a Francoforte me ne vo con vero gusto....

— Ma prima temevi che ci sviasse dal Reno.

— Ora, no: tanto fa gingillare qui o gingillare là. E mentre io gingillo, anche tu qualcosa farai, e si verrà all'ergo pur una volta. Tra noi, carte in tavola: ti va? —

Con tali intelligenze si accommiatarono gli amici alla stazione di Mannheim, con reciproca soddisfazione. Armodio ritornò all'albergo fantasticando dei varii modi onde incarnare il suo disegno. Bramava propriamente far parlare la signora, e farla parlare di molto intorno agli interessi di casa; e, se questo non gli riuscisse, almeno far parlare la Clarice. Quanto a costei era risoluto di farle a dirittura l'esame di coscienza. Nè, per trovare la gretola, ebbe necessità di dare lungamente le spese al cervello. Perchè la signora Medea, appena vedutolo di ritorno, gli proponeva di fare una bella scarrozzata, tutti d'amore e d'accordo, tanto da prendere un po'd'idea di quella città. Clarice, aiutandosi colle guide, onde era bene provvista, e di una topografia di Mannheim, grande e minuta, che trovò nell'albergo, aveva preparato essa pure il suo disegnuccio; che tornava in questo, di trascorrere le vie principali. Armodio approvò, come era naturale, tutte le voglie e le vogliette delle signore, e le commendò di molto. Di suo vi aggiunse l'invito a beccare una buona

colezione alla trattoria del parco Granducale: invenzione che venne accettata a pieni voti.

La città di Mannheim, sebbene popolosa di forse ottantamila abitanti, non presenta quasi nulla da solleticare la curiosità di viaggiatori italiani. È tutta recente, perchè cominciata a fabbricarsi nel 1606; e si compone di oltre un centinaio d'isolati quadri, sopra vie dirette che s'intrasegano ad angoli retti. Un italiano vi ritrova un quartiere di Torino, trapiantato dal confluente del Po e della Dora al confluente del Reno e del Neckar, meno la bellezza del caseggiato, la lunghezza delle vie, la maestà delle piazze. In fiacchero al trotto, Armodio e le signore videro tutta Mannheim in men d'un'ora; quanto bastò per risvegliare un po' di appetito. Il castello Granducale sorge grandioso sul lembo della città lambito dal Reno, e ricco di anticaglie e di non ignobile quadreria. Lo dividono dal fiume splendidi giardini. Qui si fece alto, giusta il convenuto, per l'asciolvere.

Si attendevano i giovani, che la signora, dopo finito comodamente di curarsi i denti, che non erano punto rimasti oziosi, si rizzasse finalmente per salire ai musei del castello. La signora Medea invece, come se nulla di ciò parlato si fosse, — Or via, disse alla nipote, se vuoi vedere il castello e le collezioni, vi puoi andare, e ci hai tutto il tempo. Il signor Ferrato (non è vero, dottore?) è tanto gentile, che ti farà da cicerone.

— E voi, zia?

— E voi, signora, non ci venite? dimandarono ad una voce Clarice e Armodio, maravigliati.

— Non ho proprio un pelo di voglia.

— Forse non vi sentite bene? disse Armodio: piuttosto torniamo all'albergo: volete ch'io trovi un legno?

— Non occorre. Mi sento benissimo, ho mangiato con gusto... Ma ne ho visti tanti dei musei! Lascio ai giovani la curiosità: io resto qui ad aspettarvi.

— Vi noierete a morte costì, tutta sola.

— Non ve ne date pensiero, dottore. Ci ho qui un fascio di giornali (e li trasse dal panierino), freschi freschi, giunti stamani colle lettere a mio marito. Ci ho (e li carteggiava) la *Per-*

severanza e il *Secolo di Milano*, il *Giornale per ridere*, il *Messaggero* di Roma, i giornaletti di Padova... È una compagnia... Un poco leggicchio, un po' passeggio, un po' guardo i battelli e le barche, e i convogli che passano qua intorno; e mi basta.

Armodio era veramente impacciato: — Se volete, tornò ad insistere balbettando, possiamo anche noi fare lo stesso: è un piacere cianciare girando per questi deliziosi giardini a vista del fiume...

— Ma che? Fate il comodo vostro, e non pensate a me.

— Se amate meglio l'aperto, si può fare benissimo una barcheggiata...

— L'acqua non mi tenta: mi pare sempre di vedere la barca abboccare e d'essere lì lì per dare un tuffo. Fate a modo mio: io vi affido la Clarice, e so che è in buone mani... Che tempo ci vorrà per vedere i musei? Un paio d'ore. Sta bene: mi riposo tranquilla come un olio. Mi troverete o qui o ne' pressi; e allora si torna a casa di compagnia. —

Armodio guardò Clarice. Ell'era rossa come un tacchino, e muta. Le si leggeva in fronte, che la pensata della zia non le andava, le pareva una indiscrezione contro il decoro d'una fanciulla. Tuttavia non osava dire di no, per non mostrare diffidenza del dottore, e per non aggiungere una piazzata, viepiù indecorosa per sè e per la zia. Armodio si rassegnò con vivo solluchero del cuore, sebbene la mente disapprovasse la capestreria della signora Medea.

I.

La questione operaia e la corporazione cristiana, per il Marchese LORENZO BOTTINI. Lucca, tip. arciv. di san Paolino, 1887. In 12, di pagg. 135.

Questa succosa operetta è stata composta dal chiaro Autor suo, per servire alle discussioni ed agli studii del VII Congresso cattolico italiano, celebratosi lo scorso aprile in Lucca. Ma può servire grandemente altresì a chiunque ami conoscere i termini esatti e storici della questione operaia nei nostri tempi, ed i rimedii che unicamente si possono apprestare ai mali, ond' è ferace nel presente e minacciosissima pel futuro.

Il marchese Bottini dà prove di una mente esercitata nella trattazione di questa materia, di retto e sano criterio nell'estimarne, diremo così, i singoli elementi e le difficoltà che sgorgano dal loro contrasto, e di una rara equità nel valutare nei casi pratici il diritto e il torto delle parti discordanti. Bene afferma egli, che la questione operaia risulta dall'elemento morale e da quello materiale, dalle teorie e dai fatti. E per ciò, movendo da questi, li esamina prima sotto il rispetto degl'inconvenienti di ordine morale che contengono.

Egli li riduce a sei, cioè: al lavoro nei giorni festivi; all'abbassamento del carattere dell'uomo, pel modo ond' è l'operaio impiegato nelle fabbriche; alla promiscuità dei sessi e delle età, nelle medesime; all'assenza delle madri di famiglia dal focolare domestico; all'agglomeramento delle popolazioni operaie nei luoghi prossimi alle fabbriche; ai vizii degli operai; e finalmente all'essere spesso questi, strumenti di pubblica agitazione. Ognuno di tali gravissimi scontri egli illustra brevemente con prove di autorità e di fatto; quantunque i più appena abbisognino di essere chiariti.

A cinque restringe gli altri di ordine materiale, cominciando

dal basso livello dei salarii, intorno al quale discorre con acutezza, sostenendo le ragioni degli operai: poi passa a quello della durata eccessiva del lavoro, dell'instabilità degl'impegni cogli operai, dello stato insalubre delle fabbriche, e dell'accorciamento della vita dei lavoratori dentro le fabbriche; male che egli conferma con queste parole del Ketteler. « In un gran numero di città inglesi, la popolazione è divisa in tre classi: la classe agiata, la mezzana e la povera, alla quale appartiene l'operaio. La durata media della vita nella prima classe è dai 35 a 44 anni: nell'ultima è dai 15 ai 19 anni! »

Niuna meraviglia pertanto che da questi gruppi d'inconvenienti scaturisca l'odio e la guerra quasi permanente, fra gli operai ed i padroni; meno aspra in Italia che altrove, perchè l'*industrialismo* moderno fra noi non ha ancora preso largo campo, e perchè fra noi il codice molto restringe la libertà degli operai. Se non che giustamente avverte l'Autore, che « se si dà al padrone la libertà di opprimere l'operaio, logica e giustizia esigono che si dia a questo la libertà di difendersi. »

Il grande errore della scienza economica materialistica ed utilitaria, la quale pur troppo domina ai nostri giorni, è quello di avere sostituiti gl'*interessi* ai *doveri*, e di non avere considerato nell'uomo se non il consumatore ed il produttore, posto da banda il fine suo morale, che è il lato più nobile e più degno di essere considerato. Abolite dalla rivoluzione francese del secolo scorso, che fu imitata nel resto d'Europa, le Corporazioni d'arti e mestieri e le Confraternite religiose, l'*individuo* si trovò di fronte allo *Stato*; quindi i poveri operai, deboli e senza appoggi, furono abbandonati alla mercè dei padroni, e decadde in una condizione servile, che li dovea ridurre ad essere riguardati quali macchine, aventi l'unico valore d'uno strumento, il cui lavoro è pareggiato a una merce. Dal che si fa manifesto che quella rivoluzione, cui si dà il vanto di liberatrice del popolo per antonomasia, è stata il flagello più oppressore del popolo che sorgesse mai, dopo la cessazione della servitù; e per conseguenza colle sue teorie *antiumane*, non che anticristiane, ha generate le passioni che tengono la società in continuo pericolo di andare disfatta.

Ma dov'è il rimedio? Il Bottini lo indica nel ritorno all'osservanza delle leggi morali, da cui troppo si è dipartita la moderna economia, che al cristianesimo ha surrogato un pernicioso materialismo. « Trattasi, prima di tutto, dic'egli, di restaurare la morale nell'industria, e per industria intendo, non solo gli uomini che ne fanno parte, padroni ed operai, ma le istituzioni industriali tutte quante e la scienza economica che le governa. Non si creda che possa bastare all'uopo l'insegnare i doveri morali ai padroni ed agli operai. Finchè essi si troveranno trascinati dalla corrente impetuosa dell'industrialismo moderno, ancorchè conoscano il bene, non potranno praticarlo. Datemi per esempio un buon padrone, il quale desideri aumentare il salario ai suoi operai; come farà ad adottare il suo ottimo divisamento, quando la concorrenza, ribassando i prezzi de'suoi prodotti, non gli lasci più margine, per crescere le spese di produzione? Datemi un buon operaio, il quale desideri educare con cura la propria famiglia; come vi riuscirà, quando esso e la sua moglie sono obbligati a passare le intere giornate nella fabbrica, lasciando in abbandono i figli? » Fuori però della religione cattolica non si hanno veri ed incrollabili principii di moralità. Dunque bene conclude egli, che soltanto dall'unione della scienza col cattolicesimo può venire l'armonia e la pace sociale.

Di fatto il solo cattolicesimo dà una piena dottrina di ciò che è l'uomo, fine ultimo delle ricchezze formanti l'oggetto dell'economia, della sua origine, della sua destinazione nel tempo e nell'eternità, de'suoi doveri con sè, cogli altri, con Dio. Il solo cattolicesimo dà il sovrano concetto della libertà, limitata dalla legittima autorità, e dell'uguaglianza sì naturale, come soprannaturale degli uomini verso loro e verso Dio; d'ond'è rimossa l'idea liberticida di tiranneggiare il proprio simile, per ingordigia di lucro, e di abbassarne la dignità fino a trattarlo peggio che il bruto. Il solo cattolicesimo dà un fondamento stabile alla proprietà, facendola derivare dal diritto di natura, così che, secondo l'insegnamento suo, Dio stesso, col vietare il furto, si fa legislatore e vindice della proprietà, la quale così non si fa più provenire da una concessione dello Stato, posta la quale, un Governo di socialisti po-

trebbe con una legge abolirla. Il solo cattolicesimo impone doveri al padrone e insieme conferisce diritti verso i suoi sottoposti. Giusta lo spirito di Gesù Cristo, il padrone non è più il *Dominus* dei pagani, avente sui soggetti suoi un vero dominio, il *ius utendi et abutendi*, fino al loro esaurimento: ma il *Dominus* si è mutato in *padrone*, parola derivata da *padre* e significa l'alleanza della carità colla giustizia. Quindi il solo cattolicesimo favorisce il benessere di tutti, e non la fortuna dei pochi; e pone l'armonia sociale, non nei meri interessi, ma nell'accordo dei doveri colla virtù.

Piacesse a Dio che negli ordini dell'aristocrazia sorgessero parecchi uomini, i quali si dedicassero a questa sorta di studii, ed emulassero fra noi i meriti e le glorie del conte Alberto de Mun e di Leone Harmel in Francia, e di altri suoi simili altrove! « Ritengo cosa importantissima, così si esprime l'egregio marchese Bottini con l'eloquenza dell'esempio, che in Italia i cattolici, forniti d'ingegno e di coltura, si dedichino allo studio dell'economia politica, come già fanno illustri cattolici di altre nazioni. Una fiorente scuola d'economia cristiana può recare grande vantaggio alla classe operaia, ma è tutt'altro che inutile anche per la classe facoltosa. » Certo è deplorabile vedere tanti giovani, eredi di ricchi patrimoni e di nomi illustri, sciupare il patrimonio e l'autorità del nobile casato negli esercizi futili del ballo, della scherma e dello *sport*; scialacquando gli aviti patrimoni in cavalli, in cacce, in lussi, in giuochi e in avventure, che scandalizzano gli ordini del popolo e li fanno giudicare indegni di possedere ricchezze, le quali non servono ad altro, se non che ad alimentare vizii e ad offuscare la chiarezza de' loro natali. Un nobile e dovizioso giovane, il quale, essendo dotato di naturali doni di mente, non si adopera al bene della società, oggi più che mai si rende odioso e dispregevole agli occhi del pubblico; e quando avvenga che, per la sua scioperataggine o pe' suoi disordini, cada in basso, non solamente non riscote compassione, ma incontra molti che gli gridano in faccia: — Ben ti sta! Ed è grido che noi non sapremmo riprovare. Gli agi e le ricchezze, alla fin dei conti, non sono concessi da Dio allo scopo

che se ne abusi con isfoggi di superbia. Nell'ordinazione della Provvidenza, i ricchi sono ministri delle sue larghezze verso i poveri. Chi esce da questa ordinazione, per contentare le proprie cupidigie, non può lagnarsi che altri nel suo impoverimento riconosca una esemplare punizione della giustizia di Dio. E questa è forse la chiave che apre il mistero di tanti dechinamenti di già cospicue ed opulente famiglie, che tutto giorno tra noi si vede.

Dai rimedii di ordine scientifico passando a quelli di pratica, il Bottini entra a ragionare della Corporazione cristiana, della quale offre una bene acconcia definizione, illustrandone con accuratezza i singoli termini. In sostanza poi questi tre essenziali caratteri le assegna: spirito cristiano, vincolo gerarchico di unione fra le diverse classi dei socii, e disciplina del lavoro. Col primo si escludono gli errori e gli abusi: col secondo si accordano i diritti e i doveri scambievoli, scemando il numero e la gravità dei litigi: col terzo si regola il lavoro e si provvede al bene dei lavoranti, giusta le convenienze delle forze, del sesso, dell'età, senza discapito dei padroni. Le due condizioni che inoltre si reputano assolutamente necessarie alla Corporazione, sono la sua stabilità, come ente collettivo, ed il possesso di un patrimonio comune. Quindi egli procede all'esame degli antichi Corpi d'arte ed al ricordo di ciò che hanno fatto i Papi, sino al regnante Leone XIII, per conservare e poscia per ridare vita a questi Corpi medesimi, modificati secondo il bisogno dei tempi nostri.

L'associazione fra operai, avente un fine lecito, è di naturale diritto; e l'averla vietata la prima assemblea costituente di Francia fu un'iniquità, scontatasi poi dalle leghe formatesi più tardi fra i medesimi, collo scopo di tutelarsi contro la inumanità vera o supposta dei padroni. « Nei paesi ove l'industrialismo moderno è molto esteso, così discorre l'Autore, si ha sempre presente questo grande dilemma: o si proibisce agli operai di associarsi fra loro, a scopo d'interesse professionale, o si concede questa libertà. Nel primo caso, si conculca il diritto naturale e si lascian gli operai senza difesa contro i padroni. Nel secondo caso, si autorizza un sistema di guerra fra operai e padroni, che molte volte termina colla ruina di tutti: così che il dilemma si riduce a due parole; o oppressione, o guerra; vera pace mai. »

Può credersi durabile un tale stato di cose? O si muta, o manda in fascio la società. Ma appunto perchè si muti, è necessario infondere lo spirito cristiano dove non è, e con questo spirito vivificare i Corpi d'arte e mestieri, che si vengono plasmando fuori d'ogni influsso religioso, e riescono sì dannosi per la corruzione loro alla pubblica tranquillità.

Non seguiremo il Bottini nella esposizione analitica dei varii tipi di Corporazione che egli presenta, e nelle savie considerazioni che fa sui loro vantaggi, e che meritano di essere studiate nelle pagine stesse del suo bel volumetto; il quale noi avremmo caro che si diffondesse e fosse meditato altresì nel campo liberale, da non pochi di coloro che vanno dietro alle ombre, cercando i rimedii al male del socialismo crescente nella morale farmaceutica del razionalismo e dell'umanitarismo odierno.

Per quanto sia vero che l'Italia è ancor lontanissima dagli orrori commessisi negli scioperi di Decazeville, di Charleroi e del Borinage, perchè, in confronto della Francia e del Belgio, la sua vita industriale è appena bamboleggiante, pure è altresì certo che, se non si adopera una buona cura preservativa, anche in Italia si procederà pian piano verso quegli orrori. Noi anzi abbiamo già avuti sintomi paurosi di un socialismo rustico, il quale, se si dovesse appigliare fra i contadini, avrebbe tristissime conseguenze per l'agricoltura e per l'ordine civile.

Non conviene pertanto addormentarsi: ed opera d'insigne carità patria e cristiana fa chi, come il valoroso marchese Lorenzo Bottini, suggerisce e promuove i mezzi più efficaci di migliorare lo stato morale e materiale degli operai, salvi i diritti del capitale e della proprietà, e salvo lo sviluppo della prosperità pubblica.

II.

Il risanamento della città di Napoli ecc. per l'avv. FERDINANDO BRACALE. Napoli, Strada Magnocavallo, 22, 1887. In 8, di pagg. 425.

L'opera dell'egregio avvocato Bracale sul risanamento della città di Napoli è venuta alla luce in un momento che le ire delle due fazioni municipali, l'*amorina* e la *sandonatista*, si

sono riaccese e si è maggiormente inasprita la lotta che produsse l'ultima crisi municipale della bella Partenope. Di sotto una cenere di due mesi, che pareva fredda, è divampato un fuoco più vivo che mai, ed il bel ramo di ulivo agitato dal duca di Sandonato si è sentito miseramente cigolare in queste fiamme. Qual sarà per essere l'esito di questa lotta, non è facile indovinare; quello per altro che possiamo prevedere è che gl'interessi della grande città non ne avvantaggeranno, e che tra i due litiganti quelli che ne profitteranno, come avviene sempre, saranno i farabutti e gl'intriganti. Ma lasciamo i consiglieri municipali di Napoli perdersi in vane gare e pettegolezzi con gravissimo scapito dell'opera che si vorrebbe compiere per risanare la città di Napoli, e venghiamo al libro che il ch. avvocato Bracale ha avuto la cortesia d'inviare alla nostra redazione; libro assai importante, non solo per l'argomento, di cui tratta, ma pel modo onde lo tratta, e per lo svolgimento delle leggi relative al gravissimo tema; e diciamo gravissimo, perchè il risanamento di una città, come Napoli, riguarda non soltanto provvedimenti finanziari e provvedimenti igienici, ma le leggi di espropriazione, che il codice civile ha stabilite a guarentigia della proprietà, e come diga contro le esorbifanze dello Stato, oggidì soprattutto che lo Stato moderno è preso dalla mania di tutto invadere e su tutto portare la sua mano rapace. « Per risanare, infatti, così il ch. Bracale, occorre altresì demolire, edificare, espropriare, occupare; la necessità quindi di ricorrere alle leggi sull'espropriazione per causa di utilità pubblica, e coordinarle benanche alle speciali relative disposizioni della legge presente. » Questo è evidente.

La legge a cui qui allude il ch. Autore è quella del 15 gennaio 1885.

Il libro è diviso in due parti, precedute da una breve introduzione ed un proemio. Nella introduzione si parla dell'iniziativa presa dal Governo pel risanamento della città di Napoli, del relativo disegno ministeriale presentato alla Camera elettiva, della promulgazione della legge sul risanamento, dei disegni di miglioramento per la città di Napoli, dell'importanza della

legge sul risanamento, delle epidemie di cui è stata nel secolo corrente travagliata la metropoli del regno, dei danni arrecati da tali epidemie, dell'inutilità dei provvedimenti per circoscrivere il male sviluppatosi, e finalmente dei punti diversi sotto i quali nella presente trattazione è riguardata la legge del risanamento.

Le due parti in cui va divisa l'opera sono l'una il risanamento, l'altra l'espropriazione per condurlo ad effetto; tanto la prima quanto la seconda di queste due parti è suddivisa in sei sezioni nelle quali la legge del risanamento viene dall'egregio Autore esaminata sotto i seguenti aspetti 1° il suo scopo; 2° il concorso governativo nella spesa delle opere da farsi, la sua forma, la misura e le garanzie amministrative; 3° i provvedimenti igienici speciali stabiliti dalla legge; l'autorità competente a prescriberli, le guarentige per far attuare dai proprietari i detti provvedimenti e le norme e i procedimenti da osservarsi sul proposito; 4° le speciali prescrizioni relative alla espropriazione per utilità pubblica per le opere di risanamento; 5° le agevolzze concesse ai proprietari in determinate circostanze; 6° infine la estensione della legge medesima.

Come ognun vede la materia è vasta e per sè stessa, e per le considerazioni che l'Autore vi aggiunge, e per le conseguenze che ne inferisce.

Il ch. Autore nello svolgimento del suo assunto procede con un metodo che nei libri di questo genere è di singolare giovamento; epperò le cose che egli dice si fissano bene nella mente del lettore, appunto per l'ordine, la precisione e l'evidenza della dimostrazione. Così per modo d'esempio il ch. Autore vuol dimostrare qual sia lo scopo del risanamento; ebbene « si miri ei dice all'oggetto della legge e si vedrà che esso è il miglioramento esclusivo sanitario della città; » Ciò tanto vero, che nell'articolo 1° essa determina quali sieno le opere da ritenersi di utilità pubblica, onde provvedere all'igiene sud detta. Da ciò vuol egli che i lettori inferiscano essere in aperta contraddizione col legislatore coloro che del risanamento facessero un pretesto per effettuare disegni d'ingrandimenti, e di lussuosi abbelli-

menti, a scapito dei lavori pel risanamento dei quartieri insalubri. Questo avverrà senza fallo, se il Governo non fa valere tutta la sua autorità per quanto lo esige la tutela dell'interesse generale. Rispetto alla necessità del concorso governativo nelle spese delle opere a farsi, il ch. Autore dimostra, come sia dovere dello Stato di contribuirvi, perchè Napoli non potrebbe da sola attuare il risanamento; che tale concorso non lede l'autonomia delle finanze comunali e provinciali, nè di quella dello Stato; e quanto alla forma di questo concorso, il modo più sicuro per provvedere al capitale necessario per la spesa è quello dell'emissione di titoli speciali di rendita; sistema per altro garentito dalla buona prova ottenuta dalle obbligazioni tiberine pei lavori del Tevere. Vengono poi le guarentige amministrative delle quali alcune riguardano lo Stato, altre il Municipio. Quelle spettanti allo Stato sono 1° che l'emissione del prestito, il quale deve dare 100 milioni effettivi, non sia fatto dal Municipio, ma dallo Stato; 2° che questi 100 milioni sieno versati nelle casse dello Stato; 3° che i 10 milioni annui non vadano nelle mani del Sindaco, ma sieno mandati alla tesoreria provinciale; 4° che questa non paghi su semplici ordini del Sindaco, ma sopra mandati di costui per quei tali lavori che il Ministero dell'interno per mezzo di un delegato e d'accordo col Sindaco avrà liquidati e autenticati; 5° che sia prorogata di un decennio la legge del 14 maggio 1881 sulla riscossione dei dazii di consumo governativi e comunali. Queste le guarentige dello Stato; quanto a quelle del Municipio esse sono le seguenti: 1° L'entrata maggiore del dazio di consumo, preveduta in aumento del 2 per cento in più; 2° la facoltà di potersi soddisfare colle proprie mani della quota d'interessi e d'ammortamento dovuta alla città di Napoli; 3° la facoltà, ove il Municipio mancasse ai suoi impegni, di ritirare con le proprie mani la quota corrispondente, ed invece di dare al Municipio dieci milioni, darne meno; 4° di poter essere delegata al Governo quella parte che resterà libera dal milione e 500,000 lire di centesimi addizionali vincolati al pagamento del debito unificato verso la Cassa di depositi e prestiti; 5° di rivalersi, caso mai, sull'acqua del Serino, la quale è destinata a produrre lire 4,077,500 di reddito annuo.

Nella sezione III il ch. Autore entra nella trattazione dei provvedimenti igienici, e quindi discorre dell'autorità competente ad ordinare siffatti ordinamenti, delle guarentige per obbligare i proprietari ad attuarli, e finalmente delle norme e della procedura da osservarsi presso la Giunta speciale di sanità.

Più lungo spazio occupa nel libro dell'egregio avv. Bracale la parte che riguarda l'espropriazione per utilità pubblica. Dapprima egli assorge ai principii generali del diritto di possedere, e detto del fondamento su cui si adagia un tal diritto, e come questo sia inviolabile, vien poscia a parlare delle giuste esigenze che la società può avere sulla proprietà, e del diritto che ognuno ha di disporre del suo, *quatenus iuris ratio patitur*, come diceano i Romani. Donde il caso in cui si può venire obbligato a cedere la cosa propria pel bene comune mediante un giusto prezzo. In tal caso non resta il proprietario spogliato del suo, ma soltanto gli sono permutati i valori secondo le leggi e disposizioni legislative sulla espropriazione per utilità pubblica.

Nol seguiremo per tutto il rimanente dell'opera, bastandoci l'esposizione da noi fatta dei principii generali che devono informare l'espropriazione, per comprendere il valore delle materie alle quali sono applicati questi principii, e per argomentare come anche in tutta questa seconda parte l'Autore adopera lo stesso sano criterio, la stessa precisione, e diciamolo pure la stessa saggezza di non fare entrare nel suo libro, nemmeno di sbieco, la politica e specialmente lo spirito partigiano. Sommato tutto, l'avv. Bracale si appalesa uomo molto addentro nelle dottrine giuridiche e amministrative, e soprattutto desideroso che il bene pubblico sia anteposto al privato, e la legge non sia manomessa dalle soverchierie dei parteggianti.

BIBLIOGRAFIA

ARMELLINI M. — Cronachetta mensile di scienze naturali e d'archeologia, redatta dal prof. M. Armellini. Serie IV, Anno XXI. Fascicolo III. Marzo 1887. *Roma*, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3. 1887. Un fasc. in 16, di pagg. 16.

BRICOLO — Vedi THOMIN.

CONFERENZE (Primo corso di) tenute in Bergamo nell'Inverno 1887 per cura del Circolo S. Luigi della Società d. G. C. I. *Bergamo*, tip. S. Alessandro, 1887. In 8, di pagg. 339. Prezzo L. 3,00. A beneficio dell'opera delle Conferenze.

Questo primo corso si compone di undici conferenze tenute da illustri personaggi in Bergamo, alcune delle quali furono già da noi annunziate nel quaderno 887. Sono tutte di grande rilievo e per il soggetto di che trattano acconcio a' tempi che corrono, e per la maniera

onde vengono disposte. Rallegramenti a quei gentiluomini che sì volentieri prestano il loro braccio in opera così salutare, e a quelli eccellenti giovani del Circolo di S. Luigi, che si gran bene procurano alla loro città.

CRISTOFORI FRANCESCO — Le tombe dei Papi in Viterbo e le Chiese di S. Maria in Gradi, di S. Francesco e di S. Lorenzo. Memorie e documenti sulla storia medioevale viterbese, per F. Cristofori Patrizio viterbese, cav. di Giustizia del S. M. C. di Malta, cameriere segreto di spada e cappa di S. S. ecc. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1887. In 8, di pagg. 470. Prezzo L. 5,00.

Essendo gli altri volumi di quest'opera già in corso di stampa, ci riserbiamo a darne un resoconto di tutti insieme più tardi.

DA BELMONTE P. GIACINTO CAPPUCCINO — Per il terzo centenario di S. Felice da Cantalice Cappuccino. *Roma*, coi tipi di M. Armani, nell'Orfanotrofio Comunale, 1887. In 16, di pagg. 109. Prezzo cent. 40.

È un bel ricordino pel terzo centenario di questo caro santo. Si compone di una breve Vita del Santo, seguita da

alcune preghiere e lodi, di 30 massime del medesimo, e di un triduo per la sua festa.

DIONISI P. GIAMBATTISTA d. C. d. G. — Ruggero G. Boscovich nel primo centenario della sua morte. Discorso letto nella sala del Seminario arcivescovile di Zara il 13 febbraio 1887 del P. Giambattista Dionisi d. C. d. G. *Zara*, tip. Spiridione Artale, 1887. In 8, di pagg. 28.

D'OTTAVI MARCELLO — Il Rosario meditato ne' suoi quindici misteri dinanzi a Gesù Sacramentato esposto in forma di quarant' ore, pel Canonico Marcello D'Ottavi Cooperatore Salesiano. Omaggio pel

Giubileo Sacerdotale del S. P. Leone XIII. *Amelia*, tip. Achille Pettrignani, 1887. In 32, di pagg. 64.

La rapida diffusione di questo libretto, acconce a fomentare la cristiana pietà, e di aiuto grande a recitare con devozione il S. Rosario, preghiera di somma efficacia quando si fa a dovere.

DOCUMENTI per vivere da vero cattolico, secondo la mente del Sommo Pontefice Leone XIII, offerti alle cristiane famiglie come ricordo delle sue nozze d'oro nel 1887. *Piacenza*, tip. Vescovile G. Tedeschi 1887. In 16, di pagg. 20.

FEOLA CAN. FRANCESCO — La Beatissima Vergine e il Libro dei Sacri Cantici. Fasc. 11 di pagg. 9-88. *Napoli*, stab. tip. dell'Àncora, 1887. Prezzo L. 1. Vedi il quaderno 885.

FORMISANO MONS. GIUSEPPE — Il Giubbileo Sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII. Catechismo tra un Parroco ed un figliano. *Nola*, tip. Casoria, 1887. In 8, di pagg. 46.

È un libriccino fatto a bella posta ai mezzi da adoperare perchè la dimostrazione cattolica in tale occasione riesca splendida, intorno ai motivi che ci debbono muovere a prendervi parte, e via discorrendo.

FRANCIOSI GIOVANNI — Carmi. *Siena*, tip. edit. S. Bernardino 1887. In 8, di pagg. 136.

Alfa ed Omega, il firmamento, la luce, il pensiero, la parola del Cosmo, il sacrificio e ed altri sublimi temi sono quelli che il Poeta contempla e fa oggetto delle sue rime nobili ed armoniose. Ei si adentra profondamente nel concetto che ha preso a meditare e dall'un pensiero all'altro con ardimento lirico, passando lo veste di maestose e ardite forme. Se non che talora il volo lirico a noi sembra un poco troppo rapido e tale da nuocere alquanto alla chiarezza de' concetti, tra' quali il nesso non si scorge allora così di leggieri. Ma ciò può dipendere più che da vizio oggettivo dell'arte, da nostra colpa soggettiva di corta veduta. Ciò non ostante si leggono questi carmi con vero piacere, e l'animo se ne sente confortato e rapito.

GAY MONS. L. CARLO — Della vita e delle virtù cristiane considerate nello stato religioso, per Mons. L. Carlo Gay, Vescovo di Anthédon già ausiliare del Card. Pie Vescovo di Poitiers. Traduzione dal francese, fatta sulla decima edizione arricchita di un Breve di S. S. Pio IX. Vol. 1°. In 16°, di pagg. 426. Vol. 2°. In 16°, di pagg. 418. *S. Pier d'Arena*, tipografia e libreria salesiana, 1887. Prezzo dell'opera in tre volumi L. 6.

La fama che l'Illustrissimo Coadiutore del Cardinal Pie si è meritamente acquistata colle sue opere, ci dispensa dal fare particolari elogi di questa che per la prima volta vien tradotta nella nostra favella. Per tutta raccomandazione ricorderemo soltanto che il S. P. Pio IX degnavasi dirigere all'Autore, il 13 dicembre del 1877, un Breve in ampia commendazione del suo lavoro.

GUARCINO (DA) P. GABRIELE — *Compendium Theologiae Moralis, ex opere Morali Scavini, Gury et Charmes, concinnatum et ad sententias Constit. Apostolicae Sedis ac Sacr. Congregationum recentiorum decisionum redactum a Fr. Gabr. De Varceno O. M. S. Francisci Capucinatorum Ex-Definitore generali, S. Facultatis Lectore emerito etc. etc.* Editio VIII accuratius emendata et aucta. *Augustae Taurinorum*, ex typ. Pont. et Arch. P. Marietti 1887. Vol. 1° di pagg. 675, Vol. 2° di pagg. 635 in 8. — Si vende in Torino presso la tipografia del Cav. Giacinto Marietti, e nelle altre città presso tutti i librai religiosi al prezzo di L. 13. Franco per tutta l'unione postale.

GUIDA-DIZIONARIO ligure della Corografia e del Commercio di Genova e Provincia 1887-88. *S. Margherita Ligure*, Direzione del Motore *Guida Educativa*, Calata V. E. int. 4. In 8, di pagg. 1064. Prezzo L. 5,00 — Estero L. 6,00 — America Dollari 1 1/2.

HUGUET P. P. MARISTA — Quanto è buono Iddio! o pensieri consolanti nelle affezioni e nelle prove della vita interiore, nelle infermità dell'anima e del corpo, nel timore eccessivo della morte e dei giudizi di Dio, nei lutti di famiglia ecc. raccolti dalle opere del Fénelon, ed ora per la prima volta recati in italiano ed accresciuti dal P. Alfonso M. Pagnone Barnabita. 2ª edizione riveduta e corretta dal traduttore. *Torino*, tip. Speirani, 1887. In 8, di pagg. 476. Prezzo L. 2,50.

IANDELLI I. — Il Duomo di Firenze. Cenni storici e descrizione. *Firenze*, Pineider, 1887. In 8, di pagg. 39. Prezzo cent. 50.

Questo libretto opportunissimo per questi giorni, può dirsi una ben redatta guida di Santa Maria del Fiore. E ben meritava una guida speciale questo magnifico tempio innalzato dalla pietà dei Fiorentini alla gran Madre di Dio.

Essa è divisa in due parti: Nella 1ª ci

dà una breve storia del tempio e delle sue parti, nella 2ª ce ne fa la descrizione.

Chi desiderasse fissare per poco lo sguardo su quello stupendo edificio, percorrere prontamente e gustarne le bellezze dell'arte, non avrà che fare acquisto di questo libriccino.

ISTRUZIONE pratica intorno ai sacramenti della penitenza ed Eucaristia proposta da un religioso d. C. d. G. Roma, tip. Cuggiani, 1887. In 16.

LAMPERTICO FEDELE — La Vergine Assunta (capolavoro del Tiziano) discorso letto nella solenne dispensa dei premi del R. Istituto di Belle Arti in Venezia nel giorno 5 dicembre 1886, dal Senatore Fedele Lampertico. *Venezia*, stabilimento tip. lit. fratelli Visentini, 1887. In 16 gr. di pagg. 68.

Non è questo un discorso sacro sull'Assunzione di M. V., ma di quel gran capolavoro del Tiziano una erudita descrizione a servizio della quale l'oratore

ha messo in opera l'ingegno e la perizia sua in cose di belle arti. Ci pare un lavoro che fa onore al suo Autore, e che meriti l'attenzione degli intendenti.

LANFRANCHI VINCENTII — De Aeneide cum fructu legenda. Acroasis facta studiis auspiciandis litterarum latinarum in Athenaeo tauri-

nensi VII. Cal. Decembres an. MDCCCLXXXVI. *Augustae Taurinorum* ex officina Salesiana an. MDCCCLXXXVII. In 16 di pagg. 36. Prezzo cent. 50.

LANFRANCHI VINCENTII — Publii Virgiliti Maronis Aeneis ex recensione Chr. Gottl. Heyne. Variis lectionibus instruxit atque adnotatiunculis illustravit Vincentius Lanfranchius. Libri tres priores. *Augustae Taurinorum*. Ex officina Salesiana An. MDCCCLXXXVII. In 16, di pagg. 72. Prezzo Cent. 50.

Il Prof. Lanfranchi dopo di avere nella prolusione letta all'Ateneo torinese il 25 di novembre dello scorso anno per l'apertura degli studii, si ben favellato teoreticamente della maniera onde si ha da leggere con frutto l'Epoepa immortale del Poeta mantovano, comincia ora a in-

dirizzare praticamente il lettore a questo studio, aggiungendo qui e colà al testo delle note preziose. Noi ci auguriamo che il Prof. Lanfranchi seguiti a fare pel resto della Eneide, quello che egli ha sì egregiamente fatto coi primi tre libri.

LANNER D. FILIPPO — Il prete della vita e della morte del Sac. romano Luigi Bertaccini. *Roma*, Libr. relig. di A. Saraceni. In 8, di pagg. 72. Prezzo Cent. 50.

Il dì 8 dello scorso febbraio moriva santamente in Roma il dotto e piissimo sacerdote D. Luigi Bertaccini. « Bentosto che l'inafausta notizia si fu divulgata per la città, spontanea ed universale una voce erompe dal labbro di tutti: è morto un Santo, abbiamo perduto un Apostolo. »

il ch. Autore ci tesse la storia con ordine e con chiarezza, mettendocene sotto gli occhi gli esempj edificanti.

Raccomandiamo assai questo libriccino ai Sacerdoti, i quali ne attingeranno e nuovi lumi e nuove forze per santificare sè stessi e per lavorare energicamente per la salute delle anime.

Di questo santo e di questo apostolo

MAIOCCHI DOTT. RODOLFO — La dottrina dei dodici Apostoli Documento del primo secolo della Chiesa pubblicato nel suo testo originale con versione e commenti. Edizione seconda corretta ed ampliata. *Modena*, tipogr. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione. In 8, di pagg. 288. Prezzo lire 4,00. (Vendibile anche presso L. Manuelli libraio in Firenze).

MARIA specchio di Verginità — Nuovissimo mese di Maggio, consacrato specialmente alle persone studiose di perfezione, con aggiunta di una Novena per le feste della Madonna. *Lodi*, tipogr. Laudense di G. Oldani, 1887. In 8 picc. di pagg. 96. Prezzo cent. 75.

È tratto dagli scritti della Madre Agata Sfondratì del monastero di S. M. della Croce presso Crema. Essa commenta alle sue novizie quel tratto *De Virginitibus* di S. Ambrogio, ove egli propone la Vergine M. a modello dell'angelica virtù. Ogni giorno ha una meditazione

sopra una qualità di questa virtù, p. e. *Verginità umilissima, Verginità prudente, Verginità operosa* e via discorrendo.

Le anime verginali, sia chiuse ne' sacri chiostri sia nel mondo, vi troveranno conforto, consolazione e sostegno.

MERIZZI SAC. GIUSEPPE — Alcune pagine di istruttiva e divota lettura utili in ogni tempo, ma più specialmente durante il S. Giubileo.

Torino, tip. Salesiana 1887, di pag. 343. Prezzo L. 1, 40. A beneficio dell'Oratorio Salesiano di Torino.

Offre questo libro un pascolo molto gradito e molto sostanziale all'anima. Comincia con un discorso sul giubileo, recitato dal famoso P. Bourdaloue, e seguita recando di tanto in tanto tratti de' Santi Padri molto a proposito, p. e. di S. Pier Crisologo, di S. Ambrogio, di

S. Cipriano e di altri. Dice il ch. Autore che la lettura di queste pagine è utile specialmente per il S. Giubileo, poichè riguarda o il Giubileo stesso, o cose che hanno ad esso relazione, quali sono la limosina, la penitenza e simili altre.

MORANDI LUIGI — Origine della lingua italiana. Dissertazione. Terza edizione emendata ed accresciuta. *Città di Castello*, S. Lapi tip. edit. 1887. In 8, di pagg. 85. Prezzo L. 1.

NOUET P. GIAGOMO d. C. d. G. — Corso di esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio. Prima versione italiana. *Milano*, libr. ed. S. Maiocchi, 1887. In 8, di pagg. 464. Prezzo L. 2,00.

La fama già da lunga pezza acquistata dal P. Nouet ci dispensa dal fare parti-

colari elogi di quest'opera, che per la prima volta è tradotta in nostra lingua.

NUSSI MONS. VINCENZO — Raccolta di massime, sentenze e ricordi storici. *Roma*, tipografia della Pace di F. Cuggiani, 1887. In 8, di pagg. 344.

Un manuale di bei detti sentenziosi per quasi ogni contingenza della vita, scelti da autori antichi e moderni, nazionali ed esteri, è certo cosa utilissima, porgendoci come in compendio la sapienza di tutti i popoli. Tale è la *Raccolta di massime, sentenze e ricordi storici* che l'Illustrissimo Mons. Nussi ha ora messo alle stampe: raccolta veramente preziosa e fatta con molto giudizio pratico. In essa non figurano solo le SS. Scritture e i Padri della Chiesa co' loro detti pieni di soprannatura'e sapienza, ma autori anche profani, quali sono Metternich, Napoleone Primo, Shakespeare, Aristotele ed altri somiglianti. Ed

affinchè la raccolta riesca anco più utile ha il ch. Autore premesso al volume un indice alfabetico dei titoli generali sotto cui trovansi raccolti i detti sentenziosi, e quello degli autori onde son tratti, ed infine l'indice parimente alfabetico delle materie. Gli autori sono non meno di 120, e le sentenze sommano a 2610. Forse in questi tempi di più che severa critica, non sarebbe stato male che al nome dell'autore avesse egli aggiunto il luogo dal quale la sentenza è presa. Ma è questo mal di poco, quando si è certi sull'autorità di un tant'uomo qual è Mons. V. Nussi, che quell'autore ha veramente pronunziata quella sentenza.

ORLANDO SAC. GIUSEPPE D. C. D. G. — Onofrio Panvinio sepolto nella Chiesa di Sant'Agostino in Palermo. 2ª edizione. *Palermo*, tip. vedova Tamburello, 1887. In 16, di pagg. 20. Prezzo Cent. 50.

— Il sesto centenario di san Filippo Benizzi. *Palermo*, tipografia vedova Tamburello, 1887. In 16, di pagg. 22.

Siamo lieti di far noti ai nostri lettori questi due egregi opuscoli messi alla luce dal P. Orlande, soldato invitto della penna, che da tanti anni combatte e con si

felice riuscimento la causa del Signore nell'eccellente giornale *La Sicilia Cattolica*, di cui è benemerito direttore.

Nel primo di questi opuscoli, ei vuole

rivendicare alla sua diletta Palermo l'onore di possedere le ceneri venerate di quell'uomo illustre che fu Onofrio Panvinio: perlochè può dirsi questo un lavoro storico-critico, breve di mole, è vero, ma pieno di erudizione e di buon criterio, e caldo di un bene inteso patrio affetto.

L'altro è un succoso succinto della vita di S. Filippo Benizzi decoro dell'ordine insigne dei servi di Maria, ed Apostolo infaticabile della nostra penisola.

Ci sia lecito qui in fine di aggiungere un altro opuscolo ben degno di menzione, dedicato all'illustre P. Orlando.

È questo un'orazione funebre recitata dal Ben. Niccolò Crisafi in onore dell'estinto Don Carmelo fratello del nostro Padre Orlando. « Voi mi rattristate, diceva com-

mosso l'esimio oratore, voi gemete dolentamente, e mi additate il Sacerdote *Carmelo Orlando*, e mi ricordate qual' Egli fu, e la sua vita illibata, ed i suoi costumi purissimi ed innocenti come di Angelo. Sì, che addivenuto per il Sacerdozio, mi esprimerò così, il rappresentante della santità di Dio in mezzo agli uomini, manifesta il riflesso di ogni virtù; sicchè a buon diritto possiamo chiamarlo l'uomo di Dio, l'uomo cui più nulla cale di sè, ma tutto è inteso alla gloria del Signore, alla salute delle anime ». (Pag. 15).

Nel rallegrarci coll'illustre oratore, noi mandiamo al P. Orlando le più vive condoglianze per tanta perdita, consolata solo dal pensiero che Egli ha su nel cielo, come è bene a sperare, acquistato un potente protettore.

PAGANI SAC. ANTONIO — La Cetra Mariana, ossia sonetti intorno alla vita ed alle glorie di Maria Santissima. *Como*, tipog. Cavallieri e Bazzi, 1887. In 8, di pagg. 90.

« Parlo di Maria santissima! Oh caro argomento alle anime che elevandosi da questa valle infelice, cercano il loro conforto nella considerazione delle cose del cielo, pensando a Lei, che, *Umile ed alta più che creatura — Termine fisso d'eterno consiglio* — era destinata a cangiar il pianto di Eva in allegrezza. » Argomento veramente caro, e reso anche più gradito dall'affetto tenerissimo onde

è compreso il cuore del ch. Autore verso la più cara delle madri e la più amabile delle vergini; affetto che egli ha sì ben saputo trasfondere in questi 60 sonetti, e nell'ode all'Immacolata, onde chiude queste care melodie alla Vergine delle Vergini. I fedeli faran cosa santa di fare acquisto di questa *Cetra Mariana*, che risuona così soave alle orecchie e dal cuore dei veri amanti di Maria.

PAGNONE — Vedi HUGUET.

PAGNONE P. ALFONSO M. — Vita del venerabile Francesco Mario Castelli Chierico Professo Barnabita, scritta dal P. Alfonso M. Pagnone. *Torino*, tip. frat. Speirani 1887. In 8° di pagg. 216. Prezzo L. 2.

Trattasi di un angelico giovinetto, che quasi fiore di paradiso, vien tolto al mondo e trapiantato nel giardino della religione, perchè vi sparga per brev'ora l'olezzo d'ogni più bella virtù, prima di salire in Cielo ad ornar la fronte della Regina dei Vergini. Francesco Maria Castelli, nato in S. Anastasia nella diocesi di Nola ai 19 marzo 1752, a diciott'anni entra nell'ordine e vi muore dopo soli diciotto

mesi il dì 18 settembre 1751. Ma la breve sua vita è ricca di esempi d'ogni più bella virtù intrecciati a grazie straordinarie di visioni celesti, di rapimenti, di opere prodigiose. La fama di santità in cui visse e morì non ebbe a svanire col tempo, e illustrando Iddio ogni dì di più suo servo con istrepitosi miracoli, si ottenne in questi ultimi tempi che se ne introducesse canonicamente la causa di

beatificazione e canonizzazione. Così ci sia dato di poter presto venerare sugli altari questo novello emulo del Gonzaga, del Kostka, del Berchmans e ciò a gloria della Chiesa di Dio, sempre feconda di santi, e a decoro e consolazione dell'inclito ordine dei RR. PP. Barnabiti, che con tanto fervore di disciplina e di re-

PÉRIN CARLO — *Le Patron, sa fonction, ses devoirs, ses responsabilités*, par Charles Périn, correspondant de l'Institut de France. *Lille*, Société de Saint Augustin, Desdée, De Brouwers et C.ⁱ imprimeurs des facultés catholiques, 26 Rue Royale, 1886. In 16, di pagg. 190. In vendita alla Libreria di M.^r Victor Lecoffre, 90 Rue Bonaparte, *Paris*.

La questione operaia è quella che oggi tanto agita il mondo civile, e che fino a un certo punto tiene sospese le sorti delle nazioni. Il ch. Autore tenta anch'egli alla sua volta di darne una qualche soluzione considerandola dal lato del Patronato. Ei vuol far vedere quale sia la parte del Patrono, quali i suoi doveri in genere, e più specialmente quali i suoi obblighi avuto riguardo alla situazione presente dell'industria.

PESENTI-MAGAZZENI DOTT. ALESSANDRO — *Il decimosesto centenario del martirio di sant'Alessandro protettore di Bergamo. Dissertazione storico-critica del Canonico Dott. Alessandro Pesenti-Magazzeni letta in tre sedute dell'Unione Angelo Mai. Bergamo*, tip. Pagnoncelli, 1887. In 16 gr. di pagg. 144.

In due parti viene divisa questa dissertazione dal ch. Autore. Nella 1^a premessa le ragioni di queste sue indagini ed i criterii a quali si è attenuto, stabilisce la sua tesi, che è: il Martirio di S. Alessandro essere avvenuto l'anno 287 dell'era volgare, 4^o dell'impero di Diocleziano e 2^o di Massimiano Ercoleo. Cioè (secondo che egli riassume a pag. 35), « nell'anno susseguente all'eccidio della Santa Legione Tebea, la quale giusta l'opinione di agiografi e di storici sacri e profani, di cronologi e critici riputatissimi, non che sulla testimonianza di panegiristi contemporanei ai medesimi santi martiri, appare essere stata sacrificata nell'anno terzo dell'impero di Diocleziano e primo del suo socio Massimiano Ercoleo,

golare osservanza edifica dappertutto il mondo cattolico. »

Intanto ci congratuliamo col ch. P. Pagnone pel libro che ci regala, il quale sotto ogni rispetto è un vero gioiello ed è però degno di correre per le mani di tutti, specialmente dei giovani.

Non vuol fare un trattato propriamente detto, ma una semplice esposizione diretta a far nascere nel cuore di coloro cui la divina provvidenza chiamò alla nobile missione di comandare agli operai, il desiderio di restaurare nel moderno opificio le leggi del lavoro cristiano.

È un libro che merita attenzione per le materie che tratta, per la padronanza che mostra nel trattarle, e per il buono spirito ond'è scritto.

cioè all'epoca dell'impresa di questo, contro i Bagaudi, compiuta certamente nel 286. »

Nella 2^a parte ei confuta le opinioni alle sue opposte, le quali sono due: l'una che pone il martirio di S. Alessandro verso gli anni 297 e 298, l'altro al tempo del decreto della grande persecuzione di Diocleziano, cioè intorno al 303.

Ci pare che l'Autore tanto nel provare direttamente la sua tesi, come nel combattere le opinioni avverse e scioglierne gli argomenti, mostri molto acume d'ingegno, sana critica, copia di erudizione, ed altre qualità che rendono un Autore capace di dettare un'opera che onora chi la scrive.

PICCALUGA P. LUIGI — Tre discorsi sul Santissimo Crocifisso. *Genova*, tip. della Gioventù, 1887. In 8 gr., di pagg. 30.

PIOMBANTI P. GIUSEPPE — Biografie popolari dei Papi dedicate agl'Italiani. *Livorno*, tip. Gius. Fabbreschi, 1887. In 8, di pagg. 518. Prezzo L. 3,00. Dirigersi all'Autore Sac. Giuseppe Piombanti di Livorno (Toscana), Via Vittorio Emmanuele n. 33, o al Seminario Sani della medesima città.

Un libro come questo si raccomanda oggi da sè stesso all'attenzione di tutti i buoni cattolici.

Il ch. Autore non ha preteso formare con questo un'opera dotta ed apogetica dei Papi, ma « di mettere come un antidoto nelle mani del popolo cristiano contro le menzogne e le calunnie colle quali i sicarii della penna hanno falsificato e deturpato la storia dei Papi ». (Manifesto pag. 2).

Ed ei raggiunge benissimo questo scopo. Poichè oltre l'eccellente spirito onde sono scritte queste biografie, vi risalta la sodezza di certe dottrine che ei inculca qua e là, e una temperata e accioncia erudizione; il tutto svolto con brevità, chiarezza e disinvoltura di stile

RAIANO (DI) M. R. P. EPIFANIO — L'educatore di famiglia, 5^a edizione aumentata. *Napoli*, premiato stab. tipogr. e calco-litografico G. De Masa. In 8 picc., di pagg. 80. Prezzo cent. 50.

Il grande spaccio di questo libriccino giunto già alla sua quinta edizione, ci dispensa dal farne speciale raccomandazione. Si vede proprio che il P. Epifanio ha colto nel segno. E non vi ha dubbio che se le famiglie formassero i propri

RICCI MAURO — L'Iliade di Omero, travestita alla fiorentina da Mauro Ricci d. S. P. Libro sesto. *Firenze*, a spese dell'editore (tip. Calasaniana), 1887. Un vol. in 16 di pagg. VII-72. — Prezzo: Una lira.

Da parecchi mesi avevamo preparato il ben venuto a questo desiderato Libro sesto; e per accidenti, che nascono nelle molteplicità degli annunzi, non ebbe effetto la nostra intenzione. Il libro sesto è come i precedenti: e basti in sua lode. In questo cade il famoso incontro di Ettore con Andromaca e il bambino Astianatte. Ne diamo per saggio due sestine.

adatto al popolo, il quale « vedrà che la storia dei papi è la storia dei benefattori e civilizzatori dell'umanità, che è la storia più bella del mondo, e che gl'Italiani nemici del papato sono altresì i nemici dell'Italia nostra. E vedrà eziandio che i Pontefici non degni di sedere sulla cattedra non fallibil di Pietro, son pochi anzi pochissimi: che la maggior parte di quelli dipinti come cattivi dal Baronio e da altri scrittori cattolici, furono invece buoni Papi; perchè il Baronio ed i suoi copiatori di buona fede vennero informati da cronisti e storici partigiani ed avversi, ed al loro tempo non si conoscevano quei documenti che vennero di poi alla luce e giustificarono poi i calunniati capi della Chiesa cattolica » (pag. 3).

membri secondo i principii e le pratiche qui esposte, la società non si troverebbe a sì mal partito, e gl'individui conseguirebbero quella felicità, che il P. Epifanio loro addita fin dal bel principio del suo egregio libretto.

« Ettore, dopo aver così parlato,
Stese le mani al suo caro gnaulino.
Che sul sen della balia spaventato
Si piegò nascondendo ivi il musino:
Il tremulo spennacchio e l'armatura
Del babbo, e il grugno gli mettea paura.
Sorrise il caro padre, e fece festa
Con esso lui la venerabil mamma:
Ettore l'elmo toltosi di testa
Lo posò sfolgorante come fiamma;
Quindi preso baciò quel mammolino
Palleggiandolo a mo' d'un palloncino. »

ROSATI PIETRO — Carmina. *Augustae Taurinorum*, ex officina Sa-
lesiana, 1887. In 8, di pagg. 134.

È una scelta di poetici componimenti, in parte già noti ai nostri lettori, che ora il ch. Autore, ad istanza del suo amico I. S. Canobbi, raccolti insieme fa di pubblica ragione. Ecco l'indice de' principali: *Ornithogonia* — *Lacus fucinus* — *Physiophilus* — *Tannereis* — *Croffotanneromachia* — *Mater educatrix* — *Christiana progressio* — *Ad Lucidum M. Parocchium* etc.

L'eleganza dello stile, la leggiadria delle immagini, e la venustà del colorito poetico già da noi notata quando avemmo occasione di lodare alcuni di questi carmi usciti alla luce a parte (vedi vol. IV, ser. X, 19, 84) avvisiamo che siano proprie degli altri ancora qui raccolti, de' quali la lettura non può non tornare gradita a chi ha dalla natura sortito buon gusto per la lingua del Lazio.

SANGUINETI P. SEBASTIANO d. C. d. G. — Conferenze, prediche, discorsi Sacri del P. Sebastiano Sanguineti d. C. d. G. professore di diritto Ecclesiastico nella Pontificia Accademia di Conferenze Storico-Giuridiche ecc. ecc. Roma, Tip. Befani 1887. L. 6. In 8°, gr. p. 501.

Ne daremo in appresso una rivista.

SORRENTO (DA) P. F. BONAVENTURA — S. Francesco artista, ovvero gli artisti e l'arte Sacro-Francescana. Saggio storico, estetico, artistico, per il P. F. Bonaventura da Sorrento definitore Cappuccino, socio di varie accademie. *S. Agnello di Sorrento*, tip. all' insegna di S. Francesco d'Assisi, 1887. In 8, di pagg. 182. Prezzo L. 3, 00.

S. Francesco Artista, fa seguito alle altre due opere dal ch. Autore scritte sul suo Gran Patriarca, *S. Francesco Poeta*, *San Francesco Predicatore*. « Poichè nella serie (così egli a pag. 3) de' miei *Opuscoli Francescani* già si elencavano *San Francesco Poeta*, *S. Francesco Predicatore*, l'amoroso pensiero mi suggerì *S. Francesco Artista*, togliendo il P. Serafico a tema d'arte, come soggetto artistico squisitamente, e come ispiratore di quell'arte cristiana che presso la sua tomba rina-sce, e per la influenza sua rifiorì. »

Tutto questo suo pensiero viene egli sviluppando in 10 capitoli intitolati *S. Francesco Artista*, *S. Francesco* e la scultura, *S. Francesco* e la musica, e così di seguito. E perchè il tutto riuscisse anche di maggiore evidenza, il ch. Autore ha intercalato al testo 22 incisioni rappresentanti *S. Francesco*, tratte dagli originali de' più celebri autori come sono Giotto, il B. Angelico, il Murillo ed altri.

Rallegramenti al ch. Autore che ha fatto sì ben risaltare una gloria di più del Serafico suo Padre, facendolo così apparire sì grandemente benemerito delle arti belle.

SULFRINI D. PIETRO — Storia della Madonna Greca venerata nella Chiesa di Porto in Ravenna, esposta da D. P. S. *Ravenna*, tip. editrice S. Apollinare, 1887. In 8, di pagg. 209. Prezzo L. 1, 00. A beneficio del Santuario della B. V. Maria in Porto.

La storia della Madonna Greca venerata in Ravenna, non è cosa che interessi solo i Ravennati, come il titolo potrebbe di leggieri far supporre, ma l'Italia tutta, non solo perchè il Santuario di Porto è, certo uno dei più celebri, ma soprattutto per l'influenza benefica che la Madonna Greca in più circostanze co'suoi miracoli

esercitò sopra i più grandi avvenimenti politici e religiosi. Il ch. Autore dunque merita lode speciale e la riconoscenza di tutti, per averne esposta con chiarezza e copia di documenti e di erudizione la storia, perfezionando ciò che il Pasolini ed il Guerra aveano già scritto incompletamente su di tale soggetto. Più degli

altri però gli sapranno grado i suoi concittadini, i quali fra le altre cose troveranno in questa operetta un piccolo tesoro di storia patria.

TARDUCCI F. — Tavole cronologiche per lo studio della Letteratura latina. *Faenza*, tip. Conti, 1887. Prezzo L. 1, 00.

Queste tavole ci sembrano molto utili per gli studenti della letteratura latina, poichè mettono loro sott'occhio i principali scrittori latini distribuiti per materia e per età.

Il ch. Autore dice aver fatto un simile lavoro per la letteratura greca. Per utilità dei grecisti ci auguriamo che questo lavoro vegga presto la luce della stampa.

TASSO DA FABRIANO F. LUIGI M. O. — La Mammola arcevescova Teresa Ottaviani e memoria della sua cugina Isabella. *Fabriano*, tip. Gentile, 1887. In 8. di pagg. 42.

Son due veri fiori di virtù che tramandano un olezzo di paradiso queste due anime di cui il M. R. P. Luigi da Fabriano ci descrive con tanto garbo la vita.

Le maritate nella Isabella, e le fanciulle nella Teresa troveranno molto di che edificarsi e consolarsi ad un tempo.

THOMIN LUCIANO — I Dinamitardi. Traduzione libera del Sac. Fr. Bricolo. *Verona*, tip. A. Merlo, 1887. In 8 picc. di pp. 176. Prezzo Cent. 60.

È un interessante racconto diretto a far concepire orrore delle massime sovversive della attuale società facendone vedere le tristissime conseguenze in un misero figlio di famiglia. Le avventure di Carlo Dufresne al tempo stesso che mettono raccapriccio, destano la compassione

per un figliuolo travolto, che ritorna poi a migliori sensi e finisce i suoi giorni tra i conforti di quella fede che aveva abbandonata.

Il racconto è istruttivo e ben condotto da tener l'attenzione sospesa fino alla fine.

VITA di Suor Maria Veronica del B. Alessio Falconieri, Conversa Professa fra le Monache Serve di Maria Eremitane Scalze nel monastero detto del Gesù e Maria in Venezia, per un Sacerdote Regolare della stessa Città. *Venezia*, tip. Emiliana, 1887. In 16, di pagg. 82. Prezzo Cent. 50. Si vende presso il Sig. Giovanni Secchi (S. Simone Profeta N. 919, Venezia) a vantaggio delle povere Monache Servite Eremitane del Gesù, Maria e Giuseppe.

La vita delle Sante contemporanee, come di quelle che sono vissute a noi vicine, suole farci un' impressione ben più profonda che quella di altre vissute nei secoli da noi lontani. Ora eccone una tutta recente. Suor Maria Veronica, nel secolo Regina Campion, è morta in odore di santità non più tardi del 16 gennaio dell'anno 1874.

nella pace del Signore. La narrazione che ce ne fa l'ignoto Autore ha tutti i caratteri della autenticità, confessando egli, che il materiale della biografia gli è stato somministrato « da chi per anni 21 fu la confidente di Suor Maria Veronica; udì dalla stessa sua bocca il più che ebbe a registrare, di molti fatti fu testimone oculare, e raccolse il resto da coloro che trattarono colla benedetta Sorella » (pag. 12).

Nata di oscura famiglia ed entrata poi fra le serve di Maria in Venezia, favorita da Dio di grazie che tengono dello straordinario, santificò sè stessa nell'umile grado di Conversa: e dopo di aver tutti edificato cogli esempj delle sue virtù, spirò

La raccomandiamo caldamente ai nostri lettori, tanto più che essi faranno un'opera di fiorita carità alle povere Servite di Venezia.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 28 luglio 1887.

I.

COSE ROMANE

1. La munificenza del Santo Padre e la nuova cappella a S. Clemente — 2. Le relazioni diplomatiche tra l'Inghilterra e il Vaticano — 3. La presentazione delle credenziali del Nunzio Pontificio alla Regina di Spagna — 4. Il Granducato d'Assia e la Santa Sede — 5. Il mondo ai piedi del Papa e la Pastorale dell'Arcivescovo di Firenze — 6. Il Papa e l'Assemblea dei cattolici Silesiani — 7. La notte del 13 di luglio, la *Tribuna* e il banchetto nell'osteria di Trastevere — 8. Cronaca della Conciliazione: opuscoli, lettere e libri — 9. Il Giubileo sacerdotale del Papa — 10. I lavori per l'Esposizione Vaticana nel giardino delle *Pigne* — 11. Saggio letterario al Vaticano.

1. In quella che il piccone rivoluzionario demolisce anche quello che dovrebbe essere rispettato, per dar luogo a palazzi che han l'aria di colombai e a monumenti innanzi ai quali il forestiero che passa non può frenare il riso, si vanno sempre in Roma moltiplicando i monumenti sacri dovuti alla munificenza di Papa Leone XIII, grande protettore delle arti, come insigne e nobilissimo promotore delle scienze. In effetto dopo l'abside lateranense e l'elegante galleria di candelabri nel museo Vaticano, ecco una novella opera ugualmente splendida, la cappella cioè dei santi Cirillo e Metodio nella Basilica di S. Clemente. Ne consacrava l'altare il 2 luglio, l'Eŕmo Sanfelice Arcivescovo di Napoli. L'idea di questa cappella, degno monumento d'arte e di fede, l'ebbe il Santo Padre fin dal giorno che coll'Enciclica *Grande munus* estese a tutta la Chiesa il culto pre-cettivo dei due grandi apostoli slavi, Cirillo e Metodio, e volle che ella si erigesse nell'antichissima Basilica di S. Clemente, di cui questi due Santi avevano portato in Roma la preziosa spoglia. Affidò il Santo Padre l'opera al compianto architetto Francesco Fontana, a cui, rapito da morte, surrogò l'architetto Augusto Bonanni, e volle che l'Eŕmo cardinale Bartolini assumesse l'alta direzione dei dipinti in specie e degli ornati. Il lavoro, nel periodo di 6 anni, è stato ora condotto a termine, ed è riuscito splendidissimo, sia per la sceltrezza dei marmi, che rivestono le pareti, sia per gli stucchi dorati che ne formano lo scompartimento, sia per gli affreschi che presentano la maggiore decorazione della Cappella. Ed ora che questa, come altre opere preziose d'arte, sonosi compiute, non resta che a far voti perchè venga il giorno desiderato in cui il grande Pontefice possa di sua presenza onorare quegli insigni monumenti,

e ammirare coi suoi occhi i frutti preclari della sua sovrana munificenza. Ma ciò non potrà avvenire prima che scompaiano altre opere ed altri monumenti, e sia sgombrata la via che dal Vaticano mette a S. Clemente.

2. S'è tanto parlato di questi giorni della ripresa delle relazioni diplomatiche tra l'Inghilterra e il Vaticano, che giudichiamo pregio dell'opera di riferire in questa nostra cronaca quanto su questo importantissimo soggetto si legge nei diarii inglesi. E innanzi tutto, il 27 giugno, nella Camera dei Comuni, il signor Johnson chiedeva se il Papa avea espresso il desiderio di ristabilire relazioni diplomatiche coll'Inghilterra, e se fosse vero che il Governo inglese fosse a ciò disposto. Vorrebbe, in questo caso, che il governo della Regina dicesse francamente a quale scopo queste relazioni sarebbero ristabilite. Il signor Smith, *leader* della Camera, rispose che nessuna proposta di questo genere era stata fatta nè dal Papa nè dal Governo. E quanto all'inviato del Papa, il signor Fergusson, sotto-segretario di Stato, rispondendo al signor Campbell, disse che l'ordine, nel quale la Regina ha ricevuto gli ambasciatori ed inviati straordinarii, non ha alcun significato politico, e che la missione dell'inviato del Papa si limitò a presentare a lei le congratulazioni del Santo Padre.

Intanto fin dal 13 giugno l'*Observateur français*, in una corrispondenza di Roma, annunciava che il Card. Manning aveva presentato alla Santa Sede una Memoria, nella quale esprimeva l'avviso che la presenza di un rappresentante inglese presso il Vaticano, se ha dei vantaggi, avrebbe però degl'inconvenienti anche maggiori. Se la notizia è vera, spetterà al Sommo Pontefice il librare, secondo valore, le considerazioni dell'illustre Porporato. L'opinione intanto di molti giureconsulti inglesi è, che il Governo non avrebbe bisogno di una nuova legge per accreditare un ambasciatore presso il Vaticano, per la semplice ragione che nel 1848 il Parlamento abrogò le leggi di Arrigo VIII, che vietavano qualsiasi relazione colla Corte di Roma. Ma si stabilì contemporaneamente che il Vaticano non poteva inviare presso la Regina se non un rappresentante laico. Questa restrizione, che ferì tanto Pio IX, fu annullata nel 1860.

3. I giornali di Madrid ci recavano testè le parole con cui il nuovo Nunzio Pontificio ha presentato le credenziali a S. M. la Regina Reggente, e la risposta di lei.

Ecco le parole del Nunzio :

« È per me un grande onore presentare nelle mani reali di Vostra Maestà le lettere che mi accreditano come Nunzio Apostolico del venerando e sapiente Pontefice il quale m'invia presso una Regina che nobilita il trono cui occupa, colle sue virtù, e presso una nazione generosa, cavalleresca e veramente cattolica.

« Debbo riconoscere che la grandezza della mia missione eccede le mie forze, ma io mi affido a Dio il quale ha sempre protetto chi difende i sacri interessi della religione.

« Farò tutti i miei sforzi per mantenere e accrescere le relazioni cordiali che esistono fra la Santa Sede e la Spagna, persuaso che il regno della concordia fra i due poteri è tanto vantaggioso alla Chiesa quanto allo Stato. Spero di riuscire, e perciò mi permetto di fare assegnamento sulla saggezza e benevolenza della Regina e dello Stato per aiutarmi ad adempiere a questo compito.

« Sono lieto d'assicurare la Maestà Vostra che il Sommo Pontefice augura ardentemente la più grande prosperità alla Spagna, e che professa un affetto paterno per la Regina-Reggente, pel suo augusto figlio e per la reale famiglia. »

La Regina ha risposto:

« Le vostre parole aggiungono una nuova testimonianza di bontà alle grandi prove di interessamento che il Sommo Pontefice, il quale vi accredita presso la mia Corte, mostra per la prosperità della Spagna e per la felicità della famiglia reale. Io me ne felicito, perchè credo che l'accordo non sia stato mai maggiore fra lo Stato e il Santo Padre; da un lato, il Sommo Pontefice si degna di dimostrare alla Spagna uno speciale interessamento; dall'altro, gli Spagnuoli, penetrati di rispetto per le alte virtù di S. S. Leone XIII, apprezzano la grandezza dei servigi che rende alla popolazione.

« Proseguite dunque con fiducia l'opera intrapresa dall'illustre vostro predecessore, coll'assicurazione che nè le simpatie del popolo spagnuolo, nè il concorso del Governo vi verranno meno. »

4. Considerando le cose anche solo dal lato umano e dal tetto in giù, è evidente che la Santa Sede va sempre più assumendo la direzione morale e pacifica delle nazioni anche presso quegli stessi Governi che l'hanno finora maggiormente osteggiata. Quale Stato fu più sollecito a seguire le orme della Prussia che il Granducato d'Assia; il primo tra gli Stati germanici ad adottare il famoso *Kulturkampf*? Ebbene il Governo d'Assia per iniziativa propria, e senza che la Prussia esercitasse la menoma influenza sulla sua politica ecclesiastica, ha chiesto alla Santa Sede di ritornare indietro e di abolire quelle leggi, che, se non fecero correre del sangue, ben furono cagione di tante lagrime spremute dagli occhi dei cattolici tedeschi. Il 17 giugno infatti la Dieta d'Assia Darmstadt votava la nuova legge di pacificazione religiosa. I cattolici seguendo l'esempio del Centro tedesco, si astennero dalla discussione. Il deputato Reinhardt ringraziò il Governo d'aver inaugurato l'opera di pacificazione; l'Assia deve seguire l'esempio della Prussia; tanto più che i pericoli interni ed esterni rendono necessaria la pace. Il deputato Wedekind si oppose invece alla legge perchè favoriva un Principe straniero, il Papa (!) Fu favorevole alla legge il deputato Vogt, come quella dalla quale non possono non venirne utili effetti pei diritti rispettivi dello Stato e della Chiesa. Da ultimo parlò il deputato Osannfait e in un splendido discorso mostrò che gli elettori dell'Assia domandano la pace; che la

legge è un'opera di pacificazione, che il *Kulturkampf* assiano fu più benigno del prussiano; che la pace è necessaria all'Assia, minacciata da gravi pericoli di dentro e di fuori, che per ora non v'è pericolo che i cattolici acquistino la preponderanza nel Granducato, e che in questo momento è necessaria l'unione di tutti i partiti per mantenere i beneficii *delle conquiste fatte in questi ultimi anni*.

Non bisogna intanto dimenticare che sono protestanti coloro che temono l'influenza della Maggioranza cattolica nella politica di Assia Granducale; nondimeno a mezzo delle loro diffidenze traspira un sentimento di giustizia e di equità inverso i cattolici; sentimento che fa difetto nei discorsi dei liberali massonici, segnatamente italiani e francesi.

5. La bellissima Lettera Pastorale che Monsignor Eugenio Cecconi, Arcivescovo di Firenze, diresse al clero ed al popolo della sua Archidiocesi, in data del 29 giugno trascorso, è uno di quei documenti che confortano l'animo rattristato dallo spettacolo dei calcolati inganni, dei grossolani spropositi, delle audaci perfidie ed ignobili transazioni onde è piena la stampa liberale italiana. Il titolo della Pastorale è: *Il mondo ai piedi del Re pacifico*; il quale titolo solamente basterebbe a trasportarci in più spirabile aere, e a richiamarci alla mente le idee di giustizia e di verità, l'abbandono delle quali è fonte di disordini, e di mali incalcolabili all'Italia.

L'illustre Pastore dell'Archidiocesi fiorentina, esordisce, ricordando come, nella vita agitata tanto degl'individui quanto delle nazioni vi abbiano momenti solenni in cui Dio, sempre sollecito dell'opera delle sue mani, apre, con istraordinaria provvidenza, una via inaspettata che possa condurre con facilità e sicurezza al supremo tra i beni di questa vita, alla pace. E reca in prova l'esempio della Francia, che l'indomani delle sanguinose sconfitte di una guerra immane, parve tornare a respiscenza; ma fu un lampo d'estate. Passando in seguito a dire dell'Italia, rileva che, sedotta dalla smania di conseguire una forma speciale di civile grandezza e vittima di tenebrose sètte, parve essa pure dimenticare ciò che in ogni tempo formò la sua gloria maggiore e che le assicura il primato su tutte le nazioni; ma poi s'è riscossa, e dato a pensare se non sia una vera aberrazione il perdere quel Romano Pontificato che è fonte per essa di gloria e di grandezza nazionale. E prosegue dimostrando come si stia facendo in Italia un ritorno a idee sane e giuste, che un potere, qual è quello del Papa, circondato da tanta autorità ed influenza sul mondo intero, non può essere una sventura per la nazione in mezzo alla quale si trova, e che gl'Italiani debbano persuadersi essere un cittadino italiano quello innanzi al quale si viene ad inginocchiare il mondo. Questo, l'esimio Pontefice, reputa vero ed efficace mezzo, mercè il quale tutti possono concorrere alla pacificazione, di cui il mondo odierno sente un estremo bisogno. Lo prova l'attenzione non più usata colla quale il mondo tende l'orecchio alle parole del Papa; lo provano le menti elette

che d'ogni parte sentono in sè crescere ogni dì la speranza che per opera di Leone XIII sia risparmiato l'universale sconvolgimento che i più gravi pensatori dell'età nostra da tanto tempo vanno vaticinando.

6. Una testimonianza di gran peso in favore degli imprescrittibili diritti del Papa ci è venuta di questi giorni da un'Assemblea cattolica adunata in una città di quell'impero germanico, che fu teatro di aspra e diuturna guerra alla Chiesa, e in gran parte di eccitamento agli attentati della rivoluzione italiana. Alludiamo all'Assemblea dei cattolici Silesiani in Neisse.

Importantissimo per numero e la qualità degli intervenuti è stato quel Congresso. Il martedì del 5 luglio votavasi la seguente deliberazione: « La decima Assemblea generale dei cattolici di Silesia dichiara che la reintegrazione del Santo Padre nel suo potere temporale non è soltanto necessaria per assicurare la libertà del Papa e tranquillizzare i cattolici, ma anche per mantenere i troni contro le tendenze rivoluzionarie del giorno, sopprimendo in tal modo l'esempio dato colla distruzione del trono pontificio.

Splendidissimo fu il discorso recitato in quel giorno dal barone Rochus von Rochow. L'oratore invitò dapprima i cattolici a prendere una parte ampia e generosa alle feste del Giubileo di Leone XIII; fece poscia un quadro degli apparecchi e della festa medesima. « Quanti sono in possibilità di farlo, egli disse, debbono pellegrinare fino a Roma. » Quindi l'oratore descrisse la missione del Papa. « Ogni Pontefice, egli ha detto, ha una missione speciale. Pio IX ebbe il compito di segnare in faccia al mondo il posto del Papato nella Chiesa. Leone XIII assunse la missione di salvare la società dai mali che la minacciano. » Conchiuse invitando a riunire tutte le forze religiose e conservatrici per opporre un argine al torrente rivoluzionario.

7. Mal si avviserebbe chi credesse la setta massonica spadroneggiante in Italia divenuta meno truculenta e feroce contro il Vicario di Gesù Cristo; gli è sempre lo stesso odio che cova nel petto di essa e che trabocca tutte le volte un'occasione si presenti o un pretesto per mostrare al mondo come ella non viva se non per abbattere, se vi riesca, l'opera di Dio.

Ne è prova, non ce ne fosse altra, la notte del 13 luglio; quando mancò poco che gli avanzi mortali del grande ed immortale Pontefice Pio IX non fossero stati, da mani scellerate e sacrileghe, gittati nel Tevere. La memoria dell'esecrando attentato è rimasta indelebilmente impressa nella mente di tutti; sì che ancor oggi non c'è uomo onesto che, ripensando a quella scena da Paterini e da Ugonotti, non frema di orrore, e non desideri che per l'onore d'Italia non se ne parli mai più. Non così però la pensano i fratelli tre punti, i quali in uno dei maggiori organi della setta la *Tribuna* han fatto scrivere.

« *In memoriam...* Ricordate? era, come questa notte, un 13 di luglio. Una bella notte, mite e serena come sono tutte le notti romane.

Si doveva fare il trasporto della salma di Pio IX: e il partito clericale colse l'opportunità per fare una grande dimostrazione.

Ma fecero i conti senza il partito liberale, senza la gioventù romana.

La dimostrazione clericale assunse tutta l'aria d'una provocazione: e ad essa si rispose coi fiocchi.

I preti tentarono di far commuovere, per questo, l'Europa; ma l'Europa aveva, pel momento, ben altro per la testa...

Intanto questa sera una comitiva di anticlericali si riunisce da Filiperi a commemorare, con un banchetto, quella notte indimenticabile del 13 luglio. »

Abbiamo voluto riportare per disteso questo cinico brano di prosa massonica perchè ne metteva il conto; tanto più che esso non parte da uno di quei fogliettacci da piazza diretti a corrompere il popolino e a far quattrini, ma da un giornale che si picca di serietà e di educazione, d'un giornale che fa l'opposizione aspettando il momento propizio di diventare officioso.

La notte del 13 luglio è uno di quei ricordi che non solo i cattolici, ma anche i liberali, non diremo onesti, ma che vogliono parerlo, vorrebbero, se fosse possibile, dimenticato nella storia di Roma; uno di quei fatti che il Governo italiano cancellerebbe volentieri dai suoi registri; uno di quegli attentati dei quali è difficile rinvenire i villani protagonisti, poichè i più di essi oggi ne hanno vergogna.

I fatti di quella notte furono giudicati dall'Europa e dal mondo, ed è un passo falso quello che fa la *Tribuna* tornando ad evocarli e a compiacersene.

Che se una comitiva d'anticlericali si riuni la sera del 13 in un'osteria per commemorare quella notte *indimenticabile*; l'articolo della *Tribuna* sa anche peggio che d'osteria.

Quanto al banchetto, imbandito dal Filiperi e nel quale *inter pocula* si dissero le cose più abominevoli contro il Papa, la Chiesa e Dio, ci sia lecito di domandare: Ma non toccava al Governo d'impedire il banchetto? Non l'avrebbe impedito se si fosse trattato di qualche altro alto personaggio?

Bisogna essere senza pudore e svergognati sino all'impossibile per ricordare quei fatti orribili, per vantarsene, per rallegrarsene ancora e per celebrarli tra piatti e bicchieri, tra musiche e ciance. Eppure se ne sono trovati la sera del 13 luglio un cencinquanta di questi eroi, e li ha presieduti a tavola un deputato, il Maiocchi, presidente del Circolo anticlericale di Borgo. Il *Messaggero* dà la relazione di questo banchetto; poche parole ne ha il *Diritto*, la *Tribuna* l'avea annunziato come un avvenimento con il suo solito stile turgido e infranciosato.

Alla *Tribuna* poi che a mo' di trionfatrice ostenta di ricordare i *fasti anticlericali* di quella notte, dedichiamo il seguente giudizio che ne diede allora un liberale a tutta prova, anzi uno dei più alti capi del partito liberale, Quintino Sella.

Il Sella era in quel tempo a Biella, malato, e all'amico signor avvocato Pietro Bianchi, il quale gli aveva narrato per lettera i fatti della notte del 13 luglio, rispondeva in data del 21 dello stesso mese, sopra un biglietto da visita, queste righe:

« L'episodio dell'altra notte spiacque ed irritò non solo quelli che ne furono testimoni; ma quanti amano l'Italia ed hanno sale in zucca.

« Cordialmente

« *Suo dev.mo e aff.mo* QUINTINO SELLA. »

8. La *Conciliazione* continua a fare le spese della stampa di tutti i colori e di tutti i simboli. Anche in questa quindicina le lettere, gli opuscoli, e gli articoli si sono moltiplicati in guisa da far credere che al mondo non ci sia quistione più importante e più grave della indipendenza della Santa Sede. Ed è così. Noi, per non mancare al compito di fornire, nella nostra Cronaca, la materia a chi verrà dappoi per iscrivere la storia, non faremo che indicarne i principali.

E prima si presenta la Lettera di Eugenio Rendu a Francesco Crispi. Con nobile costanza l'illustre pubblicista continua in questa lettera stampata nell'*Observateur français* del 2 luglio a sfatare i sofismi rivoluzionarii; e dimostra quanto sia puerile e ridicolo il contegno dell'Italia legale inverso al movimento dei popoli e dei governi in favore del Papato. Senza sottoscrivere a tutte le forme, nè a tutti i concetti contenuti in questa lettera, crediamo però che essa può valere di argomento per confutare vittoriosamente l'organo di un certo Principe romano, che ha per suo fido Acate nell'impresa di combattere il Papato, a nome dei tetrarchi, dei quali è ora l'organo ufficiale, un Israelita.

Degli opuscoli non citeremo che i seguenti. Quello del canonico Mondello intitolato: *La Quistione Romana*; del duca di Castellaneta col titolo: *Il pro e il contro di una conciliazione italo-vaticana*; del Sacerdote Eduardo Sangiorgi in risposta al P. Tosti intitolato: *La riconciliazione col Papa*. Tutti e tre questi opuscoli sono apertamente e schiettamente cattolici senza miscela di liberalismo. Il loro valore sta nel ripetere in varie forme e nel ribadire sempre di più il concetto che l'Italia deve affrettarsi, se non vuol perire, ad accettare le condizioni che il Papa mette alla pace, e nel respingere la possibilità che questa pace non sia il frutto della giustizia. Sono tutti ottimi però in quanto tendono a popolarizzare il pensiero del Papa e mostrano quanto desiderio abbia il clero e il laicato cattolico di vedere composto un dissidio onde trae tanto dolore la Chiesa e tanto scapito l'Italia.

9. Intanto che cattolici e liberali onesti si accordano a dimostrare coi loro scritti la necessità di una conciliazione basata sull'indipendenza del Papato, il mondo intero fa a gara per rendere a Leone XIII la testimonianza della sua fede e del suo amore, onde appaia manifesto che le feste giubilari del suo cinquantenario sacerdotale debbano essere ricor-

date nella storia come una prova in favore dell'autorità divina onde egli è rivestito.

Raccogliamo queste testimonianze quali, giorno per giorno sono state riferite dai diarii cattolici italiani ed esteri.

1° La Segreteria del Comitato Romano per l'Esposizione Vaticana annunciava non è guari che il Corpo legislativo degli Stati di Colombia nell'America del Sud, ad unanimità ha votato una somma assai rilevante per offrire un dono al sapientissimo nostro Padre Leone XIII; e che l'offerta sarà presentata a nome del Governo e del popolo Colombiano, che riconosce nel Sommo Pontefice il centro di quella civiltà vera e cristiana tanto necessaria per il Governo e la prosperità dei popoli e delle nazioni.

2° Nel Giubileo sacerdotale del Papa, l'Olanda cattolica non sarà l'ultima fra le nazioni per attestargli il suo affetto. Infatti si è stabilito ad Amsterdam un Comitato centrale per l'Esposizione Vaticana, con Comitati speciali nelle province; ogni paese vuol mandare qualche cosa a Roma, e dappertutto si raccolgono oggetti da inviare in dono al Successore di S. Pietro. Si farà una esposizione dapprima nei rispettivi centri cattolici del Regno, e quindi in Amsterdam, prima che sieno trasmessi a Roma. Contemporaneamente si forma un pellegrinaggio, che partirà nel mese di aprile e sarà ricevuto dal S. Padre dal 21 al 30 di detto mese.

3° Sono giunte in Roma per l'Esposizione ricche offerte dalle missioni di Cina e Cocincina. Consistono principalmente in magnifiche porcellane e in tessuti cinesi, in mobili d'avorio scolpiti ed incrostati con arte squisita.

4° La *Voce Cattolica* di Trento, nel suo numero di martedì, 12 luglio, pubblica la circolare che il Comitato diocesano di Trento, coll'approvazione di S. E. R. Mons. Eugenio Valussi, vescovo di quella diocesi, ha indirizzato ai parrochi trentini per invitarli a concorrere alla dimostrazione del mondo cattolico al Santo Padre Leone XIII nel suo Giubileo sacerdotale. L'oggetto che presenterà la diocesi di San Vigilio è un Battistero in marmi trentini, eseguito sul disegno del Vespignani, e che si assicura essere stato già destinato dal munifico Pontefice alla Chiesa del Sacro Cuore in Roma.

5° Nel giornale portoghese *A Palabra*, leggiamo.

« Abbiamo assistito ad una delle più grandiose solennità che si siano vedute in questa città di Braganza.

« Con tutta pompa si è oggi celebrata la commemorazione del Giubileo sacerdotale del grande Pontefice Leone XIII: essa è stata una delle più stupende manifestazioni di fede.

« Il nobile Prelato della diocesi ha celebrato la messa pontificale nel maestoso tempio di San Francesco, il più vasto della città: il tempio era talmente pieno di fedeli, da non poterne contenere di più. Alla fine della cerimonia, Sua Eminenza impartì la Benedizione papale.

« Vi assistevano tutte le autorità amministrative, giudiziarie e militari, l'ufficialità dei due reggimenti, molte dame della più alta nobiltà, im-

piegati dei diversi rami della pubblica amministrazione e una folla straordinaria di fedeli, essendo molto a notare il grande rispetto di tutti per questo atto solenne e pel motivo che lo determinava.

« Pronunziò un bello ed erudito discorso il P. Francesco Emanuele Vaz, il quale dimostrò, appoggiandosi sulla storia, l'influenza del Papato sul progresso e sulla civiltà dei popoli.

« Tutta la città è stata inoltre profusamente imbandierata e illuminata, e oggi si deve ripetere la medesima manifestazione di esultanza. »

È questo un fatto che onora la città di Braganza.

6° Il Patriarca e i Vescovi della Caldea non volendo essere un'eccezione in mezzo alle altre comunità cattoliche d'Oriente, deliberarono concordemente di umiliare essi pure, giusta la loro povera condizione, ai piedi del Vicario di Gesù Cristo un dono in attestato della loro divozione ed attaccamento alla Sede di Pietro. Perciò invitarono il loro clero a concorrere per la realizzazione di un tal progetto; ed ognuno dei sacerdoti di questa diocesi patriarcale celebrò a questo fine 10 messe, l'elemosina delle quali, che fa una somma considerevole, venne dal Patriarca rimessa nelle mani di S. E. R^{ma} Monsignor Delegato Apostolico, pregandolo che con essa procurasse un oggetto pregevole e, nella qualifica di rappresentante della Santa Sede, si compiacesse inviarlo a Roma e farlo umiliare ai piedi del Supremo Gerarca, e così questa nazione Caldaica potrà in qualche maniera soddisfare al suo dovere di figlia affezionatissima ed obbedientissima del comun Padre dei credenti, ed esser pari alle altre nazioni cattoliche nella celebrazione del Giubileo sacerdotale del Santo Padre, nonostante le circostanze ristrettissime e le vicende deplorabilissime nelle quali essa versa a motivo principalmente del dissidio e delle altre calamità che attualmente la circondano.

10. Nel Vaticano intanto è grande il movimento pel prossimo Giubileo pontificio; sono spinti con attività i lavori dell'Esposizione mondiale, per la quale giungono in gran copia ricchissimi doni d'ogni parte del mondo: nelle sale Vaticane se ne vedono monti. Il più però ha ancora da venire: sarà una dimostrazione mai più veduta. I lavori fervono più principalmente nel giardino delle *Pigne*, dove si stanno costruendo le gallerie destinate alla Mostra, sotto l'alta direzione del Vespignani, e sotto quella immediata del Mannucci. Il salone centrale è in costruzione e le gallerie laterali sono già in parte finite; ma tutta l'opera è in legno, non è quindi lontano il pericolo d'incendio. Ora ad assicurare quegli edifizii si è disposto un buon servizio di pompieri pontificii, che di loro valentia diedero alcune domeniche fa saggio allo stesso Santo Padre.

Leone XIII, pregato ad assistervi, alle ore 5 $\frac{1}{2}$ pomeridiane uscito dai suoi appartamenti, discese al Museo Etrusco, le cui finestre danno appunto sul cortile della *Pigna*. Erano colà a riceverlo il Cardinal Segretario di Stato e Monsignor Maggiordomo. Vi erano altresì il conte Vespignani, il Prof. Ceccarelli e molti membri della Commissione della Esposizione.

Appena il Santo Padre ebbe preso posto ad una finestra, cominciarono gli esperimenti. Pompieri e gendarmi erano pronti. Ad un segnale di tromba sei macchine da incendio presero il loro posto di combattimento, mentre gli uomini, altri salivano fino in cima alle scale, altri correvano sulle tettoie, altri mettevano mano alle pompe. Ad un secondo squillo l'acqua cominciò a piovere da molti punti diversi in tale abbondanza, che non solo ne erano bagnate le gallerie, le impalcature, ma aveva allagato tutto il suolo sottostante. L'esperimento non poteva riuscire più convincente. Perchè un incendio potesse resistere a quel diluvio di acqua, bisognerebbe che coloro i quali debbono accorrere al soccorso se ne avvedessero quando il locale fosse già tutto un braciere. Ma ciò non avverrà e non potrà avvenire, perchè la vigilanza sarà continua ed attivissima di notte e di giorno. Le precauzioni non sono troppe in una città, dove ancora si osa banchettare, e il Governo lo permette, in onore di un attentato selvaggio, che fece raccapricciare perfino i liberali!

13. Nella gran sala di Clemente VIII, al Vaticano, detta pure degli Svizzeri, era stato eretto il trono per una disputa letteraria che doveva farsi in presenza dell'augusto Pontefice.

Il Papa vi entrò alle 10¹⁴ seguito dalla sua Anticamera composta dei Monsignori Macchi, Samminiatelli, Castracane, Sinistri, Marini e Bisleti.

La sala era gremita di gente. Attorno al trono vi erano le sedie dei cardinali, che erano in numero di 18. Di rimpetto al trono c'erano circa cinquanta fra vescovi e prelati, molti dei quali di recente nominati. Fra questi, il vecchio e dotto monsignor Vizzani.

Dopo una breve prolusione latina letta dal seminarista Roberto Rossi, cominciò la disputa. Interrogavano facendo difficoltà pel latino, il commendatore Ilario Alibrandi; per la letteratura italiana, il P. Enrico Valle della Compagnia di Gesù; per la letteratura greca, monsignor Stefanopoli, arcivescovo di Filippi, vestito dell'abito di rito; e per la letteratura Dantesca monsignor Agostino Bartolini.

Su quest'ultimo tema, un giovane, certo Besi, parlò di Dante illustrando un passo del canto VII del *Purgatorio*. Il Bartolini interrogò il medesimo su quel che pensasse Dante della relazione fra la Chiesa e lo Stato, desumendolo dal libro I e III *De Monarchia*.

Quando al Santo Padre parve tempo, impose fine alla gara letteraria chiamando a sè i giovani e regalando loro un magnifico astuccio contenente due medaglie, una d'oro e l'altra d'argento. Poi, in piedi, sui gradini del trono, pronunziò in latino un breve discorso encomiandoli ed affermando voler promuovere maggiormente gli studii classici, nel giovane Clero. Diè quindi a tutti la benedizione e alle 2 pom. circa affaticato assai si ritirò nei suoi appartamenti.

Queste scuole di alta letteratura stabilita in Sant' Apollinare hanno già un fondo di 200,000 lire destinato dal Papa.

II.

COSE STRANIERE

BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. La questione militare, il servizio personale; le fortificazioni — 2. Cause, scopo e pronta fine dell'agitazione operaia — 3. Benefizii del ministero cattolico — 4. Florido stato dell'insegnamento libero. La Società scientifica di Brusselle.

1. La questione militare, di cui vi tenni proposito nella mia ultima corrispondenza, ha fatto un gran passo. Il disegno del servizio personale e obbligatorio è stato respinto il 14 luglio con 69 voti contro 62. La luce si era fatta intorno alla grave questione, mercè i giornali sì cattolici che liberali; i primi, appoggiandosi agli argomenti brevemente esposti nella *Lettre ouverte à M.^r le sénateur Lammens*, hanno provato la falsità del principio del progetto: hanno mostrato che se la difesa della patria è un dovere comune a tutti i cittadini, non è comune a tutti l'obbligo di difenderla colle armi. I giornali liberali, dal canto loro, hanno cavato dai principii del progetto questa conclusione formidabile e inevitabile in Belgio: la soppressione della esenzione degli ecclesiastici entrerà nel numero delle prime riforme da effettuarsi da un gabinetto liberale (*Bien public*, 1 luglio). Il ministero Beernaert era troppo savio per porre la questione di gabinetto. L'intervento della Santa Sede, invocato dal Re, non fu favorevole al servizio personale; il paese gli è contrario, e quei che lo chiedono non sono che gli ufficiali, per natura *militaristi*, i socialisti di professione, e coloro che propendono alcun poco per le idee d'eguaglianza, e non riconoscono altro modo di servir la patria che quello di portare le armi e passare per la caserma. Infatti il servizio personale fornito periodicamente nella guardia civica, esso è già di per sè ben poco popolare. L'altro disegno, cioè quello delle fortificazioni di Liegi e di Namur, è stato approvato il 1° di giugno con voti 81 contro 41, e 8 astensioni. Si spenderanno, adunque, 50 milioni per migliorare le fortificazioni di quelle due città e per opporre agli eserciti, che volessero attraversare il nostro territorio, delle teste di ponte a complemento del nostro sistema di difesa, il cui centro è Anversa. L'esercito, però, non dovrà esser aumentato per ora; imperocchè 37,000 uomini basteranno a difendere le opere fortificate, e 63,000 a formare l'esercito di campagna. Segue da ciò che l'esercito, in tempo di pace, resterà quello che era, cioè 46,000 uomini, e che il contingente annuo di 13,000 non verrà oltrepassato. Una forza è questa più che sufficiente per difendere il paese contro le macchinazioni del socialismo, che or ora appunto ha gettato l'inquietudine fra noi, e che si apparecchia, avvicinandosi l'89, a rinnovare i suoi assalti contro l'ordine sociale. Checchè si pensi poi d'altronde intorno all'introduzione della leva, desta meraviglia che certi avversarii del socialismo

e della rivoluzione siano divenuti partigiani del *militarismo* nel Belgio, sotto pretesto che, se non fosse il servizio personale, l'esercito finirebbe col venire a patti coi socialisti. Non riflettono costoro che il *militarismo* come il socialismo ci sono venuti dalla rivoluzione francese: è stata questa, che per abbattere l'autorità divina ed umana, per far trionfare l'Eguaglianza, ha soppresso il nobile mestiere delle armi e la cavalleria, ha stabilito l'odiosa coscrizione e le leve in massa, lanciati i suoi eserciti addosso all'Europa, costretto le nazioni ad armarsi contro di lei e a coprirsi di caserme. Ora, più che queste ultime si popoleranno, e più si estenderanno l'irreligione e il libertinaggio; dappoichè, nonostante la disciplina militare, che impone forzatamente l'obbedienza senza farne riconoscere il principio e il dovere, le caserme sono veri centri di male. L'esperienza e la ragione lo mostrano chiaramente; il socialismo continuerà a predicarsi e si propagerà fra i giovani soldati; e la religione, che sola riesce a confutarlo e combatterlo efficacemente, sarà sbandita dalla caserma e vituperata. Fino a qui i giovani campagnuoli formano la maggioranza dell'esercito; quando vi entrano, sono buoni e virtuosi, ma quando n'escono, non sono migliori; talchè, se nell'esercito entrasse in gran numero la gioventù cittadina, il pericolo di perversimento aumenterebbe.

2. Anche questa volta l'esercito ha fatto il suo dovere contro i socialisti. I primi sintomi di sciopero manifestaronsi verso il 15 di maggio. Quale ne fu, mi domanderete, il pretesto, l'origine, il fine? Senza starvi a ripetere ciò, che a questo proposito vi dissi l'anno passato, mi terrò pago a rammentarvi che nella parte industriale del paese il socialismo ha i suoi portavoce nei *meetings*, nella stampa; anno per anno, esso fa le sue piccole dimostrazioni sotto pretesto di ottenere un aumento di mercede, una diminuzione di lavoro a vantaggio dell'operaio. Allorchè accade un infortunio, come l'esplosione del gas, che il dì 8 marzo fece 113 vittime nelle miniere di Paturages, il socialismo sa trarne profitto ed eccitar l'operaio contro il principale. Questa volta, esso trovava una specie di pretesto nella legge ultimamente approvata, che impone tenui dazii d'importazione sul bestiame: questa legge, cotanto necessaria per proteggere la nostra agricoltura contro l'invasione del bestiame americano, fu additata come una legge affamatrice, che avrebbe fatto alzare il prezzo della carne a danno delle classi laboriose. Di più, si andava preparando un congresso liberale, destinato a rafforzare l'unione fra i liberali dottrinarii e i progressisti; un'agitazione in favore del suffragio universale e contro il ministero poteva tornare a profitto di questi ultimi. Dal settentrione della Francia, dove avea cercato rifugio dopo la sua condanna, il Dufuisseaux dirigeva il movimento, e non dubitava, a quanto sembra, di dover riuscire a operare la rivoluzione e proclamare la repubblica. Il poco favorevole successo da lui ottenuto mostra chiaramente che esso non è di quelli, i quali sanno concertare un'impresa sul serio. Verso il 20 di maggio, adunque, lo sciopero andava estendendosi;

da Charleroi, dove 8,000 operai rifiutavansi a discendere nelle miniere di carbon fossile, dal Borinage, dal bacino di Liegi, da Brusselle stessa e da Anversa, giungevano notizie poco rassicuranti; la dinamite faceva or qua, or là il fatto suo. Si vide subito che il Governo, il quale nell'anno passato aveva date splendide prove di vigilanza e di fermezza, non avrebbe mancato neppur allora al proprio dovere: al primo segnale di disordine, le truppe trovavansi al loro posto per proteggere gli operai non scioperanti, per disperdere gli attruppamenti, pronte a portarsi dovunque l'autorità richiedeva la loro azione: fu una dura pruova la loro, ma esse riuscirono a impedire ogni distruzione, ogni incendio, e a far sì che non si rinnovassero i disordini dello scorso anno. Non vi fu neppur l'ombra del pánico nè in provincia, nè in Brusselle, nè alla Borsa: dopo 10 giorni, tutto il paese industriale era tornato in calma. O andate a fidarvi dei giornali! Essi non dissero giammai due parole di vero. E si capisce. Ciascuno ha i suoi *reporters*, i quali trovano il proprio vantaggio nell'imbandire pietanze straordinarie, nello spacciare notizie eccitanti; *fama crescit eundo*; i dispacci stessi, di cui i lettori di buon senso si contentano, esagerano e ingrandiscono i fatti. Così le narrazioni poetiche, gli articoli di rettorica, che comparivano su pei giornali stranieri, rappresentarono il Belgio come un paese, in cui tutto fosse stato messo a fuoco e fiamma, e annunziarono che la Germania teneva pronto a' nostri confini il suo esercito. Tutto, adunque, si è ridotto a uno sciopero, che ha recato danno ai principali non meno che agli operai. I cattolici aspettavano dal Governo che venga opposto un argine a questi disordini periodici. È stata presentata una legge, che punisce gli eccitamenti al delitto contro l'ordine pubblico, le manifestazioni socialiste, gli emblemi sediziosi, gli scritti rivoluzionarii. Di più, la *Commissione del lavoro*, avendo condotta a termine la sua inchiesta sulle condizioni dell'industria e dell'agricoltura, sta preparando alcuni disegni di legge, alcune riforme, che consolideranno la pace e miglioreranno la sorte dell'operaio. V'ha, certamente, molto da fare; ma non è questa una ragione per non far nulla. Allorquando non è possibile rinnovare le fondamenta d'un edificio, si ha cura, almeno, di mutare qualche pietra corrosa, o di fortificare le muraglie con qualche barbacane. La Costituzione belgica accorda al male una grande sfera d'azione; interpretata dai liberali, era messa a profitto contro il partito cattolico; oggi, sotto l'influenza del Governo, è interpretata in modo più equo. Noi ci sentiremmo tentati di dire al ministero ed al Re: « Governate con ardimento »; ma la prudenza, unita con la giustizia, è il requisito sovrano dell'autorità.

3. Il ministero non se ne sta con le mani alla cintola; esso si avvanza, con lentezza a grado degli uni, con sicurezza a grado degli altri, nella via di pacificazione e di giustizia, che si è tracciata. Ciò che fa la sua forza, è l'unione dei cattolici; diciamolo a sua lode, i talenti e le idee personali degli uomini cospicui, che compongono il ministero, non hanno

loro per anco ispirato alcun atto o risoluzione, di cui il partito abbia avuto occasione di lagnarsi; il ministero liberale aveva assuefatto il suo partito a un governo dittatoriale; tutto doveva cedere dinanzi alla volontà del capo del gabinetto: fu questa la sua rovina. Il Beernaert non impone le sue mire personali; non mette innanzi la questione di gabinetto; consulta i suoi colleghi, e deferisce al loro avviso. La prospera condizione, in che ha saputo condurre le nostre finanze, gli ha permesso di scemare le imposte, di sopprimere quelle sulle assicurazioni e sul caffè. Il Van den Peereboom, non contento d'assicurare agli 8,000 operai delle officine centrali della via ferrata il riposo della domenica, ha diminuito il servizio delle merci e delle poste nel giorno sacro al Signore, e procacciato così agl'impiegati del suo dipartimento qualche giorno di riposo; provvedimenti così equi gli hanno acquistato una giusta popolarità. Il Pontus, ministro della guerra, ha provveduto ai diritti religiosi dei militari in proporzione dell'esigenze di servizio. Il Thonissen, ministro dell'interno, prosegue, in esecuzione della legge del 1884, a sopprimere le scuole ufficiali vuote o poco frequentate, scemando così l'ingerenza dello Stato nell'insegnamento, e lasciando all'iniziativa dei Comuni o dei padrifamiglia il diritto di provvedere all'educazione dell'infanzia.

4. Non v'è paese, che abbia un insegnamento in ogni grado così prospero, come quello che ha stabilito il clero nel Belgio. Senza parlare dell'insegnamento primario, in cui venti Congregazioni religiose e i Fratelli delle scuole cristiane ottengono il felice successo, che tutti conoscono, nell'insegnamento secondario i Gesuiti hanno circa 6,000 alunni, vale a dire più che tutti gli atenei del Governo presi insieme; ogni diocesi, inoltre, ha otto, dieci, quindici collegi tenuti dal clero secolare; nell'insegnamento superiore, finalmente, i corsi di filosofia di Namur e di Brusselle, e soprattutto l'università di Lovanio, godono d'una riputazione europea e danno alla religione e alla patria una legione di campioni buoni e generosi. Nella visita ufficiale, che il 24 di marzo faceva alla nostra università cattolica monsignor Ferrata, Nunzio di Sua Santità Leone XIII, rese un benefico omaggio a questa bella istituzione, che «seguendo con passo sicuro tutti i progressi dell'umana intelligenza e mantenendo sempre pura la fede cristiana, riduce mirabilmente in atto la salutare alleanza della ragione e della fede, della scienza sempre avida di nuove scoperte, e dell'immutabile tradizione cattolica del passato. » Una idea così bella, così feconda, dell'alleanza della fede con la ragione, ha suscitato appunto in seno all'università quella grande *Società scientifica* che ha la sua sede in Brusselle, e che conta fra'suoi componenti, insieme con le notabilità di Lovanio, i cattolici più cospicui per iscienza sì nel Belgio come di fuori. Il credito, ond'essa gode, i dotti annali, ch'essa pubblica, le hanno dato il vantaggio sopra le Società scientifiche più ragguardevoli d'Europa. Tutti i paesi cattolici, notantemente quelli dove il diritto di ammaestrare, conferito da Gesù Cristo alla sua Chiesa, non è

più riconosciuto, e assoggettato a vessazioni, a leggi non meno inique che funeste, invidiano a noi questa libertà piena d'insegnamento, che la carta del 1830 ha solennemente riconosciuta e della quale i cattolici fanno un uso così generoso. Agli sforzi, ai sacrificii pecuniarii, agli atti d'annegazione, cui abbiám dovuto assoggettarci, va debitrice la patria del mantenimento della fede e dell'esistenza d'un governo cristiano. Il Bismarck, non ha molto, riconosceva il pericolo d'un insegnamento senza fede e il vantaggio incomparabile d'una scienza guidata e protetta dal cristianesimo, allorquando a chi s'opponeva alla riapertura dei seminarii in Germania, rispondeva con l'anima oppressa dal dolore: « Non i seminarii dei preti, ma le università ci han suscitati gli avversarii più pericolosi. » Or, lo statista, se potesse, se ardisse, non andrebbe egli più oltre, lasciando libero il campo alla Chiesa su questo punto importante dell'insegnamento e dell'educazione? La fede vale tutti gli eserciti possibili contro il socialismo, dacchè disarmi la società e mette la pace fra il ricco e il povero, fra i Principi e i suoi sudditi.

ERRATA

CORRIGE al fasc. 890.

- Pag. 164 lin. terzultima: *il solenne* ecc. il salutare movimento manifestatosi tra i buoni fin dalla prima metà del secolo XVI affin di ridurre il canto alla sua primitiva santità e purezza, ciò che fruttò poi il solenne ecc.
- » 168 » 12: *Paolo IV.* Pio IV
- » 170 » terzult. in nota: *und das.* *und der*

AVVERTENZA

Raccomandiamo, in questa stagione estiva, alla carità dei loro benefattori tante poverissime Sacre Vergini, che languiscono di malattie e di privazioni nei numerosi Monasteri d'Italia. Recenti lettere pervenuteci da parecchi di questi ci mostrano lo stato loro, ridotto ad estremi incredibili. Ve n'ha alcuni nei quali le Religiose sono quasi tutte inferme, e senza modi di curarsi. Ve n'ha altri, ai quali manca il pane necessario. Nel rendere grazie alle pietose persone che ci hanno inviati soccorsi, con cui alleviare sù grandi pene, esortiamo le altre che il possono, a venire in loro aiuto, e a non dimenticare nei presenti ardori del sollione, tante vittime della virtù, le quali nei lor dolori non provano nessun umano refrigerio.

LA FRANCIA

UN SECOLO DOPO LA SUA RIVOLUZIONE

PARTE PRIMA

SUO DECADIMENTO POLITICO-SOCIALE

I.

Da molto in qua, non vi è anno, il cui nascimento il liberalismo giudaico e massonico della Francia abbia tanto sospirato, quanto quello del futuro 1889, che dovrà compiere il primo centenario della rivoluzione, la quale si pretende abbia rigenerato con quel paese il mondo. Di fatto chi non sa che il 1789, co' suoi famosi principii, nella cronologia del liberalismo, fissa un'epoca nuova di civiltà e di libertà, che si tenta sovrapporre all'epoca del Vangelo, d'onde sorse il cristianesimo?

Già fino dal luglio del 1866, cioè ventitrè anni avanti, Edoardo Charton, nel consiglio municipale di Versailles, precinizzava il gran giubbileo della rivoluzione, che si figurava fosse per essere festeggiato il 5 maggio 1889, dalle deputazioni di tutta la Francia, in quella città e in quelle sale, dove si promulgarono i principii, che ai *diritti di Dio* aveano da surrogare i *diritti dell'uomo*; e d'onde mossero gli avvenimenti, i quali, nel giro di pochi anni, santificarono la rigenerazione francese colla sostituzione del culto di una meretrice al culto di Dio, col regicidio, coll'abolizione della famiglia, colla distruzione di cinquantamila tra chiese e cappelle, di ventimila castelli di signori, di dodicimila badie, conventi e monasteri, e colla decapitazione di migliaia senza numero di cittadini.

Ma il Charton, che prevedeva come molti dei viventi allora non avrebbero, per morte, partecipato « alla festa secolare della rigenerazione della patria », non prevede la terribile disfatta che quattr'anni appresso, vale a dire nel 1870, la bandiera dei

principii rigeneratori del 1789, innalzata da Napoleone III contro la Germania, avrebbe patita nei campi di Wöerth, di Gravelotte e di Sedan; nè le miserie e le ignominie che quella stessa bandiera, impugnata dai Gambetta, dai Ferry, dai Freycinet, dai Goblet e da tutta la cricca giudaico-massonica della terza Repubblica, avrebbe attirate sopra la infelicissima Francia, nel tempo appunto in cui si apparecchiava a celebrare quella festa centenaria; la quale, agli occhi dei non ciechi, si riduce alle festa della sua, Dio non voglia, irreparabile degenerazione.

II.

E già ben vergognoso ne è il preludio, vogliam dire il rifiuto che i maggiori Stati europei le han dato, di concorrere alla solenne mostra d'arti e d'industria, colla quale ha romorosamente decretato di celebrare in Parigi quel tristissimo anniversario. Chi mai si sarebbe immaginato che, non solamente la Russia, la Germania, l'Austria, l'Inghilterra, ma perfino la Spagna, perfino la nuova Italia, che tutto deve alla Francia della rivoluzione, si affretterebbero di gittare uno scherno ufficiale contro l'apoteosi dei principii dell'89?

Eppure tant'è! Ai rimbombanti inviti dei ciarlatani della terza Repubblica, alcuni di questi grandi Stati hanno risposto: — Troppi socialisti, nichilisti ed assassini abbiamo noi in casa nostra. Non ci conviene cercarne altra semenza, fra le baldorie dei vostri saturnali repubblicani. Vi ringraziamo delle gentili profferte.

Altri hanno soggiunto: — Benchè siamo protestanti di cento varietà, noi per altro adoriamo Dio e crediamo in Gesù Cristo. Ci bastano gli atei che abbiamo tra noi. Non accade che mandiamo i nostri sudditi, a pervertirsi di più nella scuola della vostra Repubblica. Obbligatissimi degl'inviti!

Finalmente coloro che in Italia tengono il mestolo in mano e sono pane e cacio coi demagoghi del Governo francese, avvegnachè si sieno dichiarati ufficialmente col Crispi *figli dell'89*¹; pure han dovuto ringraziare ancor essi e ricusarsi, perchè certi ri-

¹ *Atti della Camera*, tornata dei 25 giugno 1887.

guardi politici non permettevano a loro, figliuoli sì affettuosi, di buttarsi nelle braccia d'una madre notoriamente appestata.

Dal che in sostanza si ricava, che i cent'anni di pratica applicazione dei principii dell'89 nel corpo e nell'anima di quella nazione, l'han ridotta a tal punto, che nessun Governo si reputa onorato di accomunare la propria bandiera con quella delle sue glorie e delle sue fortune. Nè altri che cinque frammassoni italiani, capitanati da Tommaso Villa, costituitisi in commissione esecutiva pel concorso alla mostra di Parigi, poteano indirizzare ai loro connazionali un proclama, nel quale la festa centenaria della sanguinosa e truculenta rivoluzione francese fosse detta « un inno solenne alle conquiste della pace e del lavoro »; ed affermato che « l'Italia che studia e lavora mandava dalle rive del Tevere un saluto d'affetto alla Francia, sicura che nell'amplesso simbolico delle sue bandiere, che si leveranno dal Trocadero, raccolte in un raggio di sole, il cuore delle due nazioni ricorderà i vincoli che le uniscono nelle origini, nella storia, nell'avvenire ¹. » Ma buon per l'Italia ed anche per la Francia, che i loro cuori non hanno a segretarii o a sensali, nè i Villa, nè gli energumeni dell'*Hôtel de Ville* di Parigi!

Ben è vero che, per toccare il 1889, s'ha da trascorrere ancora un periodo di lunghi mesi, dopo i quali Dio solo sa se la terza Repubblica in Francia avrà più voglia di ridere che di piangere. La prima durò dal 1792 al 1804, dodici anni: il primo Impero dal 1804 al 1815, undici anni: la Ristorazione dal 1815 al 1830, quindici anni: la Monarchia orleanese dal 1830 al 1848, diciott'anni: la seconda Repubblica dal 1848 al 1852, quattro anni: il secondo Impero dal 1852 al 1870, diciott'anni. Chi può accertare che la terza Repubblica arriverà all'anno suo diciannovesimo, nel 1889?

Ma il clamore che tanto tempo prima si è levato intorno a questo futuro anniversario ci sembra utile, massimamente perchè offre una bella occasione, a chi ami giovare, di considerare i meriti che la rivoluzione del 1789 ha coi francesi di essere da loro festeggiata, proprio come fonte di una inestimabile ri-

¹ Veggasi il *Secolo* di Milano num. dei 9-10 luglio 1887.

generazione sociale, e qual èra di una prosperità, di una ricchezza e di una grandezza, che metta invidia di loro nei popoli dell'universo.

Or noi siamo tra coloro, cui piace ricercare questi meriti, dando un'occhiata a quello che, per grazia e virtù dei cent'anni della sua rivoluzione, al presente è la Francia; o, se meglio aggrada, pigliandone una fotografia, che nella sua realtà la dimostri, come si suol dire, a volo d'uccello. Il che speriamo non sia senza profitto di chi si fermi a contemplarla.

III.

Il discorrere oggi di prosperità e grandezza della Francia ha del dilleggio, non che del paradosso. I francesi stessi d'ogni partito, eccetto quello dei maniaci, quasi più non nominano la loro patria, senza il compassionevole aggiunto di *povera* e *disgraziata*. Il totale decadimento di quel paese, che fu già detto il più bel Regno, dopo quello dei cieli, non è negato da nessuno. Anzi è usuale in Europa paragonare l'odierna Francia allo schiavo ubbriaco, che gli antichi spartani esponevano in pubblico, affinchè, stomacati ed inorriditi del laido e bestiale spettacolo ch'egli offeriva di sè, il popolo ed i giovani in ispecie prendessero in abominio l'ubbriachezza. Così, si costuma dire, dall'avvilimento sociale in cui giace quella già sì eccelsa nazione, imparino le altre ad esecrare le cause di tanta sua ruina.

Non ignoriamo che, nell'assegnare queste cause, le opinioni discordano; molti sostenendo che la rivoluzione dell'89, co' suoi *diritti dell'uomo*, ne fu innocente; e comprovandolo col fatto delle glorie, conquiste e ricchezze non poche e non piccole, che immediatamente seguirono quella rivoluzione. Perchè dell'odierno sfacelo accagionano, non tanto i principii generatori della prima rivoluzione, quanto le ignobili passioni degli autori dell'ultima, la quale sorse nel settembre del 1870, fra gli orrori dell'invasione prussiana e il crollamento del secondo Impero.

Se non che coloro che così ragionano, non vedon più lungi di una spanna. Rassomigliano al medico che ascrivesse la morte di etisia congenita, al filo d'aria che ha determinato nell'in-

fermo l'ultimo raffreddore. È dell'organismo morale di una nazione, quello che del materiale di un vivente. Innanzi che la massa del sangue ed i visceri nobili s'incorporino un veleno che lentamente altera, guasta e rode, si richiede tempo e talora tempo assai lungo; e intanto che l'azione del tossico si svolge, l'organismo prosegue ad operare con vigore e conserva tutte le apparenze della sanità, finchè, ad oncia ad oncia, le forze non gli scemino e sia imputridito prima che spento.

Non altrimenti è accaduto della Francia, dopo la sua rivoluzione dell'89. I principii mortiferi che per essa le furono inoculati, non subito le corruperro tutto il vecchio sangue generoso e cristiano, che nelle vene le fluiva; nè subito le indussero cancheri alle viscere o paralisi ai nervi. Che anzi, per un gruppo straordinario di avvenimenti e di aggiunti estrinseci, ne fu come inebriata; e nell'ardore del delirio operò cose che passarono i termini del comune. Tuttavia, coll'andar degli anni, si vedeva che essa tutta dentro consumavasi e rapidamente si appressava alla imbecillità della decrepitezza.

IV.

La impresa di quella rivoluzione, mutabilissima negli effetti, ma permanente nelle cagioni sue, fu assai ben data dal Proudhon, nella frase: *Tout détruire et ne rien refaire*. E dentro e fuori, quanto essa ha toccato, tutto ha disfatto; e che ha mai rifatto? Nulla di nulla, che avesse stabilità.

Disfece tosto dentro di sè la sua storica Monarchia e con essa, in quanto fu possibile, tutto ciò che questa aveva adunato di storico, in dodici e più secoli di vita gloriosa. Ma che sostituì poi a tanta distruzione? Un guazzabugliò di Governi, l'un peggiore dell'altro, che han cambiato, in men di cent'anni, più di quindici forme, titoli o costituzioni. Disfatta la Monarchia dei Capeti, fece la Convenzione; disfatta questa, fece il Direttorio; disfatto questo, fece il Consolato; disfatto questo, fece il primo Impero; disfatto questo, si lasciò rifare un simulacro di Monarchia, che fu detta di ristorazione, non perchè ristorasse gran che del distrutto, ma perchè nell'antica dinastia fu posta la

corona. Sedici anni appresso però disfece anche questa, e fece la Monarchia parlamentare degli Orleanesi; disfatta questa, fece la Repubblica democratica; disfatta questa, fece la Repubblica napoleonica; disfatta questa, fece il secondo Impero; e disfatto pure questo, fece il Governo della Difesa nazionale, convertitosi poi via via, con varie vicende, nella terza Repubblica radicale, che è sempre sul punto di trasformarsi nella confusione dell'anarchia, ludibrio insieme e scandalo dei popoli civili. Ed ecco in qual modo i principii dell'89, a mano a mano che son passati in sangue vitale della Francia, l'hanno insatanassata contro sè e trasnaturata in tormentatrice e carnefice di sè medesima.

Nè dissimile fu l'esito delle sue geste di fuori. *Tout détruire et ne rien refaire*. Cominciò col disfare gli ordini politici di mezza Italia, rifacendovi Repubbliche cisalpine, romane, partenopee ad immagine sua, le quali presto caddero rimutate in altri Stati monarchici e vassalli al suo Impero, che poi andò innanzi conquistando mezza Europa, disfacendo l'antico da per tutto e rifacendo Regni e Granducati a sè sottoposti. Ma, scorsi pochi anni, che restò in Italia, nella Spagna, in Germania, nell'Olanda, delle istituzioni rivoluzionarie della Francia? Niente. Essa perdè ogni cosa, fu *diminuta capite* nelle colonie e ristretta in confini men larghi di prima; e dovè alla magnanimità del Wellington, vincitore di Waterloo, che non fosse alla sua volta disfatta dalle Potenze alleate, le quali meditavano di spartirla a guisa della Polonia; assegnando le sue province settentrionali all'Olanda, le meridionali alla Spagna ed alla Sardegna e le orientali alla Germania.

Dipoi, a molestare l'Europa, non uscì quasi più di casa sua, se non per combattere la Russia in Crimea, a mero vantaggio dei turchi e degli inglesi, e per disfare novamente l'Italia, cacciarne i Principi che vi regnavano ed esautorarvi il Papato, con la mira di rifarla tutt'una di Stato e sua satellite; e ne pretese per giunta in compenso la Contea di Nizza ed il Ducato di Savoia. Ma che ne ha raccolto? Un nemico di più, che concorre a chiuderla nel cerchio di ferro, da cui si sente costretta; e quel compenso, che fu come i trenta denari di Giuda, il *pre-*

tium sanguinis del tradimento al Papato, le è stato ripreso ad usura dalla Germania, nell'Alsazia e nella Lorena.

Non parliamo della sua spedizione nel Messico, ove tentò disfare una Repubblica, che era pur degna dell'affetto suo, e surrogarvi l'effimero Impero di Massimiliano, dileguatosi qual meteora, nella luttuosa tragedia di Queretaro.

In Africa la sua Monarchia restaurata, per ultimo ricordo, avanti di sparire, le unì la ricca gemma dell'Algeria. Ma con qual pro? Di spendere ottanta milioni l'anno, al fine di conservarla in religione a Maometto, nel commercio agli ebrei e nel resto agli spagnuoli, agl'italiani, ai maltesi che vi formano il grosso della popolazione. E così, per mantenere il nome francese ad una colonia, che nel fatto giova a tutti fuorchè alla Francia, questa ha saputo inabissarvi la bellezza di tre miliardi del suo sangue vivo; ed ancora se ne gloria!

Vuolsi dimostrazione più chiara della impotenza interna ed esterna a nulla edificare, cui è condannata la Francia, da che, rinnegato il suo vanto di cristianissima, lo ha mutato con quello di idolatra dei principii dell'89?

V.

Dopo il supplizio di Luigi XVI, nel quale la rivoluzione intese decapitare, per quanto poteva, Iddio, come Re dei Re e fonte primaria di ogni autorità sociale, corse per la Francia una stampa, che rappresentava quel Re, inchiodato in una croce, colla corona in capo e indosso il manto sparso di fiordalisi, avente ai lati due figure che simboleggiavano, l'una il Clero e l'altra il Parlamento, e sottovi la scritta: *Popule meus, quid feci tibi?* Questa immagine del deicidio, moralmente rinnovato in un Re, per odio alla regalità di Dio, fa pensare alla pena che la Francia, da un secolo in qua, sembra scontare; somigliante a quella che, da diciotto secoli, sconta il popolo crocifissore dell'Uomo-Dio nel Calvario. Come questo, cerca essa in vano di rifarsi, nello sfacelo d'ogni cosa in cui è caduta. Non ha più il fondo vecchio sul quale appoggiarsi; ed il nuovo le vien sempre meno sotto dei piedi. A guisa d'Israello maledetto, erra priva di tempio,

di riti, di trono, di legge, di fede, di speranza, di Dio: e, contrasto singolare! in quella che l'antica sede del giudaismo è, per divino castigo, secondo la profezia, calpestata dai gentili, *calcabitur a gentibus*, la sciaguratissima Francia, rigenerata dalla rivoluzione dell'89, è invece conculcata dai giudei, che in mille modi la spolpano e disonorano.

Non già che noi la crediamo ripudiata da Dio, come gli ebrei, fino al terminare dei tempi; e non siamo persuasi che debba spuntare il giorno del suo ravvedimento. Ce ne dà fiducia quella parte ancor numerosa della nazione, che sta salda nella fede, resiste, combatte e salva nel suo seno il lievito della salute; e maggiormente ce la dà l'invitto suo clero, tanto più forte, quanto più oppresso; e ce la dà altresì il comune sentimento del bisogno di una Francia cristiana, pel bene della cristianità. Ma certo è che finora i principii dell'89 hanno avuto per effetto di condurla, in un secolo, a grado a grado, da uno stato di florida e libera potenza, a quello di un'abbiezione senza pari.

E si noti, che la diciamo effetto di quei principii, non per la sofisticata regola dell'*hoc post hoc, ergo ex hoc*, cioè per la estrinseca connessione dei fatti tra loro, che potrebbe anco essere casuale; ma perchè il legame dei fatti con tali principii è logico intrinsecamente, com'è la conseguenza dialettica colle sue premesse. Dati quei principii, sovversivi delle necessarie relazioni dell'uomo con Dio, dell'uomo cogli altri o superiori od uguali e dell'uomo con sè stesso; anzi posto l'uomo in luogo di Dio, non potea scenderne altra serie di pratici corollarii, fuorchè quella che si è venuta svolgendo per cent'anni nella società francese. Sbandito Iddio dallo Stato, dalla famiglia, dalla coscienza individuale, ogni qualsiasi vincolo d'autorità si avea da dissolvere. Or tolta l'autorità, che diventa un civile consorzio? Diventa quel che è ora la Francia, e si vuol fare oggetto di vituperevole apoteosi.

VI.

Oggi, nel conserto delle nazioni ed in quello che tuttora seguita a chiamarsi equilibrio europeo, la Francia che occupò già più volte, e non sempre apparentemente, il primo posto, a fa-

tica è che occupi l'ultimo. Quale Stato ne cerca l'alleanza? Quale fa assegnamento sopra gli accordi che potesse stringere seco? Nessuno. Unica, fra le Monarchie che la circondano, si vanta della sua forma di Repubblica radicale, ed unica rimane in disparte, solitaria, abbandonata a sè, guardata d'ogni intorno con sospetto, e forse più dispregiata che temuta; per fermo non presa sul serio, nè meno dalla Repubblica di San Marino. Parla ogni tanto sottovoce di rivincita sopra la Germania, ed affetta di ritenersi occultamente legata colla Russia. Ma chi lo crede? Al più è verosimile, che la Russia, in caso di guerra, intenda servirsi di lei per distrarre le forze a sè ostili; e in qualche altro caso ne protegga l'esistenza, perchè lo smembramento suo guasterebbe troppo l'assetto d'Europa. Ma ciò, a condizione poi che la Francia rinunziasse nelle sue mani tutti i diritti e gl'interessi che ha in Oriente, e s'incatenasse al suo carro, come l'Italia s'incatenò, finchè esso ebbe le ruote, al carro del terzo Bonaparte.

Del rimanente, considerato il moto perpetuo dei Ministeri che nella fortunata Repubblica, come i giri dei mulini a vento, si succedono, qual è il Governo il quale, ancor volendolo, possa rannodare seco davvero pratiche importanti? Che è la Francia politica, colla quale s'ha da trattare? Chi ne rappresenta l'autorità? Il Presidente? Ma egli è meno che zero. L'ignoto ministro tale o tal altro, che, venuto su ieri dal nulla, capitombolerà oggi o dimani? Il Senato che serve di balocco alla Camera, la quale ogni giorno gli suona per di più i rintocchi dell'agonia? È questo, o quell'altro gruppo delle chiesuole in cui la Camera si spartisce?

È, dicono, il pugno d'uomini i quali stringono nelle mani il portafoglio ministeriale, che doman l'altro sarà loro strappato da un altro pugno d'uomini, anelanti a stringerlo per un altro poco. Perciò intanto che oggi seggono a scranna, sono bersaglio delle ire, delle accuse, delle minacce di una grossa porzione della stampa, dell'Assemblea legislativa e delle cammorre, che costituiscono la così detta classe dirigente e potente del paese. Non è certo prudenza commettere segreti di Stato a tal gente, la quale, rientrata che sia nell'oscurità, può, quando non vi si pensa, per qualsiasi ragione, svelarli al popolo ed al comune. Ond'è che gli amba-

sciatori assistono, con la bocca chiusa e ridente, allo spettacolo di questo continuo sfilare sotto i lor occhi d'ingegneri, di medici, di legali, di intriganti, sollevati di tratto dalla polvere all'ufficio di ministri pei negozii esterni della Francia; dopo avere apprese le arti della diplomazia, o in un laboratorio chimico, o alla scuola politecnica, o nello studio di un notaio. — Quando si tratta colla Russia, coll'Austria e colla Germania, si sa con chi si ragiona, diceva tempo fa un diplomatico; ma che sarebbe ora degli Stati che si fossero intesi coi di Broglie e coi Decazes? Che ha fatto la Francia dell'Italia, della Spagna e dell'Austria, così benevole ad essa, dopo la guerra del 1870? Ha saputo coltivare l'amicizia d'uno solo di questi Governi? Non se li è anzi tutti alienati colle sue incredibili leggerezze?

Dal 1870 in qua, più di centoquaranta persone hanno avuti in mano i portafogli, in ventidue Ministeri, l'uno appresso l'altro disfatti e rifatti. Ecco ventidue cambiamenti di indirizzo in politica, in amministrazione, in finanza, che son durati in media circa otto mesi l'uno; il tempo necessario appena, acciocchè un ministro imparasse a conoscere un poco il maremagno del suo dicastero. I ministri sopra gli affari esterni sono stati sedici in diciassette anni: quelli sopra gl'interni ventinove.

« Com'è possibile, scriveva, prima delle elezioni del 1885, il giornale *Lyon Républicain*, che le nostre faccende vadano bene? La Camera presente non ha per anco quattr'anni di vita, e già ha disfatti sei Ministeri, ha mutato cinque volte il ministro delle finanze ed otto volte quello dei negozii esterni. »

Nè la variabile quantità è compensata dalla sceltissima qualità degli uomini, che governano questa Francia. Il di Freycinet è stato sei volte ministro e tre presidente del consiglio. Nel 1871 comandava agli eserciti francesi; poi ha retti i lavori pubblici, e quindi gli affari esteriori della Repubblica. E dove mai si è egli formato enciclopedico a tal segno? Nella scuola d'ingegneria, d'onde uscì patentato per costrurre argini e ponti. Un tal Sarrien ha dovuto regolare successivamente le poste ed i telegrafi, poi l'interno, poi la giustizia, poi le finanze e poi i pubblici lavori. Un tal altro Demole si arrese ad accettare il portafogli dei

lavori pubblici, confessando però prima che non ne capiva nulla. Un Lockroy, già alunno della scuola di belle arti e giornalista, ha avuto l'onore di passare di punto in bianco, dal mestiero d'imbrattacarte, al ministero del commercio.

Tal è la Francia governante, la Francia ufficiale, la Francia che deve diplomaticamente negoziare con tutti gli Stati del globo, cervello e cuore di tutto il gran corpo della nazione. Ognuno quindi si figuri come v'abbiano da procedere le cose; e quale andirivieni continuo debba essere di salariati e favoriti che scassano e rincasano, nelle segreterie, nelle prefetture e nei centomila uffizii dello Stato. Ogni otto o dieci mesi si fa uno sgombero generale. Il ministro *pro tempore*, secondochè parteggia per uno screzio più o men vivo del radicalismo, e secondo il grado di soggezione che professa alle logge del giudaismo massonico, elegge e promuove i novelli servitori della patria. Al presente, sopra ottantasei prefetti che governano i dipartimenti, quarantadue sono ebrei, venuti in gran parte dai ghetti di Germania. Povero paese!

VII.

Per farsi un'idea dell'immensurabile guazzabuglio di ladrerie, di concussioni, di imbrogli, di arbitrii e di prepotenze, che dev'essere uno Stato, retto in tal guisa e da tal razza d'uomini, bisogna conoscere il grado di accentramento cui questo Stato è salito; così senza esempio nel mondo, com'è la *libertà* di cui si grida campione impareggiabile. Questa libertà, sintesi e sublimato di tutte le libertà comprese nel nuovo Vangelo del 1789, ha fatto dello Stato un *Tutto*, che assorbe in sè ogni cosa: di maniera che i singoli vivono in lui, di lui e per lui, nè hanno atto e moto fuori di lui. Non vi è arte, mestiere, professione, carica, che esso per diretto o per indiretto non eserciti.

Nella Francia, ora perfezionata dalla libertà dell'89, lo Stato fa predicare i parrochi, i pastori, i rabbini e fa danzare il corpo di ballo. Egli è l'unico e gran maestro di scuola, avendo sbandeggiata ogni concorrenza. Alla gioventù francese insegna ciò che vuole e come vuole, dalla prima elementare alla politecnica;

e le teste della crescente generazione son tutte modellate su quella del ministro, che regola di passaggio la pubblica istruzione. Esso vende il che mangiare e che bere ai collegiali di ogni ordine, li corica in letto e ne imbianca i panni. Esso fa lezione di scultura, di pittura, di declamazione, di musica vocale ed instrumentale; e non esclude nessuno strumento a corda, dal contrabbasso al mandolino, o a fiato, dal piffero al trombone. Esso ha cura dei teatri, dei laboratori, dei conservatorii, degli osservatorii, delle accademie, delle biblioteche, dei musei: sua è l'arte, sua è la scienza. Esso custodisce i malati negli spedali, coltiva il tabacco, fabbrica le porcellane, tesse i tappeti. Governa da padrone l'esercito, la marina, la magistratura e le immense fila di bocche e di braccia che ne dipendono; le poste, i telegrafi, le dogane, le finanze e via via. Esso è ingegnere, boscaiuolo, imprenditore di edifizii murali d'ogni specie. Esso costruisce le strade ferrate, le vie rotabili, i ponti, i canali, le dighe, scava i porti, sbosca e rimbosca, a piacer suo. Esso fonda colonie e le nutrice, a spese del tesoro. Esso raccoglie le economie dei privati, le amministra e presta sul pegno persino delle materasse e dei guanciali.

Le professioni che, nella liberissima Francia, lo Stato concede ai privati di praticare, sono da esso con occhio geloso invigilate. Esso nomina il governatore della Banca e del Credito fondiario; gli agenti di cambio sono ufficiali suoi; i medici, gli speziali, gli osti, le meretrici son tutti con un piede a lui legati. Da per tutto ficca il naso. Mentre vive, il francese è sempre fra le strette dello Stato, che, dalla culla alla tomba, lo infastidisce con fiscalità e formalità senza tregua. Tutto deve imparar dallo Stato: i tre quarti delle professioni non gli è lecito di esercitare, se prima non si sottomette ad esami prescritti dallo Stato, e non ottien dallo Stato i diplomi. Che resta oggimai a un francese, rigenerato dalla libertà dell'89, se non che ceda il suo allo Stato: e dallo Stato aspetti le scarpe, il soprabito, il cappello, coll'alloggio, il pranzo e la cena?

Ma per fermo niuno saprebbe dire l'inesprimibile confusione che dev'essere la macchina di un sì fatto Governo, che abbi-

sognando di tanti motori per camminare ordinata, ogni pochi mesi li muta, prendendoli d'ondechessia e purchessia, non fa poi se inetti e perniciosi.

VIII.

Ma vi è peggio; ed è la turba dei motori minori e minimi, che, per la trafila di una intricatissima gerarchia, sono sottoposti gli uni agli altri, e formano l'esercito della così detta *burocrazia* dello Stato. Il *funzionarismo*, come lo chiamano colà, ossia la febbre di abdicare la propria libertà, per campare, con poca fatica e con un nastro al petto, a spese del bilancio, è divenuto addirittura una delle piaghe più letali della Francia democratica e liberale. Si abbandonano i campi, si vuotano le officine, per correre a divorare una particella dei circa quattro mila milioni di franchi, che lo Stato ogni anno, per diritto o per rovescio, mette in conto di sue rendite. Alla vita laboriosa ed industriosa dell'agricoltura e dei mestieri, tutti, anche i nati da contadini e da artigiani, purchè abbiano imparato a fare le quattro operazioni aritmetiche ed a cucire insieme due frasi, preferiscono la vita sedentaria ed oziosa degl'impieghi. I quali, non bastando alla caterva degli aspiranti, annualmente si aumentano, in vantaggio dei partiti radicali, che tengono, pel loro semestre, il potere nelle mani.

« In Francia, scriveva testè Paolo Leroy-Beaulieu, è una generale congiura, per accrescere lo scialacquamento, il funzionarismo, il parassitismo, la burocrazia sterile, lenta e costosa, i dispendii comuni che aggravano i prodotti. Tutti gridano: — Impieghi, impieghi; nastri, nastri! — Questa baraonda si agita, affinchè il paese sempre più paghi, e sempre più si serri fra le strette di un'amministrazione spietata. »

Per dare un sembiante di lavoro a questi sciami di cavallette, s'inventano ogni poco formalità nuove in ogni ramo del Governo. Il semplice privato oggimai non può più trattar negozii collo Stato, se non passa a traverso un battaglione d'impiegati. Tutti gli anni i ministri si beccano il cervello, per trovare posti da offerire alle legioni di supplicanti o di pretendenti che li assal-

gono. Se non si può altro, si mettono a riposo, con buone pensioni, gli adulti, e si fa luogo ai giovani.

Quattro anni sono, discutendosi nel Senato il bilancio, Leone Say ebbe a dire: « Il numero dei pensionati è salito a una grande cifra, e l'affare è serio. Se voi ripartite la popolazione, che vive sul bilancio, in impiegati attivi e in impiegati a riposo, voi scoprirete due, tre, quattro persone addette in un certo modo all'ufficio medesimo. Vi è quello che lo tiene, quello che immediatamente l'ha preceduto, quello che è stato innanzi a questo, e talora anche un quarto ed un quinto. Ed ecco tre o quattro persone, che mangiano insieme al tagliere del bilancio, per avere già reso l'identico servizio. Dal 1876 al 1884, l'aumento delle pensioni civili e militari è stato di cinquantatrè milioni per anno. »

Le statistiche ufficiali provano, che dove nel 1876 gli onorarii civili portavano via al bilancio franchi 279,940,000, nel 1885 ne levavano franchi 373,209,980: un novantatrè milioni di soprappiù! Le statistiche medesime ci dicono che, dal 1876 in qua, nei vari Ministeri si sono create di pianta, 10 nuove direzioni, 19 posti di sottodirettori, 51 di capi d'ufficio, 74 di sotto-capi; togliendo così ogni proporzione fra gl'impiegati dirigenti o invigilanti e gl'impiegati esecutori. Verbigrazia le Belle Arti contano 30 capi sopra 70 ufficiali: i Culti 20 sopra 31: il Registro 36, sopra 42. Tutti in questo esercito vogliono far parte dello stato maggiore; pochi, pochissimi della milizia.

Oltre l'umilissimo servire, per rodere fino alle ossa il bilancio dello Stato, gli odierni francesi, impastati di libertà e di democrazia all'uso dell'89, hanno il furore dei titoli e dei gradi. Nessuno vuol esser pari a chi non è nulla; nessuno si contenta del puro suo nome e cognome. Fra tre impiegati, è buona regola che sia uno capo d'ufficio, uno sotto-capo ed uno segretario. E questi titoli passano nei biglietti di visita, con quello, che non manca mai a chi sa corteggiare a modo un radicale *influyente*, di cavaliere della legione d'onore, o del Nicham, ciondolo che omai portano perfino gli uscieri.

Se il biglietto di visita non ha tre righe almeno di qualificativi, il funzionario della Repubblica non è tenuto per uomo

di conto. Un bell'umore ha pubblicato in un libro la scritta del biglietto di un giovinotto, figliuolo d'un allevator di cavalli, che, giunto all'altissimo uffizio di segretario particolare d'un sottoprefetto, già vantava sei righe di titoli, non escluso quello di cavaliere del Nicham e Presidente onorario delle fanfare riunite.

E con questo furore di democraticamente segnalarsi sopra gli altri, va di paro la sete insaziabile degli elogi sperticati, che si ambiscono nei giornali, ed i giornalisti più caldi di uguaglianza profondono ai loro amici. « Al terzo suo quadro, così il precitato bell'umore, un imbrattatele qualunque è *maestro*; al secondo emendamento che un deputato qualsiasi propone ad una legge nella Camera, è *uomo di Stato*: al terzo articolo che uno scarabocchiatore novellino butta giù in un giornale, è *scrittore scintillante di spirito e di brio*: uno scultore che ottiene la medaglia nella mostra annuale, diventa la *speranza della nazione*: un compositore di operette che in un teatrino fa cantare due trilli, diviene l'*incarnazione della gaietza francese*; il commediante non si contenta di meno che dell'aggiunto d'*illustre*; chi lo dicesse soltanto *celebre* lo offenderebbe. »

IX.

Lasciamo stare il lato economico di questa piaga, la quale finirà col condurre la terza Repubblica ad un fallimento, più calamitoso di quello della prima. Dal lato sociale però chi non ne vede a un tratto le ruinosissime conseguenze? Quel banchetto di quattro miliardi annui, riservato unicamente alla gola della borghesia, che veste soprabito, e ricusato alla plebe, che indossa la camiciuola, e pur con le bramose canne vi anela, non attizza forse le più acri gelosie, e con queste non affretta lo scoppio di un comunismo, che può sommergere la intera Francia in un lago di sangue? Lo dicano i casi parigini del 1871.

E poi quale mentita più ignominiosa alla illusoria trilogia della *libertà*, dell'*uguaglianza* e della *fratellanza*, nel cui nome si fece e si è svolta quella rivoluzione dell'89, onde si apparecchiano le feste centenarie? Eccone gli ultimi corollarii: libertà da schiavi, uguaglianza da istrioni, fratellanza da Caini.

Per non toccare se non della libertà, parola dementatrice, noi pensiamo che le storie del mondo, nè meno quelle dell'antico Oriente, porgano esempio di un popolo schiavo dello Stato, più di quel che è ora il francese. La libertà degl'*immortali principi*, lo ha privato delle libertà più legittime e sacre della natura. Il gran nume tirannico, il Moloc, da cui cenni pende ed ai cui piedi giace prostrato nella polvere, non è altro che la Repubblica massonico-giudaica, atea, dispotica, semisocialistica, distruggitrice d'ogni onore e bene della nazione, procreata dalla famiglia dei Governi sorti dalla rivoluzione del 1789. E ciò non ostante, per godere le molliche di pane che essa gli gitta ed i balocchi con cui ne trastulla la vanità, il fiore di questo popolo, la sua parte più culta, quella che si arroga di tenere alta fra le nazioni la fiaccola della civiltà, mostra d'incensarla, con un ossequio che mai il più profondo. Molti, il maggior numero per avventura, in cuor loro la sprezzano e maledicono; ma pur nondimeno con umiltà e timore la servono. Dai segugi de' suoi proconsoli e tirannelli sanno di essere spiati, e dentro casa e fuori; sanno che l'uso di certe libertà più intime è loro impedito dai padroni radicali. Guai agli impiegati che, nelle elezioni, si credan liberi del proprio voto! Non sono liberi di tener in mano giornali ostili alla Repubblica: non di mandare i figliuoli alla scuola di suore o dei fratelli della Dottrina cristiana: non di iscriversi ad associazioni religiose: non di trattare col clero, e quasi nè meno di andare a messa o di entrare in una chiesa. L'acquisto o la conservazione dell'impiego dipende dal non apparire i cristiani od i monarchici che sono, e dall'apparire gli scredenti ed i repubblicani che non sono. Dove se n'è ito quel carattere nobile, schietto, leale, tutto di un pezzo, che faceva dire ad un celebre oratore non esser *francese* chi non era franco? *Omnia serviliter pro dominatione*, scriveva Tacito dei tempi dispotici dei Cesari romani: *Omnia serviliter pro munere*, si può dire dei tempi liberaleschi della terza Repubblica radicale.

Vedremo in un altro articolo alcune altre beatitudini, dalla rivoluzione del 1789 provenute oggi alla Francia.

IL PENSIERO CATTOLICO

NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA ¹

CAPITOLO XI.

Classicismo e Paganesimo.

Il classicismo, combattuto e pressochè sfatato nell'Italia settentrionale per opera di Alessandro Manzoni e dei suoi seguaci, diventato bersaglio ai colpi di Giuseppe Mazzini e di tutti gli scrittori affigliati alla *Giovine Italia*, trovò asilo e propugnatori nelle Romagne. Abbracciamo con questo nome tutti i paesi che, sino agli ultimi rivolgimenti politici che precedettero la formazione del Regno d'Italia, formavano lo Stato Pontificio. Ciò parrà estremamente strano a chi è avvezzo guardare le cose superficialmente; non però a coloro i quali cercano le ragioni intime dei fenomeni morali non già coi criterii delle sette politiche, ma colla scorta dei fatti irrefragabili registrati in quella storia che è incorruttibile testimonio dei tempi.

Altri dirà che il fenomeno di una letteratura di tendenze classiche, e però assolutamente opposta al movimento letterario manifestatosi altrove, non si debba spiegare altrimenti che coll'indole delle popolazioni soggette alla signoria de' Papi; popolazioni cioè nelle quali durava ancora più che altrove l'antica stampa latina. Questa ragione potrebbe avere un'apparenza di vero, se non si sapesse che le sette politiche delle novità letterarie aveano fatto strumento per agitare i domini della Santa Sede dal Po al Tevere. Per la qual cosa se i letterati dello Stato Pontificio, comechè in gran numero legati alla setta, sdegnarono di abbracciare le novità della scuola romantica, non fu già perchè tenaci delle antiche tradizioni latine, ma per altri motivi che saremo in appresso per dire.

Vi ha chi ne attribuisce la causa alla maggiore distanza dai paesi alpini e ai minori commerci colla Germania e colla Francia.

¹ Vedi quaderno 880, pagg. 437-446 del vol. V.

Non vi ha dubbio che il romanticismo fu una vera importazione straniera; ma se questa importazione potè attecchire nel napoletano e nella Sicilia, provincie molto più distanti dalla Francia e dalla Germania, perchè non dovea produrre uguale effetto in uno stato che, come il Pontificio, toccava sì da presso i paesi alpini? D'altra parte, se l'influsso della nuova Scuola trovò credito nella Toscana in minori commerci coi tedeschi e coi francesi, e le popolazioni della quale sono d'indole etrusca, come trovò ripugnanti le popolazioni pontificie perchè d'indole latina? Che! il classicismo delle romagne era forse di tempera più restia che quello dell'Etruria? Se ci era regione italiana che si avesse a mostrare ribelle agl'insegnamenti del romanticismo era appunto quella dove, oltre alle tradizioni latine vigevano quelle del medio evo, dell'età cioè in cui fiorirono Dante, Petrarca e Boccaccio, e più tardi le influenze del rinascimento pagano. Eppure la terra che fu patria a quei grandi che il pensiero italiano di classiche forme vestirono, non si vergognò di piegare ancor essa la fronte al giogo dell'*audace scuola boreale*.

Più lontana dal vero ci sembra l'opinione di coloro che, nella lunga durata del classicismo nelle Romagne, voglion vedere l'influenza dell'archeologia, che consigliava ai giovani lo studio del latino e del greco. Non neghiamo che lo studio dell'antichità fu sempre lo studio prediletto dei Romani, e per conseguenza di tutte le città d'origine latina; ma questa predilezione, di pochi per altro e non già dell'universale, è insufficiente a spiegare la ragione del fenomeno che stiamo studiando. Senza che, nei paesi alpini e in tutte quelle province d'Italia, dove la scuola romantica gittò sì profonde radici, mancarono forse dotti e insigni archeologi, e lo studio del latino e del greco fu sbandito dai ginnasii e avuto in conto da nulla?

V'ebbe finalmente chi nell'avversione al rivolgimento letterario inaugurato in Italia dal Manzoni volle vedere l'influenza sacerdotale, siccome quella a cui, per consuetudine delle famiglie era affidata l'educazione della gioventù. Il fatto è vero, e perchè vero dobbiamo trarne argomento a dimostrare il gran servizio che il clero, non pur degli Stati pontificii ma di tutta l'Italia

ebbe reso allo studio delle lingue classiche; perchè la Chiesa, come fu sempre sollecita a conservare i monumenti dell' antichità, così lo fu nel promuovere lo studio di quelle lingue nelle quali furono scritte le opere che, anche oggigiorno e in tanto scadimento delle lettere, formano la delizia degli uomini di gusto.

Nessuna adunque di queste ragioni fecero sì che nell' Emilia, nella Romagna, nelle Marche, nell' Umbria e nella stessa Roma, la scuola romantica, già grande e numerosa nella Lombardia, non avesse seguaci degni di memoria. E però bisogna cercare altrove la causa effettiva di questa avversione che facea dire al Marchetti di Sinigaglia :

Spinto dall' irto borea
 Scorto da cento larve,
 Sovra corriero aligero
 Ignoto genio apparve;
 Orribilmente nero
 Cavallo e cavaliere.

Nè ci costerà fatica a scoprirla, quando si sa che tutte le novità di qualunque ordine si fossero, se pericolose o nocive al vero, al buono e al bello, trovarono sempre insormontabile barriera a diffondersi negli Stati di quel Sovrano, che pel suo carattere due volte sacro, ha la missione in terra di preservar tutte le manifestazioni del pensiero umano dalle arti seduttrici dell' errore. Ora agli occhi di questo Sovrano il romanticismo, e per l' abuso che ne facevano i suoi propugnatori, e per lo scopo a cuiolgevala *Giovine Italia*, s' era rappresentato come un rivolgimento letterario il cui ultimo fine era la guerra al trono ed all' altare. Nè s' ingannava; comechè le apparenze di religiosità valessero allora a dargli credito di una novità della quale la religione anzichè temere avea motivo di rallegrarsi. « La religiosità della Scuola romantica è una lustra, diceano gli uomini chiaroveggenti; cotesti scettici, che cantano Iddio e inneggiano ai Santi, sono i farisei del secolo: vedrete, che la generazione che si formerà agl' insegnamenti della loro scuola, sarà una generazione peggiore dei suoi maestri. » Gli avvenimenti non tardarono a giustificare coteste previsioni. Ecco perchè i Papi che

regnarono in quel periodo di tempo che le novità romantiche erano divenute di moda in tutti gli altri Stati della penisola, si adoperarono indefessamente a tenerle lontane dalle scuole, dalle accademie, dall'effemeridi. Che se la loro opera non riuscì ad evitare interamente il pericolo che sovrastava, conferì certamente a ritardarlo, o per lo meno a prolungare di molto la caduta degli studii classici nello Stato Pontificio.

Le nozze intanto di Costanza Monti con Giulio Perticari di Pesaro parvero a molti il simbolo dell'adesione di quelle province alle dottrine del cantore della *Feroniade*, il quale nelle sue visite alla casa del genero, raccogliendo attorno a sè i migliori letterati di quei luoghi, li confermava nelle opinioni che avea espresse nel famoso *Sermone sulla mitologia*. Questo amore delle classiche forme, ma sgombre d'ogni ciarpame mitologico, appare principalmente in Giovanni Marchetti nato in Sinigaglia nel 1790 e morto a Bologna nel 1831. Al Marchetti non passò mai per la mente che una forma poetica bellissima in sè possa col tempo diventare noiosa; nè dubitò mai che, scrivendo collo stile del Petrarca, gli potesse mancare l'ammirazione degl'Italiani. Perocchè, quanto al primo, chi oserebbe chiamare noiosi quegli'incomprensibili modelli dell'antichità greca e latina, sol perchè sieno passati sopra di loro tanti secoli e tante vicende di uomini e di cose? Quei grandi scrittori e poeti non formano tutt'oggi la delizia degli uomini di gusto? E quanto al secondo, se l'anima delicata e gentile del poeta sinigagliese si sentì portata ad imitare non servilmente ma nobilmente lo stile del Cigno di Valchiusa, fu forse un demerito? Allora quei tanti egregi ingegni, che forme e concetti imitarono dal Manzoni, perchè non iscaddero nell'estimazione dei critici più severi, sì che godono ancora bella e splendida fama di poeti? Siamo giusti; il Marchetti fu grande poeta. Le sue *Canzoni* ridondano di delicatissimi tratti; alcune hanno pure quella tinta filosofica, che al Leopardi piacque d'imitare; in altre l'ampio ondeggiamento della strofa petrarchesca, tuttochè non sostenuto, alle volte, dalla robustezza del pensiero e dello stile, nè affatica, nè annoia i lettori. La canzone per es. *In morte della contessa*

Francesca Sauli si disse la più bella che fosse scritta dopo il Petrarca, e l'è di fatto, quantunque ad altri paia esagerato quell'elogio per la poca novità dei concetti e delle immagini spesso desunte dalle canzoni in morte di madonna Laura. Serbandosi però strettamente fedele agli antichi esemplari, mostrò col fatto quanto le nuove perle della poesia romantica rimanessero inferiori a quelle che ingemnavano l'antica, e quanto grande fosse la debolezza di mente di coloro che, per seguire l'andazzo dei tempi, ripudiavano le belle tradizioni del pensiero italiano. Il Marchetti non celava il suo sdegno contro la scuola romantica, e nell'ode a *Giuditta Pasta*, e dopo aver detto dell'*ignoto genio orribilmente nero*, segue mostrando come questo mostro, passando, offuscasse il bel sereno del cielo d'Italia, finchè, fermandosi sopra Milano, dettava le nuove leggi poetiche che, secondo lui, avrebbero ricondotta la barbarie, da cui augurava che il canto della Pasta salvasse l'Italia. *L'ira di Apollo* del Manzoni è bel contrapposto a quest'ode del poeta romagnolo, il quale negli ultimi anni della vita, sentendo lodati certi nomi, che secondo lui, aveano contaminato l'arte italiana, dicea ironicamente:

In sì gentile età fora, ben sollo,
 Vano sperar laude al mio canto.
 A squallide are di Sicambro Apollo
 Itala fronte non chinai servile;
 Io di fama digiun, Mevio satollo,
 A te grazie, a te plauso, età gentile.

Sentiva egli in effetto, che i tempiolgevano male pei cultori delle antiche forme, e che a lui tra i più ostinati di questi cultori non perdonerebbero i critici della nuova scuola boreale la sua ostinazione. Cotesta ingiustizia però, per quanto gli pesasse, e lo facesse a volte prorompere in fieri sdegni, non solo non gli fe' piegare la fronte all'*Apollo Sicambro*, ma nemmeno potè strappargli di bocca un plauso, una parola, come che fosse, di lode ai campioni e antesignani della novella scuola.

I partiti, come in politica, così anche in letteratura sono astiosi

ed ingiusti. Una prova di ciò l'abbiamo nell'aspra e lunga lotta tra i romantici e i classicisti. Gli uni accusavano gli altri di seguire un sistema essenzialmente esotico, e quindi di aggravare la servitù dell'Italia anche nell'ordine del pensiero. Sotto questo rispetto i classicisti non aveano torto, perchè il rinnegare che faceano i romantici le tradizioni del pensiero italiano per abbracciare le novità letterarie venuteci dalla Germania e dalla Francia era una servitù bella e buona. Non così aveano ragione i romantici di attribuirsi il vanto di essere stati i soli e i primi a svegliare in Italia aspirazioni di libertà e d'indipendenza, e per giunta l'amore e lo studio della *Divina Commedia*. Non ci staremo qui a sfatare una simile pretensione, bastandoci l'esempio dello stesso Marchetti per dimostrarne la falsità. Questo poeta, che i romantici accusano di essere stato troppo ligio alla vecchia scuola, e per questo impotente a levarsi tra i poeti migliori della nazione, mostrò col fatto che si potea essere classicista e amare l'indipendenza della patria e il poema sacro dell'Alighieri. Chi non ha letto la bellissima cantica *Una notte di Dante*? Tra le poesie della scuola novella havvene una che stia al paragone di questa per altezza d'intendimenti, nobiltà di concetti, splendore d'immagini e dantesco colorito di stile? Dunque nè il lungo studio nè il grande amore alla veneranda antichità nocquero al poeta sinigagliese; anzi questo studio e questo amore conferirono a rendere splendida e bella la forma del suo stile. Venghiamo al soggetto. Sui gioghi dell'Appennino e precisamente nel monistero dell'Avellana, Dante s'incontra con Castruccio Castracani; e tanto il poeta quanto il guerriero non parlano che delle loro speranze nella liberazione d'Italia. Si noti che queste speranze sono espresse in un linguaggio nobile e grande e ben diverso da quello che adoperavano allora i Tirtei della scuola romantica, nei quali più che l'amore alla libertà ed indipendenza della patria si appalesa un certo, ci si permetta l'espressione, isterismo demagogico, del genere della *Marsigliese* e del *Ca ira* dei nostri vicini d'oltre Alpi.

Intorno al Marchetti si aggruppa una schiera di scrittori eleganti, corretti sino alla timidezza, studiosi di essere, anzichè

parere, gradevoli, insomma veri tipi di quella scuola che fu educata allo studio dei grandi modelli del trecento, dai quali appresero il bello stile, schivandone le ruvidezze. Tra questi va primo Giovanni Costa da Ravenna, compagno al Marchetti nella traduzione di Anacreonte. L'uno e l'altro sono, è vero, ben lontani dalla inimitabile grazia del vecchio di Teo, ma per l'armonia del verso, per l'eleganza dello stile e per l'acconcia scelta dei metri meritano di essere annoverati tra i migliori traduttori del greco Parnasso. Scrisse il Costa un *Trattato della Elocuzione* e un' *Arte poetica*. Il primo è ben piccola cosa rispetto ai principii filosofici, ch'erano allora quelli della scuola condillachiana, vera negazione di quella filosofia che oggi rivive in Italia per opera di un Pontefice a cui i posterì, non ne dubitiamo, conferiranno il vanto di restauratore del pensiero italiano. Il *Trattato* del Costa, non inutile per avviare i giovinetti all'acquisto di un buono stile, è di molto inferiore all'aureo ed eccellente libro che su questo importantissimo argomento fu scritto dal gesuita e poi Cardinale Pallavicini. E ci piace il dirlo, non fosse altro per dimostrare viepiù quanto sieno stati ingiusti e partigiani certi critici italiani, il libro del Pallavicini meriterebbe di essere fra le mani della nostra gioventù, se, come è noto, l'ostracismo ai libri scritti dal clero, non fosse il criterio dominante nella scelta dei libri scolastici. L' *Arte poetica*, quanto alla parte didattica, non ha merito di novità, non essendo che una ripetizione dei precetti oraziani; ma codesta ripetizione è fatta con sì splendida forma ed è vestita d'immagini così gaie, che ti senti portato ad assegnare all' *Arte poetica* del Ravennate uno dei migliori posti nella poesia insegnativa. Il suo *Commento della Divina Commedia*, con le aggiunte del Bianchi, fu per molto tempo il più usato nelle scuole d'Italia, finchè, venuti i nuovi gradassi della letteratura, non fu anch'esso cacciato di seggio perchè sentiva di classicismo e di stantio, come tutti i libri che non fanno della *Divina Commedia* un libello contro il Papato, e di Dante stesso un precursore di Giuseppe Mazzini. Con non minore ingiustizia i barbassori della critica moderna han trattato il faentino Dionigi Strocchi, che tradusse elegau-

temente l'*Inno a Venere* di Omero, gl'*Inni* di Callimaco, le *Bucoliche* e le *Georgiche* di Virgilio. Delle traduzioni del greco, dicono che l'eleganza tratta dai nostri vecchi poeti non sempre risponde all'eleganza propria dei greci; questa accusa venne pure fatta al Parini, al Foscolo e al Monti; ma gli accusatori erano aristarchi che non si intendevano nè di latino, nè di greco, e quanto all'italiano non conoscevano che lo stile infranciosato dei Lombardi, che, per gran ventura d'Italia, non sono riusciti ad altro vanto che quello di farne lo stile della letteratura mazziniana e dell'odierno giornalismo. Nella versione del poema campestre e didascalico di Virgilio, se qualche volta è troppo leccato; come quando il bellissimo *Caesariem effusae nitidam per candida colla*, traduce: *Sparsa in collo di latte oro di chiome*; nondimeno ha il merito grandissimo di rendere felicemente la frase latina, e di dare al suo verso la piena e maestosa fluidità del testo virgiliano.

Questi sono i vanti della scuola classica romagnuola, la quale, sebbene rimasta all'ombra, ha potuto sopravvivere all'invasione del romanticismo politico e letterario, e assistere allo spettacolo del trionfante *verismo* ossia dell'intera decadenza del pensiero italiano.

Mentre il Marchetti e la bella schiera di cui abbiamo esaminate le opere, teneva ancor alta la bandiera del classicismo, negli Stati pontificii, in una piccola città della Marca Anconitana, viveva sepolto tra i libri della biblioteca paterna un giovinetto gracile di complessione, fatto ancor più gracile dallo studio. Alludiamo a Giacomo Leopardi, nato in Recanati, nel 1798, e morto a Napoli nel 1837. Fu egli senza contrasto il massimo luminaire della scuola classica, ma fu egli al tempo medesimo il ristauratore più potente di un paganesimo che di nuovo non avea altro che una certa mistura di scetticismo francese.

Il tanto che si è scritto di lui e le controversie insorte sulla sua educazione, sui trattamenti paterni e soprattutto sulla sua indole morale e sulle qualità del suo ingegno, ci obbligano a parlarne più che non converrebbe allo scopo che ci siamo proposto.

E innanzi tutto dichiariamo che non è nostro proposito di ven-

dicare in ordine alla sua educazione e ai trattamenti paterni la memoria di quell'egregio e preclaro uomo che fu il Conte Monaldo. Questo è stato fatto dal chiarissimo prof. Alessandro Avóli, che in un libro, (*Autobiografia di Monaldo Leopardi con Appendice*) per tanti titoli commendevole, tolse a purgare il Monaldo dalle calunnie inventate da Antonio Raineri, e in parte accreditate dal maltalento dello stesso Giacomo. Tanto dall'*Autobiografia di Monaldo*, quanto dall'*Appendice* del prof. Avóli questo risulta chiaramente, che il Conte Monaldo Leopardi curò l'educazione dei suoi figli, e in specie di Giacomo, come poteva un padre di profondo sapere, di grande ingegno e di sensi altamente e sinceramente religiosi; che fu egli che suscitò nel figlio quell'amore così ardente, non più visto, agli studii, che doveano poi farlo così ammirato presso tutte le genti; che amò i suoi figli e il primogenito in modo particolare, ma di un amore tenero, indulgente, invariato, costante. Le lettere di Monaldo a Giacomo sono lì a testimoniare s'egli avesse cuore pei figli. Non le avete voi lette? Ebbene vedete se non era cuore dirò d'innamorato, quello che dettava queste parole: « Mio caro figlio, Dopo ormai venticinque anni di non interrotta convivenza, duecento miglia corrono tra voi e me. Se il mio cuore non applaude a questo allontanamento, la mia ragione non lo condanna; ed io godo che voi godiate un onesto sollievo. Desidero bensì che anche per voi non sia tutto godere, e che la lontananza vi pesi il quarto almeno di quanto mi è grave. Attendo questa sera con ansietà le nuove vostre e del viaggio... Addio, figlio mio. Scrivetemi e non mi nascondete qualunque vostra occorrenza. » Leggansi anche quest'altre: « Mio caro figlio. Nello scorso non abbiamo avute vostre lettere, e mi ha reso moltissima pena. Spero le avremo questa sera, e spero che in seguito non ce ne lascerete privi. Una sola riga che mi assicuri della vostra salute, basta a lasciarmi tranquillo; ma non vogliate ricusarla. » E finalmente queste: « Sono ormai quindici mesi che state fuori di casa, e avete viaggiato, e vi siete mantenuto senza il concorso mio. Dovete conoscere il mio cuore, e potete dedurne quanto dolore mi abbia arrecato il non provvedere ai vostri bisogni, o

anche ai vostri piaceri; e se pure voi non avete bisogno del mio concorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di mostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto. »

E qui ci piace di riferire le belle parole onde l'egregio signor Avòli sfata le accuse mosse al Monaldo da cotali che, per partito preso, hanno tentato di mostrarlo al mondo come un padre tiranno e despota: « So che da molti, così egli, punto o poco benevoli a Monaldo, non si nega che questi amasse i suoi figli, massime Giacomo; ma si affrettano a soggiungere che gli amava a suo modo. Confesso di non intendere pienamente siffatta espressione. Vorranno dir forse che l'educazione che faceva impartire ai suoi nati era sbagliata e non retta? Ma saremmo curiosi di sapere che cosa avrebbe dovuto far meglio e di più un padre in quei luoghi e in quei tempi. Per accattarsi la costoro approvazione avrebbe dovuto far quello che da molti si fa oggidi? una lezioncina di tedesco e una di scherma; quattro parole d'inglese e un po' di ballo; un pizzico di storia, un'occhiata alla sfuggita a qualche rivista geografica, molti romanzi e niente logica, e poi viaggi, bagni, villeggiature, sollazzi e passatempo d'ogni ragione, ecco il modo che si sarebbe dovuto tenere in educare quei buoni giovanetti. Ma che volete! Monaldo era un codino di gran forza, e volle che i suoi figli imparassero qualche cosa, che coltivassero la loro intelligenza, e, quel che è peggio, seppe infondere nei loro petti tanto amore allo studio da far l'ammirazione di quanti nei loro giudizi non si lasciano trascinare da passioni. »

S'è voluto dar carico al padre dei tanti incomodi e malanni, onde fu oppresso l'infelice poeta. Era suo dovere, dicono, guardare e preservare da ogni guasto sì preziosa salute. Ma non l'ha fatto? Sarebbe pur bene che l'accusa si determinasse, e non si lanciasse così all'aria con troppa leggerezza. E che avrà egli fatto questo padre snaturato per guastare la salute del suo povero figliuolo? Prima di trovare una risposta, si dovrebbe, crediamo noi, aspettare un bel pezzo.

« Del resto perchè il povero Giacomo, così l'Avòli, abbia avuto sopra di sè tutto quel rovescio di morbi, e sia riuscito *scriatello*

e *sottilissimo*, non *alto e fatticcione* come Carlo che pure era sotto il medesimo governo di vita, lo sa Dio solo; e gli uomini, fantasticando, potranno più o meno accostarsi al vero nelle loro ipotesi, ma niuno potrà mai in tante contraddizioni di giudizi e di argomenti, rimuovere il velo del mistero in modo da poter dire con ogni certezza: la cosa è così, le vere cagioni son queste. Volerne pertanto far carico al padre, che pei figli era tutto amore, è pretta ingiustizia. »

Che Giacomo Leopardi, finchè stette in casa il padre e nella sua natia Recanati, a tutt'altro pensasse che a diventare pagamente scettico, è provato da argomenti e fatti di tanta evidenza che non ammettono discussione. A buon conto, checchè voglia altri almanaccare, sino all'età di avanzata adolescenza, anzi fino ai primordii di sua gioventù, fu inclinatissimo alla vita ecclesiastica, e le sue azioni, i suoi studii, la sua vita tuttaquanta a questo erano diretti. A dodici anni compiuti, e dodici anni in lui volean dire sviluppo già pieno d'intelletto e di coscienza, prese la tonsura e sino al ventesimo vestì gli abiti clericali: usava a funzioni ecclesiastiche, studii, sacra teologia, il salterio, e massime i SS. Padri sopra i quali quanto si affaticasse, non è chi l'ignori. Nè si dica che ad abbracciar quello stato lo spingesse il padre. Chè questi, quantunque non ce l'avesse veduto mal volentieri, gli lasciava piena libertà d'azione. Se il Leopardi pertanto cambiò del tutto via, ciò devesi attribuire, per confessione del padre, di Vincenzo Gioberti, della Mazzagalli e del Capponi all'uggiosa e funesta influenza che esercitarono sull'animo di lui, in prima Pietro Giordani e poscia Antonio Ranieri, entrambi avversi alle patrie credenze, entrambi di quella scuola che mirava cogli scritti a scalzare il cattolicesimo in Italia, e inaugurarvi un paganesimo peggiore dell'antico.

Come fu detto più sopra, Giacomo Leopardi venne educato e istruito sotto il tetto domestico coi fratelli minori Carlo e Paolina. Ebbe a maestri due sacerdoti, prima il P. Giuseppe Torres della Compagnia di Gesù, uomo di grande pietà, accorgimento e dottrina; di lui, il conte Monaldo lasciò scritto: « Questi è stato non già il mio precettore soltanto, ma il mio padre ed amico, e a lui devo la mia educazione, i miei principii e tutto il mio

essere di cristiano e di galantuomo. Lo ho amato sempre, onorato e rispettato, finchè dopo di essere vissuto con me trentasette anni, morì fra le mie braccia il giorno 14 novembre del 1821. » L'altro dei due sacerdoti, che Giacomo ebbe a maestro, fu il marchigiano Sebastiano Sanchini di Saludecio, uomo saggio, e per quei tempi e per quei luoghi e per quel che faceva, dotto ed erudito. Di lui lasciò scritto Giacomo stesso in fronte di un libercolo: « Donato alla libreria Leopardi, dal chiarissimo e dottissimo uomo il signor D. Sebastiano Sanchini, morto con lagrime di tutti i buoni e vero cordoglio dei suoi moltissimi amici il dì.... » Se poi il Sanchini fosse qualche cosa di buono, se agli studii sapesse dare una certa ampiezza, e se anche ai dì nostri, tra tanta turba di professori enciclopedici, un posticino nol troverebbe pur lui; si può vedere da un saggio pubblico che Giacomo e Carlo diedero il 20 luglio del 1812. Ci stanno sotto gli occhi le tesi di filosofia, etica, fisica e storia naturale, stampate a Loreto coi tipi di Ilarione Rossi, e il giudizio che ne abbiamo riportato è, che da quell'uomo non fu risparmiata veruna industria per non fallire alle speranze in lui riposte.

Sotto un tal maestro e in quella *Biblioteca*, che il padre avea formato a prezzo di tanti sacrificii, Giacomo svolse quelle maravigliose attitudini, che l'avrebbero reso più grande del Monti, del Foscolo, del Manzoni e di qualsiasi altro poeta moderno, se non fossero state guaste dalla sua incredulità. La biblioteca che era ricca e di pregio non comune per un privato, diventò ricchissima e famosa, quanto poche altre, ove si consideri legata alla memoria di Giacomo, e checchè se ne dica, a quella principalmente di Monaldo. Inglesi, Francesi, Tedeschi, Italiani e quanti altri colà si condurranno pellegrinando, difficilmente potranno disgiungere questi due nomi. Potranno bensì discutere sul merito, sull'ingegno, sulla diversità di opinioni, su quanto vi piace intorno al padre e al figlio; potranno dire l'uno rassegnato, anzi felice tra quelle pareti, l'altro fremente in prima e poscia esule volontario, disdegnoso e ingrato; l'uno strenuo difensore del trono e dell'altare, l'altro scettico e derisore terribile d'ogni fede, d'ogni felicità; « ma quei due nomi, diremo coll'egregio Avòli, andranno sempre inseparabili. » E a chi dicesse essere

troppo grande la sproporzione che corre tra questi due, noi risponderemo che, come le oscillazioni della lampada diedero a Galileo le leggi del pendolo, e il pomo ruzzolato ai piedi di Newton ci diede la legge dell'attrazione universale; così Monaldo, la sua biblioteca e il Sanchini han dato Giacomo Leopardi, non quello però che addivenne uscito dalla casa paterna, bensì qual era ancora prima che il Giordani e il Ranieri ne pervertissero la mente e il cuore.

Partito da Recanati nel 1822, per quindici anni trascinò come potè la vita dolorosa: fu a Roma, a Milano, a Firenze, sperando di poter trovare fuori della casa paterna e del natio paese quella felicità che gli fuggiva sempre davanti, perchè cercavala dove essa non è, e per colmo di sciagura coll'orgoglio di chi non sa rassegnarsi alla gran legge del dolore, la sola che ci maturi al conseguimento dei nostri immortali destini. La logica di questo povero giovane, infermo d'animo e di corpo, disse un giorno Alessandro Manzoni, era questa: « Io soffro dunque Dio non esiste »; e con questa strana logica egli, che avrebbe potuto essere l'ammirazione del genere umano come il paziente vate d'Idumea, è rimasto esempio dei grandi ingegni ai quali manca il coraggio di soffrire, forse perchè reputansi immeritevoli della sorte comune a tutti i figliuoli di Adamo. Nè a guarirlo dalla doppia infermità fisica e morale che lo struggeva, gli valse il mitissimo clima di Napoli, nè l'abitazione in una amena villetta posta sull'incantevole poggio di Capodimonte; chè, inferendo sempre la idropisia e colto da improvviso svenimento, moriva senza religiosi conforti e solo chiedendo, come il Goethe e il Mirabeau, mentre gli si ottenebrava la vista, che gli si spalancasse la finestra per avere più luce. Questa morte, lontana dalla famiglia e senza Dio, fu di grande dolore all'animo del religiosissimo Monaldo, e la gioia provatane dai settarii d'Italia dimostra che costoro più che il grande ingegno e la dottrina, non applaudirono in lui la sua incredulità e il suo patriottismo da pagano.

Nell'articolo seguente diremo delle sue opere.

LA MUSICA SACRA E LE PRESENTI RIFORME¹

IV.

L'aver i due Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII e i Vescovi ricolmato di lode e di benedizioni quanti si adoperarono fin qui a promuovere la ristorazione della musica sacra, è argomento fortissimo a persuadere ognuno dell'ottima e salutare opera che essi cercano di condurre a fine. Il tacciarli poi di gente irrequieta, che si fa superbamente a dettar leggi alla Chiesa, è accusa a cui si contrappone tutta la storia moderna della musica sacra.

L'idea della riforma musicale, da promuoversi precisamente cogli stessi principii e cogli stessi modi propugnati, a cagione d'esempio, dalla benemerita Associazione di Santa Cecilia, muove direttamente dalla Chiesa e risale a ben due secoli addietro e più ancora, cioè fino al tempo nel quale cominciò a prender voga la musica profana e lasciva del teatro e dell'Opera, e a farsi largo eziandio nelle funzioni del culto. Il lettore che brami sincerarsene anche solo sui documenti più gravi, non ha che a riscontrare, fra gli altri, la Costituzione *Piae sollicitudinis* di Alessandro VII del 1657, l'editto della Visita Apostolica del 30 luglio 1665 e quello del Card. Carpegna del 20 agosto 1692², i canoni del concilio romano sotto Benedetto XIII nel 1735, quelli di molti altri concilii provinciali, p. e. dei due di Benevento nel 1693 e 1698, del napoletano nel 1699, dell'avignonese

¹ Vedi serie XIII, vol. VII, quad. 890, pagg. 158 e segg.

² *Musique d'Église dans Rome d'après les édits des Cardinaux Vicaires* negli *Analecta Juris Pontificii*, 1855 pp. 1297 segg.

nel 1725, dei due tarraconesi nel 1738 e 1752, e di altri ancora; infine la celebre enciclica di Benedetto XIV del 19 febbraio 1749 ai Vescovi dello Stato Pontificio. Noi ci restringeremo qui a toccare solamente alcuna cosa degli atti più recenti e meglio conosciuti, perchè chiaro apparisca come le riforme promosse dagli odierni zelatori della musica veramente sacra non siano che una copia di quelle già da lungo tempo inculcate dalla Santa Sede e dai Vescovi.

E sia primo l'editto *Sul Culto divino e sul Rispetto alle Chiese* del 20 dicembre 1824, pubblicato per ordine di Leone XII dall'Emo Card. Zurlo, Vicario di Roma. « Le feste e le solennità, così l'articolo secondo, si celebrino nelle Chiese senza forme profane vietate dai Sacri Canonici; e nelle musiche si osservi la gravità e decoro ecclesiastico. I maestri di cappella si astengano dall'alterare o posporre capricciosamente le parole dei Salmi ed Inni e da quelle interminabili ripetizioni, che stancano la divozione invece di alimentarla. Meno le musiche, volgarmente a cappella, non si facciano senza nostra speciale licenza musiche istromentali, vietate sempre le troppo clamorose e non alla Chiesa adatte. Nel tempo della messa cantata e così pure dell'esposizione e benedizione del SS. Sacramento non si permettano gli organisti di eseguire sull'organo i pezzi di musica da teatro e che sappiano di profano, ma procurino di fomentare il raccoglimento e la divozione, per cui viene solo la musica nelle chiese permessa. »

Pio VII nel Breve *Bonum est confiteri Domino* del 14 agosto 1830, ricordando come i Romani Pontefici, *omnem curam in id etiam contulerunt*, che cioè la musica sia acconcia al decoro della casa di Dio, rinnova i decreti del Concilio di Trento, che stabiliscono non doversi tollerare nulla nelle musiche di chiesa che sia lascivo e profano.

Più tardi, al 31 gennaio 1835, con una *Notificazione* dell'Emo Cardinale Odescalchi, Vicario di Roma, fu richiamato e nuovamente imposto l'articolo secondo dell'Editto del Card. Zurlo poc' anzi citato.

Ancor più esplicito fu quello del 16 agosto 1842 di S. Em. il Cardinal Patrizi, Vicario pure di Roma. « Le musiche nelle

Chiese, dic'egli, che si permettono soltanto per fomentare la pietà dei fedeli, non servono ormai che a distrarre la loro mente e a profanare il tempio di Dio, mentre, anzichè conservarsi in esse quella gravità tutta propria della maestà del Signore che si loda, sono ridotte sì per fragore d'istromenti, mai per lo innanzi usati, sì per il modo profano del canto, a scandalose produzioni teatrali. »

Quattordici anni dopo, ai 18 novembre 1856, il medesimo Cardinal Vicario pubblicò un'altra circolare più grave ancora, la quale, unitamente all'*Istruzione per i maestri di musica* che le va congiunta, è di somma importanza perchè costituisce per dir così la base di quel sapientissimo *Regolamento* che la Sacra Congregazione dei Riti volle inviato nel settembre 1884 a tutti i Vescovi d'Italia. Citiamone solo un brano: « Sebbene colla *Notificazione* da noi emanata sotto la data del 16 agosto 1842 si fosse reclamato contro i diversi abusi introdotti nelle musiche che si eseguono nelle Chiese, ridotte ad essere più di scandalo che di edificazione per i fedeli, sì per lo stile delle composizioni spesso più teatrale che religioso, sì pel modo profano del canto, sì per la qualità degli stromenti che si adoperano, sì finalmente per la soverchia lungaggine della esecuzione; e sebbene ancora, affine di rimediare a siffatti inconvenienti, venissero adottate delle prescrizioni alle quali dovevansi strettamente tenere tanto i maestri di Cappella che i Rettori e Superiori delle Chiese, i quali venivano incaricati della esecuzione di tali ordini; pur nonostante con sommo nostro cordoglio ci siamo dovuti avvedere che tali ordini sono affatto dimenticati e i deplorati inconvenienti tuttora persistono; che anzi sono tanto più gravi, perchè nella contravvenzione agli ordini stessi avvi incluso un dispregio e noncuranza dell'autorità ¹.

Ad esempio di Roma non pochi Vescovi diedero per le loro diocesi simili ordinanze. Di quei d'oltralpe è importante assai la lettera pastorale del 28 gennaio 1846 di Mons. Pietro Luigi

¹ Cfr. *Anal. Iur. Pont.* l. c.; *Atti uff. dell'Ass. di S. Cec.* pp. 43 segg.; *Mus. sacra*, Milano 1881, p. 58.

Parisis, Vescovo di Arras¹, e quella del 16 aprile 1857 di Monsignor Valentino de Riedel, Vescovo di Ratisbona². Quest'ultima serve ancora di norma alle chiese tutte e ai maestri di quella diocesi; e se quivi l'Associazione di S. Cecilia ebbe dieci anni più tardi il suo centro e vi colse frutti consolanti, lo deve all'aver trovato quel terreno sì ben disposto per lo zelo del Vescovo. In Italia resterà celebre nella storia della riforma l'Editto 27 novembre 1838 del Card. Ostini Arcivescovo Vescovo di Iesi³, e ci piace ricordarlo fra gli altri, sia perchè è dipintura fedele dello stato della musica di chiesa, per niente mutato tra noi dopo ben cinquant'anni, sia massimamente perchè lo ha scritto a nome

¹ *Mus. Sacr.* Milano, 1885 pp. 56 segg.

² HABERL, *Caec. Kal.* 1884 pp. 44 segg.

³ Ne rechiamo qui in nota alcuni tratti principali. « In seguito di tanti replicati amari ricorsi che ci sono pervenuti contro il pessimo sistema adottato dai Maestri di Cappella moderni, compositori, e suonatori di organo, quello cioè di avere fin da parecchi anni introdotto scandalosamente nelle Chiese, tanto colle composizioni vocali, che colle suonate dell'Organo, lo stile bizzarro, indecente e profano della musica di teatro, che consiste nell'aver raccolto, imparato, imitato e copiato tutte le cantilene, i motivi, le melodie, i modi, ed i ritmi della musica delle opere eseguite su tutti i teatri, co' quali hanno vergognosamente pel loro talento impastate, aceozzate e fabbricate con un miscuglio d'incoerenti idee prese qua e là le loro sedicenti composizioni da Chiesa, servendosi dei motivi buffi o grotteschi, delle modulazioni ed armonie bizzarre, feroci, ridicole e stravaganti fino alle valze, contradanze, galoppate e marcie militari; considerando, che questi stessi Maestri di Cappella, compositori, ed Organisti hanno portato lo scandalo fino al sacrilegio, coll'aver servilmente improntato non solo i motivi, le cantilene, e le melodie delle opere teatrali tanto nel vocale, che nello strumentale, ma che hanno ancora indegnamente adattato sotto di queste le parole sacrosante della Messa, dei Mottetti, e di altri Uffici divini, sostituendole alle parole profane, ed alle espressioni di passioni immonde e sacrileghe; riflettendo infine, sul giudizio emanato da valenti rinomati Maestri... che il subiasimato sistema, oltre di profanare la Santa Religione, condanna con disonore anco la loro abilità, mostrandosi così incapaci di eseguire, come per lo passato, il nobile genere, lo stile religioso, cantabile, legato, tenuto, armonioso e fugato...; inerendo Noi al Decreto del S. Concilio di Trento e di altri Concilii, non che alle Costituzioni de' Romani Pontefici, ed in specie all'ultima su questo argomento, emanata dall'immortale Pontefice Benedetto XIV che comincia: *Annus qui hunc vertentem*, proibiamo col primo quelle musiche nelle quali o col canto o col suono si mescola qualche cosa di lascivo e d'impuro... e col secondo quanto nell'accennata Costituzione proscrivesi, proibendo sì il canto che il suono che imitano i canti ed i suoni teatrali... Vogliamo che questo nostro Decreto si estenda anche alle Chiese de' Regolari inerendo al Breve della S. M. di Pio V riportato da Benedetto XIV nella sopraccennata Costituzione, nel

del Cardinale il celebre Maestro Gaspare Spontini¹. Così in un sol documento abbiamo insieme e il giudizio della Chiesa e quello dell'arte.

È pure degnissimo di menzione quanto operò nel 1865 Monsignor Alessandro Angeloni Arcivescovo di Urbino. Giacchè, oltre allo spedire alla sua archidiocesi un'erudita pastorale sopra la musica sacra, ingiunse a tutte le chiese un suo *Regolamento* simile in buona parte a quel di Roma del 1856 ricordato più innanzi². Chi poi lo raffronti con quel più solenne, inviato a tutte le diocesi d'Italia dalla Sacra Congregazione dei Riti, troverà che non poche prescrizioni sono passate dall'uno all'altro, com'è, per notarne una sola, quella di dover consegnare

quale il Pontefice stabilisce che i Decreti su questo argomento comprendano ed obblighino anche *Ecclesias quae ab auctoritate Ordinarii privilegio Apostolico, vel alio quocumque jure exemptae esse contendant.* » (Cfr. *Mus. sacr.* Milano, 1881, p. 50, dov'è stampata per intero).

¹ Lo afferma il medesimo Spontini in un suo *Rapporto sulla riforma della musica sacra* scritto per commissione della Pont. Acc. di S. Cecilia in Roma. « Non fu, così egli, che sulle insinuanti reiterate premure dell'E.mo e Rev.mo Sig. Card. Ostini Arcivescovo Vescovo di Iesi, e dopo aver udito la musica praticata nelle Chiese al mio ritorno in Italia, che mi determinai a contribuire con le mie musicali cognizioni ed esperienza alla redazione dell'Editto qui annesso e pubblicato in Iesi contro l'abuso scandaloso della moderna musica di Chiesa. » E più innanzi: « Mi accinsi a questa intrapresa (*della riforma*) ed anche più fervorosamente allorchè Sua Santità stessa (*Gregorio XVI*) mi mostrò il suo grande rammarico ed il più forte suo sdegno contro questo abuso fino dalla prima volta, in cui ebbi l'alto onore di baciargli il Sacro Piede, e che mi esprese il desiderio, onde si operasse una tale urgente riforma; ed allorchè gli dimostrarai, che il solo Vescovo di Iesi non mi sembrava sufficiente per ottenere questo difficile intento, la Santità Sua mi si esprese con le seguenti precise parole: *Che la Diocesi di Iesi cominci, le altre seguiranno il suo esempio, ed Io farò il resto.* » Cita poi una lettera del Card. Lambruschini, allora Segretario di Stato, in cui gli esprimeva la soddisfazione del Sommo Pontefice per l'opera sua: « Mi faccio una premura di assicurare V. S. Ill.ma che il Santo Padre, a cui sono stato sollecito di rassegnare l'Editto fatto stampare dall'E.mo Sig. Card. Ostini per la riforma della musica nelle Chiese, e rimessomi da Lei con suo foglio 2 corr. (Gennaio 1839), ha applaudito allo scopo di una tale intrapresa e ne ha resi i dovuti elogi alla stessa V. S. Ill.ma che ne è il promotore. » (Cfr. *Mus. sacr.* 1881, pp. 51 segg.). Tutti poi sanno che lo Spontini (nato a Maiolati nella Marca di Ancona ai 14 Nov. 1774 ed ivi stesso morto ai 24 Gennaio 1851) è uno de' più insigni maestri moderni ed autore, tra le altre, delle celebri Opere *La Vestale* (1804) e *Ferdinando Cortez* (1809).

² *Della Musica Sacra. Norme e Regolamento per la città ed Archidiocesi di Urbino.* Torino, Marietti, 1866.

le composizioni musicali prima che si eseguiscono in chiesa a persone a ciò deputate, perchè ne ottengano la debita approvazione¹. Nè il provvedimento è tale da doversene adontare i maestri e levarne lamento. Se si pensi, che uomini dottissimi, presentano i loro scritti alle autorità diocesane per averne l'approvazione (e il debbono fare ogni volta che toccano di argomento sacro), e che senza tale approvazione nulla, affatto nulla, può esporsi in chiesa al pubblico culto, si troverà che l'esigerla per le opere musicali è cosa non solo giusta, ma tanto più necessaria, quanto è qui maggiore il pericolo che il maestro si lasci trasportare dalla fantasia, e talvolta dall'amor proprio, a composizioni non degne del tempio. Non è quindi maraviglia che quella prescrizione s'incontri già in più documenti autorevoli, come il decreto contenuto nel Capo XX Tit. II del Concilio provinciale di Colonia nel 1860², e l'altro del Concilio provinciale di Venezia nel 1859 alla Parte III, Capo XXV³.

A conclusione dell'intero argomento dovremmo recare eziandio l'autorità dei Concilii celebrati dal principio del secolo, fin verso il 1870, tempo in cui sorse l'Associazione di Santa Cecilia. Ma dobbiamo restringerci a nominare soltanto alcuni più celebri, per esempio in Francia, quello di Reims (1849), i tre di Bordeaux (1850, 1859, 1868), quel di Tolosa (1850), di Bourges (1850); in Germania ed in Austria, quel di Colonia (1860), di Vienna (1858), di Colocza (1863); in America, quello di Baltimora (1837), di Quebec (1851), di New

¹ *Regolamento per la Mus. sacr.* del 24 sett. 1884, § IV, art. 17, 18.

² « Ordinarii dioecesium curabunt, non solum ne deinceps novae missarum compositiones, sive unisonae sive harmonicae, executioni dentur priusquam ad eas cantandas expressa Ordinarii licentia obtenta fuerit, verum etiam ut missarum compositiones, quae hucusque usu veniebant — Gregorianis exceptis — examini accuratori virorum rei peritorum et ab Ordinariis deligendorum subiiciantur; quo facto Episcopi decernent quanam dignae sint, quae adhibeantur in celebrandis sacris mysteriis, et quae indignae ab illis absolute arceantur. » *Coll. Conc. Lac.*; Tom. V, p. 359.

³ Dopo riferite varie prescrizioni canoniche così si conchiude: « Hisce itaque vestigiis inhaerens haec Synodus praecipit, in quavis dioecesi instituendam esse ecclesiasticam censuram, cuius iudicio subiiciantur musicae, antequam publice exhibeantur in templo. » *Op. cit.* tom. VI, p. 341.

York (1861), di Halifax (1857), di Quito (1863); in Inghilterra, quello di Westminster (1852); in Italia, quello di Urbino (1859) e di Venezia (1859). Perfino le lettere encicliche della Sacra Congregazione di Propaganda, mandate nel 1869 ai Vicarii Apostolici delle Indie Orientali dopo la visita Apostolica loro fatta, raccomandano al § XXX la gravità e il decoro del canto sacro, conforme alle prescrizioni del Concilio di Trento e alle norme della costituzione *Annus qui* di Benedetto XIV¹.

Tanto basti; e ogni assennato lettore dirà, che, anche questo è soverchio. Ma pur troppo neppure il soverchio suol essere talvolta sufficiente a togliere di capo pregiudizii ficcativisi dentro non si sa come. Checchè ne sia, rimane provato ad evidenza, che i promotori delle presenti riforme altro non fanno che secondare la Chiesa, in ciò ch'Essa medesima da ben lungo tempo e sotto mille forme va inculcando ai fedeli.

V.

Non si dica però che il promuovere questa ristorazione della musica sacra sia un gittare inutilmente opera e tempo; essendo assai probabile, come affermano alcuni, che non si lasci il mal vezzo di prima; e ne recano a prova queste stesse molteplici prescrizioni ecclesiastiche, ripetute in ogni tempo e in ogni tempo rimesse bellamente nel dimenticatoio. Lasciamo pure che questo modo di favellare, se proviene da noncuranza, non dimostra quella filiale adesione che devesi da tutti i cattolici ai sentimenti e desiderii della Chiesa. Ma quando pur sia vero che le prescrizioni ecclesiastiche intorno alla musica sacra restino dopo poco neglette, la Chiesa opera benissimo richiamandole in vigore; ed ogni vero cattolico è tenuto a secondarla e a coadiuvarla come può, perchè lo scorcio più oltre non si ripeta. Ragionando nell'altro modo, dovrebbero cessare i Papi ed i Vescovi dall'ammonire i fedeli de' loro doveri, sol perchè molti di questi ne fanno sovente poco conto. Che se di buon grado concediamo avervi altri punti di maggior rilevanza che non la musica, sa-

¹ Op. cit. p. 668.

rebbe stoltezza il disconoscere l'importanza di ciò che si connette strettamente col decoro del culto, e del SS. Sacrificio dell'Altare.

Del resto, che le prescrizioni ecclesiastiche circa la musica sacra si rinnovino di tempo in tempo, è cosa che muove dalla natura stessa dell'arte musicale. Se il disegno di un tempio non è a regola d'arte, basta un tratto di penna a correggerlo; e, fabbricato che sia, mantiene poi sempre le sue forme sacre e strettamente canoniche. Se nel tempio siasi comunque introdotta una imagine poco decente, basta un ordine del Vescovo o del Parroco, perchè le sia dato lo sfratto. Ma colla musica non è così. Essa è di natura sua soggetta a tutte le varietà di che la fantasia umana può essere feconda; e, quel che è più, non basta un uomo solo a ben regolarla. Ci vuole il concorso dei maestri, degli organisti, dei cantori, dei sonatori d'ogni genere. E quelli che tu stimi aver convertiti oggi, domani son capaci di ritornare al mal vezzo; e il maestro che tu guadagnasti a grande fatica, ti muore nel meglio dell'opera e devi darti attorno per provvederne un altro ugualmente saldo nei buoni principii. Ne segue che quanto è più facile in questo proposito lo stancarsi, e lasciar correre l'acqua per la sua china, tanto più si richiede che le Autorità ecclesiastiche richiamino a più riprese quel che già altre volte avevano decretato.

Ma è poi vero che le presenti riforme volute dalla Chiesa si restino senza frutto, oppure diano ragione di dubitare che il frutto esser debba scarso e poco durevole? A noi pare che no; e giudicheranno nel medesimo modo quanti spingeranno lo sguardo un po' più lungi da quel po' di terra, dove abitano. Giacchè questa è sempre stata la condizione della Chiesa, che quanto per avventura perde o non ottiene in un luogo, guadagni invece in un altro. Se così non fosse, dovrebbe dirsi che la Chiesa non sa quel che prescrive a bene de' fedeli, o almeno che non sa scegliere il tempo opportuno di farlo, mentre lo fa quando niuno l'ascolta. Ora, se con questo criterio si giudichi lo stato presente della riforma musicale, si troverà che da ben dugent'anni fino a noi, mai non ottenne effetti così splendidi come

ai giorni nostri. Sono centinaia le Chiese Cattedrali, che non ammettono altra musica che la liturgica o quella del secolo d'oro di Palestrina; e se accolgono eziandio composizioni moderne, sono queste condotte con tanta venerazione dei decreti dei Papi, dei Concilii, dei Vescovi, che non vi ha nulla di profano o di poco conveniente al culto. Sono migliaia i cori bene costituiti, non solo nelle chiese di città, ma perfino in quelle di campagna dove i cantori conoscono a meraviglia l'arte del canto, ed eseguono ogni miglior composizione che lor si ponga dinanzi. In molti seminarii si studia il canto fermo con vero fervore, e i chierici ne escono poi maestri e lo rimettono in uso nelle chiese e parrocchie. Oltre a' seminarii si sono erette scuole di musica sacra, vuoi per l'istruzione dei maestri ed organisti, vuoi per quella de' ragazzi cantori e del coro in genere. Lo studio indefesso del gregoriano e delle opere classiche ha prodotto in gran numero maestri, che scrivono e compongono assai bene e soltanto per la chiesa; molti almeno dei quali, hanno già ed avranno poi sempre nella storia musicale un posto tra i migliori maestri del nostro tempo. Infine, per non dilungarci soverchio, il desiderio di difendere le prescrizioni della Chiesa e la loro opportunità, ha suscitato una vera falange di apologisti, di storici della musica sacra, di scrittori di ogni genere; i quali, specialmente per via de' giornali e periodici, divulgano nel popolo le vere idee della riforma, togliendo dalle menti i volgari pregiudizii. Basti dire che la sola Germania possiede una decina almeno di siffatti periodici, e tutti diffusi assai a molte migliaia di copie. Che non vegga quest'ottimo riuscimento chi non lo vuol vedere, sia pure; ma che non lo vegga il Sommo Pontefice, che non lo veggano i Vescovi, e non se ne consolino come di un trionfo, non si può dire davvero. Sicchè quel frutto per le buone arti, che il S. Padre si prometteva dalla ristorazione della vera scienza cattolica, si va certo ottenendo per rispetto all'arte musicale; nè vi è motivo di credere che non abbia a continuare e non sia per essere duraturo, finchè almeno perseveri, soprattutto tra il clero, lo spirito di fede e di ossequio, e quel giudicare delle cose tutte secondo le norme della vera logica, la quale

non tramuta mai il mezzo col fine, ma lo vuol sempre al fine proporzionato e somnesso.

Vero è che questa lode va quasi per intero alla Germania anzitutto, quindi al Belgio, poi a buona parte dell'Austria, all'Inghilterra, all'America del Nord e a molte chiese di Francia; perfino all'Oceania è a buon numero di missioni oltremare. Ma se guardiamo all'Italia, ci sentiremo stringere il cuore e dovremo farci quella domanda dell'Alighieri

... perchè si tace in questa ruota
La dolce melodia di paradiso
Che giù per l'altre suona sì devota? ¹

Non vogliam dire con questo che non si desideri un miglioramento. Tutt'altro. Sappiamo già come abbiano parlato all'Italia e per l'Italia i Pontefici, i Vescovi, le Congregazioni Romane. Inoltre sacerdoti autorevoli, ferventi cattolici, rinomati maestri e perfino uomini niente affatto teneri di chiesa, ma che pure intendono non potersi senza sacrilegio mescolare il sacro al profano, alzarono sempre la voce a condannare severamente gli abusi delle nostre musiche sacre ². Non diremo neppure che qualche van-

¹ *Parad.* XXI, 58.

² Ecco una breve indicazione bibliografica degli autori italiani che abbiám consultato e che trattano direttamente della riforma musicale fra noi. Per lo più sono opuscoli di poche pagine, i quali convengono nel lamentare i gravi abusi, non così nell'indicarne le vere cause e i rimedii efficaci. ALFIERI. *Ristabilimento del canto o della musica ecclesiastica*. Roma, 1843. — CANDOTTI G. B. *Sul canto ecclesiastico e sulla musica sacra*. Venezia, Merlo, 1847. — Il medesimo. *Sul carattere della musica di Chiesa*. Milano, Ricordi, 1851. — *Della musica in Chiesa, in risposta ad un quesito delle Congregazioni ecclesiastiche di Milano*. Milano, Boniardi-Pogliani, 1852. — PETRA V. *Sulle Condizioni dell'odierna musica italiana*. Napoli, Piscopo, 1852. — ROSSI I. *Intorno alla musica ecclesiastica*. Finale, 1854. — NERICI AB. L. *Della Musica ecclesiastica*. Lucca, Ferrara e Landi, 1855. BIAGGI G. A. *Della musica religiosa e delle questioni inerenti*. Milano, Lucca, 1857. FAA DI RRUNO. *Riflessi cristiani sulla musica*. Torino, Speirani, 1858. — LO BASSO G. *Articoli sulla musica*. Napoli, Gioia, 1861, pp. 11 segg. — TRAMBUSTI G. *Della musica ecclesiastica, il passato, il presente, il futuro*. Roma, Gentili, 1862. MEINI V. *Pensieri intorno alla musica specialmente religiosa*. Firenze, Stamp. Logge del Grano, 1863. — *Sulla Ristaurazione della musica sacra in Italia*. Bologna, tip. Felsinea, 1874. — BIANCHI L. *Una gloria dell'arte italiana ossia lo studio del canto ecclesiastico ecc.* Pisa, Mariotti, 1877. — MANGANELLI P. *Sulla*

taggio non siasi in questi anni e in più luoghi ottenuto. Ma dobbiam tuttavia rammaricarci che questo bene si rimanga, per dir così, isolato e sia proprio solo di qualche bravo maestro, di qualche parroco zelante, di qualche chiesa o diocesi più fortunata. In altri termini le idee della riforma non si sono fatte largo tra quei molti che dovrebbero promuoverla. Quindi l'azione de' buoni resta per più capi impedita, e quel po' di bene che fanno non basta ad arrestare la contraria corrente.

Le vere cagioni di questo disordine furono toccate mirabilmente e con due soli tratti di penna dall'esimio maestro della Ven. Cappella Giulia di Roma, Salvatore Meluzzi. « La prima si è, sono sue parole, che comunemente si crede essere l'unico scopo della musica diletta il senso; l'altra che ciascuno giudica secondo le proprie idee, o conosca o no la musica. Da questo privato giudizio provengono tutti i disordini che si deplorano, nè gl'intelligenti col loro parlare bastano a porvi rimedio ¹. » Il ch. Maestro crede che solo l'autorità della Chiesa sia quella che può correggerli, e non s'inganna. Senonchè, ritenendo ancora taluni come unico criterio in cose di musica sacra le due ragioni indicate, interpretano a proprio modo le decisioni ecclesiastiche, ovvero non trovano che abbiano luogo in ciò, che altri appunta come abuso. E questo, crediam noi, colle migliori intenzioni del mondo e però senz'ombra di colpa; ma ciò nonostante con grave danno dell'arte sacra, e con non meno disonore dell'Italia intera.

Restaurazione della musica sacra. Roma, tip. della Pace, 1880. — MAURO A. *Monografia dell'Organo.* Palermo, Lao. 1883. — AGRESTI M. *Ragionamento sulla musica sacra.* Roma, tip. della Pace, 1884. — Parecchie questioni intorno a questo argomento sono assai bene discusse nell'insigne opera in due volumi del BAINI, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina.* (Roma, Soc. Tipografica, 1828), come pure nella rivista *Musica sacra* di Milano, nel *Palestrina* di Roma (periodico di breve durata pubblicato nel 1869 e 1870), nella *Gazzetta musicale* di Milano (specialmente nelle annate più antiche). Qui omettiamo gli articoli staccati che s'incontrano spesso ne' giornali quotidiani, non solo cattolici ma liberali eziandio.

¹ Lettera del 7 ottobre 1876 al Sig. Comm. Giovanni Aquaderni. Cfr. *Mus. sacr.*; Milano, 1877, p. 14. Il ch. Maestro espone ancora più ampiamente la sua opinione nel *Voto* da lui inviato al primo Congresso Cattolico di Venezia e trovasi per intero nell'opuscolo *Sulla Restaurazione della Musica sacra in Italia*; Bologna, tip. Fel-sinea, 1874, pagg. 23-28.

VI.

E di vero, l'Italia ebbe sempre il primato nella musica sacra. Qui sorsero le prime melodie di sant'Ambrogio, qui fu scritto l'Antifonario di san Gregorio Magno, qui fu svolta la notazione musicale per opera di Guido d'Arezzo; in tutto il medio evo le altre nazioni volgevano a noi e venivano a noi per apprendere il nostro canto, la nostra scrittura, il nostro metodo, il nostro modo di ben eseguirlo. La polifonia del secolo XVI qui ottenne la sua massima perfezione; e sono nostri i nomi immortali di Palestrina, di Costanzo Festa, di Giovanni Nanini, di Felice Anerio, di Gregorio Allegri, di Francesco Suriano, dei due Gabrieli, di Giovanni Croce, di Claudio Merulo, di Costanzo Porta, di Matteo Asola, d'Orazio Vecchi e d'un coro di uomini illustri che s'incontrano presso che ogni città d'Italia. Nel secolo XVII sorge la musica moderna e il teatro; pur nondimeno la tradizione di una scuola sacra continua ancora, e i migliori maestri si studiano di scrivere con istile ben diverso da quello che si affa al teatro. Così fecero il Viadana, l'Agazzari, il Benevoli, il Carissimi, il Bai nel secolo XVII; il Pitoni, il Leo, il Durante, il Lotti, il Marcello, il Martini, il Vallotti, il Sabbatini nel secolo XVIII.

Ma con questi nomi si chiude quasi per noi la storia della musica sacra. Certo è che nel secolo presente non sappiamo oramai dove l'antica scuola esista in Italia; o, se qualcuno sorse per avventura a mantenerne le tradizioni¹, non ebbe seguaci o almeno non si conoscono ancora. Che che sia, se l'Italia vanti tuttora il primato nello stile profano, è questione che non ci spetta;

¹ Giustizia vuole che, tra' pochi nostri contemporanei che si distinguono in Italia nell'antico stile, ricordiam qui il compianto Mons. Iacopo Tomadini (1820-1883) e il ch. Mons. Innocenzo Pasquali, attuale Presidente dell'Associazione italiana di S. Cecilia e Cantore Pontificio. Quanto ai meriti del primo si consulti il BERNARDIS, *Orazione laudatoria di Mons. G. B. Tomadini* (Udine, tip. del Patron. 1883); dell'altro basti citare le varie composizioni di stile classico che ha già messe a stampa e le dotte trattazioni, l'una *De Cantu Firmo*, l'altra *De Cantu a Petraloisio Prae-nestino nuncupato* che va pubblicando ogni mese nelle *Ephemerides liturgicae* (Roma, Cristiano, Anno I, 1887).

diciamo soltanto che non lo ha più nel sacro, e questo per noi è sì grave disonore, che non troviamo parole bastanti a lamentarlo. Nè vi ha altro mezzo a rimediarvi che il ritorno alle fonti purissime dei nostri classici; i quali soli saranno capaci di ridestare novellamente il genio italiano ed aprirgli nuove strade a percorrere, o, se non altro, additargli le già calcate, come più sicure e non meno feconde di gloria. Or tale è lo scopo delle presenti riforme in cose di musica sacra.

In secondo luogo l'Italia ha la fortuna somma d'aver nel suo seno il Papato, e però di goderne per la prima i benefici influssi; nè solo in cose di fede e di morale, ma eziandio in tutto ciò che è manifestazione del genio. Così giunse allo splendore delle sue arti, e lo mantenne, finchè dai Pontefici e dalla Chiesa si lasciò dirigere, e finchè tolse i concetti suoi dai veri sublimi della religione e da una fede sentita nell'intimo del cuore; ed è a tutti noto dalla storia come ciò avvenisse particolarmente per l'arte musicale. Ora, poichè il Pontefice e la Chiesa ci richiamano sulla retta via, che altre volte ci fu feconda di tanti allori, perchè non obbediremo sollecitamente a queste voci, noi primi ad udirle? E soffriremo che altre nazioni non solo ci avanzino in tale ossequio, ma debbano perfino insegnarci dove stiano di casa i nostri classici, quali siano le loro supreme bellezze, e quale il frutto che dallo studiarle può ritrarsi per l'arte? Quest'è un'onta troppo grande per noi; e le presenti riforme sono destinate a cessarla.

Finalmente per la stessa ragione della vicinanza della nostra patria al centro della Chiesa ci spetta l'obbligo sacrosanto di dar esempio a tutti del come debbano celebrarsi colla dovuta maestà gli officii divini, particolarmente poi nelle nostre grandi chiese, dove da tutte le parti del mondo convengono in sì gran copia stranieri d'ogni fatta per ammirarle. Or qual giudizio devon questi fare di noi, allorchè entrano nei nostri templi e alla bellezza delle ceremonie, che pure per grazia di Dio conserviamo ancora incontaminate, non veggono corrispondere la maestà del canto; anzi sono talvolta costretti ad udire tra noi quel che ne' paesi loro non soffrirebbero neppure ne' teatri più dozzinali? Ci venne non ha guari il talento di scorrere parecchie

memorie messe a stampa sopra viaggi in Italia e scritte da francesi, da tedeschi, da inglesi, da americani. E che vi trovammo? In tutti più o meno la stessa voce di biasimo contro le nostre musiche di chiesa. Nè può dispizzarsi tale autorità. Perocchè quando, tra'molti che così parlano, v'ha personaggi celebri per sapere e per istudio, sacerdoti e laici, cattolici e protestanti e, ciò che più monta, maestri e scrittori insigni di musica, il lor giudizio concorde è di gran peso, pognamo pure che alquanto esagerato per ispirito di parte o di nazionalità. La qual cosa non può tuttavia dirsi di tutti. Leggasi per esempio quel che scrive della musica nelle chiese principali d'Italia il celebre storico d'Innocenzo III, Federico Hurter, nelle *Memorie della sua vita*¹. Ne dà minuto ragguaglio, descrivendo il vociare de' cori, le sdolcinature de' concertisti, i motivi tolti al teatro, i ritmi proprii alla danza, il fracasso degli organi o delle orchestre che tolgono l'intelligenza del testo, le leggerezze de' campanelli, e così via via. Deplora quindi *il gusto corrotto è sommamente riprovevole, il quale non solo rende profana la musica nostra, ma frivola e leggera*, e conchiude confessando aperto, che ne tolse scandalo. Ora si rifletta che quest'uomo scendeva nel 1844 in Italia per trattare col Sommo Pontefice della sua conversione alla fede cattolica, e che però era ne' primi fervori e quindi dispostissimo a condonare un abuso, se non gli fosse parso al tutto intollerabile.

Al nome dell'Hurter aggiungeremo quello di un personaggio più recente e forse più autorevole ancora, perchè esimio intenditore di musica e conosciutissimo al mondo per le opere da lui messe a stampa. È questi Augusto Guglielmo Ambros (morto ai 25 giugno 1876). Dimorando fra noi, a fine di raccogliere documenti per la sua *Storia della Musica*, ebbe agio di udire in varie parti d'Italia le nostre musiche di chiesa, e ne dà notizie per noi dolorosissime, in più luoghi delle varie sue opere².

¹ *Geburt und Wiedergeburt. Erinnerungen aus meinem Leben, und Blicke auf die Kirche.* Schaffhausen, Hurter 1847. Vol. II, pp. 510 e segg.

² Si noti che tanto l'Hurter quanto l'Ambros, giustissimi come sono, hanno ampie parole di lode per la nostra musica, dove trovano che lodare; p. e. l'Hurter dice che durante la chiusa del mese di maggio ebbe ad udire nella Chiesa di S. Andrea della Valle in Roma « una musica che sia per l'esecuzione sia per l'impronta sacra dei

Riferiremo soltanto due suoi giudizi. Il primo condanna la trascuraggine nostra per i nostri classici. « Che la musica mondana, così egli, e gli spartiti teatrali dell'epoca classica musicale in Italia, e tutto ciò che ha servito a divertimento si riponga ora come *anticaglia*, passi pure; ma che senza più si getti fra le ciarpe un'intera e gloriosa letteratura di musica sacra della scuola romana, veneziana e napoletana, che s'ignori, ovvero, mi sia lecito il dirlo, neppur si mostri di sospettarne l'esistenza, è cosa che travalica i termini tutti del conveniente e del giusto ¹. »

Il secondo giudizio raccoglie in poche parole quanto di più grave si può dire in proposito. « La musica sacra in Italia è così scaduta di valore e di pregio, da non trovare riscontro alcuno nella storia della musica. E questo è pel cattolico un motivo di dolore e di scandalo; e pel non cattolico è un oggetto di derisione e di amaro disprezzo. Nè conosco davvero qual mezzo possa sanare la piaga. Sciupata com'è la musica, appena appena se ne troverà altro fuor che questo, ed è eroico assai, cioè di non permettere più che il solo canto gregoriano ². »

pezzi, non lasciava nulla a desiderare, e quindi eccitava in vero senso la divozione che è lo scopo della musica sacra (l. c. p. 514). » E l'Ambros specialmente nel libro *Aus Italien* (Pressburg, Drottelleff, 1880, p. 317, 318, 353) ha parole piene d'ammirazione per le produzioni musicali udite nella Cappella Sistina durante la settimana Santa.

¹ *Bunte Blätter*; Leipzig, Leukart; 1872. Vol. I, p. 30.

² Ib. p. 35. Il rimedio qui suggerito è davvero eroico, ma sarebbe insieme il più efficace. Perchè se è vero il principio che *contraria contrariis curantur*, non v'ha miglior via a svezzare gli orecchi dai motivi profani, che educarli almeno per un qualche spazio di tempo, alle gravi movenze diatoniche del canto fermo, che è *canto sacro per eccellenza*. Del resto, questo suggerimento dell'Ambros non è nuovo. Si sa che ai Padri del Concilio di Trento balenò quest'idea; ma se ne rimasero, sperando di ottenere lo scopo con altri provvedimenti. Anche il celebre Abbate Benedettino D. Martino Gerbert lo ripropone nella sua classica opera *De cantu et musica sacra*. (Typis St. Blasii, 1774. Vol. II, p. 376), consigliando, « ut musica ipsa proscibatur substituito in eius locum simplici cantu aut choralis Cleri, aut vulgari promiscuae plebis, seu facto quodam canentium selectu, ubicumque sufficiens idoneusque musicorum chorus haberi nequit... Uno hoc consilio musicam ecclesiasticam puto in ordinem posse redigi, atque a labe, qua a promiscuo musurgorum vulgo ac infinita propemodum turba luxuriantium ingeniorum contaminata hactenus fuit, immunem reddi, suaeque restitui dignitati. » E il P. Trambusti, in un suo Ragionamento letto alla Pont. Accad. Tiberina il dì 28 Luglio 1862, propone questo grave dilemma: « O la musica ecclesiastica si richiama alla sua missione al suo fine, ed il futuro sarà per lei di gloria come il

Che dunque gli stranieri si partano dall'Italia mal soddisfatti, anzi con iscandalo delle nostre musiche, non può negarsi in alcun modo. Ora leggasi il principio della celebre enciclica *Annus qui* di Benedetto XIV ai Vescovi dello Stato Pontificio, e si vedrà quanto importi per noi questo dovere del buon esempio. Perocchè, fatta menzione dello stragrande concorso *exterarum nationum etiam longe dissitarum ad hanc Urbem*, quale aspettavasi in occasione del Santo Giubileo del 1750, così continua il Pontefice: « Desideriamo eziandio che tutti coloro che vengono a Roma, non se ne ritornino offesi dai nostri costumi; ma piuttosto delle cose che vedranno in questa Città e nelle altre del Nostro Dominio, per le quali accadrà che debbano viaggiare, riportino, ritornando alle loro patrie, eccitamenti ed esempi di virtù. »

E quali sono queste cose, di che doveano edificarsi gli stranieri? La decenza e gravità nel celebrare i divini misteri e la musica sacra. Al primo di questi capi non concede il Papa che un solo paragrafo della sua lunga enciclica, all'altro i quattordici che rimangono. Sanno poi tutti con quanta erudizione ne tratti, e come questo documento pontificio sia il più ampio che abbiasi in questa materia e sia stato grandemente lodato da persone dotte, e citato più volte ne' decreti posteriori e ne' sacri sinodi diocesani. Se dunque l'esempio da darsi alle nazioni straniere fu l'immediato motivo della riforma musicale intrapresa in Roma e nello Stato Pontificio da Benedetto XIV, non potevamo noi ometterlo tra quelli che risguardano in generale l'Italia nelle riforme presenti.

Queste sono le ragioni potissime, che dimostrano la bellezza, giustizia e santità delle presenti riforme, e che valgono a commendazione di quanti si consacrano a promuoverle. E noi pure vogliamo recare la nostra pietruzza al grande edificio e il faremo

passato; o si lascia in balia di esagerati e profani, e la Chiesa dovrà venire a tali procedimenti di rigore da risovvenirsi dei tempi del Palestrina, se pure non si debba assolutamente richiamare il canto piano o gregoriano (*Della Musica ecclesiastica*; Roma. Gentili, 1862, p. 19). Certo il rimedio fu efficacissimo nella Chiesa Cattedrale di Padova, dove fu adoperato per ben diciotto mesi, cioè finchè quel zelantissimo Mons. Vescovo, poté avere un nuovo coro di cantori, uomini e ragazzi, educati appositamente per la musica sacra da un bravo maestro.

in quel modo e con quella estensione che comporta l'indole del nostro periodico. Osserviamo però che a far trionfare anche fra noi quello che sì bellamente trionfa tra le altre nazioni, è assolutamente necessario raccogliere le forze sparse e collegarle nell'unità. Se il motto: *viribus unitis* è condizione indispensabile ad ogni impresa, non lo è certo meno in questa, dove si richiede il concorso di gran numero di persone a riuscirvi; quindi fin d'ora rivolgiamo un caldo invito ai maestri di musica, ai direttori delle varie cappelle, ai giovani de' seminarii, ai nostri fratelli nel sacerdozio, ai giornalisti cattolici, a tutti insomma coloro che coll'opera e cogli scritti possono favorire sì bella causa, perchè non si restino inerti e prendano parte, come meglio possono e ciascuno secondo il suo officio, all'opera comune.

Però a non deviare dal retto sentiero è necessario deporre i pregiudizii, e regolarci unicamente sulle leggi della Chiesa e su quelle dell'arte. Le prime ci servono a non confondere l'arte sacra con la profana, le seconde a non prendere per oro di coppella, quel che è metallo ignobile, ma tuttavia capacissimo col suo vano bagliore d'ingannare gli occhi inesperti.

Conchiudiamo colle belle parole del ch. Maestro Salvatore Meluzzi nella sua lettera al Commendatore Acquaderni, dove oltre all'esempio bellissimo di quell'ossequio che i maestri compositori debbono agli ordini della Chiesa, troviamo una giusta lode alla docilità del nostro popolo nel ricevere quel che la Chiesa e l'arte stanno loro per dare in compenso delle frivolezze sin qui gustate. Supposti gli ordini della Chiesa sopra il genere conveniente alla musica sacra, così scrive il Meluzzi: « Noi colle cognizioni dell'arte potremo con sicurezza comporre la musica ecclesiastica senza tema di errare, ed il popolo accetterà con rispetto quel genere di musica che ascolterà nelle sacre funzioni; perchè saprà non essere tali composizioni dettate dal capriccio dei compositori, ma un prodotto dell'arte applicato al servizio del culto dietro le traccie indicate loro da chi col lume del Santo Spirito, sa ciò che deve farsi, affinchè tutto ridondi ad onore e gloria dello stesso Iddio, della sua Chiesa ed a vantaggio delle anime. »

MASSONE E MASSONA

XXV.

SI ROMPE IL GHIACCIO

Tornava difficile e disagiato, dopo la scenata della signora Medea, l'entrare in discorsi. Armodio e Clarice si allontanavano dalla trattoria, lentamente e l'uno e l'altra cercando le prime parole. Finalmente Clarice capì che doveva ad ogni modo rammentare lo sdruscio, e sbottò: — Che volete, dottore? Zia, secondo me, si sente oggi male in gambe, e non vuol confessarlo.

— Tutto può essere, disse Armodio: ma che ragione di non lo dire?

— Chi lo sa?... Poi le frullano qualche volte delle idee americane.

— Si sa, disse subito Armodio consentendo, per torre d'imbarazzo Clarice, vergognosa della sciocchezza fatta dalla madre, si sa, in viaggio si fa come si può. E noi sappiamo vivere all'americana e all'europea egualmente.

— E come! a grandissimo agio.

Si rammentò allora Armodio, che la Dora cameriera le aveva parlato spesso e scritto della gelosa guardia in che la Medea teneva la nipote: e volendo sincerarsi, dimandò: — Accade spesso alla signora Medea di patire d'idee americane?

— Ch'io sappia, no... — E subito correggendosi: — Credo che dipende dalle persone.

— Come sarebbe a dire? dimandò Armodio.

— Ch'ella ha un grande rispetto per voi, dottore.

— Chi ve l'ha detto?

— Lei, lei stessa, rispose Clarice: ella non parla d'altro che di voi... e del signor Romano.

— Bontà sua, fece Armodio.

E Clarice: — Anzi bontà vostra, che ci colmate di gentilezze, e ci cavate di mille impicci. Se non foste voi qui, ce ne staremmo sequestrate e tappate in quelle triste stanze d'albergo; o tutto il più, in giro a discrezione di un cicerone a pago, che ci venderebbe una fitta di grullerie in cattivo francese.

— E invece, disse celiando Armodio, marciamo a testa alta, da noi soli, dicendo grullerie il meno possibile, e facendo la figura di sposi novelli.

— O cotesto, poi, no, ripigliò Clarice anch'essa ridendo: ci piglierà forse per isposi qualche dabben tedesco dell'antico testamento: ma le signore, no di certo. Noi in Italia distinguamo a cento miglia di distanza una signorina accompagnata dal fratello, da una signora, anche giovanina e sposa novella.

— O in che si distingue? dimandò Armodio facendo il nesci: dal tenersi a braccetto?

— Al taglio dell'abito, al vestito accollato, assettato alla vita, proprio delle ragazze, alle guarnizioni, all'attillatura del capo, all'acconciatura dei capelli, ai gioielli, a cento nonnulla che sfuggono agli uomini. Guardate, per chi ha occhio, questo solo braccialetto, direbbe ch'io non sono una sposa, questi orecchini...

— Lo vedremo ora nella galleria dei quadri, disse Armodio: vedremo se la vostra teorica viene confermata dai pittori. —

Così si giunse al palazzo, e si entrò nelle gallerie. Poche cose, e per lo più, di secondo e di terz'ordine. Ma bastava per porgere ad Armodio il tema da rifiorire con chiacchiere e con piacevolezze. Si smise facilmente la contensione dei discorsi appuntati a quattro spille. Dal naturale si fece passo all'ameno e al faceto. I cuori si apersero, e cominciò la corrente della vicendevole confidenza. Il museo con tutte le sue rarità fu ben presto esaurito: e se non riuscì di notevole giovamento alla istruzione dei visitatori, bastò tuttavia perchè Clarice si persuadesse alla prova, d'essere a mano di un cavaliere. Armodio, eziandio barzellettando, non le aveva rivolto sillaba, che ripetere non le potesse dinanzi alla più delicata madre di famiglia. E volendo essa pure dar mostra di riserbo squisito. — Or bene, disse, in uscire del palazzo, non ci rimane altro che tornare da zia, che ci saprà dire quanti pesci sono intanto passati nel Reno.

— E se non la ritrovassimo?

— Spero, disse Clarice, che di queste celie zia non ce ne faccia.

— Ma se fosse? replicò Armodio.

— Se fosse... se fosse... non saprei...

— Se fosse, faremo una celia anche noi: saltiamo in barca, o in vettura, e si trotta qua e là, alla ventura. Come si fa? bisogna bene ammazzare il tempo o con lei o senza di lei.

Ciò che aveva preveduto, per ischerzo, Armodio, si trovò essere la vera realtà. Cerca di qua, cerca di là, nella trattoria, nei dintorni, nei giardini, sulle calate del fiume; la signora Medea era svanita per aria, nè lasciato aveva di sè traccia veruna.

— Aspettiamola, diceva Clarice, da qualche parte ci tornerà: se la montagna non va a Maometto, Maometto verrà alla montagna.

— Intanto, osservava Armodio, io sarei in diritto di portarvi via, come un bene abbandonato dal possessore.

— Adagino: io non sono un bene: sono cattiva la parte mia.

— Come tutte le belle... Ma in che siete più cattiva?

— In questo, che certe stranezze di zia, io non le so gabelare. Che le costava di venire con noi al palazzo, e sedere là un tratto, mentre noi si percorreva le corsie?... E poi questa, nuova di zecca, di darci il fissato costi, e bruciarci il pagliaccio. Se zio era qui... Ma sta'! che è sabato quest'oggi? sicuro!

— Sabato senza meno.

— E beno ho torto io, caro dottore. Zia è andata al *servizio*. Non ce l'ha voluto dire, ma io son pronta di giurare e spergiurare che lei ha preso un legno, e diritto alla sinagoga.

— Curiosa! chi se l'aspettava? disse Armodio.

— E sono certa che, dentro le due ore, piomberà qua a fare le maraviglie che noi abbiamo fatto sì presto.

— Allora non c'è altro da fare, disse Armodio, che attendela finchè ritorni. Entriamo in un caffè?

— No, di grazia, caro dottore: stiamcene piuttosto all'aria aperta: si barattano quattro parole, e si respira meglio. —

Armodio non se lo fece dire due volte: offerse il braccio a Clarice, che vi si aggavignò come la vite all'olmo, e via pei viali, a gran passi. Era la prima volta che Clarice ammetteva

il dottore a tale domestichezza. Si parlò del museo, d'Italia, di Germania, di un mondo di cose, con una parlantina scorrevole come il Reno che quivi fuggiva tra belle sponde, e fresca come la brezza che quinci si movea. Ci era qualcosa di nuovo tra loro, una facilità di comunicarsi le idee, non più provata. E così novellando s'internavano dove più fitta covava l'ombra, senza dirselo, quasi per istinto. Là si trovò un sedile, mezzo nascosto tra' salici babilonesi che vi piangevan sopra. Sedettero.

XXVI.

LA RELIGIONE DI CLARICE

— O perchè, dimandò Armodio, la signora zia non si fa accompagnare da voi alla sinagoga?

— Non ci vo volentieri: lei lo sa, e sono tanti anni...

— Ma a che confessione, se è lecito, appartenete voi, signorina? dimandò Armodio di punto in bianco.

— E voi, dottore? ditemi prima la vostra, rispose Clarice.

— Io potrei non averne nessuna: le signorine, no.

— O perchè? forse che i signori uomini hanno il cintolino rosso? Anche noi, donnicciuole potremmo fare la smargiassata di passarci di religione.

— Cotesto, no, no di certo.

— E la ragione?

— La ragione è, che non è di moda: e la moda, passa innanzi tutto, disse Armodio: è il primo domma teologico, e il primo precetto morale di ogni signorina.

— E bene, io a questo domma poco ci credo, e questo precetto sono ben risoluta di trasgredirlo quanto mi pare e piace. Sarà una mia superbia: ma alla moda, no, non mi sottometto: le concedo qualcosellina, ma da padrona.

— E così alla religione?

— Di religione poi, non per moda, ma per convincimento, ne ho delle sacca, le stimo e le venero tutte: mi pare che più religiosa di così non si può essere.

— Faremmo proprio il paio, osservò Armodio: voi tutte, io nessuna.

— Nessuna? proprio nessuna?

— Intendiamoci non ne disprezzo nessuna, anzi qualcuna ne ammira. Non veggio niente di più bello al mondo, niente di più logico, e di più fiero, che la religione cristiana, purchè non anacquata... quella che professano i cattolici, quella di Leone XIII; Voi conoscete il signor Romano: e bene quello è il mio tipo ideale, ma finora le sono semplici simpatie. Quanto a professarne il culto, non ho cominciato mai, non ho voluto neppure legarmi col battesimo.

— A me pare, disse Clarice che la professione vostra in sostanza ricada nella mia. Capite anche voi, che pregiandole tutte a un modo, non posso astringermi ad alcuna pratica in particolare.

— E allora, perchè non contentare i vostri zii, accompagnandoli alla sinagoga?

— Non sarà mai! è la sola eccezione che faccio, detesto cordialmente la sinagoga e tutto il giudaismo.

— E la logica?

— C'è, c'è la logica. Perchè il giudaismo non è più una religione. Fatta eccezione di qualche vecchio rantoloso e di qualche donna ignorante, giacchè le donne ebrae di religione non fanno nulla, il gran nulla, fatte queste eccezioni, gli ebrei di qualche levatura non adorano altro Dio, che il Dio quattrino. La loro non è una credenza religiosa, è una società commerciante; ditelo a me, cho ne so qualche cosa...

— E pure, osservò Armodio, che che ne pensiate in cuor vostro, all'esterno voi passate per israelita.

— Mai, mai, mai, esclamò la fanciulla con impeto sdegnoso e scagliando le mani, non sarò mai ebrea come i miei zii; piuttosto turca.

— Turca, no, non potreste.

— Chi m'impedirebbe, se volessi?

— I turchi stessi.

— E come?

— Tutti i mufti e i cacàm si solleverebbero contro di voi e vi metterebbero in prigione, come una deliziosa Urì scappata dal paradiso di Maometto.

Rise di cuore Clarice di questo singolare ostacolo inventato per girarle un complimento. E Armodio che, celiando celiando, pur voleva vedere il fondo della cosa, insistette: — Mi pare esagerato il concetto che voi vi formate degl'israeliti: io ho veduto in Italia, e più qui in Germania, che essi hanno le loro chiese, e vi pregano bene e meglio, brontolando a modo loro i loro salmi.

— E questo è tutto; fuori di cotesto, non ci è altro, almeno per gli ebrei colti. Credo nella borsa mia: ecco il loro simbolo tutto intero.

— E nella borsa altrui non credono?

— Troppo ci credono! ma per farla colare nella borsa propria.

— Pure voi avete uno zio... un galantuomo...

— Non mi fate dire, scappò di bocca a Clarice; che accortasi del marrone, tentò di abbuiarlo subito, aggiugnendo: — Sarà un galantuomo con tutti: ma io ne ho dovuto ingozzare delle amare. È meglio non entrare in questi trenta soldi... Già, voi avrete letto tante cose sul conto degli ebrei...

— Ho letto ciò che ne scrive la *Civiltà Cattolica*, un periodico papalino che m'imprestava il signor Romano, papalone quanto ce n'entra e mio amico del cuore.

— E bene, se volete saperlo, l'ho letta anch'io.

— Ed entrano tali periodici in casa vostra?

— Tanto benino! Nessuno guarda i miei libri: e io sentendo che Padova era piena di quegli articoli, me li procurai, con niente più che mandare la mia Dora a prenderli presso il gerente del giornale. Gli ho letti tutti a mio grande agio e studiati e conservati.

— Ci credete?

— Se ci credo! Mettiamo pure che i frati gesuiti vi abbiano appiccato un po'di frangia, e stillatovi un po'di fiele: ma i fatti sono fatti. A Padova ci hanno creduto anche gli ebrei; che li vollero far confutare da un pover'uomo dei loro, che si fece compatire al popolo e all'inclita guarnigione. E per giunta io mi sono scioppata coi bei volumi del Drummond...

— La *France juive*?

— Sì, colla *France juive*.

— È il più atroce libello ch'io abbia letto mai, disse Armodio per iscoprir paese.

— Va a gusti: a me è parsa una requisitoria da procuratore del re, e non un libello. Io ne so tante! In Italia fanno come in Francia. O se si potesse scrivere *L'Italie juive*, quante ne verrebbero a galla! —

Armodio stupiva, che una fanciulla di diciott'anni giudicasse di testa sua, con tanta cognizione di fatti, con sì energica dimostrazione di propositi. Ma desiderava che Clarice si spiegasse men vagamente sulla sua religione. Perchè, sebbene egli non ne praticasse veruna, mal sapeva acconciarsi a credere che una fanciulla, d'ingegno svegliato, e non corrotta, non accordasse almeno qualche preferenza accademica, o di onore, al cattolicesimo: massime poi una fanciulla cresciuta in Italia e a Padova, dove la religione, se anche non entra per gli orecchi col catechismo, penetra per gli occhi in cento maniere, com'era avvenuto a lui stesso. Per iscavare adunque più profondamente, riprese il discorso: — Siete una grande divoratrice di libri, signorina mia, fate un gran leggere!

— Cotesto, sì, leggo tutto, divoro tutto, e dopo il pasto ho più fame che pria...

— Dice Dante!

— Letteratura e belle arti: ecco la vita mia. Già, non potrei far altro, e non saprei. Non ho ancora presa la panierina del lavoro, che la Dora mi salta agli occhi...

— Chi Dora? dimandò Armodio, come se non la conoscesse.

— Quella cameriera che serve zia e me in viaggio; ma a casa è tutta al mio servizio.

— E perchè vi salta agli occhi?

— Perchè lei dice che a sferruzzare una calza io non ci ho la mano, e che non fo altro che pottinacci, e che se tocco un cenno, le rubo il pane. — Se ne vada, signorina, mi dice lei, se ne vada a leggere i suoi libri. — È curiosa quella donna, una ciarlona che non finisce mai, ma fedelona, e mi vuol bene.

— E volendovi bene, vi comanda.

— Certo, quanto è da lei, se n'ingegna... È già molto che non mi castighi.

— O bella! perchè vi dovrebbe castigare?

— Perchè non prego nel suo libro... Figurarsi! mi ha dato certo libro di preghiera, che io ho accettato per farle piacere, e pretenderebbe che io lo leggessi. Io prego poco, ma se prego, prego a modo mio. Ho imparato fin da bambina... ero buona allora...

— E ora, no?

— Nol so manco io. Non ho rinnegato il mio battesimo, no: ma...

— Foste adunque battezzata.

— E come! Dovete sapere... insomma, io non so perchè, ma con voi mi confesso: dovete sapere, che mia buona madre era cattolica, sebbene mio padre, fratello del signor Como che voi conoscete, fosse israelita, o piuttosto di nessuna religione. Mia madre mi fece battezzare, com'era naturale, nella sua confessione. Mi ricordo ancora che alla sera mi faceva star ritta colle mani giunte sulle sue ginocchia, e mi faceva recitare le preghiere, e mi lisciava i capelli, e mi schioccava i più dolci baci, quando le ripetevo per benino... Povera mamma! (E Clarice aveva i lucciconi agli occhi) mi lasciò a sei anni non ben compiti... E sarei cattolica anche ora, se lei vivesse... e sono nulla... ma non è tutta mia la colpa... Basta, torno a dirvi, che ne ho trangugiate delle amare.

Questa espressione, che già per la seconda volta tornava nel discorso di Clarice, era mantice sul fuoco alla curiosità di Armodio. E qui gli parve, gli si porgesse buon destro di vedere luce più chiara, e dimandò: — Vi contrastavano forse l'esercizio della religione vostra?

— Ora non mi contrastano nulla.

— *Ora*, e per l'addietro, sì?

— Ora, riprese Clarice, si contentano ch'io sia nulla. Ci corre una specie d'intelligenza tacita, ch'io posso andare alla sinagoga, o non andarvi, posso andare alla cattedrale e al Santo, o posso andare alla moschea di Maometto, se ce ne fosse. E lo scopo *loro*, se ben l'indovino, si è, che in caso di cambiare stato, io possa acconciarmi con un giovane di quale che sia confessione. È uno spediente commerciale, come vedete.

— Meglio così, che peggio. osservò Armodio: almeno ora godete d'una libertà, che non avevate prima. Vi conducevano alla sinagoga?

— Di forza, di viva forza, quando avevo otto o dieci anni. Una specie d'istinto me la faceva prendere in uggia: ma inutilmente. Mi faceva male il non vedere più la mia chiesa, l'altare, i fiori, le Madonne, di cui restavami una sparuta rimembranza. E notate che là tutti mi coprivano di carezze: ma a me tanto altetta quei baci bavosi mi facevano uno schifo che mai, e volevo sempre essere cristiana, benchè non capissi bene che differenza corresse tra cristiano ed ebreo. Era un capriccio: ed ogni volta che mi volevano portare là, le erano scene e pianti e strilli...

— E poi facevate di necessità virtù: neh vero?

— Non me lo rinfacciate, dottore: ero tanto piccola!

— Non vi rinfaccio nulla, sarebbe da pazzo... Vi domandavo solo se poi a poco a poco vi acconciaste a frequentare la sinagoga.

E Clarice con un gemito profondo; — Non ci ho colpa... sì, qualche colpa ce l'ho anch'io: ma altri ben più di me è colpevole... Non insistete a dimandarne. —

XXVII.

UNA PRIMA CONFESIONE CIVILE.

Clarice rimase un tratto colle mani sul volto, come a coprire il suo rossore. Aveva forse più detto che ora non avrebbe voluto. Ma parevale tanto buono e gindizioso il dottore, le aveva dimostro tanta simpatia, ch'ella era come trascinata da una necessità del cuore a spassionarsi con lui. Quando rialzò la fronte aveva gli occhi velati di belle lacrime. Armodio la contemplava, e più vezzosa gli pareva la fanciulla in quell'esaltamento di dolore e di non meritato rimorso. Già, quando il cuore si apre all'aura dell'amore, non è facile persuaderlo che l'amata abbia dei torti: o non si crede, o si attenua, o si scusa, o si perdona. E nel caso di Clarice troppo vi era cagion di perdono. Armodio dopo lasciato quietarsi la fanciulla un cinque minuti, tornò da capo: — Non vi chiedo nulla di ciò che vi ripugna di palesare: ma per mia norma, erano dunque allora forte inticchiati di giudaismo i vostri zii?

— Indifferentissimi allora come ora. Non credono più a Mosè che a Cristo, più a san Pietro che a Lutero.

— Come adunque s'incocciavano di fare di voi una giudiola?

— Spediente commerciale, sempre spedienti commerciali!

— Cotesto poi non vi fa torto veruno... io già mezzo l'indovino: era qualche disegno di collocamento.

— Ci avete dato dentro. Proprio un affare di questo genere. A quell'età ero già destinata, o per meglio dire, venduta... e se non fu a quell'età, fu poco dopo... Ma resterà tra noi?

— Tutto muore qui, sepolto sotto questo salice piangente: ve lo giuro, bella signorina.

Clarice si fece di fuoco, e colla indignazione profonda, che mai non aveva pienamente soffocata nel cuore, cominciò: — Mio zio non possedeva ancora tutta la fortuna, che oggi ha accumulata, e che un mio parente mi assicurò essere più mia che sua. Si era da pochi anni congiunto colla signora Medea, che poco o nulla avevagli portato. Egli mirava stabilire la sua banca, cercava aderenze, appoggi, aiuti. Un rabbino, non di Padova, a cui zio ricorreva spesso, s'invaghì di me.

— A dieci, dodici anni?

— Intendetemi: s'invaghì di me per un suo figliuolo, che poteva toccare de' quindici anni. Mi chiese per lui, quando fossi all'età giusta: intanto dovevo dimorare in casa gli zii, come una zitella in serbanza. Mio padre che aveva necessità del rabbino, mi promise: fui come il premio della partita ch'essi giocavano sopra la mia testa. E quel garzonastro non aveva altro merito che la borsa piena d'oro del suo babbaccio rabbino; chè del resto egli era sciocco e brutto quanto può essere un rifiuto del ghetto. I miei lo lasciavano aliarli intorno, senza un riguardo al mondo, sebbene discolo quanto brutto. Fortuna, che il suo fare villanesco m'ispirava un abbominio insuperabile... Ora sentitene una crudele.

Armodio non respirava.

Clarice si continuò: — Io non sapevo nulla della vendita fatta di me. E credendomi sempre cristiana, com'ogni altra bambina, mi lasciai frullare la voglia di fare la prima comunione. Avevo dodici anni. — La fanno tutte, dicevo tra me, avendo vedute

delle mie amichette vestite di bianco e inghirlandate di fiori girare attorno per le strade; la voglio fare anch' io. — Non mi cadeva neppure in pensiero, che i miei potessero averlo a male: non ci vedevo altro, che una bella festa, una vestitura di gala, e una cerimonia che fanno tutte le bambine. Preso un po' voce colla Dora e colle amiche, del come si potesse mettere su questa faccenda, formai il mio disegnano, e, credo, non tanto male per bambina. Dissi a zia, un bel giorno, che volevo andare a passare una settimana dalle Dame del Sacro Cuore, che in Padova tengono un grande convitto.

— O perchè? mi dimandò zia.

— Per fare la prima comunione.

— Che capestreria! sciamò essa accigliata: le cristiane fanno la prima comunione, non le israelite.

— Che dite, zia? non lo sapete, che io non voglio essere chiamata israelita?

— Ma lo sei: ora che sei venuta tante mai volte alla sinagoga, il battesimo non tiene più, è scancellato: tu sei israelita come me e come zio.

— Io no; io intendo di fare la prima comunione comè tutte le altre ragazze.

— Non puoi: levati questa scioccheria di mente.

— Sì, che posso, e voglio...

— Vi dirò, dottore, che sono sempre stata coccia la parte mia, e allora mi pareva avere ragione, e che fosse una vergogna non fare la prima comunione. Piansi, pestai i piedi, ci guadagnai un ceffone; ma non mi diedi per vinta. La sera, dopo desinare, anche zio si provò a persuadermi. Avevo puntato i piedi al muro, e non volli intender ragione. Si venne alle brutte, ma zio non ebbe ardire di toccarmi. L'avrei morsicato, se mi toccava: ero diventata una vipera... Ma, ditemi, dottore, credete voi, che realmente l'ingresso alla sinagoga scancelli il battesimo?

Armodio era lungi le cento miglia dall'aspettarsi una così ingenua dimanda, e non sapeva troppo che pesci pigliare: n'uscì pel rotto della cuffia: — Sentite, signorina, disse annaspando, io non isfondo gran fatto in queste cose. Sapete chi vi può rispondere? il signor Romano. Egli è un dottorone in cartapeccora...

— Bene, quando verrà. Intanto io che speravo sempre la mia prima comunione, dopo alcuni giorni da quell'alterco collo zio, una mattina ero lì fresca fresca al mio tavolinetto, occupata a sforbicinare dei fiori dipinti; quando vedo spalancarsi l'uscio della camera, e comparire mio zio, e il rabbino, padre del mio preteso amante. Mia zia li seguiva portando un fornello di cucina, con carboni accesi: ma essa se ne uscì subito, come l'ebbe deposto in mezzo alla camera. Non sapevo che mi dire di questa comparsa, tutta muta. Zio e il rabbino sedettero sul mio piccolo canapè, che scricchiolò forte a tanto peso. Cominciavo a temere. Ma zio mi disse tranquillamente: — Clarice, siamo venuti per sentire se tu hai mutato parere, o se ti ostini a voler fare la prima comunione, come una cristiana.

— La fanno tutte, rispos'io.

— Ma non tu, che sei israelita.

— Ed eccoci, diss'io, alle solite! — L'ho detto a zia, l'ho detto a voi, chiamatemi israelita quanto volete, io sonò cristiana, battezzata da mia madre cristiana.

— Apriti cielo! a queste parole il rabbino si arroncigliò, pareva un istrice: — La signorina, oracolò egli, non sa la legge. Chi va alla sinagoga diventa israelita. Gli è come se il battesimo gli fosse raschiato dalla fronte. Signorina, obbedite a zio, ve lo dico per vostro bene.

— Io risposi una sciocchezza, ora lo capisco, ma allora credevo di farmi onore: — E bene, diss'io, per contentare mio zio, io andrò alla sinagoga, ma anche lui contenti me, col lasciarmi fare la prima comunione.

— Non tanti discorsi, bambina rispondera, disse il rabbino.

— E mi fece lui una diceria lunga, che non mi ricordo più, e che poco intesi allora, rifriggendo le cose dettemi dagli zii: e che i figliuoli disobbedienti chiamano sopra di sè la maledizione di Dio, e che ognuno dev'essere della religione di chi gli dà da mangiare, e che il battesimo mio, datomi quando ero piccola, non era penetrato dentro all'anima, insomma un sciloma pazzo e senza sugo. E in fine mi dimandò: — Siete persuasa? — Io taceva musona musona.

— Eravate pur coraggiosa fin da piccola! interruppe Armodio con ammirazione.

— Fossi stata!... Allora zio insistette: — Che rispondi al signor rabbino?

— Ve l'ho detto, voi contentate me, io contenterò voi.

Queste le sono insolenze! gridò il rabbino, queste le sono pazzie. Ma coi pazzi si verrà agli argomenti da pazzi. C'è anche per voi, se nol sapete, signorina, ci è il castigamatti. — E in ciò dire trasse fuori dal manicone un grosso suggello, e cominciò ad accostarlo al fornello.

— O diascolo! fece Armodio.

— Sì, un suggellaccio nero, largo quanto uno scudo, e nell'arventarlo, diceva: — Questo, impresso fortemente sulle carni, distruggerà ogni resticciuolo di battesimo.

— Mi gettai nelle braccia di zio, mio naturale difensore. Ma lui mi respinse duramente nelle braccia del rabbino, che si rimboccava le maniche, come per cominciare a bollarmi, e minacciava orribilmente: — Meno di dieci bollature non gliene posso dare: bisogna che si sradichi il battesimo dall'anima e dal corpo, e sia fiaccata la sua superbia, e il cociore della pelle le insegni ad obbedire. — E zio, al cui collo tornai ad avvinghiarmi: — Figlia mia, diceva, io non posso impedirlo: egli fa il suo dovere secondo la legge. — Credetemi, dottore, io passai dieci minuti di agonia, di vera morte.

— Si capisce, disse Armodio: ma tutto finì collo spavento: neh vero?

— Certamente... Se m'avesse solo torto un capello quel manigoldo, sarei fegato di vendicarmene anche oggidì.

— E come fareste?

— Saprei io, non dubitate: quando voglio, voglio e so. Ma avevo dodici anni! Mi fu forza baciare basso, e attaccare la mia voglia al chiodo. Allora il rabbino pretendeva ancora ch'io mi mettessi in ginocchio dinanzi a zio, e chiedessi perdono. Cane! Per fortuna ero presso l'uscio: d'un guizzo l'apersi, e fuggii.

— Che perla di suocero vi toccava, se aveste avuto la fortuna di sposare il suo bel figliuolo!

Clarice, benchè sollevata e rossa dal suo racconto, non potè

frenare un sorriso: — Ma non ebbi tanta fortuna, diss'ella: pensate se l'ho rimpianta! O Iddio o il diavolo, certo qualcuno si prese quell'arnesaccio dopo due mesi. Respirai... Ma capite ora, se ho ragione di dire che n'ho ingoiate delle amare.

Armodio si sentiva rapire di ammirazione per l'eroina di queste scene. Gli prudevano le mani di afferrare le mani di Clarice, e stamparvi un bacio sonoro. Ma si trattenne: già cominciava quasi a pentirsi di averle dato una volta il braccio. Si scusò tuttavia seco stesso: — In viaggio si usa... e poi sua zia me l'ha affidata: debbo trattarla come una protetta. — Si rizzò e dandole vivamente il braccio, di nuovo. — Via, sarà tempo di andare in cerca di vostra zia, andiamo, mia bella martire.

— Martire, no, perchè a dodici anni non si preferisce il marchio del fuoco alla comunione, massime se questa è più che altro un capriccio, e non un atto appreso come dovere religioso. Ma ora non sarebbe più così. Sento in me tanto perbo, che per una idea che veramente mi passionasse, mostrerei il viso, e direi: — Ammazzatemi, pestatemi nel mortaio, ma io non ismonto dalla mia idea. — Che volete? cogli anni, cogli studii, coi dispiaceri mi sono maturata, ho formato, o bene o male, il mio carattere. Io confondo forse la costanza colla ostinazione, ma certo gli zii ora lo sanno, che quando ho fitto il chiodo per cosa giusta, non ci è chi la possa meco: li fo stare. —

Il fatto era che, morto quel bel cece di rabbino in erba, destinato a Clarice, e migliorate le condizioni pecuniarie del signor Como, la necessità di rendere giudea la bambina, svanì, e con essa sbollì la pia smania di trascinarla alla sinagoga. Che anzi non potendo lo zio di lei prevedere chi avesse a chiederla in isposa, gli tornava a conto il mantenerla tra due, nè carne nè pesce, a seconda delle convenienze avvenire o cristiana o ebrea. Il giudeo adunque interessoso si rabbonì tutto verso di lei; nè altro più chiedevale, se non che cogli studii dicevoli ad agiata signorina, si venisse a render capace di ogni più signorile partito. Di che Clarice passava i suoi giorni, quando la zia non la frastornasse coi divertimenti, studiando ora da sè, ora coll'aiuto di professori, ogni specie di cosa le frullasse in mente. E così, quasi senza guida, scambiava lo studio colla

lettura: leggeva alla ventura quanto le capitasse tra mano, saltabecava senza uno scrupolo al mondo dalle pagine più laide di Emilio Zola alle più severe dell'Imitazione di Cristo, e tutto con eguale attenzione. Solo che il suo ingegnino desto e forte le faceva sentire in questa un che di dignitoso sopra natura; laddove in quelle scopriva una mancanza assoluta d'ideale, una povertà d'invenzione e di concetti, che l'autore sforzavasi di supplire con piene manciate di stabbio. — Così si scrive pei ciacchi, — esclamava essa; e gittava da sè il libro per sempre.

Da cotali studii strampalati nasceva in lei il caos delle idee, religiose e morali, il non essersi formate mai distinte nozioni della virtù e del vizio. Sembravale virtuoso ogni atto energico, fosse anche una vendetta, purchè non ingiusta a suo modo di intendere. Malvagia per converso apparivale qualsiasi debolezza: e però non finiva di perdonare a sè medesima, di non essersi lasciata bollare a fuoco, anzi che smettere il proposito di fare la prima comunione. E, mirabile a dirsi, a temperarle l'animo a questa fortezza più spartana, che cristiana, avevano contribuito persone di diversa specie e di contrario intendimento: un professore frammassone e la Dora! Il massone, che le insegnava la storia, mirava a fare di lei una Penthesilea pagana, una italiana sacrilegamente nemica del Papa e della Chiesa cattolica. Ed era un battezzato! La stordiva coi nomi di Armodio e Aristogitone regicidi, colle tragedie mezzo mitologiche dei Scevoli e dei Regoli, e d'altri eroi maschi e femmine della storia antica; le insegnava ad adorare quella strega di madre spartana, che diè d'una lancia nel petto al figlio fuggito alla battaglia; e d'altre cosiffatte fanfanate le empiva il capo. E pure la povera Dora potè più che il professore.

La Dora aveva donato alla padroncina il suo leggendario dei santi; per la semplice ragione, che essendo esso di edizione vecchia e stravecchia, la valente letterata chiozzotta penava assai a compitarvi. Clarice l'accettò, per mostra di gradire il dono, e lo gittò là in un canto. Lo aperse a casaccio, un giorno che aveva i nervi, e non le sapevan buone le usate letture. Non ne aveva ben attinte poche righe, che restò presa e meravigliata della purissima lingua che vi correva per entro. Era il *Fiore*

dei Santi del Ribadeneira voltato in toscano da una gentildonna sanese. Si fece a carteggiarlo con qualche curiosità, e ad ogni pagina le sapeva più appetitoso. In breve lo ebbe caro, sel fece rilegare con garbo, e gli diè posto tra i libri prediletti.

Passava talvolta su quelle carte le belle ore. Parevale una serie di bei racconti. E poi cominciavala a sobillare un'idea: — Potrebbero essere veri questi fatti, quanto quelli raccontati da Plutarco e da Tito Livio: perchè no? — Le facevano rombazzo nella immaginazione sopra tutte quelle altiere cristiane antiche, le quali stavano arditamente a fronte dei tiranni, che si lasciavano scerpere coi flagelli e coi graffi, anzi che disdire la loro fede; quelle tenere fanciulle della sua età, timide colombe a fuggire il disonore, fiere amazzoni in isfidare i carnefici, i leoni, i roghi ardenti. — Noi siamo bambole da parrucchieri! gridava tutta sola, rapita di entusiasmo... Quelle almeno erano qualche cosa: sentivano aspirazioni forti, ineluttabili... credevano ad un dovere divinamente imposto, per cui combattere e morire... Noi aspiriamo alla pettiniera... all'acqua di Colonia!... Ci facciamo un dovere di decidere del baritono A, della *Frine, della musica dell'avvenire!* Bambole! bambole! e non donne! —

Di tutti questi vaneggiamenti, come li chiamava essa, Clarice discorse a grande agio col dottore Armodio, al quale ormai apriva il cuore senza rattenuto. Passeggiavano in su e in giù riva riva al Reno; e Armodio sentivasi imbalsamare il cuore, quando Clarice, tutta accesa nel discorso, gli diceva: — Ho provato tante volte la necessità di far qualche cosa al mondo. Ma che fare?... I ricciolini... Trista la condizion della donna: Bisogna per forza lasciarcì e accincigliarcì, per farci ridere...

— E che necessità di sciupare il tempo alla specchiera? disse Armodio.

— Se non si sciupa, ci facciamo ridere come sciatte. Di qui non si esce. Siamo nate per farci ridere agli uomini. Non possiamo far nulla, per cui vaglia la spesa di vivere al mondo. Talvolta ho sognato di essere Suora di carità, in un lazzaretto di colerosi... o mi figuravo di accompagnare Jules Gérard alla caccia del leone, e porgergli il fucile, tanto da eccitarmi un terrore, un fremito, qualcosa d'insolito e di fiero... Sono tentata perfino di perdonare

a quella pazza Scozzese, che a procacciarsi *one emotion*, saltò tutta nuda sopra un cavallo a fare una corsa furiosa per la foresta, insanguinando sè e il cavallo a gran colpi di scudiscio...

— Ma le Lucrezie e le Cornelie, osservò Armodio, non davano in queste capestrerie.

— Perchè avevano qualcos'altro da fare: Cornelia educava due uomini di stato.

— Due garibaldini, corresse Armodio.

— Sia pure; ma era un affare, vi era da sentirsi vivi. E Lucrezia, non potendo meglio, si ammazzava.

— Più pazza di tutte le romane!... Clarice, se lo dite a me, la impresa delle imprese per una donna, per una gentile fanciulla, è farsi voler bene da un uomo virtuoso. Ecco un grande affare, e proporzionato alle sue forze: è la mia opinione.

— È un'opinione come un'altra. —

Intanto che si filosofava, la signora Medea, per quanto si fosse aspettato oltre le due ore del fissato, non compariva da nessun lato dell'orizzonte. Armodio e Clarice si risolvettero di tornare all'albergo. E Armodio tra via, stringendo un po' il braccio alla fanciulla, le diceva: — Mi avete fatto di gran confessioni oggi... ecco perchè le donne non possono impacciarsi di affari grossi: parlano tanto facilmente!

— Ma non con tutti, rispose di rimando Clarice. Io conosco a occhio colui a cui posso parlare... Gli è un gran riposo il dare un po' di esalo al cuore, che trova raramente chi lo capisca... Spero d'aver parlato a un morto: è vero?

— O questo, sì, o questo, sì.

Si rientrò in casa. La valorosa signora Medea rivide e accolse la nipote e il dottore, senza segno di commozione, e diede loro il ben tornato, a faccia fresca, come se avesse appunto fatto il dover suo, col piantarli in asso, e lasciarli soli, tre grand'ore. Clarice le dimandò maliziosamente come le fosse piaciuta la sinagoga di Mannheim. — Niente di particolare, rispose la zia: ma chi te l'ha detto, che io ci sono stata?

— Ma l'ha detto il dito mignolo, rispose Clarice guardando Armodio, e scoppiando in una risata.

I.

S. HILARI *Tractatus de Mysteriis et Hymni*, et S. SILVIAE AQUITANAE *Peregrinatio ad loca sancta. Quae inedita ex codice arretino deprompsit* IOH. FRANCISCUS GAMURRINI. *Accedit* PETRI DIACONI *liber de Locis sanctis*. Romae, ex typographia Pacis Philippi Guggiani. Vico della Pace num. 35. 1887. Un vol. in 4° di pagg. XXXIX, 151.

È il quarto volume che l'Accademia di Conferenze storico-giuridiche regala al colto pubblico. Questa Accademia da parecchi anni a questa parte non ha cessato di arricchire il campo della scienza storico-giuridica con dottissimi lavori, che altamente onorano il nome italiano. E non poteva essere altrimenti essendo essa composta di uomini per ingegno chiarissimi, e molto illustri per lavori commendevoli sotto ogni riguardo. Lo scopo di detta Accademia è « tenere conferenze che servano ad illustrare « e svolgere il diritto romano nella sua doppia posizione — per « usare il linguaggio degli antichi — di pubblico e privato : « non pur dichiarandone *gli istituti giuridici principali* ed i « *testi più importanti*, ma esaminandolo altresì partitamente « *ne'suoi fondamenti razionali*, nella sua *origine* e nel pro- « *gresso storico*, nel *modo* e nella *forma* con cui applicavasi « a definire le questioni private ed a punire i delinquenti, come « ancora nei suoi rapporti con le *leggi* della Chiesa e delle « *moderne nazioni civilizzate* »¹. Oltre a ciò si occuperà ezian- dio di *diritto commerciale*, delle *antichità romane e cristiane*, sia per la parte *epigrafica* sia per la *monumentale* e *topografica*.

Le conferenze si tengono nei sei giorni feriali della settimana a ore determinate; un accurato prospetto, che si pubblica ogni anno, ne fa conoscere la distribuzione, e fa sapere la materia delle conferenze. A queste si può assistere o come *uditore* semplicemente, e costoro dovranno soltanto farsi conoscere dalla

¹ Programma: Roma, 12 novembre 1878.

segreteria; ovvero come *alumni*, e questi debbono far domanda alla segreteria di esser iscritti come tali, presentando i necessari documenti che ne dimostrino la coltura, che si richiede per trarre profitto dall'insegnamento dato dall'Accademia. Essi godono del privilegio di riportare, dopo un esperimento orale e scritto, un certificato degli studii fatti ¹.

Finalmente l'Accademia ha aperto un ben fornito gabinetto di lettura delle principali riviste scientifiche di diritto e di storia.

Un'opera così utile e condotta con tanta accortezza e diligenza non poteva non incontrare le lodi e le simpatie de' dotti, epperò l'Accademia stessa pensò di dilatare la cerchia della sua azione rendendo partecipi de' suoi lavori scientifici quanti il volessero. Per ciò si pensò a pubblicare un periodico col titolo — *Studii e documenti di Storia e Diritto*. — La pubblicazione in fascicoli è trimestrale, con aggiunta di tavole cromolitografiche, litografiche, eliottipiche di codici, disegni ecc. ². « Lo scopo « principale e caratteristico di questo periodico è quello stesso « delle conferenze; vale a dire una più profonda più estesa e più « perfetta intelligenza del diritto romano, tanto considerato in « sè stesso e nelle sue attinenze colle antichità, quanto come « fonte da cui emanarono le legislazioni del medio evo e quelle « moderne ³. » I collaboratori dividonsi in *ordinarii*, e son quelli che costituiscono il Consiglio di direzione; *straordinarii*, e son que'dotti che coltivando cotesto genere di studii amano di concorrere ad un'opera così pregevole.

Il Santo Padre Leone XIII provvide ampiamente l'accademia di parecchi volumi di documenti storici inediti, e specialmente di una preziosa e completa raccolta di codici manoscritti dell'uno e dell'altro Diritto, concedendone ad essa l'uso e riserbandone alla Santa Sede la proprietà ⁴.

¹ Programma: Roma, 20 novembre 1886.

² L'associazione è annuale; il prezzo è di lire 20 per Roma e per l'Italia; di lire 22 per l'estero. Per tutto ciò che concerne la Direzione bisogna dirigersi al Prof. Avvocato Camillo Re; per quello poi che riguarda l'amministrazione al Prof. Avvocato Giuseppe Gatti, Roma, Piazza della Minerva, 46.

³ Prefazione premessa dalla Direzione al 1^o vol. 1880, pag. 4.

⁴ Loc. cit. p. 8.

Che i lavori pubblicati dalla Accademia sieno veramente dotti e critici lo addimosta il gran pregio in cui essi son tenuti dagli scienziati d'ogni nazione ¹. Ma più d'ogni altro lo comprova il nome dei conosciutissimi scrittori: Comm. Giov. Battista De Rossi, Tomassetti, Alibrandi, Visconti, Re ed altri tutti valenti e benemeriti cultori della scienza.

Dopo questo breve cenno dell'opera veniamo a dire qualche cosa sul contenuto del quarto volume che abbiamo tra le mani.

Il ch. Gamurrini pubblica per la prima volta un codice, che dal conservarsi in Arezzo nella biblioteca della Ven. Confraternita di Santa Maria, è chiamato *aretino*. Premette una prefazione, in cui con molta erudizione e critica parla del Codice stesso, del contenuto in esso, vale a dire del libro *de Mysteriis et Hymni* di sant' Ilario, della relazione di un pellegrinaggio in terra santa, e di una diremo come appendice, che è il libro di Pietro Diacono *de Locis sanctis*. Cotesta prefazione non è che un sunto di due stimati lavori, già stampati nel periodico dell'Accademia: *Studii e Documenti di Storia e Diritto*, anno V, 1884, pag. 81-107; anno VI, 1885, pag. 145-167.

Il codice è in pergamena, non intero, d'una scrittura in uso dal secolo IX al XII. Esso apparteneva all'Archivio dell'Abazia di Monte Cassino, scritto dall'abate Desiderio nel secolo XI. Da Monte Cassino fu portato nella Abazia di Santa Flora in Arezzo da Ambrogio Rastrellini, nativo di Poppi, stato abate in Monte Cassino dal 1599 al 1602. Per le vicende del 1810 i libri della Biblioteca dell'Abazia di Santa Flora furono trasferiti a quella della Confraternita di Santa Maria.

Il trattato *de Mysteriis* è, o per ingiuria del tempo o per negligenza perduto quasi per metà, mancandovi molti fogli. Tutto il trattato fu da sant' Ilario diviso in due libri: il primo parla dei misteri contenuti nei Patriarchi, il secondo di quelli contenuti nei Profeti. Degli Inni non ne rimangono che tre e neppure questi interi. Il primo canta la divinità di Gesù Cristo, ed è certamente

¹ Si vegga per esempio quanto ne scrisse il dotto P. Grisar S. I., prof. di Storia Ecclesiastica nella cesareo-regia Università di Innsbruck, nello stimatissimo Periodico *Zeitschrift für Kath. Theologie*, 1887, fasc. III, pag. 586-588.

di sant' Ilario. Il secondo è opera di una neofita, probabilmente di Santa Florenzia, convertita dal Santo Dottore ed a lui carissima; in esso la Santa celebra la sua conversione a Cristo, e lo scrisse forse sotto la dettatura d' Ilario stesso. Il terzo è scritto contro satana, e molto più probabilmente s'ha ad attribuire a sant' Ilario che alla neofita.

La seconda parte del Codice, e per certo la più importante, contiene la descrizione di un pellegrinaggio ne' Luoghi santi. Il ch. Gamurrini nella prefazione, con grande avvedimento e giudizio, nulla omette di quanto possa istruire il lettore vuoi riguardo al pellegrinaggio medesimo, vuoi riguardo al tempo in cui avvenne, vuoi finalmente riguardo alla Pellegrina che lo fece.

La Pellegrina ita dalla Gallia a Gerusalemme, quivi rimase tre interi anni; nel qual tempo fece sette viaggi per varii luoghi santi, ritornandosene dopo ciascheduno di essi a riposare nella Città santa. Il Codice aretino, o meglio il frammento, incomincia dalla metà incirca del 5° viaggio, e prosegue poi esponendo il 6° e 7°; ma anche in questi v'è a deplorare qualche lacuna. Con molta accuratezza il ch. Gamurrini va cercando di determinare il tempo, e conchiude assegnando il decorso tra l'anno 385 ed il 388, sul finire cioè del IV secolo. Colla stessa diligenza procura di determinare la persona della Peregrina, e conchiude che essa dovette essere santa Silvia pellegrina, vergine claustrale e sorella di Rufino d'Aquileia.

Utile e dilettevole oltre ogni credere riesce la lettura di detto pellegrinaggio. La Santa ci si presenta nel frammento nell'atto di giungere al cospetto del monte Sina nella valle oggi chiamata el-Rahah. La narrazione è diretta ad alcune che essa chiama, *dominae meae, dominae venerabiles, lumen meum* ecc., e probabilissimamente doveano essere sue consorelle di qualche monastero, in cui era vissuta la pellegrina e forse anche occupato il posto di superiora. Il modo di descrivere è semplicissimo. Ecco il metodo tenuto dai pellegrini allora che giungevano al luogo desiderato. *Id enim nobis semper consuetudinis erat, ut ubicumque ad loca desiderata accedere volebamus,*

primum ibi fieret oratio, deinde legeretur lectio ipsa de codice (cioè quel tratto della sacra Scrittura che si riferiva al medesimo luogo), *diceretur etiam psalmus unus pertinens ad rem, et iterato ibi fieret oratio* ¹. Il viaggio si faceva da molti pellegrini insieme, condotti da alcuno di que' monaci o sacerdoti che colà presso vivevano. Molte belle cose narra la Santa, che servono mirabilmente alla topografia de' luoghi santi, quali si ritrovavano nel secolo IV. Descrive le chiese, i conventi; riferisce le risposte che ascoltava date per soddisfare alle sue domande; e in farle, essa abbondava anzi che no, confessandolo spesso con queste o simili parole: *tunc ergo ego, ut sum satis curiosa, requirere coepi...* Ti dà eziandio una idea della semplicità e carità che regnava in que'tempi tra i fedeli, non che della generosa ospitalità che si dava ai pellegrini dai Monaci. Giunta la santa pellegrina in Carra, città della Mesopotamia, ci parla di certo santo Elpidio martire, di cui finora non si aveva contezza alcuna. *Nam Ecclesia, quam dixi foras civitatem, domine sorores venerabiles, ubi fuit primitus domus Abrahae, nunc et Martyrium ibi positum est, id est sancti cuiusdam monachi nomine Helpidii. Hoc autem nobis satis gratum evenit ut pridie martyrium die ibi veniremus, id est sancti ipsius Helpidii nono kal. maias* ².

Se non che la parte più bella ed importante di questo frammento riguarda la liturgia, che viene dalla Santa descritta minutamente. *Ut autem sciret affectio vestra, quae operatio singulis diebus cotidie habetur, certas vos facere debui; sciens quia libenter haberetis haec cognoscere* ³. La liturgia quivi descritta è quella della Chiesa Gerosolimitana, la quale ebbe per primo Vescovo san Giacomo apostolo, fratello del Signore. La Santa descrive prima quello che si fa ne' giorni feriali, poscia quello che ne' giorni solenni. Ne' giorni feriali al canto del gallo si radunano nella Chiesa i monaci, le sacre vergini, i laici, uomini e donne, e salmeggiano e pregano. Sopraggiunge il Vescovo col clero, prega per tutti, e benedice i catecumeni; prega di nuovo e benedice i fedeli; uscendo il Vescovo, tutti gli baciano

¹ Pag. 52. — ² Pag. 69. — ³ Pag. 76.

la mano, ed egli li benedice ad uno ad uno. Così fassi alla sesta ora, ed alla nona. All'ora decima *accenduntur omnes candelae et cerei, et fit lumen infinitum*; si salmeggia e prega più lungamente; venuto il Vescovo *sedet susum*, cioè nella cattedra, si cantano inni ed antifone. Al finire, il Vescovo sta in piedi *ante cancellum* ed un diacono fa la commemorazione de' santi e de' defunti; *et diacono dicente singulorum nomina, semper pisinni (fanciulli) plurimi stant respondententes semper: Kyrie eleyson, quod dicimus nos: miserere Domine, quorum voces sunt infinitae*¹. Dopo ciò vengono benedetti i catecumeni ed i fedeli: *item benedicit fideles episcopus, et sic fit missa Anastasi*, cioè si va dalla chiesa della Risurrezione a quella della Santa Croce, dove pure si salmeggia e prega come per lo innanzi: *finiuntur ergo haec omnia cum tenebris*. Tutto questo fassi ne' giorni feriali. Nei dì festivi maggiore è il concorso de' fedeli, i quali radunansi ad aspettare avanti la porta della chiesa prima del canto del gallo, per esser pronti ad entrare subito all'aprirsi della medesima. Si cantano tre salmi, e poi il Vescovo stesso legge l'Evangelio. *Quod cum ceperit legi tantus rugitus et mugitus fit omnium hominum et tantae lacrimae, ut quamvis durissimus possit moveri in lacrimis Dominum pro nobis tanta sustinuisse*². Si salmeggia e prega fino al mattino; è libero però pel popolo il rimanere. *Si qui volunt usque ad lucem, loco sunt; si qui nolunt revertuntur in domos suas, et reponent se dormito*. Fatto giorno si radunan di nuovo nella chiesa. *Sane hic consuetudo sic est ut de omnibus presbiteris, qui sedent, quanti volunt predicent, et post illos omnes episcopus predicat; quae predicationes propterea semper dominicis diebus sunt, ut semper erudiatur populus in Scripturis et Dei dilectione*³. Dopo ciò dalla chiesa della santa Croce si va a quella della Risurrezione. *Intrat autem omnis populus, fidelis tamen; nam catechumini non*. È la disciplina così detta dell'arcano.

Segue la descrizione delle feste maggiori del Natale, dell'Epifania, della Pasqua ecc. Quanto alla sontuosità degli addobbi, *qui autem, dice, ornatus sit illa die ecclesiae vel Anastasis*

¹ Pag. 78. — ² Pag. 80. — ³ Pag. 81.

aut Crucis aut in Bethleem superfluum fuit scribi. Ubi extra aurum et gemmas aut sirico, nihil aliud vides; nam si vela vides, auroclava oloserica sunt; si cortinas vides, similiter auroclavae olosericae sunt. Ministerium (il tesoro della chiesa) autem omne genus aureum gemmatum profertur illa die. Numerus autem vel ponderatio de ceriofalis vel cicindelis (piccole lampade), aut lucernis vel diverso ministerio numquid vel existimari aut scribi potest? ¹... La pietà de' fedeli fu mai sempre profusa e generosa nell'adornare i tempj del Signore!

Alla Pasqua si promettono otto settimane di digiuno perchè: *dominicus diebus et sabbato non ieiunatur, excepta una die sabbati, quae vigiliae paschales sunt (il sabbato santo), et necesse est ieiunari. Extra ipsum ergo diem penitus numquam hic toto sabbato ieiunatur. Ac sic ergo de octo septimanis, deductis octo diebus dominicis et septem sabbatis (quia necesse est una sabbati ieiunare, ut superius dixi) remanent dies quadraginta et unus, qui ieiunantur;...*² La santa Pellegrina ci ha tramandato il genere e modo di digiuno che si faceva nel tempo della quaresima. Alcuni mangiavano la domenica dopo la funzione sacra, e poi si astenevano dal prender cibo per tutta la settimana fino al sabbato seguente, giorno in cui nella mattina sdigiunavano, nè prendevano nella sera altra refezione, si aspettavano la mattina seguente della domenica in cui si cibavano di bel nuovo. Se taluno non potea durarla per tutta la settimana, prendeva il cibo nella feria quinta, cioè il giovedì; chi non reggesse neppure a questo, si cibava ogni due giorni; chi neppure questo valesse a sopportare prendeva la refezione ogni giorno una volta sola: *de sera ad seram*. Ciascuno faceva quel che poteva. Il cibo era acqua e farina; non si gustava nè pane, nè olio, nè frutti ³. I giorni poi dell'anno in cui si digiunava erano

¹ Pag. 83. — ² Pag. 85.

³ Ecco l'intero testo colle parole della Santa: *Ieiuniorum enim consuetudo hic talis est in quadragesimis, ut alii quemadmodum manducaverint dominica die post missa, idest hora quinta vel vj.^a, iam non manducant per tota septimana, nisi sabbato veniente post missa Anastasis; hi qui faciunt hebdomadas. Sabbato autem quod manducaverint mane, iam nec sera manducant, sed ad aliam diem idest dominica, prandent post missa ecclesiae ora quinta vel plus;*

il mercoledì e venerdì: *quoniam in istis locis, excepto si martyriorum dies evenerit, semper quarta et sexta feria etiam et a catechuminis ieiunatur...*¹

La ristrettezza d'una semplice rivista non ci permette di tener dietro alla Santa che va esponendo le funzioni liturgiche con cui si celebravano i divini uffizii nella settimana santa: *quam*, come s'esprime, *hic appellant septimana maior*. Certo tutto è bello, e muove a devozione. Descrive come i fedeli sieno ammessi all'adorazione ed al bacio del legno della Santa Croce e del Titolo che le fu sovrapposto, e dice della gran cura che aveano i diaconi, affinchè i fedeli non toccassero le cose sante colle mani o in altro modo. *Et quoniam, nescio quando, dicitur quidam fixisset morsum et furasset sancto ligno; ideo nunc a diaconibus, qui in giro stant, sic custoditur ne quis veniens audeat denuo sic facere*². Narra il modo con cui vengono nel tempo della quaresima istruiti e battezzati i catecumeni, e più volte fa vedere messa in pratica verso costoro la *Lex arcani*. Dice che in tutte le domeniche dell'anno il Vescovo legge il tratto dell'Evangelo che narra la Risurrezione del Salvatore, segno evidentissimo della tradizione che il Redentore del Mondo risorse in giorno di domenica.

Da quel poco che noi abbiamo esposto ai nostri lettori della narrazione di santa Silvia, si converrà senza dubbio nel riconoscere il vero tesoro che essa è, e quanto grati dobbiamo essere al ch. Gamurrini per averla messa alla luce pubblicandola colla

et postea iam non manducant nisi sabbato veniente, sicut superius dixi. Consuetudo enim hic talis est: omnes qui sunt, ut hic dicunt, apudactites, viri vel feminae, non solum diebus quadragesimarum sed et toto anno quando manducant, semel in die manducant. Si qui autem sunt de ipsis apudactites, qui non possunt facere integras septimanis ieiuniorum, sicut superius diximus, in totis quadragesimis in medio quinta feria cenant; qui autem nec hoc potest, biduanas facit per totas quadragesimas; qui autem nec ipsud, de sera ad seram manducant. Nemo autem exigit quintum debet facere, sed unusquisque ut potest facit; nec ille laudatur, qui satisfecerit, nec ille vituperatur, qui minus. Talis est enim hic consuetudo. Esca autem eorum quadragesimarum diebus haec est, ut nec panem quod librari non potest, nec oleum gustent nec aliquid, quod de arboribus est; sed tantum aqua et sorbitione modica de farina. Pag. 88.

¹ Pag. 86. — ² Pag. 96.

stampa, e arricchendola con frequenti preziosissime note a dilucidazione del testo.

L'appendice contiene il libro *De Locis sanctis* di Pietro Diacono, monaco cassinese bibliotecario, il quale scrisse molte opere, tra le quali si annovera il suddetto libro, che egli compose raccogliendo le notizie dall'Opuscolo di Beda: *De Locis sanctis*, dal pellegrinaggio di santa Silvia, e da altri racconti più o meno autentici. Visse nel secolo XI. Neppure questo libro è completo. Esso fu già pubblicato dal R. P. Tosti, dal Migne, e dal Conte de Riant. Il Gamurrini nella ristampa servissi del Codice cassinese, aggiunse alcune cose omesse dal de Riant, e distingue nel testo quello che Pietro Diacono prese da Beda, da quello che trascrisse dal Pellegrinaggio di santa Silvia, non che da altre fonti non conosciute, e l'arricchì di pregevoli note. Con molto giudizio il Gamurrini lo pose come appendice al Pellegrinaggio; imperocchè i primi viaggi che in questo mancano, vengono descritti da Pietro Diacono, il cui lavoro viene a mancarci proprio dove incomincia il Codice aretino. Siccome però in quello che abbiamo di santa Silvia v'è qualche lacuna, s'ha a deplorare che per esser monco il libro del monaco cassinese non si abbia come supplire la mancanza.

Noi ci congratuliamo col dotto Gamurrini per questa eccellente sua opera, e speriamo che con altre ed altre non meno preziose ed utili arricchirà il campo della scienza.

II.

Delle cause della Grandezza di Roma pagana e delle loro relazioni con la Chiesa Cattolica per Mons. GIOVANNI CAPRI. Traduzione dal francese dell'ab. ENRICO FABI. Siena, tip. edit. S. Bernardino 1887.

Fra i pregiudizii contro la Religione cattolica, che s'hanno quasi in conto di assiomi, quello è il più comune che considera la Chiesa come assolutamente incompatibile con il progresso e col perfezionamento della Società: vuoi sotto questo rispetto come

sotto ogni altro, è uno sforzo satanico dei suoi irreconciliabili oppugnatori di far comparire la Chiesa una scuola di oscurantismo e di barbarie.

Codesto pregiudizio si è per guisa infiltrato nelle menti, che anche pei cattolici è diventato non soltanto una pastoia, ma anche un soggetto di paura, ogni qualvolta si tratta di dover essi francamente palesare in politica la loro adesione alle massime della Chiesa; oltrechè in mano delle sette anticristiane ed anticattoliche s'è cangiato in istrumento di popolarità, ed anche in leva per agitare e commovere le moltitudini contro di essa. La diplomazia ostile al cattolicesimo non si perita di valersene quasi fiaccola di discordia, per impedire in mezzo alle nazioni cattoliche la sua azione e soffocarne lo sviluppo dei germi di vita che appaiono. Affine di dare maggior lume all'antipatia e al disprezzo che si studia di suscitare nelle menti contro la vera Chiesa di Cristo, si oppongono alle sue istituzioni quelle della Società romana, che si esaltano e magnificano come il capolavoro della umana saggezza, il *non plus ultra* della rivolta.

Per codesti oracoli nulla al mondo v'ha di più perfetto che l'ordinamento politico dei Romani, e nulla è più degno d'ammirazione della loro incomparabile arte di governare. Gli uomini che Roma pagana ha prodotto, i grandi caratteri che ha formato, le istituzioni che fanno ancora la sua gloria, le vittorie, le conquiste e la sua quasi mondiale potenza, tutto questo non si propone solo alla nostra ammirazione, ma ci si offre come modello degno da imitare, e come tipo da effettuare nella nostra moderna Società. La cosa è sì maravigliosamente riuscita, che non v'ha elogio, il quale tanto lusinghi un uomo di Stato, quanto l'udirsi dire che egli regge e guida la politica con arte romana. Or bene chi non riconosce in ciò l'eco delle accuse lanciate dal Gibbon e dal Voltaire contro la Chiesa, o anche meglio, il proseguimento, sotto la forma moderna e scientifica, delle accuse che i nemici della Religione formulavano già contro di lei nel quarto secolo? In effetto questi insensati attribuivano la caduta del romano Impero al Cristianesimo, dandosi stoltamente a credere che il perseverare nell'idolatria sarebbe stata una salvaguardia contro

i barbari; imputavano a Gesù Cristo quello che attribuir doveano ai loro delitti, e ripeteano dal caso quei beni che aveano ricevuto dal Cristianesimo. Questa tesi vedemmo riprodotta dall'Amari e dal Ranieri; il primo quando nella sua opera i *Musulmani in Sicilia*, rimpiange come un danno gravissimo per la civiltà, la caduta della loro abborrita dominazione; e il secondo dove afferma che fu una vera sventura che l'Italia non si chiamasse *Gozia* e che i Goti, infetti d'Arianesimo, non venissero a capo di ridurre sotto il loro scettro tutta quanta la penisola. Così la indignazione che sentiva sant'Agostino contro i detrattori del quarto secolo, a buon diritto e pel medesimo titolo cade sul capo dei calunniatori moderni, perchè costoro non possono ignorare che tutto ciò che noi siamo, lo dobbiamo alla Chiesa, la nostra libertà, la nostra dignità personale, la nostra cultura e tutto quanto il nostro incivilimento: è la Chiesa che dal caos della barbaria ha tratto siffatti benefizii; è la Chiesa che creò col soffio del suo spirito e fecondò i grandi elementi della vita sociale, *dissociata locis concordia pace ligavit*; essa finalmente che formò per cotal guisa il prodigio della Società cristiana.

Ciò nullostante siamo lontani dal negare la nostra ammirazione alle romane istituzioni; e quindi, senza volere in tutto seguire i moderni panegiristi della grande Repubblica, noi ci associamo di buon grado ai loro elogi, perchè ci è avviso che Roma antica è quanto relativamente v'ha di meglio nel mondo pagano; diremo anzi che ella ha svolto e messo in opera tutta la sapienza e giustizia di cui può essere capace l'umana natura. Non fu infatti, nell'antichità, repubblica più celebre pei grandi esempj della vita pubblica, nè più doviziosamente fornita di quegli'ingegni che formano ed accrescono la potenza di un impero, sì in pace, sì in guerra; per forma che l'umanità ha scritto nella storia il merito pel quale il popolo Romano avanzava ogni altro nell'arte di *regere imperio populos pacisque imponere morem*, e ciò che oltre ogni dire è da stimarsi, nel divino libro dei Macabei è grandemente encomiato il genio e la potenza della Repubblica nelle gloriose sue gesta, e nei suoi consigli: *et possederunt omnem locum consilio suo et patientia* (lib. 1, 8). Ma

quello che noi non ammettiamo è la superiorità dei meriti e la benefica azione rispetto all'incivilimento dei popoli che non si stancano di attribuire a Roma pagana contro la Chiesa cattolica. « Noi siamo invece di contrario avviso, scrive l'egregio Autore, che il principio e il mezzo della grandezza Romana si trova in modo eminente e allo stato di perfezione nella Chiesa. I Romani sono stati così grandi, perchè hanno servito la Chiesa, cioè eglino sono stati nelle mani della Provvidenza gli strumenti, che doveano preparare fra le nazioni la propagazione della Chiesa, e perchè hanno praticato le maschie virtù, che non differiscono dalle virtù cristiane se non per le lacune che v'aveano aperto, e che la Chiesa ha riempito, e pel difetto di quell'ordine di perfezione, che formava la materia dei loro disperati voti e che la Chiesa ha saputo tradurre in atto. » Per questo le virtù, le verità e le istituzioni sociali presso i Romani, poste a confronto con le verità, le virtù e le istituzioni delle quali è ricca la Chiesa, rassomigliano a quella imagine d'uomo, di cui parla il poeta, che non ancora si manifesta, ma che è

Ut de marmore coepto

Non exacta satis, rebusque simillima signis.

Era come il crepuscolo da cui è preceduto l'aurora, e che fa presagire la luce del giorno. È la Babilonia novella, così sant'Agostino chiama Roma per riguardo alla Chiesa, come la Capitale degli Assiri fu la prima Roma rispetto alla Sinagoga. E come questa ha sorpassato di gran lunga la gloria di Babilonia per la perfezione di tutto ciò che riguarda la civiltà; così tutto ciò che vi ha in questa materia di risplendente presso i Romani, non potrà per guisa alcuna sostenere il paragone della meravigliosa gloria della Chiesa. Da poi che, se Roma, come dice san Paolo della Sinagoga per essere un ministero di morte per la vita soprannaturale, che è fonte e sostegno di tutta la vita dell'uomo, ha avuto tanta gloria, perchè rimase fedele alla legge di natura che è preambolo della vita soprannaturale; come potrà per avventura avvenire che la Chiesa, ministero della vita, non debba

essere oltre ogni limite gloriosa? E se quello che non è quaggiù durevole ha potuto avere tanto splendore, quale non dovrà essere quello di Colei che dura in eterno?

Il ch. Autore non si nasconde le difficoltà di trattare un sì ponderoso tema. « Sappiamo di fatto, egli scrive, come le nostre idee hanno da contrastare con innumerevoli pregiudizii ed errori alla loro volta selvaggi, dietro i quali generalmente travia il mondo politico. Sappiamo altresì quale straordinaria potenza abbisogna per indurre l'umano orgoglio a riconoscere la prodigiosa forza dell'umiltà, e per convincerlo, come dice sant'Agostino, che *per via dell'umiltà interviene che l'altezza donata per la grazia divina, non usurpata per arroganza umana, travalica e sorpassa tutte le cime ed altezze terrene, inferme ed instabili per la mutabilità temporale.* »

Nondimeno codeste difficoltà non gli fanno perdere il coraggio, perchè spera nel suffragio degli uomini assennati *qui non pervicaciter contendunt, sed prudenter attendunt.* Con questa fiducia egli entra a trattare delle cause della grandezza di Roma pagana e delle loro relazioni con la Chiesa Cattolica. Il libro del ch. Mons. Capri ha molta analogia con quello del Balmes, sul Protestantismo paragonato col Cattolicismo, uno dei più dotti e stupendi monumenti della letteratura apologetica, e il più popolare che sia stato scritto in questo secolo.

Anch'egli, il Balmes, si propose di smagare i pregiudizii di coloro che per deprimere la Chiesa cattolica, incelavano il protestantesimo, chiamandolo vindice dell'umana libertà; emancipatore del pensiero, ristauratore dell'ordine sociale, fattore potentissimo di civiltà; e quale e quanto sia stato il successo di questo paragone in favore del Cattolicismo, lo sanno i protestanti di tutte le chiesuole, che nel libro dell'apologista spagnuolo riconobbero la loro condanna, come negli scritti del Perrone, di Donoso Cortes, e del Moëller non tardarono a comprendere che la Chiesa cattolica è sempre la madre feconda di quei grandi pensatori che come il Bellarmino, il Canisio e il Bossuet, con mano poderosa ne hanno smantellato l'edificio, frutto

della libidine e dell'orgoglio legati insieme ai danni della vera Chiesa di Cristo.

L'opera del ch. Capri è divisa in quattro libri. Nei quattro capitoli del primo tratta: 1° *della costituzione esteriore di Roma, ossia delle sue leggi civili, politiche e religiose*; e dimostra che i Romani furono grandi per l'impero che ebbero sul loro animo la legge divina o naturale, per il concetto del diritto, e per l'ordine di libertà e di eguaglianza che ne risultò; per la saggezza del Senato, che come immagine dell'autorità paterna e come custode della legge, ebbe il supremo indirizzo della società, e per la pietà che facendo della religione l'anima dello Stato, impresse nella Repubblica il carattere di teocrazia naturale o di chiesa della natura: 2° *della costituzione interna di Roma; o dei suoi costumi civili, politici e religiosi*; e prova come questi rispondano esattamente alla loro legge e costituzione esterna, riproducendo quanto questa inculcò circa la legge naturale o divina e il carattere del diritto, dell'eguaglianza e della libertà che ne deriva; e circa l'influenza della religione e dell'autorità del Senato; dimostra le imperfezioni dell'ordinamento di Roma, i difetti intrinseci di quest'ordinamento rispetto alla giustizia e alle virtù, l'inevitabile decadenza e ruina della Repubblica, l'inefficacia delle riforme tentate per impedire questa catastrofe, la confusione generale, gli errori e l'impotenza degli uomini politici di ogni maniera, e finalmente la necessità di fondare sulle ruine della Repubblica l'Impero.

Nel secondo libro, diviso in dieci capitoli, il ch. Autore passa a dimostrare questi due importantissimi assunti: 1° che *gli accennati principii della grandezza di Roma si trovano nella Chiesa elevati all'ordine supernaturale o in istato di perfezione*. 2° *La superiorità dei meriti dell'Autorità Apostolica riguardo al Senato per la sua efficienza o azione nel campo speculativo e nell'ordine pratico*. E quanto al primo assunto dopo un magistrale epilogo della dottrina cattolica intorno la Chiesa, dimostra: 1° la differenza essenziale che corre tra la religione cattolica e la naturale; come i Romani stessi abbiano reso omaggio alla perfezione della Chiesa, attestando che l'uomo

colla sola ragione è impotente a conoscere tutte le verità, e ad osservare tutta la legge dell'ordine naturale. 2° La sovranità ed esclusiva competenza dell'Autorità Apostolica in tutto ciò che si riferisce all'ordine morale considerato nella pienezza della restaurazione cristiana. 3° Che come custode e maestra della legge evangelica, l'Autorità Apostolica, nell'ordine soprannaturale è per l'umanità ciò che il Senato, come depositario della legge naturale, fu nell'ordine della natura pel mondo romano. 4° Che l'Autorità Apostolica è nella sua più elevata espressione il *principium cognoscendi* nell'ordine storico, logico ed etico, ed il principio costitutivo, *principium essendi* del diritto e dell'uguaglianza. E detto dell'idea generica e particolare della libertà, il ch. Autore passa a dimostrare la differenza fra lo stato di natura, come l'intende la scuola cattolica, e lo stato di natura come lo intende la rivoluzione, che per natura è la negazione della libertà, del diritto e dell'uguaglianza; invece la Chiesa è essenzialmente libera, e nel senso più elevato, il principio d'ogni libertà. Di qui l'importanza e la necessità della Santa Sede nella Chiesa e nel mondo, come centro d'unità.

Nel terzo libro il ch. Capri assume di dimostrare che *ciò che si è detto della superiorità dei meriti della Chiesa in paragone di Roma pagana rispetto alla società, si conferma rispetto all'individuo, alla società domestica, civile e internazionale*. Di che è splendida riprova: 1° Il perfezionamento dell'uomo al punto di vista del suo essere personale e della sua ragione così speculativa che pratica. 2° Il perfezionamento della società domestica. 3° Il perfezionamento della società civile sotto l'influenza della Chiesa. Dopo uno stupendo quadro sommario e storico dei benefizii apportati dalla Chiesa alla società, il ch. Autore, dimostra che la Chiesa concorre al bene della società non alterandone il potere, bensì confortandolo come causa esemplare, efficiente e direttiva. Ribatte quindi l'errore di coloro che la costituzione della società vorrebbero adagiare sull'idea del diritto indipendente dalla morale e dalla religione; e la falsa asserzione di quelli che insegnano oggidì, che la Chiesa per la virtù che inculca, snerva il principio del coraggio civile e mi-

litare. Per lo contrario la Chiesa con la sua azione direttrice rischiarerà la mente e innalza la virtù dell'autorità politica, per la quale non meno che pel genere umano non può esservi forza, stabilità e salvezza fuori della Chiesa. E qui, cadendogli bene a proposito, il ch. Autore dimostra la grande importanza dell'Enciclica del nostro Santo Padre Leone XIII del 28 dicembre 1878, per la salvezza dell'autorità e della società. L'ultimo capitolo di questo terzo libro è consacrato a dimostrare l'influenza della Chiesa nella società internazionale. Questo capitolo è pieno di tanta dottrina ed è condotto con una logica così stringente che volentieri avremmo voluto riferirlo parola per parola, se i limiti imposti ad una rivista non ce lo vietassero.

Il quarto ed ultimo libro è scritto con intendimento di chiudere la bocca ai detrattori antichi e moderni della Chiesa cattolica. E qual argomento infatti è più proprio a imporre silenzio a costoro, della testimonianza resa alla Chiesa cattolica e alla sua eminente e sovrumana influenza civilizzatrice in paragone e a riguardo di Roma pagana, dai Romani stessi? Spiegato infatti in qual senso debba intendersi che i Romani furono in relazione con la Chiesa e ne sentirono e riconobbero l'influenza, l'egregio Autore passa alle prove del suo assunto che sono tratte 1° dalla coscienza che aveano i Romani della loro provvidenziale missione. 2° dall'analogia che passa tra i principii della Chiesa e le tradizioni dei Romani circa l'origine della Città eterna, dei loro costumi, delle loro massime e delle loro istituzioni sociali e religiose. 3° dal presentimento o dal bisogno che essi sentivano di rendere attuati i principii e le istituzioni proprie della Chiesa. 4° dalla conoscenza che aveano dell'avvenimento della Chiesa e delle speranze che ne concepivano per la salute di Roma. La persecuzione stessa della Chiesa per parte dei Romani non solo non si oppone all'esistenza di questi rapporti, ma la rassoda.

La chiusura dell'opera è un gioiello. Il ch. Autore vi dimostra come il livello della Rivoluzione al punto di vista della morale e della civiltà, è al disotto di quello della società romana; e quindi, dopo avere ricordato ai cattolici i doveri che loro impone

il tempo presente, le insidie e i pericoli da cui debbano guardarsi, e la prudenza che devono avere, conchiude: « Due amori, dice sant'Agostino, hanno fatto due città; l'amore di sè stesso sino al punto di disprezzare Iddio, fondò la città terrena; l'amore di Dio fino al dispregio di sè stesso, fondò la celeste. Che cosa è dunque al mondo che possa i cattolici ritrarre dalle vie della virtù e dell'onore, dacchè quanto vi ha di magnanimo, di forte, di generoso è, per così dire, il nativo aere, l'elemento omogeneo e naturale della loro vita? Che i cattolici dunque si studino a rendersi degni della loro vocazione, consacrando tutte le loro forze a confondere i testimonii iniqui che si levarono contro la loro madre, la Chiesa, e compiendo tutti i disegni della bontà divina e tutte le opere della loro fede, affinchè il nome di Gesù Cristo in essi, ed essi in lui, siano eternamente glorificati! »

L'analisi che abbiamo fatta di questa opera, dirà, più che non farebbero tutte le nostre lodi e tutti i nostri plausi, qual posto essa meriti nella letteratura contemporanea e segnatamente nella moderna Apologetica.

Quanto alla traduzione, ci congratuliamo sinceramente col l'egregio ab. Fabi di averla condotta con quello studio, accuratezza e, sino a un certo punto, eleganza di dettato, che meritava un sì importante e cospicuo lavoro.

ARCHEOLOGIA ¹

III.

L'annuo sacrificio alla dea Dia, celebrato nel Collegio dei Fratelli Arvali.

Lo scopo inteso dal fondatore di questo Sacro Collegio fu di rendere propizia la divinità per la fertilità della terra: *Fratres Arvales dicti sunt, qui sacra publica faciunt, propterea, ut fruges ferant arva*, scrisse Varrone²; e perciò Plinio li chiamò *arvorum Sacerdotes*³. La Festa proprio del Collegio si celebrava nel mese di maggio, e durava tre giorni. La divinità, alla quale il Collegio era consacrato, chiamasi nelle tavole degli Atti, *dea Dia*, cioè, Cerere. Quanto nella Festa si faceva era notato sulle lapidi che cuoprivano l'interno dei muri ed i piedistalli del tempio della dea Dia, il quale, come fu tutto coperto, dal tempo di Antonino Pio, gli Atti furono incisi su nuove pietre sparse pel Bosco Sacro, intorno al tempio, e talvolta negli spazi vuoti delle antiche. In quella dell'anno 145, gli Atti sono compendiatì, come in tutte le altre, e le frasi sono sempre le stesse, salva qualche leggiera differenza. Ma nelle tavole che appartengono all'epoca di Elagabalo si vede cangiato questo metodo, e la narrazione della Festa è diffusa. La tavola dell'anno 218 minutamente la descrive, in guisa che la descrizione è fatta dagli stessi monumenti, e tutti gli antiquarii che trattarono questo tema, sopra di essa fondarono le loro descrizioni. A noi sembra bene citare la tavola dell'anno 218, e solo apporvi qualche noterella, là, dove è necessario, per intenderne il senso; ed aiutare ancora i nostri lettori con qualche disegno, perchè anche il luogo dove furono le feste celebrate, sia posto sotto gli occhi loro. Allontanarsi dalla frase degli Atti sarebbe rendere la narrazione difficile ad intendere; per la qual cosa, scusino i nostri lettori il molto latino, di cui necessariamente deve andar carica questa nostra appendice di Archeologia.

Indizione della Festa.

Dopo aver notato il *Publicus Commentariensis* i nomi dei consoli ordinarii dell'anno 145 ed il Magistero di Marco Aurelio, accennò i voti fatti per la salute dell'Imperatore dal *Promagister* in Campidoglio, e come quivi convennero all'istesso scopo i Fratelli Arvali, III *Non. Ian.*, giorno

¹ Vedi il quaderno precedente.

² *De Ling. Lat.* lib. IV. — ³ *Hist. Nat.* l. c.

consueto in cui soleano farsi questi voti¹, e nell'istesso giorno dell'anno seguente erano sciolti.

Nel *pronaos*, cioè, nel vestibolo del tempio della Concordia, VII *idus ianuarias*, cioè, il 17 gennaio, dell'anno 155 si proclamarono i giorni della Festa. La data dell'indizione dell'anno 145, al quale appartengono i nostri frammenti, non è rimasta sul marmo, ma sarà stata la stessa; quanto al mese possiamo certamente affermarlo, e molto probabilmente quanto al giorno. *Manibus lautis, velato capite sub dio, culmine contra orientem*, era il rito che si seguiva nel fare l'indizione.

Si noti ancora la frase, *sacrificium deae Diae indixit*, trattandosi dell'indizione della Festa che durava tre giorni. La ragione dell'uso di questa frase è spiegata dalla tavola stessa, stante che tutto l'operato in quei tre giorni era considerato come un solo sacrificio alla dea Dia, la dea produttrice, e perciò, nei vv. 20-21, abbiamo: *sacrificium deae Diae... domi consummabitur*, cioè, il sacrificio cominciato, *conceptum*, nel primo giorno della Festa, sarà consummato nel terzo.

Sappiamo ancora dai nostri frammenti quali sieno stati i tre giorni della Festa dell'anno 145, poichè, nel v. 20, leggiamo: *Sacrificium deae Diae hoc anno erit ante diem XVI K. iun. domi*, cioè, il 17 maggio; donde segue, che il secondo fu il 19, ed il terzo il 20 del suddetto mese, come è notato nel supplemento. Ora nelle tavole di questo Collegio si osserva che la Festa, o il *sacrificium deae Diae*, si celebrava il 17-19-20 maggio, ovvero il 27-29-30 dello stesso mese, tranne qualche rarissima eccezione. Vi era sempre un giorno d'intervallo tra il primo e il secondo giorno, e questo avveniva per la grande solennità del secondo giorno e pei grandi apparecchi che si doveano fare, come fra breve vedremo.

Ci domanderà il lettore ragione di questa variazione nell'assegnare i tre giorni di festa; e noi la daremo, togliendola dall'opera del Dott. Henzen, *Acta Fratrum Arvalium*, pp. 3-4; dove esaminando gli anni, ai quali appartengono le indizioni della Festa nelle tavole pervenute sino a noi, dice che i giorni 17-19-20 maggio cadono negli anni pari, i giorni 27-29-30 negli anni impari dell'era Varroniana². La varietà dei giorni dell'indi-

¹ MOMMSEN, *Corpus Ins. Lat.* I, pag. 382. « Vota annua pro salute Imperatoris instituta esse p. u. e. 724 Dio (51, 19) narrat; adiuncta esse ea ad vota antiquiora pro salute reipublicae Kal. Ian. suscepta ita, ut diem suum acciperent; Ianuarii secundus autem propter religionem ut postridianus, praetermitteretur Marinius recte observat. »

² Excipiuntur, *prosegue il Dott. Henzen*, l. c., anni 812=59, 816=63, 822=69, quibus sacrum celebratur a. d. VI, IIII, III, annique 814=58 et 819=66, quibus sacrum fit a. d. XVI, XIII, XII, denique annus 843=90, quo a. d. VIII, VI, V, sacrificium fit. Anni autem hi praeter 843 aut imperii sunt Neronis aut proximus post caedem eius. Itaque Nero ordinem in Arvalium sacris antea retentum invertisse videtur; qui cum mensem aprillem Neroneum appellaverit, plura alia in fastis sacris

zione nel mese di gennaio non segue l'istessa legge della diversità dei giorni della Festa, che dovea celebrarsi nel mese di maggio, e probabilmente niuna certa norma avea nelle costituzioni del Collegio. Stando, adunque, il *Promagister*, Ti. Licinio Cassio Cassiano, in mezzo al vestibolo del tempio della Concordia, purificate le mani e velato il capo, rivolto contro l'oriente, intimò, *indixit, columine contra orientem*¹, colla solita formola, i giorni festivi, sacri alla *dea Dia*, patrona del Collegio. La formola di cui si serve è antichissima, e la troviamo citata da Marco Tullio in questo modo: *Neque solum deorum voces Pythagorei observaverunt, sed etiam hominum, quae vocant omina. Quae maiores nostri, quia valere censebant, idcirco omnibus rebus agendis, QUOD BONUM, FAUSTUM, FELIX, FORTUNATUMQUE ESSET, praefabantur*².

Primo giorno della Festa.

Il *Promogister*, Ti. Licinio Cassio Cassiano, avea annunziato, nell'indizione, il sacrificio alla dea Dia pel primo giorno, *domi*; pel secondo, *in luco et domi*; pel terzo, *domi*. Il che fu fatto nel 7 gennaio dell'anno 145. Venuto il 17 maggio incominciano le feste:

Il primo giorno è così descritto nella nostra tavola. — XVI K. iun. *in palatio in aede divorum per Ti. Licinium Cassium Cassianum promag(istrum) fratres aruales praetestati sacrificium deae Diae ture vino fecerunt, ibique discumbentes toralibus segmentatis ture et vino fecerunt: pueri patrum et matrum senatorum filii cum publicis ad aram retulerunt.* — Nella tavola dell'anno 81 cominciano ad essere notati tutti i tre giorni della Festa Arvalica. Il primo giorno si festeggiava ordinariamente nella casa del *Magister* del Collegio; dove si faceano i sacrificii incruenti ed il banchetto. Raro è quel che leggiamo nella nostra tavola, *in palatio in (aede) Divorum*, solo si legge in quella dell'anno 218 ed in un altro frammento appartenente all'impero di Antonino Pio. Nel palazzo vi era il sacrario, ἐν ταῖς θεωρίαις ταῖς ἐν τῷ Παλατίῳ ἤρωσι πεπονημέναις³; e per avventura solea scieglersi questo luogo per qualche festa che dovea celebrarsi in palazzo, come sarebbe stato l'aver tolta la toga virile Lucio Vero, che giusto cadde in questo anno 145.

Ma quel che è brevemente accennato in questa tavola, diffusamente è descritto nell'altra dell'anno 218, testè citata. In essa leggiamo: *Fratres Aruales prima luce ture et vino fecerunt et fruges aridas et*

novare potuit (cf. Svet. *Ner.* 55), isque ordo proximo quoque post Neronem anno urgentibus bellis et seditionibus mansit. Quod vero anno 843 diebus nunquam alias usitatis Aruales sacrum faciunt, id... propter causam quamdam peculiarem solo hoc anno a Domitiano videtur admissum esse; nam acta annorum proxime praecedentis et sequentis a communi ceterorum lege non discrepant.

¹ V. MARCO TULLIO, *de divinatione*, l. 12.

² *Ibid.* loc. cit., 45. — ³ DIONE, LXXVI, 3.

virides contigerunt et panes laureatos, et deam Dianam unguentaverunt, et Fratres Arvales cathedris consederunt praetextati et ibi praetextas deposuerunt. Seguono i nomi dei Fratelli Arvali presenti. Adunque, i sacerdoti Arvali fecero il sacrificio con incenso e vino, poi toccarono le biade aride e verdi, e i pani laureati, ed unsero la statua della dea Dia e sedettero, indossando la *pretesta*, nelle cattedre, e quivi poi la deposero.

Queste ceremonie e sacrificii presero buona parte della giornata, sino al meriggio. Nel monumento da noi citato ¹, dal quale abbiamo tolto la corona Arvalica, si trovano ai due lati di essa due bastoncelli, ai quali, ad intervalli, sono legati fascetti di spighe; forse così si accenna alla cerimonia qui indicata, *fruges aridas et virides contigerunt*. Il sacrificio d'incenso e vino è spesso descritto dagli autori. Non solo si disse, *ture et vino facere*, come si legge nelle tavole arvaliche, ma ancora, *ture et mero supplicare*, e lo abbiamo in Svetonio, il quale narra, come Augusto prescrivesse che ciascun Senatore, prima di sedere in Senato, facesse questo sacrificio: *saxit, ut priusquam consideret quisque, thure ac mero supplicaret apud aram eius dei, in cuius templo coiretur* ². È inutile moltiplicare citazioni in cosa manifesta e chiara, e le stesse lapidi Arvaliche sono da preferirsi a qualunque autore. Non apparisce che cosa fossero o come si hanno a intendere i *panes laureati*; imperocchè il testo di Catone ³, da tutti citato, non ispiega chiaramente i nostri monumenti. E la ragione è che i pani si soleano diversamente denominare, o dalla loro forma, o dalle figure che vi s'imprimeano sopra, o dalla materia, come i *panes mustacei* di Catone, già citato, e forse anche dal modo di cuocerli, *et ubi definxeris, lauri folia subtus addito, cum coques* ⁴ come dei *panes mustacei* scrisse il citato autore. Non può qui dirsi nel nostro monumento che per questo modo di cuocere i *panes mustacei* sieno stati chiamati *panes laureati*. Pensiamo, adunque, che saranno stati pani di farina di frumento, e di pasta più raffinata dell'usuale, ornati di foglie di lauro, che i sacerdoti Arvali, toccando, consacravano. Di poi, unsero la statua della dea Dia, come Tibullo ci rappresenta la statua del Genio ⁵

Illius puro destillent tempora nardo,

si fattamente era stata *unguentata*, come qui dicono gli Arvali, cioè, *unguentis delibuta*.

Segue, nella tavola dell'a. 218, la descrizione degli altri riti, così: *Item post meridiem a balneo cathedris consederunt; deinde manibus lautis cenatoria alba sumserunt et in tricliniaribus discubuerunt et*

¹ V. Bull. della C. A. C. di Roma, Luglio, tav. VIII, 1886.

² In Aug. XXXV. — ³ De re rust., 12. — ⁴ CATONE, l. c. — ⁵ Lib. II, eleg. 2.

epulati sunt. Item pueri praetextati patrimi et matrimi senatorum fili numero IIII in cathedris consederunt et epulati sunt. Fratres Arvales post epulas super toralibus segmentatis discubuerunt et ture vino fecerunt et per pueros praetextatos senatorum filios et publicos ad aram pertulerunt et unguenta et coronas acceperunt et in mantelis pulmenta rursus contigerunt. Item mensa secunda bellariorum divisa est, et sportulas acceperunt sacerdotes imperatoris Augusti et ceteri sacerdotes qui supra scripti sunt et rosam solutam diviserunt, ibique felicia dixerunt. Tutto questo bisogna intercalare nella nostra tavola dell'a. 145, che è un sommario di ciò che si faceva nei giorni festivi, consecrati alla dea Dia.

I Fratelli Arvali, adunque, dopo il meriggio, ritornando dal bagno, vestiti dell'*alba cenatoria*, faceano il banchetto, che noi diremmo *cena comune*, per distinguerlo dal *banchetto mistico*, di cui parleremo, descrivendo la Festa del secondo giorno. Coi sacerdoti cenavano pure i quattro giovinetti figliuoli di Senatori, *patrimi et matrimi*. Era dunque richiesto che questi quattro giovinetti fossero figliuoli di Senatori, ed avessero padre e madre tuttora viventi, ma non era necessario che fossero figliuoli dei sacerdoti Arvali. Si notino le due frasi: l'una riguarda i sacerdoti,

cenatoria alba sumserunt et in tricliniaribus discubuerunt et epulati sunt:

l'altra riguarda i quattro giovinetti,

pueri praetextati... n. IIII in cathedris consederunt et epulati sunt.

Adunque, il modo col quale celebrano il banchetto i sacerdoti è diverso da quello tenuto dai giovinetti figliuoli di Senatori; i primi indossano l'*alba cenatoria*, *et in tricliniaribus discubuerunt*, gli altri *praetextati in cathedris consederunt*. Era questo costume antichissimo presso i Romani, conservato ancora nell'epoca imperiale, che i giovinetti, menati dai parenti ai banchetti, *sedessero*. Così dice Tacito: *Mos habebatur, principum liberos, cum ceteris idem aetatis nobilibus, sedentes vesci, in aspectu propinquorum, propria et parciore mensa* ¹. E Svetonio narrando di Claudio, come sempre avesse a mensa nobili giovinetti, soggiunge: *qui more veteri, ad fulcra lectorum sedentes, vescerentur* ². E l'istesso storico dice di Augusto, che a cena volea sempre i giovinetti nipoti suoi: *neque coenavit una, nisi ut in imo lecto adsiderent* ³. Conforme questo costume, ed antico e recente presso i Romani, i nostri quattro giovinetti, *pueri, praetextati in cathedris consederunt et epulati*

¹ *Annal.* XIII, 16. — ² *In Claud.*, 31. — ³ *In Aug.*, 64.

sunt ¹. Del primo sulla nostra tavola è rimasta la lettera iniziale del prenome, del secondo il solo cognome,

L ,
 CALPURNIANVS,
 A · LARCIVS LEPIDVS PLARIANVS,
 Q · IVNIVS MAVRICVS.

Ora si noti, come questi quattro giovinetti sono insigniti del prenome e sono chiamati *pueri*, voce che non può essere intesa in altro senso, tranne quello di essere ancora nella puerizia. In guisa, che le doti richieste per essere ammessi a tanto onore nella più solenne Festa del Collegio Arvalico, erano queste: *pueri, patrimi et matrimi, senatorum fili*, e non essere più di quattro, come già abbiamo notato. Adunque, la voce, *pueri*, non può avere il senso di ministri e di valletti, come se si volesse notare, che i quattro giovinetti fossero adoperati nel ministero dei *Publici* e dei *Kalatores*, poichè le formole degli Atti Arvalici non lo permettono, le quali dicono: *pueri patrimi et matrimi, senatorum fili, numero IIII, cum Publicis et Kalatoribus* etc. Da questo si ricava che i *pueri*, qui nominati, se adempivano qualche ufficio di ministero simile, ma più onorifico, a quello dei *Publici* e dei *Kalatores*, tuttavia, non per questo *pueri* erano chiamati. Il *consedere in cathedris* più chiaramente ancora lo dimostra, e la frase, *pueris ministrantibus*, nel Sacrificio degli Arvali alla dea Dia.

Ciò messo, si ricava che non è vera l'opinione di coloro, i quali affermano che il prenome si assumeva dai figliuoli, quando uscivano di puerizia, e pigliavano la toga virile, cioè, la *toga pura*, deponendo la toga *pretesta*, propria anche dei fanciulli. E pure nell'autore del libretto, *de nominum ratione*, leggiamo: *pueris, non priusquam togam virilem sumpserint... prae nomina imponi moris fuisse, P. Scaevola auctor est*. Non era certamente questo il costume dell'epoca imperiale, nella quale abbiamo una serie di monumenti, quali sono gli Atti del

¹ Possiamo dire che anche il giovinetto Giovanni *ad fulcrum lecti Jesu, sedens, recubatur*. Così sedendo vicino a Gesù, il quale era al primo posto della mensa lunata, *accumbens*, potea ben dirsi che giaceva sul seno del Signore, ἦν δὲ ἀνακείμενος εἰς τῶν μαθητῶν αὐτοῦ ἐν τῷ κόλπῳ τοῦ Ἰησοῦ ὃν ἠγάπα ὁ Ἰησοῦς. Dove attentamente si noti che la frase, ἀνακείμενος ἐν τῷ κόλπῳ, va detta per opposizione ad ἀνακείμενος ἐν τῇ τραπέζῃ. L'istesso dicasi della frase seguente (Io. XIII, 25, coll. 23, XXI, 20), ἐπιπεσῶν δὲ ἐκεῖνος ἐπὶ τὸ στήθος τοῦ Ἰησοῦ, la quale è opposta ad ἐπιπεσῶν ἐπὶ τὴν τράπεζαν. E si noti ancora come S. Giovanni, pervenuto all'estrema vecchiezza, lieto ricorda questo particolare dei suoi teneri anni, e quasi forzatamente lo intercala nel testo, nell'aggiunta al suo Evangelo, XXI, 20; non contento di averlo detto già ben due volte, XIII, 23 e 25.

Collegio degli Arvali, nei quali i *pueri* portano il prenome. Nella tavola dell'a. 118, *Staius Capito* è privato del prenome dal lapicida, mercè che nella tavola dell'a. 117 sta scritto, *C. Staius Capito*. Qualche eccezione alla regola si legge nelle tavole degli anni 183 e 186. Non tutti gli autori antichi convengono nel determinare l'anno in cui si lasciava la toga *pretesta*, cioè, ornata di strisce di porpora, e si toglieva la toga *virile*, cioè, la toga *pura*; tuttavia sappiamo da Capitolino¹ che in questo anno 145 Lucio Vero prese la toga virile e si fece grande festa in palazzo, ed era nel decimo quinto anno di età. Donde possiamo ricavare che in questa epoca, al decimo quinto anno, si entrava nell'età virile, ed i *pueri*, nominati nelle tavole arvaliche, erano nei tredici anni. Perchè sieno costantemente quattro, è stato spiegato dal dottor Henzen: *Sacerdotes autem duodecim cum discumberent tricliniaribus quatuor, singulis tricliniaribus singuli pueri destinati erant ipsi cathedris considerentes*². Perchè doveano essere, *pueri patrimi et matrimi*, lo abbiamo dichiarato più sopra³.

Dopo il banchetto, segue a dire la tavola dell'anno 218, come i fratelli Arvali fecero di nuovo sacrificio d'incenso e vino, *discumbentes super toralibus segmentatis*, cioè, sopra coltri ornate di fregi, e per mano dei quattro *Giovinetti* e dei *Publici*, portarono all'ara della dea Dia, cioè, di Cerere, le biade aride e secche, e i pani laureati, e di queste cose più chiaramente si dirà al terzo giorno, e ricevertero vasselli di unguenti preziosi e corone. Pertanto, si noti, come i Sacerdoti, durante la cena comune, *in tricliniaribus* (tappeti in uso nel triclinio) *discubuerunt*; ladove nel sacrificio si adagiano *super toralibus segmentatis*, che doveano essere destinati ad uso sacro.

A questa cerimonia tenne dietro la seconda mensa *bellariorum*; di cui copiosamente, come in tutto il resto, tratta G. Marini. Si nota una particolarità tutta propria dell'anno 218, cioè, l'intervento dei *Sacerdotes Imperatoris Augusti*, dei quali non sono notati i nomi, ma sono accennati prima dei Sacerdoti Arvali, *et ceteri Sacerdotes qui supra scripti sunt*; gli uni e gli altri divisero tra loro la mensa *bellariorum* e le rose, *et felicia dixerunt* e così si pose fine alla festa del primo giorno⁴.

¹ MURATORI, *Annali d' Italia*, a. 145.

² *Acta* etc. p. VII; cf. *ibid.* *Sacri deae Diae dies primus*, p. 15.

³ V. il quaderno precedente.

⁴ Il dottor HENZEN dà così ragione di questa singolarità: *Etsi, novus tum imperator fuit necdum cooptatus inter Arvales, nihilo minus Sacerdotes hi ad religiones a puero illo vesano (Elagabalo) institutas videntur referendi esse; neque a probabilitate abhorret, cum in provinciis et municipiis ab antiquissimis inde imperii temporibus divinis honoribus viventes etiam principes culti essent., in Elagabali honorem in urbe quoque Sacerdotes institutos esse.*

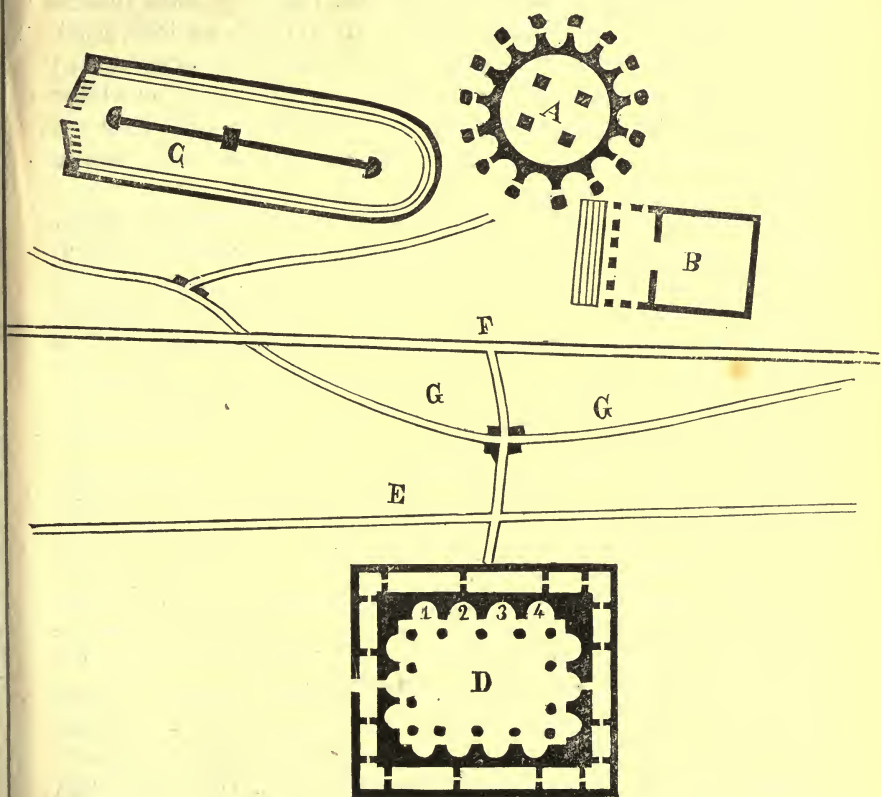
Ritornando alla nostra tavola dell'anno 145, supplita secondo l'altra dell'anno 155, osserviamo in qual modo sono compendiate gli atti della Festa del primo giorno. Il compendiatore accennò il sacrificio della mattina, ed il sacrificio dopo il banchetto, e come i giovinetti, *Pueri*, accompagnati dai *Publici*, portarono nei canestri, all'ara della *dea Dia*, le biade aride e secche, e i pani laureati, toccati dai Sacerdoti. Adunque, in corte parole, la Festa del primo giorno è descritta così: *Fratres Arvales praetextati sacrificium deae Diae ture vino fecerunt*, questo per la mattina: *ibique discumbentes toralibus segmentatis ture et vino fecerunt*, questo dopo il meriggio e dopo il banchetto; finalmente, *pueri patrimi et matrimi senatorum filii praetextati cum publicis ad aram retulerunt*, cioè, portarono sull'ara della *dea Dia* le biade aride e secche ed i pani laureati. Poi sono notati i nomi dei quattro nobili fanciulli, e quei dei Sacerdoti, presenti alla Festa. Questa maniera di abbreviare gli atti, essendo comune alle altre tavole Arvaliche, è guida nel supplemento dei frammenti, in guisa da potere supplire un intero giorno con poche lettere rimaste. Prima di passare al secondo giorno della Festa, notiamo una singolarità nella nostra tavola, la quale dice così: *Per Ti. Licinium Cassium Cassianum promagistrum Fratres Arvales praetextati sacrificium deae Diae ture vino fecerunt*. La tavola dell'anno 155, e quasi tutte le altre dicono: *Primi Fratres Arvales* (ovvero solamente, *Fratres Arvales*) *convenerunt, ibique sacrificium deae Diae ture vino fecerunt*. Nella tavola dell'anno 241 si legge: *Promagister ture et vino sacrificium deae Diae concepit prima luce et fruges aridas et virides contigit et panes laureatos, et deam unguentavit*. L'istesso fanno gli altri: *item fratres Arvales ture vino fecerunt et fruges virides et aridas contigerunt et deam unguentaverunt*. Negli atti dell'anno 186 e 218 abbiamo l'istessa frase dell'anno 145, nei nostri frammenti. Adunque acquistiamo un nuovo monumento, col quale si pruova che il *Magister* o il *Promagister* faceva prima il sacrificio e il resto delle cerimonie indicate nella tavola dell'anno 241, e poi l'istesso ripetevano gli altri Sacerdoti presenti alla Festa. *Promagister... sacrificium... concepit*, significa, incominciò il sacrificio in onore della *dea Dia*.

Secondo giorno della Festa.

Di ciò che si faceva nel secondo giorno della Festa in onore della *dea Dia* abbiamo la minuta descrizione nella tavola dell'anno 218, spesse volte citata, la quale è un monumento insigne, e ci mette sotto gli occhi qual mai fosse la superstizione gentileasca; il sommario di questa minuta

Acta etc. p. 17. Questa spiegazione, insieme ad altre molte, fu anche proposta dal MARINI, *Atti dei Fratelli Arvali*, p. 578-579, Roma, 1795, ma rigettata come poco probabile. Vedi l'insigne commentario del P. de la CERDA, al v. di Virgilio, *Namque erit ille mihi semper Deus* (Ecl. I, 7).

descrizione è nella nostra tavola dell'anno 145, simile alle altre tavole, nelle quali si descrive la suddetta Festa. Stante la minuta descrizione degli Atti, è del tutto necessario qualche disegno del luogo e degli edifici, nei quali si celebrava la Festa, affinchè meglio s'intendano le frasi delle tavole arvaliche. Per la qual cosa, non avendo potuto avere per le mani la *Relazione* dei recenti scavi, fatti nella vigna del signor Pietro Caccarelli, che molto ce ne saremmo giovati, ci siamo determinati a dare alcuni piccoli disegni che si trovano nella dissertazione degli Edificii del Collegio dei Fratelli Arvali, scritta dal ch. A. Pellegrini, nell'anno 1865. La descrizione di questi edifici è anche convalidata da alcune noterelle che si leggono nella bella opera del dottor Henzen¹.



Nel proposto disegno si osservino, dapprima, l'*aedes* della *dea Dia* (A), il *Cesareo* (B), il *Circo* (C), il *Tetrastilo* (D). Questi quattro edifici sono spessissimo nominati negli Atti del Collegio Arvale. Fra questi edificii,

¹ *Acta F. A.* p. XXII.

posti tra il quinto e sesto miglio antico ¹, corre la via Campana (E) e la moderna Ferrovia (F), e, tra l'una e l'altra, la strada della Magliana (GG). Per intendere i nostri monumenti è anche da osservare, che a sinistra di chi percorre la via Campana, andando verso Roma, è il colle in cui era piantato il Bosco, sacro alla *dea Dia*; e da questa parte si trovavano i tre edifici, il tempio (*aedes*) della *dea Dia*, il *Cesareo* ed il *Circo*: a destra della suddetta via, si vedea il quarto edificio, detto, *Tetrastilo*, dove l'ha posto il ch. A. Pellegrini; e quantunque da questa parte non sono stati ancora diligentemente esplorati gli antichi ruderi; tuttavia il dottor Henzen approva la spiegazione dell'autore testè citato, come anche tutto il resto dei disegni, tranne l'edificio rotondo (A) che crede essere, non il *Cesareo*, ma il tempio della *dea Dia*. Prima del dottor Henzen, avea ciò notato il Com de Rossi, *Bull. di Arch. Crist.*, an. 1866, p. 59. Negli scavi degli anni 1867-68-69 furono trovati alcuni frammenti; i quali, come dice il dottor Henzen, non possono appartenere ad un edificio rotondo; sopra uno di essi si leggevano queste tre lettere, ESA, e non par probabile altro supplemento, se non questo, *caESAreum*; donde si ricava, che fosse un edificio quadrato.

Ciò messo, veniamo alla descrizione delle feste del secondo giorno, seguendo come testo la tavola dell'anno 145, e come commentario l'altra dell'anno 218. Il luogo della Festa è così indicato negli Atti: *In lucu deae Diae*, dove solamente, da principio, si celebrava; stante che il Tetrastilo comincia ad essere nominato negli Atti dell'anno 87; e ciò che negli Atti del Collegio vediamo farsi nel Tetrastilo, nell'anno 81 si legge essere stato fatto nel Cesareo. Essendo, dunque, questo edificio insieme coll'*Aedes* della *dea Dia* ed il Circo dalla parte del Bosco Sacro, rettamente il luogo della Festa fu indicato negli Atti con la frase, *in lucu deae Diae*; di poi, costruito il Tetrastilo, potè continuarsi ad indicare all'istesso modo, stante che il meglio della Festa si facea in quella parte, dove era il *lucus*.

Giunti i sacerdoti al bosco suddetto, il *Promagister*, *Ti. Licinius Cassius Cassianus* fa il sacrificio *piaculare*. Le vittime sono qui indicate, e la ragione di questo sacrificio è pure descritta; così che non abbiamo bisogno di andare a cercarla negli Scrittori antichi: *ad aram immolavit porcas piaculares duas luci coinquendi et operis faciundi*. L'ara era fissa, e posta prima di entrare nel bosco, poichè gli Atti dell'anno 87 dicono: *Ante lucum in aram immolavit*, cioè, come spiega Festo, *immolare est mola, id est, farre molito et sale hostiam per-*

¹ STRABONE, *Geographica*, V, 3, § 3. Del testo qui citato parleremo nella seguente appendice di Archeologia.

spersam sacrare ¹; è dunque questa voce ben diversa da *maclare*, che era azione propria del *victimarius*. Essendo il bosco, sacro alla dea Dia, come anche il tempio, la pagana superstizione non osava rimondare gli alberi, nè incidere le pietre sacre, prima di aver fatto un sacrificio *piculare*, dopo il quale era permesso operare nel bosco, ed incidere le pietre. Il sacrificio che si faceva in questo giorno della Festa era diretto ai lavori che si soleano fare durante l'anno, come notò Mons. Marini. Questo vogliono dire gli Atti nella frase, *luci coinquendi et operis faciundi*; *coinquere*—*coërcere*, secondo Festo ², cioè, potare gli alberi; *et operis faciundi*, riguarda altri lavori che occorre fare nel bosco e nel tempio, durante l'anno.

Dopo questo sacrificio, il *Promagister* veniva all'altro della *vacca honoraria alba*, e si faceva nell'istesso luogo, in cui si era fatto il sacrificio precedente, *ibique*, come dicono i frammenti della nostra tavola. Dicevasi la vittima, *honoraria*, per l'onore che così si rendea alla divinità, ed ove non fosse bianca s'imbiancava, se così richiedea o la natura della divinità, o la qualità del sacrificio, che si voleva fare. Un insigne luogo di Arnobio pare faccia allusione ai due predetti sacrificii, perciò tutto intero qui lo citeremo: *Ille tauris deus, haedis alius honoretur aut ovibus; hic LACTENTIBUS PORCULIS alter intonsis agnis, hic virginibus bubulis capris ille cornutis, hic sterilibus vacculis at ille incientibus scrofis, hic ALBENTIBUS ille taetris, alter feminei generis alter vero animantibus masculinis* ³. Nei nostri frammenti leggiamo *ibique vaccam honorariam albam ad foculum deae Diae immolavit*, e come il *foculus*, così l'*ara* alla stessa divinità era consacrata, cf. Act. a. 81; adunque, amendue i sacrificii alla dea Dia erano offerti.

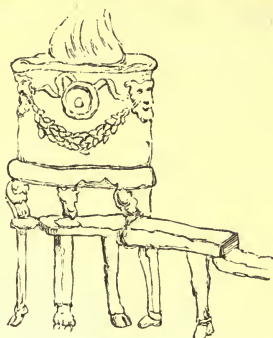
Ma l'uno *ad aram*, l'altro *ad foculum*, ed erano, l'*ara* e il *foculus*, l'uno accanto all'altra, *ibique*; l'*ara* era fissa, il *foculus* portatile, la prima di pietra, l'altro d'argento, almeno quello che si usava nel Collegio degli Arvali. Per intendere meglio quanto qui diciamo, è da sapere che il *foculus* è ben diverso dell'*ara*. Mons. Marini ne dette un esempio chiarissimo stampato in fine dell'opera sua, *Atti dei Fratelli Arvali*; e noi possiamo anche darne un altro egualmente chiarissimo. Abbiamo di sopra parlato di due are triangolari, monumenti preziosissimi, ed amendue sulle tre facce ornate delle stesse sculture. Sull'una delle faccie si vede la corona arvalica già descritta, sull'altra si trova un *foculus* col-

¹ *De verborum significatione*, ed. Caroli Muellerei, Lipsiae, 1839, p. 110, v. 5. La *mola salsa* era preparata dalle Vestali, V il ch. Orazio MARUCCHI, *Nuova descrizione della casa delle Vestali*, p. 59 e 65.

² Loc. cit. pag. 65, v. 18; cf. CATONE, *de R. R.*, 139; ULPIANO, *in Digest.* XLIII, 27, *de arbor. caed.*, I, § 7, 9.

³ *Adversus Nationes*, VII, 18, ed. HILDEBRAND, 1844; cf. le note del dotto editore.

locato sopra un trespolo, come si vede nel disegno che mettiamo sotto agli occhi dei nostri lettori.



Vicino al trespolo vi è accostato un panchetto, su cui sale un Sacerdote per fare il suo sacrificio, e già ha versata la patera sul *foculus* acceso, ed è sollevata la fiamma. Abbiamo ommesso nel nostro disegno il Sacerdote, perchè intendiamo solamente determinare che cosa sia quell'arnese, sul quale il Sacerdote fa il sacrificio. Se le due are citate sono in tutto somiglianti, vi ha, pertanto, un particolare diverso, che vogliamo accennare colle stesse parole del ch. C. L. Visconti: « Nel monumento borghesiano, dic' egli, l'ara (che noi diciamo essere un *foculo*) è posta su di un piedestallo quadriforme, ornato di riquadrature e cornici, ed il Sacerdote sta su di una predella, pure tutta solida, e simile ad una base; mentre nel nostro, l'ara è posta su di un tripode, con piedi alti, che finiscono in zampe leporine, ed il sacerdote sta su di una panchetta »¹. Tutto questo dimostra che era un'ara mobile, e facile a portare da un luogo in un altro, e porsi sopra un sostegno qualunque, piedestallo o trespolo; e nel nostro disegno chiaramente si vede che era distaccata, e per rialzarla e metterla più in alto fu collocata sul panchetto descritto, avendo anche i proprii piedi e sostegni, ove non fosse necessario di sollevarla in alto. Or tutto questo era proprio del *foculo*, là, dove l'ara restava immobile, e sempre alla stessa altezza; *grande videlicet officium*, dice Tertulliano, *focos et toros in publicum educere, vicitim epulari etc.*² dove descrive le feste dei pagani.

Ma non abbiamo bisogno nè di marmi, nè di autori; il commentario di questi nostri frammenti che abbiamo nella tavola dell'a. 218 dice manifestamente quello, che noi testè esponevamo. Imperocchè, dopo aver ricordato il doppio sacrificio, soggiunge, come il *Promagister* di quell'anno, ritornato al Tetrastilo, donde prima, indossata la *pretesta*, era partito, *deinde reversus ad aram extas reddidit porciliares, item in circo in foculo argenteo, cespiti ornato, extam vaccinam reddidit.*

¹ Bull. della C. A. C. p. 234, an. 1886. — ² *Apologeticus*, XXXV.

Adunque, mentre ritornava al Tetrastilo, dopo il sacrificio, il *Foculo* fu rimosso dal luogo vicino all'ara, dove si trovava, e portato nel Circo; l'ara restò immobile, *ante lucum*, come abbiamo già osservato. Il *foculo* era di argento, non il *cespite*, come credette Mons. Marini ¹, e ciò provano gli stessi autori da lui citati; Ausonio, dicendo, *foculosque vivi cespitis, vanis relinquo altaribus*, e Calpurniano, il quale scrisse, *tum cespite vivo pone focum*: la voce *vivus*, in amendue gli autori, val quanto, *viridis*; ed era il *cespite*, terra staccata insieme coll'erba cresciutavi sopra, che serviva di ornamento. Quanto alla frase, *extas reddere* ², basti citare il verso di Virgilio ³, *lancibus et pandis fumantia reddimus exta*, ed il commentario di Servio, che così lo spiega: *Sacerdotum usus est verbo; reddi enim dicebantur exta, cum probata et elixa arae superimponerentur*. I visceri adunque della vittima erano osservati dall'Aruspice, e cotti nelle *Ollae*, dette anticamente *Aulae* ⁴, e poste nei piatti, *lancibus*, erano portate tre volte in giro attorno all'ara, ed al *foculo*, e all'una sovrapposti quelli delle *vittime piaculari*, all'altro quelli della *vaccà onoraria alba*. Questi due sacrificii così compiuti, il *promagister*, torna di nuovo al Tetrastilo, *et in codice cavit, et praetextam deposuit*. Nell'istesso senso scrisse Arnobio: *Nonne vestris cautum est litteris* ⁵, dove il Dott. G. F. Hildebrand cita le nostre tavole arvaliche. La nostra frase è ellittica, e, supplendola, dice: *Et [promagister] in codice cavit [se adfuisse]*; chè questo verbo, costruito coll'infinito, significa provare, dimostrare. Tutto questo nel supplemento ai frammenti della tavola dell'a. 145 è brevemente accennato nel verso 31 e nel 32 in parte.

Al meriggio tutti i sacerdoti presenti insieme col *Magister*, ovvero col *Promagister*, vestiti della toga pretesta, si adunano nel Tetrastilo, e scrivono nel registro i loro nomi, per attestare e della loro presenza, e dei fatti sacrificii; e, stando così vestiti della pretesta, fanno la cena mistica, ben diversa dalla cena comune. Gli Atti dell'a. 218 dicono: *Promeridie autem fratres Arvales praetextas acceperunt, et in Tetrastilo convenerunt et subsellis consederunt et caverunt se adfuisse et sacrum fecisse et porciliae piaculares epulati sunt et sanguinem postea. Inde praetextati*, etc. In questo luogo vi è una importante osservazione da fare, ed è questa: La cena delle vittime *piaculari*, è fatta dai Sacerdoti Arvali, indossando la toga pretesta; e non vediamo perchè il Dott. Henzen abbia pensato altrimenti là, dove il marmo chiaramente lo afferma, e la ragione proposta in contrario sembra a noi un buono argomento per confermarlo. In effetto, gli Arvali presero le toghe *preteste*, andarono al Tetrastilo, sedettero e scrissero i loro nomi, e attestarono di aver fatto il sacrificio; e tutto questo fecero colla *pretesta*, che era la veste da

¹ *Atti dei F. A.* p. 584. — ² V. MARINI, *loc. cit.* p. 583.

³ *Georg. II*, 194; nel riferire le frasi dei nostri monumenti ci confermiamo alla loro ortografia; scriviamo, adunque, *extas*, non *exta*, *cespes*, non *caespes* etc.

⁴ V. FESTO, *alla v. Aula*. — ⁵ *Adv. Nationes*, IV, 37.

loro indossata nelle sacre cerimonie; adunque soggiungendo la tavola immediatamente dopo, *et porciliās piaculares epulati sunt*, pare che colla *praetesta* in dosso abbiano ciò fatto. E tosto, dopo le cose narrate, dovendo i sacerdoti uscire dal Tetrastilo per andare su verso il colle, gli Atti dicono: *Inde praetextati*, etc. Per la qual cosa, la tavola minutamente ogni cosa descrivendo, ove fosse intervenuto un cangiamento di vestimento lo avrebbe certamente accennato, come costantemente leggiamo in tutte le tavole, ed in questa dell'a. 218 nel primo giorno della Festa si dice: *cenatoria alba sumserunt et tricliniaribus discubuerunt et epulati sunt*. E nell'istesso secondo giorno la stessa tavola dice: *Depositis praetextis, cenatoria alba acceperunt et in tetrastilo epulati sunt*. Adunque anche qui avrebbero detto gli Atti del Collegio, che i Sacerdoti, lasciata la *praetesta*, e presa l'*alba cenatoria*, altrimenti detta anche *synthesis*, *epulati sunt*; ma nulla di tutto questo, e ce li descrive sempre *praetextati*. Di più, non è questo un banchetto che dai Sacerdoti si faccia *discumbentes*, come la cena comune, nelle frasi già trascritte, ma si bene sedendo: *praetextas acceperunt... et subsellis consederunt... et porciliās piaculares epulati sunt et sanguinem postea*. Al Dott. Henzen ciò non par probabile, *nec probabile est praetextatos sacerdotes epulatos esse*; verissima sarebbe l'affermazione, ove si trattasse della cena comune. Ma si osservi come diligentemente nota il *publicus commentariensis* l'ordine che dovea seguirsi in questa cena, prima i sacerdoti mangiano le carni della vittima e poi il sangue preparato, *et sanguinem postea*; il che dimostra, che qui si tratta d'una cena *rituale*, non d'una *cena comune*. Che poi il *Promagister*, come si dice negli stessi atti, abbia deposta la *praetesta*, questo non ha nulla che fare colla presente cerimonia; stante che il *Promagister*, depose la *praetesta* prima del meriggio, e si ritirò nella propria tenda *et in papilione suo reversus est*. Di poi gli Atti cominciano a narrare una nuova serie di riti e cerimonie e sacrificii. *Promeridie autem fratres Arvales praetextas acceperunt* etc. Ciò che, a nostro avviso, è provato dalla tavola dell'a. 218, è anche chiaramente detto da quella dell'a. 213, sulla quale si legge: *Sacerdotes in tetrastilo praetextati consederunt et porciliās piaculares epulati sunt*. Adunque *praetextati* e *sedentes* celebrarono il rituale banchetto delle vittime piacolari, immolate alla dea Dia.

Parrà forse a taluno, che avendo tra mano una materia sì copiosa, poco utilmente ci siamo fermati a discutere, se i Sacerdoti Arvali colla *praetesta*, ovvero coll'*alba cenatoria*, avessero fatto il banchetto colle carni delle vittime e col loro sangue. Or così non sembra a noi; poichè posto che i Sacerdoti, *praetextati, porciliās piaculares epulati sunt et sanguinem postea*, ne segue che questa cena era un atto sacro del loro ministero sacerdotale, osservandosi costantemente negli Atti, che la *praetesta* è tolta dai sacerdoti, ogni volta che devono adempire un atto riguardante il loro sacro ministero.

Qui però la ristrettezza dello spazio ci costringe ad interrompere di nuovo questa appendice, la quale conchiuderemo in un altro quaderno.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 10 agosto 1887.

I.

COSE ROMANE

1. La circolare dell'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato e la Lettera del Santo Padre — 2. Contumelie e minacce della stampa liberalesca — 3. Orrori sacrileghi in Roma ai funerali di un anticlericale — 4. Cronaca del Giubileo Sacerdotale del Papa — 5. Il Santo Padre e l'*Unità Cattolica* di Torino.

1. L'Efmo Cardinale Mariano Rampolla chiamato dal Santo Padre al difficile ed elevato ufficio di suo *Segretario di Stato*, non prima si fu messo all'opera di condurre gli affari del Governo della Santa Chiesa, che tosto spediva ai Nunzii apostolici una circolare diretta a porre in chiaro il senso genuino dell'ultima Allocuzione Pontificia del 23 decorso maggio. Tale circolare, secondo le informazioni avute dall'*Osservatore Romano*, non era punto destinata alla pubblicità, non essendo questa la consuetudine della diplomazia pontificia. Questo documento, per altro, non era che la esecuzione parziale del contenuto di una Lettera Pontificia, di cui appresso diremo, lettera della più alta importanza, come quella in cui l'augusto Capo della Chiesa, nella sua apostolica sollecitudine per tutte le genti, tracciava al suo novello Segretario di Stato la via da tenere rispetto alle varie nazioni e tra queste all'Italia principalmente. Si è cercato l'autore di questa *indiscrezione*; ma l'*Observateur français* del 24 luglio la spiega così: « Siccome i Nunzii han dovuto comunicare queste Note ai rispettivi Governi, l'indiscrezione non può provenire che da un gruppo di diplomatici, i quali avranno creduto che la pubblicazione troncherebbe lo svolgersi della Questione Romana. » Han fatto però un buco nell'acqua; perchè tutto prova che la discussione, anzichè finire, è stata posta in termini più precisi e più stringenti. È un fatto che la pubblicazione della Nota del Cardinale Rampolla è stato l'argomento preferito di tutta la stampa, e la questione romana è ora più viva che mai. I giornali cattolici, e protestanti, liberali monarchici e radicali di Germania, d'Austria, del Belgio, d'Italia, d'Inghilterra e di Spagna ne son pieni e ognuno a modo suo discute una questione, che la Nota del Segretario di Stato dovea seppellire per sempre.

Quanto alla Lettera del Papa al Cardinale Rampolla, i nostri lettori avranno veduto nel nostro precedente quaderno se più esplicita e categorica risposta potea darsi ai vaniloquii dei *conciliatori senza conciliazione*. Ecco perchè è stata giustamente chiamata un vero programma

politico e religioso che Leone XIII ha tracciato al suo novello Segretario di Stato. Il plauso universale di tutta la stampa onesta, anche protestante, tranne quella che è pagata dalla rivoluzione italiana, le congratulazioni degli uomini di Stato più eminenti, la gioia che ne hanno provato i cattolici del mondo intero, dimostrano che la Lettera del Santo Padre ha raggiunto il suo scopo.

2. Un altro gran bene ha prodotto questa magnifica e stupenda lettera, ed è di far conoscere la viltà e la ipocrisia di coloro che meditano la distruzione del Papato temporale e spirituale. Bastò infatti che il Papa facesse valere i suoi diritti e dichiarasse che è impossibile una pacificazione che non abbia per fondamento la restituzione dei suoi domini perchè un nembo di contumelie e di minacce si levasse in tutta la stampa liberalesca contro quel Leone XIII di cui Francesco Crispi avea detto in pubblico Parlamento, *non essere un uomo comune*. Diamone un saggio. La *Riforma* del 27 luglio scriveva: « C'interessa il fatto che essa (la Lettera di Leone XIII) contravviene alle leggi e sarebbe passibile di punizione. » In altri termini che l'inviolabilità sovrana del Papa sancita nella legge delle guarentigie, è una parola vuota di senso. Ed è quello precisamente che dice il Papa. La *Capitale* invece pubblicava liberamente uno schifoso articolo contro il Papa, sotto il titolo: *Le corbellerie del Signor Pecci*. Che avrebbe fatto il Governo, se l'articolo fosse stato invece scritto contro il re Umberto con eguale titolo ed identica forma? Non si può essere più imbecilli, perchè siffatto contegno è un eloquente commento e una riprova immediata delle giustissime lagnanze del Papa. La *Tribuna* sempre spalvalda stampava: « Casa Savoia ha avuto la gloriosa audacia di raccogliere il guanto di sfida, che il Vaticano ha gettato alla libertà dei popoli. » Ma le spalvalderie, le minacce e le contumelie della stampa liberale contro il Papa sono un nonnulla a petto agli orrori sacrileghi di cui fu Roma teatro nella giornata del 24 luglio.

3. Bartolomeo Filiperi, noto garibaldino e repubblicano in Roma, che teneva in Trastevere una osteria, frequentata dai radicali, era morto da pochi giorni in Albano, dov'erasi recato per ricuperare la sua salute. La sua salma si volle portare per Roma in trionfo a fine di fare in domenica una dimostrazione anticlericale nel senso più stretto e più rivoltante della parola.

« Per pietà del povero morto, scriveva l'*Osservatore Romano* del 25 passato luglio, per pietà del povero morto, sul cadavere del quale pochi sconsigliati hanno voluto affermare i principii dell'ateismo, del disprezzo alla religione cattolica, sarebbe forse meglio tacere; ma siccome lo scandalo è stato compiuto in pubblico, annuenti le Autorità che governano, è nostro dovere stigmatizzarlo in pubblico. La narrazione di quanto accadde in quel giorno prova che Francesco Crispi ha voluto prendere una vendetta delle Lettere pontificie sul potere temporale.

« Il carro, su cui era stato deposto il feretro, giunse a porta San Giovanni alle 6 precise. La croce era stata tolta via dalla sommità del carro, e surrogata con un mazzo di fiori con un gran nastro rosso. Sulla piazza di San Giovanni attendevano una dozzina di Associazioni con 27 bandiere, varie rappresentanze di altre Associazioni, alcuni Trasteverini e molti curiosi. Tra quelli che più si affacciavano a mettersi in mostra v'erano gli immancabili Pantano, Pennesi, Marini, Albani e le *cittadine* Dazi e Strozzi. Furono deposte sul carro molte corone di fiori, e il corteo per via Merulana si diresse al Campo Verano. Alle 7 $\frac{1}{2}$ giunse in piazza della Stazione, e, fatta una breve sosta, s'incamminò al cimitero. Davanti al convento del Sacro Cuore si fischiò, si insultò e si minacciò di tirare sassi ad un religioso, che stava tranquillamente affacciato. Alle 8 il corteo giunse a Campo Verano, abbandonato dalla maggior parte dei curiosi che l'avevano seguito fino alla stazione.

« Fermato il carro davanti alla camera mortuaria del forno crematorio, vi sali su il Pantano, il quale, dopo aver ricordata la vita del Filiperi, concluse col dire che la sua figura ricomparirà luminosa quando le *estreme lotte* della libertà saranno incominciate e il *popolo* muoverà alla conquista de' *suoi diritti*. Dopo il Pantano prese la parola il Pennesi, il discorso del quale fu un continuo insulto alla religione e alle istituzioni.

« Ecco qualcuna delle frasi più salienti: — È dovere dei figli servir la madre, perchè madre, e basta. Basta per gli uomini della tempera del Filiperi, non già pei mercanti dell'amor di patria, mercanti peggiori di Giuda, pronti a far di quell'amore permuta e vendita o per un sacchetto di denari o per una livrea da ministro. Pochi giorni fa parlai con Filiperi della conciliazione, ed egli mi disse: — Ma che cercano? Cercano forse che quel palazzo là (e additava il colle Vaticano) e quel palazzo su (e additava un altro colle) vadano in aria come la Bastiglia? — Io, o amici, qui su questo cadavere a noi sacro, *stigmatizzo il cardinal Rampolla*, che reclamando il potere temporale, attenta all'integrità dello Stato italiano, e proclamando il diritto delle genti cattoliche a prender le parti del Papa, invoca l'intervento straniero; e *stigmatizzo il Patriarca di Venezia* che, chiedendo al Re di non firmare, dopo che era stata votata e dalla Camera e dal Senato, la legge sull'abolizione delle decime, osava instigare un Re costituzionale a violare ogni suo dovere; il primo è vomitato da un sepolcro dei tempi di Carlomagno, il secondo da un sepolcro degli antichi Patriarchi d'Aquileja. E mi duole poi amaramente che, malgrado questo e malgrado tutto, invisibili fili, passando al disopra di Montecitorio e di Palazzo Madama, corrano fra Quirinale e Vaticano. Or bene, qui sulla salma di B. Filiperi, il vero popolo di Roma, interprete dei sentimenti dell'estinto, respinge la pace coi neri d'Italia, come respinge la guerra coi negri d'Africa, l'alleanza cogli strangolatori

di G. Oberdan, l'ostilità contro la Francia. In Francia oggi si eleva un monumento a Carrel, che morendo disse: « nè prete, nè Chiesa » e simile a quel grande anche Filippieri ha pronunciato lo stesso motto, e noi, lo vedete, ammiratori del carattere di lui, abbiamo scacciato dal corteo ogni simbolo pretesco, anche perchè la vera democrazia non deve mai ricorrere all'aspersorio dei maggiori nemici della nazione. Italia e Francia devono unirsi per respingere ogni contatto col clericalismo, e devono preparare l'alleanza dei popoli contro quella dei principi del trono e dell'altare. » Terminato il discorso, le Associazioni tornarono in città e la dimostrazione ebbe termine. Erano le 9.

4. Riguardo al Giubileo sacerdotale del Santo Padre, degne di essere in questa nostra cronaca ricordate sono le parole che leggiamo nell'egregia *Difesa* di Venezia.

« Venezia, donò altra volta a Papa Rezzonico, veneziano, un merletto da camice, superbo campione del punto più leggiadro che abbia mai affaticato le dita delle donne veneziane. Era la Repubblica che donava, e sapeva donare. Quel merletto conservato nel Quirinale passò, con tutti gli oggetti ivi esistenti, alla Corona d'Italia, nel 1870. Ma la Fabbrica merletti di Burano potè ottenerlo a prestito, e lo riprodusse con una perfezione sì esatta da ingannare sulla preferenza da darsi al vecchio o al nuovo. Questa riproduzione superba fu prescelta pel Dono a Leone XIII nel suo Giubileo sacerdotale. La cosa sta pertanto in questi termini precisi: Venezia, che donò il superbo merletto a Papa Rezzonico, lo ridona oggi a Leone XIII. È la memoria di un superbo dono storico, aggiunta a un oggetto per sè stesso preziosissimo. »

Dall'ultimo numero del periodico bolognese *Il Giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII*, togliamo il seguente elenco di doni che verranno offerti a Sua Santità nelle prossime feste giubilari.

Malta invierà tra gli altri doni, un quadro d'argento, avente due piedi e quattro pollici di larghezza sopra quattro e sei di lunghezza. Sovra argentea lamina, premesse le parole degli Atti apostolici: *In insulam autem quamdam oportet nos devenire*, si leggerà in dorati caratteri a rilievo tutto quel tratto del medesimo sacro testo che incomincia colle parole: *Navigantibus nobis in Adria* (Cap. 27 — 27) fino a quelle onorevolissime ai nostri protoparenti cristiani: *Qui etiam multis honoribus nos honoraverunt, et navigantibus imposuerunt quae necessaria erant* (Cap. 28, 10).

Milano invierà un quadro del pittore Basilio Ticozzi, dell'altezza di 3 metri e larghezza di 2, rappresentante Maria Vergine con Gesù Bambino fra le braccia, e sotto, in divoto atteggiamento, sant'Ambrogio e santa Caterina Martire. La diocesi di Ogliastrò in Sardegna dà un calice di squisito lavoro, con prodotti, come olio di olivo, vini, miele amaro e tessuti di varie guise. A Reggio di Emilia, oltre il gran quadro: *Gli avanzi di Canossa*, si allestiscono 10 pianete di damasco con tutti i loro accessori.

L'insigne Accademia Romana di San Luca, « per esprimere i senti-

menti di riconoscenza verso l'augusto Capo della Chiesa, da' cui gloriosi antecessori ebbe pure l'attuale residenza, » offre uno splendido *Album* che conterrà disegni a mano di insigni professori, non escluse le fotografie.

La città di San Quintino in Francia si propone di presentare al Santo Padre un saggio dei diversi prodotti dell'Aisne. Inoltre il zelante curato-arciprete della Basilica, a memoria delle Nozze d'oro del Santo Padre, collocherà nella cappella di San Francesco di Assisi una invetriata artistica a colori, rappresentante Leone XIII e l'Ordine serafico. — A Lourdes, un padiglione dell'*Abri des pèlerins* è destinato a ricevere gli oggetti. Vi si farà una Esposizione che durerà dal 1° agosto al 15 settembre. Richiamerà in modo speciale l'attenzione dei visitatori la riduzione artistica della Basilica, della chiesa del Rosario, delle future piscine e della grotta, e una veduta dipinta su tela, del Calvario, del Gavo e dei boschi circostanti. La riduzione ha 6 metri di lunghezza e 3 di larghezza, ed è eseguita sulla scala di 2 centimetri per metro. Si ammirerà pure un altare di marmo dei Pirenei, che è il dono speciale della diocesi di Tarbes. Se ne affidò l'esecuzione al grande stabilimento dei marmi di Bagnères-de-Bigorre, giustamente famoso pel merito artistico de' suoi prodotti e pei sentimenti cristiani de' suoi operai. — La Giunta diocesana di Granata in Ispagna invierà all'Esposizione Vaticana, come dono al Santo Padre in occasione delle sue Nozze d'oro, un prezioso e ricco mobile. Desso consiste in un tavolino, stile moresco, adorno di superbi intagli all'esterno, e all'interno riccamente intarsiato a pietre preziose, avorio ed argento. Da ultimo il P. Crispolti scrive dalla Giamaica che da quell'isola s'invieranno all'Esposizione Vaticana alcuni dei prodotti naturali dell'isola con altri oggetti.

Il Pontificio Collegio Polacco sta preparando un bellissimo oggetto da presentarsi al Santo Padre in occasione del suo Giubileo sacerdotale. Il dono è una magnifica acquasantiera in argento e oro *en vermeil*, alta 40 centimetri, nello stile del Cinquecento, e rappresentante un altare colla conca. Nella nicchia di mezzo sarà posta la miracolosissima immagine della Madonna di Chiaromonte, chiamata la Regina della Polonia; ai lati di questa immagine saranno messi due Santi, a destra san Leone, a sinistra san Giovanni Canzio protettore del Collegio.

Rileviamo finalmente dall'*Osservatore Romano* che la sera del 27 luglio il ministro di Prussia presso il Vaticano, barone Schloezer, presentò al Santo Padre Leone XIII una lettera autografa dell'imperatore Guglielmo, che accompagna il dono a Sua Santità di una ricchissima mitra ricamata in oro e tempestata di pietre preziose, per l'occasione faustissima del prossimo Giubileo sacerdotale. L'*Osservatore Romano* scrive che la lettera dell'Imperatore è piena di cortesie e di ossequio verso l'augusta persona del Vicario di Gesù Cristo: evidentissima prova delle ottime relazioni che la Germania mantiene verso la Santa Sede.

Nella ventura Cronaca parleremo di altri doni che, o furono già inviati o lo saranno quanto prima, al Vaticano.

5. Alla stampa cattolica, strenua difenditrice della causa del Papato e della Chiesa, dev'essere di incoraggiamento il preziosissimo Breve col quale il Santo Padre avea testè la sovrana bontà di rispondere all'indirizzo che in un col commendatore Stefano Margotti, degno fratello del defunto teologo Giacomo, e del giornale grandemente benemerito, umiliava a Sua Santità la redazione del giornale. E noi di gran cuore pubblichiamo e l'indirizzo ed il Breve, perchè intendiamo con questa pubblicazione rendere testimonianza all'egregio diario cattolico di Torino della nostra altissima stima e della parte che prendiamo alle sue gioie come la prendemmo testè al suo lutto.

Indirizzo dell'UNITÀ CATTOLICA al Santo Padre.

« Beatissimo Padre,

« È desiderio di Sua Eminenza il signor cardinale Alimonda e del comm. Stefano Margotti, che, per l'intimità, onde ero legato al compianto Teologo Giacomo Margotti, io prenda a dirigere il giornale l'*Unità Cattolica*.

« Impari troppo al grave ufficio, permetta la Santità Vostra che nell'ottemperare al desiderio dell'Eminentissimo mio Superiore, in un coi miei colleghi e collaboratori, io mi prostri a' piedi della S. V. per attingere la forza che basti compensare la mia insufficienza.

« In noi, non sono nè l'ingegno eletto, nè la speciale abilità del nostro Maestro; ma ci affidiamo che sopravviva il suo spirito; e coll'aiuto del Cielo, alla sua non abbia ad essere inferiore la nostra illimitata devozione alla Santa Sede ed all'augusta Persona della Santità Vostra.

« Comandate, Padre Santissimo, ordinate, imponete; e l'obbedire sarà, per noi, dovere e premio ad un tempo. L'*Unità Cattolica* è nelle Vostre mani, e l'Apostolica Benedizione che imploriamo sopra di lei e sopra di noi, mentre ci conferma ne'nostri propositi, ci aggiunga lena e ci dia costanza a rimanervi fedeli sino alla morte.

« Torino, 18 giugno 1887.

« Per la Direzione e Redazione dell'*Unità Cattolica*.

Um.ño, Obb.ño Oss.ño figlio

« Il Sacerdote DOMENICO TINETTI »

RISPOSTA DEL SANTO PADRE ALL'INDIRIZZO DELL'UNITÀ CATTOLICA
Al diletto figlio Sacerdote Domenico Tinetti, Direttore dell'Unità Cattolica. — Torino.

LEO PP. XIII.

« Diletto Figlio, salute ed apostolica benedizione. — L'indirizzo, che Ella, diletto Figlio, Ci ha rivolto a nome della Direzione e Reda-

zione dell' *Unità Cattolica*, è ispirato ai sentimenti che hanno sempre animato l' illustre e compianto Fondatore di sì benemerito periodico. Noi Ce ne compiacciamo grandemente, e ne togliamo fondata fiducia che il valoroso scrittore troverà in voi fedeli ed abili continuatori. Nè dubitiamo punto che nella difficile impresa, Direttori e Redattori dell' *Unità Cattolica* non siano per aver presenti le tradizioni del periodico, ed i principii e le norme che più volte abbiamo additato alla stampa cattolica. In questa persuasione, vi eccitiamo a prender lena pari al nobile intento che vi proponete, di proseguire a difendere la Religione e la società dalle innumerevoli insidie che oggi le minacciano. Ardua certamente è l'opera, ma vi affidi l' aiuto del Signore da cui v'invochiamo l'abbondanza delle grazie celesti. Nè vogliamo lasciar passare questa occasione senza dirigerè una parola d'incoraggiamento anche all' egregio commend. Stefano Margotti, fratello del defunto Teologo, onde voglia proseguire ad adoperarsi, nella parte che lo riguarda, al buon andamento del giornale. Compartiamo infine dall'intimo del cuore al Direttore, Redattori del giornale stesso, al detto Commendatore ed a tutti i collaboratori e lettori l' apostolica benedizione.

« Dato a Roma presso San Pietro il XXX giugno MDCCCLXXXVII, del Nostro Pontificato l' anno decimo.

« LEO PP. XIII. »

II.

COSE ITALIANE

1. Alla Camera: la discussione sui crediti per l'Africa — 2. La partenza del Presidente dei Ministri — 3. La riforma del Senato — 4. La discussione sui provvedimenti ferroviarii — 5. Lo scoppio della polveriera di Taulud — 6. Un nuovo fiasco in Africa — 7. Il Comizio dei Comizii a Roma — 8. La risposta del Re Umberto al telegramma del Cardinal Patriarca di Venezia — 9. La morte di Agostino Depretis e i suoi funebri civili — 10. La crisi ministeriale — 11. La mediazione inglese.

1. Nella nostra Cronaca precedente lasciammo la Camera tutta intesa alla discussione sui crediti per l'Africa. Ora questa discussione fu terminata il giorno 30 ultimo del passato giugno, e terminata com'era cominciata e come già si prevedeva, cioè, *senza infamia e senza lode*. Intendiamo con ciò che una tale discussione non è riuscita a mettere in chiaro nulla che non si sapesse da tutti, nè ad illuminare menomamente l'opinione pubblica circa il problema coloniale, che il Governo ha in animo di seguire. Se qualche cosa di utile a sapere ci fu in quella tor-

nata, sono le notizie per la storia che si assunse l'incarico di dare l'ex-ministro Mancini iniziatore di quella politica africana che è già costata all'Italia cinquecento vite preziose e molti milioni senza che ancora sia stato possibile di scoprire i vantaggi presenti e futuri di quell'impresa. Ma all'infuori di queste notizie e delle dichiarazioni del Crispi sulle tendenze pacifiche ora prevalenti in Europa e di un accordo anglo-italiano, la discussione sulle cose d'Africa può dirsi non abbia avuto che niuno o poco interesse. La votazione fu per altro chiusa con una votazione assai favorevole al ministero, che, avendo posto la questione di fiducia sull'approvazione del credito di 20 milioni, ottenne la non isperata maggioranza di 202 voti sopra 276 votanti. La quale votazione mostra come alla Camera si finì per mettere interamente da parte la vera questione di merito, quella cioè della politica coloniale, che avrebbe potuto aprir l'adito a più gravi discussioni, e non si guardò ad altro che alla domanda dei crediti presentata dal Governo, e questa domanda non poteva naturalmente essere respinta da un'assemblea che doveva tenersi in ciò vincolata dalla precedente votazione del 3 giugno, quando vennero approvate le dichiarazioni del ministero. La cosa che merita, per altro, di essere notata è la cifra dei votanti presenti alla Camera mentre si trattava una questione nella quale sono implicati gl'interessi più vitali del paese. Il numero dei presenti dà infatti la misura del come i deputati italiani sentano la voce del dovere e del patriottismo.

2. Il giorno 7 luglio, il Presidente del Consiglio lasciava Roma per recarsi alla natale Stradella, ove spera di rinfrancare le esauste forze. È partito però senza affidare ad altre mani, fossero pure quelle di un segretario generale, l'*interim* del ministero degli esteri. L'ostinazione con la quale ha respinto un tal disegno, comechè consiglitogli dai suoi colleghi ed approvato perfino da personaggi alto locati, si spiega col fatto, che il vecchio presidente del consiglio avea serii e fondati motivi per credere che sotto l'offerta cortese e in apparenza diretta ad alleggerirlo da cure gravissime, si celasse qualche disegno meno cortese e che esso avea sommo interesse di mandare a vuoto. Trattavasi forse di porre al suo fianco qualche creatura e confidente dell'on. Crispi, il quale per tal guisa sarebbe riuscito a mettere un piede nella Consulta, e fare un altro passo sulla strada nella quale si è posto fin dal suo primo ingresso nel gabinetto. Forse chi sa; se il Depretis avesse potuto esser libero nella scelta del suo sostituto, vi si sarebbe indotto più facilmente; ma egli non s'illude, nè s'inganna menomamente circa le intenzioni di alcuni tra i suoi colleghi; esso conosce perfettamente come la sua superiorità vada scemando ogni giorno più, e quindi ha creduto più conforme alla sua dignità, o meglio al suo amor proprio, resistere e rifiutarsi a qualunque anche parziale abdicazione dei suoi diritti. Che il cielo benigno gli accordi vita e salute, ma stando al corso degli avvenimenti

è impossibile che la direzione degli affari possa a lungo rimanere nelle mani infiacchite di un vecchio podagroso.

3. La riforma del Senato è in questo momento uno dei più grossi affari che si agitano sul palcoscenico della politica italiana. Per confermare infatti ai politicanti della povera Italia la riputazione di inetti e di buffoni, non mancava altro che questa riforma. Che la Camera degli anziani contasse per nulla, o meglio non esistesse che per *registrare* semplicemente gli atti della Camera elettiva, l'avea detto un senatore, che è ora ministro, il Saracco; che questo grande potere dello Stato potesse scendere sì basso da essere paragonato ad una *selva selvaggia*, era stato detto dal deputato e romanziere, il Savini; quello però a cui nessuno si attendeva è il genere di cura col quale si è ora in faccenda per richiamare in vita questo moribondo. Una commissione di senatori, convocatasi nei primi giorni di luglio, nel Palazzo Madama, con un ordine del giorno del senatore Vitelleschi, stabiliva in massima di « migliorare gli ordinamenti del Senato, nei limiti che sono loro sapientemente tracciati dallo Statuto. » Il qual ordine del giorno, scrivea la *Perseveranza* di Milano, « è la prova più concludente che mai, per mostrare l'intima contraddizione che esiste nei pensieri e nelle voglie dei riformatori del Senato. » E la cosa è chiara. Invero pretendere di guarire gli acciacchi della Camera alta coi farmaci dello Statuto, che è più infermo ancora, più disfatto e affranto del Senato medesimo, è contraddizione a un tempo ed assurdità da non poter capire che nei pensieri e nelle voglie di riformatori più malati e del Senato e dello Statuto.

D'altra parte la condizione posta per la riforma senatoria, di ciò fare *entro i limiti dello Statuto* ha dato il rovello ai fogli democratici, i quali vagheggiano nel Senato una seconda Camera elettiva, il che sarebbe contro lo Statuto. In effetto, la *Riforma*, che quale organo ministeriale, avea da qualche tempo smesso le maniere violente, scrivea testè un furibondo articolo contro il Senato, e « la parte insufficiente che esso rappresenta nella nostra vita pubblica. »

È chiaro il timore dei democratici che il Senato possa un dì o l'altro diventare un ponte per la *conciliazione*, e si ha fretta di abatterlo al più presto. La *Tribuna* che colla *Riforma* fa un paio, quando si tratta di tenere il sacco ai radicali; ha preso invece il tono derisorio con dire che il Senato casca dalla vecchiaia e quindi torna inutile qualunque rimedio. « Il Senato, ella scrive, si è messo in mente di essere malato. Ha fatto fare una diagnosi accurata del male che suppone di avere, e poi è venuto fuori, lui stesso, l'infermo, crollando il capo e dicendo: Ahimè! *Senectus ipsa morbus*. I senatori impediti dall'età e dagli acciacchi, non intervengono alle sedute. » Che cosa dunque vorrebbero questi signori radicali, che si riformi il Senato facendone un corpo elet-

tivo? Sogni di menti inferme! Ma gli elettori che non vanno a votare pei deputati sarebbero forse più solleciti pei senatori?

4. La famosa discussione sui provvedimenti finanziari iniziata alla Camera nella tornata del 3 luglio, fu terminata pochi giorni dopo con grande soddisfazione degli onorevoli, incalzati a pigliare l'ambulo e partire dai calori estivi e più che altro dalla stanchezza. Un'osservazione ci piace di fare su tal proposito, ed è che una discussione di tanto rilievo si sia trovata fuori di posto e nell'ultimo scorcio dei lavori parlamentari, quando cioè una buona metà degli onorevoli avevano già abbandonato l'aula di Montecitorio, e gli altri vi rimanevano impazienti e smaniosi di andarsene al più presto che fosse possibile, anche a costo di sacrificare gl'interessi del paese. Di che si ebbe una prova nella tornata stessa; perocchè, cominciata da poco la discussione, si chiese con una certa insistenza la chiusura, richiesta però che il Presidente della Camera non degnò neppure di una risposta, parendogli forse una enormità lo strozzare in culla la discussione di un argomento di tanta importanza. Quello però che non riuscì agli onorevoli di ottenere nella seduta del 3, l'ottennero in quella dei 6 che fu la penultima dell'anno; seduta che fu un tumulto continuo di urla, di risate e di schiamazzi, in mezzo ai quali furon votati i provvedimenti per la costruzione di ferrovie con 180 voti contro 60; e le maggiori spese per le ferrovie con 186 voti contro 37.

La seduta terminava coll'annuncio del Presidente che la Camera sarebbe convocata a domicilio. Due ore dopo cento deputati aveano già preso la fuga da Roma. Per farla finita si votarono nientemeno che dieci disegni di legge in una volta sola: novella splendida prova della serietà del Parlamento italiano. E dire che il *Popolo Romano* si compiace della « feconda opera legislativa compiuta negli ultimi tre mesi! » Se ne accorgeranno però i contribuenti, che, quanto più cresce l'opera legislativa e tanto più si vedono vuotare le tasche.

5. Le disgrazie si succedono alle disgrazie su quelle infelici sabbie della colonia africana. Il Parlamento avea allora allora finito di votare venti milioni da spedire in Africa, che di rimando giunge dall'Africa una tremenda notizia: lo scoppio della polveriera del forte Taulud, avvenuto la notte dell'11 al 12 luglio, *sette* soldati restarono morti; *quindici* gravemente feriti; parecchi altri leggermente. La polveriera conteneva 6000 chilogrammi di polvere e un milione incirca di cartucce.

La notizia di questo scoppio ha prodotto in tutta l'Italia una dolorosa impressione. Nè poteva essere altrimenti, perchè, oltre alla perdita di nuove vittime umane, delle quali non è ancora facile accertare il numero; oltre il sacrificio di altri soldati italiani, ciò che è già per sè stesso un fatto tristissimo e che deve sommamente affliggere ogni cuore italiano, il ripetersi di questi sinistri, che vengono di frequente a contristare i presidii africani, non può a meno di destare in tutti le più vive inquietudini.

tezze per il sospetto, omai abbastanza fondato, circa l'origine probabilmente dolosa dei medesimi e per il mistero impenetrabile onde facilmente rimangono circondati. Difatto, circa l'incendio verificatosi recentemente ad Arkiko, che pure produsse danni abbastanza rilevanti e molto maggiori ne avrebbe prodotti senza l'opera pronta, intelligente ed efficace dei soldati italiani, non si riuscì a sapere nulla di nulla. Avverrà lo stesso per l'esplosione della polveriera Taulud ed i presidii italiani rimarranno ancora sotto l'incubo di un sospetto atroce, quello cioè di accogliere in mezzo a loro, di ospitare, e all'occorrenza proteggere, dei traditori, dei nemici occulti che congiurano a loro danno? Ci auguriamo che no, ma non ci sorprenderebbe punto di vedere avverarsi questa tristissima ipotesi.

Sulle cose d'Africa, infatti, pesa oramai un fato avverso all'Italia e pel quale questa deve aspettarsi ogni giorno qualche dolorosa sorpresa. L'ignoranza che ha presieduto alla prima iniziativa della spedizione, e che ha sinistramente influito sul progressivo svolgimento delle operazioni in quei luoghi, questa ignoranza, diciamo, sembra ormai destinata a dominare in tutto ciò che si riferisce a quella malaugurata intrapresa. Non sarebbe quindi improbabile che, dopo le solite lustre dell'inchiesta, le cose restassero allo stato in cui sono presentemente, senza che cioè si riesca a far la luce sulle cause vere del tristissimo fatto.

6. La storia della politica coloniale italiana in Africa, quando potrà scriversi, non sarà che una serie di disgrazie e di fiaschi. Delle disgrazie parliamo or ora; qui diremo dei fiaschi. E fiasco è appunto quello della missione del conte Antonelli. Che egli infatti avesse allo Scioa una missione diplomatica; che lo scopo di questa missione, per quanto coperto da interessi geografici e commerciali, fosse quello di trarre dalla parte dell'Italia il re Menelik; che dopo tre anni di lavoro questa missione sia andata in fumo; che finalmente il conte Antonelli fiutato il vento infido, abbia abbandonato l'impero, e se ne torna in Roma, tutto ciò è ora chiaro chiarissimo quanto la luce del giorno. Quello dunque che da questa missione si è potuto ottenere è non solamente di un valore negativo, ma anche pericoloso; tanto che, dove si sperava raccogliere tanto che aiutasse l'azione italiana, si è seminato invece quanto basta per crearle nuovi imbarazzi. Che cosa rimane adunque di questa impresa della cui importanza tanto si è strombazzato dai portavoce del Governo? questo se non c'inganniamo: molte migliaia di fucili consegnati al re dello Scioa, e destinati ad armare gli abissini contro i soldati italiani; i sospetti del Negus Neghest, probabilmente causa non ultima del suo atteggiarsi avversario accanito degl'italiani; il discredito infine sia pure in mezzo a popoli barbari onde è venuta circondandosi la forza e il prestigio degl'Italiani in Abissinia. E tutto questo per colpa di chi? Sarebbe troppo lunga l'enumerazione dei colpevoli; lunga tanto da cominciare dalla febbre africana da cui in addietro furono assaliti viag-

giatori ed associazioni geografiche più o meno commerciali, ed arrivare agli uomini che tenevano allora in mano le redini del Governo che contro quella febbre non seppero premunirsi. Per rendere anche più giusto il giudizio, gioverebbe stabilire la misura dell'ignoranza con la quale tutti questi fattori della politica africana procedettero; ignoranza cioè di studii, di cultura, di preparazione non meno che di assoluta mancanza di disegni prima discussi maturatamente, e mandati poscia in esecuzione gradatamente.

La missione fallita del conte Antonelli allo Scioa è venuta dunque a prender il suo posto nel canestro e ad arricchire la raccolta che di quei frutti van facendo gl'iniziatori della politica africana. Del resto, che anche l'illusione creata sulla benevolenza dell'amico Menelik cada a brani, com'è caduta l'illusione della magnanimità dell'altro grazioso alleato l'Anfari di Aussa, non è male. Così l'Italia, o meglio coloro che la governano, sapranno risparmiare almeno il danaro per inviar loro messaggi ed imbasciate, per regalar fucili ed offrir doni così tutte che non persuaderanno mai quei semi-selvaggi a rispettare l'Italia.

7. Contro questa disgraziata politica africana raunavasi a Roma il 17 luglio il *Comizio dei Comizi*. Era un gran pezzo che se ne parlava; ma sia che la presenza del Depretis ne sgomentasse i manipolatori, sia che il Crispi avesse fatto loro sentire, che era meglio aspettare la proroga del Parlamento e la presenza dei Reali, ovvero per altre ragioni occulte e misteriose, che non è dato a noi d'investigare, il *Comizio dei Comizi* non era potuto ancora tradursi in atto. Il 17 finalmente si è sfogato, ma in una sala privata in via dello Statuto.

Vi erano quattrocento persone, la metà delle quali rappresentavano *ottocento settantaquattro* Sodalizii di ogni parte d'Italia, da cui avevano mandato imperativo. Così ogni rappresentante faceva per quattro Sodalizii! Presiedevano i deputati Costa e Maffi, i signori Albani, Brunelli e Marini; si lessero gli ordini del giorno già approvati nei Comizii antiafricani tenuti nelle altre città, e tutti furono applauditi, massime quelli di Milano, Napoli, Brescia e Siena. Cominciatasi la discussione generale contro la politica interna e finanziaria, l'alleanza colle Potenze nordiche, la Conciliazione, la politica coloniale, ecc., aprì il fuoco Mario Magliano; poi parlarono Carlo Lizzo a nome della democrazia romana, Federici pei socialisti di Milano, Bonapera pei repubblicani delle Marche, Orazio Pennesi, Pantano, Forcelli e finalmente il deputato Costa.

Orazio Pennesi avrebbe potuto parlare contro il ritiro delle truppe dall'Africa, ma se ne astenne considerando, disse, che le sue parole non avrebbero trovato alcuna adesione nell'assemblea. Costa, Forcelli e Pantano rilevarono la concordia dei socialisti e dei repubblicani nel fine comune, quello cioè della opposizione ad ogni costo alla politica coloniale. L'anarchico Maggio fra altro dice: La strage di Dogali è dovuta all'egoismo della borghesia. È contro questa che le forze popolari debbono

lottare finchè l'avranno annientata. Un tal Sperlarino propone: Sono le famiglie italiane che devono protestare contro il nuovo vano massacro dei loro figli che si sta preparando in Africa. Si faccia quindi in modo che esse possano sottoscrivere all'ordine del giorno che staremo per votare.

Su questi discorsi si fece mezzogiorno: i Comizianti sentivano appetito, e piantarono l'Africa dov'era. Tornarono alle quattro, ma fu subito chiesta la chiusura; infatti gli oratori erano pochi e non sapeano dir nulla di nuovo, tanto che il presidente ebbe perfino ad esclamare: Non valeva la spesa di venire a Roma per tacere. Ma non si poteva restare più a lungo in quella stufa: fuori erano 23 gradi; là dentro c'era Massaua; e si comiziava per venir via da Massaua! Di che si mise fuori l'Ordine del giorno così concepito:

« Il Congresso dei rappresentanti delle Società popolari d'Italia, rilevato: Che la politica interna e finanziaria costituisce una permanente offesa ai principii di libertà e di giustizia sociale; Che l'alleanza delle Potenze centrali, la Conciliazione col Vaticano ed il rifiuto di partecipare all'Esposizione di Parigi, mirano a sostituire alle naturali alleanze dei popoli le coalizioni dinastiche; Che la sventura africana è conseguenza della forza brutale, e negazione delle feconde lotte della civiltà e del lavoro; Raccogliendo l'eco di tutti i Comizii popolari d'Italia, in Roma, di fronte al privilegio politico ed economico armato di spada e domma; Condanna questi privilegi come causa della decadenza morale e della miseria della nazione. Reclama l'immediato ritiro dei soldati italiani da un'impresa colpevole; Invia saluti al popolo francese preso più particolarmente di mira dalla reazione europea; Sdegnando ormai sterili proteste, chiama gl'Italiani a forti opere additando loro unico rimedio l'effettiva rivendicazione della sovranità popolare tanto nei rapporti politici che nei sociali. »

Quest'Ordine fu votato all'unanimità, e subito dopo i delegati dai mandati imperativi fuggirono come da un teatro in fiamme.

8. L'ottimo giornale di Venezia, *La Difesa*, è venuto a portare finalmente in luce sulla confusione di affermazioni e di smentite, che si era accumulata intorno allo scambio di telegrammi passato tra S. Em. il Patriarca di Venezia e S. M. Re Umberto, a proposito della legge sull'abolizione delle decime. Ecco quello che il citato giornale riferisce nel suo numero del 19 corrente:

« Sabato alcuni giornali di Roma e delle provincie pubblicarono un telegramma di Sua Maestà il re Umberto a S. E. il Patriarca di Venezia, in risposta ad uno che il Patriarca stesso aveva (non potendo far altro per la brevità del tempo) diretto a S. M. — Siccome nella riproduzione del dispaccio sui giornali vi sono delle varianti, prese le debite informazioni, diamo qui il testo esatto del telegramma regio:

« *A. S. E. Card. Agostini Patriarca* — Venezia.

« Il suo telegramma mi è pervenuto quando già avevo firmato la legge.

« Nell'adempire quello che in questo caso so essere stato mio dovere, affronto sicuro il giudizio di Dio, della Chiesa e della Società.
« Desidero di avere occasione propizia per dimostrarle il mio particolare
« e riverente affetto. »

« UMBERTO »

« Aggiungiamo esserci assicurato che S. E. il Patriarca (che telegrafava al Re a nome di tutto l'Episcopato della Venezia) aveva precedentemente fatto recapitare al Senato un telegramma e poscia una lettera, a nome sempre di tutto l'Episcopato della regione, perchè non si approvasse la legge.

« Il presidente comm. Durando rispondeva a sua Eminenza che il telegramma era stato comunicato al Senato, seduta stante, ma che la legge giungeva a lavori finiti, e dichiarava che essa si sarebbe conservata negli Atti del Senato. »

Nella discussione intanto sulla autenticità del dispaccio di re Umberto al Patriarca di Venezia, che a molti anche liberali e monarchici parve incredibile, il *Fanfulla*, giornale di Corte, venne fuori con affermare che quel dispaccio è autentico *sostanzialmente*. Lo stesso giornale fa in proposito una curiosa rivelazione: lo Zanardelli, che è ministro di grazia e giustizia, a cui spettano le relazioni del Governo coi Vescovi, non avea saputo nulla del telegramma, e rimase sorpreso al vederlo pubblicato sul *Diritto* di Roma. Telegrafò subito al ministro Crispi, che era a Siena, per averne informazioni e rispondere alle domande che gli venivano fatte da parecchi deputati. Crispi ne tenne parola al Re, il quale, ridendo, trasse di tasca i dispacci e li diede a leggere al ministro degli interni, il quale solo allora conobbe la cosa. Questa storiella, malamente combinata per dare ad intendere che il Re solo sia l'autore del dispaccio al Patriarca di Venezia, e non v'entri in esso la mano di nessun ministro, fa credere che il primo ad essere informato di questo scambio di dispacci sia stato il *Diritto*, che il ministro di grazia e giustizia l'abbia saputo solamente dal giornale, e che il ministro degli interni, Francesco Crispi, che stava presso il Re, l'abbia conosciuto dopo il *Diritto*, dopo lo Zanardelli, quando questi ne lo richiese per telegrafo!

Il più curioso si è che il Re avea i due dispacci in tasca, e Crispi non ne sapeva niente; ma quei dispacci, assai prima che il Re li mostrasse *ridendo* al suo ministro, erano già invisibilmente emigrati dalle tasche del Sovrano all'ufficio del *Diritto* in Roma, per quale arte di prestigio non si saprebbe ben definire. Il fatto si è che, quando il ministro Crispi interrogò il re Umberto se egli avesse mai per caso mandato un dispaccio al Patriarca di Venezia, il Re dovette trasecolare al sentire che il suo ministro avea indovinato ciò che egli si teneva nelle sue

tasche, e forse ciò spiega quel *riso* che gli attribuisce il *Fanfulla*. È come non dovette poi restare quando conobbe che i telegrammi, che egli avea in tasca, non solamente erano conosciuti dal suo ministro Crispi, a cui aveali tenuti segreti, ma anche dallo Zanardelli, ma perfino dal *Diritto*, e che omai erano già stati pubblicati per tutta l'Italia, pubblicati e commentati!

Perciò soggiunge il *Fanfulla*: « Non si è ancora potuto sapere chi fece pubblicare quei telegrammi, ed il Governo ha ordinato un'inchiesta per conoscere l'autore della indiscrezione! » Ma sarebbe meglio assai che il Governo promovesse un'inchiesta per conoscere il bravo inventore della storiella e lo decorasse del Gran Cordone della Ciarlataneria!

9. La sera del 29 luglio 1887 verso le ore otto e venti minuti Agostino Depretis presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, Collare della SS. Annunziata ed uno dei pezzi più grossi della Massoneria italiana spirava l'anima nella piccola città di Stradella, sua patria. Morì senza conforti religiosi, ed ebbe dallo Stato grandi e speciali onoranze funebri; ma sul suo feretro non fu veduto alcun simbolo di religione. Aveva di poco compiuto i 74 anni; e, benchè da gran tempo malaticcio ed affranto dal lavoro, la notizia della sua morte giunse, inaspettata no, ma repentina. Il nome di lui è strettamente associato alle vicende politiche del nostro paese, soprattutto negli ultimi venticinque anni della sua vita, e merita di essere specialmente ricordato. Fin da studente contrasse relazione con Giuseppe Mazzini, il quale ne' suoi *Scritti editi ed inediti* fa menzione di lui. Ma, più fortunato o più prudente de' compagni, seppe stare in Stradella e darsi all'avvocatura, ed occuparsi di politica e di agricoltura. Venne intanto il 1848, e fino dalla prima legislatura entrò alla Camera dei deputati per non uscirne più. Il Depretis alla Camera parlò frequentemente, e sedette all'estrema Sinistra. Quando questo partito volle avere un giornale, gettò gli occhi sul Depretis, e ne nacque il *Progresso*, da cui sorse il *Diritto*. Nel Parlamento piemontese fu considerato come capo della Sinistra. Ma la debolezza e l'indolenza gli nocquero, e Cavour disse di lui: « È un uomo di neve; è dominato dall'indecisione; il suo proponimento dell'oggi è dimenticato il domani per una futile circostanza. Somiglia a un palloncino di gas, che ora è in balia del vento dell'opposizione, ma che si potrebbe rendere docile, attaccandolo per un filo ad un portafogli. »

Le rivoluzioni italiane del 1859 e del 1860 aprirono un nuovo campo alla sua attività. Nel 1860 andò in Sicilia con Garibaldi, e ne fu prodittatore, quando il generale allontanossi da Palermo per invadere il rimanente dell'isola e le provincie napoletane. Depretis moderò gli ardori rivoluzionarii e si accinse a dar forme legali alla Rivoluzione in Sicilia. Reduce in Torino, compiuta l'annessione, prese parte attiva ai lavori della Camera, e nel 1862 Urbano Rattazzi gli affidò il portafoglio dei lavori pubblici il 3 marzo di quell'anno, ma si dimise l'8 dicembre

successivo coi colleghi. Ritornò al Ministero il 20 giugno 1866, quando Alfonso Lamarmora, licenziatosi dalla Presidenza del Consiglio per assumere l'ufficio di capo di stato maggiore dell'esercito, che combatteva contro l'Austria, ebbe a successore Bettino Ricasoli. Il Depretis ottenne il portafoglio della marina fino al 4 aprile 1867, e sotto la sua amministrazione ebbe luogo il famoso processo contro l'ammiraglio Persano pei fatti di Lissa.

Seguirono nove anni di lotte parlamentari: nel 1873, alla morte di Urbano Rattazzi, Depretis era il capo della Sinistra. Intanto nel 1875 pensò di ammogliarsi e contrasse matrimonio civile con Amalia Flarev, figlia di un professore di oftalmologia in Pavia che lo fe' padre di un bambino ora in età di 11 anni, per nome anch'esso Agostino. Il 18 marzo 1876, in seguito ad un voto parlamentare, Marco Minghetti rinunciava al Ministero, e con lui cadeva la Destra, che quasi senza interruzione, conservatrice con Ottavio Di Revel, più liberale con Massimo D'Azeglio, rivoluzionaria con Camillo Cavour, dottrinarìa con Bettino Ricasoli, ciarliera con Marco Minghetti, avea retto le sorti dello Stato Subalpino fino al 1861 e del Regno d'Italia fino al 1876.

La Sinistra ne raccolse l'eredità. Scorsero d'allora in poi undici anni e mezzo, ed Agostino Depretis tenne la Presidenza del Consiglio quasi sempre, se si tolgano i trenta mesi circa dei tre Ministeri Cairoli; ed alla Presidenza unì vari portafogli. Cominciò dalle finanze nel 1876, vi aggiunse quello del tesoro, quindi assunse ad un tempo l'amministrazione interna del Regno e degli affari esteri. Ma in fatto di politica estera non ebbe idee originali: il viaggio dell'ottobre 1881 a Vienna di re Umberto, che riuscì ad un fiasco così colossale, fu combinato dal Robilant, allora ambasciatore italiano in Austria, ed Agostino Depretis col suo collega Mancini non ebbero in ciò che la consolazione di passeggiare nelle sale del palazzo imperiale, meravigliati di vedersi, due cospiratori d'antica data, ospiti degli Ausburgo e decorati della Gran Croce di S. Stefano d'Ungheria. Dopo d'allora Depretis aspettò sempre, ma invano, che l'Imperatore Francesco Giuseppe restituisse la visita a Roma.

Durante il suo governo, la Chiesa fu tormentata assai. Segnaliamo alcune fasi di questa lotta: i Vescovi nominati dal Papa cacciati dagli episcopii; la legge sugli abusi del clero presentata al Parlamento nel 1877; gli insulti alla salma di Pio IX; la sentenza dei tribunali nella causa Martinucci; la conversione dei beni immobili della Sacra Congregazione di Propaganda. Rincrudì la persecuzione nell'anno scorso; ne fu precursore il discorso di Bernardino Grimaldi a Viterbo, che disse *nemico* d'Italia il Papa, seguirono le persecuzioni contro le monache ed i frati, cacciati dai loro monasteri e condannati a morir di fame.

Agostino Depretis era l'uomo dell'opportunità, imitando in ciò Cavour, il quale dava frati e monache in balia alla Rivoluzione per stare

ministro. Seppe il Depretis mirabilmente valersi di questa opportunità per conservare il potere. E, standovi egli, contentava il Re, che in lui aveva riposta la più estesa fiducia. Invecchiato nel parlamentarismo, conosceva l'organamento dei partiti, e, con una sua tattica particolare, ora concedendo agli avversarii, or negando, seppe destreggiarsi siffattamente, che riusciva sempre lui ad ottenere trionfo nelle varie crisi, che attraversò la sua amministrazione. Furono trionfi, se vuoi, che non consolidarono il Regno italiano, che alla sua morte Depretis lascia nel maggior disordine morale, politico, finanziario; ma intanto egli prolungava il presente stato di cose, e ciò per lui era l'apice della sua politica in questi tempi di pronti innalzamenti e di più precipitose cadute.

Per ciò egli non dubitò di sfruttare i colleghi nel Ministero, e più di quaranta vennero da lui chiamati e cacciati a seconda dell'opportunità. Deputati e senatori, Destri e Sinistri furono da lui richiesti del loro concorso, licenziati a suo tempo: Melegari, Mancini, Crispi, Magliani, Baccarini, Zanardelli, Ricotti, Mezzacapo, Bertolè-Viale, Brin, Ferracciù, Coppino, lo sanno per esperienza. Della Camera si serviva come di una lustra: con un sorriso od una celia, quando era incapace a rispondere in migliori ragioni, faceva tacere i contraddittori. Lasciamo stare la moralità del sistema, e non diciamo che col suo contegno potesse sempre tener fronte alla Rivoluzione.

Depretis rifece i suoi Ministeri sei volte; l'ultimo suo Gabinetto data dall'aprile 1887, in cui dovette, per contentare la Pentarchia, chiamare Francesco Crispi all'interno, il quale lo ha ora surrogato nella Presidenza del Consiglio e nella dittatura.

10. Alla morte di Agostino Depretis, il ministero, com'era naturale, diede le sue dimissioni. Se non che venuto a Roma Re Umberto, la crisi cessava coll'incarico dato a Francesco Crispi di assumere colla presidenza del Consiglio, il portafoglio dell'interno e *ad interim* quello degli esteri. Gli altri ministri, non sentendosi voglia di liberarsi dalla croce del potere, volentieri son rimasti al loro posto e ancor più volentieri si sono adattati alla dittatura crispina.

Questo è in poche parole l'esito della crisi; le congetture e i prognostici li lasciamo ai giornali che vivono di almanacchi per dar pascolo agli sfaccendati e ai politicanti da caffè.

11. Intanto che il ministro *ad interim* degli affari esteri studia tutti i modi per vivere nelle buone grazie dell'Inghilterra, questa o per interesse o per gratitudine o per altri motivi, si adopera di mettere in pace l'Italia coll'Abissinia. Questa mediazione ha dato luogo a un'importante polemica fra i giornali la *Tribuna*, la *Riforma*, e il *Diritto*, le tre lance spezzate della oligarchia spadroneggiante. E la polemica volge intorno al modo onde il governo italiano dovrebbe accogliere le proposte di mediazione inglese tra l'Italia e l'Abissinia.

Le dichiarazioni fatte da lord Salisbury, nel Parlamento britannico, non erano certamente tali da destare grande entusiasmo nei nostri uomini politici, giacchè il primo ministro inglese pose perfettamente sullo stesso piede l'Abissinia e l'Italia rispetto all'amicizia della Gran Bretagna. Si capisce che Crispi, Bertolè-Viale e compagnia non debbano essersi sentiti molto lusingati, vedendosi posti in bilancia e pareggiati col Negus, con Ras Alula e simil gente.

Tuttavia, facendo di necessità virtù, e mostrando viso allegro al complimento poco gradito, la *Riforma* crispina ravvisò nella mediazione inglese un modo utile di uscire dal mal passo in cui l'Italia si è cacciata colla politica africana, ed ebbe parole di gratitudine e di soddisfazione verso il primo ministro della Gran Bretagna.

Ma non così la pensarono il *Diritto* e la *Tribuna*; quello opinò che convenisse addirittura ringraziar l'Inghilterra delle sue buone intenzioni senza accettarne la cooperazione; questa disse che almeno non bisognerebbe prendere in considerazione le aperture dell'Inghilterra « se non quando siano completamente salve la nostra posizione in Africa e la dignità nazionale. » È però ovvio osservare che, quando ciò fosse, la mediazione inglese non avrebbe più ragion d'essere, e quindi il giudizio della *Tribuna* viene in sostanza a confondersi col parere del *Diritto*.

Vedremo ora se in Africa l'Italia farà da sè; intanto notiamo che, malgrado il famoso motto: « l'Italia farà da sè, » la Rivoluzione italiana da sè non ha saputo far nulla, o almeno quando ha voluto far qualche cosa, ha registrato le pagine di Custoza, di Lissa e di Dogali. Ma, pur ripetendo sempre quel vanto, i nostri rivoluzionarii hanno il costume di afferrarsi agli altri quando da sè vedono di non riuscire; ond'è probabile che anche in Africa finiscano con seguire la stessa politica.

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*)¹ — 1. Il *bill* di coercizione per l'Irlanda. Probabile approvazione in ambe le Camere. Considerazioni che scaturiscono da tutto l'insieme della questione irlandese — 2. Scissione, sempre più spiccante, nel partito liberale — 3. Il signor Gladstone nel Galles — 4. Notizie cattoliche — 5. Il Giubileo della Regina.

1. Quantunque il giubileo della Regina si presenti in questo momento in Inghilterra come il fatto più importante, non si può pur tuttavia ri-

¹ Questa corrispondenza non avendo potuto, per la copia delle materie, pubblicarsi nel precedente fascicolo, pel quale era composta, si trova notevolmente in ritardo. Ma l'importanza dei ragguagli e delle osservazioni in essa contenute, ci consiglia a riportarla nulla di meno; e il lettore, crediamo, ce ne saprà grado.

sguardarlo che come una semplice distrazione, imperocchè l'Irlanda e la questione irlandese continuano tuttora a occupare e assorbire l'attenzione e la sollecitudine di tutte le persone pensanti; e il lato triste della faccenda si è che questa non sembra per anco avvicinarsi a una soluzione pratica. Il Governo, sostenuto dagli unionisti liberali, dà fondo a tutti gli spedienti per fare approvare il malaugurato *bill* di coercizione; e, se si prescinda dalla clausola, che prescrive in certi casi estremi il passaggio di giurisdizione all'Inghilterra — clausola, che non riscuote l'approvazione degli unionisti e sarà quindi abbandonata, — il *bill* passerà nella Camera dei Comuni senz'alcun sostanziale cambiamento nelle sue disposizioni¹. Esso non mancherà di passare anche nella Camera dei Lordi; cosicchè l'Irlanda si troverà di bel nuovo serrata entro le morsa della coercizione. Tale invero è stata la sua cronica condizione, durante la sua unione con l'Inghilterra; e, contuttociò, il famoso rimedio della coercizione è sempre riuscito di gran lunga insufficiente, a mantenere in quel disgraziato paese la tranquillità e la pace. La ragione di ciò sta nel fatto che la legislazione è stata sempre guidata e diretta dalla classe dominante in Irlanda e da chi simpatizzava con lei nel Parlamento britannico; dai proprietari del terreno, fra i quali e gli agricoltori non v'è stato mai termine medio. Si trattava esclusivamente degl'interessi dei *landlords*; per conseguenza ogn'interesse, che potessero avere gli affittuarii e la popolazione d'Irlanda, era, agli occhi dei proprietari del terreno, di una natura affatto secondaria, di fronte al punto d'appoggio, ch'essi trovavano nel terreno medesimo. Ciò equivale a dire che la questione del terreno è in Irlanda la causa principale di ogni difficoltà; laonde, fintantochè questa faccenda non sia rimasta lealmente ed equamente aggiustata sulle basi di un debito riguardo all'interesse di ambe le parti contendenti, ai diritti dei *landlords* e a quelli dei lavoratori del terreno, cioè l'affittuario e l'agricoltore, ogni legge di coercizione riuscirà infruttuosa per l'avvenire, come è riuscita sempre infruttuosa per il passato. Il Governo riconosce questo fatto, e mostra di riconoscerlo col *bill* agrario, che ha presentato alla Camera dei Lordi. Il *bill* è stato praticamente approvato dalla Camera alta, ma non senza avervi introdotto certi cambiamenti, che lo rendono inefficace a proteggere l'affittuario. In questo senso si esprimeva l'altra sera Lord Granville, capo dell'Opposizione nella Camera dei Lordi, allorchè disse: « È questo un provvedimento universalmente condannato dai Pari conservatori irlandesi, dai membri nazionalisti del Parlamento, dai *landlords* e dagli affittuarii, dalle persone competenti in faccende agrarie, dai gladstoniani, e da' nostri amici liberali, non operanti altrimenti con noi; un provvedimento, inoltre,

¹ Il *bill* difatti fu approvato.

così poco confacente al gusto dei conservatori, che io stesso udii uno de' più ferventi e onesti fra essi annunziare a un ministro che sarebbe stato ignominiosamente cacciato a furia di pedate dalla Camera dei Comuni, non appena vi fosse giunto. Forti espressioni son queste, e probabilmente meritevoli di qualche modificazione; ma sembra, in sostanza, non potersi revocare in dubbio che il *bill* abbia subito un processo d'indebolimento, che lo rende praticamente inutile. Tale, almeno, è l'avviso di Lord Fitzgerald, che riveste la quadruplice qualità di giureconsulto, di ex-giudice, di cattolico e d'irlandese, e la cui autorità è di non poco peso in questione di siffatta natura. È stato detto che la difficoltà irlandese consiste nella questione agraria, cioè negli ostacoli pratici, di cui non v'è stato mai difetto, grazie all'amministrazione, tenuta dai *landlords*, de' loro possessi, e alla natura delle relazioni loro con gli affittuarii. Le testimonianze della storia d'Irlanda porgono una prova sovrabbondante della verità di simile asserzione. Le continue usurpazioni praticate dall'Inghilterra sulle proprietà del popolo irlandese, i vari assetti, come piacque chiamarli, non avrebbero potuto avere altro risultato che una lotta sanguinosa, fintantochè ai pazienti si fosse offerto il mezzo di liberarsi dalla oppressione, sotto la quale gemevano. Quegli assetti, praticamente, consistevano nel discacciare dalle loro terre le indigene popolazioni cattoliche, costringendole a cercar rifugio in paesi stranieri o in sterili e scocesi distretti della loro propria isola, dove la vita era poco men che impossibile; e ciò perchè stranieri e protestanti potessero entrare in possesso di terreni, che loro non appartenevano. Le scene dolorose, le lunghe miserie, che accompagnavano e seguivano quegli iniqui procedimenti, sono scritte in pagine di sangue e a caratteri indelebili nella storia d'Irlanda. E questo appunto accadeva in un paese, dove la vita dipendeva esclusivamente dal terreno; in un paese, dove le manifatture e i commerci erano con animo deliberato spremuti, per così dire, in favore degli artefici e dei mercanti inglesi. L'egoismo nazionale è, al certo, una forza immensa nel mondo, ma giammai non si manifestò con più foschi colori che nel contegno dell'Inghilterra di fronte all'Irlanda.

Ma la prova più evidente consiste, forse, nella incessante lotta del calpestato popolo contro la soverchiante oppressione, sotto la quale gemeva. Questa lotta, quantunque sempre repressa, non lasciava mai di rinnovarsi ogni qualvolta si presentasse la più debole speranza di sollievo. Impossibile che debba sempre esservi stata ed esservi tuttora in Irlanda tanta copia di fumo senza un fuoco latente, che lo produca. Nulla prova tanto l'esistenza di questa lotta, quanto la formazione delle società segrete, che da essa nacquero, e che sono state la peste di quel disgraziato paese. L'azione segreta è l'ultimo spediente del debole, come pure l'ordinario strumento del tristo; e all'azione segreta ricorsero le povere vittime in Irlanda. Per lo spazio di oltre un secolo notossi in Irlanda

l'esistenza di società segrete sotto diversi nomi, e dotate di maggiore o minore attività a seconda della misura dell'oppressione. Differenti erano le loro denominazioni, ma il carattere e l'oggetto loro erano sempre gli stessi. I *Whiteboys*, gli *Oak Boys* e i *Ribbonmen* avevano eguale origine e operavano in egual modo; tanto più attivi, quanto più violenta si sviluppava nei proprietari del terreno la mania dell'allevamento del bestiame. Questa piaga si manifestava per opera dei *landlords*, che colpivano mortalmente le sorgenti stesse di vita dell'intera popolazione. I campi da grano, i campi da patate si convertivano in pasture, dove il bestiame potesse pascolare e fornire un più certo e abbondante guadagno alle borse dei *landlords*, troppo spesso smunte dalla dissolutezza e dalla dissipazione. Il bestiame si nutriva e ingrassava, e il povero agricoltore intanto, era condannato a morir di fame. Era sempre durante operazioni di tal natura, che si manifestavano l'azione e la forza dei *Whiteboys*, i quali abbattevano siepi, buttavano all'aria acri interi di pastura, quasi a protesta contro il fatto del *landlord*, il quale attribuiva ai bovi grassi bracati maggior valore che non a' suoi simili, creati a immagine di Dio. La società dei *Ribbonmen* è l'esempio principalissimo di queste congreghe segrete. Dal 1820 al 1870 si mantenne fra noi una federazione agraria, legata con giuramento, la quale — dice il signor Sullivan — « era la piaga costante e il continuo terrore dei possidenti di terreno in Irlanda. Il *Vehmgericht* stesso non incuteva maggiore spavento; nè la *Maffia* si prendeva più misteriosamente giuoco dei provvedimenti di repressione. Il signore nel suo castello, l'agricoltore nella sua capanna, erano egualmente esposti alle conseguenze dell'odioso potere di quell'associazione. Erano così segreti i suoi accordi, avvolti in un velo così impenetrabile i suoi procedimenti, che forma anc'oggi subietto di questione « qual fosse precisamente la sua mira, quale l'origine, quale la struttura, quale il carattere, quale il proponimento di essa. » È stato asserito che fosse associazione « non politica, » e che avesse origine dalle miserie e dalle dissensioni inseparabili da un corrotto sistema agrario, senza nutrire disegno alcuno contro il Governo; ma politica era, al certo, in questo senso, che il suo oggetto principale implicava necessariamente, in uno o in altro modo, un'azione politica. Riparazione di torti non poteva ottenersi che mediante l'azione esercitata sulle classi dominanti; e dalle condizioni allora esistenti non poteva scaturire che ostilità. Se non che, l'associazione aveva i suoi stadii, che variavano secondo la sfera delle sue operazioni. In Ulster era una lega difensiva contro l'Orangismo e contro l'oppressione della preponderanza protestante. In Munster era una coalizione contro i collettori delle decime; in Connaught, contro l'enormità degli affitti e contro le evizioni. In Leinster si manifestava sotto la forma di unione commerciale, non aliena dal procedimento di defezione. I componenti l'associazione erano tutti cattolici, e si reclutavano fra i piccoli

possidenti, i contadini, i lavoranti; e nelle città fra i piccoli trafficanti, in casa de' quali tenevansi le adunanze. L'associazione, per conseguenza, non pretendeva a educazione o a coltura; ma l'amministrazione delle sue faccende era, ciò nonostante, un modello d'abilità e d'ingegno. Fino dalla sua prima apparizione, il clero la riprovò e le mosse una vigorosa guerra, ma senza frutto; chè con la sua poderosa e terribile influenza essa propagossi nel paese, e accompagnò la razza irlandese dovunque cercava rifugio, si estendeva, si moltiplicava sotto la pressione della fame e delle leggi ostili. Per un certo tempo, le sue logge più formidabili furono in Lancashire, contea d'Inghilterra, dove, si dice, venne trasportato, per vedute di sicurezza, il quartier generale. La forma principale del giuramento preso da'suoi componenti appariva, a quanto il signor Sullivan riferisce nel suo libro sulla Nuova Irlanda, essere l'osservanza dei segreti della società, l'implicita obbedienza, agli ufficiali di essa; la prontezza nell'adunarsi e nell'eseguire i comandi « entro il termine di due ore »; impegno di assistere ogni membro percosso o maltrattato. Secondo parecchie versioni, il giuramento conteneva una clausola prescrivente ai membri « di non ecceder giammai nel bere per modo da occasionare la divulgazione dei segreti. »

Per quanto concerne i risultati dell'associazione, il signor Sullivan porge un breve ragguaglio dell'opera sua sanguinosa. La sostanza ne è questa. Anche tenuto il debito conto della esagerazione sgorgante dalla naturale e ordinaria tendenza ad apporre ogni male a coloro, che furono una volta causa di male, è impossibile il non ammettere che la società dei Ribbonmen — qualunque, d'altronde, possa essere stata la natura degli originali motivi o disegni de'suoi fondatori — divenne un'orribile congrega di violenze e di assassinamenti. Dovunque fosse chiamata a intervenire, la sua vendetta era spietata e tremenda. Un esempio di quanto gravi fossero le provocazioni, che talvolta la spingevano al delitto, e di quanto terribili i loro effetti, ce l'offre il caso di Lord Lorton, avvenuto più di quarant'anni sono. In quel tempo il contado cattolico di Longford fu preso da timor pánico nel veder certi sintomi, che sembravano accennare al deliberato proposito di « sterminarlo, e stabilire in luogo suo una colonia protestante. » Causa principale dello spavento fu Lord Lorton, col procedere con eccessiva durezza sui proprii possessi a considerevoli sfratti, e col trasmettere i tenimenti rimasti vuoti ad affittuarii protestanti. Ciò produsse, com'era naturale, un intenso eccitamento fra gli affittuarii, e l'eccitamento andò a finire in una catastrofe delle più terribili. Nove protestanti essendo stati posti come affittuarii sulla tenuta di Lord Lorton, la vendetta scoppiò sulle lor teste. Due di loro ebbero totalmente distrutto il loro bestiame; altri due furono assaliti e malmenati per modo, che uno rimase impotente per tutta la vita; e quattro restarono uccisi sul colpo. Spaventevole storia di brutale vendetta, accennante a qualche causa pro-

fondamente radicata, capace di render possibili fatti di tal natura, specialmente fra uomini, che dicevansi ed erano cattolici! Certo, una delle due parti era colpevole; ma era, forse, l'altra immune da colpa? Noi possiam giudicarne da quanto Lord Lorton adduce a giustificazione della propria condotta. Questo signore aveva ne' suoi possessi un villaggio chiamato Ballinamuck; villaggio, che ora più non esiste. Un anno prima che fosse distrutto, Lord Lorton diè fuori un avviso del tenore seguente: « Nel caso che omicidii e altri atti di barbara violenza vengano commessi in qualche parte della mia proprietà, e che nelle Assise susseguenti non vengano proferite sentenze condannatorie, i detentori dei terreni saranno immediatamente sfrattati. » Ciò equivale a dire che sarebbe succeduta un'evizione in grandi proporzioni — ossia la rovina e la morte d'infelici creature —, a meno che « nelle Assise susseguenti » la Corona non avesse sentenziato e condannato per omicidii o altri eccessi. Nè Lord Lorton mancò di mettere a esecuzione la sua minaccia. Pubblicamente e sinceramente — dice il signor Sullivan — egli manifestò in seguito il suo rammarico per la vendetta, cui erasi lasciato andare in un trasporto di collera; ma era troppo tardi: egli aveva fatto cosa, che il pentimento non poteva disfare. Egli diede ordine che tutta la popolazione di Ballinamuck ne sgombrasse, e che l'intero villaggio fosse raso al suolo. E così fu fatto. Quel giorno non verrà mai dimenticato in Longford.

Un protestante della contea di Sligo, *landlord* e magistrato, — il quale era stato, alcuni anni sono, designato dai *Ribbonmen* per cader vittima di un assassinamento —, mi assicurò che la spaventevole severità, con cui si applicava in quel tempo la legge, le pene spinte all'eccesso, e lo spirito di vendetta, con cui venivano inflitte, cooperavano grandemente a incitare la popolazione rurale a quei disordinati e brutali procedimenti. « Io ho conosciuto — mi diceva — un tale, che doveva esser giustiziato per aver forzata la serratura d'una porta e tratto fuori un mulo di sua proprietà, che era stato staggito e tradotto al pubblico stabulario. » E ciò si chiamava atto di salutare vigore. Egli soggiungeva che in più d'un caso, per quanto era a sua notizia, i delitti dei *Ribbonmen*, per abbominevoli che fossero, erano stati preceduti da vigliacche provocazioni.

Dal 1835 al 1855 l'associazione dei *Ribbonmen* raggiunse il più alto grado di forza; ma negli ultimi venti o trenta anni è andata a poco a poco eclissandosi, quantunque siano apparse di tanto in tanto recrudescenze del genere più maligno, cagionate da speciali provocazioni. Anche il fenianismo prese, non v'ha dubbio, in larga misura il posto di quell'associazione in questi ultimi tempi di grande operosità e agitazione politica.

Ma basti il finqui detto a mostrare quanto profondamente radicato sia il male, donde provengono le difficoltà irlandesi. Qualche altra cosa po-

trebbe aggiungersi in un prossimo avvenire, a sparger luce sul presente stato di cose. Da quanto precede apparisce, intanto, evidente in che consista il nodo gordiano, che da lungo tempo stringe e paralizza il corpo e l'anima dell'Irlanda. Il governo Salisbury spera di scioglierlo coi metodi del vecchio tipo coercitivo, ossia con metodi sgorganti dalla tracotante ignoranza, in che sono gl'Inglesi, del popolo, col quale han da fare, e dei reali bisogni di questo popolo. Il signor Gladstone e i suoi seguaci dicono di fondarsi su principii e prescrizioni, che procedono dal considerare sotto un aspetto più vasto il problema, che sta loro dinanzi. Ad ottenere una soddisfacente soluzione di questo problema, occorre — essi soggiungono — far sì che il pensiero e l'opera degl'Irlandesi siano rivolti alla pratica amministrazione delle proprie faccende; e questo asseriscono potersi fare senza pregiudizio dell'azione suprema dello Stato, lo che è il punto, a cui trovasi ridotta in ultima istanza la controversia dell'*Home Rule*.

Per quanto concerne il presente stato di cose, è una verità dolorosa che il periodo di agitazione interna ultimamente traversato dall'Irlanda non è che una riproduzione di scene consimili avvenute per il passato, e che le cause sono sempre le stesse. V'hanno le stesse antiche doglianze, la stessa riluttanza da parte della suprema autorità a riconoscerne la ragionevolezza, lo stesso ricorso a disperati e colpevoli mezzi di resistenza, perduta una volta la speranza di ottener giustizia. La questione del terreno si presenta in tutte le terribili sue forme. Ritorno di tempi disastrosi, di cattive stagioni, di scarsi raccolti, di larghe importazioni di frumento e bestiame forestiero, di ribasso di prezzo nei prodotti indigeni: e, ciò nonostante, il canone d'affitto, stato fissato e percetto in tempi migliori, dev'essere per lo più spremuto dal disperato affittuario per opera del *landlord*, il quale, stretto non di rado, alla sua volta, dall'esigenze derivanti dallo stato artificiale, in cui è ridotto l'affitto dei terreni, non pensa a penetrare nell'interno dello squallido tugurio, dove la moglie e i teneri figliuoletti si avvinghiano alle ginocchia del povero padre di famiglia, paralizzate dal timore che abbia a venire il giorno, in cui gli chiederanno invano un tozzo di pane; ma indura, in quella vece, il suo cuore dicendo, potere ciascuno fare del suo quello, che più gli piace. Molti, senza dubbio, sono quei *landlords*, che, a dispetto di gravi difficoltà, han fatto pe' loro poveri affittuarii quello, che avrebbero amato fosse fatto per loro in condizioni inverse; ma non è, dall'altro canto, men vero, esser maggiore il numero di quelli, che han tenuto una più dura condotta, e spremuto fino all'ultima goccia il sangue degl'infelici.

E il Governo, con la sua politica e nonostante tutte le sue buone intenzioni, ha lasciato, disgraziatamente, campo libero a ogni più duro trattamento; ond'è che l'opera dello sfratto procede con attività straordinaria in molte parti dell'isola. E questo il Governo ha fatto dopo ricevuto il rapporto della sua propria Commissione intorno alle attuali

condizioni dell'agricoltura in Irlanda; rapporto, in cui si conchiudeva che, atteso il presente deprezzamento dei prodotti, l'affitto stato già stabilito in condizioni più favorevoli non poteva, in molti casi, essere altrimenti pagato. Il Governo, per tutta risposta, ha dato fuori il *bill* di coercizione, il cui pratico risultamento è l'espulsione dalle loro meschine dimore di migliaia e migliaia di creature, accompagnato coi più duri e barbari trattamenti.

Un luogo denominato Bodyke, nella contea di Clare, appartenente al colonnello O Collaghan, è divenuto celebre per gli sfratti, che vi sono stati eseguiti. Scene dolorose ne sono state le conseguenze. Si è chiesto l'intervento dei soldati e degli agenti di polizia, e gli abitanti delle case ne sono stati tratti fuori a viva forza. In moltissimi casi, ciò non si ottenne senza un violento conflitto; gli abitanti barricarono e difesero le case, e le donne specialmente si fecer notare pel vigore della loro difesa, gettando, fra le altre cose, addosso agli assalitori acqua e farinata bollente. Per buona sorte, non avvennero collisioni fra la folla, straordinariamente eccitata, che assisteva a quelle scene, e la truppa; lo che si deve principalmente all'influenza del clero e ai generosi sentimenti degli ufficiali, che avevano il comando. La ristrettezza dello spazio non ci consente di entrare in particolari ragguagli.

2. La condizione dei partiti rimane inalterata, salvo che la cessione nel partito liberale diviene sempre più spiccante. Alcuni fra i capi del partito unionista liberale hanno recentemente dichiarato, essere irreparabile la rottura fra loro e gli aderenti del signor Gladstone. Ciò porta alla conseguenza che gli unionisti liberali, capitanati da Lord Hartington, dal signor Chamberlain e dal signor Bright, vanno visibilmente accostandosi sempre più al Governo. Rimane, però, a vedersi se le cose andranno a finire in una coalizione. Desterebbe, invero, non poca meraviglia che il signor John Bright si unisse a Lord Salisbury nel mantenere quella permanente abominazione della Chiesa d'Inghilterra stabilita per legge, e che il repubblicano di ieri signor Joseph Chamberlain si unisse a Lord Randolph Churchill e alla *Primrose League* nel professare sentimenti di lealtà verso il trono della regina Vittoria. Il signor John Bright più specialmente, che in altri tempi si faceva notare pel suo patrocinio della causa irlandese, ha escogitate certe strane ragioni per mantenere l'unione, strane, vale a dire, per chi, come lui, è stato per tanto tempo uno dei principali portavoce del partito liberale. Egli fa opposizione all'*Home Rule*, perchè la minoranza rappresentante l'Irlanda è obbligata a cedere alla maggioranza rappresentante l'Inghilterra per un riguardo al benessere generale dell'Impero; ma è abbastanza curiosa l'altra ragione, ch'ei mette in campo contro l'*Home Rule*, cioè che, se questo fosse concesso, la minoranza irlandese, composta dagli arrabbiati e miscredenti Orangisti di Ulster e dai milionari in erba di Belfast, sarebbe soggetta alla maggioranza del

popolo d'Irlanda. Qui v'ha, certamente, contraddizione; e ci vorrebbe, a dimostrare il contrario, tutto l'ingegno del signor Bright.

La verità, probabilmente, sta in questo. Nessuno si è fatto in addietro tanto notare per la sua contrarietà ai *landlords* e all'interesse dei proprietari di terreno in Inghilterra, quanto i signori Bright e Chamberlain; ma le cose hanno, da quel tempo in poi, cambiato d'aspetto, e la democrazia ha strappato una pagina dal libro di que'due signori, e spinto le sue conclusioni oltre la mira dei veggenti di Birmingham.

Per il passato, i signori Bright e Chamberlain alzarono la voce nel deserto politico, riprovando l'ammasso della proprietà fondiaria nelle mani dei *landlords*; ed oggi quelli, che s'imbevvero de' loro principii, rincarano la posta, ed estendono la loro riprovazione ai milioni ammassati, non sempre con mezzi i più onesti, dai grandi manifatturieri e speculatori. Ora, se l'eccesso della ricchezza è cattivo nel *landlord*, come potrà egli esser buono nel capitalista in generale? Se la condizione dei Duchi di Westminster, di Sutherland e di Devonshire è difettosa e malferma, su quale miglior fondamento riposerà quella dei Rotschild, dei Vanderbilt e degli Elliot? Questione minacciosa si è questa agli occhi del signor Bright, filatore di cotone a Rochdale, e a quelli del signor Ioseph Chamberlain, fabbricante di viti a Birmingham, e, come alcuni asseriscono, non meno delle viti insinuante. Per tal modo si avvera il fatto indicato dal proverbio: Ogni simile s'imbranca col suo simile. Duchi e manifatturieri scendono allo stesso livello quando sono toccati nella borsa.

3. Il signor Gladstone ha fatto una visita nel Galles, e vi è stato accolto con onori trionfali. In una data occasione sfilarono dinanzi a lui da 50,000 a 100,000 persone, e il Galles è tutto per lui. Il Galles procede d'accordo col signor Gladstone nel propugnare l'*Home Rule*, e il signor Gladstone va d'accordo col Galles nel volere l'abolizione delle decime e quella della Chiesa stabilita.

4. Il cardinale Arcivescovo di Westminster prosegue a dar prove della sua straordinaria operosità, e ha recentemente pubblicato nel *Tablet* alcuni pregevoli e importantissimi articoli intorno alla questione del lavoro.

Come un leggero indizio dei sentimenti del pubblico rispetto ai cattolici e alle faccende cattoliche, non sarà fuor di proposito il riferire che nell'Unione, circolo discutente dell'università di Oxford, venne ultimamente messa innanzi da uno studente cattolico non ancor graduato, e secondata da altro studente, una proposta tendente a riassumere le relazioni diplomatiche con la Santa Sede, e questa proposta venne favorevolmente accolta. D'altra parte, il *S^t James's Chronicle*, organo della fazione conservatrice e orangista, inserì nelle sue colonne un violento e maligno articolo, informato da spirito rabbiosamente ostile alla Chiesa; spirito, che si era per un momento avuta speranza fosse scomparso.

5. Ciò che desta in questo momento l'attenzione universale, è il Giub-

bileo della Regina. S. M. si dispone a recarsi in forma solenne il 21 di giugno all'abbazia di Westminster, circondata da una moltitudine di Re e altri reali personaggi; e il paese si prepara ad allegrie e a dimostrazioni di vario genere per celebrare il fausto avvenimento. Nessuna parte dei vasti domini di S. M. la Regina Imperatrice rimarrà senza rappresentanza: si avrà così una manifestazione senza esempio della lealtà di tante e tanto differenti regioni e razze verso l'augusta Donna, stata per 50 anni il centro di quel complesso sistema, cui si dà il nome d'Impero britannico ¹.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza). — 1. Affari esteri — 2. Chiusura del Reichstag; questioni sociali ed economiche — 3. Condanna degl'imputati dell'Alsazia-Lorena in Lipsia — 4. Persecuzioni — 5. Affari di Baviera — 6. Notizie cattoliche — 7. Invasioni del protestantesimo.

1. Certi fogli officiosi avevan inventato che i tre Imperatori si sarebbero anche in quest'anno trovati insieme; ma quest'invenzione ha avuto corta vita. Tutti han subito capito che, soprattutto a Pietroburgo, non esistevano disposizioni favorevoli a un nuovo congresso. Le nostre relazioni con la Russia offrono questa particolarità: che sono tenute per buone senza esser tali. È bensì vero che la condizione del cancelliere signor di Giers, partigiano della Germania, trovasi novamente fortificata. Anche la stampa russa si è fatta meno violenta contro la Germania; ma nel tempo stesso i trattamenti più brutali sono usati in Russia verso i Tedeschi. In forza di differenti *ukase*, è ingiunto ai Tedeschi stabiliti nei 21 Governi di levante e di scirocco di vendere, entro il termine da tre mesi a tre anni, i loro immobili, specialmente i loro istituti industriali, e abbandonare il paese, ovvero di farsi naturalizzare russi e abbracciare lo scisma greco-russo. Sono ordini che, se fossero emanati dal Sultano, solleverebbero gli sdegni del mondo civile. In Russia sono pane cotidiano. Nelle province baltiche la lingua tedesca è proscritta dall'insegnamento. L'università di Dorpat, interamente tedesca dalla sua origine fino a' nostri giorni, non deve più servirsi che dell'idioma russo, il quale non è neppure inteso dalla maggior parte dei professori e degli studenti. Le cose si spingono fino al punto di cambiare i nomi delle città state fondate da Tedeschi, e che non sono tuttora abitate se non da Tedeschi. Gli stessi pastori sono puniti se non predicano in russo, lingua sconosciuta affatto al loro gregge. Si tratta, a dir breve, di una persecuzione

¹ Come prevede il nostro Corrispondente, così avvenne: e tutti lo sanno.

(Nota della Compilazione)

nazionale senza esempio nella storia. I Tedeschi delle province baltiche, in numero di 2 a 300,000, sono sudditi russi e stabiliti in quel paese fino dall'introduzione del cristianesimo, di cui sono stati gli apostoli: ma nei 21 Governi mentovati di sopra i 2 o 300,000 Tedeschi non vi sono stabiliti che da 40 o 50 anni al più. La maggior parte vi sono stati attratti o dallo stesso Governo, o dai grandi proprietari in qualità d'ingegneri, di soci d'industria, d'amministratori d'istituti agricoli e d'altro genere, d'impiegati di vie ferrate. I Tedeschi sono stati attratti in Russia, per introdurvi le arti e le scienze occidentali, con guarentige solenni per la loro nazionalità e pe' loro diritti personali: ma la Russia segue il movimento del progresso universale, sopprimendo i privilegi e annullando gl'impegni da lei solennemente assunti.

Era si parlato di richiami, che il nostro Governo avrebbe fatti a Pietroburgo: ma non se n'è fatto nè se ne fa nulla, per la ragione semplicissima che i richiami ad altro non servirebbero che a inasprire le poco favorevoli disposizioni della Russia, o meglio a svegliarne il fanatismo e a far nascere difficoltà fra i due Governi. Il Reichstag si è separato senza nemmeno sfiorare una questione così ardente: è un gran pezzo ch'esso ha rinunciato ad occuparsi di qualsivoglia faccenda estera. Il principe Bismark gli ha sempre dato cartacce, allorquando si è avventurato su così fatto terreno, e la maggioranza gli ha dato sempre ragione. L'attuale Reichstag, cotanto pieghevole ai voleri del ferreo Cancelliere, non possiede, adunque, veruna autorità per trattare le questioni estere. È questa un'infermità, che potrebbe un giorno tornare oltremodo pregiudicevole alla Germania.

La Russia può farsi tutto lecito verso la Germania fintantochè viva l'imperatore Guglielmo, che è suo partigiano a ogni costo. È stato detto che a Costantinopoli l'ambasciatore di Germania sostiene l'Inghilterra per ottenere la ratifica della convenzione anglo-turca riguardante l'Egitto. Se ciò sussiste — cosa, di cui convien tuttor dubitare — l'esito sarà sempre vantaggioso alla Russia: imperocchè, se l'Inghilterra prende l'Egitto, la Russia ne farà suo pro per prendere qualche provincia turca nell'Asia. I giornali russi hanno già, sotto questo rispetto, preparato il terreno. Coll'avanzarsi nell'Asia minore, la Russia si avvicina per la via di terra all'India, che non sarà più sicura per gl'Inglesi. Così la Russia ha per sè tutti i vantaggi: qualora la Germania si avvisasse di porre ostacolo alle sue invasioni, la Francia sarebbe prontissima a sostenerla, a spianarle la via. La Russia trae semplicemente profitto dalle favorevoli condizioni, in cui l'ha posta il disaccordo del rimanente d'Europa.

2. Il 18 di giugno fu chiuso per rescritto imperiale il Reichstag; e nello stesso tempo il segretario di Stato, signor von Boetticher, manifestò per ordine speciale « la gratitudine e riconoscenza dell'Imperatore pei lavori e per le decisioni, in forza delle quali la potenza militare e finan-

ziaria dell'Impero ha acquistato quella solidità, che è la condizione essenziale del mantenimento della pace e dello sviluppo delle sue opere. » Questa gratitudine e questa riconoscenza imperiali si riferiscono al voto dell'aumento settennario dell'esercito, e a quello delle imposte sull'acquavite e sullo zucchero. Ma il Reichstag votò anche altre leggi, che rivestono un carattere affatto straordinario per l'Alsazia-Lorena. Fra queste, vi ha soprattutto la legge, che sopprime l'elezione dei sindaci da parte dei consigli municipali, istituendo in luogo di essi ufficiali stipendiati, estranei al paese ed eletti dal Governatore imperiale. Queste disposizioni straordinarie sono una vendetta per le ultime elezioni, e conferiranno grandemente ad accrescere il malcontento dell'Alsazia e della Lorena.

Grazie, soprattutto, agli sforzi del Centro, il Reichstag ha votato un principio di legge protettrice degli operai. I fanciulli sotto 12 anni sono esclusi dalle fabbriche e dagli opificii; quelli dai 12 ai 14 anni non debbono lavorare più di 6 ore al giorno; quelli dai 14 ai 16, non più di 10. Incominciando dal 1890, i fanciulli sotto 14 anni sono assolutamente esclusi dalle fabbriche. Parimente incominciando dal 1890, le donne sono escluse dal lavoro delle miniere e di varie altre industrie; oltre a ciò, non debbono lavorare nè la notte, nè le domeniche, nè gli altri giorni festivi. Non è stato ancora possibile il fare approvare una legge, che proibisca in modo sufficiente il lavoro domenicale; ma v'ha fondamento a sperare che gli sforzi del Centro conducano a sì benefico risultamento. Egli è già un gran progresso il poter dire che anche i liberali, anche i partigiani della scuola di Manchester, sono stati costretti a confessare, esser necessario proteggere gli operai, mettere un confine alle ore di lavoro, tutelare l'infanzia e il sesso femminile contro la sfrenata e opprimente speculazione dell'industria. S' intende bene che la legge attuale non è che un principio di quanto ancora rimane a fare.

Nel 1886 le importazioni della Germania ammontano a 16,945,884 tonnellate, rappresentanti un valore di 2,944,966 marchi: laddove nel 1885 erano state di 17,867,330 tonnellate del valore di 2,989,969 marchi. Le esportazioni, all'opposto, progredirono, essendo nel 1886 ammontate a 18,924,283 tonnellate e 3,051,371 marchi, invece che a 18,814,023 tonnellate e 2,915,257 marchi, come nel 1885.

3. Il 18 di giugno, la Corte imperiale di Lipsia condannò quattro Alsaziani, il Blech, lo Schiffsmacher, il Koechlin e il Trapp, i primi due a un anno e mezzo, gli altri due a un anno di detenzione in una fortezza per partecipazione alla lega dei patrioti di Francia e per propaganda in favore di essa. Altri quattro accusati furono assoluti. Il tribunale fondò il suo giudizio sul fatto che la lega prende di mira la revisione del trattato di Francoforte, cioè la ricuperazione dell'Alsazia-Lorena in favore della Francia, e che quindi la partecipazione a siffatta lega costituisce un caso di alto tradimento pei sudditi dell'Impero e per gli

stranieri, che godono della protezione di esso. Incontestabilmente, un'associazione stimolante i Francesi alla riscossa non può dalla Germania essere in verun modo favorita: ma l'affiliazione a questa lega di sudditi tedeschi, anche dell'Alsazia-Lorena, deve eziandio considerarsi sotto altri rispetti. Essa sta ad attestare che la Germania, nonostante la sua immensa potenza, non ispira a'suoi nuovi sudditi nè fiducia, nè affetto, nè timore bastanti a far loro abbandonare ogni speranza alla riscossa della Francia, benchè oggi cotanto impotente. Tutto considerato, la condizione dell'Alsazia-Lorena è peggiorata assai dopo l'ultime elezioni e dopo le vessazioni senza fine, che ne sono state la conseguenza. Non passa giorno senza che abbiasi a registrare una quantità di condanne per fatti sconosciuti negli anni precedenti, e soprattutto per grida di *Viva la Francia!* la delazione imperversa in modo deplorevole.

4. Nell'arcidiocesi di Gnesna-Posnania il Governo ha finquì opposto il *veto* all'elezione di otto preti ad altrettante parrocchie. Molti fra loro sono stati accettati per altre parrocchie, ma il rimanente non ha nessuna speranza di ottenere una parrocchia. Ad uno, perfino, è stato espressamente dichiarato che non sarà giammai ammesso ad aver cura d'anime. Urge quanto mai che la questione del *veto* sia regolata conforme i principi d'equità fra la Curia romana e il Governo di Berlino; diversamente, il Governo farà sempre prevalere la sua volontà, e il clero precipiterà in una dipendenza intollerabile e apportatrice dei più gravi pericoli per la vita religiosa. Tutto considerato, il *veto* del Governo non ha in questo secolo fruttato alcun vantaggio in Germania. In Baviera, il Governo è riuscito, grazie al *veto*, a restringere il più possibile la vita religiosa e a impossessarsi esclusivamente dell'istruzione pubblica, specie in quanto concerne l'insegnamento secondario e il superiore. Lo stesso avviene nel granducato di Baden, dove l'elezione dei parrochi dipende assai più dal Governo che dal Vescovo, e dove l'elezione del Vescovo incontra sempre gravi difficoltà per l'ingerenza dell'autorità civile. Speriamo che il regolamento del *veto* ci preservi in Prussia da consimili calamità. Quello, che sommamente importa, si è che i Vescovi, il clero e i fedeli si mantengano strettamente uniti fra loro e con la Santa Sede, la cui autorità è la miglior guarentigia de' nostri diritti.

Fino a qui noi vediamo, avere il Governo stabilito una vigilanza stretta ed essenzialmente ostile a danno del clero. Basta una denuncia calunniosa, un falso rapporto d'un agente subalterno per render sospetto un prete ed esporlo a rigori amministrativi. Non è stato, infatti, proibito a parecchi fra parrochi e vicarii di compartire nelle scuole delle loro parrocchie l'istruzione religiosa?

Il reclutamento del clero è sempre stato assai difficile in Germania per causa del monopolio dell'insegnamento, esercitato col più gran rigore da tutti i Governi. L'erezione di piccoli Seminarii è impossibile o

difficilissima, essendo le istituzioni indipendenti parimente soggette a regole così strette, che la loro indipendenza esiste soltanto sulla carta. Da che regna il *Kulturkampf*, non si usa più il minimo riguardo ai seminaristi. In passato, l'autorità militare li mandava innanzi d'anno in anno, fintantochè non avessero ricevuti gli ordini, e con questi acquistata l'esenzione dal servizio militare. Dal *Kulturkampf* in poi, si costringono a recarsi sotto le bandiere, anche se officiano già come vicarii. Adesso si annunzia che dieci alunni del gran Seminario di Strasburgo sono stati chiamati a prestar servizio per tre anni; e ciò nel mentre che i giovani provvisti d'un'istruzione inferiore non han bisogno di servire che un anno solo, e che gl'istitutori non fanno che sei o sette settimane di servizio militare, e poi rimangono perfettamente liberi.

Il Santo Padre ha avvisato il Capitolo di Breslavia di aver eletto a quella sede episcopale, *suffragantibus episcopis Germaniae*, monsignor Kopp, vescovo di Fulda. Certamente, monsignor Kopp, che ha così bene giustificato la fiducia del Santo Padre e dei cattolici col contegno da lui tenuto nella Camera dei Signori, saprà eziandio giustificare le loro speranze nell'amministrazione della più vasta diocesi della Germania (La sede di Breslavia comprende le province della Slesia, di Brandeburgo e della Pomerania, con 2 milioni e $\frac{3}{4}$ di cattolici e più di 7 milioni di protestanti). Ha recato, però, non poco disgusto il modo incivile di procedere del Governo, il quale non si degnò neppur di rispondere al Capitolo, che, a tenore dei vigenti regolamenti, gli aveva sottoposto una lista di candidati.

Il 6 di giugno, l'onnipotente ministro della Baviera, signor von Lutz, si presentò con due testimonii al presbiterio di S. Bonifacio per dichiarare di aver contratto matrimonio con la vedova Riedinger, che trovavasi in sua compagnia. Il parroco prese atto di così fatta dichiarazione. Il signor von Lutz, difatti, erasi poc' anzi ammogliato e civilmente e religiosamente col ministero del pastore protestante. Le due prime mogli di lui erano parimente protestanti, e protestanti pure sono i suoi figli. E dire che questo stesso signor von Lutz è, da una ventina d'anni, non solo il ministro onnipotente, ma anche il ministro dei culti della Baviera! È esso, che affetta un sì superbo disdegno verso la Chiesa, che esercita l'azione più efficace sulla scelta dei Vescovi, dei canonici e dei parrochi; è esso, che destina come cappellani delle scuole superiori preti i più incapaci e i più indegni; che ha date in braccio ai protestanti ed agli atei le due università cattoliche del paese, Monaco e Wurzburg. In quest'ultima, soli due professori, dalla facoltà teologica infuori, assistero alla processione del *Corpus Domini*. Quanto agli studenti, essi profittarono di quella solennità per mettere insieme una serie di duelli, un vero macello, giacchè vi si contarono da 37 feriti.

5. L'elezioni della Baviera, avvenute il 28 di giugno, non han cambiato

in modo sensibile la condizione parlamentare del Landtag. Il Centro perdette dieci seggi e ne conservò 78; i liberali giunsero ad avere 72 voti. Grazie ai maneggi del ministero, secondati dall'ab. Rittler e dal giornalista Bucher, vi fu una piccola scissione: vennero eletti 3 deputati cattolici dicentisi pronti a sostenere il Ministero Lutz, non che altri 2 cattolici dicentisi conservatori; poi, con l'aiuto dei cattolici, 4 conservatori protestanti. Questi piccoli gruppi potranno, adunque, rappresentare una parte importante. Per un momento si temè assai che il risultato non avesse a riuscire anche più sfavorevole al Centro. La *burocrazia*, appoggiata dai signori Bucher, Rittler e consorti, cercò di spargere il turbamento nelle file del Centro con affermare di nuovo che la Santa Sede aveva manifestata la sua piena soddisfazione in ordine alle condizioni create alla Chiesa in Baviera. Nessuna prova è stata fornita di questa asserta manifestazione dell'autorità suprema, ma non esiste nemmeno la prova in contrario. Del resto, la *Pfaelzer Zeitung* di Spira descrive chiaramente lo stato delle cose.

« Il fatto caratteristico dell'elezioni attuali è l'indifferenza e l'astensione del popolo. Entrano in ciò per qualche cosa la temperatura atmosferica e i lavori campestri. Da parte dei liberali, questa indifferenza è stata minore, perchè la certezza di aver dalla loro il Governo e tutti i pubblici ufficiali ne rianima sempre lo zelo; poi lo spauracchio nero (i cattolici) produce sempre il suo effetto. Da parte dei cattolici, due principalmente sono state le cause, che — oltre alla stanchezza naturalmente succeduta all'agitazione straordinaria dell'elezioni pel Reichstag — han determinato l'indifferenza generale: il suffragio indetto, che fa perdere ogni attrattiva ad elettori, i quali hanno testè votato direttamente pel Reichstag. Poi il pessimismo, che opprime sempre più gli elettori cattolici. » « Ciò non approda a nulla; il Governo fa sempre quel che gli pare e piace, e noi così diventiamo prussiani a ogni costo. » « È questo il sentimento, questa l'intima persuasione delle moltitudini di Baviera, di quella popolazione coraggiosamente fedele, che potrebbe opporre tuttora una resistenza efficace all'unitarismo prussiano dell'Impero. Ecco l'effetto prodotto dagli sforzi del nostro Governo per un lungo corso di anni. Se si aveva intenzione di giungere a un simile risulamento, miglior via non si sarebbe potuta seguire; meglio non potevasi preparare l'Impero unitario, che con l'ostilità verso il Centro e con la protezione onde il liberalismo è stato, da parecchi decenni coperto dall'alto in Baviera. »

Quanto precede non è, disgraziatamente, che la pura verità. Da lungo tempo, tutti gli sforzi del Governo bavaro non tendono che solo ad un fine: scalzare dalle sue fondamenta la Chiesa, incatenare, sottomettere e render priva d'ogni difesa la valorosa popolazione cattolica, non che impiantare dappertutto il liberalismo, l'incredulità, l'odio verso la Chiesa.

I nemici più accaniti non potrebbero lavorare con maggiore ardore, con maggior perseveranza, con maggiore astuzia alla distruzione di tutto ciò, che forma le tradizioni e le basi della esistenza della Baviera. È sempre la stessa esperienza: giammai popolo cattolico non si è perduto per colpa propria; è sempre il Governo, che cagiona la sua perdita con inoculargli di sottocchi e con tutti i mezzi, che sono in poter suo, il veleno, che lentamente lo consuma, ma lo manda inevitabilmente in ruina.

6. S. A. il duca Paolo di Mecklemburgo Schwerin, che ha dovuto, contro ogni regola di giustizia, rinunciare a' suoi diritti di successione al trono per poter allevare i proprii figli nella fede cattolica, è rientrato egli stesso nel grembo della Chiesa.

In virtù di accordi conchiusi con la Compagnia germanica dell'Africa orientale, la Congregazione dei missionarii di Reichenbach ha ottenuto un territorio di 4,000 chilometri, comprendente le montagne del Kilimandjaro, dove essa sola, a esclusione dei protestanti, potrà stabilire missioni. Il territorio, in gran parte montuoso, è salubre e fertile.

Un esempio degno d'essere imitato. Il conte Corrado di Preysing, uno dei componenti il Centro, ha, per sua propria iniziativa, diminuiti del 25 per cento i canoni de' suoi affittuarii. « Io voglio che voi godiate gli stessi vantaggi che nel tempo, in cui l'agricoltura era più remuneratrice d'oggi, affinché sia uguale la vostra contentezza e non vi faccia difetto il coraggio al lavoro. » Ecco a un dipresso le parole, che il nobile conte ha rivolte a' suoi affittuarii per annunziar loro quest'atto di magnanimità.

7. Il signor Thümmel, pastore a Remscheid (Prussia renana), era stato l'anno scorso condannato a tre settimane di carcere per assalti ingiustificabili contro la Chiesa. In capo a otto giorni, d'ordine del ministro della giustizia e senz'averne fatto domanda, venne scarcerato. Il signor Thümmel affrettossi allora a pubblicare un opuscolo ancor più violento, ripieno di bestemmie spaventevoli non solo, ma anche d'assalti inqualificabili contro i suoi giudici, nel cui numero trovavansi dei cattolici. Ei soprattutto li rimproverava di alterare la giustizia a pro della Chiesa, d'essere i procuratori del Papa. Com'era naturale, fu posto di nuovo sotto processo; e il 9 di giugno il tribunale d'Elberfeld lo condannò a nove mesi di carcere per insulti verso la Chiesa e la magistratura. Al cospetto del tribunale, il signor Thümmel si diportò da vero fanatico, lanciando imprecazioni contro la Chiesa, e giungendo fino al punto di minacciare i giudici e il procuratore del Re. « Come? — egli gridò — voi osate processarmi, me, pastore della Chiesa del regno! » Fu di mestieri ridurlo più volte alla ragione. La sua difesa fu concepita in termini tali, che è impossibile riprodurli.

Al suo ritorno a Remscheid dopo la riportata condanna, il suo gregge gli fece un'accoglienza entusiastica e lo ricondusse in trionfo alla propria dimora. D'allora in poi, egli è quasi tutti i giorni oggetto delle ovazioni

protestanti; le società gli fanno serenate, organizzano corteggi in onor suo; gli alunni del ginnasio d'Elberfeld han concertato una dimostrazione di questo genere. Per dirla in una parola, le dimostrazioni sono tali, che il borgomastro della città trovasi costretto a sconsigliarle e a prender provvedimenti per impedirle.

Il Consiglio eletto della sua parrocchia si è adunato per votare al Thümmel un indirizzo del tenore seguente: « Informati che, in forza della vostra condanna, è rimasto offeso il diritto fondamentale della nostra Chiesa — la parola di verità, su cui essa è fondata, e il diritto di manifestarla liberamente —, noi vi significhiamo le nostre vivissime simpatie assicurandovi che per questo giudizio provvisorio del processo il contegno nostro verso di voi e l'azione vostra pastorale non han subito la menoma alterazione. » A forma di questo indirizzo, insultare, calunniare, assalire la Chiesa cattolica, bestemmiarla, eccitare contro di essa le passioni, i pregiudizii, le menzogne, è un esercitare puramente e semplicemente il diritto primordiale, fondamentale del protestantesimo! Ecco in quali idee sono allevati i protestanti e il loro clero.

Allorquando, avvenuta la morte del coniuge cattolico, i parenti o i tutori fanno allevare nel protestantesimo i figli usciti da matrimoni misti, le autorità gl'incoraggiano invece d'impedirli. Vi sono stati, anzi, a questo proposito processi celebri; notatamente quello contro il deputato Vincke, che fece, parte con l'astuzia, parte con la forza, allevare nel protestantesimo i figli d'un conte di Sierstorpf. Ben altrimenti procedono le cose nel caso opposto. A Düsseldorf la polizia ha tolti, nell'assenza dei genitori, due fanciulli a una famiglia per rinchiuderli in un istituto protestante. Questi fanciulli sono figli di primo letto. La madre loro, rimasta vedova, si è convertita e ha sposato un cattolico. Per questo appunto le sono stati rapiti i proprii figli, acciò ella non possa allevarli nella religione cattolica.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

INTORNO ALLA LETTERA DI SUA SANTITÀ

AL CARDINALE RAMPOLLA SEGRETARIO DI STATO

I.

Quando la Lettera del Santo Padre all'Eŕmo Cardinale Rampolla fu fatta di pubblica ragione, ci bastò appena il tempo d'inscrirla nel quaderno del 6 agosto, che già stava sotto i torchi; nè ci fu dato allora di esporre ai nostri lettori le gravi osservazioni che quel memorabile documento ci suggeriva. Ora tornandovi sopra col pensiero a tutto nostro agio, è di ragione che loro comunichiamo le nostre impressioni e gli utili ammaestramenti che ne cogliemmo.

Quella lettera è tutto un programma di governo con somma sagacia concepito e con pari fermezza e prudenza incarnato; è un capolavoro di sapienza politica e cristiana; è l'espressione di una mente elevata e di un animo retto, sincero, zelante del pubblico bene e amico della concordia e della pace.

Ivi nulla ha che veli il pensiero e dar possa luogo ad equivoci e a false interpretazioni; nulla che abbisogni di venire con nuovi argomenti comprovato, nulla in fine che non sia preciso, chiaro e smagliante come la luce del sole.

Volete conoscere quello che intende e vuole il Papa? Ve lo accenna Egli stesso: « Risarcire i danni recati alla Chiesa dalla rivoluzione e dall'empietà; e nel tempo stesso far sentire a tutta l'umana famiglia, estremamente bisognosa, l'alto conforto di questa virtù. »

Ora il danno più grave che la rivoluzione arrecar possa alla Chiesa, e che in sè assomma tutte le altre offese, si è appunto l'indicato dal Pontefice in quelle parole. « I nemici da lungo tempo si studiano con ogni mezzo di togliere alla Chiesa ogni

influenza sociale, e di allontanare da essa popoli e governi, ai quali con tutte le arti si provarono di renderla sospetta e di farla credere nemica. »

Ciò supposto, qual altro esser potea l'intento e lo studio dell'Augusto Capo della Chiesa se non quello a cui Egli volse l'animo e le cure? « Dal canto nostro, dice Sua Santità, l'abbiamo sempre mostrata (la Chiesa), qual è veramente, la migliore amica e benefattrice dei principi e dei popoli; e ci siamo studiati di riconciliarli con essa, rannodando o stringendo vie più tra la Santa Sede e le diverse nazioni amichevoli rapporti, e ristabilendo dovunque la pace religiosa. »

Procacciare il bene della Chiesa vale quanto provvedere di un modo stabile ed efficace alla prosperità sociale. Dappoichè l'esperienza c'insegna e la ragion ci persuade che se Chiesa e Stato non si dicono bene insieme, nè si aiutano scambievolmente, all'uno e all'altro ne viene grandissimo danno.

II.

Di fatto, ov'è intralciata l'azione della Chiesa, ivi spiegasi quasi senza contrasto quella delle sètte sovvertitrici d'ogni civile ordinamento. A proporzione che viene menomata la sua influenza, ingigantisce quella delle logge massoniche, altrettanto ostili al trono come all'altare. Dove la sua autorità è manomessa, quella del Governo è trascinata nel fango. Quando sono neglette le sue leggi, quelle dello Stato non hanno più forza. Se i principii cristiani sono posti in non cale, eziandio quelli della sana ragione, dell'ordine e della giustizia cadono in oblivione e in dispregio; e le umane passioni non rattenute da alcun freno, irrompono tempestose da per tutto, mettendo a soqqadro popoli e governi.

« Per questo abbandono (de' veri principii di ordine) dice il Pontefice, si è rotta tra popoli e sovrani e tra le diverse classi sociali quella pacifica armonia, nella quale è riposta la tranquillità e il pubblico benessere; si è indebolito il sentimento religioso e il freno del dovere; per cui è sorto vigoroso e si è diffuso largamente lo spirito d'indipendenza e di rivolta, che va fino all'anarchia e alla distruzione della stessa sociale convivenza.

« Il male cresce a dismisura e dà a pensare seriamente a molti uomini di Governo, i quali cercano in ogni modo di arrestare la società sul fatale pendio e di richiamarla a salute. E bene sta; chè con tutte le forze si deve fare argine ad un torrente così rovinoso.

« Ma la salvezza non verrà senza la Chiesa: senza la salutare influenza di lei, che sa indirizzare con sicurezza le menti alla verità, e formare gli animi alla virtù e al sacrificio; nè la severità delle leggi, nè i rigori della giustizia umana, nè la forza armata varranno a scongiurare il pericolo presente, e molto meno a ristabilire la società sulle naturali ed inconcusse sue fondamenta. »

Dalle quali parole si fa chiaro ed aperto come la causa della Chiesa sia così strettamente connessa con quella della civil società, che riparare i danni della prima equivalga a rammarginare le piaghe della seconda; cotalchè l'opera ristoratrice del Papa è religiosa e umanitaria a un tempo, opera di zelo apostolico e insieme di saggia politica, opera degna di Colui che è Maestro, Padre e Pastore de' popoli alla sua cura da Dio commessi.

Egli inaugurerà quest'opera di salute, come dice nella sua lettera « sia col propagare le sante dottrine del Vangelo, sia col riamicare gli animi di tutti alla Chiesa e al Papato, sia col procurare a questo e a quella una maggior libertà, sì che siano in grado di compiere con largo frutto la loro benefica missione nel mondo. »

III.

A questi tre mezzi infatti Sua Santità mise mano per raggiungere il suo pacifico e salutare intento; e seppe valersene con tanta avvedutezza, prudenza ed operosità, che ben può chiamarsi lieta dell'ottenuto successo.

Propagò anzitutto e di più modi le sante dottrine del Vangelo, vuoi per mezzo delle sue numerose encicliche e de' suoi discorsi, tutto fiore di sapienza cristiana e splendore d'apostolica eloquenza; vuoi mercè le scuole cattoliche, a molte delle quali diè vita e a tutte nuovo indirizzo o nuova forma meglio

acconcia ai presenti bisogni; vuoi finalmente promovendo e incoraggiando l'apostolato della penna nella stampa cattolica, e della parola nell'insegnamento del catechismo, negli esercizi al popolo, nelle missioni straniere, cose tutte a cui il Santo Padre consacrò i suoi pensieri, le sue cure e la miglior parte de' sussidii offertogli dall'amore dei popoli cristiani. Quand'anche Sua Santità non avesse fatto altro che ricondurre le menti sul luminoso tramite segnato da quel grand'astro della Chiesa, che fu l'Angelico Dottore san Tommaso, per questo solo provveduto avrebbe di un modo efficacissimo alla conservazione e propagazione de' principii cristiani in tutto il mondo.

Il primo mezzo adunque adoperato a ristorare dei sofferti danni la Chiesa e la civil società è l'opera del Pontefice qual Maestro de' popoli; e il secondo e il terzo, più sopra accennati, sono l'opera del medesimo come Padre di tutta la cristianità, Principe della pace e Vicario del Dio d'amore.

Quand' Egli fu assunto al trono Pontificio, le relazioni tra la Santa Sede e varii Stati d'Europa erano la più parte o rotte o rallentate; e la diplomazia europea indifferente o anche ostile verso il Papato. Ma il Santo Padre fu sollecito di rannodare e stringere maggiormente con tutti gli Stati i vincoli di pace e di amicizia. E questa sua impresa, posto che ardua e spinosa per la malvagità de' tempi, e da non venirne a capo che a forza di destrezza, di longanimità e di pazienza, fu tuttavia in meno di due lustri coronata del più splendido trionfo che desiderare si potesse. Oggi egli vede circondato dai rappresentanti delle nazioni il suo trono; ricercata perfino dai governi protestanti la sua amicizia; rispettata in tutto il mondo la sua autorità, ed ossequiata pur anco da sovrani eretici ed infedeli la sua persona con lettere, ambasciate e ricchissimi doni. A tante dimostrazioni di benevolenza e di ossequio porrà fra poco il suggello il gran pellegrinaggio e la mostra mondiale, con che tutto l'orbe cristiano preparasi a festeggiare il suo Giubileo.

Gli stessi nemici della Chiesa e del Papato ciò vedendo, strabiliano, e guatansi a vicenda come trasognati, esclamando: — Egli è questo adunque quel Papato che credevam già morto e sepolto

per sempre? Convien pur confessare che Leone XIII ha saputo deludere le nostre speranze e invanire tutti i nostri sforzi. Il Papato non ebbe in questi ultimi secoli più rigogliosa vita di adesso; nè mai così ampiamente, come ora, estese la sua influenza!

E in vero questa influenza fu ed è sì grande e salutare per la civil società, che al Pontefice ella deve l'aver composta la pace tra la Germania e la Spagna, quand'erano sul punto di venire alle armi; l'aver rappattumato con la Santa Sede il più potente impero del mondo e mitigato l'asprezza delle leggi di maggio, l'aver finalmente restituita in parecchi Stati la pace religiosa e in altri, mercè nuovi concordati, procacciato maggiore libertà alla Chiesa e insieme solidi vantaggi alla civile società.

IV.

Quest'opera di pace da Lui intrapresa fin dal principio del suo glorioso Pontificato, vien oggi dal medesimo con mirabile costanza e ardore proseguita, nonostante gli erculei sforzi della Rivoluzione, tutta in opera di guastargli in mano la tela con tanta sapienza ordita. Egli associando a sè in quest'ardua impresa un uomo d'alto pensare e sentire, buon conoscitore degli uomini e assai destro nel maneggio degli affari, tracciagli nella sua lettera la via che ha da seguire, spiegagli, come vedemmo, le sue idee, i suoi intenti e le intime ragioni del suo operare: e poscia dall'azion generale che riguarda tutta la cristianità, scendendo a quella che si riferisce a ciascuna nazione in particolare, metteglì sott'occhio le varie condizioni, in cui ognuna d'esse trovasi di fronte alla Santa Sede, acciò possa applicarle il programma con quel temperamento che è da speciali bisogni di ciascheduna richiesto.

In questa seconda parte della lettera, ove da ogni parola traspira il paterno affetto del Pontefice e la sua somma temperanza e prudenza, noi veggiamo con tutta verità espressa la religiosa condizione de' varii popoli dell'orbe cristiano, le loro relazioni con la Sede Apostolica, i loro titoli di benemerenza con la Chiesa e i loro presenti bisogni, per sovvenire a' quali il Papa Leone XIII ha messo tutto in opera quanto per Lui si

potea. Dopo aver toccato dell'Austria e della Francia, della Spagna e del Portogallo, del Belgio e della Prussia, della Baviera e di altri Stati germanici, dell'Inghilterra e della Russia, degli Stati di America e di quelli di Oriente, viene a parlare di ciò che le sta più a cuore, cioè dell'Italia e di Roma.

Qui egli con amor di Padre deplora l'attuale dissidio tra l'Italia ufficiale e il Romano Pontificato; e ricorda com'abbia più volte espresso il desiderio di vederlo composto e novellamente nell'Allocuzione Concistoriale del 23 maggio decorso, in cui « Abbiamo, egli dice, attestato l'animo Nostro propenso ad estendere l'opera di pacificazione, come alle altre nazioni, così in modo speciale all'Italia, per tanti titoli a Noi cara e strettamente congiunta. »

Ma la voce del Pontefice non venne, da chi dovea ascoltarla, e la pace ch'Egli invocava, restò un voto inesaudito. Cotesta sdegnosa condotta dell'Italia ufficiale è più indecorosa e pregiudicevole a lei che al Papa; indecorosa, perchè essendo il diritto dal lato del Pontefice, ingiustamente spogliato, ragion volea che l'Italia ufficiale fosse la prima a intavolare con Lui trattative di pace; dannosa poi oltremodo, perchè ella privasi con questo dell'appoggio di una potenza mondiale, qual'è il Papato, e da sè aliena l'animo de' cattolici, tanto italiani come stranieri.

V.

È impossibile trattare di pace col Papa, dicono i liberali, fino a tanto ch'Egli pretende la restituzione del poter temporale.

E voi ardite chiamar pretensione la rivendicazione di un diritto, la restituzione del mal tolto, una cosa giusta, doverosa, santa e di più utile alla patria nostra?

Che sconcio ne verrebbe all'Italia ove al Papa si restituisse una vera e non illusoria sovranità? Abbiamo la sovranità della Francia nella Corsica, in Nizza e nella Savoia; dell'Inghilterra in Malta; della Svizzera nel Ticino; dell'Austria nel Trentino, tutte terre italiane; abbiamo perfino la piccola repubblica di San Marino, e il microscopico principato di Monaco, indipendenti; e tuttavia l'Italia ufficiale mantiene con questi Stati relazioni

di pace e d'amicizia. Perchè non avrebbe a stringerle con un principe italiano di nascita e di cuore, la cui sovranità lungi dall'arrecare danni o pericoli all'Italia, ne sarebbe la più sicura tutela?

Ad assicurare la libertà e l'indipendenza del Papa bastano, soggiungono essi, le guarentige, non è necessario il temporale dominio.

Bastano le guarentige? L'esperienza di oltre a tre lustri ci ha dato a conoscere quel che esse valgono ai nostri tempi e in uno Stato, in cui la somma delle cose fu ed è sempre in mano di gente settaria, o al certo ligia alla massoneria, la quale insediata nel Governo, da lunga pezza ci spadroneggia.

Bastano le guarentige? Rispondano per noi le leggi ostili alla Chiesa, l'incameramento de' beni ecclesiastici, la soppressione degli Ordini religiosi, la leva de' chierici, l'ateismo del pubblico insegnamento, i brutali attacchi di cui è fatto ogni dì bersaglio il Clero e la stessa augusta Persona del Pontefice, e tutta quella serie di atti, diretti a svigorire il potere e menomare l'influenza benefica della Chiesa e del Papato sul popolo italiano.

Bastano le guarentige? Il Papa, i Vescovi, i cattolici tutti gridano a una voce che non bastano; e il loro grido trova perfino un'eco tra i protestanti di retto pensare, i quali consigliano all'Italia ufficiale di fare pel Papa qualche cosa di più e di meglio che non sono le così dette guarentige.

Quel più e quel meglio non può essere altro che quell'assoluta libertà e indipendenza, che proviene da una vera sovranità.

Il Pontefice la reclama in nome della sua dignità, che a ogni altra di sua natura sovrasta; in nome dell'apostolico ministero, il cui esercizio dev'essere affatto libero d'ogni pastoia, sì che possa spiegarsi da pertutto e in tutto il suo vigore; in nome della sua divina missione, la quale abbracciando l'universalità de' tempi e de' luoghi, non può andare soggetta all'arbitrio e al potere sempre mutabile de' civili Governi; in nome di Dio che da secoli ha così ordinato e disposto pel bene della sua Chiesa; e finalmente in nome del diritto e della giustizia, essendo la sua sovranità la più legittima e antica di quante ora vanti l'Europa.

Ma udiamo da Lui medesimo quelle ragioni, che dalla nostra penna esposte perderebbero assai di precisione, di chiarezza e di nerbo.

VI.

« L'autorità del Sommo Pontefice istituita da Gesù Cristo e conferita a san Pietro, e per esso ai suoi legittimi Successori, i Romani Pontefici, destinata a continuare nel mondo, fino alla consumazione dei secoli, la missione riparatrice del Figlio di Dio, arricchita delle più nobili prerogative, dotata di poteri sublimi, proprii e giuridici, quali si richiedono pel governo di una vera e perfettissima società, non può per la sua stessa natura e per espressa volontà del suo divin Fondatore sottostare a veruna potestà terrena, deve anzi godere della più piena libertà nell'esercizio delle sue eccelse funzioni. — E poichè da questo supremo potere e dal libero esercizio di esso dipende il bene di tutta quanta la Chiesa, era della più alta importanza, che la nativa sua indipendenza e libertà fosse assicurata, garantita, difesa attraverso i secoli nella persona di chi ne era investito, con quei mezzi, che la divina Provvidenza avesse riconosciuti acconci ed efficaci allo scopo. — E così, uscita la Chiesa vittoriosa dalle lunghe ed acerbe persecuzioni dei primi secoli, quasi a manifesto suggello della sua divinità, passata l'età che può dirsi d'infanzia, e giunto per essa il tempo di mostrarsi nel pieno sviluppo della sua vita, cominciò pei Pontefici di Roma una condizione speciale di cose, che a poco a poco, pel concorso di providenziali circostanze, finì collo stabilimento del loro Principato civile. Il quale con diversa forma ed estensione, si è conservato pur tra le infinite vicende di un lungo corso di secoli fino a' dì nostri, recando all'Italia e a tutta Europa, anche nell'ordine politico e civile, i più segnalati vantaggi. — Sono glorie dei Papi e del loro Principato i barbari respinti od inciviliti; il despotismo combattuto e frenato; le lettere, le arti, le scienze promosse; le libertà dei Comuni; le imprese contro i Musulmani, quando erano essi i più temuti nemici non solo della religione, ma della civiltà cristiana e della tranquillità

dell'Europa. — Una istituzione sorta per vie sì legittime e spontanee, che ha per sè un possesso pacifico ed incontestato di dodici secoli, che contribuì potentemente alla propagazione della fede e della civiltà, che si è acquistata tanti titoli alla riconoscenza dei popoli, ha più di ogni altra il diritto di essere rispettata e mantenuta: nè perchè una serie di violenze e di ingiustizie è giunta ad opprimerla, possono dirsi cambiati, riguardo ad essa, i disegni della Provvidenza. — Anzi se si considera, che la guerra mossa al Principato civile dei Papi, fu opera sempre dei nemici della Chiesa e in quest'ultimo tempo opera principale delle sette, che, coll'abbattere il dominio temporale, intesero spianarsi la via ad assalire e combattere lo stesso spirituale potere dei Pontefici, questo stesso conferma chiaramente esserè anche oggi, nei disegni della Provvidenza, la sovranità civile dei Papi ordinata, come mezzo al regolare esercizio del loro potere apostolico, come quella che ne tutela efficacemente la libertà e l'indipendenza.

« Quanto si dice in generale del civil Principato dei Pontefici, vale a più forte ragione ed in modo speciale di Roma. I suoi destini si leggono chiaramente in tutta la sua storia; che, come nei consigli della Provvidenza tutti gli umani avvenimenti furono ordinati a Cristo e alla Chiesa, così la Roma antica e il suo impero furono stabiliti per la Roma cristiana; e non senza speciale disposizione a quella metropoli del mondo pagano rivolse i passi il Principe degli Apostoli san Pietro, per divenirne il Pastore e trasmetterle in perpetuo l'autorità del supremo Apostolato. — Per tal guisa le sorti di Roma furono legate, di una maniera sacra ed indissolubile, a quelle del Vicario di Gesù Cristo: e quando, allo spuntar di tempi migliori, Costantino il grande, volse l'animo a trasferire in Oriente la sede del romano impero, con fondamento di verità può ritenersi, che la mano della Provvidenza lo guidasse, perchè meglio si compissero sulla Roma dei Papi i nuovi destini. Certo è che dopo quell'epoca, col favore dei tempi e delle circostanze, spontaneamente, senza offesa e senza opposizione di alcuno, per le vie più legittime i Pontefici ne divennero anche civilmente signori, e come tali la tennero fino ai dì nostri.

VII.

« Non occorre qui ricordare gl'immensi beneficii e le glorie procacciate dai Pontefici a questa loro prediletta città, glorie e beneficii, che sono scritti del resto a cifre indelebili nei monumenti e nella storia di tutti i secoli. È pur superfluo notare, che questa Roma porta in ogni sua parte profondamente scolpita l'impronta Papale; e che essa appartiene ai Pontefici per tali e tanti titoli, quali nessun principe ha mai avuto su qualsivoglia città del suo regno. — Importa però grandemente osservare, che la ragione della indipendenza e della libertà Pontificia nell'esercizio dell'apostolico ministero, piglia una forza maggiore e tutta propria quando si applica a Roma, sede naturale dei Sommi Pontefici, centro della vita della Chiesa, capitale del mondo cattolico. Qui dove il Pontefice ordinariamente dimora, dirige, ammaestra, comanda, affinché i fedeli di tutto il mondo possano con piena fiducia e sicurtà prestargli l'ossequio, la fede, l'obbedienza che in coscienza gli debbono, qui, a preferenza, è necessario, che Egli sia posto in tale condizione d'indipendenza, nella quale non solo non sia menomamente impedita da chicchessia la sua libertà, ma sia pure evidente a tutti che non lo è; e ciò non per una condizione transitoria e mutabile ad ogni evento, ma di natura sua stabile e duratura. Qui, più che altrove, deve essere possibile e senza timori d'impedimenti, il pieno esplicamento della vita cattolica, la solennità del culto, il rispetto e la pubblica osservanza delle leggi della Chiesa, l'esistenza tranquilla e legale di tutte le istituzioni cattoliche.

« Da tutto ciò è agevole comprendere, come s'imponga ai Romani Pontefici, e quanto sia sacro per essi il dovere di difendere e mantenere la civile sovranità e le sue ragioni; dovere reso anche più sacro dalla religione del giuramento. Sarebbe follia pretendere, che essi stessi consentissero a sacrificare colla sovranità civile, ciò che hanno di più caro e prezioso, vogliam dire la propria libertà nel governo della Chiesa, per la quale i loro Predecessori hanno in ogni occasione sì gloriosamente combattuto.

Noi certo col divino aiuto non falliremo al Nostro dovere, e

fuori del ritorno ad una vera ed effettiva sovranità, qual si richiede dalla Nostra indipendenza e dalla dignità del Soglio Apostolico, non veggiamo altro adito aperto agli accordi e alla pace. — La stessa cattolicità tutta quanta, sommamente gelosa della libertà del suo Capo, non si acquieterà giammai finchè non vegga farsi ragione ai giusti reclami di Lui. —

« Sappiamo che uomini politici, dall'evidenza delle cose costretti a riconoscere, che la condizione presente non è quale si converrebbe al Romano Pontificato, vanno escogitando altri progetti ed espedienti per migliorarla. Ma sono questi vani ed inutili tentativi; e tali saranno tutti quelli di simil natura, che sotto speciose apparenze, lasciano di fatto il Pontefice in istato di vera e reale dipendenza. Il difetto sta nella natura stessa delle cose, quali sono ora costituite, e nessun estrinseco temperamento o riguardo che si usi, può mai valere a rimuoverlo. — È ovvio invece prevedere dei casi, in cui la condizione del Pontefice diventi anche peggiore, sia per la prevalenza di elementi sovversivi e di uomini che non dissimulano i loro propositi contro la persona e l'autorità del Vicario di Cristo; sia per avvenimenti guerreschi e per le molteplici complicazioni, che da questi potrebbero nascere a suo danno. — Fino ad ora l'unico mezzo, di cui si è servita la Provvidenza per tutelare, come si conveniva, la libertà dei Papi, è stata la loro temporale sovranità; e quando questo mezzo mancò, i Pontefici furono sempre o perseguitati, o prigionieri, o esuli, o certo in condizione di dipendenza ed in continuo pericolo di vedersi respinti sopra l'una o l'altra di queste vie. — È la storia di tutta la Chiesa che lo attesta. — »

VIII.

Così la lettera del Papa. Chi non sentirà e non apprezzerà la forza delle sue ragioni, la saviezza de' suoi giudizi, la verità storica de' fatti che accenna, e la sagace previdenza di quelli che dal presente stato di cose debbono naturalmente scaturire a danno dell'Italia, ove questa non si affretti di restituire al Papa una vera sovranità?

Malgrado però tutto questo, e nonostante la moderazione del

linguaggio del Pontefice in questa sua lettera, mal si potrebbe ridire a parole il gran rumore che essa sollevò nel campo liberale, dove nutriansi folli speranze d'impossibile conciliazione.

Pretendevasi che il Papa riconoscesse i fatti compiuti, chinasse rassegnato il capo innanzi ad ostili poteri, e stendesse la mano non a figliuoli pentiti ma a ribelli che perfidiano nel loro odio satanico contro la Chiesa e il Papato, di cui vorrebbero non pure distrutto il temporale ma lo stesso spirituale potere.

Pretendevasi che il Papa deponesse il suo triregno a piè della Massoneria, o se non tanto, che accettasse almeno da lei le condizioni di pace, e si tenesse pago a quell'ombra di sovranità e a quell'effimera libertà, che vennegli concessa in virtù di una legge mutabile, come la volontà o il capriccio della camera legislatrice, la quale domani potrebbe abrogarla o modificarla a suo bel piacere.

Presumevasi anzi d'avvantaggio, almeno nelle basse sfere del liberalismo, ch'Egli in faccia a tutto l'orbe cattolico rinunciasse per sempre ai diritti della Chiesa e alle gloriose tradizioni di un passato più di dieci volte secolare.

Parve cotesta agli stessi liberali più moderati una pretensione esagerata, indecorosa, impossibile; e però ridussero a più modesta misura le loro esigenze, chiamandosi contenti di questo solo, che il Papa senza rinunciare ad alcun suo diritto, o della Chiesa, non parlasse più di rivendicazioni, nè richiamasse in campo la *questione romana*.

Quindi ogni volta che il Pontefice nelle sue frequenti Allocuzioni non toccava questo tasto, ovvero toccavalo sol di volo, alzavano in coro la voce per levarne a cielo il senno, la prudenza, la moderazione e le altre sue virtù; e davano fiato a tutte le trombe e a tutti gli organetti della stampa liberale per far sapere *urbi et orbi* che il Papa, da buon papà, avrebbe senz'altro abbracciato la sua diletta figliuola, l'Italia legale, senza esigere altro da lei se non che lasciasse di tenergli il broncio.

Ma quando il Pontefice venne a parlare di un modo più chiaro, esplicito e solenne della questione romana, de'suoi violati dritti, della rapitagli sovranità, come fe' più volte nelle sue allocuzioni,

e specialmente nella sua lettera al Cardinale Rampolla, allora scoppiò nel campo del liberalismo nostrale e straniero un tuono orrendo di minacce, una tempesta di maledizioni, un vulcano di settarii sdegni e di furori.

IX.

Che Dio vi salvi! ha detto o scritto forse il Santo Padre alcun che di nuovo, ovvero di esorbitante e d'ingiusto? Non ha testè ripetuto quel che sempre avea detto? Ha fatto Egli altro che ribadirvi un chiodo che da tanto tempo aveavi confitto in capo, il chiodo della restituzione?

Vuol Egli qualche cosa del vostro, quando vi richiede il suo?

Vi fa Egli torto, se non vuole riconoscere in voi il diritto di spogliarlo, d'avvilirlo, di manometterlo ne'suoi più cari interessi?

Ma l'Italia?... All'Italia Egli provvede meglio che non facciate voi, voi che l'avete smunta, spolpata, ammiserita, e quel che è peggio trascinata in catene appo il carro fatale di una setta, la quale sostituisce sè stessa allo Stato, e i suoi privati vantaggi al pubblico bene.

Ma la nostra Nazionalità e l'Indipendenza dallo straniero?...

Nulla ha che temere da un Principe italiano, la cui missione è pacifica, e tutto da guadagnare da chi vuole e sa essere più di voi indipendente da straniere influenze. « È indubitato, dice il Papa nella sua lettera, che le città e le regioni già soggette al principato civile dei Pontefici, furono, per ciò stesso, preservate più volte dal cadere sotto dominio straniero, e conservarono sempre indole e costumi schiettamente italiani. Nè potrebbe anche oggi essere diversamente; giacchè il Pontificato se per l'alta sua missione, universale e perpetua appartiene a tutte le genti, per ragione della Santa Sede, qui assegnatagli dalla Provvidenza, è specialmente gloria italiana. »

E che sarebbe della nostra unità, soggiungono gli avversarii del potere temporale del Papa, di quell'unità, che è la forza delle nazioni?... A questo risponde il Papa, dimandando loro: « Se quella condizione di unità costituisca per le nazioni un bene

così assoluto che senza di esso non vi sia per loro nè prosperità nè grandezza; o così superiore, che debba prevalere a qualunque altro. Risponde per Noi il fatto di nazioni floridissime, potenti e gloriose, che pur non ebbero, nè hanno quella specie di unità che qui si vuole: e risponde altresì la ragion naturale che, nel conflitto, riconosce dover prevalere il bene della giustizia, primo fondamento della felicità e stabilità degli Stati; e ciò specialmente quando esso sia collegato, come qui avviene, con l'interesse altissimo della religione e di tutta quanta la Chiesa. Dinanzi al quale non è punto da esitare; chè se da parte della Provvidenza divina fu tratto di speciale predilezione verso l'Italia averle posto nel seno la grande istituzione del Pontificato, di cui qualunque nazione si sentirebbe altamente onorata, è giusto e doveroso che gli italiani non guardino a difficoltà per tenerlo nella condizione che gli conviene. Tanto più che senza escludere in fatto altri utili ed opportuni temperamenti, senza parlare di altri beni preziosi, l'Italia dal vivere in pace col Pontificato vedrebbe potentemente cementata l'unità religiosa fondamento di qualunque altra, e fonte d'immensi vantaggi anche sociali. »

E le nostre istituzioni?... soggiungono essi. Rispondiamo che queste in tutto ciò che possono aver di buono troverebbero nel Papa un patrocinatore; e in quel che hanno o possono avere di reo, esser dovrebbero sconfessate e reiette da chiunque ama il pubblico bene.

E la libertà e la civiltà e il progresso?... Se per libertà s'intende la piena e perfetta facoltà di fare il bene, può egli negarla chi ha la missione di guidare gli uomini pel retto sentiero della virtù? Che se per libertà si voglia intendere anche la facoltà di fare il male, cotesta non è libertà, è licenza, o è quella libertà che solo piace e approda ai ladri, ai truffatori, agli assassini, ai facinorosi d'ogni specie, che è quanto dire, ai veri nemici della civil società. Sotto il Pontificio dominio, specialmente prima della rivoluzione del 1848, costoro baciavano basso, nè ardivano levar la testa per tema di vedersela spiccare dal busto. Ora che più non sono da questo timore rattenuti, non lasciano un momento in pace la società, tanto che nella stessa

Roma e sotto gli occhi del governo, commettonsi oggi più attentati contro la proprietà, l'onore, la vita stessa de' cittadini in tre settimane, che ai tempi del Papa in un anno.

Chi potrà negar questo fatto? Egli è adunque manifesto che il Papa osteggiando la licenza, tutelerebbe la libertà.

Che dir poi della civiltà e del progresso?... Forsechè non fanno parte della civiltà e del progresso la religione, la morale, la scienza, l'arte e la pubblica beneficenza? Or di questi sociali vantaggi fu sempre largo alla società non pure in Italia ma in tutto il mondo il Pontificato romano. In quest'istessa Roma quando fu più in fiore la religione, più rispettata la pubblica morale, massime nei teatri e nella stampa, meglio coltivate le scienze razionali e le lettere italiane e latine, più cristiano l'insegnamento, più diffusa la pubblica carità, più prosperosa la vita delle benefiche istituzioni, più incoraggiate le belle arti, più splendidi i pubblici monumenti, quando, diciam noi, tutta questa civiltà e questo progresso, vero, reale e non di sola apparenza, fiori di vita più rigogliosa e bella, sotto la man del Pontefice o sotto quella del Governo italiano?

Che se vi talenta di fare eziandio un raffronto tra lo stato economico di allora e quel di adesso, affinchè il paragone sia perfetto, dovrete pur confessare che vi è stato davvero un gran progresso, ma sol di debiti per parte dello Stato e d'insopportabili gravami per parte de' cittadini; i quali di proprietari che erano, grazie al *progresso*, sembrano divenuti men che affittuarii o semplici amministratori de' loro beni.

X.

Ma udiamo l'autorevole parola del Pontefice: — « A ben intendersi fin sulle prime, solamente ciò che mena al perfezionamento intellettuale e morale o almeno ad esso non si oppone, può costituire per l'uomo, un vero progresso: e di questo genere di civiltà non v'ha sorgente più feconda della Chiesa, la quale ha la missione di promuovere sempre l'uomo alla verità e al retto vivere. Ogni altro genere di progresso, posto fuori di questa cerchia non è in verità che regresso e non può che degradare l'uomo e re-

spingerlo verso la barbarie: e di questo nè la Chiesa, nè i Pontefici, sia come Papi, sia come principi civili, potrebbero, per buona sorte dell'umanità, farsi mai i fautori. — Ma tutto ciò, che le scienze, le arti e l'industria umana hanno trovato o possono trovar di nuovo per l'utilità e le comodità della vita; tutto ciò che favorisce l'onesto commercio e la prosperità delle pubbliche e private fortune; tutto ciò che è, non licenza, ma libertà vera e degna dell'uomo, tutto è benedetto dalla Chiesa e può avere larghissima parte nel principato civile dei Papi. E i Papi, quando ne fossero di nuovo in possesso, non lascerebbero di arricchirlo di tutti i perfezionamenti di cui è capace, facendo ragione alle esigenze dei tempi, e ai nuovi bisogni della società. La stessa paterna sollecitudine, da cui furono sempre animati verso i loro sudditi, li consiglierebbe anche al presente a rendere miti le pubbliche gravezze; a favorire colla più larga generosità le opere caritatevoli e gl'istituti di beneficenza; a prendere cura speciale delle classi bisognose ed operaie, migliorandone le sorti; e fare, in una parola, del loro civil principato, anche adesso, una delle istituzioni meglio acconce a formare la prosperità dei sudditi. »

Concludiamo pertanto. Niun riguardo di pubblico bene, nè veruna considerazione di nazionale vantaggio potrebbe ragionevolmente affacciarsi da chi perfidiasse a non volere restituire al Papa una reale sovranità. Solo per questo mezzo, e non altrimenti, potrebbe cessare un dissidio più funesto alla stessa Italia che al Papato.

Ma « non è da sperare, dice il Pontefice, che questa Nostra parola sia intesa da quegli uomini, che sono cresciuti nell'odio contro la Chiesa ed il Pontificato: costoro, a dir vero, come odiano la Religione, così non vogliono il vero bene della loro terra natale. Ma coloro, che non imbevuti da vieti pregiudizii, nè animati da spirito irreligioso, giustamente apprezzano gl'insegnamenti della storia e le tradizioni italiane, e non disgiungono l'amore della Chiesa dall'amore della patria, debbono riconoscere con Noi che nella concordia col Papato sta appunto per l'Italia il principio più fecondo della sua prosperità e grandezza!

« Di che è conferma il presente stato di cose. — Omai è fuori di dubbio, e gli stessi uomini politici italiani lo confessano, che la discordia con la Santa Sede non giova, ma nuoce all'Italia, creandole non poche nè lievi difficoltà interne ed esterne. — All'interno, disgusto dei cattolici, al vedere tenute in niun conto e spregiate le ragioni del Vicario di Gesù Cristo — turbamento delle coscienze — aumento d'irreligione e d'immoralità, elementi grandemente nocivi al pubblico bene. — All'estero malcontento de' cattolici, che sentono compromessi insieme colla libertà del Pontefice i più vitali interessi della cristianità: — difficoltà e pericoli, che anche nell'ordine politico possono da ciò derivare all'Italia, dai quali desideriamo con tutto l'animo sia preservata la patria nostra. — Si faccia cessare da chi può e deve, il conflitto, ridonando al Papa il posto che gli conviene, e tutte quelle difficoltà cesseranno d'un tratto. Anzi, l'Italia se ne avvantaggerebbe grandemente in tutto ciò che forma la vera gloria e felicità di un popolo, o che merita il nome di civiltà; giacchè com'ebbe dalla Provvidenza in sorte di essere la nazione più vicina al Papato, così è destinata a riceverne più copiosamente, se non lo combatte o vi si oppone, le benefiche influenze. »

Volesse il cielo che queste verità fossero ben comprese da coloro che reggono i destini d'Italia, e che il vero amor di patria li conducesse finalmente a consigli di concordia e di pace col Papato!

Quel dì benaugurato aprirebbe all'Italia un'era novella di sicurtà, di prosperità e di grandezza, e sarebbe da tutto l'orbe cattolico con immenso plauso salutato qual dì foriero di più sereno e lieto avvenire.

DELLA ECONOMIA POLITICA

L A M O N E T A

Dopo la divisione del lavoro, di cui ragionammo nell'articolo precedente, è naturalissimo che si parli della moneta. Imperocchè, come quivi fu notato, la divisione del lavoro è fondata sulla certezza del cambio. Se non si desse tra gli uomini la permutazione de' prodotti, ciascuno sarebbe costretto ad esercitare molti mestieri. Egli dovrebbe coltivare la terra, per cavarne il proprio nutrimento; dovrebbe cucirsi le vesti, fabbricarsi la casa e così del resto. In tanto può applicarsi a un'arte sola, in quanto può barattarne i prodotti con altri oggetti, che gli sieno egualmente necessari od utili. Ora cotesto baratto ordinariamente non si fa, se non per mezzo della moneta. Uopo è dunque che di essa ben si conosca l'ufficio; perchè dal difetto di tal cognizione possono incorrersi nella scienza economica errori gravissimi.

I.

Natura della moneta.

Il denaro fu introdotto nel mondo sociale per la commutazione delle cose: *Primo denarii inventi sunt pro commutatione rerum*¹. Così S. Tommaso ci dà il concetto della moneta, rappresentandola come un trovato dell'uomo per agevolare gli scambi. Tale appunto è l'ufficio di lei, e tale la sua natura, definita dal fine. Chiariamo alquanto cotesto concetto.

L'uomo, come più volte si è detto, provvede ai suoi bisogni in virtù dello scambio. Ma questo gli riuscirebbe assai gravoso,

¹ In lib. I *Politicorum*, lect. V.I.

e talvolta quasi impossibile, se sempre dovesse farsi di cosa con cosa. Prendi, per esempio, un agricoltore, il quale non abbia che grano, e intanto debba pagare il sarto che gli ha fatto un vestito, o il fabbro che gli ha fornita una vanga. Se costoro ricusano d'essere compensati con grano, per non averne bisogno, come farà egli a cavarsi d'impaccio? Dovrà girare pel villaggio, finchè trovi qualcuno che per una data misura di grano gli dia un'altra merce equivalente, di cui que'due suoi creditori si appaghino. E se l'oggetto posseduto dall'agricoltore non fosse grano ma altra cosa, incapace di divisione (verbigrazia un buo), le brighe crescerebbero senza fine. Dovrebbe Dio sa quanto arrabattarsi, per trovare chi gli desse in cambio altrettante merci spicciolate, con una delle quali potesse equiparare il valore dell'uno arnese e dell'altro. Che diremo poi del commercio, massime in lontano paese? Fingete un mercadante; il quale voglia andare in Cina a provvedersi di *Tè*, da smaltire 'poscia in altre contrade. Dovrà egli con molto suo incomodo caricare la nave di mercanzie, probabilmente ma non certamente, accettabili da' Cinesi, e quindi recarsi in luogo dove cerchisi il *Tè*, e sperì averne in cambio altre derrate, a sè convenevoli. Vedete quanti calcoli e quante noie!

Era dunque conformissimo all'ingegno dell'uomo rinvenire una merce, la quale potesse sostituirsi ne' cambii, in vece di tutte le altre, come intermedio comune. Ecco la moneta; a costituire la quale, per le ragioni, che diremo più sotto, fu scelto il metallo e segnatamente l'oro e l'argento. « Cominciassi, scrive il Senatore Lampertico, dalla permutazione di cosa con cosa, ossia dal *baratto*; non v'era danaro nè quindi distinguevasi *merce* e *prezzo*, e ciascuno, come portava necessità, per fornirsi di quelle cose che gli mancavano, dava di quelle che gli avanzavano. Ma poichè non sempre combinavasi che avendo tu quello che io desiderava, io alla mia volta avessi quello che a te occorreva, venne scelta una materia, il cui pregio pubblico e durevole alle difficoltà della permutazione riparasse coll'uguaglianza di quantità. Convennero eleggere alcuna cosa che fosse comune misura del valore di tutte, e il misurato col misurato si permutasse, cioè che ciascuna cosa valesse un tanto di quella, e un tanto di quella si desse e rice-

vesse in pagamento e per equivalente di ciascheduna. Fu trovato il danaro¹. »

Lo stesso discorso fa S. Tommaso commentando Aristotile: *Si semper homines in praesenti indigerent rebus, quas invicem habent, non oporteret fieri commutationem nisi rei ad rem, puta frumenti ad vinum. Sed quandoque contingit quod ille, cui superabundat vinum, non indiget frumento quod habet ille qui indiget vino, sed forte postea indigebit, vel aliqua alia re. Sic ergo, pro necessitate futurae commutationis, numisma, idest denarius, est nobis quasi fideiussor quod, si in praesenti homo nullo indiget sed indigeat in futuro, aderit sibi, offerenti denarium, illud quo indigebit*². Questo nome di garante, fideiussor, dato al danaro in ordine al sovvenimento de' nostri futuri bisogni, è graziosissimo; perchè realmente il danaro ci assicura che noi, sempre che vogliamo, possiamo a quelli sopperire, offrendolo in cambio di qualunque altra merce, da noi bramata.

Quanto alla materia traseelta a costituir la moneta, vario fu l'uso de' popoli, finchè presso le nazioni civili prevalse l'oro e l'argento. « La storia della moneta dei differenti popoli, scrive il Say, ce la mostra fatta di molte materie diverse. Gli Spartani hanno avuto monete di ferro; i primi Romani ne avevano di rame. Parecchi popoli hanno impiegato come moneta semi di cacao, o piccole conchiglie. Vi sono state in Russia, insino a Pietro il Grande, alcune monete di cuoio. Molte nazioni moderne ne fanno di carta. Ma le materie, che incontrastabilmente riuniscono più vantaggi, sono l'oro e l'argento, i quali vengono sovente indicati colla denominazione di metalli preziosi³. » Questi vantaggi sono molti; ma a noi basterà accennare i seguenti: I. L'averne un valore proprio; giacchè l'oro e l'argento, servendo a molti altri usi per l'uomo, valgono per sè stessi e come tali sono stimati e ricercati generalmente. II. L'essere divisibili, senza scapitare nel proprio valore; sicchè le loro frazioni corrispondono a una parte di quello, e riunite equivalgono all'intero. III. La facilità ad

¹ FEDELE LAMPERTICO, *Economia dei popoli e degli Stati*. Introduzione cap. XII.

² In librum V *Ethnicorum*. lect. IX.

³ *Cours Complet* etc. Troisième partie, ch. VII.

essere trasportati senza grave imbarazzo del portatore, perchè concentrano molto valore in poco volume. Qual differenza dal recar seco un sacchetto di marenghi, piuttosto che un enorme carico di tale o tal altra mercatanzia! IV. L'attitudine ad essere conservati, senz'alterazione almeno sensibile. Basti guardar le monete di tempo eziandio antichissimo. V. La durezza, per la quale sono capaci di ricevere un conio che ne autentichi la bontà ed il peso. Così spiegata la moneta può definirsi: Merce metallica, equivalente al valore di tutte le altre merci, ed assicurata con pubblica impronta. L'uso di essa, presso i popoli alquanto inciviliti, fu antichissimo; giacchè noi leggiamo nelle divine Scritture che Abramo volendo acquistare un campo con duplice spelonca, per formarne sepolcro all'estinta consorte, lo comperò da Efrem per quattrocento sicli d'argento di saggiata moneta pubblica. *Appendit pecuniam, quam Efrem postulaverat, audientibus filiis Heth; quadringentos siclos argenti probatae monetae publicae*¹.

Suol dirsi assai comunemente che la moneta è *segno rappresentativo dei valori delle merci*. Lo stesso Minghetti non sembra ripudiare del tutto un tale linguaggio. Egli dice della moneta di essere stata « eletta a *rappresentare* i valori di tutte le altre merci². » E più sotto: « Sono i metalli preziosi, come ogni altra merce, soggetti a variazione di valore; ma perchè questa variazione di valore è piccola e lenta, perciò furono eletti a *rappresentare* quello delle altre merci, dove l'oscillazione è più rapida e più grande³. » Il Say mostra a ragione la falsità e il pericolo della detta frase. La rappresentazione d'una cosa non è la cosa stessa, nè il loro equivalente. Ora la moneta non solo è essa medesima un valore, ma è un valore, che equivale a tutti gli altri valori. Il segno, in quanto tale, è puramente relativo alla cosa che rappresenta. Or la moneta, in virtù della materia, onde consta, ha eziandio carattere assoluto, in quanto ha valore intrinseco, di per sè commutabile con altre merci. Lo scudo, indipendentemente dall'ufficio di moneta, vale come argento ciò

¹ GENESIS, XXXIII, 16.

² *Della Economia pubblica* ecc. lib. secondo, p. 113.

³ Ivi, libro terzo, pag. 208.

che vale come moneta, salvo una piccola particella di valore corrispondente alla spesa di fabbricazione. La moneta dunque non rappresenta gli altri valori, ma è in equivalenza gli altri valori. Chi ha in tasca la moneta, può dirsi d'aver seco, *equipolentemente*, ogni altra cosa, perchè con ogni altra cosa può permutarla. Il Say dimostra come la falsa idea che la moneta sia segno, ha indotto talvolta i Governi ad adulterarla, credendo di poterlo fare innocuamente, ma in realtà con gravissimo danno dei cittadini, a cui si dava come valore integro un valor mutilato. In sostanza era un vero furto da parte dello Stato.

La moneta suol dirsi altresì *misura degli altri valori*. Questa frase vuolsi intendere in senso non assoluto, ma relativo. Non può intendersi in senso assoluto, perchè la misura, in senso assoluto, debb'essere invariabile. Il metro si dice giustamente misura della superficie de' corpi; perchè la sua lunghezza è sempre la stessa, cioè la diecimillesimesima parte d'un quarto del meridiano terrestre. Ma il valore della moneta è soggetto a mutazioni, benchè meno delle altre merci e più lentamente. Il valore della moneta vien determinato, come ogni altro valore, dalla quantità delle cose, che voi potete ottenere in suo contraccambio. Ora voi con uno scudo non potete, esempligrizia, ottenere la stessa quantità di viveri in tempo di carestia, che in tempo di abbondanza, o in una città assediata che in una città libera. Nè varrebbe il dire che ciò avviene non perchè la moneta cala, ma perchè sale il prezzo di quelle derrate. Con ciò non direste nulla; la frase sarebbe diversa, ma la cosa rimarrebbe la stessa. Il valore è un rapporto; e il rapporto cangia, qual dei due termini, tra cui passa, incorra mutazione. Del resto volete un esempio di cambiamento per parte della stessa moneta? La scoperta delle miniere argentifere di America, e aurifere della Siberia e dell'Australia fece ribassare incontanente il valore della moneta. E perchè? Perchè gittando sul mercato gran copia d'oro e di argento, ne fece rinvilire il valore. Il valore d'ogni merce si abbassa, per l'abbondanza della medesima; la sua rarità lo rialza. Rinvilito il valore dell'oro e dell'argento, doveva di necessità rinvilire il valore della moneta, che di essi è composta ¹.

¹ Vedi il § III dell'articolo che dettammo sulla ricchezza. Serie XIII, vol. 6, p. 149.

Tuttavolta in senso non *assoluto* ma *relativo*, la moneta ben può chiamarsi misura degli altri valori, in quanto a rispetto di un dato luogo e di un dato tempo, sogliamo ad essa ragguagliare tutti gli altri valori, per calcolarli e conoscere la proporzione in che essi stanno tra loro. E così considerando che un sacco verbigrazia di zucchero costa quattro scudi, ed uno di caffè otto, diciamo che il valore del caffè è doppio di quello dello zucchero. « Quando i cambii non si fanno più (osserva Adamo Smith), e la moneta diviene il comun mezzo del commercio, ogni mercanzia è più frequentemente cambiata per moneta, che per altra mercanzia. Il macellaio non porta già il suo bue od il suo castrato al fornaio o al birraio per cambiarli con pane o con birra; ma li porta al mercato, dove li cambia per moneta, e quindi cambia questa moneta per pane e per birra. La quantità della moneta che egli ne ha ricevuta, regola ancora la quantità del pane e della birra che egli in seguito potrà comprare con essa. Però a lui riesce più facile e più semplice stimare il valore del bue e del castrato per la quantità di moneta, mercanzia colla quale egli immediatamente li cambia, che per la quantità del pane e della birra, mercanzie colle quali egli non può cambiarli se non per mezzo di quella. Laonde a lui riesce più naturale il dire che la sua carne vale tre o quattro danari la libbra, che dire che vale tre o quattro libbre di pane e tre o quattro *quarte* di *piccola birra*. Quinci l'uso di valutare ogni mercanzia colla moneta, piuttosto che con altra merce, la quale si possa avere per cambio ¹. » Ma, chi ben considera, la moneta alla sua volta può venir misurata dalle merci con cui si permuta; perocchè, come ben nota il Say, se per un'oncia di moneta d'oro io posso ottenere sul mercato quindici volte più grano, o qualsivoglia altra mercanzia, di quello che ne ottenga con un'oncia di moneta d'argento; io ottimamente posso inferirne che la moneta d'oro, a peso uguale, ha valore quindici volte più grande della moneta d'argento. Ecco il valore della moneta misurato ancor esso dalle cose stesse, di cui è misura.

¹ *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, lib. I, capo V.

Chiuderemo questo paragrafo con una osservazione del Droz. Egli scrive: « Per quanto sia grande l'importanza della moneta, si è sovente esagerato, o, a meglio dire, si è per lungo tempo caduto in errore intorno alla natura del servizio che essa rende alla società. Essa venne riguardata come la sola ricchezza; l'economia politica ebbe per iscopo di rattenere la moneta nello Stato, e di attirarvi quella degli stranieri, Giudiziose analisi hanno dissipati o almeno indeboliti siffatti pregiudizii. I metalli preziosi altro non sono che prodotti; e questi prodotti non si ottengono se non col lavoro, come tutti gli altri. Ciò apparisce evidente, qualora si rivolga lo sguardo ai popoli, il cui suolo racchiude cotesto metallo. Lo scavamento delle miniere è un genere d'industria; ed esso non è neppure così lucrativo, come altri suppone. Sovente dà false speranze, ed è fecondo di rovinosi risultati. Se i beneficii sembrano enormi in una miniera abbondante, si veggono poi ricadere alla misura naturale, allorchè si mettono in bilancia i profitti e le perdite di tutti gl'imprenditori che specolano in questo genere d'intraprese. In quanto ai popoli, i quali non posseggono miniere, essi col lavoro arrivano sempre a procurarsi i metalli necessari per la loro moneta, per la loro orificeria, eccetera ¹. »

II.

Il prezzo.

Introdotta la moneta, le permutazioni ne' mercati non si fanno più quasi mai tra le singole merci indistintamente, ma tra esse e il denaro, divenuto merce mediana di cambio. Non si disse più: Io vi darò due vacche e voi mi darete trenta pecore; ma: Voi mi darete trenta pecore, ed io, per esempio, vi darò cento scudi. Or quel denaro, che si dà per avere in contraccambio un altro oggetto, si denomina prezzo; il quale per conseguenza non è altro, che il valore d'una cosa calcolato in moneta. Il contratto, con cui fassi cotesta permutazione, da parte di chi dà il denaro, si dice *compera*; da parte di chi dà l'oggetto, si dice

¹ *Économie politique* ecc. lib. I, chap. IX.

vendita. Un solo è il contratto; e sol differisce per rispetto ai due contraenti. La compera può definirsi: L'atto con cui si dà denaro per averne l'equivalente in altre merci; e la vendita: L'atto cui si dà una merce, per averne l'equivalente in denaro.

Qui suol chiedersi: Qual è la causa determinatrice di tale equivalenza? Ossia: Onde procede che il prezzo d'una derrata sia tale piuttosto che tal altro? Sopra questo punto gli Economisti discordano. Una gran parte di essi dice che la determinazione de'prezzi è effetto della proporzione che passa tra l'offerta e la dimanda; le quali oscillano quinci e quindi, finchè non giungano all'eguaglianza. Onde stabiliscono questa legge: *L'altezza de' prezzi è in ragione diretta della dimanda e inversa dell'offerta*; cioè il prezzo d'una derrata cresce col crescere il numero de' compratori e decrescere quello de' venditori. Per contrario, quel prezzo decresce col crescere il numero de' venditori e decrescere quello de' compratori. Il numero poi de' venditori suol crescere per l'abbondanza della merce e la brama di spacciarla; e il numero de' compratori suol crescere, per crescere la necessità che si ha di quella o il desiderio di farne acquisto.

Se non che il Ricardo, seguito in ciò da molti altri Economisti, segnatamente della scuola inglese, ammettendo pure la verità del fatto, testè descritto, ne cercò un'ulteriore ragione nel costo *di produzione*; sicchè la regola determinatrice del prezzo d'una merce sia la spesa, che si ebbe a sostenere per produrla. Ecco in che modo il Minghetti epiloga la teorica del celebre Economista: « È d'uopo rifarci alquanto indietro ed esaminare la formola che l'illustre David Ricardo poneva in luogo di quella dell'offerta e della dimanda, volendo surrogare ad espressioni generiche ed ideali alcun che di materiale e agevolmente valutabile; e però disse: — Il valore di un prodotto è uguale al suo costo di produzione; e il costo di produzione si compone delle seguenti parti: Reintegro di ciò che ha servito all'uopo, mercede del lavoro occorso, interesse del capitale impiegato, remunerazione dell'intraprenditore. Per lo che Ricardo argomentava in questa forma: Niuno dà opera alla produzione, se non ha per obbietto o di consumare il prodotto o di scambiarlo; l'interesse

è sua guida: e dove trova interesse maggiore, ivi si volge; e però i capitalisti, gl'intraprenditori e i fabbricanti trascelgono sempre quelle industrie, nelle quali sembra loro di trovare maggior guadagno. D'altra banda i consumatori acquistano prodotti in ragione dei mezzi che posseggono e non oltre; e là più desiderosi accorrono, dove sperano trovare miglior mercato. Dalle quali premesse naturalmente discende che scemando il prezzo di un prodotto, se ne accresce il consumo; il quale per contrario si restringe se quello rincarisce. Pertanto se vi fossero industrie, le quali non coprissero le spese di produzione, elleno in breve cesserebbero; ma se altre fruttano larghi guadagni, i produttori vi si affolleranno e a breve andare, per la concorrenza, dovranno contentarsi di un più ragionevole compenso, cioè di quello che si ritrae dal lavoro e dal capitale generalmente ¹. »

Tre elementi concorrono alla produzione d'un oggetto: Le forze della natura (designate dagli Economisti ordinariamente col nome di *terra*), il capitale, il lavoro. Alle forze naturali, se già sono in proprietà di qualcuno, corrisponde, come compenso, la rendita ², al capitale il profitto, al lavoro il salario. La somma di

¹ *Dell'Economia pubblica* ecc. lib. II. Una terza sentenza fu specolata, la quale è così brevemente e limpidamente esposta dal Senatore Lampertico: « Si considerò la teoria del valore sotto altro aspetto. Alla teoria del costo di *produzione* si sostituì quella del costo di *riproduzione*; cioè si richiamò l'attenzione non più al costo che fu necessario a produrre quel bene, ma al costo che sarebbe necessario per riprodurlo. Il compratore, si disse, non si dà pensiero degli sforzi fatti dal venditore, ma solo di quelli che a sè risparmia mediante l'acquisto. Però anche qui si dovette osservare che la formola non è sufficiente a dare spiegazione per tutti i fatti economici, e precisamente a spiegare il valore dei beni che riprodursi non possono. La teoria del Carey, sostituita a quella del Ricardo, propugnata dal Ferrara in Italia, ne venne modificata, distinguendo la riproduzione *fisica*, cioè del prodotto identico, dalla riproduzione *economica*, cioè di prodotti analoghi e suppletivi. » *Economia dei popoli e degli Stati*. Introduzione, cap. XII.

Di questa teorica, la quale non ci sembra essere altro che una *spiritosa invenzione* del Carey o, come altri vogliono, del Bastiat, ci verrà più in concio di parlare nell'articolo seguente. Qui ci basti il discorso delle due sole sentenze che hanno più stabile fondamento, e sono le esposte di sopra.

² Il Minghetti vorrebbe che si chiamasse *terratico*, ricorrendo all'autorità del Buti, riportata dal vocabolario. E veramente tal voce sarebbe ottima, se si trattasse de' soli frutti del suolo. Ma siccome non soltanto il suolo coltivabile è compreso dagli Economisti sotto il nome di *terra*, ma tutti gli agenti naturali appropriati; è necessario ritenere il nome più generico di *rendita*, per ciò stesso che è più generale.

questi tre compensi costituisce il costo del prodotto. « Secondo il linguaggio ordinario degli Economisti, dice il Senior, il Lavoro, il Capitale e la Terra sono i tre strumenti della produzione; i Lavoranti i Capitalisti e i Proprietarii sono le tre classi dei produttori; e tutto il prodotto vien diviso in mercede, profitto e rendita. » Egli però vorrebbe che si ripartisse meglio, e soggiunge: « A noi sembra che per avere una nomenclatura la quale potesse abbracciare pienamente e precisamente ogni cosa, non basterebbero meno che dodici distinti vocaboli ¹. » Per amor del cielo, contentiamoci di quei tre; non accresciamo confusione colla moltitudine delle voci e delle partizioni!

Tornando ora al nostro proposito, potrà dimandarsi quale delle due sentenze, superiormente esposte debba aversi per vera? Rispondiamo sembrarci che l'una e l'altra, ponendo mente alla distinzione del prezzo *naturale* dal prezzo *effettivo*, ossia *del mercato*, detto altresì prezzo *corrente*. Per fermo, se stiamo a ciò che la natura suggerisce, il prezzo delle derrate dovrebbe pareggiare le spese di produzione, inchiudendo tra le spese di produzione il giusto guadagno del venditore; il quale coll'accettare la merce al compratore reca un servizio ed esercita una industria, relativa al commercio. Il costo di produzione è il termine razionale, in materia di compra e di vendita. Ma se si riguarda non il prezzo dettato dalla ragione, ma quello che di fatto ha luogo, esso senz'alcun dubbio non è che il risultato della dimanda paragonata all'offerta, e cresce o decresce in proporzione diretta dell'una e inversa dell'altra. Se crescono i compratori, pel bisogno o desiderio che abbiano della derrata, rimanendo essa nella medesima quantità, è indubitato che il prezzo si alza; e per converso se crescono i venditori per la soprabbondanza della derrata, restando lo stesso il numero de' compratori, il prezzo di quella si abbassa. Allora soltanto i prezzi resterebbero invariati, se venditori e compratori crescessero o scemassero nella medesima proporzione.

Nondimeno confessiamo che stando anche al semplice fatto, e tenuto conto delle inclinazioni native dell'uomo, i prezzi comuni

¹ *Principii d'Economia politica*. Distribuzione della ricchezza.

nel crescere o decrescere tendono sempre ad avvicinarsi al prezzo naturale, fin quasi a pareggiarlo. Di legge ordinaria, il prezzo delle derrate non può scendere più giù, nè salire stabilmente più su delle spese di produzione. Nessuno vende per vendere, nè produce per produrre. Se esercita un'industria, ciò fa per conseguire almeno un onesto guadagno. Potrà talvolta sobbarcarsi a perdita, per disfarsi d'una merce, che altrimenti non trova esito; ma se prevede che tal giuoco sia per durare, abbandona la male augurata industria per applicarsi a qualche altra. Che se per contrario gli avviene di vendere ad alto prezzo, senza che manchino i compratori; allora molti si addiranno alla medesima industria, e quindi la concorrenza farà sì che il prezzo cali, non però mai di sotto al costo di produzione, per la ragione dianzi recata. Il pareggiamento per altro del prezzo effettivo col prezzo naturale, attesa l'indole mobilissima di siffatta materia, non sarà mai perfetto; e però la legge di proporzionalità tra la *dimanda* e l'*offerta* è quella che regolerà sempre i contratti praticamente. « Qualunque sieno i motivi, osserva qui benissimo il Minghetti, che inducono gli uomini ad operare, l'antica formola che dice: Il valore sta in ragione dell'offerta e della dimanda, è la sola formola legittima nella sua indeterminazione, siccome quella che niente altro esprime, fuorchè lo stato dell'animo dei due contraenti ¹. »

III.

Il credito.

Credito, checchè sia de'suoi diversi significati, in Economia politica importa fiducia che si ha in altrui, sicchè volentieri gli si affidi il proprio denaro colla sicurezza di riaverlo. Il denaro stesso affidato riceve altresì tal denominazione; onde suol dirsi: Un credito di cento scudi, di mille scudi, eccetera; a cui, in chi deve restituirlo, corrisponde l'idea di *debito*. I segni convenzionali che nel commercio esprimono la restituzione o il pagamento da farsi di cotesto denaro sono di molte specie; come *cambiali*,

¹ *Dell'Economia pubblica* ecc. Libro secondo.

biglietti all'ordine, pagherò, credenziali, vaglia e va dicendo. Noi li esprimeremo cotesti titoli fiduciarî colla frase generica di *Carta di credito*. Essi valgono una promessa di futuro pagamento; e vengono accettati invece della moneta, come suoi rappresentanti, sulla sicurezza che possano sempre che vogliasi (se sono *all'ordine*) o alla loro scadenza (se inchiudono dilazione) cambiarsi con oro e con argento¹. Come la moneta trasporta in certa guisa le merci, così la carta di credito trasporta la moneta da un luogo all'altro, da un tempo all'altro.

Ogni privato può, invece di denaro, sottoscrivere per pagamento nelle compere una carta che lo prometta, purchè il venditore consenta a riceverla; e questi può farne il medesimo uso ne' suoi contratti, posto il medesimo consenso da parte dell'altro contraente. Ma d'ordinario ne' traffichi, segnatamente in grande e tra persone scambievolmente ignote, si adoprano i *biglietti* delle così dette *Banche*²; istituzioni, vuoi private vuoi pubbliche, intese ad agevolare le operazioni di commercio, mediante segni convenzionali, rappresentativi della moneta sonante. Queste Banche, anche quando non hanno la guarentigia del Governo, se formansi per associazione di molti e grandi capitalisti ispirano bastevole fiducia, più assai che non quelle le quali son tenute da persone particolari; ed, oltre alla maggior guarentigia di onestà e di solvibilità, possono più facilmente disporre di grosse somme a cassa aperta. Esse hanno varie denominazioni, secondo il loro diverso scopo determinato. Ma le più note sono quelle, che diconsi di *Circolazione*, pe' biglietti che emettono, ovvero di *Sconto* per le anticipazioni, che fanno con modesta e proporzionale ritenuta.

I vantaggi, che recano alla produzione della ricchezza coteste Banche, sono grandissimi. Basta guardare lo slancio che per virtù loro ha preso il commercio. I loro biglietti facilitano ed assi-

¹ L'uso di rappresentar colla carta il denaro imprestatò o depositato, sulla fiducia dell'altrui onestà quanto al rimborso, è antichissimo; e noi leggiamo nei santi libri che Tobia *Cum... a Rege habuisset decem talenta argenti*, diede questa somma in prestito a Gabelo sotto scrittura, *sub chirographo*. Liber Tobiae I, 16, 17.

² Italianamente dovrebbero dirsi *Banchi*; ma il costume ha portato che più comunemente si dicano *Banche*. A questo noi qui ci conformiamo.

curano e rendono rapida la circolazione del denaro. La moneta, come vedemmo, agevola grandemente i traffichi, sostituendosi alle altre merci, assai più voluminose e pesanti e non sempre volute in cambio. Ma nondimeno ritiene anch'essa del volume e del peso, e va non poco soggetta a dispersione e rubamento, nè sempre si trova pronta. Quanto imbarazzo e quanto pericolo e ancor quanta spesa, se voi doveste farvi venir dall'America o dalla Cina, per esempio, centomila scudi in oro o in argento! Al contrario, una cambiale o un biglietto di Banca, con poco dispendio, e talvolta ancor con nessuno, vi libera da ogni molestia. Nelle contrattazioni poi quanti incagli, quanta perdita di tempo, quante noie, se i pagamenti si dovessero far sempre in moneta effettiva! Nulla di tutto questo, facendoli con cambiale o girata di polizza. Si osserva che il cotone, venuto greggio dall'India, vi ritorna tessuto in drappi, e con valore immensamente cresciuto. Ma in tutto il lavoro intermezzo, esso ha dovuto passare per infinite mani, e andar soggetto non sapremmo dire a quante compere e vendite. Che sarebbe, se tutti questi mercati si fossero dovuti fare in moneta metallica?

Il Minghetti dopo aver dimostrato come il credito accelera la circolazione e come l'acceleramento della circolazione aumenta la ricchezza, dice: « Una riprova che la rapida circolazione è di grandissimo momento alla produzione della ricchezza, si ha nei tempi di pubbliche agitazioni e di poca sicurezza; quando la circolazione non dirò cessa, ma si rallenta nel suo corso; e il produttore diffidando più non iscambia le proprie merci che contro moneta o contro prodotti di cui al presente abbisogni: di che segue che languono tutte le classi della società, a quella guisa che le parti del nostro corpo avvizziscono e infermano, se il sangue scorre men rapido nelle vene. Così la produzione della ricchezza ristagna; l'intraprendente ruina, il capitalista non riscuote più interessi; l'operaio offre indarno le sue braccia. A questo triste partito conduce il difetto di circolazione, massime nelle nazioni avvezze all'industria. Se dunque di cotanto rilievo è la circolazione, se non può operarsi tutta colla moneta, e sarebbe anche troppo caro il supplirvi; ne viene che lo scambio si faccia eziandio tra i

prodotti e con promesse di futuro pagamento; il che chiamasi operare a credito. Operazione tanto naturale e semplice, che dovette aver luogo fin dai primordii della società; ma che poscia ampliata e diffusa, toltole (dirò così) ogni limite di spazio e di tempo, accentrata negl'Istituti a tal fine creati, acquistò una potenza maravigliosa¹. »

Un altro inestimabile vantaggio recano le Banche, ed è non solo quello di accumulare, mediante azionisti, somme ingenti per l'esecuzione di opere gigantesche, ma quello altresì di rendere utili innanzi tempo i capitali, colle anticipazioni che se ne ottengono, mediante sconto. Infine esse fanno fruttiferi perfino i piccoli risparmi dell'artigiano. Il lettore richiami alla mente l'istituzione sommamente benefica delle Casse di risparmio.

Di fronte però a quest'innegabili beni che le Banche arrecano, quand'esse sono governate dall'onestà, dalla previdenza e dalla moderazione, stanno i pericoli e le sventure in cui travolgono, quando son prese da smodata cupidigia o sospinte da temeraria avventatezza. Li accenneremo colle parole del Minghetti. « Poniamo, egli scrive, in mezzo a vicende di simil fatta, istituzioni di credito facili a sovvenire danaro, poniamone di molte in gara fra loro, e padrone di emettere biglietti senza modo. Queste scorgendo tanto più grande l'utile proprio, quanto è più larga l'emissione de' biglietti, e più ristretta la riserva metallica, si gitteranno a golfo lanciato negli affari, ribasseranno il saggio dell'interesse, sforzandosi di attirare a sè clienti; e offerendo loro agevolezze, soverchierannosi l'una l'altra in temerità ed improntitudine. Che avviene egli allora? Avviene che i prezzi delle merci salgono artatamente; il rapporto fra loro si cangia in modo inopinato; i salarii da principio aumentano; e la specolazione agita la mente di tutti, quando a tutti è facile ricevere stimolo e mezzi ad ogni più arrischiata impresa. Ma la fugace sembianza di prosperità si dilegua; e quei mali testè accennati, che pur sarebbero gravissimi nei limiti della privata facoltà, divengono in tal guisa calamità nazionali. Così gl'Istituti di credito, dopo aver pigliato un potere, a cui il Governo stesso non può resistere, precipitano

¹ *Della economia pubblica ecc.* Libro terzo.

la fortuna pubblica. Nè di ciò patiscono soltanto gli agiati, ma il danno ripiomba sull'operaio, innocente vittima di un male che non poteva nè prevedere nè antivenire. E che diremo del guasto morale che ne segue, quando l'onesto lavoro e il solerte risparmio cedono all'insania del traricchire; quando l'industria piglia faccia di un giuoco angoscioso e deliro, quando il commercio è divenuto palestra di cupidità e di tracotanza? Di questo doloroso spettacolo ci ha dato esempio non una ma più volte l'America settentrionale ¹. »

Termineremo questo breve cenno sul credito col notare due equivoci, che conviene studiosamente fuggire, come fonti di perniciosi errori in materia di Economia politica. Il primo è la denominazione di carta moneta, *papier monnaie*, che alcuni danno alla *Carta di credito*. Questa frase confonde in uno due concetti diversi ed opposti. La carta di credito è segno rappresentativo della moneta, non è moneta. La moneta ha valore intrinseco, la carta no. Questa di per sè non equivale ad alcun valore; ma solo è una promessa di un valore, che equivale agli altri valori. La moneta voi potete fonderla, e fusa vi dà oro ed argento, che possono servire ad altri usi e sono vendibili come ogni altra merce. Ma della carta, considerata in sè stessa, che cosa farete? Essa non può essere che bruciata; e bruciata che vi darà? Un poco di cenere. Chiamarla dunque moneta, è un abuso di parola; e nella scienza cotesti abusi sono pericolosissimi. Essi inducono a falsi concetti, e i falsi concetti menano a dannose applicazioni nella pratica.

Il secondo equivoco si è quello di confondere la *carta di credito* con la così detta *carta monetata*, che talvolta i Governi, in tempo di scompigliate finanze, emettono con corso forzoso. La differenza tra l'una e l'altra è grandissima. La prima trae origine da fiducia scambievole tra i privati, la seconda trae origine da arbitrio del potere politico, che ha bisogno di moneta effettiva. Quella si fonda in un libero contratto, questa in un costringimento governativo. La carta di credito può essere rifiutata nei pagamenti; la carta monetata per contrario deve necessariamente

¹ *Dell' Economia pubblica* ecc. Libro quarto.

accettarsi. L'una può, sempre che vogliasi convertirsi in moneta sonante; l'altra resta sempre ciò che è, vale a dire carta, finchè non venga ritirata dal Governo contro moneta, il che avviene assai di rado.

Quanto è vantaggiosa pel commercio la carta di credito; altrettanto è dannosa la carta monetata. Poichè il corso di questa è obbligatorio pei soli sudditi dello Stato; essa può venir rifiutata dagli stranieri o non accettata che a grande ribasso. Di che segue dall'una parte l'esportazione all'estero di tutta la moneta metallica; e dall'altra un discapito sempre crescente dei negozianti indigeni. Il commercio esterno viene esposto a certa rovina. Nè minore è il danno del commercio interno. Imperocchè essendo assai comodo il batter moneta con materia di pochissimo costo, qual è la carta; il Governo difficilmente resisterà alla tentazione di moltiplicarne l'emissione. Questa per la sua eccedenza rinvilirà, facendo crescere di fronte a lei il prezzo di tutte le merci.

Che diremo poi, se la diffidenza verso il Governo, vuoi per esterna guerra, vuoi per turbamenti intestini, s'impossessi degli animi? Lo svilimento della carta monetata in tali contingenze non ha più limite, con incredibile disfacimento de' suoi sventurati possessori. Si sfolgora giustamente l'atto tirannico di alcuni Governi del Medio Evo, i quali si credettero autorizzati a viziar la moneta, sminuendo ne'singoli pezzi la parte fina del metallo prezioso ed accrescendone la lega. Ma non merita meno sdegno e vitupero l'invenzione moderna della carta monetata con corso coattivo. Essa costringendo ad accettare invece del danaro effettivo un pezzo di carta, riproduce l'adulterazione della moneta sott'altra forma, ma forse più ingiusta e più perniciosa di quella.

E tanto basti aver accennato del credito; chi più ne desidera, legga gli autori che ne scrissero di proposito.

I TERREMOTI

RICERCHE SULLE CAUSE CHE LI PRODUCONO¹

XV.

Rammerà il lettore aver noi affermato le condizioni più favorevoli ad un accrescimento, ad un eccesso più o meno straordinario del potenziale elettrostatico nell'atmosfera essere un séguito di belle e calde giornate con cielo asciutto e tranquillo, e nel verno i dì più propizii essere quelli che corrono più freddi dell'ordinario, quando cioè la temperatura discende sotto il punto di rugiada e congela i vapori esistenti nell'aria: perciocchè in tali condizioni non può farsi tra il cielo e la terra quello scolo più o men tranquillo di fluido elettrico che ha luogo più o men regolarmente ogni dì, per l'agitazione dell'aria stessa e per l'umidità della medesima. Pensiamo che nessun meteorologista troverà che ridire contro questa proposizione, la quale crediam giusta a tutto rigore di verità.

Ora, se è vero che i tremuoti sono direttamente ingenerati dalla rottura brusca, istantanea delle tensioni elettriche fra una grande massa dell'atmosfera ed una più o men vasta superficie del globo; quelli soprattutto, diciam noi, che agitano più vivamente il suolo, o che si estendono ad un ampio tratto di paese, dovranno accadere di preferenza quando queste circostanze si sono verificate nell'atmosfera. Ma codesta rottura dell'equilibrio delle forze elettriche, che è stata capace di commovere la terra, sì da farla credere sovente scossa, per così dire, fin dalle sue fondamenta, non potrà non commovere più profondamente ancora l'atmosfera stessa, epperò dovrà ingenerare in essa un turbamento più o meno profondo, turbamento che sarà aumentato dall'essere l'elettricità, in séguito allo squilibrio, distribuita

¹ Vedi quad. 891, vol. VII, pagg. 296 e segg.

altrimenti che non era innanzi e che non è abitualmente quando tutto è in calma nel cielo e sulla terra. Se adunque i terremoti sono preceduti da un tempo più o meno bello, e se sono soprattutto seguiti da uno sconcerto più o meno immediato del medesimo, avremo un indizio di più che essi sono realmente prodotti dalla causa che dicevamo. Esaminiamo i fatti.

Uno de' tremuoti dei quali abbiamo maggiori e più esatti ragguagli, è quel delle Calabrie (1783), mercè il gran numero di dotti che v'andarono per istudiarvi i fenomeni che vi produsse. Il tempo era su tutta la Calabria Ulteriore bellissimo prima di quell'avvenimento, ma subito dopo, la terra, il mare, l'atmosfera furono in preda ad una rivoluzione che durò per più mesi, e l'atmosfera tardò più lungo tempo ancora ad assestarsi. Il Lyell parlando di quegli sconvolgimenti, si esprime così: « La rivoluzione che si manifestò nella terra ferma, nel mare e nell'atmosfera, si stese su tutta la Calabria Ulteriore, sulla parte S. E. della Calabria Citeriore e di là del mare sino a Messina e suoi dintorni » (Lyell, *Principes de Geol.* tom. II, pag. 148). Il tempo fu per molti mesi sconcertato, ed il numero delle scosse di terremoto che seguirono, fu fuor d'ogni misura; perciocchè il suolo, come l'abbiam già detto in altro luogo, continuò a muoversi qua e colà per lo spazio di quattro anni. Vero è che il movimento così prolungato deve ascriversi in gran parte ad altra causa, che non ha che fare nè coll'elettricità nè co' vulcani o col fuoco sotterraneo. Ma di questo discorreremo più oltre.

Tra il 14 ed il 15 maggio 1877, 20 minuti dopo la mezza notte, vi fu terremoto alla Canea (Isola di Creta). « La temperatura era normale, dicesi in una lettera del Console signor Hicksce all'Accademia imperiale di Vienna, e l'atmosfera ed il mare da 24 ore prima del fenomeno presentavano una calma eccezionale. Venti-quattr'ore dopo scoppiarono forti temporali ed uragani, in cui prevalsero i punti di N. O. » (*Mondes*, tom. XLIV, pag. 58). Non si hanno altri ragguagli.

Ecco le parole dell'ingegnere signor C-X Vaussenat nella descrizione che dà del tremuoto risentito ne' Pirenei centrali (26 novembre 1873) e che fu sì sensibile a Bagnères-di-Bigorre, ov'egli si trovava: « Da più giorni godevamo d'un tempo eccezionalmente

bello, riscaldato da un vento del mezzodì, abbastanza forte per ritenere lontana dalla nostra regione la massa delle nebbie basse che verso quest'epoca ci arrivano dall'O. Il tempo, quantunque leggermente coperto, nel giorno 26 si è conservato bello fino a mezza notte (il tremuoto era accaduto alle 4, 33' del mattino). A quell'ora cadde un poco di pioggia, che divenne più forte verso le 3, e che cessò verso le 5 del mattino del 27, ed a quel momento il cielo si coprì interamente sotto l'influenza di un forte vento di N. O. che soffiava a raffiche e portava con sè una pioggia sottile ma serrata. Il tempo divenne interamente cattivo, e durò così fino alle 2 del mattino del 28, e restò poi carico di spessi cumuli che s'incrociavano pel cielo ». (*Mondes*, t. XXXII, p. 647).

Le scosse del terremoto il 26 furono ivi 14, la dimane se ne contarono 8, il dì seguente 11, ed il 29 ve ne furono 2 altre. Il barometro andò sempre risalendo sino al 29 (*ibid.*).

Nel terremoto di Toscana (14 agosto 1846), di cui abbiamo già più volte parlato, studiato dal Pilla, il tempo era tranquillo e bello, e quando egli udì il fragore che veniva dalla marina, simile a quello di un vento tempestoso, non capì come « un fenomeno di tal sorta — un fracasso d'un suon pien di spavento — potesse sopraggiugnere così rapidamente in mezzo alla tranquillità d'innanzi ». Il terremoto venuto subito dopo gli spiegò che quel fragore non era di un vento ordinario. Il tempo si guastò poco dopo: vi fu una seconda scossa, ma dice il Pilla, infinitamente più debole la sera alle 10, ed una novella l'indomani. Aggiugne che ne' dì seguenti le scosse ivi non continuarono: non abbiamo ragguagli su ciò che potè accadere nei dintorni. Vero è che questo terremoto, come fu detto superiormente, si era fatto sentire sopra un'area molto ristretta; epperò la causa che lo produsse fu ristretta del pari, e dovette quindi la sua forza essere presto esaurita.

Vi fu in Toscana un altro terremoto il 12 dicembre 1865. Il signor P. de Tchihatchef che si trovava a Firenze, ce ne ha lasciati i seguenti particolari: « Il tempo, dic'egli, era stato bello dagli ultimi di novembre fino agli 11 dicembre con un cielo perfettamente sereno. In questo dì spirò vento di S. ma il cielo si conservò abbastanza sereno. Il 12 il vento divenne S. O. poi N. O.

Alle 3 il cielo divenne caliginoso. Alle 4^{or}, 49', 32" accadde la prima forte scossa: alle 5^{or}, 58' una seconda, poi una terza appena sensibile. « Subito dopo la terza scossa il cielo s'oscurò, ed il barometro scese a 756^{mm},4 (il dì innanzi segnava 757^{mm}, 9), ed alle 8 cominciò a piovere, e continuò il 13, il 14, ed il 15 ». (*Mondes*, tom. VII, pag. 18).

Il signor de Tchihatchef non dice nulla relativamente al tempo che fece a Firenzuola, ma questa città essendo posta a soli 45 chilometri al N. di Firenze, il tempo ivi dovette essere stato lo stesso che in quest'ultima città. Or il tremuoto si era fatto sentire ivi il dì precedente (11): dalle 5 pomeridiane a mezza notte vi furono 13 scosse che vi produssero dei danni più o men considerabili (*ibid.*). Quindi la caligine che ingombrò il cielo in quel giorno può riguardarsi come prodotta dalla medesima causa che produsse il terremoto del giorno 11.

Quando furono rovinatae le città di Melfi, di Rapolla, di Bionero, di Viggiano, di Venosa ed altre nella Basilicata il 14 agosto 1851, il tempo era bellissimo, e si guastò subito con temporali, e le scosse continuarono per qualche giorno, quantunque deboli (*Ragguagli presi da noi sui luoghi del disastro*).

Abbiamo già parlato altrove del terremoto di Ragusa del 24 maggio 1853. « Quel giorno correva bellissimo; il cielo era sereno, e quando si risentì la prima scossa sussultoria, ma leggera, alle 7^{or} 50' di sera, il mare era alto più di quanto soglia esserlo in questa stagione... Un'altra scossa preceduta da nessun altro segno che da una orrenda detonazione avveniva alle ore 9, 10' di quella sera. Fu quella scossa ondulatoria sulle prime e cessò con ispaventevole urto sussultorio che durò da 4 in 5 secondi. In quel momento il mare fu agitatissimo, e furono veduti dei pesci saltar fuor dell'acqua. Il giorno 25 il cielo fu annuvolato. Un'altra scossa si fece sentire alle 6^{or}, 45' » (*Giornale delle Due Sicilie*, 1853, n. 129). Non si hanno altri ragguagli.

Il signor A. Poey direttore dell'Osservatorio di Havana (Isola di Cuba) il 9 maggio 1866 al momento in cui accadde un terremoto in diverse città del Messico, si trovava sul terrazzo dell'osservatorio del Genio nella capitale di quello Stato, e dà in questi termini alcuni ragguagli sopra quel terremoto e sopra gli altri

dell'indomani. Dice che furono sentiti in parecchi luoghi e particolarmente a Orizaba, e più ancora a Vera Cruz ed a Oaxaca. Egli arreca un brano di un giornale di quest'ultima, dal quale si rileva che il tempo innanzi la prima scossa era bello, che « in seguito divenne soffocante, e per più giorni verso le 2 pom. si fece sentire una serie di colpi di tuono, seguiti da un'ondata d'acqua che non durava che qualche secondo, però bastava a smorzare l'incendio della prima parte della giornata » (Poey, *Lettera à Moigno. Mondes*, tom. XI, pag. 501.

Il terremoto del 23 febbraio di quest'anno è accaduto nelle stesse condizioni di bel tempo, e generalmente freddo da per tutto: il *Bollettino* meteorologico cita luoghi, ove fin dall'indomani il tempo si guastò con piogge; ed il guasto del tempo divenne in seguito generale con piogge dirette e temporali e fulmini e grandini in parecchi luoghi; e si può dire che nel momento in cui scriviamo queste linee (primi di luglio) il tempo è ancora generalmente sconcertato più o meno per tutto ove si senti il terremoto e più lungi ancora. I giornali han parlato di scosse più o meno sensibili sentite qua e colà dopo quella prima del 23 febbraio, particolarmente nella zona dell'Appennino Ligure e delle Alpi marittime Cozie, Graje e Bernesi. Il numero di que' terremoti è tale, che soprattutto nello scorcio del febbraio e nel marzo ve ne ebbe parecchi quasi ogni giorno.

Non sarebbe necessario di estenderci ancora con altri fatti analoghi, perciocchè i meteorologisti sanno che le cose si passano generalmente così nel maggior numero de' terremoti che accadono nelle nostre contrade d'Europa. Ma non potremmo non parlare del terremoto d'Andaluzia, che è, a nostra conoscenza, fra tutti i terremoti che hanno agitata la superficie del nostro globo, il meglio studiato ed il meglio descritto.

Prima che quel terremoto accadesse, il tempo era limpido e sereno sopra tutti i paesi dal medesimo agitati, ma dall'indomani la scena cambiò interamente, e restò così interamente e dolorosamente mutata per lo spazio di un mese e mezzo. Ma noi lasceremo la parola ai membri della Commissione spagnuola, traducendo fedelmente quanto ci hanno lasciato scritto nella loro lodata relazione.

« È, in verità, dicono essi, un fatto comprovato, che non avvengono tremuoti senza che poco dopo si producano nubi e si cuopra il cielo, piova ed accadono perturbazioni considerabili nell'atmosfera. Nel terremoto del 25 dicembre si sono verificati tutti questi fenomeni.

« Quasi tutte le popolazioni della vasta regione che si estende dal NE. al SO., da Huesca a Granata, da Ronda a Malaga e da Alcidona a Albuñol, da NO. a SE. hanno affermato nei documenti riuniti dalla Commissione che, prima che accadesse il terremoto del 25 dicembre il cielo era limpido ed il tempo sereno; ma dal mattino seguente, in alcuni luoghi anche prima, in altri alquanto dopo, ma in tutti l'indomani, vi fu pioggia più o meno copiosa, vi fu neve in altri, in altri forti venti che soffiavano in uragano, ed in altri avvennero furiose tempeste con fulmini e lampi, e non furon pochi. Tutto in fine indicava che il terremoto avea gittati nell'atmosfera elementi perturbatori che rompevan l'equilibrio elettrico, somministrandole quantità prodigiosa d'umidità, capace di produrre i torrenti d'acqua che in forma di pioggia, di neve o di grandine ha inondato per lo spazio di un mese e mezzo regioni che ne' mesi di gennaio e di febbraio sono asciutte più tosto che piovose. » (Terremotos de Andalucia, *Informe etc.* n. 13, pag. 74).

Nello stesso scritto si aggiugne, che dai ragguagli avuti consta che gli stessi fenomeni avvennero pure in Ispagna in occasione di altri terremoti; e si riportan particolarmente le parole dell'Alcade o Sindaco di Pinos del Valle nella provincia di Granata, in risposta ad una delle quistioni del formolario mandatogli dalla medesima Commissione. « Rispetto ad altri terremoti notabili, raccontano i vecchi del paese, che nel 1823 o 24, accaddero sconvolgimenti somiglianti nel suolo e nell'atmosfera. Esistono inoltre scritti di quel tempo che confermano lo stesso. Ivi si dice che un violento uragano devastò i campi, che due giorni dopo cominciarono a sentirsi forti e ripetute oscillazioni, e che per que' dintorni gli abitanti abbandonarono le case e si rifugiarono in capanne; ed in fine che cadde tanta neve, quanta non ne aveano mai veduta pel passato. Questo è avvenuto appunto al presente. » (*Ibid.* pag. 76).

E invero, poco dopo il terremoto del 25 dicembre a cui questa risposta dell'Alcade fa allusione, tutta l'Andaluzia, paese ove può dirsi che non si conosce inverno, fu interamente coperta di neve.

Dal detto in questo capitolo, appare che i grandi terremoti sono sempre seguiti da uno sconcerto più o men profondo, più o men prolungato del tempo, ed i fenomeni che accompagnano quello sconcerto, dimostrano l'azione possente dell'elettricità.

Però i dotti membri della Commissione spagnuola, che come lo abbiám veduto or ora ammettono che il terremoto sia sempre la causa diretta delle perturbazioni dell'atmosfera, si sforzano di spiegare i fatti altrimenti.

Per essi codesto perturbamento nell'Andaluzia sarebbe stato originato dai gas e dai vapori usciti di sotterra e da quelli che la diminuzione della pressione atmosferica ha potuti produrre alla superficie della terra stessa; anzi aggiungono che il terremoto esso stesso non sarebbe stato, secondo che lor ne pare, se non l'effetto immediato di codesti vapori al momento in cui si sprigionarono dalle viscere della terra.

Abbiamo dimostrato, quantunque in passando, che codesti vapori non vi furono, e che quindi non poterono esser causa del terremoto, e, molto meno de'fenomeni che vennero appresso. Ma, perchè non rimanga sopra tal punto alcun dubbio, vogliamo entrare più di proposito in questa materia; stante che, se arriveremo a dimostrare che la rottura dell'equilibrio elettrico riconosciuta dai membri della Commissione e che, a lor confessione, ha gittati nell'atmosfera elementi perturbatori, se arriveremo, dico, a dimostrare che nè in Ispagna, nè negli altri terremoti dei paesi non vulcanici non ne furon causa i vapori, resterà il campo libero alla causa che abbiamo assegnata, cioè allo squilibrio elettrico. Perciò sopra questo particolar soggetto noi ritorneremo di proposito dopo aver reso conto de'grandi fenomeni che i terremoti producono direttamente e degli altri che vengono appresso, i quali sono conseguenza de' medesimi.

XVI.

Volendo cercare nell'elettricità un'acconcia spiegazione di que' grandi fenomeni, procureremo di non negligerne nessuno, ed il lettore vedrà che non attenuiamo i fatti per poterli meglio interpretare, ma li esporremo quali li troviamo raccontati negli annali della scienza.

Il principale di questi fatti è l'agitazione e lo sconvolgimento del suolo, sconvolgimento tale alle volte, che interi villaggi spariscono senza che ne resti vestigio; e la configurazione del suolo è talmente trasformata, da non aver più alcuna somiglianza con ciò che vi si vedea prima del terremoto. Qui sono fiumi che han cambiato il lor corso, là altri hanno allargato il loro letto. Qua un lago sparisce; colà se ne forma un nuovo; in diversi luoghi la terra ondeggia come la superficie del mare; in altri s'innalza più o meno in poggi, in rialti, in barriere, che talora impediscono il corso di fiumi; in altri si avvalla, si fende più o meno profondamente. Di tutti questi fatti la cagion prima deve riporsi nell'urto; ma quest'urto non produrrebbe quegli sconcerti se non fosse favorito dalle condizioni del suolo. Per tutto ove il suolo è fermo, granitico a calcare compatto e di conveniente spessezza, non si vedrà mai alcuno di questi fenomeni. Potran cadere le case se non sono solidamente costruite, ma non potrà avvenire nessuno sconvolgimento nel suolo. La causa degli sconvolgimenti è nel sottosuolo, e s'ha da riporre nella prima delle forze endogene, nel corso delle acque. Abbiam già detto in altro luogo, che si è tenuto molto conto del fuoco e de' vapori acqueei, ma, vi fosse anche per tutto del fuoco sotterra, questo non potrebbe aver tanta potenza da sconvolgerne la superficie, quanta ne han le acque, le quali scorrono da per tutto, e sovente per così dire a fior di terra; e dove camminano a qualche profondità, questa profondità dee guardarsi come infinitamente piccola a petto di quella alla quale dovrebbe trovarsi il fuoco, se questo esistesse realmente entro le viscere del nostro globo.

Per la legge dell'equilibrio delle pressioni le acque del mare, quelle dei laghi, dei fiumi ed in generale ogni acqua che corre,

sia alla superficie, sia entro le viscere della terra, deve introdursi, penetrare, infiltrarsi per tutto ove il terreno è permeabile. L'acqua è un grande dissolvente delle terre come pure delle rocce permeabili, anche per la semplice sua presenza a contatto; quanto più dovrà adunque esserlo un'acqua che corre? I corsi d'acqua rodono sempre le rive: lo stesso faranno le acque interne; anzi lo faranno con maggiore efficacia. I fiumi che scorrono all'aperto, rodono le rive e si scavano un letto sempre più profondo, ancorchè questo sia solido, molto più se la natura del suolo è di un terreno di sedimento poco sodo. Le acque interne invece scavano eziandio il terreno che è lor superiore. A lungo andare queste acque interne han travolto con sè vaste quantità di terra; hanno quindi allargata la lor via. Ogni anno alla stagione delle piogge il lavoro aumenta; quando le piogge diminuiscono, e soprattutto negli anni di siccità, resterà tra il corso dell'acqua ed il suolo che sovrasta, uno spazio più o meno vuoto. Avvenga un urto di terremoto, il terreno cederà più o meno secondo la spessezza dello strato superiore e la potenza dell'urto, e si farà un avvallamento in proporzione più o meno profondo. In generale si osservano sul terreno delle fenditure longitudinali, il che mostra non che quella è stata la direzione dell'urto come lo si è preteso, ma che quella è la direzione del corso delle acque; le quali, se son profonde, non appariranno alla superficie, ma il terreno resterà semplicemente avvallato. Alle volte uno de' labbri della fenditura resta più alto; ed è che la rottura si è fatta non nel mezzo del vano, ma ad un fianco; quindi la volta del vano non essendo sostenuta si abbassa più o meno, ma sempre maggiormente che l'altro fianco.

Ponete che esistano dei vasti corsi d'acqua, come sappiamo che ve n'ha nelle Americhe, appunto perchè colà esistono i più vasti laghi ed i più larghi fiumi: ivi il terreno sarà esposto a soffrire più forti convulsioni e più profondi sconvolgimenti. Rammenti il lettore quanto accadde nel 1812 nella Carolina del Sud. Quasi tutte le città vi furono distrutte. Il suolo cedeva da per tutto, e l'acqua usciva in mille luoghi di sotterra, e la terra ondeggiava e scorreva come un corpo leggero che galleggiasse sull'acqua. E realmente vi galleggiava. Per tal modo si spiega,

che, rotte qua e colà le terre per l'urto, queste non essendo ritenute, scorrevano dolcemente per le chine cambiando di posto; e se accadeva che la parte anteriore trovasse un ostacolo nel cammino, la terra continuando il suo moto, si sollevava formando ondulazioni, rialti e barriere ai fiumi, i quali, per ciò stesso e pel muoversi delle terre, deviavano il loro corso. Ed ecco come tutto il cimitero di New-Madrid fu travolto nel fiume Mississipi; ed ecco come sparirono qua e colà de'laghi e come altri ne apparvero altrove. Abbiamo ivi veduto che la terra nel formar dei rialti si spezzava alle volte alla sommità del rialto e l'acqua ne usciva, non calda, non minerale, ma fresca, potabile, simile alle altre acque della contrada mista a sabbie e carbon fossile. Quell'acqua, come appare, sottostava insieme col carbon fossile e le sabbie, che eran pur colà sotto. E lo sboccarne con veemenza, levandosi in getti all'altezza delle cime degli alberi, proveniva dalla spinta momentanea delle terre.

Lo studio dei fatti di questa natura osservati nel terremoto di Calabria, mostra che tutto il muoversi del terreno per quattro anni fu, come nella Carolina del Sud, l'effetto di un lavoro sotterraneo delle acque. Senza dubbio che i terremoti continuarono più o men sensibili e frequenti per questo spazio di tempo, e ne daremo più oltre la ragione; ma il suolo non sarebbe stato soggetto a sì profonde modificazioni, se non fosse stato minato dalle acque. Tutto lo sconvolgimento della Calabria Ulteriore avvenne nel soprassuolo terziario sabbioso o argilloso. Il terreno che poggiava su tutto il fianco O. della catena granitica dell'appennino alla base delle montagne di Caulona, d'Esopo, di Sagra, d'Aspromonte, si staccò dal granito medesimo e scivolò nella pianura per la lunghezza di 15 a 16 chilometri, quanti ne corrono da San Giorgio fino al di là di Santa Cristina; sicchè le terre in alcuni luoghi corsero più o men lontane dalla loro prima posizione, producendo dei rialti e sovrapponendosi, senza slogarsi, ad altre terre più basse (Lyell, *Principes de Geol.* t. II, p. 151).

Tutti i dotti che hanno scritto sopra quel terremoto sono concordi nell'affermare che le fenditure, gli scoscendimenti, gli abbassamenti del suolo furono superficiali, cioè limitati ai terreni di

cui abbiamo fatta menzione: nessun'apertura fu osservata nel granito. Quindi se sparirono inghiottite dalla terra, mandre di bestiami e caseggiati, ciò non potè accadere, che sprofondando nelle cavità formate dall'acque o nell'acqua medesima del sotto-suolo. Questa è ancora la spiegazione che diede l'Hamilton di tutti i movimenti e le convulsioni del suolo delle Calabrie. Racconta che presso Mileto, due possessioni di 1600×800 mètri di superficie, staccate da fondo granitico su cui riposavano, camminarono per la valle sottostante fino alla distanza di 1600 metri, e sul suolo da loro lasciato si vedevano qua e colà i ruscelli che aveano minato il terreno (Hamilton citato dal Lyell, *Principes*, tom. II, pag. 169).

Lo stesso autore aggiunge che presso San Lucido, la terra fu sciolta dalle acque fino ad una certa profondità, e ne usciva da più luoghi sotto forma di torrenti di fango. Quella massa pastosa camminava a guisa di lava, inondando tutte le terre basse, coprendo le campagne e le case, e non lasciando vedere che le sommità delle ruine delle medesime e le cime degli alberi (*ibid.*).

Lo stesso fu veduto a Laurenzana. A poco più di tre chilometri da questo paese, due burroni furono riempiti d'una materia calcare uscita pur di sotterra, la quale si mise in moto camminando lentamente ancor essa a guisa di lava nella valle sottostante, formando in prima due torrenti separati, che poi si riunirono in un solo della larghezza di 60 metri; e quando cessò il movimento, il fango avea coperta una superficie di 1850 metri di lunghezza (*ibid.*, pag. 170).

Questo lavoro sotterraneo dell'acque spiega come una parte di diversi edifizii restasse in piedi nelle Calabrie, mentre altre si sprofondavano. Il terreno, non essendo per tutto della stessa natura, poteva una parte d'un edificio o d'un muro poggiare sopra un terreno più solido, mentre il resto si trovava aver sotto a sè un suolo distemperato dalle acque. Così può spiegarsi l'avvallamento della torre conica di Terranuova, la quale spaccatasi verticalmente per lo mezzo, una metà conservò la sua prima posizione, mentre l'altra sprofondava per un terzo della sua altezza.

Senza dubbio il terremoto fu la causa prima di tutti i disastri

delle Calabrie, ma parecchi degli scoscendimenti, come per esempio codesto della torre di Terranuova, sarebbero a lungo andare accaduti pel solo lavoro delle acque.

Abbiamo sotto gli occhi i giornali svizzeri, il *Giornale di Berna* e la *Libertà di Friburgo* che ci raccontano un fatto di questa natura avvenuto appunto mentre scriviamo.

A Zugo che è il capoluogo del Cantone di questo nome, il 5 del presente mese di luglio verso le 6, 55' di sera, una parte della nuova passeggiata (*le Quai*) costruita, non ha molto, lungo il lago che porta pur esso il nome del Cantone, senza nessun terremoto si staccò quasi per intero e cadde nell'acqua strascinando con sè un gran numero di case insieme coi loro abitanti; e qualche tempo dopo avvenne un'altra frana, per cui 38 altre case sprofondarono ancora nel lago. Dalle ispezioni fatte dal professor Heim, risulta che tutto quello scompiglio non è stato che un effetto naturale dell'acqua, la quale infiltrandosi sotto le case ha distemperate le materie argillose di cui è formato il suolo sottostante, e questo è scosceso sotto lo sforzo delle case medesime. (*Giornale di Berna*, 6 luglio — *Liberté id.*).

Nella catastrofe di Lisbona le acque sotterranee del Tago furono forse più dannose alla città che il terremoto medesimo; perciocchè nessuna costruzione riposante, dice Sharpe, sul calcare o sul basalto cedette, ma invece tutte le case che posavano sull'argilla azzurra furono uguagliate al suolo; e la parte bassa della città era tutta costruita sopra un terreno di questa natura (*Geol. Soc. proceedings 1838*, pag. 36, n. 60).

Un fatto somigliante a quello di Zugo accadde pure a Lisbona, non al momento del terremoto, ma dopo il medesimo. Una grande moltitudine di popolo si era rifugiata sulla passeggiata pubblica lungo il Tago che era tutta di marmo, e moltissime persone, per essere ancora più sicure, aveano scelto per dimora i battelli che vi si trovavano e che eran tutti attaccati con cavi agli anelli della riva della medesima passeggiata. In un attimo il terreno cedette per quasi tutta la lunghezza della via, trascinando con sè tutta la popolazione ed i battelli, sì che non solo nessuno potè campare la vita, ma niun cadavere venne mai più a galla. Questi particolari sono riferiti dal ministro protestante C. Davy che si

trovava a Lisbona al momento della catastrofe (*Lettres du Rev. C. Davy*, tom. II, lettere 2°). È da credere che quella sventura sarebbe accaduta anche senza il terremoto, se per qualsivoglia altro motivo qualunque, la passeggiata si fosse trovata così gremita di gente; giacchè la sua caduta pare unicamente dovuta al peso che sopportava. E se nessuna vittima venne a galla, fu perchè marmi, persone, battelli restarono impigliati nel fango prodotto dal distemperamento dell'argilla sottostante alla passeggiata. Il che apparirà tanto più verosimile se si considera che quella rovina, essendo accaduta, come dicemmo, qualche tempo dopo il terremoto, non può essere attribuita ad una voragine o fenditura sotterranea che il terremoto avesse prodotta. Vero è che altri afferma che quel disastro avvenne quando il Tago, che come l'Oceano si era alla scossa del terremoto ritirato; ritornò furioso a battere le rive; e ciò, a dir vero, noi crediamo più probabile: ma in ogni modo non avvenne per la scossa diretta del terremoto; e quindi non può dirsi che si fosse formata una qualsivoglia apertura sotto il suolo. Ammettiamo anche che la furia dell'onda avrebbe potuto travolgere le persone e rovinare anche la passeggiata, ma se la terra sottostante non fosse stata distemperata, ancorchè il Tago fosse stato molto profondo, le persone annegate, se non tutte, in gran parte almeno sarebbero tornate per qualche tempo a fior d'acqua.

Per ispiegare questo fatto alcuni affermarono che lo scandaglio gittato nel luogo del disastro non poté trovarvi il fondo. Ma questo dice Lyell è smentito « dai particolari ben determinati lasciatici dai contemporanei, perchè le acque del Tago non hanno in alcun luogo del suo letto una profondità maggiore di 9 metri. » (Lyell, *Principes*, tom. II, p. 190). Inoltre la passeggiata fu ricostruita sullo stesso luogo e non fu certo sopra un sito senza fondo.

Altri hanno affermato che una gran cavità dovette essersi ivi formata, che inghiottì ogni cosa e che immediatamente dopo si rinchiuse per sempre. Ma quest'affermazione non poggia sopra altra prova, tranne quella della totale disparizione delle cose e persone suddette; affermazione, d'altra parte, che è contraria al fatto, appunto perchè è certo che il terremoto non aperse ivi la terra: bisognerebbe dunque supporre che codesta apertura

fosse stata prodotta dall'urto delle onde, il che non crediamo che possa saviamente affermarsi.

Il disastro di Spagna del 25 dicembre 1884 deve ascriversi a diverse cause. La scossa del terremoto senza tutte quelle cause che la Commissione enumera, sarebbe forse stata innocua; sicchè il più gran numero delle rovine sono riguardate dalla medesima Commissione « come conseguenti il terremoto, piuttosto che come effetti immediati del terremoto medesimo, quantunque per altro dipendenti da esso. » (*Informe*, XV, p. 84). E codeste cause sono la posizione svantaggiosa in cui eran situate le popolazioni, la natura fragile del sottosuolo e del terreno su cui riposavano gli edifizii, la cattiva costruzione di questi e la mancanza quasi totale di fondamenti in un gran numero dei medesimi. La Commissione accenna molti fatti che mettono in evidenza il concorso di tutte le dette cause a rendere quella catastrofe spaventosa. Dalla descrizione che essa ne fa in cinque lunghe pagine del suo lavoro, molte città sarebbero cadute anche con un terremoto di minor violenza. Un immenso numero di abitazioni erano sui fianchi più o meno ripidi di montagne, il soprassuolo delle quali era di natura argillosa che si staccò dal suolo solido sottoposto; sicchè la parte alta delle città, cadea sulla parte bassa rovinando ogni cosa. Si potrebbero citare molti nomi di popolazioni che eran poste in queste condizioni. Albeñuelas era appunto per questo delle più in pericolo, sicchè quando accadde la terribile prima scossa, nella vicina Durcal, si credette con ragione che Albeñuelas sarebbe un mucchio di rovine, come appunto avvenne. Così fu di Alhama, situata forse ancor peggio che Albeñuelas, perchè le case eran quasi a picco sopra un precipizio di 60 metri d'altezza. Le case superiori cadeano sulle inferiori; e case e frantumi di rocce e quantità di terre, e mobili, e animali, e persone furon vedute precipitar nello spazio (*ibid.*).

Ma ad Alhama intervenne un'altra causa, il giuoco delle acque sottostanti all'argilla su cui poggiava la città; e la Commissione dà gran peso a quest'ultima causa (*ibid.*).

E questa stessa azione funesta delle acque è stata verificata dai membri della medesima Commissione in moltissimi luoghi; sicchè essa non dubita d'affermare che il terreno era stato in quelli

sì fattamente minato, che era rimasto in aria a guisa di volta, e che non solo « potea perder l'equilibrio per l'azione d'un terremoto, ma che era, anche senza questo, esposto a sfasciarsi a un dato momento » (*ibid.* p. 85).

La parte che han le acque ne' terremoti si è rivelata diversamente in diversi luoghi. Quando il suolo è inclinato, se le acque lo han più o meno profondamente scavato, all'urto del terremoto il terreno si moverà più o men per la china, com'è accaduto pel cimitero di New-Madrid e per le possessioni, che presso Mileto in Calabria si spostarono di 1600 metri. Ma se il terreno è in pianura, si fenderà in mille maniere. Se l'acqua sottostante è abbondante, all'urto potrà forare il terreno, soprattutto se è di natura sabbioso, e l'acqua uscirne qua e colà con getti proporzionati all'urto stesso ed al peso del terreno. Così avvenne in parecchi luoghi delle Calabrie. Nella pianura di Rossarno, l'acqua zampillò in diversi luoghi per qualche istante; poi nel suolo sabbioso apparvero dei fori circolari a forma d'imbuto riempiti tutti d'acqua ad un medesimo livello. I fori eran qua e là senz'ordine.

A Polistena invece di molti fori se ne formò un solo, ma così ampio, che potea essere chiamato lago, e fu appellato appunto lago di Tofilo. Esso avea 536 metri di lunghezza, 281 di larghezza, e 16 di profondità.

Egli è evidente che quelle acque eran là avanti l'urto. Il terremoto le ha rivelate, ed ha anticipato il disastro che la loro azione dissolvente avrebbe prodotto tosto o tardi.

In altri luoghi i fori erano tutti allineati e, pure, a forma d'imbuto. Così accadde nel terremoto di Croazia del 1880. Quei fori son descritti dal signor Wahner appunto come effetti dell'acqua sottostante (*Mondes*, tom. LVI, pag. 160).

Il Pilla si esprime in questi termini parlando di quelli che furon prodotti in Toscana dal terremoto del 14 agosto 1846: « Presso Laurenzana si vedevano delle strisce di terreno umido ed azzurrognolo, in cui erano apparse in gran numero delle piccole cavità assai regolari in forma d'imbuti perfetti, d'un diametro variabile da 0^m,027, a 0^m,325, e fra essi ve n'avea che versavano acqua mista ad una sabbia colore azzurrognolo. Donde

veniva il colore di quelle strisce che facean contrasto col grigio del terreno circostante? L'acqua era fresca, potabile, e que' pozzi erano allineati nella direzione di NO. (30° N. 70° O.). Esse eran tutte al fondo delle piccole pianure... V'eran sei di queste strisce acquifere in differenti luoghi, ed in una sola d'esse v'avea 24 imbuti od aperture in una medesima linea. Due torrenti che eran disseccati, cioè la Borra e la Jora, menarono acqua che veniva da quelle sorgenti. » (Pilla, *Lettre à Arago, Annales de Chimie et de Phys.* 3^e série, tom. 18).

È evidente che quelle acque correato là sotto prima del terremoto, ed all'urto prodotto da questo, esse non ebber pena a forare il suolo sabbioso. L'allineamento prova, che le acque sotterranee correato non sopra una vasta superficie ma in forma di rigagnoli. Il Pilla riconobbe che le sabbie uscite fuori con l'acqua eran fosforescenti gittate sui carboni, come tutte le sabbie delle colline circostanti.

Dopo il terremoto ultimo del 23 febbraio nell'Ardèche (Francia) la celebre fontana di Boulegue, che da 16 anni non dava più acqua, cominciò di nuovo a zampillare con getto abbondante. Il terremoto non fece che rimuovere l'ostacolo che le avea chiusa l'uscita. Se non si fosse conosciuta l'esistenza di quella sorgente, i partigiani delle azioni sotterranee non avrebber mancato d'affermare che quelle acque venivano allora per la prima volta di sotterra per qualche nuova fenditura prodotta dal terremoto.

Quanto all'apparizione di acque termali dopo i terremoti, basterà ciò che abbiám detto parlando del terremoto di Spagna. Quelle acque, quale che sia la profondità onde vogliano farsi salire, si può tenere che non vi sono salite pel terremoto: esse eran là, ed il terremoto non ha fatto, come dicemmo, se non loro schiudere un passaggio alla superficie del suolo. Queste acque, d'altra parte, appariscono generalmente a fianco o non lungi da altre acque della stessa natura od in luoghi vulcanici conosciuti già come tali molto tempo prima del terremoto, o dove già esistevano anteriormente delle sorgenti d'acque a temperature più o meno elevate.

MASSONE E MASSONA

XXVIII.

DUE SÌ ETERNI

Si era infine preso un bel partimento di camere in un buon albergo a Magonza, sulla Via del Reno. La signora Medea vi si era adagiata con compiacenza. Sdraiata sopra un'agrippina imbottita, e contemplando il fiume con tutti i vaporette in gala, e il barchereccio minuto che lo avvisa, sbarcava dolcemente la sua giornata. Quanto si era invece annoiata a Mannheim, e anche a Vormazia! La sua brigatella, ridotta a Clarice e il dottore, avevala condotta ad ammirare le due più celebri curiosità di Vormazia, la vecchia cattedrale cattolica, e la novella statua eretta a Lutero. Per quanto Armodio si acciaccinasse a commentarle questi monumenti, la povera ebrea non ci capiva gran fatto. Il gotico e il romanico (che era il dominante nella cattedrale), per lei valevano lo stesso, e non vi era verso di fargli distinguere l'un dall'altro. Quel popolo poi di statue, adunato sulla piazza attorno a un Lutero gigante non dicevano nulla nè alla sua mente nè al suo cuore. Per darle alcuno spasso a lei adattato, Armodio portolla a scarrozzare sino al sobborgo dove sorge la chiesa di Nostra Signora, antica e monumentale. Ma ciò che essa maggiormente gradì fu la vista delle campagne circostanti e dei poggi, ricchi di rigogliosi vigneti, che le rammentavano i bei colli d'Italia.

Tornata all'albergo, aveva scordato sculture, pitture, architetture: ma le vigne, no. Richiese a un servidore (e Armodio faceva da turcimanno pel tedesco), se quella costa vignata desse del buon vino.

— Eccellente, famoso: qui fa il Liebfrauenmilch.

— Niente meno! sciamò Armodio, e volgendosi alla signora:

— Dice, che presso a quel santuario si raccoglie un vinino gentile, che si chiama il Latte della Madonna, roba di sotto il banco.

La ebrea sentissi intenerire di divozione a questo latte, e fecelo servire a tavola. Era un latte alquanto asprigno, come i vini del Reno, ma leggiere e accostante, che bacia l'ugola in passando e rallegra lo spirito: e non è punto capitoso. Il servitore giurava che i dottoroni del paese lo davano per igienico in supremo grado. Armodio lo consigliava alla Clarice, ma per sè mesceva l'Oporto, il Chianti, il Barbera, che non era difficile trovare; sorbiva poi un calicetto di Latte della Madonna, per fare la corte alla signora Medea, e bevutolo, vi faceva sopra dei forti sprach sprach colle labbra, pel gran gusto che diceva di provarne. Di questo pio liquore di Vormazia la Medea non si scordò neppure a Magonza, e lo voleva ad ogni pasto, con isfoggio di signoria.

Ma a Magonza il tempo le volava più presto che altrove. La città possiede Musei di pregio, teatri, passeggi splendidi, un lungoreno delizioso, una cattedrale stupenda, biblioteche, gallerie. Un bel nuovo corso separa la vecchia Magonza dalla nuova, e compensa alquanto il disordine e lo squallore delle strade antiche. Tra cotali dilette la signora Medea preferiva il teatro e le trottate in vettura, e spesso lo starsene colle mani in mano a godere le belle vedute. Lasciava che la nipote spingesse qua e là liberamente le sue esplorazioni, sotto la protezione del dottore. Affettava una così piena fiducia di loro, che male per la povera Clarice, se Armodio non fosse stato il più perfetto gentiluomo, e il più delicato sull'onor suo e della fanciulla.

Ma egli valevasi di cotale fiducia non per altro, che per entrare ogni dì in più stretti discorsi colla Clarice; e n'uscivano entrambi con più alta stima vicendevole. Non è a dire tuttavia che tutto finisse in semplice sentimento platonico. Armodio sperava trovare in lei la sua futura sposa. Era questo il suo fermo proposito, perciò aveva tenuto e pagato la lunga cor-

rispondenza colla Dora cameriera, perciò era piombato come un falco a Strasburgo, perciò aveva inventato le gherminelle, onde divenirle assiduo compagno. Ed ora gli pareva, che la gli riuscisse, non pure corrispondente al suo ideale, ma più là ancora. Non altro restava, che mettere mano all'opera. Una sera, dopo una giornata di lunghi ragionari e di disegni di avvenire, si risolvette ad una prima apertura. E con quel suo fare schietto e fiero, le disse: — Domani ritorna vostro zio da Francoforte; se io gli parlassi di voi, che direste?

Clarice abbassò gli occhi e tacque.

— Non siete più bambinetta, incalzò Armodio, e capite benissimo, che la prima parola non la posso dire a' vostri zii. Non avete nè padre nè madre, e siete in condizioni al tutto differenti dalle altre fanciulle. Voi non dovete lasciar decidere la vostra sorte da tali che non vi amano, e che non godono la vostra confidenza. Tocca a voi rendere una prima risposta, e a voi mi rivolgo.

Clarice intese queste vere parole, e ne rimase persuasa. Rispose con candore: — Se non avessi goduta la conversazione vostra tutti questi giorni... Ci siamo dette tante mai cose intime!... Se questo non fosse, io vi pregherei di aspettare dell'altro, finchè fossimo ritornati a Padova: ma dopo le nostre conversazioni, io non posso avere difficoltà veruna... che diciate qualcosa di me a zio o a zia... poi si discorrerà.

— Ma osservate, che io non sono uomo di gingillare in mezze parole: io chiederò chiaro e tondo la vostra mano...

— Tutto a un tratto?

— Sì... ma s'intende, protestando a lui, come protesto a voi, ch'io darò il tempo di consultare, lui i suoi interessi, voi il vostro cuore.

— O pel cuore... fece Clarice; e non compì l'espressione, ma il disse in atto sì dolce, con sì tenero sguardo, che più assai disse con ciò che tacque.

Armodio ne fu inzuccherato sino al midollo delle ossa. Aggiunse: — Di questa parola e di questa occhiata, io vi ringrazio... Voi siete padrona di voi, io di me: e vi prometto che

il vostro sì, io lo suggello dentro al cuor mio accanto al mio sù... sono eterni.

Dopo questa scenetta si camminò fino a casa, senza battere parola. Ciascuno meditava la data parola, e l'assaporava. Colla mente volavano volavano nell'ignoto avvenire. Rientrati nell'albergo, ecco una lettera da Francoforte pel dottore Armodio Ferrato. La mano era certo del signor Romano Romani, ma non mostrava marchio di posta. — Chi ha recato questa lettera? dimandò Armodio.

— Il padrone, rispose la Dora che l'udì.

— È tornato?

— Sissignore! tornato stassera invece di domani; perchè aveva ultimato i suoi affari. Già si sa, quando uno ha finito quello, che ha da fare, gli tarda di...

— Bene, bene! Basta così, Dora.

Clarice era tuttavia lì nel salotto: voleva comandare una limonata. Armodio le fe' cenno di attendere un altro poco: sperava che nella lettera di Romano ci fossero i saluti per la Clarice. Vi erano infatti, e cortesissimi. In leggendo la lettera, disse alla signorina: — L'avvocato vi offre i suoi ossequii e... dice a me, che egli ha pregato nella cattedrale cattolica di Francoforte per me, affinchè io conchiuda quanto prima qualcosa colla signorina Clarice, o dentro o fuori.

— Speriamo che sia esaudito, disse la Clarice sorridendo.

— Per dentro o per fuori?

— Dentro, ripeté Clarice.

— E bene, sappiate, signorina che io sugl'interessi del cuore non mi addormento. Vo ora difilato a discorrere con vostro zio. Io penso a lungo, e poi eseguisco in quattro e quattr'otto.

XXIX.

LA RICHIESTA

Sarebbe stata una scenetta curiosa, per chi l'avesse goduta dal pertugio della chiave, l'abboccamento di Armodio Ferrato col vecchio israelita, Abramo Como. O fosse costui stato avver-

tito dalla moglie delle simpatie apparse tra Clarice e il dottore, o le avesse da sè indovinate, pareva che egli aspettasse per l' appunto le proposizioni di Armodio. Come se fosse la cosa più naturale del mondo che il dottore dovesse essere preso di Clarice, anzi come se fosse una cosa convenuta, egli non fe' segno di commuoversi. E subito supponendo per egual modo che Clarice ne dovesse essere contentissima, entrò di punto in bianco nella questione d'interesse. Questa sola a lui sembrava doversi trattare. Recitò al dottore una dissertazione sull'importanza del godere credito sulla piazza, e mantenere un fondo forte, per tutti i casi improvvisi che potrebbero far balenare quel credito. E quindi passò alla assoluta necessità di non intaccare il fondo del suo commercio bancario, e di lasciarlo intatto pel giorno in cui a favore di Clarice si aprisse la successione. Non bisogna recidere la pianta che frutta, diceva egli, ma conservarla: ci si guadagna tutti. Fece sentire che non mancavano spedienti onde assicurare una dote che non si sborsasse, ma di cui decorressero solo i frutti. Intanto egli non poteva legarsi a nulla: parlerebbe colla moglie e colla Clarice, e darebbegli a suo tempo una risposta.

Del quale imbroglio ebraico, Armodio che non era ottuso di comprendonio, raccolse subito la chiara sostanza, dicendo come non disapprovasse punto l'idea del banchiere, di ritenere la dote e pagarne solo i frutti; e chiese con disinvoltura sino a che somma esso volesse stendersi. A che, l'ebreo avvolpacchiando, si mise in un altro pecoreccio; affermò che di roba di Clarice egli non aveva nulla nelle mani, tranne un gingillo di sessantamila lire, altrettante le darebbe la zia, ma solo per testamento; egli volendo mostrarsi generoso colla diletta nipote, porterebbe la dote a un 300 mila lire, che assicurarebbe sopra fondi rustici nel Padovano, e di cui pagherebbe gl'interessi. Capiva anch'egli, continuava l'ebreo, che questa non era una dote vistosa, rispetto alla fortuna della casa Ferrato; ma veniva compensata dalla aspettativa di tutto intero il patrimonio Como, essendo suo fermo proposito di lasciare lei unica erede universale.

Armodio, volendo con un ebreo giocare da ebreo, rispose, che

quando fosse tale il proposito del signor Como, egli chiedeva che questa eredità si stipulasse fin d'ora sotto il titolo di dote, e si elevasse sino al doppio. In compenso egli Armodio rinunzierebbe a riscuoterne i frutti annovali, i quali egli esigerebbe solo all'aprirsi della successione, che sia il più tardi possibile. Così, osservava egli, voi non disagereste d'un centesimo il vostro commercio, e vi godereste tutta intera fino al dì che non ne avrete più bisogno, la vostra sostanza; e la nipote vostra, sarebbe trattata alquanto meglio e più conveniente alla mia fortuna: giacchè mio padre può assicurare facilmente una dote assai maggiore sui nostri fondi.

— E sarebbe pronto a farlo?

— Che dubbio?

— Ben be', se ne discorrerà.

— Sì, a vostro grande agio, signor Como: parlatene con vostra moglie e con chi vi pare. Intanto quello di che non posso ringraziarvi abbastanza si è la vostra cortese disposizione sul punto principale... Non saranno mai le questioni di dote quelle che guasteranno le trattative.

— Sul punto principale, ripigliò il Como, spero che siamo presso a poco intesi: ma per una risposta definitiva che ci legghi chiederei dieci giorni.

— Giustissimo! disse Armodio: da buon padre di famiglia! fino a dieci giorni, non se ne parla più. —

Nello stesso giorno Armodio si accorse, che i signori Como gli erano divenuti anche più affabili e famigliari. La signora Medea, che già era stata soverchio corrente nell'affidargli la nipote a condurre qua e là, lo trattava ora a dirittura come un figliuolo. Armodio ne inferì che non solo la proposta del matrimonio, ma anche le sue profferte circa la dote, non dovevano essere dispiaciute. Infatti al marito andava a sangue l'idea di non avere ad aprire i forzieri per maritare la nipote; e alla moglie piaceva, perchè intanto aveva tempo e agio di tagliarsi una ricca veste ne' panni del marito, e far sì che all'aprirsi della successione, Clarice si trovasse alleggerita, se non ignuda.

— Alla fin fine, che male ci è? sono due cristiani... e il si-

gnor Armodio sarà corbellato e contento, e poi becco e bastonato. — Ma un conto fa l'asino e un altro l'asinaio.

Le quali male arti occulte, e cortesie palesi non tolsero che il signor Como non accumulasse nuove informazioni del patrimonio e del commercio dei signori Ferrato di Genova. Ciascuna risposta gli recava nuovi conforti, e il rafforzava nel proposito di accomodare la figliuola col dottore. Ne parlò con Clarice, che, com'era naturale, accolse il partito a gala, senza veruna simulazione. Ella più che niun altro era con Armodio tutta fiori e baccelli: la sola sincera, e che un solo timore aveva, non forse le cose andassero per le lunghe.

Trattanto la lettera di Romano da Francoforte chiedeva una pronta risposta. Egli scriveva ad Armodio come si fosse imbatuito colà in un fiorentino, conoscente di sua famiglia, solito stare nel settentrione d'Europa, insieme colla moglie tedesca; aveva passato con costoro otto giorni deliziosi, studiando quella metropoli protestante e giudaica e frammassona, colla guida di questo signore, praticissimo delle grandezze e delle miserie tedesche. Ora costui partendo per la Svizzera, l'aveva invitato a venire con lui sino a Vormazia, per vedervi il monumento di recente innalzato a Lutero, ed egli teneva l'invito, per non avere poi a confessare di aver corse le provincie renane e non veduto quella famosa curiosità. Venisse anche lui Armodio, che a tornare indietro da Magonza a Vormazia era faccenda di poche ore; ed avrebbe il piacere di riconoscere nel signore fiorentino un antico laureato di Pisa come loro, e non tanto antico che egli nol rammentasse; e lo nominava. Romano terminava la lettera con queste parole: — Ma come si fa a piantare in asso Clarice? Povero Ercole a piè d'Onfale! Sii uomo, lascia freddare un poco i palpiti amorosi, e ravviva i palpiti amichevoli. Torneremo poi a Magonza insieme, ed io accompagnerò te e la brigata dei signori Como fino a Colonia. Poi piglierò l'ambulo verso la mia Roma, perchè dai Sette colli i miei strillano come aquile, perch'io ritorni. —

Armodio volò a Vormazia: è sempre un lietissimo incontro, quello di un antico conoscente, in terra straniera. Piacevagli

anche gli si porgesse un pretesto onorevole, per cessarsi un tratto dalla compagnia dei signori Como, e lasciarli liberissimi a discorrere in famiglia i partiti, le promesse, la dote, e quanto altro concernesse il collocamento di Clarice.

XXX.

IL LUTERO DI VORMAZIA

A Vormazia Armodio rinvenne l'amico Romano Romani, e il loro antico compagnone fiorentino colla giovane sposetta, una amabilissima tedesca, pia come un angelo, educata in Italia e colta come una fiorentina. Si formò allegramente una brigatella tutta viva di ricordi del tempo andato, e lieta oltremodo di affiatarsi insieme in lingua italiana. Armodio aveva un monte di novelle della Clarice: ma queste scaricava a poco a poco negli orecchi solamente di Romano. Con gli altri di tutt'altro parlava. Visitarono le rarità di Vormazia, con ben altro diletto, che quando si andava attorno con quella lumacona della signora Medea, grossa con le belle arti, e di null'altro sollecita che delle sue comodità e de' suoi piaceri. Qui era tutt'altro conversare, più aperto, più gaio l'un cento e più cordiale. Del resto erano tutti di passaggio, nè si volevano indugiare a lungo. Loro premeva innanzi tutto di vedere il famoso Lutero di Vormazia, e formarsene un concetto.

Si recarono adunque alla piazza Lutero. Il grande monumento, o apoteosi di Lutero levò immenso grido nel 1868, quando fu dedicato col concorso dei re e dei popoli protestanti. I nostri viaggiatori girarono più volte intorno alla base quadrata, che corre quindici metri andanti per ciascun lato, e si leva da terra un tre metri. Nel mezzo torreggia sul piedistallo, alto sei metri, il simulacro del così detto Riformatore, in istatura di tre metri e mezzo. Fannogli guardia di onore lungo le fiancate del sodo e sugli spigoli quattro dei Precursori di Lutero: Giovanni Huss slavo, Pietro Valdo francese, Vicleffo inglese, frate Domenico Savonarola italiano; e quattro dei più famosi seguaci di Lutero, che lo portarono in alto col valore della penna o della spada: Melantone cioè, Reuclino, Filippo d'Assia e Federigo di Sassonia.

Per giunta intervengono alla festa tre città, simboleggiate in femmine: Spira ove i luterani presero nome di Protestanti, Augusta che diede il nome alla loro così detta Confessione, cioè al loro simbolo di fede; Maddeburgo la prima martire, che piange la fiera vendetta che di lei protestante prese il Tilly. Vormazia, ove Lutero fu giudicato non è rappresentata, ma parla sufficientemente coll'elevargli un monumento di gloria, sul luogo della ignominiosa condanna. Infine ventiquattro medaglioni di bronzo ricordano le ventiquattro città che prime accolsero la Riforma.

Ciascuno de' presenti vi faceva su le proprie riflessioni di arte, essendo le singole statue non ispregevoli di lavoro. Armodio scappò fuori: — L'avevo già visto di passaggio quando fui qua coi signori Como: e ora esaminandolo a miglior agio, mi confermo nel mio parere. Al nostro occhio italiano, ci è troppo granito, troppo bronzo, e sopra tutto ci è troppa gente. Diascolo! ce ne è da popolare una intera cattedrale, dodici enormi statuoni di metallo! e'ci è da restarvi schiacciati a solo guardarli... Tutti in ballo sopra una predella: che parco di ominoni grandi! Per me, checchè sia delle singole statue, il concetto della composizione è sbagliato... Egli è un po' nel genere del monumento del traforo delle Alpi, posto a Torino; anche là per fare un monumento grande, hanno fabbricato un monumento grosso...

— I nostri bravi tedeschi, osservò la signora tedesca, non potevano far altro, volendo stiparvi tutta la storia, o come dicono i protestanti tutta la storia di Martin Lutero.

— E ci hanno stipato tutta la mitologia, invece della storia, disse pacatamente il signor Romano Romani. Non ci è nulla qui, nulla di nulla, che non sia falso: ogni gocciolo di metallo, ogni palmo di pietra suda la menzogna. Cominciate dai medaglioni delle città e dalle città stesse statuate: il passeggero, se non sa la storia, s'immagina naturalmente che queste sieno accorse piamente ad ascoltare Martin Lutero, glorificato lì nel mezzo: ed invece la storia ci assicura che quei popoli furono tranellati all'apostasia a furia di frodi, di violenze, di barbarie inaudite, di cui ci fanno fede gli stessi storici protestanti.

— Gli ho letti anch'io, confermò la signora: oggidì la Germania è piena di storie di onesti protestanti, che ci dicono la verità quanto i cattolici... c'è roba da far rizzare i capelli.

Romano si continuò: — Dei quattro più valenti atleti di Lutero, Melantone fu detto il Proteo dei protestanti, perchè variava di fede col mutar della luna; tanto che Lutero gliene scrisse rimproveri di fuoco. Reuclino morì pentito, e cattolico, benchè avesse scritto delle dotte pazzeronate, che la Chiesa pose all'Indice. Federico Elettore di Sassonia fu pubblico ribelle al suo sovrano e traditore della patria religione. Filippo d'Assia, un soldatuccio ignorante, che chiese ed ottenne da Lutero di tenere due mogli ad un tempo... Corona di apostoli degna del Messia tedesco!

— Fammi tanto la carità santa, disse Armodio a Romano: non ti scalmanare: noi su per giù conosciamo i nostri polli.

E Romano: — Non ce n'è bisogno di scalmanarsi: due parole compongono tutti i loro allori dei precursori di Lutero: Delitti e Ignominie. Non ci è altri che faccia eccezione che il povero fra Savonarola. Si istupisce certo, benchè di bronzo, di trovarsi tra que'ceffi di Vicleffo, di Huss, di Valdo. Guardate, se non pare ch'egli dimandi: Che ci entro io? Io fui un frate prima dabbene, poi fanatico, e ribelle al Papa. Ma l'ho pagata la mia ribellione alla Chiesa, l'ho pagata col fuoco, come si costumava allora, secondo le leggi civili di Firenze; e come morii pentito!

— Insomma, concludevano il romano e il fiorentino a gara: — È un monumento infelice e barocco quanto ad arte, e falso quanto al concetto morale.

Romano offendevasi sopra tutto della figura di Lutero: — Che vuol egli significare con quella bibbia in mano? Non sappiamo che egli ne lacerò più libri, bestemmiandoli come sciocchi e ridicoli? non sappiamo che su quelli che ritenne, scrisse la più sozza preghiera che mai uomo concepisse?

— Quale? dimandò Armodio.

— Una preghiera... che non è per le signore (disse Romano, volgendosi alla tedesca): « Signore, dateci molto pane, molto vino, molta birra, molta carne, molte donne e pochi figliuoli... »

— Puh, la puzza! fece la signora... E vederlo lì, con quell'aria d'ispirato!

— Eh, le ispirazioni non gli mancavano! disse Romano: i sette vizi capitali erano i suoi consiglieri, sopra tutto la superbia e la lussuria: due cose che si rivelano in ogni atto di lui, in ogni parola. La tracotanza sua, e il disprezzo di chiunque non piegasse la fronte dinanzi a lui, sarebbero incredibili, se non esistessero i suoi libri che ne fanno fede irrefragabile. Non si possono leggere senza schifo le ingiurie da trebbio, onde trattava i suoi avversarii, e molto più i suoi motti di tavola, raccolti da un suo divoto, e i suoi apoftemmi nel trattato del matrimonio... basta, passiamo sui trampoli sopra tali cloache, e turiamoci il naso... O il bel Riformatore ispirato!... Da chi ispirato?...

Con questi e simili discorsi ritornavasi la brigata all'albergo. Non si parlò più di Lutero. Quella sera stessa il fiorentino e la sua sposa partivano. Armodio e Romano pensarono di tornarsi la dimane, per battello a Magonza. A quell'ora c'erano pochi passeggeri e poco accosterecci. I due italiani facevano razza a parte, e ragionavano tra loro fitto fitto. Armodio confessava all'amico, di essere contentissimo della sua gita a Vormazia. — Quel Lutero io l'avevo giudicato alla leggiera: ed ora che l'ho esaminato meglio, saprò che cosa dirne a certi tedeschi, i quali s'immaginano che la Statuaria sia andata ad abitare di casa e bottega in Tedescheria, per amore di quelle loro statue...

— Hai dieci sacca di ragione, diceva Romano. Ma io sono contento della gita, più di te l'un cento.

— Perchè? sentiamo.

— Per un tradimento che mi giocò bene.

— Cioè.

— O senti, caro Armodio, parliamo da senno. Ora tu tratti di sposare la Clarice: non se'più un bambino da reggere colle dande; ma io ti dico che devi pensare a far i fatti tuoi da uomo. Bisogna che tu provvedi al battesimo...

— E il tradimento?

— Il tradimento è qui: che io ho preso quest'occasione per parlarti dei protestanti, e metterti in avviso, che...

— Senti! senti! ma tu non sai ancora che io non m'impaccio di protestantesimo? Pensa, non m'impaccio di farmi cattolico e temi ch'io pensi a farmi protestante! Se qualcosa io sarò, sarò cattolico, fradicio cattolico... una robetta di mezza stagione, no, no ti dico: aut Caesar, aut nihil! Il male mio è che di faccenda in faccenda non ho trovo un giorno in cui pensare a me stesso, e pure il mio tempo non lo dormo, non lo gioco. Chi ti ha messo in mente cotest'ideaccia barocca, di farmi una predica, una vera predica, contro il protestantismo? Io ho concetto di Martin Lutero, di Calvino, e tutti quanti, concetto un po' più tollerante che non è il tuo, ma concetto giusto...

— E sarebbe? dimandò Romano.

— Sarebbe che colui pativa le sue debolezze, era un po' furfante, un po'matto, non certo un profeta: ma un uomo, sì, un uomo che cangiò la faccia del settentrione d'Europa, e perciò stesso un uomo grande.

— Ed ecco, ch'io aveva ragione, ragionissima di parlarti di protestantesimo! disse Romano con calore e con fermezza. È la tua solita fisima, che tante volte ti scappa di bocca. Niente affatto! I grandi scellerati non meritano il nome di uomini grandi. Sono vili e abbietti. Non si deve una statua ad Attila, più che un tempio ad onore del colera e della febbre gialla, della rogna. La statua è un invito ad ammirare, ed emulare lo statuito: così pensano quanti hanno la testa sul collo. Ora ti pare giusto invitare il popolino ad imitare Lutero? Che cosa ha fatto egli di bello o di buono? Si è ribellato contro la Chiesa, ed ha trascinato dietro sè milioni di uomini. Ti pare cotesta ribellione da incielare con l'apoteosi che se gli è decretata e posta lì ad perpetuam rei memoriam con tanto granito e tanto bronzo?

— Ma i protestanti la sua impresa giudicano una riforma, non una ribellione.

— Ne convengo: la giudicano così, e così anche i frammassoni che caldeggiarono il monumento di Lutero al pari dei protestanti. Ma nè gli uni nè gli altri possono scancellare la storia. Lasciamo in disparte la question puramente religiosa della riforma, della mission di Lutero ecc., chi è che non vede gl'in-

finiti danni morali e materiali recati al mondo civile colla così detta riforma? Guarda il secol d'oro della Riforma, vivo tuttavia Lutero e il suo spirito riformatore. Essa si propaga da uomini viziosi, e spesso da orde fanatiche di mostri metà tigri e metà ciacchi, per via di stragi, d'incendii, di saccheggi, di vituperii innominabili contro i cittadini innocenti, e sopra tutto contro i sacerdoti e le donne. Non ti esagero nulla: leggi le storie scritte dai protestanti stessi, così si è riformata in parte l'Allemagna, la Svizzera, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, la Polonia. Le teste di zucca oppongono, che dopo le turbolenze deplorabili del primo slancio della riforma, si sono poi quietati gli animi, e n'è sorto il reame della libertà del pensiero e della coscienza. Fiabe! n'è nata la libertà dell'errore e del delitto, n'è nata la divisione più profonda e più irreconciliabile delle nazioni civili... Il maestoso e benefico progresso dell'umana società giacque interrotto e giacerà Dio sa per quanti secoli. Se non era la Riforma protestante, che non riformò niun abuso e ne introdusse innumerabili, noi saremmo oggidì tutti d'un cuore e d'un labbro in Europa e in tutto l'universo incivilito. Figurati l'Europa credente, e ligia al Pontefice, e con essa l'America che da lunghi anni sarebbe cristianeggiata da un polo all'altro. La Russia e l'Oriente, novantanove per cento sarebbero rientrati nell'unità cattolica. Non mancherebbero certo guai e dissidii: anche i cattolici sono uomini. Ma la civiltà tutta cristiana guidata dal divino condottiere, quale guerra dolce e pietosa, massime poi colla scienza moderna, colle arti, col telegrafo, colle ferrovie, coi vapori in giuoco pel bene della umanità: quali trionfi! Chi si è attraversato a tanta felicità del genere umano? Lutero. Da lui la Rivoluzione francese, che dilagò di vera barbarie il mondo, e la setta massonica, che ve la mantiene... E tu gli vorresti offerire l'omaggio di una statua?

— Non voglio nulla, disse Armodio. Ma io prendo il mondo come vien viene. Io la statua non la porrei di mio, come non la porrei ai tanti arnesacci che ora sono piantati sulle piazze d'Italia: ma non vi voglio dare ai cani, perchè i protestanti mettono una statua di più o di meno sulla piazza di Vormazia.

XXXI.

O ME LA DANNO O ME LA FIGLIO.

Si avvide Romano, che l'amico bellamente cedeva, e non volle sopravvincere. Mutò discorso con una celia: — E alla signora Medea la metteresti una statua?

— Io la metterei a Clarice.

— Eh guarda, se ella ha tutti i meriti che mi hai raccontato in questi tre giorni, sarà mien peggio una statua a lei, che alla signora Medea. Tra tante belle cose, non m'hai tuttavia saputo dire se l'è cristiana, o no...

— E dalli: ci hai oggi un gran fervore di fare tutti cristiani! Sarà l'influsso della statua di Lutero: la reazione, il controstimolo direbbero i medici...

Romano, alle buone più che mai, si fece a capacitare l'amico, che la maggiore bontà d'una fanciulla nasce per ordinario dalla religione. Le eccezioni esser poche. Armodio invece pretendeva, moltissimo dipendere essa dalla varietà delle indoli, delle stirpi, dei sangui; e ne dava per prova sè stesso, che senza niuna pratica di religione positiva, pure era un fior di galantuomo.

E Romano: — Spropositi sopra spropositi! È falsissimo...

— Ch'io sia un galantuomo?

— No, che sii un galantuomo senza l'influsso della religione. Ti avviene di goderne il lume, come chi ha una finestra a settentrione. Non lo illumina il raggio diretto del sole, ma il raggio ripercosso da mille superficie circostanti. Così tu dall'atmosfera illuminata dal cristianesimo attingi le idee di onestà. Cotesto avviene a te, e a milioni di protestanti, di ebrei, di atei, e va dicendo. Ma è sempre vero, che la massima forza di onestà si ottiene nella Chiesa cattolica, ove la dottrina morale riceve la sua massima chiarezza, e la sanzione assoluta.

— Spiegati, discendi dalle nuvole.

— Ecco, la tua Clarice, se tua sarà, quando sia bene addottrinata della legge e dello spirito evangelico, conoscerà (oltre ai

dommi che a te paiono infecondi, e non sono), conoscerà pienamente quali sieno gli obblighi di una sposa, saprà che Iddio onnipotente esige la osservanza di cotali obblighi, offrendo con una mano un premio infinito, coll'altra minacciando un infinito castigo. Ti par poco? Vedi ora la genesi logica degli atti virtuosi? Se tu avrai una sposa così educata e così intimamente persuasa, ella sarà portata a renderti felice, sapendo che rende felice sè stessa nel rendere felice te...

— E non potrebbe la Clarice volere tutto cotesto per amore? per gentilezza di cuore?

— Sì, durante la luna di miele, e finchè non vi sarà bisogno di sacrificare i proprii capricci sull'altare del dovere: altrimenti, no, o per rara eccezione.

— Ben be', mio caro dottore in cartapecora, tu me la catechizzerai per benino quando saremo a Magonza: già non dobbiamo esserne lontani.

— Ma prima bisogna sapere, disse Romano, di che religione essa è...

— Ella dice, rispose Armodio, che le stima tutte...

— Non è buon segno: ma è cristiana battezzata, sì o no?

— Battezzata, battezzatissima.

— E bene, ricordati che il primo e più forte catechismo glielo devi insegnare tu, tu Armodio Ferrato, col farti battezzare anche te.

— E se io non avessi tempo?...

— Bisogna trovarlo: perchè niuna potenza in terra può dartela in isposa... tranne che il Papa dispensi; il che è difficilissimo ad ottenere.

— E se mi contentassi di sposarla dinanzi al magistrato?

— Faresti violenza alla coscienza di lei, primo punto: secondo, quanto ci è di cristiani cattolici al mondo, e siamo un bel dugencinquanta o trecento milioni, giudicherebbero in coscienza te e lei per due scellerati...

— Che garbuglio!

— È la cosa più semplice del mondo. Il magistrato può darti i diritti che vengono dalla legge, o buona o cattiva che sia la legge; ma non può impedire l'effetto della legge divina, la quale

non riconosce per isposa una cristiana senza il sacramento. E sacramento non può essere, se non si compie il rito imposto dalla Chiesa.

— Basta, vedremo. Intanto io l'ho esaminata...

— E bene che ti pare de'suoi sentimenti come cristiana? Tu, ancora che non battezzato, conosci le cose nostre e sei capace di giudicare se quella ha sentimenti di cristiana, o no.

— Che vuoi? io trovo in lei una selva di tante cose: c'è fiori, c'è erbe, c'è tronchi...

— E serpi, no?

— Che serpi?

— Superbie, ire ambizioni, passioni furiose.

— All'occhio mio, disse Armodio, di queste non ce n'è. Quello che m'invaghisce più di tutto, è che è una ragazza sui generis.

— In che?

— Pensa, che per lei, mode, trine, gioielli, belletti, sono loppa e mondiglia, ch'ella vive di belle arti: solo da Strasburgo in qua si è formata una collezione di fotografie da fornirne un museo. La sua testa va come un arcolajo... sempre in idee elevate, cercando e ammirando i fatti eroici...

— Importerebbe più che sapesse il suo catechismo per bene, disse Romano, e che avesse fatto la prima comunione, e che pregasse: quelle altre belle fantasie sono robuccia di parata.

— Ma come poteva far ciò che tu di' in casa di due ebrei? Ha tentato, poverina, di fare la prima comunione, ma non le fu permesso; non ha avuto altro istruttore che i professori di musica, di disegno...

— Figurarsi! fece Romano.

— Gli è però certo, per quanto posso giudicarlo io, ell'è di cuore diritto, e volta al bene, alla pietà; basterebbe farglielo un po' capire che cosa è la pratica cristiana. Ecco perchè vorrei che tu le parlassi un poco a bell'agio.

— Senti, amico, se io le parlo sul serio, la prima cosa che le persuaderò, sarà che non ti sposi finchè tu non sei cristiano in effetto, col santo battesimo in fronte.

— Sei crudele! caro Romano.

— No, ti do invece la più alta prova di amicizia... di amicizia da uomo ragionevole.

— Ben be' fa come l'intendi tu... ma rimettila un po' in carreggiata per la pratica della religione.

— Curioso! la pratica la vuoi in lei; e per te la tieni in un calcetto.

— Non è vero, la stimo più che tu non pensi... Ho visto tante cose in viaggio, che m'hanno fatto pensare... Tutto è ch'io abbia un po' di tempo.

— O che cotesti signori vorrebbero conchiudere tutto in quattro e quattr'otto? dimandò Romano.

— Che? non mi hanno neanche dato il primo consenso formale... l'avrò entro parecchi giorni.

— Dio grande! che cosa vuol dire essere innamorato! prepari tanti disegni, e non sai ancora se potrai tirare la prima linea!

— In cotesto, ti do la mia parola, che la prima linea la tirerò, e così la seconda e le altre.

— E se te la negassero?

— Non la negheranno... E poi ella mi ha detto di sì. Voglio io, vuole lei: chi può opporsi?

— E, sai, la legge... i tutori...

— Me ne infischio... O me la danno, o me la piglio. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

1. *Compendio storico della Vita ed Opere di sant'Agostino scritto dal P. M. FR. LUIGI LUPIDI Agostiniano.* Roma, tip. della Buona Stampa, 1887. Un volumetto in 8, di pagg. 120.
2. *Sant'Agostino. Cenni storici del P. M. VINCENZO SEMENZA Agostiniano.* Roma, tip. della Pace, 1887, in 8, di pagg. 111.
3. *Giudizi dello storico Abb. Rohrbacher sopra alcuni punti della dottrina del S. P. e Dott. Mas. Agostino, esaminati dal P. GIOV. M. CAMILLERI Agostiniano.* Roma, tip. della Buona Stampa, 1887, in 8, di pagg. 263.
4. *Sant'Agostino e Giambattista Vico per FR. PAOLO BILLERI Agostiniano.* Pisa, tip. Mariotti, 1887, in 8, di pagg. 403.
5. *Altre pubblicazioni per occasione del XV Centenario della Conversione di sant'Agostino.*

Le solenni feste pel XV centenario della Conversione del glorioso Dottore sant'Agostino furono già inaugurate in Roma con uno splendidissimo Triduo il 3, 4, e 5 maggio nella Chiesa di sant'Agostino, e parimente in Pavia ove riposa il suo sacro corpo, e in Milano ove la sua conversione si compì col battesimo ricevuto per mano di sant'Ambrogio; e si continueranno nel corso di un anno fino al 5 maggio 1888 in diversi tempi, specialmente nelle chiese del S. Ordine Agostiniano, e in Italia e altrove, massimamente nella Spagna, ove pur furono inaugurate nel maggio nel grandioso Monastero e Collegio dell'Escorial con tanto splendore di solennità da emulare le feste stesse di Roma. Avvicinandosi questo memorando centenario fin dal 10 luglio 1884 il Rmo P. M. Neno Commissario generale diresse a tutto l'Or-

dine una fervida circolare, che chiudevasi con queste parole: *Agite ergo ut sacra sollemnia suo tempore sollemnius peragantur, ut religiosi qui ingenio ac doctrina praestant tum sacris concionibus, TUM PRAESERTIM SCRIPTIS, gesta ac doctrinam S. Patris illustrent.* Queste parole furono felicemente un seme fecondo, come apparirà da questa compendiosa rivista.

Mosso appunto da queste parole, com'egli dice, il ch. P. M. Lupidi, che da più anni studiando sulle opere del santo Dottore ne preparava una Vita, si accinse a dar subito in luce questo saggio, restringendo in sole 120 pagine, *doctis, Iupiter, et laboriosis*, un sugoso compendio sì della Vita e sì ancor delle Opere del santo Dottore, opportuno per tutti, ma più specialmente pe' giovani studiosi di Teologia, ai quali più ancor della Vita riuscirà caro un quasi Manuale delle sue opere. Qui sono tutte a' lor luoghi indicate, parte seguendo l'ordine cronologico onde furono scritte e innestandole al breve racconto della vita sì prima come dopo l'episcopato, e parte, e anche più, con ordine insieme cronologico e logico, parlando in distinti capitoli o paragrafi delle opere scritturali, dogmatiche, polemiche, morali, dando di ciascuna un cenno, come sol può farsi da chi ha letto e meditato le opere in fonte; chè questi soli possono utilmente scriver compendii; altrimenti si verifica il detto: *Compendia solent esse dispensia.*

Al semplice racconto della Vita ei sa innestare in brevi parole opportune riflessioni, acconce specialmente ai tempi presenti; per esempio, come un giovane di tal ingegno qual era Agostino potè cadere negli errori grossolani de' Manichei, i quali per ingannare non soleano ai loro *Uditori*, tra i quali fu il giovane Agostino, svelare quel che solo rivelavano agli *Adepti*, come appunto fanno le presenti sette massoniche con tanto danno de' giovani inesperti; e così parla opportunamente del disinganno settario, e similmente dell'uso ed abuso dell'amicizia, della libertà giovanile, e della forza dell'educazione, e delle preghiere di una santa madre: ma tutto brevemente in modo qual si addice a compendio. Similmente egli accenna ciò che è stato scritto sopra alcune quistioni particolari, come sulla quistione dell'inno

di ringraziamento *Te Deum laudamus*, detto per tradizione Inno Ambrosiano ossia di sant'Ambrogio e insieme di sant'Agostino: parimente sulla quistione della doppia istituzione de' Monaci e de' Chierici regolari fatta dal santo Dottore, l'una prima, e l'altra dopo l'episcopato. Egli compendia ancora i grandi elogi fatti nel corso de' secoli alla dottrina del santo Dottore, e specialmente parlando delle opere sue più famose sulla *Divina Grazia* e dell'opera più studiata *Della Città di Dio*, gli rivendica tacitamente il doppio titolo di Dottore della Grazia e di Padre della filosofia della storia. Quanto alla *Città di Dio*, accennatine i pregi e gli elogi de' dotti, a corona delle lodi, conchiude colle parole del Santo Padre Leone XIII nella celebre Lettera sugli studii storici in data 18 agosto 1883. « La stessa filosofia della storia fu ideata e recata a perfezione pel primo di tutti dal grande Dottore Agostino. » Quanto poi alle opere sulla Grazia, compendiatane in brevi cenni la dottrina, ne compendia ancora l'apologia, massime contro quelli che crederono o sospettarono vulnerata in qualche punto la dottrina stessa del santo Dottore nella condanna apostolica di certe proposizioni de' Novatori, di Giansenio, di Quesnello e di Bajo, i quali depravando il senso dell'ispirato Dottore della Grazia san Paolo, tanto più ardirono di depravare il senso dell'ecclesiastico Dottor della Grazia sant'Agostino.

Ma questi due grandi titoli, di Dottor della Grazia e di Padre della filosofia della storia, in questa stessa occasione del centenario sono stati rivendicati in due opere distinte da altri due Padri Maestri Agostiniani, P. Giov. M. Camilleri, e P. Paolo Billeri; i quali pure, secondo l'espressione del Rmo P. Generale, *ut religiosi qui ingenio et doctrina praestant, praesertim scriptis* si diedero ad illustrare la dottrina del Santo Padre. Sventuratamente la taccia che la dottrina di sant'Agostino in certi punti sia vulnerata, specialmente nella condanna di alcune proposizioni di Baio, come la 27^a e la 28^a, fu ripetuta nella storia ecclesiastica del Rohrbacher. Però, a confutarla, il ch. P. Camilleri nel suo libro apologetico, che abbiamo annunziato, espone prima colle parole stesse dell'illustre storico l'accusa; poi di-

mostra il senso di quelle due proposizioni di Baio, che si dicono affini alla dottrina del santo Dottore, e ne dichiara ad evidenza, non già la supposta affinità, ma l'aperta contraddizione; esamina quindi direttamente le incriminate proposizioni d'Agostino, che prese materialmente sembrano affini alle condannate proposizioni, e ne mostra il vero senso in aperta contraddizione col senso e sistema Baiano; e così di mano in mano esamina e confuta altre accuse ovvero insinuazioni e sospetti; e in fine confermando indirettamente e direttamente tutto il fatto ragionamento, conchiude con una trionfale apologia. Singolarmente ci piace l'accurata distinzione che fa di ciò che è errore Bajano e ciò che è libera opinione nella Chiesa, sì intorno alla vittoria delle tentazioni e sì intorno alla interpretazione del testo, *Quod non est ex fide peccatum est*: e quindi del doppio senso che può darsi a certe proposizioni di sant'Agostino intorno alle opere degli infedeli, ma sempre opposto per più capi al senso Baiano. Similmente ci piace la scelta di chiari testi del santo Dottore in prova sì della necessità della libertà d'indifferenza pel merito e demerito delle opere, e sì della morte del divin Redentore per tutti gli uomini; donde pur si deduce la generale volontà di Dio della salute di tutti, che dicesi volontà antecedente, ben distinta dalla volontà conseguente, ossia *giudicante* le opere buone o malvage. In generale benchè vi siano altre più copiose e celebri apologie della dottrina del santo Dottore, pur questa del Camilleri ci sembra in singolar modo pregevole per chiarezza, per ordine, per precisione, per sobrietà, e diremmo ancora per generalità, benchè sembri ristretta alle sole accuse fatte o insinuate dal Rohrbacher. Dopo ciò sarebbe a desiderare che, nelle future edizioni di quella sì benemerita Storia ecclesiastica, non si potendo sopprimere que'passi di censura quivi confutati, si corredassero almeno di note. E certo noi crediamo che lo stesso Rohrbacher, autore di ottima ed interissima fede e qui giudicato assai severamente, se avesse veduta spiegarsi sotto degli occhi in modo quasi simmetrico, come qui si fa dal Camilleri, l'antitesi del *senso* delle proposizioni di Baio e di sant'Agostino, avrebbe egli stesso fatta l'apologia del grande Dottore della

Grazia, come fa felicemente altre apologie ben più difficili di altri Padri e scrittori ecclesiastici, per esempio di Origene nel libro XXVIII. L'operetta teologico-apologetica del Camilleri è acconciamente dedicata a quel lume di scienza teologica del sacro Ordine Agostiniano, qual è monsignor Luigi Sepiacci, Segretario della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari.

Scientifica è pure la difesa del titolo di Padre della filosofia della storia, che tolto dal Gioberti a sant'Agostino per darlo al Vico, venne ora rivendicato al santo Dottore nell'opera, *Sant'Agostino e Giambattista Vico*, uscita dalla eloquente penna o meglio dalla filosofica mente del ch. P. Billeri, già noto per altri suoi scritti, e dedicata al Rmo P. Generale con riverenza di suddito, com'ei dice, e con affetto di figlio. Nella Introduzione riporta per intero l'enciclica del 1884 dello stesso P. Generale, nella quale parlando della dottrina di sant'Agostino e come teologo e come filosofo, lo encomiava ancora qual fondatore della filosofia della storia nella grande opera *De Civitate Dei*: di poi riportate le parole del Gioberti, il Billeri chiede nella stessa Introduzione (pag. XV): *Chi ha creato la filosofia della storia, Agostino o Vico?* e si propone di rivendicare al suo gran Padre una gloria che nessuno, dic'egli, avrebbe dovuto mai togliere, o meglio e più rettamente che nessuno potrà mai rapire, specialmente, aggiungeremo noi, dopo questa difesa. L'operetta è divisa in due parti: la prima in nove capi tratta della *teoria scientifica* della filosofia della storia; la seconda in undici capi ne fa l'*applicazione*: ma da ciò stesso si vede che l'ampiezza dell'argomento non si può qui restringere in brevi cenni, come ci è pur riuscito di fare dell'operetta teologica del Camilleri. Qui anche la sola prima parte teorica non potrebbe compendiarsi in pochi periodi; e d'altra parte il distenderci a parlarne secondo il merito dell'argomento troppo ci dilungherebbe dal primitivo disegno, che fu di fare, composta di poco più che cenni bibliografici, una breve rivista collettiva, dando il posto primo e d'onore all'operetta, benchè più modesta e meno originale del Lupidi, che prima ci venne alle mani. E di essa parlammo più a lungo, perchè ci sembrava opportunissima alla circostanza delle

feste, in quanto è un generale e compiuto compendio che ci rappresenta tutto insieme in iscorcio il Santo, il Dottore, il Patriarca.

Similmente il Santo, il Dottore, il Patriarca è pur descritto, ma in tutto altro stile, ne' suoi *Cenni storici* dal ch. Oratore P. M. Vincenzo Semenza. Questi *Cenni* più che una breve Vita posson dirsi un eloquente e splendido panegirico, che assai opportunamente fu distribuito in copia nel gran triduo delle feste, e poco innanzi presentato dallo stesso autore al Santo Padre Leone XIII, quando il Rmo P. Generale, e il P. A. Ciasca Procuratore Generale, e lo stesso P. Semenza Assistente ebber l'onore di presentargli in oro, in argento e in bronzo la bellissima medaglia commemorativa del Centenario. Anche l'operetta del P. Semenza può dirsi un'opera d'arte, ossia d'eloquenza, e quasi un dipinto che ci ritrae colla penna il grande Agostino, come l'arte cristiana nel medio evo lo ritraeva in una maestosa figura con un libro nell'una mano e nell'altra un cuor fiammeggiante. Così il P. Semenza in un grande quadro dipinge in lucidi tratti il Santo, il Dottore, il Patriarca, mentre in questi suoi *Cenni storici* i fatti del Santo non sono semplicemente narrati, ma piuttosto dipinti con vivi colori; e quasi dipinte, per così dire, sono ancor le opere dottrinali del santo Dottore, prendendo il pennello dal dotto ed immaginoso biografo di santa Monica, Ab. Bougard, il quale ivi dipinse anche le opere di sant'Agostino sotto l'immagine di un sontuoso tempio innalzato ad onore della Divinità ed a vanto della Chiesa cattolica; e finalmente dipinta è anche la grande opera del Patriarca, fondatore della religione Agostiniana, la quale, com'egli conclude i suoi *Cenni de' santi e dotti dell'Ordine*, potrebbe bellamente somigliarsi ad un aureo candelabro, piantato in mezzo alla Chiesa, daccanto alla cattedra di Pietro, adorno di migliaia di faci, che diffondono all'intorno la luce della dottrina e della santità, della virtù e della scienza.

Oltre il semplice *Compendio storico* del P. Lupidi, e gli eloquenti *Cenni storici* del P. Semenza, più diffusamente fu ora scritta in due volumi la vita di sant'Agostino da altri due PP. MM. Agostiniani, P. Antonino M. Di Iorio e P. Nicola Mercuri, per nulla dire della vita scrittane pur ora in lingua spagnuola

e stampata a Madrid dal P. Firmino de Uncilla Arroita-Jauregui¹. Ma delle due prime abbiám parlato quest'anno stesso nelle Bibliografie del maggio e del luglio (quad. 885, pagg. 350, 351; 887, pagg. 93-94), e non occorre tornar qui a lodarle e notarne i pregi proprii di ciascuna, e raccomandarle ai nostri lettori; solo diremo essersi con queste diverse Vite felicemente verificato quel detto di sant'Agostino ad altro proposito e citato dal P. Lupidi in fronte del suo Compendio: *Utile est plures libros a pluribus fieri diverso stylo, non diversa fide, ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios autem sic.*

Ma non sono già soli i PP. Agostiniani che abbianno ora scritta *diverso stylo* la vita del Santo Padre; che anzi a loro esempio anche gli estranei (se pur v'è cattolico che possa dirsi estraneo a sant'Agostino) si sono occupati a tesserne in varii modi le lodi, secondo che lo stesso Revñno P. Generale si augurava in quella sua lettera, esortando i suoi ad illustrare *praesertim scriptis* le geste e la dottrina del Santo Padre, *ut Christi fideles ecclesiastici ac saeculares hac in re vobis libenter adsint, cum ad Ecclesiam universam pertineat Augustini nomen celebrare.* Già nel primo quaderno del maggio nel cominciarsi delle feste centenarie annunziammo la Vita scrittane dal Sacerdote salesiano di Don Bosco, Giulio Barberis; vita sì popolare e opportuna specialmente per uso di famiglie cristiane e pei Convitti e Collegi di educazione. Aggiungeremo che dalla stessa tipografia Salesiana di Torino uscì pure alla luce una *Vita abbreviatissima* di sant'Agostino in un foglietto di 32 pagine, qual *Ricordo* del Centenario della conversione. Di più già fin dall'anno scorso (quad. 871, pag. 94) annunziammo e lodammo un'altra operetta di un altro del medesimo Istituto Salesiano, G. B. Francesia, cioè il Dramma latino sulla Conversione di sant'Agostino.

¹ *Vida de San Agustín... por el Rdo P. Fr. Fermin de Uncilla Arroita-Jauregui, del Colegio de PP. Agustinos Filipinos de la Vid.* Madrid, un vol. in 16, di pagg. XV-452. — La Vita più copiosa scritta dal P. M.^o Di Iorio è dedicata a santa Monica; e quella scritta dal P. M.^o Mercuri a S. E. Mgr. Francesco Marinelli Agostiniano, Sagrista di Sua Santità, che morto santamente prima delle feste ha avuto a successore il suo degno confratello, Mgr. Guglielmo Pifferi.

Nel corso poi di quest'anno in luoghi e tempi diversi han preso parte alle feste, ancora e *praesertim scriptis*, indistintamente e PP. Agostiniani ed altri, ecclesiastici e secolari, or direttamente con panegirici, articoli, e poesie per le feste, or indirettamente con qualche pubblicazione, relativa o al Santo stesso o al sacro Ordine di sì gran Patriarca. Così a cagion d'esempio (e potrebbe essere un bel esempio per altre simili *Memorie*) un Padre Agostiniano, il P. M. Giuseppe Maria Quintarelli pubblicò in Roma nella tipografia della Pace le sue *Memorie degli uomini illustri Bagnoresi dell'Ordine Agostiniano*: e un Padre della Compagnia di Gesù, il P. Pietro de Ribadeneyra, pubblicò *I Soliloqui e il Manuale di sant'Agostino*, tradotti in lingua Castigliana e impressi ad uso popolare in un elegante volumetto a Madrid. Speriamo ancora che vedan presto la luce, raccolti insieme in un sol volumetto, i tre panegirici detti nel gran Triduo in Roma da un Padre Agostiniano, da un Vescovo e da un Cardinale, per cui elogio basta dire i nomi; P. Vincenzo Semenza, Mgr. Anton M.^a Grasselli dei Minori Conventuali Arcivescovo di Colossi, e l'Emo Cardinale Lucido M. Parocchi, Vicario di Sua Santità¹. Abbiamo qui pure alle mani un *Inno* latino del P. Girolamo Narduzzi Agostiniano; tre Sonetti Castigliani del P. L. Sellés y Iordà Cappellano di Monserrato in Roma stampati alla tipografia di Propaganda; e un *Canto* italiano del Sacerdote Giustiniano Pomponio, stampato a Casalbordino, e poi alla tipografia dell'Escorial tradotto in Castigliano dal P. Eugenio Ceballos.

Anche i periodici cattolici qual più qual meno hanno scritto articoli in occasione di queste feste centenarie; a noi basta il dire ciò che abbiám letto, che il principe della periodica stampa cattolica, il compianto Teologo Margotti, stava appunto scrivendo

¹ Ci viene ora alle mani il bel volumetto dai tipi del Mariotti in Pisa. *Brevi relazione delle feste... coll'aggiunta dei tre discorsi*. — Speriamo di avere ancora i tre discorsi o panegirici detti per le feste all'Escorial dai Vescovi di Salamanca, di Santander, e dall'Arcivescovo di Valladolid; e forse ancora gli otto discorsi detti nella nuova Chiesa di S. Agostino in Dublino da quattro Padri Agostiniani, e da altri quattro oratori di altri ordini religiosi *inter Missarum sollemnia*.

sul Centenario il suo ultimo articolo per l'*Unità Cattolica*, quando fu assalito, per così dire, con la penna, cioè colla sua grande arme in mano, da quel morbo che così presto a noi tolse un sì grande scrittore e a lui recò la corona. Ma, ciò che è più, oltre tanti articoli, interi fascicoli di periodici furono nel maggio consecrati a sant'Agostino. Così fece il periodico legale, religioso e scientifico, che pubblicasi in Milano col titolo *Annali degli Avvocati di San Pietro*. Il primo articolo fu mandato da Pavia dal Teologo Giuseppe Boni, che esalta specialmente la conversione e penitenza d'Agostino, preparata con tanti eccitamenti, ottenuta con tante battaglie, sì solida, sì umile e sì piena di compunzione, di riconoscenza e d'amore; seguono altri articoli critico-storici circa il tempo preciso di tal conversione e specialmente del dì del battesimo, e circa il luogo preciso ove fu battezzato Agostino; circa un sermone che si attribuisce a sant'Ambrogio per questa occasione, e una lettera che si attribuisce a Valerio Vescovo di Cartagine; quindi altri articoletti storici, e finalmente si chiude con un breve elogio dell'opera, di cui abbiamo fatta menzione, *Sant'Agostino e Giambattista Vico*, e se ne promette una compiuta rivista, come pur si promette che vedrà presto la luce una vasta opera sopra sant'Agostino, frutto di lunghi e faticosi studii di un vecchio sacerdote tra i soci degli *Annali*. Più bella ancora è l'offerta dell'intero quaderno di maggio in bella stampa di oltre a 50 pagine fatta dai Redattori dell'*Eco di Sant'Agostino*, periodico Agostiniano che si pubblica in Napoli, dicendosi nell'iscrizione che *floribus undique collectis venerandum caput Patris redimire conantur*. E davvero sono una corona di fiori e gli elogi del Santo Dottore raccolti dai Padri e scrittori ecclesiastici, e nove iscrizioni che illustrano epigraficamente la sua conversione con parole tolte dalle sue medesime *Confessioni*; un'orazione accademica *De laudibus S. Patris*, una narrazione storica dei primi trentatrè anni di sua vita fino alla sua conversione, un *Desideratum* di una completa istoria della scuola Agostiniana, ed ancora più propriamente sono una corona di fiori le varie poesie in italiano in latino ed in greco che chiudono il fascicolo.

Più ancora che in Italia si è segnalata in ossequio di sant'Agostino la periodica stampa cattolica della Spagna, ove il sacro Ordine Agostiniano è assai in fiore, specialmente pei Collegi destinati a dar tanti Missionarii alle Filippine, onde ancora chiamano quegli alunni *Agustinos Filipinos*. Oltre innumerevoli articoli dedicati al Centenario da molti periodici di Madrid, e delle più illustri città della Spagna, assai più che in Italia, non pochi periodici vi dedicarono numeri interi, come *La Ilustracion católica* e la *Semana católica* di Madrid; *La Hormiga de oro*, *Dogma y Razón*, e la *Revista popular* di Barcellona; la *Revista católica* di Siviglia; la *Propaganda católica* di Palenza, e la *Revista* di Alcoy; e di più il periodico illustrato *La Ilustracion Española y Americana* abbellì il suo numero di belle incisioni allusive al centenario: ma soprattutto si segnalalarono, com'era da aspettarsi, i due periodici, *La Cruz* in un numero che è un bel volume di circa 200 pagine in 4°, e la *Revista Agustiniana*, che è pure un bel volume in 4° di oltre a 200 pagine.

Quanto al primo ci basterà di far nostre le parole della *Voce della Verità* che così ne scrisse. « Tra gli omaggi offerti al grande Dottore della Chiesa sant'Agostino, nel decimoquinto centenario della sua conversione, tiene un nobile posto quello del signor Carbonero y Sol, Direttore della Rivista religiosa di Madrid, *La Cruz*. Chi non abbia mai letto, non che le opere, neppur la vita di questo Santo incomparabile, può formarsene un'idea recando l'occhio su questa monografia, che alla spigliatezza della forma accoppia un'erudizione non comune. Dopo uno studio biografico del Santo, l'Autore passa in rassegna le opere; le filosofiche, le dogmatiche, le polemiche, le esegetiche, le morali, i sermoni, le lettere, quelle sopra argomenti diversi. Novera quindi le 882 edizioni di queste opere. E poichè la gloria de' figli torna a gloria del padre, il ch. Autore discorre dell'Ordine Agostiniano, e ne mette in mostra i santi e i beati, i pontefici, i cardinali, i vescovi, gli uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. » Quanto poi al secondo, cioè l'omaggio della *Rivista Agustiniana*, questo bel volume tutto stampato a festa, raccoglie in un solo i due numeri del maggio e del giugno 1887, chiudendosi con

esso, l'anno settimo di sì illustre periodico, che indi ha preso nuova vita col nuovo titolo di *La Ciudad de Dios*. Dopo l'iscrizione di dedica « *All' esimio Dottor della Chiesa, luce del mondo, sole della scienza, colonna della fede, al glorioso Patriarca sant'Agostino* » cominciasi il fascicolo coll'elogio che fece del santo Dottore il Santo Padre Leone XIII nella Enciclica *Aeterni Patris*, e poi seguono articoli o teologici o filosofici, o storici o letterarii, che davvero *gesta et doctrinam S. Patris illustrant*, secondo la frase del Rmo P. Generale. E ben sarebbe a desiderare che la penna elegante di un qualche Padre Agostiniano ci desse volti in italiano tanto gli articoli della *Cruz* che formano una *Monografia*, come ben disse *La Voce*, quanto gli articoli della *Rivista*, che benchè scritti da Autori diversi hanno insieme una certa unità di concetto, dimostrandoci sant'Agostino non tanto in sè stesso, quanto nella sua grande influenza e nel suo secolo e ne' secoli appresso, massime nel medio evo; influenza moltéplice e nella teologia dogmatica, e polemica, e scolastica e nella teologia mistica, e nella filosofia cristiana, e nella filosofia della storia, e nella vita monastica e religiosa, e perfino nella musica ecclesiastica, e nella poesia ritmica; articoli nei quali, a riserva di qualche opinione disputabile ¹ proposta con troppa asseveranza, abbiám trovato pensieri veri e profondi ed anche originali.

Questi articoli sono tutti scritti da Padri Agostiniani; ma anche in Ispagna a loro impulso ed esempio sono stati mossi a scrivere di sant'Agostino anche gli estranei. Anzi a soli estranei fu dagli stessi Padri Agostiniani di Spagna e delle Isole Filippine aperto un concorso sopra quindici temi, teologici, filosofici, e letterarii, per occasione del XV centenario. Il solo annunzio, che diamo in nota ², di dodici tra quindici temi (giacchè due sono di

¹ Ciò vuol dirsi con più ragione di un articolo mandato da un P. M.^o Agostiniano dell'Escorial al periodico scientifico di Piacenza, *Divus Thomas*, sopra il bell'argomento, *Consensus SS. Augustini et Thomae in theologiacis, et philosophicis*, e pubblicato nel fascicolo di Maggio per festeggiare il centenario.

² 1^o Studio sopra la dottrina di sant'Agostino del modo in cui conosciamo tutte le verità in Dio. — 2^o Dottrina di S. A. circa la filosofia della storia paragonata colle

libero argomento in relazione al Santo e al suo Ordine, ed uno è un concorso musicale per un *Te Deum* a piena orchestra) il solo annunzio, diciamo, dei temi fa onore a chi li propose, e a quelli che più o meno felicemente li svolsero. Il primo premio per sì nobile concorso fu offerto dall' Eŕmo Cardinale Rampolla, allora Nunzio Apostolico nella Spagna, il quale avrebbe pur onorata di sua presenza la distribuzione de' premi nel reale Collegio dell' Escorial, se non fosse stato chiamato a Roma da Leone XIII per farlo suo Segretario di Stato; gli altri premi furon fissati per ciascun tema da varii Vescovi della Spagna e da varii Collegi e Monasteri di Padri Agostiniani, specialmente delle Filippine. La pubblicazione poi colle stampe dei premiati lavori fu riserbata fino a quattro mesi dopo le feste alla *Commissione direttrice* del Centenario, dandone di ragione cinquant' copie agli autori, ai quali ritorna pure il diritto di pubblicarli a lor conto se passino i quattro mesi. Non direm altro di siffatti lavori come di cosa estranea alla nostra Rivista italiana; ma anche sol dall' ampiezza e varietà degli argomenti, sì della Rivista e sì del Concorso, si conferma ciò che abbiamo accennato di sopra, che la conversione di sant' Agostino vuol riguardarsi non solo come un fatto personale di trionfo singolarissimo della grazia, ma ancora, e più, come un fatto provvidenziale, fecondo d' influenze benefiche nel campo religioso, morale, scientifico e civile per tutta la Chiesa, da potersi paragonare con debita proporzione ne' suoi grandi effetti alla conversione di san Paolo. Però ancora, come osservò giustamente in un suo discorso Mgr. Anivitti di santa e cara memoria, la

antiche e moderne scuole storiche. — 3º Dottrina di S. A. circa il Bello, ossia idee che secondo il Santo debbono regolare ogni lavoro estetico. — 4º Dissertazione storica sull' influenza del Santo nello sviluppo della Teologia cattolica, determinandone le varie fasi e dandone un giudizio. — 5º Studio della dottrina del Santo circa la creazione, specialmente secondo che è esposta nella *Genesi ad litteram*, e confronto di questa colle moderne teorie cosmogoniche. — 6º Studio comparativo del sistema filosofico di sant' Agostino e di san Tommaso. — 7º Teoria politico-sociale di S. A. — 8º Gli Agostiniani nelle Filippine: loro relazioni con la civilizzazione e dominazione spagnuola. — 9º Armonia della libertà colla grazia secondo la dottrina di S. A, e dell' Angelico Dottore. — 10º Leggenda in versi sulla conversione di S. A. — 11º Ode a S. A. — 12º Ode a S. Monica Madre di S. A.

Chiesa festeggia con proprio uffizio la conversione soltanto di questi due gran Santi, Paolo e Agostino, giacchè anche Agostino, a simiglianza di Paolo, fu vaso d'elezione per la salute del mondo, mentre la conversione d'Agostino diede alla Chiesa un Santo, un Dottore, un Patriarca, che qual Cherubino per la mente e pel cuore Serafino di carità diffuse e diffonde e diffonderà sempre luce ed amore. Quindi l'ufficio proprio per la conversione del Santo, che si celebra nell'Ordine Agostiniano e in tanti Ordini a quello affigliati e in moltissime Chiese per tutto il mondo, comincia con queste liete parole: *Laetare Mater nostra Ierusalem quia Rex tuus dispensatorem strenuum et civem fidelissimum de servitute Babylonis Tibi redemit Augustinum, Alleluia.*

Era dunque ben giusto che in questa età, in cui è sì in voga la celebrazione di Centenarii, si celebrasse solennemente il XV centenario di una conversione tanto provvidenziale per la Chiesa; e veramente *plaudente Ecclesia universa* fu celebrato fin dal Maggio e si andrà tuttavia celebrando per tutta la Chiesa cattolica con tridui solenni fino al 5 Maggio 1888, e specialmente dentro questo novembre, in cui il centenario della conversione s'intreccia col centenario della beata morte di santa Monica, la quale sol pochi mesi dopo la conversione sì sospirata del figlio morì contenta, non avendo più che fare e desiderar sulla terra. Ben ci rallegra il pensiero che di sì belle feste, celebrate davvero *plaudente Ecclesia universa*, come dice la medaglia commemorativa, resteranno come perenni memorie e la medaglia stessa della casa Johnson di Milano, e il gran quadro del battesimo d'Agostino del Gagliardi, e le decorazioni della Chiesa del Santo presso la Basilica Ambrosiana in Milano, e il nuovo altare nella cattedrale di Pavia, e parimente nella cattedrale d'Ippona e la corona di bronzo sull'arca del Santo in Pavia; ma ci rallegra pure il pensiero che con queste ed altre memorie perenni del centenario resterà pure *aere perennius* ancor qualche scritto già uscito in luce o che è ancor per uscire dentro l'anno festivo; e noi, chiuse le feste, saremo ben lieti di aggiungere una lunga appendice a questa rivista collettiva, la quale opportunamente pubblichiamo sul cadere dell'annua festa di sant'Agostino ai 28 agosto, festa

quest'anno in più luoghi assai solenne. Intanto ci congratuliamo di cuore col Sacro Ordine Agostiniano che con queste feste ha aggiunto una bella pagina alla sua storia, e singolarmente ci congratuliamo col R^{mo} P. Commissario generale, che il suo desiderio di veder festeggiato sant'Agostino *praesertim scriptis* sia già un fatto compiuto.

II.

VESPIGNANI MONS. ALFONSO MARIA. *Il Rosminianismo ed il lume dell'intelletto umano. Studio critico-filosofico per Mons. ALFONSO M. CAN. VESPIGNANI CAV. SALVATORE di 1^a Classe Membro dell'Accademia Filosofico-Medica, uno dei dieci membri italiani della Romana di S. Tommaso d'Aquino ecc. Parte I.* Bologna tip. Arciv. 1887.

Di quest'opera dell'illustre Monsignor Vespignani abbiamo testè dato nella Bibliografia il solo titolo dicendo di aspettare la II Parte o la fine per farne la rivista. Se non che venuti a sapere che tarderà di molto ad uscire alla luce cotesta II Parte, crediamo opportuno di dare tosto della prima già pubblicata una più precisa contezza.

Il Vespignani cominciò a pubblicare quest'opera nel benemerito periodico la *Scienza Italiana* fin dal luglio del 1882, cioè fin da quel tempo nel quale l'arditezza dei rosminiani negli scritti dottrinali era spinta all'eccesso, perchè vedevano che i loro avversarii, persuasi che la vera essenza del loro sistema era nell'ontologismo e nel panteismo aveano ridotta la battaglia in un campo ristretto, nel quale le finte ritirate e le divagazioni a nulla avrebbero loro approdato. Per la morte dei più acuti sofisti rosminiani, e per le dimostrazioni dei seguaci dell'Aquinate da per tutto divulgate, il rosminianismo è caduto volgarmente in disistima, nè gli si lascia un asilo nei seminarii, nei quali si vuole obbedire ai comandi del Vicario di Gesù Cristo, e perciò seguire la dottrina filosofica dell'Angelico dottore. Parecchi rosminiani finalmente so-

praffatti dalla evidenza già confessarono nei loro scritti che la filosofia del Rosmini è altra da quella di S. Tommaso, e perciò senza addarsene cooperarono possentemente essi stessi a torle il credito. Si è cominciata non è guari in Milano la pubblicazione di un periodico intitolato il *Rosmini*: ma egli cantò al deserto e ora sembra che sia già morto. Noi non abbiamo notizie di sua vita. Del rosminianismo noi non ci occuperemo direttamente e lo facciamo solo indirettamente, dovendo encomiare il lavoro di Monsignor Vespignani illustre decoro delle due accademie cioè della filosofico-Medica e della Romana di S. Tommaso.

Vuolsi sapere che un anonimo (del quale già si sa vita e miracoli) osò scrivere contro l'Eminentissimo Cardinale Parocchi un volume, che è una congerie di spropositi e di cattive insinuazioni, e pubblicollo in Modena con questo titolo: « del lume dell'intelletto secondo la dottrina dei SS. Dottori, Agostino, Bonaventura e Tommaso d'Aquino, opposta al sistema del soggettivismo propugnato dal Card. Parocchi nell'Indirizzo a PP. Leone XIII circa l'Enciclica *Aeterni Patris*. » Gli uomini sapienti e forti sono al loro posto sempre quando ci è la verità e la giustizia da propugnare, e il Vespignani prese in mano la penna e concidè per le feste quel povero anonimo cotalchè si può dire *che gliene diè cento e non sentì le diece*.

La confutazione si può sinteticamente enunciare con quelle parole che Monsignore scrisse nella sua introduzione. « Chi senza la storia di preconette opinioni si facesse a leggere quel libro — dell'Anonimo — non saprebbe per fermo decidere, se esso più a sdegno e a compassione deve muovere o a meraviglia, vuoi per le cose che dice, vuoi per la maestria onde le dice, e vuoi in fine per le persone contro cui le dice. In esso l'anonimo scrittore insegna e propugna dottrine non sane, pericolose, e che affatto non reggono di fronte ai principii più inconcussi, e alle conclusioni più accertate dalla filosofia cristiano-cattolica; e si avvisa propugnarle dietro la guida di que'sommi maestri che furono il dottore d'Ipbona, il Serafico e l'Angelico, dalle opere dei quali recando una congerie indigesta di allegazioni, ne fa sempre mai un fiero strazio, e tolvolta anche un abuso totalmente innaturale

ed illusorio; ed oltre a ciò le propugna in un modo, che ben poco consuona non pure con la gravità del filosofo, ma con la esigenza dell'autorità e della educazione cristiana, levandosi egli ardentissimo in parole che talune fiata vanno proterve a ferire la dignità della sacra Romana porpora, quella dell'illustre episcopato Bolognese, mentre talune altre, stando al senso loro potrebbero avanzarsi persino ingiuriatrici della suprema autorità della Chiesa il Sommo Romano Pontefice. Ondechè (e il dobbiamo pure apertamente, quantunque a malincuore, confessare) il Libro di cui parliamo, oltre all'essere nella sua sostanza *impugnazione formale* di verità capitalissime, è un *'insulto diretto* non solo alla dottrina, ma eziandio all'ufficio e alla coscienza degli Eccelsi sottoscrittori del surricordato indirizzo. » Una noterella posta a piè di pagina dal Vespignani fa chiaramente vedere quale sia stata l'audacia dell'anonimo, il quale osò tacciare di rea la dottrina dell'Eminentissimo Parocchi e contraria a più cospicui dottori della Chiesa, mentre il Papa, pochi giorni dopo che l'ebbe, in una stupenda lettera encomiò il Parocchi con queste parole. « Te enim studiosissimum novimus, ut regnum Dei in terras amplificetur, ut vera scientia erroribus expers ab hominibus colatur et floreat. »

Non possiamo, senza iattura della brevità prefissaci, rilevare tutte le dottrine sincere dell'Aquinate che l'illustre Monsignore egregiamente propugna, nè le false rosminiane che, con grande erudizione e stringente argomentazione, combatte. Toccheremo di volo qualche punto. Il Vespignani sostiene che dalla essenza dell'anima umana pullulano le potenze, e tra queste il lume intellettuale che pur vuolsi dire potenza interna dell'anima stessa. Perciò questo lume « in tanto si attua nella nostra anima, in quanto le viene dall'intrinseco della sua essenza: e non in quanto le viene importato *ed aggiunto* dall'estrinseco, mediante il connubio di lei coll'ente-idea: ed è essenzialmente soggettivo e non oggettivo. » Dimostra il Vespignani con valide prove, che sant'Agostino e san Bonaventura non punto si oppongono alla dottrina dell'Angelico rispetto alla predetta soggettività della luce intellettuale, e scioglie tutti i sofismi che dall'anonimo autore ven-

nero affastellati, per trarre alla sentenza rosminiana parecchie testimonianze di quello e di questo. Annienta tutte le obbiezioni che fa l'anonimo contro la dottrina dell'Aquinate intorno alla soggettività (bene intesa) del lume naturale della umana mente, il quale lume in realtà non è altro che l'intelletto agente. Egli richiama a rigoroso esame quanto i rosminiani dicono intorno all'origine dell'anima umana, e dimostra che la teorica rosminiana altro non è che un rifiuto dell'Aquinate. Imperciocchè il santo dottore espressamente nominò la sentenza di coloro che ammettono che l'anima sensitiva viene per generazione dai parenti (*ex traduce*) e per la manifestazione di un cotal lume divino, si trasmuta in anima razionale; ed affermò essere tale sentenza opposta alla dottrina cattolica. Ma cotesta non è proprio la dottrina rosminiana? Senza dubbio, secondo il Rosmini, l'anima umana non è termine della divina creazione; non è sostanza intrinsecamente incorruttibile ed immortale; sostanzialmente non differisce dall'anima di un bruto, giacchè se *ab extrinseco* si affacciasse all'anima di un bruto l'ente-ideale, questa pure diventerebbe razionale ed avrebbe tutte le altre proprietà specifiche dell'umana.

Il Vespignani non ha ancora condotta a fine l'opera sua, poichè il grosso volume che abbiamo alla mano è detto PARTE PRIMA. Tuttavolta così robusta, chiara, è la sua trattazione, così al lettore evidentemente proposti gli errori rosminiani, così manifesta l'opposizione della dottrina rosminiana con parecchi fondamentali principii di fede che non può in nessun modo riprendersi l'illustre Monsignore, se dopo avere nella *Conclusione* affermato essere « profondamente *cristiana* in sè stessa la dottrina dell'Angelico dottor san Tommaso » proferisce queste parole. « Donde risulta per indubitato e quale innegabile un altro fatto, ed esso è, che dunque tutt'altro che *cristiana* appalesasi, ed è in sè medesima la dottrina del Rosmini, la quale sotto lo scalpello anatomico di accurata analisi è apparsa, e noi in tutto il fulgore di meridiana evidenza l'abbiamo pur troppo veduta diametralmente opposta nei fondamentali suoi principii alla dottrina *vera, cattolica, inconcussa* del nostro Aquinate. »

Non è da credere che i pochi eredi dello spirito filosofico rosminiano i quali vanno annaspando puerili sofismi per puntellarsi, sopportino in pace la pubblicazione del volume del Vespignani. Fingeranno ancora di accendersi ad ira, come hanno fatto in passato i loro colleghi di buona memoria, contro la prepotenza di chi osa dire esser tutt'altro che cristiana la dottrina rosminiana. Obbietteranno ancora per la millesima volta che tale insulto non merita una dottrina che fu *dimessa* dalla Congregazione Romana dell'Indice. A farli tacere non basterà che il Vespignani rinfacci loro il decreto della Congregazione dell'Indice (il quale fu fatto proprio per le opere dimesse del Rosmini) il quale decreto afferma che nelle opere dimesse ci possono essere errori in *fide et moribus*, e che i cristiani dottori possono rilevarli e combatterli. Ma oggimai la questione rosminiana nel campo della scienza è finita. Della volontà del Papa niuno può più dubitare, e dei filosofi rosminiani che non la finiscono con gl'insulti contro la vera filosofia unicamente voluta da Leone XIII, e contro ai valorosi uomini che la propugnano, bisognerà fare quel conto che si fa dei ringhiosi botoli.

Botoli trova poi venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E da lor disdegnosa torce il muso.

(DANTE, *Purg.* XIV).

BIBLIOGRAFIA

ALZOG GIOVANNI — Storia universale della Chiesa cattolica del Dr. Giovanni Alzog, canonico della cattedrale d'Hildesheim, Prof. dell'Università di Friburgo in Brisgovia; tradotta in italiano da Sua Eccellenza Rev^{ma} Monsignor Corradino de' Marchesi Cavriani Arcivescovo Titolare di Adava. Nuova edizione, riveduta e corretta dal traduttore. Volume secondo. Primo periodo. *Torino*, Libreria Cattolica e scientifica del Cav. L. Romano editore, 1887. In 16, di pagg. 254. (Vedi il quaderno 885).

ATANASIO (S.) — La Vita di Sant'Antonio, recata in italiano sul testo greco di Sant'Atanasio. *Sciaccia*, tip. Federico Incisa, 1887. In 16, di pagg. 38.

BALBO C. M. — Mese del S. Cuore delle anime devote, proposto specialmente alle Guardie d'onore del S. Cuore. Versione dal francese del C. P. Balbo. *Torino*, 1887, tip. Giulio Speirani e figli, Via S. Francesco d'Assisi, n. 11. In 16 picc., di pagg. 216. Prezzo Cent. 80.

È un libretto di pie meditazioni sul Cuor di Gesù, divise nelle tre seguenti categorie. 1° Il Cuor di Gesù nell'Incarrazione. 2° Il Cuor di Gesù nella Passione. 3° Il Cuor di Gesù nell'Eucaristia. Ogni meditazione è divisa in due punti,

e seguita da una pratica, una preghiera, una giaculatoria. Le Guardie d'onore cui è diretto questo volumetto faranno bene a procurarselo, tanto più che l'Appendice di preghiere presenta loro un mezzo facile per bene adempiere il loro ufficio.

BALSIMELLI FEDERICO — Piccole lezioni morali del canonico Federico Balsimelli. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, Via Marsala n. 4, 1887. In 16, di pagg. 498. Prezzo L. 4:

Versano queste lezioni intorno alle principali cose della dottrina cristiana, quali sono il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, i comandamenti di Dio, i sette vizi capitali, il Credo, e i sette Sacramenti.

Non accade che qui ripetiamo ciò che altre volte asserimmo quando queste lezioni vennero alla luce separatamente. (V. Ser. XII, vol. IX, pag. 396).

BARONE FRANCESCO GIUSEPPE ANTONIO — Opere italiane del Canonico Francesco Giuseppe Antonio Barone. Volume IV. Varietà oratoria. Il Giovedì e Venerdì santo. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, San Raffaele a *Mater-Dei*, 1886. In 8, di pagg. 404. Vendibile in Palme Calabria presso l'autore. Prezzo L. 4 franco di posta.

Ci rimettiamo a ciò che altre volte si è detto delle Opere del ch. Autore. (Vedi Ser. X, vol. VIII, pag. 585. Ser. XI, vol. X,

pag. 586. Ser. XII, vol. V, pag. 83 e altrove).

BELASIO ANTONIO MARIA — Le verità cattoliche esposte al popolo e ai dotti nella spiegazione del Credo e la moderna incredulità confusa dalle scienze moderne; aggiuntovi un trattatello di geologia in servizio della verità della santa parola di Dio; per Monsignor Antonio Maria Belasio, Missionario Apostolico, Cameriere d'onore di Sua Santità, il quale offre il suo lavoro al giovane Clero, alla gioventù studiosa e alle famiglie. Edizione terza. Volume V delle opere e II delle istruzioni parrocchiali, e spiegazioni del Catechismo. *Torino*, tip. Salesiana, 1887. In 16, di pagg. 390.

BOTTACCHIARI ETTORE — Manuale medico ad uso dei Parrochi di campagna e delle famiglie; pel Dott. Ettore Bottacchiari. Seconda edizione. *Foligno*, 1887. R. Stab. F. Campitelli. In 16 picc., di pagg. 200. Prezzo L. 1. 50.

BOTTARO LUIGI — Per essere amati. Seconda edizione con aggiunte. *S. Pier d'Arena*, Tipografia e Libreria Salesiana, 1887. In 16 piccolo, di pagg. 70. Prezzo Cent. 30.

— Le mie vacanze in Val Vigizzo. Racconto. *S. Pier d'Arena*, Tipografia Salesiana. In 16 picc., di pagg. 130. Prezzo Cent. 60.

— I drammi d'un asilo di beneficenza. Racconti. *S. Pier d'Arena*, Tipografia e Libreria Salesiana, 1887. In 16 picc., di pagg. 124. Prezzo Cent. 60.

In un asilo di beneficenza com'è ben facile a immaginare, le scene commoventi d'infelici che domandan soccorso alle loro sventure si devono succedere le une alle altre spesso senza interruzione. Alcune di queste scene descrive il ch. Autore nel presente volume esponendole nella loro naturale semplicità coll'intreccio ordito dalla realtà degli avvenimenti medesimi nei racconti riferiti.

La cosa però ci sembra che corra diversamente nel racconto a parte: *Le*

mie vacanze in Val Vigizzo, che crediamo un lavoro tutto d'invenzione, con qualche fondamento di verità non nel fatto ivi narrato, ma in altri somiglianti che sogliono non di rado avvenire. È il caso di due poveri giovani fuorviati che l'Autore per sua benignità mena seco in Val Vigizzo, ove suol passare le sue vacanze, e colle sue industrie riduce al retto sentiero. Lo stile dell'uno e degli altri è semplice, ma attraente, e si possono tutti leggere con piacere e con profitto.

CAPPONI DOMENICO — Ricordo del terremoto in Liguria del 23 febbraio 1887, contenente la storia di Taggia, Bussana e Castellaro, illustrata da 12 incisioni per Domenico Capponi. *Genova*, tip. della Gioventù, 1887. In 8, di pagg. 66, Prezzo L. 5 a beneficio dei danneggiati dal terremoto della Liguria.

Fra i luoghi della Liguria più funestamente colpiti dal terremoto del p. p. febbraio sono certamente Taggia, Bussana, e Castellaro. Di questi luoghi il presente opuscolo ci lascia un ricordo soave e

triste al tempo stesso, non solo mettendoci sotto gli occhi l'orrenda catastrofe cui furono sottoposti, ma narrandocene ancora la storia religiosa e civile, illustrata da 12 belle incisioni.

Le buone famiglie faranno opera salutare a provvedersi di questo ricordo che, dilettando, istruirà i loro figli, e contri-

buiranno al tempo stesso ad un'opera di insigne carità sovvenendo ai poveri danneggiati di quelle infelici contrade.

CARLASSARE FR. VINC. EPIFANIO — Mensis S. Josepho Deiparae Sponso sacer, Clero accomodatus, auctore Fr. Vinc. Epiphanio Carlassare Ord. Min. Oss. Ref. Episcopo tit. Madauren. Vic. Ap. in Sinis. *Ad Claras Aquas* prope Florentiam. Ex typographia Collegii S. Bonaventurae. MDCCCLXXXVI. In 16 di pagg. 230.

L'ufficio del sacerdote ha una molto notevole affinità coll'ufficio che ebbe qui in terra il Santo Sposo di Maria Vergine. Perocchè siccome questi ebbe da Dio l'incarico nobilissimo di avere cura dell'Umanità visibile del Redentore, così quegli è deputato dal Signore a custodire quella stessa Umanità sacrosanta nascosta sotto i veli del mistero di amore. È questa una delle ragioni che ha mosso S. E. Monsignor Carlassare a dettare in onore del

Santo Patriarca questo nuovo mese tutto acconcio a destare nel clero il sentimento della propria dignità e un santo desiderio di imitare e quasi diremmo emulare quel gran Santo nella diligenza di adempiere il proprio ufficio. Dio volesse che di questo libro si giovassero i sacerdoti tutti; chè noi vedremmo ben tosto accendersi tra di loro viemaggiormente una santa gara di onorare, come meglio per loro si può, il Corpo santissimo di Gesù Cristo.

CASUS CONSCIENTIAE his praesertim temporibus accomodati, propositi ac resoluti cura et studio P. V. moralis theologiae professoris. Pars tertia: pastoralis. *Bruxellis*, typ. Alfredi Vromant, 1887. In 16, di pagg. 324.

È questo il terzo volume dell'opera altre volte da noi commendata (Vedi Ser. XII, vol. X, pag. 580) come quella che risponde assai bene alle esigenze dei tempi che corrono. Gli elogi che essa ha meritamente ottenuti da autorevolissimi personaggi, tra i quali il P. Lehmkuhl S. I.,

e la sua diffusione nel Belgio, in Francia ed in Ispagna, come dall'una parte ci dispensano dal farne ora particolari encomii, così c'invitano dall'altra ad augurarle nella nostra Italia la stessa sorte che nelle altre nazioni.

CAVRIANI MONS. CORRADINO — Vedi ALGOZ GIOVANNI.

CHIUSO TOMMASO — La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri, pel Teologo Tommaso Chiuso canonico della Metropolitana di Torino. Dispensa 2, 3, 4, 5. *Torino*, tip. Speirani, 1887.

Della prima dispensa di quest'opera rimettiamo il lettore, tenendosi il ch. Autore tuttavia nei preliminari della Storia.

CONTINUAZIONE del Bullettino meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia, per l'avanzamento della fisica terrestre fondato dal P. Angelo Secchi d. C. d. G. Vol. XXVI. Anno XXVI, 1887, nn. 1, 2, 3. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, N. 3, MDCCCLXXXVII.

D'ANTUOMO SAC. LUIGI — L'Angelo del Napolitano, ossia breve sunto della vita di Sant'Alfonso Maria De' Liguori, Vescovo e dottore della Chiesa, fondatore della Congregazione del SS. Redentore, scritto e pubblicato in occasione del 1° Centenario del Santo, 1887. *Nocera*, tip. Vesuviana, 1887. In 16 gr. di pagg. 47.

DE BONIS GIUSEPPE — Spine e rose Pompeiane; per Giuseppe De Bonis. *Valle di Pompei*, tip. editrice dell'Avv. Bartolo Longo, 1887. In 16, di pagg. 96.

È un lavoro pubblicato già in articoli separati nel periodico il *Rosario e la Nuova Pompei*, ed ora stampato a parte per le numerose richieste che se ne sono fatte.

DE MARI FRANCESCO (Duca di Castellaneta) — Il pro ed il contra di una Conciliazione Italo-Vaticana. *Napoli*, tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa. S. Biagio dei librai, 14, 1887. In 8, di pagg. 47.

L'illustre scrittore sotto forma di dialogo dà un giudizio del tristamente famoso romanzetto del ch. Tosti, e poi, pure a modo di dialogo, espone le ragioni che sogliono apportarsi in favore e contro la Conciliazione. I due interlocutori non sono finti, ma reali, sebbene per giuste ragioni ne rimangano occultati i nomi. Il romanzetto del P. Tosti è giudicato così: *esso è altrettanto puerile nella forma quanto temerario nella sostanza* (pag. 9). Finito il dialogo l'autore del presente opuscolo espone il suo modo di pensare, secondo il quale l'Italia col perseguire il Papa pregiudica grandemente sè stessa.

ESSEIVA PIETRO — Ester. Carmen Petri Esseiva Friburgensis, in certamine Hœufftiano magna laude ornatum. *Amstelodami*, apud Jo. Mullerum. CMCCLXXXVII. In 8, di pagg. 38.

Due sono i poetici componimenti che nel solito concorso Hœuffziano hanno ottenuto questa volta speciali encomii: questo che ora annunziamo e l'altro del ch. Van Leeuwen di cui parleremo più sotto. Siamo d'avviso che i Giudici sieusi trovati molto in forse nel dare all'uno o all'altro la precedenza, poichè i loro pregi letterarii sono tali da compensarsi e quasi diremmo pareggiarsi e lasciar sospeso l'imparziale giudizio del lettore. Nulladimeno i Giudici a ciò deputati han preferito il secondo al primo decretandogli la medaglia d'oro, e noi non siamo tali da voler biasimare la loro sentenza.

FARABULINI DAVID — Sopra un monumento della scuola di Luca della Robbia, aggiunto al Museo sacro della Biblioteca Vaticana. Dissertazione letta nella Pontificia Accademia Romana di Archeologia nell'Adunanza de' 6 giugno 1883 da Mons. David Farabulini. *Roma*, tip. Vaticana, 1886. In 8, di pagg. 54.

Il monumento che il ch. Mons. Farabulini prende ad illustrare, è un'apparizione di Maria Vergine a S. Bernardo, eseguita in terra cotta da Andrea della Robbia, secondo che egli opinava. È questa una dissertazione veramente dotta, che onora altamente il suo autore, come tante altre sue opere egregie, di cui più volte abbiamo avuta occasione di parlare.

GENTILE D. AGATONE — Breve cenno sull'ordine di S. Benedetto.

Venezia, tip. Emiliana, 1887. In 8, di pagg. 52.

Il M. R. P. Agatone Gentile monaco Cassinese, dà in questo utilissimo opuscolo un rapido cenno dell'inclito Ordine Benedettino dalla sua fondazione fino a' giorni nostri. Gli amanti dell'Ordine il-

lustre, che sono molti, gli sapranno grado per aver loro raccolto in poche pagine il molto che avrebbero dovuto durar fatica a trovare sparso in grossi volumi.

GHIZZI GIUSEPPE — Storia della terra di Castiglion Fiorentino per Giuseppe Ghizzi. *Arezzo*, Stab. Tip. Bellotti 1887. In 8 di pagg. 234.

Con questo volume termina la terza ed ultima parte della storia di Castiglion Fiorentino, della quale già altre volte noi abbiamo avuto occasione di parlare. Senza ripetere ciò che abbiamo altrove notato, solo aggiungeremo che questa parte ci sembra delle altre più interessante, come quella che tocca e di tempi a noi vicinissimi, e di cose che si collegano colla storia universale d'Italia. Il ch. Autore l'avrebbe resa anche più interessante se

alla diligente ricerca dei documenti avesse congiunto uno studio maggiore dello stile che ci sembra trascurato anzi che no. Egli per altro non avea intenzione di scrivere un'opera letteraria, ma di accumular documenti e ordinarli, perchè servissero ad illustrare la storia di Castiglion, e questo intento, siamo lieti di confessarlo, ei lo ha ottenuto (vedi Serie XII, vol. VI, pag. 88, e Serie XIII, vol. I, pag. 344).

GHIELLA GIACOMO — V. MONACELLI FRANCESCO.

GOTTI AURELIO — Le feste di S. Giovanni in Firenze. Breve notizia del Comm. Aurelio Gotti. *Firenze*, tip. editrice di A. Ciardi, Borgo degli Albizi, 21, 1887.

ILLUSTRAZIONE (BREVE) del Monastero e della Chiesa di S. Paolo d'Argon nella diocesi di Bergamo. *Bergamo*, Stabilimento tipografico Cattaneo, 1887. In 16, di pagg. 22.

Si vende a beneficio della Chiesa parrocchiale di S. Paolo d'Argon.

LAVECCHIA BENEDETTO — Elementa philosophiae fundamentalis christianae, auctore Illmo ac Revmo Fr. Benedicto Lavecchia Syracusarum Archiepiscopo. Editio altera post primam vulgari idiomate impressam, accuratori methodo, ac fusiori tractatu adornata, Leoni XIII Pontifici Maximo nuncupata, anno sacerdotalis Jubilaei. *Syraculis*, typis Andreae Norcia, 1887. In 16, di pagg. XIX-562. Prezzo L. 5.

LEMOYNE G. B. — Colpa e perdono. Dramma allegorico in quattro atti con prologo, del Sac. G. B. Lemoyne, 1887. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana. In 16 picc., di pagg. 104.

Sotto l'allegoria di un giovane schiavo, che liberato da un potente principe e da questo poi ricolmo d'infiniti altri benefizii, gli si ribella, e che poi pentito del suo fallo, ne ottiene generoso perdono,

ha voluto il ch. Autore simboleggiare ciò che accade tutto giorno riguardo all'ingratitude dell'uomo verso Dio, ed alla bontà infinita di Dio verso l'uomo.

È difficile dalla semplice lettura di un

dramma giudicare dell'impressione che produce negli spettatori posto che sia in azione. Ma da quel che ci sembra, crediamo che l'effetto scenico del presente debba riuscire assai felice: poichè oltre all'essere ben ideato e ben condotto, vi

è intreccio di azione, varietà di affetti, vivezza di colloqui e di movenze, splendore di vestiarii, novità di sceneggiamenti: cose tutte che sogliono eccitare vivamente, massime nella sera, le giovani fantasie.

LEMOYNE SAC. G. B. — Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America. 4ª edizione, 1887. *Torino*, tip. e libr. Salesiana. In 8, di pagg. 408. Prezzo L. 1, 50.

LEONE GIUSEPPE MARIA — Sant'Alfonso redivivo nel secolo decimonono. Tributo filiale in occasione del suo primo centenario pel P. Giuseppe Maria Leone della Congregazione del SS. Redentore. *Napoli*, tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1887. In 16 picc., di pagg. 375. Prezzo L. 1. 20, legato in tela inglese chagrin L. 1. 60.

S. Alfonso è redivivo nel nostro secolo per gli stupendi esempi di virtù che ei ci lasciò, e che tramandò ai posteri come preziosa eredità. Di queste virtù ragiona il ch. Autore in altrettanti capitoli, prima in genere e poi in particolare, dimostrando come Alfonso ce ne desse l'esempio.

È ben giusto che per le feste centenarie di questo gran Servo di Dio e singolare amante di Maria Vergine, se ne renda sempre più viva la memoria, come fa con affetto di figlio l'egregio P. Leone già celebre per parecchie altre opere meritamente lodate dai buoni.

LETA (LA) P. BIAGIO MARIA d. C. d. G. — La vera Chiesa di Gesù Cristo. Ricerche Teologico-Storiche. *Roma*, tip. Poliglotta 1887. In 8, di pagg. 276.

Le ricerche sulla vera Chiesa di G. C. che ora annunziamo, sono dirette dal ch. Autore principalmente a rischiarare i protestanti intorno all'errore in cui versano, e loro additare la verità cui debbono rivolgersi per trovare salute.

Ei divide l'opera tutta in due parti. Nella 1ª domanda: Quale sia la vera Chiesa di G. C. Nella 2ª quale di questa Chiesa sia il Capo. E scioglie queste questioni con chiarezza, con vivacità di stile, con sodezza di dottrina e con quell'apparato di erudizione che si richiede in simili opere, che senza essere veri trattati *De Vera Religione*, ne investigano però la natura e ne espongono le proprietà.

Ci permetta nondimeno il ch. Autore una lieve osservazione. Egli comincia nel 1º capo a dar subito la nozione della

vera Chiesa, cui definisce: « *Una società religiosa istituita da G. C. e formata di uomini viatori uniti fra loro mercè la professione di una medesima fede e la partecipazione de' medesimi sacramenti, sotto la condotta di legittimi Pastori e specialmente del successore di Pietro, capo universale e Pastore supremo* », che è in sostanza la definizione della Chiesa data dal Bellarmino.

La cosa riguardata in sè stessa è giustissima, ma un protestante cui è diretto il libro, potrebbe fare difficoltà su questa definizione della Chiesa. E di fatti qui sta per lui la questione, se la vera Chiesa di G. C. sia quella che ha per capo il romano pontefice: la qual cosa ammessa, ogni difficoltà è svanita. Parrebbe adunque che la suindicata definizione più che

principio o cominciamento dovesse essere la conseguenza delle ricerche e delle concessioni che il protestante viene facendo mano mano anche suo malgrado vinto dalla forza delle ragioni.

Però il ch. Autore non dirige esclusivamente quest'opera ai protestanti, ma a coloro altresì, « i quali godono la sorte ineffabile di essere suoi figli (*della Chiesa*) affinché sappiano apprezzarla sempre me-

glio, amarla più teneramente e difenderla con maggior vigore dagli assalti de' suoi avversarii. »

Questo libro adunque potrà tornare utile massime nelle contrade protestanti dove la questione della vera Chiesa è sempre viva, più forse che non sia tra noi in questi tempi la questione del dominio temporale del Papa.

LIGUORI (DE) S. ALFONSO — Opere di S. Alfonso M. de Liguori, Dottore di Santa Chiesa, Fondatore della Congreg. del SS. Redentore; seguite dalla vita del Santo, scritta dal P. Tannoia del medesimo Istituto. Vol. IV^o in 8 di pagg. 892; V^o, in 8, di pagg. 952; VI^o, in 8, di pagg. 1064. *Torino*, 1887. Per Giacinto Marietti tipografo-libraio.

MARUCCHI ORAZIO — Di un nuovo cimitero giudaico scoperto nella via Labicana. *Roma*, tip. della Pace, 1887. In 8, di pagg. 36.

Il nuovo cimitero di cui qui è parola, è quello scoperto dal ch. Autore nel 1882 in Vigna Apolloni nella contrada del *Monte d'oro* in via Labicana.

Il ch. Autore dopo avercene narrata brevemente la storia della scoperta, ce ne dà una minuta descrizione e ne commenta dottamente le varie iscrizioni trovate.

Gli archeologi gli sapranno certamente grado e per la scoperta e per l'illustrazione: e noi facciamo voti che ei possa proseguire gli scavi del nuovo cimitero ora interrotti, affine di arricchire la scienza delle antichità di sempre nuove conquiste.

MATTHEIS (DE) LUIGI — Conferenze e discorsi alle società cattoliche operaie. Per l'Avvocato Barone Luigi De Mattheis, Commendatore del R. O. di Francesco I^o, Cavaliere del P. O. Piano. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino 1887. In 8, di pagg. 266. Prezzo L. 1. 50.

La cultura del povero operaio è stata sempre mai reputata di gran momento per la società, ma a' giorni nostri è di estremo bisogno: onde non sono mai a lodare abbastanza quei generosi che l'opera loro consacrano a sì nobile impresa. Tra questi è da annoverare l'illustre Barone De Matteis il quale con raro esempio non ha esitato di sospendere e serii studii e gravi occupazioni per dedicarsi alla cultura di questa classe di popolo; ed ora fa di pubblica ragione quelle conferenze e quei discorsi ch'egli avea prima tenuti con consolantissimi

frutti a varie società cattoliche operaie.

In questi discorsi, adatti all'uditorio cui li dirige, egli da tutto trae argomento d'istruzione, e tutto mette a servizio di questo fine.

Auguriamo ben di cuore all'illustre Autore che questo suo libro valga (secondo che egli desidera) ad invogliare altri cattolici al medesimo apostolato di cui egli ci dà sì chiaro esempio, e a far sorgere qualche nuova società operaia o destare a più operosa e benefica vita le già esistenti (pag. 7).

MOLTEDO FRANCESCO TRANQUILLINO — Costantino. Tragedia di Francesco Tranquillino Moltedo, Barnabita. *Napoli*, pei tipi di Alfonso Valle, Via Montesanto, 8, 1887. In 16, di pagg. 70.

Il soggetto è la vittoria riportata da Costantino su Massenzio presso Roma. Il verso è ben lavorato, il carattere de' personaggi ben mantenuto fino alla fine, le scene non di rado interessanti. Ci sembra

però che alcune di esse manchino di una certa naturalezza, e che ritardino forse soverchiamente lo scioglimento dell'azione tragica.

MONACELLI FRANCESCO — Francisci Monacelli formularium legale practicum fori Ecclesiastici. Index secundum ordinem materiarum, et index universalis rerum et verborum alphabetico ordine digestus a Jacopo Giella presbytero dioecesis Nusci elucubratus super tertia editione Romana anni MDCCCXLIV. *Romae*, apud Antonium Saraceni editorem, Via vulgo *dell' Università*, 13, 1887. In 4, di pagg. 320. Prezzo L. 8.

NICOLAS AUGUSTO — Gesù Cristo. Versione dal francese del D.^r Antonio Picchi. *Siena*, tip. S. Bernardino editrice, 1887. In 8, di pagg. 460.

Notissimo in Francia e in Italia non che in altre nazioni è il Nicolas, autore di tante opere apologetiche della Religione, degli *Studi filosofici sul cristianesimo*, di cui foron fatte finora ben 19 edizioni. Quando dunque a commendazione del presente libro diciamo che

trattasi in esso di *Gesù Cristo*, e quei che ne tratta è il Nicolas, non vi è altro da aggiungere, perchè ogni elogio sarebbe superfluo. Noi dunque lo raccomandiamo caldamente affinchè dalla lettura di esso si tragga tutto il vantaggio inteso dall'Autore e dal traduttore.

PELLICANI ANTONIO — La Conversazione onesta ed allegra, ossia grande emporio di gradevoli aneddoti, stratagemmi, burle, scherzi, arguzie, frizzi, scempiaggini, curiosità e piacevolezze d'ogni altra sorte, da condirne le gentili conversazioni, diviso in dodici parti corrispondenti ai mesi dell'anno, per Antonio Pellicani. Edizione terza migliorata ed accresciuta dall'Autore. *Novara*, Tipolitografia fratelli Migliò, 1887. Un vol. in 8°, di pagg. 570. Prezzo L. 4, 50.

È davvero un emporio e grande. Basti dire che, facendo ragione d'un quattro o cinque aneddoti per pagina, se ne ha la delizia di un tremila circa e tutti ghiotti e saporiti e quel che più importa onesti e tali da stare bene sulle labbra di ogni pudica persona. Nè vi ha di meglio a tenere soavemente allegra una brigata.

Per comodo dei più, avremmo desiderato che il ch. Autore dividesse gli aneddoti in alcune classi, come dire risposte argute, risposte sciocche, servi e

persone imbecilli, costumi e caratteri eccentrici e così via. Il lettore, percorrendone qualcheduna, s'imbattebbe tosto in un gruppo di aneddoti legati insieme, con un filo tenuissimo bensì, ma sufficiente a smerciarli tutti l'un dopo l'altro, solo che nella conversazione si sia con un po' d'astuzia introdotto discorso su quel determinato argomento.

Ad ogni modo il libro per lo scopo suo è acconcio, e lo raccomandiamo alle famiglie e a'buontemponi d'ogni specie.

POLETTI PROF. D. GIACOMO — Dizionario dantesco di quanto si contiene nelle opere di Dante Alighieri con richiami alla *Somma Teologica* di S. Tommaso d'Aquino, coll'illustrazione de' nomi proprii mitologici storici, geografici e delle questioni più controverse, compilato dal Prof. D. Giacomo Poletto. Volume quinto. O-P-Q. Siena, tip. editrice S. Bernardino 1887. In 8° piccolo di pagg. 333. Prezzo L. 4.

I nostri lettori conoscono già quest'insigne lavoro del ch. Prof. Poletto e ne hanno certo valutato la grande importanza per gli studii danteschi. In Italia non si aveva di simile che una traduzione del dizionario del Blanc, opera pregevolissima in sè stessa, ma che proponendosi una fine assai più ristretto non serviva a sciogliere tutte le questioni inerenti al poema. E poi, diciamolo francamente, era

una vergogna per l'Italia il dover ricorrere ad autori stranieri per intendere il nostro Dante. Quindi l'opera del Poletto rivendica l'onore nostro ed insieme dimostra quale uomo capace abbia saputo scegliere Leone XIII per la cattedra di studii superiori danteschi da Lui istituita.

Il Prof. Poletto s'abbia il nostro mirallegro, compia tra breve la sua bell'opera e si accinga a qualche altra d'egual valore.

POZZI MONS. PLACIDO — Manuale ecclesiasticum, seu epitome ex decretis authenticis sacrae Rituum Congregationis selecta, aliis decretis ac placitis praedita, et ordine alphabetico disposita, curante Ill^{mo} et R^{mo} D. D. Placido Pozzi Episcopo Montisregalis. *Monteregali*, excudebat E. Ghiotti impress. episc. MDCCCLXXXVII. In 16, di pagg. 588. Prezzo L. 3. 50.

Quest' Epitome può dirsi una ristampa accresciuta e corretta di quella redatta dal P. A. Bollone della Congregazione delle Missioni, e fatta stampare da Mons. Tommaso Ghilardi nel 1862. Esaurita ben presto quella edizione, si è pensato con ottimo divisamento, di riprenderne la stampa aggiungendovi quei decreti che a quella necessariamente mancar doveano perchè emanati di poi.

Noi stimiamo inutile di esortare i sa-

cerdoti a provvedersi di questa epitome, poichè la sua evidente utilità loro la raccomanda da sè. È verissimo che anche prima non mancavano altri lavori di simil genere, quale a maniera di esempio è la collezione dei decreti fatta dal Gerdil. Ma sono coteste opere voluminose che non possono così di leggieri andar per le mani di tutti; mentre questa è tutta compresa in un discreto volume che può acquistarsi con molta facilità.

PUCCI CAN. PAOLO — Le meraviglie della Confessione esposte per via di esempi, dal Can. Paolo Pucci. Dono ai giovanetti della prima Comunione. Siena Tip. editrice S. Bernardino. In 16° di pagg. 188. Prezzo Cent. 50.

Ecco un caro libriccino che si fa leggere a un fiato da capo a fondo. Ognuno de'venti capitoletti, in cui si divide, espone anzitutto con brevi e sugose parole un punto dottrinale intorno alla Confessione; seguono quindi gli esempi che vi si riferiscono e son tutti di ottima scelta, op-

portunissimi a dimostrare il meraviglioso tesoro che abbiamo in questo Sacramento e per lo più svolti in istile purgato e scorrevole.

L'operetta si chiude con gli atti di apparecchio e ringraziamento alla Confessione e Comunione. Potrebbe altri per

avventura desiderare una più accurata indicazione delle fonti onde son tratti alcuni esempj, e qua e colà una maggiore determinazione del tempo o del luogo a cui si riferiscono. Ma il ch. signor Canonico non ebbe intenzione di scrivere un libro destinato alla critica, bastandogli che questa si riveli per sè medesima dal contenuto dei fatti, dai nomi di quei personaggi distinti e conosciutissimi che li raccontano, o che ne sono il soggetto principale, e da altre circostanze facili a persuadere della loro veracità.

Ai giovinetti della prima Comunione servirà questo libretto di prezioso ricordo anche per l'elegante forma tipografica; a tutti poi indistintamente tornerà utilissimo. E se il Signore nella sua misericordia lo farà cadere tra le mani di un qualche incredulo o di un qualche cristiano poco sollecito de'suoi doveri, siamo sicuri che, secondando la grazia divina le mire del ch. Autore, diverrà semente accioncia a produrre o tosto o tardi ottimo frutto.

RADINI TEDESCHI GIACOMO — Prof. D. Giacomo G.^{te} Radini Tedeschi Dott. in S. Teol. e Diritto canonico. Chiesa e Stato in ordine ai concordati (Estratto dalla *Scuola Cattolica*, periodico religioso-scientifico-letterario di Milano anni 1884, 1885, 1886 e 1887) *Milano*, tip. di Serafino Ghezzi, Via Manzoni, Via Facchini, n. 6, 1887. In 8, di pagg. 188. Prezzo L. 2.

Molteplici sono le questioni che possono sorgere e discutersi dai dotti riguardanti la Chiesa e lo Stato: ma il ch. Autore in questo scritto si limita ai Concordati.

Discepolo dell'Università Gregoriana e in questa del dotto P. Baldi, mantiene intatta la purezza di dottrine ivi attinte: e soldato impavido, franco e leale della penna, espone le medesime senza ambagi e raggiri. Narrata dunque brevemente la storia dei Concordati, e ben dichiarato nel corso di più capitoli quale maniera di società sieno la Chiesa e lo Stato, viene al punto principale da lui preso di mira, cioè a trattare della natura dei Concordati, che egli riassume colle seguenti parole dal Visconte Bonald, dirette al *Bien public* di Gand il 4 giugno 1872. « Quando i Principi chiedono un Concordato, è perchè vorrebbero scuotere il potere di S. Pietro: ma non l'osando apertamente, pensano di poterlo limitare, persuasi da

una turba di legisti cortigiani che il Papa coi Concordati si lega le mani, giusta i loro ardenti desiderii. Allora il Papa per evitare scismi e persecuzioni, pur serbando intatto il deposito del potere delle Chiavi, da Cristo in S. Pietro ricevuto, fa alcune *concessioni* a'suoi sudditi. Ecco ciò che si dice: Concordato. Sianvi pure varietà di concessioni secondo i tempi, i luoghi, le persone, le circostanze: poco importa, questa è la massima: il Papa per facilitare ai sudditi suoi l'obbedienza quando l'amor per la Chiesa affievolito la rende più difficile, modifica, alleggerisce le loro obbligazioni *ob duritiam cordis*: ma non perde la sua autorità riguardo ai principi. Egli rimane sempre superiore: *il est toujours Pouvoir* » (pag. 122). Alla purità della dottrina accoppia l'Autore ordine e chiarezza di esposizione, varietà di canonica erudizione e una logica robusta.

RAINALDO ED ARRIGO — Ricordo del giubileo sacerdotale di monsignor Pietro Carsana, Vescovo di Como e Conte, per l'Oratorio di

S. Filippo Neri. *Como*, tip. dell'Ordine, 1887. In 16, di pagg. 116. Prezzo L. 1. A beneficio dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Como.

Note sono a tutti le fiere lotte sostenute dal Gran Pontefice Gregorio VII, contro Enrico IV, il quale colle sue prepotenze e le sue perfidie tanto danno recò alla S. Chiesa. Ora di queste lotte tra la Chiesa e lo Stato di quei non certo felicissimi tempi, il presente dramma offre un episodio molto interessante, i travagli cioè cagionati da Arrigo al santo vescovo di Como Rainaldo, e l'eroica fermezza onde questi li sostenne. Il M. R. Prof. D. Pietro

Catelli, per occasione del Giubileo sacerdotale del loro amatissimo vescovo Monsignor Carsana, ha bene svolto in cinque atti questo tratto di storia patria. I personaggi vi sono bene dipinti, e i loro caratteri ben conservati dal principio sino alla fine del dramma, il quale sebben manchi forse di quella nobiltà che il soggetto parrebbe richiedere, pure desta interesse e si legge volentieri.

REMER, VINCENZO — Un pensiero, un esempio ed un ossequio per giorno nel mese di giugno, sacro al Cuore Santissimo di Gesù; per P. Vincenzo Remer d. C. d. G. *Roma*, tip. della Campana di S. Pietro, Via della Frezza, nn. 10-12, 1887. In 16 picc., di pagg. 68.

Questo caro librettino è molto acconcio a risvegliare ne' cuori nostri la divozione a quello di Gesù, e a mantenervela. Propone un bel pensiero tolto dalle sacre scritture e brevemente commentato, poi

soggiunge un esempio, e termina con un ossequio.

Lo raccomandiamo assai specialmente a coloro che non avessero tempo di leggere più ampi volumi.

RICORDO della inaugurazione del cimitero per il clero di Torino, e della traslazione della salma dell'Arcivescovo Lorenzo Gastaldi fatta il 21 maggio 1887. *Torino*, tip. Fratelli Speirani, 54, Via Bertola (Piazzetta Santa Barbara) 1887. In 16, di pagg. 30.

RIZZI AMBROGIO — Lezioni, Epistole e Vangeli delle domeniche e delle altre feste dell'anno, secondo la traduzione di Mons. Martini; con brevi spiegazioni e riflessioni ai giovanetti, e coll'aggiunta dei principali esercizi di pietà, per cura del Sac. Ambrogio Rizzi, Cooperatore Salesiano. *Torino*, tip. Salesiana, 1887. In 16, di pag. 296. Prezzo L. 1.10.

È una ristampa dell'operetta del P. Francesco Soave C. R. S. ritoccata dal P. Rizzi, ed encomiata dall' Ill. mo Signor Can. P. A. Mazza, Provicario generale di Cremona, il quale in una lettera diretta al P. Rizzi fra le altre cose gli dice: « Nell'atto che approvo, dopo averlo letto attentamente, il suo lavoro, e ne permetto la stampa, giudico doverlo raccomandare

ai Parroci di questa diocesi, ai direttori delle case d'educazione, ai padri di famiglia, a tutti coloro infine che s'interessano della istruzione e della educazione cristiana della gioventù, e vorrei che servisse di testo, oltre al catechismo, in quelle scuole dove s'impartisce ancora l'istruzione religiosa. »

ROSSIGNOLI G. — Corso elementare di Filosofia del Sac. Prof. G. Rossignoli. *Novara*, tip. editrice Pietro Reina, 1887. Volumi 2 in 8°, di pagg. XII-332. Prezzo L. 1, 50 ciascun volume.

Il ch. Professore fin dalla dedica che fa della sua opera a S. E. Mons. Davide

de' Conti Riccardi, Vescovo di Novara, manifesta in brevi parole il fine propo-

stosi nel dettarla; e fu « mettere sotto l'occhio, com' egli dice, a' miei alunni la parte elementare della filosofia cristiana, con tale lucidità e facilità di dettato che possa ciascun di loro (anche di quelli che di scarso ingegno furono forniti) acquistare di essa una sufficiente cognizione e volerle bene. »

Ora chiunque si faccia a scorrere questi due bei volumetti, dovrà convenire che l'Autore è riuscito assai bene nell'intento suo e in un modo così accorto, quale di rado ci avvenne di scorgere in simili trattazioni destinate all'insegnamento elementare.

Qua e colà si potrebbe certo desiderare maggiore esattezza di espressione; ma ciò non toglie il vero merito del libro. I giovani avranno in esso un vero tesoretto, che servirà loro di guida sicura se, o durante lo studio o in avvenire, vorranno ampliare le loro cognizioni filosofiche. Per questo desidereremmo che una nuova edizione riuscisse più corretta e anche più corredata di citazioni, specialmente di S. Tommaso, perchè possano da ognuno riscontrarsi i testi senza fatica, e che, almeno nelle questioni più importanti, si suggerisse al giovane l'opera in cui trovarle più diffusamente trattate.

RUGGERI DOMENICO — Vita della gloriosa Vergine e Martire Sant'Agata, compendiate dal P. Domenico Ruggeri Min. Conv. Seconda edizione, riveduta ed ampliata dall'Autore. *Catania*, tip. di Giacomo Pastore, Via S. Maria al Rosario n. 16, 18, 1887. In 16, di pagg. 164. Prezzo Cent. 60 franco di posta.

RUSSO GIUSEPPE — Nuovo metodo per apprendere facilmente la sintassi latina. *Girgenti*, tip. di Luigi Carini, 1887. In 16 picc., di pagg. 94.

L'Autore stesso dichiara nella prefazione in che consista questa novità di metodo. « Per amore della gioventù (così egli) ho raccolto quanto di meglio o di necessario si trova nei grammatici latini, l'ho paragonato con quanto di meglio e di necessario si trova nelle grammatiche italiane, massime recenti, e l'ho esposto con nuovo metodo, che tende a comparare le due lingue ed a spastoiare i poveri gio-

vani da tante e tante astruserie e pedanterie... Ogni lezione ho ridotta, per agevolare gli studenti e specie in tempo di esami, in tavole sinottiche... ed in fine del libro ho voluto aggiungere alcune utilissime regole per indirizzarli a sapere facilmente pigliare la costruzione (tormento della gioventù) e facilmente tradurre dal latino in italiano. »

SALA F. — Institutiones Theologiae Dogmaticae, auctore Friderico Sala Sac. Oblato, S. Theologiae Doctore et in mediolanensi Seminario Professore — Tomus I. De Divina Revelatione et Ecclesia Christi, de Divina Traditione et Scriptura, di pagg. 243. In 8 — Tomus II. De Deo Uno et Trino, de Deo Creatore, di pagg. 236. In 8 — Tomus III. De Verbo Incarnato, de Gratia et Virtutibus infusis, di pagg. 253. In 8 — Tomus IV. De Sacramentis, de Novissimis, di pagg. 244. In 8. Editio tertia emendata. *Mediolani*, ex typ. S. Iosephi 1887. Prezzo di ciascun volume completo L. 3. Pei chierici e Seminari L. 2, 25 non comprese le spese postali. (Si vedano i fascicoli 717, pag. 332 e 755, pag. 594, Serie XI, Vol. II, e VIII).

SCALABRINI GIOVANNI BATTISTA — L'emigrazione italiana in America. Osservazioni di Mgr. Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza. *Piacenza*, tip. dell'*Amico del Popolo*, 1887. In 8 gr., di pagg. 54. Prezzo L. 1.

Brameremmo che di quest'opuscolo si facesse un'edizione economica perchè si potesse diffondere ampiamente. Non si può leggere senza sentirsi profondamente commossi, e senza fremere di dolore e di sdegno. Ci dipinge a vivi colori i guai interminabili cui vanno incontro tanti dei nostri connazionali, che dalla miseria costretti, abbandonano una patria ingrata per cercar pane altrove in terra straniera. A tanta sciagura non s'è posto ancora rimedio efficace da coloro che ne avrebbero pure il sacrosanto dovere, coloro, cioè che reggono la cosa pubblica, i quali invece di proteggere i loro sudditi e tutelarne gl'interessi e l'onore, li lasciano in balia

di truffatori indegni e di barbari esattori. Quegl'infelici da quelle inospite lande lontane mandano altissime grida di dolore, le quali però non hanno sempre trovato eco negli umani petti. Ma uno potentissimo ne trovan ora nel cuore tutto paterno di Mons. Scalabrini, il quale per rimediare a tanta sciagura propone la formazione di un comitato religioso e laico al tempo stesso per sovvenire a'bisogni temporali ed eterni di que'poveri sventurati. Il progetto è stato sottoposto al regnante Pontefice, che nella sollecitudine del suo cuore paterno si è degnato accoglierlo con benignità e lo va maturando nell'altissima sua mente.

SODERINI EDOARDO — L'Italia e il Papato, secondo l'On. Bonghi.

Discorso letto all'Accademia di Religione Cattolica dal C. Edoardo Soderini, il 17 marzo 1887. *Roma*, tip. Vaticana. Opuscolo in 8, di pagg. 28.

I nostri lettori conoscono appieno il ch. Autore di quest'opuscolo, per parecchi altri scritti usciti dalla sua erudita penna in difesa del Papato, e di cui più volte facemmo nel nostro periodico onorevole menzione. In questo, ch'egli diè testè in luce, batte di santa ragione l'on. Bonghi; il quale non può smettere il ticchio di sfringuellare del Papa; e vestendo la

giornéa di dottore, la pretende a suo consigliere e maestro in fatto di relazioni politico-religiose col governo italiano.

Siam sicuri che l'opuscolo del ch. Soderini verrà letto da tutti i cattolici con pari frutto e piacere: e noi per l'importanza dell'argomento, facendo un'eccezione alla regola che ci siamo proposta, abbiam voluto recarlo a loro notizia.

SORACCO GIOVANNI — Due necessità indispensabili, Religione e Morale. Discorsi familiari interessanti per l'umana Società — Nozze d'oro di Leone XIII — per Giovanni Soracco, Preposito dell'Antica Abbazia di S. Stefano in Genova. *Genova*, tip. Arcivescovile 1887. In 8°, di pagg. XL-460. Prezzo L. 4.

È questa ormai la decimasesta opera che in breve corso d'anni ci regala la feconda penna del ch. Sig. Preposito Soracco. La vuol dedicata alle nozze d'oro di Leone XIII e l'augurio sincero ch'egli fa al Santo Padre in così bella occasione si è « ch' Egli possa gioire ed esultare

nel pieno trionfo della Chiesa e vedere ripristinato l'ordine della religione e della morale in tutta la cristiana famiglia. » (p. XL.) Or siccome il trionfo della Chiesa è strettamente congiunto coll'ordine della religione e della morale, di modo che non si può volere l'uno che è l'effetto, senza

dell'altro che è sua causa, così torna som-
mamente opportuno il libro del ch. Au-
tore. Egli presenta al mondo moderno la
necessità e bellezza della religione; enu-
mera i doveri ch'essa impone agli uomini,
specialmente poi ai padri, alle madri, ai
figliuoli di famiglia; dipinge con tocchi
sicuri lo stato deplorabile della pub-
blica moralità e ne indica i rimedii; sma-
schera l'ipocrisia di certi scienziati mo-

derni; dimostra infine che amare Iddio è
dovere, servirlo è libertà.

In sì ampio argomento potrebbe altri
desiderare miglior ordine di trattazione;
ma questo difetto, vien compensato dalla
varietà e dalla grande erudizione che
scorgesi in tutta l'opera. Ne torna quindi
interessante la lettura, e noi la racco-
mandiamo caldamente ad ogni classe di
persone.

STATISTICA della emigrazione italiana, anno 1886. Roma, Tipografia Aldina, Piazza Margana 19-20, 1887. In 8 gr. di pagg. XLVI, 108. Prezzo L. 1. 50.

Per dare un'idea del crescere esorbi-
tante dei nostri emigrati, trascriviamo
il riassunto dello *Sguardo generale alla
emigrazione italiana*, come trovasi a
pagina V di questa statistica.

« Mentre l'emigrazione temporanea,
ha oscillato di poco intorno a 90,000, nel
periodo di diciotto anni, ed ha raggiunto
il massimo nel 1883 nella cifra di circa

centomila, l'emigrazione propriamente
detta, ossia a tempo indefinito, è venuta
crescendo da 20,000, in cifra tonda,
quant'era fino al 1878, a 40,000 circa nei
tre anni successivi (1879, 1880, 1881),
per salire a 66,000 nel 1882; a 68,500
nel 1883; a 58,000 nel 1884; a 77,000
nel 1885, ed a 85,000 nel 1886! » Queste
cifre parlano da sè.

TAROZZI V. — De litteris latinis, oratiuncula Vincentii Tarozzi Sac. ad
auditores Instituti Leoniani. *Bononiae*, per Mareggianum, typ. Pont.
Anno MDCCCLXVII. In 8, di pagg. 35. Prezzo Cent. 50.

TRIEPEPI LUIGI — Ricordi e Pensieri religiosi, civili e letterari, intorno
ad alcuni Papi, di Mons. Luigi Tripepi. Edizione estratta dalla Pub-
blicazione di Scienza Cattolica *Il Papato*. Vol. in 4, di pagg. 500.
Roma, tip. Guerra e Mirri 1887.

L'instancabile difensore e glorificatore
del Papato, Mons. Tripepi, già noto ai
nostri lettori per tante opere uscite dalla
sua robusta ed eruditissima penna, ci pre-
senta raccolti in questo grosso volume
molti discorsi accademici ch'egli tenne
nelle tornate della Pontificia Accademia
dei Tiberini, dell'Accademia romana di
Religione Cattolica, della Pontificia Ac-
cademia romana dell'Immacolata Conce-
zione, e di quella degli Arcadi, e parecchi
altri da sè recitati nella solenne distri-
buzione de' premii agli alunni di varie
scuole Pontificie. Gli uni sono apologetici,
gli altri didascalici, tutti, per la natura

dell'argomento e il maestrevole modo di
trattarlo, interessantissimi e singolarmente
commendevoli per elevatezza di pensieri,
ampiezza di concetti, nerbo di raziocinio,
chiarezza e nobiltà di stile; e soprattutto
per una immensa erudizione storica, let-
teraria e scientifica, che è il pregio mag-
giore di tutte le opere uscite dalla dotta
penna del ch. Autore. Mentre con lui di
cuore ci rallegriamo per questa sua nuova
pubblicazione, facciam voti perchè i cat-
tolici se ne avvantaggino in difesa del
Papato, divenuto oggi bersaglio a tutti i
colpi delle sette ostili a Cristo e alla sua
Chiesa.

TAXIL LEO — Histoire d'une chute et d'une conversion. Extraits populaires des confessions d'un ex-libre-penseur. Paris, Letouzey et Ané, éditeurs, 17 rue du Vieux-Colombier. In 16 picc., di pagg. 122. Prezzo cent. 50. Franco cent. 60.

È come un compendio delle Confessioni di un ex-libero-pensatore, d'onde sono stati tolti di peso i tratti più interessanti. Auguriamo a questo compendio

la stessa diffusione che all'opera intera, la quale in non più che due mesi è giunta alla 35^a edizione.

TODISCO FRANCESCO — S. Tommaso d'Aquino, e il moderno dissidio tra la fede e la ragione. Dissertazione del prof. Francesco teologo Todisco, letta in Montecassino il 7 marzo 1887. Tip. di *Montecassino*, 1887. In 16, di pagg. 36.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Divi Thomae Aquinatis, Ordinis Praedicatorum, Doctoris Angelici a Leone XIII P. M. gloriose regnante catholicarum scholarum Patroni coelestis renunciati Summa theologica, ad emendatiores editiones impressa et accuratissime recognita. Indices-Lexicon, Documenta. Romae, ex Typographia Senatus 1887. In 16, di pagg. 440.

VALENTINI AGOSTINO — Memoriale dei confessori; ossia compendio di teologia morale per uso speciale degli esaminandi ad ascoltare le sacramentali confessioni; per D. Agostino Valentini Cassinese, già Lettore di sacra teologia. Terza edizione riveduta e corretta a tenore degli ultimi decreti da un sacerdote fiorentino. Firenze, Luigi Mannelli editore, Via del Proconsolo, 16, 1887. In 16, di pagg. 320. Prezzo L. 1, 50.

VAN LEEUWEN GIOVANNI — Matris querela. Elegia Jo. Van Leeuwen Amstelodamensis in certamine poetico praemio aureo ornata. Amstelodami, apud Jo. Mullerum MDCCCCLXXXVII. In 8, di pagg. 10.

Di questa Elegia si è fatta già menzione più sopra parlando del Carme del ch. Esseiva. Ora dobbiamo aggiungere che grande deve essere il merito letterario di questo poetico componimento, poichè è stato da Giudici competenti stimato

superiore a quello dell' Esseiva, poeta di quella vaglia che tutti sappiamo, del quale anche noi abbiamo più volte fatto risaltare il non comune valore. (Vedi p. e. la pag. 590 del vol. VI, Ser. XII).

VERDONA GIOVANNI — Quaresimale. Volume Primo. San Pier d'Arena, tip. e libreria Salesiana, 1887. In 16, di pagg. 298.

Giovanni Verdonà colpito da una deplorevole cecità nella freschissima età di anni venti, fu nondimeno più tardi ordinato sacerdote per un privilegio, *plane*

singulare come lo chiamò Pio IX, di santa memoria.

La sua cecità non gl'impedì però di esercitare tutte quelle opere di zelo apo-

stolico che sono proprie di un ministro di G. C. tra le quali precipuo luogo tiene la predicazione della divina parola, onde il Verdone si acquistò fama di non volgare oratore.

Ne rendono testimonianza queste prediche quaresimali da lui recitate nelle principali città della Liguria e del Pie-

monte: nelle quali prediche alla soda dottrina che le informa e allo zelo che le anima, riunisce la chiarezza dei concetti, l'ordine della esposizione, la forza delle ragioni, esposte con quello stile colto del quale egli fu maestro per meglio che ventisette anni, ora in Gavi sua patria ed ora nel Seminario di Tortona.

VIVARELLI COLONNA L. — La conciliazione tra il Papato e l'Italia. Firenze, tip. editrice di A. Ciardi, Borgo degli Albizi, 21, 1887. In 8, di pagg. 50. Prezzo cent. 50.

ZENONI DOTT. GIOVANNI — Manuale teorico-pratico di morfologia latina ad uso dei ginnasii, composto dal Dott. Giovanni Zenoni, professore di lettere greche e latine nel R. Liceo Marco Foscarini. Venezia, tip. Emiliana, 1887. Vol. 2 in 8°, di pagg. compless. VII-760. Prezzo L. 4, 60.

L'opera è divisa in due parti. La prima abbraccia la teorica grammaticale ed è condotta con vera perizia. Le regole si succedono con ordine progressivo di difficoltà, chiare e limpide e a modo di aforismi, cosicchè facilmente s'imprimono nella memoria e si possono poi ridire sempre colle stesse parole nelle analisi degli autori. Alle regole seguono d'ordinario le osservazioni di uso pratico e sono anch'esse brevi, sugose e ben distinte l'una dall'altra. Dove abbian luogo seguono ancora in carattere più minuto le note e comprendono alcune particolarità della lingua, necessarie a sapersi da scolari più avanzatelli, ma che si possono bellamente omettere ne' primi elementi. Pregio di tutta l'opera è la buona lingua italiana in cui è scritta.

La seconda parte riguarda la pratica

e contiene un cinquecento temi progressivi, alcune letture latine e il vocabolario. Va divisa in due serie d'esercizi: « l'una comprende esercizi sulla parte regolare della morfologia, comprese le più comuni e facili eccezioni nei nomi e nei verbi, e può servire per la prima classe ginnasiale; l'altra abbraccia tutta la morfologia regolare ed irregolare e questa per la seconda classe di ginnasio (Vol. I, p. VI). » Ottima divisione; ma il merito principale di questi esercizi sta in ciò che servono di base all'istruzione e ne contengono il metodo.

Ce ne congratuliamo col distintissimo sig. Professore e facciam voti che questa nuova sua opera, come già le altre uscite dalla sua penna, sia conosciuta, diffusa ed accolta nei ginnasii del regno.

ZERBONI GIOVANNI — Il Sacro Cuor di Gesù, maestro, modello e conforto de' cristiani. Discorsi morali per il mese a Lui consacrato del P. Gio. Zerbini d. C. d. G. Seconda edizione. Modena, tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione editrice, 1887. In 16, di pagg. 446. Prezzo L. 2, 50.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 25 agosto 1887.

I.

COSE ROMANE

1. L'esposizione Vaticana — 2. Doni al Santo Padre — 3. Una petizione al Parlamento — 4. Il Santo Padre e i Circoli Cattolici — 5. Il Papa e la questione sociale.

1. Al Vaticano *fervet opus* per la grande esposizione cattolica; i preparativi sono tali e tanti che riesce impossibile farne la semplice enumerazione in questa nostra Cronaca. All'inaugurazione od apertura di questa solenne mostra interverrà il Santo Padre, il quale pronunzierà un discorso, in risposta a quello che reciterà l'Eñño Schiaffino presidente del Comitato delle feste giubilari. Verranno in tale circostanza eseguite tre nuove composizioni musicali; cioè, il *Tu es Petrus* del maestro Meluzzi, l'*Urrah* del maestro Gounod, ed un *Inno al Pontefice* del maestro Caponi. Quest'inno è musicato sulle parole di quello premiato al concorso, già bandito dall'egregio Comitato promotore di Bologna.

2. Quanto poi sia generale e potente l'entusiasmo con cui si prepara il festeggiamento del prossimo Giubileo Sacerdotale di Leone XIII, si rileva dal numero e dalla qualità dei doni che si vanno a mano a mano spedendo al Vaticano. Notiamone alcuni. La Società Salesiana di D. Bosco, tanto benemerita della Chiesa e della umanità, invia oggetti rispondenti alla sua triplice missione; quindi cose zoologiche, mineralogiche, tipografiche, librerie, e strumenti di fonderia.

I doni che offre il Comitato di Faenza, consistono in una magnifica *stola* d'assai ricco e insieme gentile ricamo, in un grande mazzo di fiori artificiali ed in un albo sottoscritto da ben *seimila* Faentini d'ogni grado e d'ogni condizione, i quali si uniscono alle pie signore nel rallegrarsi coll'immortale Leone XIII della longevità da Dio concessagli pel bene della Chiesa.

I cattolici della Svizzera offrono al Santo Padre una bellissima statua in bianco marmo di Carrara rappresentante il beato Pietro Canisio genua, in atto di predicare alle popolazioni friborghesi la devozione e la fedeltà alla Santa Sede. È una bella e felicissima idea. Anche i membri

Svizzeri delle guardie d'onore del Sacratissimo Cuore di Gesù offrono uno stupendo calice gotico con granate e turchine, racchiuso in un elegante e ricchissimo astuccio.

Gradito soprammodo tornò al Santo Padre il dono di due magnifici vasi di porcellana di Sèvres inviatogli dal maresciallo Maurizio di MacMahon, duca di Magenta, antico presidente della Repubblica francese, e dalla marescialla Elisabetta de la Croix de Castines, sua consorte.

Stupenda è la spilla per il manto, che le dame di Siviglia hanno regalato al Papa: essa contiene 580 pietre preziose, la maggior parte delle quali sono diamanti.

Fra i ricchi doni, che la città di Pisa invia all'Esposizione Vaticana, è uno splendido ciborio notevole per isquisitezza e varietà di marmi, provenienti dalle celebri cave di Serravezza. Lo arricchiscono statuette rappresentanti i principali patroni e santi della città ed archidiocesi. È un bellissimo lavoro del chiarissimo scultore Topi, professore in quella scuola industriale.

La diocesi di Ventimiglia offre un dono degno della persona a cui è offerto. Consiste in una penna d'oro, lavorata a quest'uopo dal gioielliere Canepa di Genova. È lunga tre decimetri. Sopra l'asta e nella parte in cui cominciano le piume, fu posto lo stemma di Sua Santità, adorno di delicatissimi fregi e sormontato dalla Tiara pontificia. Sopra la penna e a un decimetro di distanza dalla tiara, c'è un'aurea colomba che reca un piccolo stendardo, su cui sono scritte le parole di Habacuc: *Scribe visum*. Il tutto insieme della penna è di un effetto ammirabile.

Gli *Annali religiosi e letterari della diocesi d'Orléans* in Francia, annunziano le ricche offerte dei Cattolici di quella diocesi al Santo Padre. Il clero manda un ricco calice; la parrocchia di Montagis, uno splendido ostensorio; Pithiviers, una splendida pisside; Gien, altro calice elegante; le signore d'Orléans, lo stendardo di Giovanna d'Arco; e l'Istituto di San Francesco di Sales a Gien, una superba e ricchissima stola.

L'idea di un dono collettivo di tutto il Clero romano, dimostra quanto grande sia la devozione e l'amore di questo clero al Santo Padre. Promotore di questa felice idea è un Comitato, che ha per presidente onorario Monsignore Anton Maria Grasselli, Arcivescovo di Colossi, Segretario della Sacra Visita Apostolica, e presidente effettivo Mons. Felice Cavagnis, Prelato domestico di Sua Santità e Canonico liberiano.

3. Il Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia, si è rivolto ultimamente ai presidenti dei Comitati regionali e diocesani, perchè procurino il maggior numero possibile di sottoscrizioni ad una petizione, con cui si domanda al Parlamento che cessi l'oppressione del successore di san Pietro, e che cessi ancora l'assurdo di questa divisione della patria in due, quasi di parte

invasiva e di parte fatta serva. Non crediamo opportuno per ora di riprodurre il testo della petizione; ci basta però di aggiungere che queste petizioni, dove fossero firmate da migliaia di cattolici, servirebbero mirabilmente a dimostrare all'Europa credente e civile, che, se coi plebisciti si è voluto ridurre il Papa ad una vera e legale dipendenza dallo Stato, questi plebisciti non rappresentano il sentimento della vera Italia. Contrapponendo infatti plebiscito a plebiscito, si avrebbe la più solenne e concorde manifestazione dell'Italia cattolica, la quale sia pel numero dei cittadini, sia per l'importanza della loro condizione sociale, supera di gran lunga l'Italia rivoluzionaria. Si verrebbe con ciò a combattere la rivoluzione nel suo medesimo campo e colle sue medesime armi.

Questa petizione non ha incontrato i gusti della stampa liberale. Non è da farne le meraviglie. Il liberalismo spadroneggiante sente la forza di questa petizione e il danno che potrebbe riceverne. Quindi tenta di renderla inefficace, negandole *a priori* ogni valore. Inutile è dire che prima ad aprire il fuoco contro la proposta è stata l'*Opinione*.

4. Il secondo Congresso Regionale dei Circoli della Gioventù Cattolica di Lombardia, riunitosi il 15 agosto in Bergamo, è riuscito ancora più numeroso e forse più importante del primo, tenuto l'anno scorso. Tutti i Circoli Lombardi v'erano rappresentati, meno quello di Monza. Oltre a questi, prese parte al Congresso il Circolo di Intra in provincia di Novara, per mezzo del suo egregio presidente in persona. I giovani, accorsi d'ogni parte di Lombardia, superavano il centinaio. Una bellissima lettera gratulatoria scritta a nome del Santo Padre dal Cardinale Rampolla, Segretario di Stato, indirizzata all'egregio professore Rezzara, è stata il prezioso suggello di questo secondo Congresso.

5. Mentre in Francia, nel Belgio e un po' da pertutto, la questione Sociale impensierisce tutti gli uomini onesti, il Santo Padre, a cui nulla sfugge, e che qual abile pilota veglia sulle sorti dell'intera umanità, cogliendo il destro del secondo Congresso di Liegi, inviava a Mons. Doutreleux una stupenda Lettera che è pregio dell'opera di qui riprodurre, affinchè i lettori, da essa e dall'incoraggiamento dato ai Congressisti di Liegi, comprendano una volta di più la viva e intelligente sollecitudine di Leone XIII per i bisogni più urgenti dei giorni nostri. Il sommo Pontefice volle l'anno scorso benedire il primo Congresso di Liegi; oggi ha voluto consacrare l'utilità e l'importanza del secondo, con una approvazione e con elogi anticipati.

Ecco il testo della Lettera Pontificia:

Venerabile fratello.

« La lettera che tu Ci hai diretta, in sul finire del maggio u. s., Ci ha dato una novella prova di quello zelo indefesso onde sei animato per

il pubblico bene. Essa ci ha partecipato infatti la tua risoluzione, presa d'accordo con eminenti cattolici del Belgio e dell'estero, di riunire a Liegi, nel prossimo settembre, un secondo Congresso, simile a quello dello scorso anno, per studiare le questioni che si rannodano alle condizioni e ai bisogni della società.

« Siccome i risultati ottenuti in quel primo Congresso meritavano gli elogi degli uomini di senno, e siccome altri gravi argomenti restano a trattarsi a quel riguardo, Noi approviamo altamente la tua risoluzione, le accordiamo tutta la Nostra benevolenza e l'accompagniamo con tutti i nostri voti.

« Imperocchè, le quistioni che dovranno essere discusse in quelle riunioni, sono non solamente degne di esercitare l'ingegno degli uomini seri e saggi, ma devono altresì attirare in special maniera l'attenzione e la sollecitudine dei cattolici, cui la carità di Cristo spinge a contribuire nella misura delle loro forze alla salvezza comune, ma principalmente a recare aiuto e sollievo a quella classe d'uomini i quali sono costretti a vivere poveramente fra le fatiche del lavoro giornaliero.

« Tale infatti è lo scopo che si tratta di raggiungere: scoprire anzitutto quali sono i mezzi più acconci, tenuto conto delle circostanze locali, per alleggerire i mali che gravano sugli operai e per allontanare i pericoli che il loro numero e la miseria della loro condizione creano ai governi e alla carità dei cittadini; poi — affinchè tali ricerche non riescano infruttuose — applicare risolutamente e attivamente quei rimedii che si saranno riconosciuti i più idonei a scongiurare questo doppio male.

« Ora, questi rimedi non possono essere perfettamente conosciuti, non possono essere applicati con amore e in pari tempo con zelo, che da coloro, i quali apprezzano la sovrana importanza dei soccorsi che fornisce la religione cristiana, sono rischiarati dal suo celeste lume e si armano della sua forza divina.

« Sapendo come tu ed i tuoi colleghi siete animati da questi sentimenti, abbiamo la ferma speranza che le vostre deliberazioni ed i vostri lavori produrranno frutti salutari ed abbondanti.

« Proseguite dunque con coraggio e con fiducia l'opera intrapresa: lo Spirito del Signore presieda alle vostre adunanze, illumini le vostre intelligenze coi raggi della sua sapienza e unisca le vostre volontà in un santo accordo! Come pegno di questi divini favori, ricevete la benedizione Apostolica che accordiamo con tutta la effusione del Nostro cuore a Te, Venerabile fratello, come altresì a tutti quei nostri carissimi figli che prenderanno parte ai lavori del prossimo Congresso.

« Dato a Roma, ecc.

« LEONE XIII PAPA »

II.

COSE ITALIANE

1. Dopo la crisi ministeriale — 2. L'accentramento dei poteri e i giudizi della stampa — 3. Il colera in Sicilia e in Napoli — 4. La guerra all'Istruzione privata — 5. I mutui ai Comuni per le opere di risanamento — 6. La circolare sugli arresti preventivi — 7. Il Monumento a Giordano Bruno.

1. Chi volesse pronunziare un giudizio sopra l'indirizzo governativo del gabinetto presieduto dall'on. Crispi, durante la chiusura del Parlamento, s'ingannerebbe di certo: molto meno poi riuscirebbe a dare una risposta alla domanda che tutti si fanno, circa la scelta di un ministro degli affari esteri. È nostro avviso che sino alla riapertura del Parlamento, salvo imprevisti avvenimenti, il gabinetto rimarrà così come si trova costituito. D'altra parte il presidente del Consiglio è uomo da comprendere la convenienza e il bisogno di non suscitare sospetti e di non gettare lo spavento nelle file già molto agitate e paurose della vecchia Destra e degli amici sempre trepidanti delle istituzioni e della Monarchia. Finchè staranno nel gabinetto Bertolè-Viale, Saracco e Brin, la tranquillità non sarà punto turbata. La parte subalpina è bastantemente rappresentata nel ministero. Nessuna mutazione pertanto sarebbe utile per questo rispetto all'on. Crispi, sino a che la posizione sua siasi ben rafforzata, o meglio, finchè non siasi formata un'opposizione parlamentare. Questa opposizione, se non c'inganniamo, comincia ad apparire; perocchè fin da ora l'estrema Sinistra, che l'on. Crispi si propone di combattere duramente, accenna a coalizzarsi con una parte della Destra, della quale potrebbe essere capo, per esempio, il Bonghi. A questo futuro e probabile partito, si aggiungerebbero facilmente gli *estraganti*, parecchi dei quali, per esempio i siciliani, mostrano di essere scontenti del procedere troppo autoritario del Crispi. A lui hanno fatto gran male i telegrammi contro le precauzioni sanitarie, mandati in Sicilia.

2. Che l'accentramento dei poteri in Crispi, il quale rappresenta la Sinistra storica, abbia ridestato nell'antica Destra la velleità di ricostituirsi e di ritornare al vecchio programma, è cosa che si vede già e si tocca colle mani. La questione è di sapere se in Italia esistono ancora persone capaci di formare un partito numeroso e forte di pura Destra. La stessa *Opinione* scriveva a proposito della crisi: « La situazione parlamentare non si potrà giudicar bene che a novembre, cioè alla riapertura delle Camere. Quale sarà intanto, il nostro contegno, riguardo al ministero così costituito? La risposta è facile. Noi non abbiamo vincoli di

sorta oggi, come non ne avevamo in passato. Lealmente lodammo le prime dichiarazioni e i primi atti dell'on. Crispi, perchè ci parevano conformi a quei concetti di governo che abbiamo costantemente sostenuto. In tanta confusione di partiti parlamentari, noi non possiamo far altro che rimanere fedeli a certi principii generali che soli, a nostro avviso, valgono a tutelare la sicurezza e il progressivo sviluppo del paese. A quei principii abbiamo serbato fede in passato; la serberemo anche in avvenire. »

Dal canto suo il *Diritto* nota: « Il Ministero attuale, così riconfermato senza elementi nuovi, privato di un uomo del valore dell'on. Depretis, è per natura sua provvisorio, e nessuno si maraviglierebbe se, entro un breve termine, sorgesse la questione di un rimpasto, che tutti ritengono indispensabile. »

Il *Popolo Romano*, da buon officioso al servizio di tutti i Ministeri, pare si accontenti, anche se lo stato attuale del gabinetto si prolungasse indefinitivamente, e scrive: « Costituzionalmente questa è la soluzione più corretta e più opportuna. La riunione temporanea dei portafogli dell'interno e degli esteri nelle mani del Crispi, servirà a dare al nostro indirizzo politico un'armonia, senza la quale è impossibile che all'interno e fuori si faccia una buona politica. »

L'*Italie* esamina la condizione dei partiti parlamentari e non si mostra gran fatto sicura della campagna della maggioranza.

Il *Fanfulla* ha fiducia che il Crispi saprà dare alla Camera un indirizzo determinato, e tale che valga a toglierla da quello stato di confusione in cui l'avea messa il Depretis. Insomma le vacanze parlamentari soltanto hanno virtù di rendere possibile l'evoluzione ministeriale che si è fatta in questi giorni. Ma a novembre tutte le passioni, tutte le gare, tutte le ambizioni torneranno a galla; e allora scomparirà quella bonaccia su cui per ora si è adagiata tranquilla la navicella dell'on. Crispi.

3. Del cholera in Sicilia e in Napoli, tacemmo nella nostra cronaca precedente; ora però ci è parso venuto il tempo di parlarne. Più che altrove, il fatale morbo ha menato strage in Catania e nei paesi di quella provincia. In detta città, se dobbiamo credere alla relazione medica del direttore del corpo sanitario, si rileva che nella prima quindicina di luglio i morti di cholera furono 335; nella seconda quindicina 269; nella provincia, i paesi più travagliati dal morbo sono stati Acireale, Adernò, Ceramo, Paternò, Santa Maria di Licodia, Bronte. Dei disordini amministrativi, della confusione e di tante altre magagne di cui sono stati teatro quei poveri paesi, inclusa Catania, non diremo nulla, perchè son cose che contristano l'animo e non giovano a far aprire gli occhi agli illusi. A Catania, per le dimissioni della giunta municipale, si dovette mandare un Commissario, e mettere in riposo il prefetto per la sua imprevidenza.

Messina e Palermo, non sono sfuggite all'invasione del male, comechè si sia cercato di tenerlo lontano. Ma più del male è stata sorgente di lamenti il dispotismo di certe autorità municipali, che, come in Palermo segnatamente, per combattere il dilatarsi del morbo, han commesso violenze e soperchierie da sgradarne i goti e i vandali.

4. In quasi tutte le regioni d'Italia, è stata una generale lagnanza, circa il trattamento che è stato fatto agli alunni d'istituti privati, che si sono presentati quest'anno agli esami di licenza, onde proseguire gli studii negli istituti governativi. I giovanetti infatti che venivano da scuole private e specialmente cattoliche non si son trovati innanzi ad un esaminatore desideroso di vedere il loro grado di cultura e di profitto, ma bensì ad un avversario, che cercava ogni via per cogliere in fallo la vittima disgraziata. Si sono visti certi professorini rivolgere al giovinetto una prima domanda ambigua, e perchè il giovinetto giustamente domandava una spiegazione, il professore si chiudevà in un ridicolo silenzio, lasciando passare il tempo prescritto e rimandando poi il povero ragazzo solennemente *schiacciato*. Altri hanno oppresso i giovani di domande, e se qualcuno all'ultima o non ha saputo rispondere benissimo od anche ha risposto con parole diverse dal libro di testo, è stato condannato senza misericordia. Questa è la giustizia che si è verificata da pertutto in Italia, e con quanto danno morale e materiale delle famiglie si può facilmente immaginare. Tempi borgiani davvero!

5. La *Gazzetta Ufficiale* del giorno 7 agosto, pubblicava la legge votata già dal Parlamento, che autorizza le Casse di depositi e prestiti a concedere ai Comuni, mutui ad interesse ridotto per opere di risanamento. È una vera manna per tanti Comuni, che non sanno più dove dar del capo a spillar quattrini e colmare i disavanzi del bilancio; ma che ciò sia a vantaggio delle popolazioni è ben altra cosa. Noi stiamo per assistere ad una nuova corsa sfrenata fra i Comuni gareggianti a chi s'ingolferà maggiormente nei debiti: qualche cosa somigliante a ciò che avvenne quando si licenziarono moltissimi Comuni a far lotterie e prestiti a premii. Quanto alle opere di risanamento, o sono un mero pretesto, o è semplicemente questione di moda. Nella maggior parte dei casi il così detto risanamento si riduce a costosi abbellimenti ed a spese di puro lusso, di cui la gran maggioranza della popolazione non si avvantaggia per nulla. E nè anche può dirsi che almeno quei danari ritornino ai contribuenti sotto forma di retribuzione dei lavori edilizii che si compiano; giacchè una grossa parte rimane nelle tasche degli appaltatori, e dei banchieri, e il resto va nelle mani dei lavoratori, ma distogliendo sempre più le braccia dall'agricoltura, fonte vera della ricchezza nazionale. La quale va ogni dì maggiormente languendo e deperendo, e per essa non si prendono che provvedimenti derisorii, mentre per cose di mi-

nore importanza ed urgenza si contraggono debiti, si sconta l'avvenire, si mangia il grano in erba, con quel pubblico danno che è facile immaginare.

6. Il 7 agosto il ministro dell'interno indirizzava la circolare, ai prefetti e ai colonnelli comandanti le legioni dei reali carabinieri. Questa circolare ha per oggetto gli arresti arbitrarii; e non è a dire con quanta gioia sia stata accolta da tutti gli avventurieri del disordine. Infatti nelle condizioni deplorabili in cui versa la pubblica sicurezza, è parso anche a noi che non fosse il caso di avvilirne gli agenti, biasimandoli pubblicamente. È però un fatto che non di rado avvengano abusi ed arbitrii, lasciandosi in pace i malviventi per tormentare i galantuomini. Ma basterà la sfuriata del Crispi a rimediare al guaio? Ci vuol altro. Più contenti di tutti per quella circolare sono stati i fogli ultra-democratici, che l'hanno levata a cielo. Forse gli articolisti, avendo spesso qualche affaruccio da regolare colla polizia, confidano di far passare d'oggi innanzi come arbitrario qualunque arresto. È stato notato che la circolare del Crispi venne fuori l'indomani di un articolo della *Tribuna* contro all'arresto di due romagnuoli che correvano dietro alla carrozza reale sul Corso a Roma. Il dittatore si atteggia dunque a farsi l'esecutore delle intimazioni dei giornali!

7. Il noto Adriano Lemmi, massone, socialista, comunicava testè al Comitato universitario centrale pel monumento che si vuol erigere in Roma all'empio e rinnegato Bruno da Nola, una lettera da lui mandata al ministro Crispi, e la costui risposta. Son due documenti che dimostrano, come il monumento surriferito sia voluto dalla massoneria per quei fini scellerati che tutti conoscono, e come il governo in Italia ottemperi ciecamente agli ordini della truculenta setta, tutte le volte che si tratta di recare offesa alla religione e fare oltraggio al Papato. Il Lemmi tra le altre cose scrive: che il municipio di Roma è già dispostissimo a dare l'area in Campo dei Fiori, qualora lo Stato nulla avesse a ridire in contrario. Il ministro risponde, avere dichiarato a D. Leopoldo Torlonia che il governo non solleverebbe alcun ostacolo all'erezione del monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori.

Da ciò il Lemmi ha tirato la conseguenza, che il Sindaco Torlonia di accordo col Comitato, destineranno l'area necessaria in Campo di Fiori, disporranno bene ogni cosa per la fusione in bronzo della statua modellata dal Ferrari, e che il monumento all'apostata nolano sarà collocato. Sarà egli vero tutto ciò? Per noi sta che, l'ora degli Spiriti delle tenebre non essendo ancor passata, si vedrà anche questo, che di tutti gli spregi al buon senso, alla scienza, alla morale ed alla religione è il più atroce.

III.

COSE STRANIERE

BULGARIA — 1. Il popolo Bulgaro messo tra l'uscio e il muro — 2. La candidatura del principe Ferdinando di Coburgo — 3. Crisi e soluzione — 4. Risposta del Principe Ferdinando alla Deputazione — 5. Sua improvvisa partenza per la Bulgaria — 6. Che cosa farà l'Europa? — 7. I pericoli — 8. L'articolo del *Journal de Saint Petersbourg*.

1. La maggioranza del popolo Bulgaro, lo dicemmo altra volta, ha dato prove all'Europa di mirabile longanimità e di più mirabile pieghevolezza. Essa ha detto alle potenze: ditemi quale sarebbe il principe a voi gradito ed io lo eleggerò. Non è dunque colpa dei Bulgari, se l'Europa cotesta designazione non ha voluto, o, piuttosto, non ha saputo fare, per tema di aumentare le difficoltà di quella pacifica soluzione, che era ed è, giova sperarlo, nei suoi desiderii.

Respinta la candidatura offerta al principe Vlademaro di Danimarca, abortita quella del duca di Alençon, posto il *veto* alla rielezione di Alessandro di Battemberg, il popolo Bulgaro pose gli occhi sul giovane principe di Coburgo, che dovea ritenersi, per le sue origini, pel suo parentado e per le sue doti personali, gradito ai gabinetti europei e non sospetto alla Russia. Se anche questa volta le aspettative di quel popolo generoso dovessero tornare deluse, le conseguenze del disinganno potranno essere terribili, e la responsabilità maggiore non sarebbe la sua.

2. I nostri lettori ricordano le particolarità dell'elezione del giovane principe. La reggenza, stanca di battere alle porte dell'Europa, riuniva a Tirnova la *Sobranie* o assemblea generale, e questa il giorno 7 luglio eleggeva ad unanimità e per acclamazione, principe di Bulgaria, Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha. L'assemblea, dopo questa elezione, si aggiornava in attesa della risposta del Principe. Che, l'accettazione si ritenesse per assicurata, lo provano i fatti che saremo ora per raccontare.

Alle 10 antimeridiane del giorno 9 luglio fu aperta la seduta della Sobranje. Presiedeva il vice presidente Stonojoff. Dopo l'appello nominale dei deputati, il presidente della Camera Tontcheff montò alla tribuna e disse, che all'ordine del giorno era l'elezione del principe. Come tale proponeva Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha, nato a Vienna il 26 febbrajo 1861, quinto ed ultimo figlio del fu principe Augusto di Sassonia, cugino dell'attuale duca di Sassonia-Coburgo-Gotha, e della vivente principessa Maria Clementina d'Orleans, figlia del re Luigi Filippo. Il giovane principe è luogotenente nell'11° reggimento Usseri dell'esercito au-

striaco. La Camera intera alzossi fra immensi applausi ed acclamò il principe eletto. Ecco il telegramma che fu inviato al giovane principe dal presidente della Sobranje: « Monsignore, i deputati della grande Sobranje, penetrati dalle alte qualità che adornano l'augusta persona di Vostra Altezza, come delle vive simpatie che nutrite per la causa bulgara, vi hanno solennemente acclamato ad unanimità, nella seduta d'oggi, Principe di Bulgaria. Presentandovi le nostre umili felicitazioni, sono interprete dei voti ferventi che tutti i deputati e tutta la nazione formano, affinchè Vostra Altezza si rechi al più presto possibile in Bulgaria come Sovrano di un popolo che ha la più salda fede, che Vostra Altezza dedicherà la sua nobile e preziosa vita allo svolgimento, alla libertà, ed alla grandezza della nazione bulgara. »

Il principe Ferdinando accettava la corona bulgara offertagli dalla Sobranje, ma questa accettazione era naturalmente subordinata alla ratifica della Turchia ed all'approvazione delle potenze. Nè poteva essere altrimenti, essendo queste condizioni espressamente indicate nel trattato di Berlino. È vero che in questo trattato qualche foglio russo trovava un ostacolo alla validità dell'elezione, essendo il principe di Coburgo imparentato colla Casa d'Austria, caso previsto in uno degli articoli di quel trattato; ma per allora l'obbiezione non parve seria, epperò, all'infuori di questa generica manifestazione di ostilità, l'adesione di quasi tutte le altre potenze fu ritenuta come sicura e più che probabile il riconoscimento della Porta presso la quale si adoperava di ottenerlo qualche potenza.

3. Intanto che una deputazione partiva dalla Bulgaria per chiedere al principe Ferdinando di affrettare in un modo più formale l'accettazione della corona Bulgara, offertagli dalla rappresentanza nazionale, una crisi scoppiava a Tirnova tanto nel ministero, quanto nella reggenza. Le dimissioni del ministero furono accettate dalla Sobranje; non così quelle della reggenza. Ciò escludeva l'interpretazione che taluno pretendeva dare alla crisi, scorgendo in essa null'altro che uno spediente per rendere più agevole il riconoscimento del nuovo Principe da parte delle potenze. Dicevano costoro: Siccome le maggiori contrarietà della Russia sono appunto fra la reggenza, il solo ritiro di questa, per quanto tardivo, poteva giovare allo scopo predetto. Or la doppia crisi del ministero e della reggenza ha dimostrato quanto fossero mal fondate queste osservazioni. Ben altre erano infatti le ragioni che consigliarono il gabinetto e la reggenza bulgara a dimettersi; e queste più che nella tenace e inflessibile ostilità della Russia, converrebbe cercarle nella opposizione esistente tra i membri del gabinetto e quelli della reggenza. Comunque ciò fosse, la crisi ministeriale fu di breve durata, perchè non passarono che pochissimi giorni e un nuovo gabinetto presieduto dal signor Stoiloff, fu costi-

tuito con persone tali da dare alla nuova combinazione un carattere più spiccato in ordine all'indipendenza bulgara. Primo atto del nuovo ministero fu l'escarcerazione di tutti gl'individui arrestati per ordine del gabinetto precedente.

4. La deputazione bulgara partiva da Tirnova per Sofia il 18 luglio. Ma in quella che i delegati dalla reggenza viaggiano per alla volta di Ebenthal, residenza del principe Ferdinando, le potenze davano la loro risposta alla circolare, in cui la Porta le richiedeva del loro avviso circa la recente elezione del Coburgo a principe di Bulgaria. La Russia rifiutava categoricamente di riconoscere come valida qualsiasi decisione emanante dall'attuale Sobranje. L'Inghilterra si dichiarava pronta ad accettare qualsivoglia elezione purchè in armonia colle condizioni stabilite nel trattato di Berlino. La Francia accettava il principe Ferdinando di Coburgo, ma a condizioni che tutte le potenze dessero la loro adesione. La Germania e l'Italia davano una risposta analoga. L'Austria soltanto si spinse un po' più innanzi. Essa dichiarava che pur di mettere un termine all'attuale situazione della Bulgaria, era dispostissima ad accettare l'elezione del Principe di Coburgo fatta conformemente al trattato di Berlino. Sommato tutto, queste risposte nè aggiungevano nè toglievano nulla alla condizione delle cose; poichè tutte le potenze si dichiaravano pronte ad accettare qualunque soluzione purchè basata sul trattato di Berlino. Ciò per altro è ben naturale, atteso che niuna potenza può volere una soluzione della quistione bulgara che non abbia per base un trattato al quale tutte hanno apposta la loro firma. D'altra parte tutte le potenze segnatricie di quel trattato, son persuase che non è Sofia nè Tirnova il punto a cui si debba tener volto lo sguardo. Il punto ove occorre anzi tutto guardare è Pietroburgo, donde finalmente dovrà partire l'ultima e decisiva parola su quella quistione.

I delegati dalla reggenza giunsero ad Enstral e furono ricevuti dal principe Ferdinando il giorno 18 luglio. Tantscheff gli presentò l'atto di elezione della Sobranje. La madre del principe assisteva al ricevimento. La risposta data dal principe di Coburgo è stata quale si prevedeva, una conferma cioè della primitiva accettazione. « Ricevo, così egli, con riconoscenza l'atto della mia elezione. Resto fedele alle mie promesse. Se mi fosse permesso di seguire l'impulso del cuore, accorrerei in mezzo a voi; ma il principe eletto di Bulgaria deve rispettare i trattati. Questo rispetto farà la forza del suo governo. Spero che riusciremo a giustificare la fiducia della Porta, a riconquistare col tempo le simpatie della Russia, alla quale la Bulgaria deve per la sua emancipazione politica grande riconoscenza e ad ottenere l'adesione di tutte le potenze. »

Al banchetto, il principe Ferdinando fece un brindisi alla salute della nobile nazione bulgara ed al suo bravo esercito di cui, disse, essere superbo di vedere i rappresentanti.

5. Non erano ancora passate tre settimane ed ecco il telegrafo annunziare l'improvvisa ed inattesa partenza del principe Ferdinando per Viddino, città fortificata del principato di Bulgaria sulla riva destra del Danubio.

Il principe Ferdinando da Orsova, ove s'era imbarcato sull'*Orient*, vapore della *Compagnia del Danubio*, moveva il giorno 11 agosto per Viddino. Alle ore 1 pomeridiane, l'*Orient* s'incontrò col *Yacht* del governo bulgaro che era tutto imbandierato e trasportava i reggenti, i ministri, e gli ufficiali bulgari. Il principe, circondato dalla sua Casa, era sulla tolda del vapore. I reggenti, i ministri e gli ufficiali passarono sull'*Orient*. Stambuloff lesse allora in francese il seguente indirizzo diretto al Principe: « In nome del governo bulgaro, ho l'onore di dare a V. A. il ben venuto sulla frontiera bulgara e di esprimerle i sentimenti della profonda devozione e dell'amore senza limiti del popolo e dell'esercito bulgaro, i quali aspettano con impazienza l'arrivo del loro amatissimo eletto. Il popolo bulgaro non dimenticherà mai che in momenti così difficili, V. A., esternando la propria fiducia nell'avvenire della Bulgaria, si è degnata di prendere in mano la bandiera dell'onore e dell'indipendenza della Bulgaria. Che la divina Provvidenza vegli sulla preziosa vita di V. A. e le venga in aiuto per guidare la prode nazione bulgara alla prosperità, alla grandezza ed alla gloria! Viva Ferdinando! »

Ridire l'entusiasmo e la gioia con cui il Principe fu accolto a Viddino, è impossibile. Basti il sapere che non v'era labbro che non prorompeva in esclamazioni di giubilo, e non mano che non si levasse per palesare la sua gratitudine al Principe. La guarnigione era schierata sulla riva, e un popolo immenso s'affollava sul suo passaggio. S. A. in uniforme di generale bulgaro, fu ricevuto dall'Arcivescovo, dal Prefetto e dal Comandante la guarnigione. Il Principe passò quindi in rivista il battaglione d'onore e si recò al municipio ove ricevette le deputazioni. Mezz'ora dopo, S. A. risaliva sul vapore in mezzo a un popolo prorompente in acclamazioni entusiastiche, e continuava il suo viaggio sino a Rustsciuh, Sistan e Timon. Da pertutto fu acclamato collo stesso entusiasmo. È stato notato che nessun console straniero comparve all'arrivo del principe di Coburgo.

6. Stando così i fatti, che cosa farà ora l'Europa? Ecco la domanda che ognuno s'è fatta all'annunzio dell'improvvisa risoluzione del principe Ferdinando di recarsi in Bulgaria ad assumervi quel supremo potere, al quale fu eletto dal voto unanime dell'assemblea di Tirnova. Certa cosa è, che il principe di Coburgo, recandosi a Sofia, si è posto da sè fuori del trattato di Berlino, il quale aveva stabilito che al principe della Bulgaria « liberamente *eletto* dalla popolazione e *confermato* dalla Sublime Porta, « occorresse per regnare il *consenso* delle potenze. » Di fatto, se la prima condizione fu adempiuta (la Russia peraltro non conviene neppure in essa),

non lo furono senza dubbio le altre due; giacchè all'elezione mancano tuttora la *confermazione* della Porta ed il consenso delle potenze firmatarie del protocollo di Berlino. Ma cotesto sarebbe forse piccolo male, che potrebbe più tardi essere sanato, se all'Europa fosse dimostrato all'evidenza che col principe di Coburgo sta, oltre la volontà dell'assemblea di Tirnova, quella della nazione e quella dell'esercito. E qui sta il guaio. Il partito russo, che è sempre forte di numero e potente di mezzi, non è certamente ora col principe di Coburgo e non sarà con lui, sino a tanto che gli si manterrà contrario lo Czar. Nè sembra che il principe Ferdinando possa fare sicuro e intero assegnamento sulla fede dell'esercito. I ripetuti tentativi di rivolta alla Reggenza, nella Silistria a Rustschuk, a Varna ed in altri punti del Principato, dimostrano che esso è diviso e che una parte male si rassegnerà, forse, ad accettare un Principe che gli è dato da quella Reggenza e da quell'Assemblea, contro le quali essa insorse.

7. Ma se l'improvvisa ed arditamente risolutiva del principe di Coburgo ha il suo lato oscuro e non è scevra di pericoli, giustizia vuole tuttavia che si riconosca essere, d'altra parte, appoggiata ad alcune buone ragioni, che dovrebbero esercitare non poca influenza sulle dichiarazioni dell'Europa.

Prima tra queste è la necessità in cui si trova la Bulgaria, di cessare da uno stato di cose provvisorio, che ne minaccerebbe seriamente, se si avesse ancora a prolungare, la pace interna, già abbastanza scossa dagli avvenimenti dei due ultimi anni, e che potrebbe essere il principio di maggiori e più gravi complicazioni tra le potenze. Inoltre il partito del richiamo del principe di Battemberg fa proseliti, e quello della repubblica, a sua volta, acquista ogni dì nuove reclute.

I pericoli di sì fatto stato di cose che nell'una o nell'altra guisa risoluta condurrebbe la Bulgaria alla guerra civile e all'intervento armato della Russia di poi, devono avere potentemente agito nell'animo del principe Ferdinando; ed egli non ha esitato più a compiere quello che alla sua coscienza pareva, salvare cioè dall'anarchia il popolo bulgaro e difenderne la indipendenza. L'avvenire, ed un avvenire prossimo, dirà se l'atto del principe di Coburgo, che non è atto, a noi pare, di volgare ambizioso, raggiungerà il nobile intento, che egli si è proposto. Riesca poi o fallisca nell'impresa a cui si è accinto, questo è indubitato, che lo stato provvisorio, nel quale si trascina da due anni la Bulgaria, cesserà e, sotto questo rispetto, che è il più importante, merita pertanto più lode che biasimo.

8. Come suggello di tutto quello che abbiamo narrato, ecco l'articolo del *Journal de Saint-Petersbourg*, il quale, nella sua apparente moderazione ma non dissimulato dispetto, lascia intravedere che il gabinetto di Pietroburgo riguarda la partenza del principe di Coburgo come un'in-

degnà avventura della quale non si può dir parola abbastanza severa: « Qualificammo già come un' avventura questo viaggio, allorchè se ne parlò per la prima volta. Dobbiamo rinnovare tale qualifica.

« Il Principe, ricevendo la deputazione bulgara, aveva così perfettamente definito le condizioni necessarie, perchè la sua elezione fosse valida, che sarebbe superfluo ricordarle. Si può soltanto essere maravigliati e deplorare che il principe le abbia così prontamente dimenticate.

« Non sarà certo tale oblio che indurrà la Russia a modificare le sue vedute sulla non validità dell' elezione. Circa le altre grandi potenze e la Porta, l' illegalità e la sconvenienza a loro riguardo, alle quali il principe si lasciò trascinare, sono troppo manifeste perchè nessuno di quei governi possa darvi la sua adesione.

« Ci sembra dunque che il viaggio del Principe, costituisca un altro incidente deplorabile da aggiungersi a quelli di cui la nuova storia della Bulgaria è già così ricca, e che in nessun modo costituisca una soluzione. Bisognerà attendere lo sviluppo degli avvenimenti che accadranno in Bulgaria. »

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La Germania, la Russia e la politica generale — 2. Mene socialistiche e d'altro genere nell'interno — 3. Faccende religiose; rivendicazione del potere temporale; feste ad Essen — 4. La Baviera, l'Assia e il granducato di Baden — 5. Ostilità dei protestanti — 6. Frammassoneria — 7. Necrologia.

1. La rivalità fra Germania e Russia incomincia a dominare le condizioni generali; benchè questo non tolga che la prima si mostri assai conciliante nella questione bulgara. Essa non ha spinto il principe Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Kohary ad accettare il trono bulgaro, quantunque Austria, Italia e Inghilterra prestassero a ciò ben volentieri il loro consenso; ma ha fatto dipendere la sorte del Principe e della Bulgaria dai voleri della Russia. Or questa si rifiuta ad accettare il principe Ferdinando, e presceglie abbandonare quel paese all'anarchia, il che, del resto, è nell'ordine delle cose. La Russia, infatti, non mette nessuna importanza nel consolidamento degli Stati della penisola balcanica; ama, invece, farvi regnare il disordine e l'instabilità, a fine di aver sempre qualche pretesto a un intervento. La sua mira palese è di assicurarsi della penisola in nome dell'ordine e con l'appoggio degli agitatori, del clero ortodosso e di altri partigiani, che tiene al suo soldo. Sono frutti di questa politica la rivoluzione bulgara, le mene rivoluzionarie in Serbia, le provocazioni del Montenegro ecc. La Rumenia ha perduto le buone

grazie della Russia fino dal giorno, in cui, grazie ad un principe fermo e vigoroso, essa riuscì ad acquistare la forza necessaria per far rispettare la propria indipendenza.

La Borsa di Berlino ha aperto una campagna contro i valori russi, de' quali la Germania possiede per più di due miliardi, che è quanto dire la massima parte. I giornali officiosi dipingono il credito della Russia come gravemente compromesso, e fan segno a violenti assalti la sua politica di estensione a oltranza, e il rigoroso suo modo di procedere inverso i Tedeschi. I fondi russi sono, quindi, ribassati in modo notevole, il che rende impossibile l'emissione dell'imprestito, che era nei disegni della Russia. Così questa, per mancanza di danaro, trovasi inceppata nelle sue intraprese esterne: che è appunto ciò che voleva il ferreo Cancelliere. Se la Francia brama l'alleanza russa, le si offre adesso l'occasione di far prova della sua amicizia. Rialzi essa pure il credito della Russia col ricomprarne i fondi scaduti in valore; non sarà la Germania quella, che vi si opporrà. Fino a qui era per noi come una tradizione il favorire le operazioni finanziarie della Russia. La *Seehandlung* (banca privata del Governo) e i banchieri salariati del nostro Governo s'incaricavano dell'emissione degli imprestiti russi, e la Banca di Prussia, divenuta dappoi Banca dell'impero, faceva rilevanti anticipazioni su quegl'imprestiti. Allorquando, or sono due anni, il deputato socialista Liebknecht denunziava al Reichstag simili trattamenti di favore, mettendo in chiara luce il cattivo stato delle finanze russe, i fogli officiosi s'incaricarono di rispondergli per le rime. Oggi, invece, essi abbondano in egual senso, e rincarano sulle affermazioni dell'accusatore; la Banca dell'Impero, poi, non fa più anticipazioni sugl'imprestiti russi.

Non è mancato chi ha voluto scorgere in questi provvedimenti contro i fondi russi una rappresaglia, una risposta all'espulsione dei Tedeschi dalle province occidentali della Russia. Com'è facile il comprendere, nessuno ha mai sperato qui di fare con questo mezzo tornare indietro la Russia da' suoi atti d'ostilità; ma il certo è, che con questi provvedimenti si è riuscito di porre un freno alla politica espansiva della Russia. Tutto rimane sospeso, sì in Bulgaria come in Egitto. Il principe Bismark trova così il modo di arrestare i disegni bellicosi, che indubitatamente esistono ne' nostri vicini tanto d'Oriente quanto d'Occidente. Nell'impossibilità di risolvere la questione orientale, assicurare al suo augusto Signore la pace pel termine de' suoi giorni: ecco la sola politica possibile in questo momento al Cancelliere. Così egli rattiene la Francia e conserva, l'amicizia dell'Inghilterra. Contuttociò, manca ogni fondamento per credere che la Germania abbia appoggiata l'Inghilterra per ottenere la firma della convenzione anglo-turca. Se ciò sussistesse, la convenzione sarebbe stata senza fallo sottoscritta, perocchè il Sultano conforma la sua politica alle indicazioni, che partono da Berlino.

La Germania fa bene i suoi conti sull'eventualità d'una guerra sopra ambedue i suoi confini. Essa si tien cara l'Inghilterra e rassoda la sua amicizia con l'Austria, i due paesi, cui sommamente preme di opporre ai disegni della Russia e ché le giovano per tenersi in guardia dirimpetto alla Francia. Sta per rinnovarsi anche in quest'anno il convegno fra i due Imperatori e i Cancellieri tedesco e austro-ungarico. Al tempo stesso l'Italia, per rivalità verso la Francia e per meglio opporsi alle mene rivoluzionarie, si ravvicina alla Germania ed all'Austria. Giova, del resto, sperare che non si avverino certe sinistre previsioni. Il fatto che questo anno le grandi potenze non si fanno scambievolmente rappresentare alle manovre de' loro eserciti, è da taluni ravvisato come un indizio inquietante; ma si spiega di per sè. In Francia, gli eccitamenti e le delazioni han preso un tale carattere, che i Tedeschi non possono esporsi a comparire in pubblico. Non si sono, perfino, spinte le cose al punto di accusare pubblicamente di spionaggio l'addetto militare dell'ambasciata germanica? In Russia, poi, le accuse di questo genere han presentato una tal gravità, che l'addetto militare colonnello di Villaume è stato costretto a ricorrere in via giuridica contro l'organo principale della stampa russa. In condizioni così fatte, era impossibile mandare ufficiali tedeschi alle manovre in Russia ed in Francia, e invitare gli ufficiali di que'due paesi alle manovre tedesche: laonde, per rendere meno vistosa quest'astensione, è convenuto altresì deporre il pensiero d'invitare gli ufficiali degli altri paesi.

A proposito dei Tedeschi in Russia, cade qui in acconcio ricordare che la maggior parte vi furono chiamati dal Governo russo. Senza risalire al tempo di Pietro il Grande, basti accennare che nel 1831 e negli anni susseguenti lo czar Niccola si rivolse al Governo prussiano per pregarlo di facilitare a'suoi agricoltori l'emigrazione in Polonia a fin di promuover quivi l'agricoltura. In conseguenza della guerra, eranvi colà molti e molti possessi da vendersi a basso prezzo. Lo Czar offriva espresse guarentige che gli emigranti non verrebbero giammai molestati, e che sì essi come i loro discendenti rimarrebbero sempre sudditi prussiani.

Nonostante tutto ciò, è un fatto incontrastabile che i provvedimenti recentemente presi da ambe le parti non tolgono che le relazioni ufficiali fra Germania e Russia si mantengano tuttora oltremodo soddisfacenti, non meno che le relazioni con la Francia.

2. La notte dal 15 al 16 luglio, la polizia arrestava i sette membri del comitato centrale socialista di Berlino al momento, in cui eransi raccolti in adunanza. Questo comitato dirigeva tutte le dimostrazioni, l'agitazione elettorale, e soprattutto la diffusione degli scritti del partito. I fogli ufficiosi fanno gran baldoria del successo ottenuto dalla polizia segreta; ma dovrebbero sapere che la polizia non è mai valsa a estirpare il male, sì a promuoverlo. Il congegno segreto del socialismo non sarà punto disturbato da simile successo. Il socialismo non ha fatto che svi-

lupparsi maggiormente e crescere vie più in potenza, dacchè le leggi straordinarie lo han costretto a ordinarsi in secreto. La persecuzione ha posto una tregua alle liti interne, che avrebbero senza fallo distrutto il socialismo, e han quindi procacciato a quest'ultimo una forza straordinaria. Eppure il nostro Governo dovrebbe trar profitto dalla propria esperienza: il socialismo non ha, fino a quest'oggi, esercitata veruna influenza sulla popolazione operaia cattolica, sì numerosa pur tuttavia nella Slesia, nelle province renane e westfaliene, e nel mezzodì della Germania.

A dispetto degli sforzi inauditi della polizia, e giornali e scritti socialisti sono sparsi in profusione nella Germania. Il *Socialdemocrat*, di Zurigo, a modo d'esempio, è regolarmente diffuso in 9000 esemplari, e il suo editore spedisce mese per mese per 10,000 marchi di altri scritti proibiti in Germania. Si parla, perfino, di stabilire una polizia speciale per impedire l'entrata di questa merce di contrabbando.

A Magonza sono stati arrestati sette soldati alsaziani, sospetti di mantener relazioni con la lega dei patriotti e d'aver formato un circolo segreto. Per quanto minuziose indagini siansi istituite, non è riuscito scoprire presso di loro alcuno scritto o corrispondenza sospetta: ma esiste in questo momento un sistema di delazioni e di sospetti, che porterà frutti assai amari.

3. La circolare del Cardinale Rampolla e la lettera del Santo Padre all'illustre Porporato, han fatta una grande impressione in Germania, tanto più che i cattolici di quel paese vi scorgono un incoraggiamento a perseverare nella politica di provvidenza e di precauzione da loro seguita finquì. La circolare dichiara espressamente come, fintantochè la questione dell'indipendenza temporale del Sommo Pontefice, non sia risolta, ciascuno ha il diritto d'intervenire e chiederne la soluzione. I cattolici di Germania l'hanno sempre intesa a questo modo. Dalla spoliazione in poi, prescindendo da altre manifestazioni, essi hanno tutti gli anni rivendicato nei loro congressi il ripristinamento del potere temporale. Perfino sul colmo della lotta sostenuta per la lor propria esistenza, non hanno giammai dimenticata la causa del Santo Padre. Quindi è che i favorevoli successi finora ottenuti, e i molteplici incoraggiamenti, onde sono stati oggetto da parte del Sommo Pontefice, varranno a fortificarli sempre più nella loro lotta a favor della Chiesa.

Da una diecina d'anni in qua, i cattolici della Slesia, geograficamente separati dal rimanente della Germania cattolica, hanno stabilito un annuo congresso, che questa volta si è adunato il 4 luglio e giorni susseguenti, a Neisse, città di 20,000 anime, la quale, pel suo zelo religioso, si è da lungo tempo meritata il nome di Roma Slesiana. Il congresso, preseduto dal generale in ritiro, barone di Glisczynski, si è occupato delle opere di missione, della Terrasanta, dell'organizzazione di società operaie, di scienze, di arti ecc. Ha poi manifestato la sua divozione alla Santa Sede

con un indirizzo, cui è stato risposto con un breve molto incoraggiante e accompagnato dalla benedizione apostolica. Il congresso ha preso risoluzioni tendenti a rivendicare in pro della Chiesa i diritti sull'insegnamento, non meno che la libertà per le sue opere. *L'ordine del giorno* sulla questione romana è così concepito:

« L'Assemblea generale dei cattolici della Slesia dichiara indispensabile la restituzione del potere temporale, non solo per assicurare la « libertà del Sommo Pontefice e calmare le inquietudini dei cattolici, ma « anche per servire a una necessità politica: dinanzi agli assalti tramati « dalla Rivoluzione contro i troni, fa d'uopo toglier di mezzo il cattivo « esempio offerto dalla distruzione del potere temporale del Pontificato. »

In questi ultimi tempi, ha formato altresì oggetto di cure speciali la fondazione di asili per le operaie. In quello di Breslavia, stato aperto il 1° luglio e diretto dalle Suore di carità, vien somministrato a un certo numero d'operaie alloggio e vitto a prezzi modicissimi, proporzionati al loro modesto guadagno; un numero maggiore vi riceve il necessario nutrimento; tutte quelle poi, che fanno parte della confraternita, possono passarvi le loro ore di libertà nella sala e nel giardino dell'Istituto. Tutti v'imparano a far da cucina, a cucire, a preparare la biancheria e il vestiario usuale; sono, in una parola, educate per modo da diventare, in caso di matrimonio, eccellenti massaie.

Monsignor Kopp, Vescovo di Fulda e quanto prima di Breslavia, ha fatto un gran giro pastorale nella diocesi di Colonia, surrogando quel venerando Arcivescovo, troppo avanzato in età per sopportare tutte le fatiche della sua vasta diocesi. Gli sono state fatte feste splendidissime soprattutto ad Essen, dove monsignor Kopp si è trattenuto parecchi giorni. La città intera era imbandierata; un corteggio di dieci o dodici mila persone ricevette alla stazione l'illustre prelato, e l'ultimo giorno delle feste terminò con una brillante luminaria. Il gran borgomastro e il consiglio municipale presero parte nel ricevimento e nel gran banchetto popolare offerto al Vescovo, il quale si calcola, che cresimasse in Essen non meno di 16,000 persone. Il signor Federigo Krupp (protestante), figlio del testè defunto Alfredo, diede un gran pranzo e uno splendido trattenimento in onore di monsignor Kopp. È da notare che dei 70,000 abitanti di Essen, tre quarti sono cattolici. Alla sua partenza per Steele, altra città manifatturiera, monsignor Kopp fu accompagnato da un immenso corteggio di carrozze e di gente a cavallo.

La tipografia di Giuseppe Roesel, a Kempten in Baviera, ha testè condotto a termine la stampa dei 79 volumi della sua collezione dei Padri della Chiesa, edita sotto la direzione dei professori Reithmayr, di Monaco, e Inalhofer, di Eichstaedt. Questa edizione colossale è costata non meno di 310,000 marchi; e gli editori sono stati in sì bell'opera

validamente incoraggiati dai Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII, non che da molti Vescovi di tutti i paesi.

La principale chiesa cattolica di Berlino, Santa Edwige, aperta fino dal 1773, ha ricevuto soltanto in quest'anno il suo compimento. La tettoia provvisoria ha ceduto il luogo a una di bronzo, il bassorilievo del frontespizio della facciata è stato scolpito, l'interno rimesso a nuovo e arricchito di due nuovi altari, nel tempo stesso che alla cupola (S. Edwige è costruita sul modello di Santa Maria Rotonda di Roma) è stata sovrapposta una lanterna. Santa Edwige è adesso un bel monumento, la cui croce s'innalza 55 metri sopra il livello del terreno, e trovasi collocata nel centro della città, in vicinanza dei palazzi imperiali e degli altri grandi monumenti pubblici di Berlino.

Peccato che Berlino non possenga finquì pe' suoi 100,000 cattolici che quattro chiese e sei cappelle! Santa Edwige e San Michele possono riceverè da due a tremila fedeli per ciascuna, ma gli altri santuarii sono assai angusti. Occorrerebbero, per lo meno, altre tre o quattro chiese grandi.

4. La condizione dei cattolici della Baviera non accenna punto a divenir migliore. Il ministero Lutz respinge, come inattendibili, tutti i richiami dei cattolici. Senza tenere alcun conto delle proteste di monsignor Vescovo di Spira, il ministero ha approvato l'elezione del signor Lebender come istitutore a Ludwigshafen. Ora, costui si è pubblicamente dichiarato ateo, e come talè si conduce nella scuola ed altrove. Nessun Governo mai adoperossi con più d'astuzia e di perseveranza a strappare dal cuore del popolo la fede, che quello della Baviera, notantemente dall'ingresso al potere del ministro Lutz (nel 1867).

Nel granducato d'Assia, le leggi di persecuzione sono state alquanto raddolcite; e il Vescovo di Magonza, monsignor Hoffner, può adesso eleggere, almeno in via provvisoria, amministratori per le parrocchie vacanti. Monsignor Hoffner aveva ordinato di pagare a quei sacerdoti un'indennità giornaliera di quattro marchi, da togliersi dai fondi religiosi: ma il ministero, fondandosi sul suo diritto di vigilanza, ha ridotte l'indennità a 2 marchi e centesimi 57. Eppure i fondi religiosi sono una proprietà della Chiesa, proprietà costituita da beni ecclesiastici. Il Governo si arroga, per tal modo, un diritto sui beni altrui per ridurre il clero alla fame.

La stampa anticattolica è al colmo del giubilo. Nel 1865 la popolazione del granducato di Baden si componeva del 65 per cento di cattolici e del 32 per cento di protestanti: oggi (1886) la proporzione è ridotta a 62 cattolici su 35 protestanti. Seguendo così, afferma in tono trionfale la detta stampa, il granducato in 147 anni sarà per intero protestante. Al che si risponde: i protestanti, è vero, vanno aumentando in proporzioni più forti dei cattolici, ma ciò dipende semplicemente dal fatto,

che il Governo li favorisce in ogni maniera, laddove dal 1815 in poi non ha mai cessato nè cessa di perseguire e subornare i cattolici. Nulladimeno, pochi sono i pervertimenti, che accade di deplorare. I cattolici emigrano in numero considerevole, soprattutto in America, nel mentre che dal Governo viene attivamente promossa e protetta l'immigrazione protestante.

Grazie a un certo residuo di Giuseppismo, e a forza di non indietreggiare dinanzi a verun mezzo, il Governo badese era sempre riuscito a tener divisi i cattolici, beninteso per poterli meglio perseguire. Dopo il 1873, ristabilita finalmente l'unione dei cattolici, essi ottennero 22 seggi alla Camera; ma non è stato mai possibile arrivare alla maggioranza, perchè il Governo stabilisce le circoscrizioni elettorali per modo da soffocare i cattolici. Oltre a ciò, le circoscrizioni protestanti sono per metà meno estese di quelle, dove la maggioranza è cattolica: dal che segue che la minoranza cattolica della Camera non può impedire il *Kulturkampf*. Dacchè sono state alcun poco mitigate le leggi persecutrici, nuove divisioni eransi manifestate fra i cattolici, il che aveva dato origine a nuovi svantaggi. In questi ultimi giorni, però, è riuscito di stabilire le basi d'un accordo, in virtù del quale tutti i cattolici sosterranno vigorosamente i richiami di monsignor Roos, Arcivescovo di Friburgo. E veramente era ormai tempo di riprendere strenuamente la lotta per i diritti della Chiesa, che soffre altresì gravemente per la penuria di preti. Basti dire, che v'hanno certi parrochi, a' quali conviene di amministrare più parrocchie con otto o diecimila fedeli.

5. La Federazione evangelica (*Evangelischer Bund*) ha organizzato una vera e propria campagna di opuscoli contro la Chiesa cattolica; essa spedisce a tutti i giornali anticattolici una corrispondenza litografata, riboccante di assalti e calunnie contro il cattolicesimo.

Il pastore Ihümmel fu, tempo indietro, condannato a nove mesi di carcere per ingiurie gravi (bestemmie spaventevoli) contro la Chiesa cattolica. Adesso il sinodo di Elbenfeld ha dichiarato che l'Ihümmel aveva operato in conformità del suo diritto qualificando per istituzioni anticristiane, antibibliche e antidivine la messa, il culto alla Vergine, e il celibato degli ecclesiastici. In conseguenza, il Sinodo intima al sinodo provinciale di chiedere al Governo che quindi innanzi un pastore non possa venire incriminato se non in virtù di un'autorizzazione del ministero dei culti. La cosa si spiega facilmente: assalire e calunniare la Chiesa cattolica è il diritto fondamentale del protestantesimo. Il signor Bexschlag, professore di teologia a Halle, dimanda che il diritto del protestantesimo di criticare il cattolicesimo non venga inceppato dai tribunali. A mente del signor professore, le ingiurie più gravi altro non sono che semplici critiche.

6. Stando alla *Banhütte*, organo massonico, contansi in Germania

364 logge e 44,016 frammassoni. A Lubeca, su 10,000 anime v' hanno 82 frammassoni; ad Amburgo, 54 su 10,000; a Brema 45; a Berlino 29; nel ducato di Anhalt 23; nel granducato di Mecklemburgo 19; nel regno di Sassonia 15; nel ducato di Brunswick 14, e così di seguito nelle città e negli Stati protestanti. Viceversa, le contrade in maggioranza cattoliche contano: la Baviera, tre frammassoni su 10,000 anime; il Baden 4; l'Alzazia Lorena 5; la Posnanja 5; la Westfalia 6; la Prussia renana 7. Il regno di Wurtemberg, dove un terzo della popolazione è cattolica, è il paese protestante dove sianvi meno frammassoni: 3 su 10,000 anime.

7. A Ruhmansfelden, in Baviera, è morto ultimamente in età di 72 anni il parroco Hoesl. Questo sacerdote aveva nel 1858 contratto la gotta sedendosi, dopo aver pronunziato con molto calore un sermone, in un confessionale esposto a una forte corrente d'aria. Da quel tempo in poi, egli era andato soggetto a un vero martirio, senza poter neppure alzarsi dalla sua poltrona. Ciò nonostante, egli ascoltava migliaia e migliaia di confessioni; e, quando si sentiva un poco meglio, si faceva portare in pulpito e predicava con fervore e spirito apostolico.

Il signor Alfredo Krupp, fondatore delle celebri fonderie di Essen, il più potente industriale del mondo, cessava di vivere il 29 luglio in età di 75 anni. I suoi opificii occupano in tutto 25,000 lavoranti, la metà dei quali in Essen. Il Krupp aveva costruiti 200,000 cannoni per 34 Stati. Se si eccettuino la Francia e l'Inghilterra, tutte le altre potenze gli avevan fatte ordinazioni. Egli però fabbricava anche in maggior quantità rotaie, sale da carri e altri oggetti in acciaio. Il Krupp lascia una fortuna colossale, ma insieme con questa un'eccellente memoria fra i suoi operai, a pro de' quali facilitava la compra di case, e stabiliva depositi d'approvisionnement a buon mercato, non meno che case di soccorso e ritiro. In grazia di così fatte istituzioni, ma più ancora in virtù della religione cattolica, il socialismo non è finqui penetrato nelle fonderie Krupp.

V.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza). 1. Il quarto centenario del B. Niccola da Flüe in Sachseln (Obwald). — 2. Inaudite esigenze dei vecchi-cattolici, secondate dall'autorità federale, a proposito di una tumulazione nel villaggio di Wohlhausen (Lucerna) — 3. Favorevole soluzione finale della controversia di Mariahilf (Lucerna) — 4. Caduta del Governo radicale di Solura, e suoi benefici effetti — 5. Pellegrinaggio cattolico al santuario del Ranft — 6. Preparativi pel Tiro federale a Ginevra — 7. Luttuosa catastrofe nella città di Zugo e nella Jungfrau.

1. L'anno 1887 segnerà un'epoca memoranda negli annali del nostro paese, per avvenimenti restauratori di cui la storia terrà conto, e per la tendenza che si manifesta verso la pace religiosa.

Appunto quattro secoli sono, moriva in una celletta dell'eremo del Ranft un uomo, che era vissuto per lo spazio di vent'anni nella solitudine, e che ciò nonostante aveva esercitato sulla sua patria un'autorità, che sussiste tuttora e che si è fatta meravigliosamente sentire in tutto il corso di questo quarto centenario.

Il 21 marzo ultimo, la Svizzera, rappresentata da parecchi Vescovi, da un numero stragrande di preti e di laici, dai delegati dell'autorità civile e militare della Confederazione, e da quelli de' sette Governi cantonali, celebrava in Sachseln, piccola borgata dell'Obwald e patria del Beato, il quattrocentesimo anniversario della preziosa morte del B. Niccola da Flüe. Queste magnifiche feste, tutte religiose, ebbero il loro punto culminante in una immensa processione, a cui parteciparono ufficialmente tre dei componenti il Consiglio federale (Governo centrale), i delegati dei Governi di Lucerna, Friburgo, Svitto, Vales, Zugo, Uri, Nidwald e Obwald, è una quantità straordinaria di popolo. Al banchetto, che tenne dietro alle cerimonie religiose, il presidente della Confederazione elvetica signor Droz (protestante) affermò le intenzioni pacificatrici dell'autorità federale, e dichiarò che quest'autorità erasi ascritta a sommo pregio di farsi rappresentare a tali feste, a fine di attestare il suo rispetto per le credenze secolari di quel paese cattolico e il suo fermo proponimento di mettere un termine ai conflitti, che potessero inceppare il libero esercizio della religione.

Si fatte dichiarazioni del primo magistrato della Svizzera ebbero un grand'eco in tutto il paese. La stampa cattolica le registrò con soddisfazione, e nella sua risposta al signor Droz, il Vescovo di San Gallo, monsignor Egger, facendo alla sua volta un brindisi alle autorità civili, prese atto delle parole dette dal presidente della Confederazione, e mostrò allato al pacificatore Niccola da Flüe quest'altra maestosa figura della pace, la Santità di Leone XIII.

2. Disgraziatamente, un'ombra non tardò ad offuscare la raggianti giornata del centenario. I vecchi-cattolici, partigiani del *Kulturkampf*, irritati nel vedere l'autorità suprema abbandonare le tracce della persecuzione e non mettere più il potere al servizio degli odii implacabili della setta, tentarono uno sforzo disperato per turbare l'armonia generale. L'occasione non si fece molto aspettare. Sul principio del mese d'aprile, moriva nel villaggio di Wohlhausen (cantone di Lucerna) una signora, che aveva abbracciato l'errore vecchio-cattolico. I capi radicali s'impadronirono tosto del cadavere per adoperarlo come catapulta a battere in breccia la pace religiosa. Un intruso vecchio-cattolico fu chiamato a presedere ai funerali secondo il rito della setta, e la famiglia, istigata da un avvocato radicale, pretese che per il funebre convoglio condotto da un prete eretico, suonassero le campane della chiesa cattolica.

A giustificare una simile esigenza, i promotori dell'avventura appog-

giavansi a un articolo della Costituzione federale, architettato fino dal 1874, nell'intendimento di secolarizzare i cimiteri. La Confederazione dee vigilare, dice in sostanza quest'articolo, affinchè ogni cittadino abbia una sepoltura *decente*. Fondandosi su questa disposizione, quanto mai elastica, il potere federale ha decretato arbitrariamente che i cimiteri debbano servire di riposo comune ai cattolici e ai protestanti, non meno che ai suicidii. I cimiteri confessionali sono scomparsi, ad eccezione degl'israeliti: non più campi santi; si benedicono le tombe in ciascun caso particolare, allorquando la tumultazione è cattolica.

Sembrava che, dopo avere per tal modo spogliati i cimiteri della loro qualità religiosa, l'autorità federale non avesse alcuna ragione per costringere i cattolici ad onorare col suono delle loro campane le tumultazioni dei liberi pensatori e degli eretici. Ma niente affatto! Fu giudicato a Berna che, per una sepoltura *decente*, occorreva il suono delle campane! Si ordinò quindi telegraficamente al Governo di Lucerna di prestare man forte ai postulanti radicali; in caso diverso, il Consiglio federale minacciava d'intervenire alla sua volta: in altri termini, quel dispaccio comminatorio faceva presentire l'invio di un fabbriciere federale a carico del Governo lucernese!

E le campane cattoliche di Wohlhausen, violate nel proprio domicilio, fecero udire il loro squillo per la defunta vecchia-cattolica.

Quasi nel tempo stesso la stampa radicale designava alla vendetta delle autorità federali il Governo di Obwald, quel Governo medesimo, che aveva poc'anzi celebrato insieme con il primo magistrato della Confederazione il centenario del B. Niccola da Flüe, il più illustre fra i figli d'Obwald. Grave era il delitto, che si apponeva a quel Governo: un operaio italiano era stato sepolto nel cimitero di Sernen senza suono di campane e senza ministero di prete. Furono tosto interrogate le autorità di Sernen, e si verificò che quell'operaio aveva, al suo letto di morte, pertinacemente respinti i soccorsi della religione: onde il clero aveva creduto dovergli rifiutare gli onori d'una tumultazione cattolica. Così, per altro, non la intesero le autorità supreme di Berna; e il Governo d'Obwald non isfuggì alla censura che, dopo aver dichiarato come la sepoltura senza campane fosse avvenuta contro gli espressi suoi ordini.

E tutto ciò sotto pretesto di rispetto alla Costituzione. Questa Carta, fabbricata a bella posta nel 1874 per nuocere ai cattolici, porta adesso gli amari suoi frutti, anco in tempo di pacificazione. Il potere federale vuole la pace, sì, ma una pace fondata su disposizioni costituzionali, che permettono le ingerenze civili più mostruose nel dominio della coscienza e del culto. E quando la lettera di così strana Costituzione sembra inoffensiva, il suo spirito uccide. Chi avrebbe, infatti, potuto prevedere che da un articolo così concepito: « Il diritto di disporre de' luoghi di sepoltura spetta all'autorità civile; questa dee provvedere affinchè ogni

persona venuta a morte possa esser sepolta decentemente », si sarebbero dedotte simili conseguenze ?

Non solo se n'è dedotto l'obbligo di sotterrare tutti i morti alla rinfusa, senza distinzione di protestanti o di cattolici, d'ebrei o di cristiani, di suicidi, di liberi pensatori, di morti in modo scandaloso o edificante, ma si vuol anco far servire gli strumenti del culto a cerimonie laicizzate.

E in quest'arbitraria interpretazione d'un testo di per sè stesso spiacevole, non si sa nemmeno procedere a fil di logica; imperocchè è stato in seguito scoperto, che la pretesa trasgressione rimproverata ai cattolici di Lucerna e d'Obwald, si commetteva regolarmente in Zurigo, paese radicale e protestante. Colà, i morti nell'ospedal cantonale vengono sepolti da tempo memorabile senza veruna cerimonia o suono di campane; a Basilea, è fino vietato ai cattolici di suonare le loro. Ma qui i violatori della Costituzione sono Governi liberali; possono farsi lecito tutto.

3. Non vorrei già, per questo, asserire che il linguaggio pacifico dei magistrati federali, alle feste di Sachseln, fosse dettato da un pensiero di ipocrisia e di frode. No certo; crediamo, anzi, quel linguaggio sincero. Esiste, non v'ha dubbio, negli animi un qualche raddolcimento, ma si trascina tuttora la palla delle colpe passate; gli arsenali della legalità sono ripieni di leggi di combattimento, e con sì fatti strumenti di guerra e di persecuzione si vuole stabilire il regno della pace! Assunto difficile, invero, fecondo di spiacevoli disinganni! Le intenzioni sono buone, ma i fatti vengono fatalmente a gettare un'ombra d'ironia sull'aurora, che sorge.

D'altra parte, i vigorosi richiami della stampa cattolica a proposito degli accennati disgustosi avvenimenti, han dato seriamente da pensare a chi dirige i destini della Confederazione; laonde è stato sentito il bisogno di rassicurare di bel nuovo le popolazioni. A ciò si è offerta occasione propizia, quando il serpente marino della contesa Mariahilf è ricomparso nell'arena delle Camere federali. Questa volta l'idra di continuo rinascente ha ricevuto il colpo mortale. V'indicaì nell'ultima mia corrispondenza la soluzione, che erasi data a questa controversia nel seno del Consiglio nazionale, soluzione per metà soddisfacente, per metà pericolosa. Ora, la questione venne sullo scorcio d'aprile portata nuovamente innanzi alla seconda Camera, cioè al Consiglio degli Stati.

Qui la discussione assunse proporzioni straordinarie; i discorsi apparvero informati a uno spirito di calma non scevro da dignità. Più non si ebbero quelle tirate odiose, che in altri tempi erano risonate in quel recinto; gli anatemi contro il Sillabo e contro l'Infallibilità sono merce ormai fuori di corso. Un deputato radicale di Sciaffusa ebbe perfino il nobile coraggio di fare, in seno della Commissione, propendere la bilancia in favore di una soluzione più equa che quella del Consiglio nazionale. I signori Schmidt, Wirz, Lorétan, Herzog e Schaller, deputati

cattolici di Uri, Untervald, Vales, Lucerna e Friburgo, propugnarono con logica eloquente i diritti dei cattolici, minacciati dalle pretese inesplicabili d'una setta agonizzante.

I discorsi succedevano ai discorsi, le proposte si accumulavano sulle proposte. Tutti si aspettavano a un voto complicato. Il giorno del voto, stupore generale; la sera innanzi, erasi stabilito un accordo. La seduta si apre; il pubblico dalle gallerie aspetta un ultimo diluvio di discorsi, e si prepara a tener dietro al giuoco complicato della votazione. In quella vece, non parole; una proposta di conciliazione fa cadere tutte le altre, e si presenta sola. Si procede al voto per appello nominale, e la proposta è approvata all'unanimità dalla Camera tutta intera, di cui un solo membro mancava, impedito da malattia.

La deliberazione presa, permette al Governo di Lucerna d'interdire ai vecchi-cattolici la presa di possesso della chiesa di Mariahilf, fondandosi sul diritto di vigilanza ad esso conferito dall'atto di dotazione del 4 novembre 1800. Se, dunque, i *vecchi* vogliono rivendicare Mariahilf, rivolgersi ai tribunali, che non mancheranno di loro opporre l'atto summentovato.

Così la scena federale e parlamentare è rimasta sgombra da un conflitto, che sembrava fecondo di avvenimenti tempestosi.

4. Un fatto d'importanza immensa per la politica elvetica si è prodotto nel corso del mese di giugno: la caduta del Governo radicale di Solura.

Da più di quarant'anni, questo disgraziato Cantone era governato da una consorteria radicale, che dava l'intonazione a tutto il radicalismo svizzero. Il paese era stato preparato a un governo di simil natura, mediante un lento assorbimento di liberalismo in dosi moderate; con ciò si spiega la lunga durata del sistema oppressivo e antireligioso, che ha fin qui oppressa quella popolazione, in sostanza religiosa e cattolica.

Allorquando si parlava di Solura, soleva dirsi: *pax mortuis*; mai non potrà il partito cattolico ripigliare il potere; quello di Solura è un popolo condannato, maturo ormai per un decadimento inevitabile, giacchè ha da sè stesso sancita con voto popolare la soppressione de' propri conventi.

Di subito, l'anno passato, il capo del Governo radicale, quegli che aveva tenuto il timone per lo spazio di trent'anni, il signor Vigier, morì d'un cancro alla lingua, scongiurando i suoi eredi politici di votare compatti. Il vecchio promotore del *Kulturkampf* sembrava aver presentato la dissoluzione dell'opera sua. A prima giunta, nulla parve cambiato; gli uomini saliti sulla scena giuravano sulle parole del maestro e si arribattavano a continuare il sistema. Non andò guari, per altro, che l'edificio, in apparenza sì solido, mostrò qualche screpolatura; si ebbe sentore

di certe opere finanziarie assai compromettenti. Le banche ufficiali trovaronsi avvolte in speculazioni ambigue, che fecero perdere allo Stato più d'un milione. Questa scoperta commosse alquanto la pubblica opinione, ma di lì a poco tutto tornò in quiete.

Quand'ecco che nell'aprile di quest'anno venne a galla un nuovo imbroglio di due milioni, stati assorbiti dal fallimento di una casa di commercio, radicale. La banca dello Stato aveva confidatè ai F. e amici di quell'istituto di credito somme enormi, senz'altra guarentigia che quella di bilanci fittizii! Uno scoppio di fulmine non avrebbe prodotto effetto più tremendo. Lo scandalo poi giunse al colmo, allorchè si venne a sapere che uno dei componenti lo stesso Governo, cioè il ministro delle finanze, ragioniere della casa fallita, aveva falsificata la scrittura di quell'istituto per defraudare la Banca di Stato!

Questa volta l'indignazione popolare si rovesciò non altrimenti che le acque straripate d'un torrente. Si parlò niente meno che di mettere insieme le 4,000 firme volute dalla Costituzione per ottenere la rivocazione della Camera e del Governo. Di fronte a questa burrasca, il partito radicale dovette chinare la testa e rassegnarsi a concedere al popolo la revisione totale della Costituzione per mezzo di una Costituente eletta *ad hoc*.

L'elezioni avvennero il 12 giugno. Il Governo fece sforzi disperati per mantenersi una maggioranza; a tal fine, mise in movimento la sua gendarmeria, e tentò con tutti i mezzi possibili d'incuter terrore alle popolazioni. I gendarmi portavano intimidazioni a domicilio dei cittadini, esercitavano un continuo spionaggio sulle assemblee, compilavano liste di persone sospette. In certi distretti, il radicalismo tese insidie sotto forma di compromessi. Ma tutto fu indarno. Lo slancio era irresistibile. La maggioranza governativa fu spazzata in due scrutinii consecutivi, e i ballottaggi compieron l'opera della prima elezione. Pareva di sognare, essendo in Svizzera.

La nuova Costituente, uscita da quel suffragio popolare, si è adunata il 14 luglio ultimo. Si aspettava con un vivo movimento di curiosità l'esito delle prime lotte, che stavano per impegnarsi su quell'arena parlamentare. I conservatori domandavansi l'un l'altro se la maggioranza conservatrice, composta di elementi disparati e novizi, sarebbe da tanto da lottare contro un avversario pieno d'astuzia, rotto da lungo tempo al maneggio del potere e alle malizie della tattica parlamentare.

Fino dal primo giorno, la destra si è mostrata pari all'imperio delle circostanze. Le discussioni per la convalidazione dei poteri han portato sulla scena oratori valenti, che non han tardato a tenere in soggezione i sofisti governativi. I partiti sono poscia venuti a tenzone per formare gli uffici e per eleggere la commissione costituzionale. Tutti i candidati

sostenuti dall'opposizione conservatrice sono rimasti eletti; il trionfo della destra rendesi, ad ogni scrutinio, sempre più manifesto.

Il Governo radicale di Solura ha, dunque, bene e debitamente cessato di vivere. L'assemblea, dopo aver offerto il consolante spettacolo dell'unione di tutti i gruppi dell'opposizione, si accinge ora a dotare il cantone di Solura d'una Costituzione, che cancellerà, giova sperarlo, fino all'ultima traccia d'una tirannia troppo a lungo durata. La scuola, in particolare, sarà affrancata dallo spirito antireligioso e liberale, in cui era stata imprigionata, e i padrifamiglia non si troveranno più costretti a lasciare i proprii figli in ballia d'un insegnamento, che loro veniva imposto con una brutalità senza esempio.

Incominciano già a farsi sentire gli effetti di questo, per così dire, miracoloso rivolgimento. Il consigliere nazionale signor Brosi, capo del partito radicale, essendosi dimesso dall'ufficio di membro della Commissione degli studii, è stato surrogato dal signor canonico Eggenschwyler. Chi avrebbe mai, un anno fa, osato predire un simile cambiamento di scena?

5. Il popolo cattolico di Solura ha voluto, senza metter tempo in mezzo, ringraziare della sua liberazione il B. Niccola da Flüe. Prima che si adunasse la Costituente, un pellegrinaggio di 1,500 individui, di cui facevan parte un numeroso clero e i capi più ragguardevoli del movimento conservatore, si è recato con un convoglio speciale a Lucerna, e di qui su battelli ed a piedi verso Sachseln e l'eremo del Ranft. Questo maestoso corteeggio di pellegrini è entrato processionalmente nel paese del B. Niccola, e ha divotamente piegato il ginocchio nel santuario del Beato. Il giorno dipoi, una Comunione generale riuniva a piè degli altari più di 2,000 persone, congiunte in un sentimento di profonda riconoscenza verso Dio e verso il patrono della Svizzera.

Di lì a pochi giorni, giungevano 1,600 Lucernesi, anch'essi in pellegrinaggio nazionale. L'impulso di questo movimento di pellegrinaggio verso la tomba del B. Niccola da Flüe fu dato nel maggio decorso da un grande pellegrinaggio nazionale di Friburgo, composto esclusivamente d'uomini, alla cui testa trovavansi monsignor Vescovo di Losanna e Ginevra, un numeroso clero, una delegazione ufficiale del Governo, e i principali magistrati del paese.

Anche il cantone d'Argovia si mise, alla sua volta in movimento, sullo scorcio del mese di giugno. Circa 1,400 cittadini di quel cantone effettuarono lo stesso pellegrinaggio, intanto che 12,000 abitanti del Valesese recavansi processionalmente alla Madonna di Valère, santuario di quel paese.

Come già vi ho detto, l'anno del 4° centenario del B. Niccola da Flüe terrà un posto cospicuo negli annali della nostra istoria contempo-

anea. Ciascuno rammenterà che nel 1887, Solura rientrò finalmente nella gloriosa via assegnatale dal suo patrono, allato a Friburgo.

6. Ginevra, la regina del Lemano, è tutta assorta nei preparativi del Tiro federale. Queste feste della carabina, così semplici sul loro principio (1829), si sono fatte sempre più sontuose e... dispendiose. Il Tiro del 1885 a Berna, che aveva eclissati tutti i precedenti, dovrà, alla sua volta, impallidire dinanzi allo splendore non più veduto del Tiro di Ginevra. Le feste incominceranno il 23 luglio per terminare col 3 agosto.

In altri tempi, la tribuna dei Tiri federali era pur troppo spesso una cattedra d'imprecazioni contro l'ultramontanismo e contro il preteso *oscurantismo* dei cantoni cattolici. Da alcuni anni in qua, così fatta mania accenna a sparire; i discorsi tendono, invece, alla pace, al progresso, all'unione! È da augurarsi che lo splendore di tali feste dissipi il più presto possibile le ombre della persecuzione religiosa, che stendonsi tuttora su quella terra di Ginevra, troppo bella per servire più a lungo di sede all'ingiustizia e all'oppressione.

7. I molti festeggiamenti della presente stagione sono rimasti offuscati da un avvenimento funesto. Sul principio di questo mese, una parte della graziosa città di Zugo è sprofondata nel delizioso lago, che la bagna. Ventisette case e una quindicina di rimesse sono scomparse in seno alle onde. Undici persone han perduto la vita nella catastrofe. Grande è stata la commozione in tutta quanta la Svizzera. Da ogni parte stanno facendosi collette per venire in soccorso alla popolazione di Zugo, che ha dovuto sgombrare parte della città.

In questi ultimi giorni, poi, nuova commozione, alla notizia che sei *turisti* han trovato la morte fra le nevi eterne della Jungfrau, montagna vertiginosa, stata per lungo tempo inaccessibile e che appunto per questo motivo ebbe il nome di *Vergine*.

ERRATA

CORRIGE al fasc. 892.

Pag. 487 verso 21 la *cessione*
 » 491 » 29 *ammontano*

la *scissione*
ammonarono

LA FRANCIA

UN SECOLO DOPO LA SUA RIVOLUZIONE¹

PARTE II.

SUO DECADIMENTO ECONOMICO.

I.

Per ingarbugliare i grulli, che pur troppo sono i più, gli encomiatori della rivoluzione del 1789 soglion dire: — Può nulla desiderarsi di più splendido e bello d'un popolo, il quale si governa da sè stesso, i più degni sceglie a guidare la cosa pubblica, regola da sè le proprie entrate e le proprie spese, e fa regnare sovrano il suffragio universale? — E i grulli fanno la bocca tonda e batton le mani alla rivoluzione, che sì cara e splendida sorte ha portata alla Francia.

Ma può figurarsi ironia più crudele di questa? Giammai, dall'89 in qua, il popolo nella Francia non si governò da sè stesso, preso ancora il presupposto di questo governo *autarchico* nel senso meno assurdo. Lo governarono i giacobini, lo governò il Marat, lo governò il Robespierre, lo governarono i Bonaparte, lo governarono i Guizot, i Thiers; ed ai nostri giorni i Gambetta, i Ferry, i Brisson e la genia dei massoni e degli ebrei che, legatolo nei piedi e nelle mani, gli comandano a bacchetta.

Anzi, a fare che il Governo di sè da sè tornasse ognora più impossibile ai francesi, la rivoluzione dell'89 escogitò quel sistema di accentramento politico nell' unica città capitale, Parigi, che si è poi venuto via via stringendo in modo, che di fatto Parigi è diventata la Francia; e fuori di Parigi la Francia non è

¹ Vedi questo volume pagg. 369-384.

nulla. Parigi detronò Luigi XVI, Parigi istituì la Convenzione, Parigi impose il reggimento del Direttorio e poi del Consolato e poi dell'Impero alla nazione tutta. Parigi scoronò Carlo X e innalzò Luigi Filippo al Regno, e poscia lo cacciò e mise in suo luogo la Repubblica del 1848, quindi il secondo Impero e finalmente la terza Repubblica che ora tiranneggia. E se la sera dell'8 luglio decorso, la marmaglia che acclamava il generale Boulanger, allontanatesi da Parigi, fosse giunta a promulgarlo Dittatore, la mattina del 9 i 37,000 municipii della Francia si sarebbero levati a ripetere, con voce unanime, il grido della canaglia parigina — Evviva il Dittatore! — E così si sarebbe tenuto per articolo di fede, che il popolo francese si era dato da sè un nuovo capo, e il Boulanger sarebbe passato per eletto dalla Francia.

II.

E che dire del suffragio universale, che sceglie i più degni a reggere la cosa pubblica? Bastano i nomi di questi *più degni*, dei Gambetta, dei Ferry, dei Bert, dei Sadi-Carnot, dei Goblet, dei Lockroy e di tanti altri simili, che si sono succeduti nei Ministeri di questi ultimi anni. Basta un'occhiata agli atti ufficiali del Parlamento, quando vi si discutono affari o leggi d'interesse partigiano.

È rimasto celebre il Congresso di Versailles, nel quale, tre anni or sono, si raccolsero la Camera ed il Senato a risolvere cose d'importanza suprema per la costituzione del paese. Un noto proverbio dice: Parla e ti dirò chi sei. Or bene: credano i nostri lettori, che noi, tuttochè avvezzi a leggere le intemperanze e le bassezze di linguaggio che spesso nella Camera italiana si adoperano, non arriamo tradurre l'elenco dei titoli e degl'improperii, che i *più degni* cittadini della terza Repubblica francese, i suoi legislatori, gli eletti dal suffragio universale della nazione, si scagliarono gli uni gli altri in viso, fra scene da trivio, durante quel pandemonio di Congresso. Il darsi a vicenda del galeotto, del brigante, del ladro, dell'assassino,

fu un trattarsi con riguardo, verso il resto che fa schifo¹. Una torma di beceri i più fecciosi, indragati fra loro, non si sa-

¹ Il *Gaulois* fece la raccolta di queste perle e le infilò, formandone due poesie, che noi domandiam perdono a chi legge di mettere qui sotto i suoi occhi, nel semplice loro testo francese; ma ci par utile farle conoscere, perchè si tocchi con mano la ignominia in cui la rivoluzione ha fatta sprofondare quella Francia, che già dava a tutta Europa la regola del gentile e cavalleresco parlare.

LES DÉPUTÉS

Ah, c'est donc vous les Sénateurs,
 Tas d'espèces de malfaiteurs!
 Crétiens! panés! brigands, gâteaux!
 Abrutis! pignoufs! comateurs!
 Voleurs! criminels! assassins!
 Paquets d'ordures! objets malsains!
 Forçats! sauvages! démolis!
 Gardiens de la paix! ramollis!
 V' là-t-il pas des jolis oiseaux
 Avec leurs pifs et leurs museaux!
 Pigez-vous ces cran's déplumés!
 Au Per'-Lachais', tas d'exumés!
 Vous savez, viell's canailles,
 Machines à dégoût!
 Faut debloquer Versailles,
 Faut r'tourner à l'égout!

LES SÉNATEURS

Eh! c'est donc vous, les Députés!
 Tas de farçeurs! tas de éhontés
 Mufles! outils! traitres! vendus!
 Polissons! grinchus! résidus!
 Mouchards! alphonse! animaux!
 Crapauds! vaches! cochons! chameaux!
 Les microbes, soit dit entre nous,
 Sont encore moins écoeurants que vous!
 Croyez-vous qu'il vous suffira
 D'faire concurrence au choléra,
 Pour qu'on tremble devant votre tripot?
 Oh! c'te Chambre! ousqu'est mon chass'pot?
 Gare à toi si tu brailles!
 On va t'fiche un atout!
 Et nettoyer Versailles,
 Grâce au tout-à-l'égout!

Da questo frasario, usuale all'Assemblea sovrana, si argomenta quello che corre nel giornalismo. « Questo gusto per le contumelie e le villanie fa meraviglia in una

rebbero potuti ingiuriar peggio di quei rappresentanti legali della gloriosa Repubblica.

L'opera loda il maestro; dice un altro proverbio: e se voi eccettuate i deputati e i senatori delle destre, che salvano ancora gli ultimi avanzi dell'antica urbanità e cristianità nazionale, gli altri son sottosopra tutti degnissimi degli elettori che li mandano al Parlamento. Lo provano gli urli, i grugniti, le bestemmie, le brutture infernali che si odono nelle pubbliche riunioni, quando i candidati vi espongono le loro idee, gli articoli dei giornali che li proteggono o li malmenano ed i programmi che si mettono in luce, con dichiarazioni e promesse le più pazze. Basti che, nelle elezioni del 1885, un aspirante alla Camera si obbligò cogli elettori di abolire nientemeno che la filossera; e fu creduto!

Alberto Millaud, nel suo *Manuale del perfetto elettore*, suggerisce ai concittadini suoi questi consigli. « L' elettore, per sua propria difesa, sia esercitato nell'arte delle pedate, dei pugni e del randello. Si eserciti inoltre a proferire con gran prestezza e spontaneità le seguenti parole (le citiamo in francese per decenza): *vendus, mouchards, canailles, voleurs, assassins, traitres, muffles ou cochons, ad libitum.* » Non aggiungiamo altro. Ma non si negherà che la libertà della parola, sancita dai principii dell'89, ha tra costoro toccato l'apice del sublime.

III.

Si argomenti da ciò il resto e le leggi che da legislatori s'è fatti debbon essere sancite, ad incremento e prosperità della patria. Già niuno ignora che la pluralità dei deputati e dei senatori è tutta servidorame abbietto delle logge massoniche, guidate dagli ebrei; e da queste ha il mandato imperativo di

nazione polita, scrive il dottor Rommel. Ma voi confondete sempre la Francia di una volta, colla odierna. La politezza francese è sfumata, coll'energia francese, colla garbatezza francese e con altre qualità francesi. Alla politezza francese non trovate più chi ora creda, fuorchè i selvaggi ed i francesi. » Parole crude, ma troppo giustificate dal fatto!

dare o rifiutare il voto alle varie proposte, secondochè giovano o noccono ai biechi intendimenti della sinagoga. Onde il Parlamento della terza Repubblica non gode, nella pluralità sua, niuna libertà di voto, nè ha altra vera ed effettiva rappresentanza, se non che della massoneria giudaica, la quale si usurpa il nome e la personalità del popolo francese, per avvilirlo, disanguarlo e sopra ogni cosa scristianizzarlo.

Citeremo un sol fatto, che ne spiega altri molti, reso testè pubblico dai giornali di vario colore: ed è la storia della infamissima legge dell' Istruzione *obbligatoria*, già studiata nelle tenebre dall' *Alleanza israelitica*, e diabolicamente preparata negli antri della setta. È una storia utilissima a sapersi anche in Italia, il cui Parlamento monarchico, se non gemello, certo è fratello del repubblicano di Francia.

Nel novembre del 1877 le logge, riuscite vittoriose nelle Camere francesi, pensarono subito di sfruttare la vittoria. Si adunarono i capi e risolvettero, per impadronirsi definitivamente della Francia, di rendersi padroni della gioventù, per mezzo dell'insegnamento. Furono elette tredici logge a studiare il miglior mezzo di raggiungere lo scopo, cioè: *L'Ecole Mutuelle*, *les Zélés Philanthropes*, *l'Etoile Polaire*, *l'Amitié*, *la Clemente Amitié Cosmopolite*, *l'Homme libre*, *Isis Monthyon*, *Droit et Justice*, *le Héros de l'Humanité*, *le Mont Sinaï*, *l'Union des Peuples*, *le Buisson Ardent*, tutte di Parigi, e le *Globe* di Vincennes. Le otto prime e l'ultima sono di rito francese; la penultima di rito Misraïm; le tre altre di rito scozzese. La discussione in queste logge durò due mesi. I più accreditati oratori percorsero le logge per turno. Tal modo di discussione era stato prescritto dal Grande Oriente, dal Supremo Consiglio e dal Sovrano Consiglio Generale. Anzi tutto si vide che per riuscire conveniva nascondere la congiura, giacchè altrimenti le popolazioni, ancora cristiane, si sarebbero ribellate. Si dichiarò che il proporre crudamente la formola: *Istruzione gratuita, obbligatoria e laica* era pessimo partito. Un deputato dei più radicali, il Cantagrel, lo dimostrò perentoriamente nelle radunanze segrete delle logge. « Certo, diceva egli, bisogna

laicizzare le scuole, ma non da ciò si deve cominciare. » Fu invece stabilito che si dovesse fingere di abbandonare la *laicizzazione*, e non chiedere dapprima se non l'*obbligo* e la *gratuità* dell'insegnamento. Il programma difinitivo della congiura così si compendì: 1° Introdotto il sistema dell'istruzione *gratuita* ed *obbligatoria*, si andrà pian piano passando a *laicizzare* le scuole comunali. 2° Quando tutte le scuole comunali siano *laicizzate*, si andranno, con leggi e decreti successivi, sopprimendo le scuole libere cristiane. 3° Soppressa l'ultima scuola libera, si potrà introdurre apertamente il materialismo nell'insegnamento. Tali furono le conclusioni delle tredici logge.

Si chiese al F.: Luigi Blanc in quanto tempo credeva si sarebbe potuta condurre a termine la congiura. Rispose: « In trent'anni. Vi vorranno quindici anni per passare dall'insegnamento *gratuito* ed *obbligatorio* all'insegnamento puramente *laico*, in tutte le scuole comunali, e vi vorranno altri quindici anni, per rovinare e chiudere, le une dopo le altre, le scuole libere cristiane, sia con provvedimenti amministrativi, sia con leggi speciali, dirette contro le congregazioni insegnanti, senza parere di voler toccare le loro scuole. Fra trent'anni dunque la massoneria potrà dirsi padrona delle scuole in Francia. Io non vedrò tal effetto. » Queste parole furono proferite dal F.: Luigi Blanc nella loggia l'*Homme libre*. Nella festa solstiziale, che i massoni celebrano verso il 27 dicembre, il disegno della congiura era stabilito. Nella prima *tenuta* del gennaio 1878 le tredici loggie si scelsero un deputato che dovesse, cogli altri deputati, così massonicamente detti, deporre alla Camera un primo disegno di *riforma* dell'istruzione, il quale fosse un primo passo nella via segnata. I tredici deputati eletti furono i FF.: Luigi Blanc, Duportal, Germano Casse, Barodet, Cantagrel, Leconte, Clémenceau, Giulio Maigne, Viette, Madjer, Montjau, Nadaud, Bouchet e Talandier. Questi il 23 gennaio di quell'anno 1878 deposero la proposta massonica, per la così detta *riforma* dell'insegnamento. Nella loggia l'*Etoile Polaire* il F.: Germano Casse affermò, che la Commissione scelta per esaminare il disegno di legge sarebbe certo composta di *solì* massoni. Di fatto i com-

missarii tutti tranne *uno*, furono presi fra gli affigliati alle loggie.

Le prescrizioni del Grande Oriente e del supremo Consiglio furono eseguite. Nel 1880 si approvò dapprima una legge sull'insegnamento primario *obbligatorio*. Poi una legge sulla *gratuità* dell'insegnamento primario. Poi si venne alla legge dell'insegnamento primario *laico* nelle scuole comunali. Ora si lavora alla seconda parte, cioè alla distruzione delle scuole libere. Già si preparano le leggi contro i corpi insegnanti. La legge militare, ora discussa, è diretta ad impedire anche il formarsi dei maestri cristiani. Poi resta la famosa proposta, espressa già da Paolo Bert: « Nessun maestro comunale potrà essere scelto fra i membri di un'associazione religiosa, sia essa autorizzata o no. Costoro non potranno neppure aprire scuole private, se non sotto speciali condizioni, e purchè appartengano a corporazioni riconosciute. »

Il resto verrà pian piano, e già si prepara. La congiura ha fatto buon cammino, ed i trent'anni non sono decorsi. Quando poi tutte le scuole saranno rese schiave della massoneria, si pubblicherà l'ultimo decreto, che renderà *obbligatorio l'insegnamento anticristiano*. Ma noi speriamo che, avanti di tal decreto, se ne pubblichino un altro, il quale invece renda *obbligatorio* lo sfratto dei giudei e de'massoni dal Governo della Francia.

IV.

Com'è vero che, gran mercè della rivoluzione, il popolo francese si è sempre finora governato o si governa *da sè*, ed ha scelti e sceglie *da sè* i *più degni* a reggere le cose della nazione; così è altrettanto vero che regola *da sè* le entrate proprie e le spese, cioè le sue finanze. A memoria d'uomo, non si è mai vista una dilapidazione del pubblico denaro, estorto o addossato in debito ai privati, paragonabile a quella che la Repubblica radicale ha fatta nella Francia. L'unico Stato che in questo può competere con essa, è l'Italia, foggiate a sua

immagine e similitudine. Per citare un esempio, l'eseguimento della suddetta legge sull'Istruzione, ideata contro il popolo e sancita a posta per istrappargli dal cuore ogni religione ed abbrutirlo, dal 1878 al 1885 è costata ai contribuenti francesi la bellezza di franchi 689,496,000: e perchè tutta la sua parte materiale abbia il compimento, se ne richiede anche un 1,339,940,000: somma che, se dura la Repubblica, infallibilmente sarà impiegata. E così, per imbestialire la crescente generazione di Francia, la massoneria giudaica avrà cavata dalle vene del popolo la bagattella di franchi 2,029,436,000.

Lo sparnazzamento dei milioni, per satollare la bramosia or di questa, or di quella cricca di repubblicani progressisti del gruppo A, di repubblicani socialisti del gruppo B, di repubblicani intransigenti del gruppo C, passa ogni credere. I Ministeri che, massimamente dal 1876 in qua, si sono seguiti sì spesso, hanno pescato a due mani nell'erario pubblico e, quando era vuoto, moltiplicati i debiti, per compensare i fautori, per adescare i ligi, per placare i rivali. E le tasche che più hanno incassato son sempre state quelle degli ebrei, pei quali la terza Repubblica francese è un continuo festino, una cuccagna.

Nel 1804, le spese totali dello Stato erano di 949,000,000: nel 1852, di 1,513,000,000: nel 1869, di 2,209,000,000: nel 1876, di 2,569,000,000: nella quale somma erano compresi i 200,000,000 per l'ammortimento del debito dei cinque miliardi, pagati quale indennità di guerra alla Germania. Ma nel 1883 queste spese già erano salite a 4,086,000,000, comprese le ordinarie e le straordinarie: e gli anni successivi indarno si è voluto fingere che fossero scemate. Il bilancio effettivo, benchè mascherato, per la partita delle spese, riman sempre il medesimo. Vero è che pel 1888 il ministro Rouvier ha presentato alle Camere un bilancio di soli tre miliardi e dugentododici milioni. Ma, prima che l'hanno passi, col Rouvier saranno passati altri ministri delle finanze; e delle economie da lui divisate non resterà forse nè meno la memoria. Somiglieranno alle economie del regno d'Italia, che si trasformano sempre in centinaia di milioni di spese.

Il deputato repubblicano Amagat, nel 1884, potè dire alla Camera, senza che i cagnotti del Gambetta gli replicassero: « Voi, nei sette anni che siete al potere, avete spesi più di *diciassette miliardi*; avete gravato il debito pubblico di più di *otto miliardi*. I vostri scialacquamenti hanno spremuto più oro alla Francia, che non ne spremesse la guerra del 1870. »

Questo debito pubblico ingrossa ogni anno, che è uno stupore. Nel 1815, era di 1,266,152,70. Nel 1884, era invece di 23,246,530,666; il più enorme del mondo! E chi sa dire di quanti miliardi sia nel corrente 1887?

Al modo che camminano le finanze dello Stato, procedono pur quelle dei Comuni, quasi tutti nelle mani di gente d'una buccia stessa che gli *eletti* del popolo. La città di Parigi, da sola, ha un bilancio passivo annuo di 263,000,000 ed un debito di *due miliardi*. Presso a un quarto di più del debito della Francia intera nel 1815!

Si domanderà: — Ma come adunque si discutono e si approvano i bilanci? Con una svogliatezza e rapidità meravigliosa. Se non vi è il caso di coglierne il pretesto da atterrare un Ministero, appena si annunziano tornate pel bilancio, che la Camera si spopola. Si direbbe che la discussione del bilancio dello Stato è avuta in conto di una questione di lana caprina. Perciò i milioni passano a centinaia per le urne, a guisa delle lettere per la buca della posta. Che importa agli *eletti* del popolo francese, che la Francia corra a vapore verso il fallimento? Troppo sanno costoro che *en France, tout finit par une chanson*, come sentenziava, con frase felice, un letterato del secolo scorso.

L'economista Leroy Beaulieu ebbe a scrivere: « Fra tante cose che in Francia deputati e ministri ignorano, non ve n'è alcuna di trattar la quale si mostrino più grossolamente inetti, della finanziaria. Pare che nè meno conoscano il senso delle parole imposte, prestiti, monopolio, tasse dirette e indirette, soprattasse: questi vocaboli generano nel cervello loro una confusione che li fa dare stranamente in ciampanelle. » Ed ecco in che stupenda maniera, un secolo dopo il trionfo dei principii dell'89, la libera Francia amministra liberamente *da sè* il suo

patrimonio! Il sovracitato economista dice tutto, con questa sentenza: « Il Governo della Repubblica è ora nella condizione di un commerciante, che, con 150,000 franchi di attivo, debba tener fronte ad un passivo di 3,000,000. »

V.

Vi prosperasse almeno la naturale fonte della pubblica ricchezza, che è l'agricoltura, per la quale la Francia fu già stimata un pozzo d'oro senza fondo! E il male è invece che va di paro colle sue finanze, ed ogni anno più discade. Da un quadro statistico comparativo delle esportazioni e delle importazioni di prodotti agrarii si ritrae che, nel 1875, le esportazioni furono del valore di franchi 1,147,616,000; e nel 1883 furono soltanto di franchi 899,279,000; con una diminuzione di franchi 147,616,000. Le importazioni poi, nel 1875, raggiunsero la somma di franchi 860,747,000; e nel 1883 quella di franchi 1,815,118,000, con un aumento di franchi 954,370,000. E negli anni successivi il regresso delle une ed il progresso delle altre è continuato allo stesso ragguaglio.

Gli scrittori di economia pubblica questo scadimento appongono a varie ragioni, di cui ecco le principali.

L'amore del comodo vivere, il quale mette in uggia ai contadini il mestiero dei campi colle sue privazioni, e li sospinge a cercare in professioni meno faticose quegli agi, che la zappa e l'aratro non procurano. I diciotto milioni di campagnuoli che numera la Francia non si contentan più del pan di segala, dei legumi e della cipolla: vogliono pan di frumento, zucchero e carne. Nel decennio 1870-1880, vi si è consumata una quantità di grano, che supera del 63 %, quella consumata nel decennio 1820-1830. Questa cupidigia del ben essere fa sì, che le campagne si spopolano. I contadini si ammassano nelle città e fan ressa alle porte delle officine. In cinquantacinque anni la popolazione agricola della Francia è scemata di 4,302,336 anime; e viene scemando a furore. Qual meraviglia che molta porzione del suolo resti incolta, quando mancano le braccia per lavorarla? Ciò spiega

il perchè in diversi dipartimenti il prezzo della terra sia diminuito da 20 a 60 %, e perchè la produzione del grano sia inferiore a quella dell'Olanda, della Danimarca e della Norvegia.

A questo malanno si è aggiunta la fillossera, che ha disertate le vigne, ed il taglio dei boschi dello Stato. Il primo flagello è venuto dal cielo; ma l'altro è venuto dalla insipienza degli uomini, con questo frutto che, dove nel 1830 s'importavano ventidue milioni di legname in Francia, oggi se ne importano ben dugentottanta.

Le eccessive gravezze fiscali sono un'altra delle cause che hanno colà ruinata l'agricoltura. Dopo l'Italia, la Francia è il paese d'Europa che incontra nello Stato il nemico più fiero della sua prosperità rurale. Per una parte il fisco strappa alle campagne il meglio delle rendite, dall'altra i capitali le fuggono. Com'è possibile la floridezza? Ora chi ha denari non li seppellisce più nella terra, che corrisponde a pena il 2 o il 2 1/2 %: li offre allo Stato, che li compensa col 4 1/2 %; salvo però a ingoiarsi frutto e capitale, in caso di fallimento.

Or che ha fatto o fa la terza Repubblica per sollevare l'agricoltura, da cui tanta parte succhia dei quattro miliardi, che formano l'annuale banchetto del suo bilancio? Non se n'è dato alcun pensiero. Ha pensato bensì a Tunisi, spandendo oro a sacca, per farne guadagnare barcate agli ebrei di Leone Renault: ha pensato al Tonchino, che è costato centinaia di milioni: ha pensato al Madagascar, dove altri milioni e milioni ha dovuto spendere, per farvisi corbellare dagli inglesi: ha pensato al Senegal, la cui ferrovia le è valsa quasi un milione per chilometro: ma per curare la tisi agraria della Francia, i dottori del radicalismo non hanno saputo trovare se non due rimedii. L'istituzione di un nuovo ministero dell'agricoltura, che divora non meno di venticinque milioni l'anno, e stipendia centoquarantadue impiegati, di cui trentadue capi e sottocapi: e poi la creazione del ciondolo del *Mérite agricole*, il cui nastro verde rifarà i campagnuoli di tutti i danni, e muterà la Francia in un giardino delle Esperidi.

VI.

Che se dal campo si passa alla officina, ovvero se dopo l'agricoltura si guardano le industrie ed il commercio, non si veggon le cose procedere men tristamente. Alla commissione d'inchiesta della Camera, che interrogava il ministro delle cause della miseria industriale, questi dovè confessare che « la crisi dell'industria proveniva in gran parte dalla miseria delle campagne che, non consumando quasi più nulla, ne isteriliva i prodotti. »

La statistica ci mostra che, comparate le esportazioni di questa materia del 1875 con quelle del 1883, si ha un decremento d'intorno a dugento milioni; e comparate le importazioni si ha un aumento di presso a trecento milioni. L'esportazione del così detto *articolo* di Parigi, che nel 1875 raggiunse la cifra di 168,411,000 di franchi, nel 1884 cadè fino a 91,930,000. I fiori artificiali e gli oggetti di moda che si portaron fuori nel 1875, furono del valore di 42,189,000: ma nel 1884 si fermarono a 27,602,000. Ed il decremento e l'aumento son continuati, con proporzione costante, fino a quest'anno 1887.

Il Thierry-Mieg, patriota spregiudicato, non è stato in forse di stampare queste verità, che altri in Francia terrebbero per bestemmie: « Un tempo, il francese non era più amato in Europa che ora, ma lo temevano e lo adulavano. Dopo le sciagure nostre, non è temuto ed è scordato. La Francia politicamente non conta nulla al mondo, per cagione delle cautele che la prudenza domanda: e siccome la corte si fa ai vittoriosi e potenti, così la moda ancora si stacca dai prodotti nostri, e sorride a quelli d'Inghilterra, di Germania e, se vi piace, d'Austria e d'Italia eziandio. Nessuno più pensa alla Francia: la trattano come se avesse abdicato. »

E non può essere altrimenti, se si considera l'enormità degli aggravii, che opprimono in Francia ed agricoltura ed industria. I circa quattro miliardi del bilancio, che formano il festino della terza Repubblica, sono tutti succhiati da queste due arterie vi-

tali del benessere d'un paese. Basti dire che, dopo l'italiano, il cittadino francese è quello che in Europa paga più tasse: e dove ogni inglese paga il 57 per testa, ogni tedesco paga il 44, ogni spagnuolo paga il 33; il francese paga il 104, senza computare quello che paga pel dazio consumo e pei centesimi addizionali, che in alcuni dipartimenti toccano il quadruplo dell'imposta.

Questa è la più capitale delle cagioni di un tanto stremamento nelle industrie. Ma subito appresso viene l'altra del perversimento e dello sfibramento degli operai, guasti e viziati dalla rivoluzione. Essi intendono di lavorar poco e di guadagnar molto: quindi dettano la legge ai padroni e, cogli scioperi e le minacce di peggio, li tengono in una perpetua ansietà di ruina. Giammai non finiscono di pretenderé alleggerimento di fatica ed accrescimento di salario. Le statistiche provano che, nel tempo corso dal 1853 al 1879, i salarii si sono alzati del 55 % per gli uomini, e del 56 % per le donne. I meccanici che, del 1841, tiravano trentadue centesimi l'ora, nel 1880, ne tiravano già settanta. « Che volete? scriveva il Cornely, tempo fa: i francesi venendo meno al lavoro manuale, l'industria chiama i manifattori da fuori, in quella che il commercio domanda alla sua volta pur da fuori i prodotti. »

E così è in verità: l'operaio francese che, per amore del gaio vivere, ha lasciato i campi, per isvigorimento di fibra, non vuole più dedicarsi a fatiche di gran lena corporale, o mentale. Egli inclina ai lavori facili e riposati: i laboriosi lascia ai forestieri: i quali, in trent'anni, si sono per la Francia triplicati di numero, e dove raggiungono il 69 %₀₀ come nel dipartimento della Senna, dove il 127 %₀₀ come in quello delle Bocche del Rodano, dove il 174 %₀₀ come in quelli del Nord. I tedeschi, i belgi, gl'italiani, gli svizzeri e gli spagnuoli, che si spargono nel paese a farvi quei lavori che i nazionali non han più voglia o capacità di fare, superano il milione, e crescono via via. Se si dura di questo passo, gli stranieri non abbisogneranno più di eserciti, per occupare la Francia. Vi staran dentro, come in casa loro. Gl'italiani vi si danno alle opere di sterro, di scavamento,

d'arginatura; i tedeschi, i belgi, gli svizzeri alle opere di artificio, alle banche, alla mercatura d'ogni specie. E tutti sono ricercati e bene impiegati dai padroni, perchè più onesti e meno incontentabili dei paesani. Quando un padrone francese ha da fare con questi poveri forestieri, è comunemente sicuro che non chiedono troppo, stanno ai patti, non lo mettono in disperazione cogli scioperi; ed egli non corre il pericolo di chiudere, per dato e fatto loro, l'officina o di sospendere i lavori.

Dal che si scorge che la così detta crisi dell'industria è collegata in Francia, qual effetto con la causa, alla grande piaga del socialismo, frutto genuino della rivoluzione dell'89, il cui ultimo corollario viene espresso dal grido: — *Ni Dieu, ni Maître*, che risuona nel labbro della sua plebaglia fremente. La guerra che il proletario fa alla borghesia, in nome della uguaglianza e della fraternità, vi arde feroce, benchè per ora incruenta. Ma un nulla può, dall'oggi al dimani, mutarla in così sanguinosa ed esiziale, che tutto capovolga e inabissi. Onde nessuno sa dire se, in cambio di feste, il centenario di quella rivoluzione non debba trarle addosso un eccidio supremo.

VII.

Un paese così svigorito nell'interno organismo, com'è, dopo un secolo di rivoluzione, la Francia, mal potrebbe riversare fuori di sè, nelle colonie, le forze che gli mancano. Perciò non solamente, al principio della sua rivoluzione, perdè le migliori che possedeva nell'America e nelle Indie, ma dipoi non fu più idonea a fondarne delle nuove. La Francia, dopo il 1789, fu sì buona a conquistare, ma non a colonizzare. Quelle che essa chiama sue colonie, sono invece posti militari o guarnigioni, per cui mantenere spende ogni anno ingenti somme, senza che riesca a rifarsene con un soldo di vantaggio.

Il sangue vitale delle colonie, massime se novelle, è naturalmente alimentato dagli emigranti. Or come darà emigranti alle terre transmarine, da sè conquistate, quella Francia che, fra i

suoi e in casa sua, non trova i lavoratori pe' mestieri più necessari? Pel quadriennio 1878-1881, nei porti della Francia presero imbarco verso paesi lontani ben 161,519 emigranti forestieri: ma gli emigranti francesi non superarono il ragguaglio di 3,754 ogni anno. Sopra 100,000 abitanti, annualmente ne emigrano dall'Inghilterra 516, dalla Germania 228: e dalla Francia? Ap-pena 10!

Si osservi l'Algeria, che è la gemma delle colonie francesi, per la quale, siccome avvertimmo, il Governo gitta ogni anno ottanta milioni senza costrutto. Consultando le statistiche ufficiali, si vede che essa nel 1876 fu impinguata da 870 emigranti nazionali, nel 1879 da 649, nel 1880, da 352, nel 1881 da 231. Si vede inoltre che il totale della popolazione europea di quella colonia *francese*, è composto, a ragione del 55 %/o, d'italiani, di spagnuoli, di tedeschi e di maltesi. E se dal restante 45 %/o si tolgono le milizie e gl'impiegati, che vi rimane di propriamente francese? Forse nè anco il 20 %/o. E l'Algeria è come dire un archetipo delle moderne colonie della Francia!

La quale, purchè abbia occupato militarmente un suolo e l'abbia riempito di soldati e di *funzionarii* suoi, non cerca altro: esso diventa una colonia e comincia a goderne i privilegi, non escluso quello d'ingoiare milioni, a pro degli stranieri che sanno sfruttarli.

VIII.

A questo proposito, nulla si è udito mai di più curioso ed apodittico, di quanto disse alla Camera il deputato Delafosse, allorchè, nel dicembre del 1883, vi si discuteva la questione del Tonchino. Ci consentano i lettori di estrarre dagli atti qualche passo del suo discorso, d'onde si ha un'idea limpidi-sima dell'odierno metodo di colonizzare alla francese. I com-menti sarebbero superflui.

Fatto ricorso alle statistiche, così prese a ragionare; « L'Inghilterra ogni anno manda fuori 181,000 emigranti, la Ger-

mania 103,000, la Svezia e la Norvegia 64,000, l'Italia 80,000¹, la Francia 3,754. La Francia dunque dà meno di 4000 emigranti, i cui tre quarti se ne vanno agli Stati Uniti o alla Plata o in Algeria, il resto si disperde per varii luoghi, ma nessuno va nelle altre colonie francesi.

« Quando si parla della Cocincina, i termini più enfatici non mancano mai, vien detta *la nostra grande, la nostra magnifica* colonia della Cocincina! Ebbene vi mostrerò io quello che è e vale la Cocincina.

« Signori, noi la possediamo da un poco più di vent'anni. Noi vi abbiám^o condotte a termine opere immense, e l'abbiamo beneficata immensamente, arricchendola di quanto occorreva per sollevarla a grandissima prosperità. Sapete voi, dopo questi vent'anni di dispendii e di possesso, a che numero salgono i francesi ivi stabiliti? A 1,862, da cui bisogna sottrarre 220 asiatici dotati della cittadinanza francese: il che riduce 1,642 i veramente nazionali di Francia. Or questi 1,642 (notatelo bene, o signori) sono tutti impiegati!

« Il nostro colonizzare è un semplice esportare burocrazia. Volete che, per grazia d'esempio, vi citi l'organamento amministrativo della Cocincina? Il quadro è edificante. In cima un governatore generale; poi sotto di lui una direzione dell'interno, con una segreteria generale e quattro uffizii: e se vi specificassi i loro incarichi, vi trovereste la stampa esatta degli uffizii dei nostri ministeri e delle nostre prefetture. Poi segue una suddivisione di ventidue circondarii, con due amministratori generali, nove di prima classe, nove di seconda, nove di terza e nove sostituti.

« L'organismo giudiziario è formato da una corte d'appello, un procuratore generale, un avvocato generale, due sostituti, un presidente, un vicepresidente, quattro consiglieri, quattro consiglieri uditori, un cancelliere, otto tribunali di prima istanza,

¹ In Italia l'emigrazione permanente è venuta crescendo d'anno in anno. Nel 1878, secondo le statistiche ufficiali, era di 20,000. Nel 1883 è salita a 68,500; e nel 1886 ad 85,000. Per altro questa emigrazione non è già effetto di sovrabbondanza di vita, bensì di eccesso di miseria.

coi soliti impiegati che hanno in Francia, e più il corpo degli uscieri e degli avvocati difensori, nominati e stipendiati dal Governo.

« Per assicurare la vita a questa colonia d'impiegati, la Francia dà ogni anno alla Cocincina un sussidio di 4,798,733 franchi, non compresi il soldo e il passaggio della guarnigione e dei suddetti impiegati, che resta a carico del bilancio della marina.

« La Germania non ha colonie, eppure il suo commercio esteriore cresce in modo, che noi abbiamo di che impaurircene; e ad uno dei nostri colleghi, l'onorevole Lockroy, ha fatto mandare il grido che io mando dall'alto di questa tribuna: — *Badate che al Sedan militare, non succeda un Sedan industriale!*

« Eccovi, per vostra edificazione, la capacità delle navi delle tre nazioni d'Europa che commerciano colla Cina. L'Inghilterra porta 10,813,779 tonnellate. La Germania ne porta 882,356. La Francia 172,381. Quanto alle case commerciali stabilite nella Cina medesima, il conto è questo. Le inglesi sommano a 298, le tedesche a 56, le francesi a 12. »

Assai ed assai più sarebbe a dire, per rispetto al decadimento materiale in cui è venuta la Francia, sul chiudersi del primo secolo della sua rivoluzione. Ma non ci dà l'animo di scendere a maggiori particolari: tanto più che, all'uopo nostro, il dettone e provatone è sufficiente. In un prossimo articolo additeremo il peggiore decadimento morale, che è un abisso.

IL NABUCODONOSOR DI GIUDITTA ¹

XV.

La gran Ribellione dei popoli contro Nabucodonosor-Assurbanipal.

Il secondo fatto della storia Assira, prominentissimo nel Libro di Giuditta, è la gran *Ribellione*, manifestatasi contro Nabucodonosor in molti popoli dell'Impero ad un tempo, e soprattutto nei popoli d'Occidente. L'incendio di questa rivoluzione si estende dal cuor dell'Asia Minore fino alle frontiere d'Etiopia, comprendendo tutta la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto, l'Arabia settentrionale, e la orientale lungresso le rive dell'Eufrate; secondo che dimostra il novero delle genti, registrate nel *Iudith* I, 7-9; II, 12-18; III, 1, 14-15, e da noi sopra descritte nel capo XII. *Ad hos omnes misit nuntios Nabuchodonosor rex Assyriorum: qui omnes uno animo contradixerunt, et remiserunt eos vacuos, et sine honore abiecerunt* ². Del che adiratissimo il Re, ne giurò solenne vendetta; e destinato Oloferne ad eseguirla, gli comandò: *Egredere adversus omne regnum Occidentis et contra eos praecipue qui contempserunt imperium meum*, come ha la Volgata ³; o, come si esprime il testo Greco: *Et egredieris in occursum omni terrae ad occidentem, quoniam non obedierunt verbo oris mei* ⁴.

Nell'Impero Assiro le ribellioni eran cosa assai frequente. La vasta mole di quella gigantesca monarchia; la poca o niuna coesione dei popoli, tra loro disparatissimi, ond'ella componeasi; i malintesi ordini di governo dispotico e capriccioso con cui reggeasi; l'orgoglio e la fierezza dei Monarchi, poco o nulla curanti

¹ Vedi quad. 890, pagg. 177 a 189 del presente volume.

² *Iudith* I, 10-11 (Volgata); cf. I, 11-12 (Greco).

³ II, 5.

⁴ II, 6.

di cattivarsi l'amore e la fede delle genti che aveano colla spada soggiogate: tutto ciò rendeva inevitabile, che di tratto in tratto, or qua or là, l'una o l'altra o più insieme congiurate coteste genti, soprattutto le più remote da Ninive, cuor dell'Impero, si levassero in aperta rivolta; ogni destro cogliendo per iscuotersi di dosso l'abborrito giogo: di modo che la storia dei Re assiri, dal tempo che cominciarono a grandeggiare in Oriente, cioè dal 1300 circa av. C., per oltre a 600 anni, altro quasi non è che una vicenda perpetua di conquiste e di ribellioni, che costringevano il Monarca a star sempre colla spada in volta, ed a rifare sovente con nuove guerre le conquiste per la ribellione perdute.

Ma la più terribile e la più vasta di coteste sollevazioni fu quella che mise in tempesta il regno di Assurbanipal, nel bel mezzo del suo corso, e minacciò di mandarlo dirittamente a fondo. Il Re stesso ce ne ha lasciato ne'suoi *Cilindri*, un ragguaglio autentico, e, malgrado il consueto laconismo delle Iscrizioni storiche, abbastanza ampio; il quale conferma e illustra mirabilmente, benchè in modo indiretto, il racconto che della gran ribellione assira abbiamo in Giuditta. Questo racconto poteva un dì avere per taluni sembante di favoloso o assurdo; parendo incredibile cosa, che ad un sì potente Impero, com'era l'Assiro, e stando specialmente alle descrizioni lasciatene da Ctesia, si ribellassero a man salva, e tutti insieme, tanti popoli. Ma dopo la scoperta dei testi cuneiformi e dei monumenti genuini di Assurbanipal; questi han dimostrato, non pur verisimile, ma realissimo il racconto biblico; e spiegano inoltre l'origine, le cagioni e le varie peripezie di quel gran dramma, di cui nel Libro di Giuditta non si rappresenta, per dir così, che una scena isolata, la memoranda scena di Betulia.

Quanto alle cause infatti della ribellione universale, la Volgata non ne fa motto: ella afferma solo il nudo fatto, che i popoli ricusarono di obbedire ai comandi, intimati dai messi — *nuntios* — del Re di Ninive: *omnes uno animo contradixerunt*; senza spiegarci altrimenti nè quali fossero tai comandi, nè perchè venissero spregiati: quantunque dal contesto di tutto il Capo I traspaia abbastanza, che il comando, dai popoli spregiato, fu principalmente

quello di concorrere col Re alla guerra contro Arphaxad, dalla quale perciò prende le mosse il sacro Libro.

Questo senso, adombrato solo nella Volgata, è chiaramente espresso nel testo Greco; il quale, descrivendo l'apparecciarsi di Nabucodonosor alla guerra contro Arphaxad, narra la gran chiamata che egli fece per tal fine ai popoli d'Occidente, e come questi *vilipenderunt... verbum Nabuchodonosor regis Assyriorum, et non convenerunt ei ad bellum*, — εἰς τὸν πόλεμον¹, cioè a cotesta special guerra; indi prosiegue raccontando l'ira immensa che perciò ne concepì Nabucodonosor, la vendetta solenne che giurò di farne, la vittoria che poco appresso, non ostante il mancargli di tanti ausiliari, ei riportò pienissima di Arphaxad, e infine l'intraprendere che fece, l'anno seguente alla vittoria, il giurato sterminio dei ribelli, affidandone ad Oloferne la condotta. Del perchè poi cotesti ribelli avessero spregiato il comando del gran Re e negatogli il concorso delle loro armi, a cui come vassalli erano tenuti; il testo sopra citato adduce solo per ragione: *quoniam non timuerunt eum, sed erat coram eis tamquam vir aequalis*²: ma di questa loro nuova baldanza contro un Sovrano, già sì temuto, e di potenza sempre così formidabile, non aggiunge altra spiegazione. Al contrario, le Iscrizioni di Assurbanipal chiariscono a meraviglia tutto l'andamento di quel gran fatto; e spiegano donde traesse origine e ardimento e nervo cotesta inaspettata e general ribellione, alla quale la guerra contro Arphaxad non servì forse che di pretesto e prima occasione per manifestarsi.

Ecco i testi principali, che a questo fatto si riferiscono, e alle varie ribellioni, le quali tutte fan capo alla gran ribellione di Babilonia, suscitata da *Samassamukin*³, fratello e vassallo di Assurbanipal.

« In quei giorni (dice Assurbanipal, dopo narrata la sua V^a campagna militare, che ebbe a principal teatro la Susiana, circa il 660-657 av. C.); in quei giorni, *Samassumukin*, mio infedele

¹ I, 11. — ² Ivi.

³ Così leggono oggidì comunemente il suo nome i migliori assiriologi; e ad esso noi ci atteniamo, lasciando da parte le precedenti letture di *Saulmugina*, *Salumukin*, *Samulsamugin*, *Samulsumukin* ecc. Egli è il *Sammughes* dei frammenti di Beroso, il Σαοσδούγινος del Canone di Tolomeo.

fratello, cui io avevo beneficato, avevo costituito Signore di Babilonia, (per cui) tutte le insegne della Signoria avevo allestite ed a lui donate, guerrieri, cavalli, carri avevo raccolti ed empiute le sue mani. Città, campi, piantagioni, e le genti che in esse abitano, io feci più numerose; e più di quello che il padre, mio generatore (Asarhaddon) aveagli offerto, a lui io diedi: ed egli dispregiò questi beneficii, da me fattigli, e cercò il male; colle sue labbra parlava il bene, nel suo cuore covava ribellione; i Babilonesi, che più numerosi eran degli Assiri, miei devoti sudditi, egli aliendò (da me) e discorsi sediziosi tenne con loro; una maliziosa ambasceria per salutarmi egli mi mandò in Assiria.

« Io Assurbanipal, Re di Assiria, cui i grandi Iddii di buona tempera contraddistinto aveano, di lealtà e giustizia fornito, collocai i figli di Babilonia in un quartiere riccamente addobbato, li rivestii di vesti di lino variegate, legai loro alle dita anella d'oro, insieme coi loro figli in Assiria li stabilii. Essi furono obbedienti al mio comando; ed egli, *Samassumukin*, mio infedele fratello, che la mia legge non osservò, trasse gli abitanti di *Akkad*, della *Caldea*, di *Aram*, della *regione marittima*¹, da Akaba fino a Babsalineti, i quali (erano) a me ubbidienti sudditi, in rivolta contro la mia mano; ed Ummanigas, il profugo che i miei regii piedi abbracciò, cui io costituii Signore nell'*Elam*; e i Re del paese di *Guti*, dell'*Aharri*, di *Meluhhi*, cui, per comando di Assur e di Beltis, le mie mani aveano soggiogati: essi tutti egli li eccitò contro di me a ribellione, ed essi con lui strinsero intelligenze. Le porte delle città di *Sippara*, *Babilonia*, *Borsippa* egli abbarrò, e la fratellanza (nostra) abolì. Sulle mura di coteste città egli fece salire i suoi guerrieri, e far contro di me battaglia, ecc.². »

¹ Nelle due Liste dei 22 Re tributarii, di Asarhaddon e di Assurbanipal, i primi 12 Re sono chiamati appunto « *i Re della REGIONE MARITTIMA — MAT TIHANTIV* »; e sono i Re di Tiro, *Giuda*, Edom, Moab, Gaza, Ascalona, Ekron, Byblos, Arvad, Samsimuruna, Beth-Ammon, Asdod. La *regione marittima* abbracciava dunque tutta la Fenicia, la Filistea e la Palestina di qua e di là del Giordano.

² *Cilindro R^m1*, colonna III, lin. 70-111; secondo la recente versione di SAMUEL ALDEN SMITH, nel 1° fascicolo della sua Opera, *Die Keilschrifttexte Assurbanipals* etc. (Lipsia, 1887), da noi già innanzi citata. Gli altri *Cilindri*, *A*, *B*, *C*, *D* di Assurbanipal ripetono in sostanza il medesimo testo fondamentale, con alcune varianti.

Poscia, descritta la guerra contro la Babilonia; la vittoria da sè riportata contro il fratello *Samassumukin*, il quale però in mezzo alle fiamme del proprio palazzo; e la tremenda vendetta, presa dei Babilonesi ribelli; Assurbanipal, accennando in breve la sorte incontrata agli altri congiurati, soggiunge:

« Gli abitanti dell'*Akkad*, insieme con quelli della *Caldea*, dell'*Aram*, della *regione marittima*, cui *Samassumukin* chiamò e trasse in congiura, si ribellarono contro di me, per farsi indipendenti. Per comando di Assur e Beltis e dei grandi Iddii, miei protettori, io li calpestei in tutto il loro territorio; il giogo di Assur, che aveano scosso, imposi loro; governatori dei paesi, prefetti da me costituiti, stabilii sopra di loro. L'immutabile decreto della bocca dei Principi, Assur e Beltis, e degli Dei d'Assiria, imposi loro. Tributi, contribuzioni per la mia Maestà, annue, inviolabili, imposi loro¹. »

L'*Arabia* avea preso gran parte alla rivolta babilonese, mandando potenti aiuti d'arme a *Samassumukin*; e poi, levata bandiera d'indipendenza, sforzossi di scuotere ad ogni modo il giogo degli Assiri. Ma fu castigata fieramente e domata da Assurbanipal, che capitandò in persona la lunga e ardua guerra, colà condotta dopo la presa di Babilonia e la conquista della Susiana.

« Nella mia IX^a spedizione (così racconta il Re medesimo), io levai il mio esercito, drizzai la via contro *Uâtê*, il Re d'*Arabia*, (*sar Aribi*) che contro la mia legge avea peccato, i beneficii da me conferitigli non avea pregiato, il giogo della mia Signoria avea rigettato; (ma) a cui Assur impose di trarre il mio giogo. Dal salutarmi egli ritenne il suo piede; tenne indietro i ponderosi doni de'suoi tributi. Come *Elam* (la Susiana), anch'egli ascoltò i sediziosi discorsi dell'*Akkad*, e non osservò la mia legge. Me, Assurbanipal, il Re, il Sacerdote brillante, il Pastore pregante, creatura delle mani di Assur, egli abbandonò; e ad *Abijatê* e ad *Âm*, figli di *Tèri*, confidò le sue truppe, (le) mandò in aiuto di *Samassamukin*, mio ostile fratello, e con lui congiurosso. Gli abitanti dell'*Arabia* egli seco levò in ribellione; e via asportò il bottino delle genti, che Assur, Istar e i grandi Iddii a me aveano

¹ Ivi, colonna IV, lin. 97-109.

dato, alle quali essi m'aveano costituito Pastore, e che empievano le mie mani¹. » E prosiegue narrando le varie vicende di quella guerra; le contrade che egli nella sua marcia percorse, invase, soggiogò, cioè i paesi di *Aşaran*, *Edom*, *Iabrud*, *Beth-Ammon*, *Hauran*, *Moab*, *Sa'âr*, *Hargû*, *Zoba*, *Damasco* ecc.; le molteplici battaglie, e le vittorie e le prede immense che ei riportò non solo del Re *Uâtê* e de'suoi Generali *Abijatê* ed *Âm*, ma anche di altri Re suoi alleati, come di *Ammuladi*, Re dei Cedareni (*Sar Kidri*) e di *Natnu*, Re dei Nabatei (*Sar Nabaiti*)²; e finalmente descrive, con feroce compiacenza, la crudel vendetta che egli, reduce a Ninive, prese dei Re e capitani nemici, caduti prigionieri in sua mano; dei quali altri, come *Abijatê* ed *Âm* furono scorticati vivi³; altri, come *Uâte* ed *Ammuladi*, furon chiusi in gabbie da fiere ed esposti sulle porte di Ninive al pubblico ludibrio⁴; altri finalmente (e furono i meno disavventurati) vennero condannati a servir da manovali, impastando mattoni e portando cannicci, per la fabbrica del *Bit-riduti*, la gran reggia di Ninive, riedificata da *Assurbanipal*⁵.

Della *Lidia*, celebre è il testo degli Annali, in cui *Assurbanipal* ricorda la defezione del Re *Gige* (*Guggu*, *sar Luddi*), già suo amico e fedele, poi rivoltosi a cospirare contro di lui col Faraone d'Egitto. « Il suo ambasciatore (dic'egli), che per salutarmi egli avea costantemente mandato, lo ritenne indietro, trasgredendo

¹ Ivi, colonna VII, lin. 82-106.

² *Nabaioth* e *Cedar*, i due primi figli d'Ismaele (*Genes. XXV, 13*), diedero origine e nome alle potenti tribù dei Nabatei e dei Cedareni, che dominarono nell'Arabia del Nord-Ovest ossia Arabia Petrea, fino a tempi posteriori d'assai ad *Assurbanipal*.

³ *Cilindro Rm1*, colonna X, lin. 1-5.

⁴ Ivi, colonna VIII, lin. 1-29.

⁵ Ivi, colonna X, lin. 89-95. Una sorte ancor più obbrobriosa toccò ai Re della Susiana, stati complici anch'essi della gran ribellione di Babilonia. Caduti in potere di *Assurbanipal*, egli li aggiogò al proprio carro, e si fe' da essi tirare in trionfo pel paese assiro: « *Ummanigas*, *Tammaritu*, *Pa'ê*, *Ummanaldas*, i quali dopo *Teumman* (che ebbe mozzo il capo) aveano regnato nell'Elam, per alto comando di lui (*Nebo*) le mie mani presero prigionieri, ed all'equipaggio, al mio regio carro io li aggiogai, e sotto la potente protezione di lui (*Nebo*) per tutte le terre io passeggi, qual Vicario della (sua) magnificenza. » Così lo stesso *Assurbanipal*, nell'*Iscrizione a Nebo*, lin. 6-12; presso l'ALDEN SMITH, l. cit. pag. 113.

il comando di Assur, mio nutrito; si fidò delle proprie forze e il (suo) cuore cambiò in ostile. Le sue forze militari egli mandò in lega con Psammetico, Re di Egitto (*Tusamêilki sar Mutsur*) che il giogo della mia Signoria avea rigettato¹. »

Al par di Gige, che era allora il più potente Sovrano dell'Asia Minore, furon pure un tempo ossequenti ed amici ad Assurbanipal altri Re di quelle contrade, come *Mugallu*, Re del Tabâlu, ossia dei Tibareni nella Colchide, e *Sandasarmê* Re della Cilicia (*Hilakkai*): dei quali egli narra: « *Mugallu* Re del *Tabâlu*, il quale contro i Re, miei padri, macchinava guerra, condusse la figlia, rampollo del suo corpo, co'suoi donativi, per (mia) concubina a Ninive e baciò i miei piedi. A *Mugallu*, grandi cavalli per annuo tributo io imposi. *Sandasarmê* di Cilicia, che ai Re, miei padri, non si era soggetto, il loro giogo non avea portato, condusse la figlia, rampollo del suo corpo, con molti donativi, per (mia) concubina a Ninive e baciò i miei piedi². » Ma troppo egli è probabile che, al par di Gige e dall'esempio di lui animati, anche questi Re, i quali dianzi già erano nemici o spregiatori dell'Impero assiro, tornassero a osteggiarlo e prendessero parte alla universale ribellione.

Questa ribellione pertanto, nei *Cilindri* di Assurbanipal, abbraccia tutti i paesi medesimi che sono enumerati come ribelli a Ninive nel Libro di Giuditta: dal cuor dell'Asia Minore per tutto l'Occidente asiatico fino all'Egitto ed all'Etiopia. Inoltre, in entrambi i Documenti, assiro e biblico, ella è rappresentata del pari come simultanea e universale e mossa da uno spirito medesimo: a guisa di vasto incendio, che nato da una scintilla qualsiasi, rapidamente si propaga e divampa per immenso tratto, ed ogni cosa nelle sue fiamme travolge. Ma i *Cilindri* assiri ci spiegano per giunta donde partisse cotesta prima scintilla, cioè chi fosse il primo capo e motore di così immane sollevazione.

Egli fu il fratello medesimo (fratel minore) di Assurbanipal, *Samassumukin*, Re di Babilonia, ma vassallo di Ninive; il quale, ambizioso di farsi indipendente ed assoluto, e d'ampliare il do-

¹ *Cilindro R^m1*, colonna II, lin. 111-115.

² *Ivi*, colonna II, lin. 68-80.

minio conferitogli già da Asarhaddon e confermatogli da Assurbanipal, nè potendo colle sole sue forze sperare di riuscire nell'intento, prese a sommuovere per ogni parte i popoli e i Principi contro il Monarca di Ninive; da prima con trame segrete, mentre egli seguitava a simularsi, in pubblico, amico e fedele al proprio fratello; e poi, quando credette maturi i tempi, con aperta ribellione, dichiarando egli stesso da Babilonia guerra ad Assurbanipal, e raccogliendo al suo fianco potenti aiuti in propria difesa dalla Susiana, dall'Arabia, dall'Aram e da altri Stati complici della congiura; mentre in Egitto Psammetico I, testè vassallo dell'Assiria, levava anch'egli bandiera d'indipendenza; e Gige dalla Lidia mandava al novello Faraone il soccorso de' suoi *guerrieri di bronzo*, Lidii e Cari, ricordati pur da Erodoto (II, 152); e gli altri congiurati, qua e là, della Fenicia, della Siria e Palestina (fra i quali, Manasse Re di Giuda) dichiaravansi anch'egli in rivolta contro il Sovrano di Ninive.

Gli apparecchi di questa gran rivoluzione, le lunghe e segrete pratiche e trattative, dovute farsi da *Samassumukin*, con tanti e sì disparati Principi; poi lo scoppio, disordinato e incomposto, avvenuto qua e là, più o men tardi, nelle singole regioni; indi le guerre e battaglie molteplici, che in varie contrade Assurbanipal, or in persona, ora per mezzo de' suoi Generali, dovette sostenere prima di riuscire vittorioso del suo gran nemico, e colla morte di lui, accaduta nel 647, trionfare della ribellione; e quelle infine che dopo la vittoria intraprese per toglier vendetta dei congiurati superstiti, e schiacciare i popoli che perduravano ostinati nella ribellione: tutto ciò richiese senza dubbio lo spazio di alquanti anni; i quali nei *Cilindri* di Assurbanipal (dove all'ordine cronologico suol prevalere l'etnografico) non sono ben definiti e distinti, ma si debbon certo collocare nei due o tre lustri, precedenti la *data* dei *Cilindri* (1° o 2° mese del *Limmu Samasdaninanni*, che risponde al 644 av. C., o lì presso), vale a dire tra il 660 e 645 av. C. Ed entro a questo periodo vuol quindi collocarsi altresì la grande *Spedizione di Oloferne*, che è il *terzo fatto*, di cui ci rimane a discorrere.

XVI.

La Spedizione di Oloferne.

Oloferne era, alla Corte di Nabucodonosor, uno dei personaggi principalissimi: era il *princeps militiae Assyriorum*¹, l'ἀρχιστράτηγος δυναμείως Ἀσσοῦρ², cioè il Generalissimo dell'esercito, a cui sottostavano tutti gli altri capitani e comandanti delle milizie: anzi egli era il secondo personaggio dell'Impero, non avente innanzi a sè che il Monarca, come ha il testo greco di Giuditta: δεύτερον ὄντα μετ' αὐτὸν (βασίλεια)³. Ed a sì alta preminenza di grado doveva averlo portato una singolar eccellenza di meriti e di qualità, specialmente guerresche: laonde non è da credere che fosse mera adulazione l'elogio, con che Giuditta salutollo; *Audivimus enim sapientiam tuam et calliditates animae tuae, et annuntiatum est omni terrae, quia tu solus bonus in omni regno, et potens in scientia, et mirabilis in expeditionibus belli*⁴.

A tal personaggio pertanto era conveniente, che il monarca di Ninive commettesse la grande impresa di domare i ribelli dell'Impero, e di apparecchiare la via al Monarca medesimo; il quale come esplicitamente nota il testo Greco (circostanza omessa nella Volgata), aveva in animo di recarsi poscia in persona a prender vendetta dei popoli colpevoli, e compiere così sopra di essi il trionfo, assicurato già dalle armi vittoriose del suo Generalissimo. *Et egredieris in occursum omni terrae ad occidentem... et annuntiabis eis parare terram et aquam*⁵, *quoniam egrediar in furore meo super eos etc. Tu vero egressus praeoccupabis mihi omnem terminum eorum, et dedent se tibi, et conservabis mihi eos in diem argutionis eorum. Super inobedientes autem non*

¹ *Judith.* V, 4, XIII, 19 (Volgata); cf. II, 4, XIV, 40.

² V, 4, VI, 1. XIII, 15 (Greco); cf. II, 4, IV, 1.

³ II, 4.

⁴ Così, secondo il testo Greco XI, 8. Cf. l'equivalente della Volgata XI, 6.

⁵ *TERRAM ET AQUAM, poscere, petere, parare, dare etc.* era formola solenne presso gli antichi, per significare la *dedizione* intiera d'un popolo ad un Re conquistatore. Vedi ERODOTO, VI, 48; PLUTARCO in *Themistio*, 6; POLIBIO, IX, 38; T. LIVIO, XXXV, 17; Q. CURZIO, III, 40 ecc.

*parcet oculus tuus, dare eos in caedem et direptionem. Et exiit ipse (Olophernes) et universa virtus eius ad iter ad praecedendum regem Nabuchodonosor et operiendum omnem faciem terrae ad occidentem etc.*¹ Oloferne adunque dovea costringere alla dedizione i popoli, dianzi ribelli, e tenerli pronti al castigo che di loro piglierebbe Nabucodonosor; e schiacciare al tutto i ricalci-tranti, che nella ribellione perfidiassero.

L'esercito, alla cui testa fu messo Oloferne, era proporzionato alla grandezza di cotanta impresa. Erano, secondo il computo concorde della Volgata² e del Greco³, 120,000 fanti eletti e 12,000 cavalieri arcadori; con una turba sterminata di camelli e somieri per le salmerie, e armenti di buoi e di pecore e altre provvigioni da bocca senza fine. Cotesto numero di combattenti non può far niuna meraviglia; chi consideri la potenza dell'impero assiro, impero di sì vasta mole, e d'indole per eccellenza militare, e chi ricordi che i 185,000 soldati di Sennacherib, periti in una sol notte in Palestina, neppur formavano l'intiero del suo esercito.

Il nerbo delle schiere d'Oloferne erano senza dubbio Assiri; ma con questi militavano anche truppe ausiliari di altri popoli; fra i quali, nel cantico di Giuditta, XVI, 12, son nominati espressamente i Persi e i Medi: *Horruerunt Persae constantiam eius, et Medi audaciam eius. Tunc ululaverunt castra Assyriorum* etc. I Medi infatti, che erano stati poc'anzi soggiogati da Nabucodonosor vincitore di Arphaxad, e con esso loro i Persi che già da prima eran divenuti conquista dei Medi, dovettero far parte del grand'esercito di Oloferne; secondo il costume dei Re Assiri, d'incorporare nelle proprie truppe il nerbo della gioventù guerriera delle vinte nazioni; e ciò, sia per ingrossare con queste le proprie forze, sia per tenere con più sicurtà sotto il proprio giogo le nazioni medesime.

¹ *Judith* (Greco), II, 6-11, 19.

² II, 7.

³ II, 5. Il *μυριάδων δεκαδύο* (= 120000) di cavalieri, che si legge in qualche Codice greco, dee manifestamente correggersi in *χιλιάδων δεκαδύο* (= 12000) come hanno qui tutti gli altri Codici; e come esige il testo parallelo II, 15. dove i cavalieri sono numerati a soli 12000, *μυρίους δισχιλίους*.

E in forza appunto di questo costume, Oloferne altresì andò ingrossando per via il suo esercito primitivo, con nuove ed elette schiere di combattenti, tratte dai popoli che egli a mano a mano veniva soggiogando; com'è affermato in Giuditta, III, 8: *De universis autem urbibus assumpsit sibi auxiliarios viros fortes et electos ad bellum*; e come dimostra la presenza dei duci Moabiti ed Ammoniti nel campo assiro sotto Betulia (V, 2; VII, 8): ai quali duci, il testo Greco aggiunge *omnes satrapas maritimae* (V, 2, 22), cioè della Fenicia e Palestina al mare, ed *omnes principes filiorum Esau* (VII, 8), ossia gl' Idumei. E quindi è, che l'esercito di Oloferne, il quale, nel partir da Ninive, contava 120,000 fanti e 12,000 cavalli; sotto Betulia, non ostante le perdite fatte per la lunga via, numerava, secondo la Volgata, 120,000 fanti e 22,000 cavalli, ed inoltre una gran torma di altri soldati *de provinciis et urbibus* testè soggiogate (VII, 2); e secondo il Greco, 170,000 fanti e 12,000 cavalli *praeter apparatus* (*χωρίς τῆς ἀποσκευῆς*, equipaggio, salmeria) *et viros qui erant pedites in eis, multitudo plurima valde* (VII, 2).

La marcia di Oloferne, da Ninive, donde prese le mosse, fino a Betulia sotto cui fu arrestata e tronca dal braccio di una donna ebrea, è descritta nel Libro sacro, ma solo a grandi e liberi tratti: presso la Volgata nei versi II. 12-17, III. 7, 14-15; presso il Greco, II. 21-27, III. 6. 9-10. Le due versioni concordano nella sostanza, e si compiono a vicenda. I punti capitali e le linee maestre di tutta la marcia sono le medesime in ambo i testi, e seguono il medesimo ordine. Che se, o nel latino o nel greco s'incontra qualche nome geografico oscuro, e malagevole a trovarsene oggidì l'esatto riscontro; ciò accade solo in alcuni punti secondarii: e chi da essi volesse trarre argomento da mettere in forse la realtà storica di tutto il racconto, non mostrerebbe maggior senno critico di chi pretendesse, per esempio, negare la famosa calata d'Annibale in Italia, perchè non è ben certo, e tuttavia si disputa, per qual valico delle Alpi egli calasse. Del resto, tutto l'andamento della spedizione assira, qual è accennato in Giuditta, non presenta nulla che non sia naturale, ovvio, conforme ai buoni avvedimenti di guerra, ed allo scopo della vasta impresa che ad

Oloferne era affidata. Egli è ben vero, che interpretando a capriccio o stravolgendo alcuni passi del sacro testo, altri può far nascere delle incongruenze, anzi delle impossibilità, che mostrino falso ed anco assurdo il racconto. E così appunto adoperò il Dott. Antonio Scholz¹; il quale, per dimostrare *impossibile* (unmöglich) la marcia di Oloferne, lo fa passeggiare fino alla Persia e all'India dov'ei trova i *finis Iapheth* del verso II. 15; e tutto questo immenso giro, andata e ritorno, glielo fa compiere in meno di 3 mesi; essendo che Oloferne reduce dall'India capitò a Damasco *in diebus messis* (II. 17), cioè sul mezzo di Giugno, di quell'anno medesimo (come suppone lo Scholz), 13° di Nabucodonosor (II. 1), nel cui Aprile era partito da Ninive. Laddove il vero si è che il sacro Autore non fissa niun limite alla durata della spedizione assira e lascia libero l'assegnarle anche due e più anni; e quanto al sogno dell'India, non ne ha pur l'ombra.

Stando pertanto al vero senso del testo biblico, ecco in brevi tratti il corso delle imprese di Oloferne, qual è ivi descritto.

Primo campo di queste imprese fu l'Asia Minore: imperocchè, sebbene lo scopo principale della guerra fossero i popoli d'*Occidente* (Siria, Palestina, Arabia), era d'uopo innanzi tratto assicurarsi le spalle e domare le genti rivoltose del Nord-Ovest. Da Ninive adunque Oloferne mosse diritto verso la Cappadocia, e quivi attendossi nei vasti campi di *Bectileth*, appiè della gran catena di monti, che lievasi a sinistra, cioè al Nord² della Cilicia superiore. Il *Bectileth* del testo greco di Giuditta, forse risponde alla *Bactaialle* di Tolomeo³, o alla *Bagadania* di Strabone⁴ poste entrambe nella Cappadocia. I *magni montes Ange* della Volgata, sono appunto la catena del monte *Argeo*, il più elevato di quelle regioni, coperto di nevi eterne e dalla cui cima, a ciel sereno, si scorgono i due mari, il Ponto Eusino e il mare di Ci-

¹ *Das Buch Judith — Eine Prophetie* etc. 1885; pagg. 13-26.

² Presso gli Assiri, gli Ebrei ed altri orientali, era in uso voler la *frontera* all'Est, come primo dei quattro punti cardinali; il Nord rappresentava quindi necessariamente la *sinistra*.

³ Lib. V, 15-16.

⁴ Lib. II, c. 1, n. 15; *Bagadania quae est ingens planities inter Argaeum et Taurum montes sita*.

licia¹: esso porta anche oggidì il nome di *Ardjeh dagh*. Oloferne battè e soggiogò tutto all'intorno le castella e fortezze di quella contrada: ma la sua principal conquista fu la città di *Melothi*: cui la Volgata chiama *civitatem opinatissimam* (II. 13), e nella quale è facile ravvisare la *Milita* di Plinio², capitale della *Melitene*, una delle provincie di Cappadocia.

Dalla Cappadocia Oloferne, secondo il testo Greco, mosse oltre, a traverso i monti: *in montanam*; e pervenne al paese di *Phud* e *Lud*, che tutto mise a sacco e a rovina. Sotto il nome di *Lud*, tutti s'accordano a ravvisare la Lidia, il *Luddu* degli Assiri; e la Lidia di fresco ribellatasi, come sappiamo, all'Assiria, ben meritava da Oloferne una special visita e castigatoia. Quanto a *Phud* (o *Phusd*, *Phut*), che nella Bibbia va così spesso accompagnato con *Lud*³; o vogliasi in tal vocabolo riconoscere la *Pisidia* (*Phusd*), ovvero, come ad altri piace, una colonia derivata nell'Asia minore dai Libii (*Phut*) africani; certo è designarsi con esso una gente limitrofa e alleata della Lidia, e però destinata a correre con questa le medesime fortune.

Volgendo quinci ad Occidente, Oloferne piombò sopra la *Cilicia* marittima, la cui capitale era Tarso, saccheggiando e devastando tutta la contrada: *praedavitque omnes filios Tharsis* (II, 13)⁴. Indi fece altrettanto coi figli d'Ismaele, cioè cogli Arabi vaganti tra le frontiere della Cilicia e l'orlo del deserto Siro-Arabico: *praedavitque... filios Ismael qui erant contra faciem deserti, et ad austrum terrae Cellon*. Questo *Cellon* (nel testo Greco, *Chelleon*, *χελλαίων*) è assai probabilmente la *Chalontis* (chiamata più tardi *Chalcidice*), regione bagnata dal fiume *χάλος*⁵,

¹ STRABONE, Lib. XII, c. 2, n. 7; ... *sub Argaeo omnium altissimo monte, cuiusque vertex nunquam nivibus privatur; de quo aiunt qui conscenderunt (paucis vero contigit), sudo caelo utrumque cerni mare, Euxinum scilicet atque Issicum.*

² *Hist. Nat.* VI, 3.

³ Intorno a *Phud* e *Lud*, veggasi la dotta Nota del DELATTRE, a pag. 159 del suo *Le Peuple et l'Empire des Mèdes*. Cf. WOLFF, *Das Buch Judith* etc. pagg. 91-95.

⁴ Il *filios Rassis* del testo Greco (II, 23), corrisponde manifestamente al *filios Tharsis* della Volgata: qualunque sia il modo, con cui voglia spiegarsi l'alterazione del nome.

⁵ SENOFONTE, *Anabasis* I, 4-9.

e posta appunto tra la Cilicia e l'ingresso del deserto or or nominato.

Fin qui l'armeggiare di Oloferne era stato nell'Asia minore, e alla destra dell'alto Eufrate, al quale si termina la Cilicia, largamente presa. La seconda sua campagna ebbe per teatro la *Mesopotamia*; non già l'orientale, verso il Tigri, dove era Ninive coll'Assiria propriamente detta, ma bensì l'*occidentale*, che stendesi lunghezza la sinistra dell'Eufrate, ed è separata dall'orientale per mezzo del deserto mesopotamico. Ivi, come per tutto il rimanente dell'*Aram*¹; ogni cosa era in bollimento di ribellione; epperò Oloferne, dalla Cilicia, valicato l'Eufrate, scese a domarla, battendovi tutte le castella e città, poste sulle alture di cui è ondeggiato il paese: *Et transivit Euphraten, et venit in Mesopotamiam; et fregit omnes civitates excelsas quae erant ibi, a torrente Mambre usquequo perveniatur ad mare* (II, 14). Questo *Mambre* della Volgata, nel testo Greco vien chiamato *Ἀβρωάς*; che credesi essere l'Aborras o Aburas, Chaboras degli antichi, oggi *Chabur*, il principal tributario dell'Eufrate in quelle contrade. Ma l'apparente discordia dei due nomi, può risolversi colla dotta congettura del Wolff², il quale da varii dati argomenta, Mambre essere stato il nome di un ramo appunto del Chabur. Quanto al *mare*, di cui parla il testo, è probabile doversi intendere, come pare al Wolff, l'Eufrate medesimo, in cui il Chabur mette foce: essendo noto che nell'uso degli Ebrei, Arabi ecc. siccome al Nilo, così all'Eufrate e ad altri gran fiumi davasi talora anche il nome di mare, *iam* ebr., *bahr* arab., in vece del consueto *nahar*, fiume³. E cotesto nome di mare all'Eufrate si addice in singolar maniera,

¹ L'*Aram*, nei testi assiri, è sinonimo appunto di Mesopotamia occidentale, cioè di tutto il paese lungo la riva sinistra dell'Eufrate. Vedi il DELITZSCH, *Wo lag das Paradies*, pag. 257 segg.

² Lib. cit., pag. 401.

³ Intorno a questa denominazione di *mare*, data dagli Orientali e dalla Bibbia ai grandi fiumi, veggasi lo SMITH'S *Dictionary of the Bible*, art. *Sea* n. 4, e *Red Sea* sul principio; e specialmente il CALMET, tradotto dal MANSI, *Dictionarium S. Scripturae* (ediz. 2^a Veneta, 1734) art. *Mare*. Tra i passi biblici, ove quella denominazione s'incontra, vengono citati ISAIAS, XI, 15, XVIII, 2, XIX, 5, XXI, 1, XXVII, 1; JEREMIAS, LI, 36, 42; EZECHIEL, XXXII, 2; DANIEL, XI, 45; OSEE, XI, 10; NAHUM, III, 8, etc.

colà appunto dove riceve le acque del Chabur, perocchè ivi esso acquista la sua larghezza massima, che è di circa 370 metri: più sotto, mancando al tutto di nuovi confluenti, e pel disperdere che fa le acque nei canali d'irrigazione, la sua larghezza va sempre a mano a mano scemando, insieme colla profondità. Ma, comunque voglia qui spiegarsi e il *Mambre* e l'*Abronas*; e dato che il mare sia il Mediterraneo, fin verso il quale dalla vicina Mesopotamia Oloferne spingesse la sua incursione; il senso del contesto biblico non soffre niuna difficoltà: Oloferne cioè impadronissi di tutta la Mesopotamia occidentale: *Et occupavit terminos eius* (II, 15).

Padrone della Cilicia e della Mesopotamia, e omai sicuro da quel lato, Oloferne si volse infine (e questo può chiamarsi il terzo stadio della sua spedizione) verso il diritto Occidente, principal meta della sua corsa guerriera, a domare tutti i popoli ribelli che dalla destra dell'Eufrate stendeansi fin verso il Nilo: la Siria, la Fenicia, la Palestina e l'Arabia nordica. E gli Arabi furon quelli che sentirono i primi colpi della sua spada: *a Cilicia usque ad fines Iapheth, qui sunt ad austrum. Abduxitque omnes filios Madian, et praedavit omnem locupletationem eorum, omnesque resistentes sibi occidit in ore gladii* (II, 15, 16). Così la Volgata; a cui consuona perfettamente il Greco: *Et venit usque ad fines Iapheth, qui ad austrum super faciem Arabiae. Et circumivit omnes filios Madian, et incendit tabernacula eorum, et diripuit mandras eorum* (II, 25, 26).

Sotto il nome generale di *fili Madian*, preso nel suo ampio significato, s'intendono infatti gli Arabi *Sceniti* (abitatori di tende), cioè tutte quelle tribù di nomadi Beduini, i quali, come a quei tempi, così anche oggidì, vanno errando dalle rive dell'Eufrate fino al Sinai, tra la frontiera nordica del gran deserto d'Arabia, e le regioni abitate della Siria, di Ammon, di Moab, di Edom e dell'Arabia Petrea. Principal riparo e fortezza di coteste tribù erano l'aspro, cavernoso, e quasi inespugnabile¹ altopiano o

¹ « Un mezzo secolo fa (nel 1832), tutto l'esercito egiziano di Ibrahim Pascià fu respinto dalla *Lejah*, con gran macello, dai Drusi. Eglino si vantano d'aver ottenuto tal successo con meno di 2000 combattenti, mentre Ibrahim ne avea 40000. La ragione di così singolare disfatta è abbastanza ovvia. Le truppe regolari, in mezzo

labirinto basaltico dell'Argob (la *Trachonitide* dei tempi romani, l'odierna *Lejah* degli Arabi), e i vicini gioghi dell'*Hauran*, appiè dei quali comincia appunto l'immenso deserto dell'Arabia centrale. E infin costà debb'essere giunto Oloferne. I *fines Iapheth*, che lo Scholz, poc' anzi citato, andò cercando fin nell'India, si trovano all'*Hauran*; uno de' cui altipiani estremi, contiguo all'altopiano della *Lejah*, portò ab antico il nome di *Szaffehuet* o *Szaphet*, ossia *Iaphet*¹. E quando altri volesse dubitare di questa identità dei nomi, egli pur dovrebbe ad ogni modo ammettere l'identità dei luoghi; perocchè cotesti *fines Iaphet* sono *ad austrum*; e come ha più precisamente il testo Greco, sono *ad austrum super faciem Arabiae*: definizione che dipinge a capello la postura dell'*Hauran*, prospettante a mezzodì la grande Arabia centrale, in sull'ultimo lembo della Palestina transgiordanica; e che a nessun'altra regione potrebbe con egual felicità applicarsi.

Oloferne, nel guerreggiare i figli di Madian, non si brigò di fare stabil conquista e prender possesso dell'*Hauran* e dell'Argob: ciò che, per la strana difficoltà e asprezza de' luoghi, gli sarebbe costato troppo tempo e fatica. Ma contentossi di accerchiare al di fuori coteste fortezze del nemico, di battere il nemico stesso e porlo a fil di spada nei vari scontri che ebbe con esso, d'incendiarne le tende o capanne, di trarne torme di prigionieri, e grosse prede di quei numerosi armenti che eran la sua ricchezza: appunto, come udimmo testè dalla Volgata e dal Greco.

Percossi in tal guisa e castigati gli Arabi, Oloferne dalle alture dell'*Hauran* e dell'Argob rivoltosi al Nord-Ovest, *discese* nelle vicine pianure di Damasco, la gran metropoli e il paradiso della

agl'intricati laberinti di cotesta *Lejah* volcanica, tutta solcata di fenditure e scoscendimenti profondi, non possono far nulla contro un nemico, che elle non posson vedere, mentre son colpite a man salva dal nemico medesimo, che indarno si affannano a sloggiare dalle cavernose sue tane. » Così W. M. THOMSON, a pag. 452 del suo pregevole Volume, *Lebanon, Damascus and beyond Jordan* (London, 1886), il quale fa seguito ai due Volumi *Southern Palestine and Jerusalem*, e *Central Palestine and Phoenicia*, della grand'Opera *The Land and the Book* del medesimo Autore; una delle più dotte e attraenti descrizioni moderne della Terra Santa (*The Land*), considerata specialmente in relazione col *Libro Santo (The Book)*, cioè colla Bibbia.

¹ Vedi il WOLFF, l. cit., pag. 104 e segg.

Siria centrale; dove, colle consuete devastazioni e stragi prese aspra vendetta dei Siri ribelli: *Descendit in campos Damasci, in diebus messis* (a mezzo il Giugno), *et succendit omnia sata, omnesque arbores et vineas fecit incidi* (II, 17); e, come aggiunge il testo Greco: *Et greges et armenta bovum dedit in perditionem, et civitates eorum spoliavit, et campos eorum ventilitavit, et percussit omnes juvenes eorum in ore gladii* (II, 27).

Il terrore intanto delle sue armi erasi sparso da per tutto. e avea messo in costernazione tutti i popoli all'intorno, singolarmente quei della marittima, da Sidone e Tiro fino ad Azoto ed Ascalona (II. 18, Volgata; II. 28, testo Greco). I quali perciò, con umili e supplichevoli ambascerie, profferendosi docili e pronti ad ogni suo comando, e sudditi ossequiosi di Nabucodonosor, si studiarono di placarne le collere e distornarne le vendette. Ma con poco pro: imperocchè Oloferne, dal campo di Damasco, valicati l'Antilibano (a' cui piedi Damasco giace) e il Libano, discese sopra la marittima: *Descendit de montibus* etc. III. 7 (Volgata); *Et descendit super maritimam* etc. III. 6 (Greco); e fece man bassa sopra tutte le città, indarno prostrate a' suoi piedi, devastando e distruggendo a suo talento, e soprattutto sterminando per ogni parte i templi e luoghi sacri, affin di lasciare netto e libero il campo al culto del solo Iddio, Nabucodonosor. Al tempo stesso, pose guarnigioni assire nelle principali fortezze; e il fiore della gioventù guerriera di quei popoli incorporò nel proprio esercito, sia per recidere ogni nervo alle resistenze che i popoli medesimi potessero macchinare in avvenire, sia affine di ringagliardire le proprie forze per le imprese che restavangli a compiere (III. 7-13, Volgata, III. 6. 8 Greco). Restavagli infatti a soggiogare il cuor della Palestina, cioè la Giudea e la Samaria: ardua impresa, e per la difficoltà della regione montuosa, poco favorevole alle evoluzioni di un grand'esercito, e per l'indole del popolo che già armavasi a fiera e disperata difesa. Oloferne adunque, dalla marittima recossi presso le rive del Giordano, per indi invadere dal Nord le terre d'Israele; ed accampossi non lungi dalla fatale Betulia; dove anche noi lo raggiungeremo fra breve.

DELLA ECONOMIA POLITICA

DE' TRE SISTEMI ECONOMICI

Abbiamo differito fin qui il favellare de' tre sistemi, che sogliono ricordarsi in Economia politica; perchè ci sembrava che essi difficilmente si sarebbero potuti comprendere, senza le nozioni, svolte negli articoli precedenti. Ora cade bene in acconcio il ragionarne. Cotesti sistemi sono il *Mercantile*, detto altresì *Commerciale*; l'*Agrario*, detto altresì *Fisiocratico*; e l'*Industriale*, ossia del *Lavoro*, inteso in senso generale. Di essi discorreremo partitamente colla nostra solita brevità. E poichè a giudicarli non ci bisognerà altro, che ricorrere alle verità già innanzi stabilite; sotto questo aspetto il presente articolo può considerarsi quasi un epilogo degli articoli antecedenti.

I.

Sistema mercantile.

Questo sistema, che per molto tempo occupò l'animo de' governanti e non ancora è del tutto dismesso, stanza che la ricchezza d'ogni nazione consiste nella copia dell'oro e dell'argento, da lei posseduto. La ricchezza, esso dice, è il danaro. Il danaro dispone d'ogni industria; giacchè pagando il lavoro, lo fa nascere; e, negandovisi, lo uccide. Esso fa che una nazione sia potente e temuta di fronte alle altre, rendendola capace di alimentare grossi eserciti e sostener le spese di lunga guerra. Il perchè ogni provvido governante deve travagliarsi a procacciare nello Stato l'accrescimento del danaro, il più che riesca possibile. Ora questo

accrescimento non può provenire, se non: o da miniere che somministrino preziosi metalli, o dal commercio colle altre nazioni; alle quali si venda molto, comprando poco. A questo secondo mezzo convien che s'appigli una nazione, la quale manchi del primo. Si è detto il commercio colle altre nazioni, ossia esterno; perchè il commercio interno non aumenta la moneta nazionale, benchè la faccia circolare e passare di mano in mano tra i confini d'uno stesso paese. Esso può valere ad arricchire privati a detrimento di altri privati; ma non l'intera nazione, la quale resta sempre colla stessa quantità di danaro. Acciò il danaro in lei cresca, convien che venga di fuori, in virtù d'un commercio che ne faccia uscir poco ed entrar molto. Il che non può accadere, se non in quanto l'esportazione delle merci indigene superi l'importazione delle straniere; giacchè l'eccedenza delle prime sulle seconde non può altrimenti saldarsi, che con danaro. Se venisse saldata con altre merci, non ci sarebbe eccedenza ma uguaglianza, e saremmo fuor dello scopo. Quindi il gran conto della così detta *Bilancia del Commercio*, ossia del ragguaglio tra l'importazione e l'esportazione, per discernere se questa preponderi veramente su quella.

E poichè le merci lavorate hanno assai più gran valore, che le non lavorate; ne viene un secondo dettame del sistema mercantile, cioè che cura del Governo dev'essere di favorire le manifatture a preferenza dell'agricoltura; ed impedire l'uscita delle materie gregge, promovendone per contrario l'entrata, a fine di lavorarle e poi rivenderle agli stranieri, con molto aumento di valore ¹.

¹ Siffatto sistema fu detto altresì *Colbertismo*: non perchè il Colbert ne fosse l'autore; ma perchè egli, credendolo buono, lo applicò alla Francia sotto Luigi XIV, di cui era primo ministro. Noi crediamo averlo esposto qui con sufficiente chiarezza, Ma, acciocchè si renda anche meglio intelligibile, riportiamo l'esposizione che ne fa il Minghetti. « Questo sistema, egli dice, al quale fu dato impropriamente il nome di mercantile, signoreggiò le menti degli uomini lungo tempo. E sebbene non si trovi esposto metodicamente in alcuna opera (avvegnachè l'Economia non avesse ancora forme scientifiche), nondimeno si rinviene a brani negli scrittori del sedicesimo e decimosettimo secolo; e apparisce che la generalità de'pensanti ne fosse persuasa. Come il privato che ha più danaro, o vuoi oro o argento, nella compagnia civile stimasi più ricco, così predicavano essere delle nazioni; e di tal guisa scam-

Tutti gli Economisti sono concordi nel rigettare cotesto sistema. Il suo vizio capitale sembra essere di avere disconosciuta la natura e il vero ufficio della moneta. La ricchezza, come altrove dimostrammo, consiste nell'*utilità* delle cose, non nel *valore*¹. Or la moneta, in quanto moneta, è *valore*, per essere commutabile con tutte cose, come loro equivalente nell'umano commercio. Se ha utilità, l'ha per ragione della sua materia (oro od argento), la quale ancor essa è merce, opportuna ad altri usi, diversi dalla sua destinazione, e però apprezzata dagli uomini come appagatrice di alcun lor desiderio. Ma, riguardata in quanto moneta, non serve che a facilitare gli scambi, per la sua equipollenza ad ogni altro valore. Senza dubbio, il danaro è parte di ricchezza; ma non è la ricchezza. La ricchezza con-

biavano il segno rappresentativo della ricchezza colla ricchezza stessa. La prima conseguenza di questo concetto era che bisognasse cercar miniere con grande sollecitudine, appropriarsele, esercitarle a proprio conto, escluderne altrui. Che se altri non riusciva a possedere queste vive fonti della ricchezza, in tal caso era mestieri conseguirne in parte il prodotto da chi le possedeva, e però ogni studio rivolgere ad attirare a sè l'oro e l'argento degli altri Stati. Or come pervenire a tal fine? Colle conquiste, se di tanto sei possente; se no, col commercio. Sforzati di fornire altrui molte merci e di ritirarne poche; e quegli dovrà saldare la differenza del valore in moneta, e, sè stesso impoverendo, ti arricchirà. Di qui l'espressione di bilancia commerciale, cotanto famosa e generatrice di altre espressioni ambigue e piene di fallacia. Perchè la bilancia commerciale traboccasse dal proprio lato, uopo era comprar poco e vender molto, e perciò bastare a sè medesimo e produrre del soverchio. Delle quali premesse venivano le seguenti conclusioni: 1° Imporre forti gabelle sopra le merci lavorate che venissero di fuori. 2° Parimente imporre forti gabelle sulle materie grezze che si volessero esportare; e ciò perchè non andassero ad essere lavorate altrove, e venisse meno la materia della produzione interna. 3° Premiare la esportazione delle merci lavorate. 4° Premiare la importazione delle merci grezze. 5° Proibire assolutamente l'estradiçione dell'oro e dell'argento. 6° Favorire e sussidiare chi istituísse nuove fabbriche nazionali. 7° Se a certe intraprese di commercio i privati non erano valevoli singolarmente, collegarli e accordar loro privilegi e monopoli. 8° Possedere delle colonie e trattarle come strumenti di ricchezza alla madre patria, smaltendovi i prodotti proprii e segregandole dal commercio altrui. » *Della Economia pubblica* ecc. lib. I. Questa esposizione del Minghetti non è che una parafrasi e quasi traduzione dell'ultimo tratto, con cui Adamo Smith conchiude il suo primo capitolo del libro IV; nel qual libro esamina e rifiuta i sistemi di Economia politica, prima di lui inventati. Noi abbiamo preferita questa parafrasi al testo originale, perchè più chiara.

¹ Vedi l'articolo II: *La ricchezza*.

siste nell'abbondanza delle cose utili alla vita; e ben può conciliarsi colla scarsezza di denaro. *Ditiores sunt*, dice S. Tommaso commentando Aristotile, *qui abundant in rebus necessariis ad vitam, quam qui abundant in denariis*¹. Se tu entrando in un paese vi scorgi gli abitanti ben nutriti, ben vestiti, con case comode, secondo la diversa condizione di ciascheduno; tu dici tosto: Questo è un popolo ricco; senza punto curarti di cercare se ha o no molto danaro. E giustamente; perchè tu guardi al fine, non al mezzo; e fine della ricchezza è il consumo, non il cambio; perchè il consumo delle cose utili, non il cambio soddisfa i bisogni dell'uomo.

Importa dunque ben poco che la bilancia del commercio dia alla nazione un'eccedenza in denaro. Quel denaro, come denaro, in tanto è buono, in quanto serve alla compera di altre merci. « Le mercanzie, dice ottimamente a tal proposito Adamo Smith, possono servire a molti altri fini, oltre all'acquisto del denaro; ma il denaro non può servire ad altro, che all'acquisto delle mercanzie. Il denaro adunque corre necessariamente dietro alle mercanzie, ma le mercanzie non sempre o necessariamente corrono dietro al denaro. L'uomo, che compra, non sempre mira a rivendere, ma spesso ad usare o consumare; invece l'uomo, che vende, mira sempre a comprare. L'uno può spesso aver compita l'intera sua bisogna, ma l'altro non può averne fatta che la metà. Non per possedere del denaro, gli uomini lo desiderano, ma lo desiderano per possedere quello che col denaro possono acquistare². »

Chi ben considera, lo scambio non si fa propriamente che tra derrata e derrata; il denaro non è che veicolo tra l'una e l'altra. Se, per esempio, tu vendi un bue, ricevendone per prezzo cento scudi, tu ami quei cento scudi, in quanto ami le cose che con essi puoi procacciarti; il che bene spesso puoi fare col cambio di altre merci. Ciò sminuisce di molto la necessità del denaro. « Se manchino, (di bel nuovo qui Adamo Smith) i materiali delle manifatture,

¹ In Librum I. *Politicorum*, lez. VII.

² *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, lib. IV, c. I.

l'industria deve arrestarsi. Se manchino i viveri, il popolo deve morire di fame. Ma se manchi il denaro, lo supplirà il baratto, avvegnachè con molti inconvenienti. Lo supplirà con meno inconvenienti il comprare e vendere a credito ed il compensare che facciano i diversi negozianti, l'un l'altro, i loro crediti una volta al mese o una volta all'anno. Una carta di credito ben regolata lo supplisce non solo senz'alcun inconveniente, ma in alcuni casi eziandio con vantaggio. Adunque per ogni motivo la sollecitudine del Governo non sarebbe mai così inopportunamente impiegata, come quando si dirigesse a invigilare la conservazione o l'aumento della quantità del denaro in un paese¹. »

Certamente per la sicurezza del commercio si ricerca una quantità di moneta; ma essa non deve superare il bisogno della circolazione. Un eccesso la farebbe rinvilire, e bisognerebbe esportarla in altri paesi dove abbia maggior valore. È massima oggimai riconosciuta, che convien fare il massimo numero dei cambii con la minor possibile quantità di moneta sonante; perchè essa così risparmiata può impiegarsi in altri usi fruttiferi. L'oro e l'argento non può mancare ad una nazione, la quale abbondi di mercanzie da potersi scambiare con quelli, non essendo essi che merce, e però commutabili con altre merci. « Un paese, osserva Adamo Smith, il quale abbia di che comprare il vino, acquisterà sempre il vino di cui ha bisogno; ed un paese, il quale abbia di che comprare oro od argento, non mancherà mai di questi metalli. Questi sono comperabili per un certo prezzo, come tutte le altre mercanzie; e come essi sono il prezzo di tutte le altre mercanzie, così tutte le altre mercanzie sono il prezzo di essi². »

Stolta cosa è dunque ridurre tutta la cura del Governo ad accrescere il denaro nella nazione, quando piuttosto dovrebbe volgersi a promuovere ogni genere d'industria, e procacciare l'abbondanza de' prodotti della natura e dell'arte, veri costitutivi della prosperità nazionale.

¹ *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, lib. IV, c. I.

² Luogo citato.

II.

Sistema agrario.

La verità, dianzi affermata fu intesa, ma sol difettivamente, dal Quesnay e dalla sua scuola; il quale e la quale attribuirono la produzione della ricchezza alle sole forze della natura. Onde, benchè da prima fossero designati col nome di *Economisti*, vennero poscia più giustamente appellati *Fisiocratici* de φύσις natura e κράτος potere. Essi dissero: La ragion di ricchezza propriamente è posta nel *prodotto netto*; vale a dire in quella porzione di prodotto, che in fine dell'opera produttiva, sopravanza alle spese di produzione. Tutto il resto non è che compenso. Ora cotesto prodotto netto non si dà che dagli agenti naturali, mediante l'agricoltura (sotto nome di agricoltura vuolsi intendere eziandio l'allevamento degli animali); e però la sola agricoltura è da riguardarsi come fonte di ricchezza. « La terra, scrive il Quesnay, è l'unica sorgente della ricchezza, e l'agricoltura è quella che la moltiplica ¹. » Le manifatture, il commercio non danno altro che cambii, cioè una ricchezza, che restituisce in certa guisa e rimborsa ciò che si è anticipato per ottenerne la produzione. « Non c'è aumento di ricchezza nella produzione dei lavori d'industria; poichè il valore di tali lavori non cresce che del prezzo delle derrate che gli operai consumarono ². » Il simile vuol dirsi de' traffichi; essi rifanno le spese sostenute e le anticipazioni. Onde l'artigiano e il mercadante, non meritano in proprio senso il nome di produttori; produttore in verità di linguaggio è solo colui che lavora i campi; tutti gli altri lavoratori sono infcondi. Ecco come il Quesnay esprime questo concetto fin dal principio della sua *Analisi del Quadro economico*: « La nazione si riduce a tre classi di cittadini: la classe *produttiva*, la classe de' *proprietarii*, e la classe *sterile*. La classe *produttiva* è

¹ *Massime di Governo economico* (Estratto dall'articolo *Grani*).

² *Ivi*.

quella che fa rinascere colla coltura del territorio le ricchezze annuali della nazione, che fa le anticipazioni delle spese dei lavori dell'agricoltura, e che paga annualmente le rendite dei proprietari delle terre. Si racchiudono nella dipendenza di questa classe tutti i lavori e tutte le spese che vi si fanno, fino alla vendita di prima mano delle produzioni; per la qual vendita viene a conoscersi il valore della riproduzione annuale delle ricchezze delle nazioni. La classe de' *proprietarii* comprende il Sovrano, i possessori delle terre, i riscossori di decime. Questa classe sussiste colla rendita o *prodotto netto* della coltura, che le vien pagato annualmente dalla classe produttiva, dopo che questa ha prelevato dalla riproduzione, che essa fa annualmente rinascere, la parte necessaria per rimborsarsi delle sue anticipazioni e per mantenere le sue ricchezze di riproduzione. La classe *sterile* è formata di tutti i cittadini occupati in altri servigi ed in altri lavori, estranei a quelli dell'agricoltura; e le spese dei quali sono pagate dalla classe produttiva e dalla classe de' *proprietarii*, che ritraggono alla lor volta le proprie rendite dalla classe produttiva. »

Se il sistema mercantile disconosceva la natura del *denaro*; il sistema agrario disconosce la natura del *prodotto economico*. Produrre ricchezza in Economia è non solo il produrre la cosa stessa che dicesi utile, ma ancora il dare utilità alle cose che di per sè non l'avevano, o accrescerla in quelle che l'avevano. Or se l'agricoltura fa la prima di queste tre cose, le altre industrie fanno la seconda o la terza. Chiamarle sterili è un controsenso, un assurdo, un abuso di linguaggio. L'agricoltura vi dà il lino, e la pastorizia la lana; ma l'arte del tessitore ne forma la tela e il panno per rivestirvene. Or non sopperisce il vestito ad uno de' più urgenti bisogni dell'uomo? Ha dunque il tessitore prodotta nel lino e nella lana una vera utilità, che prima non ci era, se non in potenza. Come dunque può dirsi *sterile*?

Egli è vero che l'agricoltura per ciò stesso che somministra le derrate alimentari, risponde al più essenziale de' bisogni dell'uomo. Da questo lato essa ha preminenza a riguardo di tutte le altre industrie; e a tutte vuol preferirsi, e merita supremamente

i favori del Governo. È vero altresì che l'agricoltura è fondamento di tutte le altre industrie, in quanto porge loro le materie grezze, senza le quali niuna opera manifattrice potrebbe eseguirsi. Ma da ciò non segue che essa sola sia produttrice. Se essa dà nuove sostanze, le altre industrie danno nuove modificazioni di sostanza, e le modificazioni sono veri effetti che prima non esistevano. Noi ammettiamo la sentenza del Sully che l'agricoltura e la pastorizia sono le due mammelle dello Stato. Ma non bastano le sole mammelle a fare ben vivere l'uomo. Le mammelle danno latte; ma, oltre il latte, l'uomo ha mestieri di molte altre cose, massime quando è uscito di fanciullezza.

Adamo Smith osserva che quand'anche i manifattori e i commercianti non facessero altro, che riprodurre l'equivalente di ciò che hanno consumato, pure la loro industria non potrebbe dirsi sterile; siccome non può dirsi sterile un matrimonio, il quale non dia che un solo figliuolo e una sola figliuola, riproducendo così i due genitori che vanno a perire. Un tal matrimonio non aumenterebbe di numero la specie umana, ma almeno la manterrebbe nella condizione di prima. Esso non avrebbe la fecondità di quelli che vi danno otto o dieci figliuoli; ma dall'esser meno fecondo all'essere del tutto sterile ci ha gran differenza.

Nè quello è vero: la sola agricoltura porgere un prodotto netto ossia un sopravanzo sulle spese di produzione. Se così fosse, nessuno s'arricchirebbe mediante le manifatture ed il commercio, il che è smentito dalla esperienza. Si paragonino le immense dovizie, a cui giungono sovente gl'intraprenditori e i mercadanti, con quelle di coloro i quali si restringono alla sola coltura dei loro terreni.

Ciò ha luogo non solo a rispetto de' singoli, ma dell'intera società. « Per mezzo del commercio e della manifattura, scrive il più volte citato Adamo Smith, può annualmente essere importata in un paese una quantità di viveri assai più grande di quella che le sue proprie terre nello stato attuale della loro coltura potrebbero apportargli. Gli abitatori di una città, avvegnachè spesso non posseggano terre, pure colla loro industria attirano a sè tale quantità di prodotto grezzo delle terre altrui,

che si provveggono non solo di materiali pel proprio lavoro, ma di fondo altresì per la loro sussistenza. Ciò che ha luogo per una città a riguardo della campagna de' suoi dintorni, può spesso aver luogo per uno Stato indipendente a rispetto degli altri Stati o paesi indipendenti. Così l'Olanda ritrae gran parte de' suoi alimenti dagli altri paesi: il bestiame dall' Holstein e dal Jutland, ed il frumento da quasi tutte le diverse contrade di Europa. Una piccola quantità di prodotto manifatturato, compra una gran quantità di prodotto grezzo. Un paese adunque commerciante e manifattore, compra con una piccola quantità del suo prodotto una gran quantità del prodotto rurale degli altri paesi; mentre che al contrario un paese senza commercio e senza manifatture è in generale obbligato a comprare colla spesa di una gran parte del suo prodotto grezzo una piccolissima parte del prodotto lavorato degli altri paesi. L'uno esporta ciò che può dare mantenimento e comodo a un piccolissimo numero di uomini, ed importa ciò che può darne a un gran numero. L'altro esporta ciò che può dare mantenimento e comodi a un gran numero, ed importa ciò che può darne soltanto a un numero piccolissimo ¹. » Non è questo un accrescimento di ricchezza, un prodotto netto, economicamente considerato?

III.

Sistema industriale.

Il sistema mercantile dava il primato in Economia alle manifatture ed al traffico. Il sistema rurale o fisiocratico lo dava all'agricoltura, riguardata da lui, come unica fonte di ricchezza. Il sistema industriale non fa esclusioni nè dà preminenze, ma stabilisce come causa di ricchezza generalmente il lavoro, quale che sia la materia, intorno a cui si aggiri. Esso si denomina dall'*industria* per non essere altro l'industria, nel suo senso generico, che il lavoro umano applicato a qualsivoglia opera, la quale abbia per fine la produzione della ricchezza.

¹ Luogo citato.

L'origine di questo sistema suole attribuirsi ad Adamo Smith, da cui sembra che l'abbiano tolto i posteriori Economisti « Smith (dice ottimamente l'egregio Sig. Perin) creando la vera teorica della produzione, fe' fare alla scienza il più gran progresso che essa abbia mai compito per opera d'un sol uomo. Egli restituì al lavoro delle arti manifattrici e commerciali, che i fisiocrati chiamavano sterili, il loro vero ufficio nella produzione della ricchezza. Egli stabilì che non alla sola terra appartiene la virtù produttrice; e che il principale agente di produzione è il lavoro. Egli fece vedere come il lavoro si applica alle materie prime fornite dalla terra, e come esso si serve delle forze della natura e le dirige per modo che ne provengano risultati utili. Egli analizzò la causa della potenza produttrice del lavoro, ed indicò con una sagacità maravigliosa il principio e gli effetti della divisione del lavoro che prima di lui erano stati appena accennati. Turgot li aveva bensì scorti; ma egli non aveva fatto altro che toccarli indirettamente nel cominciamento delle sue *Riflessioni*. Di questo fatto, a cui convien sempre rimontare, così nella teorica de' cambi e della distribuzione della ricchezza, come in quella della produzione, Adamo Smith fece con ragione il punto di movenza nelle sue ricerche sulla ricchezza delle nazioni. In seguito egli mostrò come il capitale concorre alla produzione fornendo agli operai la materia prima e i mezzi di sussistenza, e come esso si forma mediante il risparmio. La teorica de' valori fu da Smith stabilita sopra le sue vere basi. Egli distinse il valore *di uso* dal valore *di cambio*; e mostrò come questo vien regolato in tutte le sue fluttuazioni dalla legge dell'offerta e della dimanda. Egli cercò di quali elementi si compone il prezzo delle cose; e fece vedere come le variazioni, che sopravvengono nel valore di cambio di questi elementi, influiscono sul prezzo de' prodotti. Esponendo il meccanismo de' cambi, determinò la natura della moneta, e la parte che essa ha nelle contrattazioni economiche, e gittò le fondamenta della teorica del credito ¹. »

Quantunque tutto questo sia vero, nondimeno sembra che,

¹ *Les doctrines Économiques depuis un siècle* par M. CHARLES PÉRIN, ch. III.

quanto al presente nostro proposito, lo Smith non vada al tutto immune da rimprovero. Imperocchè dei due fattori della ricchezza: la natura ed il lavoro, egli parla quasi unicamente del secondo, senza tener conto, almen debitamente, del primo. Accenna talvolta gli agenti naturali; ma, dopo aver fatto ad essi l'onore di nominarli, li trascura interamente, quasichè il solo uomo col suo lavoro in Economia fosse tutto. Eppure la natura è quella, che nella produzione della ricchezza ha la parte principale; giacchè al trar de' conti ogni utile prodotto non è che effetto delle qualità attive e passive de' corpi che vengono adoperati dall'ingegno e dalla mano dell'uomo. Prendiamo un esempio usualissimo, verbigrazia il pane, di cui vi cibate ogni dì. Quanto svariato lavoro non fu richiesto a formarlo! Quello del fabbro che formò gli strumenti per arare e mietere; quello dell'agricoltore che apparecchiò il terreno, lo seminò, ne raccolse il frutto; quello del mugnaio che macinando il grano lo ridusse in farina; quello del panettiere che impastò questa farina e la cosse, e così via dicendo di moltissime altre operazioni, le quali immediatamente o mediatamente intervennero, prima che tu ti recassi alla bocca quel cibo. Ma in tutto cotesto svariato lavoro l'effetto è dovuto principalmente, e, diciamolo pure, direttamente alla sola efficacia della natura; la quale colla durezza data al ferro, colla fertilità data alla terra, colla gravità data alla pietra, colla liquidità data all'acqua, col calore dato al fuoco (per tacere di tutte le altre virtù e attitudini che vi concorsero), operò a farvi utile quel vegetale, a cui impartì la virtù nutritiva. L'uomo col suo lavoro operò ancor egli; ma l'opera sua in fin de' conti si ridusse a non altro, che a servirsi delle forze naturali di alcuni corpi, combinandole insieme ed applicandole in opportuno modo, da averne il risultamento desiderato. Lo stesso ha luogo in qualsivoglia altro prodotto dell'industria umana.

L'esaltare dunque il solo lavoro, poco o nulla curandosi della natura, è un grave difetto nella scienza, la quale deve risalire alle prime cagioni e riconoscerne l'importanza. Quel reo vezzo ingenera nell'animo obliuione della benignità divina, a cui dobbiamo saper grado di tutti i beni di cui godiamo. Mena inoltre a

ree conseguenze nello stesso ordine sociale. Ciò fu giustamente notato dal Bastiat; e crediamo bene riportarne qui le parole: « Quali sono i mezzi, egli dice, che abbiamo per provvedere ai nostri bisogni? Mi sembra evidente che ne abbiamo due: La natura e il lavoro; i doni di Dio e i frutti de' nostri sforzi, o, se si voglia, l'applicazione delle nostre facoltà alle cose che la natura ha messo a nostro servizio. Nessuna scuola che io sappia, ha attribuito alla natura *sola* la soddisfazione de' nostri bisogni. Una tale asserzione è a bastanza smentita dall'esperienza, e non ci ha mestieri di studiare l'Economia politica per accorgersi che l'intervenzione delle nostre facoltà vi è necessaria. Ma ci sono delle scuole che hanno riferito al *solo* lavoro un tal privilegio. Il loro assioma è: *Qualunque ricchezza viene dal lavoro; il lavoro è la ricchezza*. Io non posso fare a meno di avvertire che coteste formole, prese alla lettera, hanno condotto ad enormi errori di dottrina¹. » Tra questi errori, a parer nostro, vuole annoverarsi il Socialismo, a cui ha dato, occasione o, almeno, ricalzo l'esagerata ed esclusiva esaltazione del lavoro. Ma di ciò a suo luogo; per ora ci basti aver notato come di questa stolta dottrina, che disconoscendo Dio non ravvisa che l'uomo nella soddisfazione de' nostri bisogni, il primo germe non a torto può cercarsi nell'opera di Smith. Certamente noi leggiamo nel Sismondi le seguenti parole: « Noi professiamo con Adamo Smith che *il lavoro è la sola origine della ricchezza*² ».

¹ *Harmonies Économiques*, ch. III. Di qui apparisce che il Minghetti prende un granchio a secco, quando annovera il Bastiat tra quelli che stabilirono come unico fonte della ricchezza il lavoro. Egli dice: « Adamo Smith vide benissimo questa cooperazione delle forze naturali e del lavoro umano e in più luoghi l'accennò; ma in altri luoghi parve considerare solamente il lavoro. Il che porse occasione a taluni de' suoi seguitatori di contraddistinguere la scuola del filosofo scozzese con questa missima: che il lavoro è la sola fonte della ricchezza. Nondimeno quelli che più ricisamente formularono quest'ultima sentenza furono il Carey e il Bastiat. » *Della Economia pubblica*, lib. II.

² *Nuovi principii di Economia politica*. Lib. I, capitolo III.

IV.

Una curiosa teorica del Bastiat.

Il Bastiat riconobbe, come testè accennammo, l'importanza degli agenti naturali nella produzione della ricchezza. Ma, nel ragionare poi dello scambio di cotesti prodotti, stabilisce una curiosa teorica, la quale divenne anche più curiosa per le giunte che altri vi fecero. Egli disse che nelle permutazioni l'utilità provegnente dalle forze e qualità dell'oggetto è sempre data gratuitamente; quello che si compensa con danaro o altra merce è soltanto lo *sforzo*, ossia la *fatica*, in altri termini, il lavoro, adoperato a produrlo¹. Quelle forze e qualità procedono dalla natura; e la natura non vende, ma dona. La sola fatica, posta dall'uomo esige retribuzione ed essa sola è data a titolo oneroso. Onde i valori delle cose a questa sola sono proporzionali; l'utilità non si calcola, ma è data senza compenso. *La coopération de la nature est essentiellement gratuite; la coopération de l'homme, intellectuelle ou matérielle, échangée ou non, collective ou solitaire est essentiellement onéreuse; ainsi que l'implique ce mot même: Effort*².

Il Carey, economista americano, rivendica a sè la priorità di questa scoperta: siccome quegli che l'annunziò ne' suoi scritti, dodici anni innanzi al Bastiat. Ma a parer nostro non valeva la pena di bisticciarsi per una invenzione, ingegnosa se volete, ma contraria alla ragione ed al fatto.

Allora solamente ne' cambii è calcolata la sola opera, posta dall'uomo, quando si tratta di cose di per sè non appropriabili; come quando tu ricompensi il servizio che altri ti presta coll'andare

¹ Il Bastiat lo chiama ancora e più frequentemente servizio. Ma giustamente osserva il Ferrara, nell'Introduzione, premessa al volgarizzamento delle *Harmonies économiques*, che questa voce è molto ambigua, perchè bene spesso significa la comodità che si ritrae da una cosa, e così si confonde con l'utilità dell'oggetto, contro l'intenzione di esso Bastiat, che vorrebbe distinguernela.

² *Harmonies Économiques*, ch. III. *De la valeur*.

in vece tua ad attignere acqua da fonte lontana; o quando il palombaro, che scende in fondo al mare, paga l'aria che gli viene trasmessa con una pompa. Ma quando si tratta di cose divenute proprietà di alcuno, esse han valore in virtù non solo della fatica durata a produrla, ma ancora dell'intrinseca loro utilità, e come tali vengono retribuite. Chi dà ciò, che è suo, merita un contraccambio per la cosa stessa che dà. Certamente la natura, o meglio Iddio, autore di essa, non esige compenso, perchè non ha bisogno dei nostri beni: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*¹. Esige solo obbedienza per la sua sovranità, e gratitudine pe'suoi benefizii. Ma un oggetto, del quale tu sii entrato in giusta possessione (per esempio una perla da te trovata in una conchiglia), ben può essere contraccambiato in quanto utile, benchè siffatta utilità proceda da virtù naturali. La teorica del Bastiat o, se così vuoi, del Carey suppone non essere appropriabili i prodotti della natura e le forze in loro inerenti. Il che al trar de' conti favorisce il Socialismo, contro del quale la teorica era stata inventata. Ma di ciò in altro luogo, quando parleremo della proprietà.

Oltre la falsità, questa teorica, quando si sforza di rispondere alle difficoltà che le si muovono contro, diventa, *sit venia verbo*, alquanto ridicola. Imperocchè obbiettando alcuni esserci talvolta cose di gran valore, le quali nondimeno costarono poca o niuna fatica al possessore (come per esempio un grosso diamante che taluno abbia trovato passeggiando sulla riva del mare); il Bastiat risponde che nella compra di tale oggetto si guarda non la fatica sostenuta dal venditore, ma la fatica che il compratore risparmia a sè stesso. Onde si paga non lo sforzo di *produzione* ma lo sforzo di *riproduzione*. Di riproduzione, badate, non *futura* ma *futuribile*. *Risum teneatis amici?* Procediamo noi così ne' nostri contratti? Se tu compri, verbigrizia, un pesce, pensi quanto ti costerebbe se dovessi pescartelo da te stesso nel mare! E se paghi un abito al sarto, pensi a quanta fatica ti sarebbe uopo durare, se dovessi tesserne il panno e poscia cucirtelo colle tue mani!

¹ Salmo XV, 2.

Ci ha di più. Avendo altri obbiettato esserci cose, non *riproducibili*; come per esempio un vino, cavato da vigneto, di cui non si trovi l'uguale al mondo; il Ferrara nella sua Introduzione al Senior risponde che bisogna distinguere la *riproduzione fisica* dalla *riproduzione economica*, quella cioè di prodotti non identici, ma analoghi e suppletivi. Da questa seconda nei detti casi si prende norma pel prezzo, non dalla prima. Ma ognuno vede che questo non è che un arzigogolo; e la scienza non si tratta con arzigogoli. Ad ogni modo ci basti osservare che con questa risposta, come colla precedente, si è uscito fuor della tesi. Imperocchè la tesi stabiliva che nella compera d'un oggetto si retribuiva la sola fatica sostenuta dal venditore a produrlo; ed ora in virtù delle accennate risposte si stabilisce che invece si retribuisce il buon ufficio che il venditore reca al compratore, con liberarlo dalla molestia di riprodurre l'oggetto, vuoi similgliante, vuoi acconcio a supplirlo. L'una cosa è ben diversa dall'altra. Ma lasciando queste fantasticherie, introdotte per amor di sistema, diciamo che ne' cambii si guarda l'oggetto nel proprio valore, relativamente all'utilità che arreca e al desiderio che altri ha d'acquistarlo. Quell'utilità poi benchè risulti da forze, date gratuitamente dalla natura; queste nondimeno in quanto è fissa e incorporata in un determinato oggetto sono capaci di appropriazione, e quindi di cambio; secondo che più largamente diremo nel seguente articolo, parlando del diritto di proprietà.

MASSONE E MASSONA

XXXII.

CATECHISMO SPOSERECCIO

Armodio, reduce a Magonza, venne accolto con sì dimostrata ressa di complimenti, ch'egli si accorse alla prima come la richiesta fatta della mano di Clarice navigasse col vento in poppa. Altro non incontrava che visi aperti e sorrisi parole. Anche l'avvocato Romano Romani, in grazia di lui, veniva festeggiato. Si scorrazzò qua e là di brigata, a guisa di vecchi conoscenti e di piena fiducia. Romano ne colse il destro per tentare seriamente l'indole di Clarice. E perchè in ogni ora del giorno non si diffidava più di lui che del dottore Armodio, egli ebbe agio, quanto volle, di accostarla e di metterla in cento propositi. Non si peritò punto di lasciarsi intendere che egli conosceva i trattati corsi tra Armodio e lei: non vi essere secreto sì intimo, che il dottore non gli confidasse, come ad amico del cuore, e uso seppellirli nel più impenetrabile silenzio.

Il dottore e l'avvocato erano le prime persone con cui Clarice si attentasse a parlare intimamente di cose gravi. Perchè per lo addietro non mai erasi sentita ispirare fiducia nè dai maestri che le davano lezioni, nè molto meno dai barbassori, per lo più, israeliti, che frequentavano la casa Como. Non arrivava a persuadersi appieno nè della loro probità nè della loro discrezione. Laddove in questi due signori, sebbene in diverso modo, parevale splendesse tanto raggio di onestà e di prudenza, che ella accondiscendeva sicuramente e con piacere a discorrere con loro de' casi e fatti proprii. Romano si avvide prestamente che la fanciulla

era di animo naturalmente schietto, ma fiera la parte sua: un virgulto vigoroso di succhio, ma cresciuto senza beneficio di coltura. Nè vedeva agevole via di addimesticarla, non essendo possibile farla aiutare da sacerdoti o da persone religiose. Le veniva adunque spiegando com'ella dovesse da sè stessa raggentilire l'asprezza sua: il che egli esprimeva, dicendo che in attesa dello sposalizio ella attendesse a perfezionare la sua educazione; procacciasse innanzi tutto un catechismo cattolico, e studiasse d'impossessarsene profondamente; perchè questo l'abiliterebbe a tutta la pratica cristiana, la quale per lei, battezzata, era di stretto dovere dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

— E non ci è pericolo, scappò fuori Clarice, che il mio battesimo sia stato un poco scancellato dal mio usare alla sinagoga?...

Rise di questa semplicità Romano: — Fate cuore, signorina, non vi è pericolo veruno: il battesimo per sè è una cosa eterna.

— Come lo sapete voi, signor avvocato?

— Lo so dall'insegnamento della Chiesa cattolica, rispose Romano. E poichè cotesto vi può giovare, vi dirò che sono addottorato in teologia cattolica, e in diritto ecclesiastico; tanto che potrei essere ordinato sacerdote domani, se lo volessi; e sarei certamente prete, se si avverasse la profezia, che mi fa spesso per celia quel baione del vostro Armodio. E però come dottore teologo, vi assicuro che voi siete cattolica quanto il Papa, e che il Papa stesso non potrebbe distruggere in voi il privilegio della vostra consacrazione a Dio in eterno.

Respirò Clarice, che non aveva mai avuto il cuore netto di questa faccenda, sebbene da più anni non avesse più messo piedi in sinagoga: e però concluse tutta galluzza: — Dunque io potrei anche confessarmi, comunicarmi...

— Che dubbio? potete e dovete... dopo che sarete meglio addottrinata intorno a questi sacramenti. Potete anche ricevere il sacramento del matrimonio...

— Quante cose io ignoro! sciamò Clarice. Non sapevo neppure che il matrimonio fosse un sacramento. Sapevo, sì, che si celebra in chiesa, ma che fosse una cosa sacra, non ci avevo pensato mai. Spiegate mi tutto cotesto.

— Non è mica faccenda di due minuti. Si farà con più agio: tanto non parto nè oggi nè dimani. —

Di questo particolare Romano riserbavasi di parlare presente Armodio, a cui voleva egli ribadire ben forte la lezione già calcatagli in capo più volte. Temeva non forse, che da un momento all'altro, preso dalla passione, si buttasse al facile spediente di sposare Clarice dinanzi a un Sindaco quale che si fosse; e così sarebbero due sciagurati legati in eterno per legge a una catena infame. Colto pertanto il buon destro, che Clarice disegnava una veduta del Reno, e Armodio stavale d'appresso ritto a riguardarla: — E bene, diss'egli, a che stanno, signori miei, i trattati diplomatici?

— Per noi, rispose Armodio, sono segnati e benedetti; e non si torna più indietro: per gli altri, si studieranno forse ora i capitoli.

— Ma un capitolo ci vorrei introdurre anch'io.

— E sarebbe?

— Che non si faccia la cerimonia, se non nei modi prescritti dalla Chiesa cattolica: perchè ogni altra forma torna impossibile e nulla.

— E se ci dessimo l'anello al municipio? dimandò Clarice.

— L'ho già detto e ridetto al dottore, rispose Romano, ma godo di ripeterlo una volta ancora. Al municipio si osserverà la legge civile, e si assicureranno gli effetti e la protezione della legge, la quale conviene osservare per cento motivi. Ma questa osservanza della legge, non vi renderebbe mai sposi al cospetto di Dio e della Chiesa e della vostra coscienza. Voi sareste sposa, signorina (perdonate l'espressione), come una ballerina, che una bella notte se ne fugge con uno scapato. Non vi lasciate imbrogliare dagli avvocati...

— Cominciando dall'avvocato Romano Romani, disse in ischerzo Armodio, che ci pianta una fitta di carote.

— Armodio, tu lo sai, che carotaio nol sono, e che a niuno meno che a te vorrei dire una cosa per un'altra. È necessario assolutamente il battesimo tuo e l'intervento del parroco... Al peggio de' peggì, se non potessi esserti prima fatto cristiano,

potresti presentarti al parroco con una dispensa del Papa: ma è affare lungo difficile ed intricato. Oltre gli altri documenti da presentare al sacerdote, ci vuole una dichiarazione che il futuro coniuge acattolico si contenterà di lasciar educare nella religione cattolica la prole nascitura; e di più una formale promessa della signorina Clarice, che si adoprerà con tutte le forze a render cattolico il suo caro Armodio.

— Piccole difficoltà, osservò Armodio; io sono più cristiano, senza battesimo, che molti cristiani con tutto il loro battesimo.

— Può essere, anzi è di certo, come tu di', e io sarei pronto di asseverarlo con giuramento. Ma non è men certo, che il sacramento non si può conferire a chi non è entrato legalmente nella Chiesa, per l'unica porta che è il battesimo.

E Armodio: — E i pagani dell'India e della China, che si sposano senza prete cattolico, non sono dunque mariti e mogli?

— Sì certo, rispose Romano, sono mariti e mogli secondo natura, e non v'è da farne loro carico. Ma tra loro non vi è sacramento, nè vi può essere: laddove una cristiana non può sposarsi validamente, che pel mezzo stabilito da Gesù Cristo, il sacramento. Insomma, guarda, amico mio, la tua Clarice: ell'è una creatura di Dio, e pel battesimo una figliuola di Dio prediletta, tempio dello Spirito Santo, destinata regina nel cielo: nessuno si può accostare a lei, senza esserne fatto degno col divenire figliuolo di Dio, e senza la benedizione della Chiesa. Ho piacere di dirvelo alla presenza di entrambi: ve lo ricorderete l'un l'altro. Ogni attentato in contrario è delitto; e la Chiesa in nome di Dio lo sfolgora e lo maledice. E il delitto non può produrre diritto, altro che al castigo di Dio in questa e nell'altra vita.

— In saecula saeculorum, amen. Così finisce la predica, disse Armodio. Quante me n'hai pestate in capo in pochi giorni! Basta, per contentare te, e la signorina, che capisco bene si lascia persuadere da te, io ti confesso che non ho difficoltà veruna... Peccato ch'io non abbia a mia disposizione un paio di mesi! Mi basterebbe il fegato di farla finita. Ma non sono faccende da abborracciare: o bene, o niente.

Clarice oppose un'altra difficoltà: — Ma chi si può ricordare

tutta questa procedura di dichiarazioni, di promesse, di dispense, di che so io? non si può tutti essere avvocati. Io poi non posso rivolgermi ai preti con libertà: sarà gala s'io potrò rimediare qualche volta una messa a scappa e fuggi, colla protezione della mia signora cameriera.

— E bene, disse Romano, anche a questo fascio v'è la sua ritorta. Io vi fo una scrittura, in cui vi spiego divisatamente tutti e singoli i passi che dovrete dare in ciascun caso pratico; e vi noterò il come e il quando e gl'indirizzi da ciò.

— Egregiamente! dissero a un tempo Armodio e la fanciulla.

— E per giunta vi lascerò il mio biglietto di visita, col mio recapito in Roma: cosa ch'io possa, fate assegnamento sopra di me.

Tra siffatti discorsi parve breve il tragitto da Magonza a Colonia. Wiesbaden colle sue non ispregevoli anticaglie e coi giardinetti e villini e le delizie sue, l'avevano visitata a grande agio in una gita fattavi da Magonza. Però si trovarono facilmente d'accordo, di non indugiarsi nè a Coblenza nè a Bonna. — A che pro, dicevansi l'un l'altro, sciupare una giornata per rivedere sempre le stesse cose? Le sono quasi tutte sorelle queste città renane di seconda e di terza categoria. Specchiavansi invece a grande diletto nelle amenissime e sempre varie rive del Reno, sparse di villaggi e castella, e risplendenti di ogni bellezza d'arte e di natura. Ma volavano colla immaginazione a Colonia, a Colonia, l'ultima città renana, che intendevano di visitare, prima di torcere verso Belgio e Francia. Clarice già vagheggiava coll'animo, la famosa cattedrale, il capolavoro dello stile gotico dei tempi nostri, sebbene innalzata in gran parte sui disegni antichi. Sembravale avere già profittato assai nella conoscenza dell'arte acutangola, studiando le cattedrali di Strasburgo e di Magonza, sotto il magistero del dottore Armodio; e faceva ragione, che dalla cattedrale di Colonia riuscirebbe a dirittura dottoressa di collegio.

XXXIII.

LA CATTEDRALE DI COLONIA

A Colonia tutta la brigata si godeva a grande agio i suoi piaceri. Il signor Como non pensò a trovare amici tra gl'israeliti e i frammassoni; alcuni de' quali aveva di recente trattati a Francoforte sul Meno. Con questi sbarcava tranquillo come un olio la sua giornata; lasciando che la mogliera si accommodasse colla nipote e coi signori forestieri. Questi erano oramai di casa più che la granata; in quanto che albergavano alla stessa locanda de' tre Re Magi, sulla riva del fiume, e spesso sedevano alla stessa mensa. Romano sentivasi più libero il respiro in quella popolosa metropoli, quasi tutta cattolica, la Roma e la Firenze delle province renane. Armodio e Clarice si abbandonavano, spensierati, a tutte le gioie della curiosità, o come dicevano essi, della scienza, colla baldanza di due amanti che si credono vicini a toccare la meta de' loro onesti desiderii. Per fino la Dora era felice oltre l'usato: faceva provvigione di acqua di Colonia, e pregustava il trionfo che l'aspetterebbe tra le infelici cameriere, che a Padova non avrebbero mai potuto vantare come lei: — Questa boccetta l'ho comperata io a Colonia... proprio sul luogo... alla fabbrica! —

Com'era naturale, il più importante affare, dopo prese le migliori camere dell'albergo, fu architettare la visita al duomo. Clarice non davasi pace, imparava sempre nuove erudizioni. Sapeva e soprassapeva che i due campanili della facciata si levano più alto che niun altro edificio di Germania e di Europa, e ne aveva imparato la storia, la più lunga storia della edificazione d'un tempio; poichè il lavoro della gran mole risale dal 1880, quando l'imperatore Guglielmo ne festeggiò il compimento, sino al 1248, quando l'arcivescovo Corrado ne pose la prima pietra. Tutti con lei d'accordo maledicevano la brutalità francese (e avrebbero dovuto dire frammassona), che tra gli sforzi infiniti della pietà tedesca, compariva nella storia della cattedrale, col vanto di avere tramutato questo santuario della

religione e delle belle arti, in magazzino di foraggi, e smantellatone il tetto dalle lastre di piombo per farne palle di archibugio.

— È un vanto contrastato ai bruti della Rivoluzione francese, osservava Romano, contrastato dai zulu del governo italiano... dal partito onesto, moderato, conciliatore! e spesso abbiamo vinto: basta visitare l'Italia...

Conveniano poi tutti in esaltare la generosità e la costanza del popolo tedesco, che solo per finire il gran tempio aveva speso, in quarant'anni, circa venti milioni di lire; contribuendovi, oltre i privati, l'erario pubblico della Germania, e i principi protestanti. Nasceva naturalmente il confronto col governo di Roma italiana, che per la facciata della cattedrale di Firenze (che ben vale il duomo di Colonia) non si fece vivo, non la degnò d'un centesimo rognoso. I dabben tedeschi, di ogni partito e confessione sentivano un giusto orgoglio nazionale nel porre l'ultima pietra d'un edificio, mostrando il quale possono con verità vantarsi: Anche noi siamo artisti.

Vi si recarono più volte Armodio e Romano per loro conto, e poi vi tornarono di compagnia coi signori Como. Si seguì l'ordine proposto dal dottore, che era divenuto come il cicerone titolare. Si diede una corsa intorno al tempio, poichè esso è da ogni parte isolato, come il Duomo di Milano, come Santa Maria del Fiore di Firenze. — Ma questo non è un giro, osservava il gravicciuolo signor Como, è un viaggio.

— Eppure non è il più vasto tempio della cristianità, disse Armodio. Quanto a massa di costruzione non solo la cede a San Pietro di Roma, ma anche alle cattedrali di Firenze, di Milano, di Siviglia, di Londra, e a parecchie altre. Tuttavia in Germania è il più grande edificio, dedicato al culto di Dio. Occupa più di 23 mila metri quadrati di suolo, dove che il duomo di Milano ne occupa 37 mila, e quasi 67 mila San Pietro che sarebbe l'area di una non ispregevole città...

— E pensare, interruppe Romano, che i massoni italiani studiarono un tempo il modo di farle saltare in aria!... bestie selvagge! demonii, non uomini!

Clarice, tra questi dialoghi, soffermavasi ad ogni poco, a

misurare col guardo le grandi fiancate del colosso, e il loro coronamento. Contava sulle dita le numerose guglie che vi torreggiano sui pilastri addossati al muro, alternate coi fibroni. Si spiccano questi dalle cornici d'intemperie (come le chiamano gli architetti gotici), imposte alle altissime finestre, e si slanciano in alto, oltre il cornicione a formarvi una deliziosa merlatura. Armodio spiegava alla fanciulla, come le pilastrate, che sembrano fiancheggiare per ornamento la muratura esterna, servono in realtà di poderosi contrafforti, a sostenere la spinta degli arconi maestri che si levano in capo le ardite volte del tempio, impostati sopra simili contrafforti interni che prendono forma di mezzi piloni entranti nel muro. Così passo passo arrivarono alle testate dei bracci della crociera, adorne anch'esse proporzionalmente alla facciata principale. E trapassarono all'abside, che severa e forte nel basso, si raggentilisce come più sale in alto, sì da rendere idea dell'ornato ricco e leggero del duomo di Milano.

Come sulla crociera del duomo di Milano, così su quella di Colonia sorge una cupola ottagonale, elevata un 110 metri dal suolo, cioè un metro ardito più svelta, che la già sveltissima di Milano. E le crescono leggerezza i vasti finestroni, che da parte a parte la traforano con ampio giuoco di luce. Armodio faceva osservare a Clarice, come la cupola tedesca sentisse tutta la severità del gotico settentrionale, perchè il tamburo di essa regge in capo non altro che una semplice piramide, fogliata sugli spigoli e terminata in fiore crociforme; dove che la cupola italiana rammenta il gotico lombardo più agiato e più gaio; e sul culmine porta una torricella ornatissima, circondata a' piedi di gugliette il cui sodo si lega alla torre per via di archi rampanti, e coronata il capo di ricchissimi ballatoi; di mezzo i quali si spicca l'ultima cuspide verso il cielo, cuspide che serve di piedistallo alla dolce Vergine, in atto di benedire ai suoi milanesi, che tanta sontuosità di opere consecrarono *Mariae Nascenti*.

L'ammirazione, i grandi — O bella! — O stupenda! — scoppiarono quando la brigata si arrestò dirimpetto alla facciata, e alle torri che ne formano parte essenziale e ornamento inarri-

vabile. Tutti stavano cogli occhi in cielo considerando quelle altezze, vertiginose solo a vederle, e che non hanno riscontro in altra opera d'uomo, tranne che in una sola piramide egiziana. Clarice non istava più ferma: — Bisogna salire lassù, diceva accennando col dito, lassù, sulla cima. —

E Armodio che nulla più bramava, che di contentarla: — Se loro signori sono disposti, per me sono pronto.

— Anch'io, soggiunse Romano. Ma oggi siamo già abbastanza stanchi... Rimettendo l'ascensione a domani, la godremo dieci cotanti meglio, a grande agio... è una fatica, un vero viaggio, come salire una montagna.

I signori Como concorsero a gara in questo partito, e lo acclamarono pel meglio, Clarice stessa vi si acconciò. E Armodio: — Per compenso si può dare una visita all'interno. — Si entrò. Romano, secondo l'uso suo, prima cosa, s'inginocchiò un po' in disparte, a farvi la sua preghiera. Clarice fu tanto padrona di sè, che l'imitò incontanente. Gli altri rimasero ritti, e attoniti alla maestà del santuario. Una selva di cinquantasei pilieri o fasci di colonne si erge sopra una vera piazza pavimentata, ripartita in cinque corsie o navate, di cui la maggiore dal coro alla porta misura 119 metri. Le due navate più prossime alla mezzana accompagnano i bracci della crociera, e ricingono la tribuna. — Tutto come a Milano! sciamava Clarice, solo che manca sotto la cupola la confessione.

— È verissimo, signorina, le disse Armodio: ma se lei l'ha ben presente, il duomo di Milano torna più vasto e più grandioso nel suo interno. Noti: quello ha quattro pilieri di meno, e pure avanza in lunghezza il duomo di Colonia per ben 26 metri. Il che vuol dire che gli arconi milanesi riescono di luce più vasta, e più sfogati di questi senza paragone, massime essendo imposti sopra piloni alti sei metri più che i coloniesi. Questi hanno solo 19 metri, quelli, compresi i mirabili capitelli, si alzano più di 25 metri. Qui il rigore dello stile tedesco concesse alla navata principale 15 metri e non più di largo, là il gusto lombardo permise un quarto di più, cioè 20 metri, ed essa largheggia con tutte le altre navi in proporzione. E così ne nasce, che

l'area interna della cattedrale milanese si valuta ad oltre ottomila metri quadrati, questa le sta come il tre al quattro, poco più di seimila metri. Sommando lo spazio che porgono ai fedeli i due templi presi insieme, si ha lo spazio di San Pietro, che è ad un bel circa quindicimila metri quadrati.

— Ad ogni modo, osservò Romano e con lui gli altri della brigata, il tempio spira una maestà solenne che ti fa riverente al solo entrarvi, e t'invita a cercarvi l'altare di Dio vivente tra gli uomini. Questa foresta di colonne, questi magni voltoni fuggenti in cielo, questa numerosa compagnia di santi, ritti sui loro modiglioni a mezza colonna, coi loro magnifici baldacchini sopra il capo...

— O per cotesto, interruppe Clarice che aveva a mente i particolari tutti del duomo di Milano, noi ne stiamo più meglio assai. I nostri colonnoni milanesi portano per capitello una ghirlanda di santi, e ciascuno colla sua nicchia, col suo baldacchino, e con tutti i ricami dell'arte. A me pare che là corra più aria, e qui si sente un po' il serrato.

— Che dubbio? disse Armodio. Là trionfa la splendidezza lombarda, che rammenta tuttavia il romanico di poco anteriore, qui vigila la rigidità della scuola tedesca. Sono due capolavori, ciascuno nel suo stile. E vi dirò, signorina, che i dilettanti del purismo gotico più si piacciono di questa parsimonia che della nostra ricchezza. Il che non toglie che ammirino come noi quei nostri grandi voltoni di Milano, cordonati a crociera, e, nei settori, campiti d'oro e di disegni, e quella cerchiata di statue che accompagna l'apertura ogiva dell'abside, e la confessione sotto la crociera, e i finestrati finitissimi della tribuna, e le vetriere dipinte...

— Le vetriere poi, no, disse Romano. Le ammiri chi vuole qui, a Milano, a Firenze. Io non ci ho con esse il mio santo. Saranno, anzi sono senza dubbio prescritte dalla legge gotica; e gli architetti ci debbono stridere. Ma in cotesto trovo cento volte più ragionevoli i classici, ed anche i baroccanti, che illuminano altar maggiore e coro, o di fronte o di fianco, e non mai alle spalle. Non ho mai capito che divozione vi sia, o che

bellezza a fare che i fedeli non possano mirare le pitture del coro, l'altare ove si sacrifica, e gli ornamenti festivi, se ci sono, senza il dispetto di tre o quattro finestroni di fronte, che l'abbarbagliano e gli cavan gli occhi... Tira innanzi, dottore, sarà una mia fisima.

— Non sarà una fisima, avvocato: ma è un gusto tuo; e sui gusti non si disputa. Il certo è che i conoscitori d'arte gotica vanno in estasi per dovere di coscienza, dinanzi a queste inventate di eccellente disegno che quanto più opache tanto più sono riputate favorevoli alla divozione. Essi guardano con gli occhi dello stupore più sincero questa nudità, di cui noi abbiamo un saggio meraviglioso nel duomo di Firenze. E tutti si accordano a riconoscere nel duomo di Colonia il più felice sforzo dell'arte acutangola, e il più perfetto edificio gotico, che alzi il capo in tutta la superficie terrestre.

— Quanto a me, disse Romano, se essi si accordano in ciò, ed io mi accordo con loro. Poichè l'arte gotica ei è, chi se ne conosce, deve trovarla più gustosa, quanto più ristretta alle leggi dell'arte. Un latinista assapora Catone e Varrone più che Tacito o Plinio; e noi assaporiamo più un nostro trecentista, che certi cinquecentisti...

— Ebbene gli artisti facciano il comodo loro, scappò fuori Clarice. Io per me, voglio più bene l'un cento al nostro duomo di Milano, più bene al nostro Santo di Padova, più bene al Campanile di Giotto, più bene al nostro San Marco bizantino, che a queste cattedrali così puriste: queste le rispetto, ma quelli m'innamorano. E poi le nostre le vanno in abito di gala di dentro e di fuori, e queste le restano sempre un po' in farsetto di lavoro...

— E voi, signorina, disse Romano, non siete sola di questo parere. Ma bisogna tenerlo in sè, o dirlo sotto voce; se no gli artisti del paese ci piglieranno a torsolate, siccome barbari e ignari dell'arte loro. —

Così discorrendo si diede una volta torno torno al perimetro interiore del tempio, a gara ciceronando ora Armodio, ora Romano. A costui era riserbato, per patto tacito, il dire de'sar-

cofaghi e de' mausolei, delle opere insigni di arte, l'accennare le storie dei santi venerati nelle sette cappelle della tribuna. Quella di mezzo è sacra ai Tre Re Magi, divozione propria e solenne dei coloniesi. Più qua e più là mostravano bellamente lavori dell'Overbeck, invetriate antiche e moderne di gran pregio, opere della nobilissima scuola di Colonia. Sebben povera di capi d'arte, rispetto alle basiliche d'Italia, la cattedrale di Colonia è pur sempre una delle più ricche tra le sorelle germaniche. Ma le sue ricchezze si passavano in rassegna un po' alla lesta sia perchè non guari attrattive per dilettanti italiani, sia perchè i due israeliti, signor Como e la moglie, sbadigliavano a tutta passata nell'udire le storiato di Armodio e di Romano.

Nell'uscir dalla chiesa si rivolse un ultimo sguardo ai campanili della facciata. Clarice bruciava di salirvi. Ma per oggi le fu forza di attaccare la voglia al chiodo. — Ci torneremo dimani, le ripeteva la zia Medea, non dubitare.

— A domani. —

XXXIV.

IL SEGRETO DEI LIBERI MURATORI

Quella sera non si parlò, non si sognò altro che arte acuta: romanico, lombardo, gotico normanno, gotico toscano; piloni, frontoni e pinnacoli; archi a lancetta, archi in tre punti, archi trifogliati e alla Tudor. Clarice avea seco un ricco album di fotografie, e ci si faceva su un gran patassio, difendendo essa la facciata del duomo di Strasburgo, come fiuta coll'alito, e insuperabile. Armodio aveva aperto un altro fonte di discorsi: pretendeva che la cattedrale milanese, scadeva non poco al confronto della coloniese, perchè questa era terminata di tutto punto, dove che quella non si terminava mai, e per giunta mostrava una fronte mista di gotico e di barocco, che urlava orribilmente col buon senso.

— I milanesi, rispondeva Clarice, lo sanno anch'essi, e non per nulla pensano ora a rifar la facciata.

— Sì, ripigliava Armodio, dopo che hanno lasciato schiacciarla dall'enorme baraccone della Galleria De Cristoforis. Ora che il mondo ha visto la facciata del duomo di Colonia, e tra poco vedrà quella del duomo di Firenze, converrà che i signori ambrosiani ci si mettano di buzzo buono, se non vogliono che ne resti in vergogna l'ottava meraviglia del mondo, com'essi chiamano il loro duomo.

— O perchè, dimandò Clarice tenendo in mano la fotografia del duomo di Milano, perchè non tirerebbero su due campanili simili a questi di Colonia, che schiacciassero quei casoni lasciati nascere intorno?

— E i quattrini? *Chi li caccia?* dicono i napoletani.

— Se gli ha trovati Firenze, li troverà più facilmente Milano, entrò qui Romano. Ma io credo che i torrioni tedeschi a Milano direbbero come i cavoli a merenda.

— E perchè? dimandò Clarice.

— Perchè mal si confanno (se è lecito a me profano dire il mio parere) mal si confanno collo stile spigliato e galante dell'edifizio milanese. Nè l'occhio mio li approverebbe, nè l'arte, credo, li comporta.

— Che arte d'Egitto? replicò Clarice: ho sempre inteso ripetere, che il gotico è libero dalle pastoie dell'arte.

— Chi vi disse a quel modo, entrò Armodio, vi disse una celia, signorina. I vecchi architetti e le maestranze dei *franchi muratori*, come si chiamavano nel medio evo, possedevano i loro segreti di arte, che certo non mettevano in piazza, ma osservavano con somma diligenza... Dillo tu, Romano, tu che la sai tutta e la sai contare.

E Clarice aggiunse: — E spiegatemi anche perchè quegli artigiani si chiamassero franchi muratori. Erano essi frammassoni?

Romano venne dimostrando come le antiche consorterie muratorie non erano altro che società di edificatori, che si reggevano a modo di sodalizzi religiosi, sotto capi versatissimi nella architettura e nella ingegneria; e si tramutavano d'una in altra città ove fossero chiamate ad inalzare alcun grande edificio, specie le chiese. Le ultime corporazioni di questo genere sopravvissute in

Inghilterra, si lasciarono sedurre a ricevere principii e pratiche di gnosticismo...

— Che sarebbe? interruppe Clarice.

— Una setta antica, eretica in fede e nefanda ne' costumi.

E si continuò spiegando, come di tali mostruose dottrine sussistesse qualche resticciuolo in Inghilterra, o conservatasi dall'antico, o pullulato da sè; e come i gnostici si accomunassero co' liberi muratori. Così questa genia corrotta e corrompitrice continuò a chiamarsi col nome di, *frees masons* in inglese, ossia franchi muratori, anche quando più non s'impacciavano di mattoni e di calcina, ma avevano barattato l'indirizzo, antico e onesto, nel nuovo e disonesto. Gli antichi liberi muratori intendevano per lo più all'opere loro con fervore di fede, a crescimento del culto divino. Ed a tale intento miravano i loro segreti. Uomini sommi avevangli insegnati loro. E per dir solo della cattedrale di Colonia, sembra certo ad alcuni eruditi, che vi ponesse mano il beato Alberto Magno. Così quell'opera, che gli artisti reputano la più gigantesca e la più ammirabile del gotico puro, sarebbe dovuto al genio d'un frate domenicano; nè i moderni architetti, che compirono l'opera interrotta da secoli, seppero nulla aggiungere di meglio all'antico disegno, felicemente conservato. Certo è che nell'età di mezzo a quella guisa stessa che le umane lettere, così le belle arti in grembo alla Chiesa rimasero custodite e difese contro la traboccante barbarie. Benedettini, Francescani, Domenicani, Serviti educavano artisti a gran numero e valenti. Del beato Alberto qui in Colonia si sa, che architettò la grande tribuna per una chiesa del suo Ordine, ora distrutta: nè si saprebbe alla cattedrale assegnare più probabile architetto fuori di lui, che fu e contemporaneo e amico del fondatore, e prodigioso nella teologia, e nelle scienze naturali. Del coro architettato da lui affermano gli antichi documenti, ch'egli lo delineò giusta le *vere norme della geometria*; il che sembra accennare al segreto dei liberi muratori...

— Ma insomma il segreto non si sa più, interruppe con impazienza Clarice.

— Si sa, signorina, si sa benissimo, disse Romano: fatevelo

rivelare dal dottore che ci ha studiato gli anni nei segreti antichi.

— Il segreto, disse subito Armodio, dei liberi muratori non è più un segreto...

— E qual è? dimandò Clarice.

— È che tutte le forme architettoniche debbono generarsi, formarsi, esplicarsi sopra il fondamento d'una figura ottagonale.

— Io non veggio nulla di ottagonale in questa facciata (e teneva la fotografia in mano), e non ci capisco nulla.

— Capirete subito, se ve lo spiego. Ponete due quadrati l'un sull'altro in croce: avete un ottagonale. Descrivete per entro un circolo il più ampio che vi cape, e dentro il circolo un triangolo col vertice verso una punta dell'ottagonale, e...

— Ci capisco anche meno.

— Non importa: capite però che da queste linee risulta una figura. Or bene su questa si disegna tutto. I franchi muratori da una sezione dell'ottagonale toglievano la icnografia o pianta del coro nelle dimensioni volute. Il coro poi dava legge alle proporzioni della chiesa, alla grossezza e all'altezza de' muri. Non solo: ma le colonne, i pilieri, gli aggetti, le porte, i profili, le sagome, gli ornati tutti, con infinita varietà sì, ma con severa disciplina, pur dalla figura stessa si avevano da svolgere. Vi ricordate, signorina, il tetto del duomo di Milano?

— Sì, e l'ho qui fotografato.

— Or bene osservate quelle testate di pilastri o contrafforti che a fiore del tetto si partono in guglie geminate o trigeminate, quegli archi rampanti che dal perimetro esterno si levano crestati, fogliati, merlettati, a rinfiancare il tetto della navata maggiore, mirate quel giardino, chè ben può così chiamarsi, giardino di marmo, foggiate in volute, e cartocci, e festoni, e fogliami: e siate certa che non vi è la più piccola foglia, la menoma modanatura sgusciata a foglia, che non sia dedotta dalla solita figura fondamentale, o dal tre (come parlavano i liberi muratori) dal tre inscritto nel quattro. L'osserverete, signorina, se vi piace, domani nel percorrere il volto dell'absida e nel salire sul campanile.

A questo punto il signor Como, che era stato sempre sdraiato sopra il divano del salotto, lasciando i giovani sfringuellare di arte acuta, levò il capo e disse gravemente: — Io sono grande ammiratore dei campanili; ma quanto a salirvi sopra ne lascio il piacere ai giovanotti; ne ho abbastanza della salita di Strasburgo.

— Io no, io no, non rinunzio, esclamò la signora Medea, che entrava allora nel salotto e udì le parole del marito. Essa voleva darsi aria di giovane; e la Clarice che la intese per aria, diede sotto: — Ma sicuro, zia: montiamo finchè troviamo scale.

— Finchè troviamo scale! ecco la vera formola, incalzò Armodio. Si tratta della più rinomata curiosità di Colonia.

E Romano: — Io non rimango dietro di nessuno per montare. Se non era la gola di arrampicarmi sulla più alta torre del mondo, io avrei già fatto fagotto.

— Oh! oh!... e perchè? dimandarono tutti ad una voce.

Romano dovette dunque render ragione del suo divisamento. E fece valere le istanze, che gli venivano incessanti dalla sua famiglia. Alla quale giusta causa di partenza nessuno seppe nulla opporre. All'amico Armodio poi manifestò il suo animo tutto intero. Poichè le pratiche di lui presso i signori Como sembravano ottimamente avviate, e minacciavano ciò non ostante di andar per le lunghe, egli era risoluto di levarsi di mezzo, e tornarsi alla sua Roma, dove in realtà era desiderato in sommo, e pregato di farsi pur una volta vedere, dopo conseguita l'ultima laurea di Pisa. Questo non tolse che egli prendesse parte al piacere comune di ascendere alla torre, e che l'ascensione non riuscisse allegrissima. L'ospite o piuttosto il compagno di viaggio più gradito ai signori Como e a Clarice, era il dottore Armodio, sul quale essi formavano disegni di vitale interesse.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Metodo teorico-pratico di canto ecclesiastico per MICHELE AGRESTI Maestro dei Seminarii pontificii, Romano e Pio, e socio di varie Accademie letterarie e musicali. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dall'Autore. Roma, tip. Poliglotta di Prop. Fide, 1887. In 8°, di pagg. 92. Prezzo L. 1, 50.

Una delle pagine più gloriose nella storia della Musica Sacra sarà certamente quella, che riguarda l'operato dai due Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII, affine di restituire all'unità il Canto Gregoriano e richiamarlo dappertutto a vita novella. Infatti, dopo diciotto anni di pazienti studii è oramai condotta a termine l'impresa veramente gigantesca della correzione di tutti i libri liturgici e della loro edizione ufficiale coi magnifici tipi del Cav. Federico Pustet di Ratisbona. Chi sia versato anche poco in questo genere di cose, sa bene quante difficoltà si dovettero superare, vuoi intrinseche dell'opera in sè stessa, vuoi estrinseche delle opinioni dei dotti, diverse tra loro sotto molti rispetti archeologici ed artistici, ma che pure dovevano accordarsi in qualche modo, perchè riuscisse l'intento. Nè ciò poteva certamente farsi da altri che dalla somma autorità della Chiesa; la quale, pronunciando anche in questo l'ultima sua parola, cessò le questioni, definì quale debba essere d'ora innanzi il canto liturgico e mise per conseguenza il suggello all'opera incominciata da san Gregorio Magno, e continuata da tanti Pontefici. Però il nome di Leone XIII andrà quinc'innanzi indissolubilmente congiunto nella storia della musica sacra con quello di Gregorio Magno.

Resta che i desiderii del Santo Padre (e sono tutti espressi nel decreto *Romanorum Pontificum sollicitudo* della S. Congregazione dei Riti del 26 aprile 1883) siano messi in esecuzione in tutte le Chiese del mondo. La qual cosa non si otterrà certamente, se lo studio del canto gregoriano non si coltivi anzitutto nei seminarii diocesani, donde debbono uscire i futuri sacerdoti, i parroci, i canonici, i rettori di chiese; coloro insomma che dovranno adoperare questo canto nelle funzioni del culto e mantenerlo nella sua integrità e bellezza. Per conseguenza un libro, diretto a questo santo scopo di animare i chierici allo studio del canto liturgico e servire loro di sicura guida, non può non essere il benvenuto.

Tale è certamente il libro del ch. professor Michele Agresti, quanto all'animare i suoi scolari allo studio del gregoriano. Fin dalla *dedica* agli alunni de' due pontificii seminarii Romano e Pio (pp. 5-7) e poi *nelle Nozioni storiche del canto ecclesiastico* (pp. 9-15), che servono d'introduzione all'opera, e in molti altri luoghi, l'Autore adopera parole sensate, affine di mostrar l'importanza del gregoriano specialmente nei nostri tempi. A questo serve pure il libro per sè medesimo; giacchè non ispaventa lo scolaro con soverchia mole, è condotto con facile dettato, con acconcia divisione di materie, e riesce non ingrato alla vista per la bontà dei tipi, specialmente musicali; cosa non facile ad incontrare negli altri metodi di canto fermo pubblicati in Italia.

Ma possiamo affermare, che il libro sia nello stesso tempo una guida sicura ai giovani che intendono istruirsi nel canto fermo? Allorchè si pubblicò la prima edizione di quest'opera, il nostro periodico potè pronunziarne un giudizio complessivamente favorevole, mirando ai pregi, ond'ella poteva comparire fra i trattati congeneri usati in Italia, e non ricercandone sottilmente i difetti. E di vero questi, in altri tempi, potevano correre inosservati; ma ora essendo gli studii sul canto fermo così progrediti, specialmente per l'impulso loro dato dal Sommo Pontefice, e possedendo noi opere di gran merito su questo argomento e che gittano vivo lume su tutte le questioni che vi si riferiscono, ogni neo diviene una macchia, e ferisce tosto gli occhi degli eruditi.

Se poi i giovani non ne siano avvertiti, corrono rischio di apprendere, come vere, dottrine inesatte, con grave danno dell'istruzione e di quella soda riforma del canto gregoriano, che oggi tutti vogliono promossa. Si aggiunga infine, che gli stranieri, i quali, vogliasi o no, coltivano con grande amore codesti studii, guardano con tanto d'occhi sopra di noi e ci fanno critiche acerbe, allorchè ci veggono rimanere addietro in cose oramai universalmente accettate e definite. Se dunque aderiamo al desiderio manifestatoci replicatamente di annunziare di nuovo quest'opera, non possiamo, per debito di coscienza e per amore dell'arte sacra, astenerci dall'indicare qui brevemente quei punti, che un buon maestro dovrebbe, a nostro giudizio, riformare nelle ore di scuola. Potrebbero altri giudicare, che questi punti sono troppi, e toccano parti essenziali del metodo; e che però il metodo stesso non è ora più adatto all'insegnamento dei chierici. Ma noi non vogliamo dedurre questa conseguenza e la lasciamo interamente a carico dei lettori.

Leggiamo a pag. 6: « La Sacra Congregazione dei Riti or sono due anni con approvazione apostolica emanava un decreto col quale imponeva a tutte le Chiese dell'Orbe un Regolamento per la musica figurata proponendo a modello il Palestrina e quanti autori sonosi distinti in questo genere di Musica. » A dire il vero la Sacra Congregazione non pubblicò il suo celebre Regolamento del 24 settembre 1884 con un decreto, ma con una circolare, scritta in nome suo dal Segretario Monsignor Salvati; nè il regolamento è diretto a tutte le Chiese dell'Orbe, ma alle sole d'Italia; nè in esso vi ha parola del Palestrina o della sua scuola, essendo quel documento destinato per intero a condannare gli abusi della musica moderna introdottisi in chiesa. Pur troppo molti in Italia non si sono ancora formati di quel documento una giusta idea, dimostrando non di rado, quando ne parlano, di non averlo mai letto. Ci dispiacerebbe che la sentenza troppo ampia dell'Autore, si adoperasse a conferma di simili opinioni non rette.

Dopo descritta la celebre riforma di san Gregorio Magno, si afferma giustamente, che *altri Pontefici continuarono la glo-*

riosa tradizione del canto gregoriano (p. 12). Ma tra questi troviamo nominati per isvista Silvestro I e Papa Ilaro. Ora Silvestro fu Papa nel IV secolo (314-337), Ilaro nel V (461-468) e Gregorio Magno verso la fine del VI (590-604). Devono pure esser corrette due altre affermazioni singolari, che cioè la Cappella Sistina fosse *fondata da san Gregorio Magno* (p. 77), e che ai tempi di questo Santo Pontefice si adoperassero per chiavi musicali le due lettere F e C (p. 20). Ora è storicamente dimostrato, che il rigo musicale fu introdotto verso la fine del secolo X e che l'uso di quelle due lettere in officio di chiavi è posteriore all'invenzione dello stesso rigo: e il medesimo ch. Autore dimentica d'averlo accennato tre sole pagine più innanzi (p. 23). Quanto alla Cappella Sistina fondata da san Gregorio, ci sembra notizia che deriva, con parte di quella stessa pagina 77, dal Costantini; sebbene questi adoperi nell'asserirla parole molto più mitigate ¹.

Le cinque righe che il ch. Autore spende intorno ai meriti di Guido d'Arezzo hanno bisogno d'essere ritoccate quasi per intero (pag. 12). Non è vero che Guido fosse *l'inventore delle linee musicali*; giacchè il monaco Huchaldus (840-930), un buon secolo innanzi, adoperò un suo sistema di linee, ridotto poi prima di Guido a due sole; dimodochè tutto il merito dell'Areentino si riduce all'aver completato il rigo già in uso e all'averlo fatto accettare universalmente nella pratica del canto. Neanche è vero che Guido inventasse *l'attuale notazione del canto fermo* ². Egli adoperò i neumi già conosciuti, semplificandoli alquanto e disponendoli sul rigo, ciò che prima non s'era mai

¹ COSTANTINI, *Regole del Canto Fermo*; Roma, Tip. di Propag. 1868, p. 23. « M'è d'uopo, così egli, fare un elogio ben meritato all'eccellente ed esimia scuola de' Cantori istituita dal Santo Pontefice Gregorio il Magno, la quale perdura nel Collegio de' Cappellani Cantori della Cappella Papale ecc. ».

² A pag. 24 leggiamo invece: *circa due secoli dopo Guido furono introdotte le note quadrate ora in uso*. Ma neppur questo è esatto. La notazione quadrata apparisce già nel secolo XII, cioè un solo dopo Guido. Vedi KORNUELLER, *Lexikon der kirchlichen Tonkunst*; Brixen, Weger, 1870; pag. 329. Si consultino pure le tavole intorno alla forma progressiva dei neumi nei varii secoli; POTHIER, *Les mélodies grégoriennes*; Tournay, Desclée, 1880; pp. 56-68.

fatto. Non si può provare ch'egli inventasse, come dicono, *il nome delle note, il metodo del solfeggio e la mano musicale*. In tutti i suoi scritti egli adopera per le note i nomi già conosciuti, cioè le lettere alfabetiche. Certamente fa menzione dell'inno di san Giovanni, come norma a cogliere gl'intervalli del canto; ma non ne ritrae le sillabe, quasi a metodo di solfeggio. Il medesimo dicasi della mano guidoniana. Il primo ad esporre per intero la solmisazione e la mano musicale fu Engelberto di Admont circa il 1280, un due secoli e mezzo dopo Guido; ed è da notare la circostanza, che mentre Engelberto è di lui tenerissimo e lo cita continuamente come inventore di cose pertinenti alla musica, non lo nomina affatto parlando della solmisazione e della mano musicale. È ben vero che Sigeberto Gemblacense, vissuto circa il 1113, ne fa un cenno vago nella sua *Cronaca* all'anno 1028; ma da tal passo non si può dedurre altro, se non che circa un secolo dopo Guido, gli si ascrivevano già tali metodi. Forse Guido gli adoperava nell'insegnamento orale; ma non ne lasciò sillaba nelle sue opere, e Aribo scolastico (vissuto circa il 1078) che ne fece il commentario, non dice verbo di tutto questo. Il ch. Autore ascrive finalmente a Guido *l'invenzione di varii strumenti musicali*. Crediamo, che si avrà molta difficoltà ad enumerarli con prove storiche e che forse *i varii strumenti* si dovranno ridurre al solo monocordo, non già inventato, ma adoperato e forse alquanto perfezionato da Guido¹.

La nuova edizione ufficiale dei libri liturgici è *una copia dell'edizione medicea che fra le imperfette è l'edizione meno imperfetta* (p. 14 nota). Ciò va bene; ma l'aggiungere che non si comprende *con quale criterio la Commissione incaricata per questa nuova edizione siasi in qualche punto discostata dall'edizione medicea*, potrebbe parere un'accusa di negligenza lanciata ai distinti professori, che alla Commissione appartengono². Il vero è, che nella edizione autentica si studiarono essi

¹ Vedi AMBROS, *Geschichte der Musik*; Leipzig, Leukart, 1880; Vol. II, pagine 122-256.

² Sono essi: Mons. Luigi Ricci, Can. di S. Maria Maggiore e Prelato domestico di Sua Santità; D. Innocenzo Pasquali, Can. e Cappellano Cant. Pontif.; il Sig. Ca-

di correggere i difetti della medicea; di qui le differenze ¹. Tutti poi sanno con quanta scrupolosità sia stata condotta la nuova edizione anche per rispetto all'accento e alla prosodia delle parole congiunte alle note; non si può dunque affermare così sulle generali, che *i libri corali antichi e moderni lasciano molto a desiderare su questo punto* (p. 31 nota).

Parecchie cose sono da ritoccare nella parte teorica del metodo. Il dividere i modi del Canto fermo in *maggiori* e *minori* (p. 45) è adoperare un linguaggio affatto sconosciuto agli antichi e al tutto falso; quindi è falso, che p. e. *il tono settimo ed ottavo appartengano alla scala maggiore di sol*, come si afferma a p. 50. Gli antichi non distinguevano i modi dalla qualità della terza, ma unicamente dalla diversa natura dei tetracordi, che congiunti insieme costituiscono il modo. Parimente è linguaggio nuovo e improprio il chiamare *toni regolari* i primi otto modi, e *irregolari* gli altri sei (p. 47); mentre finora si dicevano *regolari* quei toni, che chiudono colla finale comune la lor melodia, e *irregolari* quelli che nella finale presentano un'altra nota. Ma tutto ciò passi ancora. Piuttosto come potrà mai lo scolaro sciogliere da sè la questione sull'uso dei toni corali 9, 11 e 12?

Di ciascuno di loro si afferma *che non è mai adoperato nei libri corali moderni* (p. 36, not. 1 e 2; p. 37, not. 1); ma alcune pagine più innanzi si legge il contrario, cioè: *nelle moderne edizioni del Pustet si trovano i toni 9, 10, 11, 12, 13, 14* (p. 43, not. 2); e due righe più sotto: *nei moderni libri corali il tono 11 e 12 non si trova mai* (ivi); e nella pagina seguente *anche nelle moderne edizioni di libri corali si trovano i toni 9, 10, 11, 12, 13 e 14*. Si trovano questi toni o non si trovano? chiederà un attento scolare. E il maestro dovrà rispon-

valiere Salvatore Meluzzi, Maestro della Cappella Giulia Vaticana; il Sig. Cav. Gaetano Capocci, Maestro della Cappella Pia Lateranese. In luogo del defunto D. Tommaso Carosi, Capp. Cant. Pontif., fu eletto il 20 Luglio 1887, per ordine di S. S. Leone XIII, il celebre Prof. D. Franc. Sav. Haberl.

¹ Chi poi voglia conoscere i criterii seguiti dalla Commissione romana in queste correzioni, vega il *Magister Choralis* dell' HABERL (Ratisbona, Pustet; 1887. Edizione VIII, § 2, p. 8; § 7, p. 23 e segg. ed altrove in più luoghi).

dere, che il tono IX s'incontra assai di rado, perchè passa la estensione comune delle melodie gregoriane; e che i toni XI e XII servono a puro complemento teorico e non s'incontrano mai nel canto, a cagione del *tritono* e della *quinta falsa*. È noto che Enrico Loris, detto volgarmente Glareano (1488-1563), fu il primo a numerare fino a quattordici i modi del canto fermo. Però egli medesimo non ammette che a pura teoria il tono XI col suo plagale; lo chiama *modus reiectus* e si lamenta assai che alcuni l'adoperassero nella polifonia dei suoi tempi. *Nostra aetas*, dic'egli, *quasi omnium taedio affecta et nova quacumque ratione quaerens, huiusmodi cantus, cum plures voces instituuntur, nobis nonnunquam effingit, ingeniosum existimans invenisse aliquid, quod veteres latuerit; cum vetustas HAEC, NON UT INCOGNITA, SED UT INDIGNA DOCTIS AURIBUS CONTEMPSERIT* ¹.

Ma che dire della teoria del ch. Autore intorno a questi sei ultimi toni, chiamati da lui *irregolari* come abbiám notato qui sopra? Egli sostiene che *possono ridursi a toni regolari con la mentale sostituzione delle chiavi* (p. 44, not.; p. 47, not. 2; p. 48, not.; cfr. p. 36, 37). Cioè *sostituendo*, dic'egli, *alla chiave di Do quella di Fa, avremmo le finali Re, Mi, Fa e così il tono nono diverrebbe tono primo, il tono decimo diventerebbe secondo* e così via (p. 44). Ma questo sistema è intrinsecamente falso; giacchè cambiando soltanto la chiave, non si otterrà che una trasposizione materiale delle note e non mai quella del tono; per ottenere quest'ultima conviene insieme cangiare con opportuni accidenti la giacitura dei semitoni, che è propria di ciascun modo. P. e. il tono undecimo non potrà mai divenir terzo, per la ragione elementarissima, che il tono terzo ha la quinta giusta, mentre l'undecimo l'ha falsa. In altri termini, si commette qui quel medesimo gravissimo errore, che risulterebbe dal trasportare in tono di Re una melodia scritta in Do maggiore, senza aggiungere in chiave i debiti accidenti ².

¹ *Dodekachordon*, Basilea, 1547; p. 110.

² Ci sembra che l'Autore abbia tolto di peso questa sua dottrina dal *Maestro di Canto fermo* di P. P. BALESTRA (Firenze, Tip. Coop. 1878) p. 44 e segg. Non si nega che trattandosi di una melodia di pochissima estensione, possa questa cadere

Crediamo che questo sistema non possa essere insegnato in iscuola e che gli esempj di melodie così trasportate, che trovansi a pagg. 36 e 37, debbano essere o corretti o soppressi. Noi consigliamo addirittura di sopprimerli; perchè se si correggono, non si avranno le melodie nel tono o modo che l'Autore intende; se poi non si correggono, dovranno gli scolari esercitarsi intorno a tonalità che non occorrono mai, e dovranno eseguire melodie non proprie ma snaturate, con grave spreco di tempo e avvezando l'orecchio a durezza insopportabili. Piuttosto si doveva avvertire che il nome di tono XI e XII, appunto perchè fuor d'uso, si applica di solito ai toni XIII e XIV; benchè per maggior distinzione sia consueto indicarli eziandio con doppia segnatura, cioè: XI (XIII) pel *ionico* e XII (XIV) per l'*ipoionico*.

Per la medesima ragione di non isprecar tempo inutilmente vorremmo che nella scuola si omettesse affatto l'esercizio (p. 28 e segg.) di quegli intervalli, che non occorrono mai nel canto fermo; come dire, la quarta eccedente, la quinta falsa, la sesta e la settima. Quanto all'intervallo di ottava, il ch. Autore lo enumera tra quelli che non s'incontrano *mai* nel canto fermo (ib. not. 1); nondimeno trovandosi esso due volte nei libri corali, cioè nell'*Ite Missa est* solenne e nell'*Amen* di un *Credo*, converrà studiarlo, e meglio di tutto sulle stesse due melodie dove occorre.

Confessiamo di non capire quei passi, dove il canto fermo è messo in confronto colla musica moderna; p. e. a pag. 87, là dove è scritto, che *le scale del canto figurato sono molto più regolari di quelle del canto fermo*. A prova dell'asserzione si reca che il canto fermo, mancando di accidenti, ha tante scale quante sono le note; mentre il canto figurato facendo uso di accidenti ha due sole specie di scale una maggiore l'altra

egualmente bene sopra tetracordi o pentacordi eguali di modi diversi p. e. *mi - la* e *si - mi, re - la e la - mi*). Ma se in questi casi pur di una nota si travalichi il tetracordo o il pentacordo, la melodia trasportata ha bisogno di un qualche accidente, che modifichi i semitoni come abbiam detto. Il Balestra mostra in questo capo di sconoscere affatto la vera teoria delle cosiddette *melodie spostate*. Ma non è questa la sola pecca del suo *Maestro di Canto fermo*.

minore. La ragione non è scelta bene; perchè i modi maggiore e minore della musica moderna non dipendono dall'uso degli accidenti, ma dalla sola giacitura dei semitoni nella scala naturale, nè più nè meno di quel che avvenga tra i varii modi della musica antica. Comunque sia, non è possibile concepire, come mai un genere musicale, che, possiede la ricchezza di sei modi diversi (contando solo gli autentici) e tutti condotti a regole d'arte precise e severe, si debba chiamare irregolare unicamente, perchè non ne ha due soli, come la musica moderna ¹.

Ma che dire della dottrina intorno all'uso del bemolle? Non è giusto il dire che *nei toni primo, secondo, quinto e sesto, generalmente si adopera il bemolle al si* (p. 50). Si adopera il bemolle *nel primo e secondo per avere la sesta minore corrispondente alla terza minore*; così il ch. Agresti a conferma del suo principio. Ora, non solo è inaudito il parlar di terza minore nel canto fermo; ma ammettendo per poco cotal linguaggio, siccome la terza del primo e secondo tono è sempre minore, seguirà la dottrina falsissima che sempre (e non solo *generalmente*) si dovrà adoperare il bemolle sulla sesta cioè sul *si*. Il vero è che nel primo tono si adopera il bemolle per evitare il tritono, o quando la melodia non si lancia al di sopra del *si*; e similmente si fa nel secondo tono, non avvenendo mai il caso che la melodia giunga nelle note acute fino al *do* e dovendosi, quando occorre, sfuggire il tritono. Ma tutto questo non è regola, sì bene eccezione. Così non è regola, ma eccezione, il bemolle del quinto e sesto tono, dovendosi adoperare per lo stesso unico fine di scansare il tritono. È falso che *il quarto tono appartenendo alla scala mi richiegga il si naturale come quinta giusta* (ivi); perchè tutte le volte che il *si* sta in relazione immediata col *fa*, deve trasformarsi in

¹ L'Autore chiama più volte la musica moderna col semplice nome di *musica polifonica* (Cfr. pagg. 53, 83). Ciò è inesatto. Tal nome non indica che la specie contenuta nel genere, o meglio una sua forma estrinseca; giacchè tanto la musica antica quanto la moderna può essere *monodica, polifona, omofona*, secondo che viene eseguita a voci unisono o diversamente armonizzate fra loro. I contrappuntisti del secolo XV e XVI usavano le tonalità del canto fermo e nondimeno adoperavano la polifonia.

bemolle; e gli esempi sono molti, come nel *Virginis Proles*, nell'*Exsultet orbis*, nell'invitatorio *Venite*, nelle antifone *Postquam surrexit Dominus* e *Si ego Dominus* del Giovedì Santo *ad mandatum*, ecc.

E la dottrina intorno ai neumi? A quanti dovrà sembrare povera e meschina! Eppure possediamo una vera ricchezza letteraria circa questo solo argomento. Ma quel poco che se ne dice, almen fosse giusto ed esatto! Che significa neuma? *La parola neuma vuol dire soffio, respiro; e generalmente significa emissione di voce* (p. 22). Qui c'è uno scambio; *neuma* vuol dire segno, indicazione, e viene dal verbo νεύω, cioè *segno, significo, indico*, ecc. Quest'è il suo senso in cose di musica; per *soffio, respiro*, si adopera il vocabolo πνεύμα; sebbene si sappia che qualche trattatista dell'età di mezzo, poco esperto di greco, confondesse talvolta l'un termine coll'altro. Ma v'ha di peggio. L'Autore divide i neumi in due parti; quelli che *servivano per i canti in massa*, e quelli che si riservavano *per gli a soli* (ivi). Questa notizia dei neumi per gli *a soli* è al tutto inaudita. Il canto gregoriano ha il suo *accentus* o intonazione, che vien fatta da un solo ovvero da pochi; ha le sue parti riservate a minor numero di cantori; ma di *a soli* e di neumi lor proprii, non ha traccia alcuna. Crediamo che il grave abbaglio provenga dall'aver l'Autore copiato materialmente un passo del *Magister choralis* dell'Haberl, dove, a pagine 21 della edizione italiana, si legge: *Molti segni erano scritti per i cantori a concerto*. Ora, chiunque sia anche mezzanamente istruito nella storia del canto fermo e conosca i meriti del dottissimo Professore di Ratisbona, deve a priori concludere, che strafalcione così madornale non può essergli caduto dalla penna, e che tutta la colpa pesa sul traduttore infido¹. E di vero consultando noi l'edizione originale tedesca, troviamo quel testo nella seguente forma: *Viele Notenzeichen*

¹ Sappiamo che ora si sta facendo una nuova traduzione italiana del *Magister Choralis* sull'ultima edizione tedesca, che è l'ottava. Se questa seconda traduzione, com'è a sperare, sarà più corretta della prima, i Seminarî d'Italia avranno il miglior testo di canto fermo, che possa mai consigliarsi. Non mancheremo di annunziarlo, appena vedrà la luce.

waren für die kunstgeschulten Sänger berechnet; cioè in buon italiano: *Molti neumi s'adoperavano in riguardo a' cantori bene istruiti nell'arte*. Accadeva cioè nel canto quel medesimo che ai giorni nostri nell'uso dei nesi stenografici; alcuni sono più facili e si comprendono anche dai meno esperti, altri invece sono più complicati ed esigono lungo studio ed esercizio per ben decifrarli.

Ma si vegga in un altro esempio, quanto lo sgarrare sia facile, chi non metta attenzione nell'attingere dai libri altrui.

A pag. 23 riproduce l'Agresti il principio di un *De profundis* antico coi segni neumatici disposti sul rigo musicale. Ottimo pensiero. Or ecco l'avvertenza, che l'accompagna: *Il seguente esempio è preso da un codice del 1086 conservato nella biblioteca nazionale di Monaco. La linea per il Do è gialla, quella per il Fa è rossa; le altre due sono tirate sulla pergamena senza colore.*

Un codice neumatico del secolo XI coll'anno preciso della sua data 1086 è certo cosa di sommo interesse per ogni cultore del canto fermo. Ci venne quindi talento di ricercar la fonte, da cui potè trarre l'Agresti la sua notizia, e ciò per nostra istruzione particolare. Ora abbiám trovato senza fatica che l'esempio sta alla Tavola I^a in appendice al *Magister choralis*¹, e che l'avvertenza postavi in nota dall'Haberl è la seguente:

È dal Codice 10086 della biblioteca nazionale di Monaco. La linea per il do è gialla per il fa rossa, le altre due sono tirate sulla pergamena senza colore.

Insomma il numero del codice 10086, con un zero di meno, si è trasformato in un *anno Domini* 1086!

A pag. 50 si tocca la questione del *diesis* nel canto fermo. L'Autore ritiene che le due opposte opinioni, quanto all'ammetterlo o no, siano esatte in teoria e discordanti solamente nella pratica. « In teoria, dic'egli, è giusta l'opinione dei nemici del *diesis*, perchè il canto gregoriano è anteriore alla musica polifona. È giusta pure l'opinione dei fautori del *diesis*, perchè preferisce una esatta esecuzione alla classicità che appagherebbe

¹ HABERL, Ediz. ital. 1883.

solamente gli occhi, mentre poi in pratica gli stessi nemici del diesis sono costretti ad eseguirlo senza neppure accorgersi, come più volte è accaduto. » Quest'argomento, a dir vero, non prova che i fautori del diesis s'accordino in teoria coi lor nemici. Ad ogni modo, che uomini inesperti e che non san leggere le note, eseguiscono un diesis dove non va, sia pure; ma che l'eseguiscono senza accorgersene e spinti quasi da necessità di natura coloro, che sono nemici del diesis e che sanno distinguere una nota dall'altra, non si può affermare¹. Chi ha nell'orecchio le movenze proprie del genere diatonico, si sente offeso da una alterazione, che il modo non sopporta, e non la può tollerare nè in teoria, nè in pratica. L'Autore tiene una via di mezzo. Se si canta il gregoriano puro, unisono e senza accompagnamento di organo, preferisce il genere strettamente diatonico; se poi si eseguisce il *canto gregoriano armonizzato o con l'accompagnamento dell'organo, crede indispensabile l'uso del diesis nelle cadenze e nei casi accennati dai fautori del diesis* (p. 52). Così, quel che oggi senz'organo è *primo tono gregoriano*, domani coll'organo sarà *una melodia moderna in re minore*. La miglior sentenza seguita oggi dai dotti, per le gravi ragioni che l'appoggiano, è che il diesis ripugna alla natura diatonica del canto fermo; e che però non si deve tollerare mai nelle sue melodie, sia che si cantino a pure voci, o sia che vengano insieme sostenute dall'organo. Sull'esempio però dei contrappuntisti della scuola classica è permesso il diesis in certi casi determinati e in quelle sole voci che *accompagnano* la melodia gregoriana; può dunque in tali casi eseguirsi sull'organo nella parte che serve di accompagnamento, non mai nella melodia che si tiene per guida.

Parecchie cose sarebbero da osservare nella *Parte terza*, che contiene la pratica del gregoriano durante gli officii divini. Non possiamo che indicarle sommariamente. Tra le melodie del *Deus in adiutorium* (p. 50) è omessa quella *ad laudes* delle feste

¹ *Qui facit quod non sapit, diffinitur bestia*; così Guido d'Arezzo nelle sue celebri *Regulae Rithmicae* con libertà da medio-evo e cui oggi darebbesi il titolo di *poco parlamentare*.

semplici; tra i varii *Benedicamus Domino* (p. 63) manca quello della Compieta; nell'enumerare i libri liturgici (p. 71) manca affatto il *Caeremoniale Episcoporum*, che pure è importantissimo, specialmente per le nuove prescrizioni intorno alla musica ecclesiastica contenute nella recente edizione tipica; tra le melodie per gli *Oremus* non vengono indicati che il *Tonus festivus vel solemnis* e il *Tonus ferialis* (p. 67); mentre il *Caeremoniale*, ne prescrive ancora un terzo, che è il *tonus simplex ferialis*. A pag. 73 dicendosi che l'Organo è permesso alla Messa solenne e al Vespero, non dovea tralasciarsi di ricordare, che è pure permesso al Mattutino; ed ivi stesso, dicendosi che l'organo è proibito nelle altre ore canoniche, doveva aggiungersi che non lo è dove esista una consuetudine contraria, come dice espressamente il *Caeremoniale Episcoporum*¹. Siccome lo stesso *Caeremoniale* permette quinc' innanzi l'Organo nelle Messe dei defunti colla sola restrizione che *silent organa cum silet cantus*, era bene correggere in nota le parole del P. Da Carpò, che riferiscono consuetudini ormai abrogate.

Nelle melodie gregoriane, che si recano ad esempio, troviamo che non sono conservati i bei gruppi di note delle edizioni autentiche. Spesso si dubita a qual nota appartengano le sillabe sottoposte. Alcune chiavi sono sbagliate. Molti sono gli errori nella notazione e non tutti ci sembrano di sola stampa²; forse sono derivati da edizioni più antiche non conformi alla ufficiale o tipica di Ratisbona.

Molto resterebbe ancora a dire o delle parti quasi del tutto omesse, benchè essenziali ad un metodo di canto fermo, ovvero di quelle che non sono state trattate in quel modo che la loro importanza pareva richiedere³. Avremmo infine desiderato

¹ Lib. I, C. XXVIII, n. 7. Ediz. tip. 1886, p. 109.

² È certo errore di stampa la notazione dell'*Alleluia* a pag. 59. Correggasi pure il nome del teologo tanto conosciuto ai cultori della musica sacra, cioè dell'Amberger, che a pag. 33 suona bruttamente *Ambager*; la parola greca *mesan* a pag. 39 deve correggersi in *meson*, ecc.

³ Per esempio, è quasi del tutto omessa la quistione essenzialissima del ritmo gregoriano, ed è trattata in modo assai superficiale quella dell'esecuzione del canto fermo (vedi pp. 31-33).

che l'egregio Autore lasciasse una osservazione, che potrebbe essere male intesa. *Nelle solennità*, dic'egli (p. 32), *sia eseguito* (il canto fermo) *con più gravità e maestà che non nelle altre circostanze*. Se ben si guardi, il canto sacro deve essere sempre eseguito con gravità e maestà: chè tali sono le prescrizioni tutte, che lo riguardano. Forse l'Autore intendeva qui raccomandare una qualche differenza nel canto tra i giorni feriali e solenni. Ma perciò la Chiesa ha provveduto con abbondanza, distinguendo appunto le sue melodie in varii gradi più o meno solenni, e assegnandole ai tempi e ai giorni lor proprii.

Il ch. Agresti conchiude il suo libro (p. 89) colle belle parole del Cardinal Bona: *Receptum a maioribus cantum integrum oportet et illibatum custodire: ne si semel aberrare coeperimus¹ a semitis antiquis, quas posuerunt Patres nostri, paulatim inconsultis cantationibus religionis integritas destruat*. Così concludiamo noi pure, essendo questo il motivo potissimo, che c'indusse ad esaminare con una qualche diligenza questo metodo di canto fermo.

Ci si conceda per ultimo di esprimere ancora un voto; ed è, che tutti coloro i quali si dedicano a questi studii sì belli e santi, tralascino oramai i rivoli di poco conto, cioè i libri e libercoli di seconda e terza mano, e col debito discernimento e giudizio attingano le loro dottrine alle fonti, che in gran copia ci sono offerte. Uomini insigni come, fra i moderni, il Pothier, il Lemmens, il Kornmüller il Kienle, l'Haberl, il Witt e altri assai, hanno speso, per dir così, la loro vita a servizio del canto sacro, e i loro libri su questo argomento godono fama universale. Avranno errori, ma questi non toccano mai le parti essenziali; seguiranno sentenze diverse, ma le stesse loro diverse opinioni sono dotte e degne d'essere studiate. Chi segua la loro scorta è sicuro di correr bene; chi invece adoperi altrimenti, si mette a pericolo di aggiugnere ai proprii gli errori altrui, con niun profitto, anzi con danno dell'arte, e con poco o niun onore di chi espone le opere sue agli sguardi degli uomini colti.

¹ La citazione ha qui *esperimur*, che non vuol dir nulla. Ci siamo quindi preso licenza di restituire il *coeperimus* del Cardinal Bona.

II.

GIANSIRACUSA D. SALVATORE. *La Scuola nei suoi rapporti morali, giudicata al tribunale dei Governi, della rivoluzione e della storia contemporanea.* Torino, Collegio degli Artigianelli, Corso Palestro, 14, 1887. In 12° di pag. 121. Prezzo: L. 1, 50.

Il benemerito Autore di questo prezioso volumetto ha inteso di fare una seconda edizione dell'altro, da lui pubblicato col titolo: *L'insegnamento religioso nelle scuole*, che già tanto favore incontrò quando venne alla luce. Ma di fatto gli è riuscito un lavoro in gran parte nuovo: onde a ragione un nuovo titolo gli ha posto in fronte.

Assunto suo precipuo è di mostrare, con ogni sorta di argomenti e di prove, l'assurdità del sistema prevalente ora nelle scuole, d'istruire senza educare, o di pretendere d'educare senza sicuri principii morali appoggiati alla religione. Perciò ha voluto che l'importanza dell'insegnamento religioso nelle scuole fosse giudicata dal buon senso politico dei Governi; dal giornalismo liberale, da filosofi scettici, increduli e rivoluzionarii di tutti i gradi; e dalla storia contemporanea che palesa i più tristi effetti dell'educazione ateistica.

Nè si può negare che splendidissima sia la dimostrazione. Il Giansiracusa in queste sue pagine abbonda di testimonianze, perchè ha preferito l'utile al diletto ed il convincere al semplice persuadere: del che gli sapranno grado quanti amano farsi un concetto delle frivolezze e delle mostruosità, con cui si difende oggi dai settarii il loro bestiale sistema di pedagogia.

Del resto la tesi che senza morale non può darsi buona educazione, e senza Dio non si dà buon fondamento di morale, è così insita alla razionale natura, che fa parte del senso umano più volgare. « I galantuomini, ha scritto Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi*, li fa la morale e la morale deve essere raccomandata ad un domma »; e citava in sostegno suo il Robespierre stesso, che non ammetteva morale fondata in altro che non fosse *rispetto religioso*. E certamente crediamo che verrà giorno nel quale i nostri posteri si maraviglieranno che nei tempi odierni, detti di progresso e di luce, sia stato necessario stampare libri e ri-

correre a molteplici autorità, per provare ai contemporanei che l'educazione del cuore non può andare separata dalla religione: verità che gli antichi pagani avrebbero creduta cosa da pazzo il solo recare in dubbio.

Ma tant'è: il massonismo, che in molti Governi predomina colla formola dell' *istruzione obbligatoria e laica*, mira nientemeno che a rendere obbligatorio l'ateismo, per giungere al suo scopo satanico, di cancellare dalle menti giovanili ogni idea di Dio, e crescere così alla società civile una generazione d'uomini, che abbiano per legge il motto: *Nè Dio nè padrone*; cioè dire la più sfrenata licenza in ogni ordine della vita.

Per ora il paese nel quale la massoneria ha più che in altri attuato il suo disegno scolastico è la Francia, dove si è messo Dio fuori della legge e dove l'*affrancamento dalla Chiesa* è parte essenziale dell'insegnamento obbligatorio. L'Italia non è per anco venuta a questo estremo. L'Autore, in un accurato esame che fa delle leggi che regolano le scuole, delle discussioni parlamentari e d'altri documenti, mostra ben chiaro che l'istruzione religiosa non è esclusa, anzi è prescritta nelle scuole del Regno, dove la pluralità dei genitori la richiegga. Ciò quanto alla lettera delle leggi.

Ma può asserirsi il medesimo, quanto allo spirito loro e quanto al fatto? Pur troppo no. Dove non è avversione all'insegnamento religioso, è indifferenza; ed il caso è, che tutti in genere, ministri, deputati e senatori, allorchè trattano delle scuole, segnatamente popolari, sono indotti a confessare che *poco istruiscono e non educano punto*. Perchè? Perchè in queste scuole si dà più valore morale alla ginnastica, che non al timore di Dio, e si antepone la libertà al decalogo.

Ecco in quali termini e con quali argomenti la *Perseveranza* di Milano dei 14 novembre 1886 incolpava il Governo del pessimo andamento delle scuole e dei frutti amarissimi che ne raccoglie il paese: « 1° Il Governo si è affrettato a nominare maestri, ispettori e provveditori tutti i preti che aveano gittato via il collare e la cocolla; 2° Vi hanno scuole normali, nelle cui mura è proposto alla ammirazione e alla imitazione delle giovani maestre *Lutero*; 3° Vi hanno ispettori che han costretto le diret-

trici di scuola a *nascondere il Crocifisso*, perchè non fosse occasione di bestemmia; la *Vergine*, perchè l'immagine sua non desse luogo a lazzi vergognosi; 4° Lo Stato ha spogliato d'ogni elemento educativo, morale e religioso la sua istruzione elementare e secondaria, e nei suoi programmi *ignora persino il Cristianesimo*. » E poi si fanno le meraviglie che le scuole del Governo siano screditatissime ed i padrifamiglia, anche liberali, preferiscano loro le così dette *clericali!*

Tutto è apodittico in questo succoso volumetto del benemerito Giansiracusa. Ma la parte terza, nella quale espone gli effetti pratici dell'istruzione *laica*, (parola che, nel gergo massonico, significa *atea*) fa proprio spavento. Contiene essa una serie di quadri, in cui voi vedete gl'insegnanti increduli, anticlericali, beffardi, screanzati, villani, alla prova. Davanti agli occhi vi passano i maestri settarii, suicidi, omicidi, scostumati, corruttori, ubbriacconi, maneschi, sfrontati; e dietro loro le maestrine duellanti, gladiatrici, suicide ed omicide ancor esse, col resto dei vituperii che più deturpano la donna. Poi si succedono gli scolari *dinamitardi*, accoltellatori, socialisti, ribelli; e quindi le statistiche criminali dei delinquenti minorenni, che nelle scuole senza Dio si formano al delitto e si preparano alla galera. « Dal 1863 al 1883, la popolazione d'Italia, scriveva Leone Carpi, crebbe dell'*undici per cento*, e i condannati aumentarono dell'*ottantacinque per cento*¹. » In Francia, scrive il Guillot, nella sua recentissima opera, *Paris qui souffre*, pel corso di vent'anni, i giovani delinquenti sotto gli anni venti, sono pur cresciuti da circa cinquemila che erano, a ventimila.

Molti libri si sono stampati in questi anni, riguardanti la questione scolastica, che, nell'ordine della civiltà umana e cristiana, è la più grave di tutte, perchè tutte le altre comprende: ma pochi, per la copia ed evidenza delle materie e delle ragioni, sono paragonabili a questo del chiaro D. Salvatore Giansiracusa: e perciò vivamente ne raccomandiamo la lettura ad ogni specie di persone, e singolarmente a quelle che coltivano la pedagogia, qualunque sia il partito che seguono; certi, come siamo, che non si pentiranno giammai di averlo letto.

¹ *Popolo romano*, 2 novembre 1883.

SCIENZE NATURALI

1. Gentili comunicazioni fatteci da alcuni cortesi lettori — 2. Istrumenti sismici di autori italiani, all'estero. Il barometro del P. Faura — 3. L'idroscopo Bletton — 4. La corazzata *Italia* e l'Arca di Noè.

1. A proposito della teoria elettrica del tremuoto, alla cui esposizione si sono dedicati già da noi parecchi articoli, alcuni dei nostri cortesi lettori hanno voluto comunicarci delle osservazioni, che vogliamo qui riportare sia per riconoscimento della loro gentilezza, sia per animare anche altri a concorrere allo schiarimento di quella difficile questione.

Un valoroso medico dell'Alta Italia essendosi dato premura d'interrogare i direttori di due principali manicomii intorno ai fenomeni osservati per avventura nei pazzi poco prima del tremuoto del febbraio scorso, ne ebbe dall'uno la seguente risposta: « Qui (in Mombene) i 1220 pazzi non diedero alcun segno nè prima nè dopo il terremoto, di averne sentita la influenza. » L'altro rispondeva con tenore somigliante: « Il terremoto del febbraio, poco sentito anche in città (Venezia), passò nelle isole quasi generalmente inavvertito. Qui (al Manicomio centrale femminile di San Clemente) della scossa leggerissima se ne avvidero solo qualche Suora e due dozzinanti. Mancò quindi ogni opportunità per le relative osservazioni. »

In quella vece il nostro cortese corrispondente, pur sospendendo il giudizio quanto alla verità dell'ipotesi elettrica, cita due esempi che con essa concorderebbero. L'uno riguarda un certo mentecatto, da lui conosciuto, che il giorno precedente al terremoto fu fuori del solito agitativissimo, e smaniava di uscire di casa, gridando che egli era « o morto o presso a morire. » Di che i domestici, avvenuto che fu il terremoto, s'accordavano nel dire che egli l'aveva come che sia presentito. « Io stesso, prosegue il nostro gentile informatore, quella mattina ero inquieto, nè riusciva a ripigliar sonno, mentre avea dovuto vegliare una parte della notte al letto di un'inferma, esaltata da una nevralgia siffattamente, che era sul punto (senza mostrare di avere perduta la coscienza) di gettarsi da una finestra.

Nè l'apparente mancanza di effetti elettro-fisiologici allegata nei due primi casi, nè la loro probabile presenza negli altri casi citati dall'egregio medico, non somministrano per certo una prova evidente nè in favore della teoria, nè contro essa. L'azione fisiologica dell'elettricità è tuttavia

così oscura nelle sue leggi, e gli effetti ne possono essere per circostanze a noi tutte ignote, talmente attenuati, che il loro studio può richiedere osservazioni e avvedimenti, ai quali non siamo ancora educati. Per lo contrario la coincidenza delle perturbazioni o calme mentali col tremuoto può in molti casi essere fortuita. Il netto non se ne avrà se non la mercè di molte e accurate osservazioni e riscontri: ed è già gran merito l'excitare altrui col proprio esempio a studiare con più sottile attenzione i fatti.

Un altro benevolo lettore ci trasmette una citazione dell' Humboldt, non ignota all'Autore dei nostri articoli, e ommessa da lui per brevità, ma che noi riporteremo qui per le ragioni più sopra allegate. Le parole dell' Humboldt sono tratte dal suo *Voyage au régions équinoxiales du Nouveau Continent*. Tom. 2. p. 6, e suonano in volgare così: « È opinione assai diffusa sulle coste di terraferma che i tremuoti divengono più frequenti quando le esplosioni elettriche sono state molto rare pel corso di parecchi anni. Si è creduto d'aver osservato a Cumana e a Caracas che le piogge erano state accompagnate più scarsamente da folgori dall'anno 1797 in poi, e si volle attribuire la ruina totale di Cumana nel 1797 e le scosse del 1800, 1801 e 1802 a Maracaibo, Porto-Cabello e Caracas *ad un'accumulazione di elettricità nell'interno della terra*. Quando si è vissuti lungo tempo nella Nuova Andalusia o nelle basse regioni del Perù, non si saprebbe negare che la stagione più temibile per la frequenza dei terremoti è quella del principio delle piogge, che è tuttavia la stagione de'temporali. L'atmosfera e lo stato della superficie terrestre sembrano influire in un modo a noi sconosciuto sui cambiamenti che s'avverano a grandi profondità, e credo che la presunta connessione fra la scarsità dei temporali e la frequenza dei tremuoti, sia un'ipotesi fisica immaginata dai semidotti del paese, anziché la conclusione di una lunga esperienza. Il caso può favorire la coincidenza di certi fenomeni. Le scosse sentite quasi di continuo per due anni sulle rive del Mississipi e dell'Ohio, e che coincidevano nel 1812 con quelle della valle di Caracas, furono precedute alla Luisiana da un'annata quasi del tutto esente da temporali. Questo fenomeno colpì di nuovo tutte le menti. Non deve parere strano però che nella patria del Franklin si conservi una gran predilezione per ipotesi fondate sulla teoria dell'elettricità. » Così l' Humboldt: i cui apprezzamenti ognuno dovrà giudicare somiglianti a quelli d'uomo pregiudicato, a cui ogni risposta è buona contro ciò che favorisce una ipotesi da lui non ammessa. Ma non perciò i fatti da lui stesso allegati perdono il loro peso, segnatamente quelli la cui costanza viene attestata non pure dal popolino, ma dalle persone colte dei paesi di cui egli ragiona.

Aggiungiamo qui in terzo luogo un gruppo di osservazioni assai

interessanti, comunicateci dal M. R. Signor Giacomo Capocci parroco di Borghetto San Niccolò (Bordighiera). « A pag. 565 (quad. 887), nell'erudito articolo sui Terremoti, (scrive il cortese ecclesiastico) l'Autore afferma come trovandosi egli, al momento del tremuoto del 23 febbraio p. p., nella chiesa dei Santi Martiri di Torino, osservò che il fenomeno ebbe principio nella cupola, che si sentiva scricchiolare e che il sussulto della terra fu posteriore. Accadde precisamente il medesimo a me non già in chiesa, bensì nella mia stanza da letto, posta al secondo piano.

« Devo premettere che per tutta la notte ebbi sempre sonno interrotto, che mai potei riscaldarmi, non ostante l'abbondante roba che mi ricopriva, e soffersi non lievi dolori in tutte le giunture del corpo: tutte cose cui vado soggetto ognivolta che vuole venire un qualche notevole sconcerto nell'atmosfera (neve, grandine, vento, burrasca, sovrabbondanza di elettricità etc.). Avea ordinato al campanaro che per le cinque di mattina sonasse i segni della santa funzione; ma, sia per questo non lieve malessere, sia perchè durava tuttora per le vie il baccano carnevalesco, avea indugiato a levarmi fino in sulle sei. Seduto sul letto stava calzandomi, e sento all'improvviso un romore sul soprastante soffitto come di topi, che si abbaruffassero; ed il letto di ferro, benchè posato su quattro rotelle, non si movea punto. A questo rumore ne seguì tosto un altro più forte, che giudicai di gatti; ed intanto io scendeva dal letto non pensando per niente al terremoto. Appena posto piede a terra, sento un terzo colpo al soffitto di tal veemenza, che io dissi fra me: ma qui sopra ci son persone! Come mai poterono penetrare nel soffitto sotto il tetto, mentre tutto è chiuso? Balenatami appena questa idea, ne seguì un quarto che allora fu generale, e del soffitto e della stanza, e capii l'arcano.

« Dato senz'altro un giro pel paese per assicurarmi se fossero per caso accadute disgrazie alle persone, feci radunare il popolo nella piazza della chiesa parrocchiale, che è isolata da caseggiati; celebrai la santa messa non senza due brevi sentimenti sull'accaduto, e poscia mi misi nel confessionale posto in un vano del muro maestro della Chiesa. Ebbene; in un'ora circa, che vi stetti, io udiva assai frequente de' rombi non già sotterra, ma a me paralleli e per l'aere. Quando sopraggiunse la scossa delle nove, il rumore e la scossa furono tali, che credea dovesse diroccare il tetto; ed il rombo udito lo paragonerei a quel che si trova negli *Atti degli Apostoli* nella circostanza della Pentecoste. « *Factus est repente de coelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis.* »

« Mi raccontarono alcuni miei parrocchiani qualche giorno dopo, che egli a detta ora trovavansi in una campagna, ove praticavano nella terra uno scavo per un pozzo, e già era profondo su dieci metri. Uno di loro sceso giù empiva le ceste della terra scavata, e gli altri stavano per trarle alla superficie. Udito il rumore, costoro se la svignarono tosto, poco cu-

rando il compagno, il quale intanto gridava a tutta gola che tirassero su le ceste riempite, ma con sua sorpresa non era ubbidito. Finalmente di ritorno gli spiegaronò il perchè della loro scomparsa, ed egli ben maravigliato affermava che nulla affatto avea sentito di tutta quella scossa terribile.

« In questo terremoto del 23 febbraio e negli altri posteriori, specie del più notevole 11 marzo, mi dissero persone, che trovavansi alle loro campagne, d'aver sentito primieramente un rombo come di ecò veemente dalla parte di ponente, e poi scuotersi la terra, agitarsi gli alberi; movimento che io paragonerei a quello prodotto da un convoglio in piena corsa sugli arbusti e cespugli posti lunghezzo il binario; o a quello che opera il vento in un campo di biade.

« Nella sezione della regione Maria di questa Parrocchia distante dal centro una mezz'ora, e che fu quasi distrutta dal terremoto del 23, sentii raccontarmi un fatto singolare; che cioè gli abitanti fuggiti tutti di casa sulla strada provinciale, trovarono l'aria così offuscata da una specie di nebbia, che a mala pena a poca distanza poteansi scorgere l'un l'altro.

« Qui per due in tre mesi si fecero sentire ogni giorno delle lievi scosse, e queste di via ordinaria in periodi determinati: dalle 10 alle 12 ant.; dalle 2 alle 4 in 5 pom.; come pure avanti e dopo la mezza notte. Nella circostanza poi di venti furiosi, che diverse volte tennero dietro al 23 febbraio, le scosse erano ancor più frequenti.

« Accennerò ora ad un fatto degli anni addietro. Nel 1849, o 1850 (non ricordo preciso l'anno) uno o due anni dopo che ci avea la rivoluzione cacciati dal Convitto Reale di Genova; nel mese di ottobre facendo un caldo superiore alla stagione, io mi trovava in villa ed erano sulle undici e mezza di mattina, quando udii d'improvviso da ponente venire con velocità un gran rumore, e tosto mi si scosse la terra, gli alberi fecero altrettanto, come sopra già ho accennato, e la loggia della casa poco distante ebbe un colpo tale che io la credetti certo diroccata. Dopo questo si manifestò abbondante nebbia che andò ad addossarsi ai declivii delle montagne verso tramontana e levante. Fatto consimile io vidi avverarsi diverse altre volte. »

Ringraziamo il valoroso Parroco del rincalzo dato ai fatti simili citati nei nostri articoli. Altri se ne leggono in altre lettere che sappiamo essere pervenute all'autore dei medesimi, che non lascerà di tenerne il debito conto.

2. Riceviamo per l'appunto da Manila il voluminoso Bollettino di quell'Osservatorio meteorologico, a cui i successi dell'esimio suo direttore P. Faura nella previsione degli uragani, hanno acquistata una celebrità di primo ordine nell'estremo Oriente e in tutto il mondo meteorologico. La presente puntata contiene fra le altre cose il novero e la descrizione degli istrumenti, onde quell'importante specola è fornita sì per le osservazioni meteorologiche come per le sismografiche. Ora per queste ultime

torna a non poco onore della scienza sismologica italiana il vedere che gl'istrumenti quivi adoperati, come i migliori, e fattivi trasportare con un viaggio di parecchie migliaia di miglia, sono opera d'autori e di artisti italiani.

Vi compare in primo luogo il microsismometro dell'esimio P. Bertelli barnabita e professore nel collegio della Querce presso Firenze. Con esso si osservano, rivelate da un pendolo, le oscillazioni micrometriche del suolo, la loro intensità e la direzione: e le osservazioni se ne appuntano a ciascun'ora del dì e della notte.

V'è poi il microsismografo del De Rossi, dalle cui indicazioni, combinate con quelle dell'istrumento precedente, il Faura ha dedotte le curve microsismiche; le quali, messe da lui in riscontro colle meteorografiche, dimostrano una correlazione fra i tremori del suolo cogli sconcerti atmosferici.

Ma per ciò che spetta l'osservazione dei tremuoti sensibili, non trascurando le indicazioni dei semplici pendoli, che col muoversi lasciano la traccia in un fondo di polvere sottilissima di licopodio, il P. Faura fa soprattutto assegnamento sul grande sismografo generale, costruito appositamente per lui dal celebre P. Cecchi con modificazioni speciali, corrispondenti alle condizioni di quei paesi, nei quali il tremuoto non solo per frequenza ma per durata sorpassa di frequente i limiti altrove ordinarii. Noi stessi vedemmo qui in Firenze costruirsi quel grande e ingegnoso apparato nella Officina Galileo sotto la guida del valente professor Golfarelli, che dirige quell'opificio; a quella guisa che ne vedemmo testè allestire un altro per l'osservatorio di Parigi dal bravo meccanico Minzoni, adoperato già ordinariamente dal Cecchi nell'esecuzione dei suoi disegni. Noi non seguiremo il Faura nella minuta descrizione che egli con evidente compiacenza dà dell'ottimo suo sismografo, mettendone in rilievo da quel maestro che è egli stesso, gli artifici, i vantaggi, la bontà dell'istrumento somministratogli dall'esimio Scelopio, di cui non pur l'Ordine suo, e i suoi amici, ma gli scienziati singolarmente d'Italia lamentano la perdita immatura. A noi basta aver dato a conoscere come dall'illustre meteorologista spagnuolo si renda giustizia e onore nell'emisfero a noi opposto ai lavori degli scienziati italiani: mentre altri scienziati d'altre nazioni e non gesuiti, quando bene se ne giovino, s'inganno d'ignorarle.

Richiederebbe qui la cortesia che tenessimo parola degli esimii canonici meteorologici, pubblicati dal Faura e accettati nella pratica comune dai naviganti di quei mari tempestosi, con salvezza di vite e di averi. Ma per non ritornare sopra un argomento già toccato da noi bastevolmente a tempo suo, ricorderemo qui soltanto il bel barometro da lui ideato e distribuito ai missionarii, per la previsione del tempo. Nè questa è una mera soddisfazione data alla curiosità in un paese dove gli uragani

pur troppo non rari mettono in pericolo le vite non solo dei naviganti, ma di chiunque colgono alla sprovvista e in condizioni sfavorevoli, alla campagna, pei monti o in capanne mal costruite. « Per le lettere ed osservazioni che le RR. LL. ci vanno inviando (scrive il P. Faura ai suoi confratelli occupati nella conversione dei gentili più addentro nel paese) si rileva che il flagello degli uragani si estende fino a coteste comarche. Soventi volte scompaiono le piccole borgate e le chiese, fondate con tanti affanni e sudori, e assai di frequente le loro persone medesime si trovano esposte all'improvviso impeto di queste terribili meteore navigando in fragili barchette per le onde di questo mare che non è Pacifico se non se di nome. Dallo studio e confronto di tutte le osservazioni, raccolte e inviate qua dalle RR. LL. in occasione degli uragani degli ultimi anni, si riconosce che i fenomeni, onde quelli vengono preceduti ed accompagnati, sono identici a quelli che si osservano d'ordinario in questa isola di Luçon; che anzi quelli della nostra latitudine non sono, spesse volte, altro che una continuazione di quelli scatenatisi costì. Perciò credo che saranno altresì applicabili ad essi le regole pratiche, le quali a forza di studio e di osservazione mi sono deciso di stabilire per poter conoscere l'esistenza di coteste terribili meteore, quando sono tuttora lontane. »

Passa quindi il Faura a dichiarare che l'applicazione di quelle regole richiedendo per qualche capo osservazioni delicate e un occhio pratico, basterà generalmente al missionario per riparo suo e dei suoi contro agli uragani, di osservare puntualmente due volte il dì, mattina e sera, il barometro che loro invia. Esso è semplicemente un barometro aneroide di buona costruzione, tutta la cui modificazione consiste nelle leggende, le quali, secondo i varii gradi di pressione barometrica segnati dall'indice, non dicono più *Burrasca*, *Pioggia*, *Vento*, *Buon tempo*, come nei barometri ordinarii, ma *Tramontana*, *Tempo variabile*, *Bufera alquanto lontana*, *Bufera nel luogo o prossima*. Ben inteso che, siccome attesta il Faura, « tali sostituzioni non si sono fatte se non dopo uno studio assai lungo ed attento sugli andamenti dell'indice dell'aneroide secondo le stagioni dell'anno e gli sconcerti atmosferici che li cagionano. » Ciò vuol dire in sostanza che il barometro del Faura sopperisce, per quanto è necessario a salvezza delle vite in quel popoloso arcipelago, alle osservazioni più esatte e agli avvisi, che dall'osservatorio di Manila non possono per la difficoltà delle comunicazioni farsi arrivare dappertutto. I popoli che ne godono il frutto ne saranno riconoscenti al dotto religioso. Quanto a noi, crediamo che la meteorologia ci guadagnerebbe un tanto, se si principiassero dallo studiarne i fenomeni e le leggi, con la mira di dedurne qualche conclusione soltanto pel luogo delle osservazioni ed altri circonvicini, come ha fatto il Faura per le Filippine. Le leggi universali difficilmente mai si dedurranno da un numero sterminato di osservazioni

staccate e non ridotte già a qualche unità, siccome soventi volte si registrano nei bollettini meteorologici.

3. Accennammo più sopra all'oscura materia degli effetti fisiologici dell'elettricità. A questa classe sembrano doversi ascrivere le commozioni provate da alcuni individui nel trovarsi sopra a un deposito di acqua sotterranea, ritraendone così l'attitudine a scoprire le polle. Ritenendosi questa da molti per una favola, rechiamo qui volentieri, almeno in parte, una testimonianza trovata fra i manoscritti dell'Ab. Cotte, celebre meteorologo del secolo scorso, uomo grave e di scienza; e, nel fatto presente, testimonio, anzi critico egli medesimo di ciò che racconta¹. « Il 3 giugno 1782, così egli, mastro Bletton, trovatore di polle, è venuto a Montmorency coi signori Pia, cavaliere dell'ordine del Re, antico scavino, apotecario, Boyer apotecario maggiore dell'esercito del Re, e Degen apotecario di Parigi. Questi signori arrivarono in casa mia alle ore 8 e mezza antimeridiane. Il Bletton era digiuno per poter lavorare con maggiore sicurezza di riuscimento, perchè nel tempo della digestione le sue operazioni non sono nè così sensibili nè così sicure.

Ci mettemmo in cammino verso le 9 per la porta di N. O. In fondo alla discesa di questa porta il Bletton indicò una polla la cui direzione fu segnata con due tratti neri sui due muri che costeggiano la strada... Facemmo il giro intorno al giardino e al bosco di M. Fossier. Il Bletton... indicò una polla assai abbondante al Sud del bosco, dirimpetto a Montmartre, presso ad un noce: egli la seguì per un tratto, e al punto dove si biforcava ne determinò la profondità in 42 piedi.

Di lì a non molto incontrammo un terrazzano di Montmorency, il quale tutto da sè ci disse che se cercavamo acqua, v'era una grossa polla presso ad un noce, la quale forniva l'acqua alla Marescialla di Luxembourg; e dai ragguagli che ci diede, riconoscemmo il noce, e la polla che il Bletton aveva indicata.

... Costeggiando di fuori il piccolo orto di M. Fossier, Bletton indicò due altre polle, che furono segnate con dei fitti. Poi, essendo entrati nel recinto, il Bletton, che non conosceva per nulla il luogo, indicò di nuovo l'acqua sotterranea nel punto che corrispondeva al segno fatto dianzi sul muro dalla parte di fuori.

Nel giardino egli indicò parecchie vene, una delle quali diceva essere assai abbondante e alla profondità di 34 piedi. Lo scavo che si farà quivi servirà a decidere della verità dell'indicazione. »

Seguita poi il Cotte dicendo ciò che aveva osservato in quest'uomo. Primieramente egli mostrava grande semplicità nè sembrava punto capace di fare il bindolo.

Quando passava sopra una vena d'acqua, egli provava una contra-

¹ Vedi *Cosmos* 6 août 1887.

zione nei tendini, rivelata da un gran tremore subitaneo alle mani, e da un restringimento del petto che gli serrava il respiro. Se egli si fermava alcun tempo sul luogo della polla, coteste contrazioni s'indebolivano, l'effetto passava alla testa ed egli provava un malessere quivi e al petto.

La bacchetta che egli portava, era di metallo o di legno; e la recava orizzontalmente, sorreggendola coi due indici. Essa era inutile per lui: serviva soltanto per far vedere agli astanti l'effetto da lui provato internamente. La bacchetta girava più o meno rapidamente secondo che il Bletton s'allontanava meno o più dalla vena, e secondochè questa era più o meno abbondante e a fior di terra.

Facendo sostenere al Bletton la bacchetta coi due capi infilati nell'anello di due chiavi, essa girava, ma meno a lungo e meno rapidamente. Il somigliante si osservava quando i due capi della bacchetta erano incastrati in due tacche di un telaio di legno, posto in mano al Bletton. Questi diceva: « Il legno s'opponne al giramento della bacchetta »; ed essa infatti si moveva, ma non arrivava a girare.

Stranissimo era il mezzo col quale il Bletton determinava la profondità della vena. Postosi sul luogo a lei corrispondente, sicchè la bacchetta girasse nel miglior modo, si scostava di quivi per fianco. La bacchetta ristava dal girare, ma pareva agitarsi in istato violento, finchè arrivati a un punto essa dava uno strattone indietro. La distanza fra questo punto e quello donde il Bletton s'era dipartito, dava la profondità della vena. Fu fatta la prova prima da un lato e poi dall'altro e la bacchetta diede il suo stratto ambedue le volte alla stessa distanza dal punto di mezzo. A questa maniera il Bletton determinò con errore di pochi pollici la profondità di un tubo di conduttura, sul quale egli fu condotto, senza sapere che ve n'esistesse alcuno.

Si bendarono gli occhi al Bletton, e fattolo uscire senza che egli se ne avvedesse dal giardino, fu condotto verso le due prime vene che egli aveva indicate la mattina. Arrivativi sopra, il Cotte che teneva il Bletton pel pugno sentì un'agitazione straordinaria nel suo polso e una specie di convulsione; e sebbene egli non ci vedesse, sono le parole del Cotte, mi condusse egli ai fitti che avevamo piantati e conducendomi così andò a batter del naso nei freghi neri che avevamo segnati sul muro, dicendo: Qui sento dell'acqua. E il medesimo riscontro fu fatto per due altre sorgenti indicate dal Bletton nella mattina.

Dopo desinato, M. Degex si trafugò col fontaniere nel giardino di Madama di Luxembourg, scoperchiò un chiusino, rinvoltò il tubo in una tela cerata ripiegata a quattro doppii, rimise la pietra che era assai piccola, al posto, e la ricoperse di terra sicchè non v'appariva novità. Il Bletton menato poi destramente colà, giunto presso al chiusino sentì l'acqua; messivi i piedi sopra, non la sentì più; e oltrepassatala, sentì

da capo. Similmente egli non sentiva più nulla se tra i suoi piedi e l'acqua sotterranea s'inframmetteva una tela cerata stesa sul suolo.

Per ultimo cimento furono bendati al nostro idroscopo gli occhi, e fu fatto portare da due uomini, sulle cui spalle egli posava le mani. Costoro seguivano l'andare di un condotto sotterraneo, che correva sotto a un viale, e il Bletton ne provava l'influsso, come ne faceva testimonianza il tremito delle sue mani, sentito dai suoi stessi portatori. Ma come questi mettevano i piedi sopra una tela cerata stesa a' bello studio a traverso al viale, cessava di tratto il tremito e l'influenza. E questa prova fu ripetuta parecchie volte sempre coll'esito medesimo.

Ommettiamo parecchi altri ragguagli enumerati dal Cotte, poichè il recarne di più nulla gioverebbe nè a far comprendere meglio l'oscurità di questi fenomeni, nè molto menò a dissiparla. Non è lecito negare fatti corroborati da testimonianze degne d'ogni fiducia, per ciò solo che non se ne vede la spiegazione. Nè possiamo dall'altro lato contentarci di parole sonanti come sono quelle di fenomeni nevropatici od elettro-fisiologici, quasichè il battezzare con un nome greco un fenomeno valga quanto spiegarlo. Si può dire che l'elettricità sia di fatto l'agente, a cui con maggiore verosimiglianza vadano attribuiti i fenomeni che abbiamo descritti; ma con ciò è detto assai poco, finchè quei fenomeni non si riducono se non assai incompiutamente alle leggi elettriche conosciute dalla fisica, e finchè s'ignorano presso che del tutto le condizioni e le leggi dell'elettricità organica.

4. Abbiamo tra le mani una bella conferenza tenuta dal Sac. Cav. Domenico Parodi, nella quale con molto acume e con perfetta conoscenza dell'arte si istituisce un confronto fra la costruzione della grande corazzata l'*Italia* e quella dell'arca di Noè. Il valente sacerdote, stato già capitano di corvetta, nella marina italiana riscosse gli applausi del suo uditorio, nel quale si contavano i Vice-Ammiragli, De Saint Bon, Riboty e Del Santo; i Contrammiragli Montezemolo ed Arminjon, e molti ufficiali di marina d'ogni grado.

Non accade essere uomini di mare per meravigliarsi, udendo come da uomini peritissimi della materia si sia creduto possibile, anzi trovato verissimo, il confronto fra una costruzione nautica della prima età del genere umano, e la più potente corazzata che solchi i mari allo scorcio del secolo XIX, costruita con tutti i perfezionamenti dell'arte moderna. E pure il confronto fu istituito, e l'Arca noetica, non che scomparire in esso, vi giganteggia allato della grande corazzata, superandola tuttavia per grandezza e con lei riscontrandosi maravigliosamente per artificio. Difatti mentre l'*Italia* misura in lunghezza 120 metri, in larghezza 20, in altezza 12, l'Arca, ridotti i cubiti a metri, ne misurava in lungo circa 188, in largo 30 e in altezza 19. Ma ciò che v'ha di più singolare è la me-

desimezza delle proporzioni, chè per l'uno e per l'altro naviglio sono le medesime: lunghezza decupla dell'altezza e sestupla della larghezza. Ciò si vede chiaramente nel computo a cubiti, quale fu dato dal Signore a Mosè cioè cubiti 300, e 50 e 30 per le tre suddette dimensioni. Altro ragguaglio notevole è quello del sistema cellulare consistente nel numero grandissimo di stanze e compartimenti, tutti separati a tenuta d'acqua, che danno all'interno dell'*Italia* la forma d'un immenso alveare e recano due vantaggi; il primo è della solidità di quel gran corpo senza scapito della leggerezza, il secondo è della quasi impossibilità d'affondarlo, quand'anche se ne laceri l'involucro esterno. L'Arca noetica non aveva a temere di nemici che l'affondassero, ma ben le conveniva di avere saldamente collegate fra loro le parti del guscio e della stiva. Ed ecco che troviamo in essa pure applicato il sistema cellulare: e, quel che è più, calcolato già a un dipresso sugli stessi principii, poichè 400 sono gli scompartimenti dell'*Italia*, e 400 ne mise Noè nella sua arca.

Procedendo più all'esterno, l'arte nautica moderna riveste le sue migliori navi, per maggior sicurezza, di un guscio doppio. Sicchè danneggiato il primo, resti ancora il compenso del secondo più interno. Ora opina il Parodi non inverosimilmente che ad un simile provvedimento accennino per l'Arca le parole dette da Dio a Noè: *Invernicherai l'Arca di bitume e di dentro e di fuori*. Il che, per lui, uomo dell'arte, non dee riferirsi ad un intonaco dato di dentro e di fuori ad un solo guscio, bensì a due gusci, l'uno interno, l'altro esterno.

E bastino questi cenni a saggio del resto. Si ritorna sempre al medesimo. Da ogni punto dei libri Santi, donde meno s'aspetta, escono lampi di luce divina, quando vi si accosta la mano della vera scienza: quella cioè di uomini consumati nella materia, com'è nella disciplina nautica il Parodi e com'erano i suoi plaudenti uditori. Poveri razionalisti!

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 7 settembre 1887.

I.

COSE ROMANE

1. L'onomastico del Santo Padre — 2. Di un libello scandaloso — 3. La bandiera del Papa — 4. L'esposizione Vaticana e i doni al Santo Padre — 5. Il Santo Padre e il clero romano — 6. Il centenario di sant'Alfonso de' Liguori, di sant'Agostino e di sant'Alessandro martire — 7. Una rettifica.

1. Sulle undici antimeridiane del 21 agosto trascorso, dopo avere ricevuto nei suoi privati appartamenti la sua nobile anticamera, il Santo Padre recavasi nella sala del Trono, ov'erano già adunati, oltre a parecchi arcivescovi e vescovi, i diversi collegi della Prelatura, buon numero di deputazioni e rappresentanze, prima fra tutte quella della romana aristocrazia e molti distinti personaggi nazionali e stranieri. Il Santo Padre, dopo avere aggradito gli omaggi e le congratulazioni per la ricorrenza del suo onomastico, rientrava nei suoi privati appartamenti, dove accoglieva gli augurii degli E.ñi e R.ñi signori Cardinali residenti in Roma, e si degnava ammettere tutti gl'intervenuti nella sua Biblioteca privata. Venti erano gli Eminentissimi che faceano bella corona al Santo Padre.

Leone XIII si trattenne un'ora in circa nella Biblioteca, parlando della solennità del giorno, del giubileo pontificale della sua Roma, e dei grandi interessi della Chiesa Cattolica. Disse aver argomento di ringraziare l'amosissima Provvidenza per i grandi favori ricevuti e di nutrire speranza di nuove e più segnalate grazie pel bene del Papato e della società cristiana; grazie e favori dei quali il nuovo giubileo poteva riguardarsi come apparecchio e presagio. Annunziò due opere storico-politiche venute di recente alla luce; e tenendo innanzi a sè i rispettivi volumi ne lesse il titolo e ne accennò il soggetto. Non recando queste opere in fronte il nome dell'autore, il Santo Padre disse agli astanti come autore di esse fosse il chiarissimo Monsignor Farabulini. Dopo di che il Santo Padre fece distribuire ai Cardinali e a quanti erano stati ammessi alla sua presenza in quella fausta circostanza un bellissimo epigramma del valente latinista, comm. Diego Vitrioli. Parlò in seguito dell'Esposizione Vaticana, e chiese all'Eminentissimo Cardinal Vicario a qual punto fosse il monumento di S. Tommaso d'Aquino; opera dell'Aurelj, eretto, com'è noto, colle offerte di tutti i Seminarii del mondo cattolico ed a perpetua solenne ricordanza del suo Giubileo Sacerdotale. Il Santo Padre fu lieto di sapere

che l'opera monumentale faceva rapidissimi progressi e che in tutto sarebbe riuscita degna della Biblioteca Vaticana, ove sarà quanto prima collocata.

Dallo stesso Eminentissimo Parocchi apprese con grande interesse e pieno gradimento, che stavasi maturando il disegno di erigere una nuova chiesa nei Prati di Castello, presso il nuovo *Collegio Pio Latino Americano*, chiesa di cui si sente gravissimo il bisogno in quel nuovo quartiere e che verrà dedicata all'angelico giovinetto san Luigi Gonzaga. Nè minore fu la soddisfazione del Santo Padre quando dalla bocca del prelodato E.ñno Parocchi si sentì rispondere che anche nel nuovo quartiere a Testaccio la nuova Chiesa progrediva rapidamente e che, quanto alle scuole, quella delle fanciulle trovavasi avviata, e quella dei ragazzi sarebbe aperta nel prossimo novembre.

Ragionando delle cose di Propaganda, il Santo Padre congratulosi della vittoria riportata ultimamente in Cassazione dal Collegio Cinese di Napoli; ed avendo l'E.ñno Simeoni ricordato a tal proposito il nome del ch. P. D. Raffaele De Martinis, prete della Missione e Visitatore di quel Collegio, il Santo Padre fece del sullodato Padre il più grande elogio, chiamandolo benemerito della Santa Sede.

In questi e somiglianti ragionari il Papa s'intrattenne fin verso l'una pomeridiana. Il Circolo fu quindi ammesso al bacio della mano e del piede, e confortato dall'Apostolica benedizione venne graziosamente congedato.

Notiamo con piacere che nel fausto giorno del 21 agosto un numero stragrande di telegrammi pervennero al Santo Padre dall'Italia e dall'estero, esprimenti i voti e le congratulazioni che pel suo onomastico gl'inviavano Cardinali, Vescovi, Diplomatici, Società cattoliche, Istituti e ragguardevoli personaggi.

2. Fra tanto e sì affettuoso concerto di ossequii, è tristo il dirlo, non mancano di quelli che o per delusa ambizione, o per invidia o per altro fine malvagio, affliggono il cuore paterno del magnanimo Pontefice. Di che è prova un libello stampato di recente alla macchia, e spedito a molti Prelati e Cardinali ed anche alla nostra redazione, nel quale in modo sconcio e villano sono offese persone elevatissime nella gerarchia ecclesiastica ed uomini per virtù ed ingegno superiori ad ogni elogio, e quindi anche al coperto d'ogni perfida insinuazione e d'ogni calunnia. Quello che ci ha fatto fremere di sdegno è che il libello ha osato lanciare l'oltraggio fin contro lo stesso Pontefice. Son misfatti codesti che fanno pena indicibile; ma se si consideri bene la cosa, forz'è concludere che i libellisti dimostrano all'evidenza quanto siano impotenti i loro sforzi contro la Chiesa, e come sieno costretti a mettere le mani nel fango per attirare a sè l'attenzione di coloro che pensano com'essi. Il fatto sta che il calunnioso libello fu subito giudicato per quel che era, un'opera infame, dettata dallo spirito delle tenebre e della menzogna, un oltraggio alla verità, al pudore ed all'onestà. Che Dio perdoni agli autori di questo

pubblico e sacrilego oltraggio all'augusto Capo della sua Chiesa; non è men vero però che il pensiero di sapere che uomini siffatti rimangano impuniti è cosa che fa fremere e rabbrivire; perchè l'impunità dei sicarii della penna è ben più terribile di quella accordata ai pugnalatori e ai banditi.

3. È incredibile il baccano che di questi giorni i liberali e frammassoni han fatto per l'innalzamento della bandiera pontificia a Filippopoli da parte di Mons. Menini, vicario apostolico, al passaggio del principe di Coburgo. Monsignore, a dir la verità, voleva issare la bandiera francese; ma, impeditone dal console di Francia issò la bandiera pontificia; ciò che fu da tutti approvato, meno però dai liberali italiani. Ebbene contro un fatto applaudito da tutti e contro un diritto fondato sopra quanto avvi di più giusto, legittimo e sacro, cioè l'inviolabile Sovranità del Papa, i giornali liberaleschi e massonici d'Italia si sono slanciati colla rabbia onde i molossi si avventano contro un ladro notturno. Valga per tutti il *Diritto*, il quale osava scrivere: « Issò (*Monsignor Menini*) una bandiera, che non esiste più in Europa nei diritti delle genti e negli usi diplomatici, una bandiera che si è *insudiciata*, tentando rompere la libertà e l'unità d'Italia a Castelfidardo ed a Mentana, la bandiera *coperta d'obbrobrio* per la fellonia di guerra a Villa Bonaparte, alla breccia di Porta Pia, la bandiera papalina! » Qui è il caso di esclamare: *vera rerum nomina mutaverunt!* Il *Diritto* quindi conchiude, a modo suo per altro, e colla logica del liberalismo massonico: « Il console italiano aveva diritto di fare abbassare quel *cenicio* di Mons. Vicario del Papa! » L'*Unità Cattolica* nota a questo proposito che « veramente non si saprebbe dire se in queste parole sia maggiore la malignità, l'ignoranza o la villania; certo è da villano chiamare un *cenicio*, una gloriosa bandiera; è da ignorante non sapere che neppure la rivoluzione italiana ha osato menomare le prerogative degl' inviati di Sua Santità all'estero, ed espressamente le riconosce all'articolo 11, 3° capoverso della famigerata legge delle *guarentige*; è da maligno rimbrottare il console italiano, il quale rispettando il diritto dell'inviato pontificio, non ha fatto che il suo dovere. »

È superfluo l'aggiungere che la *Riforma*, giornale officioso del Crispi, è montato anch'essa in collera quanto il *Diritto*, e al pari di questo ingiustamente e scioccamente.

4. L'Esposizione Vaticana è sempre l'oggetto che occupa in questo momento i pensieri dei cattolici che da tutti i punti del mondo inviano i loro doni al Papa. Anglona e Tursi mandano una statua d'argento rappresentante sant'Andrea Avellino, Patrono delle due Diocesi; Bassano spedisce un *concerto di campane* della rinomata fabbrica Colbacchini; le signore di Bergamo una lampada di argento ed altri doni; Cava dei Tirreni una magnifica opera di scultura in legno, rappresentante le scienze e le arti protette da Leone XIII, un cuscino ricamato in oro per

conto di Monsignor Vescovo, un merletto antico di squisito lavoro e di gran pregio, una stola ricamata in oro e seta, per cura della Pia Unione delle Figlie di Maria, un conopeo per pisside, un tappeto ricamato col cotone grezzo, produzione del paese, e finalmente purificatoi, manutergi, tovaglie per altare ecc. Da Chiavari la Società Economica ha già spedito un dono degno di quell'industriosa città; vogliamo dire 6 sedie che sono il fior fiore dell'eleganza; esse portano lo stemma del Papa e la dedica iscritta: *Chiavari a Leone XIII*. Vi son pure delle ben lavorate tele di Chiavari, degli asciugamani superbissimi. Una stola ricchissima, uno splendido mazzo di fiori, e un album coi nomi di 6000 aderenti è stato deposto a' piedi di Sua Santità dalle attivissime signore del Comitato di Faenza, degnamente presieduto dalla chiarissima signora Anna Rossi vedova Boschi. Un bellissimo dono offrirà la Diocesi di Fiesole, ed è un busto in marmo di Leone XIII, eseguito dall'egregio Paolo Ricci, ammirato nella esposizione di Milano, a Roma e poi a Londra. Fra i non pochi doni che il Santo Padre riceverà da Firenze ve ne sarà uno consistente in un bellissimo leggio di metallo dorato con smalti e pietre preziose; che è dono delle egregie *Dame del Sacro Cuore*. Il Comitato genovese, oltre a un magnifico genuflessorio, offrirà la statua di Davide modellata in gesso dal compianto Filippo Chiaffarino, per essere eseguita in bronzo. Inoltre il Circolo della Gioventù cattolica e il periodico *L'Amico delle Famiglie* offrono al Santo Padre due bellissimoi calici. Un velo omerale riccamente ricamato è stato già inviato dall'Associazione dell'Adorazione perpetua e dell'Opere per le Chiese povere della città di Lucca. L'Archidiocesi di Monreale in Sicilia manda una stola ricamata in oro sopra drappo intessuto d'argento. Il disegno è un lavoro veramente meraviglioso e di grande valore, e come potea concepirlo ed eseguirlo quell'illustre artista palermitano che è il professore Salvatore Digiovanni. Da Osimo partiranno per Roma un bellissimo piviale con tonacella di color rosso, dono delle signore di quella città, oltre a una magnifica stola che sta lavorando una pia signora, e un calice di stile bisantino del R^{mo} Capitolo. La città di Padova invierà uno stupendo reliquiario, rappresentante la basilica del Santo. Palermo, non sarà delle prime, ma non rimarrà certo tra le ultime nell'attestare il suo amore e la sua devozione a Leone XIII. I cattolici di quella nobilissima e cattolica metropoli dell'isola spediscono non meno di 27 doni, tra i quali ve ne ha dei pregiatissimi, p. e. un bellissimo messale di Ratisbona con miniature rilegato in pelle ed argento, uno splendido pallio d'altare ricamato in oro sopra rete d'oro, con cornice di bronzo in argento bruciato e angeli d'oro, una cornice a disco di tartaruga ed ebano contenente una magnifica pergamena miniata, un dipinto ad olio raffigurante la Venerabile Maria Cristina regina delle due Sicilie e madre a Francesco II, lavoro di quel pio e zelante religioso di san Francesco, il P. Sarullo, e poi stole, pissidi, calici, tappeti, quadri, anelli pa-

storali, amitti, tovaglie per altare, purificatoi, cingoli bellissimi, e casse di vini squisitissimi, e scatole con frutta canditi e dolci, e paste, e cento altre cose, che ci riesce difficile ad enumerare. Un bravo di cuore alla cattolica Palermo!

Il seguito al vegnente quaderno.

5. La nomina di Monsignor Cassetta ad elemosiniere segreto pontificio è stata accolta con plauso non pure del clero romano, ma anche del laicato. È una scelta felicissima, scrive la *Voce della Verità*, perchè Monsignor Cassetta, oltre ad essere piissimo e zelante, è tutto carità verso i poveri. Mantiene intiere famiglie decadute; e dal 1871 in poi non ha rincarato di un soldo la pigione dei suoi numerosi inquilini, e, in mezzo a tanta durezza di certi padroni di casa, questa condotta di Monsignor Cassetta è veramente commendevole e lo ha reso popolarissimo. Quindi la sua designazione alla carica di elemosiniere pontificio, è stata accolta dall'universale con immenso gradimento. Nè men grata è riuscita la nomina di Monsignor Lenti, vicegerente, a Patriarca di Costantinopoli. Invero, il Santo Padre stesso dichiarava ad un illustre personaggio che con questa nomina non solo egli avea voluto dare un attestato di stima e di affetto ai due Prelati, ma avea inteso altresì di onorare in essi il Clero romano, e di dargli un nuovo pegno di speciale benevolenza. D'altra parte, notissimo è lo zelo di Monsignor Lenti e come vice-gerente e come preside delle Scuole Cattoliche. Egli con la sua instancabile ed ingegnosa operosità, ha mirabilmente secondato le mire del Santo Padre in questo ramo importantissimo delle sue cure pastorali. Agevole è pertanto il comprendere come il Clero romano, che ben conosce ed apprezza i meriti dei due esimii Prelati, abbia accolto con sentito piacere tali nomine, e abbia dato ai sullodati Monsignori non dubbie prove di sincera congratulazione.

6. Tre centenarii sono stati nell'intervallo di un mese celebrati nel mondo cattolico, e in modo speciale in Italia, quello di sant'Alfonso de' Liguori, di sant'Agostino e di sant'Alessandro martire.

Fa ora un secolo che trapassava dalla terra al cielo Alfonso de' Liguori. Il quale, nato di famiglia patrizia, pensò ai poveri; e cittadino di una grande metropoli, pensò ai miseri abitatori delle campagne, agli abbandonati, ai rozzi, agl'infelici d'ogni maniera, consacrando loro la parte migliore della sua lunga ed operosa vita. Per dilatare e perpetuare la benefica opera fondò la benemerita Congregazione del SS. Redentore, destinandola principalmente ad evangelizzare le plebi e le campagne. Questi titoli, che sono per sè stessi grandi e luminosi, basterebbero essi soli a rendere immortale la sua memoria, se non ci fosse anche quello delle sue opere ascetiche, dommatiche e morali. La sua Teologia Morale è infatti un monumento perenne di facile e sana dottrina, d'intelletto

sereno, di sincero zelo per la salvezza delle anime. Qual più meritevole dunque di questo gran Dottore della Chiesa e santo fondatore d'un Ordine religioso, degli onori che, in questo primo centenario gli sono stati tributati a Roma, a Napoli, a Sant'Agata dei Goti, a Nocera dei Pagani, a Catanzaro, in Palermo, a Torino, a Vienna, e in tutti i luoghi ove i suoi figli perpetuano colla loro operosa vita il ricordo delle virtù del loro gran Padre? Ma dove con istraordinaria pompa venne il centenario della sua gloriosa morte celebrato, fu in Sant'Agata dei Goti, la città che ebbe la somma gloria di averlo per Vescovo; sicchè come Napoli gli diè la culla e l'oriente della vita, e Nocera gli offrì la tomba e l'occidente della carriera, così Sant'Agata dei Goti, la Cattedra e il meriggio delle opere. Del Centenario del gran Vescovo d'Ipbona e dottore insigne della Chiesa, diremo soltanto che furono splendidissime le feste che in Roma e altrove fuor della capitale del mondo cristiano, vennero celebrate. E quanto a quelle di sant'Alessandro, notevoli furon quelle celebrate a Milano. La festa centenaria di questo gran campione del Cristianesimo si chiuse nella chiesa a lui dedicata con un tale concorso, quale non si ricorda l'uguale che in occasione delle feste di sant'Ambrogio. Tutti i balconi, scrivono i giornali di quella città, e tutte le finestre di piazza Sant'Alessandro, erano coperte di ricchi drappi, e casa Trivulzio, assente, mandò a Milano apposite persone per addobbare l'esterno della casa e preparare alla sera una elegante illuminazione.

7. L'anonimo che ci ha scritto se avesse fatto bene attenzione avrebbe scoperto che il tipografo ha scambiato il *Capocci* con *Caponi* facendo delle due *cc* una *n*. Quanto all'*Inno* musicato o da musicarsi non abbiám detto che sia il primo ma un di quelli premiati dal Comitato di Bologna. Che sia poi il 1° o il 4° non l'abbiamo mai detto. Sia dunque il 4°, come scrive l'anonimo. Contento lui contenti tutti.

II.

COSE ITALIANE

1. Il cholera e i provvedimenti del ministro dell'interno — 2. I preti, i liberali e la Sicilia — 3. Manovre militari e navali — 4. Gli Italiani che emigrano — 5. La campagna ferroviaria — 6. La questione del trattato di commercio colla Francia — 7. Cronaca finanziaria.

1. Anche quest'anno, come dicemmo nella nostra cronaca precedente, alcune province della Sicilia e del Napoletano sono state visitate dal cholera. Il Crispi si è affrettato a mandare tra i vecchi arnesi tutti i provvedimenti sanitarii senza distinzione alcuna, che gli anni scorsi erano

stati applicati, dove con giudizio e dove senza discernimento, come avviene sempre quando l'applicazione è lasciata in balia degli uomini di partito. Quindi non quarantene, non periodi di osservazione, non isolamenti, non suffumigi. Il che non ha impedito che altri Stati, segnatamente la Francia, ordinassero contro l'Italia le precauzioni di uso. I panegiristi del Crispi, dal vedere che l'epidemia non si è diffusa, e si è mantenuta relativamente mite, han detto che questo è dovuto alla via seguita dall'*energico* ministro, e che rispetto alla Sicilia, dove il morbo non è stato nè mite nè bonario, se l'energia del ministro ha fatto fiasco, questa era una conseguenza delle pessime condizioni igieniche e della mancanza di preveggenza. Ma si lasci, dicono costoro, che anche alla Sicilia si applichino i provvedimenti, che la nuova Direzione sanitaria costituita nel dicastero dell'interno crederà di ordinare, e si vedrà quali frutti ne spunteranno. A buoni conti, la suddodata Direzione sanitaria è in grado, sin d'ora, di studiare le vere condizioni igieniche d'Italia, le quali lasciano molto a desiderare non solo nelle isole e nelle province meridionali, ma eziandio in alcune province dell'Alta Italia, finora citate a modello. Vedremo se alle parole saran per rispondere i fatti. Per ora in Sicilia non s'è visto che confusione ed arbitrio.

La questione igienica ci porterebbe naturalmente a discorrere dei provvedimenti per Napoli e delle difficoltà d'ogni genere in mezzo alle quali si dibatte dolorosamente e scandalosamente la legge così detta dello *sventramento*. Nel Consiglio municipale di quelle città è diventato sempre più difficile il costituire una maggioranza salda e compatta che dia forza alla amministrazione. Gli stessi sintomi di dissoluzione si sono cominciati a palesare nel Consiglio provinciale. Ma tutte queste vicende nè buone nè edificanti della vita pubblica napoletana, o, per parlar più correttamente, dei partiti che agognano a spadroneggiare, richiederebbero uno studio speciale che uscirebbe dai confini della nostra cronaca.

2. Benchè sia noto come il Clero di Sicilia, guidato dai suoi ammirabili Pastori, e specialmente dal Cardinal Celesia, Arcivescovo di Palermo, e da Monsignor Dusmet, Arcivescovo di Catania, abbia splendidamente fatto il suo dovere e più del suo dovere nella presente invasione del cholera, tuttavia non son mancati certi miserabili pretofobi che, incretiniti dall'odio abbiano osato calunniare il Clero. Tra questi anticlericali ad ogni costo s'è distinto un certo *Vittorello*, scrittore del *Telefono*, giornalaccio quanto triviale nella forma altrettanto villano nella sostanza. Se non che al malcapitato scribacchino è stata fatta una terribile risciacquata, niente manco dalla *Gazzetta di Catania*, nel suo n. 205. Si tratta di due fitte colonne in difesa del Clero di Sicilia, e che noi avremmo voluto, per edificazione dei lettori, riferir per intero se non ci mancasse lo spazio. Ma non potendo ristamparle le riassumiamo.

La *Gazzetta di Catania* innanzi tutto nota, che la colpa delle *superstizioni* del popolo siciliano ricade in gran parte sul liberalismo, che da 27 anni impera, e non ha ancora saputo istruire e bene educare il popolo. Ricorda poi come i fatti comprovino « che il pregiudizio dello « *spargimento* (del morbo), più che altro contribuì a preparare in Sicilia « l'ingresso dei Mille e a trasformare il piccolo Piemonte nel Regno « d'Italia. »

Dichiara inoltre che in 27 anni le condizioni del popolo sono rimaste quali erano sotto il Borbone, « se pure non sono peggiorate per i pro- « gressi naturali del male morale, non diverso in ciò da quello fisico. »

Confessato l'autorità e il potere del Clero sul popolo, la *Gazzetta di Catania* riconosce che il Clero, quantunque bistrattato e schernito dai liberali, dimenticate le offese, non aspettò di essere chiamato, ma accorse spontaneo al bisogno. Qui il foglio liberale di Catania ricorda specialmente le istruzioni e l'opera del Cardinale di Palermo, dell'Arcivescovo di Catania, dell'arcivescovo di Messina e dopo loro, dei loro sacerdoti per illuminare il popolo colla parola, coll'assistenza, con opportuni opuscoli intorno al cholera, alla convenienza di chiamare prontamente i medici, di prendere le medicine, ecc. ecc. Ricorda lo zelo e l'abnegazione nell'accorrere, giorno e notte, in città e nelle campagne ad assistere i cholerosi. E conchiude:

« Nella presente epidemia cholericà il contegno del Clero è stato « inappuntabile, lodevolissimo sotto tutti i riguardi; ed il biasimo che « gli si facesse, tornerebbe solo a nostra onta e vergogna. »

3. Mentre nessun'altra questione interna, eccetto quella delle ferrovie, di cui parleremo appresso, attira l'attenzione del pubblico, l'esercito italiano di terra e di mare continua le sue manovre. Livorno, Verona, Modena sono stati i teatri principali, ove le forze di terra e di mare hanno fatto esperimento di quello che in caso di una guerra guerreggiata sarebbero capaci di fare. Le ultime esercitazioni dell'Emilia, che ebbero per centro Rubiera, hanno offerto un grande spettacolo alla gente cui piace l'orrendo tramestio della guerra e lo spaventevole tuonare delle artiglierie. Come a Livorno e a Verona, anche a Rubiera si è veduto il Re Umberto prendere parte e presiedere alle manovre. Quivi sono anche intervenuti i rappresentanti militari di tutti gli eserciti europei, invitati, con grande dispendio, ad assistere alle finte pugne e sino a un certo punto anche micidiali. Oltre infatti alla perdita del bravo generale Fontana, ammazzato dal suo cavallo, i morti d'insolazione, di febbre, e di stanchezza e gli ammalati, han raggiunto una cifra, non piccola. Quanto ai giudizi su queste manovre, ai loro risultati pratici e alla loro utilità ne lasciamo il compito a coloro che di cose militari s'intendono, epperò sono più competenti di noi, che ci dichiariamo per questa parte incompetentissimi.

4. Mentre il Governo mette in opera tutti i mezzi per arruolare volontari per l'Africa, migliaia e migliaia di cittadini italiani scappano in America per campare. È incredibile ciò che si legge nella *Provincia di Mantova*, in data del 18 agosto:

« L'emigrazione nella nostra provincia va sempre ingrossandosi. È un torrente umano che prende la via dell'Oceano per riversarsi nel Nuovo Mondo, in cerca di cielo più mite e di lavoro meglio remunerato. Ieri mattina, alla nostra stazione sono giunte circa 90 famiglie, che partono per san Paolo nel Brasile. Oggi, coi primi treni del mattino, partono per Genova, ove s'imbarcheranno per Rio Janeiro il 22 corrente. Il Brasile, che è tanto vasto quanto deficiente di popolazione, fa degli sforzi erculei per bonificare i suoi terreni immensi. Perciò i prezzi di passaggio sono derisori, anzi non esistono addirittura, perchè a Rio Janeiro viene rifiuto agli emigranti il prezzo del biglietto; ed inoltre gli emigranti al Brasile ricevono il biglietto ferroviario gratuito per quel punto dell'Impero ove essi si vogliono recare. Si annuncia come prossima un'emigrazione di un VENTIMILA ITALIANI. Questa enorme carovana sarebbe formata in gran parte con elementi della nostra provincia.

« Intanto i contadini che partono oggi sono per la massima parte di Casteldario e Castelbelforte. Vengono poi i contadini di Villimpenta, Carbonara Po, Bigarello, Roncoferraro, Magnacavallo e d'altre località. L'ingegnere Sartori e il signor Magri sono alla testa di questo movimento. L'agente Giovanni Massoni di Genova ha l'alta direzione di questa specie d'arruolamento. Il giorno 22 corrente partiranno altri emigranti i quali sosterranno del proprio le spese del viaggio. Il giorno 31, infine, salperà da Genova un'altra spedizione composta principalmente di famiglie di Mantova, di Sustinente e di Serravalle. E già gli organizzatori dell'emigrazione a grandi masse preparano dei nuovi movimenti. »

L'*Italia* di Milano scrive a proposito di questi poveri fuggiaschi ed esuli volontari: « Una inesorabile fatalità li spinge fuori di patria. Questo Governo che strappa i milioni per buttarli al deserto, questi Comuni che strappano le centinaia di migliaia di lire per buttarle in monumenti, tutte queste amministrazioni italiche, le quali si danno al lusso, mentre la miseria le sospinge, non sono che altrettante piovre attaccate principalmente all'agricoltura. La dissanguano ed essa decade; naturale che i contadini scappino via. Che almeno dove si rifugiano trovino qualcuno che li protegga, sappiano che il Governo della madre patria non li abbandona ai furfanti ed agli incettatori. Ma vedrete che prima d'arrivare a ciò passerà un'altra generazione. È lenta la protezione ai poveri piucchè sia stato facile il voto pei venti milioni di Massaua. »

5. Contro le compagnie ferroviarie è stata intrapresa da qualche tempo una vera e gagliarda campagna. Che queste compagnie meritino acerbi

rimproveri pel modo con cui conducono le cose ferroviarie, che nelle loro amministrazioni si commettano abusi ed arbitrii, e che vittime di questi abusi ed arbitrii sieno i poveri viaggiatori, questo è fuori di dubbio. Ma di chi è la colpa? Le Compagnie dicono del governo; e questo delle Compagnie: è un giocare al pallone. Intanto l'*Italia*, di rimando al *Diritto*, scriveva di recente che « lo scopo della campagna intrapresa contro le compagnie ferroviarie, per chi conosce il retroscena, è quello di costringere il Saracco a dimettersi. Ma il Saracco non avrà difficoltà ad andarsene, poichè egli ha accettato il portafoglio a malincuore e non vede l'ora di tornare alla sua Aquis. Se non che il ritiro del Saracco modificherebbe molte cose; la base parlamentare del ministero sarebbe seriamente minacciata, perchè i piemontesi difficilmente s'indurrebbero ad appoggiare il Crispi, quando uno di loro non fosse più nel gabinetto. E che cosa diverrebbe l'esercizio ferroviario della Società, se la cura di applicare le convenzioni si affidasse a colui che le combattè più acerbamente, al Baccarini cioè che si vorrebbe mettere al posto del Saracco? Il ritiro dunque del Saracco potrebbe diventare il segnale di serie *complicazioni politiche ed economiche* ». Povera unità d'Italia quanto è labile il tuo edificio!

Per questi e per altri motivi che lasciamo indovinare ai nostri lettori, appare manifesto che la discordia se non è già entrata, sta per entrare nel campo di Agramante, che è il presente gabinetto.

Intanto la *Perseveranza* loda il proposito manifestato dal governo di voler fare una politica finanziaria *ferrea*, ma non crede troppo alla serietà e sincerità di un tal proponimento.

Il *Commercio* finalmente, gazzetta di Genova, sempre a proposito del tema doloroso delle finanze italiane stampava sul suo numero 199:

« Vuolsi ricordare che, sino al 1881, non solo l'equilibrio mantenevasi, ma in quest'anno stesso, l'on. Magliani poteva presentarsi al Parlamento annunziando un sopravanzo d'entrate sulle spese di quasi trentanove milioni.

« D'allora in poi, pur troppo non solo veniva man mano sfumando l'eccedenza, ma il sopravanzo convertivasi in disavanzo per 9 milioni (cifre tonde) nel 1882, per quasi 15 nel 1883, per più di altri 9 nel 1884 (primo semestre), per più di 25 nel 1885-86, per quasi 14 (previsto) nel 1886-87 e finalmente per poco meno di 100 milioni, secondo le previsioni per il 1887-88!

« Le cause che condussero a questi risultati son note; l'abolizione della tassa sulla macinazione, le spese enormi derivate dagli strampalati *Omnibus* ferroviari baccariniani; quelle rese inevitabili, per l'esercito e per la marina da guerra, dalle perigliose condizioni politiche europee; i pesi derivanti dall'abolizione del corso forzoso, ecco, per sommi capi, quelle cause cui vogliansi ascrivere i disinganni, le delusioni che indarno

ora deploriamo; indarno, perchè, sebbene prevedibili da chiunque non fosse o non avesse interesse ad esser cieco, pur nondimeno tutti aspettammo a discernerle dopo che si manifestavano con tutta la desolante eloquenza del fatto compiuto.

« Ed ora che ci troviamo di fronte a questa situazione pregiudicata e non a lungo sopportabile, assistiamo ad un altro singolare spettacolo, all'affollarsi di querimonie, d'invettive, d'imputazioni che di qua e di là si scambiano, perchè nessuno sa e vuole rassegnarsi a recitar un po' di *Confiteor* ».

Vani rimpianti, esclama la *Gazzetta di Genova*, e quanta sia la vanità dei medesimi, i contribuenti italiani non tarderanno a provarlo con una dolorosa esperienza!

6. La questione del trattato di commercio tra la Francia e l'Italia non ha fatto alcun passo innanzi. I poveri colombi viaggiatori Luzzatti ed Elena, che debbono andar a riportare il ramoscello d'ulivo, e di cui si annunzia ad ogni momento l'imminente partenza per Parigi, sono sempre in aspettazione di un ordine del ministro.

La difficoltà della questione sta in ciò, che il Governo francese sarebbe disposto a trattare ed anche a fare parecchie concessioni all'Italia, ma non prende impegno neppure lontano per l'approvazione del Parlamento. E la curiosa scenetta di vedere il trattato, già concluso col Governo, respinto poi dal Parlamento francese, si è già ripetuta due volte. A Crispi dorrebbe troppo una terza corbellatura.

Ma queste difficoltà economiche sarebbero un nonnulla se non vi si aggiungesse l'atteggiamento apertamente ostile del governo francese e del popolo francese.

E in prima l'ostracismo che si vorrebbe infliggere agli operai italiani residenti in Francia ha preso in questi ultimi giorni un carattere di manifesta inimicizia. Non si tratterebbe più di gara economica, nè di gelosia di mestiere, ma di odio intenso verso una classe di cittadini italiani, di null'altro rei che di essere italiani. Aggiungi che le parole dette ai cacciatori alpini dal generale e ministro della guerra Ferron nel visitare i lavori della frontiera francese che tocca l'Italia, dicono abbastanza per temere che tardi o presto i due *popoli fratelli* verranno dalle parole ai fatti.

La tensione delle relazioni franco-italiane dà maggior risalto alle carezze e moine italo-spagnuole. Si nota che il Duca di Genova ebbe dalla Spagna la più alta decorazione riservata ai soli Principi delle famiglie reali di Spagna ed Austria.

7. Poichè la scarsezza delle notizie ci lascia un po' di margine, vogliamo approfittarne per dar luogo in questa nostra Cronaca a cose puramente finanziarie.

E innanzi a tutto diremo che, il 97, 50 della prima decade di agosto

pare oramai un prezzo antidiluviano; anche la sosta a 98 della settimana dopo non è stata che breve e provvisoria; in due giorni la rendita italiana è salita a 98, 35; in due ore a 98, 65 fine mese. Lo stesso aumento hanno provato tutti gli altri valori italiani. In pochi giorni le Generali sono salite da 653 a 691, le Mediterranee da 606 a 612, le Meridionale da 756 a 773, il Cottonificio da 330 a 337, il Lanificio da 1470 a 1507. Quanto alla Cassa di sovvenzioni da 317 a 336 bisogna dire che i primi colpi di piccone alle vecchie case del Cardusio milanese abbiano scoperto qualche miniera.

La *crisi sarda* è piena di silenzi minacciosi, e la *crisi mineraria* la sovrabbondanza cioè dell'estrazione dello zolfo, continua ad affliggere più che il cholera la Sicilia. Due faccende in altre proporzioni importanti, stanno, si crede, per venire ad una soluzione. L'una è quella del famoso prestito Bevilacqua La Masa. La duchessa ha convocato i portatori a Milano, e col mezzo del suo avvocato, ha annunciato loro che col concorso della Banca Nazionale e di un gruppo di banchieri si era formulato un progetto concreto, a termini del quale sarebbero stati depositati alla Banca Nazionale tanti valori dello Stato che diano la rendita di 639, 900 lire annue necessarie pel servizio del prestito. La Banca Nazionale avrebbe dunque assunto il prestito. Perchè il disegno possa essere attuato occorre perciò, secondo la Duchessa e secondo i banchieri, che i possessori delle obbligazioni emesse scelgano uno di questi tre partiti: o cedere le obbligazioni a L. 4, 50 ciascuna, o cedere due obbligazioni vecchie per averne in cambio una nuova garantita, ovvero dare un'obbligazione vecchia a 23 lire per avere tre obbligazioni nuove. Ad ogni modo i banchieri dichiarano che l'assestamento non può effettuarsi, se i patti non sono accettati da 600, 000 titoli.

L'altra faccenda, per la quale s'è trovato il rotto della cuffia è il prestito di Pisa. Il governo ha autorizzato la *Cassa Depositi e Prestiti* a sovvenire 20 milioni al Comune. Ma questo non può incassare i 20 milioni se non dopo che sarà assicurato l'assetto delle finanze comunali. E per ciò fare il Comune non trova di meglio che tentare il riscatto delle obbligazioni emesse, obbligazioni da L. 100 nominali e rimborsabili in 120, pagando per ognuna L. 70 in numerario, ovvero dando L. 35 in numerario ed un nuovo titolo da L. 90 rimborsabile entro 50 anni. Il Municipio chiede ora ai portatori di dichiarare prima del 25 novembre quale delle due proposte accettano. Se dichiarassero: « ma noi vogliamo il mantenimento integrale dei patti », si risponderebbe loro: Signori polli, voi uscite dalla questione. O arrostiti o fritti, questo è il soccorso di Pisa. Evviva, Pisa!

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*). — 1. Ancora della questione agraria in Irlanda — 2. Il Fenianismo — 3. Stato attuale delle faccende irlandesi. La legge di coercizione — 4. Approvazione del *bill* agrario nella Camera dei Comuni; incertezza dell'assenso di quella dei Lordi. Difficili condizioni del ministero — 5. Cagioni principali dell'opposizione all'*Home Rule* — 6. La missione di Mons. Persico in Irlanda.

1. È stato più volte detto e ripetuto che le difficoltà irlandesi traggono origini dalla questione agraria. Come ciò avvenga, meglio non potrebbe dimostrarsi che con le parole del signor Justin Macarthy nella breve Storia de' suoi tempi. Ecco ciò ch' egli dice intorno a sì grave argomento:

« La maggior parte della popolazione d'Irlanda vive sul terreno e
 « pel terreno. La condizione dei più fra gli affittuarii irlandesi è presto
 « dipinta, quando si dice che sono affittuarii a volontà. Un tal fatto ba-
 « sterebbe quasi di per sè solo a spiegare la povertà e la miseria delle
 « classi agricole d'Irlanda: ma v'erano ancora altre circostanze, che
 « cooperavano a sì tristi risultati. Il terreno d'Irlanda trovavasi ripartito
 « fra un numero comparativamente scarso di proprietari, e questi erano,
 « per lo più, stranieri, rappresentanti un titolo guadagnato in forza di
 « conquista. Molti di loro tenevansi abitualmente assenti, e avrebber tanto
 « pensato a fissare loro dimora in Ashantee, quanto in Munster o in
 « Connaught. Le popolazioni agricole irlandesi tenevano il terreno, unico
 « loro mezzo di sussistenza, a discrezione del *landlord* o del suo agente.
 « Essi non avevano alcun interesse a esercitare l'industria o a migliorare
 « il loro terreno. Se miglioravano il pezzo di terra da loro lavorato, erano
 « quasi certi di veder ammontato il loro canone d'affitto, ovvero di esser
 « cacciati via senza ottenere il benchè menomo compenso pei migliora-
 « menti da esse introdotti. Non mancavano, naturalmente, *landlords* ec-
 « cellenti, umani e benigni, uomini che altresì comprendevano quanta
 « saviezza sia nel mostrarsi animati da sì lodevoli sentimenti. Ma nella
 « maggior parte de' casi i *landlords* e loro agenti tenevansi saldi in quello
 « che loro sembrava diritto di proprietà, cioè il diritto di conseguire
 « per un pezzo di terra quel più alto prezzo che potesse ricavarsene in
 « piena concorrenza. Erano così numerose le domande di terreno, così
 « incalzante il bisogno di ottenerlo, che si offriva pel terreno qualunque
 « prezzo. Quando poi l'affittuario era entrato in possesso di un pezzo di
 « terra, non pensava nemmeno per ombra a coltivarlo quanto le sue forze

« consentissero e l'opportunità richiedesse. E perchè, infatti, avreb'egli
 « dovuto far ciò? Appena il terreno da lui tenuto in affitto cominciasse
 « a presentare un'apparenza punto punto migliore, egli poteva, a ogni
 « momento aspettarsi di vedere aumentato il suo canone, o di esser cac-
 « ciato via per far luogo a qualche concorrente che offrisse di più. E
 « perchè avreb'egli dovuto fare miglioramenti? Una volta cacciato via dal
 « suo terreno, gli conveniva lasciarli a beneficio del *landlord* o del nuovo
 « affittuario. Per conseguenza, egli si contentava di grattare il suolo invece
 « di coltivarlo; cercava di ricavare da esso il più possibile durante la
 « sua breve permanenza; viveva giorno per giorno, ora per ora. »

È superfluo notare che un simile stato di cose non poteva che riuscire disastroso sì pel *landlord*, sì per l'affittuario. Esso fece della popolazione agricola irlandese lo scandalo del mondo intero, nel mentre che dall'altro canto ai *landlords* non restava che dibattersi sotto il deterioramento de' loro possessi. Non è, dunque, da maravigliare che siansi messi in cerca d'un rimedio; se non che, nel far ciò hanno dimenticato esservi nel caso due sostanziali elementi. Verò è che si trattava de' loro propri interessi; ma non è men vero che, oltre ai loro, altri interessi erano nella faccenda impegnati. E troppo spesso avveniva che si omettesse di prendere in considerazione gl'interessi degli affittuarii, essendo questi eclissati da interessi che concernevano più da vicino il *landlord*, cioè quelli di sè medesimo. Laddove esisteva questa fraudolenta disposizione d'animo, ogni pensiero generoso a pro dell'infelice affittuario veniva facilmente relegato in fondo alla scena, e con impulso irresistibile spingeva il *landlord* a fare questo ragionamento: Come può egli il mio terreno esser posto nelle migliori condizioni? come può ricavarsi da esso il maggior profitto? E la soluzione più facile era di farla finita con gli affittuarii, e porre invece loro pecore e buoi. Conseguenza di ciò furono, in molti casi, sconfinata espulsioni. Chi volesse avere un saggio dei risultati d'un simile procedimento, non ha che da leggere le seguenti osservazioni di persona che ha recentemente visitato il teatro dell'espulsioni operate nel 1848. « Lord Carlisle era solito dire che tutte le nostre turbolenze
 « irlandesi sarebbero cessate d'un tratto, tuttochè l'Irlanda fosse dive-
 « nuta madre fedele di greggie e d'armenti. In Meath, dove dal 1848 in
 « poi venner praticati estesi diradamenti boschivi, il paese è ora real-
 « mente un'immensa cascina; e siccome è assai vicina a Dublino, ognuno
 « ha il modo di convincersene co' proprii occhi. L'aspetto suo generale
 « non è dissimile dal Berkshire (contea inglese), ma voi potete percor-
 « rerlo per lo spazio di venti miglia senza incontrarvi quattro persone.
 « Dopo l'Inghilterra, v'ha quivi un senso di solitudine e vuoto, perfino
 « nell'atmosfera e nel cielo, senso che sarebbe opprimente per chi non
 « vi fosse assuefatto. » Non è da maravigliare che, avendo sott'occhio

esempj siffatti, Sir Robert Kane dichiarasse che il terreno d'Irlanda, ove fosse convenientemente trattato, potrebbe sostenere una popolazione di venti milioni in luogo dei cinque, che conducono entro le sue coste un'esistenza più o meno precaria. Che esso potrebbe, almeno, mantenere una popolazione più numerosa dell'attuale, apparisce evidente dall'ampia esportazione, che se ne fa, di bestiame e altri generi d'alimentazione.

2. Alcuni ragguagli furon dati recentemente in queste colonne a proposito della vasta associazione dei *Ribbonmen* e del suo definitivo decadimento. Questa associazione era il prodotto della condizione agricola del popolo irlandese. Al Ribbonismo succedette in progresso di tempo un'associazione ancor più formidabile, costituitasi nel 1853. Altri movimenti avvennero poi, circoscritti all'Irlanda e aventi in essa la loro base, i quali han preso adesso maggior forza ed estensione. L'Irlanda al di là dei mari incominciò ad espandersi, e a poco per volta accennò di voler assumere proporzioni gigantesche. Fu questa l'effetto dell'emigrazione irlandese, che succedette agli anni terribili di carestia. Da ciò provenne l'enorme differenza, che ebbe a notarsi nel contegno dell'agitazione intesa a ottener riparo pe' guai dell'Irlanda. Finchè il centro delle operazioni rimase in Dublino, i disegni e le persone degli agitatori trovavansi a discrezione del Governo; ma quando fu presa per base delle operazioni l'America, l'autorità della Regina non potè arrivare fin là, e i capi del movimento poterono procedere con piena libertà d'azione. È questa un'introduzione per ogni sorta di avventure; perchè non tentare con una bomba lo scoppio della rivoluzione? Lo stato delle cose sembrava disperato; perchè non stringersi in lega col gran movimento rivoluzionario del mondo? Tale fu il pensiero, che venne in mente ai capi del partito nazionale avanzato, e il pensiero non tardò a portare i suoi frutti. Risultato di esso fu l'ordinamento della cospirazione feniana, intrapresa da James Stephens e dal colonnello John O'Mahoney. La milizia nazionale irlandese era, diciassette secoli addietro, chiamata « Fiana Erion », ovvero Feniana, da Fenius, Fin o Fion, suo celebre capitano. Prendendo a modello, questa truppa, l'O'Mahoney diede al suo arrolamento americano il nome di Feniani. L'origine di siffatta intrapresa risale al 1858. I Feniani incontrarono fin da principio viva opposizione nel clero cattolico, per la ragione che essi formavano una società segreta, vincolata da giuramento, e tendente al sovvertimento della civil società e della religione; i capi feniani, infatti, avevano in larga misura adottato i perniciosi principj della moderna rivoluzione. Da ciò guerra accanita fra i Feniani e le autorità ecclesiastiche. Da una parte si gridava: « Il prete non ha diritto d'ingerirsi nella nostra politica o dettar leggi intorno ad essa; il nostro è movimento politico, e deve lasciarsi a noi il condurlo come possiamo. Voi non potete — rispondevano i preti cattolici — essere ammessi ai Sacra-

menti, se non rinunziate a giuramenti illeciti e non ne fate penitenza; e se vi ostinate a far parte di una società segreta, vincolata con giuramento, andate soggetti a scomunica. » « In questo caso — replicavano i Feniani — la Chiesa ci maledice perchè amiamo il nostro paese. » Così la lotta si protrasse per cinque anni, cioè dal 1860 al 1865. Non v'ha bisogno di accennare al lettore, qual pericolo per la religione e per l'ordine sociale presentasse il movimento feniano; pericolo che, sebbene per buona sorte scemato, non è per anco interamente rimosso. Maggiore poi si faceva il pericolo a causa del temperamento igneo e del carattere violento del popolo irlandese; popolo quanto mai facile a lasciarsi trasportare dall'ardente patriottismo e dalle infocate declamazioni degli eloquenti capi della società. Ad accrescere il pericolo concorreva un'altra circostanza, che lasciava esposto senza difesa il popolo all'azione pervertitrice dei capi feniani. Era sembrato opportuno alle autorità ecclesiastiche d'Irlanda di vietare al clero qualsiasi partecipazione ai movimenti politici. Questo divieto aveva, al certo, le sue buone ragioni; imperocchè il contegno di alcuni membri del clero, rispetto all'azione politica, aveva talvolta oltrepassato i confini della convenienza e del decoro, cosa, d'altronde, facile ad accadere in una razza così eccitabile come la razza irlandese. Uno degli effetti, per altro, di quel generale divieto, si fu di privare il popolo dei suggerimenti de' suoi consiglieri naturali in materie d'importanza vitale vuoi per lui stesso, vuoi per il bene della religione e della Chiesa; laonde esso rimase preda degli agitatori mercenarii e di professione. Questa considerazione induce taluni, fra' quali Frederick Lucas, a mettere in dubbio la saggezza della risoluzione, di fare rigoroso divieto al clero di usare la propria autorità nelle questioni politiche. Certo, in materie attingenti a giustizia e a religione, un prudente e moderato intervento non sarebbe da qualificarsi come atto illecito. È questa l'impressione che desta nell'animo de' suoi lettori il biografo di Frederick Lucas, allorchè dice che « in Irlanda l'effetto disastroso del tener estraneo alla politica « il clero si rese tosto manifesto con l'apparizione della fratellanza fe-
« niana. A sentire James Stephens, un tempo capo feniano, la fondazione « di questa congrega avrebbe incontrato difficoltà immense, ove si fosse « lasciato sussistere l'antico ordine di cose. In un articolo della *Contem-
« porary Review*, del maggio 1884, egli attribuisce il prospero successo « della società feniana all'essere del tutto svanita, o poco meno, ogni « speranza di ottener riparazione dei torti per mezzo della legislatura. »

Assai somigliante fu il conflitto insorto tra la fratellanza feniana e i nazionalisti non feniani o antifeniani, essendochè oggetto precipuo dei capi feniani fosse quello di persuadere il popolo che altro scampo non gli rimaneva, se non il ricorso ai vigorosi spedienti da loro suggeriti. Il signor Sullivan descrive nei termini seguenti l'esito finale del movimento: —

« Fatti da fino discernimento, accorti delle cause che avevano determinato il fiasco del 1848, i capi feniani rivolsero le loro mire ad accurati preparativi e ad un esteso ordinamento militare. Nonostante la viva opposizione del clero cattolico, e le dissuasioni o proteste di quei nazionalisti che stimavano impraticabile, anzi pernicioso, l'insurrezione, spinsero innanzi il loro arrolamento con intenso ardore e risoluto proposito, e riuscirono così a stabilire il più vasto e formidabile movimento rivoluzionario che notisi dal 1798 in qua nella storia irlandese. Quanto ad armamento, essi ne mancavano affatto; ma il loro ordinamento e la disciplina loro presentavano una notevole perfezione. Il Governo che, per mezzo delle sue spie affiliate alla cospirazione, si teneva esattamente informato dell'andamento di essa, nel 1865 piombò d'un tratto sui capi congiurati in Dublino, impossessandosi al tempo stesso delle persone degli agenti subalterni in tutto quanto il paese. » Di qui il pieno decadimento della fratellanza, che mai non si riebbe dal colpo ricevuto. Gli incidenti che si rannodano con tali operazioni e con la lotta finale di una cospirazione sì formidabile, compreso il modo di condursi dello Stephens e la sua meravigliosa evasione dalle carceri di Richmond, potrebbero stare a confronto coi più commoventi capitoli della parte romantica di una Storia.

3. Gli incidenti e le considerazioni espresse di sopra non riusciranno, forse, inutili a chi desideri formarsi un giusto concetto dello stato attuale delle faccende irlandesi. Il *bill* di coercizione è divenuto legge senza grandi modificazioni nelle sue clausole, e, sebbene in ristretta misura, è stato anche posto in esecuzione. Quasi ogni contea d'Irlanda è stata, più o meno parzialmente, dichiarata soggetta alle disposizioni della legge coercitiva; ma questo fatto non è stato susseguito da azione immediata. Un corrispondente di Dublino, persona di maturo giudizio e bene informata, incapace per di più di cadere volontariamente in errore o in esagerazione, dopo di avere ultimamente fatto ritorno in Irlanda, suo paese natio, scrive le cose seguenti: — « Dacchè io son qui tornato, regna nelle pubbliche faccende la massima quiete. Anco le dichiarazioni recentemente avvenute in ordine alla legge di coercizione hanno offerto materia a pochi commenti, salvo che per parte dei giornali. Per quanto uno possa scorgere, la popolazione è ben lungi dal prendere la cosa sul serio. Nessuno crede che il Governo possa o voglia applicare con estremo rigore la legge; e questa vien risguardata come un semplice spediente onde in certo modo ritardare di qualche anno l'*Home Rule*.

« A motivo, probabilmente, del remoto suo effetto, poco o punto si parla della stipulazione di Sir George Trevelyan circa il ritenere in Westminster i deputati irlandesi: quantunque, del resto, un simile provvedimento formi soggetto di molte obiezioni dal punto di vista irlandese.

« dese, non foss'altro perchè ogni persona di qualche valore vorrà gravitare verso Londra e abbassare tanto il carattere quanto l'azione del corpo irlandese.

« Tutto considerato, io credo non esser nel falso affermando che il sentimento dominante in generale è quello di una maggiore o minore stanchezza, eccetto quei casi in cui il pubblico è messo occasionalmente in ardenza dagli scandalosi articoli del *Times* e della stampa tutta di Londra.

« Io passai la prima metà di giugno nel mezzodì dell'Irlanda, ed ebbi l'opportunità di conoscere lo stato reale delle cose in quanto concerne gli affittuarii. È incontrastabile che essi trovansi in cattive condizioni. Hanno abbastanza volontà di pagare, ma novantanove su cento sono impotenti a sborsare un centesimo. E se alla meglio si tirano innanzi, ciò è dovuto al fatto, che il loro genere di vita è molto più meschino di quello degli affittuarii più poveri dell'Inghilterra.

« Qualora l'espulsione venissero portate ad effetto, io temo che condurrebbero quasi immancabilmente al delitto; quantunque, per ciò che concerne alcuni del popolo, a me sembri che starebbero meglio in carcere che in molti de' loro tugurii. » Ciò che si dice del mezzodì dell'Irlanda, v'ha ragione di temere non sia da dirsi ancora di molte altre parti dell'isola.

4. Anche il *bill* agrario è passato nella Camera dei Comuni, ma corre voce che i Lordi siano per ricusare il loro assenso agli emendamenti dei Comuni; dimodochè il *bill* stesso rischia di naufragare del tutto, o di diventare, per lo meno, un inutile aborto. A dir vero, il ministero trovasi in mezzo a gravi difficoltà. Sono avvenute di recente diverse elezioni secondarie, e dal modo con cui sono procedute è apparso chiaro che la corrente dell'opinione elettorale tende assolutamente a favorire il signor Gladstone e l'*Home Rule*. Il Lincolnshire, il Gloucestershire e il Coventry han fatto una dimostrazione non punto equivoca, rigettando i candidati conservatori o unionisti liberali con forti ed accresciute maggioranze, in confronto con le ultime elezioni. Ma il più splendido trionfo dell'*Home Rule* è avvenuto nella gran città commerciale e manifatturiera di Glasgow, in cui uno dei collegi elettorali ha, con immensa maggioranza, eletto Sir George Trevelyan, come partigiano dell'*Home Rule*, contro i poderosi sforzi di un candidato unionista. Tanto più degna di nota è quest'elezione, quanto Sir George, nel tempo che era primo Segretario per l'Irlanda, mostrò una viva opposizione all'*Home Rule*, e susseguentemente fece lega con gli unionisti liberali nella loro campagna contro le proposte del signor Gladstone. La principale obiezione di lui al *bill* gladstoniano sembra si fondasse sulla esclusione, che il *bill* stesso faceva, dei deputati irlandesi del Parlamento imperiale in Westminster.

Essendo ora quest'obbiezione stata remossa in virtù delle concessioni del signor Gladstone, Sir George è tornato all'antica obbedienza. La contesa elettorale, inoltre, si fece particolarmente notare per l'esposizione di quanto era avvenuto nella famosa conferenza della Tavola Rotonda, allorquando il signor Chamberlain, Sir George Trevelyan, il signor Morley, Sir William Harcourt e Lord Herschell tentarono di riconciliare le due sezioni in cui erasi scisso il partito liberale. Il tentativo andò a vuoto, e Sir George fece chiaramente conoscere che la causa della non riuscita era il signor Chamberlain.

Ma oltre alla perdita subita nelle recenti elezioni, il ministero ha sofferto per altri versi, e si è specialmente tirata addosso l'ostilità dei *landlords* irlandesi protestanti, in conseguenza di ciò che essi risguardano come una soverchia concessione verso gli affittuarii. Questa opposizione è stata nei più chiari termini manifestata dai recalcitranti Orangisti, i quali è da prevedere che da nulla rifuggiranno per mantenere quell'odioso ascendente che è stato per tanto tempo la parte del paese.

La condizione degli unionisti liberali va a grado a grado disegnandosi più chiaramente, in specie quella del loro duce Lord Hartington. L'incalzare delle circostanze li spinge ogni giorno più ad accostarsi al Governo, la cui esistenza dipende in fatto dal loro appoggio. Certe manifestazioni ultimamente fatte dal nobile Lord porterebbero a credere, non esser lontano il tempo, in cui egli si determinasse ad accettare un posto nel ministero conservatore, fors'anco quello di possidente; cedendo Lord Salisbury il posto d'onore e contentandosi di ritenere l'occupazione sua favorita al *Foreign Office*.

5. L'opposizione all'*Home Rule* consta di elementi assai eterogenei, ma le cagioni più potenti, da cui muove, possono ridursi a due. La prima è l'odio verso la Chiesa, cioè il fermo proponimento che la maggioranza del popolo irlandese non debba mai essere ammessa al godimento dell'eguaglianza di diritti, fintantochè rimane cattolica. Questo sentimento unisce in un solo corpo uomini come il signor John Bright, in cui l'odio verso i preti costituisce la base e la sostanza della sua opposizione alle leggi recentemente proposte dal signor Gladstone; uomini come il signor Chamberlain, la cui virulenza contro il sacerdozio e la cui arrogante ignoranza di tutto ciò, che s'attiene alla religione cattolica, sono qualità pervenutegli in retaggio da' suoi antenati non conformisti, e il quale si unisce al signor Bright nelle chiacchiere dei circoli, destinate a propalarsi da' loro seguaci negli scrittoi e nelle botteghe, chiacchiere consistenti nel dire che « essi (gl'Irlandesi) non varranno mai nulla finchè siano governati dai preti; che i protestanti insorgeranno e getteranno i cattolici in mare »; uomini come il signor Swinburne, il poeta della rivoluzione atea, l'apostolo pruriginoso del nuovo paganesimo, il cui spirito predo-

minante è l'odio verso il cattolicesimo e il disprezzo verso i preti. A costoro si uniscono poi gli Orangisti, una delle cui soverchianti passioni è l'ostilità verso la Chiesa di Dio.

La seconda cagione è quella che muove Lord Hartington e i suoi seguaci *whigs*. Sono essi oltremodo indifferenti allo spirito settario dei loro alleati, e guardano con occhio di Gallionisti le materie, intorno alle quali tanto si affannano i fanatici protestanti e secolari; ma, simili in ciò al rimanente dell'uman genere, sono accessibili agl'impulsi e alle seduzioni dell'egoismo; ed appunto l'egoismo ha legato gli unionisti liberali al carro degli apostoli antipapisti Swinburne, Chamberlain e Bright, e che ha reso possibile a costoro e a' loro seguaci di rintuzzare lo spirito di larghezza, che mirava a governare l'Irlanda non più con la severità e l'oppressione, ma con la dolcezza e l'amore. È difficile che il vecchio *whig* si risolva ad abbandonare lo spirito e il lungo possesso dell'influenza sì territoriale come di *landlord*. Egli si sente obbligato a combattere per la sua specie in tutte le parti del mondo, notatamente in Irlanda; sia, del resto, la sua specie in quel paese o buona o cattiva. E questo sentimento ha di fatto sospinto un certo numero di cattolici inglesi a stringere un vincolo ben poco naturale con gli Hartington, coi Swinburn, coi Chamberlain e coi Bright. Per quei cattolici, la questione agraria è la questione delle questioni, l'*articulus stantis aut cadentis reipublicae*. Lord Hartington, come capo del partito che in antico era composto dell'alta nobiltà e dell'aristocrazia *whig*, ha, in forza della sua alleanza col Governo *tory*, fatto naturalmente del Governo un centro d'attrazione verso l'intera classe dei *landlords*; e le condizioni tristissime dell'agricoltura nel Regno Unito rendono questa classe estremamente sensibile a ciò che riguarda il proprio interesse. Ora, questa circostanza non offrirebbe di per sè stessa motivo a lamento; ma quando l'interesse individuale è spinto agli estremi confini, tende naturalmente a dominare sopra ogni altra considerazione e a generare indifferenza o noncuranza rispetto agl'interessi vitali dei terzi. Così, nel caso presente, il desiderio ardentissimo di mantenere inviolato l'interesse territoriale in Irlanda, induce alla conseguenza di porre, fino a un certo punto, in oblio gli altrui interessi, la povertà colpita ed oppressa, ed anche qualche altro interesse d'ordine più elevato, quale sarebbe il bene della Religione e della Chiesa.

7. L'unico risultamento del *meeting* fu la missione del duca di Norfolk a Roma, affine di procacciarsi un colloquio col Santo Padre; colloquio, donde non scaturì probabilmente, altro effetto che la missione di monsignor Persico.

Intempestivo sarebbe ora ogni pronostico intorno ai possibili risultati della gita in Irlanda dell'illustre prelado. La sua missione non è andata

scevera di difficoltà. Monsignor Persico si trattenne in Dublino circa una quindicina di giorni, visitò in compagnia dell'Arcivescovo tutti gl' istituti religiosi e di carità, parlò in alquanti *meetings* di confraternite, e assistè alla consacrazione di una cappella poco distante da Dublino. Di qui egli recossi a Limerick, dove si fermò alcuni giorni insieme con Lord Emly, il quale può passare pel rappresentante la classe dei *landlords* cattolici d'Irlanda. Si trasferì poscia ad Armagh, dove dal clero in ritiro gli fu presentato un indirizzo. Al presente ei si trova in Belfast. Per quanto si dice, si tratterà alcun poco in Kerry, e probabilmente terminerà verso i primi del mese venturo.

Il terrore degli articoli comparsi dapprima nel *Freeman's Journal* fu, più che altro, apologetico ed esplicativo. L'impressione da essi prodotta fu che Sua Eccellenza si fosse in certo modo mostrata non troppo favorevolmente disposta inverso i nazionalisti; con che si spiegherebbe, parmi, il fatto di non essersi il Lord Mayor dato per inteso della presenza dell'illustre visitatore. È bensì vero che una ragione di ciò potrebbe ravvisarsi nella natura quasi privata della visita di monsignor Persico.

Due sono le versioni che corrono intorno alla missione Persico. Secondo l'una, essa è in parte religiosa, in parte politica; secondo l'altra, essa concerne quasi per intero materie religiose, e poco o punto materie politiche. La prima delle accennate opinioni è forse quella che più s'accosta al vero; imperocchè il partito degli unionisti cattolici che è, senza dubbio, in relazione con Lord Salisbury rispetto alla missione Persico, non lascerà intentato alcun mezzo a far sì che Monsignore ceda all'influenza del primo ministro. Moderata è la seconda opinione; e siccome quel poco che Sua Eccellenza ha detto in pubblico ha presentato, più che altro, il carattere di nazionalismo, così è naturale che il più della gente a quella spiegazione si attenga.

Varii opuscoli sull'Irlanda sono stati da cattolici inglesi pubblicati in Roma nelle due lingue inglese e italiana, e portati, a quanto si dice, in modo assai vistoso a cognizione del Papa. Oggetto di tali opuscoli era il mostrare che gl'Irlandesi in generale, tanto preti che popolo, propendevano al socialismo e si lasciavano trascinare da tali, le cui opinioni religiose erano, in più d'un caso, tutt'altro che cattoliche, anzi tutt'altro che cristiane. Si aggiungeva, andare il popolo sempre più dilungandosi dall'antico spirito cattolico, ed esser capace di tutto. Di detti opuscoli, uno almeno è stato pubblicato in ambedue le lingue, una di fronte all'altra.

Da simili fatti e dalle molte voci che vanno in giro, si arguisce essere oggetto della presente missione, il verificare se e fino a qual punto le cose esposte sussistano, e segnatamente il porre in chiaro quanto segue:

Quali progressi ha mai fatti il socialismo? È egli vero che l'antico spirito religioso è scomparso? E oltre a ciò, in Kerry, la *Land League* è ella, e fino a qual punto, da chiamarsi in colpa degli eccessi che colà si commettono?

Durante il suo soggiorno in Dublino, pochissime persone recaronsi presso monsignor Persico. Questa circostanza è, per una parte, indubitatamente da attribuirsi all'esser egli stato ospite dell'Arcivescovo; imperocchè, a causa de'suoi ben noti principii nazionalisti, l'Arcivescovo di Dublino è, fino a un certo punto, *boycotted* dai *landlords* cattolici irlandesi. Ciò che tuttor rimane di *landlordismo* trovasi in Dublino; ed essendo, una volta almeno, accaduto che un membro di questa corporazione si recasse a visitare monsignor Persico, questi seppe da lui come il trovarsi in casa dell'Arcivescovo fosse il motivo che tratteneva altri dal visitarlo. Sua Eccellenza allora si diè cura di spiegare che l'esser ospite dell'Arcivescovo era una conseguenza necessaria dell'etichetta, e che siccome l'Arcivescovo non dimorava abitualmente in Dublino, così egli — monsignor Persico — era, in sostanza, solo. La spiegazione però non fu trovata sufficiente, e quindi pochissimi furono i visitatori di Sua Eccellenza. E la stessa difficoltà è facile che si presenti dovunque S. E. sia per recarsi, conciossiachè i più dei Vescovi irlandesi siano nazionalisti, e che gente, la quale, altrimenti, si diletterebbe assai nel dir cose un po'dure, si troverebbe alquanto impacciata dalla presenza dei terzi.

Per quanto è dato desumere dai giornali o da altre fonti, non sono stati molti i laici, con cui la missione ha avuto contatto; e nei discorsi tenuti in pubblico, monsignor Persico si è dichiarato molto soddisfatto dello stato delle cose in Dublino. Se non che, S. E. ha fama di esser persona molto riservata nelle sue manifestazioni.

Viene affermato da tale, che conosce l'Irlanda e vi ha stabile dimora, che l'impressione prodotta dalla missione Persico è stata languida quanto mai; e che quando la gente legge la descrizione dei grandi cambiamenti che conducono al socialismo, e dei pericoli che questo accompagnano, scorge in esso la cosa più chimerica che immaginar si possa sotto il rispetto della ordinaria vita cattolica del paese. Dio faccia che sia vero! Intanto, come leggero indizio di un migliore avvenire, ne gode l'animo nel poter registrare il fatto che i risultati delle scuole conventuali sono stati oltremodo soddisfacenti. Qualche timore erasi in questo proposito concepito, ma si è, per buona sorte, dileguato. L'efficacia delle scuole si è costantemente mantenuta; e in molti casi le Suore hanno avuto il merito d'introdurvi l'insegnamento della musica e dei lavori d'ago. È stata questa, veramente, una buona opera cattolica.

IV.

STATI UNITI (Nostra corrispondenza) — 1. Il giubileo del Papa. L'Istituto leonino — 2. *Land-in-Severalty* per gl' Indiani. Il *bill* Dawes — 3. Il Puritano della Nuova Inghilterra. Boston d'oggi — 4. La fede irlandese in America — 5. I coloni tedeschi — 6. Lo sviluppo dell'Episcopalismo.

1. La forma di tributo generalmente raccomandata negli Stati Uniti come contrassegno di filiale affezione verso il Santo Padre è quello dell'obolo di San Pietro. Giova sperare che questo necessarissimo ramo d'entrata porti all'augusto Pontefice frutti copiosi; imperocchè sia cosa universalmente riconosciuta che nulla potrebbe a Sua Santità riuscire più vantaggioso di quei mezzi temporali, ond'Essa non pure abbisogna, ma sa altresì fare nobile uso. Ciò nonostante, non mancheranno per occasione del giubileo pontificale altri tributi d'omaggio verso il successore del Principe degli Apostoli. Si organizzeranno solenni mostre e altre manifestazioni di sentimento e di fede cattolica, col fine precipuo di far sì che i nostri concittadini rimangano penetrati dello splendore e della maestà del nome cattolico. Sola una parte della comunità cattolica si contenterà di siffatte dimostrazioni; ma un'altra e più durevole impresa sta promovendosi dal corpo dei cattolici tedeschi. Consiste questa nel fondare un istituto permanente che porterà, per quanto ci vien detto, il nome d' « Istituto leonino », e il cui oggetto sarà di curare il benessere degli emigrati tedeschi al momento del suo sbarco in Nuova York. Esiste già qui un istituto consimile per gli emigrati irlandesi, il quale riesce d'immenso vantaggio alle anime e ridonda altresì in bene della Chiesa. Gravi erano le perdite cui quest'ultima andava soggetta prima che l'imperio delle circostanze desse vita al presente istituto irlandese di Castle Garden in servizio immediato degli emigrati, per somministrare ad essi ricovero, consiglio, aiuto spirituale, e preservali da naufragio sì spirituale come temporale, nell'esser lanciati nel Nuovo Mondo, particolarmente nel bel mezzo di Nuova York. Si calcola che il numero dei casi di defezione dalla fede e dalla morale, originate da varie cause negli Stati Uniti, ascendano a parecchi milioni di persone, le quali non sono adesso cattoliche, ma tali dovrebbero essere, in quanto che sono state trascinate fuor della Chiesa. L'emigrazione tedesca ha preso in questi ultimi tempi, per effetto della politica bismarckiana, sì vaste proporzioni, che un istituto di carità per gli emigrati tedeschi, simile a quello già esistente per gli emigrati irlandesi, è ormai divenuto una urgente necessità. A differenza, per altro, di quello di Castle Garden, noi vogliamo augurarci che il nuovo istituto,

eretto per gli sforzi riuniti di tanti e tanti cattolici tedeschi a fine di celebrare il fausto avvenimento del giubbileo pontificale, sia non soltanto un adeguato provvedimento contro i mali esistenti, ma riesca altresì un'opera bella in sè stessa e degna d'intitolarsi dal nome di Leone.

2. V'hanno una o due razze che, in mezzo alla generale prosperità del paese, sembrano andare a poco a poco spegnendosi. L'una è quella degl'Indiani, che tre secoli addietro era sola a possedere tutto questo paese dal Pacifico all'Atlantico. L'altra è quella de' Nuovi Inglesi, degli « Yankees » o abitanti della Nuova Inghilterra, quegli stessi che poi in gran parte cooperarono a cacciare gl'Indiani dalle rive dell'Atlantico, e in conseguenza a modellare il carattere e le istituzioni di questa nazione giusta il tipo anglo-sassone, e imporle irrevocabilmente l'idioma inglese. Questi due elementi della popolazione americana sono, per più e diverse ragioni, in via d'estinzione.

Quanto agl'Indiani, diversi furono i sistemi politici praticati rispetto a loro in tempi differenti. Uno di questi sistemi fu la politica di estermio. La formula di questa politica si compendia nel detto dell'attuale Comandante in capo, generale Sheridan: « L'unico Indiano buono è l'Indiano morto. » Politica meno brutale si è la massima, ora professata, di assorbire a viva forza e immediatamente il corpo degl'Indiani nel corpo politico. Questa massima ha trovato la sua espressione in un aforismo sovente ripetuto da certa « Unione cristiana », cioè che « la barbarie non ha diritti, cui la civiltà sia tenuta a rispettare. » I diritti, a quali si allude, sono quelli contemplati in solenni stipulazioni: diritti nazionali, civili e sociali. Un terzo genere di politica da seguirsi sarebbe stata la politica del cristianesimo, de'suoi precetti e delle sue grazie sacramentali, politica che avrebbe insensibilmente e naturalmente potuto ritrarre l'Indiano dal suo selvaggio e nomade stato, e ridurlo in una quieta condizione agricola. È questa, senza dubbio, l'unica via di salvezza che loro rimanga dinanzi all'assorbente dominio civilizzatore che avvolge nelle sue spire i Selvaggi del deserto. Questo metodo di cristianizzare gl'Indiani con la civiltà è stato quello di tutti i missionarii cattolici; esso fu già ed è oggi coronato da prospero successo in molte fra le missioni delle Montagne Rocciose, riproducenti l'esempio del Paraguay sotto la forma di vita agricola del secolo decimonono. E sebbene l'accennato sistema non abbia approdato a nulla di buono nelle missioni dei Metodisti e in altre consimili, pur tuttavia le buone intenzioni di quei settarii hanno avuto per risultamento d'impartire una certa *educazione*, che sappiamo essere l'unico succedaneo all'istruzione cristiana, e verso la quale tendono le aspirazioni di tutti i dipartimenti degli Stati Uniti, siccome ad unico elemento di civiltà, moralità, cultura, ecc. Ma presso gl'Indiani, come altrove, l'educazione è triste succedaneo al cattolicesimo; e geografia e

grammatica sono alquanto meno efficaci della fede, che piega la mente all'obbedienza, e della pietà, che è utile per ogni cosa.

Come questione di Stato, avvi soltanto la polizia di estermio e di assorbimento; e il Bianco è oltremodo curioso di sbrigare con celerità la faccenda, quantunque si tratti di assorbire e ingoiare affatto l'Indiano. La ragione di ciò consiste non già nell'amore per le pelli rosse, ma nell'amore pei terreni solennemente assicurati, sotto la denominazione di « terreni riservati », da stipulazioni col Governo degli Stati Uniti. Tale, per altro, non fu l'atteggiamento scambievole dell'Indiano e del Bianco, finchè le tribù si mantennero un poderoso cordone di nemici tirato lungo il confine bianco. Allora, se i Bianchi desideravano avanzarsi niente niente, ciò non conseguivano che per via di estermio. Ora, in tutta l'estensione di questo paese, vien fatto di notare sulla mappa alcuni « terreni riservati », contrassegnativi con un colore speciale; e questi territorii così contrassegnati stanno a indicare che, in virtù di solenni stipulazioni col Governo degli Stati Uniti, essi son destinati ad uso esclusivo delle tribù indiane per potervi vivere da nomadi secondo la foggia de'loro antenati, o in qualunque altro modo lor piaccia. Così, essi sono protetti contro l'estermio, e la legislazione sola rimane. La cosa, per altro, riesce anche più facile, se vero è, non avere la barbarie diritti, cui la civiltà sia obbligata a rispettare.

A questo modo, è passato o è stato fatto fraudolentemente passare nel Congresso un certo *bill*, detto « Land-in-Severalty *bill* », del senatore Dawes, *bill* che autorizza il Presidente, o per esso il Segretario pel dipartimento dell'Interno, a ordinare che alcuno dei terreni riservati agli Indiani sia misurato non altrimenti che gli altri pubblici terreni, sia diviso in distretti, sezioni, quarti di sezione, ecc., e poi suddiviso in appezzamenti di 80 e 40 acri ciascuno. Fatta che sia la misurazione, gli Indiani possessori del terreno riservato riceveranno avviso che ogni capo di famiglia è in facoltà di scegliere un quarto di sezione di terreno, ogni celibe adulto 80 acri, e così di seguito. Se nel termine di quattro anni qualche Indiano ricusa o trascura di scegliersi un'abitazione, l'agente governativo procede a sceglierla in sua vece, sia che egli consenta o no. Poi, del terreno che rimane, il Governo ne dispone in favore di coloni bianchi, di sindacati territoriali, di compagnie di vie ferrate, ecc. Ora, la porzione che rimarrà dopo l'assegnazione di terreno fatta agl'Indiani non sarà minore dei cinque sesti dell'intero territorio riservato alle tribù indiane. Persone aventi domestichezza con gl'Indiani sono concordi nell'affermare che pochi saranno coloro, i quali si varranno del privilegio di scegliere i loro terreni entro il prefisso termine di quattro anni; in tal caso, toccherà agli agenti governativi sceglier per loro. Il senatore Dawes ammise francamente, la riuscita o non riuscita del suo disegno,

in quanto concerneva l'utile degl'Indiani, dipendere interamente dal carattere degli agenti governativi. Quale sia stato e si mantenga questo carattere, tutta quanta la storia passata delle agenzie indiane il dimostra. Di qui è che, spinte da sordido istinto d'avarizia e di avidità a farsi strumento dei sindacati di vie ferrate e dell'esercito di coloni attualmente aggirantesi intorno ai confini indiani, le agenzie sceglieranno cinque sestì di tutto il terreno, e li consegneranno ai Bianchi, non lasciando alle misere tribù che i pezzi più sterili. E poi, com'ebbe a dire il generale Walker, già Commissario per gli affari indiani, « non passeranno molti anni che la maggioranza degl'Indiani trattati in tal guisa si troveranno nella stessa condizione degli Zingari del Mondo Antico, ma con minore abilità di provvedere alla propria sussistenza, che non sia quella dagli Zingari posseduta. » Tutto ciò dovrà farsi senza richiederli del loro consenso ad alcuno degli studi del procedimento, quantunque il Governo siasi con solenni stipulazioni obbligato a nulla imprendere senza il consenso dell'altra parte.

Avvi chi adduce, a sostegno del *bill*, che, in virtù dell'assegnazione separata di terreno, l'Indiano diventa d'un tratto un cittadino civilizzato e capace di provvedere alla propria sussistenza. Ma altri rispondono, essere irragionevole il supporre che una razza di popolo, per quanto intelligente essa fosse, passar dovesse ad un tratto e con favorevole successo dallo stato venatorio all'agricolo; che venticinque anni, non che quattro, sarebbero di gran lunga insufficienti a trasferire gl'Indiani dalla loro alla nuova civiltà, talchè si rendessero abili a coltivare la terra, a sostenere sè stessi, e ad entrare in concorrenza commerciale co' Bianchi. Per conseguenza, quantunque il Congresso abbia in un modo o nell'altro fatto passare il *bill*, gli amici degl'Indiani ricorreranno in appello al tribunale supremo degli Stati Uniti per ottenere che la nuova legge sia messa da parte siccome contraria alla Costituzione, ai trattati solennemente conchiusi, e a tutte quante le regole di giustizia.

A mostrare di quanto valore sarebbe stato anche il più piccolo accordo degl'Indiani fra loro per combattere questa unilaterale legislazione diametralmente opposta ai trattati, basti citare il fatto che nove delle più civilizzate tribù, che ora esistono, sono esentate dagli effetti del *bill*, unicamente perchè protestarono, manifestando il fermo proponimento di difendersi contro il disposto di esso. Non essendo improbabile che anche l'esistenza individuale di queste tribù abbia quanto prima ad appartenere al passato, gioverà registrarne i nomi siccome designanti tribù tuttora piene di vita nell'anno di grazia 1887. Eccoli: Cherokee, Choctaw, Chickasaw, Creek, Seminole, Peoria, Osage, Sac and Fox, e Seneca.

Fatto sta che, trascorsi cinquant'anni dacchè il reverendo padre De Smet, di pia ricordanza, scriveva le pittoresche sue lettere sulle

missioni d'Occidente, e coglieva gli allori dovuti alla sua intrepidezza e al suo valore, come quegli che erasi avventurato a viaggiare attraverso il vasto territorio indiano interposto fra il Mississipi ed il Pacifico, dove un esercito non aveva osato penetrare; nulla è dato oggidì rinvenire di tutte quelle nazioni, eccetto un residuo talmente miserabile, che il Governo può con una legge distruggerne l'esistenza, senza che esso se ne dia per inteso. La vista d'un Indiano è per un Americano non meno strana che per un Europeo. La pelle rossa è straniera nelle acque del Mississipi quanto è straniera alla Mostra americana di Londra. Può darsi che, mentre un battello a vapore sta descrivendo una curva nel gran fiume, vedansi alcuni Indiani lanciarsi da leggere piroghe a ruzzare nelle acque, e i passeggeri accorrere a godere dello spettacolo di un nativo Indiano nelle acque natie. Ma no! egli è soltanto un piccolo drappello di pelli rosse del Kichapoo, cui qualche intraprendente *yankee* ha portato seco per farne pubblica pompa nel suo viaggio, o per aggiungere splendore alla sua magistrale abilità di cavar denti! E così finisce il dramma delle mille tribù del selvaggio Occidente.

3. Se non che, come notammo poc'anzi, il dramma di un'altra razza sembra presentare un colore non meno tragico. Approssimativamente parlando, quattro furono le classi d'Inglesi che vennero a stabilirsi sulle coste dell'Atlantico, e ne formarono le colonie primitive. I Puritani stabilironsi nel settentrione, cui si dà il nome di Nuova Inghilterra. I loro avversarii politici, detti Cavalieri, fissarono la loro dimora nella Virginia verso il mezzodì. I Cattolici occuparono il Maryland; i Quaccheri acquistarono per danaro dagli Indiani la Pensilvania. Adesso la Nuova Inghilterra puritana accenna ad estinguersi. Il centro di essa, che è Boston, è interamente soggetta al sindacato del voto irlandese, avente a capo un Irlandese cattolico romano. Basterebbe questo solo fatto a provare che gl'Irlandesi, e con essi la fede, vanno fra noi moltiplicandosi. Ma v'ha una moltitudine di altri fatti, da cui è dato desumere che il ceppo puritano è prossimo a spegnersi. Ci contenteremo di notare, a modo di spiegazione, come trovandovi in viaggio, accanto a un loquace Americano, ed essendo entrato secolui in familiare colloquio, ed a parlare delle sue faccende particolari e di materie concernenti la sua fede e virtù domestica, vi sarà accaduto di sentirvi dire da lui con la massima serietà, che non solo egli e sua moglie non avevano alcuna religione, quantunque credessero che ognuno sarebbe felice nel mondo di là, ma ancora che non avevano figli, perchè nessuno di loro stimava conveniente di avere famiglia; al quale oggetto avevano ambedue stipulato come una delle condizioni matrimoniali, che non dovessero esservi figli! E questo diceva *en passant* e con la massima ingenuità!

4. Per taluni che in Irlanda eransi assuefatti alla inconcussa fede e

obbedienza di quella semplice popolazione, ha formato subbietto di non lieve rammarico il non trovar qui nè la stessa fede inconcussa, nè la stessa obbedienza spontanea verso l'autorità ecclesiastica. Ma chi farà un accurato esame dello stato delle cose, vedrà che questo non si differenzia gran fatto da quel che era in passato. La fede ha assunto tal forma, che chiede una ragione e desidera esser pronta ad assegnarla. L'obbedienza è chiaramente di tal natura, che non solo tributa rispetto, ma in contraccambio lo esige, a seconda della condizione sociale di ciascuno. Quindi è che tutto non può dirsi perduto, benchè sia d'alquanto cambiata la forma esteriore. Dirò di più: uno potrebbe, forse, preferire ciò che vede nelle vie popolatissime di una città americana, a ciò che ha veduto in un villaggio del paese più cattolico del mondo. Egli vedrà persone, cose o oggetti circostanti, interamente americani per forma e per apparenza. Se v'hanno Irlandesi, questi non distinguonsi dagli altri nè per colorito, nè per lineamenti, nè per la foggia della barba; tutto è occupazione, tutto è del secolo decimonono, tutto è sullo stile d'America. Contuttociò, basta che passi un prete, perchè qualche cosa di soprannaturale apparisca non solo nella persona del prete, ma nei saluti scambiati a destra e a sinistra, e nel sentimento di consapevolezza destato improvvisamente negli animi dalla passeggera presenza di lui.

Sia il sacerdozio fedele a sè stesso, proseguano i benemeriti Ordini religiosi femminili a sparger la luce del loro splendido esempio, sia la fede mantenuta viva nelle anime e preservata negli emigrati, da qui innanzi sottratti ai denti della bestia; e allora che cosa non potrà fare e quale svolgimento non prendere, nelle future possibili contingenze, la Chiesa? Arroggi a ciò la fecondità concessa alle razze pure e qui comprovata coi fatti, come abbiám notato di sopra.

5. Famosa per buon successo di colonizzazione nel nostro paese è la parsimonia germanica. Incominciando la loro intrapresa con poco più che quel piccolo tratto di terreno su cui si sono stabiliti, possono i coltivatori tedeschi ben presto salire in opulenza. Le loro scuole, le loro chiese, ecc., tutto pone in evidenza lo stesso sistema e la stessa economia. Un gran problema han qui innanzi a sè i Tedeschi cattolici: in qual modo conservare la propria lingua, siccome salvaguardia della fede pe' figli loro! e quando l'idioma inglese debba necessariamente soppiantare il tedesco, in qual modo operare la transizione in un'altra lingua, senza operarla altresì nei mali e nei vizii che quella lingua accompagna!

6. Chiudo la mia lettera col riferire un fatto che mostra le notorie tendenze del protestantesimo. Fu tenuto ultimamente in Massachussets un Congresso diocesano, in cui venne solennemente proposta la revisione di alcune regole della Chiesa episcopale. La revisione avea per oggetto che ognuno potesse diventare membro della Chiesa e aver voto nella faccende

parrocchiali, purchè fosse « battezzato, di sesso maschile, dell'età di anni 21, ecc. » Fu proposto un emendamento tendente a cancellare le parole « battezzato, » e « di sesso maschile », e far quindi abilità a chicchessia, maschio o femmina, battezzato o non battezzato, teista o ateo, gnostico o agnostico, di aver voto nel governo della parrocchia e nell'elezione del parroco. Ciò che destò maggior meraviglia in questa faccenda, si fu che il Vescovo episcopale lasciò la cattedra della presidenza, e fece un discorso inteso a propugnare la soppressione della parola battezzato, assegnandone per ragione, « che gioverebbe all'opera delle missioni della diocesi l'aver parrocchie composte di persone non battezzate. » La proposta fu accolta, e ambedue le parole vennero soppresse. Saremmo ora curiosi di sapere se sia questa una legittima interpretazione di quelle parole di Nostro Signore, che dicono di andare per le strade maestre e per le traverse, e condurvi il cieco e lo zoppo.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 306	lin. 26	insinna	insinna
» 395	» 19	studii.	studii
» 409	» 13	presso che ogni.	presso che in ogni
» 441	» 18	rivolta	civiltà
» 450	» 4	17 gennaio.	7 gennaio
» 490	» 34	Asia minore.	Asia centrale
» 517	» 13	Efrem.	Efron
» »	» 15	<i>Efrem.</i>	<i>Ephron</i>
» »	nota 1	Genesis, XXXIII, 16.	Genesis, XXIII, 16
» 536	» 24	che la rottura dell'equilibrio.	che, posta la rottura dell'equilibrio
» 616	lin. ult.	<i>Banhütte</i>	<i>Bauhütte</i>

I N D I C E

<i>Del Teologo Giacomo Margotti</i>	Pag. 5
<i>I Terremoti. Ricerche sulle cause che li producono.»</i>	20
Idem	» 296
Idem	» 530
<i>Un libro sul liberalismo ed il giudizio della S. Congregazione dell' Indice.</i>	» 38
<i>Massone e Massona</i>	» 62
XVIII. Belle arti e buon catechismo	» ivi
XIX. I fegati di Strasburgo.	» 68
XX. Tre miracoli alla volta.	» 72
XXI. Sul campanile di Strasburgo	» 190
XXII. Sotto il campanile.	» 197
XXIII. Le informazioni, e poi a tavola.	» 317
XXIV. Una screanzata ne' passeggi di Mannheim.	» 327
XXV. Si rompe il ghiaccio	» 415
XXVI. La religione di Clarice.	» 418
XXVII. Una prima confessione civile	» 423
XXVIII. Due sì eterni	» 546
XXIX. La richiesta	» 549
XXX. Il Lutero di Vormazia	» 553
XXXI. O me la danno o me la piglio.	» 559
XXXII. Catechismo sposereccio	» 674
XXXIII. La cattedrale di Colonia.	» 679
XXXIV. Il segreto dei Liberi Muratori.	» 685
<i>Il pubblico insegnamento in Italia</i>	» 129
Idem	» 257

<i>Dell'ebraica persecuzione contro il cristianesimo —</i>	
Art. VI. Come anche sotto Teodosio Magno ed Arcadio suo successore in Oriente gli ebrei persecutori del cristianesimo siano sempre stati tutelati e protetti dai cristiani .	Pag. 142
<i>La Musica sacra e le presenti riforme.</i>	» 158
Idem	Idem » 398
<i>Il Nabucodonosor di Giuditta.</i>	» 177
Idem	Idem » 642
<i>Lettera di S. S. Papa Leone XIII al Cardinale Mariano Rampolla suo segretario di Stato.</i> » I-XVI	
<i>Gli Hyksôs o Re Pastori di Egitto — Ricerche di Archeologia Egizio-biblica.</i> » 276	
<i>La Francia un secolo dopo la sua rivoluzione —</i>	
Parte I. Suo decadimento politico-sociale.	» 369
Parte II. Suo decadimento economico . . .	» 625
<i>Il Pensiero Cattolico nella storia contemporanea d' Italia.</i> » 385	
<i>Alcune considerazioni intorno alla lettera di S. S. al Cardinale Rampolla segretario di Stato. .</i> » 497	
<i>Della economia politica — La Moneta</i> » 514	
Idem	Idem — De' tre sistemi economici. » 659

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Il Naturalismo nella scuola, in ordine all'educazione del popolo in Italia, per Salvatore Randazzini, Vice-Bibliotecario comunale in Caltagirone</i>	» 77
<i>Histoire du Cartésianisme en Belgique par l'abbé Georges Monchamp, Docteur en Theologie et en Philosophie etc.</i>	» 83
<i>Giordano Bruno o La Religione del pensiero. L'uomo, l'apostolo, il martire, per David Levi.</i>	» 205

Garcia Moreno <i>Président de l'Equateur, vengeur et martyr du Droit chrétien</i> , (1821-1875) par le R. P. A. Berthe, de la <i>Congrégation du T. S. Rédempteur</i>	Pag. 210
<i>La questione operaia e la corporazione cristiana</i> , per il Marchese Lorenzo Bottini	» 334
<i>Il risanamento della città di Napoli ecc.</i> per l'avv. Ferdinando Bracale	» 339
S. Hilarii <i>Tractatus de Mysteriis et Hymni</i> , et S. Silviae Aquitanæ <i>Peregrinatio ad loca sancta. Quæ inedita ex codice arretino deprompsit</i> , Ioh. Franciscus Gamurrini. <i>Accedit Petri Diaconi liber de Locis sanctis</i>	» 432
<i>Delle cause della Grandezza di Roma pagana e delle loro relazioni con la Chiesa Cattolica</i> per Mons. Giovanni Capri. <i>Traduzione dal francese dell'Ab. Enrico Fabi</i>	» 440
<i>Pubblicazioni dei PP. MM. Agostiniani Lupidi, Semenza, Camilleri, Billeri e d'altri per occasione del XV Centenario della Conversione di S. Agostino</i>	» 563
Vespignani Mons. Alfonso Maria. <i>Il Rosminianismo ed il lume dell'intelletto umano. Studio critico-filosofico per Mons. Alfonso M. Can. Vespignani, Cav. Salvatore di 1^a Classe, Membro dell'Accademia filosofico-medica, uno dei dieci membri italiani della Romana di S. Tommaso d'Aquino ecc.</i>	» 576
<i>Metodo teorico-pratico di canto ecclesiastico</i> per Michele Agresti, <i>Maestro dei Seminarî pontificii, Romano e Pio, e Socio di varie Accademie letterarie e musicali</i>	» 690
Giansiracusa D. Salvatore. <i>La scuola nei suoi rapporti morali, giudicata al tribunale dei Governi, della rivoluzione e della storia contemporanea</i>	» 704
BIBLIOGRAFIA.	» 86
Idem	» 344
Idem	» 581
ARCHEOLOGIA — 1. <i>Frammenti di una nuova tavola arvalica</i> — 2. <i>Il Collegio dei Fratelli Arvali</i> — 3. <i>L'annuo sacrificio alla dea Dia, celebrato nel Collegio dei Fratelli Arvali</i> — <i>Indizione — primo — secondo — e terzo giorno della Festa</i>	» 221
Idem.	» 449
SCIENZE NATURALI — 1. <i>Gentili comunicazioni fattee di alcuni cortesi lettori</i> — 2. <i>Istrumenti sismici di autori italiani, all'estero. Il barometro del P. Faura</i> — 3. <i>L'idroscopo Bletton</i>	
4. <i>La corazzata Italia e l'Arca di Noè</i>	» 707

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 10 al 23 giugno

I. COSE ROMANE — 1. *Il nuovo Segretario di Stato e nomine del Santo Padre* — 2. *In Vaticano* — 3. *Fremiti anticlericali* — 4. *I funerali di trigesima in Roma e altrove, al teologo Margotti* — 5. *Cronaca della Conciliazione* — 6. *I Cattolici Cinesi di Shanghai al Santo Padre* — 7. *La vittoria dell'Unione Romana nelle elezioni municipali* Pag. 100

II. COSE ITALIANE — 1. *Uno sguardo al paese* — 2. *I lavori della Camera* — 3. *La votazione dei bilanci* — 4. *I provvedimenti militari* — 5. *Il generale Ricotti e la questione africana* — 6. *Questioni finanziarie e l'abolizione del secondo decimo* — 7. *Il monumento della politica coloniale inaugurato nella festa dello Statuto* — 8. *Interrogazione e risposta in Parlamento.* » 106

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *Ravvicinamento tra la Francia e la Germania* — 2. *Progressi spaventevoli della Comune* — 3. *Dissesti finanziari* — 4. *Una gita di piacere che costa un banco di danari alla Repubblica* — 5. *L'arresto del Commissario di Polizia francese sul territorio tedesco* — 6. *La caduta di Goblet* — 7. *Il ministero Rouvier* — 8. *L'incendio dell'Opéra Comique* — 9. *La criminalità e l'insegnamento ateo.* » 114

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Svelamenti e re- criminazioni* — 2. *Ostilità della Russia e atteggiamento inconcepibile del Cancelliere rispetto a lei* — 3. *I nuovi crediti militari e l'imposta sull'acquavite; il canale de' due mari germanici* — 4. *L'allocuzione del Santo Padre e la pace religiosa* — 5. *Faccende della Baviera* — 6. *Notizie diverse.* » 122

Dal 23 giugno al 7 luglio

I. COSE ROMANE — 1. *Munificenze Pontificie* — 2. *Gli esami di Paleografia in Vaticano* — 3. *Il Nunzio apostolico a Parigi* — 4. *Monsignor Ruffo Scilla a Londra* — 5. *La medaglia di S. Pietro* — 6. *Dopo le elezioni municipali di Roma* — 7. *Una udienza pontificia* — 8. *Una lodevole proposta* — 9. *Le feste di S. Luigi, di S. Giovanni e di S. Pietro.* » 232

II. COSE ITALIANE — 1. *Alla camera: lavori parlamentari, leggi e disegni e furia di votare* — 2. *L'abolizione delle decime* —

3. *Il voto sui cereali* — 4. *L'esposizione di Parigi e il rifiuto del governo italiano* — 5. *Il corpo dei volontari d'Africa* — 6. *L'emigrazione italiana e il vescovo di Parma*. Pag. 240

III. COSE STRANIERE — Bulgaria ed Egitto — 1. *La questione bulgara dopo il ritorno della delegazione* — 2. *La Russia e la Bulgaria* — 3. *I fatti di Silistra e di Roustcioutk e la Russia* — 4. *Perfidie russe* — 5. *Vittorie della politica russa* — 6. *I disegni di Bismark nella questione d'Oriente* — 7. *La convenzione anglo-turca per l'Egitto* — 8. *Vantaggiosa condizione dell'Inghilterra*. » 245

IV. STATI UNITI (Nostra corrispondenza) — 1. *Un parroco socialista* — 2. *Disposizioni preliminari rispetto all'università cattolica nazionale* — 3. *Urgente necessità di un genuino e puro sistema d'insegnamento cattolico* — 4. *Credito sempre crescente degl'istituti cattolici* — 5. *Movimento pel Giubbileo del Santo Padre*. » 250

Dal 7 al 28 luglio

I. COSE ROMANE — 1. *La munificenza del Santo Padre e la nuova cappella a S. Clemente* — 2. *Le relazioni diplomatiche tra l'Inghilterra e il Vaticano* — 3. *La presentazione delle credenziali del Nunzio Pontificio alla Regina di Spagna* — 4. *Il Granducato d'Assia e la Santa Sede* — 5. *Il mondo ai piedi del Papa e la Pastorale dell'Arcivescovo di Firenze* — 6. *Il Papa e l'Assemblea dei cattolici Silesiani* — 7. *La notte del 13 luglio, la Tribuna e il banchetto nell'osteria di Trastevere* — 8. *Cronaca della Conciliazione: opuscoli, lettere e libri* — 9. *Il Giubbileo sacerdotale del Papa* — 10. *I lavori per l'Esposizione Vaticana nel giardino della Pigna* — 11. *Saggio letterario al Vaticano*. » 354

II. COSE STRANIERE — Belgio (Nostra corrispondenza) — 1. *La questione militare, il servizio personale, le fortificazioni* — 2. *Cause, scopo e pronta fine dell'agitazione operaia* — 3. *Benefizii del ministero cattolico* — 4. *Florido stato dell'insegnamento libero. La Società scientifica di Brusselle*. » 364

Dal 28 luglio al 10 agosto

I. COSE ROMANE — 1. *La circolare dell'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato e la Lettera del Santo Padre* — 2. *Contumelie e minacce della stampa liberalesca* — 3. *Orrori sacrileghi in Roma ai funerali di un anticlericale* — 4. *Cronaca del Giubbileo Sacerdotale del Papa* — 5. *Il Santo Padre e l'Unità Cattolica di Torino*. » 463

II. COSE ITALIANE — 1. *Alla Camera: la discussione sui crediti per l'Africa* — 2. *La partenza del Presidente dei Ministri* — 3. *La riforma del Senato* — 4. *La discussione sui provvedimenti ferroviarii* — 5. *Lo scoppio della polveriera di Taulud* — 6. *Un nuovo fiasco in Africa* — 7. *Il Comizio dei Comizii a Roma* — 8. *La risposta del Re Umberto al telegramma del Cardinal Patriarca di Venezia* — 9. *La morte di Agostino Depretis e i suoi funebri civili* — 10. *La crisi ministeriale* — 11. *La mediazione inglese*. Pag. 469

III. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza) — 1. *Il bill di coercizione per l'Irlanda. Probabile approvazione in ambe le Camere. Considerazioni che scaturiscono da tutto l'insieme della questione irlandese* — 2. *Scissione, sempre più spiccante, nel partito liberale* — 3. *Il signor Gladstone nel Galles* — 4. *Notizie cattoliche* — 5. *Il Giubileo della Regina*. » 480

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Affari esteri* — 2. *Chiusura del Reichstag; questioni sociali ed economiche* — 3. *Condanna degl'imputati dell'Alsazia-Lorena in Lipsia* — 4. *Persecuzioni* — 5. *Affari di Baviera* — 6. *Notizie cattoliche* — 7. *Invasioni del protestantesimo*. » 489

Dal 10 al 25 agosto

I. COSE ROMANE — 1. *L'esposizione Vaticana* — 2. *Doni al Santo Padre* — 3. *Una petizione al Parlamento* — 4. *Il Santo Padre e i Circoli Cattolici* — 5. *Il Papa e la questione sociale*. » 597

II. COSE ITALIANE — 1. *Dopo la crisi ministeriale* — 2. *L'accentramento dei poteri e i giudizi della stampa* — 3. *Il colera in Sicilia e in Napoli* — 4. *La guerra all'Istruzione privata* — 5. *I mutui ai Comuni per le opere di risanamento* — 6. *La circolare sugli arresti preventivi* — 7. *Il Monumento a Giordano Bruno*. » 601

III. COSE STRANIERE — Bulgaria — 1. *Il popolo Bulgaro messo tra l'uscio e il muro* — 2. *La candidatura del principe Ferdinando di Coburgo* — 3. *Crisi e soluzione* — 4. *Risposta del Principe Ferdinando alla Deputazione* — 5. *Sua improvvisa partenza per la Bulgaria* — 6. *Che cosa farà l'Europa?* — 7. *I pericoli* — 8. *L'articolo del Journal de Saint Petersburg*. . . » 605

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *La Germania, la Russia e la politica generale* — 2. *Mene socialistiche e d'altro genere, nell'interno* — 3. *Faccende religiose; rivendicazione del potere temporale; feste ad Essen* — 4. *La Baviera, l'Assia e il granducato di Baden* — 5. *Ostilità dei protestanti* — 6. *Frammassoneria* — 7. *Necrologia*. » 610

V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *Il quarto centenario del B. Niccola da Flüe in Sachseln (Obwald)*. — 2. *Inaudite esigenze dei vecchi-cattolici, secondate dall' autorità federale, a proposito di una tumulazione nel villaggio di Wohlhausen (Lucerna)* — 3. *Favorevole soluzione finale della controversia di Mariahilf (Lucerna)* — 4. *Caduta del Governo radicale di Solura, e suoi benefici effetti* — 5. *Pellegrinaggio cattolico al santuario del Ranft* — 6. *Preparativi pel Tiro federale a Ginevra* — 7. *Luttuosa catastrofe nella città di Zugo e nella Jungfrau* Pag. 617

Dal 26 agosto al 9 settembre

I. COSE ROMANE — 1. *L'onomastico del Santo Padre* — 2. *Di un libello scandaloso* — 3. *La bandiera del Papa* — 4. *L'esposizione Vaticana e i doni al Santo Padre* — 5. *Il Santo Padre e il clero romano* — 6. *Il centenario di sant' Alfonso de' Liguori, di sant' Agostino e di sant' Alessandro martire* — 7. *Una rettifica.* » 717

II. COSE ITALIANE — 1. *Il cholera e i provvedimenti del ministro dell' interno* — 2. *I preti, i liberali e la Sicilia* — 3. *Manovre militari e navali* — 4. *Gli Italiani che emigrano* — 5. *La campagna ferroviaria* — 6. *La questione del trattato di commercio colla Francia* — 7. *Cronaca finanziaria* » 722

III. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza) — 1. *Ancora della questione agraria in Irlanda* — 2. *Il Fenianismo* — 3. *Stato attuale delle faccende irlandesi. La legge di coercizione* — 4. *Approvazione del bill agrario nella Camera dei Comuni; incertezza dell' assenso di quella dei Lordi. Difficili condizioni del ministero* — 5. *Cagioni principali dell' opposizione all' Home Rule.* — 6. *La missione di Monsignor Persico in Irlanda* » 729

IV. STATI UNITI (Nostra corrispondenza) — 1. *Il giubbileo del Papa. L' Istituto leonino* — 2. *Land-in-Severalty per gli Indiani. Il bill Dawes* — 3. *Il Puritano della Nuova Inghilterra. Boston d' oggi* — 4. *La fede irlandese in America* — 5. *I coloni tedeschi* — 6. *Lo sviluppo dell' Episcopalismo.* » 739

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

